

3 1761 00372354 1

UNIV. OF
TORONTO

1179

BEIHEFTE

ZUR

ZEITSCHRIFT

W

FÜR

ROMANISCHE PHILOLOGIE

BEGRÜNDET VON PROF. DR. GUSTAV GRÖBER †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON

DR. ERNST HOEPFFNER

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT JENA

IL. HEFT

CARLO BATTISTI

TESTI DIALETTALI ITALIANI

PARTE PRIMA: ITALIA SETTENTRIONALE

HALLE A. S.

VERLAG VON MAX NIEMEYER

1914

TESTI
DIALETTALI ITALIANI

IN TRASCRIZIONE FONETICA

PUBBLICATI

DA

CARLO BATTISTI

DOCENTE ALL' UNIVERSITÀ DI VIENNA

PARTE PRIMA

ITALIA SETTENTRIONALE

133275-
26 | 6 | 14

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER

1914

PC

3

ZB2

Hct 49-52

A
CARLO SALVIONI

Contenuto.

	Pag.
Introduzione	1—3
Indicazioni sulla trascrizione fonetica	3—11
I. Vocali	3—5
II. Consonanti	5—10
Tabella di concordanza	10—11
I. Gruppo veneto	13—62
II. Gruppo lombardo	63—123
III. Gruppo piemontese	125—138
IV. Gruppo ligure	139—151
V. Gruppo emiliano	153—187
Elenco alfabetico dei luoghi	188
Indice degli autori e dei trascrittori	189
Prospetto delle varietà dialettali	190

Introduzione.

La presente cretomazia ha lo scopo di colmare in parte una lacuna di cui si risente lo studio della dialettologia italiana: offrire un materiale d'osservazione scientificamente adoperabile per chi voglia orientarsi sullo stato attuale dei nostri dialetti.

Testi corrispondenti alla vera parlata popolare, trascritti foneticamente dovrebbero raggiungere lo scopo che mi sono prefisso.

La meta sarebbe stata di poter raccogliere testi fonetici di tutte le varietà dialettali più importanti, ma la mancanza di collaboratori non mi permise di raggiungerla. E qui ai molti e valenti amici che col loro contributo resero possibile la compilazione dell'antologia un grazie di cuore.

La trascrizione fonetica presentò delle serie difficoltà. Nella scelta fra l' accettare diversi sistemi fonetici o il tenermi a un sistema unitario, non ho esitato ad abbracciare il secondo partito. Il continuo cambiamento nell'esposizione grafica variante di testo a testo non può non originare confusione specialmente a chi non sia premunito di cognizioni fonetiche ben profonde. Seguendo il secondo metodo, cioè adottare una trascrizione unitaria, venivo però ad incorrere in diversi guai. C'era anzi tutto la difficoltà della scelta; il sistema doveva accoppiare a risorse sufficienti per l'espressione grafica di testi interi di dialetti tanto differenti anche la facilità d'interpretazione — e questa dipende, oltre che dal sistema stesso, anche dall'abitudine e dalla preparazione. Fra l'alfabeto più completo in diversi riguardi (un pò deficiente in altri), ma più complicato e meno usato dai romanisti, specialmente da noi italiani, dell'Association phonétique internationale, e quello più semplice, più povero di nuovi segni diacritici ma più noto del sistema Ascoli-Goidànich ho adottato il secondo. Esso presenta il vantaggio di concordare nei punti principali col solito metodo di trascrizione (*Romania, Studi romanzi, Zeitschrift f. rom. Philologie*), correggendo o diminuendo la confusione sorta fra le spiranti e le

rattrate postdentali coll' introduzione d' un vecchio segno dell' alfabeto italiano: *ʃ*. Supera poi altri sistemi in quanto si adatta più che mai alle esigenze della nostra fonetica dialettale, sia nella distinzione più accurata dei gradi d' apertura delle vocali, sia in quella dei gradi d' intensità delle rattrate, sia nell' indicazione conseguente e razionale della serie vocalica delle velarizzate. Ho dovuto aggiungere la nuova categoria delle „schiacciate“, mancando al detto sistema una grafia speciale per suoni che non possono venir classificati per „rattratti“ e che, se non ricorrono in generale nei dialetti dell' Italia centrale, meridionale e della pianura lombardo-veneta, s' incontrano non di raro nei dialetti alpini.

La seconda difficoltà, ben più forte, sta nell' adattamento di testi fonetici d' altro sistema sia stampati, sia speditimi manoscritti da collaboratori che preferivano servirsi p. e. del sistema originario dell' Ascoli. Tale difficoltà ho affrontata da solo colla coscienza di non poter alle volte scegliere con tutta sicurezza fra segni espressioni due suoni affini, cui nel sistema originario non corrisponde che un segno unico. In ogni caso le indicazioni favoritemi da amici benevoli e dalla correzione delle bozze fatta dai singoli collaboratori saranno valse a render meno inesatto il mio lavoro. Testi manoscritti che furono da me adattati al sistema grafico dell' antologia vengono segnati alla nota bibliografica con asterisco.

Giovi però notare — e ciò vale per tutti i testi — che il carattere e lo scopo della raccolta non acconsentivano a cogliere e ridare tutte le sfumature d' un dialetto; che a certi fatti di fonetica proposizionale e di lenizione subapenninica si prestò attenzione soltanto negli ultimi anni e quindi l' indicazione non è, nè può essere sempre esatta. Spero poi che la leggera innovazione di prendere in considerazione costantemente la quantità sillabica e, quando fu possibile, le permutazioni fonetiche derivanti da una lettura a tempo più o meno celere del normale possa ridondare a qualche utilità dei nostri studi.

* * *

Un altro problema ci si presenta nella delimitazione geografica dei dialetti italiani. Considerare il sardo come lingua a parte ed escludere dall' antologia testi di oasi linguistiche non italiane della Penisola è un concetto troppo semplice per sprecarvi parole. Ma sul confine settentrionale dei nostri dialetti regnano delle idee ancor disperate. Non è qui il luogo di affrontare o riaffrontare

la questione ladina, di dimostrare come i concetti su cui l'Ascòli basava la sua geniale sintesi del ladino siano storicamente insostenibili, rappresentando il ladino sulle generali nel consonantismo tratti più conservativi, ma una volta propri alla pianura lombardo-veneta, di far vedere quali potenti tendenze linguistiche congiungano l'Italia settentrionale alle parlate ladine sovrastanti la pianura. La questione pratica sta nel fatto che le isòfone dei singoli fonemi ladini non combinano, che perciò molti, moltissimi dialetti sono ladini per un verso, italiani per l'altro. Non essendo possibile applicare nella scelta dei fonemi un criterio storico, non resta scientificamente che la soluzione di arrestarsi soltanto ai confini settentrionali e orientali della Romania italiana.* E mentre penso che una giusta valutazione dei dialetti della pianura e delle prealpi sia impossibile senza esatta considerazione del tratto friulano-ladino, così spero che i testi portati da questo territorio, oltre a completare la raccolta del *Handbuch der rætorom. Sprache und Literatur* (Halle, 1910) di Th. Gartner faciliteranno la comprensione filologica dei testi subalpini.

* * *

I testi vengono muniti di semplici e poche indicazioni lessicali. Una nota apposta agli stessi ricorda le esposizioni grammaticali e i vocabolari della rispettiva parlata. Si tratta di cenni del tutto sommari che non hanno altro intendimento che aiutare il lettore, se mai egli avesse bisogno d'un primo orientamento. Non è quindi un apparato bibliografico nè incompleto, nè completo che intendo d'offrire.

Tralascio un' introduzione grammaticale. Quando essa voglia essere corrispondente allo scopo, dovrebbe essere una grammatica completa dei nostri dialetti e prender in esame non solo le varietà qui rappresentate, ma tutte le varietà principali dell'Italia dialettale. — Ciò non solo eccederebbe i limiti di spazio che mi sono concessi per l'antologia, ma l'introduzione non starebbe in giusto rapporto coi testi. E questa lacuna, se avrò un giorno più tempo da dedicare allo studio e non mi verrà meno la lena, cercherò di colmare per quanto posso.

* Si prenda dunque in questo senso l' „italiano“ del titolo, che per diversi scienziati non è applicabile al tratto „ladino“.

Indicazioni sulla trascrizione fonetica.

Il sistema di trascrizione unitario è quello del sistema Ascoli-Goidànich con alcune leggerissime modificazioni di carattere affatto secondario. Limitandomi qui alle indicazioni più necessarie, rinvio per ulteriori schiarimenti alla prefazione del vol. 17^o dell' *Archivio glottologico italiano* XXIII—XXXIX.*

I. Vocali.

1. Il diverso grado d' apertura viene indicato sottoponendo alla vocale:

α) due punti per indicare vocale strettissima (chiusura di 2^o grado).

β) un punto per indicare vocale stretta (chiusura di 1^o grado).

γ) semicerchio aperto a destra per indicare vocale larga (apertura di 1^o grado).

δ) linea per indicare vocale larghissima (apertura di 2^o grado).

Vocale non munita d' uno dei segni diacritici va intesa come pronunciata fra stretta e larga.

Come unità di misura l' editore ha proposto ai collaboratori la pronunzia toscana.

2. Il diverso luogo e modo d' articolazione non viene indicato nelle due serie palatina e velare con segno diacritico; in quella delle vocali arrotondate (alterazioni palatine della serie velare) viene espresso coi soliti segni (*æ*, *ii*); in quella delle vocali velarizzate (alterazioni velari della serie palatina) sovrapponendo al segno della vocale della serie palatina un piccolo cerchio (*â*, *ê*, *î*).

3. La nasalizzazione viene indicata sommariamente col segno ~. Per i diversi gradi di nasalizzazione rimando alle note fonetiche apposte ai singoli testi. Le indicazioni „nasalizzazione incipiente, debole, non intera“ ecc. vanno prese nel senso che la nasale seguente sviluppa una vocale nasale come suono di passaggio dopo la vocale che comincia come semplice suono orale (p. e. $\tilde{a}n = a^{\tilde{a}}n$), la nasale precedente un simile suono avanti la vocale che termina come semplice suono orale (p. l. $n\tilde{a} = n^{\tilde{a}}a$).

* Un' ottima esposizione della grafia dell' Ascoli (sistema originario) per uso delle scuole superiori ha dato Amerindo Camilli, *Il sistema Ascoliano di grafia fonetica*. Città di Castello, Lapi, 1913, (Manualetti elementari di filologia romanza, No. 2).

4. L' evanescenza d' una vocale (in sillaba atona) viene indicata sottoponendo al segno della vocale un piccolo cerchio ($\underset{\circ}{g}$, $\underset{\circ}{\ell}$, $\underset{\circ}{j}$, $\underset{\circ}{z}$), quando essa derivi da un rilasciamento d' articolazione generale cui corrisponde uno „stato d' inerzia delle corde vocali“. La semplice mancanza d' energia dell' articolazione orale viene indicata scrivendo la vocale in carattere piccolo sopra la riga.

5. La quantità viene indicata soltanto quando la vocale abbia in un dato dialetto lunghezza o brevità superiore alla media coi soliti segni $\bar{\quad}$, $\breve{\quad}$. Vocali ridotte (scritte in carattere piccolo in alto) ed evanescenti vengono considerate, quando non sieno munite del segno della lunghezza, come brevi.

6. Sinotticamente il sistema grafico delle vocali rispetto alla serie e all' elevazione linguale è dunque il seguente:¹

		voc. norm. alterazioni		alterazioni		voc. norm.
		palatine	palatine	velari		palatine
elevazione linguale (angolo infra- mascellare)	massima	i	ii			u
	(minimo)	$\underset{\circ}{i}$	$\underset{\circ}{ii}$			$\underset{\circ}{u}$
		$\underset{\circ}{i}$	$\underset{\circ}{ii}$			$\underset{\circ}{u}$
		$\underset{\circ}{\ell}$	$\underset{\circ}{\ell\ell}$			$\underset{\circ}{o}$
		$\underset{\circ}{\ell}$	$\underset{\circ}{\ell\ell}$			$\underset{\circ}{o}$
		e	α		$\underset{\circ}{e}$	o
" "	minima	$\underset{\circ}{\ell}$	$\underset{\circ}{\alpha}$	e	$\underset{\circ}{e}$	$\underset{\circ}{o}$
	(massimo)			$\underset{\circ}{a}$	$\underset{\circ}{a}$	
				a	a	
				a		

II. Consonanti.

1. I segni semplici corrispondono in media al valore dei rispettivi nell' italiano letterario colla modificazione che s e z indicano esclusivamente s e z sordi italiani, le cui relative sonore (esprese talvolta nei dizionari con \acute{s} , \acute{z}) sono f e \acute{z} . Va quindi ricordato per evitare equivoci che il rapporto normale intercedente fra s e z non è quello della sorda alla sonora ma fra le due sorde: spirante pura l' una, rattratta apicale l' altra.

¹ Questa rappresentazione sinottica (che prendo dal Goidànich, loc. cit., XXVII) non può, nè vuol essere uno schema che ridia il relativo punto d' articolazione d' una vocale rispetto alla distanza maggiore o minore dagli incisivi anteriori (vocali pre, — medio, — postpalatali) specialmente in riguardo alle due serie d' alterazioni palatina e velare.

2. Il rapporto d' intensità è espresso nel modo seguente:

α) Consonanti scritte coi soliti caratteri corsivi (con o senza segni diacritici) appartengono alla serie delle forti (dunque sono esplosive e schiacciate — sia momentanee, sia spiranti — sorde e sonore, oppure nasali e liquide pronunziate con intensità).

β) Consonanti scritte con caratteri corsivi piccoli sopra la riga (con o senza segni diacritici) appartengono invece alla serie delle leni. Nelle rattrate la lenizione si manifesta nell' energia della stretta orale; alle forti indicate con \surd corrispondono le leni (sorde o sonore) indicate con \perp . Anche nei dialetti italiani il rapporto d' intensità (forte e lena) non si identifica necessariamente con quello di sonorità. Avremo dunque p. e. nelle esplosive labiali, dentali e gutturali 4 suoni che devono o dovrebbero venir ben distinti:

- I. Forti sorde: *p, t, k*.
- II. Forti sonore: *b, d, g*.
- III. Leni sorde: *p̣, ṭ, ḳ*.
- IV. Leni sonore: *ḅ, ḍ, g̣*.

3. È necessario distinguere fra consonanti schiacciate e rattrate.*

Nelle prime abbiamo un' occlusione più o meno energica che non viene esplosa ma si risolve in una spirante omorganica; nelle seconde l' occlusione che dobbiamo presupporre per una fase storica già superata è rimasta assorbita dalla spirante che prima non era altro che la soluzione del momento occlusivo della schiacciata. Fra le due serie intercede dunque una differenza d' intensità, per cui all' occlusione delle schiacciate corrisponde la semioclusione delle rattrate.

α) Le schiacciate sono dunque in certo senso suoni ibridi, in cui il principio di intensità (forte e lena) si manifesta principalmente nel momento d' occlusione. L' espressione grafica è:

- I. Articolazione forte: (velopalatali) *kh, gγ*; (mediopalatali) *tč, dč*; (prepalatali) *ts, dʃ* rispettivamente *tχ, dγ*.
- II. Articolazione debole: (velopalatali) *ḳh, g̣γ*, (mediopalatali) *ṭč, ḍč*, (prepalatali) *ṭs, ḍʃ*, rispettivamente *ṭχ, ḍγ*.

Nella serie prepalatale è necessario distinguere secondo che la soluzione dell' occlusione avviene mediante la spirante rattratta o mediante quella pura. Nel primo caso (*tč, dč*) abbiamo suoni la cui soluzione è acusticamente simile alla pronunzia (dell' italiano

* Introduco qui una distinzione (precipuaemente di grado) che manca nel sistema dell' Ascoli e pure in quello del Goidànich. Non ho pur troppo un segno unico per esprimere nelle schiacciate l' articolazione unitaria della consonante.

letterario) di *c(enerè)*, *g(elo)* nell'Italia settentrionale, nel secondo (*tʃ, dy*) suoni la cui soluzione ricorda acusticamente la pronunzia letteraria di *chi(amare)*, *ghi(anda)* nell'Italia settentrionale.

[Per suoni di questa seconda categoria mancano esempi nell'antologia, anche nei saggi delle parlate ladine. È invece più estesa la forma lena della serie alveodentale *tʃ, dʃ*.]

β) Anche nelle rattrate l'intensità varia, e il sistema Ascoliano indica la rattrazione forte con $\overset{\circ}{\text{z}}$, quella debole con $\underset{\circ}{\text{z}}$.

I. Articolazione forte: (velari) [k° , g°]; (mediopalat.) \check{c} , \check{g} ; (prepal.) [\check{c} , \check{d}°]; nelle spiranti (pal.) \check{s} , \check{j} .

II. Articolazione debole: (velari) [k° , g°]; (mediopalat.) \acute{c} , \acute{g} ; (prepal.) \acute{c} , \acute{d} ; nelle spiranti (pal.) \acute{s} , \acute{j} .

Una forma ancor più debole di \acute{c} è quella che ricorre p. e. in parlate centrali e meridionali come risposta al *-č-* e talvolta al *-sj-* latino ed è la fase intermedia fra \acute{c} e \check{c} . Viene indicata con $\check{\acute{c}}$ e corrisponde al $\check{\acute{c}}$ dell'Ascoli. La relativa sonora viene trascritta con $\check{\acute{g}}$.

Delle 4 serie qui esposte manca nei testi la prima (gutturale); della terza (prepalatale) manca il grado più energico [$\check{\acute{c}}$, $\check{\acute{d}}^{\circ}$].

Per la serie prepalatale nelle schiacciate e nelle rattrate s'è ricorso al segno *t, d* (*tč, dč, tʃ, dy* e $\check{\acute{c}}, \check{\acute{d}}^{\circ}$, $\check{\acute{c}}, \check{\acute{d}}^{\circ}$). Il porre come base il segno dell'apicale, mentre si tratta di suoni dorsali è una mancanza grafica che ha la sua origine nel criterio di non introdurre possibilmente nuovi segni mancanti all'alfabeto italiano; è del resto esclusa ogni confusione colle rattrate apicali per le quali nel sistema Ascoli-Goidànich venne adottato il solito segno italiano *z, ž*. Per questa serie, al meno nel caso nostro, non è necessaria un'espressione diacritica, non comparando in generale nei dialetti italiani come forma normale che la forte. La lena viene espressa col sistema solito, ponendo il segno in carattere piccolo in alto (dunque articolazione forte $\overset{\circ}{\text{z}}$, $\overset{\circ}{\text{ž}}$; articolazione debole $\underset{\circ}{\text{z}}$, $\underset{\circ}{\text{ž}}$).

4. α) Un cerchietto sottoposto a una liquida, indica che la stessa ha valore sillabico: *ɳ, ʋ, ʌ, ɾ*. Tali liquide sembrano ricorrere soltanto in sillabe ridotte in cui non c'è mai la piena sonorità. Indirettamente questi segni esprimono dunque la mancanza di sonorità delle liquide.

β) Vocale in funzione di consonante viene indicata in generale sottoponendo un semicerchio: ad *u* corrispondono $\overset{\circ}{u}$ e $\overset{\circ}{u}$, rispettivamente ad $\overset{\circ}{u}$ i due suoni $\overset{\circ}{u}$ e $\overset{\circ}{u}$. I segni $\overset{\circ}{u}$, $\overset{\circ}{u}$ esprimono un grado maggiore d'energia delle due leni $\overset{\circ}{u}$, $\overset{\circ}{u}$. Tutti quattro sono bilabiali: la semivocale labiodentale viene indicata con $\overset{\circ}{v}$.

Ad *i* (vocale) corrispondono le semivocali *i̇* (lente), *j* (forte).

5. La quantità d'una consonante viene espressa, quando si tratti di consonante allungata col raddoppiamento. Soltanto in testi dialettali (p. e. abruzzesi) in cui vi sono due gradi distinti di allungamento la consonante lunga viene indicata con un punto posposto, l'iperlunga con due; p. e. *b* (normale), *ḃ* (lungo), *b̈* (iperlungo).

		momentanee							
		esplosive		alterate					
				schiacciate		rattratte			
		sorde	sonore	sorde	sonore	sorde	sonore		
uvulari									
Linguali	dorsali	velopalatali (pregutturali)	<i>k(k)</i>	<i>g(g)</i>	<i>kh(kh)</i>	<i>gɣ(gɣ)</i>	<i>k̈(ḱ)</i>	<i>ḡ(ḡ)</i>	
		palatali	mediopalat.			<i>ṭ̈(ṭ̈)</i>	<i>ḍ̈(ḍ̈)</i>	<i>č(č)</i> [č̈]	<i>ǰ(ǰ)</i> [ǰ̈]
			prepalatali			<i>ṭ̈ɣ(ṭ̈ɣ)</i> <i>tṣ̈(tṣ̈)</i>	<i>ḍ̈y(ḍ̈y)</i> <i>ḍ̈f(ḍ̈f)</i>	<i>ṭ̈(ṭ̈)</i>	<i>ḍ̈(ḍ̈)</i>
	apicali	postdentali (alveolari)	<i>t(t)</i>	<i>d(d)</i>			<i>z(z)</i>	<i>z̈(z̈)</i>	
		interdentali							
	labiali	lab.- dent.							
bi- labiali		<i>p(p̈)</i>	<i>b(b̈)</i>						

6. Le momentanee „invertite“ dei dialetti meridionali vengono indicate sottoponendo un punto [*l*], *ɺ*. La corrispondente spirante schiacciata è *ʃ*.

7. Sinotticamente il sistema grafico delle consonanti è il seguente (lo specchio non ha scopi sistematici ma puramente carattere rappresentativo):

continue										
nasali		orali								
		liquide				spiranti				
		pure	palatalizzate	pure		palatalizzate		pure		palatalizzate
later.	vibranti			later.	vibranti	sonde	sonore	sonde	son.	
		<i>r</i>								
<i>ñ(ñ)</i> <i>ñ*</i>	<i>ñ'</i>	<i>l(l)</i>					<i>h(h)</i>			
	<i>ñ(ñ)</i>			<i>l(l)</i>		<i>ʃ(ʃ)</i>		<i>ʃ(ʃ)</i>	<i>ʃ'(ʃ')</i>	
<i>n(n)</i>		<i>l(l)</i>	<i>r(r)</i>			<i>s(s)</i>	<i>f(f)</i>			
						<i>ɸ(ɸ)</i>	<i>ɸ'(ɸ')</i>			
						<i>f(f)</i>	<i>v(v)</i>			
<i>m(m)</i>						<i>ɸ(ɸ)</i>	<i>w(w)</i>			

* è *ñ* con articolazione labiale di *m*.

La necessità di rendere più facile la trascrizione fonetica ha determinato la limitazione dei segni grafici al minimo possibile. Se una consonante ricorre nel testo con una modificazione articolatoria, cui non corrisponde un' espressione grafica nel quadro sinottico (p. e. *k*, *g* medio-palatali o *t*, *d* interdenti) essa viene indicata col segno della consonante acusticamente più vicina e spiegata nella postilla fonetica seguente il testo. Per la retta intelligenza dei singoli brani è quindi necessario di prendere in esatta considerazione le annotazioni fonetiche.

Tabella di concordanza.

Per facilitare la lettura dei testi porto in questa tabella la corrispondenza dei sistemi grafici più comuni con quello adoperato nell' antologia. La corrispondenza non può essere in molti casi che relativa. Dei segni congiunti con \equiv , il secondo è quello del sistema Ascoli-Goidànich.

1. Atlas linguistique de la France (cfr. *Notice servant à l' intelligence des cartes* pag. 19).

α) Vocali: *e* (, *e* del fr. *je*) \equiv æ od ɛ (nell' atona più vicina ad ɛ , nella semitonica ad æ).

$\text{u} = \text{u}$.

1. ɛ , 2. ɛ (p. e. è , é) \equiv 1. ɛ , 2. ɛ (p. e. ɛ , ɛ);
eventualmente semiaperta: 1. ɛ (ɛ) o semichiusa
2. ɛ (ɛ).

β) Consonanti: *e* (*ch* fr.) \equiv ʃ ; é (*ch* nel ted. *Bach*) \equiv h ; ê (*ch* nel ted. *ich*) \equiv ç ; $\text{ɛ} = \text{l}$; $\text{y} = \text{ú}$;

$\text{r} = \text{r}$; $\text{r} = \text{r}$ (forte, vibrato);

$\text{z} = \text{z}$; $\text{z} = \text{z}$ (sonoro); $\text{s} = \text{s}$; $\text{ʃ} = \text{p}$; $\text{z} = \text{d}$
(entrambi inter- e postdentali).

w (*nuit*) \equiv w .

2. Maître phonétique. (Association phonétique internationale)

α) Vocali: $\text{i} = \text{i}$, $\text{i} = \text{i}$, i ; — $\text{e} = \text{ɛ}$, ɛ ; $\text{ɛ} = \text{ɛ}$, ɛ ; — $\text{y} = \text{ü}$,
 $\text{r} = \text{ü}$, $\text{ü} = \text{ü}$; — $\text{ɔ} = \text{ɔ}$, ɔ ; $\text{ɔ} = \text{ɔ}$, ɔ ; $\text{ɔ} = \text{ɔ}$, ɔ ; — $\text{u} = \text{u}$,
 u , u ; r (anche ä) \equiv ɛ (ɛ); $\text{ɔ} = \text{ɛ}$.

β) Consonanti: $tf = č$ ($tč$); $dž = đž$ ($dž$); $x = h$; $ç$ (oppure g)
 $= \chi$; $-f = š$ ($š$); $z = f$ (f); $l = l$; j
 $= \acute{n}$; $lç = ts$; $dj = df$; $tj = t$; $dj = d'$
 $r = \acute{r}$; $y = \acute{n}$; $\iota = r$ (non vibr.); $r = r$;
 $\acute{t} = \acute{l}$
 $s = z$; $s = \acute{z}$ (sonoro); $s = s$; $\theta = \beta$; $\delta = \acute{d}$;
 $\tau w = \tau w$; $f = g$ ($f = f$).

Le sorde leni vengono rappresentate nel M. ph. con: \acute{b} , \acute{d} ,
 $\acute{g} = p, t, k$.

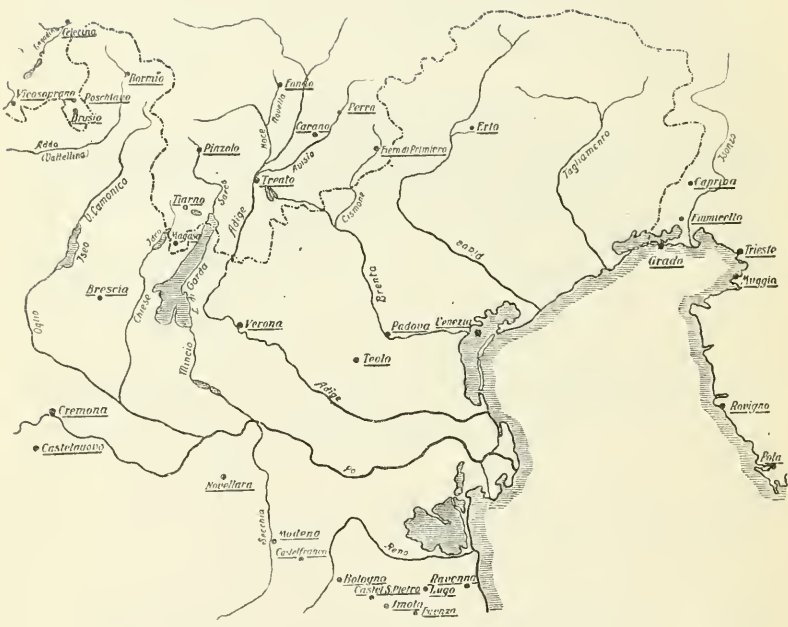
Sul valore dei segni \acute{m} , \acute{n} , \acute{l} , \acute{r} (in cui $\acute{}$ indica la sonorità)
 confr. II, 4 a).

3. Sistema di Boehmer (adottato da Th. Gartner nella
Rätorom. Grammatik e nel *Handbuch der rätoroman. Sprache und
 Literatur* per la trascrizione di suoni ladini).

I α) Vocali: $v = \acute{u}$, $\acute{v} = \acute{i}$, \acute{u} ; $\alpha = \alpha$; $\alpha = \alpha$, $\underline{\alpha}$.

$\acute{i} = \acute{i}$, $\acute{e} = \acute{e}$, $\acute{e} = \acute{e}$, $\acute{e} = \acute{e}$, \acute{e} ; $\acute{a} = \acute{a}$, $\acute{a} = \acute{a}$,
 $\acute{a} = \acute{a}$; $\acute{o} = \acute{o}$, \acute{o} ; $\acute{u} = \acute{u}$; $\acute{e} = \acute{e}$
 (alle volte \acute{e}).

β) Consonanti: $tš = tč$, $č$; $dž = đž$, $ž$; $\chi = h$, t ; $t\chi = t\chi$;
 $dy = dy$, d ; $š = š$, $š$; $ts = z$, $dž = \acute{z}$; $z = s$,
 $ž = f$, f ; $\theta = \beta$, $\delta = \acute{d}$; $ly, ny = l, \acute{n}$;
 $y = j$.
 $y = \acute{n}$.



I

Gruppo veneto

1. Pola.

I.

una volta mi, ġuvani unzeġta, gavevo un sumér; lu čamavo turin. — la sera, fazevo, vanti de andár nónzolo, el faktin de la spešjaria vášerman; što sumér lu lašavo andár solo; ge diševo: „va, turin, in te la stala“, e lu gaveva tanto judizjo, l andava solo, senza bišo de menarlo. — mio pare, mefo polifán, me dava šempre boni konsilgi; el me diševa: „vara ġuvani, abi šempre krianša; se par kombinašjon ti ti šará nvitá a noze, rekordete de andár in tel ferjór pošto, de šparte; perké, ven el padrón ke te ga nvitá ale noze ke el te diga: „lévate šunfo e ven kva de mi!“

II.

i moredi a pola parla kunšto, kvando ke i se čama un ko l altro: „fogémo le vage!“ varda ke se štufemo, fogémo kunšto, e pói andemo a šjogár al zurlo, al pándolo, al zoko, al davo, a brufa, ai šoni, al šáseto e a tanti allri šjogi.

III.

a me par, ke dešo sia pju n pešo de una volta. — una volta se viveva in familga kuň špikulašjon; el viň se gaveva kuň dišefe, dbdišefe soldi; ġera granda entrada. — i šemeneva orfi, šegála, maņštra, fava, fajšjói, pišól bjanke, manar(i)ola, denti de veča, ke se maňava; se viveva beň de la propja fakollá. — in antiko, ke me rekordo, pola jera un vilajo; la noštra fameja viveva dei prištini, e se čapeva ben da vivi. — kválke volta ke pašavo, me fermavo, par vedi el prištín. — ko jera de legá le vide, se no gavévimo fornáđeri jérimo šaj inkvjeti. — el peše jera šaj a bomarká: i nde dava par hente el baškerame, ke se duta roba inšenbrada: karamaleti, barajuši, šepoline: — duta roba piča. — mi no go podudo parlár par natural e, kome ke šon ufada de morada, kušio parlo.

*A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell' Istria*, Strasburgo 1900, pag. 203 seg. [„I due primi testi esposti da G. Uccetta d'anni 90 nativo a Promontore, ma dimorante a Pola dalla giovinezza in poi: il terzo narrato dalla polesana Domenica Poto d'anni 83.“] L'opera citata dell'Ive offre anche una brevissima esposizione del polesano; — per il lessico cfr. Pio Mazzucchi, *Dizionario polesano-italiano*, Rovigo, 1907, che è però molto deficiente.

barajušo qualità più piccola del
barájo pesce della specie delle
raie.

baskeráme (anche *minuaja*) pesce
piccolo e scadente.

karameto specie più piccola di
calamai.

davo „dado“; *flogár al d*: a
castelletto; su un sasso qua-
drato vengono collocate delle
monete che guadagna il ra-
gazzo che le ribalta dal „davo“
lanciando un sasso appiattito.

denti de veča qualità di frumento.
finta ke finchè.

inšembrá „messo assieme“,
misto.

manar(i)ola cicerchia.

manštra specie di orzo.

pándolo minchione; — il gioco
del p. consiste nel lanciare un
piccolo legno cilindrico affusato
alle estremità (pandolo) con
un colpo menato con un

bastone di legno terminante
in pala (mamo); — gioco della
lippa.

pišiol cece.

pristín pistrino. In un altro
brano portato da A. Ive (o. c.
pag. 202) derivò la descri-
zione dettagliata dello stesso:
el pristín ga la pértega, la
tremofa (tremoja), la ke se buta
el grañ, ke l'va un po ala volta
soto; la ferna (macina), ke ga
un perno su e l'altro fo; el mo-
leštašjo (moništašjo), kvèl la ke
kaška la farina atorno, la kava-
sóla, kvèla de soto per škaragarlo.

šepolina seppiola.

šoni birilli.

vaga pallotola di marmo o di
vetro.

zurlo trottola, palè.

zoko (rovignese: *a pì špukò*) *flogar*
a giocare a pié zoppo.

[Devo la spiegazione di questi vocaboli a miei scolari polesani e rovignesi; il dizionario del Mazzucchi non ne registra neppur uno] B.

2. Rovigno.*

I.

el pumo da¹ wuro.

ona wuolta a g(i)era ona märe. — sta märe vüva ðui feje² e ona fjastra. — ün ðe, l uo mända sta su fjastra im marçena³ kōn ün krēbjo ða panisfäe ða lavä. — g(i)ela, l uo bjel pu'lelo lavä sti panisfäe, ma la rašteja g uo purtä vëia l krēbjo, fora im mar.

kaxista, pjanti, süspesri, ka n uo pušjō capä stu krēbjo — a g(i)era la ün vjeço ka paskiva, su li gruo.

stu vjeço, a sintēdo ku i pjanti, ku i lamēti, l uo kaxitāda ku l dage ün pumo da¹ wuro. — stu pumo suniva ka g(i)era ün pjasier.

li altre ðui surure, nu vodčndu⁴ kapilä, li s uo⁵ miso a ze ðika g(i)ele par marçena, a vidi ke ka ga fušo intravijō, ulä ka la fušo žēda.

kamēna ða kuä, kamēna ða la, in äliima li l uo kataä lä, ka la stiva ku l pumo da¹ wuro. — li g uo ðumānda kaxil ka la vijo bōu, ka la sa g(i)era intaridigaä, e g(i)ela, alura, g uo ðelo, k a ga g(i)era skāmpä el krēbjo, e ke ün vjeço g aviva ää ün pumo, par farla täfi.

kaxjele par čuge el pumo, ke s im pēnsa'e äe fā, g(i)ele? — puortala sōn ðel mōnto, e ku la ži stāda im sēma, kōn li bičle e ku li bōne, li g a čō⁶ el pumo, e li la bō(o)la⁷ žu ðal mōnto.⁸ — li l uo butāda žu, li l uo fata rašä muorta la, im mar, ka nimgōn nu la vaäva.

aži že ün vjeço a paskä a [peje äa]⁹ mōnto, e, a paskāndō, l uo tirä sōn li budjele ða¹⁰ sta murieä, ke stiva¹¹ a vilo. — kardčndō¹² ka¹³ fušo budjele ða pišo, el li uo čulte sōn, e l uo fatō ona bičla tikāra.¹⁴
sta tikara suniva:

„sōna, sōna, mama kāra,
kax(i)ele ðue surure¹⁵ kāne
m uo butä žu ðal mōnto,¹⁶
par la gula ðal pumo ða wuro.
ga pariva ün grān tafuro!
ku li mičle budičene
i uo fatō li tikarēne!“

1 de — 2 M. feje — 3 M. marena — 4 vedandula —
5 u' — 6 ciughe — 7 boätala — 8 de la montagna — 9 de
'stü — 10 de — 11 ziva — 12 M. kardčndō — Credando — 13 che
— 14 M. tikāra, lekāra — 15 suriele — 16 di li montagne

* Porto importante al nord di Pola e al sud di Parenzo con 10302 ab. (censimento 1900).

*štu vječō živa sunāndo par i paīfa¹ ku šta tikāra, eļ čapīva šuoļdi
lōu! ināntō la māre, nu vačāndo² kapitā a kofa nā lī feļe, nā
nānka la fjastra, la va žu tm pjaša, e la šēntō šta tikāra, ka šona:*

*„šōna, šōna, mama kāra
kū(i)ēle dui šurure kānē
m uo butā šu daļ mōnle,
par la gula daļ pumō da wuōrō.
gā parīva ūn grān tafuōrō!
kulī m(i)ēle budilēne
i uo fatō lī tikarēne.*

*šōubito la š uo žntaiā, la š uo inakuortō k a ga dūviva iēšī nata
kuaļke dašgrasja.*

*a vēn, daļā³ ūm puo, lī feļe pjōn grāndē a kāfa, e g(i)ēla la gā
dūmānda dū lōngō: „ula ži voštra špr, kī nu la vīdō kām vūi?“ —
g(i)ēle, lī riēšta dote kāmfuljunađe; lī nu ša kī rašpōndage.*

*ināntō šu māre ga vīdō eļ pumō da wuōrō, e la, a šōn de daļ, dāi,⁴
la vēn a šavī kujēl ka la pē(i)ča gā g(i)era nato — ma la tikāra nu
furnīva maī da⁵ kufāle kujēle dui, tm prū(y)hīkō da kujēl ka⁶ lī
vīva fāto.*

A. Ive, *Fiabe popolari rovignesi*, Vienna 1878, pag. 21 seg.
[Trascrizione dell' editore secondo la pronunzia dei due studenti
rovignesi Cost. Muggia e Giac. Pontevivo.

Nasalizzazione debole; — *ā* (sempre posdentale) ha tendenza a passare a suono palatalizzato, senza aver ancor raggiunto una vera palatalizzazione. Egualmente non del tutto palatale è *l*. Le vocali estreme *i*, *u*, se lunghe o semilunghe, molto aperte. In tempo celere i dittonghi, fatta eccezione per la sillaba colpita dall' accento tonico proposizionale vengono ridotti, tolto *uo* che resta costante. A *iē* corrisponde *i*, a *ēl* invece *e*, raramente *ēē*, a *ou* parimenti *o* od *ōo* [naturalmente *je* — non *īē* — rimane (coll' oscillazione *īē* nella pronunzia del Muggia)]; nelle stesse condizioni *a*, *ā* atoni scendono a vocali ridotte che potrebbero venir indicate con *ā̄*. In ogni caso la distinzione fra *ž* e *š* resta sempre sensibile. — La pronunzia dei miei due soggetti non diverge che debolmente: il P. ha la tendenza di pronunziare l' *o* protonico *u* e *a* prot. *ā*; il M. articola le rattratte

¹ *li citade* — ² *vedando* — ³ *de la* — ⁴ *dai e dai* —
⁵ *de* — ⁶ *che*

in modo che potrebbero venir trascritte un *š*, *š'*, *ž*, *ž'* specialmente avanti cons., mentre resta costantemente alla pronunzia *č*, *č'*, e limita ancor più la palatalizzazione di *ň*. La trascrizione del testo corrisponde al tempo solito del discorso.

Questo testo, recitato dal P., fu raccolto con fonogramma per il *Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna, (No. 2060).

Varianti nella pronunzia del Muggia provenienti da ripetuta lettura del testo segno con M. — Le varianti non trascritte foneticamente sono divergenze dal testo originale.] B.

<i>ču</i> togliere.	<i>pčičá</i> piccola.
<i>furni</i> finire.	<i>raščičá</i> flusso.
<i>čntardigásčē</i> ritardarsi.	<i>šta a včlč</i> galleggiare.
<i>krčbjč</i> staccio.	<i>šor (šurčra)</i> sorella.
<i>muriččá</i> ragazza.	<i>tikāra</i> chitarra.
<i>nčngččň</i> nessuno.	<i>žčč</i> andare.
<i>paniččē</i> pannilini.	

II.

Dall' „*čistčorčá*¹ de *Karčntē*“.

una včlčta a čira marčč² e muččr, e i čira puččvari; e da gran puččvari k i čira, šu muččr fi fččda a kaminando³ al⁴ mčndo. — a kaminando ka la va, la škontra uň ščur. — štu ščur ga dčmunda ula ka la va, e čila ga dčč ka la va a katá la ščurto⁵; ka la fi dāšparada, ka la va a kaminando al mčndo. — e štu ščur ga dčč: „šintí, šu včui i ma fi karta de kčil k i varí, e k i nu vi in kafa, mčč i va dago kčanti bččš i vultí“.

e čí la ga dčč: „beň ščur!“ — e la pansičva ka la včva da dčyto in kafa, e ka nu ga mankiva čččntē. — la g u⁶ fato la⁷ karta, e loč al g u da tanti e tanti bččš.

la va a kafa da šu marčč², e la ga kčnta dočto: ka štu ščur g u da tanti e tanti bččš, e ka čila la g u fato karta de kčil ka la nu uo in kafa.

e šu marčč ga dčč: „ti šon štada mata de⁸ fage karta de kčil ka ti nu čē in kafa? — ti nu šle, ka pčičšto ti farčč uň fantulččň? — i ščē beň ka ti čē da dočto in kafa, ma a ta manka anka loč⁹; kčičšto fi kčil ka la manka!“

¹ *fččbula* — ² *a marčččň* — ³ *o a kaminá, o kaminando*
⁴ *čl* — ⁵ *šortčna, šurčna* — ⁶ *uo* — ⁷ *fato karta* —
⁸ *da* — ⁹ *náma ká loč*

šta fimana, la šento křišto, ka ša meło grañ a p̃iurá e la deĭ: a! p̃uóvara meĭ, ki¹ ki ĩe fato!⁴

in kao a k̃alku miš a fi viñóu al tierno, ka l' uo parturčá, a ga fi nato un feio.

štu feio i l u mišo a škola; doute li ṽuolte ka l fiva a kafa štu feio, šu pare al tiriva un grañ soušto²; e kušči al fiva un ṽuolta ka štu murjé ga fiva a kafa.

. . štu pirčín³ — al viva non pirčín³ štu murjé — al ga dumanda a šu pare e l ga deĭ: „mišér pare, d̃ifime parki k i tiré štu soušto, doute li ṽuolte k i ṽieño a kafa meio?“

e štu šu pare al ga deĭ: „karo feio, ti nu ṽuoi k i šuspeiro, a kunšidará⁴ ki ti šon vindóu intu li man del ĝavo?“

štu šu feio ga deĭ: „e par. křišto i šuspiri? nu šti fi dreio, ka meĭ i vardarié da kavame da k̃ule mañ.“

. . . štu murjé al fi dalibará da k̃ule mañ del ĝavo. — alura douti i uo fato fešta: i uo šta in paš, in karitá, marčá e mujér e štu šu feio pirčín.³ — e la fi furneida.

*A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell' Istria*, Strasburgo, 1900, pag. 174—178. [L' opera contiene anche un' esposizione grammaticale e lessicale dei dialetti di Rovigno, Pirano, Valle, Dignano Gallesano, Fasana, Pola e Sissano.

Fonogramma del *Phonogrammarchiv d. Kais. Akademie d. Wiss.*, Vienna (No. 2061).

Rispetto completamente la trascrizione del prof. Ive (non so se indovino, trascrivendo il suo *z* per *š*, — manca in ogni modo nel suo testo un' espressione grafica per la distinzione già notata fra *š* e *š'* —), limitandomi a comunicare varianti del testo che mi propongono i due studenti su cui si basa la trascrizione della fiaba precedente. Noto però che essi danno per polesano l' articolo e pronome *al* (che sostituiscono costantemente con *el*) e non pronunziano *ĝ* in *djāvq* (diavolo)]. B.

b̃ieši denari.
ĝavo diavolo.
marčá marito.

murjé ragazzo.
p̃iurá piangere.
soušto sospiro.

¹ ũe — ² šuspeiro — ³ p̃jarčín — ⁴ p̃ansá

3. Muggia.*

I.

La casa.

la puorta de la čafa ga un ščalín¹; la li fémini li lavóura e li čakulčia. — su la puorta žera el batadóur e sota, višín el ščalín, int un čantón fe el bus del gat. — da la puorta se va in kufina. — el fugolár una volta a žera baš: atór del fugolár stegua li banči, li čarij e ž škañ, e d invér se stegua a ščaldarse atór el fouk.

kyant ke jero pičul mi, la sera, dopo mañada la pulenta, se difeva el rofari in duti li čafi. — ades no se diš pluj njent; adés se blestema graint e piču. — sul fugolár² stegua el čavedón, ke ten su i štíšóins, sota ž len fe li broñs e la šinifa. — sul čavedón šta pičadi li muleti e la pala. — sul fugolár šta anča l albóul del pan, ma no dret, rivjers, e se šenteva sora doł de lóur. — su la napa šta li škudjeli, el lavés, li teči, li pñati e l čalderón de la pulenta.³ — tel bus del čamín šta el len ke ten su la čadena per pičár el čalderón, la štañada o el lavés⁴, ke se de tjera. — kyant ke l bus del čamín fe špuork, a ven el špašakamín e ku la raspa e la škoveta al para fou el čalín.

sul mur de la kufina šta pičadi li čaši, li frešori, la gradela, i trepčž, i čašjóí e la gratadóura. — tal meš de la kufina, fe la tola⁵, la ke se maña. — tal kašelin de la tola šta i škuffjer, i peróñs e i kurtjé. — de banda šta la škafa per laguár i pjati. — al so pošt šta i šegli ku l aga drento⁶, e višín šta el garis. — da la kufina se paša tel linčl e ne la čányu.

per li ščali se va in čámara: la fe el jet ke l ga i kavalét, li toli, el pajaris⁷, i linšjóí, la kuvjerla, el kušín, el čavašál e l inbutida. — l armár šta de part⁸ ku la blančaria neta e plejada drento e un maš de lavanda par ke čapi bon udóur. — desora l armár šta el špjeglo. — una volta no se koñóseva i armár, invése žera la časa o kušela. — a

¹ el prin ščalín de la puorta se klama šujár, po fe li erti, e la pičorta ši šjera ku li lanti; — la puorta se šjereva kul šallél, ku la klau e kul čadenás (Ap.); e lanti fe anča kyeli dej balkóns — ² fugular, Ap. — ³ sul mur žera pičada la škansia ku la mašeria: plas, škudjeli e pičadini Ap. — ⁴ lavés, Ap. — ⁵ taula, Ap. ⁶ per secchio trovo nella raccolta lessicale, pag. 147 štañák — ⁷ pajeris Ap. — ⁸ dešpárt Ap.

* Sul golfo di Trieste, poco lontano da Trieste; 4137 ab.

čaf del jet se pičūt kyalke šaint, e l štañadjel¹ de l aga šanta, un ram de auliu benedēt, e la čandela de la madona.

el pavimjēt de la kufina se de tjera, de toli o de laštri. — el pavimjēt de li čamari, de toli šplanadi. — el šufit a jera šklet, kuĵ tráu, in kalke čafa a jera kul stuk. — dopo de li čamari ven la šufita, po el kolm, kurjērt de kop².

li čaſi de mugla li gaveva doĵ plainš, adēs li fa anča de treĵ. — una volta gavjōn el baladōur e la linda in foſtra, ke se štegya šola kyant ke ploſvėgya.

*J. Cavalli, *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria*. (Archeografo triestino, N. S., vol. XIX, Trieste, 1894 pag. 72 seg.).

[Esposito dal vecchio Niccolò Bortolani d'anni 84. — Le varianti segnate con *Ap.* sono sinōnimi che derivo dalla descrizione della casa di Pietro Apostoli d'anni 71 (o. c. pag. 71).

La raccolta del Cavalli è preceduta da una breve descrizione grammaticale che completa quella dell'Ascoli, *Saggi ladini*, Arch. Glott. It. I.]

albōul del pan madia.
broinš brage.
čakulejā ciarlare.
čānyā cantina.
čavedōn (sing.) alari.
erta stipite.
garis ramaiuolo.
gratadoſra grattugia.

lanta battente.
linda terrazza coperta (?).
napa cappa.
pirōn forchetta.
škafa acquaio.
šklet greggio.
škufjēr cucchiaio.
teča tegghia.

4. Trieste.

Un terno al lotto.

(L' autodifesa di Pepi.)

la špetĵ ke dešō gēla kontō mī, komē ke la fe štāda, šjōr jūdĵfe. — par kōša nō go de čakōlār ānka mī?

la kolpa se tuta deĵ oštō, kŵel fjol d ān kān! bēn, la deĵ ša(w)ēr, k ā wēnārđi mi ga(w)ē(w)ō 7 škaršēla na flika. — go pēnšā(dō): rišēo lūto par tūto, fōrsi ke me šašō bōri, ša ke gō mpeñāj tut ī mīž štrafanšĵ, e go jōgā l lōto tre lūmārĵ šĵkūrĵ, parkē mi g a(w)ē(w)ō inšōhā de

¹ li pidēli, Ap. — ² kopš Ap.

wer patufá le gwardje. — la kapirá, ko sě patufa le gwardje sě čapa šemprę kǫwǫlkōsa. — daj, dāj, nō la sě štīa skaldār, šjōr jūdife, ē mpi-rār i pōi!

dūnkǫwe go fōga(dō) l lq̄lo e ge go dīto aj amišī¹ n ostaría: „dīmēnīga² wē pagō la be(w)ūda, parkē go jōgā l lq̄to e tīrarō l tērno“. — sīkē par farla kurta, šabo sę ga(w)ēmō³ mbrjagā(dō) a kōntō dēl tērno⁴, e ga(w)ēmō fato kredēnsa; e pō go falo na dōrmda finā dīmēnīgā le djēfē dē matina.

ūtānto j amišī fe āndāj⁵ de l ošto, e i ge ga dīto: „pēpi ga čapā l lq̄to!“ kǫwa l ošto l jera tuto kōntēnto e l ge ga da de bēwer⁶ aj amišī. — kō sōn vīhudo sō mī, i mę g a dīto: „alegro, pēpi, mēlīte la flajda, tē ga čapā l lq̄to! mi go rīspōndēštō: sīi? mē dēspjafi šaj, kę no pōsō ndar a tīrār i bōri, parkē fe dīmēnīga. — lora šjōr bōrtolo, l ošto, el mę ga da m basō ē l mę fa: „ma, benedēto, sōn kǫwa mi; la be(w)i na jōsa⁷, la mañi: domān la mę pol pagār!“

kōsa la ga(w)eria fato lei, šjōr prētōr?

dūnkǫwe ūdēmō wānti! dōpō kę jērjmo⁸ bēn frājāj⁹ mi g o dīto: „dēsō ge (w)olaría la gripīza, e ndār a faulē¹⁰ . . kę pēkā kę no pōsō tīrār i bōri. — ma šjōr bōrtolo, l ošto, ēl ga sigā sūbīto: šemō amšī! domām mę lī darē“ — e l mę ga da kǫwarānta kōrōnē.

ōstrega, kę pjomba kę ga(w)ēmō¹¹ kuká! še no ge jera i ferāj, ki sā ndo(w) e kę ūdā(w)imō a fīntr¹². — mi (w)olē(w)ā ndar sūbīto al lojō, ma jera nīkora šerá. — kušī šemō ndaj a dōrmtr e pō dōpō, ēl gōrno drijō, kō kōpō de lotīstā čorm(ę) i bōri, hānkā n lūmēro, šjōr prētōr, — se šta ūn škeršō dę amišī! — la wardi sę go škālčīna mī!

e pō l ošto sę meti fīfār kę wōl i bōri kę ge ga(w)ēmō¹¹ frājāj⁹. — i altrī mę štūsīgāwa, gō čapā na fōla e ge go pētá na šberlā kī kę mę jera pju rēntę . . . se šta l ošto!!! la wēdī kę no se šta kę na matāda?

Testo e trascrizione di Fr. Frenner.

Fonogramma del Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften, Vienna (No. 2062—2063).

I suoni fra [] vengono omissi nella schietta parlata anche parlando con celerità media. Fra vocali semiaperte e semichiusi

¹ amikī e amišī — ² anche dīmēnēga, e nel cetō borghese dīmēnīka — ³ in tempo celere gēmō — ⁴ in tempo celere a kōr dēl tērno — ⁵ in tempo celere fē ndaj — ⁶ in tempo celere bēr — ⁷ josa e joza sono pure frequenti — ⁸ anche jērjmo — ⁹ in tempo celere frājāj — ¹⁰ žaulē — ¹¹ in tempo celere gēmō — ¹² in tempo celere ndō ndāj m a fīntr.

v' ha molta incertezza anche nella pronunzia dello stesso soggetto. *v*, *l*, *r* sempre molto deboli; il primo è costantemente bilabiale; la rilasciatezza dell' articolazione rende difficile l'esame del suono.

Incertezze, dipendenti da correnti dialettali, fra *z* e *f*.

[Per la grammatica del triestino cfr. G. Vidossich, *Studi sul dialetto triestino* (*Archeografo triestino*, N. S., XXIII, XXIV); per il lessico E. Kosovitz, *Dizionario-vocabolario del dialetto triestino*, 2^a ed., Trieste, 1889.]

<i>borj</i> denari.	<i>flika</i> moneta da 20 centesimi.
<i>čakolâr</i> ciarlare, chiacchiere.	<i>gripitza</i> carrozza.
<i>rare</i> .	<i>impirâr</i> infilzare; <i>imp. i olj</i>
<i>kukâr na pjomba</i> pigliar un' ub-	piantar gli occhi in viso.
briacatura.	<i>patufâr</i> bastonare.
<i>ferâl</i> fanale.	<i>faule</i> un sobborgo di Trieste.
<i>fifâr</i> piagnucolare.	<i>škalpna</i> jattura.
<i>flajda</i> giubba lunga.	<i>štrafaniši</i> cenci.

Qui un' eccezione alla regola che mi sono proposto di seguire, d' evitare cioè la pubblicazione di testi che non corrispondono allo stato dialettale presente. Penso che un breve saggio del dialetto triestino del secondo decennio del secolo scorso gioverà a far comprendere la fase dialettale moderna. Come modello porto il secondo dialogo del Mainati (1828).

[Zuam el vâ intòla mandria de messer Blas. — Dona Pasca sòua mujer, ghe auiaz la puarta, e la se met a fauelà com lui.]

Z. Bon dí, dona Pasca.

P. Oh! Zuàm, ti sosto! Ze bona noua m' hasto portà?

Z. Som uignù per fauelà com messer Blas.

P. El xe per la campagna col mandriâr. — Hai cognossuda la bona anema de toua mare. Quànd che jeràm màmulis (*ragazzi*), ziam a scuola insieme de dona Sàbeda, e la fiesta, dopo la dutrina zujèm co lis coculis (*nocci*) a rondolòm e se zotolèuem (*il gioco detto ora „zittolo, zottolo“*), e po quand che jera sechia, zicèuem insieme in marina a ingrumà naridulis. Quanti agn hasto?

Z. Hai montà in disdòt.

P. Sòsto maridà?

Z. No aimò, som massa zòuem. Hai prima da pensà per meia sor.

P. Quanti agn la pol hauè toua sor?

Z. La ghe n'hau sèdis.

P. La xe biela?

Z. Ze sai mi? No me ne intiedi!

P. Quand pènsisto de maridala?

Z. Quand che la uorà lei.

P. No l' hau nissùm moròs?

Z. Nò, nissùm.

P. Ze sàsto ti se uo l' hau? Lis màmulis del dì de uèi no xem miga come chelis de una uolta. Le sam tegni segrèti i sòui morosèz.

Z. Ma, . . . mi uei fauelà com messer Blas.

P. Ze uosto dighe?

Z. Ghau de fauelà ualch. Insegnème dola ch' el xe.

P. Uà lazò per chel troz (*sentiero*), chiàtaràsto la calùsa (*str. kaluza = stagno*), dopo uòltete a man dreta, e lo uederàsto ch' el xe col mandriàr.

[Schatzmayr, E., *Avanzi dell' antico dialetto triestino, cioè i sette dialoghi piacevoli pubblicati dal Mainati*. Trieste, Dasi, 1891, pag. 25—27. — Nell' introduzione vien trattato il quesito dell' autenticità dei dialoghi del M., e studiato il persistere di certi elementi tergestino-friulani in saggi linguistici posteriori; cfr. anche i *Saggi ladini* dell' Ascoli, *Arch. Glott. it.* IV *Cimeli tergestini* e X *Il dialetto tergestino* (pag. 447—465); C. Salvioni, *Nuovi documenti per le parlate muglisana e tergestina* (Rendiconti r. Istituto lomb. S. II, 41 vol.)] B.

5. Capriva.*

Dialogo fra Toni e Meni.

T. *bunq sgrà, ùmè!*

M. *ò, tóni!*

T. *zē nūs kōntistū dī ùōf?*

M. *dī ùōf? ke kùn kisé tūps dī plōiā vā fraidā dutā lā nā.*

T. *éq'ā zē kē ul dī! quē di matind jeri tā val di bātistōn ē nō iāi éq'āt nūq dī fralt, tūvzā lā iū, tū tai pūstōz, iāi pāurā kq mī vqđi mēzā vūdemā. — tū kwālkī pit mēz raps sōu lqz ul fōlk.*

M. *e šaštū parzē? tā val dī bātistōn, kq lē plu tū qll, kōr ājar, ē lā iū, kq lē tal bās e lī plāntis sōu škūafī šāfōiāntis, lā vā fraidā dāūr mē. — qv'ū fāt unq fōlopā q nō mēlī ai lumēns pā pāv'is.*

T. *tu iās rēfōn; nō sōu tūnt lī plōis . . .*

*) Capriva è una borgata di 1212 ab. all' occidente di Gorizia ai piedi delle prealpi, vicino al confine linguistico slavo.

M. ù momēnti: št'ni zč kę tı difi jč. — qł małqñ l e dud dą pąvčis.
 — zč včštn milıtı ał lumıńs, čapādis e kopādis kišta prımaverā nč
 varčštn šıgır di no dıt kčł defıo. — lı pąvčis fčštn ał ińs e dą
 kiše nāštn ał viarš. — qł viar qł soropā ũ grāñ, dāñr di kišt vāñ
 kčł višpı, e kušı ũñ pok a lą volłā vo(q) fāsi čavār dıt kvāñ qł rāp.
 — nč sı są propıā zimıtı fą! ĩ ał pčnsāt di mańdā iu lą fčmınā,
 ał frūz e lı frutatis kulı brčntis, kuı šęglōz e kuı zčšs, e falis nčłā
 dıt qł frait. — čqlq-lā tqł bearz ką sčñ fą prčns ał karatčł pār kā
 šı štčñfıñ.

T. brąq kčmpāıñ! tu šı armıs a bynorā!

M. ĩ, šč skpłā! nč šı pol migā šıčłā l ũllıma zornādā dı mčti
 ın črdčñ lą ččvinā! e pč e vevı ũñprčstāt kčł karatčł dı nerı lā, e
 biñā kę mı lų ičñ lašāt ın tqł šorčlı e kumó lč dıt skardčł.

T. korpo dč lą małutinā! vıođı, vıođı ką lč ınberlı! ma zčmıt
 šč pčđıa lašāly skardılı ĩñ kč mańerā! a l č dū(t) šakrąbčłłāt. vıol
 kč dčvą kč! ał zerklis ınrvıđıńıs, pıarđıt čñčą l čalčkčñ! mıtı pčñ
 ką tı lu ičñ lašāt čapā dı musā. — nāš(i)lu pąr ũñ gušt!

M. l č včr šı! mağarı kušı no!

T. kčı dıfčbčłčđčđčđs kulı sčñ ũñ čıčđ?

M. mıčı, mıčı sčñ. — nč lu šı rakvvardıs dı kčł zčrārš e čaštınārš
 ką ĩ ał butāt fıñ kišt vıođır? — kčñ kiše ĩ ał fāt kčł doł dıfčbčłčđčđs
 e kel gāvčlı ką tu vıođıs lą šol qł pıvārčıñ. — kę qłtrą dı čerı qł marččł
 a kųrmčns e ał krčmpāt ũñ zčñk brčntis e ũñ kvıñzčł. — kišta š(č)lę-
 manā ką včñ, čalı uną bıčlą gāñgā dı ını, fruz, frūtıs, fāñtatıs,
 fčmınıs, zčvıńıs, včłčs č iu duc a včñđčmā. — č, plčñ qł gāvčlı, šų a čašā
 e šı folā ınkvıñtrā ką lą skúštı ĩu. — gı aı dıt a kel mat di
 mađıy ką l včñı a iıđāñı a čalčā. — gı kčñsčñı ũñ doł mıñzčł dı
 fñčpā e ką tu lų vıođırčšıs a folčā!

T. kulı tų ias čñčą uną ščmplā?

M. šı, ma ie pą l blāñk, e nč varčš včđā di doprālā pął nčrč.

T. zč bazılıstı? uną byną gratādā e uną rofčntādā e tu ščš
 fıñ di čñı fčštıđı.

M. varčšıstı foršı ũñ pččıs di tās d ımpřčstāñı?

T. zč tų ũıs kvıtrı šlıpārš, pčđı dālıy. — orpo! sųñā zą mıfđı.
 — dčvı korı a čašā pąrzč ką zęñ lıs štıti kčm ũñ mus dą fčmınā!

M. māñđı, tčñı, a rąvıčđčđšı! mıđırkuı včñčrā a čolı lı tās.

Testo di Gildo Grion, trascrizione dell' editore.

Singoli vocaboli caprivesi in trascrizione fonetica sono elencati nel lavoro di U. Pellis, *Il Sonziaco I*, Trieste 1910, al capitolo

„sfumature“, pag. 26—30. Per il lessico cfr. il *vocabolario friulano* di J. Pirona (Venezia, 1871) e il *vocabolario metodico friulano-italiano di cose attenenti alla casa e alla campagna* di G. Collini (1899).

[Raccolto col fonografo (recitato dall'autore) per il *Kais. Phonogrammarchiv der Akademie der Wissenschaften*, Vienna, No. 2058, 2059.]

<i>bazilâr</i> farsi riguardi, esser titubante.	<i>zumberlît</i> detto di botte che non stagna.
<i>bedârz</i> broilo, cortile.	<i>mîñzûl</i> bicchierino.
<i>éqlâ</i> guardare.	<i>râp</i> grappolo.
<i>éqlkôñ</i> tappo.	<i>šakraboltâl</i> indiatolato.
<i>éqvinâ</i> cantina.	<i>šéafôidê</i> soffocato.
<i>dišbôteđôr</i> tino.	<i>šemplâ</i> sottino; piccola tinozza che si pone sotto la spina durante il travaso.
<i>fânlâl</i> giovane, ragazzo.	<i>škarâčl</i> slentato.
<i>folcâ</i> pigiare.	<i>škardilč</i> slentare (una botte).
<i>folk</i> fulmine, <i>lâ ał f.</i> andar a male.	<i>škušâ</i> sgranare le pannocchie.
<i>folopâ</i> sbaglio.	<i>šigetâ</i> aspettare.
<i>frail</i> marcio.	<i>šnapâ</i> grappa.
<i>frûl</i> ragazzo.	<i>šlômfâsi</i> imbeversi.
<i>gâñgâ</i> crocchio (più friulano sarebbe <i>klapâ</i>).	<i>vîqar</i> verme, bruco.
<i>šquvelj</i> gran tino per pigiar l' uva.	<i>zêč</i> cesta.
<i>kazjêz</i> bigoncio.	<i>zeczâr</i> ciliegio.

6. Fiumicello.

Il lupo e i sette capretti.

(a) era na vòlta na čavra vjeła,¹ ke veva šjeť čovrús, e a (kišć a ĝ)ĭ pręva beñ, kome ke na mari a (ĝ)ĭ ul beñ ai šp fjoĭ.² — (u)na vòlta (a) pręva la (in)t al bošk par ziri di manĝá. — alora (a) iu a³ klamáš⁴ duč šjeť e ĝĭ a dit i:

„čarš i me⁵ frus, iþ (a) uęĭ la fur (in)t al bošk, vwardęvi(t)⁶ dal lof; še l ven dręnti, a uš⁷ manĝa duč (kęvanč) kum pjeł e vveš. — kel birbánt⁸ al fišs (da) špeš, ma int a šp voš⁹ gruča¹⁰ e (in)t a šp¹¹ piš (piš) nęriš a lu kęhšaręš šubil(a).¹¹“

dašpó (ai) an dit i čavrús:

„marula (čara) a štariv¹² fu atęš; (a) tu podiš¹² la via šęša paura¹³.“

alora la vjeła¹ (ai) a šberlát e i¹⁴ lada via.

a nę ĝĭ a urút i trop¹⁵, ke kulkidiv¹⁶ al bat la pęarta di čafa e l klama:

„vjaršęł, frutús¹⁶ (me) čarš; vęštra¹⁷ mari (a)ie kakti, e a partát i alk a oñ:(d)ún di vwaltris¹⁸.“

ma i čavrús (a) an kuhušit ta voš gruča ke l era l lof, e ĝĭ an dit (i):

„nę (a) nę vjaršfin; tu nę tu šęš nęštra¹⁹ mari, ie (ai) a na voš fina e bjela; ma la tę voš a ie gruča, tu tu šęš al lof.“

(in) alora (a)l lof al e lat la (ka) di um butegár e (a)l a krompát un gran tøk di feš; a lu (i)a manĝát e (a)l šĭ a fat fina la šp voš.

dašpó al e tęrnát indęur, al a batút la pęarta di čafa e l a dit:

„vjaršęł, ĝo, frutif (me) čarš! (a) ie ka vęštra mari, e (ĝ)ĭ a partát i alk a oñidún di vwaltris.“

ma l lof al veva miñit la šp sata nęra šul barkón; kišt (ai) an vñudút i frus²⁰ e añ sigát²¹:

1 vęča — 2 frus — 3 iu — 4 klamaš — 5 mjęĝ
6 (u)wardęši opure (v)wardęši(t) — 7 uf — 8 brikón —
9 voš — 10 gruča — 11 šjoĭ — 12 pęiř — 13 piširs
14 uę — 15 a nęl e lat via trop — 16 fjoĭš — 17 vęštri
18 e uš vi (i)a partát alk a duč — 19 nęštra — 20 i frus a l
añ vñududa — 21 šberlát

7. Erto.*

Il lupo e i sette capretti.**

l era na volta ma țevra veča. — kešta l eva șet dōkoi, e a kišt la dē voleva tam bein, čemō ke na oma veul bein a i șo fju. — na volta la volveva di inte l bošk par portēde da mandē, alora la i čamá dut șet e la dē defsi:

„kari fju, iuā ui di fora inte l bošk; vardevē dal leuf; șe l vein dēntre, al vē manda dut kom pel e pelās. — al koiōn al șe lolda dașpēs, ma a la șo euš grōša e a i șo piq neigre al koņoșarēi šubilo.“

dașpuā i dōkoi i defsi:

„kara oma, noșaltre ne vardarōn bein; tu to puā ditiñ dēđa peura.“

dașpuā la veča la kridā e la ș t di.

a no l e pașē tan țemp, kalkeđuñ al bat a la porta dē la țufa:

„dravi, kari kanaš! voștra oma la e oki e la v a portē alk a uñgūn dē voșaltre.“

ma i dōkoi i a koņoșū a la grōša euš k al era al leuf, e i defsi:

„noș altre no dravōn midā; tu no to šu noștra oma; kela l a la euš fina e pjașeinta; ma la to euš l e grōša, tu to šu al leuf“,

alora al leuf al ș t di iș da um boțegiar, e al șe krompā uñ gran toğ de leđa; kešta al la mandū e al șe fi koși la șo euš fina.

dașpuā al vehi iñgūi, al bati a la porta e al tamā:

„dravi voșaltre kari kanaš! voștra oma la e oki e l a portē alk a uñgūn dē voșaltre.“

ma al leuf al eva meți la șo đafa neigra šul barkōn, kešt i kanāi i l a vedū e i tamā:

* Piccolo paese delle alpi carniche nel bacino del Piave (più propriamente sulla sinistra del suo affluente Vajont) sul confine del tratto friulano colla provincia di Belluno ad oriente di Longarone (9 km), a n.ov. (44 km) di Maniago. Con Casso fa 2042 ab.

** Il *Handbuch der rätorom. Sprache und Literatur* Halle, 1910, (pag. 51—74), dello stesso autore (Th. Gartner) porta la traduzione di questa favola dei fratelli Grimm, *Der Wolf und die sieben Zicklein* (51—74) nelle parlate friulane di *Avoltri* (Carnia, all' estremo N.O), di *Cormóns* (piccoli friulane austriache all' occidente di Gorizia) e in quella friulano-veneta di *Portogruaro* (città della pianura veneta sul Lemenc).

„*nə* (a) *nə* v̄iarf̄iñ! *neštra mari* (a) *nə* (i)a um p̄it kuśi *neři*
kome *te*¹, tu tu *šeš*² al lof.

(in) *alora* (a)l lof al e kurút la (ka) d̄i um pañkór, e l a dit:

„a mi aĩ³ fat mal⁴ al p̄it, m̄elimi šu⁵ pašta.“

e k̄o l pañkór a ġi v̄eva mitút i la pašta šu la sata, al e kurút
la (ka) dal mulinár e l a d̄it⁶:

„bútimi (um pu⁷ di) farina blanča šu la m̄e sata!“

al mulinár (a)l a mangát súbil(a) la f̄wea, k̄e l lof al or̄eva
fágila a kulkid̄iñ, e nol or̄eva⁸ fa nuĩa. — ma al lof al a dit:

„š̄e *nə* tu mi faš⁹, a li manḡi“.

alora l mulinár al a vut paúra, e ġi a fat la sata blanča¹⁰. —
e fa (š̄e or̄ef̄ o), kuśi a īe la int.

alora k̄el malandr̄et al e lat pa tiarsa v̄olta šu la p̄warta, al a
batút e l a dit:

„v̄iarf̄e mi (i) frus; *w̄eštra maruta* ġ (a īe) tornada a čaſta e
ġi a p̄(w)artlát i alk a duč dal b̄ošk¹¹.“

i čavrús a iav̄i f̄berlát:

„moštri nuś ni prima la t̄o sata¹² k̄e šav̄in i, š̄e tu š̄eš¹³ la *neštra*
čara mari o *nə*“.

alora (a)l a mitút la sata šul barkóñ, e k̄oñ k̄e aĩ vidút k̄e ġra
blanča, aĩ krudút k̄e foš¹⁴ dut v̄er, s̄e k̄e l v̄eva dit, e an v̄iart la
p̄warta¹⁵ — ma kuč k̄e l̄e viñút dr̄enti, al ġra¹⁶ al lof.

alora (a) š̄i aĩ š̄paw̄rit e a or̄evim platáši¹⁷. — w̄i al e f̄brišát
š̄ot la tawla, al š̄ek̄oñt int al j̄et, al tiars int al f̄or, al k̄wart in(t) a
kufina, al k̄wint int al armar̄oñ, al š̄ešt š̄ot al lavamáñ, al š̄el̄iñ int
a kaša dal or̄l̄oñ.

ma l lof a i u a čatás duč, a *nə* l a fat t̄oš kumplim̄eñs e la
in̄glutit un daúr l a(l)tri; *noma* l pi pisul¹⁸ int a kaša dal or̄l̄oñ a
nə l̄u a čatát.

doppo k̄e l š̄i v̄eva ġmplát¹⁹ beñ e *nə* mal²⁰ al e lat via, a(l) š̄i
a poñeł²¹ difúr šul prat v̄ert, š̄ot di un árbul e la š̄komeñsát a durmi.

*pok timp doppo*²² (a) īe viñuda (a) čaſta dal b̄ošk la čavra vīela.
a! s̄e k̄e ġi a t̄očát i (di) vīodi!

1 tu — 2 tu š̄eš tu — 3 š̄oļ — 4 maklát — 5 gu-
lúsin̄iñu la — 6 ġi a dit i — 7 poča — 8 e *nə* l a or̄út —
9 fafiš — 10 ġi a f̄blanč̄iát — 11 e a uñiñ di w̄altriš a ġi a
p. alk dal b. — 12 al t̄o p̄it — 13 š̄e š̄eštu — 14 f̄o —
15 e ġi aĩ oiart — 16 iara — 17 š̄k̄indiši — 18 š̄ov̄iñ —
19 f̄ḡonflát — 20 k̄o l ġra b̄em pašút — 21 poját — 22 *nə*
t̄oš timp doppo

„nošaltre no Đravón mida; noštra oma no la l a midu un tel piã neigre, tẽmõ ke lo t a tu; tu to šu al leuf.“

alora al leuf al kori da un fornér e al deſti:

„žiu m e urlé int al piã; mẽtẽmẽ pašta tšú.“

e dašpúã ke al fornér d'eva ota la Đafa, al kori da um molinér e al deſti:

„bitẽmẽ farina bjãtã šu la mẽ Đafa!“

al molinér al šošpetãva šubito, ke al leuf al voleva inđanẽ kalkediũ, e al no voleva fiã kešti, ma al leuf al deſti:

„šẽ tu no to l fe, žiu tẽ mãũ.“

alora al molinér al avi peura e al dẽ fi la Đafa bjãtã. — ši pu, koši l e la dẽint.

alora la feğúra porka la ði la terĐa volta a lu porta, la bati e la deſti:

„Đravime, kanãi, voštra kara oma la e veñuda inãũ, e l a portẽ alk a uñẽũn dẽ vošaltre fora dal bošk.“

i Đókõi i čamã:

„mõštrene inãnt al to piã, parkẽ šavona, šẽ to šu noštra kara oma o no!“

alora al mełi la Đafa šul barkõn, e kañ ke ži vedeva ke la era bjãtã, ži a kredũ, ke dut tẽ ke l eva dit, al fuš veir, e ži Đravi la porta. — ma ði l e veñũ dẽintre? — l era al leuf!

alora i š a špaventẽ e ži voleva pjatẽšẽ. — l un al šampã šot la lápla, al šekondo inte la kãa, al terĐo inte l fornẽl, al kvartõ inte la kafu, al kvinto inte l armér, al šeštõ šot la škudiãla da lavẽ, al šẽtimo inte la kaša dal leŕõi.

ma al leuf al i a tatẽš dut kvãũ, no la fat Đerimõholẽ e al i inđõti l un dašpúã l altre; no mẽ al pi piťõl inte lu kaša dal leŕõi, kešti al no l a tatẽ.

kañ ke l avi mandẽ ašãi, al š ži ði inã, al šẽ dẽštirã fora šul pre vert šot un ẽrbõl e al škomẽĐã dẽ Đromi.

no trũãp dašpúã la leura veãa ia e veñuda dal bošk da neuf a kafu. — gštja, čĩã a lu kõnũ veĩgẽ õki!

la p̄warta (a) ɣa špaloŋkada; tarɣla, čadr̄ěš ɛ baŋks¹ a ɣri²
rabaltás; i krepš dal čadi³ a ɣri² šparnisás par dut (at̄ór), la
kuv̄iarta³ šɛ i kuš⁴ a ɣri² tirás⁴ fur dal ɣet.

ɣe a sirit̄ i šp̄ písni, ma n̄o i^u a čatás i^u niš^u luk; alɔra (a)
i^u a klamás par n̄o^u un d̄oɣo l a(l)tri, ma niš^u n̄o a rišpundit̄.

finalment(r) i ko(ŋ k̄e) a n̄omenát al pi písni, una v̄oš fina (a i) a
fberlót⁵:

„maruta m̄e, a šo^z (šiarát) ta koša dal ɔrl̄o^z.“

alɔra iɛ (a) lu a tirát⁶ fur. — ɛ l čavrít a ɣi a p̄o k̄ontát i,
simút k̄e l lof al ɣa vi^uit̄ ɛ l v̄eva manġát⁷ duč ke a(l)triš.

kum̄o (a) p̄oɣešo p̄eš⁸avi⁸, s̄e tant⁹ k̄e iɛ a va^uit̄ pa^z šp̄ purš¹⁰
frus!

a liš f^uš (a) i (iɛ) lada fur va^uit̄, ɛ l čavrít pi f̄o^uit̄ al e kurít
ku^u iɛ¹¹.

ko ven t al prat, a^z lof al ɛ po^uet̄ d̄o^uɣa l arbul e l r̄o^ušea, k̄e
trám^u¹² duč i romás.

ɣe a lu čala di duti li bandiš, e viot k̄e ta šp̄ pa^usa f̄gl̄o^ufa¹³
alk a šⁱ moš ɛ r̄ipa.

„a di^z“ a p̄eš⁸a (iɛ), „k̄e še^un¹⁴ čam̄o vi(f)š i m̄e purš frus,
k̄e lu^u al a i^uglutit̄ par s̄ena^z“

alɔra l čavrít al a sku^uit̄¹⁵ k̄o^uri a čafa a čoli f̄w̄arfiš, gufela
ɛ fil. — dašp̄o a ɣi a taiát i la pa^usa a k̄e bešt̄eáta, ɛ a p̄ena k̄e v̄eva
fat un taj, un čavrít al m̄e^uva fur al čaf, ɛ ko (i) a taiát ind̄enánt,
a šo^u šaltás fur duč šis un da^ur l a(l)tri.

a ɣri² ančam̄o duč vi(f)š, ɛ n̄o i še v̄e^uit̄ fat niš^um mal¹⁶ par
s̄e k̄e la bešt̄eáta di tanta ḡola a i^u v̄eva i^uglutis inl̄i^us. — o s̄e
plaf̄e¹⁷! — lo^u a ɣi a^u fat i čarešis a šp̄ mari ɛ (a) šaltusávi^u
k̄om̄e u^u šart̄ór pa šp̄ h̄o^ušis.

ma la v̄eča¹⁸ (a^z) a di^z:

„kum̄o va^uit̄¹⁹ e sirit̄ klaš; ku^u k̄e a ɣi ɛm̄plari^u la pa^usa a la
bešt̄eáta, int̄ánt k̄e n̄eam̄o (a) d̄w̄ar!“

alɔra i šket čavrís int̄ u^u lamp (a i) a^u štrišínát²⁰ d̄o^uɣa i klaš,
ɛ ɣi un a^u fičás²¹ int̄ a pa^usa tanč k̄e nd am pudit̄ m̄eti d̄renti. —

1 b̄ančis — 2 iári^u — 3 koltra — 4 sukás — 5 šj
an fat šint̄i — 6 čot — 7 manġás — 7 p̄eš⁸aus — 9 si-
mút — 10 p̄w̄orš — 11 a ɣi a kurít i da^ur — 12 tr̄e^uit̄
13 f̄gl̄o^ufada — 14 še^un¹⁴ — 15 du^uit̄ — 16 mi^ua di mal —
17 kišt̄ al ɣa um ploš̄e ɛ! — 18 v̄eča — 19 le^ut — 20 partit̄
— 5 šp̄l̄e^us.

la porta la era duta dravida; la tápla, le kariage e i bañk i era reveršes, de la škulivla da lavę i tok i era deštiręš, la ščavina e i kušiš i era štrođęš fora de la kęa.

la i đertá i kanái, ma nõ la i tatá intę nešiuñ lęuk; alęra la i čamá kę l inõñ l uñ dašpiú l altre, ma nešiuñ nõ rešpondí.

finalmeñtre kañ ke la nominava al pi pičol, una euš fina la tamá:

„kara oma, žu suñ fiłę intę la kaša dal lęęi.“

alęra la lę dává fora, e al dõkol al de rakontá, čemõ ke l era veñi al lęuf e al i eva mandę duť kęvañ.

adeš vošaltre podęł pęšęše, čemõ ke l a pjāđú par i šę pęre kanái.

dašpiú tant la š t di fora e la šę lamentava, e al dõkol pi pičol al kori koñ lię. — kañ ke la veñi šu l pęre, al lęuf šę deštira davešfin dal ęrbol e al rōđidęa koši ke duť i rāš i tręma.

la lę verđa da dutę le bandę e la veik, ke intę la šę pāđa impida al šę miúf alk.

„kõpõ de la madõna“ pęšęla „šaręš i pu tamõ vif me pęre kanái, ke la inđõtiš par la đena?“

alęra al dõkol al kõi kore a ľafa par tol na fõrfeš, na guřivla e uñ fil. — dašpiú la de taía la pāđa al moštřo, e aęena ke la eva fat un tai, un dõkol al špõđi da fora al ľę, e kañ ke la taíava lę, i šaltá fora duť šia uñ dašpiú l altre.

i era tamõ duť vif, e al nõ dęra fat nia de meł, parkę al moštřo al i eva inđõtiš intriak. kešt era n alegria! i de fi tara a šę oma e i šaltá čemõ un šartęur a le šę niúđe.

ma la veča la deři:

„adeš di a đertę pęre da feuk; koñ kišt nõš impirõñ la pāđa al moštřo, meñtre k al dron tamõ.“

alęra i šet dõkoi i štrođá šubito i šalš, e i d i fiłá intę la pāđa,

doppo la vièla a la a indaur kufida inšiemè in duta primura, kè nòl ši a (i)nekwart di nuia. — nanča mo¹ nò a nòl ši a.

kò l lof al veva finalment(r)i durmit avonda, a(l) ši a jevát, è par sè kè par via dai klaš (kè l veva) int al stòmìt a gžì era viñuda tanta šet, al è lat šu nt una fontana è l ořeva bevi. — ma kò la škompšát a čiminá², i klaš int a šò pa³sa (a) fbalotávì⁴ uñ kuntra l a(l)tri è fdrondénávì³. — alora (a) la ruhát: „sè ramenja è fbrundúlja ta me pa³sa? — a krođevi kè fošì⁵ šiš čavrus, invèsi a šò⁴ nòmó⁴ klaš.“

è kò l è rivát šu la fontana, al ořeva pleši par šora l aga è bevi; i klaš pefšàs a lu (i) au tirát drènti, è la duvút misferament(r)i inèaši.

kò⁴ kè i šìet čavrus (a i)an vidit kišt, a šò⁴ kurús⁵ donğa è an fberlát: „al lof lè mwart, al lof lè mwart“, è (a i)am balát di ligria ku⁴ šò mari intòr d a fontana.

*U. Pellis, *Il Sonziaco*, Trieste, 1910, 1911, I, 40—43. [Annuario del Ginnasio dello stato di Capodistria; — contiene assieme alla traduzione dei testi del Gartner (*Handbuch der rätoromanischen Sprache und Literatur*, Halle, 1910) un' esposizione dei suoni del dialetto di Fiumicello (3238 ab.; sulla destra dell' Isonzo, nelle vicinanze d' Aquilea].

„La quantità delle vocali dipende quasi esclusivamente dall'accento musicale. Qualunque vocale, anche seguita da nessi consonantici può diventar lunga mercè la cadenza. La quantità naturale, prodotta dall'evoluzione dei suoni passa in seconda linea“, p. 16.

„L' articolazione delle consonanti è in generale poco energica, assai poco dopo vocale lunga o allungata“, p. 20.

„r è sempre linguale e sensibilmente debole in esito, in specie dopo vocale lunga . . . o sdoppiamento della vocale“, p. 21.

„*ñ* viene articolata con semplice stretta palato-velare“, p. 22.

[Tra *ñ* e *ñ* sembra sussistere più che altro una differenza di grado, nella forza dell' articolazione. B.]

„m avanti p e b .. non fa che render nasale la vocale precedente in modo che qualcuno (Cavalli ed Ascoli) ci ravvisò n; . . .

¹ *muvút* — ² *čaminá* — ³ *klořevì* — ⁴ *đomè* — ⁵ *kuruz*

kanain k i podèva mètè dèintrè. — *dašpíà* la vèça la kòfí de vjad, kòší kè l nò š a akòrt de nia; al nò š a niaìn movú.

kañ kè al lèuf al eva òròmi ašàì, al lèvá, è parké dai pèròš intè la pāša al vèva talé šéì, al òi a na fontana è al volèva bèivè.

ma *kañ* kè l škòmèðava dè òi, i pèròš intè la šo pāða ù urtà ù ùš a ù allrè, è i šušurá. — *alòra* al bròntolá: *tia* šušura intè la mè pāða? iu kredève, k al fuš šiv òkòì, vèðè al è dutè pèrè du fèuk.“

è *kañ* kè l era vèhú a la fontana, al volèva pjegèšè šèura l ega è bèivè; *alòra* i griúf pèròš i lo tirá vðò, è al a kòhú arnidèše misferamèintrè.

kañ kè i šet òkòì vèðeva kèšt, i kòrì oví è i kridá „al lèuf al è mòrt, al lèuf al è mòrt“ è i balú dè aleggriú kòñ šò oma dintòr dè la fontana.

*Th. Gartner, (*Zeitschrift f. roman. Philologie* XVI, 360—364, „*Die Mundart von Erto*“; — con una descrizione del dialetto di Erto l. c. 183—209, 306—371).

[Le rattratte spiranti *š*, *š'* sono quasi identificabili con *š*, *š'*; fra *t*, *d'* e la vocale seguente s' introduce alle volte *j* (*tja*, *d'ja*); egualmente spirante è *j* dopo le lab. *f*, *p* (*Zft. rom. Phil.* XVI, 186). — Trascrivo i *tχ*, *dγ* del testo originario con *t*, *d'*, basandomi sulla seguente indicazione dell' autore: „*dya* sta fra il suono di *grà* e di *diaccio*; il *d'* non rappresenta esplosione della momentanea, chè si forma subito la rattratta p. 186.]

bité buttare.

òkòl capretto.

òravì aprire.

inà via.

inaiù indietro.

kanain bambino.

kòa letto.

lèda gesso.

lèuf lupo.

lòldé fingere.

oma mamma.

oví (uì) lì.

ròðigé russare.

šalín pietra.

štròðé tirare.

šlavina coltre.

lè testa.

lémò in quel modo.

òafa zampa.

vjàð(dé) subito.

si sentono appena gli effetti del contatto labiale“, p. 22 [corrisponde a *n* dorsale con assimilazione labiale alla cons. seguente] B.

[*ɛ*, *o* sono realmente intermedi fra *ɛ*—*e*, *o*—*o*, anzi in sillaba atona propendono alla semichiusa; egualmente sono intermedie fra *ɛ*—*e* ed *o*—*o* le vocali trascritte nel testo con *ɛ*, *o*; — *č*, *ǰ*, *ń* dopo vocale sono leni e propendono a *č*, *ǰ*, *ń*; — *a* atono d' uscita è ridotto quantitativamente e mi pare si avvicini acusticamente ad *ä*. Invece delle spiranti *s*, *f* si sarebbero forse potuti impiegare i segni delle rispettive rattratte *z*, *ʒ*; nel sonziaco il suono è intermedio fra la forma lena della rattratta e la *s*, (*f*), come il *č* di certi dialetti centrali è intermedio fra *č* e *š*.] B.

alk qualche cosa.

avonda abbastanza.

čadržá sedia.

dopŕga appresso.

frut bambino.

frǰárŕis forbici.

gruč rauco.

gufela ago.

indaír indietro.

inęási annegarsi.

klap sasso.

pańkór prestinaio.

pit piede.

ramás ramo.

roušá russare.

šberlá gridare.

šbrundulá brontolare.

šes gesso.

šimúl in qual modo.

širí cercare.

šparnisá sparpagliare.

vai piangere.

vǰarŕi aprire.

vǰodi vedere.

8. Grado.

Dialogo fra due pescatori.

Nane. *bõn di, kwǰel šakǰǰá!*

Tunin. *bõn di, bõn di! — kwǰǰntǰ mjera de šardǰǰǰe vǰ čapǰǰo šta šetǰmanǰ?*

N. *kwǰarǰntǰ, tǰni, e vǰeņǰo špǰrtǰo di bej beši, frǰǰnǰki de mešǰ. — perǰǰe nõ tu vǰǰe ǰnǰke tu a šardǰǰǰe? — šǰe kušǰ¹ bǰe, ũda potǰǰndǰo pel golfo e šǰo pel mar de la de solǰo, e šǰe va per le marǰne talǰǰǰǰe a beve ! bǰǰkarǰo a bǰǰšǰǰǰǰe, mǰrǰǰerǰǰǰǰe, kǰǰǰǰǰǰe, šǰo frǰe višǰ² vǰeņǰǰǰǰe.*

T. *mǰ me e pǰju karǰ a šǰa a kǰǰšǰ kǰ ńǰ pǰǰǰe e ńǰ frǰǰǰe . . .*

N. *šǰo šǰǰǰǰe ǰn tel pǰǰntǰǰe, e pǰo fǰǰšǰe mǰǰǰǰe di mošǰǰǰe. — ũǰǰǰǰe šǰǰǰǰe e vǰǰǰǰǰǰe pǰǰki. — ǰǰǰǰǰe kǰ t a kǰǰǰǰe šǰnǰǰǰe šǰe vǰǰ de mǰǰǰǰǰe, tu šǰo šǰǰǰǰe de čapǰǰǰe gǰrǰǰǰǰe . . .*

¹ *kušǰ* — ² (*v*)*išǰ*

T. *ma* i *dulfini* v*g* *ma*n*a* l' *ort*e!

N. *ma* *b*e l*a* *k*o*n*s*e*u*o* *n*o*l*tri! e *k*e *d*urmi(d)*e*, *f*i*g*o! *s*e*n*ti, *t*u*n*t*i*, *t*u *s*a*v*a*r*a*v*e proprie *d*i*m*e *k*o*m*o *k*e *f*e a *k*a*f*o, *k*e *t*u *s*i*a* *k*o *t*a*n*t*a* *v*o*g*a?

T. a *k*a*f*o? *f*e *b*e. — *v*e*n*o *n*a *m*o*a* *g*r*a*nd*a*, *k* *u*n*a* *b*e*a* *k*a*v*a*n*a, *k*e *p*o*r*t*a* *d*r*i*t*a* *t*u *k*a*n*q*l*. — e *f*e *q*u*n*ke *q*l*b*i*r*i, *m*i*l*t*u*g*a*r*u*n*j* e *f*i*g*i, e *v*e*n*o *l* *o*r*t*o *p*i*k*o*l*o *k*o*l*a *s*u*l*a*t*a e l' *r*a*d*i*o*. — l'e *f*e*m*e*n*e l'e *l*a(v)*o*r*a* *k*u *k*o*l* *m*o*r*l*o* e *k*u *k*o*l* *k*o*r*l*o* *p*e*r* *f*a*n*e l'e *k*o(v)*e* e *q*u*n*ke *i* *k*u*g*i*u*l*i*. — *n*o*l*tri *u*d*e*n*o* a *k*a*l*a *i* *s*i*u*i*n*i¹ o *t* *p*a*r*q*u*g*a*l*i* o a *t*r*a* l*a* *v*a*l*e, *s*e*g*o*n*d*o* l'e *s*t*a*g*o*.

d *i*st*a*e *u*i*t*e*n*o a *g*i*p*a *s*u*l* *f*r*a*g*o* *k*o l'e *v*a*t*e *g*r*a*nd*e*, e a l'a *m*a*n*t*i*n*a* *k*o *v*j*e* *i* *b*e*s*s*e*g*a*r*i* (i) *d*e*n*o l' *p*e*s*e, e *v*i (i) *n*e *f*a l'a l'e*s*e*r*a. — e *p*o *i*m *p*u*l*i*u* *f*e *b*e, d *i*st*a*e *m*a*s*i*m*a, *k*u*v*a*n*d*o* *d*u*t*e l'e *v*e*l*m*e*, *d*u*t*e l'e *b*a*r*e*n*e, *d*u*t*i (i) *l*a*p*i *f*e *f*ju*r*i*u* *d*e *m*a*q*u*a*l*e*n*e* e *f*ju*r*i *d*e*l* *p*e*r*d*o*. — *a*n*k*e *m*i *v*a*g*o *p*o*t*a*n*d*o* *k*o l'a *b*a*t*e*l*i*n*a *p*e*r* *i* *k*a*n*a*l*i, *p*e*r* l' *a*r*e* e l'e *m*i*n*e *t*r*a*v*e*r*s*o *d*i *f*o*n*d*a*j *v*i*r*d*i* d *e*r*b*a *v*o*l*u*n*g*a*. — a l'a *s*e*r*a *s*e *d*o*r*m*i* *i*n *l*i*e*r*a*, e *k*e l'a *v*a*g*a, *d*u*t*i (i) *t*u*t*u*n* *e*a*q*u*o*, *k*o*m*o *u* *n*i*o* *d*e *s*i*l*i*f*e. — *v*j*e* a *k*a*f*o (a*n*)*k*e *t*u, *n*a*n*e, *f*e *m*e*g*o, e *n*o *t*u *v*a *r*i*s*o *d*e *r*e*b*q*l*l*a*t*e* e *d*e *u*d*a* *f*u*n*i *i*n-*p*a*n*s*a* d *u*n*a* *k*a*n*i*a*!

N. *n*o, *n*o, *m*e *m*e *p*i*a*s*e* *u*l*a* *k*o l'a *p*ro(v)*e*n*s*a *d*u*r*a, *b*u*r*d*i*f*a*n*d*o *p*e*l* *m*a*r*, *m*e *p*i*a*s*e* *v*e*g*e *s*j*e*l'o² e *m*a*r*, e *s*i*u*l'i³ *v*e*n*to *l*a*r*g*o*, a *m*e, e *n*o *m*u*s*i⁴ a *k*a*f*o. — *m*o*a* l'a *s*k*o*t*a*, *t*i*r*a l'a *b*u*r*i*n*a, e *k*e l'a *v*a*g*a! — *a*, *a*, *v*o*l*a*r*a(v)*o* *v*e*g*e*t*e, *m*e, *i*n *m*e*s*o l' *m*a*r*, *k*o l' *s*o*l* *e*l' *d*e*s*k*o*l*a* *e*l' *k*a*t*r*a*m*e* *d*e *k*o(v)*e*r*t*a, e l' *v*e*n*to *f*e *f*i*s*o, e l' *m*a*r* *f*e *p*j*e* *d*e *v*e*t*e *k*e *f*b*o*l*a*. — *n*a*n*e, *m*e *d*e*s*p*i*a*s*e *p*e*r* *t*u, *m*a *k*e *k*e *s*i*a*⁵ l'a *s*o*g*a, *n*o, *n*o *t*u *s*a. — e *p*o *m*e *n*o e *p*a*u*r*a* *d*e *n*e*s*a*m*e, e *m*e *k*o*n*s*o*l'o, *k*o *v*j*e* a *b*o*r*a(o) *i* *k*u*l*p*i* *d*e *m*a*r* *k*e *n*a*n*ka *n*o *j* *k*a*l*a *s*f*o*g*o* *p*e*r* *i* (n)*u*m*b*r*i*n*a*l'i⁶, *i*n *t*a*n*to, *i*n *t*a*n*to *k*e *s*e *p*o*l* *t*i*u*t*i* *s*u *e*l' *p*i*k*o*l*o. — *s*e *t*u (v)*i*s*i* (v)*i*s*l*o *u*n*q* (v)*o*l*t*a, *k* *i*n*d*e(v)*e*n*o* *k*o*l*a *s*p*e*r*a* *p*e*r* *p*u*q*a! — l'e *r*e*s*t*i*e l'e *g*e*r*a *q*l*l*e *k*o*m*o l'e *k*a*s*e, *k*r*e*(v)*e*n*o* d(e) *i*n*d*a a *p*i*k*o d *u*n *m*o*m*e*n*to *q*l' *a*t*r*o. — *m*e*g*o *i*n *m*a*r* *p*o *f*e:

(canta) e *m*e*s*o *i*n l'e l'a (v)*e*l'a *k*a*v*o*r* e *k*r*o*f*e*
*p*e*r*s*o*l'o⁶ *k*e l'a (v)*e*g*a* *d*u*t*e l'e *m*o*r*a*f*e.

T. *q*u*o* *n*a*n*e, *m*e *t*o*k*a *u*d*a* *i*n *k*a*n*o *k*o *n*o *p*a*r*e, *p*e*r*k*e* *d*o *b*o*l*o *v*j*e* l'a *s*t*a*g*o* *d*e*l*a *s*e*r*a*g*a e *n*o*l*tri (v)*e*n*o* *p*o*k*e *k*a*n*e.

N. *k*e *t*e*m*p*o* *t*u *d*i*f*i *k*e *f*a? — *s*to *t*u*f*i*o* *d*e *b*i*v*o*r*a *e*l' *m*e *s*a *d*e *k*o*l*l*o*.

T. *f*a*r*a *n*e(v)*e*r*t*, *s*e (v)*i*n*a*r*a* (v)*e*n*l*o *d*e *f*o*r*a, *p*e*r*k*e* *e*l' *p*o*n*e*n*t*e* *e*l' *f*e *f*o*s*k*o* e *s*u*j* *m*i*u*n*t*i *f*e *j* *k*a*n*o*t*i.

N. *q*u*o*, *t*o*n*i, *s*a*l*u*d*a *t*o *p*a*r*(e) e *t*o *f*r*e*l*i*.

T. *s*a*r*d*e*l'e *m*i*u*n*d*i, *m*i*l*q*u*nta *m*j*e*r*a*! *q*u*o*!

1 *h*i*u*i*n*i — 2 *h*j*e*l'o — 3 *h*i*u*i*t*i — 4 *h*i*q* — 5 *o*ppure
 l'e *m*a*n*i*k*e*l*e — 6 *p*e*r**h*i*o*

Testo di Marino Marini; trascrizione dell' editore.

Uno spoglio fonetico delle poesie dello stesso autore (*Fiori de Iapo*, Gorizia, tip. Seitz, 1912) ha cominciato Emilio Mulitsch nel *Forum Julii* III, 219—226 (*Appunti sul dialetto di Grado*). Per un' informazione generica su questo dialetto, cfr. Ascoli, *Di un dialetto veneto importante e ignorato* (*Arch. Glott. It.* XIV, 326 seg.).

Le consonanti intervoc. sono molto deboli, specialmente le medie. Notevole nell' atona *a*, acusticamente molto diverso dalle altre due varietà *a*, *a*. — *d* e *v* interv. vengono soppressi arbitrariamente. — *l* interv. è non solo molto lene e assai prossimo al diletto ma leggermente palatale. Pure incipiente è la palatalizzazione delle dentali, più sensibile quando preceda liquida o nasale. — Difficile e soggettiva la distinzione fra molto aperte e aperte, fra aperte e semichiusate. Le rattratte oscillano fra rattratte di primo e secondo grado, le spiranti fra *š*—*ś* e *š'*—*f*; avanti *i*, *š* tende a *h*.

Aggiungo alla spiegazione di singoli vocaboli alcuni termini d' estuario affini.

arq canale naturale che congiunge un *fōndāq* o una *vālq* col *kānāl*. — I canali di un *fōndāq* secondo la loro grandezza si chiamano *riq* o *fōšq*.

artq arnesi pescherecci.

bqārēnq dosso fangoso con vegetazione; — sottofondo coperto di alghe: *mōlērāq*.

bēšqgār pescivendolo.

burīnq bolina.

kāhōti nuvoli bassi.

kānēq canneto.

kānīq pescecane.

kāfō capanna dei pescatori. È di forma rettangolare con accostolato di legno e rivestimento di paglia (*šōnāq*) unita a fasci che vengono intrecciati (*fōlš'i*) sul comignolo. Le coloncine delle pareti ci chiamano *kōlq-mēli*; il palo trasversale che congiunge superiormente le colon-

cine verticali: *fil'ār*. Dal *fil'ār* in su comincia la travatura del coperto. I pali trasversali più deboli sono le *nāšōlq*; il superiore su cui riposa il rivestimento di paglia è la *giā(v)orāq*, i correntini perpendicolari a esse si chiamano *māšq*.

kā(v)ānāq canale artificiale che sbocca sul canale principale.

kōgōl'q nassa, rete di filo a forma di manica per la pesca delle anguille (arganello?); si adopera nella *šerašq*. Il pesce viene spaventato battendo il fondo con un bastone munito d' un disco forato (*šūimiš'q*).

kōrlq arcolaio.

kō(v)āq recipiente per il pesce. — Il vivaio in vimini *vīēr*, quello più piccolo, triangolare di legno *buréq'q*.

fōndāq bassofondo.

gīpā cacciare il pesce nel graticcio o nelle queglie della ferma.

līcēra letto da pescatore; il saccone del letto *pāgō*.

māḍq'ena margheritina azzurra.

mēfā spesa della settimana (*frānkō* *dē m.* l'importo netto della settimana).

minā canaluccio artificiale.

morlō piccolo cilindro per far le maglie.

mōšāt zanzara.

motā terrapieno di base del *kāfō*.

nē(v)erī temporale.

(*n*)*ūmbrinā!* tramoggia del ponte.

parānūgā! spaderno, correntina galleggiante con molti ami.

pīkōlō terzaruolo piccolo.

potā andar in barca senza meta.

rē dē mā'ajdā rete da sardelle, manaide.

rēstīā onda.

šāqāhā pescatore d'estuario (*pa'itō*).

šerāšā chiusa di canne.

šidī rete a relinga.

šilīfā rondine.

taḥō affioramento in laguna.

vā'ē serbatoio, specchio d'acqua salmastra. Lo sfogo della valle *vāmpqōrā*.

valā rete a sacco; molto più piccola à la *v(u)ḡ'ēgā*.

vclmā banco di fango; la pozza d'acqua nell'interno della *v.* è detta *pīšīnā*. — La secca di fango fra due canali si chiama *po'ē'fēnē*; un isolotto di sabbia *dōšō*.

vō'lāigā (*erba*) alga (anche *ā'ēgā*).

9. Venezia.

Dalla commedia di R. Selvatico „La bozeta de l'ogio“
Atto II, scena IX.

Anzoleta, Tonia e Bepo.

Anz. (entrando) *vē šalū.ūy, bēpy!*

B. *kara šjōr ān'fī'la, škušē, parkē n tela vō'fē nō v av'ē(v)a kōpōšūa!*

A. *ē! nō impōrta!*

B. *parōna¹, tōnja! šjōr ān'fī'la, kva, la šē šenta!* (Anz. siede.) *e vū, tōnja, šāntēvē anka vū!*

T. *grāšjē, mi štagu im pē.*

B. *kōmē kē vōlē!*

A. *dišū, bēpy, vōštra mušér gē fī'la?*

B. *la fē n kufīna kē la tendē a kōgēl' fjā dē dišnār.*

A. *kē la pōdēšē školār na parōla?*

¹ *patrona*

B. mi digu de ši, vóléu ke la čama?

T. (piano). la diga, šjōra mārē, nō la poļ pallār kō bepū; fu sē lu štēšu¹.

A. ti ga rafšūn.

B. la gōgū da čamár?

A. nō, nō, pallārō kō vū.

B. šō kwā, difšēme!

A. anši, lē sē kōšē delikāte, e sē meģu avēr da far kō n omu.

B. la riņgrasju de la šō proššjūn.

A. šenti bēn, bepū; kātē ģeri šera v avarā ditu tuhu.

B. magari nō!

A. ge ģera ģentē de mal? nō vē par ke la fūšē tula roba inošente? bēn, bepū, vū nō podē krēdar, kwanlē dešgrasjē ke nē sē nātē!

T. (piangendo). fu la kaušu la sē štada kwēla maledeta² božeta del ūģū.

A. segurēve ke tra lē altrē, paškwatn ga španti l' ūģū. — mi nō go šerle šupērštīšjūn, ma fu l' ūģū go šēmpre višlu ke l' porta dešgrasjē.

B. difšēme! a mi! la prima nōlē ke mē sō maritā, garē(v) a eļ lūme šnē škabelu, e a šķuru lu go rēbaltā. — da kwēla nōlē, prōpju, māj muģēr nō ga fatu ke škrūšjāme!³

A. andār kontr eļ deštīn sē inūliē, fīu!

B. ģūšta la sē; kō šē sē deštīnāj, nō ge sē altrū.

A. par dīvela⁴, duņkw in dō parōlē, šta matina mē kápita a kafa la šarveta⁵ del šjōr bōrtolū, kwēla furļana, ša(v)ē?

B. ši bēn, la kōhošu.

A. ē kušī. la mē čama da parte, e la mē dā ūna roba inkartada, difšēdomē k eļ šo parūn, šjōr bōrtolū šōīni⁶, ga dīlu de dīme, ke gūvaj a mi šē ge vērširō pjū la porta a šo nē(v)odū paškwatn, e ke gwarda ūn altra volta ke la māj puča nō ge daga kwēlē rob(e) aj šō moroši.

B. ma kōša ge ģera in šta karta?

A. ģentē maņku k ūna čāvē da⁷ porta! — digu, alē mē višāre dīge što tantu, a māj fia, alē mjē rāišē, ke la sē pjū nošenta⁸ del akva šanta.

¹ l' istesso — ² maledeta — ³ crusiarme — ⁴ dirvela; l' r dell' inf. viene conservato nella grafia anche negli altri esempi p. e. mandarvelo, nominarlo, tradirme e sopra scrusiarme — ⁵ ser-veta — ⁶ Solini — ⁷ de — ⁸ inoçente

T. (singhiozzando). *no la slaga pjanšār, šjōra märe, ke fu (e)l pruerbjū¹ difē bēn: l' orū (bōn) no čapa mača.*

A. *bepu, ma koša ve pār?*

B. *mi šō kva (i)nikantā. — ma kvēl ke štimu, fe (e)l mandāvelu dir par la šerva, a rišēu de far nāšār un škāndolu.*

A. *la ġera (i)nikartada. — ma nol podē(v)a vėhīr lu, a vėdār šē kvēla ġera lu ča(v)ē de la noštra porta? — kređār ke nujałtrē² ge demu la ča(v)ē aj moruſi! — ā! tutē šē lāgrēmē ellē ga da pair a l' infernu, kvēl vėcu deſgrašjā.*

B. *ma diġu, šta ča(v)ē doę³ fe lu?*

A. *kva la fe, nē fōra de mān la m andarā, finke no šavarō de ki ke la fe, e alora me farō far ġušlišja.*

B. *ma paškwaīn, doę la gavėvėlu? šta bronša kuerta⁴, komē šē la galu fata tro(v)ār?*

A. *in škaršėla deła ġakėta, par ke la ga(v)ėšē!*

T. (piangendo). *ši, in škaršėlu (e)l lu gavė(v)a. — paškwaīn tradimē in šta manjera, mi, ke ge volē(v)a tanto bēn!*

A. *nō nōminallu pju, ša, šē no ti vol ke te daga un štramuſīn. — laša ke l' vada (a)l' infernu! pensemū a remėdjār a! noštru quōr e a la noštra reputašjīn.*

B. *va bēn, šjōr ānſūla, ma mi no šara(v)ė⁵ komē konšilalla⁶.*

A. *hente, bepū, mi da vu no volē(v)a altru, ke me difēši šē, par ašidente, koňošėvi la ča(v)ē.*

B. *ke la vėda!*

A. *ėkiſla kvaī nikora inkartada komē ke la ġera (gli dā un involto).*

B. (svolgendo e gettando un grido) *lu mīa!*

A. *kātè!?*

T. *ėla la fē? ā, ke vada (a) špakāge l' muſu.*

A. *šanti deł šjėlo, koša goġu fatu! no, tōnja! (la trattiene).*

B. *ā, kušī šē me tra(d)išē? — rakomāndėtē l' ānėma, ke par ti la fē fėnia!*

A. *nō, bepū, par karitā tēhivē! (lo trattiene).*

T. *märe, lašėme, šē nō volē ke krepa.*

A. *nō, tōnja!*

B. *bruta karōha, vogū ke ti špuj eł ſigā!*

A. *nō, bepū!*

¹ proverbio — ² nualtre — ³ dove — ⁴ coverta —
⁵ savarave — ⁶ consciarla — ⁷ V' ela qua

T. *lašġme!*

B. *lašġme!*

A. *nǝ* (si dibattono).

R. Selvatico, *Commedie e poesie veneziane a cura di A. Fra-
deletto*, Milano, 1910, pag. 56—59; trascrizione dell' editore secondo
la pronunzia muranese.

[Il migliore vocabolario veneto è quello di G. Boerio, *Dizio-
nario del dialetto veneziano*, III ed. Venezia, 1807.

Le vocali aperte oscillano fra *o*, *e* ed *o*, *e*; l' *u* finale nella
parlata meno plebea diventa *o*; l' *u* è (acusticamente) intermedio fra
u ed *ü*; l' *e* atono finale, protonico e postonico nel proparossitono
specialmente in vicinanza di suoni velari e in tempo rapido
tende ad *e*; nelle toniche, la vocale seguita da *n*, *ni* tradisce una
leggera nasalizzazione; la *l* in pronunzia rilasciata tende a *j* anche
avanti *ni* e le vocali medie; il raddoppiamento prodotto da assimi-
lazione si esprime in un allungamento quasi impercettibile; le medie
intervocaliche sono debolissime, le tenui sono anch' esse leni. —
l è dorsale con elevazione molto debole e di superficie d' arti-
colazione ampia; *r* è semivibrante e, di regola, uvulare; *s* avanti
cons. e interv. (ma non nel nesso *šj*) potrebbe venir trascritto
con *š*, egualmente *f* con *š*, tranne nell' ausiliare *šj*.] B.

brønša bragia.

pair digerire, scontare.

štramufjìn schiaffo.

10. Padova (Contado).

El libreto dela posta (commediola in due atti di A. Tian).

Berto—Anzolo—Mena.

B. El senta lu, sior Garítólo. Me imagino che 'l ghe darà
calcosa a la so tosa?

A. *ĕ kohã* (*w*)*grĩhĕĭo* ka *gĕ* *dĕhĕ?* *ãl pĩ*, *ãl pĩ ĕl komé*, *i*
ka(a)ĕti, *ja kōlparã* dã *drõmĩre*, *ĕl kwadro delã madonã*, *ĕl trapjĕ*¹
par l *kaĩ* da *i(a)ãrĕ* *ĕl muhõ*, *ia kahã* par *ĭĕ ãrĕ* . . .

B. Una camara da leto completa, cioè, e moderna!

A. *ã*, *ã!* . . . *nõ* *podãmo* *migã* *nargĕ* *driõ* *ãja* *modã*, *hĭõr!* *ja*
modã *hugã* *ia* *gaiõfã?*! *mã* . . . *ĕl* *ga* da *haĕĕ* *ka* *mi* *hõ* *õ* *põĕrõ*
*dĕhgra**hĭã* d *ĩã?*³!

¹ *tripĕ* — ² *gaiõhã* — ³ *desgraziã* *de* *ilan!*

M. *da*¹ *rĕkáu* *ka na*² *hĕ mórta htaŋo na ęaĕā*, ě *ka gęmo biā*³ *ia pronoŋparā*⁴! . . .

B. Ma lori ga apogià ben la so tosa, e par ela no i ga più nè spese, nè fastidi. Dunque i faccia un ultimo sacrificio!

A. *pī pjā, hĵōr!* — *radŋonĕmogę ō pĕōke ĩ himā!* . . . *hę ĩ hęĕhę ĩa itā deĵ tã*⁵!

B. (*fra sí*). Dio sa che lezenda sbrodolosa che 'l tira fora adesso sto balordo!

A. *hĭ hĵuri, aĭ di d ĩkkuĕ*⁶, *i pagā ō kāmpo kĕ na ollā va(i)ęā* 500⁷ *frā(ñ)ki ā ō mĕjarō*⁸, ě *ā trī, hgęvađjo gĕhę ĩa terā dā hdĵaĕntār* *hgęvā ĩ orō* . . . *hgęvađjo no hę uđĕhę pī ĩa tĕmpĵehĭā, ě ĩ pĕko, ě ĩ mōrbĵo o ĩa hĕmđuĵĵ!* ě *kohā faj lĵri, ā?* *i kargā ni ahĭtā(ñ)ĵjā*⁹, ě *kuhĭtā k ě ĩ pōuro kā, ka paga(v)ā* 50⁹, *kohā ka pagā* 100¹⁰ *frā(ñ)ki.*

B. Vualtri de campagna pianzè sempre el morto, eeh . . el xe questo el vostro sistema. Vardè, che da qualche ano nuè nel'abondanza. Vardè l'ua par esempio.

M. *hĭ, kōĭ vĭ a* 12¹¹ *hkeĵ aĭ māhtĕo ka gęmo hĵjapĕ*¹² *ht anō!* — ě *dāhpō*¹³ *gĭ dĭheio deĭ nohtri ōmbāni*¹⁴, *ka kō ĩ jĕ itā dai kāmpi kōĭ* *hō argāhō ĩ(ñ) kōpā, tĕvānti hgęvā(n)ĵĕ*¹⁵ *dĕ hōĭlfarō ĩ dĕ bjā(ñ)kō, ĩ* *hōnā artānti hĭ(ñ)gāni* . . . ě *ĩę hō arte* . . . *ka no ĩę jĕ*¹⁶ *nĕĭę hā kol ĵuhĭro dĕ kalĵā!*

B. Voressi far de manco del sólfaro? Benedeti! Chi ben semena, ben raccoglie. E po', e po' la tera rende, maaa! . . bisogna saverla conzar. Ghe vol coragio . . . butar via bisogna . . a larga man! Conçimi chímiçi ghe vol: capío cossa che vogio dir?

A. *ę!* *kohāĵo!* *ĩę terę da ĩ(ñ)grāĵāre ka ga ĩ(ñ)vĕntĕ ĩ hĭ(ñ)ĵjati!* *ma ĩę ga da haere, kę ā(ñ)kā kĕvĕę tātāre (i)vĕę kohā pāgarle.*

B. Eh! sfido. Voléu che i ve le dona anzi?

*la mĕ hĕmbęnā*¹⁷ *ĩa gĕ ga diĕhtō deĭ vĭ a* 12 *hkeĵ, ě ĩa ga rāiĕ*¹⁸! *ma kohā pĕĵĵāre ā aiā tĕmpĵehĭā kę, kō ĩa kadę*¹⁹ *dōĭĭo, ĩa* *ruinā ĩę ĩhę ě ĩa gĕ toĭ la horĵā deĭ kaĵ par tri an[ĭ] ĩ adriō!* — *gaiō hĕntĭo đire hta kĕntā?*

B. E i frutari? no i rende quelli forse? che spese gavéu la!

¹ *de* — ² *na* — ³ *bia* — ⁴ *pronospora* — ⁵ *de ĩā*

⁶ *ĭkkuĕ*, nel testo: *incuō* — ⁷ *hĭ(ñ)gęvāĕhĕntō* — ⁸ *nel' apĭtanza*

⁹ *hĭ(ñ)gęvāntā* — ¹⁰ *hĕntō* — ¹¹ *dōđādę* — ¹² *la pronunzia*

oscilla fra questo complesso e *ĵjapĕ*: il primo corrisponderebbe alla grafia volgare *s' ciapĕ* che non è del testo. — ¹³ *daspō* —

¹⁴ *omani* — ¹⁵ *sgĭanzĕ* — ¹⁶ *le gĭen* — ¹⁷ *femena* —

¹⁸ anche nel testo: *raĵon*, ma piú usuale *rāđĵ* — ¹⁹ *caze*

M. *gëimō n āmojárō kel gī hadēā tā(n)ti da hār trēmāre, ma ga kōhēhtō taiarō radō terā, par[hjō i tuđatēj, aho ihtā, i gačā¹ ēl kōjerā de mā ī mā ki² mañāā³ kruj garbi. — ō pomáro⁴ k an ī a lriō, kwā(n)d ē htā, nē dadēā tānti pumi da hađlāre ī ahito, ge hē čhūō ēl vcrmo nē īa megoā dē međō, ka iō gā twāntō karoiā. — ēđēū, hjōr, kū dēhfortuē!*

B. Ma ghe xe un altro fòntego de guadagno, cari me siori! le bestie in stala che da grossi guadagni!

A. *ēl htagā halđo a hēntire, hjōr! — he tōkā kōmprare ēl hē o lē hīme . . . nō gē ūntē⁵ da hāre! — lorā hipjemo badanē! nej hpañari, pr ō datō, ēl podē traregē kārto hkōnpime ē ōiē . . . hē nāpe iēg ī međo el lōaro, kwāō ēl rōggā pra twāntō ēl hpañaro, ē l mañā, fa l kākāro twāntō ēl kōiēgo.*

lē behije, lē behije, ēl dūde? — ēl vardā iē āke pr ahēmpjo; ije nō iē hē pi, kōmo⁶ iē herā na oltā, brāē⁷ ā fchulāre. — ēl hē fēgurā tā dēhgra[hjā d ō ūā, kō mōre nā behijā ī htañā!

ēl parō ōl ēhare pāgā⁸! ijo nō ga uojā⁹ de āti, pār[hjō ēl dūde k ēl ga dā pāgare. lē tāhe¹⁰ ē tēhar hu j frabikati ē . . . kōñā ēdāre¹¹ kōmo ēl hē vntānā . . . kōñā hēntirō a dehbūtāre, kō nō pē ge portāhe ēl hō diritō!

B. Ma mi so che vu gavè de la roba al sole.

A. *na oltā, hjōr! a gačā¹² du kāmpe ē na kadetā. — ēl gwerno, par rāiō deñā jēne, ga oiehtō kā mē frābikā ī kahā, kā kaō ō po[hjō, kā metā ēl twamarō hūndi daiā kā, nō hō kwāntē pērtēge, kā alhā ēl loiarō deñā kāmbarā dā jeto . . . pār[hjō ī didēā kā jerā iē¹³ ēl tufo. dāhpō¹⁴ ga kōhēhtō kā ēndā, gačā beđōhō de mārkwini¹⁵ aiurā . . .*

B. Ben, ben! vegnemo ala morale. Mi no credo che vu si in condizion da no poder far calcosa par vostra fia.

A. *hē harā ō hfor[hjō da h[hjōpāre . . . ekō! ōl dirē kā l parō nei ahito garā pahjē[hjā¹⁶.*

B. Oh bravo! Rangière con lu. Zà . . . i siori i pol sempre spetare.

A. *mā par iā de hto matrāmōhō¹⁷, vntēndēmōhē bē: kē mēhtjero gaiō ēiō tē mā¹⁸?*

1 ghea — 2 che i li — 3 magnav — 4 pumarō —
5 gninte — 6 comò — 7 brave — 8 paghe — 9 vuogia
— 10 tanse — 11 anche ēdare — 12 ghea — 13 live —
14 daspō — 15 marcuolini — 16 pasinzia — 17 matremògno
— 18 tele man

B. Gavè razon! eco: mi condugo un albergo al Lido; zà...i conosce el Lido?

M. *nõnd eiò hto pa(i)ēdē?*

B. De là dell' acqua traverso Venezia, un vero paradiso terrestre galegiante. Mi voggio che me mugier vada dentro là con decoro...

A. *bē, dõnkã, harēmō žē prõihle kómō kũ l' õē¹.*

M. (tra sè). *htõ mārīdajõ el me jõnã hi, pār diõdē, nã kõrjã τ latõmõbilē . . . tãntõ brãmõjõ el hē kēl jjõr dē htrãndãrē² i ãhãr.* (Ad Anzolo) *ērõ, ti ãndõjõ, ja hējimo kõ pi prudẽnjã hto negõjjo?³ . . .*

A. *nõ htar a brõntõ(i)chãr! — maiēdētē hẽmbenē, tutē kũpitã! — ia tođalã va ał jigurõ. — nõ tã³ gē hẽntũõ k žl ga dã ērdãrē i ohtariã ž gē mãnkã dõmẽ ia parõnã. — iõjã nãrē, anarēmõ ãnkã nũãttri a lĩēhjã inõndē nõ hijjemo maj hłē, ž . . . mãharēm(õ) õ pahõ ž . . . hbẽajjgrēmõ a tutõ nãrē ž hgrĩharēmõ!*

Recitato nel dialetto contadinesco di Teolo (Colli Euganei, 20 km da Padova), da R. Callegari. Trascrizione dell' editore.

[Per il pavano cfr. A. Wendriner, *Die paduanische Mundart bei Ruzante*, Breslau 1889. — G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano* III^a ed., Padova, 1821.]

[Berto parla veneziano. Caratteristico per il pavano la pronunzia di *š* passato a un suono variante fra la fricativa pregutturale e mediopalatale, nel qual caso la posizione apicale è interdentale. L' elevazione dorsale è sempre molto debole. Anche qui, come nel testo veneziano, *v* > *i* che è tanto debole da poter venire assorbito dalle vocali vicine. In posizione intersonantica ogni consonante è estremamente lene. — *u* ha una tendenza marcata a passare ad *ü*, specialmente in vicinanza di singole consonanti. La nasalizzazione è quasi sempre completa.] B.

ã anche.

artē (plur. tant.) vestiti da festa.

ãmojarõ pruno.

argãñõ attrezzi.

badanã burlato.

kãntã ritornello.

karõjã parlato.

kõjēgõ strato erboso del prato.

kõjparã coltre.

dãhõ poi.

dẽhbutãrē predicare.

dõmẽ soltanto.

fehjiãrē figliare.

gaiõhã saccoccia.

jenē igiene.

ĩntãmarjē arrabbiarsi.

lõarõ loglio.

lãmãrõ latrina.

mãrkũĩni „marcolini“ spicciolo veneto.

męgoiã midollo.
rękáu (*dę*) per di più.
hdjaęntãrę buttare.
hgrińãrę ridere.
hgęwńjã bagnato.
hkęńhıme concime.
hhęndańjõ inondazione.

hoiaro soffitto.
hpańaro prato.
htrãńdãrę stringere.
huhuro ranno (?).
tãtarã bagatella.
twãwńi tutti quanti.
tuso tanfo.

11. Verona.

Dialecto cittadinesco.

lã špęńã dęł pęšę.

Cameriera e Cuoca.

Cam. *ętu fęńdõ dę fręgãr šu ęł stãńã?* — *vuardã kã stã pjãdęńã l ę šporkã twkũšũã.* — *ę šę lã pãrõńã lã vędę šu lã tolã šti goli ęńkõrã šporki dã vıń ę kę i šlęńęgã dã fręškęń ę lã gręmbjalã kũšř mřruřinãdã, lã nę kõńšã da lę fešę lãlę dõ.*

Cuoca. *no stã wtręgartę dęi fati męi; vã štrũřar řõ lę kãmãrę ę a tãkargę i řõrmęntini ę lã kõłulã dę lã pãronã.* — *a lę mę ęãpę gę pęńšõ mĩ! mãlęńgręłi šti pańãrõłi! nõ šę põł fãr du pãšř, šę no šę gę nę škišã kũalkędãń! l ę piopi lã kafã dęi pańãrõłi ę dęłę mořęłũlę!*

Cam. *õrkũ kãń, lę gę l ę pãr trãéršõ! mĩ nõ oĩ takãr nã begã, šetũ?* *vęhęvã* altro *kę pãr dirłę, kã la pãrõńã la õł kę lę vqřę a fãr lã špęřã.*

Cuoca. *ãdęšõ nõ põšř, pãrkę šõń driu a študjãr šã dũłjęł, ma õ šũbęłõ fęńt¹.*

Cam. *bę, lę g ęńdãrę kũãndõ i ęvãrę fęńt¹.*

Cuoca. *ę košã gãłã diłõ kã lã õł dã dęřnãr?*

Cam. *dã kulãšjõń i pũkõń ın lęjã, ę šę nõ ęńgũilã fritã o šjũłi šu lã gręłõł.* — *dã dęřnãr põ mãńřõ a lęšę kũi kãpãri, õ ęńãrã kęłã pęãrdã ę põ vędęł ın ęmedõ kõ lę lęšõłıńę kõńšę o ęřbęřã(w)ę.* — *dę řruł, kũatõ őrřimĩ d uã õ ęń põkĩ dę vęřdãłę ę ęń pãr dę magrãńę.*

Cuoca. *ę dã męńęštrã?*

Cam. *lã nũ diłõ kã lã řãšã grãtãřõłi o řřřę vęřřę a lã brõńřõń.* — *vuardã kę nõ mãńkã põ lę kõńšę, šř nõ lã krũ.*

2. La cuoca in pescaria.

Cuoca. *kũãntũ kõšłęłę šłę gõ?*

Pescivendolo. *du řrãńkĩ ę męřõ l kılõ, dõńã! gę gãřãntiřõ kã nõ l ă maĩ mãńã dęi gõ kõmpãńi.*

¹ oppure *fęńdõ*

Cuoca. *gō i sārā, mī dīgō, kōsā vōl lō kēi šiā? ēlī mātō, kā gē daqā tantō pār što bēl pīū¹?*

Pesc. *belā ānkā kuestā: vōl lā kā lutī i gō dēl mōndō i šiā listēšī?*
— *marā kuāi, fjiēl d ūn kām! porkā l ūštrāqā, šā šē vollā l oco, ō l e ūn kām ō l e ūn galō, ō māgarī kualkē gatō dā dī gāmbe* — *būfohā tēndār dā pār lutō.* — *du frānkī ē mefō, šjorā, mā gē gārānišō...*

Cuoca. *o kāpi(dō): i sārā ištešī dē kuē večī štrākāmpidī dē ānkā ōtu kēi špušāvā.*

Pesc. *robā kē špušā, dā mī nō, šjorā.* — *lā verfā bēn i oči ē lā gwardā kā lā sārā štadā dā ūn altrō bānkō.*

Cuoca. *bē, bē, ēl mē nē dašā šjē ēlī, mā ā vnti l etō!*

Pesc. *hānkā vntīkuatro škā, šjorā! lā vašā pūr ā tōršē kuialtrī kē špušā, ki gē lī dārā ānkā pār dīfē.*

Cuoca. *mī nō gō vōjā dē kōrār pār štrālōšarme ū pjē ē pō dāpu, robā kativā nō nē vōj hānkā pār hēntē.* — *šī, sī, ēl vāgā lā, ēl mē lī pēfā.* — *e lā vchūdā lā Mārjetā, štāmašinā?*

Pesc. *kuēlā belā bjōndinā, pikuletā, fvuellā?* . . .

Cuoca. *šī, pikulā, lōmbulolā, kō kuē oči dā pēšē štrākō², čāčārōnā.* . .

Pesc. *o kāpi(dō); e la gālofā ānkā ēlā, komē titē lē kōgē dē kuēl bel lōmbōšm?*

Cuoca. *mī nō sōn gālofā dē nēšūn, šjor, ē tānmānko dē kuēl bel merlō.*

Pesc. *oco, pār kē i dīfē kē čī dīšpēšjā kōmprā! šīkurō ka lē vchūdā, lē ānkā štadā kuā ūn bēl tokō ā čāčārār.*

Cuoca. *zl šo, zl šo, kē kuēlā čākūlonā lā šē godē a štār im pjīšā fbrūdōlār kōj putālotī i pātēgolēšī dē lē šo āmīgē.* — *mā mī nō sōn miga komē ēlā, šalō? zl šē dēštrīgā pēfār, zl špēšēgū kē gō pēšjā!*

Pesc. *ēkū i šo šjē ēlī: ūn ē šnkuānīā, šjorā!*

Cuoca. *ā lū, ā rēvōdāršē!*

Pesc. *pārōnā, ā šl altrā.*

Testo di U. Poli.

Trascrizione dell' editore*.

Per il lessico veronese cfr. il *piccolo vocabolario del dialetto moderno della città di Verona* di G. L. Patuzzi a A. Bolognini, Verona, 1900 (contiene anche una breve teoria delle forme)]. B.

¹ var. *kāū* — ² var. *kōtō*

* dialetto e pronunzia sono cittadineschi: nel contado immediato si manifestano rilevanti cambiamenti fonetici, pur restando invariato il materiale lessicale del testo.

<i>ār fimō</i> racimolo.	<i>paṅārōlō</i> scarafaggio.
<i>brōfōnā</i> (ā lā) senza soffritto.	<i>piāđēnā</i> tagliere.
<i>capō</i> cosa.	<i>šūlō</i> cevolo.
<i>fōrmēlīn</i> gangherello.	<i>šāhā</i> paiolo.
<i>frēškēn</i> lezzo.	<i>šēnēgār</i> puzzare.
<i>grēplā</i> gradella.	<i>štrālōšār</i> slogare.
<i>īnkusī</i> ingrostatto di sporco.	<i>štrusār</i> pulire.
<i>kōnša</i> pasta dolce.	<i>študjār</i> (detto del pollame) pre- pararlo.
<i>magrāhū</i> melograno.	
<i>mōrčūlā</i> sorcio.	

12. Primiero.*

(Trentino orientale.)

La mort de n dōl.

(Dialogo fra Checco, contadino, Togna, sua moglie, Bettina, Maria e Arcangelo, suoi figli.)

Keko. (*ruá šulē škalē de kafa*): *tohá, tohá!*

Toha. *bē?*

K. *onđe šēty?*

T. *kuá!*

K. *de vāndēi!, ma onđe kuá?*

T. *kuá dō tē la štalā, o bēlā!*

K. *bē, ge ol lo hentō domāndē par šaér onđe ke ti šē? — kome valā kol dōl? štalō propiō māl?*

T. *no, adšs gl šta en čik mēo, ma šē tē viheši dō đuka ti a dar me na mā, ti me fariši en grān šerviši. — ma prima va tē la kofing e varđā sul arž tē la bufa del fōk, ke ge n ē en pehatelōt škučrt ko tē brōnšē; bütetē forā kuēl ščant de lavagambe ke ge n ē entre, e šē ti ol en fia de akuā de vitā, varđā, ke la bōpetā la ē škonā driō a la muša, o la ē tē la kađenšā arčnt a tē šēje, — štū?*

* borgata nel corso superiore (717 m.) del torrente Cismone, affluente del Brenta; al sud del passo di Rolle (1984 m.) che congiunge la valle del Cismone con Predazzo in Val di Fiemme (corso dell' Avisio). Fino all' apertura della recentissima strada che ora allaccia Primiero attraverso il passo di Col Brocon (1617 m.) alla Valungana, la valle del Cismone, di cui soltanto la parte superiore appartiene all' Austria, era quasi del tutto segregata dal commercio colle altre valli trentine. I due centri più vicini sono veneti: Belluno e Bassano.

K. va bē, va bē! (ēl beu ēl kafé brusfēnt, ē ten nar tē la štalā ēl gē diš a la šo fēmēng): gātū dat tē lavadurē al porhēl, kē ēl lāžp l ē vāžit?

T. šī, šī gē n aī dat dēš, dēš, ma l aērā flaupá šu tut, intānt kē mi škuwē ēl buligót.

K. onđē ē lō što đolēt?

T. vē lō lā ten kuēl kāntō, šot alq kripīq. — ēl par kē l štagē ēn cikót mēo.

K. šē vēt kē vōaltrē fēmēng olē šēmpre šaēr tūt e no vē n intēndē ēn beh mā. — nō ti vēdi, pōrē bešāq, kē ēl tirā kuaf[i] i ūltimi? — košq gē atū dat đo? kē šentiōng!

T. pō mi nō gē ai dat kē ū goh dē akuq kaldā ēē, altrō nō gē ai dat đo, nō!

K. ma parkē a lō na pānhq košī fšōnfq? kuān tē šētū akortā ti kē l šta mal?

P. pō gēri, pō dēšpō kē aēņē mahá, tānt kē aēē ruđ dē fargē ēl paštōlá a tē piūē ē aī birū¹, šō viņēštā đo tē la štalā ē aī višt šta bešēo'q šēnhq kanāulā ē šēnhq kadēuq kē l nāčq adafišōt, adafišōt par la štalā. — mi krēđēē kē l kaminēš košitā, parkē l ērā tēš, ma pō dēšpō, kuān kē gē šō ndatā arēnt par čaparlō e menarlō tēl šo lāč, l ē kaišt tēl pōntō kōmē na štrāhā. — mi nō aī višt nō šūbito kē l šta pok bē nō, ē aī provā a alparlō, ma ēl ēl šē a butā lōnk ē dēštēš n tērā dē nou. — apēuq alorā aī kapi kē gē koņēq ēsar šot karkošq. — aī štat la ēn bō pēh a vārdarlō ē aī višt kē l a škomēnhā a tirār šēmpre pi tēla marāntēgq fīnkē aī pēnsā dē māndartē a čamār ti; — ma parkē l apē la pānhq fšōnfq nō šaerigē propiō dirtē nō.

K. pō ti gē aērā dat trōpa akuq, o bēlā! e pō ti pōl bē šaēr kē kō šta malatiā kē l aērā, a dargē akuq šē fa pēdo.

T. ma nō gē n aī mia dat na brēnta, nō, đēmō tāntā kē ū kašijōl ē hānkā piē nō, kē aēšq dē morir šē tē digē baušig!

K. bē, đōnkā, pōkē čākōlē ē pi fati; mi proērō a dargē đo na prēšq dē sāl, forši kē la lo refšhā. — špētā kē čamē l Arkāngēlo kē l mē la portē đo: Arkāngēlo, kāngēlo!

Ark. (ēl rispōnh đo dal piēl) — vōlēu kē pārg?

K. fatū kē lašū? — gē škomētē mi kē ti ti pauši li, ūvūhē dē vihēr a dar na mā ānkā ti! — portā đo ēl šēđēl dē la sāl driu al bigōl, ē šē nō l ē lā, varda šot al batilāt, vihī a la tēlā, ma fšgēvll, štu!

A. (vē tē la štalā kō la sāl).

¹ var. purvati

K. *ā!* ti še *kua* šī? — ti mēriteriši n sgoj tel fšēf! — l e bē oṛa ke ti vēhē a aḡutār ānka ti, ēl, o oṛu ti mañarla par de bant?

A. ma mi viñē dal tabiá, onde ke skuarēg na mitá!

K. bē, bē, ma čēntē a mēnt, ke *kuá* in tuti gē ol far tut e no ke un šol fa]e tut! dame *kua* la šāl e adēs ti, Tṛnā, čēngē lē gambe de driq e ti, Arkāngēlo kuēle denān]i. — adēs gē oṛiā ēñkora ūñ ke l čē la teštā; špetā ke čamō la Mariā.

T. no, la Mariā no no la gē n ē nō, l a] koñēšta māndār do al ħino¹ a tēr d ĩmpreštā la vaniūg.

K. (rabūš) — ānka ti, štū, ti še na fēmeng kurģofā! — šarā na štemanā ke ti o]ēi māndār par la vaniūg! — kori de lōngō, Arkāngēlo, tē n šalt a čamār la Betina, digē ke la vēhē a lē preštē, šē no *kua* la vēde burtā mi!

(Arkāngēlo el va da la Betina e i kor tuti do] tē la štalq.)

B. koša gē n ēlo pare?

K. tē dage bē mī, mi! — ānka ti, ti kre]i de mañarla par hēnt? — ĩrve]e de štar a mešcerār o a deštrigār lē štue, mi tē vēde o tē n kūf šu na karģegā, o ti tē sē a korinčolar par el paš ko lē tōfē!

B. vē fbalģē, šēu? ere fī ādeš šu da la Mita² ke ma]okēe e gramōlēe e no sačē hānka ke šeu viñēšt a kafa nō. — pārkē šeu viñēšt pē?

P. pō varāq, no ti a o]i?

B. (la varāq l do]l) — o! pōre bešēq, koša falq pō? — e šī ke ġer matina no l ača ēñkora hēnt eē. — l e]a kontēnt e alegro, e kuā ke l mē a višt, l a škōmen]á a šaltu]ār e far kampikole e dešpō l a mahá de gušt, de gušt pōp]o!

K. bē, bē, de valenti, tofati; komē ke a] dit primā, ti, Tṛnā, čēngē le gambe de driq ke no l škal]e, e ti, Arkāngēlo kuēle denān]i, e ti, Betina, pōq a vérdērgē la bōka ke mi mē parēče ko la šāl.

B. (pōq a vérdērgē la bōka, ma l do]lēt no l a vōiq): vē lo *kua*, ke no l ol mo; pōē mī, ma nol āl.

K. pōq ēñkora na o]tā!

B. vē lo mo, ko nol āl?!

T. četi, četi, varde komē ke l fa koi o]i; varāq, Kēko, komē ke l li fbirlā ke l par čok!

¹ Lorenzino — ² Margherita

K. *oramáx nō gē nē pi rēmedājo, da rēšē kē la bat dē menit in menit!* — *ekō, ekō kē l skalpā . . . hēnt, hēnt! vō aiti i tofati nde droq ai vōsi mešēeri, nō okōr kē štēdē kua pi!*

(i tofati i va viq.)

T. *ekō, ekō, ēl šē tirā tut tēn kūf . . . ekō de nou, vēditu?*

K. *šī, šī, l ē aš ūltimi, mōlēlo; mi nō saš pi kē šān čamār, eē!*

T. *Kēkō, Kēkō, vardq, ēl šēra i oči . . . ekō, ekō . . . alafšōt, adafšōt . . . ekō . . . šēradi . . . l ē mōrt!*

K. *pōrē bēšća! mā! . . . ēl dēšit l a olēšt košita, e košita kē la šig ā!*

Testo di L. Bonat, trascrizione dell' editore.

[Fonogramma del *Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna, N^{ri} 2069, 2070.]

<i>arš</i> focolare.	<i>mēšēgrār</i> far le faccende di casa.
<i>bānt</i> invano (<i>pqr dē b.</i> a scrocco).	<i>mušq</i> attaccagnolo girevole di legno per la caldaia.
<i>bigól</i> arcuccio.	<i>paštōlá</i> mangime.
<i>birúl</i> galletto.	<i>piæl</i> terrazzino di legno.
<i>brōnþq</i> bragia.	<i>pōnō</i> zanella della stalla.
<i>buligōt</i> stalluccio del maiale.	<i>purát</i> pulcino.
<i>kampikōlq</i> salto, capriola.	<i>šćānt</i> un poco.
<i>kqršēgq</i> sedia.	<i>šēdēl</i> secchiolino.
<i>kaþiól</i> ramaiolo.	<i>šēšq</i> secchia di legno.
<i>kōriñčolār</i> scorrazzare.	<i>škuarār</i> la <i>mitá</i> ordinare il fieno nel fienile.
<i>kuf</i> (<i>lqn k.</i>) raggomitolato.	<i>šbirlār</i> stralunare gli occhi.
<i>čok</i> ubriaco.	<i>šgoš</i> schiaffo.
<i>dēštrigār</i> (<i>lē štue</i>) metter in ordine le camere.	<i>šlaupār</i> divorare, pacchiare.
<i>đol</i> capretto.	<i>šñēš</i> ceffo.
<i>laiþ</i> truogolo.	<i>tabiá</i> fienile.
<i>lavagambē</i> caffè nero.	<i>vāndēi</i> (<i>dē v.</i>)! per il vangelo!
<i>lōqō</i> (<i>dē l.</i>) sull' istante.	<i>vanišq</i> mastra per scottare i maiali.
<i>marántēgq</i> (<i>tīrār lē la m.</i>) rantolare.	
<i>maþokār</i> scotolare il lino o la canape.	

13. Perra.*

Valle inferiore di Fassa.

Dalla *Cambra sbalgiada* di G. A. Bernard.

Scena I.

(L'azione si svolge in casa del contadino *gòšper de nǎvatodešca*.**)*tōne soul ke portā ñ dešk.*

Šta sērā dēv(ē) ēsper n bel dēvvertimēt, i se dēvę binār dūč kjo a sonār kiš kjo ntory, dūč ki dal fēhl, ki dal lin, ki dal dāym dapó kiš de šte ūleng kjo ntory i dēv(ē) enčę vęhř. — volōnsę n balār su na karēlā fiñ meza nōt, ſa ke l patrōñ lę dęmēz! — baštā dęmó ke la patrōnā la ne laše, dapó lašā far a nōe a sūlār. — aladētā! — ġuštā ñ pontiñ, adēš la e kjo ka la ven; vę ġę dōmānār, a vędēř, ke ka la diš.

Scena II.

*tōne e órsālā.*Or. *ke faš pā kjo, tōng, ke tu portę ka e lā ši dešč?*

To. *ġuštā ke volēę vę dōmānār: šta sērā se ašāng volū far mġngol de feštā, ſa ke l e sēnt ágātā. ne lašādę balār mġngol ē? no fafōñ niā dal mal nō!*

Or. *o ġō par mē! ki el pā ke ven a sonār?*

To. *dę(vę) vęhř, dēškē i m a dīt, kiš muſęġāñč kjo ntory, ke i no vęl pju šlax ūę kolā bandā de nǎvatodeščā. — saēdę beñ, nę i se kōrdā pju koñ ki la viā, dapó kōšilā i vęl la far vędēř, ke i e bōiñ de sonār enčę sō.*

Or. *par me balā pur fiñ ke volēdę e sġēdę štūſes, baštā dęmó ke no fafazādę madalenę.*

To. *ā! par viā de kēl, šlaxē pur segurā ke nō fafōñ niā nō, se fafōñ bele mġngol de alegriā da amř.*

* Piccolo villaggio (1314 m.) sulla „strada delle dolmiti“ ca. 2 km a nord del capoluogo della valle, Vigo di Fassa. Il dialetto è con poche differenze eguale a quello di Vigo di cui nell'aggiunta (§ 200) della *Rätoromanische Grammatik* del Gartner vengono portati alcuni vocaboli. Cfr. anche *Archivio glott. italiano* I, 346—353.

** Nuova Tedesca, *Deutschnofen*, è all'occidente di Fassa su un altopiano in Val d'Adige nel circondario di Bolzano.

Or. no volēsę pã kę komã kę ven̄ l patrõn̄ ęl mę kridasã, dapõ tu vędarãs, tõņę, sõn pã beņ enċę ġõ bonã de balãr, sę beņ kę sõn veġã¹!

To. sę beņ, kę kãnkę sjadę sřõnã², sjadę unã de lę prĩncipãle de nęvatođęšċã. — n õulã³ viã l Unterwirt no ađę balã doę dis zeñzã lašãr lõ niã ĩ?

Or. aladęla! mę rekõrde beņ! ġõ n l õulã m ę enċę zarã n pę de sõle, e, kãnkę sõn ruadã a ċasã, mi pãrę, rekjã, ęl mę a dãt kãter bęle peãde. — senti, senti, ki sarã pã adęs kę vęn?

Scena III.

Tilã e detti.

Or. õ vardã, vardã ki kę sę vęl! — kõ ĩ la pã, titã, kę tu es řu kjo? — i difeã kę tu es řil tę fašã, ę kę št õlõn⁴ nõ tę vęņę pju řorã a lūrãr? — bõn, bõn, ġušta al vęrs kę tu es vęnũ; tu mę kõmęde pa su mĩngõl la štalã da le ġalĩņę, ę? ę tu mę řmalte pã mĩngõl l ċamĩn, ĩ? — e dapõ õn pã beņ a mo vãlk da řã!

Ti. pardęte! a vęnũ ĩkõ de fašã řorã, sõn kjo štrãk đęšċķę na mulã; amõ pęde kę lã ĩ tę faš lūrãr di ę nãt đęšċķę n bõã, e no s(ę) a maę v momęnt de rekjã!

Or. ko, kõ? řšle šlęnċã, ĩ? ã! kęl no ġę volēsã, par kę šta sęrã õn řęštã da bãl e tu kõņę enċę tu balãr kõ nõę!

Ti. sę demõ nõ řõsę kõi šlęnċã, dapõ volēsę beņ en(ċę) ġõ řar mi moļõ; mo tu mę řkusarãs, tõņę. — kõn šle ãmę meġę roļę ę paũrã de nõ eser bõn de řã niã.

Or. řpeta, řpeta, titã, kę tę parę pa beņ ġõ la řudiã řorã da tę ãmę! vaę⁵ a tę toř ñ bõkãl de kal bõn, dapõ tu vędarãs kę tu balę enċę tu šta řęrã!

Ti. řpetã kę šta sęrã řaę su na bãrakã de kęļę solęni! ĩ řu beņ sãkõtenċ kũķęš nķã, dapõ, adęs ndo bęvęr tĩn par sęra, no sę pã kõ ka la řĩrã. — kõnarę pã mę n řĩr a dormĩx sãbilo!

Scena VI.*

Entrano Lena ed Anna.

Le. (sulla porta) sę řidõņę ũę, ĩ? — õ madre! tanta bela řęnt kę l ę kjo! bõna sęrã a dũċ!

1 veġã — 2 řõunã — 3 õulã — 4 õulõn — 5 ři

* Ometto due brevi scene che comprendono la venuta dei *muřġãnċ* (*Luiřġõ, Bõrtõl, Miċċl* e *Matġę*) e il ritorno di Orsola con un vaso di vino.

Tutti *bona sērā, bona sērā!*

Lu. *o adēs, ndunā ke tilā kjo se n bēif su mīngol, podōn škumēnzāz.*

Ti. *par me, demō pētāg, ke gō me tirē s(u) na man a vę lašāz pjuzā.*

To. *o demō tu, tita, šta čēt, ke qn beñ largā ši!* (il ballo comincia.)

Scena VII.

frānzēļe e detti.

Or. *tu, frānzēļe, tu es npo l pju plēger! gēi, gēi eñčę tu koñ noz aūtres.*

Fr. *no ę podū veñtr inánt, parkē ę koñú vešfolāz; ē l n pez ke siēdg kjo, ē?*

Mi. *āf, āf, siqn tān ke vėhūi. — naqn nprumā sonā su unā!*

Or. *adēs inánt ke n sonār su dę aūtreg, špētā ke vaę a vę tor mīngol dę leps (va e totna con un gran vaso).*

Ma. *mīngol dę leps l gę vęl, se no no s(e) a miā bona nbokadurā a sojjāz tę štę tombrēļe!*

Or. *kjo l ę adēs! beēvēng su na tēisā: no vęę pā ke difasādg ke siēdg štāč lo dal góšpęer a souāz, ę no i vę a neñčę dat da bēivęer nō!* (tutti bevono).

Ma. *o siqnę, ē?* (i musici suonano).

Ti. *tu, lenā, fašto n bāl ē?*

Le. *parkē pa no? dę mō gēi!* (tutti ballano, ma già al primo giro Ti. cade trascinando seco anche Le.; risata generale).

To. *ke aš to, tita, ke no tu ęs pju bōn de štar n pe¹?*

Ti. *ke aré pā! l ę oṛā ke mi vaę a dormīx, ma la ę beñ maģmaā ka la me zozēdg košitā šta sērā. — par me fafē ke djaol ke volēdg, šta sērā balā fiñ ke siēdg štūfes, ke gō ga la škorļe a dormīx.*

Or. *se proprię tu vos tį ñ fir a dormīx, tita, tu sas beñ o la ke la ę la to kambrā, vātūng su.*

Ti. *o se beñ ši, bona nōi! . . .*

Scena XI.

titā soul, poi órsālā.

(Tita, ubriaco, ha sbagliato camera e s' accorge d' esser nel letto di Orsola.)

aladé! n pontîn m e şbalgá la kambrá; voę ben ma la kavář forá de kjó, inánt ke veňe ndó la patróna. (Si veste.) — se no magari i podesá mę tratáz da tãre ę kel no vlesá par zis niá. — (Sente rumore nell' audito.) la ę şa kjó ka la veň! adés adés ke faę pã? — şpe! ke mi ñ vaę te keş şkrîñ kjó. (Si getta nella madia facendo un nuvolo di polvere.)

Ors. (entrando s' accorge del polverone e dà un urlo): *miferi-korğá, ađút, ađút, ke l ę l diáol; fránzleę, tãne! ve pręę, veňí; ađút, ađút! . . .*

Scena XIV.

tãne, fránzleę órsáldá, i suonatori, Don Stanislao e poi titá.

(I contadini vogliono che il prete scacci il diavolo coll' esorcismo.)

Ors. *vedede, şior don štáni, la ę štada koşilá: ğo ę volú venir su a dormít . . . ę şa de forá ę sentú deşké razá ñ kôlp ę, dapó ke ę vert l ũş, ę vedú ñ fum, ę l erá na taná ę na puzá ke ğo mę ę de bel şpardú, ke ę čamá ađút ę son amó kjó ke tremę deşké na şpá.*

Don St.: Vediamo un po' quanto di positivo abbia la vostra paura. Siete stata voi a coricarvi in questo letto?

Ors. *o ğo nó! šta sęrá nọ son amó şita a dormít.*

Don St.: Eppure qui c' è stato qualcuno. (Osservando la madia.) Qui c' è l' impronta d' un uomo che sarà fuggito, quando voi siete entrata.

To. *veňí, ke şon dič a čęřít, ę se demó l čapón, volón ğę ñ dar n pęší.*

Ti. (entrando). *o! nọ ađe brěd de čerirlo nó, ke son ğo ke mę ę koňoşu şerá, ę son ruá kjó a dormít; dapó kañ ke ę sentú veňir zakéi, nọ son štát şvelto asá a šampáz, e, a vólę mę škõņę, son sülá te kal şkrîñ ló.*

Fr. *zeķe moştro ke tu as fát, tu ne as fát čapáz na bela paúrá dič, ę se nọ l erá don štáni kjó, koňaňe beľe šampáz.*

Ti. *ke şlorię ke zoęleę pã, a se şbalgár na kambrá! ğo ne se ke fáz, demó a ve preáz, škufámę. — űkã ę mpará ke l vin e la şnops ű faş faş de dič i kolõres ę, par ke nọ mę n zoędeę piú una koşilá, şin da keş momént promęte de miñ fir a dormít semper bonorá, e maę vęnarę l söręę¹ a komprár pętroľę.*

¹ söręię

Trascrizione dell' editore secondo la pronunzia dell' autore. — Il testo intero fu pubblicato con annotazioni grammaticali nel periodico Tridentum VIII, 430—453, IX, 26—38.

In posizione tonica la vocale dell' infinito viene allungata, *r* finale vien pronunziato debolmente. — *o* tonico avanti *i* è lungo e tende a passare a *ou**i*. — *l* finale e avanti cons. è gutturale.

<i>amã</i> gamba.	<i>ruãr</i> arrivare.
<i>amô pēde</i> per giunta.	<i>sakolãut</i> tanto.
<i>čřrřy</i> cercare.	<i>šorřęę</i> sole.
<i>karčlã (na)</i> moltissimo.	<i>šãmpãr</i> scappare.
<i>kũk</i> bicchierino (di liquore).	<i>škrřn</i> cassa della farina.
<i>deškę</i> come.	<i>šnops</i> acquavite.
<i>řřenã</i> capanna.	<i>šřenčã</i> stanco.
<i>leps</i> vino leggero.	<i>tanã</i> locale pieno di fumo.
<i>lũrãr</i> lavorare.	<i>ũlřn</i> autunno.
<i>malalenã</i> malanno.	<i>valk</i> qualche cosa.
<i>mřngol</i> un po'.	<i>veřpolãr</i> pasturare.
<i>ndanã</i> intanto.	<i>zakęi</i> alcuno.
<i>uprumã</i> soltanto.	<i>zarãr</i> consumare.
<i>peřtãr</i> buttare, cominciare.	<i>zis</i> assolutamente, punto.
<i>peřnlřn (i)</i> appunto.	

14. Carano.*

(Valle di Fiemme.)

l *bqufadrõ*.

*g ęra na olla la Kavãlęs** ni bolęęř ke l* *šlafęva (u)řena kãfa*
ke g ęra řřj aňi řul olla del pãntę řõra la řũ.

l *vęnevã pãrãi, pađęę, kũcarř, kõrřęi, pırõņę¹ kandęlęęri, kałčędrjęi,*
kãvęla e zent ałtrę kãnsę² de řřõ fãr, e, pãrkę l *vęnev(a) řm pãrãi,*
i gę difęva l *pãrolřřõ tant a řřl, k a řõ mazęi.*

l *aveva đę řjãl. — řũ l* *tratava beňřmpõntõ; l* *ałtrõ l* *fãfęva l*
řjřr, e nõl pensava ke de maňãr řõłđi, de veřřřę pãřřřõ e de vjãzãr.³ —
l *řhęva ř kavãl, na kãrõřa⁴ e đę bjęi kenř da gęęrõ. — kãn ke l*

¹ anche maschile — ² nel testo robe — ³ *vjadãr* —
⁴ *kãrõza*

* Carano (864 m.) è un villaggio ad occidente (ca. 2 km.) di Cavalese, nel centro della valle di Fiemme (Corso medio dell' Avisio).

** Capoluogo della valle di Fiemme.

vjazava l še toleva kon el n̄ bülo da Kavalažš. — l gē meleva da torno arte, skom an dir, da šervitōr, e, k̄ñkē l era ʒa d eña*, l lo faveva montār de drē, sū drētō.

š(e)komē pō šo pārē l aveva ta štava** na małga, e ta lē valētē pras, l šē faveva dir dal bülo: „šjōr bōrtōlō, barōn de jēričī, kontē d(e) lē valētē e kavālgēr de štava“ e l skumenza(ā) a parlār n̄ gramāčēka.

l ʒēva pār štē zitā del italgā, l še fikava tē lē kafe dē štī šjōri grānī, l dafēva fār bōn(e) mām aī šjrvitōri, ke l šē faveva propjō kērōer¹ n̄ šjōr grān e l špeneva da kontē.

kō štō far l sa maħa tūt eī šo valge, e, pār far škē nante, l kohēva nventaršē malizje ē baufiē grānē.

ma š(e)komē le baufie l(e) a lē gāmbē kortē e ke n olt o l altra lē ven deškavärzūdē, skušit(ā) ān al nōš bōrtōl la g ē ūrtada būrta.

l era na domān n̄torno lē gēs, k̄ñ ke š(e) ferma da prawē la porta del palahō dēn kontē dē pādūa na karoħa t(i)radu da dōē bjēi kavāi kon sū davante² l poštelgōn̄ n̄ monđūra e dē drē n̄ šervitōr³ kōn n̄ ʒasōnēl dai bōtonī lüstri e n̄ kapel kel pareva n̄ ʒendāl.

dapō štō šjrvitōr l ē defmontā, l a šonā l brōnzjēn e l ē korčlō defāta ā idār eī šo patrōn, a vėhir færa da karoħa.

ntanlō š(e) daverʒē la porta, š(e) fa n avante n̄ šervitōr e l domāna kī k(e) la da dirgē kē l ē aī šo patrōn.

alora, āidā dql bülo, ven færa d(a)la karoħa n̄ šjōr, vjštī benīm-pōntō, tūtō pjen d(e) ahjēl e d(e) kōnši d(e) or takadi a sbrindōlōn̄ l(e) la korđa dal orlogō e sū štēnkō skom em palānzō l ge rēšpōnē: „difeg(e) aī vōš patrōn k ē vėhū ā ofekjarlō l barōn de jēričī, kontē d(e) lē valētē e kavālgēr de štava“.

a šjntīr štī tūlōli, l šjrvitōr l ē korčlō škē l vent e d(a) la y mīgōl ē vėhū ʒō ā tær štō bōrtōl n̄ mügō d altrī šjrvitōri.

sū n̄ kañ lē škale g era pæ l kontē, la kontēša ē lē šo dōē mazēgē, kē gē vėhūvā n̄kontra. — dapō i la mēnā tūtō pār de beljīšgē kāmbrē fædra⁴ d(e) damaškō, e i la fāt šentār ʒō. — eī la škomentā kōn na šāčāera⁴ dei šo vjaži, d(e) lē sō rikjē, ke l l j a sbałorōvīdi e nō j a n̄n̄ šōšpētā k eī fū(dē)šē⁴ baufiē, šī ke i l ā nvilā ā štar na štēmāna kon eī.

¹ k̄rēzēr — ² dānt(e) — ³ šjrvitōr — ⁴ fōssa nell' edizione del Demattio è erroneo.

* Grossa borgata dell' Alto Adige a sud di Bolzano, in cui sbocca la strada carrozzabile di Fiemme.

** Valle laterale che sbocca nell' Avisio circa 5 km ad oriente di Cavalese.

i ze^v ā spās tūt i di, e l bōrtol l aveva sempre ūna pēr brāhō lē mazege.

na di ke, škom(ē) dē kunšuetō, i ze^v ā spās, š fā űkontra na šerva kon na zešta iē brahō; la š(ē) ferma, škomē pēr vardār, e dapō, tūto lē na oltā, la pēta farā ű gran veršō, škomē dā maravēa ē la diš kon tūto l fja: „ve, ve l pārōlōtō!“ e šī dūngwāl la gē kūr űkōntra: „nō, nō . . . nō me šon fjalada nō, šē propjō vōš; ke fašē(ō) pō zo da šlē mān? škōm(ē) vala pō? štašē(ō) bēn? ke faš pō la intō? avē(ō) vēžū nēgūn deš mjē? pō šanti, pō šantī! l pārōlōtō! nō av(ē)ria maš kerđū¹ de vōdervē . . . ma parlā, dišfēme valgē; šēu dō(v)entā² mūto?

l šjor bōrtolō l era dōventā rōš škē ű gāmbār ē šī dūngwāl bjānkō škē m pauišfēl³: l intōr'lava⁴ i ašgi, l s intōrzeva, l faševa boke, škom(ē) šē l aveša mahā valgē kē nzepe: l v(ō)leva t(i)rār ű avante šenza darge fē; ma l ałtra la g(ē) koreva drē e lā ōfava daš, daš dē pū.

l kontē, la kontēšā e lē mazege a šentir k űnveze dē nar datōrnō ko ű barōn, kontē e kavāšēš, i ze^va ko ű pārōlōtō, i š ē došātā oltā, ē j a lagā lā l bōrtolō šu drēto škē n tałpōš.

alora l bōrtol l gē korēto drē, e l gē v(ō)leva dir, ke kvešla mazō l ē māta, k eł nol la kōhōš(ē) űqū, ke nol l a mē vēdūda; ma l ałtra fašqū mołi kon lē mān la zigava: „eł me kōhōšē šī; nō i gē dāgē fē; l ša bēn ke šon da Kavāšēš qn űš!“

ű fātī kveš šjor(i) i a t(i)rā de lōngō, e i a lagā te mezō strada l bōrtol šenza darge pū qdōjēnza.

lē baufiē lē a lē gāmbē kurtē.

R. Rasmò, *Piccolo saggio sul dialetto di Fiemme, Venezia*, G. Cecchini, 1879 [con un glossarietto dialettale]. — Trascrizione dell' editore secondo la pronunzia dell' autore.

[L baosadro fu ripubblicato assieme a un altro racconto di R. Rasmò e corredato di molte note linguistiche da F. Demattio *Prove linguistiche sul dialetto della valle di Fiemme*. Innsbruck, Wagner, 1881.

Riguardo alla fonetica del periodo si noti che la nasalizzazione prodotta sull' atona precedente dalla nasale in principio di vocabolo è molto più sentita che negli altri casi in sillaba atona. — Le dentali anche in posizione intervoc. tendono a una pronunzia quasi interdentale; dopo liquida anche z, ž si avvicinano alle interdentali *h*, *đ* e possono venir sostituite da queste.

¹ krežū — ² deventā — ³ pauišō — ⁴ škēnza

t è vicino alla fricativa. Le consonanti intersonantiche sono molto deboli; *r* (anche avanti cons.) non è vibrato; *l* interv. è pure dorsale con articolazione debolissima e tende a *ʎ*. Nasalizzazione in sillaba aperta e specialmente nell' atona molto debole; tendenza delle vocali atone a forte riduzione: *q* si avvicina ad *ã* velare, *g* s' alterna secondo l'ambiente con *g*. — *ü* tonico è intermedio fra il solito *ü* e *u*. — L' articolazione delle vocali più alte è in generale rilasciata; *ü*, *i*, *u* sono piuttosto larghi. Nel testo rispetto completamente la pronunzia individuale dell' autore, uomo sulla settantina, residente da pochi anni a Trento.] B.

Sul dialetto di Fiemme confr. oltre l' Ascoli, *Arch. Glott. It.* I, 351, C. Battisti, *Anzeiger der philosophisch-historischen Klasse der K. Akademie der Wissenschaften*, Jahrgang 1909, XVII.

<i>artq</i> vestiti.	<i>ollq</i> avvolto, volta.
<i>bronziñ</i> campanello.	<i>palqunq</i> palo.
<i>bürt</i> brutto.	<i>pra(wq)</i> (da) dappresso.
<i>dñngwqł</i> (sí) subito.	<i>rü</i> rivo.
<i>dofäta</i> subito.	<i>fbrindqłqn</i> (a) penzoloni.
<i>gégro</i> lepre.	<i>skq</i> come.
<i>gēs</i> dieci.	<i>stñkq</i> ritto.
<i>keröer</i> e <i>krežer</i> credere.	<i>łalpqñ</i> pioppo.
<i>korétq</i> corso.	<i>valgq</i> qualche cosa.
<i>mazéga</i> ragazza.	<i>vezñ</i> veduto.
<i>mazó</i> (m., fem.) ragazzo.	<i>zagonel</i> pastrano.
<i>ñqñ</i> neppure.	<i>zendál</i> largo nastro.
<i>uzenēr</i> esser amaro.	

15. Trento.

I.

Le pašjom de la veća škata.

*el par npošibol! . . . mi zerto šon nata
per vüer de rabje; l e ñ gram tribuléri!
suzeđ de dešgrazje? vem for dešpjažeri?
a kj el k i ge łoka? l e šempro la škata.
gaveq na beštjola, gaveq kweł gatel
belim, asvełtim, pićenim, moretim . . .
šjer sí, l me lo kopa z(a) e di l šerafim
kweł kol da gaveta, moštróm dem matel!
el par npošibol! — kredemel, foim
dž a mi le me kore ke l par n deštim!*

nò bašta! òl me përo, šjor miq, l ga la so bela,
 e l kređe menärmela a kućo e ke tafa?

ma bráp, por makukò! nò væj nõre ñ kafa
 ke met pò šu arje, ke snafa ñ la ćela!

maridejte púra, . . . fa púra, . . . fa prešt,
 moštrim, šmorofim, berekim, malandrim
 šibëm k a to mare ge maika l fjorim
 li vë! nò kređo šta zerto pë kućšt!

m(a) a dir(a) a kuatr oći, kredëmël, foim
 dÿ a mi lë me kore ke l par ñ deštım!

adeš g o l mē vëco en kuinta karjæla
 por õm! e g o l dubi ke pu nò l variša . . .
 magari ke l neša, putóšt ke l patiša!
 putóšt ke l patiša, l e mej ke šea šola.

pò šì! kòša farmen de n õm rembambi
 šbaõm, k e l. fa štomëk e škavafi kretim?

ã mõndõ birbantë, kanaja, šašım!
 trõvem(e) un ke gabija pašjõm pu de mi?

kredë: le balošte, kompare foim
 dÿ a mi lë me kore, ke l par ñ deštım.

Mesti ricordi.

la nëf la deštendù na valanzana
 molfin(a) e bjanka nka kive da nõj
 l orša da šengì de la vigolana*
 la l a šenada m pez prima d ankađ.

ma prešt la nará via; g e pæk lontana
 la primaver(a), i fjor, i rošiháj;
 za šu la mē fineštrã a permontana
 vëm j ofeleti, — ke kari kvëi beštjõ!

kòša vòlë, porëti?, šë famadi?
 pjanžë, zerkë la mē maria? zerkë
 kvëla ke ve tēniva pašturadi?

la mē mariã, šavë, nõ la g e pu, . . .
 tołë, maňë, tołë, maňë e pjanžë —
 la mē mariã porëta l e lašu!

* Monte al sud di Trento. L' „orsa“ è una roccia nera sul fianco setten-
 trionale di essa.

Poesia di Giuseppe Mor; trascrizione dell' editore. — Come in tutte le poesie del Mor il tipo dialettale è quello della borghesia della città.

gaveta spago.
mol^{fim} soffice.

şengö macigno.
valanzana pannolano.

II.

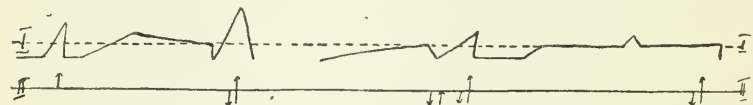
a mi ñ veñ da griñâr¹. — se g e m paşân ke l gaba ñ tok de tera sva, o se g e m prēt² k arént a la mēsa l gaba vergot(a) de so kâfa, no j e kontenti se no i manda l fjæl o l neç a far štüdjâr. — se maña la polenta bjota, se şe ştriüşja da la domân a lu şera ntant ke l štüdjente l va da ñ kafé a l altro, kola so zīgara m boka, şmanjós de mahâr pü bezi ke l pœl. — se mai l ariva a vađaharşe n tok de pan, ñ şkambi(d) d aidâr³ i şøj, el ga respêt⁴ de şer⁵ nat⁶ kœvel ke l e nüt, l se mariđa e ki şa višt, ş a višt. — veñ po l temp k i altri fradēl i brontola⁷, perke i se naşkorze⁸ ke kœvel ke n a mai loká ne zapa ne badil l ga tœ(l)t fær de kafa pü de kœvel ke s a ştriüşjađi tüt⁹ la vita. — tolé live: bege fra fradēl e bege tra i fjœi e i veç¹⁰: kœvel l e kœvel k i bina¹¹, se l put l ara drit, ke, kafa mai k(e) a l üniversitá l se (de)zipa, allora l e fata. — e se m veç i lagás¹² ke l akva la vag(j)a¹³ par la so kanál, e s i veç i vardás d arlevarşe su dei boni kontadini, brai a şfadigâr, no şaréşal mej¹⁴? — krē¹⁵ forşa ke no se viva ben, anka se s e vešt¹⁶ de rüf? — mi, a bon kont, go ñ matél ke no l e n áfen, ma væj ben k i şea brai a fármel tær via da l pjœf. — no kat k i me ştriuka zi(g)ole sola i œei; go şesánt ani, i m e nadi via ntun lamp, şon şta şemper alegro, paş vardâr ñ faza tüti; la me femna¹⁶ da zœena no l era n djául, e se tant el ga(v)rá¹⁷ anka l me fjæl, ke l se kontenta, ke bašta.

*A. Perini, *Statistica del Trentino*, Trento, 1852, II, 633 sg. „Saggio del dialetto trentino usato dal contado“. Ristampato da V. v. Slop, *Die tridentinische Mundart*, Klagenfurt, 1888, pag. 38—39. Trascrizione dell' editore secondo la pronunzia di *La Vela*, paesello sulla destra dell' Adige nelle vicinanze immediate di Trento.

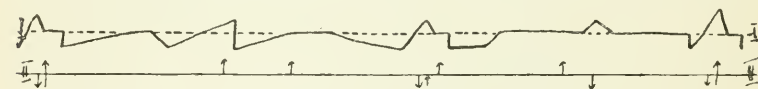
1 rider — 2 anche prēvet — 3 aiutâr — 4 rispêt —
5 anche şser — 6 anche naşü, naşşit — 7 brontola del Perini è cittadinoesco — 8 nacörze del Perini è erroneo — 9 tüta — 10 genitori — 11 cava — 12 lasás — 13 anche neş(ü) — 14 mēio del Perini è cittadinoesco — 15 krēdei, anche krēşei — 16 moier — 17 gaverd

a interv. anche al nord di Trento è molto debole; *l* interv. è ridotto e dorsale. *e, o* possono scendere a *ɛ, ɔ*. *ü, æ* molto più marcati nel contado che nella pronunzia cittadinesca; *ni, l* con elevazione minima. Importante e fin ora del tutto trascurata è la cadenza del dialetto, di cui sia permesso portar qui un breve saggio. Delle due righe sottoposte al testo la prima rappresenta la variazioni d'intensità, la seconda della modulazione musicale: la notazione è fatta ad orecchio, non può quindi avere che un valore relativo. Le linee verticali del testo indicano pause (|| pausa più lunga, | pausa più breve), il rigo punteggiato I l'intensità media. Le verticali dell II segnano elevazione ↑ e abbassamento ↓ dell'intonazione.

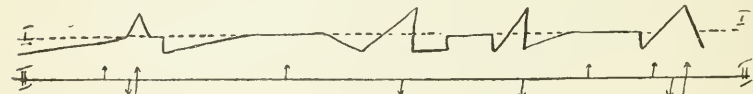
a mi || *ni vɛh da grihâr*. — *še g ɛ m pæsfân* | *ke l gaba ŋ tok de tɛra*



śōa || *o še g ɛ m prɛt* | *k arɛnt* | *a la mɛša* || *l gaba* | *vɛrgot de so kâfa* ||



no j ɛ kontenti || *še no i manda* | *l fjæl* || *o l-neō* | *a far* | *štüdjâr*.



Per il lessico cfr. V. Ricci, *Vocabolario trentino-italiano*, Trento 1904; per la grammatica l'opuscolo citato di V. v. Slop. Trattano dei dialetti del Trentino in generale Chr. Schneller, *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*, Gera 1870, e C. Battisti, *Lingua e dialetti nel Trentino* [Pro Cultura I (1910), pag. 178—206].

bjot asciutto, non condito.

štlušjâr stentare.

grihâr ridere.

vɛrgot(a) qualche cosa.

live lì.

zigola cipolla.

matl ragazzo.

zipâr sciupare.

rüf canavaccio, tela grossolana.

II
Gruppo Lombardo

16. Fondo.*

Val di Non.

Dialogo fra *mən'jã* e *nã'nçlç*,

M. *etë*, *çetç*¹ *la nã'nçlç!* *ççnt añi!* *kəmç vã'la pø?*

N. *šera bõnã*, *mən'jã*², *çf vixã ã kãlg*³ *vørš.* — *e vøç?*

M. *no j' è māl*, *çš tir(ç) inçnt*, *taut kç la durã.* — *nãd dçl*⁴ *møut?* — *ej bej i prãd*⁵ *šãlç rççgølç?*

N. *nçž*, *nzi*, *miša mašã.* — *šutç ç bãmpa l a fat dãn.* — *ma çã køstç*⁵ *l a gãçér l è nu bël;* *n çn fãt çjñ*⁶ *brøçž, ç qu l bëlçgørjñ no j' è d lahãršç.* — *ma 'la montçšõn*, *kõñ kçã nã'n māl!* — *kãtr muçãjç*⁷, *kç no l vçl tutç*⁸ *n fblççç!* — *çl feñ l è šçj tañ kç pajã*, *tut šlõmbli e viçgoni*⁹, *ãmç lõnã a fjetlçár lç kãçvçç*, *kç no l mahiã brøkõn šklçt.* — *šçl prã štbli l è tut plçm plãnçjçnt*¹⁰ *pãtũç e florjñ*, *è šõmnã t šašj k i šdenta*¹¹ *la façç.*

*l çãtrjçrj*¹² *è šta šu ç šjçár l ç gũštçlç*, *kç l j' ã l prã šõrã l nõš*, *ç l a laçç nar i bççç y dãn.* — *da tç kël møštçr*, *(y) škjãm*¹³ *çd naršjñ yšũ kø 'la kãrjã*, *pãšçl mø çø par*¹⁴ *çl nõš*, *par šparhãr*¹⁵ *štrãdã!* — *šç vçšçç*¹⁶ *kç rødãng l a 'laçç çç!* — *ma çã*, *a mi lç m kør driã*¹⁷ *tutç; a lã kãçrã vçñjçç la zopinã*, *e 'la mañã*, *nçnt a pašt køl ççãrã*, *kçrøç dã n fbrjç e rçtjçç na jãmbã.* — *bõñ kè j' è l ašçkurãzjõn*¹⁸ *ç no š pajã par jũgçl!*

*i vøšj putãj*¹⁹ *çi tutj šãnj?*

¹ *vçtç wçtç* — più recente sarebbe *mimjã* — ³ lento e più regolare *kãlçç* — ⁴ *niũ* (e celere *njã*) *dçl* — ⁵ più recente *çãlç køstç* — ⁶ lento *çjñ* — ⁷ anche *miçãjç* — ⁸ più chiaramente si potrebbe esprimersi con *tutç adũn* — ⁹ *viçgoni* — ¹⁰ lento *dç* — ¹¹ anche *šmušã* — ¹² lento *l çãtrjçrj* — ¹³ lento *škjãm* — ¹⁴ *par mçž* — ¹⁵ neologismo: *šparmjãr* — ¹⁶ lento e forse recente: *vçdçšçç* — ¹⁷ anche l' atono *driç* — ¹⁸ individualmente *l ašçkurãzjã* — ¹⁹ *putjçç*

* Grossa borgata di circa 2100 ab. sulla sinistra del Novella nella parte più settentrionale dell' Anaunia superiore (987 m) ad occidente del passo della Mendola (1360). Ora congiunta con Trento colla rete tramviaria del bacino del Noce.

M. *mā taſſēt pə, k qm¹ mī ŷī n aī ašq̄!* — *la ġi ġā la ŷ a i klodjē,*
ε aī bεpə ŷ z nu la dεwεjā. — *εl ŷa na fŷεwra² dā kqavāl; l z iw ſempēr*
šūŷiž; a boŷ l e mež pεrd³ tīa, a bol(ε) ēl ſplānġinā. — *ma l s(ε)*
l a krompādā, šlo dεmōnġol. — *εl s l a čapāda tal nīr d(a)ʼa maŷyā.* —
ntant kē l ġuŷāwā kampēt koī pū^d dē tōrti ŷ z škämpā la vakā zūklānt.
— ε loī kōr⁴, tañ ki l a ruādā. — *ε kañ⁵ j z nu^di ġā⁶ roštē, i*
ŷ εva na kqawdānā⁷, ε loī ſqawlā nt ākā. — *εl pēr⁸žn, kēl dē tōrti,*
l kōntā k i balāvā šūl pīŷāh ſorā l rū, ε la breŷa marčā la čēdū⁹ ε
nzi loī z krodādī ġo, ma mī nōχ krēžī. — *fāl^o ē, kē l mē bēpēlē*
l s a malā, ε l pēr⁸žn ēl ſbolfa⁹ ε tōs, k i dīs kē l va ēlīχ. — *uži*
štē krjaturē lē ſempēr na grañ krōš.

N. *bēn, bēn ſperantē kī varišjā prešt.* — *adēš kōnī nar¹⁰ q*
kafā, wμej ſēr tw nant k i vēn(i)ā¹¹ koī fēn. — *kān nīvi ġō dai*
trōģī, i ēva dē ġā nšaqā, ε i škomenzāvā (w)ōjānt q mbrozār. —
ŷ aī amō da fjelērār l armentā, lā bjēa e i buzwej¹², da pōrtār lē
kolobj āl¹³ rujānt¹⁴, dā ršjar¹⁵ l tōrtēl e ſmawzār lē paʼalē, nnañda
kē vēna¹¹ i šjeŷādōrī. — *j oμnī¹⁶ era ġa rabjōš¹⁷ šta dōmān, parkē*
l tita l s εva¹⁵ faʼā, ε l evā twet ēl boģīm pīcōl. — *s āšāw ſenti*
lē madōnē k i travā ġo štī ġuljēri! — adiō, mī (w)ōn s ā čaŷχā
da la pōnŷējelā!

M. *šerā bōna, nānčlē!*

Raccolto dal vero e trascritto dall' editore (estate 1911).

Fonogramma del *Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna.

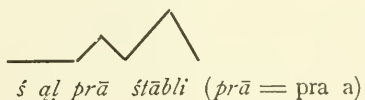
Il dialetto è di carattere arcaico, come lo parlano ancora i più vecchi; nel dialetto dei giovani molte espressioni sono sostituite da equivalenti trentini, e anche la fonetica è meno conservativa. Il tipo dialettale di questo testo non è però esagerato, per quanto la differenza tra esso e la parlata della nuova generazione sia molto spiccata.

Nelle vocali toniche *e, o* si può essere incerti sull'apertura di 1° o 2° grado; *ε, o* sono i soliti risultati nel dittongo *jé, wé*,

¹ lento *qñkjā* — ² anche *fjēvēr* — ³ recente: *pērdū* —
⁴ celere: *kōrēr* — ⁵ celere: *kañ k j ε . . .* — ⁶ recente *ģ ala r.*
⁷ recente *n kjawt* — ⁸ il vecchio part. *čēš* è ormai interamente
fuor d' uso — ⁹ *ſbupā* — ¹⁰ e *nārmīn* — ¹¹ anche indi-
cattivo *vēn* — ¹² *awzwej* — ¹³ lento *kolobjē al* — ¹⁴ anche
kēt — ¹⁵ ormai raro, più usuale: *prepārār* — ¹⁶ più usuale
oμnī — ¹⁷ lento *rabjōŷī* — ¹⁸ neologismo: *s erā*

e di \tilde{e} , \tilde{o} in esito (*amó, pò, mē, pē*) e avanti nasale, mentre avanti *r*^{cons.} e nei suff. e terminazioni *-el, -ól < -ectu, -octu, -octe, -ottu* c'è la propensione alla pronunzia delle due vocali con la massima apertura. Incertezze determinate dalla vicinanza di singole consonanti e dall'accento secondario vi sono pure tra \underline{e} , \underline{e} , \underline{e} atone. Individualmente ad *a* corrisponde \tilde{a} , ad \tilde{e} avanti *r*: \underline{e} . Nella parlata dei giovani la distinzione fra *a* ed \tilde{a} non viene in generale più mantenuta, e \tilde{a} si risolve all'*a* medio; il carattere più velare di \tilde{a} spicca però ancora nel nesso *qu*. — *b* e *v* leni sono piuttosto bilabiali, ma l'articolazione labiale debole non permette di fissare esattamente la pronunzia.

Sulle sillabe allungate atone (l'allungamento è derivato dalla contrazione) riposa un accento musicale (cromatico) che mi pare sia saliente e successivamente discendente senza però raggiungere nel momento della maggiore elevazione quella dell'accento musicale proposizionale: p. e.



Nelle lunghe toniche l'accento cromatico scende, se esse non sono colpite dall'accento proposizionale.

Il ritmo del discorso (cfr. *Revue de dialectologie romane*, II, *Zur Lautlehre der Nonsberger Mundart* § VI) è dipodico come risulta dall'uso p. e. di \underline{y} , \underline{l} , \underline{z} rispettivamente *ān, ēl, ēr* in sillaba atona secondo che sulla sillaba precedente si posa o meno un accento, cfr. p. e. *kālēr sōldi* ma *kālz mujāje* — *lūlg n fblēuc* ma *pār el nōs* — *a kālke vēr* ma *kālκ mujāja* — *škām ēd nārsin* ma *škāmīt t nārsjn* — *ēl periu* ma \underline{l} *pērç* — *ma! ēl s la krōmpa* contro *ma l sē la krōmpa* oppure (en) *tal nīr* || *dà la malja* contro (en) *tal nīr d la mālja*. Sillaba atona allungata riempie arsi e tesi del primo piede *prā stābli* = *prā ā stābli*. Se manca la tesi, subentra una pausa e l'accento del secondo piede è più forte del solito *no le maña brōkōn | sklēt*. Il limite del ritmo dipodico è segnato: 1. dalla fonetica proposizionale, in quanto esso abbraccia parole congiunte intimamente fra loro, ma non vocaboli staccati da pausa logica 2. dal materiale fonetico stesso, in quanto i proparossitoni non s'adattano a questa tendenza. In proposito all'ultimo caso giovi osservare che il proparossitono viene tollerato sempre in fine di proposizione (accento del vocabolo e del periodo colpiscono e si

rinsaldano sulla terz' ultima che, essendo più forte del solito, ammette una tesi più prolungata); nel nesso proposizionale invece c'è la tendenza alla sincope specialmente in „tempo rapido“ per quanto lo permette il materiale fonetico (cfr. *véh' ye là zopína*) — tendenza che viene però il più delle volte paralizzata dal forte influsso trentino.

Sulla fonetica del dialetto di Fondo cfr. la mia *Nonsberger Mundart*, Vienna, 1908 (Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse, vol. 160).

<i>agwér</i> maggese.	<i>uságár</i> ammucchiare il fieno.
<i>běšgoržn</i> fieno settembrino.	<i>òyárvā</i> mandria comunale.
<i>bječā</i> pecora.	<i>palūč</i> fiorume.
<i>bošžn</i> bottacciuolo.	<i>pijánín</i> palancola.
<i>brějā</i> asse.	<i>ponyějelā</i> viottolo campestre
<i>brpž</i> la metà anteriore del	erto.
carro.	<i>pūlāt</i> ragazzo.
<i>brpžkón</i> erica.	<i>rodanā</i> solco delle ruote.
<i>bužwěl</i> capretto.	<i>rpštā</i> tura.
<i>demónžol</i> diavolo.	<i>rū</i> ruscello.
<i>dwejā</i> polmonite.	<i>šplajngínár</i> piagnucolare.
<i>etě</i> guarda.	<i>šūyíč</i> madido di sudore.
<i>fjetérár</i> foraggiare.	<i>šblěwč</i> inezia.
<i>floržn</i> cascame delle conifere.	<i>šbolšár</i> tossire.
<i>gudjér</i> ebreo, scomunicato.	<i>šbrvř</i> precipizio.
<i>klodjéj</i> morbillo.	<i>tròč</i> sentiero di monte.
<i>majjā</i> cascina di monte.	<i>višgón</i> erba secca d'alta mon-
<i>montešfón</i> fienagione di mon-	tagna.
tagna.	<i>zopinā</i> chiodo bovino, zoppina.
<i>nar n dān</i> pascolare su fondi	<i>žuklār</i> assillare.
altrui.	

17. Pinzolo* (Rendena).

m pø di štorja di kampáj.

„*dumān abunora, kumpari, ša uli vihéř n kampáj, af fu kumpanía; num šū ki a bēl bēl ku la noša fjaka, ša la kuntúm šū mej ka pudím, e adín.*“

* Pinzolo (774 m, 1490 ab.), ora quasi completamente demolito da un incendio, è l'ultimo paese importante nel corso superiore del Sarca (Rendena) e una delle stazioni alpinistiche più note del Trentino occidentale, a sud del passo di Campiglio (*kampáj*) che congiunge la val di Sole colla Rendena.

„šë, šë, mę vęhu vulintęra, parkę mę l ę ñ gram pęs ka nu i šu šta šü. — ğa l ši, ka l ę vint aň ka maňku; e proprju kum vü vęhu vulintęra amü di pü, parkę n ši tanti, aň kuntari šü arguta di štu kampęj.“

„šë, šë, mpartí ka ulí vü, mę o dik tüt kul ka šp; bašta ka viňigi. — dumán duňka imáč ka ľęva l šul, narúm nšü; utant num ki dal šardęlina a bívar m męz litru, e dpp narúm a čına.“

a la dumán i dü amík i ša galá, e dpp d avęři dat al bun di, al prüm l a dil:

„num difát, ša nu l ven tardí; adęf l ę li šę, e da ki ka šuma la šü, al ni ven kaft, parkę i vęl tri buni ori e dpp afvulím farmarši m pøk a maviňęla* a bívarni m bičęr.“

„num piř, e vü, utant ka nu ši štrak, škumšę a dermi šü vargüt, mpartí ka šum raštę utęš alšęra. — mę v lagu parlár vü, parkę mę nu g an šp m butín.“

„kampęj, mpartí ka dif la štorja, l ę šta frabiká lintörn al mila dušęnt da n sert rajmundu par dar da durmęr e da maňar a koi ka pašava par la šęlva. — par m pęs l ę šta tiňú da štu rajmundu e da aftri šę kumpán. — i š ęra mitü in špsetá kun ęl, šuta la dıresjün dal páruku, u „rętör“ da la rındena, mpartí ka i difıva alęra. — dpp al páruku nu l g an a pü vulí šavęr, e la rimunsjá tüt al vęškuf, e kušt al la sedü a ün dej kunti madrüs, ka fasilmęnt l ęra m fra. — kušt al š a galá dej kumpán, frę aňk ęj, ę kampęj da n uštaria l ę davantá ñ kunvęnt di frę e dpp ñ kunvęnt di frę ę minagi nšęma. — kušt ki ğ ęra ubligę, kúme dináč, a dar da maňar ę da durmęr aj fureštęr. — ši frę . . . i šia pę štę di ki šant ši šia, i næf vęg ğ a šępru kuntá ka ğ plašıva la rþba e ka ğ šıva kavár fþ da li maň al bęl e l bun ka ğ g ıva la gęnt di ši paış, ę m pagumęnt di šta rþba ęj i gi dava da li indüľęsi. — tüt i paış i gi dava vargüt: . . . rındinęr, bláč**, banáj***, treňtín, nþnaš ę šulandri†, kęvant ka ğ murıva, i ši rigurdava di kampęj

lan mila kęatru sent ę nuantadü, ün di val di nuň l ę šta deľęgá dal vęškuf di treňt di far n imvęntari aj frę ę a li minagi di kampęj, e dpp ka la dit ka ğ gıva tant arzentaria ę aftri rþbi di gran valór, al diš ka la val di nuň šula, par dęsimi ę livęj la

* S. Antonio di Mavignola, osteria e poche case a 5–4 km a nord di Pinzolo allo sbocco della Valle di Nambino sullo stradale di Campiglio.

** Abitanti del Bleggio (Giudicarie occidentali).

*** Abitanti del Banale (Giudicarie orientali).

† Abitanti di Val di Sole.

gi kuñiva dar, eştra arkuanti şomi di grañ, sirka trentasét orni di viñ kpl, trent naef brēnti, e li güdikárvī šē şomi. — šta karta la diš ka i g iva tri par di bæ, kuarantót vaki, kuindaf māzi, e vidēi e siñ sent fidi e kaštrē. — grañ, karn, viñ e šoldi, viği añ vü, ka nu g an mañkava, e kyañ ka ge di kyi bagáj li, al bun temp nu mañka maj.

adés me nu şo pü ku dervi: adéş num dintru ki par la via næa, ka la fat al rigi fiñ in kampáj. — la šará m pok pü luiga, ma alnēñ af va kōnuć. — l e šta na gram bæla rōba ka la fat al rigi a far šia via škuafi túta a şo špefi: e dirišēt kilómētri de via, nu la kušta miga ha pok, eştra po túc kyi, ka ga ulú a far l štabilimēt. — e n štabilimēt di kula şpri! kun sent e siñkyañta štāsī da let, e šali grandī e mubilla; e po viğari, kyañ ka šarúm dintru. — l e na maravija! — prūma l š era brüfá, e dpp l a turná a frabikárlu amú pü bel di prūma, e dištá par tri-miš, al čapa šoldi a gēra, parké veñ táč di kyi šjor ingléš, tudčšk, fráčš, talján e nfinamáj di kyi da la mērika. — me po adéş šu štíf, me nu o dik aftru: kyañ ka šarúm dintru, viğari am vü“.

„ku ulif po dermi šü amú? — me o riñgrasju e v dik ka šu kuntlēt d eşar viñú kum vü, parké či şo vargút am me di štu kampáj.

*Giambattista Lucchini (1879), trasc. di Th. Gartner (*Die judikarische Mundart*, Wien, 1882, Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse d. k. Akademie der Wissenschaften, vol. C, quad. II, 38—42 [838—842]).

a atono s' avvicina all' e atono frc. (Gartner) [corrisponde, specialm. avanti *r*, *n*, *ñ* ad *ē*]; *i* atono è debole (Gartner) [*i* tonico è molto aperto *i*]; *u* atono è „non puro“ [specialmente in esito è molto aperto: *u*]. — [I suoni *č*, *ğ* sono forse piuttosto che rattratte palato-alveolari, alveodentali (*č*, *d'*); ho mantenuto la grafia *č*, *ğ* per far spiccare la differenza di grado da *č*, *ğ* osservata molto esattamente dal Gartner. — I suoni labiali indicati nel testo con *f*, *v* non sono labiodentali ma bilabiali, corrispondono dunque ai nostri *φ* e *w*. Avanti questi e dopo *æ* si sviluppa un suono vocalico di passaggio, trascurato nel testo [quindi p. e. non næf ma næʷφ]. — Circa le vocali s' osservi: *α*) Ire > ěr (molto chiuso), *β*) *a* in sillaba aperta; ma in chiusa (con maggior elevazione) o ě (avanti φ^{cons.} e ñ^{cons.} anche avanti ñ finale) o *a* negli altri casi (anche avanti *r* finale). La nasalizzazione è del tutto incipiente: forme quali *innāč*, *dināč štāsī*, *indülğēsi* s' odono, almeno ora, solo nella Rendena inferiore. — *r*, sempre ridotto e vibrato debolmente, è di norma

apicale; egualmente debole è *r* intervocalico. — *ü* finale si identifica con *ü*, e questo *ü* (che è costante dopo *ü* dunque *vêrgüü di kwî* e *vêrgüü äqtrî*) forma pure la norma, quando il vocabolo sia in pausa o segua vocabolo cominciante con vocale. — Al nesso *sj* del testo corrisponde nella parlata normale la rattratta marginale inter- (o post)dentale *ʃ* che ricorre di spesso in luogo di *z* finale post-consonantico in pausa (p. e. *ĩnãnʃ*) B.

[Per la grammatica di questa varietà dialettale giudicariense cfr. l'opera già citata dello stesso autore *die judikarische Mundart* (contiene anche un piccolo lessico)] B.

(*v*)*arguta* qualche cosa.

fida pecora.

bagáj cose.

(*i*)*mparti* (*ka*) come (che).

difát subito.

18. Tiarno.

(Valle di Ledro.**)

I.

Dai „Promessi Sposi“.

„*pärécé ämbõ(u) lēl a sto brau gōuēn kī“ ēl gā dīt kwēl kē l*
mēnāvā „pärkē² l gā äntēuzjōu d(ē) dormīr kī³“.

„*vōlēf dormīr kī“*, *ēl g a dmāndā l oštēir al r ēnzū ā dēl traršē*
āpē lā lāwā.

„*zertū“ l gā rēspōndāū ēl r ēnzū „ū lēl alā lunā⁴, nōumā k(ē)⁵*
i lēnzōj⁶ (i) šūj⁷ nēc dē līšvā; pärkē šō m pōr fjæl, mā ūš alā
nēti fjā“.

1 *ān* — 2 perchè — 3 *kēi* — 4 *bōunā* — 5 basta
che — 6 linzoi — 7 sia

* Nel testo mantengo interamente la trascrizione del Gartner. Le annotazioni fonetiche fra [] derivano da una mia raccolta rendense (estate 1910); combinano del resto in generale colla trascrizione di K. v. Ettmayer nei paradigmi del *Lombardisch-ladinisches aus Südtirol (Rom. Forschungen, XIII)*.

** Ad occidente (ca. 18 km) di Riva sul Garda. Il saggio è nel dialetto della frazione inferiore (T. di sotto, circa 750 ab.). Medie e liquide interv. molto leni; *r* sempre gutturale non vibrato, *l* leggermente dorsale; le due varietà di *a* nella tonica (medio e velare) sono bene distinte; *ĩ* è molto vicino a *ēi*, *ü* può essere anche un suono intermedio fra *ü* ed *u*.

„ō! par keḷ laḡur l'i!“ l a dit l oštēir, ē l e nā l i aḷ bān̄k, kē l eirā¹ ŋ lā kān̄tō(u) d'ēḷa kyjinhā², ē l e toḡnā ḡdrēi kō tē kaḷamāḡ ē ŋ toḷkēt dē kartā bjān̄kā ā dē nā māa, e nā peinā³ ā d'ēḷ aḷtrā.

„ku djaḡḡ l g ēf l i“ l e šaltā fār ēḷ rēnzū, ātāt keḷ āviḡvā gū⁴ ā bokō(u)⁵ dē karḡ roštā, keḷ l kaḡnārjēir ēḷ gḡvā mēs l'ē dēnāc. — ēḷ ša fa(t)l māḡvā, ē kušī par rēdār ēḷ gā dit: „ēḷ l lēnzāl dē l'isivā kēḷ l i“ ?

l oštēir, sēnzā rēšpōndār l a poštā kartā ē kaḷamāḡ šu l a tḡvā, pō l a poḡḡ⁶ amō šu klā tḡvā l brāc cān̄k ē l gōmbār⁷ dē kēḷ drūt, l a voḷtā l mūs verš ēḷ rēnzū, ē l gā dit: „fēm ēḷ pjašēir⁸ d' dirmē (ē) l voš nōm, kuḡōm ē dē kē pāḡis⁹ keḷ sēi“.

Traduzione di L. Guella (XIX Annuario società Alpinisti tridentini, Rovereto, 1896, pag. 119); trascrizione dell' editore.

II.

l lōuf e lā bōlp.

nā voḷtā, šu kī šourā l pāḡis, l'ē n travā, gēirā šū n lōuf e nā bōlp. — nā fēštā, ḡtāt keḷ lā gēit i ēirā ŋ cēisā, i e viñtī gū, i a pēdānā m pōuk pēr aḷ pāḡis, e pō i ē nēi dēlēr per aḷ buš dē l us ān dē lā košpīnā dēi p'riñzīp. — šul fōg(a)lār i a galā nā puñāḷ dē panīcā, keḷ i tāc, i āva pārcāḡa per aḷ dišnār. — i š a pēlē drēi ā laparlā šu; mā lā bōlp furbā, ḡhī tāt lā še proḡvā, še lā pašav(ā) āmōu dāl buš, ē mveḡe keḷ sāvāḷk dē n lōuf nūḷ fāva keḷ mbagaršē gū kumā ŋ zāp.

mānāmqā i s'nti nā cūpjā, keḷ vēi šu per l āndrōunā; lā bōlp lā gē mviñtā a šihjāršēlā; mā l lōuf pārkē l ēirā māsq pašū e nūḷ pudēiā pašār per aḷ buš, l a kuñēst reštār dēlēr. — l vēc p'riñzīp keḷ l vīñvā dā mešā kārtā, l e nā, e brān̄kā m baḡul e tḡmf tām f gū šbāḡvāi dā m pēis l ānā, m'jñ keḷ l ēirā rōš dā l i bōḷi. — ā l i tāt i l ā mūlā e āḷourā l lōuf l e nā e cāpā šu dē fiketōu šu per l i rivi e va, galā lā bōlp. — ḡtāt pērō elā l ēirā nā a švūḷḷaršē dēlēr per l i kōrnāi e lēr pēr d(e) l i špīni e l ēirā dēvōtā tūḷ rošā.

kuḡndē keḷ l'ē gē kāpūi l i l lōuf, keḷ l pāntōšā kumā n rōz ēḷ gē diš: — „šē tē šēštī, keḷ šfragēḷ dē štrupāi k(e) o cāpāḡ! vardā kī

1 ērā — 2 kušīnā — 3 peinā — 4 englotia giù —
5 nā šbōkumāā — 6 puḡḡ, anche poḡḡ — 7 gūmbēi —
8 pjašēir — 9 paḡis

kām i m ā rīdō!! — „ē mi — lā dīs — ḡy kuāḷi smānāḡḡlāḡlāḡ
kē i m ā mūlāḡ!! —

ē pō dōpū i sā nūḡi nū, vers lēḡ grōs. — „mi sō māḡḡā — l a dīt
 lā bōlp — vā lā, pōrḡemē kē nū pōs¹ pu trāḡḡlārme nāc“. — ē kēḡ
 pōur iāmbāḡḡri dē lōyf l ē nā ē iāḡḡ sū lā skēḡnā a bīḡḡḡ. — ā sī
 guāḡ kī nāvā nāc lā bōlp lā nāvā dīḡḡḡ: — „hīḡḡ hīḡḡā, l māḡḡā
 l pōriā l sāḡ“. — (ē) ḡḡ l lā ḡḡḡ dīr sū n bēḡ pēz ē pō l ē sālḡḡ
 fō: — „kī sēḡḡḡḡ ḡ iāḡḡḡḡ sū?“ „ōḡ — lā dīs — dīḡy sū ḡ
 ūrāzḡḡ, parkē stā dymāḡ a mē ḡ o desmēḡḡḡḡ“.

ē vā ē vā, i ē rīvēḡ s al pōz dā fērēḡ. „pētā — lā dīs — kē
 ḡḡ nā sēḡ pōrkā, kē nū pōus pu“. — mā l akūḡ l pira māsa fōndā ē
 ḡḡḡḡ lā bōlp l ā ḡḡḡ dēfāt dā ḡḡḡḡḡḡ. — „ēḡḡemē — lā ḡ a dīt
 v lā kōḡ ē mōḡemē ḡy ē pō kuāḡḡ dīrōḡ: — „ḡḡb — lāp“ ḡḡḡḡ
 sū“. — ḡḡḡḡ l l ā mūḡḡ ḡy ē kuāḡḡ l vī stā bēḡ ḡḡḡḡḡ, lā sā
 fāt trār sū.

„ādēs — l dīs l lōyf — mōḡemē ḡy ā mi, kē sōḡ mḡizā d(ā)
 lā sēḡ“. — „mā kuḡḡ pō!“ lā dīs ḡḡ. — mā kuāḡḡ kē l lōyf l
 ḡ ḡ ḡḡḡ sū: — „ḡḡb — lāp“ — lālḡḡ lā ḡ ḡ rēsḡḡḡḡ: — „lā kōḡ
 ḡḡ ḡḡ“ — lā t(ē) l a mūḡḡ ḡy ē pō lōḡḡ lōḡḡ lā sē ḡa mūḡḡḡ.

Racconto e trascrizione di Luigi Panada.

Fonogramma del Kais. Phonogrammarchiv der kais. Akademie
 der Wissenschaften, Vienna.

<i>bāḡy!</i> arcuccio per portare	<i>mūkārḡḡḡ</i> scappare.
i secchi.	<i>pāntysār</i> ansimare.
<i>bilḡḡi</i> (a) a cavalluccio.	<i>pētā!</i> aspetta (il verbo è <i>ḡḡḡḡ</i>)
<i>cupjā</i> rumore di passi.	<i>ḡḡḡḡ</i> sciocco.
<i>fībjārḡḡlā</i> sgattaiolare.	<i>smānāḡḡḡḡ</i> randellata.
<i>fīkēḡḡ</i> (a) di soppiatto.	<i>ḡḡḡḡ</i> bastonata.
<i>ḡyḡār</i> vociare.	<i>iāmbāḡḡḡ</i> stupido.
<i>kōrnāl</i> corniolo.	<i>trāḡḡḡ</i> trascinare.
<i>lāpār</i> pacchiare.	<i>tīmḡḡḡ</i> borbottare.
<i>mḡḡḡḡḡ</i> rimpinzarsi.	<i>sāp</i> rospo.

¹ anche *pēs*

19. Magasa.*

Val Vestino.

la čefō da māgafō.

la vā! de včstī la ě prōpērgu beļo. — nu la bā! ě! pārmonā, parkē le gēl tā gā le kornę d' tōmbēo, kē j ě ālę da vēr ěl lā^k de gardo e kēl dā idar. — e fō aj pe d tōmbēo¹ včšivę³ kē bej prē tāč ēntūrān fra j flāmcē d ějvo⁴! — e kē bēl bīščām kē remjo šā n kej mūc! — e j bōšk kē j pār fāc apoštjento pār fār karbū! — nę⁵ tāfę po de kēj pōk fgrebān koltevę a formēntāš kē fa flūtr la pēlagro! — pēkā kā lā vā! nō lā gabjo vę! — da tēt le bānde kē f vč dēlar, l ě na fāigo dā krepār. — ščę nō vč forēštī, e notar vā! ěč šām dēfmetēgę dā tāč.

na oltō pārō, kē l ero amō pjā pčš k ānkā, l e včhū ānmmēt kē l šjūrčiv kōn šām pjeru. — l ero! tēp kē j rēndanēr j a fēo bālotā šām vīlgu, e čēfę nō gęu ero ān āno, e j vā! ěč j er amō tāč dēl bāu.

ěj du ě g āfēō m mē⁶ de far ščē ōm per de čēfę. — vā e vā, j e rēvę pč mōrē kē vř a muerņo, ěl pč bēl pājřiv d(a)la vā! — e šām pjeru: „ōč šjūr, ōmę dā! far na čēfo kē? — i la vadrio prōpērgu da lōntā, e j včnerio tāč a le fūšjū!“

„le vč, kē le šalto ű mēl? na čēfō m meš aj ščngān nō lā štā be! ā dēfārhu⁸!“

„āluro nōmē ā⁹ pāršū!“

„prāčōm pēr! mā štār kē, ěl ű¹⁰ par ām brāt šitū.“

šām pjeru la čāpā šč la šo bēlfo, e gā kuļ ščhūr. — ma nāk a pāršū la čēfo nō j l a falo, pār kē j ā gālā¹¹ kē j ero tāč štrū. — ěj dū j e nę űnāč, e j šē fērmę a tērā. — fegčraršę! i ero tāč

¹ anche *kornę* *ttōmbēo* oppure *k. dā l.* — ² *šč* — ³ *včdčšivę* — ⁴ più generali è *ākuo* — ⁵ *mč* — ⁶ *gāfēo* *ű mēl* — ⁷ *ōmā dā* — ⁸ *difšlū* — ⁹ *nōmā* — ¹⁰ *mē* — ¹¹ *kālā*

* Magasa (972 m, 433 ab. compresa la frazione di Cadria) al sud del Tombea (1976 m) che la separa dalla Val di Ledro sta quasi nel mezzo delle montagne fra il Garda e l'Idio. Appartiene al Trentino di cui Valvestino forma l'angolo sud-ovest [distretto giudiziale di Condino (Val Bona), capitanato distrettuale di Tione, territorio estradoganale], ma le uniche e difficili vie di comunicazione portano o sul lago d'Idro, o sulla riviera bresciana lungo il corso del Toscolano.

mōlētē, e a dā kē j a tērā¹ dē² lōnk vvrēš bōlū. — ma kē la fēt
la gāfēō ēl goš, e šī ōllo lē šta šām pjeru a no qlérġān šaēr.

āluro fē e šē vvrēš ārām, mā vēr tēc gāc i e e špaūnlē³, e gā⁴
gāmbe a māgafō.

„ō kē šē!“ ēl dīs šām pjeru „la fāróm daġero šta bēnēdēta ēēfō!“

„no j šē la māiūtārio miō šī trōmbū, ma tāt pār far ōm pjāfēt
a šām vūlġū, fōmēgdālo!“

šēč kej dā magafō j e kej kē gā āk ādēš la ēēfō pē vēō⁵ e
pē belo.

Testo di E. Salvi e F. Venturini.

Trascrizione dell' editore.

[Per il dialetto e il lessico vestino, cfr. il mio studio *Zur Mundart von Valvestino* nei Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse der kais. Akademie der Wissenschaften, Wien, 1913, vol. 174.]

La leggenda si basa sui nomignoli degli abitanti dei singoli paeselli: i *šēngān* di Moerna, i *štrūš* di Persone, i *mōlētē* di Turano, i *goš* di Bolone, i *gāc* di Armo e i *trōmbū* di Magasa. — S. Vigilio (*vūlġū*) è il protettore del vescovado di Trento.

āmō ancora.

āⁿkā oggi.

apōštjēnio appositamente.

balolār lapidare.

bāy demonio.

bōlfō sacca da viaggio.

dētar dentro.

flēmēt ruscello.

ējvo acqua.

gā via.

hāk neppure.

hānmēt nientemeno.

nōtar noi [altri].

vvrēš verso.

pārmōntā tramontana.

prōpērġū proprio.

prāār provare.

rēvār arrivare.

rēmjār ruminare.

šēč così.

šēngān zingaro (pastore nomade).

fgrēbān balza, terreno incoltivabile.

špuāntār spaventare.

Vālēit abitante di Valvestino.

1 *tērā* — 2 *d* anche *dē* — 3 *špuāntā* — 4 *e hā ā*
— 5 *ēō*

20. Brescia.

Ēl fjǎl dīšipú*.

- 1 g er æna oġta æn om¹ kĕl g ia dū² ščĕt;
 æⁿ dĕ, l pjǎ fjuen el dīšš al šo bubá:
 „bubá! dĕmm kĕl kĕ m toka!“ e l pǎer vĕc
 el gĕ fǎ la šo pǎrt, e l gĕ la da. —
 pōk dĕ dōp, kōn tǎt kĕl kĕ l g ia ūd
 dal šo bubá l pjǎ fjuen l e pǎrtit.
- 2 e l e nda bĕ dĕ lūnš, e la l vjvja
 ĕn d æn grǎn lišo, e l a majǎtt fǒ³ l fǎt šo.
 ūlāt l e jūvdǎ æna grǎn karǒštja
 k āk ai pjǎ rĕkk. la fǎ(a) grǎtǎ šǎl kō(o).
 pǎer fjǎl, pĕnšǎgǎ vōter⁴ kĕ patī!
 ū, išĕ bĕ, no ŕǎgǎ pjǎ ū kvatrī!
- 3 la fǎm la kaša l luff fo dla mōntǎna;
 Ēl pǎer fjuen l e ndǎt a fǎ l famĕj
 d(a) æm patrú kĕ l l a tihīt⁵ ĕn kǎmpǎna
 pĕrkĕ l mĕnšš a paškulǎ i puršĕj⁶
 e lĕ špĕss Ēl š ĕngǎrǎ ūd æm pōrk a lū
 pĕr šušjǎ kō lĕ gǎnd el šo dǎfū.
- 4 æⁿ dĕ, kĕ škvašš nǎ l podia štǎ mpĕ
 dla fjakeša, el g e šaltǎtt vī mĕl
 kĕ ū kǎ dĕl šo bubá j gĕ mǎja bĕ
 tǎc šĕrvitǎr, e nǎ gĕ mǎnka hĕl.
 „e mĕ što kĕ a murīt fǎm? ā, nō!
 ndĕrǎ dĕl mĕ bubá, e g difĕrǎo:

¹ più contadinesco: ūmen — ² dū — ³ e 'l vjǎò mà' —
⁴ oalter — ⁵ lo tignia — ⁶ più dialettale è štvá (paštǎrǎ)
 i šī

* La trascrizione fu fatta secondo la pronunzia di persona di Rezzato, grossa borgata (2473 ab.) del circondario di Brescia (da cui dista ca. 8 km), posta sull'incrocio delle due linee Brescia-Salò e Brescia-Desenzano. Pur troppo per mancanza di tempo nou m'è stato possibile collazionare il testo (trascritto e corretto sul posto secondo la pronunzia d'un oste dello stesso luogo).

- 5 „*bubá* l̄ *so k o fajt̄ mā*¹, *pær tr-õbb̄* ð̄l̄ *so*,
k̄l̄ v o uf̄end̄itt̄ wu e *po* *ãkk̄* ð̄l̄ *siñúr*,
m̄e ŋ m̄er̄et̄e pj̄õ t̄ ð̄ta k̄e amó
k̄õm v̄õs(t) fj̄õll! *l̄ññim̄* *par ð̄er̄v̄it̄ur . . .*
ã, bubá, is̄e sf̄in̄itt̄ e is̄e sf̄b̄end̄u,
d̄i sf̄im̄m, ŋ v̄e fo m̄iñga k̄õmpas̄j̄u?“
- 6 *e la t̄ãt̄*² *s̄iũ, l̄ e ndad̄ d̄el̄ so bubá*
e l̄ er(a) emó d̄e l̄ũns̄, k̄wãñ k̄e l̄ p̄ær v̄eç,
k̄e l̄ l̄ ia p̄ud̄it̄ ap̄ena f̄egçr̄a
l̄ g e k̄ur̄ũ ñk̄õtra, e k̄uj br̄ãš štr̄eç
*l̄ l̄ a çap̄ãtt̄, e par ð̄l̄ grãñ k̄õñt̄et̄*³
*l̄ l̄ a bas̄ãt̄ e no! p̄ud̄ia d̄i ñet̄.*⁴
- 7 *e l̄iũ l̄ dif̄ia:* „*bubá, pær tr-õbb̄* ð̄l̄ *so*
k̄l̄ v o uf̄end̄itt̄ wu, e po, ãkk̄ ð̄l̄ *siñúr*;
m̄e ŋ m̄er̄et̄e pj̄õ t̄ ð̄ta k̄e amó
k̄õm v̄õs(t) fj̄õll! *l̄ññim̄* *par ð̄er̄v̄it̄ur . . .*“ —
ma l̄ bubá l̄ a çamãt̄ šç̄bet̄ i fam̄ej
*e l̄ ga d̄et̄t̄*⁵: „*p̄urt̄e i v̄ešit̄ic̄ pj̄õ bej!*
- 8 *p̄urt̄e l̄ an̄el̄, l̄e škar̄p̄ e p̄õ k̄iñs̄el̄*
*s̄iũ, k̄õm l̄ era pr̄ãm̄ k̄e l̄ n̄eš v̄ia*⁶
nde a t̄ã n v̄eçd̄el̄ be! grãš, e pr̄ešt̄ kop̄el̄;
v̄ãj k̄e maj̄õm̄e, e št̄em̄ en̄ a!egr̄ia
*ð̄l̄ m̄ era m̄ort̄, e l̄ e çšãšit̄ãt̄*⁷
ḡ iç p̄erd̄itt̄ e l̄ me fj̄õll, e l̄ o truãt̄. —
- 9 *ð̄l̄ t̄õrna in̄tãt̄ d̄el̄ çõšš̄* ð̄l̄ *fj̄ãl̄ pj̄õ grãnt̄*
k̄ i era fa r̄eçãšš̄ a m̄eš d̄ešf̄nã,
e a ð̄ta t̄ f̄era, k̄e š š̄iñt̄ia t̄ãt̄ k̄wãt̄
ð̄l̄ grãm̄ b̄õd̄ešš̄ d̄e k̄el̄ s̄unã e kantã
*no l̄ šja kap̄i ñã l̄iũ k̄el̄*⁸ *k̄ ð̄l̄ f̄ãd̄ešš̄*
e la demãndãtt̄ a ãñ fam̄ej k̄õš i še f̄ešš̄.
- 10 *k̄wãñ l̄ a š̄iñt̄itt̄, k̄e še majã ãñ v̄el̄el̄*⁹
*e k̄e l̄ bubá l̄ era j̄še*¹⁰ *k̄õñt̄et̄*¹¹

¹ più in uso *ma!* — ² *tõlt* — ³ *content* — ⁴ *nient* —

⁵ *d̄ešf̄e* *dixit* *pressochè* *fuor d'uso* — ⁶ *meglio* *grã* — ⁷ *çšãšit̄ãt̄* —

⁸ *quel* — ⁹ *in tempo* *più lento* *v̄el̄el̄* — ¹⁰ *cosè* —

¹¹ *content*

*par*kĕ¹ l ɛra t^urnátt ěl šo frađđĕl
 ŋrabgátt, muł wulĭa pjǽ hā ndā dĕtt;
 e kwān k ěl šo bubá par k(w)jĕlĕtt!
 l ɛ l ɛ átt šü, e l ɛ ĩtt² lü a čamātt!

- 11 l ɛ dātt fǽ, ɛ l ga dĕtt: „a j ɛ tač ān
 kĕ w ubędęšę, e nō m ĩ dātt ĩamó
 hā ān kavřđ dę majá kuj mĕ kōmpān,
 e a lü, k l a fātt fęra lĕtt ěl šo
 ŋ l ɛ fōmng, ęss k ěl vĕ, gę fĕ kopá
 ān vdĕl, e gę de dę što dĕfná!“
- 12 ěl bubá l g a rĕšpóšt: „ma l ɛ l ɛ še
 šęmpar kōm mę, kar ěl mę fjĕtt! — la mĕa
 roba, l e roba tō; ma mĕ g ĩę bĕ
 dę fa ām bęl pāšt e štā n šānt alegrĭa
 k(ę) mĕ g ĩę pęrs ān fjĕl e l o truđtt,
 ěl m ɛra mōrt, ɛ l e ršĕštát.

C. Arici, *La parabola del figliuol pródigo in sestine bresciane* (in Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, 1853, pag. 166—168). Trascrizione dell' editore. La vocale *a* senza segno dia-critico sta per *ǎ*; *a* finale è ridotta e brevissima. La nasalizzazione è incipiente. *l* dorsale in posizione intervocalica è molto debole, *r* è sempre debole e non vibrato. Pure debole è *v* labiodentale che però rimane, per quanto ridotto. Le cons. raddoppiate sono lunghe, la vocale precedente è sempre breve. In unione proposizionale con parola cominciante con vocale *tt*, *kk*, *pp* tendono a sonorizzarsi. La distinzione fra *ě* ed *ɛ* atona non è sicura, specialmente al tempo normale del discorso; entrambi sono ridotte, la prima con tendenza velare.

będęšę rumore.

hā neppure.

ĩamó non ancora.

šbĕndü stracciato.

štĕtt ragazzo, figlio.

¹ perchè — ² in tempo più lento *l ɛ jĕtt*

21. Cremona.

bagolunij.

karq la me vëfina, vëla künti së a tã, ma ve rëkumãndi de di miã a nişã.

jër dë lã go wîst ël fjõl de la(w)îr kûm la fjojã delã la(w)urã; lÿr, pÿrõ, kreãta dë wişer miã (w)îst. — ma me tÿveti şëit nde la bajla şeãda in şel dãşk ke dutãwi şorã del büs, e puã(w)i wãðer lætt keł ki fia. — kãrã la me dÿna, keł ke ga wîst i me ùtt g o jin wergÿn ã dÿ!

kãtt, lÿr i şera škÿndãt dëpÿf al bënëşãl ke gë de drã al¹ puşÿl aprãss ola pÿla — la j şera braşãtt şã, i şe bafãwa, e pã şoj mē . . .

keła lã, dë fa deli brãli rãbi l ẽ bÿna, ma kwãn g ẽ de laurã la g e lã n² di gÿmãt. — dë stripã la (w)ol miã şawÿne, a ş fmajulã hãnkã, a şapã, ge fa mał la şkenã; ãnk in kã l e bÿna dë fa nişÿt. — la pułentã la la fa meşu krãda e la şe defmẽntega³ dë şalãlã; ël parõl la l fgiurã kwaj maneri, e a la şujõl ã şmajã l o maj (w)istã. — kwãn we l õ dë dÿ, l ẽ şewper le kul i mãn in sela pãşã, e l ẽ bÿna ãter ke dë fgihaşã kuj fjoj.

e lÿ, ãnkã lÿ, ël ge n ã miã tropa (w)oja dë laurã; ël şo defã l ẽ kël de şensigã li fjõli, mã ndi kãmp ẽ nde la ştalã, şe ge fawãss miã şo pupã e j şo fraðej, pãr lÿ, ẽn-larãss lætt a rebelõtt. — kwãn l era pÿkul, şo mama, kwaj şbërlÿ n şel kõ e kwaj flifÿ n şela gÿnã la ge ju di(w)ã, ma odãss ke l e grãn la põl miã pã, perke la porã duna, şã la ge diş nişma wergÿlã, ël menã n tÿlõl e l fa tãn mulerb i, ke j padrõ, ël famãj, ël bjÿlş, ël vakër⁴, ël ka(w)alër⁵ ẽ tÿli kwej dëla kuşina j şalla fãra şpa(w)entãt a wãðer kuşu g e.

l õter de l o wîst kël kalivãss ke l i(w)ã ngrãhãt⁶ şo şurelã nde n kãntõ, ël şagãlã(w)ã dagë dëli ştafi, ël gi(w)a na rãbjã ke, şe ge jãss miã şãtt ël şjÿr a wÿfagë, l larãss maşãdã.

lÿr, i dÿs kë şë va bë i ka(w)alër, i (w)ol şpuşãşe, ma in şë muřõ a fa la foja j wãd i põk; i wëdãr i pãlõst kwãn ge şarã de dë şgalãtã, şeãtt şo tÿni ãu aprãss a küntãşela şe inlãn ke j⁷ ãter i wëd miã, e ke j⁸ şo j gëhã.

Esposito da A. Argentieri, trascritto dall' editore. — Il dialetto rappresenta il tipo campagnolo dei dintorni di Cremona, precisa-

¹ anche del — ² più lento lagë lo in — ³ *la şe n maşküra — ⁴ *bergamë — ⁵ *kãlki — ⁶ *wa tÿgrãhãt — ⁷ più celere kë ãter — ⁸ più celere e kë şe gëhã

mente quello dalla borgata di Vescovato (2346 ab.) a 11 km. (nord-est dalla città; stazione della linea tramviaria Cremona-Ostiano). Le varianti segnate con * provengono dalla parlata cremonese di Soresina (vicino all' Oglio, ad occidente di Cremona) e mi vengono offerte dal prof. E. Caffi. Esse si limitano esclusivamente a divergenze lessicali.

Per il lessico cfr. Aug. Peri, *Vocabolario cremonese-italiano* Cremona, 1847.

<i>běnāsŕl</i> mastra.	<i>rěbėlŕtt</i> (a) a ròtoli.
<i>bjŕlŕ</i> capocascina.	<i>šėnsigá</i> stuzzicare.
<i>đěfá</i> occupazione.	<i>fgərá</i> renare.
<i>đěfgalėtá</i> raccogliere i bozzoli.	<i>flif</i> schiaffo.
<i>đŕtá</i> guardare.	<i>fmajulá</i> mazzettare.
<i>gəhá</i> affaticare.	<i>šujlŕq</i> bigoncia.
<i>ŕngráhá</i> pigiare.	<i>štrípá</i> strappare il lino.
<i>mulərbi</i> (fa) far chiasso.	<i>šəgəłá</i> seguitare.
<i>mŕř</i> gelso.	<i>třlėll</i> mescolgio disordinato di cose; confusione.
<i>nigŕl(a)</i> niente.	<i>wŕfá</i> (s) gridare.
<i>numq</i> soltanto.	
<i>pilq</i> buca del letame.	

22. Bormio.*

I.

al bŕlč.

Monologo di Giannolino.

sějela kŕ la š vaela, mi troi e prai kę l e wiŕ bęł e bŕm męštęjr kęwęł del bŕlč; aš šolf bęh, aš bœf mel, e š fe pŕka fadiga. — ręgŕlę kę s abja la męnadura, l e lŕt fejł. — wiŕ pŕ t feŕ sę l tœ¹ drę, tant per nŕ paręř, kŕ š sol dir, wiŕ pŕ sę ñ karpíš đę čęj, wiŕ pŕ đę lej; al wiŕ sę l impręšta drę li oštaria in del řr i ŕ, e in del tŕnár isı,

¹ domèn

* Grossa borgata della Valtellina superiore alla confluenza del Frodolfo (Val Furva) coll' Adda (1225 m). All' oriente l' Orteglio impedisce ogni comunicazione, al sud-ovest il passo di Gavia (2657 m) congiunge la Valfurva con Ponte di Legno nella Valcamonica; al nord-ovest per raggiungere il livignese bisogna superare il passo di Ferro (3037 m). Al commercio bormino non resta aperta che la lunga Valtellina che sbocca nel lago di Como.

se n rent dæj bokål per uñ, e kyel ke nõ luga l barifël, faré pæ li šferza la karejra, e pæ, fora in ko, aš met pæ jo uñ po d bõser e š tira inánt, e iši, bel bel, una štemana fa refusu a l altra. — kwij pæ k en o bõt o pak d ingiñ, in kambi de barifël, i s ejden pæ ko li meſu baril; da feu pæ da plu pátrik del meštejr, doq o tre bõni kararola e sõna, se li keča in mēz al linzål del feu, e iši rešta proedú la beštja e l bołe isema. — l e esa pæ vejra ke i næs prēt i bájten, ma mi m regordi d la bon ánima² del barb andrēa, ke l ara un õmen aškórt, vedé! — l ara štejt konsillējr e masējr de la val una man d olta, e sej ke l difčé sōnt, ke l barifël aš podé šparmūl e per kwešt mi nõ dej pæ vejra sentór aj kóbeš; i legi dir, e menk ke pōs i vej invērs, e pæ fej a me mæl.

šta domán³, ko tōt ke seja nõma lugé de vål štrák e sué, nõ pōs de menk de nõ ir a katér la mia kerišõma katarina; ej kiú⁴ šiq bagét de viñ e kwatro braškéjr isēma, de dej de far salia; e ko tōt k ej mené al se patrõn ke l se teh un õmen drejt e de ġudizi, nõta tent de menk ġe l ej fejta.

vøj propē ir a katala, e se la sæs, ke beñ sventré k ij vøj! kisē ke nõ la m abi pajné inči lej un tōk de kern de douém? — n aej perder temp a bäter a la porta. — o del bajt!

Dalla commedia anonima e inedita la Turla del principio del settecento; trascrizione di Gl. Longa. — Questo monologo, con cui comincia la commedia, è d' un forbasco (la Val furva s' apre ad oriente di Bormio); il dialetto ha delle parole che presentemente sono piuttosto valtellinesi che bormine: così noi diciamo *ta*, *domán*, *kiú*, *ánima*, *tant* per *töll*, *domén*, *chijgliò*, *enima*, *tent* del testo.

[Per il lessico bormino vedi il *Vocabolario bormino* (*Studj romanzi* IX, 1912) e gli *Usi e costumi del Bormiese* di Glicerio Longa. — Per il dialetto vedi i *saggi ladini* dell' Ascoli 289—299 e i *paradigmi grammaticali* del Longa (*Vocab. bormino*, appendice V).]

bagét piccolo otre.

bajt (piccola) casa.

bajtár sbraitare.

barifël bariletto da pochi litri.

bılč „bifolco“ („il bovaro che — nei tempi andati — si recava

per incarico del padrone a comperare il vino nella bassa Valtellina“. L.)

bõser acqua.

braškéjr castagne bruciate.

kararola piccolo caratello da 3 boccali.

1 *enima* — 2 *domén* — 3 *chijgliò*

karejra botte in cui si trasportava il vino dalla Valtellina. („La *k.* ora non è più in uso, ma n'è restato il modo proverbiale: *al ga l vizi dela k.* = bazzica per le osterie.“ L.) [Il vocabolario bormino porta *karejra* nel significato di osteria in alcuni sottodialetti.] B.

kòpèš prete (gergale).

cej (de) di qua.

lugár arrivare.

menadura bestia da tiro.

pajnář preparare.

pátrik pratico.

refusa (far) compensare.

šferza (far li) supplire.

šlver asciolvere.

sona vaso vinario di forma cilindrica della capacità di due boccali („ormai fuori d'uso“ L.)

šventrě sviscerato.

II.

Decamerone, giornata prima, novella IX.

difi dònka, ke kora k el g erā (a)l prim re de čipro, dõpu ke gotifred de bulõn l ā¹ čapá la tera santa, l e sučedú ke una šjõra² de gwaškõla l era fida per divozjõn al santo sepõlkrõ. — in del tõrnár indré a bajta l era rivada in čipro, e jlá un kwaj balosě i ge n ān fejt drē de tota li šort. — e ilõra lej, ke l ā un grand magõn, l a pensá de ir del re, a kuntáj kwel k el g era sučedú. — ma vergún i g ān³ dil, ke l arčs buté iā l fle per hent, perké lu l era pæjrõš kom una beša, e jšl un por lõr,⁴ k el g en importá hent de neguna roba; e ke miga nõmā l g en infá peg del mal deš altri, ma l fā hēnk aparér de kwili ke j ge fān⁵ a lu. — in šta manejra, kwil ke j g ān drē la fõta per vergõl, i se šfogāen kol fájen drē de bufarõna.

la fēmena, a sentlr šta roba, inrabida de nõ podér fājeli pagár e tant per vòltala iā un piliñ, la se kača in krapa de kačájelā l re, e fal reštár enka un pò mõk.

kõ se fala lej? la va breantén denanz a lu, e la ge diš:

„kar al me šjõr,² sõm miga nuda denanz a ti, perké te ge la fajes pagár a kwil ke j m an fejt del mal, ma in kambi de li figura k ēj ričevú, te pregi de jusehám komē te fāš a portár kwili ke mi sej ke i te fān⁵ a ti, perké pólja imparár a soportár enka mi la mia. — e de

¹ o aa — ² o šõra? cfr. šura nella versione poschiavina (pag. 84) — ³ secondo il Longa, *Vocabolario bormino*, 343 s' avrebbe *dēn* a Bormio, mentre *ān* è forbasco e livignese —

⁴ nel testo *lõr* — ⁵ Longa *fāen*

plu tē difj ɛ̃nka — ɛ al la sa pæ al sihór, kɛ sɛ pɔdɛs¹ ušta fal, tɛ darɛsi volontejra ɛ̃nka la mia ti, kɛ t ɛš iši brog dɛ portali ia.“

al rɛ, kɛ fin ilora l ɛra šlejt iši um pɔ kɔjɔn, a šlo parlár al l a bu lu kapida . . e prima de tot l a škomenzá a dájén um pišto a kɛvǐ balgɔn kɛ j ǎn fejt al mal ala šjora, ɛ pæ l ɛra šu un kañ dɛ la škala kon tuč kɛvǐ kɛ j áseñ ušta prɔd a faj vergota dɛ mal ɛ̃nka a lu.

*P. Rini in Papanti, *I parlari ital. a Certoldo* 451.

[Porto trascritta secondo le indicazioni fornite dalla nota dell'autore e coll' aiuto del testo precedente la solita novella boccaccesca. Avevo l'intenzione di spedirla a Gl. Longa, perchè egli s' esprimesse su alcune discrepanze dialettali dei due testi, quando mi giunse la triste nuova della morte del giovane e valoroso scienziato]

dɛ busfarɔna alla briccona. *ušta* appena.
mɔk mortificato.

23. Poschiavo.*

I.

Versione della Parabola.

ǎn ɔm al gɛa dɔj filǎj. — al plü šuǎn al g a dís kün sɛ pǎ²: „pǎ, dádu³ la pǎrt dǎ rǔba ki ma tǔka“, ɛ l pǎ al g a spartí la rǔba intrá da lǔr. — ɛ d iló a pǎk dǐ, dǔpu ka l ɛa aǓú ramú šǎ tǔč sǐ laúr, al filǔl plü šuǎn l a tǔjt sü ɛ l ɛ ü in galía da luntǎn, ɛ iló l a malú⁴ tǔt al sɛ kün fa barǎki.

ɛ dǔpu ka l ɛa spazú tǔt⁵, l ɛ viñt ǎna gran karestia in kučl pačs, ɛ a lǔ al gɛ skumenzú a mañká kučl ki fɛa da bǎšǔh⁶.

ilúra l ɛ ü da ǎñ da kučl pačs, ka l la mandú a mǔnt, a t a pǎst kui ɛǓñ. — al garǔf aǓú vǎllá da sa fa šɔ al vǔnt⁷ru kün li garǔli⁷ ki malǎvan i ɛǓñ, ɛ niǓǓñ nu ga n dǎva.

ma dǔpǔ gavǔ penzú sü, al dís: „kuanč laurǔnt in ka da mǔ pǎ i gǎn abǔt pǎñ⁸, ɛ mi kiló krǎpi da fǎm! — ma ma tǎlari fǔra

¹ Longa *pɔdɛs* (pag. 347) — ² al diss con se padri — ³ *dɛm* — ⁴ *magliá* — ⁵ E dopo ca l' àa aǓú consumò o tut — ⁶ *busoèugn* — ⁷ da sa fa giò 'l ventro da li garoli — ⁸ i g' an pann abôt

* Capoluogo della valle omonima, (corso del Poschiavino, affluente dell'Adda; Grigion, distretto di Bernina) a 1011 m (16,3 km dalla stazione ferroviaria della Valtellina) con 3100 ab.

da sta misērja, ě ġarġj da mĕ pā, e ge disarġj: pā! i fājġ ün pekú küntra l ċġl ě küntra vġ¹. — uramáj sĕm brġka dġġ d ċsa čamú vġs filġl; tratām kumġ ün da vġš laurġnt.“

ġ l e stāj² sū, ġ l e ü da sġ pā.

ġ intánt ka l ġġra amġ lunlán, sġ pā al l a bġġ vüdü, al ga ġü kumpasġġġ, al g e kġrs inküntra, al ga petú³ i brās al kġl e l l a basú⁴ sū.

ġ l filġl al ga đis: „i fājġ un pekú küntra al ċġl e küntra da vġ; uramáj sĕm brġka dġġ d ċsa čamú vġs filġl“. — ma l pā al ga đis kun si servitúr: „tælġ ša da lünk la plü bġla vistimġnta ġ metġgala sū, metġk int l anġl ġ metġk sū li kälzi ġ li skārpi, ġ mġnā ša l vedġl inġrasú, kopál⁵ e manġamal; ka stu mġ matġl l ġra mġrt ġ l e riššitú⁶, l ġra pġrs ġ l e stājġ trü!“

ġ l ān skumenzú a fa l pāst.

ma l filġl plü vġl l ġra sġra par i tarġġ, ġ in dil torná indré l a süntú a suná ġ a balá. — ilūra al čama⁷ ün āi famġl, ġ l ga dumānda⁸ kġsa ka l fūs sta stġrja. — ġ kġġst al ga respondú⁹: „l e vüñú lġ fradġl, vġ . . . ġ lġ pā l a kopú l vedġl ġrās, parki ka l e tornú a ka sän“.

ġ lü la čapú la fūta, e l vulġa brġka i datń.

dġġka l e ü fo¹⁰ sġ pa ġ l a skumenzú¹¹ a l pregá. — ma l ga respġst e l ga đit a sġ pā: „mi l e ġa la pārt da tānġ āñ ka va servisi ġ i māj mankú da kġġl ka m ġf kumandú, ġ māj ka m ġsuf dājġ un anġl da l ġġda kün mġj amís¹². — ma, da ka l e vüñú stu vġs filġl ka la malú l fājġ sġ kŭli skuterlāši ġf kopú par lü l vedġl ġrās“.

ma l pā l ga đis: „filġl, li l ġs sġmpri kün mġ, ġ sa ġi varġġta l ġ tŭt lġ. — l ġra bġġ da ġŭsta da sa la ġġda e da fa fġsta, parki ka lġ fradġl l ġra mġrt ġ l e riššitú¹²; l ġra pġrs ġ l e stājġ trü!“

*Le varianti in scrittura non fonetica derivano dalla versione di B. Iseppi in P. Monti, *Vocabolario dei dialetti di Como*, Milano, 1845, pag. 414 seg.

II.

Versione della novella del Boccaccio.

va küntrarġj dġġka kġġsta. — dal tġmp dāl pġim rġ da čġpru, dġpu ka G. da Bulġġ l ġa künkġistú la lġra sánta, l e sučġs k ūna

1 k. da vġ — 2 nel testo stājġ — 3 petá — 4 basáa — 5 tódal fo — 6 ruscusscitò — 7 ciamá — 8 dumandá — 9 e quest al ga respondè — 10 donca 'l ġiè fo se padri — 11 e 'l scomenzá — 12 camaradi

grän šūra da Gyaskõña l ę ūda in pelegrináč al santu sepõlkru, ę in del torná indrá, kün rivá a č[īpru], l ę stājta¹ maltrataia da kuoj omanáš. par kuęst la sa lumentāva sęnza trová nüsiña kunzulazjõñ.

l a penzú ilūra da i dal re a ričamá, ma l g ę stājt vargũn a g a dī, ka la perdarõf la fadiga, parki ka lü l ěra inši dębul, ka l vendikāva hānka i dispręzi ki ga fāan a lü, ę figüramas, sa l arõf vendikú kuil' da l āltri.

l ěra propi na vergānģa²!

da sta maněra kuil' ki g ěan na kuāj rābja, i sa sfogāan kün g an fa ūna par sōrt.

kūra ka la sinti kuęst, sta šūra, disperāda da mīga pudę sa vendiká, l a penzú da toká süil vif al re, ę a stu mōda sa kunzulá ün pāt par al displasę ka la g ěa ğü.

l ę ūda a l trová ę la g a dīt: „mě kār šūr: vĕni mīga in tūa presęnza a spejłá ka tū vëndikás³ al dispręzi ki m ę stājt fājł, ma vulěj nõma ta pregá da ma inziná, kumę ka tū fās a tæ sü kuili ki ta fān a tī, kumę ka l ma kũnta la ğĕnt. — inši, kün impará da tī, podari forsi ānka mi g avę pās; buntĕra, sa piidęsi, ta darõj a ti kuĕla ki m an fājł a mī, ğa ka tī tu li tĕlas sü inši māj bĕñ.

a sinti sti parõli al re, ka fina ilūra l ěra stājł un indurmentú ę un kojõñ, al s ę kumę dišodigú, ę l a skumenzú kün kastigá, ma in gamba, kuil' ki ěan fājł dispręzi a kuĕla šūra, ę pæ al se fājł da kuĕl ūra in via tremĕndu küntra tũĉ kuil' ki kumetĕan vargõł küntra l unĕr da sūa kurūna.

*I due brani poschiavini e l'aneddoto seguente furono pubblicati da J. Michael nella dissertazione: *Der Dialekt des Poschiavotales*, Halle, 1905. — Nel Papanti, *I parlari* 632 seg. c'è una versione poschiavina di G. Olgiati.

„L'indicazione della quantità della tonica in sillaba chiusa non può essere del tutto esatta per la difficoltà di percepirla“ J. Michael, *Posch.* 7.

[Sul poschiavino cfr. pure C. Salvioni nei Rendiconti r. istit. lomb., serie II, vol. 39. —

Vocabolario (oltre le raccolte lessicali di C. Salvioni e J. Michael nei due lavori citati): P. Monti, *Vocab. dei dialetti di Como*, Milano, 1845.] B.

¹ nel testo *stājta* — ² anche *vergõña* — ³ nel testo *vëndikias*

III.

Varietà di Brusio.*

fávula d ün leùn e ün ũrs.

ün leùn e ün ũrs i ċan mazú inzēm ün kavrvjulĕt, e i kumbatĕan pæ tra da lūr e i s ċeran dājl tãñċ kĕlp, ka par trĕp kumbāt i s ċeran sasinĕj e i stávan dasĕs in tĕra. — ũna gĕlp ki pasāa par kās, a i vedĕ dasĕs e l kavrvjulĕt in mĕz a lūr, l ĕ andājta in mĕz a lūr e al ga l a rubá e l ĕ fŭgŭda kŭn lŭ.

a vedĕ kŭĕst e mĕga pudĕ la seguĕtĕ i an dit: „nuāltri ma sĕm fadigĕj par la gĕlp.“

sta fávula la ma inzĕma, ka sa dĕj litigánt i s akordan mĕga, al na gĕt al terz.

Racconto di Leonhardi; *Das Poschiavotal*, Leipzig, 1859, pag. 119; trascrizione di J. Michael.

anĕl capretto.

garĕla ghianda.

ĕñ maiale.

malĕl ragazzo.

dišodigá svegliare.

ramá raccogliere.

galia terra; *i in galia* andar

skuterláša bagascia.

lontano.

vargĕla qualche cosa.

24. Vicosoprano.**

(Val Bregaglia.)

Canzoni popolari.

I.

Maitineda.

sŭ n kavĕla mĕta da kavĕl bĕl rutĭċ

o k ĕ n vĕej na bĕla, o k ĕ nu n vĕej brik.

* Villaggio (ca. 1109 ab., a 755 m) nella valle di Poschiavo, a sud del lago di Poschiavo, vicino al confine italiano, ca. 8 km al nord di Tirano (Valtellina). Il dialetto si risente dell'influsso del valtellinese.

** Il dialetto delle canzoni popolari è quello della valle superiore da Protomontogno a Casaccia ai piedi del passo di Maloja (Sopraporta), più precisamente di Vicosoprano e dintorni cui appartengono appunto Rotticcio all'ingresso della Valporcella (da cui proviene la maitineda) e La Stampa a s.-o. di Vicosoprano, dove fu raccolta la terza canzone. — Vicosoprano (*visavràz*), a 19,4 km dalla stazione di Chiavenna è una borgata di ca. 340 ab., sulla via dell' Engadina, a 1062 m.

- 3 *o vë çõ magëit e d'ñdum sagatsër*
ka kwišt an l e l an ka je m m vëij mariđer.
- 5 *o vë çõ magëit e djñdum fer kum feñ*
ka kwišt an l e l an ka je l vëij fer dal beñ.
- 7 *e da tántam bora k e a vogadú*
l e la pñi piliña kwela ka m a fermá.
- 9 *e da tántam bora k e a mës im vëga*
l e la pñi piliña ka m a tulët la vëja.
- 11 *e sü la muntaña al krëš erb e feñ,*
e dõ la planiira šta l me karo beñ.
- 13 *e sü la muntaña al krëš erb e flur*
e dõ la planiira šta l me tjer amúr.

II.

- | | |
|---|---|
| <i>marufa la mi t'era,</i>
<i>tñ šta ent al t'ë buñ lët;</i>
<i>e je povar faráir</i>
<i>tñta nët söt al vadrët.</i> | 9 <i>marufa la mi t'era,</i>
<i>tñ šta nt al lët palt'sela</i>
<i>e je povar faráir</i>
<i>tñta nët söt la rusëda.</i> |
| 5 <i>marufa la mi t'era,</i>
<i>tñ va sü nafarina¹;</i>
<i>e je povar faráir</i>
<i>tñta nët söt la pruína.</i> | 13 <i>marufa la mi t'era,</i>
<i>tñ fgyúra brok e suniñ;</i>
<i>e je povar faráir</i>
<i>am turmënt kuì karbuniñ.</i> |
| 17 <i>marufa la mi t'era,</i>
<i>tñ lika lat e flur</i>
<i>e je povar faráir</i>
<i>vampiš dal t'ë amúr.</i> | |

III.

- o dia dia, ka m döl iñ gahiñ!*
t'ër je l tulëš beñ — ma nul fadurá dal buñ!
- 3 *o dia dia, ka m fur iña kqšta!*
t'ër je l tulëš beñ — ma l fa par e pqšta!

¹ *afarina* è un casale vicino a Vicosoprano.

5 *ɔ dia dia, ka m furmíg ün pɛ!*
tər jɛ l tulɛs bɛn — sɔma ka l manka la fɛ!

7 *ɔ dia dia, ti brüsfür in šta gamba!*
tər jɛ l tulɛs bɛn — ma maɪ nu m dumanda!

VI.

gütsa, gütsa, kurtalín,
la dumán l ɛ l di d pu fín.¹
gütsa, gütsa, bɛl gütsér
kə dumán l ɛ l di d nadɛl.

*H. Morf, *Drei bergellische Volkslieder* (Nachrichten von der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen), 1886, pag. 73—90. [La pubblicazione del Morf contiene anche un' esposizione della flessione; per la fonetica confr. Ascoli, *Saggi ladini*, 272—279; — Lo studio di A. Redolfi, *Die Lautverhältnisse des berg. Dialektes* nella *Zft. f. rom. Phil.* VIII, 161—204 è adoperabile quando si tenga conto delle mende del Morf (*Göttinger gel. Anzeigen* 15. Oktober 1885). — Per il lessico breg. confr. P. E. Guarnerio (*Rendiconti r. Istituto Lombardo*, S. II, vol. XLI, XLII)] B.

Nel dittongo *ɛj* la semivocale può passare ad una spirante palatale che, quando segua consonante sorda o stia in esito (in pausa), perde la propria sonorità. Invece *j* intervocalico viene ridotto a vocale che oscilla tra *i* ed *e*. — *a* finale è ridotto con tendenza ad *ä*, *ɔ*; gli altri *a* atoni (anche essi sempre ridotti) tendono invece in diversa misura ad *e*.

bora ceppo.

düdér aiutare.

flur panna.

galün coscia.

mota (anche *möt*) china.

pitiñ piccolo.

sagatsér falciare colla roncola
(sagét's).

soma soltanto.

sunín secchio dal latte.

vəga borro per gettare a
 valle i tronchi.

f'gürér risciacquare.

¹ *pu fín* nel linguaggio infantile significa „vitello“; il *di d p.* è la vigilia di Natale, e in quest' occasione s' ammazza il tradizionale vitello.

25. Celerina.*
(Engadina superiore.)

duef diškúers.

*ina damém da prümarēra am re'jaléu a špēr ina krušfēda, inü¹
ina via mēna vers la 'χēsa da škōgla, ün ötra perō² or sülz prōs. —
kō udži³ a il⁴ zēgēnt diškúers trenler dúes⁵ mā's.*

„bun dē, fadrž!“

„bun dē, durž!“

„inúa via?“

„ēa vēn a škōgla.“

„ma 'χe l impēsēst? a škōgla eš a ke luŋguržks; alō o ke nōm
d imprēnder. — ve pūlōst kü(m) me sülz prōs; ko vulēnz ničks, dyuānt
e 'χantānt, an z divarižkr il pū fžh dal mūent⁶.“

„kīšla sēra, durž, kur 'χa la škōgla eš finžgda. — nun ēš(t) tū
vaela da hīr a škōgla?“

„na, mja fadrž, ēa nu vēn a škōgla, ēa de bdyer pū bēla vžla
sūlz prōs.“

*vēntχ anz zięva am re'jaléu a in ün frēt dē⁷ diviēru dar'χō
al medēm lō. — a bušfē eš s'bišfēva, 'χa k ēr ün s'gržkš. — ün pōver
ōm s'blē'χ e mēl ftiā s avizžnēt a la 'χēsa da škōgla e pž'χēt a la
pōrta. — il madyžšter, ün ōm sērm e robūšt, l avržt, eđ ēa udžt tuēt
lur diškuers:*

„bun dē, sar madyžšter!“

„bun dē, 'χe vžlēs?“

„'χ al am dēla kal'χōsa da lavžkr. — ēa vulēs guđyēnt škuēr
la šūva da škōgla, mēler fō žm pžha, u fēr ötres lavžer⁸ sžmžes⁹.“

„nu savēs fēr öler, ku da kīšles lavvžles?“

„na, par'χē 'χ i(m) mēšf dyuenz džks sžm a štō mēma da fžūčl
bar imprēnder kal'χōsa.

ku ves nōm?

¹ la forma ton. è *inúa* — ² italianismo — ³ il perf. è disusato; più comune *kō de (a) udia* — ⁴ ital.; più popolare *al* — ⁵ anche disaccentato *dues* — ⁶ più popolare *kō vulēnz a dyuēčr e 'χantēčr e nž divartīkr al t. f. d. m.* — ⁷ in tempo celere *frē(d) dē* — ⁸ anche *lavžkrs*, analogico al sing. — ⁹ anche *sžmžes*

*) Celerina-Cresta (1724 m), sullo stradale della Maloia e stazione della ferrovia dell' Albulana ha 340 ab. (protestanti); dista 2,5 km dalla stazione di Samaden.

ġu de nōm dūr ĭ.

ġi ėnt, dūr ĭ; ki avĕnt pġrta ėf ĩm frĕt 'ħĭ vō trĕs l ġsa. — ĩ šliġva da škōgla ėf a kĕ pġ agrĕabĕl. — lō pūdĕs fġrsa¹ ĩmpřendĕr kall'ħōsa.

tuġ² duġ ĩntrĕtĕn². — kĕ pġvĕr ōm nū savĕva nĕl³ pġi(m) mġmĕnt t'ħi t'ħa kĕ mad'ġġġĕr amiĕvĕl fġs. — ma nĭk(s) savĕnz kĕ, nĭšĭ?

*Dal *Cudesch da lectura par las scoulas prim. d. Engiadina Ota*, IV anneda, Samedan, 1899 trascritto da E. Walberg, *Trascrizione fonetica di tre testi alto-engadini* (Lunds Universitets Årsskrift, N. F., Afd. I. Bd. IX; cfr. la recensione nel *Bulletin de dialectologie romane* V, 49).

Il testo riproduce una breve conversazione in tono semplice e popolare secondo la pronunzia di E. Pallioppi, del suo giovane figlio e di C. Steinrisser, tutti tre di Celerina.

Le vocali *ī, ĩ* corrispondono quasi ad *ij, ij*. — *t'ħ, d'ġ* sono occlusive medio- (o post-) alveolari-predorsali seguite dalla fricativa omorganica; il dorso della lingua è più elevato che nell' articolazione di *tĕ, dġ*. In questi, nel secondo sempre, nel primo a formola iniziale, la chiusura è poco energica (altrove il W. parla di chiusura non completa). — Per particolari sulla pronunzia delle due schiacciate prepalatali spesso confuse con *tĕ, dġ* (< *ce, ĩ*) dai forestieri cfr. la *Fonetica di Celerina-Cresta* pag. 4 e 98—101. — Allato alla pronunzia comune di *ġ* si ode in fine di parola una nasale palatina che altro non è che un *ñ* formato più innanzi nella bocca, cioè con articolazione medio-dorsale-palatale (W.).

[I „testi alto-engadini“ contengono oltre una chiara esposizione del sistema di trascrizione anche importanti annotazioni che qui vengono portate solo in forma accorciata e in quanto trattano di varianti fonetiche di questo raccontino. Per la teoria dei suoni del celerinese cfr. E. Walberg, *Saggio sulla fonetica di Celerina-Cresta*, Lund, 1907 (Lunds Universitets Årsskrift. N. F. Afd. I. Bd. I. N. 5). Per il lessico engadinese cfr. il Dizionario dels idioms romauntschs d' Engiadin' ota e bassa di Z. ed E. Pallioppi, Samedan 1895—1902, 2 vol. (eng.-ted. e ted.-eng.)] B.

dar'tħġ di nuovo.

dūr ĭ Ulrico.

ġu d'ġĕnt volentieri.

kru'fĕda crocicchio.

¹ *fġrsa* — ² *ĕntrĕtĕn* sarebbe un italianismo — ³ anche *nĕl* (ital.)

<i>lynguráks</i> noioso.	<i>re'χatēr</i> ritrovare.
<i>mat</i> ragazzo.	<i>šbīš'ēr</i> nevicare.
<i>ō kē nōm da</i> „da heifst es“ si tratta di.	<i>šblētχ</i> pallido.
<i>piž'ēr</i> picchiare.	<i>šlia</i> vestito (part.)
<i>piña</i> stufa.	<i>šlūgva</i> camera.

26. Scansf.*

(Engadina superiore.)

qlz štrānglavátχas da plēihz.

qd era štō ün iwiern órvàrt luh'tχ. — dyā lā fīn oklōbqar era hūq dyo ünq navalaq. e lz paurs em šluāq dya kuēllā voklā pavlēr ēnt tuot lā mualq.

lā rakolā dal feñ era štedā misqarablā, e da vendar mualq nieñtχa nu f dīškurigva.

ušāā (a)š lašāva fīχ beñ iñklēr, tχa lā prūmqavāra qlz toks feñ kumqzāvañ a s kušpī'χ'ēr.

qd er ql mais mē'χ, ma i nu vylāva hūr v'erd. — feñ nu s tχatāva da kumpr'ēr, part'χé tχa l egra dabqrtuot št'χārs, e šq s v'ess er tχatō ünzanūq ünq blē'χā, šī l preč era tarībal oī.

inzomma qd er ünq tχūzā tarīblā da feñ, pušlūt a plēihz, inūq tχa b'yars vāvañ dyāq l ambizjūm da lēñar b'yaraq mualq er š a vāvañ pōtχ feñ.

ün purēl era propi in grandā misier-dya. — niēñtχ ün štūj nu vāva l pū, ed avār era l be avuonda.

pūlōšt ku kumpr'ēr feñ, vāva l fat patir fam sa mualq mez l iwiern. — ma uossā da prūmqavāra era l propi okr sūlz fiērs.

sā va'χ'ēllā miñdyigva tχa kuē fāva kumpašjūm be da santīkr, ed el nu vāva ziš zeñ da lā d'ēr, e paštχ nun era ner iñdyūñ.

ko v'eqā l sūl piz dal khū'χ'ēr, da lā vart sulaligva ün pišqal erva tχī krašva trēñtar las pegdras okr, e tχī d era bel v'erd.

„ō, be tχa puēd'ess almen laš'ēr mal'ēr kuš pišqal erva (a) ma pōvra nára!“ — ed in akue'la l veñ šku tram'iss da čēl ün impisq-mēnt da buntēd, ün mez da salvamēnt.

el vol klam'ēr in adyūgt qlz v'fihz pag trer sū lā va'χā kun trēčās, tχa lā puāssā mal'ēr al čūš erva.

* Grigioni, distretto di Maloia, stazione sulla ferrovia retica. — È un villaggio di 402 abitanti (protestanti) all' altezza di 1650 m.

dil e fat. — *el klama q pégidar ed q dyátχam, q sar šimim e sar dyāri, inzomma tuót alz vřinž e lz muossq l čüff erva sül klutχér. tuoz aprōvan si intanzjím e sim pronz da l dyüder.*

el vř par ünq trēčq da feñ da las pü lundyas, e kuē al rēušēšq da la bülér sü ed inthērn la kruks sül piz da klutχér.

„uossq vř la beñ avyonda“ sum tuoz da par ünq.

elz liqn la trēčq d ünq vart inthērn kulóz q la vaχq, e da l otrq vart qf mēttqñe tuoz isēmbal q trer q tuót puđáir. — elz alvēntqn la vaχq, e la tigrqn in ōt.

bōd l ēm q šiēmēz al klutχér: „guardé, guardé“ klam al paūr alz vřinž „guardé šku χq ma náira o dya vis l erva sül klutχér! elq χjačq fiñ dya or la lehđya par la klapér!“

„ši, la fe!“ klaman tuoz, e tigrqn, e tigrqn qđiñq pü qđ ōt, fiñ χq la náira es propi kul híf sül erva.

ma la nu la mala nīmā kuēl armēnt dal malám! — elz tēñqn la trēčq, e špetqn, e špetqn — tuot par ünquottq. — la nu vol saváir nōvas da l erva.

finēlmáñχ la lašñe dqrtyó hir inđyó be plemēt plemēt par nu la fēr mēl e kur χq l es kuđdyó f in akórfañe, χq la pōvra náira eva štrānglēđq.

tuoz dyēm senza bđyars plēz a χχēsq. — ma kuēlz da profuğra alz em do dalm al furóm da „štrānglavátχas“.

*Novella popolare trascritta da Florian Melcher. [Questo e gli altri testi svizzeri raccolti dal dr. Melcher col fonografo vengono qui stampati col permesso della proprietaria *Kommission für Phonogrammaufnahmen von Schweizer Mundarten*, Zurigo (no. 57—59). Copia di questo fonogramma si trova anche al *Kais. Phonogrammarchiv der Akademie der Wissenschaften*, Vienna (no. 1503—05). La revisione del testo da parte dell' editore fu fatta (come ai n. 30, 31, 32) secondo il fonogramma.] B.

Il medesimo testo tradotto in altro dialetto svizzero (Andèer) è portato al n. 32.

[Il dialetto di Scans è studiato nella *Raetoromanische Grammatik* di Th. Gartner e indicato colla sigla i₄; esso figura anche nei paradigmi del § 200.]

[L' *a* è brevissimo e molto palatale; *ar* potrebbe quasi venir trascritto con *r*. — L' *a* tonico seguito da *z* è vicino al *a*; allungato darebbe *āz*. — Le rattratte intersonantiche sono leni e il momento d' occlusione è brevissimo e punto energetico; la sonora *dy* in egual

condizione è quasi *d'*. Si noti come a *tχ* corrisponda non *t'* ma *č*. Le doppie non hanno la giusta lunghezza del doppio della corrispondente semplice e vengono per questo indicate con caratteri più piccoli; l'allungamento è molto breve. La vocale antecedente, sempre breve, contribuisce a far apparire le doppie più lunghe di quello che siano in realtà.] B.

avvondq assai.

bđyar molto.

blē^tχq lenzuolo dal fieno.

bōd presto.

dar^tχó da capo, di nuovo.

fi^tχ molto.

in^klér comprendere.

impisq^mént pensiero.

iviérn inverno.

klut^tχér campanile.

kulóz collo.

ku^pi^tχér far cadere.

mal^tér mangiare.

mē^tχ maggio.

mu^all^a bestiame.

naval^a nevicata.

hif muso.

òrvárt straordinariamente.

par ünq (dq) d' accordo.

pavlér ēnt foraggiare il bestiame in stalla.

pqur contadino.

plēmēt pianino.

plēt parola.

pūs^aql mazzo.

tχat^tér trovare.

tχüz^a mancanza.

ün^guó^tta nulla.

uoss^a adesso.

uš^éla così.

ünd^yün nessuno.

ünzanú^a da qualche parte.

ziš^zen proprio nulla.

27. Sent.¹

(Engadina inferiore.)

äl^f äfäns dä sēnt.

„*sēn, tsēn, tū g^s2 lä vatä däls kumün^s“ sēv ä^l rävrēndä sār mi^tē^l3 ä n^gs bātsēhārs⁴; i si tū ku^šs dērān p^tārs fēgārs k^o ku^di*

¹ Sent (1433 m. 934 ab., protestanti) sta sulla sinistra dell'Inn fra Schuls e Remüs (*šk^yól i rāmōš*).

Nella *Rätorom. Grammatik* di Th. Gartner vocaboli di Sent vengono segnati colla sigla *l*, ma in generale questa varietà viene trattata meno di quelle vicine di Tarasp (*l*₃) e Schleins *m*₁. — Nelle forme verbali tuttavia la differenza è minima. — Cfr. G. Pult, *Le Parler de Sent* (Basse-Engadine), Lausanne, 1897 (teoria dei suoni, delle forme e glossario). Alle osservazioni ivi fatte al § 128 sull'*ä* (il cui suono è diverso da quello dell'*ä* rumeno) aggiungerò che un certo numero di voci come *tändün* < cubitonem, *tämündä* < communio, *püntün* < pontonem, *mäštⁱä^l* < ministerialem

tā no ęsān no. — dumondāi bę ä sār pędār dā māsāl jār-ęnās i ä donā męndā dālf fjārjātts¹, si nā san d äs dir dā l äböl no^{tt}, käl fāmūs tääädār.

inā sārā kur t ät dęr ämò in juvętt i ti dęrān aint il plats dā lā tāvónā, klómāl ä sās pluđdārs, tōts dā kāls bārbānōts dā tääädārs skę ęl: „čā, dęf ät, lajn ir dümān a čüffār in pęr lęvrās pār far inā māręndā kęjn no^{ss}ās matāns²“

dūt i fāt. — lā dümān an dī² vanā tōts pačifik dā kuđi ęrā³ kęjn lur šlupe^{ts} in spēdlā.

i rievān jin ęra sū lā kōstā dā lā jęk^kkā, i s poštān im pā dā pār tōtt, i ls le^{tt}tā siin lā viā t⁴ skęļ. — äls tans kęrrān in vī id in nān dā tōtt lās varts, i sārūrān, i šhiklān, i dan dā lā kää, mę tōtt pār nęā, hānk inā mūr n äs fa vērā. — tōtt i n inā jū — yardāz hont⁵ sū dā kuđ sū ät špruñ bātū in malprüvā levrūn! — in tan ti lā vęvā silantād ęr d in jęk^kk i ti la dęvā davó pāls mans dāl djāvāl⁶. no^t ti lā vę^{ts}sa, — prumčf! — i no^{ss} levrūn, jó ä rudęllās ję dā kuđi ję, ti paręvā bę l plājn dā kęčs da člin⁷. „kórrpo d inā mitā“ dīs plās „yār^rrā⁸ tę kuļp, kuđi ę lā mām^mmā dā lās lęvrās!

ed altre, dettate senza indicarne il motivo, a diverse riprese, da gente di Sent, tanto a tedeschi che ad italiani, furono da questi scritte senza eccezione con a: *tšchandun, tjandun, kiundun, ciandun* ecc.

La parte (assai numerosa) della popolazione che subisce più o meno l'influenza dell'italiano pronunzia le consonanti doppie allungate (meno forse la „*č*“); ma anche negli altri la differenza fra l' *s* di *fęss* (to-so), *no^{ss}* (noster) e quello di *fęs* (falso), *prūs* (mansueti), oppure fra il *t* di *ętt* (otto), *lāt* (latte), *Nętt* (nome proprio) e quel o di *ęt* (alto), *lāt* (largo), *Clęt* (nome proprio) ecc. è sensibile.

² S' intende *Sęnt, Sęnt, tū ęs* ecc. ecc.

³ Dovendo per maggior chiarezza indicare l'accento in polisillabi che nel periodo sono più o meno atoni vi pongo l'accento grave, negli altri casi l'accento acuto.

⁴ Detto storico noto a tutti in Sent.

¹ Pronunzia *dālf jārjātts* colla *f* più lunga, ma meno forte del solito.

² per *ant di*.

³ „fuori di qui“ cioè „per la lor via fuori, verso il luogo della caccia“ — ted. „da hinaus“ — cfr. *dā kuđi sū, dā kuđi ję, aint, pār kuđi intuęrn*.

⁴ *d* per *dā*.

⁵ anche senza sostantivo *yārdā rięnt* guarda come colui ride, *of dędi tantęnt?* hai sentito come canta? Cfr. *Parler de Sęnt* p. 168; la restrizione ivi fatta riguardo ai bambini è però troppo assoluta; questa costruzione usasi, quantunque raramente, anche in altri casi.

⁶ anche *d' ävāl*.

⁷ Cfr. *L'Umpli grand* nell'opera citata in calce di Gaud. Barblan.

⁸ sta per *yārdā*.

in kuāttār pilnā kāl armājn dā¹ gōt sūn lās špādlās, i van aīnt pāl kumūn kun īnā vajrā sbrīgā; ī parēvā bē ti hīssān kun īn bō grāss bēl ī kopā. — tōt āls kindāls kuorēvān dāvō ī sbrātvān: „vīvā lā mamma dā lās lēvrās!“ — īn mētš ā lā kārēnā sunā rivāts fin aīnt ā kurtīn; ī lēvān īr aīnt tū tātrīnā ti vēvā kuēlā jāl āl plāts. — sūl bañk dā vāmpōrta stēvā jūš sā mamm ā sulāi. — „ē! don ursēnū, īn sīmmāl lēvrūn nā voī² amō kufīnā īn vītā vōssā; mētāi āl plus īn ōrā, ī stāmpliāi sū īn dā kāls rōšts, tū nōssās jūnfrās ās lītān jō lā dāntā amō īn ūra dāvō mandā, surlōlt nān īnvīdārāi dā mētār aīnt bōkkār poīvār“. — „sī, sī, kvaī moñglēs bē amō braf poīvār pār kuēš³ bēs kompāls; ē kraī tū vō ājal saī āvōndā ēr saīn'sa!“

„ōssā laīnā fār ī tōr īd īr“⁴ dīf jōn dāvō īnā būdērlāda; „īd ēs amō blēr dā far īnfīn kuēšlā saīra; nō voīn ēr amō dā rītsār āls sunādārs, ī dā klōmār ā lās mātāns“.

kuāi ē stat īrāsīlēārs kuēlā saīrā aīnt īl plāts dā lā lāvōnā! sbrūis da kuā, jūbāls dā lā, tants ī sjarjūtšs ti sfendēvān bōt lāj urēlās, šklīndlēts dā vāšēllā, dā mājōs, dā sīdnf ī furfētšs; īnsommā īn vīērs tū la tāsā jēvā bōt sott. — āl dučīfōrt dērā ēksālēt ī nīvā sū ēr amō ōtrās plātāntšs, dā kuēllās t' āl sīdn stēvā gulīf sū⁵. — kuāi dēr īna vajrā masēra kuēšta don ursīnā! — tōt ī rīvēvā, ī kuīntēvā sū dā lās bellās. — ālf jūvāns klūhēvān mīntā tān ku⁶ l'āēl sū pār lur lušāndrās⁷ ško pār mān dīr⁸: „tē ās pārā mās bellās da sīmmāls kērliš ško tū nō ēšān nō!“ — dāvō īnā pels ēfā hū lā mūsīkā ā sunār sū lā maštrālīā sott lās fānēštrās; lurā ēfā hū lāf sģotsjās⁹ ēr ā kuēllās ti lēvān far las sōntās⁹ ī nāi īr prō ls sunādārs.⁹

mō īmpārūjū nā vevn amō lēnē nāē ā! būlāč plāiū, lā rūsā nā dēr amō līvrāda, ī dēvān dā lā masēllās ā tōt podāiv. — „ōi, ōi! tōt īn īnā jū f dōl īn sbrūi trēmēt ti štrasīna pār tōt la tā. „āš malā mas'sa blēr, ī čūf mal īl vāiūtār tōk⁶ pan d īerdā?“ dīs

¹ armāint dā ecc.

² forma completa vajvāt.

³ kuēšts.

⁴ ora andiamcene — pilāiū ī fāiū, ī jāiū.

⁵ il cucchiaino stava diritto — dicesi generalmente di vivande consistenti, spesse (minestre, pappe ecc.), ma generalizzando alle volte, benché raramente, anche d' altri cibi acconciati senza economia e saporiti.

⁶ tant kun.

⁷ forma solita familiare è marūsās.

⁸ „me ne dire“.

⁹ veramente lāfģotsjās lāsōntās, prōlsunādārs.

mən a noʔt ti ševā rjoʒnt in pə dāl levrin i t ɣl vevā juʃ büta ɔr dā fānštra kun in fəvñ tu lä sārōʃād a šklindū. „ptār ko mal il voɣntār, wārā kuā — mō šī t älvāntā lās vaɣšlās!“¹ — käl pəvār djavāl äs vevā šfrafu äjnt kun ruoʒār duās maslēs id ɛr cmo l dājnt dāl jūdšī. — kuaj pārā tɑ kälā bešt infernalismā vevā sū fɣērs; noʃ stājfs tačādārs vevān tūt in äfān pār ina levrā. — toʔt ti deʃ i ä tɑfā tapp, tapp sajnšā fār muks, id ɛr äls sunādārs an podjū ir ä kutš. — be don ursinā njevā tā lä štuʒeva thājir ä l vājntār.

da kuēllā jad innan² f dif: „älf äfāns dā seɣt“.

Abbreviazioni per il glossario: G. Gartner, *Rätorom. Gramm., P. Pult, Le Parler de Sent, R. F. Roman. Forschungen XXXII.*

<i>ä</i> pron. enclit. pers., cfr. P. 147.	<i>davō</i> dietro, dopo.
<i>äbpl</i> titolo, R. F. 408.	<i>dədir</i> udire.
<i>älvāntār</i> far alzarsi, far levare, G. § 36.	<i>dučšfört</i> specie d'intingolo „Hasenpfeffer“.
<i>amō</i> ancora.	<i>essār</i> essere [<i>sun, ɛš ɛš</i> (c ɛ), <i>ɛsän, ɛšät, sun; deɾä</i>].
<i>äns</i> pron. pers. „ci“.	<i>er</i> anche.
<i>äs</i> pron. pers. „vi“. Dopo <i>i l' ä</i> cade: <i>i ns dīfän, i f dīfän</i> essi ci, vi dicono.	<i>fegār</i> pezzo d'uomo (ted. Feger).
<i>armājnt</i> bestiame bovino; figur. bestione (spesso rinforzato con <i>dā gɔl</i>) R. F. 421.	<i>impärnajā</i> per intanto.
<i>bādɣlār</i> chiacchierare, R. F. 413 n. 4.	<i>invlidār</i> dimenticare.
<i>bärbänōtt</i> propriamente „zio Nōtt“; qui barba di cacciatore.	<i>i šī tu</i> e dire che.
<i>batsɣñār</i> nonno.	<i>ja</i> abbrev. di <i>jada</i> „fiata“.
<i>bē</i> soltanto, pure.	<i>jerdā</i> orzo, <i>pan d j.</i> fig. citrullo.
<i>bōkkār</i> abbondantemente (wacker).	<i>jōkk</i> giunco.
<i>bɔt</i> presto, quasi.	<i>jübäl</i> grido acuto.
<i>bütäč</i> ventre.	<i>jüšt</i> appunto.
<i>ča</i> via.	<i>kanɣra</i> gran chiasso.
<i>dājnt</i> , pl. -ä dito e dente.	<i>kərli</i> pezzo d'uomo (ted. Kerl).
	<i>klinār</i> far l'occholino.
	<i>kompāl</i> compagno, tipo.
	<i>kuēl</i> quello, pl. <i>kuēš</i> , (agg. <i>käl, -ä -äs</i> , neutro: <i>kuaj</i>).
	<i>kuintār</i> raccontare.

¹ *las vaišlās* soggetto; dopo „t' alvainta“ s' aspetta qualche parolone p. e. „al diäval, o altro; invece, lasciando il verbo al singolare, vi s' aggiunge l'innocuo *las vaišlās*.

² *inän*.

kurtín nome di quartiere, *R. F.*

419 n. 3.

kuts, a a letto.

lair volere: *voe*, *vof*, *vof*, *lájū*,

lájvāt, *vélān*; *lėvā*; *vulū*; *lėss*

(Imperf. sogg. e condiz.) *lará*.

lėttā, (avv. e agg.) meglio, migliore.

litār leccare.

livár finire.

majēl, pl. *majōs* bicchiere.

malār mangiare, (detto di animali).

malprūvā, -*privā* pericoloso, in cui non è da fidarsi, che incute paura, cfr. Pallioppi *prūvō-eda*.

másāl titolo, *R. F.* 478.

māstrālīa marcia patriottica,

R. F. 478.

mintā ogni.

mu^{kks} zitto.

mūr topo.

nā, *nān* non.

nau, in *nān* in qua.

hūklīr, *fūklīr* piagnucolare.

nāiā, *nāa* niente.

ōra fuori.

pa abbreviazione di *pak* poco.

pájvār pepe.

plájū gnocco di pasta più grande

d' un' arancia fatto di farina bianca e di grano turco e burro;

viene bollito nella minestra; —

a Remūs (Ramosch) *umplī*, nell' Engadina superiore *chapūm*.

plāf pacificamente.

plats convegno di ragazzi e

ragazze che si riuniscono la sera e la domenica nella *stūva* d' una

delle giovani a divertirsi e a far giuochi (in origine a filare);

eng. sup. *tramegl*, *filadé*. Solitamente prendono i nomi da fiori:

pl. *dā la rəsfā*, *neklā*, *viplā* ecc.

plūóđār compagno.

plūs, -*fā* peloso (p. e. *tapūčā plufa*);

usasi come sost. soltanto nella locuzione *međtār āl pl. in ōra* mettere il pelo infuori, rizzare i capelli, darsi pena.

rāvvarēndā pastore evangelico

R. F. 472.

ritsār ordinare.

ruójar rodere, (fam.) mangiare, crapulare; part. p. *rūs*.

rūsa gran mangiata.

rudella (qui) capriola.

saurár, *saurár* fiutare.

sār signore, *R. F.* 470.

sārāsfādā selciato.

šfratār rompere.

fbráj grido.

fbrūj grido fortissimo inarticolato.

škūól Schuls, villaggio nell' Engadina inferiore.

fdun cucchiaio.

fgōtszias solletico.

silāntār far saltare (*silīr*) *G.* § 36.

simmāl simile, uguale, tale; vera-

mente buono, bravo, eccellente,

(quasi sempre limitato dall' idea

del rincrescimento che qualche

cosa abbia rese illusorie le dette

virtù: *kuaj fōss in simmāl jāvān*,

sāl nā vėrs bē nāā kāl vīsi —

sarebbe un fior di giovane se

ecc. *kuaj dēřā inā simmāl rōba*,

putā t'ā lēs škrilādā era ottima

stoffa, peccato ecc.

šjarjāll grido acuto, rauco, inarticolato (*jārjāllā* esofago).

šklindēt's tintinnio.

šlupēt't schioppo.

šprun sperone, *al spr. battū* in gran furia.

štajf bello, buono.

štampliār sū preparare, allestire.

štugāj'r dovere, *što, štužvā.*

švun'k slancio (ted. Schwung).

sunādār suonatore *pro ls s.* a ballo *R. F.* 464.

tā abbreviazione di *tasa* casa.

tā frc. chez.

tačādār cacciatore.

tapp scornato, qui: colla coda fra le gambe.

tavónā calabrone.

tūl, -ā, s pron. pers., *P.* 147.

tūāj'r tenere, *teñ, tñevā, tñū.*

trašilejār's crapula, vita spendereccia.

tušándār (sost. fam.) amoroso; solita forma *mārās.*

vājra discretamente, *le vajra gront* è abbastanza grande.

vājšlā fritella.

vāmpórtiā piazzale avanti la casa.

vērā vedere, *vets, vetsáin, -šva* (a. eng. *ftsáin* ecc.).

vjers versi, gran chiasso.

Racconto popolare engadinese; — cfr. Gaud. Barblan, *Parablas, Mitos religios, ... Legendas ecc., Annalas della Società retoromantscha* XXIV, p. 272.

Trascrizione e glossario di G. Pult.

[L' acuto indica l' accento secondario.] B.

28. Lavin.*

(Engadina inferiore.)

jōn mār'tχét kǎlāni e l inǵlāis.

š avánt ün mēts šķkūl e amō plū bōt in avytrēs kontrādes ġrifūngs ün diškurīva dāl en'd'ādīnq, ši f'lyūr tχi fudīva a mant'sunār er il num jōn mār'tχét kǎlāni. — kvaišt ēira kuūušū ško ekt'selēt tχāčādχ dā tχamōš. — el iōēivq, vī e nan, špas tχi dēiven dā diškūgerer, e blers krojēivgen lā prō, tχe l dišponis dā fōrtses sūpranātiūrāles.

dā kvaiš udit er ün inǵlāis e f resolvēt dā meļer a jōn mār'tχét tχi dā las vōvles faivq ün pā šbrēgg, a lā prōvq.

el hūt prō kǎlāni e fēl d avāir udī tχe l kǎlāni sabtχa fār hūr il djāvū; non avjānt amō maj hū l okafjūn dā vēr a kvaišt sihūr, ši

* Lavin (Grigioni, distretto di Sur Tasna) sulla sinistra dell' Inn (a 1413 m; allo sbocco del Lavinōz) ha 250 ab. (protestanti). È il primo villaggio a nord del gomito che forma l' Engadina a Sūs da cui dista ca. 2,8 km; stazione della ferrovia dell' Engadina inferiore.



āl fūs dā gront interēs dā far kulušenča p̄rsunāla kun kwēl. — t̄χa šq lā kumparsa r̄w̄ššisa bain, t̄χel l̄ paigrā in ūgr̄den.

kālāni pošlēt l̄ inġlāis per lā saira a laf iūdeš e mēt̄s in ts̄ia t̄χamināda, inūg t̄χe l̄ vaiva ūna lin̄t̄χūlla dā farér e aw̄t̄res ūsālēs, sjant t̄χe l̄ solaiwa far swēs lā gronda part dā lā lavūr vī dā s̄iēs armēs dā t̄χača.

kur t̄χa l̄ inġlāis ūit, il pošlēt el in mēt̄s lā t̄χamināda, dāšpér la lin̄t̄χūllā, trēt̄ alūra in̄twōrn kwēla e in̄twōrn saš multīfaris tsirk̄ls kun̄ krold̄ ālba, e lēdyēt̄ kun̄ gronda šmaħā ōr d̄ ūn̄ kūdeš r̄omōnē t̄χāw̄sēs t̄wōt̄ afāt̄ in̄inkljentātv̄les per l̄ inġlāis, fin̄t̄χi batēt̄ lof dūdeš. — lūra dēt̄ el kul mar̄tē gront trais f̄erms kwōlps sūlā lin̄t̄χūlla, e p̄č̄faw̄lēt̄ a l̄ inġlāis ūna tremēnda b̄wōrsa da raps, f̄ont: „s̄in̄t̄r, kw̄i aint̄ aīj wōsa il djāvl̄, t̄χe l̄ gw̄arda p̄ir aint̄!“

l̄ inġlāis gw̄arda aint̄ nē lā b̄wōrsa et̄ ek̄sklāmā: „ma kō? kw̄i aint̄ nun̄ v̄ēt̄s ēw̄ ūngwōtā!“

„dyūstāmānt̄χ“ r̄išt̄wōnda lūra jon̄ mā t̄χēt̄ „kw̄e aīs p̄r̄ets̄īfā-mānt̄χ il djāvl̄ — ūna b̄wōrsa usē gronda e ūngwōtā laint̄! — ūn̄ aw̄t̄j djāvl̄ nun̄ aia nēr ēw̄ mā̄ vis!“

kālāni e l̄ inġlāis d̄esgn̄ aw̄ār̄ bavū kwēla nōt̄ plū kw̄ ūn̄ māiēl̄ furāint̄ la saīt̄.

*Testo raccolto e trascritto da J. Jud.

° rappresenta la lene sorda sorda; ª è molto aperto.

<i>blers</i> diversi.	<i>raps</i> denaro.
<i>dāšpér</i> presso.	<i>swēs</i> stesso.
<i>in̄inkljentātv̄l̄</i> incomprendibile.	<i>surāint̄</i> oltre.
<i>lāprō</i> per di più.	<i>ūngwōtā</i> nulla.
<i>lin̄t̄χūllā</i> incudine.	<i>ūsālēs</i> utensili.
<i>maīēl̄</i> bicchiere.	

29. Bravuogn.*

(Albula.)

hant̄s dlas t̄χot̄čēs lār̄dyēs || *fō il̄ p̄rem vjēdi ēūt̄ il̄ vašt̄ muēnt̄.*

ēnē dyēde ēril̄ ve štōkl̄ ēū ōm̄ ad ēnē donnē. — la donnē tramēttē il̄ ōm̄ v̄e br̄aw̄čēn̄ kun̄ grav̄ da mōl̄er. — ma il̄ ōm̄ štramēttē da f̄er kē vjēd̄i, part̄χē t̄χel̄ nu sapt̄χēs, t̄χe t̄χel̄ ādf̄ē da d̄f̄ēgr̄ li mulin̄ēr.

*) Bravuogn (Bergün, Svizzera, Canton Grigioni, distr. Albula) è una borgata di 1335 ab. (protestanti) al piede n.-o. del passo dell' Albula all' altezza di 1364 m; stazione della ferrovia dell' Albula.

„te nun ēst da dʒegr aŋgūēl ǝlēr ku: „par mihtʒe šlēr, bi eñ minēl!“

il pogrēt ligr eñt las ses tʒōtčes lārāyēs, pčlē la bogʒe seļe špēdlē || a s metļe an vjēdi. — adēñe repeļēgvēl ilts plēts dla se donņe: „par mihtʒe šlēr, bi eñ minēl!“

kō ēl rivō šper eñ ēr, anōtʒi arēgvēn dʒešt. — ēl o salidō amjēg-velmēñts || ad o dʒēt: „par mihtʒe šlēr, bi eñ minēl!“

il kuntadēñ tʒi arēgvē || nun ē šlō kuntēñt ku kē salēkt | ad o dʒēt: „ti tambēr, nu sēst, tʒa kur tʒis ērē a sēñņe || as šlōl dʒēkr: „da mjādʒ minēl | šlōl hēgr eñ šlēr?“

„kēkō vīe tēvēr andimēñt!“ ol dʒēt il noʒ vjēndāñ, ad o kontinuuō tōt kuntēñt il seʒ vjēdi.

kur tʒel ē rivō an viʒnāntʒe, šī sadʒēgvni davāñt eñe tʒēʒe dʒešt batʒarējē kun eñ tēñj, ad ēl o klamō: „da mjādʒ minēl eñ šlēr!“ ma kō il añi dʒēt, tʒa kur tʒis fētē batʒarējē, as šaptʒil dʒēgr otrēmēñts, nēņņe: „plēñe la planēlļe || na purtsjōñ an bōtʒe mēlļe“.

kō ēl ī anavāñt || ad o antupō eñ famēl, tʒi škuļēgvē la vējē | a mņēgvē davēñt la bātšlē kul tʒavāl.

li kel o l ǝsse dʒet: „plēñe la planēlļe, na purtsjōñ an bōtʒe mēlļe!“ il famēl tōt avilō || il o mñō kulē škōvē dʒo pal tʒō.

ǝss ēl ī ad ī || ad o antupō eñe lēvē, ma ēl nu savēvē plē, tʒe tļe¹ se donņe vevē dʒēt. — kō ol dʒēt eñ om, tʒa da kēļeʒ okafjōñts da fumarēl || sēl ulitō da dʒēkr: „dī adʒe lō erme!“

kō ēl ī anavāñt || ad o anškuntrō eñe nōtsē. — señtse f ampissēr aŋgūēlļe d mēl | ol salidō kulʒs plēts tʒel vevē tñi andimēñt: „dī adʒe lō erme!“.

ala davōʒe ēl rivō šper il mulēñ. — ma kur tʒel l ēvē dʒēgr li mulinēr partʒē tʒēl seje kō, šī ērēl tōt pērplēks || a nu savēvē plē, tʒe tʒel vēss da dʒēkr.

ēl ē špēgrt kuri anavōs sen kē ēr, anōtʒi arēgvēn | ad o dumandō añtʒ eñe dyvēdē, kō tʒis ādʒe da dʒēkr.

alōgrē ēl turnō anavōs, ad o dʒēt li mulinēr: „ša tē mōlast il meʒ grañ, šī d dōñe² par mihtʒe mjādʒ minēl eñ šlēr!“

*Testo di C. Juvalta, trascrizione di M. C. Lutta. — Il racconto (*parčlē*) è rielaborazione d'una poesia in dialetto engadinese superiore di O. P. Juvalta, pubblicata nella raccolta *Peidras impoldas*, Coira, Pargätzi e Felix, 1863.

[*ɛ* è vocale ridotta molto aperta, vicina ad *ä*; *r* alveolare, vibrato; *n* sonoro e velare; le rattratte cominciano tutte con leggera esplosione, quindi *ts*, *df* sono più forti di *z*, *ẓ*; il raddoppiamento della consonante indica allungamento; le sillabe atone s' intendono brevi.

Due linee verticali indicano una pausa più lunga, una verticale più breve.

Il dialetto di Bravuogn figura nei paradigmi della *Rätoromanische Grammatik* del Gartner alla sigla *g*; cfr. pure i *Saggi ladini* dell' Ascoli, § 1, Grigioni; B. *Sottoselva*, VII *Filisur* e *Bravügn.*] B.

<i>adēñe</i> continuamente.	lo stajo (<i>šter</i>) ha 4 <i>kartāñes</i> ,
<i>anatōs</i> indietro.	una <i>kartāñe</i> ha 6 <i>minēits</i> .
<i>andimēñt</i> a memoria.	<i>miñtʒe</i> ogni.
<i>añgaxēt</i> niente.	<i>miñer ene</i> (<i>frēgdē</i>) dare un colpo.
<i>anoñi</i> dove.	<i>mōler</i> macinare.
<i>batʒarēje</i> (<i>fēr</i>) macellare („far beccheria“)	<i>nēmpē</i> cioè.
<i>bi</i> soltanto.	<i>planētle</i> tagliere per tritare la carne.
<i>bōgfe</i> sacco di pelle.	<i>piēt</i> parola.
<i>buñsle</i> immondezze della strada.	<i>salēkt</i> saluto.
<i>tēuj</i> maiale.	<i>špeert</i> in fretta.
<i>davōse</i> (<i>a la</i>) alla fine.	<i>štōkl</i> Stuls (comune presso Bra- vuogn).
<i>dyedē</i> volta.	<i>štramentēr</i> tralasciare.
<i>dfēkr</i> dire.	<i>tambērl</i> sciocco.
<i>ermē</i> anima.	<i>ʒotēes</i> calzoni.
<i>minēl</i> misura di cereali corrispon- dente a un 24 ⁰ dello stajo;	<i>vjēdi</i> viaggio.
	<i>viñañtʒe</i> paese.

30. Sils (Seglias).*

grāñ vāñtʒatres onz e la viñdānka da selʒs arsq dpu.
jū sun štādā dū n čalēr q vē talō hērdēppalz. — *glurā e iñā*
kēslarā vāñdā, q jū vē dō duas padēlalas dā zurzinār, q ku l e
vāñdā, suñd jū idā sē pilz raps q vē dō.

* Canton Grigioni, distretto di Heinzenberg (Muntogna), mandamento di Domleschg (Tumliasca). Sta all' altezza di 696 m fra il Reno posteriore e l' Albula ed è stazione della ferrovia dell' Albula. Ha 621 ab. in maggioranza protestanti. I cattolici appartengono alla curazia di Thusis. Importante la divisione linguistica fra gli abitanti del piccolo villaggio. Secondo il *Geographisches Lexikon der Schweiz* V, al principio del secolo 368 riconoscevano come propria lingua il tedesco, 260 l' italiano e 32 il ladino.

sudintar ve jü priā dugš sadēlās a sund idā vei pār aūg; la portā tʰeāsā e štad uviarta a jü ve tartʰō, kə kwe s arēss ussā detʰ ardar, a sudintar ve j ambliđō.

kur k jü sund id a tʰeāsā, veju fatʰ fiak dā mettar vei oug pilz pižōkalz, a sun(d) idā or sin klavō a vurdār šā lās gāliņās an uđō.

glū š ēl' štō lā vej da kwe pfilār in grand burnā, a jü ve tartʰō tʰe biān ka l' ē k jü sun vahid or sin klavō.

jü ve priā inā sadēlā oug a fiērs aņkuntar pār kə mēss ēsās ardaņ betʰ, a ve vurdō tranīar lās ēsās or a viā kə l' letʰ a šōn ars.

jü ve dītʰ a li kwinādā kə lā tʰeāsā dīl d'ōn arda, a l' ellā a dītʰ dā kə nuñ, a jōu sund idā sin kōmra, a fiērs or ilz liz al' kurtʰiñ, a suāintar ve jü priā kwe pōvār fanī si diās a purtō d'ou ēl.

lā kwinādā alurā khimō kə jü dess vahīr d'ou, a jü ve dītʰ: „zofl al' tʰil“ a sund il or dā kwe llā kōmra ain l' otrā, a ve sgrō l' ēš, a sund id ain a priā kwe pōvār fanī si dās, a sund idā dā š'gēlā d'ou ad or dā l' ēš, a kur k jü sun štādā lid'ou, e lā tʰeāsā dad qnzēman.

Esposto da Anna Donatz (settantacinquenne, ultima rappresentante del dialetto di Sils); raccolto e trascritto da Florian Melcher.

Fonogramma della *Kommission für Phonogrammaufnahmen von Schweizer Mundarten*, Zurigo (no. 64, 65); la copia del *Phonogrammarchiv der kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna, ha il numero 1510—1511.

[Sulla fonetica di questo e dei dialetti sottosilvani di Dalín e Andeer cfr. J. Luzi, *Die sutselvischen Dialekte* nelle „Romanische Forschungen“ XVI, 757—846.] B.

ambliđār dimenticare.

burnā brace.

čalēr cantina.

dīās dorso.

ēsā asse.

hērdēppālz patate.

kēslarā sprangaia (ted. svizz.

kesleri).

klavō granaio.

kōmra stanza da letto.

kur quando.

kurtʰiñ broilo.

kwinādā cognata.

pfilar colonna.

pižōkalz vermicelli, lasagne.

sadēlā secchia.

suāintar subito dopo.

fanī sempliciotto.

tartʰār pensare.

ussā ora, al presente.

uđār depor uova.

višnaikā paese.

zoflār soffiare.

zurzinār ristagnare.

31. Dalin* (Práz).

Detti e indovinelli.

I.

trēinta dīs a l' mēinz noḡembgar
 kun avri'l, junī a saḡembgar,
 tut ils ōlars an trēintih
 da veht'χó'χ el me jh.

ku l' pēz bavre'n a sei t'χapí,
 daḡvēt ku la solē, a nā ku l' raští.

pih ufēniz, pih kvitōs
 grænd ufēniz, græn kvitōs.

je a tēi vañēih beih parihā
 tēi sumelōs il' flavihū
 a jē la bukkā pihā

ku l' gat e o d t'χe
 ša soltan laf mirs.

škua nōva škua beih.

II.

ànd'qvinádqs.

in pime a miez il' munt
 kvē pime a daḡs roms
 a min'χa rom a kvat'χ uñōs
 a min'χ uñō a eih set ofs.

(il' on)

radun, radundel
 k a nī ossa ni pēl
 ad e pi'f'ut'q.

(pi'f'ut'q)

* Frazione (29 ab.) del comune di Práz (Guigioni, distretto di Heinzenberg (Muntogna), mandamento di Thusis, a 1242 m sul pendio orientale della Muntogna a 3 km dalla stazione Rodels-Realta della ferrovia Coira-Thusis.

*vid va, plein ven,
pelq pa la kee q ten.*

(a *kwē* e l' *čadiñ*)

*veintar len q bilq krap
va q fa talik, talak.*

(il' *kuzé*)

*jee se in bučih
kun eih da dugš sorz viñ
ad in sa škurlá ka va bečh anzebqal.*

(a *kwē* e il' *taf*)

Esposti da Sabina Cadisch; raccolti e trascritti da Florian Melcher.

Fonogramma della *Kommission für Phonogrammaufnahme von Schweizer Mundarten*, Zurigo (no. 62, 63). La copia del *Phonogrammarchiv d. k. Akademie d. Wiss.*, Vienna, ha il numero 1508-9.

<i>bilq</i> budella.	<i>mir</i> sorcio.
<i>bučih</i> piccola botte.	<i>pišutla</i> burro.
<i>bučkq piñq</i> bocca del forno.	<i>flaviñ</i> scopa da forno.
<i>euq</i> acqua.	<i>čhapi</i> cappello.
<i>iaf</i> (plur. <i>ofs</i>) uovo.	<i>uſent</i> bambino, figlio.
<i>keuq</i> coda.	<i>uñe</i> nido.
<i>kuñtō</i> pensiero.	

32. Andeer.*

ilz štrànglqvátχas da plans.

*l' erq štō en umziern štärmančis huik. — šon a la fiñ d' oktōber
vāinsq fiq enq grandq nēf, qd' ilz purs an šturvā antčevq šon
qlurq q parvasér aint il' mívql.*

*la rakoltq d' il' fañ erq štādq mafirāvla, e da vendlar bičšχq erq
hānk da diškurer kwel qñin.*

*qšēja er il' kapeval, ka da parmavera ilz tččχs da fañ antčq-
vevqn da kupičžer.*

* Grigioni, Reno posteriore, distretto di Schams, 979 m, a 12½ km dalla stazione di Thusis sulla ferrovia dell' Albula. Dei 500 abitanti la maggioranza è protestante.

l'era mād, ma l'leva be'ha va'hir verd. — fañ katāv in niñ da kumprār, par'he ka l'era dāpartūt š'chars, ad er š in v^{ess} katō anza-nōya en t'et'el fañ š'era l'il prezī štarmantūs olt.

inzuma l'era ena gronda mañkanza da foñ, numnadamēnz qbz plañs, noya ka blēgrs v'evan f'ia l'ambizjūñ da tanér blēgr m'ivā, ear š il' v'evan f'ia pōk fañ.

en purēl era propi an ena miserēga dij' š'aral, qd v'evā hāñk en fistex fañ. — par be'ha štūēr kumprār fañ v'evā l'fatē p'itir d lq som il' m'ivā m'iez umv'ieru.

ma ussā da parmav'era era l'propi or s'il davōs.

lq si v'g'et'ā mu'f'ia k il' era da sa prenda put'ia, me da t'arlar qd el v'evā hāñk zinklā plē da li dar, a paš'x er ear anñ niñ.

kuā datā l' qd il' s'il pez da klut'ēr, da lq vart sulaliva en t'eff d'era ka karš'evā trantar las. plat'as ōr qd era beal verd.

„o ša pu'ēss sēlmānz šar mal'ar kye beal t'eff d'era lq m' pōvra nera!“ — akuā li v'ñ propi ško tarmēs dij' t'el en eksalēt partrāt'āmāñt, en m'iez da s'ivamāñt.

el vut klamār qd a'fid ilz vaf'ēnz par trēr sē lq v'evā kun trē'čs ka lq fossi mal'ar il' t'eff d'era.

f'et' a fatē. — el klom il' p'ed'ar qd il' fakān, il' šamūñ qd il' f'ier i, inzuma tut ilz vaf'ēnz, a lis mu'ssā il' t'eff d'era s'il klut'ēr.

tuz aprobešan lq s' intenzjūñ qd en pruz da li f'idār.

el va par ena da las plē lūngos trē'čs da foñ, a par furtūng e l'buñ da lq f'evar sē ad antūru il' f'ier da lq kruš s'il pez dij' klut'ēr.

„ussā va l'bañ qvūnda!“ en tuz par čhā.

elz l'evan lq trē'č d' ena vart antūru kuliez li v'evā, a lq tiran an olt.

prešt l'ang sē a m'iez il' klut'ēr. — „vurdāt, vurdāt“, klom il' pur alz vaf'ēnz, „vurdāt ško lq mi nera a dō qd il' l'era s'il klut'ēr!“ — ellā štēndā šon or lq liūga par lq t'apar!“

„ea par v'ess!“ kloman tuz, a tiran a tiran qd čhā plē n'anzēl tōka lq nera, e propi kul' gruh s'il t'eff d'era.

ma ellā il' t'ēp'pā be'x, kye bič'x dij' sātān!

elz t'evan la trē'č, a špē'čān, a špē'čān, ma par nut; ellā vut nutā savér nōvas da l'era.

a lq f'ij lq laš in pušpe va'hir an f'ay, plañēt, plañēt par be'ha li far mal. — a kur l'era fu da t'ess s'ankōrš in ka lq pōvra nera era štrānglādā.

*tus van a 'χεε sainzə blęar plęz. — ma kęęlz da prosurə l'įf
an dę bań pręst įl' surnųm dįls štrànglavá'χęs.*

*Esposito da Simon Mani, raccolto e trascritto da Florian Melcher.

Fonogramma della *Kommission für Phonogrammaufnahmen von Schweizer Mundarten* (no. 60—61). La copia del *Phonogrammarchiv d. k. Akademie d. Wiss.* di Vienna porta il numero 1506—07.

Il testo combina con quello portato nel dialetto engadinese di Scansf (pag. 90—92).

[Il dialetto di Andeer è studiato nella *Rätoromanische Grammatik* di Th. Gartner e indicato colla sigla θ_3 ; esso figura anche nei paradigmi del § 200.]

[Il \check{g} interv. è leno e molto vicino a \acute{g} ; in *tč* l'occlusione è alle volte quasi impercettibile. — ℓ è intermedio fra ℓ ed ϵ , il grado di chiusura aumenta coll' allungamento. Per q cfr. la nota al testo di Scansf.] B.

<i>qńčęęvar</i> cominciare.	<i>nųmnàdqmęnz</i> specialmente.
<i>qęzqńqę</i> da qualche parte.	<i>nul (pqr)</i> inutilmente.
<i>qšęiq</i> così.	<i>pqrtràčamàint</i> pensiero.
<i>blęč</i> punto, nulla.	<i>pqrvasęr aint</i> foraggiare in stalla.
<i>bàš'čq</i> bestiame.	<i>pqr</i> contadino.
<i>blęar</i> molto.	<i>šqn</i> già.
<i>fįšęč</i> festuca.	<i>fįdár</i> aiutare.
<i>ğavql</i> diavolo.	<i>tčęčq dę fań</i> catasta di fieno.
<i>kupil'čęar</i> crollare.	<i>ųssq</i> ora.
<i>mųssár</i> mostrare.	<i>vąfęuz</i> vicini.
<i>mųvql</i> bestiame.	
<i>nųq</i> dove.	

33. Üors la Foppa* (Waltensburg).

kę čį vęń f'atč.

*įę dumeńtdę sęrę čį in sįńur vńńųs ęu in ųstrįg, ad a dumeńtdńų
tčęįę. — il' ųšęęr a purlńų la tčęįę. — l ampręmę bukādę k il' sįńur.*

* Grigioni, distretto di Glenner, mandamento di Ruis, sulla sinistra del Reno anteriore a 7,50 km dalla stazione di Ilanz, a 1015 m. Ha 362 abitanti di confessione evangelica.

a meşs em bökke, al däu iss du mäl ilf dens, a tenëu il mentin ankunter la bökke.

sin kwëi a il üstler dumendäu, t'xel'ëi mëu'nik.

il sihür a lamanäu, k el ädyi şon kwëndif dyis dyit'χ mal ilf dens. tot ilf gaş şteven mal per kwëi sihür.

bu(ke) dyit'χ suñter vëh in äuter sihür dad eş en kun inë koffre entë mëu. — el selide midyëvël, a prëun plats vi dad inë mëi'se persälz, a kumöndë in glas pïer.

kü l a vëu, ka l äuter vëv aşi mal, ş al' dyët'χ: „ş ëi pläz, vëss jëu inë medifine ka dyidäs pëj a pëi“.

sin kwëi t'ro el sië koffre, a prën ö inë şkalë kun en püerl alë.

el a dyit'χ al' sihür, el dëi buhë sëu det a kitëë en la püerle a meter en si l' dëun.

il sihür a fat'χ şko t'el a dyit'χ, a tot en inë gā al klamäu „t'xel'ëi mervelë! mëu mäl a tot kaläu“. — sin kwëi al amvidäu da t'čanä kun el, ad ëun däu dūs frañks.

kur ilf gaş an vëu kwëi, ş an toz vulëu da kwële püerle, al sihür a sevëu vëndër per in grön deüë da sië medifine.

ş enzit'χi a suñter dyü mal ilf dens a vulëu duvrä da kwële püerle, şa dyidäv ëi niël.

pli tård an ius savëu, k ëi sëi'dyi şläu kulëñm.

kwëlf dūs sihürs t'ren i q'l akört da fa kwële kulunarë.

la püerle erë mäi rüdë pijädë.

*Raccolto e trascritto da C. Martin Lutta.

[Il dialetto di Úors è studiato nella *Rätoromanische Grammatik* di Th. Gartner e indicato colla sigla *b*₅; esso figura anche nei paradigmi del § 200.

[Secondo la *Rätor. Gramm.* (pag. XVI) l' *á* di questa varietà dialettale sarebbe vicino all' *o*; l' *a* atono finale qui trascritto con *ë* viene lì reso con *ö*; l' *ëi* con *ëi*.] B.

alë bianco.

eş uscio.

ga volta.

iss urlo.

mëi'se tavolo.

mentin tovagliolo.

midyëvël amichevol(mente).

niët punto, niente.

pëi a pëi subito.

pïer birra.

püerl polvere.

rüdë creta.

34. Pitás*.

(Reno anteriore; Glenner.)

I.

kumbāt d in kičadūr da kamōčs kun in čes barbēt.

avón vargə čīen ont's parfegwiltāw el kapāwēl kičadūr sep šēry d ámden ant'sakón'ts kamōčs el kontlāern dīl mūrčęnštōk. — sin in gron d in grep fal lew parsén l' inčif d in čes. — il gultārt kičadūr traj ō ls kāl'sēs, a sə rīšna s qpusón sin tsia bojs dad ina tajsa prejkrāp, sī tięer l' inčif. — atón ke l' tasi čofā kuęel, fęgōl il māškęl nęw tięer, vęn āber parfurāwys āad ina bāla. — šēry kāręa puršpėj la lojs, a sə rīšna sī tięer l' inčif. — en kęwēl āšlel dus čes pints, pandęw fīj in a fęgarfejwa prejkrāp, awłts el brāč per pītā sin kęwēj ke l' lagēdya. — en kęwaj mýmēn fęgōla la vęla furjusamāju nęwə dyu ord il awl a kęčā sīęs štarmanlūsęs gręšles el brōšt dl kičadūr. — kęwēl perđ āber lūk la pręšięnća da špiert; el drętsa la lōka da sīę bojs sil tięer ęqbdyāw, k ęra s atakāwys kū las gręšles wīt sęw brōšt, kul pōlš da sęw pāl dręč trājel sī il tųel, main il tųaw d ina vārt a škāzg aštę la bojs. — il plum krōdę sentseq fa dīl māl a šęry; il čes lonkunęer wēn parfurāwys da la bala ę krōd en dīęs čla pręfundilāt.

ī a dōvrāw plřęs jamęs avón k las gręwes plūęęs k il čes vęva fatų el brōšt dīl kičadūr en štādęs ml'urādęs.

*Racconto di Jakob Lutta, trascrizione di J. Jud.

II.

l grūr.

il kapāwēl nawigadūr inęlęs frantsčštų dręg vęva tarmės ina gā trūfels ōrt l amęrįęęa, a škrčt lōylijęr: il fręčų da kuęčlā plontę ej qštę pręjřęrs a nutrītįfs, kę j fōs de gron awantātų par l ęurōpa, ša kęwēla hīs kullūrāda lew.

l amūtų de frantsčštų kartęwə ka kęwēl manēdyi kun il plajt „fręčų“ la pōma ka pęnda wit la ręvęčę. — in dyi d atōn awūdęl

* Pitás cantone Grigioni, distr. di Glogn [Glenner, affluente del Reno anteriore a Glion (Ilanz)] a 4,5 km a s. della stazione di Glion, sul versante destro della valle; 1061 m, 105 ab. (protestanti).

antsakónts grónts síhúrs tíer in dyentá survélzys tót q̄la grónda. — il davós vení purtáw sī ina trát̄xa k̄xurkláda kun in wíerkel.

il pat̄iún káfa lēva sī n pájs, a dyī a sef emvídaj: „joxw vaj l onúr da serv̄t̄ k̄exw a vūs in fr̄et̄x trát̄x̄s ort sem, k̄ joxw vaj surh̄eú da m̄exw bíen am̄it̄x dr̄es. — k̄x̄el sint̄ser̄ēs̄a, k̄ sav̄s v̄ē in gron valt̄s̄en p̄ar la brit̄anja, ša k̄x̄ej fr̄et̄x̄ híjes kultiv̄áwys l̄exw“.

ils síhúrs šadyen os il fr̄et̄x̄, k̄ era berf̄áwys em pífáda a šprindyt̄zys kun ts̄uk̄er a flur kan̄ela. — k̄x̄el v̄ēva aber interlad̄w ḡišt̄, ad j̄ ēra maj don par las šp̄ets̄x̄et̄is. — k̄exw ̄ery t̄ót l̄ síhúrs dil m̄ajni, k̄o k̄x̄ej fr̄et̄x̄ p̄osi baju es̄er bunt̄s par l̄ am̄̄eriḡya, em brit̄anja lonk̄unt̄y p̄osj̄ el buk modir̄á.

k̄úert̄ tems s̄uēnt̄er t̄aj il síhúr tr̄ē ō a barf̄á la rav̄ēč̄a da truf̄els. — ina dam̄ēun kalm̄āva píł t̄ert̄ ent̄iēvn, īēf̄el el burn̄ēt̄w d̄ in f̄ex̄w r̄uk̄l̄es n̄ēres, el šnāk ina da k̄x̄el̄es a sent̄a; kel a in amp̄arn̄ejv̄el fr̄iet̄. — sil mum̄ēu d̄imond̄el̄ k̄x̄el̄ ka luwr̄āva l̄exw, t̄x̄e fr̄et̄x̄ k̄x̄ej sejd̄yi. — k̄x̄el̄ dyī, k̄e las r̄uk̄l̄es saj̄tyen št̄ādes pandides v̄it̄ l̄es r̄iđyt̄s̄ da la pl̄onta mer̄ik̄x̄āna. — p̄ēr ōs ā kap̄ēša la k̄ax̄wa.

el laj on̄kur̄t̄ ant̄sem̄en las r̄uk̄l̄es, fa kuf̄in̄á k̄x̄el̄es, at amv̄ida l̄ ax̄otr̄e ḡā ils mad̄ēms síhúrs a dyent̄á. — k̄x̄ela ḡá pol̄ šōn v̄ē dyit̄x̄ ad̄ els, k̄o l̄ k̄er̄št̄x̄ēt̄un sai en gr̄úr, š̄ el m̄ira maj dad̄ō vi ad̄ interk̄w̄era b̄īk̄ ēksákt̄ las k̄ax̄w̄es.

*Racconto di Jakob Lutta, trascrizione di J. Jud.

Sul valore di *s* confronta la nota al testo di Lavín, pag. 100.

[Nella *Rätoromanische Grammatik* del Gartner figura nei paradigmi alla sigla *b*₆ la varietà più centrale di Glion (Ilanz). Nel *Handbuch der rätorom. Sprache* il Gartner porta saggi della parlata del corso superiore del Reno anteriore (Tavétsch, sigla *a*) che rappresentano un tipo dialettale non molto dissimile dal nostro. Ma maggiore affinità ha la parlata dissentina (Musté) il cui vocalismo fu studiato da J. Huonder, *Der Vokalismus der Mundart von Disentis* (*Roman. Forsch.* XI, 1901, pag. 431 seg.). Non si dimentichino i *Saggi ladini* dell'Ascoli (Sopraselva 9—113).

ášt̄á trovare.

amp̄arnejev̄el squisito.

antsakónts alquanti.

ašt̄á in tal modo.

avón avanti.

barf̄á bruciare.

bōjs fucile.

brōšt̄ petto.

buk punto.

burn̄ēt̄w carbone consumato.

kalmá passeggiare.

kallsá scarpa.

<i>kəršlētən</i> „cristiano“ uomo.	<i>new(tier)</i> colì.
<i>kəw</i> qui.	<i>orejfer</i> eccellente.
<i>čəs</i> avoltoio.	<i>pink</i> piccolo.
<i>davós (il)</i> alla fine.	<i>pišadã</i> burro.
<i>dičs (en)</i> indietro.	<i>plajt</i> parola.
<i>don</i> „danno“ peccato („Schade um . . .“)	<i>prejkrap</i> parete di roccia.
<i>dyentã</i> „pranzare“ pranzo.	<i>puršpėj</i> di nuovo.
<i>ga</i> volta.	<i>šprindyčəw</i> cosparso.
<i>greflã</i> artiglio.	<i>šlarmenlūs</i> spaventoso.
<i>grep</i> rupe.	<i>raviča</i> frutice, cesto.
<i>ĩammã</i> settimana.	<i>rušnasę</i> arrampicarsi.
<i>ĩert</i> orto.	<i>lais</i> scosceso.
<i>ĩńf</i> nido.	<i>tier</i> bestia.
<i>interladčəw</i> ripugnante.	<i>tier (tjers)</i> a.
<i>lagędyã</i> vagheggiare.	<i>trufels</i> patate.
<i>lew</i> lì.	<i>tħaçã</i> piatto.
<i>majni</i> opinione (ted. svizz. <i>meinig</i>).	<i>wiđerkeł</i> coperchio.
<i>modirã</i> maturare.	<i>valtsėn</i> vantaggio.
	<i>vargã</i> circa.
	<i>vĩt</i> a.

35. Roveredo.*

(Mesolcina.)

Due comari.

(Dialogo tra Maria e Margherita.)

P. *m di, marin!*

M. *bęn di, pępa!*

P. *kęfa kuntę dę bęl?*

M. *m tira la; e vu šle bęn?*

P. *s vęn vęč¹.*

M. *a volí na męł fęra la grasa?*

P. *nã m pę; o t fa tud dę par mi. — m da fãk?*

M. *vęšt om?²*

¹ fr(atello) *ę s vęn vęč* — ² lento *l vęšt*

* Roveredo capoluogo della Mesolcina inferiore (Misox; stazione della ferrovia della Mesolcina); 298 m, 1136 ab. — Svizzera, cantone Grigioni.

P. *ā, ɔra l ga m dǎws, ɔra l ga m n ālɔp. — el vɛh vɛɕ aŋga lu; ɛl gará ǵušta la ɔɔšt ɛtá; lɛ daj iɛ d l ɛtá dla fɛmna del piškɛ.*

M. *ma si, m sɛ dɛ mu an; ma kɔm la par maj vɛǵa kɛla fɛmna, nɛ? — la ga su na gran bruta ɛira, l e ša kɔta, kɔta! — l altro di l ɛra jlɛ per kárga l ālp, e purtánt¹ l a pɛ sɛmpɔ foǵ bɔna vīta ... l a ŋga maj vūd vūna dɛ bɔn ... l ɛ pɔpɔi vɛra kɛ a što mōnt ...*

P. *ɛ hɛ! l ɔ mɔ jšt ǵwida n la! ... kuj ɛira² pjetlɔs ilɛ i ɛ dūr kɔmɛ ǵɔp³ d albje's.*

M. *la ga perǒ fat⁴ tsɛntso la mōrt dɛ kɛla māta del tso fradɛl kɛ la s ɛ škɔtáda. — ŋ gran kās perǒ, nɛ! in tsɔma! ...*

P. *pār mposibol⁵ ... ŋ gran kās.*

M. *ɛ si! kaštɔg dɛ dɔp!*

P. *mɔlá, pōra djávɔla ... l ɛra bɛ na bɔna māta sɛ!⁶*

M. *ɔ pɔɛšt ɔ tārɔi i vɛh dɛɛ — ɛl tsihǒr ɛl pɔga mīga tuɛ i sābɔl, mā ...! ɛ s n a ǵa vīst ...!*

P. *ma pɛrkɛ pɛ? l a mi maj fad⁷ nigót a nisún.*

M. *lɛ nɔ, ma ... bɔka tás ... m sa bɛ ... ma, kɛ rɛǵal⁸! ... a mi m a fad⁷ nigóta, si kɛ ... ma lihíf bɛh a mɛnt kɛl ka f dīk u šlɔ momɛnt: ɔ pɔɛšt ɔ tārɔi ɛl tsihǒr l pāga.*

P. *i dis išl k a k sɛɔf su, kan⁹ g ɛ kapitɔ la difgratsja ... l ɛ vɛra?*

M. *alɔp ke vɛra, ma si, a ɛra¹⁰ ǵušta fat su l fɛh n tsɔ l gambác pɛr dag ǵu l tsɛkǔnt! ... ɛl piñ, el mɛ ɔm, l ɛr ilɛ dɛ fōra kɛ l bajāva koñ kɛl bɛr ɔp ...*

P. *ki kɛl?*

M. *ma sí, koñ kɛl ... tīpɔ dɛ galɛra ... d ɔm rebɛri ... d ɔm ... ǵɛsɔmaría! tafɛm lá! ... altrɛmɛnt! — el piñ el ɔlɛva fa vuna di so bulát ... el krída: „a ŋ ǵɔ ša pjeñ la škufja dɛ la mɛ pɔpǒñ“, e l alɔp, kɛla bɔkaša sakrilega: „aŋga mi d la mi ǵosǒñ“. — a ɔlɛb¹¹ bɛ dag la mi; ... salta fōra pɛr āigen vuna, kant a sɛnt kriɔdā e ɛamā: „ajút, ajút“ ... ɛ a vɛɕ la kalañkɛsǒñ kɔr fōra kom na balɔrda de ka: „i brūsa, i brūsa!“ — da fā¹²? — mi pjanta jlɛ tut¹³, ɛ gambác ɛ fɛa, ɛ kɔr su a ɔta dɛ kɔl ... „kɔs e ǵɛ, kɔs e ǵɛ?“ ... „la brūsa, la brūsa!“ — riva ntsɔ la pɔrta dɛ ka ... n tɛm fɔbāl's a fak sū i¹⁴ kvatro škálín ... maɔna, maɔna! ... la rōfa l ɛra*

¹ celere purtán — ² fr. ɛir — ³ lento ǵɔp — ⁴ lento faɕ — ⁵ fr. mposibíl — ⁶ fr. māt asɛ? — ⁷ lento faɕ — ⁸ fr. kɛ rɛǵál — ⁹ lento kant — ¹⁰ fr. a jɛra — ¹¹ l. a ɔlɛva bɛ — ¹² fr. m da fā — ¹³ fr. pjant ilɛ tut — ¹⁴ l. su i

*ḥlōngāda*¹ ḡu m meṭs a la ka, nēgra kōm m² karbōn, seṭsa kavf . . . miḡéj, miḡéj! . . . m da fāk? — la ḡ ēra ḡānik ḡju su m tokéd de štraš, . . . niḡót, niḡót del tut! pōra māta! — ma la s lamentāva mīga. — per fortuna e ḡe ḡe rīvo su sūbil l doḡōr.

P. e l tso ḡa?

M. el tso ḡa lavorāva³ m ḡo pišē nḡú. — kan⁴ l a sinūt kriaā „ajūt, mišerikōrdja“ la fad'⁵ domá m fbal's a kōr, ma l e sálto ḡu de m mūr, el ts a pōrto fōra m nerf da poš. — na dišgratsja la veṅ maj da pēr lē . . . el tsa ḡe tiro ḡu a štruš kōm l a ḡodú⁶. — doḡo ke l e mōrta la fija l a kōme perđú la tramōntāna.

P. pōri saēt!

M. nē, pōri trōn! int'soma! e ḡva de čapála kōm la veṅ.

P. e lē, pōra māta l e ḡe škampāda a ḡo na meḡza ḡōrnāda!

M. si, e j ḡ a nīk el altro barāba d om malfabēn d om fi a par'is, ke l a m fa mīga vuna de bōn; la so mam la s maju vīv vīventā⁷ da la rabja; i diš ke l e bōnā šla su di ḡr e di ḡr al fēk seṭsa maj brotús.

P. ma l ēra ḡe na gran femnaša de na lekōfu.

M. si . . . l e mīga ḡer lē keḡa pōra māta ke l e mōrta, m: ttremēt lē, la ḡjasapatēr de keḡa so māma, la l a meṛitō kōm el pañ beṅešfūt . . . ke la vāga ḡo me čišm⁸ int i ka, a diḡen dre a vuñ e a l ālro . . . la m n a vva iši dič dre a vu, lē . . . ka sēroḡ kešt, k a sēroḡ keḡ . . .

P. la ḡo jši diṃen dre a k fak mīga su kās in tso j so čáčer, mi! . . . škufém s a ve l dik, la m n a jši dič aṅ de vu . . . a kreḡeva ḡe mīga nē!!

M. ḡāṅa mi de keḡ l a v diševa dre . . . ma, o da nāmen. — saludém su tuč kuj de ka, nē? e šle su sāna.

P. šle su sāna ḡg(a) vū, . . . e augurēk el bōn di a la māma! — l e tant om ḡeṭs ka la več ḡju.

M. la m fa mīga meṛavēa; la va kḡāfi maj vva del⁹ fugoiá, l e tānto mal andānta . . .

P. o no! la ḡir intōrn driča ke la par om soḡlāt!

M. v̄ . . . l e dača ḡu šl imvēr, l e ilē māgra ke la bašarūa na kāvra¹⁰ m meṭs ai kēr!

P. (e) mi niḡót keḡ! mej veš māgro ke gras!

M. keḡ tsi, maḡari.

1 fr. ḡōngāda — 2 om — 3 fr. l lavorāva — 4 l. kant — 5 l. fač — 6 l. ḡodú — 7 fr. vīv vīventā — 8 l. meṭ čišma int; fr. meṭ šišma nti — 9 fr. dal — 10 fr. kāvra

P. *alora štę bęh.*

M. *štę bęh.*

*Testo e vocabolario di A.M.Zendralli, trascrizione di K.Jaberg.

s sopra la riga lene sorda; ł, d' apico-dentali con leggera palatalizzazione; ę vocale ridotta senza arrotondamento, acusticamente vicina ad ǣ; ŋ finale è sordo e facilmente scambiabile con ñ sordo.

[La trascrizione del prof. Jaberg si basa sulla pronunzia dell'autore, controllata su quella del fratello. Varianti che risalgono a quest'ultimo sono indicate nelle note coll' abbreviazione *fr.* La trascrizione corrisponde al solito tempo del discorso. Varianti derivate da un tempo più lento vengono portate coll' indicazione *l;* da un tempo più celere con *c.* — Ho sott'occhio una trascrizione del prof. Zandralli che presenta due notevoli differenze: anzitutto si basa sulle forme staccate,¹ poi offre delle divergenze personali nell'impressione acustica di *e, o* protonici che in generale allo Z. sembrano più aperti. — *on* viene indicato dallo Z. (che del resto segna $o < \bar{o}$) con *on* che corrisponderebbe al nostro *on*.

Sul dialetto mesolcino cfr. i pochi cenni dell'Ascoli, *Saggi ladini* 269—272 e del Salvioni, *Lingua e dialetti della Svizzera italiana nei Rendiconti r. ist. lomb.*, S. II, vol. 40.] B.

albjęts pino.

brotás voltarsi, muoversi.

bulāda smargiassata.

kalanęksęna donnone [donna di Valcalanca. — Valcalanca è una valle laterale della Mesolcina, a sud del corno di Zapport (3149); il torrente Calancasca che la percorre sbocca nella Moesa presso Roveredo]. B.

kargá l alp morire.

dęęęs cosa, affare.

grasa letame.

gręp ceppo nodoso.

malfabęh un nulla di buono.

mata ragazza.

ęjasopatęr chietтина „biascica paternostri“.

ęin vezzeggiativo diminutivo maschile d'uso generale (Attilio, Beppino, Albino, Clemente ecc.).
ęiškę emigrato che ritornava da Francia. (Il nomignolo deriva dall'abuso della congiunzione „puisque“).

ęępa vezzeggiativo fem. d'uso generale (Maddalena, Margherita, Giuseppina ecc.).

reberę spiantato.

ętrusę(a) strisciando.

¹ Il che risulta chiaramente dall'uso conseguente del participio pass. ossitono, dunque pag. 113 riga 8 *ęortę*, 29 *ęirę*. Altre varianti sono 112₅ *ęęęęro*, 112₈ *gręp*, 113₁₀ *kęęę*, 113₁₆ *ęęna d'ęta su*, 113₂₂ *męę d'ęsm*.

36. Caveragno.*

I.

la narl'òza.

Dialogo fra la toza e la màma.

- T. *kara mima, a i ò na kòza*
k a na pudrù maž tagé
z u špičtzu tru šlazéra
a val faréz be pæi zavé. —
- 5 M. *e k a t pø pæi vez kapiláz?*
ti n avrì pæi fu španz ku gòt ad viù;
perkè intant mi k a fèva lu panáz
ti fjav int e fòra pal konvín. —
- T. *lu viù u n e šlèè španz mla*
 10 *u l tsi bè k um l a bevù*
e kván k um fèva vija
ú na mà z avdeva pù. —
- M. *teš fù ilò kèla tsaváta,*
čünta zù ku škage ti zé;
 15 *pozri nòž z u l zavez l áta*
k um bev lu viù inšì addrevé. —
- T. *l e pazàw fwanantóni di miñé, l a dié: „bon*
dì, maríia,
a čüčif katkoza d bél?
um avrèz be maž ligriia
 20 *z um af podéz mel in l anél.“ —*
- M. *per mortinšì l e tán ke nita*
z ù na l a dié zòl ke kèšt;
ti duvrizu be vé la tēšta rōta
a kre ž fávvan inšì prēšt. —
- 25 T. *z u zavizu kuñ ke prēša*
k u m kør dré škagè tüt i di!
a girézu be viù šlèza:
„l e be maž bràma da tí!“ —
- M. *tež ilò, brüta narl'òza,*

* Villaggio della Valmaggia superiore alla confluenza della Vallavizzara e Valbavona, vicino a Bignasco (ultima stazione della ferrovia valmaggina) a 29 km da Locarno; 388 abitanti; 459 m; forte emigrazione.

- 30 *tə zù lu barlél' e và a fa fét;*
a d dirə péi n àltra kòza:
tə dre i štréš da mèt a mòl. —
- T. *fem laxwra mint u wlii*
bášta k u m lašéja maridá,
- 35 *a na tómi la fadiča*
hánc sa véz bè da grepá. —
- M. *gran lambéla šelciáda*
a wæt tə zù dō müzã? —
zè ti m fe pæi hi tendáda
- 40 *a t kašei ó pæi fóra t čá. —*
- T. *nu fem miča kěšta ventúra*
bona vüi, lašémal tō!
perkè ʔ a špéci a i o pašúra
k i m pjentáz pæi tiit ilý. —
- 45 M. *d una tōʔa kapričóʔa*
nu špičéw maž nita d bóm
kredim mí ke la mel kóza
l e da štóršai lu müžm.

II.

Versione della novella del Boccaccio.

dópu ke i krištjani i a bü kašéw vé i tírk at tera zánta, tütükwén
ki k eva in mín da fá na grán divotšjóm i náva im pèlegrinác al zántu
zephilkru. — zéma wna vólta, int il ráf di pelegrit u i e bü int úna
šoróna. — kwán d la bü féc tiid lu zæ bín, kul torna in dré, là per
un izula l a perdü la kumpańla, e la z e imbatüda in una máwiga qd
manigöldi k a l a kušéda da büla vé.

u f pudí imuginá la zu dišperatsjóm; l ʔ büda tánta, ke ánc zé
d la fúz da béu tru la in kó, l a pinzáw da ná dal ré per faz fá
güštšja.

là hn a parláw a kwáčid da štà rizglütsjóm, ma küškü u i a díe:
„l e inütil na dal ré; l e ün da ki katá k a z en lúca fa líi
fiñ zora i kaví zéntsa di míta; i l teñ tiid da fá lu zæ unidári; pinzè
pæi vüi, zé k u vò pæi ná in truğóí per vüi, pann afári k a n impórta
wm káts“.

zentit ští rop iló, a véll u f pár ke la pòwra femna d la na i éva
pü w àl da fá, ke torná ču zúa e fá bín tsítu, mà l era gélfa e l a
pinzáw: „à wæl piudá!“

e la v^à d^{al} ré da kel izulo, è la z b^ùta f^ü in^üg^{óm}, pi^çna d' àk^α:
dal áé e la d^ég

„a v^èhi da v^üi per fam i^{üt}á; l'aldí a m z^{üm} imbat^üda in at^qent
oman^éš k a m à di^zonorá^α; a l' tsó k ì v an f^à h^éç a v^üi da t^{üt} al
ráts, z^énts a k u v la ç^{ép}èa tand da v^ég. — ai b^{gm} v^üi! inz^{eh}ém a^héç
a mi la ràz^{eh}ats^jóm; u m far^{izu} p^æi pr^ópí m gran p^jéç da v^ézuvan
rikunušinta fⁱh k a kámpí.“

lu ré k era m^üa ku^{óm}, l a kápid l antífuna, l a f^éç šta z^ü m p^éi
la š^óra e α j a díç:

„vardé, f^ü adéç i balóç z à min^àα r^üts in t^{üt} al manér, e z n^u n a
f^éç a mi e a k^éll; ma d' gr inánts, a val d^ü in paróla da ré, z a
f^ünil d' ofin lu zih^ór!“

e l à mant^{eh}g la paróla; l a g^mintsá^α kul fa ve z kanélla k'ra
rotiná^α k^èla š^óra, è da l^óra im p^éi, i l^étri e z azazil in kel izulo
z n à b^ü p^ü t^èra f^èrma.

*C. Salvioni, *Poesie in dialetto di Cavergho* (Valmaggia); *Arch. Glott. It.* XVI, 549—590.

[La poesia è anonima; la versione di E. Zanini. Rispetto al soggetto su cui si basa la trascrizione, il Salvioni s' esprime „è sⁱ persona che possiede il proprio dialetto ed è fervorosamente devota ad ogni tradizione paesana, ma insieme è uomo colto e studioso, che vive molta parte dell' anno in un' ambiente dialettale diverso e in assiduo commercio orale con giovani d' ogni parte del Ticino.“ — Sui caratteri pi^ù salienti del valmaggino confronta specialmente C. Salvioni, *Intorno ai dialetti di alcune vallate all' estremità settentrionale del Lago Maggiore*; *Arch. Glott. It.* IX, 187—260.]

„Il segno del grave, l' adopero a indicare l' accento secondario. Questo è mutevole, a seconda dell' elemento della frase che al dato momento pi^ù è presente alla coscienza del parlante“. — „Le doppie, risultanti da assimilazioni sintattiche, data una meno vigile coscienza del parlante, possono ridursi a scempie“. S.

[Il segno dell' acuto indica l' accento principale — I suoni espressi qui con ç, š non sono semplici varietà pi^ù forti di é, gⁱ ma sono ben vicine alle prepalatali ç, d. — Rispetto alla sua (*Arch. Glott. It.* XVI) trascrizione delle spiranti il prof. Salvioni mi scrive: „Nei testi di Cavergho: ç sibilante dentale sorda, z = ts, ç sonora (schiacciata) del toscano c in pace, š sibilante dentale sorda. —

Avendo nella trascrizione la scelta fra l'uso dei segni delle rattrate apicali *z*, *ẓ* e delle estensive spiranti *s*, *f* per i due suoni indicati con *ẓ* e *f̣* nei testi del Salvioni, m'attengo alla prima serie (*z*, *ẓ*) che coincide meglio coi suoni corrispondenti del testo della varietà luganese.] B.

<i>ata</i> padre.	<i>narloz</i> „moccioso“ buono a
<i>brama</i> [„il modo in cui compare questa parola è difficile da rendere; il verso 28 vuol dire: sei ben fortunata“. Salvioni.]	nulla.
<i>gelf</i> astuto.	<i>nuta</i> niente.
<i>kanvín</i> cantina.	<i>müzá</i> brontolare.
<i>lambela</i> lingua.	<i>panáw</i> polta tenerissima di frumento.
	<i>špicá</i> attendere.

37. Lugano.

ul tēštāmēnt daļ šablu mulināar.

- | | |
|--|---|
| 1 <i>ā^m dīšpǰāz lā mja gēnt</i>
<i>zē g ul šā ūn argumēnt</i>
<i>ka lē fuz(a)² mǰ³ adalāe</i>
<i>zūbēd dop(ul) kq z ē dijfnāe; —</i> | 17 <i>kē kuhōs ul bēn ē l māe</i>
<i>ē l a zēmpar fǰgürá</i>
<i>kǰmā l mēlar ē l kāmǰǰū⁹</i>
<i>aj šēnzjāe¹⁰ daļ kǰntǰ.</i> |
| 5 <i>mā zǰhǰr, kǰmā¹ zā fā!</i>
<i>mǰ pōs⁵ miha zēkǰjāe</i>
<i>ā kǰmpōn dǰ pǰēzǰ</i>
<i>ōhǰ dēz⁶, q kǰvǰdaǰ⁷ dǰ!</i> | 21 <i>šā i miñā dǰ pǰlēnd</i>
<i>dǰ zēntǰ ūn tēštāmēnt</i>
<i>kǰmā kǰvǰ kē fa j nułāar¹¹,</i>
<i>pǰrkē l pǰar mulināar</i> |
| 9 <i>bašlā, q lēš kwēl ka l ē l tē</i>
<i>ē, zā g ō hēnt daļ mēš</i>
<i>pǰr ǰhǰš bǰfǰhǰ⁷ škūzāe</i>
<i>zē zǰñ kǰ ā rēčilāe</i> | 25 <i>(zā bē dū¹²), l ē lēlgrāe,</i>
<i>mā dǰ(v)ōll, kǰvǰnt l a qłsāe,</i>
<i>l ē m pō štrāmp ǰv dǰ jǰēi</i>
<i>mā l gǰ n ā ǰkǰ l kǰvǰ bēi.</i> |
| 13 <i>(zē pǰrō l ō lēñū mēnt)</i>
<i>ūn lukēd⁸ dǰ tēštāmēnt</i>
<i>fǰj daļ šablu mulināar</i>
<i>kq l ē n ōm (al^{mēn} ām pāar)</i> | 29 <i>pǰr azēmpǰ kǰvǰnt qł dǰz:</i>
<i>„lazǰ a dūē¹³ ǰ mē qmǰz</i>
<i>da vēs¹⁴ sēmpār trǰbūlāe</i>
<i>ē finǰ qł ušpēdāe.</i> |

1 *m* — 2 *fors* — 3 *minga* — 4 *comè* — 5 *meglio*
pǰdi — 6 *dēz* — 7 *bisogn* — 8 *locchett* — 9 *kāmǰǰū* —
 10 *scienziati* — 11 *notar* — 12 *lūt* — 13 *lūt* — 14 *vēs*

- 33 *ę ńkwańtęw ai kredıtńr*
ąm ręgorđi ąńkq dę lńr
ę gę lazi par pagđi
lę kazęta di śtrivđi!
- 37 *lazi, ął di, a kęwi ńśęęr*
*kę gę l ślomik kęń(t)zų l pęę!*¹
ąlmńm primę dę krepaę
dę pę ndđs a kęńfęzđę.
- 41 *lazi pę ai vńńńńń*
kęńńń i va kuł biruęńń
dę śęrmđz a fa ślęśjń
*ńń kęwi bęę*² *kę g ę l vńń bń.*
- 45 *lazi ai dęń ńm pę(u) gęlńz*
dę vę mińę kńrjńz
ę par mińę pęńzđ męę
dę gwęrdđ kuj ęc zęrđę.
- 49 *lazi a kęwi kę vęń*³ *ųl vńń*
kun i bręńt ąm pę(u) pńńń
kęńń i ę dręę a mińńrđ!
dę pę mińę bęęđfđ!
- 53 *lazi a tńę kęwi śpęśjęę*
- kę la(v)ńrę pai dęńęę*
dę pę ndđ ńm pę bęł bęł
kńń ų l ąkńę dń zęđń!
- 57 *lazi pę ę kęwi lańr*
kę la(v)ńra dę zęrtńr
dę pę fa pńńńń ń pńńę
*ę vęk*⁵ *zęmpęr tđđ i ńńę.*
- 61 *lazi a kęwi kę fa l mńrńęę*⁶.
ai męrkńń i ai pęęśńńęę
dę męđđ ńńńđ dđ zę
*ę rńbđ pńzęę*⁸ *ki pę.*
-
- 65 *lazi a tńę kęwi małkńńńń*
kę rńkńr a kęwi d ń dęń
dę pę mńń ąńđđ ęřkđ
dę lę rńńę dę gęrtđ.
- 69 *lazi a tńę i tńęńńęęz*
*dń mińń dę śpęń*⁹ *ął męęz*
ę pń gę lazi kńń ųl kęęr
dę śkńmpđ fńń ki męęr.

Martignoni, C., *Raccolta delle poesie in vernacolo luganese*, Locarno, 1903, p. 65—70. Trascr. dell' editore secondo la pronunzia del sign. Massimo Guidi di Lugano.

[Anche per il mio soggetto vale quanto dice il Salvioni del suo nel testo di Caveragno.] — *r* non vibrato; *l* dorsale, assai vicino ad *r*; *ę* tende ad *ā* apertissimo e ridotto; *ń* = *ń*; la nasalizzazione avanti *ńt*, *nd* è tanto avanzata da assorbire quasi interamente la nasale; fra *ts*—*z* forse non c'è che differenza dinamica; *ń* è molto vicino a *ń*; *z* e *z* non sono le rattratte apicali momentanee ma le rattratte apicali spiranti; *ć* è molto vicino a *ć*, con cui forse potrebbe andar trascritto. — *z* è sordo, ma di solito lene; di qui la vicinanza acustica con *z* pure lene ma sonora.

¹ *per*; *pęęr* è del contado — ² *bęęc* — ³ *vęńđ* —
⁴ *pńńń* — ⁵ *vęę* — ⁶ *mńńń* — ⁷ *męńđđ* — ⁸ *pńzęę*
 — ⁹ *śpęńđ*

bæk buco.

mē^dar „metro“ misura.

murnē mugnaio.

piñⁿ piccolo.

pižē di più.

šq già.

šablj storpio.

štrivāc stivale.

zē^dl secchio.

38. Milano.

I.

el noſter dōm

In nomine patris, fili et spiritus sancti! l ɛ el noſter dōm, l ɛ la gēſa di včē, l ɛ la kã de milã, l ɛ tüd de marmur, l ɛ grāt, l ɛ bēl, l ɛ lū, dumã lū jn lüt el müt inſi bēl, inſi grāt.

per kapil biſoña včs naſſi ſot a ſãta tēkula, biſoña kuminčã de piſinũ a gwardã sũ a kwi ſtãtuſ, a kwi güli, a kwi finestruni antk, neger, maięſtũs, duvę l sũ el gügo skũdeſ.

per ludãl biſoña parlã menęgĩ, kumę kwã(t) sę pãrla kul papã o mej kula mãma, e alura lü el reſpũl, el kũta sũ, el rit, el fa l amurũs, el fa pęnſã al ſinũr, a la madõna, aj pover mōrt, aj tudſk, aj dũka vč. — kwãt el pjãf ę ke la gē(t) la g a la nutrja, o d invernũ, kwãt el fa kwi ğurnãt skũr, frčē ę nebjũs, ãka lũ, el noſter dōm, el divęta grĩs, frčē, ſpũrk, el sę strčē in di nřvul, el pãr k el pjãga de lüt i pãrt. — de dęler l ę füsk, skundũ; i sã(d) de sãs paręn ſtřf de ſta jn pę, i munſtřr kãlen lũk, lũk el miſeręre, ę j pover vęgũt ke skulla la meſa jn di bãk, sęlen in phi kũl(p) de tũs una vũs ke riſpũn(d) de luntã „toſ, toſ“ ke pãr la mo(t) ke čama.

ma sę turna el ſerčē, sę, kumę diſ el puęta „l arja l ę lüſtra ke la pãr de rãſ“, kumę sę včd di včll in di matĩn d aprĩl ę de mãc, jčfũs, ke legrĩa per kwi čē(t) güljčl de ſũker, ke ſpũgen l arja, piſ in pũta del prim sũ k el gę fa j galũ! — la legrĩa de piſ de fraſtãj, de ſkalčt, de lümagũt, de ğirigõri, de piwĩn ke fãn l amũr in mã de lę sãle vęrgĩni de sãs, o jn spãla j patrijãrka, ke da trĩ ſękul gwardęn ğõ, ke sę parlãſen! . . . el sũ el piſa j fuęgĩ ãka jn di vęder kulturã; el fa nãſ di fjũr rũs, gãll, včrt, vjjučt ſũj pilãſter, per tęra, ſũj altãr; ſona l õrgęn, ę činkęwãla fjw, pover ratũ ſęnſa pã, kãlen ğlorja in ękčęlſiſ, kun čęrti vũs bjãk, ke vãn in ãlt, in ãlt fina a fa un bãč in del paradĩs.

nũ sę kãbjęm, vęnem e vęm, jęr veſtĩ ala ſpañwla, inkč kul čilũder, dumã fũrs kuj gãmp in sũ; nũ pãſem a kavãl, a pę, in karõza, sũl

trām, sül kār di mōrt, bēj, brūl, vēstī pulīt e strašā, bā. unēst, o karōn, a sekūla del arja ke tira; ma tī, dōm, tī te set sēper del istēs marmur, o sātu dōm, o dōm de karāter. — nū bestēnjem el pā. el kašem vija del noster kār, el mēlem in busināda, e lī tel skūlet sot ij arkāt e ne pār de sentīl kōvāl, kul kār pjē de magū, vēņem sül fā de la sirā pasegā dedrē del kōr, udjūs, sōg de tūlkōs, fina de vīf.

i noster ke g e lumtā, in frāca, in amērika, in di dešfēd de l āfrika, se fān un sōh de nōt, ge pār de vedē ūna roba bjāka ke se mōf, ke trēma ju arja, e te set ti, o dōm, ke ān purtā vija nel kār, e kun tī g e tūla la stōrja di včē, di parēt, de la kā, del kampāri, del bīfi, de la skāla, de la sarīna . . . de tūl. — te set kume ūn liber stampā kuj viūēt, e kōvāl dī ke pōden turnā, a kōvārāla mija de milā, kumčēn a sbirēā duj finestrī del vapūr, e gvārden e ēērken in mēs ala nēhu di risēf, fī ke vēden . . . o ge pār . . . — vān inās ākamō, el kār el bāt kume ūn mañā, kōvā(t) fra ūn lēč e ūna bēvula, sōt un rāg de sū te kumpārel tī, o maunīna benedēli del noster dōm!! — tī, ke te set la māma de lūč! . . . e, alūra se pjāč, sāgwa de brijū! — se pjāč kume bagāj, e vē in mēt i včērs del vespasjā biñām:

o madōna jndurāda del dōm,
fina tāt ke te včej a lūfī,
mī stū bē, sūt alēger, fū j tōm.
ma ūn mumēt ke nu t ābja pū tī
sōta j āč — o madōna del dōm —
sēli ūn včej, g ū n magū de nu dī.
sberlūfīs, o madōna del dōm!
ke te včēda de nōt e de dī! . . .
sēsa ti, mēnegī l e pū ōm . . .
o madōna jndurāda del dōm!

o dōm, ki t a fā? — kōvāl ūn l e ke te kuntēplet le „baggianate umane?“ kōvāti sbir, kruāt, tučēsk, parakār, spañā, frančēs, e pē ākamō tučēsk, spañā, frančēs t ē vīst a pasā vija, o skapō, o turnā jndrē? — te se rikōrdel de napulejā, ke t a včēl i včēder kuj mōrtē? e sferdinādu e čeku bēpu? e dōru e klawdīna ke m vulā gōt tēñēdes pēr mā? — kūla sū, o dōm, la stōrja, di tī(kō) gurnāt: kūla de vilōri, pōer ōm . . . nō, tās e sčāw!

In nomine patris, filii et spiritus sancti, l e el noster dōm, l e la gēsa di včē, l e la kā de milā, l e lūč de marmur, l e grāt, l e bēl, l e lū, dumā lū ju tūt el māt, inši bēl, inši grāt.

E. De Marchi, *Milanin Milanón*, Prose cadenzate milanesi, Milano, La Poligrafica, 1902, pag. 57—63; Trascrizione di C. Salvioni.

Le vocali nasali sono sempre lunghe: nel testo tale indicazione è omessa. — *s* e *f* sono molto vicini a *z* e *z̄*.

[Per la fonetica del milanese, cfr. C. Salvioni, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino, 1884; fra i molti lessici dialettali vedi specialmente quello di Fr. Cherubini, *Vocabolario milanese italiano*, Milano, 1839—56, 5 vol. e quello di Fr. Angiolini, Torino, 1897.] B.

bèvula betulla.

magù accoramento.

bàc buco.

fbarlùfz̄ risplendere.

galìt solletico.

II.

*rivi de barlasin apén adés
duve sun(t) stā dō nōc̄ e tūt un di
e de asin̄ d phj etā, de tūc̄ i sēs
n ū vīst un mila, sēs̄a küntām mī.
epūr, per vēs tané ásen, e per vēs
el sō mēs̄ de jukasīs e de sgarz̄,
k ēl kē nu ēl, šūr mi'u, rēsti de gēs:
vū kē t e vū nu l ū sentī a silt̄.
sē nu l fūdēs kē st̄ kus in ij ásen,
bēsti gōf, inkapās de riflēs̄jū
kē nu sān perke rágen, perke lásen,
pudēva fūrs āk ēs kē ge juseñās
a šarni fōra wñ kuntralēp pū lū
de suspēt̄ i sē vēs̄ per repusās.
kē mi seva lā spās,
e mēga per sekām i jebedē
de süplē aj sē versōri kunt i mē.*

C. Porta, *Poesie milanesi* (rivedute sugli originali e annotate da Policarpo Campagnani, 2ª ed.) Milano (Capriolo e Massimino) 1911, pag. 175. Trascrizione di C. Salvioni.

Sulle vocali nasali confronta l'osservazione al testo precedente.

[Nell'edizione del Campagnani manca la coda del sonetto. — Come spiegazione del sonetto il Porta reca, come di solito,

la seguente nota. „Per un viaggio fatto dall' autore nel mese di maggio a Barlassina, paese situato sullo stradale verso Como. Come oggi s' usa nel Varesotto, lungo lo stradale di Barlassina tempo addietro erano dai contadini mantenuti molti asinelli sui quali i viandanti montavano per poca moneta. Di qui rimasero le frasi: *dottor de Barlassina* per indicare persona ignorante; *corr la posta de Barlassina* per montare un ciuco“.]

inkasís imbizzarirsi.

šgarí gridare, tagliare.

šarní scegliere.

III

Gruppo piemontese

39. Rueglio.*

(Alto Canavese.)

la fāula dël kēn e dël purkē't.

- 1 *i m arkōrāu kē s la pjasa
 èl dūn lomna¹ āva n kañas
 e k en krīn prēt a la grasa
 a s era lūā tunžn gākṽās²,
 k ūn e l āwt a fāven paskṽēr
 mē l pruvošt e l murtrēlēr.*
- 2 *frānk d akōrdij dij muṽent
 af bējkāven d ün əj bēl
 fgrümēščē'nt pēr dvañ dël ġent
 dël lūn temp n əs e n grümēl;
 e dël vōlī d rahja o d nōja
 a s kriāven bēk e bōja.*
- 3 *„vā, va n la! brūta hēsčasa,
 kuñ sa kūa, f mur e s pēj
 t e l dfunōr t tüta la pjasa;
 sūn k èl sūdik èt lasa nēj
 dēti a l ūnta! e nt em tōk èd ġas
 skapa skuṽti a ka d gākṽās!“*
- 4 *a kriāva l kēn na sējra
 al purkē't kuñ sjēr ūrgōj:
 „kū s nafās, čēčā nt na rējra,
 kuñ s ūriasi dvañ daj əj,*
- kuñ sa bidra, sif gambjñ,
 t e m sabjōk, t e mak èn krīn.“*
- 5 *„tə! kṽe nēva! pōr gadē'n!“
 èl purkē't aj a rēspōs:
 „f mi su n krīn, e ti t e n kēn
 k èl pajēr vō far ġlurjōs;
 dāwt, pēr mōla, di mē d vā,
 al mē nōm a vāl èl tə!“*
- 6 *èl kēn lēst: „bō, bō! a n am vist
 sōčē, amōs e pēr kum pēr
 aġafīsij sūt èl krīst,
 ġirulār èntōr l owtēr
 em parōkja vēr di snār
 küdir l ūs e sbariūtār!“*
- 7 *èl purkē't: „t e frañk rafjūn:
 tüē is fati a sūn tüē tē;
 t far karēsij ti t e buñ
 e t fār pṽēr a temp e lē:
 ti, s ġl pṽvī a fūs mi sēn,
 ti faris anē èl rüfjēn³.*
- 8 *t e grasjōs èd wīñi kūa,
 gambj, tṽstā, küē e skējna,*

¹ Nome del parroco — ² Nome del campanaro — ³ èr rüfjē'n

* Rueglio è una borgata (2407 ab.) sulla sinistra della Chiusellina; mandamento di Vico Canavese, circondario d'Ivrea.

nōbēl ārt d la rasa lūa
pēr ki d āsua e pēr ki l sējna;
e sē l pjās, pēr mōdē, d vē
siñk al trōnu dvoñ dal rē.

9 mētrij k mi, slārbalavōjrij
e bēščēl da paravāna,
ēl mingār dēfēnt nafojrij
fū pij vjerij, ēntā k i m wāna;
e kē i vērmi rōba l lārt
si kēn sū sō k j e gīlārt.

10 ma mi j tūt i ū i mē piasūr;
ij di lūnk pēl pačōk
kōwānt k ēl sōl a s fa sēntūr,
i m dēstendū, e d goj ērvōk
siñk a l om i m paragōnu
sērf, burgējs ūsim al trōnu!“

11 „t ē n d sūmēt, salōp e vīl!“
a j a űkur rēspōs ēl kēn:
„dēskrēlūñ! d la tūa pursēl
va, rāvistē ēnt ēl pañlēñ,
sēnsa stima, e sēnsa kūra,
l fē mak ēskēvī a la natūra.“

12 ē n dū flēns dē n mēf d la pjasa
a lē stē nt la kuñfēvija
a lopāsij na skulasa
l sūpa lōbja e bēñ kundija

k aj pretāva la sirventa
ēl kōvēl bēl kēn parf kuntenta.

13 a natal lūññ gākōvās
a sē pjā ēl sō purkēl dvāñ,
k ēra hū bēl, grās e gras
e al la mnā drič ēnt ēl māñ
d n artojōr, k nās e pjulññ
a j a pagā n tēn¹ morāñgīñ.

14 a s e vīst kōvēl māčakōvīsa
brēn, rēvisij e wāci gramij,
nēj salām, lārt e sōvīsisa;
e fra i lāvēr dēl madamij
e s la lāngōva dēl tūlūñ
pāsar tūt, tajā a flmij.

15 ma l grēn kēn, vēj mē n sēpēl,
a s lē adūc na matijñ d fēsta
ēl masvēr sū pēl fōhēl
e kuñ n asēa pē s la tēsta
a j a dē l ūllim ērvōs
e al la ntrā sēl kāvās d na nōs.

16 kōvēntla pūr, pōr pēfēñ,
aj flalūñ pōr sitačijñ;
s lōr a sūñ amīs dēl kēn,
e li tēntij amīs dēl krjñ;
fa kum mi, k ij lāsū a pārt
e i stu sōvū ēl kōvēl dēl lārt.

*Da P. Kurzat-Vignot, *Stil alpin*, 2^a ed, Ivrea (tip. Garda) 1911, p. 27—30; trascr. di K. Jaberg secondo la pronunzia di Garbagne, calzolaio a Rueglio.

artajōr pizzicagnolo.
bēščēl bestiola (dispreg.)
bidra panciona.
ērvōk sufo.
fabjōk stupido.
gadēñ minchione.
grümēl nocciolo.

gas strame.
gīlārt sporco.
krjñ maiale.
mačakōvīsa „mangia - fondacci“.
mačār mangiare, kōvīsa residuo
dell'olio di noce.
masvēr mezzadro.

1 lento: tēnē

<i>mur muso.</i>	<i>fbarüvâr far paura.</i>
<i>murtrêlêr chi spara nelle solennità</i>	<i>fîhê't fondo parrocchiale.</i>
i mortaletti.	<i>flœrbalavôrij „lappa-lavature“.</i>
<i>nosôjra nasata.</i>	<i>tylîna signorina.</i>
<i>paravâha portulaca.</i>	<i>zâca castagna cotta.</i>
<i>pjulîñ zampino.</i>	

40. Mathi.*

(Basso Canavese.)

Due raccontini.

I.

a ð era na mârî marastra, k al cviça dÿe fîñê'; ünâ' l era suâ' e l ayla neñ, la pi bêla l era neñ súa, — a ð a dat na kavâha, al a dît k andêisa çamâ'ñt. — kila al a piâ la kavâha e l (e) andaÿta çamâ'ñt e l (e) andaÿta tîrâ ñ çukîñ a ka di gat e ð a suná l çukîñ. — sun andáÿt a duvertáÿi, a l an foÿt vni drintê. — alura kila al a dît: „o kê bel gât!“ e a ð an dît: „va da l aÿta pârt!“ i e andêta da l aÿta pârt, e kila al a dît: „o kê bel gât k anfurniâ l pâñ!“ e ð a dît: „dâmi la kavâha“ e a ð an piâ la kavâha e ð an ampîni la kavâha t solt et pâñ. — e ð an dêt la kavâha k andêisq a kâ. — a l e andêta ka, a da la kavâha a suâ mârî. — a ð a dît: „antê k e t ses andêta a çamâ'ñt, ka t an dêt tanta rôba bêla?“ — a ð dif a súa çitâ: „pijete la kavâha e va kô ti ñ çamâ'ñt bêle lâ“. — e l ayla dif: „sî, sî vun kô mi sÿbit ñ çamâ'ñt“. — e l ayla fîñâ s e piâ la kavâha e l e ñdâta a kâ di gât; a ð intrâ drin t e kâ e vëf i gât: „o kê brüt gât!“^u e lur alvî ð an dî d pasâ d lâ, a ð an piâ la kavâha a l an ampîni ða t bÿse e l an sgrafîhâ tÿtâ e l an mandâ a kâ. — alura suâ mârî al a mandâ sÿl punt kê la kê dîvîâ' vni gÿü la stêla, s a pudîa piê la stêla. — kyant k a l e steta sÿl pÿñt*, a ð e saytâz gÿü na bêla stêla sÿl frünt e kilâ l e ñdêta a ka e la mârî l a bÿtâ suta l vâl e ð a dît a la suâ k andêis kô kilâ n sîma l pÿnt. — i kyant ka ð e steta sÿl punt a ð e saytâ gÿü na bela bÿsa sÿl frünt. — la storîa ð e fîñê' e mi ð eru dre d l üs, a m an hânka dame na sçapa t prÿs.*

* Mathi, borgata di 2306 ab., sulla Stura all' ingresso della valle di Lanzo, a settentrione di Torino, sulla ferrovia locale Lanzo-Torino, a ca. 27 km dalla capitale. Mandamento di Lanzo, coll. elettorale di Cirié, circondario di Torino.

II.

Na vòta, || ĭ ęraⁿ tre mafná, || suⁿ andĕt a fā la marĕnda | drę dāl sūmitĕri, || ūn | al a purtā la pĕla, | l ayt al a purtā ĭ ǎu, || l ayt al bŭr || per far la frilā || e, pæ a ij aⁿ miⁿğǎ || e lur ǎt, ĭ ęraⁿ lĭ, || ĭ ęra la mōrt kę ĭ rabastava la pĕla, || ę la nǎt, | ka l ęraⁿ kučǎ, | brajava: „marĭja! suⁿ ĝa sōra dal sūmitĕri! marĭja! suⁿ ĝa dapę dla ka dal dĕrnju. — marĭja! suⁿ ĝa ñ ! l ĕra! — marĭja! suⁿ ĝa s l ũš, suⁿ ĝa driⁿ ñ tę kǎ! marĭja suⁿ ĝa da pę a lĕt! marĭja! ke t la pĭju!“

*Raccontato da Peirone Luigia di Mathi Canavese (anni 50, cuoca a Torino da 30 anni; — passa, da parecchio tempo, ogni anno, più di un mese al paese), trascritto da B. Terracini.

Le lunghe, brevi e ancipiti, dinanzi a pausa, furono segnate con cura particolare; all' interno si tenne conto solo dei casi più netti, sì che all' interno la mancanza di segno non significa necessariamente che la tónica sia ancipite, anzi per solito essa è breve. — Davanti a pausa ho segnato con asterisco le brevi che sono dovute non alla natura della vocale, ma all' intonazione vivace del racconto. La Peirone raccontava per brevi membretti colle vocali lunghe non elevate di tono e leggermente strascicate come s' usa raccontando una fiaba ai bimbi. Questa cadenza risulta assai interessante nel principio del secondo raccontino, dove mi sono attentato a segnare con || le pause principali, con | quelle secondarie.

Il ritmo è così saldo, che due periodetti: (*suⁿ andĕla fa la m.*) (*l ayt la purtā ĭ ǎu*) a dispetto del senso, essendo troppo lunghi, hanno l' accento di frase su un verbo interno e s' aggregano il resto come un' appendice irrazionale.

L' oscillazione della progressione dell' accento in *sia, syá, kila, kilá*, in qualche caso, può dipendere da esigenze ritmiche e non dall' ibridismo dialettale.

Quanto all' ibridismo da notarsi che tra il torinese *andĕt* e il canav. *andĕt andĕt*, s' è formato un *andĕt* e *andĕt*. T.

ǎ leggermente velare e di regola breve è pronunziata con notevole forza d' espirazione.

braię gridare.

bŭfa sterco.

kavaⁿa paniero.

čamę chieder l' elemosina.

čita ragazzina.

čukin campanello.

mafná ragazzo.

pĕla padella.

prŭs pera.

val vaglio.

41. Usseglio.*

in bōt j erę¹ ün om e na smela, e sl om iki j ajūt lu vīsi, ke kqnt kj alāve a far na partjā, u bjūt fin k u s ančukāve, k u j er pi n anka buñ a sta drāt,² ke sin kambrāda u durjūñ pæ purtālu a kā. — basta, la smela j erę tǎntu nrabjā e lu rūsāve sēmpę k u j alęjse³ pi hūñ an partjā pērke ɤ fęfjūt brūta figūra e kij ej istāve malsyā. — e kjel u j i disfjūt k u j alāve pi hūñ, e kqnt sin kambrāda u pasāvu a mandālu, e kjel u j alāve sēmpę, fūnkę ñ bel ġōrn⁵ la smela ej erę pæ ġa tǎntu nrabjā, e j a dīt a wūñ d sin kambrāda k u j ejsę sērka la mančeri d deġgüstālu. — basta: ün u j erę ñ po⁴ pi fin ke j āyūti u j a fājti: „lajsā fāre da mi!“ — lu ġōrn⁵ aprę u pasu torna a mandālu, e kjel u j āst⁶ alā sübit, anke bin ke la smela lu rūsęjse.

kqnt k u suñ sta laj k u ġūūvu, u s āst torna ñkamina bęjre, e kuma j erę sǎlit, u s āst ančukā fin k u j est estā ñdræmī suta la tāyla. — lur u j ajūñ lut sin asāre pępārā, u j an tajā sübit la bārba e ji barbīfs e u l an tufunā paręj dji frā, e pæ u l an vīsi tūt da frā. — laj da kqnt j ajūt in kuñvėnt dji frā e u l an purtā a lūr ikē disfēntji, k u l ajūñ truvā čuk pęr ikē.

sti frā u l an riņgrasjā si om k u l ajūñ purtā, e u l an büta laj na staņsja siparā e pæ u suñ alājlu dir a u pādre. — lu pādre j āst vėñū ñ sa vejlu, u j a vej k u j erę čuk e n a büta dæj d āyūti a vardālu. — u l an vardā fin a mesdā e pæ u s āst deġvijā.

prima čǎfa u tuče la bārba e u l ajūt pi hūñ, tuče ji barbīfs, e j ajūñ ko tajā; u bæjke, u vej dæj frā k u lu vardāvu, e prima čǎfa u ji maņde sañ k u fęfjūñ ikē, e lur j an ręspundū, k u lu vardāvu kjel e u j an maņdā a ke űra u disfjūt mesā; kjel u j a bükā ñ pāk e pæ u j a dīt: „ma i suñġę vuf āyūti? mi ij ej maj dīt mesā“ e lur u j an fājti: „pūra tøjti li frā u la diju mesā“, e pæ u j an maņdā, an ke kuñvānt k u j erę; e kjel u j a dīt, ku j erę maj sta ñ hūñ

¹ erę; il timbro della vocale atona varia per le condizioni d'accento. Normale è la forma in nota — ² la pronunzia normale è *drāt*, altra variante è *drēt* — ³ il dittongo *ei* oscilla individualm. fra *ęj* ed *ej* — ⁴ piemontesismo — ⁵ *o* avanti *rn* varia di timbro fra *ǎ* ed *o* — ⁶ varianti: *est*, *āst*, *est*, *ist* — molteplicità dovuta a fonetica sintattica

* Valle di Viù, circondario di Torino, collegio di Lanzo Torinese; dista 16 km da Viù (capoluogo di mandamento), 64 da Torino e 32 dalla stazione di Lanzo. — Altitudine 1260 m., abitanti 1726.

kuivánt; u j a stüdjá ñ pōk e pæ u j a dit: „isí i sej pa mi“ e u s äst svirá da l äuta e u s äst torna büli a dræmí.

e u j a dræmí ñ bel pōk, e pæ u s äst torna desvujá; u tuče la barba: u l ajít ññ, u s äst torna taká avü¹ si² düj³ frä e u ji mandäve, ki ke j erē ke j ajít tajá la bārba. — sti dæj frä u j an ñaṅka duná rispōsta, mak u suñ alá dmändá lu pādrē. — lu pādrē j äst vñü ñ sá; la prima čōfa u j a dmandá a ke ūra difjít mesá e kjel u j a torna respundá k u j ajít maj dit mesá e du medesim ten u j a mandá, ki ke j ērē k u l ajít mna ikí. — lu frä u j a dit k u l ajít mna d vēspe⁴, k u j erē čuk e lur per (ññ) lijsaje fārg brüta figūra u l an rilirá. — e u j an mandá ki ke j ērē e d anté k u vgnít.

kjel u j a stüdjá ñ pōk e pæ u j a fajt: „alé ikí, as la pjási, áa lu fundiké k u e ikí: se lu fundiké u j äst ññ, alura i sej mi, e se lu fundiké u j äst, mi j sej pi ññ ki ki sej!“

alura u j an mandá sübit a vēj, e la fmela e j a dit ke j er ğa da vēspe k u mankave; kjel alura u j a dit: „i sej mi lu fundiké“ e u j a spētá ke fæjse sta nēt, e pæ u s u äst alá a ká.

e dopu ji kambrada u pasävu a mandalu, e kjel u bülavē pi ñaṅka fōr la tēsta da p la snēsta, e u ji difjít: „alé a sla fōrka⁵; i m e čulá ñ bōt, ñ čulē pi ññ in äut“ e u j äst pi ññ alá far čuka. e la storjā ej i bel e finjá.*

Raccontato da Giuseppe Ferro di Usseglio, trascritto da B. Terracini. — [G. Ferro è la fonte *L del Terracini: „rappresenta assai bene il tipo di parlare che è proprio alla generazione presente, ricco di innovazioni morfologiche; il suo vocabolario è però un po' scarso“ (Arch. Glott. It. XVII, 208).

Esposizione grammaticale: B. Terracini, *Il parlare d' Usseglio*, Arch. Glott. It. XVII, 198—249.

¹ forma dovuta alla pronunzia rapida della frase, per solito avæj — ² anche sti — ³ piemontesismo, regolare sarebbe dæj — ⁴ e invece di u è dovuto all' allungamento enfatico della tonica che porta a riduzione completa dell' atona. Il fenomeno è usuale fra i vecchi — ⁵ [Nella monografia del Terr. (Arch. Glott. It. XVII, 237 trovo come forma normale forči] B.

* Per fonetica sintattica la tonica del vocabolo in posizione finale tende all' allungamento, quando l' accento conservi la posizione latina. In tal caso vengono allungate anche sillabe di regola brevi come *an*, *äst*. „E forse anche, ma non ho ancora studiato a fondo il problema, una vocale suscettibile d' allungamento è lunga anche all' interno della frase, quando la parola finale contiene una tonica breve per natura“. Terr.

bæjká, *büká* guardare.
čük ubriaco.
čulá gabbare.
fmela donna.
fundiké droghiere.
malsuá malsicura.

rüfá altercare.
fvirāse voltarsi.
łorna di nuovo.
tufuná tondere.
vešpu sera.

42. Lemie.*

Gita notturna.

i sintu par ki k u deškurun alē mahke, ma me i kreju hün vajre. — e te t la krehtu ha čofa jhi? — ğ ej sintu dvrē k u l an vjü lu kjajr laj¹, ma se ğa pasá tãnti bõt, m l kjajr j aj maj vjü. — e n bõt i vinõu ğü da isijej² e j eru fina bvü bün, e j eru iki d bun imür e hi³ vehpu e j ajü fina ğoj de velu mi hu kjajr ihí, e he vehpu j aj hün pæjr. — e ğü, ğü, ğü . . sej alá ğü fin a la saltá e a (la) saltá j avu fina ğoj d alá bejre n bõt pr isté d bun imür. — dop in sej ukaminá pr alá a kã. — kant i se sta ğü, pasá lu rok gro⁴ i bæku ğü: n kjajr ihtraordinari, kum djau i eht alá, k ğ aj hün arkülá? — urá j eru partí pr alá a kã e j (aj) vantağijá lu pas. — e pæj, kaifi vfiñ a la čapëla, e jki lu fïa u s n alá hün. — e ğü, ğü . . kant i sej staj⁵ dæjna vfiñ a (la) čapëla, fejŝõu pi hün ji pas lunèk, i bültáu mak li pija ün apré a l áutü . . främ i vulõu hün sta . . .

baht, fat kumę võut, væj alá . . kant i sej sta v(ij)fiñ a la čapëla, l aj vijü ke la pæj eht hente; kant k im sej truvá suta ji portí, e j aj pæj bæjká hu kjajr d indúa k u vinët: j er pæ lu kjajr dla fnehtí du prevóst d léjmja ke bat laj n fača, e smij propi k lu fïa sej laj vfiñ!

¹ Chi parla allude ad una cappella un po' fuori del villaggio sulla strada maestra — ² Usseglio — ³ è neologismo introdotto dalle parlate vicine, la forma autoctona è *he* — ⁴ nome di luogo „Roccia grossa“ — ⁵ le incertezze fra *s^{cons}* e *h^{cons}* corrispondono allo stadio reale della parlata; altri piemontesismi (p. e. *j* = *io* avanti voc.) sono nella realtà molto rari.

* Villaggio di 1659 abitanti ad occidente di Viù (distanza 9.86 km) e ad oriente d'Usseglio (distanza 7.86 km).

„In entrambi i testi (41, 42) *a* è brevissimo. Le lunghe sono modulate nell'intonazione normale del discorso con un tono strascicato e discendente. L'accento è di regola ben fisso, solo nelle parole soggette a progressione si ha qualche caso in cui è mobile o incerto. Le enclitiche vocaliche *u*, *i*, quand'anche seguano o precedano un'altra vocale, di raro passano alle vere semivocali.“
Terr.

Narrazione del vecchio contadino Battista Gargnino di Lemie, trascrizione di B. Terracini.

<i>arkülá</i> recessare.	<i>mahka</i> strega.
<i>bajká</i> guardare.	<i>paer</i> paura.
<i>dajna</i> adesso.	<i>vehpu</i> sera.
<i>främ</i> fermo.	<i>urá</i> ora.
<i>šoj</i> piacere.	

43. Castellinaldo.*

Farábule.

I.

u lu e ra vørp.

vën ke na vpta i-erä a vørp k-a-ndafava bajkëse da manğë. — për la strä as-e-skuntrase nt u lu, k-ur-a-dië: „ant seti nkaminá?“ — „e vñ a ra kasa; e ti?“ — „e mi kə“. — „anlura püma ndë nsëm“. — „pr-adës e kumçans a manğëte ti; e pæ vugræ“. — „manğme nahn, kunpare-y lu, e mi-t fäs fé na bëla ribota“ — „ke ribota?“ — „r-ati kajkóf ëd bun?“ — „t-vëni kuñ mi, e ndüma rubë-r garinë sanpë“. — a ra näë ammint, i suñ andä sü, e suñ kasase nt u gük. — ra vørp, sürba, lüte r garinë k-a manğava, as pruvava pasë dar bukät; kuant k-ar-a-vist ke maistant a pava surti, as-e-piäsne vüña ñ büka e pæ ar-e-usase. — u lu, pü npert, manğa ki ti manğa, manğa ki ti manğa, us-e-mpise tañ, ke kuant k-ur-a-tirä skapé, ur-á pi nah pusü. — a ra matin ra patrüña va purléje da manğë-r garinë: a vüg u lu, e as bæta braië. — i-e dlunk saytáje fõra i-æmi kuñ di

* Castellinaldo, provincia di Cuneo, circondario di Alba, mandamento di Canale, nelle vicinanze di Canale (5 km), a settentrione di Alba, presso il confine astigiano sulla sinistra del Tanaro; 1720 ab. — Stazione della linea locale Canale — S. Damiano d'Asti.

trant e di barôl, e *ir-an* fâjne na vunčûra k-*ir-an* lasaru p̄er mōrt. — u lu p̄rūma *ur-a-sp̄lā* k-i fīsu ndā vīa lūč, p̄e *ur-e-rabastase* fīna nt *ēr* bōsk, e rivā lā u bačkava ra vōrp, an b̄erbutant: „se tr̄ev̄ kumare ra vōrp e vāḡ manḡera“. — kīla, k-ar-ava vīst lūt, ar-e-vfīnāsje e ar-a-fūje: „kuf e na p̄sūi mi, s-ti tr-aj-manḡā trope garīne? t-ajst māk manḡane du tre paj d mi“. — „sīa kunesēša, stavota t-imē skapi pū; e vāḡ manḡete“. — „āḡka, manḡme naḡ, e mi-t fās fe n-atra ribota; vāḡ fele ste-rdi.“ — „va baḡ!“

ar indūmān kīla r-e-purtase ns *ēr* pasky ēd sanp̄e e ar-e-kuḡase ū tara fe ra mōrtā: da li npok iḡ pasa ū kartunē, u ra vūg, e u ra kaḡpa nsūma ū sēstīn d p̄s k-ur-ava ns *ēr* kartūn. — ra vōrp ar-a-luāčā ke kīāl u vugīsa naḡ, e p̄e ar-a-manḡā di p̄s jīn k-ar-e-stača stūfīa; dōp ar-a-pīane lūt lu k-ar-a pusū e ar-e-ndā ku du lu. — „er-a-purtate di p̄s“. — „o-ḡ beḡ! ammi s-i suḡ buḡ! e nt-r-ati pīd di p̄s parāḡ?“ — e kīla r-a-kuīntāje kuḡ ar-ava fāj. — „e vōḡn ko mi“, ur-a-dīč u lu. — ar indumān kāt̄ru la ū mes ar pasky ēd sanp̄e k-u fa-r mōrt lung e dēstāḡf. — tōrna pasāje-r kartunē e, p̄āna k-ur-a-vīstru, u nbraḡka r bastūn dra martinīk e sū d̄er lēke; p̄e u ru čapa e u ru kaḡpa ns in barūn d čov. — u lu, an pausant k-i fīsu p̄s, ur-a-pīane na bukā, e ur-e-bitase mastīčje, ma us-e-rumpise mefī-ḡ danc e rulase lūta ra būka. — an-lura e-kalā sū sausa ke-r kartunē ru vugīsa, e ur-e-ndā baḡkē ra vōrp. — „baḡka, kuḡ e suḡ muntā ū kaufa ti!“ — „an kaufa mi? e mi kuf e na p̄sūi?“ — „stavota-sī t-ra skapi pū; et manḡ!“ — „sant, vāḡ pasīansa, manḡme nkur naḡ; s-t-vāeri mni, e ndūma-ḡ rif, e kuḡ u rif k-e vaḡūma t-vugrōḡ k-e pasūma n-invārn da kūku“. — „la, va baḡ; andūma“. — čapu ra stru e vāḡn aj rif; r-an vaḡane kuāt̄r u sink sāk; rivā ka r-an faru pullā, e i-e-rēstaje dōj barūn, da na banda r-avrukē e da r-atra-ḡ rif bīaḡk. — „pīa kūl t-vāeri“, aj dif ra vōrp aj lu. — „e pū ist, k-ar-ē pi gr̄čs“, u dif u lu; e, kuntant, u māḡa ka-r barūn d-avrukē, e u na fa dlunk k̄afe na brūsa; ma u pava naḡ traūndru. — an-lura u kur da ra vōrp. „kūl rif ar-ē pa buḡ“. — „kuḡ, e naḡ buḡ? tasta npo-r mē“. p̄āna k-ur-a-vūru tastā: „ammi s-ar-e-būn“, u fa; „e kuf r-ati bitāje?“ — „naḡ dauḡl; māk, kuḡant k-e-stāḡ simāḡ k̄āč, er-a-daje ū vir dra kūa ndrīn“. — u lu u tōrna ka, baeta na brūsa d rif ar fae, e n̄l̄er buḡ k-a buḡva, uḡ kasa ra kūa ndrīnla. „aj-āḡ, aj-āḡ, a sta sī-ḡ ra p̄erdūn pi naḡ; ar-e-fāḡ e fūl, e ra manḡ a fīs gr̄osa paj d-in kastēl“ e u va d vōr da ra vōrp, an braḡant. — „e kuḡ diavu r-ati fāḡ? t-avriḡ naḡ virā prū lest: o por lu! . . . sant, s-t-in manḡī naḡ, et prunt mi ū dīsnē kumējd̄er, a mīa ka“. — e as larga dlunk; da li kaḡk ura a

torna kuñ na garña ñ bñka, a fa ñ buñ rifòt e pæ a va çamé-ŷ lu. — döp k-ir qñ vñ mangá bañ, ra vörp ar-a-dř: „adés e ndüma bájv-r pusulé; rivó la, mi-m käl andřinta e ti t-im tñi pěr la kña. — kyant k-er-aba bajvñ prv, e fäs: plik e pläk, e ti t-im tñi sü. — pæ t-kali ti“. e nsi r-qñ fāj. — ra vörp ar-e-kalase ra prñma, e da li npok ar-a-fāj: plik e pläk. — u lu r-a-třara sü; pæ ur-e-kalase kñl, e da li npok: plik e pläk. — e ra vörp: „pěr la kña et lās“. e-ŷ lu e nkura dës ant ěr pusulé.

Raccolto e trascritto da G. Toppino.

[Il medesimo tema è svolto in parte anche nel saggio di Tiarno. — Per il dialetto di Castellinaldo cfr. la monografia dello stesso autore (*Arch. Glott. Ital.* XVI, 517—548). Nei tre testi castellinaldesi *r* sta per *r* ridotto da *r*, *l* [tranne che in posizione iniziale e (da *r* latino) avanti dentale, palatina e sibilante] e rappresenta un *r* „meno schiettamente apicale, non vibrato e sonoro“. Si notino alcune caratteristiche incertezze per le quali cfr. il § 78 dell'esposizione del Toppino.] B.

<i>andřinta</i> dentro.	<i>lěke</i> percosse.
<i>anpért</i> ingordo.	<i>mařtánt</i> a mala pena.
<i>aqse</i> svignarsela.	<i>māk</i> soltanto.
<i>aruké</i> lolla, pula.	<i>pusulé</i> nome di un pozzo pubblico.
<i>hajké</i> guardare, cercare.	<i>rabasté</i> trascinare.
<i>barót</i> randello.	<i>ribota</i> gozzoviglia.
<i>barññ</i> mucchio.	<i>rulé</i> scorticare.
<i>brunsa</i> pentola.	<i>trant</i> tridente.
<i>kampé</i> buttare.	<i>traunde</i> trangugiare.
<i>kartñn</i> gran carro a due ruote,	<i>vır</i> voltata.
baroccio.	<i>vunčura</i> batosta.
<i>kartuné</i> carrettiere.	
<i>guk</i> pollaio.	

II.

čifřiñ.

na vota ř-čra n-řm e na fümra k-ir-avu hñne mafuá, e ir-avu pñafi d-vññe. — ra fümra mnint a ka dar mařká ar-é lamanlase kuñ n-atra fümra, k-ar-a-dñe: „čñke, sagřineve nañ, mi-v mustř kuñ ir-čvi da se; se kaře na brunsa d čifi, pæ vojđčra ñ meř a řa ka, e lux i vantu tñč mařt“. — *kñla nsi ar-a-fāj, e-ř čifi, pñña k-ar-a-vojđčre, suñ vantá tñč mařt*, e *vññ: „maře, mi ř-č fšm“ ř-atř: „maře, mi ř-č sař . . .: maře si, maře la“, kñla fümra savé pi nañ qnt viřeře,*

ar-a-dāi mañ a na skūa e palatīk palatātk ar-a-masāje lūč. — *kuqart k-ar-a pi vīstne hūñ, ar-a-dīč*: „ommi pōra dōna, e puē bañ ankuṛa lasene vūñ, ke dēs e ru mandava purtē disnē so pare!“ *añ-luṛa sañt na vuf dre da ṛa skūa*: „mare-i suñ ankuṛa mi“. — „o vēñ ansā, me kar čisṛiñ, er-æ ġūsta bṣñ ēd ti“. *prūmo-i da da mañgē e da baṣve, pæ aḡ pṛunta ñ kavāññ e a ru mañda purtē disnē*. — *čisṛiñ u part e u va fink u trāv na ruanēṛa pīna d ēva*. — *us bēta čamē*: „pare vēñ-me pasē lane“. *ant ēr māñtre ġ-arūva-u lu, e uḡ diṣ*: „t-im doḡ mes u disnē, e mi-t pās; sukudnū et māñg“. *čisṛiñ ur-a-dāiṛu, e-u lu ṛ-a-pasaru*. — *turnā čapē ṛa stra e da li n pok u trāv na pīanā d vaka pīna d ēva*. „pare vēñ-me pasē pō!“ *e-u lu, k-u ġ-andasē pṛēs, kāṛru ṭorna li*: „t-im daḡ tūt u disnē e mi-t pās; sukudnū et māñg“. *čisṛiñ ur-a-dāiṛu e-u lu ṛ-a-pasaru*. — *a ṛa jñ u rūva da so pare*: „ēṛ vōst disnē ṛ-a mañgāmṛu-u lu“. — „iḡ fa hūñte, basta k-ur-aba nañ mañgale ti: ṛa vūgti kūla ka bṡanku lasū? e bañ, la iē-sta tūa ṇona; va, e dije k-at-dēḡa kajkōf da mañgē pēr ti e pēr mi“. *čisṛiñ u ṭorna ukaminese, ma i ṭorna sautēje foṛa-u lu*: „čisṛiñ dame da mañgē, sukudnū mi-t mañg ti“. — „e-nt vœti k-e-ṛu piā?“ — „añ-luṛa mi-t māñg“. — *e ur-a-maṅṅaru nt in kuñ*. — *čisṛiñ d ant ṛa pansa du lu ur-ē-bitase brajē tūt lu k-u puē*: „deje-u lu, deje-u-lu“. — *u lu, sbarivā, ur-e-bitase skopē, e pū čisṛiñ u brajāva, pū kiḡl u kurava, e a foṛsa d anlē ur-e-kērpā*. — *čisṛiñ a ṛa bela mēḡ us gava d ant ṛa pansa du lu, e us trāv ant in pra*. — *us sēṛma n pok aḡ su, pēr surjese e fese sūvē, ma na vaka, k-a ġ-ēṛa la ñ pastūra, ar-a-dāi na pkuñā ni ṛa tēpa frañk a mūṛa kiḡl e ar-a-maṅṅaru*. — *a ṛa saṡṛa ṛa patrūna va nt ṛa stala lačē ṛu vaka, e pāñ k-a kumañsa sañt a di*: „lača lača ke-t lači nañ tūt, lača lača ke-t lači nañ tūt“. — *la-kila sē sbariṡva, e a čama tūč kūḡ dṛa ka*. — *čisṛiñ u brajāva sañpṛe istēs, i bāḡku ñ lūč i kantūñ*. — „ma d ant amnirala maḡ sa vuf?“ — „e suñ mi, suñ čisṛiñ, ant ṛa pansa ṛa vaka“. — *kuru dēḡgaḡā pje-ṛ manēškārd, k-ur-e dlunk amnū e ur-a-urdinā lu k-ġ-andasē pēr dēḡfbarasē ṛa vaka*. — *da li npok čisṛiñ ur-e-ntsū, ardī paḡ d in sḡlčēt, e ur-e-turnā ka*. — *so pare sūa mare, kuniñant, ir-añ fāḡ grañ festa e grañ spatūs, e mi k-e ġ-ēṛa dre da ṛ-ūs, ir-añ mañk dame na čapa d pṛūs*.

Raccolto e trascritto da G. Toppino.

ansā (in) qua.

ardī paḡ diñ sḡlčēt vispo come
un galletto.

čifī cece.

dēḡgaḡā sollecito.

kuñ boccone.

masnā bambino (qui „prole“)
malōt ragazzo.

pjanā orma, pedata.

ruanēṛa rotaiā.

šbarivá spaventato.

spalús pompa.

sukudnù nel caso contrario,

altrimenti.

surjése soleggiarsi.

süvé asciugare.

tane Tanaro.

lêpa piöta, cotenna del prato.

III.

u lu e ra mïa bêrta.

na völa suñ pasá nt ina strá slêrča slêrča, e r-æ-skuntrá kunpare-ü lu, k-ur-a pïame ra mïa bêrta. — *mi r-æ-diže:* „dame ra mïa bêrta“. — *e kïǎl ur-a-dime:* „dame dra karn fêska“. — *suñ andá dar vajlôl k-um dajsa ra karn fêska, e kïǎl um-a-dime:* „dame du lâč“. — *suñ andá da ra vaka k-am dajsa-ü lâč, e kïla r-a-dime:* „dame dêr fǎñ“. — *suñ andá dar pra k-um dajsa-r fǎñ, e kïǎl ur-a-dime:* „dame dra pïæva“. — *suñ andá dar nivure k-im dajsu ra pïæva, e kile m-añ-dime:* „dane dra sunfa“. — *suñ andá dar kriñ k-um dajsa ra sunfa e küǎl um-a-dime:* „dame dra ġandŕ“. — *suñ andá da ra ru k-am dajsa ra ġandŕ, e kila m-a-dime:* „dame na bropa“. — *suñ andá day sarsf k-um dajsa ra bropa e kïǎl um-a-dime:* „dame-r fausǎl“. — *suñ andá dar fre k-um dajsa-r fausǎl e kïǎl um-a-dime:* „dame di dne“. — *suñ andá day re k-um dajsa-i dne.* — *u re a-dame-i dne, i dne æ-dǎjže-r fre, -r fre a-dame-r fausǎl, êr fausǎl æ-dǎjru-ü sarsf, u sarsf a-dame ra bropa, ra bropa æ-dǎjra ra ru, ra ru a-dame ra ġandŕ, ra ġandŕ æ-dǎjra-r kriñ, êr kriñ a-dame ra sunfa, ra sunfa æ-dǎjra-r nivure, -r nivure añ dame ra pïæva, ra pïæva æ-dǎjra-r pra, êr pra a-dame-r fǎñ, êr fǎñ æ-dǎjru ra vaka, ra vaka dame-ü lâč, u lâč æ-dǎjru-r vajlôl, êr vajlôl a-dame ra karn fêska, ra karn fêska æ-dǎjra-ü lu k-um-a-dame ra mïa bêrta.*

Raccolto e trascritto da G. Toppino.

bêrta berretto fatto a cona.

bropa palo, bacchio.

kriñ maiale.

ru quercia.

sarsf salice.

vajlôl vitello.

IV

Gruppo ligure

44. Ormea.*

Dalla farsa di Pin Campagno: *El cauzate ruse e l' anea d' argento ndurá.*

šēna prima.

katarí sūla.

ē nē sæ lundē djēw u sē sege fika tw nōstru gāsté. — æ za foçu virōq̄a tūte j uštari, ē n l æ pučū truvōq̄a nuñ lāw. — vēnta k u sē sege fika nt el kūq̄a aw lūw. — āy ē duñ afetu kizí ēñ ka da zīna a vāgo s u s fus vññt̄ a bēvo koku dujñ ē pāi s u n j ē, ē¹ m uñ vññ a ka a zēñōmē kuñ ši tūfi ē lēj k u s akompē mōi čū... ma u mē smāja kē pēruzq̄ñ galētu u sege la dal ūšu. — vēnta kē čomē a lēj a vāgo s u j ē.

šēna škunda.

pēruzq̄ñ ē katarí.

K. *o e! o pēruzq̄ñ!*

P. *o katarí? ē li li?*

K. *ši, ē vurēva čamōvē š avējvi vīstu w nōstru gāsté, pēlké l ē tūtu zāi k ē ru zēlku; ē n l æ pučū truvōq̄a nuñ lāw!*

P. *at! kē l æ vīstu! l ē li ēñ ka da zīna, k u zēa a trāj sege kuñ čūñ.*

K. *sa r ē ina manēra dē tīvo lūt u di a l uštariā a zuq̄a, a šalākōq̄a, manōq̄a ē bēvo, ē lušōq̄a a fanna a ka kuñ ina stropa d kačūri a manōq̄se dūj pustiimi a ra bijā o du patātē ñ badēra ē n*

¹ il testa varia fra *ē*, *ē* ed *ē* anche in altri casi di *e* atono.

* Provincia di Cuneo, circondario di Mondovì, capomandamento, sulla sinistra del Tanaro superiore (m. 750) ai piedi del colle dei Termini, stazione della linea Mondovì-Genova; ab. 6392. — Sta immettamente al n. di Col di Nava che mette in comunicazione la valle del Tanaro con quella (genovese) d'Arno scia che sbocca ad Albenga sulla Riviera di Ponente.

avēu mōnku jna grōna dē sōa pēl sarīre, nē ū lagrimīn d āri da būlōa nt u lūmē pēl pēse nāqā a fikōa, ē pāzī ūku dē cū kuñ di tūfi pōlvi, tūla a nācē alakōj al kōste ē j n ūñ dūājsi nēnte? — suñ kōfē, kē, sē ē j ra pāzē, ē vurēva škakamōlu kum ina fōza, ē dōjne cū kē š ūñ ūšu!

P. oḡe pazēnzja, katarī! eso, ḡastē l a tūci j tōlti, ma kē vaeli fōji?

K. šī, tinīji ūkūa rafūn!

P. mi nu! kē n i iēnu rafūn, ma loša fōa, fute kizi! — koku di u pirā ḡūdizi!

K. l ē tost ūra kuñ i kavāji grīēfi, āu, k u s ē za mangā ēl pōku kē l avēva, ū būj bukūj, a zuōa ē kumōa; k u vurūj cū k ē fozē? — i suñ kōfē da būlōsē ēl mōj nt i kavāji, ē pāj ūkūa s l ē vēa lē k i diēfu koku di, u n tukrā dē pjōsē ēñ kupin ē ēñ sakatu, mi ē šī tufati sut l ušela ē ndōsnē ū pjēmūntē a zelkōsē jna fāts dē pulēnta pēl nē mirāu dē fōmē.

P. ē ti fōla? — suramēnto¹ lō k u vōna da tēšāo nt a fōbrika j avāj da tōvo!

K. ai! lō k u vōna nt a fōbrika! i nē savāj ūkūa lō k u j ē dē nēvu?

P. o! āsta kizi! — k i ē lu d nēvu d avēa tōnta pāw?

K. a fōbrika a va ēn tēra, tūtw ēl mundu tw ru diēfē?²

P. o fūle kizi! tūtw ēl mūndu tw ru diēfē, — ē mi, ē nē n a ūkūa sēnti a diā nēnte!

K. ē pūa, l ē vēa. . . s u fuse vēa, alāw ū qēi ē soma bēl ē mēndāki, pēlkē sē fusmo nēmā dūj goti kumē vūj e malgē kuñ kalkōfa av sūa, alāw tōntw a purēva ūkūa nāqā; ma ū qēi, su tōl balān ēl pōku k l avēva tw sē i a mangā ē šalakā. — a! o! — stavōta a pja l omu riku ē dōcu damēntu aj mēj! (a čovzē).

P. la vā! dōlē pōfē! — kē vaeli fōji? — l ē vūñ lurdin! — ma tūtu s arēnḡa! — ē, sēntē, s la kōpila kē ti oḡi da bēzānu dē kalkōfa, dimru a mi, a mi, ti sōj, k ē t a dlungu vujū bēn, ē s ti nē fuši tōntu dē kwale k i stañ ša sūa, mi ē t purēva fōa dēl bēn.

K. mi ē nē v a kapišu. — kē vurūj diā kuñ lō lī?

P. sēntē, āw: postu kē soma sūli, ē t u digu: a kalā ū bēl pōḡ dē kazvate ruse da famna da anamarāa dē bēdin, i mē kustō zinūku pēzē da sēt ē mēzu, — apošta pēl dōtrē.

K. *ε mi ε nē suñ ina famna da kawzate ruse, no!* — *k i kustę tōntu, āw ke sōma tōntu nt a mijērja!*

P. *ma vā, ε tē digu, sta q sēntīq!* — *el kawzate ε j a catōj pēl ti, ε pāj u j sra ñkūa du rēstu, . . . bōsta ti nē stogi tōntu ša tūa.*

K. (*fēndw a finta*) *ma mi ε nē v ēntēndu!*

P. *ε vurēwa dūtē, ke ti viñiši stēsājra tōldi kizī sut el pōltju dē balkēta, kē ti ašpetājši ačaló drę ši fōši dē pēljē, ke mi ε vuñ a pjōq el kawzate a ka, ke j a ačatōj ñ fundw a ñ bañkōq.* — *ε pāj ε t el¹ pōltu, bōsta ke . . .*

K. *knē?? ke m el vēhē a vañōq sut el pōltju!* — *ò! mirpku!* — *ma mi, šin āw, šū mi, u nē s pō ñkūa dil nēnte, ε . . .*

P. *ε! folā ke ti n ēj ūna, s ti fōj parāju, t o j da mirīq dē fōmē, ti ε i tāj tūfi!* — *vā, fōmē su pjašīq, ε tē duñ tūtu lo kē ti vāj, brōva!*

K. (*da lēj*) *ε vāju daji dē ši, prē nrīmēnē beñ . . . (a pēr uzqñ)* *ši, ma ε beñ, mi ε viñirā, ma i mē pōlli el kawzate ruse.*

P. *pēsta! ti nē vāj ke t el pōllē?* — *ε vuñ bēl ε āw a pjollē.*

K. *o! i ačāj tēmpu, pēlkē vēnta k ε tōgē a fikōmē ši tūfi.*

P. *ši, va e fa vitu!* — *mi ε vuñ a pjōq el kawzate, k ε j a ačatōj² ñ fundu a ñ bañkōq.* — *ε pāj ε vēhu.* — *ε sta a sēntīq: ki vēñ el prīmu, u s ašpēt u drę su barūñ dē pēlljē, kē l ε kizī sut el pōltju.*

K. *va beñ, ε sōma ēntēēfi: bōsta ke gāstē wu u sē n ui ēntēndē!*

P. *lōša fōq, ke tūtu ndra beñ!*

K. (*da lēj*) *tūtu ndra mōq, brūtu bāldū!* (*a pēr uzqñ*) *stōmē alēgru; ε vuñ ε pāj ε tuñu (a pōllē).*

P. (*da lēj*) *āw, sē gāstē u ru savājsē, ši, k u viñirēva beñ gīrūfu, pēst ē učifule, u s ε vujū pīqā a famna zūto, ma ši k j añ da viñīq lunge (mustrēndw el kōlnē).*

*Trascritto da B. Schädel, *Die Mundart von Ormea*, Halle, pag. 112—115. [La monografia contiene oltre alla fonetica e alla formologia anche un piccolo lessico.]

r è alveolare, sonoro e non vibrato [Schädel, *Ormea*, pag. 5].

<i>ašēt u; dōq a. andar a vedere.</i>	<i>aši</i> anche.
<i>akampōse</i> rincasare.	<i>badēra</i> padella.
<i>arēñgōse</i> aggiustarsi.	<i>balqñ</i> stupido.
<i>aruldōse</i> ricordarsi.	<i>bañkōq</i> cassone.

bozjín mucchio.*bolja* bollita; *a ra b.* „alla bollita“bollito assieme all' acqua in
cui il cibo è stato cotto.*brq̄z* calzoni.*čonzo* piangere.*dujín* piccolo „doppio“ (misura)

di vino.

fōza focaccia.*kačuzi* pl. tant. bimbi.*kizi* qui.*kumq̄a* andar a „comari“.*kupín* coppa in legno da
minestra (una volta in uso

fra i mendicanti).

lundē dove.

45. Genova.

u *bēlu gūlján.*

u *bēlu gūlján* u l *ęa figū* sulu. — u s *ęa fælu fā* ¹ *karte*,
e g *avejvan* *dīu ku l avejva d āmasā* so *pxwē* so² *mɔwæ*. — e *alúa*
pe nɔw āmasali, *lē ɔ s ę fælu fa* *w̄n*³ *pā* de skarpe de *færu ę ɔ l ę*
añdælu a ḡjā pɔɔw muñdu. — *luñtān*, *luñlān* u l *ātruwōw*⁴ da *lawā*⁵
w̄n *ūna vīla* e *ɔ se g ę āfermōw*⁶ *tañtu teñpu ku g a pigōw* *muğē*.

de *kwestu dōna g ę našūy dɔw* *figō*, e *ntōntu*⁷ so *pxwē* so *mɔwæ*
nu ne savejvan *čū niñte du bēlu gūlján*. — *ęe suñ fæli fāe* *karte* e
g an dīu ku l ēa ñkuñ vivu. — *alúa ɔ pxwæ ę a mɔwæ* se *suñ fæli fā*
w̄n pā de skarpe de *færu* e se *suñ mīsi ñ kamīn pę aida* *šlw*
a serkā.

kamīna, *ke te kamīnu*, *sɔw añdæli tañtu k(ę) añ atruwōw*⁹ a *kafa*
dūnd u *stava*, *ę añ vistu na dōna* e *g an dumañdōw* sa *ne savejse*
*niñte de w̄n*¹⁰ *sertu gūlján* *ku l ęa skapōw* da *kosa*, e *nu ne savejvan*
čū niñte. — *alúa lę ā ge dīfe*: „*mi sɔw ā muğē du gūlján*“. — „e
*nɔwātatri*¹¹ *sēmū pxwæ ę ā mɔwæ*, *ke ɔ serkēmū* da *tañtu teñpu*, e *sēmū*
morti dā fāme“. — a *dōna a g a dælu da mañgā ę da bējve ę a ja*
mīsi a durmī ñ tu so lętu.

¹ con *e* brevissimo, anche con fusione delle due vocali, quasi
fæ — ² *pxwē* con *æ* iperlungo derivato dalla fusione colla con-
giunzione *e* di cui resta soltanto questa traccia — ³ da *fā ūn*;
le sfumature sono varie e difficili — ⁴ più plebeo *atrūw* —
⁵ anche *lawā* — ⁶ di solito, formandosi un dittongo discendente,
la vocale (*u*) si allunga, almeno davanti a cons. semplice —
⁷ anche *ntōntu* — ⁸ scrivo questa lunga per un di più —
⁹ anzi, di solito, *kañ atruwē ā kasa* — ¹⁰ anche *d ęn* —
¹¹ quasi *nɔwātatri*

<i>paraju</i> così.	<i>strōpa</i> schiera.
<i>pēlja</i> pertica.	<i>tēsāo</i> tessitore.
<i>pōlju</i> portico.	<i>ušela</i> ascella.
<i>pustūmi</i> castagne rotte.	<i>vahōa</i> guadagnare.
<i>sakatu</i> sacchetto per il pane da mendicante.	<i>vēnta</i> bisogna.
<i>škakamōa</i> schiacciare.	<i>virōa</i> girare.
<i>smjōa</i> somigliare.	<i>zæi</i> oggi.
	<i>zūvu</i> giovine.

46. Costa Pianella.¹

u belu gūljān.

u belu gūljān u l ia v̄n fillé sulu; u s ia faču judavina e j g ejvu² diču ke l a d amasá so p̄vā e so m̄vā. — alantú pe nu li amasá, u sa faču fa v̄n³ pā de skarpe⁴ de feru e l e andó a girá po w mundu. — luntān, luntān u l a truó da lawá int ina v̄la, e w s e afermó tantu tenpu ke w g a piló mulé.

da kvesta dona w g a aūw duj fillé, e jntantu so p̄vā e so m̄vā j nu ne sejuv̄ čü ninte d u belu gūljān. — alantú j se sun faču judavina, e i g an diču ke l e ankiūn v̄vu. — alantú w p̄vā e a m̄vā se sun müsi jn kamín pe andālu a serká, e l en andā tantu tantu, ke dapé l an atruó a ka dande w stejva.

g an ūstw ūna dona, e j g an dumandó, se j sešu ninte d in seltu gūljān, ke da tantu tenpu w l ia skapó da ka, e i nu ne sejuv̄ čü ninte. — alantú l e a ge dife: „mi sun a mulé d u gūljān“. — „e n̄vi ātri semu w p̄vā e a m̄vā d u gūljān, ke da tantu tenpu w serkemu, e semu kume morti da a fame.“ — alantú a doua a ga dō da mangá e da beje, e a l a müs̄ a drumi jntu so lēu.

¹ *Kosta cānela* è una frazione di pochi casolari con circa un centinaio d'abitanti sul corso della Pentemina; parrocchia di Pēntema, comune di Torriglia (764 m, alla sorgenti della Trebbia sulla via Genova—Bobbio—Piacenza).

² *L'* e del dittongo *ej* è semiaperto.

³ Nel testo *un*. Potrebbe forse anche stare *j*.

⁴ La *s* avanti consonante è leggermente palatalizzata.

u bĕlu ġŭlján u l ħā larwá iñ kañpāña, e l ħ ańđetu da lē ūn k u l ħ a ɥ djáɥ e ɥ g a dítu: „ġŭlján, li lē kj ā larwá, e lo muġĕ a l ħ ñ lĕtu kɥ ūn ālr ōmu!“ — alúa ɥ ġŭlján u l a piġóɥ fægu, u¹ l ħ kaminóɥ a kafa, u l ħ ańđetu iñ ta stańsja, e ɥ l a vistu iñ² tu lĕtu ūna đōna ě³ ɥn ōmu.

alúa seńs amjá kj ħañ, u l a piġóɥ (u) kulĕlu e ɥ g a taġóɥ a⁴ tešta. — poi u l ħ ħurtliu e apeña ɥ l ħ stetu fæa da pporta, u l atræva so muġĕ kɥ ūna⁵ sĕġa d ægɥa u šā tešta e j fiġĕ pjā mai k a ge dife: „ġŭlján, ti ne sæ niñte da buńa nulisja k o da dāte? — iñ tu nostru lĕtu g ħ to pɥā lo mɥæ ke dormañ, ke suñ veńúj a truvāte!“

alúa ɥ ġŭlján u se mĕte a sbraġá: „meskiñ de mi! kōs o maj fætu, ke j ġ āmasá⁶!“ — e ɥ nu mańġava ĕŵ e ɥ nu bevejva, e so muġĕ, de vĕde k u nu mańġ e ɥ nu bejve, a ge fava kuraġu.

li davišín g ħa⁷ ɥñ fjĭme⁸ grōsu grōsu, ke nu ge pɥejva maj sta de puñte, perkĕ kɥańde ĕuvejva, ke veńiva l ægɥa grōsa, u fjĭme ɥ se purlava via ɥ puñte. — e so muġĕ-ā g a dítu: „pe to peniteńsa mĕtite a fa kɥĕlu puñte la!“

alúa ɥ bĕlu ġŭlján fina⁹ da l ińlumán¹⁰ u s e mĩsɥ a fa ɥ¹¹ puñte, ma tante prie ɥ ge biltava, e tañte l ægɥā se¹² ne purlava via, šī ke l ħ ɥ l ħ a tũtu disperóɥ.

ũna vĕta k u l ħ a lj a larwá, l ħ pasóɥ ūn šińúr¹³ k u ga dítu: „ġŭlján, kōse li fĕ li?“ — „nũ so mańku mi kōse¹⁴ fāsu; bešŭńĵĕ fāg ɥñ¹⁵ puñte, ma nu g arĵĕsu“. — e alantú kɥĕstu šińúr u g a dítu: „to ɥ fāsu mi, kose t me đæ se to ɥ fāsu mi?“ — „kos u vā¹⁶ ke¹⁷ ge dage, ke mi suñ iñ pōvoɥ despjóɥ?“ — „nu fa niñte, ke ti nu me dāgi di dinĕ; dumán malñ mi te dāġũ puñte bĕlu finiu, e ti ti me dajĕ a pŕima kosa ke ge pasjá dedātu“, e poi¹⁸ u se n ħ ańđetu.

alúa ɥ bĕlu ġŭlján u se n ħ ańđetɥ a kafa e ɥ l ħ a tũtu kuñteńtu d avĕj atruvóɥ kɥĕlu ke ge fava ɥ puñte kušī spediũ, ma

¹ propriamente fægũ l ħ — ² vist ĩntu — ³ ě è un e un poco colorato di æ — ⁴ piũ di solito, sorvolando; taġe ā t. — ⁵ anche k ūna — ⁶ ġ āmasá — ⁷ l' a piega verso ā — ⁸ plebeo šiĩme — ⁹ plebeo šina — ¹⁰ plebeo ūndumán — ¹¹ per fā u; l' a si colorisce di solito un poco di o, quasi fāw — ¹² = āġua a se — ¹³ piũ plebeo sarebbe šińuru — ¹⁴ propriamente kōse — ¹⁵ = fage ūñ — ¹⁶ vā — ¹⁷ con riguardo anche maggiore kose ša vā ke — ¹⁸ molto piũ plebeo sarebbe dapĕ

intantu w belu gúljan̄ u l ia a lawá jn kanpaña, e ge andó w̄n. ke l ia w̄ djau e w̄ ge dife: „gúljan̄, gúljan̄, ti t e ki a lawá e a to mulé a l e a ka jnt u l̄tu kw̄ in āt̄w̄ omu!“ — alantú w̄ gúljan̄ u s e asejfw̄ e w̄ s e gragó: u l a lašó li t̄t̄w̄ e w̄ l e andó a ka int a kamja e l̄ a iustu jn l̄tu w̄na dona e ün* omu.

alantú sensa miá ki l en, l a piló jn kut̄elu** e u g a lašó a liesta. — dapó w̄ šorte e apena ke w̄ l e fau da a porta, u trawa so mulé kw̄ ina segr̄ d̄ āgr̄wa jn se a liesta e i filé pe a moñ e a ge dife: „o gúljan̄, ti s̄ā n̄inte a buña n̄awa, ke go da d̄āte? int u nostru lietu g e to p̄w̄ā e to m̄w̄ā ki dromu, ki sun veñt̄j a truw̄ate!“

alantú w̄ gúljan̄ u se mete a s̄bragá: „o meskin̄ de mi, kosé o maj f̄ātu, ke l o amasá!“ — dapó l̄t̄u māpensufu ni w̄ mangejva ni w̄ bejva, e a so mulé de vej ke ni w̄ mangá e ni w̄ beje, a ge fejva kuraǵu.

a sejva ke g ia jn f̄ume d̄ āgr̄wa grosu grosu, ke punte nu ge p̄wejva maj sla, preké kw̄andu čit̄ejva ke veñiva l̄ āgr̄wa grosa, alantú w̄ f̄ume w̄ purtava via w̄ punte; e a ge dife: „pe a to penitensa d̄ avej̄ amasó to p̄w̄ā e to m̄w̄ā, p̄r̄vite a fa kw̄elu punte la!“

alantú u belu gúljan̄ fina da w̄ l̄ indumán u se müs̄w̄ a fa w̄ punte, ma tente prie w̄ ge kačejva e l̄ āgr̄wa tent̄e a ge ne purtejva via, š̄i ke w̄ l̄ ia l̄t̄u dispewó.

ina ōta ke w̄ l̄ ea a lawá e pasó in š̄inuru ke w̄ ge dife: „o gúljan̄ kose ti f̄ā li?“ „no w̄ so nemenu mi kose ge fasu; besuh̄č̄e fage ün punte, ma nu ne posu arješ̄i.“ — alantú le w̄ ge dife kw̄estu š̄inuru: „le w̄ fasu mi. kose ti me d̄ā ke to w̄ fasu mi?“ — „e mi kose l̄ e maj ke ge dage mi, ke sun in p̄vow̄ omu?“ — „no n̄ importa ke ti me dagi di din̄ā; dumán mat̄in̄ to w̄ dagu w̄ punte bel̄w̄ e fin̄u, e ti ti me d̄ā a prima kosa ke ge pasa s̄ū.“ — „š̄i, š̄i, mi ge a d̄o!“ e w̄ š̄inuru w̄ se n e andó.

alantú w̄ belu gúljan̄ se n andó a ka e prima w̄ se pajva l̄t̄u kumentu d̄ avej̄ atr̄w̄ó kw̄elu ke ge fejva w̄ punte sped̄tu, ma dapó a

* nel testo un.

** l' i del dittongo tende ad assimilarsi all' e seguente.

poi u se gē āpēnsōw¹ e u difeja: „kj ũ saja¹ kwēlu li ke ut ūna
nāte u me ge fa w punte?“

so mugē ko w² vedeja kuši peñšerufu a g a dilu: „kose t a?“
e lē w ge l a dilu. — e so mugē a³ g a rispostu: „mia k u l ē w
dja w k u l iñtēnta j ānime⁴. — e poj a g a dilu: „mañja ē bejvi e stā
lēgru, ke to w dijō mi kose t a da fā! — dumāñ matīñ kwande
t añdjē la, vehjō mj āši, e se purtjēnu na⁵ furmağēta, ē ā bültjēm iñšū
punte e g asijēmu w kañ apræwu, e kuši u prīmu⁶ k u pasjā in šū
punte w sagā w kañ e w djaw sorw⁷ piğjā lē“.

a l iñdumāñ matīñ ge suñ añdæti kū kañ e kw a furmağēta, e g
añ atruwōw kwēlu šiñūr ku j aspētāwa, k w g a dilu: ġūljāñ, u te
pjāfe kwēstu punte?“ — „ši, u l ē bēlu!“

e w šiñūr u s ē mīsu da l atra parte du punte e w s ē mīsw a
ēamālu: „vēñt ñ⁸ pō a vēde ðe ki kum u l ē bēlu!“ pe falu pasā
d iñ šu punte porw prīmu. — ma w ġūljāñ u l a piğōw a furmağēta
e w l a kačā in šū⁹ punte e w g a mandōw derē u¹⁰ kañ. — e kuši
a prīma kosa ke l ē pasōw iñ šū punte a l ē stætā furmağēta kū kañ.

ahā w djaw se g ē āsbrjōw, e w g a dilu:

„ġūljāñ, bēlu ġūljāñ
si ma pagōw de kua de kañ.“

e s e furmōw ūna bāla de fægu ē a l ē muñtā ærta, ærta, e poj
a l e kejta ñ tu mefu du punte ē ā l a pertūfōw.

kwēlū l ēa w djaw e kwēstū punte de pavā.

Traduzione quasi letterale del brano stampato di fronte di
E. G. Parodi.

Tutte le atone sono brevi, tranne quelle indicate diversamente.
Su tutte le atone allungate c'è una specie d'accento musicale
che consiste in un inalzamento di nota e viene indicato nel
testo con ~.

[L'assenza di nasalizzazione nel genovese mi permette
di conservare questo segno, senza paura fondata che esso

1 anche sā — 2 = ke u — 3 anche mugē-ā; in tempo
più lento mugē a g a — 4 plebeo ancora ānime — 5 purtjēm
ūna — 6 più plebeo: prīmu — 7 = djaw u se u; in questo
caso c'è un po' d'accento musicale — 8 vēñt iñ — 9 = iñse
u p. — 10 anche derēw

pensásege beñ, u difejva: „ki w saá maj kwelu li, ke int ina næte w me ge fa w punte?“

e so mulé a vā ke l e māpensusu a ge dife: „kose ti gā, gúlán, ke tí e māpensusu? — alantú u belu gúlán u ge dife títu. — e le g ge dife: kwestu w nu pæ tse átru ke w djaw ke t a jutentó“. — ma a ge dife: „manéa e beji g sta alegru, ke toxi dió mi kume t á da fa. — dumán matín, kwandu t andjá la, vchjó mj ási e se purtjémw ina frumágeta, e l a kačjemu in soxi punte e g assjémw w kañ aderé g a frumágeta, kuší w primu ke ge pasjá ju soxi punte saá w kañ, e w djaw u se pilá kwelu“.

a l indumán matín l en anáá ju kú kañ e g frumágeta, e kwandu l en stá la da w punte, kwestu šiñuru w g ia fa k u l aspetejva, e w ge dife: o gúlján, u te pā belu w punte?“ — „sí, l e belu!“

e w šiñuru w se müsü de la da w punte, e w ge difejva: „vchi ju po a vñlu de ki kume l e belu“ tantu pe falu pasá ju so w punte po w primu. — ma le w ge difejva: „u vegu de kj ási“ e jutantu l a piló g frumágeta g u l a katá ju so w punte g a deré w ga mandó w kañ. — kuší a prima kosa k e pasó ju so w punte l e stó g frumágeta g u kañ.*

alantú w djaw u se g e asbrjó g u g a diču:

*„gúlján, belu gúlján
ti m á pagó de kua de kañ“.*

intantu s e furmó üna bala da fægu g a le muntá ártá, ártá, e dapá l e keja ju mefw a w punte g a l a pertüsó.

kwelu l ia w djau, e kwestu w punte de pavía.

*P. E. Guarnerio, Due fole nel dialetto del contado genovese. (Per le nozze Salvioni-Taveggia), Genova, 1892, pag. 11—14. La fola fu esposta dalla contadina Maria Banchemo di Costa Pianella. „Se qualche incertezza o disuguaglianza si risconterà nella grafia, bisognerà rammentare che la novellatrice fu per qualche anno a far la fantesca a Genova e con la città ha tuttora non infrequenti relazioni; di qui immistioni e contaminazioni nella parlata assai facili a comprendersi, e ch' io mi son guardato dall' emendare“.

¹ nel testo *segnuru*.

possa dar origine ad ambiguità. B.] Qualche volta ho segnato un accento secondario affatto con \triangle per evitare incertezze (p. e. ϵ à ja mĩsĩ a durmĩ n tũ sp l'ẽtu). Nel nostro caso mĩsi ha un accento più forte di à ma non così forte come l'ẽtu, ma io non ho voluto segnare anche l'accento della frase se non in quanto ha relazione con la parola e la fonetica; perciò l'accento di à che è il più debole di tutti mi interessa più di quello di mĩsi.

Tutti i dittonghi accentuati sull'ultima (i'ẽ) sono sempre lunghi, quindi anche in sillaba atona.

[Per la pronunzia dei suoni genovesi rimando in generale al notissimo studio del Parodi; qui un breve cenno sui suoni che non sono espressi diacriticamente nel testo:

r: la pronunzia moderna si formò „alzando meno la punta della lingua, cosicchè diveniva meno intensa la vibrazione e dalla punta della lingua si riduce piuttosto ai lati“. Parodi, (*Arch. Glott. it.* XVI, 340).

„in *v'ni* la parte dentale del suono originario *ni* si assimilò alla parte precedente velare“ XVI, 352.

„s e f sono alquanto più sibilanti che in italiano, perchè il contatto è un po' più basso“ XVI, 349.

„Le doppie originarie sono ridotte a consonanti semplici e brevi, davanti alle quali si pronunzia breve la vocale, benchè si possa dire ch'essa chiuda la sillaba“ XVI, 333.

[e finale del testo corrisponde piuttosto ad ϵ]. B.

[Per la fonetica del genovese moderno cfr. gli *Studi liguri* del Parodi (*Arch. Glott. Ital.* XIV, 1—110, XV, 1—82 e specialmente XVI); per il lessico il *Vocabolario genovese* di G. Casaccia (2^a ed., 1876) e il *Dizionario moderno genovese* di G. Frisoni (1910)] B.

„l' *ü* dell' articolo indeterminato si assottiglia talmente da rasentare l' *i* e quasi confondersi con esso“.

alantú allora.

aförjase avventarsi.

así pure.

lawá lavorare.

māpensufu preoccupato.

mjá „mirare“ guardare.

föragá gridare.

spedíu prontamente.

V

Gruppo emiliano

47. Voghera.*

I.

La parabola del figliuol prodigo.

g era na vòt un om k u g iva dū fjæ. — un di r pūse ġuvān¹ l a dil a sò pādār: „papá, dem ra part k a m luka“. — e r pādār l a spartí ra sò roba. — e da lì a poki di r fjæ r pūse ġuvān l a fat sū i sò fagót e u s n e ndat int un pajís² luntā³ e l a sgará tūt i sò sòd int i visi. — ma dop d avé kunsümá⁴ fena l ũltim kvatréj, in kul pajís la a g e nü na grañ karistija e lü l a kumenéa a kapí s e k a væ di bsoñ.

e alura l a durtü nda sta a ka d un partikulār d kuġ part da lá, k u l mandāv int i sò kām̄p a vardá i guhēj. — e lü l avrēv vursü pudē impulutís ad kuġ ġāndäl k i mähgarvu i pursé, ma g era ñsæġ k a g n in díva.

alura l a dvert j æġ e l a pensí: „kvānti servitür a ka d me pādār i g āñ dār pān feñ k i vērān, e mi a stag ki a krepá d fam! — bastu! a pjaré sū e āndræ da me padr e g diré: papá, mi æ pka kōntra r çel e kōntra d vü e a soñ pü dāñ d es éamá vōstār fjæ. — tratém me kme⁵ jōġ di vōstār servitür.“

e l a pja sū e l e ndat a ka d sò pādār. — e l er inkura luntāñ ke sò pādār⁶ u l a vist e u g a vü kumpasjōġ e u g e saltá r kol e u l a basá.

e r fjæ u g a dit: „papá, mi æ pka kōntra r çel e kōntra d vü e a soñ pü dāñ d es éamá vōstār fjæ“. — ma r padr u s e vullá j sò servitür e u g a dit: „purté ki ra vesta pūse⁷ bela e mitigla sū e

¹ sul valore di *ã* in questo testo cfr. la nota finale — ² nel testo *pajís* — ³ nel testo *luntā* — ⁴ nel testo *kunsümá* — ⁵ manca nel testo — ⁶ *padr* — ⁷ *pusé*

* Voghera (provincia di Pavia, capoluogo circond., comune di 23,374 ab.) sopra un rialzo della fertile pianura che s'interpone fra il Po e gli Appennini, è un centro agricolo industriale sulla linea ferroviaria Alessandria-Piacenza, e stazione di partenza della linea Vo-Milano.

mitig un anël int i did e i skarp int i pe e tiré færa r vidél gras e masél, e mangümäl e stuma légär. — parké stu fjæ ki l era mort e l e risusilá, l era pers e l uma truvá!“

e i s soñ mis a fa na bela festa.

r fjæ r prim l era ndat int i kämp a lavurá e, turnánda ka, apena k l e stat aprés a l iis, l a senti un frokás äd sunág e d sènt k a kántáva. — e l a camá¹ a un servitúr, se k u vuriva di kul burdél, e r servitúr u g a rispóst: „l e turná ka to fradé e to pádär l a fat masá r vidél² gras, parké l e küntént k l e turná ka sää e sáluw“.

e lü u s l e pja e u³ variva pü nda in ka, siké so pádär l e nü færa lü e u ga dit d ända dreñta.

ma lü u g a rispóst: „kme? mi l e tänti an k a soñ kun vü e æ sémpär dat da tra i vóstär paról e püra⁴ m i nänka maj dat un kravéj, da famla bej kuñ me amif. — ma pëna kul to fjæ la, k l a sgará tüta ra so røba kun di pländär, l e turná ka, ti t e fat masá r vidél⁵ gras.“

e lü u g a dit: „kara e me fjæ, ti la sté sémpär kum mi, e tüta ra me røba l e tuva. — ma des a bfunava fa n po d festa e sta sü légär, parké to fradé l era mort e l e risusilá, u s era pers e l uma truvá.

II.

La novella I, 9 del Decamerone.

a dñiva donka ke a tēmp dār prim re d tēpār, kuänd ke güfr e d büljōñ l i va pja ra tera sänla, e sücés ke na nõbila k ra niva d in guaskõña l e ndat in pelegrinág ar sepülkär dār siñür e turnánda ka pär ra stra d tēpār l e kaská nti mäã d na mǎnga⁶ d balõs k i g n äñ fat da pēnd. — siké l e kun un dispjasi⁷ stes ra vuriva nda dār re a reklamá gústisja.

ma g e stat jæj k u g a dit k l avris pers är so tēmp, parké lü l era insi un pultrõj e un om äd pesa, k u kastigava maj kuñ k a fava dār ma a i átär, änsi u tulerava da viljak fēna tüti dispresfi k i g favn a lü. — siké tüti kuñ k i g ivän di dispjasi doj átär i sa sfugavän fändagn äd⁸ tüti kulür a lü.

e kula pøvra dõna la sentēnda sti røb ra sperava nänka⁹ pü d pudé vendikás.

¹ camá — ² attenderemmo vidé, ma trovo vidél contro fradé anche in altri dialetti vicini — ³ u — ⁴ nel testo pura — ⁵ videl — ⁶ mǎnga — ⁷ dispjasi — ⁸ ad — ⁹ nänka

ma, tant për sfugàs un pò, l a vursù nda ka dâr rē a dīgān. kuar, e difati l e ndata e ra ga dit: „mi a ven nò da ti a pregát da kastigá kuĵ k a m a fat sta balusada, ma ven a tamát me k at fē ti a sufri n sánta pasf tūti balusád k i t fāj, e insi dop a pudrē purtá inka¹ mi ra me krus in pasf. — e ŷ la sa r sijnr k as a pudis regalatla ti, k at la purtris kun tánta pasjensa, at ta regalarév beñ volentera.“

ar rē ke fēna lura l ęra stat insi un fejngart², u s e fviġá e l a kumentá fa na vendáta teribil ád kula dona la, e l e dventá n nemij a mort ád tūti balós.

*P. F. Nicoli, *Il dialetto moderno di Voghera negli Studi di filologia romanza* VIII, 197—249 (247—249).

[Esposizione fonetica e morfologica. — Sulla quantità delle sillabe toniche non indicata nel testo cfr. §§ 82—86. — Il segno *ä* rappresenta „un suono intermedio fra *a* ed *æ*, straordinariamente torbido e breve“ § 1; corrisponde dunque ad *æ* del testo seguente (cfr. pag. 15). — L' indicazione di *ñ* (§§ 36, 59) è intermittente. — Le esplosive in esito romanzo sono indicate etimologicamente, senza riguardo alla sordità. — A *s* < *s*, *sc*, *x*, *kj*, *tj*, *kl*, *k^e*.ⁱ inter. e poscons. corrisponde nel Nicoli l' indicazione *ç* che ben difficilmente sarà la vera rattratta apicale.

Si confronti questo volgarizzamento col seguente di F. Gatti pubbl. nei *parlari italiani a Certaldo* del Papanti 351—2; il Nicoli (pag. 207) lo dice infido e incerto.

Dis adonca che in ti temp dël prim Re d' Cipro dop la conquista d' lã Tera Sánta fata da Gofred d' Buglion, l' è success che una nobil dona d' Guascogna l' è andata in pelegrinag al Sepolcâr, e quand l' è tornà, arrivà a Cipro, d' ii baloss i g' han fatt d' ii vituperi. Le, pöendas no consolà, l' ha pensá ben d' andass a lamentà däl Re; ma i g' hân dit che lü l' era tanto trascürà, che no sol l' fava no giustissia a j' ofés pati da j altâr, ma incasi cui ch' ig favan a lü, pēr gross ch' i fissan, ni sopportava, álla mira, che se quaicdün l' g' haviva quaic fastidi, l' se sfogava fändäg quaic figura. Sentenda sta roba, lã dona, savenda pēr c' mè fà pēr vendicass, tant per consolass un pò l' ha pensá d' vorē in quaic manera fa penti l' Re d' la so manera d' fa e, ändändä [sic] piansend d' nans a lü, la g' ha dit: „Scior, mi ven no alla to presensa pēr vendicám d' l' ingiuria ch' i m' han fata, ma in so riparassion t' preg dá möstram c' mè ch' at sè ti a sofiù cui ch' im disän, ch' it fân, che insci impäreu a sopportà coula ch' im hân fatt a mi, ch' ät regalariss volentera sä podiss, da gia che ti l' sè pörtai insci ben.“

L' Re fen alor pigär e trascürà, quasi che us desedass da dormi, comincianda dall' ingiuria fatta a coula dona, che l' ha vendicà teribilment, l' è d' ventà tremend contra tuti cui che d' alora in peu j' han mancà d' rispett a la so cöröna.

48. Piacenza.

i tri amíg.

tri amíg j ěn rivá una síra ěnd yn iustaría qđ kámpeña, ěnduva j ěn fatt una saěna ěn pō magra. — dop, prima d ěndá qđ lętt, j ěn dětt a l ošt ke la matěina qđré, prima d ěndá rěa, i vuvěvan fa klasjō. — l ošt al ga ripōst k ag ěnkarsiva qđotu da ěuvęg di k l ęra ěmpusibil, parkę dop kěl k al g qva datt da saěna ěn ga rastava ěn ka atar ke ěn kwart ad pulět, una mikětra qđ kěl vět k i vaděvan ěndla bŭtila: pōk ad pě d ěn biěr.

j amíg j ěn rastá ěn pō mal, ma avěnd fisá da měngá kěl pōk ag g ęra, e ke almęno vět ad ěur l avěss da měngá par tětt, j ěn stabilě ke kěl ke tra ěur ěndla nōtt l aręf fatt al sōn pě bel o al sōn pě brětt l aręf fatt klasjō la matěina qđré, qđ atar i saręvan rastá saěnsa.

aks j ěn kěmbiná la skumisá ěn presěnsa dl ošt kal đuvěva jęss gŭdis di sōn ke ěur j arevan fatt, e j s n ěn ěndá a dorqm.

věj ad ěur al sę dořidá qđ la matěina prest ěn sl alba, e sěntěndas optět l ę ěndá ěn kězěna, l á ěr á fěra dl armari l pā, al pulět e l vět, e l a měngá e bŭvi tětt.

kěvěnd j atar i s ěn alvá, i l ěn trěvá ka s na stava kěn l ošt, e sŭbit j ěn fatt sęd l ošt ěn s ěn kargō par fa kal deziděss iss la kěvalitá qđ ěn sal valŭr di sōn d oěidět.

al prim di tri amíg l a kěntá d ęssas ěnsuěá d ěndá sę ěn paraděf ěnduva l a gŭdi tětt i pjazęr pusěbil e imaginěbil dā n pudęs měga deskrěv, e l a kōnkěudě k ěn sa puděva měga fa ěn sōn pě bel dal sō.

l atar l a dětt d ęssas ěnsuěá d ęss rŭglá ěn di ěnfęran, ěnduva l a vist těnt tŭrměnt e l a pŭvě ěn tal spavěnt k l ęra ěnkŭra tětt sbagŭtě.

l ošt alŭra, vŭltěndas vęrs al prim al g a dětt: „ěn g ę ke di, al vōstq sōn l ę di pě bej“. — *e vŭltěndas al sekōnd l a dětt: „ěn sa pěl měga nęgá ke l vōstq sōn al na sia spavěntŭf. — adęs sěntŭmā al tęrs!“*

el tęrs di trj amíg, káqam e riděnt, l a kěntá k al s ęra ěnsuěá ke j sō dŭ pōq kěmpěn j ęran mōri e ke vět l ęra ěndá ěn paraděj e l atar ěn dl ěnfęran. — ke, stěnd aj dogma d la nōsa rěhģō, da ki sit lę, qđ bět qđ mal k a s ga staga, ěn sa tŭrna pě ěndrę, kme difati ad kěvěnt i s ěn měss ěn rěaf. ěnsět l ę maj tŭrná qđ stŭ mōnd. — parsuđf quindi kě nsět di dŭ sō kěmpěn al na g qva pě da bŭsō

da fa klasjō, lū l s ɛra alvā e, kardētūd da dycē āndā via sūl, l qva.
māngā lūtt kuł ag g ɛra e l qva buvi l pōk vān k ɛra vānsā.

l ost l a ridi ad kær ad la bela pasāda e l a sīntīnsjā ke par
kxānt a fiss bel al sōn dal prim e spavūtūf al sōn dal sekōnd, al
pæ lōgik l ɛra perō l lers. — e d qtra part kuł k ɛra fatt l ɛra fatt,
e l a kūndanā j dū k j ɛran rastā dšāi a pagā l kēit.

*Traduzione libera della novella *I tre amici della Novellaia fiorentina* di V. Imbriani (Livorno 1877, pag. 616—617) e trascrizione di E. Gorra.

[Le vocali toniche sono sempre lunghe fuorchè nei monosillabi e negli ossitoni.

Al segno *ç* corrisponde nella *fonetica del dialetto di Piacenza* dello stesso autore (*Zft. f. rom. Phil.* XIV, 133—158) *æ*. Sul valore di *ë* cfr. l'indicazione seguente (pag. 135): „L' *ë* indica un suono che partecipa dell' *a* e dell' *eu* francese di *peu*, ma volgente più a questo che a quello; e l' *æ* (qui *æ*) un dittongo il cui primo elemento partecipa dell' *a* e dell' *eu* di *cœur*, con qualche prevalenza dell' elemento vocalico *a*, come provano anche le grafie degli scrittori“ (cfr. *æ* nel testo precedente.)] B.

aksé così.

klasjō colazione.

alvā alzare.

mikçēna pagnottina.

ānsōi nessuno.

pasāda trovata.

dšāi digiuno.

pulçim pollo.

kargō seggiolone.

rūglā rotolare (precipitare).

49. Castelvetro.*

(Provincia di Piacenza).

a dila ki trā nṽātar l ɛ ksç (ç) ksç; kuł pçgr¹ çmm lç, dōpu
kç rastā wçdūç², ak nç nda bē hān ṽçna, e adçš k l e l iṽp (ç)dla
wāidçmja lçti krāditiŕ ig bŕ a dçš. — m par ān kç l atar

¹ anche colla spirante bilabiale forte sonora: pççr —
² wçdūç

* Castelve:ro Piacentino è un comune agricolo di 5200 ab. del Piacentino orientale (diocesi di Borgo S. Donnino da cui dista 30 km, — 7 km da Cremona, 29 km da Piacenza). Il capoluogo è un piccolo villaggio nel centro di importante rete stradale che congiunge Firenzuola d'Arda con Cremona e con Parma ed è allacciato a Piacenza con tramway a vapore.

dē j gabja m^{ss} ał śăkweštār ŋ ś trē bnaśi d a^{wa}, ŋ ś la kăntē^{na}
 ē ŋśj áfan, e lū (a)k n a nān pⁱ 7ⁿśūni; tē^{dd} li śrⁱ l wa (a) lēi
 7^mbarjā^(k) kă ŋ śp nān dīq, e a la matē^{na}, kwānd ał śq lēwa, l kūr^r
 a dăikl^ē e dăid^ē (a) śr^ká j^ēd(d)² di pai^ēnt. — mā nś^ēnn³ wōl
 sawīn da tⁱjál fōra di śō m^pē^{cc}, parkē j la kuⁿēsa.

ŋ štā štā (ū) a ga d āndā kapitāg ānka ku^{la} dla pjena dāł pō,
 ka l ga mnā jā l mul^ēn e ku^l bukō tⁱēra ka g raštāwa.

l g a dwig wi⁴ ān la dăsfurtē^{na} t mō^{ag} la dā^{na} e t raštā lē
 kūr^ē śp^{nk} ragās. — śē ałmēna la ragaśa la f^dē^{ss} ŋⁿ pō pū grāⁿdēla,
 ścā^g, la pudarē^g kūrā la ka, mā 7^rwēci l e propja la pū f^ugna, ē l
 śi bē, nē[?], kwān(t ŋ) tna samila k mānka la dā^{na}, par kla ka l e
 na r^ūē^{na}.

ma d dafgrāsi woj mīa pœ parlā^{wa}ŋ; a^g dir^ō ŋwēci f g ē kapitā
 štamatēⁿ a mē nōt. — ŋtānt kl ān^{ta}wā mūⁿd^fē^g* ał ś^l ŋ^l m^lān^l
 ŋ śăl kār^ēt, e f^wē(d)^t kē ŋk^wajgd^ēnn⁵ kq ś n e akōrt e k n āwa woja
 dā rūt, i g a ūltā l áfan 7ⁿ śq^l śtraōō e lū l ē lurnā wēⁿ a ka, e
 kwānt ku^l kujō ał ś ē^ēdāf^l l ē 7^rśtā lān(d)^ē mal kqⁿ śp āw, parkē
 lū l kraⁿwa dā tru^āss 7ⁿ śq^l mārka e 7^rwēci l ērā nmō ŋ dla śp
 kūr^t. — kli rōbi kⁱ lē m^fā nś^ēna⁷ mārāwilla, parkē, kwānd a φ l q^s
 dā dī, mē nōt, ał ē pū dūr lū d la śp bēštja, e fl ē miā vēra⁹, urē^g
 k āw ku^{la} j ē^{cc}¹⁰.

Testo di A. Faccioli, trascrizione dell'editore. — φ è spirante, specialmente in esito, e ha tendenze bilabiali; la palatalizzazione di ś, f è debolissima e quasi trascurabile.

Sul dialetto piacentino, però soltanto della città di Piacenza cfr. E. Gorra, *Fonetica del dialetto di Piacenza* (*Zft. f. rom. Phil.* XIV, 133—158) e il *vocabolario piacentino-italiano* di L. Foresti che ottenne 3 edizioni (1836, 35, 83).

bnaśa tino da pigiar l' uva. nmó ancora.

ŋk^wajgd^ēnn alcuno. nōt nipote.

1 anche datkē dadiē e in tempo celere tkēdlē — 2 più lento śr^ká ájē^t di — 3 vocale brevissima, leggerissimamente nasalizzata — 4 avanti i s' ode anche v labiodentale, molto lene — 5 più raro ŋk^wajgd^ēŋ — 6 anche qui potrebbe stare śq^l — 7 forse un po' esagerando nś^ēna — 8 anche a v l ō, ma la labiale spirante è predominantemente sorda e forte — 9 ś aφ dig buśia — 10 che mi lagrimino gli occhi

* Monticelli d'Ongina, che dista da Castelvetro ca. 5 km.

50. Novellara.¹

a deskór n anvalarín k al vól bēn al sō paēf.

a sra perké a k sōn nē, ma a me m pēr d a n stēr bēn in nisūn sit komé a nvalēra. — l e vēra ke d invēr(e)n a g e fred e del grañ fumán, e d istē a k fa kēld dimondi, mo kī g ā na bōna ka koñ la sō brēva stuva d invēr(e)n, e del beli kamarōni per l istē da la bānda indó bāt mīga al sōl, al n ā paūra ne dal fred ne dal kēld.

s a s vōl fēr po dū pās ānk kvānī a pjōv o al sōl al skōta dimondi, a g e tānt ed kī pōrteg, k a n g e perikol ed bahēres ānk sēnz oñbrela, e hān d čapēr na skalmāna.

ed primavēra e d aftūn a se k stā k l e n pjasfēr. — kī g ā ñ bel qrt. al k pōl stēr tut al di; e kj ā voja d mōvres, al vā in kañpāna per la strēda maistra, kvānd a ñ g e polver, o pr el stradini bāsi, k elj ēren de pju na vōlta, perk: sokvānti adés elj āñ ġarēdi e delj ġētri elj āñ tōti via per slargēr i fond.

ō, atērg un bel fondūn kon na bela kastina in mez aj kañp ed formēt ed formentōn ed kāuva, e n bel orlfin darānti; mīga tānt lontān dal paēf e hān arfīn aj kasj kī mānden dla pūza! — avēreg di bej frūt: di pom, di pūr, di pērseg, del brūh, del muljēg, del zrēf, del marēn e del bōni vid kon dla bōn uva, km a gēra in dal sitūn del gāsperi² in dal borgāz³, k al parēva un srāj!

i disen k a nvalēra a g e l ārja kativa, mo a n e mīga vēra. — sikūra k in dla vāl a ñ g andarē mīga a stēr, perké la a g e l rifēri, a g e di mēfer, e pōk elber e pōki ka. — mo l e ñ bel vāder, kvānd é pjotū dimondi, tut sot a l ākva k al pēr un lēg; e ānk la d luj e d agóst a n se g vā mīga mēl lontēra na kvēlk vōlta a la mlonēra indó a g e del beli űguri e di bōn mlōn. — e ke tēnki grōsi e ke luz k a s čāpa in del fōsi dla val! e kvānti rān a g e! nuēter anvalarín i s čāmen i ranēr, dal grān rān. — per tōrs in ġir, i disj ānk, k a nvalēra a bāsta meter fōra na mān da la fñester per čapēr el rān. — l e na fōla inventāda; mo n s n intolēm mīga, nuēter! s a s al dšēva i kañpaholín⁴, ke na vōlta i n s prēven vāder, a g ēra

¹ N. è un grosso comune agricolo di 7886 ab. (prov. di Reggio d' Emilia; mandamento di Guastalla da cui dista 13 km). — Sta circa a mezza strada fra Guastalla e Correggio.

² Poderino delle Gásperi.

³ Villa Borgazzo.

⁴ Campagnolesi. [Da Campagnola, comune attiguo a Novellara, a oriente di questa; B.]

ki s in tolṽva dabōn; e i g rispondṽven: korblṽr²; e i s piṽṽven ānk. — ma adṽs la n e mṽga aksṽ; e anvalarṽn, kaṽpaṽolṽn, favergṽf, korṽṽsk, baṽolṽn³, i vān pju d akṽrdi.

bijōṽa veder al mertiṽ, k l e di d markṽ, kvānta ḡṽnt a vṽṽ a nvalṽra, da kaṽpaṽṽla, da fāvreg, da korṽṽ e, adṽs k a g e la feroviā, ānk da gvastala pju ke na vṽlla!

a nvalṽra a ṽ g mānka hṽnt; sot al pṽrdg ed piāza a g e del botṽg ed tut i ḡṽner: da barbṽr, da orṽves, ed rṽbā da brāz, ed korām, ed mṽbij, d arlṽj, ed biṽikleti, ed frṽta, ed salṽm, ed pāsta e da fornṽr. — in zā e in lā, a g e di kasc, di kaftṽn, delj ostarṽj, fṽṽ k a s n ā voja: dṽ pallṽn, trṽ o kvāter drogṽr, trṽ farmaṽista; la pṽsta, al telṽgrafo, al telṽfon e la lṽf elṽtrika. — a g em di bṽṽ marangṽṽ, di frṽra, di muradṽr, di skarpolṽn, di sṽrt, di ramṽr, di sojṽr, e s a g em ānk al slṽr e l moleta.

anvalṽra la g ā al sṽ skṽli, al sṽ teāter, la sṽ biblijṽka, in dla rṽka dal komṽn, la kāsa d rispṽrmi kon al palāz k la s e fāta adṽs, zṽnk o sṽ ḡṽf, dṽ pṽz beli lṽrgi, del koutṽi drṽi e u stradṽn kon dṽ fṽli d piṽp k. j ṽṽ na belesa. — sṽl na kṽsa a g vrṽ inkora a nvalṽra: l ākva bṽna; mo a ṽirā prest ānk kvela ṽ.

Esposto e trascritto da G. Malagòli.

[Per la retta lettura di questo testo è necessario tener presente l'esposizione del dialetto di Novellara dello stesso autore (*Arch. Glott. II. XVII, 27—197*). — Qui alcuni cenni ai fatti fonetici più salienti.

1. Manca nel testo l'indicazione della nasalizzazione. Ogni vocale avanti nasale è nasalizzata e la nasalizzazione è ancora più forte avanti *ṽ*. Questo *ṽ*, che è molto lene, rappresenta „un suono intermedio fra vocale e consonante e forma una tappa nell'evoluzione compiutasi nel francese per la vocale nasale“ (pag. 50); la caduta della nasale non è però totale come nel francese.

2. „L'accento qualitativo delle vocali lunghe è diverso da quello delle brevi. Nelle prime è meno vibrato che nelle ultime e dopo un breve aumento d'intensità va gradatamente affievolendosi; ha dunque un movimento prima leggermente ascendente, poi, in prevalenza, discendente. Nelle seconde è fin dall'inizio più vibrato,

¹ Da *korbela*, 'sorba'.

² Abitanti di Fábbrico, Corréggio [a sud-est di N.], Bagnòlo [a sud di N., circa a mezza via per Reggio]. *B.*

e si mantiene uguale, se pur non aumenta, nel breve tempo della durata della vocale, che cessa bruscamente come troncata“ (pag. 42).

3. „*č*, *ǵ* del novellarese sono più prepalatini dei corrispondenti toscani (pag. 47).“

4. „*z*, *z̄* sono dentali continue; la punta della lingua tocca i denti ai lati . . . ma forma nel mezzo un piccolo canale, attraverso al quale passa il fiato senza interruzione“ (pag. 47).

5. „*s* e *f* sono meno energici che nel toscano; la punta della lingua è abbassata verso gli incisivi inferiori . . .; minore il contatto e la pressione contro i denti, e si ha un leggero arrotondamento delle labbra“ (pag. 47).

6. „*r* *f* e *v* sono leni ed hanno leggera tendenza a passare a bilabiali.“

7. „oltre la vibrante *r* troviamo pure la corrispondente fricativa, specialmente in posizione finale“ (pag. 49).

8. „la consonante semplice intervocale è debole e breve; all' iniziale e alla postconsonantica manca poco per avere il grado di forza dell' italiano. Le doppie risultanti da sincope sono quasi tanto lunghe quanto le corrispondenti doppie toscane; la parte implosiva è nettamente appoggiata alla sillaba precedente e l' esplosiva alla seguente; le consonanti poi che corrispondono in determinate condizioni alla geminata italiana sono di poco più lunghe d' una consonante toscana* scempia.“

9. „L' allungamento della vocale porta sempre con sè l' indebolimento della consonante seguente“ (pag. 51]. B.

aftún autunno.

kānva canape.

ka fél cascina.

fondín poderetto.

fumāna nebbia.

ǵarǵer inghiaiare.

marēna amarasca.

mēl lontēra mal volentieri.

mēfer maceratojo.

muljēga albicocco.

ordfín orticello.

pallín tabaccaio.

skarpolín calzolaio.

sokvánt alcuni.

sojēr chi fa *soj*; fabbricante e venditore di mastelli.

srāj („serraglio“) parco.

* Il confronto con la consonante toscana non può esser giusto che in via generale, perchè questa varia anche come intervocalica p. e. secondo la posizione pro o postonica, e, postonica, è diversa nel parossitono e nel proparossitono.

51. Modena.

Dalla commedia *Chi-n-lavora va in malora*.

Atto I, Scena I.

rusfēṭna ɛ marggʒēta.

R. (leggendo di nascosto una lettera) *mā! me a l ǫ sēṭm̄pēr dētt k l iva dā fjin̄r aksé . . . povra marjēta! l ɛra bēṭm̄ mej k la stess a ka sōua!*

M. (attenta al fuoco) *ǝkǝ kɛ, al rif al dvēṭnta lōṭṭnk, e kl ɛfan ɛt tō pādēr a n fōvdd a vḥir a ka!*

R. *al stará pōk, mama, abjé pazṭn̄zja!* (legge) „devo sempre stare serrata in casa, perchè nessuno mi possa vedere“.

M. *tɛ m pjēs tɛ kon la tǝ pazṭn̄zja; pazṭn̄zja ūn̄ kōrēn! tǝtt i dɛ l ɛ t kɔvasta. — a g skumētt mɛ k l ɛ andé a l ūstarjja!*

R. *prēmm ɛd dišnér a vli k al vāg ā l ūstarjja, mama?*

M. *to! la frēf forsē la prēma volta k l ɛ vḥū a ka ṭm̄bčerjég ānk ɛd matēna? — mā tǝ ʒa t al di fēvnd sēṭm̄pēr! — jntān̄l l ɛ mɛʒ orā ɛ pjǝ k l ɛ suné meʒ dǝ!*

R. *nǝ vdtf, l ɛ apēna tri minūt k l ɛ suné a l arlǝj t sām̄ pādēr?*

M. *l arlǝj t sām̄ pādēr al va bēṭn̄ kǝmm a va bēṭ i nāslēr jntērēst! mɛ a t dǝgg kl ɛ suné strasuné . . e pjāntla. — t farǝss mej, pjǝlāst a mæter ʒǝ ūl tǝ lavrēr e derēm ōna mā (a) pārcér.*

R. (leggendo): „se il colonnello sapesse che io sono la sposa di un suo sargente, sarebbe un guaio per me e per lui . . .“

M. *dǝ sǝ, kōn ki pærlja? ɛt sǝrda?* (si avvicina).

R. *a sōṭn̄ kɛ, a sōṭn̄ kǝ!* (nascondendo la lettera).

M. *kōsa g ɛt d askōndēr, ōna lēttre? kɔvāls mrǝs forsij? — fǝra kla kærta!*

R. *s a kērdi, mama, la ūn ɛ brifa ōna lēttre d ūm̄ nrǝs!*

M. *s la ūn ɛ ōna lēttre d ūm̄ nrǝs (contraffacendola) kof ɛ la dōṭn̄ka? — a mɛ subčēt kla kærta . . a la farǝ lɛʒēr a la gǝga, a včdrǝmm kǝ a rǝgōṭ!*

R. *pār karitè, a ū la fedj lɛʒēr a nsōṭ . . . l ɛ ōna lēttre dla marjēta!*

M. *dla marjēta! d gla povra desgrazjedā . . e tǝ, tǝ ū vliw brifa kɛ mɛ a la liʒǝssa?*

R. *sikūra, pærkǝ kɔvānd la skapǝ vija, a m arkǝrt k a gǝssj dɛ n ǝ vler pjǝ sjntir a parlér.*

M. *l ɛ vɛra . . mā ōna fjǝla, pār kɔvānt mel l abja fat, l ɛ sēṭm̄pēr ōna fjǝla. — la marjēta, povra bagaja, l ɛ stēda la kǝgōṭ dǝ*

l'ètt i sbragjramēnt dla kuntrada, è kaxf èt kwst al nōm dla nōstra famija l'è stè bulè m' pjaza . . . ma tānt mē kē tō pāler āi sē psam t skurdér dla marjāta, kē fōr èt kal sbalj lē la y s a die al pjo pikul dēspjafēr. — dōanka māstrēm kla lētra ānzi lēzēmla, intānt k a sapja ānka mē nōv èt kla pōvra djavlaža, k ma fat pruvér tānt magōū! (piange).

R. *m' èl saviva ke solāmēnt a numjēr mē surela, vō av miltov a pjānzēr, . . . figūrēf pō s a savēssi kwēl kla prōva!*

M. *pēnsēt forsij kē mē āi sapja k ōnā rāgaza kē skapa da ka sōva lā n' pōt mej ēssēr èltēr k ōna dēfgrazjēda? lēz kla lētra subēt . . . a sōm prēparetā l'ètt; orāmēj hēt al mōnd a n' em fa pjo nē kēlt nē frādē. — kī l' avēssa dēt trj ān fa, kwānd a stēvū aksē bē, k a sē frēssēn rjādēt a stj kavij l'jē . . . mā! lō pāler prjnzjō a zugér ē a pērdēr, a bēvēr ē a mēbjagērēs; mē a mēla pōnā pōss gwadāhēr kwēl sgbānd gōrēn e nōt, . . . e bjsōna fīlerla sūl'la dimōndi . . . basta, spērāma nt la pruvīdētūza, e pjo dē l'ètt int' m' bōn l'ērēn al l'ètt; lēz da brōva la lētra dla marjāta, kōmūa stā-la? stā-la bē? l' ā-l spufedā l' mān?* dōv ē lā? mānd ā salūtēr?

Teatro comico modenese, Modena, Cappelli, 1865; trascr. dell' editore, secondo la pronunzia d' un giovane muratore di Campo Galliano (sulla sinistra della Secchia, in pianura, a 9 km da Modena). [Il mio soggetto, sul quale ho riprovata la trascrizione è da poco a Vienna ed ha passato la sua gioventù per la massima parte in patria, del resto a Modena].

Nelle vocali riscontrai continua oscillazione fra i gradi massimi d' apertura: fra *e* ed *æ* sempre distinti secondo leggi fonetiche trovo *ē*. Nelle atone sono in dubbio se *e* postonico e seguito da cons. finale sia vocale ridotta *ē*, o mista *ē*; acusticamente mi sembra più giusta la seconda indicazione; — *a* d' uscita è breve, vicino ad *æ*. — La nasalizzazione è molto complicata: ancor debole quando la nasale appartenga alla sillaba seguente, essa risulta più notevole quando *n* appartenga alla tonica e la sillaba atona cominci con consonante, e ancor più notevole nella finale degli ossitoni. Ho espresso questo terzo stadio sopprimendo l' indicazione della nasale: osservo però che essa è pur sempre sensibile, per quanto debolmente. Nelle atone m' accorsi della nasalizzazione soltanto quando la vocale è lunga. — Le monolab. *f*, *v* sono debolissime e tendono a bilabiali; — *t*, *d*, *z*, *ʒ* sono posdentali, ma con articolazione tanto bassa da avvicinarsi di molto alle interdentali.

— *n* intervocalico, finale e avanti cons. è passato a *ni* con elevazione dorsale molto debole. Alla stessa elevazione partecipa anche *m*. — L' allungamento consonantico è determinato dalla sincope o da abbreviazione notevole della vocale precedente; è però tanto debole da non venir rimarcato in „tempo celere“. La lena semplice non subentra che dopo vocale tonica allungata ed è naturalmente brevissima.

Per i suoni e le forme del moderno modenese cfr. G. Bertoni, *Il dialetto di Modena*, Torino, Loescher, 1905; per il lessico il *vocabolario modenese italiano* di E. Maranesi e P. Papini (Modena, Soliani, 1893).

bagaja bambina.

magōū dolore.

dimōndi molto.

sbragīramēūt pettegolezzo.

52. Castelfranco d' Emilia.*

ū fāt dla bāda dj asasē ed bulāna kmālē da pirō zāder.

pirō zāder par skapēr dalj ōg dla pulizē bulhēīsa tsām aj su kūpān a s purtēva ī kastelfrāk dl emēlja, paēīf māk ī vēsta, par stabīūr i kulp ed mā ki dvēvē fer.

al su artrōv ed rodōna l ēra la ksē dēta lukāda dla kurōna, ē al kamarīr sēgrēt e kūfōēt dl ustari l ēra al ksē dēt pislāt. — a j vōl kē ī stē lukāla a s preparās i kulp pjo azardēs nō sōul, ma ki s partēsē āk i bajūk.

in ō et stj artrōv i dezidēn ed rubēt la kasāfōrta dla stazjō fērovjerja d bulāna. — ī fātj una sira traēfīē da pulizjūt e da karabīūr i s prāfēlōn a l īpjegē par fēr una verēfika et kasa; ē aksē al kolp l arjusē e j purtōn sig tōt i valūr.

pirō zāder e la su bāla j dvūlōn zēleber par al su fēget.

Racconto di Vinc. Zanasi, trascrizione di T. Zanardelli.

tsām assieme.

traēfīē travestito.

pislāt pesciolino (qui è un *zāder* cenere (qui è un nominognolo).

gnolo).

* Castelfranco è una piccola città (capoluogo di mandam.) della provincia di Bologna presso al confine modenese; stazione della ferrovia Piacenza-Bologna; 13484 ab.; dista da Bologna 24 km.

53. Bologna.

I.

šōrblo.

(Commedia in tre atti di E. Roncaglia.)

*premm āt — šēno III^a.**(šōrblo — međēa — mērōppe.)*S. (*in šakāyūna e kaplāz*). *ōī, vaqāzi! dov ē l al professāūr?*Md. *l ē quidē a lēzar al fojī dal tabakār, an s ē ūānk vēst a fār klazjān.*S. *ē l arivē la sērvva?*Md. *šē! šē! l ē arivē, papá.*S. *a kapéss: t an la mañd zo vluñtira ke me a vōija vña sērvva, ma qui comando io. — Son io il padrone spotico e soluto; la c' è, e bisogna tenerla — (a međēa) — e adēf dov ē l a?*Md. *a l o mañdē a l a furnāf dal šhāūr mikēl a purtēri kla lēttira d grañ premūra.*

S. E Spartaco?

M. *al s ē livē al nōv al šōlit, l a mañē al šōlit, e po l ē quidē a l ustarī al šōlit, parkē al dīs k l a dimōñli da fār.*S. *puvrēn! a s pōl dīr kl e la mi māñ dretta in št afāri del elezjān. — kal kār šhāūr mikēl, l arēv da dirm ed nō; ci promuovo di posta uno sciopero generale e a vdrāñ kom al vā juñr kōn al pāpp.*M. *šē; tānt k a pirdessi l impjēg.*S. *te tāf, inčōñ dškārr kōn tē, l a mi ignurānta. — bēl impjēg! — zānt frānk al mājs e ūñ kučert šuij ōlil da likuidērs a l a fēn dl ān, e a l a fēn dl ān a i zūg ke da i sō kōnt a s impāra ka i ē dl a pērdita. — i fān akšē št kapitalēsta, ki māñēn al sudāūr dl operāri. — bēl impjēg! e pō zānt frānk a me, suo competitore a la carica di consigliere comunale!? Questi capitalisti si cacciano da per tutto per manipolare la polenta a modo suo. — mō a l a vdrāñn! zānt frānk e gli utili che non ci sono: io aspiro più in alto!*Md. *brāvo papá!*S. *a n ē vāira? Non è da par mio la vile mercede di cento lire! Mi metto al punto; parto da Gesso e vado a Bologna, e ci pianto in concorrenza una fornace ultimo sistema, e ci fabbrico tante pipe e tanti tettini¹ da stupēri i ūč e lo seppellisco sotto*¹ tegole, embrici.

le pignatte e i fiaschi con la vernice di mia invenzione, e inondo l'Italia *d šant āntōni e d bāmbēn ġe fēd ed lera kōta*, quantunque non entrino nelle mie convinzioni.

M. *bisuharāv quāir di kapitēl.*

S. *di kapitēl!* Mai! odio il capitale! *q l vōl rēšer* credito e lavoro, *e al krēdīt ā n pōl mañkēr q nū prēsidānt kunšītr komunēl e kavālr.*

M. }
Md. } *kavālr!*

S. *l e vajra k ā n v l ō brīsa dēll!* Già, cavaliere: mi hanno fatto cavaliere: ho avuto adesso ch'è poco la lettera di nomina: *š a n al kardē, ližē (al māštra ġinnq lettra).*

Md. *(l avēr e š lq lē): kavālr! noštær pædēr kavālr!*

M. *me q n špīndrēv brīsa trānta frānk.*

S. *ašnāza!*

M. *e po al papā l a šampær dēll ke tōti štēl buzarād ed kavālr e l en šjukāz e arištokražē.*

S. Se la croce venisse da una monarchia, fedele ai miei principî, la respingerei con disprezzo *mō ā s trāta d ġinnq repōblika, e po añk d añdorra, kapēsset! (a mēdēa) k l q dā rēšer in amērika š a n me šbāh?*

Md. Già... quello è il paese delle repubbliche.

S. *brava!* È il paese delle repubbliche, e un' onorificenza *(e) d štā natūra*, che viene da un gran popolo l' accetto con orgoglio, l' accetto. *kāl kēr šhāur mikēl al karparā d invidja kuāñd ā! vārā šāura lq mī butāiga:* „Cavalier Sorboli fabbricatore di pipe, fiaschi, articoli diversi e ogni sorta di derrate“. — *kuāñt po aī trānta frānk* li manderò a comodo; per ora siamo in una specie di penuria.

M. *ke in bulhājs la š čama bulatta; almāñk kāl kēr professāur al pagās lq džeinna.*

S. *kol professāur quēn un koñt kurāñt.*

M. *a i j avē da dær di kuatrēñ?*

S. *čout l e lo k al n q da dær a me; ma a n šān hāñk inkāura a la škadēnza; ma ŋa tē n kapēss hēntē.*

M. *(guardāñd mēdēa) al šo: me a n kapēss hēntē.*

S. *baštā kq kapēssa me. — falt štā ke pr arrivēr a rēšer kunšītr bišāñq špāñdar: j avēf štampē in grañd i kāsštēn: avēv vēšt kom j en bī? — kuī dāl šhāur mikēl i ni špāzēñ hāñk drī i garēll. — e po bišāñq pagēr dā bāvēr ai nōv elelūr kuāñd i š inkōñtrēñ: e a š n*

inkòntreŋ tɔtt i mumēnt: a i (d) ġi ħegfa! per promuovere le dimostrazioni spontanee? *a v dĕk k l a n finĕss pió; i kuqtr.ŋ i vauĕn, mo a momēnti a šaŋ a kavĕl d un bə ross* e col favore del popolo sovrano *a m arfaró. — e šte professaur a n f vad! prāpri kuqnd aji n o pió d bišāh.*

Md. *a šen(d) di pās . . . al šrā lo . . .*

M. *no l e l a bradamāŋta.*

Trascritto da P. G. Goidànich.

[Ò lasciato come si trova nel testo il dialogo intramezzato d' italiano, perchè questo costituisce una caratteristica del bolognese e dell' emiliano in genere. Spesso anzi avviene che s' esprima in dialetto e poi si ripeta con enfasi la proposizione in italiano. Naturalmente quest' italiano è più o meno scorretto secondo la cultura di chi parla.

I. Il mio informatore ed io siamo stati in continue incertezze sulla natura della vocale protonica; io credo che sarebbe meglio lasciarla senza segno diacritico, limitandosi all' osservazione generale che c' è la tendenza ad allargare la vocale di sillaba protonica.

II. *ś* rappresenta un *s* appena rattratto nel mio informatore.

III. Ò badato anche molto alla fonetica di proposizione; la nasale finale si pronunzia davanti a vocale meno che davanti a consonante (*a fā aksé, a fāŋ tɔtt aksé*).

IV. Si dice *dirm* o *dīrum* secondo che segua vocale o consonante.

V. Davanti a consonante forte o lene la consonante diviene forte, rispettivamente lene p. e.: *ade f dɔv e la? al diš k l a dimōndi da fēr; a v dĕk k la n finĕss pjó.*] G.

[Per non complicar troppo la trascrizione noto qui senza ulteriori indicazioni nel testo che *ē, ĩ, ĩ* ed *ē* infine di parola sono sempre brevi, *a* ed *æ* non in esito (nella tonica) sempre lunghi] B.

klazjān colazione.

ħegfa bagatella.

dimōndi molto.

II.

el trāĭ galinĕnn.

a j ħra una vólta trāĭ galinĕnn k j ādāven a nōz e l j ĩkòtrōn al lāv k a l i vlĕva mahār. — la pjó grāda la s fĕ kurāġġ e la ĩ

džġ: „speltta baw a maħars kyād a turnaw t dri da noz k a saw pjo grasi“. — „basta k a m prumitadi et turnar t dri par da kwe!“

kyād al laww a l j awé lasq, la pjo grada la džġ: „adēs a fas una bala kaslenna e pō j adqin dawter; aksē al laww a nu s maħa brisa“. — la tōlse dla paja e pō la la fē e la džġ al saw surāl: „adēs a wāg dawter a waddar se a j staw tōlli e traw“. — twesi kyād la fō dawter la mēs(e) al kadnāz, e pō la džġ: „adā mo w, brōtti galināzzi, k a i stagg da par mē“.

elj alter daw el s mēsen a zigār e la pjo gradenna la džġ: „adēs a t fass onna mē de kaslenn e pō a j adqin dawter tōlli e daw“. — la tōls(e) di bakēll, la fē la kaslenna, la j awē dawter e pō la srō fōra la sō surāla kom(e) l awēva falt kl altra.

la pjo činenna la s mēs a zigār fort fort. — al sallō fōra da un oēs un omen k l tēra ū muradaw.

„kuss al, galinenna, da zigār?“

„el mi surāl el s en fat una kaslenna e me i nu m an brisa tōll dawter e mē a j o pōra k al laww a m maħa“.

„sta pur bōna, kē adēs a t la fass mē una kaslenna“.

e sōbbit a j la fē e a j la mēs dawter, e pō a i džġ:

„mēt mo al kadnāz k a nu wēħa al laww a maħat!“

a momēli l tēra sira e al laww a nu vedēva maħ turnar tōll el galinenn. — ġira, ġira, al stēl l udaw et kāren e finalmāz al wēt una kaslenna; al wa a bāter a l oēs e al dīss:

„galinenna, galinenna,

wēnum awrēr k a sān tō surlenna!“

„nā, brōtt laww; tē t m wu maħar“

„arkōrdet k a fass skurżān e skurżān

k a fēk žā kaslenn e kasān!“

e žā ū grā skurżān, e la kaslenna la wēn žā.

al maħō la galinenna e pō al džġ: „pōk distāt a i sra kāl alter“.

kyād al fō ū pōk pjo t la, al wēt un altra kaslenna; al wa w fēn a l oēs e al lawrna a dīr:

„galinenna, galinenna,

wēnum awrēr k a sān tō surlenna!“

pō l adō da la tēra e al ripelē la stēsa stōrja; ma la kaslenna k tēra et pōda la n wēs brisa žā. — daġ grā skurżān al s rōpē t fēn

al kùl. — allàura al s mēss a zigâr e la galinēna la vḗss a la fnāstra:

„kuss āt lāuv da zigâr?”

„avērum, k a nu t māho brīfa; a m sãn fatt māl!”

„hã, brōtt lāuv, tē t mē vū mahār; a vagg a mahārme i turtl k a j ḡ fāt!”

„fāmen sēnter ḡn, galinēna!”

„avērra la bākka!”

e la ĩ fikkḡ ḡã ũ turtl.

„kom j čnn bḡn; dāmen un ḡter!”

ḡ li ṽḡsi la fikkḡ ḡã lā kaldarēuna dl ākua bujēint e al lāuv al s brusḡ ḡ al mōrse.

allàura li l ādḡ ḡã kon ũ kurtl, la tajḡ la pāza al lāuv e la tḡlse fḡra el sãu surāl k lj ēren āk ṽṽi e la ĩ dḡḡ: „mē k a sãn la pḡḡ činēna, a m avēvi assrḡ fḡra per lasārum mahār dal lāuv, e mē ṽḡsi a v tḡj dāter ũ la mi kaslēna e a starčē sčēper ṽsãm”.

pḡ ĩ fčnn nḡz

e stramḡss

e ā n avāzḡ hāk un ḡss.

a j avāzḡ ũ pzulčēn d furmāj dūr dūr

k j al sbatlčēn kãtr al mūr. —

lḡga la vḡstra, kurta la mī,

dḡi mō la vḡstra, k a j ḡ dēt la mī.

Raccolta e trascritta da T. Zanardelli.

[ã è sempre lungo.]

[Per il dialetto di Bologna confr. A. Gaudenzi, *i suoni, le forme e le parole del mod. dialetto di Bologna*, 1889 e il *vocabolario bolognese* di Gasp. Ungarelli con un' *introduzione grammaticale* di A. Trauzzi. — Questo vocabolario supera di gran lunga i precedenti fra cui ricordo il vocabolario bolognese-italiano di C. Coronedi-Berti, Bologna, 1869—74, 2 vol.] B.

aksč̣ così.

assrč̣ chiudere.

kaslēna casipola.

č̣inēma piccina.

lāuv lupo.

ḡss uscito.

pzulčēn pezzetto.

skurč̣ãu peto.

surlēna sorellina.

54. Castel San Pietro.*

Leggenda sul Ponte Floriania.

al pōūt dal djēvel.

ū kap māster l avēva tōlt stę pōūt da fēr a sōma ę ā n arjusēva brisa, parkē al lavourrīr k el muradōūr sēva al dē, lu nōlt a se tsfēva, ā stēva brisa fāt.

ę lō l dēs: „djēvel ajūtum a fēr stę pōūt, k al staga fāt!“ — ę l djēvel dēs: „a l ajūt; basta ke l prēm k pasa d t vatta siā mi!“ — ę lō al dēs: „sē!“.

alōura ū na nōlt al pōūt fō fāt.

al kap māster, k l avēva al lavourrīr a sōma da fēr, l ęra fē; al tūs ū bēl kē ę ū furmāj; ę pō al lę ruzlē i vatta al pōūt par d la, par mōd k al pasēs al kē prēmna d un ōmē. — ę al djēvel al tūs stę kē t spala t kōt d ū kristijē, ę da la rābja (u s kardēva k al fōs un ānma) al dē ū kēls a ste pōūt ę i avāzē ū būf: ki l astōppē par sōura u s avērra par sōtta, ę si l astōppē par sōtta, u s avērra par sōura; ę i ā thō mētter una gradlīna d fēr par riparēr al dsgrāzi dal bisti.

par kuōl l ę čamē al pōūt dal djēvel, k l ę sōura a ū kūdōtt k i i dīfē la gajēna (Gajana) ū la vi ęmēlja, t parōkija d kasalčč (Casalecchio) di kōti: (Conti), pōk lūtā al gall (Gallo, nome locale), a dōu mēja da kastēl sā pīr, avfē al palāz dę kukkap_ (Coccapani, nome di famiglia) dę senatōūr kodrōki, t pruvizija ed bulāna.

Esposito di contadino Bart. Raspadori di Castel S. Pietro, trascritto da L. Zanardelli. — [È il motivo sul ponte di Pavia del racconto nro. 45 e 46.] B.

kūdōtt torrente.
fē „fino“ astuto.

sōma (a) a cottimo.
vatta (t) „in cima“ sopra.

* Castel S. Pietro, città di 13426 ab. al s.-e. di Bologna, capoluogo di mandamento, a due terzi della linea ferroviaria fra Bologna ed Imola, da cui dista 11 km. È congiunto con Bologna anche con tramway a vapore.

55. Imola*.

La fâla di tri mūdē.

u j ěra una vâlta un ōmen k l avĕva una bĕla fĵâla grâsa, bĕna, prŏpi una bĕla ragazâla, mŏ l a n avĕva brifa tŏt e su ġudĕzi.

su pâder alŏra e pîsĕđ ed maridĕla ġ e kmĭziĵĕ a dĭ, kŭ tŏt i vŏfĕ, k ũ i dĕva zĕt skŭd ed dâta.

Ŧfâti u s presĕlĕ sŏbĕt un ōmen, ũ garĵŏ da kŭladĕ, ũ bŏ ŧgrazĵĕ, e lŏ ũ n i parĕt e vĕra ed dâia sŏbĕt, e ġ ġĕ a su fĵâla: „brĕva marĵĕta, zĕrka mŏ ed fĕ bĕna ŧġŭra, zĕrka d ĕser bĕna, da mĕt a ġ tu ōmen, aksĕ mĕ a srŏ kŭlĕt“ e pu ũ la benedĕ.

i spŭŧ i s âdĕ a kâ.

e dĕ del nŏz l ěra ũ sâbĕt, e ġ lŏn e spŏŧ l âdĕ a lavurĕ; prĕma ġ salutĕ la su marĵĕta, u si arkmâdĕ d ĕser brĕva, ed fĕ bĕ e tĕ la ġ dmâdĕ: „kŭsa vŏ-l mŏ tkŏ da mañĕ, e mi spuŧlĕ?“

e lŏ e ġĕ: „ŧâm du o trĭ mŭdĕ.“

marĵĕta alŏra tŏta ed bĕna vŏja la kmĭziĵĕ a fĕ da mañĕ ġ per fĕ prŏpi bĕ, la pîsĕđ: „a ġ u farŏ trĭ, ŏ al sĕt s l ĕ kŏt, e ki ĕter du a ġ u mañĕ ŏ pr ŏ.“

la sĭra, kuĕt k e vŏs su marĕ, l atruvĕ du grĕ pĵat ed ŧbrudâja kun ũ mŭdĕl per pĵat, alŏra ġ dmâdĕ a su muĵĕr: „bĕ, mŏ kŭs ġ-l fât?“

marĵĕta tŏta kŭlĕta la ġ arspŏd: „a j ŏ fât trĭ mŭdĕ, ŏ a l ŏ mañĕ per sŭt s l ěra kŏl ġ ed ki ĕter ũ i n ĕ ŏ per pĵat.“

e spŏŧ alŏra u s fa tŏt sĕri ġ e suspĭra ġĕd: „ŏ, purĕt mĕ, kum a m sŏ mâj ũlunĕ mĕl!“

marĵĕta, vdĕd e su spuŧlĕ aksĕ tburĭ, tŏta murtifikĕda la i prumĕt ed fĕ mĕj un âtra vâlta.

e mârĭ lŏ ġ tŏrna âdĕr a lavurĕ, mŏ prĕmu d avĵĕs la ũ i dĭŧ: „arkâldĕt ed fĕ di ħŏk tkŏ, mŏ fan ũ bĕl du trĭ, prŏpi ũ bĕl pĵat abŭdĕt pr ŏ.“

marĵĕta la l salŭta e pu la kmĭzĕpĵa sŏbĕt a fĕr i ħŏk e per ŧĕn purasĕ l amŏrta ũ bĕl pĕ ed farĕna, mŏ j i vĕ fât dŭr e tĕ la dĭŧ: „a! krĭdel tĕ ŧĵŏr k a n ĕva brĭŧ âkua?“ — e la ĕâpa ũ ġ kal-zĕder e la l vŏta ĕŏra ġ paslĕl, mŏ tŏta l âkua la ġ va pr e tulĕr.

* Imola (sul confine orientale della provincia bolognese alle falde di ridenti colline sulla sinistra del Santerno) fa coi dintorni immediati 31,420 ab. È stazione della linea Bologna-Ancona, pressochè a egual distanza da Castel S. Pietro e da Faenza.

alōra marjēta la dīf: „a! kvīlet lē ākua k a n ēva pjō farēna?“
 ē la j aržōŋ tētī spollā ed farēna k l amōrta ū pastēl aksē grē! k e
 ēāpa tēt e lūlē.

la fē pu tēt ed ki ūqk, ke kučt k i fō kōt la kihēt arīpī tēt i
 pjūt e i pihāt, kučt k la i n aveva t kā.

su marē, kučt k e turnē a kā ē ke ē vdē tōta sta roba u s arabē
 ē u i gē: „mō alōra ē ē prōpi māta! — kūsa m ē-t fāt?“

marjēta la s i bniē t žnōci davēti e la l pregē. ēd stā pazjēt. gēd
 k l avēva kerdū ēd fā bē, mō ke s l avēva sbaltē; un āter dē l arēv
 fāt mēj.

e su ūmen u s kalmē ū pā ē u i gē: „dmē fām la pulēta, mō
 bāda ēd mnāla bē“.

e lē la i arspūdē: „sē, sē“.

la malēna dōp. l ēra ē mērkul, lē la kmīzēpja sōbet a fā la
 pulēta e kučt k la l avēt kōta, la la tūčt ūt un ās e pu la miē l ās
 ū la karjāla, e tēt e dē la žirē kū sta karjāla per tēt el karā
 de kēp.

la sīra la s āiē a kā strāka mōrta, la u t putēva prōpi pjō;
 alōra la s āiē a lēt.

kučt k l arivē a kā su marē ē kmīzēpje a čamā: „marjēta,
 dūv sēt?“

e lē l arspūdē: „a sō a lēt“.

tō alōra, tēt maraviē ū i dmāiē: „kūs ē-t fāt? — sē-t pāk bē?“

„nō, a m sō ādēta a lēt, perkē a s ēra tētā strāka!“

„ē-t pu fāt la pulēta?“

„sē“.

„mō idūv ē-la?“ u i dmāiē.

„l ē ūt la karjāla didrē da l ūs.“

„didrē da l ūs! ūt la karjāla?! mō perkē?“ e gē lō tēt
 maraviē.

„ēi, te n m ē dēt ka la mēna bē? — mē. per kūlūlēt, a l ū mnāda
 tēt ikō pr e kēp k a j ū fāt una fatēga!“

„o purēt mē, purēt mē! ke zukē k a j ū čapē!“

e ē mahē la su pulēta frēda gazāda, pīsēt k l avēva prōpi čapē
 ūt una pāvra baldēna ē pu u s āiē a lēt.

kl ātra malēna ē gē a su mujēr k l avēva kūbrē ū pā ēd kēnva
 perkē k la filēs e ū sī arkmādē ed fā bē, se nō u la māiēva a kā ē
 pu ū s avēv mēŋ tšizī.

marjēta aōra la s miē ed lōna tōja a pulī la kā, e dōp a pāk
 l arivē e kanatē a purtē la kēnva ē u i gē: „spōfsa marijīna, akuē,

sha kēnva, u v l a kūprāda vōster marč; l ē perō ū pā ōmda: prēma, ed filēla, milēla ū fā a e sōl“.

„Sē, sē, va bē“.

mō marjina la vrēva fās da vūč brēva e l arčv avrū ke ē su spōf u l avēs sōbet vēsta la sira filā.

la pīsē alōra d apīē di kanarē per sugā la kēnva a fōg. — mō dōp u i vēs l la mēt k l avēva d ādēr t kālēna a tār e vē, e prēma d ālāji la éamē e kē e la i gē: „pasturī, bāda a kā! — se e vē kuēlkadō zērka bē d abajē“!

e la va ēōta t kālēna, mō apēna k l a kavā ē dufēt a la bōt e kē l abāja.

alōra kun e dufēt t mē la kōr ēōra e la vēd ke la kēnva l ē tōta t fjēma.

„ō! . . . la fā, ke fēm k l avēva e fōg! — l ē ē vēra k u n avēva ikōra mañē“ e la bōta sō e rēst d la kēnva.

tōt ūt una vālla ū i vē lla mēt k l a lasē avērt la bōt de vē.

ku di grē zīg la skāpa t kālēna; tōt e vē l ēra per lēra.

marjēta la s spatēta pīsēd a ē guāz, e per arimigēla, per sugā nikāsa, la va ēōra e kun una grē fudiga la pāta ē sak da la farēna t kālēna ē la spergōja tōta la farēna per lēra e pu tōta kūtēla d avē sugā la dīs: „per furlōna k a sō stēda svēlta: adēs emēk l ē tōt sōt“.

ādē mō a la sira, kuēt k l ariva a kā su marč.

lō ē va per bē, mō la bōca l ēra vōta; alōra ē ēāpa sō pr ādēr t kālēna, mō apēna k l ē ēōta u s pjēta ūt una milēta da fā spatēt: alōra e kmizēpja a tšizis.

finalmēt l ariva a la bōt, mō l ēra vōta. — e va ēōra tōt arabī ē e dmēda a marjēta: „kūs ē-t nēk fūl?“

lē la i dīs: „sta bē bō purč, perkē tōt e guāz a l ō arsugā“.

lō u s tšizēs nēk pjō tēt e ē zīga: „mō ke guāz?“

lē alōra la i kōta ke ē kanavē u i avēva purtē la kēnva mō ke ē fōg l avēva ūna grē fēm e k u s l ēra mañēda tōta; ke lē l avēva lasē dēt a pastōr d abajē s e vņēva dla zēt e k l ā abajē prōpi kuēt ke lē l avēva ūt la mē ē dufēt dla bōt, ke ē vē l ēra ālā vēja tōt, mō ke pr arsugā ē guāz la j avēva mēs sōra la farēna.

su marč u s dispēra e ē dīs: „purč mē, kum am sō māj ūhunē mēl, mō mē at mēd a kā“!

mō pu l avēva i zēt skūd dla dāta e ū i sagrivēva ēt turnēj a dēr a su pāder, alōra a i pjēt ed marjēta lō, e fa ū pēsēr.

sikhm ke la dāta l ēra tōta t rēm e l ēra dēt una piñāta, u s la mēt ēōta a e lēt e pu l alāga e persōt k u j avāzēva e ē dīs a su mujēr:

„Ite ne lōka, al vrē tū per māz de kōl lōg. — e pu bāda marjēta de u fā pjō matēri se nō at mēd prōpi a kā!“

lē la purēta la prumēt e la zērka vīāti ed fē mōz k la pē, mō a lēt i ōmen k la vāva la i dmādeva: „sī-v vō māz de kōl lōg?“

lēt i i arspūdēva „nō, la mī dōna“ e pu i gēva fra d lō: „l ē māta!“

ū dē e pāsa un ōmen sēk, kun e kōl lōg k e vādēva i strāz.

kuēt mō l ēra ū furbačō ke e savēva ke lē l ēra mēza bačōka e kuēt k la i dmādē: „sī-v vō māz de kōl lōg?“ lō u i arspūdē ed sē.

„o! alōra sī-v vō k a i avī d avē ū persōt da mi marjē?“

„sē, sē“ u i arspūdē lō.

„sī-v prōpi vō? gēm bē la veritā.“

„sē, sē, a sō mē!“

„alōra a vō!“ e la i da e persōt.

la sīra e su ōmen kuēt ke e vēn a kā e ke e va a fā la vīfita pr avdē s l avēva fāt nisōna malazēda e k u n atrāva piō e persōt, e knūzēpja a bravē.

lē la i kōta k la l a dē a l ōmen k u l avēva d avē.

lō, kū di kēlz e di pōn u la vrēva mādēr a kā, mō la pjēz lēt la purēta k la i fa kūpasjō e u la perādōna per l ūltma zālla.

per pjō sikurēza e pēsa ed suptīr i kuatrē; e čapa ū la piñāta, e va čōta un ālber e e knūza a skavē.

marjēta la s n adē e la i dmēda: „kūsa fēt mīgī?“

„lāf, madōna“ u i arspōd lō.

lē alōra la sta zēla.

kuēt ke lō l a fāt una bēla būsā u i mēt dēter la piñāta pīna ed kuatrē; alōra marjēta la i dmēda un ātra zālla: „kūs ē-l?“

„lāf, madōna“ u i tōrna a āi lō, e pu e krōv bē bē la būsā.

„a! u i ē de lāf!“ la dīs marjēta.

dōp a pōk dē e pāsa un ōmen ke e zigēva: „strāz, zavāt, vēder vēt, tāf da bōt, kī n a da vēder?“

marjēta alōra la kōr fōra e la čēma: „kl ōmen kl ōmen, vnen akūē.“

„kūsa avī-v, spōsa, da vēder?“ u i dmēda.

„a j ō de lāf da bōt.“

e pu la tā ū badī e una zāpa e la i dīs: „vnē kū mē.“

„mō ūdōv l avī-v e lāf? a n l avī i kātēna?“ u i dmēda lō, lēt maraviē.

vnē kū mē, a v dēg“ e la l kūdīs ū l ārt e kuēt k i ē čōta a l ālber la i dīs: „skavē mō alē.“

l ōmen e kmēza a lavurē; finalmēt e skrōv la piñāta e lē la i dif: „čapē mō sō; mō a vōj k am pagīva savī-v?“

*l*ō k l avēva bēl e ke kapē ke alē dēter u j ēra di sōld e čapa sō t fūrja la piñāta e u i dif: „a-v darō zikuēta bulē“.

„sē, sē, a sō prōpi kūlēta, bāsta k a frīva prēst“. — *l* avēva paūra k u s pēlēš, mō *l*ō u n i parēt e vēra ed pogāla e d aviēsla sōbet.

la sira la stē tī la kōrt pr avdē mēj e su mīgī, e apēna k la *l* avdē arivē la j adē žkōtra e la kmīzīpjē a sunčēr i sōld.

alōra *l*ō u i amādē: „bē, ki t j a dē?“

„a i ō vīdū e tās“ la i arspūdē *l*ō tōta kūlēta.

„ke tās?“

„ej! kuēl t avivī suplī ēōta a *l* ālber tī *l* ārt“.

*l*ō alōra u s ūbēsā, u la pēca e pu, risōlūt, u s avēja.

mō marjēta la i kōr drē lasēd avērt tōta la kā e kuēl ke *l*ō u s n adē u i dif (per kuvēsla d alōrē): „s tē-t avēj, tīrē-t emēk drē *l* ōs“.

marjēta la tōrna tdrē e la fa tēl k la *l* kāva d tī i gēger e la se mēt tī el spāl e pu la kōr drē a su marē.

kamēna ke te kamēna, kuēl k i ē tī lā ū pēz *l*ō e sēt hūkē didrē da *l*ō; u s vālla e e tēd marjēta k la fēva una grē faliga a kamīnē kū *l* ōs adēs.

„mīgī, aspētum, a u t pōs pjō“ la i dif. — e *l*ō u i arspōd: „va-t a kā; a n t vōj pjō“ e pu e kurēva, mō *l*ē drē.

finalmēt u si fē nōt adēs.

j ēra tī una kāpēna, e *l*ō e pīsē d adēr a durmī sō tī un ālber, e *l* ēra bēl e ke a la vēta, kuēl ke marjēta la kmīzīpjē a arkmādēs: „mīgī, tō-m sō ēka mē!“

„nō, nō!“

„va lā, mīgī, tō-m sō!“

la j fē tēta kūpasjō k u la tulē sō kū *l* ōs tī el spāl.

l ēra apēna a sēder kuēl k i sītē avnē una masa d ōmen k i s mitē a sēder ēōta a la kuērza vōv k j ēra i ēter dū.

stī ōmen i kmīzīpjā a skōrer; i dif k i vā spartīr i kuarčē e mēter k i tīra fōra tōt *l* āv, marjēta la dif pjanē: „mīgī, ki t-j?“

„j ē tēder, sta bōna“.

alōra da la paūra *l*ē la n pō pjō tīu strēt *l* ōs e la kmēza a dī: „um kāska! um kāska!“

„tēnel strēt, sta zēta“.

„e mī mīgī, ūm kāska“ e tīālī la *l* lāsa adē.

mō prēma d adē per tēra e fa dl armōr stra i rēm; i tēder i s krēd ke e sēja la pulizēja e i skāpa lasēd alē tōt i kuarčē.

dōp ù *pā* *mīgī* e *kāla* ʒō, u s *ībisāka*, e *ēma* *marjēta* k la *termēva* per la *paūra*, u la *kārga* ʒka *lē* e *pu* u la *kūdūf* a *kā*.

u *ī* fa del *maravēj*, u *ī* *dīs* ke s l *ē* *bōna* u la *perdōna*, *bāsta* k la s *īdurmēla*.

lō *īlēt* e va *fōra* *apēna* k l *ē* *matēna* e *lā* dla *farēna* e *pu* e fa *lēli* *līfēh*.

lōt e *dē* e fa *stār* a *lēl* *marjēta* *gēdi* k l *ē* *nōt* e la *nōt* *dōp* e *kōf* el *līfēh* e *pu* u li *spergōja* *tōti* ū la *sēv* e e va a *distāe* su *mujēr* *gēdi*: „ven a *vdē* *kāsa* k l *ē* *pjuvū!*“

lē la s *lēva*, la va *fōra* e *tōta* *kūlēta* la s *mēt* a *mañē* e *pu* la *dīs*: „ e *mā* *mīgī*, *kum* e l *ē* *bōni!*“

mō e *dē* *dōp* la *knīzēpja* *ādē* da *ī* *vjē* e la *dīs*: „a ne *savē* *nūga!* *mē* a j *ō* *truvē* *tēt* *sōlā* d *ār!*“ e la *kōta* *tōt* e *fāt*, e la l *dīs* *tēt* ke e va a l *urēca* dla *pulīzēja*.

i *ēma* *alōra* e su *mīgī* e *lō* e *kōta* ke su *mujēr* l *ē* *māta* e *tōt* *kuēl* k la i *fēva*.

i *ēma* *alōra* ʒka *lē* e *lē* la *dīs*: „*sī* *siñōra*, i *mā* *shūr*, l *ē* *prōpi* *aksē*, e *fō* *kla* *nōt* ke *mē* a *skapē* *kū* l *ōs* *adōs* e k a *gēva*: „*mīgī* *ūm* *kāska!*“ e *lō*: „*tēnel* *strēl!*“ e *pu*, *ī* s *arkālda?* e *fō* *prōpi* k la *nōt* k e *pjuvē* el *līfēh*“.

i *kapē* *alōra* k l *ēra* *māta* e i la *mādē* a *kā*.

alōra *marjēta* la *turnē* *kum* e su *mīgī* e i *fē* ū *bēl* *nōz*

e ū *bēl* *kūpōst*;

sōla a la *tāvla*,

u j *avazē* un *ōs*,

ke *kla* *lōva* (qui s' intercala un nome)

la l *mañē* *tōt*.

Favola raccolta e trascritta da Era Renzi.

[Sul dialetto romagnolo cfr. A. Mussafia, *Die romagnolische Mundart* (Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften, histor.-phil. Klasse, Wien, 1873) e per il lessico, oltre quello del Mattioli anche il *vocabolario romagnolo-italiano* di A. Morri, Faenza 1840.] B.

akuē qui („ecco“).

alē lì.

amurtāe intridere („smorzare“).

apīē accendere.

baldē sciocco.

bravāe sgridare.

bulē baiocco.

kalsēder secchio.

kanarē lisca.

karā carreggiata.

kēva canape.

krōver coprire.

ēpra (di) sopra.

ēpla abbasso („di sotto“).

aistâ svegliare.
dusêl spina.
fjôr (fior di) farina.
gêger cardini.
gê dire.
îburî arrabbiato.
îdunâs prender moglie.
îkô oggi.
îsfên lasagne
lôn lunedì.
mârt martedì.
mleka pozzanghera.
mûdê semolini.

nikâsa tutto („ogni cosa“).
înikê gemere.
qmd umido.
persôl prosciutto.
picâ picchiare.
purasê abbondantemente.
sbrudaja brodicchio.
sgrazjê disgraziato, infelice.
spallâda pala piena di (farina)
 („palata“).
spergojâ cospargere.
suplîr seppellire.
tulêr spianatoia („tagliere“).

56. Lugo.*

la fôla de rē rāk e de prēzîp olivîeri.

u j ēra una vōlta ū rē k l avēva una bēla fîôla da mariâde e fasê una gōstra e e vîzidôr u l arêb avūda î spōsa.

e rē rāk e e prēzîp olivîeri kî ēra du grād amîg i kûbinê d adêr îsê. — kamēina, kamēina, u si fasê nôt adôs; pu î vêst da lîlê ū lumêz, j adê da kla pērt e î vêst ū grā palâz: j îtrê dêlar e j adê dsōra e î truvê una tēvla aparêda par dû: î mahê, pu î s adê a lêt sēza vdê âsô.

kûad j avêl asmurzê e lôm, e prēzîp olivîeri e vdê da ū bûs d un ôs ke î kl ētra kāmra u j ēra ū lôm, l adê a sguicê e vêst ū vêê ke parlēva kon e su servitôr e u î gēva ke la bēla fîôla de rē l ēra faldêda e ke e drêg u l arêb amazêda la prēma nôt de matrimōni. — e prēzîp olivîeri u n gē hîl a e rē d kuel k l avēva vêst; e dē dōp î s mitê î kamêz un ētra vōlta, sēza ke e padrô de palâz u s fasêz avdê.

la sēra j arvê î la zîlê de rē; du dē dōp î kurê a la gōstra e e vîzidôr e fô e prēzîp olivîeri. — e rē l avâzê mēl, ma e prēzîp ke u î vlēva ū grā bē, u î zedê la spōsa.

* Lugo (capoluogo di mand.) è una fiorente cittadina (coi dintorni immediati fa 28,867 ab.) del Faentino all'incrocio delle due linee ferroviarie Castel Bolognese—Massa—Ferrara e Bologna—Massa—Ravenna; — al n. di Faenza, quasi egualmente distante da Faenza e da Ravenna, in pianura, fra il Senio e il Santerno. „È l'anima commerciale della bassa Romagna, dove convengono quasi tutti i mercanti dell'Emilia, della Toscana e della Lombardia“ (*Annuario d'Italia* 1911, vol. I, pag. 1722).

ma e bfuñēva amazē e ātēg, e la nōl sēzu ke āsō u l sarēš u f naskūdē sol e lēl e kuād e stlē vuī e drēg e saltē fura, e u l amazē kū la su spōda. — e rē e la spōsa i f distlē al armōr e j azūdē la lōm par vdē kus k u j ēra.

e prēzip alōra u i kūlē lōla la stōria e u i fafē avdē e drēg mort. — e rē labrazē e basfē e su amīg. — la spōsa lōta kūlēla k u l avēva salvēda l al rīgraziē maraviēda de su kurág, e ū mēf dōp i fafē al nōz:

brēv kūpōst,
strēt e fōs,
e lērg la vēja;
gī la vōstra, k a j v dēt la mēja.

Raccolto da Pietro Sampietro, trascritto da T. Zanardelli.

[Per la grammatica e il lessico cfr. le opere citate al brano precedente.]

armōr rumore.

faldē fatato.

āsō nessuno.

sguicē sbirciare.

57. Ravenna.

E. Guberti, *Casa Miccheri*.*

Atto primo, scena quarta**.

Gigina. C'è un giovanotto che domanda di lei.

Conte Amilcare. *kī e l?*

Gigina. *an e kuōs.*

C. Am. *usoma: e l un sūr, e l un operēeri, e l...?*

Gig. *e pēer un operēeri.*

C. Am. *a i e l fat puli i pī, prēma d avnī dāīlār?*

Gig. Sissignore. (Esce ed entra con Nullo che rimane solo sulla porta un po' impacciato, col cappello in mano).

Nullo. Bon giorno.

C. Am. Bon giorno. — *mitiv i fdē! — tni pu e vōst kapēl. —* (voltandosi) *avnī pu ikūc,* giovinotto, *e dīm kōāsa k avī bfoī.*

N. (rinfrancato) *v, a m sbrik prēst, me! a i o pōāka rōba da dī, pōāka, ma bōna.*

* Ravenna, tip. E. Lavagna & f., 1911, pag. 12—22.

** La scena rappresenta un salotto in casa del conte Amilcare.

C. Am. *e siintāha!*

N. *me, sñōr, a i o una surēla . . bāi, kōsa dirābq̄l mo lo, s l' avāšs una surēla, e se una karuñaja u l' avnāšs a turminūtē e a kumprumāitq̄r?*

C. Am. *e, mi dōvgn, a m parī uñ pōe smašē!* mo, santo dio benedetto! *p̄arkē avnēt propi da me a dmanlēm sti kuñšēi?*

N. *p̄arkē i m a dēt k l e un ōmgn gōst e kōma k va!*

C. Am. *alōra kuntēm: kōsa a i fāt a vōstra surēla?*

N. *i l a mēsa a la bārlāina! — uñ dūvñt, ō d bōna famij, l e p̄io d do stmāa k u i sta atakēe kyāā d k la dira, e u ñ la lasa iñ p̄e f hāāka kyāā d kl e iñ ka, p̄erkē e fa la seutineļa do iñt la strē!*

C. Am. *e fa mēl!*

N. *kē d kapar kē fa mēl! mo l iñfānija l e ke li l e kumprumāsa, p̄arkē tot i čakara e i dāf k u i a da esq̄r kyel . . u s p̄o imadinē, sñōr, kōma ka so smašē me . . a i o sēmpar uñ ke adōš ka balāi kōma uñ vāik . . ku m kuñšēja lo k l a gudiñi; ku m dāga kōma ka i o da fē!*

C. Am. *u m p̄e k e mēi e sia d andēe a p̄arkēe klu, e fēe i una čakradāina . . e spiegarci.*

N. *bāi, bāi! alōra la čakradāina u m farā e p̄iafē d fēela lē!*

C. Am. *me? kyāšt pu . .!*

N. *propi lē, p̄arkē s u l vōe savē, l e su fiōal ke fa sta bela roba!*

C. Am. *Che! . . Camillino . . il conte Camillo, mio figlio? ā uñ kapar! mo l e impusēbil! mo a u p̄ōš krēdqr!!*

N. *lē, propi, lē.*

C. Am. *ē, karo e mi dōvgn, l e un ēetra fajāta! . . ā, uñ kapar! mi fiōal! . . kamilino! . . mo a savēt vō . . .*

N. *me a sō sōl ke fa mēl, e ki k la fa bfoña k u l asuga. — bōaja d uñ mōl, a vōi avdēe . .*

C. Am. *kalmēv, santo dio, e stafim un pōe d askōlt.*

N. *siintāna, siintāna, mo ke bēda . . .*

C. Am. *eko, dōka: prumitīm ka stafē bō, e ka m lasē skōrqr . .*

N. *va bāi, a i e prumāt: a skurō iñ ūltum (pausa).*

C. Am. *vo a savē ke me a so e kōt di Castello . .*

N. *mē . .*

C. Am. *zitto! zitto! me dōk a so kōt, e l e kōt p̄eēf a me, mio figlio Camillo. — la nostra famij l e antiga, antiga . . un h̄er! (Gioffredo di Buglione, nōaf h̄arī āñ fa . . (Nullo fa segno d' impazienza.) mbāi, a dirō sōl ke la nostra famij l e antigēsima . . la nubiltēe l e par l*

dmān una grā sudisfaḥjō, mo l ę āka un sakrijsi . . avē pjo libgltē vujētgr, ō se, ke d kāpqr! — un tātul l ę una krōs, e una krōs la vōa esqr purtēda. — un puvrēt e pqr andēe in galōja, mō un nobil nō! — nō bsoḥa ka s arkurdēna sempqr d kyēl k a sāi! . . a kqrđiv k u n u m pjasōs, me, pr esāⁱⁿpi, la dmānga, fēm una bisakēe d arōst e d brustulāni e andēemi a mahēe in dir fura d pōarta! mo guaja! e sgrāb un skāādql! e dop a sarāb la tākgra d tota ravāna! me a prōav na grāvl inviġa kyāād k a sāi ō d vujētgr a di: „andēna a brindēer a rdōda?“ — mo un s pō pr e dekwer per il nome . . u j ę pu dal kōesi ka l ę inkora pāp! kyāād ke vujētgr av inamurē d una ragaġa, l ę un afēe ke va da pqr lō: l ę la dīf d se, e bāb u n i pēer vēera, e dōp una stmāna u s fa e prēm āt . . — pqr nō invēpi la fahāda l ę dīfgrāta. — guaj se la mōj la n ę dla nostra klās! — l ę una spēġja d un dīfunqr . . a no sāi kumpatē nāka dai parāti. — mi pēj, e kōt Giovacchino da e non l avēt sōl la hēātima: e a savōv e pqrkē? — pqrkē u i supidē un sbali kuñ la kamarra, e u s la rus tō . .

N. mo, k u m skufa . .

C. Am. a j o fnī . . ho finito. — e la kuñklufjō l ę kyēsta: ke, kyalunikye kōesa k siġ supēt o k posa supēdqr, mi fjōel un po avēe maj e mi kuñsāts pqr vostra surēla. — u m spēġes, il mio giovinotto, ma l ę ičē.

N. (irritato) dōka l a fnī, finalmāt: e adēs sta a me a skōrqr . . ō! an o miga tāta roba da dī, sa l, mē! — dla skōela a nō avū pōaka, la terġa e basta: dop i m a mēs a fēe e gqrđō da maraigō . . prāma d tot aj faġ savē ke me an ū o dmanlēe nišō kuñsāts, pqrke propi a dī la vēra, ke makāk l su fjōel, ke skufa, il conte Camillino, un u m fa nišōna vōja . . de rest, me a ū o maj dubitēe nāka pr un mumāt d mi surēla . . ma guaj, ā l kapl, guaj se u j avēs a kapitēe kyēetka sgrēġja! . . a so ragāġ mē, a n ō ūt da pēdqr . .

C. Am. kēelma, pqr karitēe, kēelma!

N. (sempre più eccitato, accostandosi al conte) kē kēelma! — kyāād ka j o rafō, a j o rafō! — raġa, mi bela raġa! — kyāta supērbja par ke blāk d kurōna e par ki du bolāi! . . l unōr, kyēsta l ę la nubiltēe, kyēsta l ę la fīurī! . . (non si padroneggia più) vidāt, su ū fōs la paura d fēe de skāādql pqr mi surēla, ag vrāb ma fēe i kunutēeti inū una manīra ke ę tu bel fjulāi, k la karēġa, kyāt ke tōerna a ka un t avrāb pjo da kuōsar!

C. Am. kyēst pu l ę trōp! — tratēm ičē in ka mī! kyē a kmāād mē: kyēla l ę la pōarta!

N. *ad dāg la mdaja, s t si hō d mǎltum fura di kye par sǒar*ha!

C. Am. *andē fūra!*

N. *no!*

C. Am. *fūra!*

N. *no!*

C. Am. *no? . . alōra q m avēj mē!* (esce in fretta dal mezzo.)

Trascrizione di Fr. Schürr.

<i>bifakēe</i> „tascata“	quanto può	<i>čakāra</i>	chiacchiera.
	capire in una tasca.	<i>dmēnga</i>	domenica.
<i>blāk</i>	straccio.	<i>marangō</i>	falegname.
<i>brindēer</i>	merendare.	<i>fmafēe</i>	confuso.
<i>brustuiāni</i>	semi di zucca	<i>stmana</i>	settimana.
	abbrustoliti.		

58. Cesena.*

I.

Sonetti.

I.

sotā l umbrēlā.

*la vniŋā zo una losā buzarōunā
ke parēvā q diluvi univērsēl
tot i f. smafēvā, un i erā un annā in tēl
mo me a frulēvā kun la mī umbrilōunā.*

*sotā e pōrgat de sbdēl unā fazōunā
tota frēdā e sudedā, in te pjo bel
la vlēvā kazēs kōntrā a ke sflazēl
ma, par kyānt k la i dofēs n era lōnā.*

*a l invidō a la mēj. — akēnt a me
la fafēl varguhōfā tot la strelā,
e me a krēit k a i avēs l erjā d un re.*

*in tla portā at ka la m gēl, un pe:
„grezjā, sal, e ke sku fā“ . . e pō un uēdā, —
na fat uēdā, k la i e arvēinzā akūē.*

ANONIMO (*L' Iride*, N^{ro} 2, Cesena, 11 settembre 1889).

* Capoluogo di circondario sulla destra del Savio, alle falde di ridenti colline sulla linea Bologna-Ancona. Il comune fa ca. 43,000 ab.

II.

sunč't.

*a la portą dl aštón l invérn e bat
kun i kavč'l pñ d nebją, qđ brč'ina e d gáz.
l aštón, k un pọ sufri ke brot mustáz
l arvč's sóbit la portą e pọ s la bat.*

*e vèn la prėimavėrą tot d un trat
e la čapą pusės de su paláz;
ma đop hėnk lią la restą in tl imbaráz
pąr vią dl ĩnsté, k l ariva kom un mat.*

*aksé pasánd va l an, ke pąr đoğ mįf
sėmpr u s arnřva, sėmpr e fa ke řır
e sėmpr e kumparč's ĩn nřw arnřf.*

*l etą nąstrą sultėnt, a! l ę un gran đır!
kųánd una vոltą i suį beį đē l a spřf
l an s arnřvą mąį pjo, hėnk d un rispřr.*

Api (*Il Cittadino*, N^{ro} 2, Cesena, 11 gennaio 1891).

III.

e prėim d mąż.

*l avėvą ĩn tla finestrą sua d la stredą
fjuri mąż, e e pańđėvą un řem ad bdol.
me, pąvr ąvrą, a ĩ andó đop kalé ę sčl,
e lią la m puntó un fjřr ĩn i la valedą.*

*a ka a m guardó ĩn te spē, k l ę ĩn tla kurtledą,
e a truvó propi k a sėřą un bel fiřl;
a m sańtívą un gran keld vni so pre kol
ĩn tla fazą, kulřr d un ĩngarnedą.*

*a m stakó e fjřr kun stėnt e kun fadigą
al mĩtė ĩnt un đitřr sọřą la kasą;
l an đop, lo l řera sėk, lią ĩnt e kampsčnt.*

*se adės a ĩ pėns, a pjanř e ęm ře k i m ligą
akųé pre kol, e k i strėinřa e k i n lasą;
peró, s a guerd e fjřr, a m sčnt pjo lėnt.*

F. Pio (*Lo Specchio*, N^{ro} 32, Cesena, 7 agosto 1881).

IV.

un soh.

*l eltra notq a însuhét d esar stuglé
bel e mort, afstí ad nír, int e mi let
ií óc éuf, al brazi in krōsfq sorq e pet
kun e solit lumēin la 70 da pe.*

*parint e amik i m stafēva d asplé;
l ēra tot prōnt . . um mahēva e dispét
nq d avdēm mort, ma da non esq iin stel
da tui-t a fe un sahíl, prēmā d andé.*

*kjand t se kursq pjanzint . . (s u t q kapí
e s u t q vést e kōr, no fe tañ kef!)
t a m se sbutedq adós, t am e strél furt . .*

*e a furja ad bef e ad bef t a m e arviót —
a! pr avdēt dl eltr akyé, pr avé i tu bef
a vrēb suhé mēl vōliti d esar mort.*

Anonimo (*Il Cittadino*, N^{ro} 5, Cesena, 29 gennaio 1899).

Trascritti da F. Schürr. — La vocale *e* sta sempre in sillaba breve; la consonante seguente presenta un leggero allungamento. La nasalizzazione è incipiente: la vocale non dittongata precedente nasale è lunga.

<i>afstí</i> vestito.	<i>losq</i> acquazzone.
<i>bdol</i> betulla.	<i>pórgat</i> portico.
<i>dōč</i> dodici.	<i>sbdel</i> ospitale.
<i>frulé</i> macerare.	<i>smasfé</i> sconciare.
<i>ingarnēdq</i> melogranato.	<i>stuglé</i> sdraiato.

II.

Canti popolari cesenati.

- I *vu-t avni kya kum mē kanté l trīnclí?
kapq um bankét e kaza-t insdē.
— a vlen kanté lota la not e l de;
a vlen fe gara ki li sa pjō belí.*
- II *o pur um bel kanté l e la matēina;
li vōjī va e la 7ōnta kamēina.*

— o pur um bel kanté l e la da st ora
li vofsi va e la zenta lavora.

- III bel guvínin, k u vi trema la jaza
k u vi da pena la vosta ragaza!
— bel guvínin k u vi trema la vofsa
k u vi da pena la vosta murósa!
- IV guérda pu la l amór ki la va via
— lase-la pur andé: la n e lu mia.
— guérda pu la l amór ki la va la
— lase-la pur andé: la turnará.
- V ma vó, pirín, tuli-v um bel kapél
ke la rufina la i fará l urél;
la i fará l urél kun un fil d or
e par di pjó la i mitrá e su kor.
- VI e ven a kya e mi amór par la kalera
l e tot ingabané k u m pe la neva.
— e ven a kya e mi amór pulit e bel
k u j a fjuri na rosa int e kapél.
- VII e mi amór, ki l e pulit e bel,
faró fjuri li ros int e kapél.
— e mi amór, ki l e um bel bjojs,
faró juri li ros int e su sojs.
- VIII a pasaré b e fjóm, s fós tēka pin
pr andér a lavuré d e mi pirín.
— a pasaré b e fjóm, se travalás,
pr andér a lavuré d e mi ragaz.
- IX al stéli ke int e zil k al fós skrivēnti
e l akya k e int e mer k la fós incostar
e mond k e davantiés tot un faj
k a t skrivaré b e ben ke me a t voj.
- X la vřfina la je tēnta bela
la va via k la n tqka la tera;
la va par ka k la per na sēnta
i óe ij rid e la boka la i kēnta

— *la va pargé ke ꝑe um paradif*
i qé ij kēnta e la bōka la i rid.

- XI *la bela balarēina, kl e in s e bal*
la bala ben e la pōrta i kurái.
 — *la balarēina, kl a bala riēl*
la balaría (i)n s un fōnd ad bukél.
 — *la batarēina, kla bala ritōnd*
la balaría n s una pala t ꝑjōmp.

- XII *viva la faza d una dona bela!*
l e lumineda da tōt i paif,
l e lumineda d e zil, da la tēra.
viva la faza d una dona bela!

*E. Lovarini, *Canti popolari cesenati*, Padova, 1903 [Vozze
 Marchetti-Sègre]. — La trascrizione è di Renato Serra.

bjōjg bifolco.

kalēra callaia.

luminé nominare.

pargé pregare.

riēl „regale“, da regina.

sōjg solco.

travalé traboccare.

trinēla rispetto..

urēl orlo.

Elenco alfabetico dei luoghi.

- Andèer 105—107.
Bologna 167—171.
Bormio 80—83.
Bravuógn 100—102.
Brescia 76—78.
Brusio 86.
Capriva 25—27.
Carano 56—59.
Castelfranco 166.
Castellinaldo 134—138.
Castel San Pietro 172.
Castelvetro 159—160.
Cavegno 115—118.
Celerina 89—91.
Cesena 183—187.
Costa Pianella 145, 147, 149, 151.
Cremona 79—80.
Dalin 104—105.
Erto 29, 31, 33, 35.
Fiomicello 28, 30, 32, 34, 36.
Fondo 65—68.
Genova 144, 146, 148, 150.
Grado 36—39.
Imola 173—179.
Lavin 98—100.
Lemie 133—134.
Lugano 118—120.
Lugo 179—180.
Magasa 74—75.
Mathí 129—130.
Milano 120—123.
Modena 164—166.
Muggia 21—22.
Novellara 161—164.
Ormèa 141—145.
Padova 42—46.
Perra 52—56.
Piacenza 158—159.
Pinzòlo 68—71.
Pitàš 109—111.
Pola 15—16.
Poschiavo 83—85.
Primiero 48—51.
Ravenna 180—183.
Roveredo 111—114.
Rovigno 17—20.
Rueglio 127—129.
Scanfs 91—93.
Sent 93—98.
Sils 102—103.
Tiarno 71—73.
Trento 59—62.
Trieste 22—25.
Úors la Foppa 107—108.
Usseglio 131—133.
Venezia 39—42.
Verona 46—48.
Vicosoprano 86—88.
Voghera 155—157.

Indice degli autori e dei trascrittori.

* preposto al nome locale significa che il collaboratore partecipò colla trascrizione, ** colla compilazione del testo e trascrizione. Dove mancano questi due segni (*, **) s' intende che l' autore fornì un testo senza trascrizione fonetica che fu curata da altri.

- Argentieri, A., Cremona.
Arici, C., Brescia.
Battisti, C., *Brescia, *Capriva,
*Carano, *Cremona, **Fondo,
*Grado, *Lugano, *Magasa, *Mo-
dena, *Padova, *Perra, *Primiero,
*Rovigno, *Tiarno, *Trento, *Ve-
nezia, *Verona.
Bernard, G. A., Perra.
Bonat, L., Primiero.
Campagno, G., Ormea.
Cavalli, J., *Muggia.
Faccioli, A., Castelvetro.
Frenner, Fr., **Trieste.
Gartner, Th., *Erto, *Pinzolo.
Gatti, Fr., Voghera.
Goidánich, P. E., *Bologna.
Grion, E., Capriva.
Guarnerio, P. E., *Costapianella.
Guberti, E., Ravenna.
Guella, L., Tiarno.
Ive, A., *Pola, *Rovigno.
Jaberg, C., *Roveredo, *Rueglio.
Jud, J., *Lavin, *Pitáš.
Juvalta, C., Bravuógn.
Kurzát-Vignót, P., Rueglio.
Longa, Gl., **Bormio.
Leonhardi, G., Brusio.
Lovarini, E., Cesena.
Lucchini, G., Pinzolo.
Lutta, G., Pitáš.
Lutta, M., *Bravuógn.
Malagoli, G., **Novellara.
Marchi De, E., Milano.
Marini, M., Grado.
Martignoni, C., Lugano.
Michael, J., *Brusio, *Poschiavo.
Moor, G., Trento.
Morf, H., *Vicosoprano.
Nicoli, P. Fr., **Voghera.
Panada, L., **Tiarno.
Parodi, E. G., *Genova.
Perini, A., Trento.
Pellis, U., **Fiumicello.
Pio, Fr., Cesena.
Poli, U., Verona.
Porta, C., Milano.
Pult, G., **Sent.
Rasmo, R., Carano.
Raspadori, B., Castel S. Pietro.
Renzi, E., **Imola.
Rini, P., **Bormio.
Roncaglia, P., Bologna.
Salvi, E., Magasa.
Salvioni, C., *Cavergho, *Milano.
Sampietro, R., Lugo.
Schädel, B., *Ormea.
Schürr, Fr., *Cesena, *Ravenna.
Selvatico, R., Venezia.
Serra, R., *Cesena.
Terracini, B., *Lemie, *Mathi,
*Usseglio.
Tian, A., Padova.
Toppino, G., **Castellinaldo.
Venturini, Fr., Magasa.
Walberg, E., *Celerina.
Zanardelli, T., **Bologna, *Castel-
franco, *Castel S. Pietro; *Lugo.
Zanasi, V., Castelfranco.
Zendralli, C., Roveredo.

Prospetto delle varietà dialettali.¹

I. Gruppo veneto.

- | | | |
|-----------------------|---|---|
| 1. Venezia Giulia | { | α) Istria: Pola 1, Rovigno 2
β) Trieste: Muggia 3, Trieste 4
γ) Laguna: Grado 5 |
| 2. Friuli | { | α) Sonziaco: Capriva 6, Fiumicello 7
β) Carnico: Erto 8 |
| 3. Pianura veneta | { | α) Veneziano: Venezia-Murano 9
β) Padovano: Padova 10
γ) Veronese: Verona 11 |
| 4. Trentino orientale | { | α) sistema del Cismone: Primiero 12
β) „ dell' Avisio { Fassa: Perra 13
{ Fiemme: Carano 14
γ) „ atesino: Trento 15 |

II. Gruppo lombardo.

- | | | |
|-------------------------|---|---|
| 1. Trentino occidentale | { | α) sistema del Noce: Fondo 16
β) „ „ Sarca: Pinzolo 17.
γ) „ benacese { Ledrano: Tiarno 18
{ Vestino: Magasa 19 |
| 2. Lombardo orientale | { | α) dialetti della pianura { Bresciano: Brescia (Rezzato) 20
{ Cremonese: Cremona (Vescovato) 21
β) dialetti alpini { Valtellinese: Bormio 22
{ Poschiavino: Poschiavo (Brusio) 23 |
| 3. Grigioni | { | α) ladini { 1. Bregaglia: Vicosoprano 24
{ 2. Engadina { superiore: Celerina 25,
{ Scansf 26
{ inferiore: Sent 27,
{ Lavin 28
{ 3. sistema renano { Albula: Bravuogn 29, Sils 30
{ Reno inter.: Dalin 31,
{ „ anter.: Úors la Foppa
{ 33, Pitáš 34
β) italiani: Mesolcina: Mesocco 35 |

¹ I numeri non si riferiscono alle pagine ma al brano dialettale.

Druck von Ehrhardt Karras G. m. b. H. in Halle (Saale).

BEIHEFTE
ZUR
ZEITSCHRIFT
FÜR
ROMANISCHE PHILOLOGIE

BEGRÜNDET VON PROF. DR. GUSTAV GRÖBER †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON

DR. ERNST HOEPFFNER
PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT JENA

L. HEFT

HERMANN PAETZ

ÜBER DAS GEGENSEITIGE VERHÄLTNIS
DER VENETIANISCHEN, DER FRANKO-ITALIENISCHEN UND
DER FRANZÖSISCHEN GEREIMTEN FASSUNGEN DES BUEVE
DE HANTONE

HALLE A. S.

VERLAG VON MAX NIEMEYER

1913

ÜBER DAS GEGENSEITIGE VERHÄLTNIS.
DER VENETIANISCHEN,
DER FRANKO-ITALIENISCHEN
UND DER FRANZÖSISCHEN GEREIMTEN
FASSUNGEN
DES
BUEVE DE HANTONE

VON

HERMANN PAETZ

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER

1913

Meinen lieben Eltern
in Dankbarkeit gewidmet

Inhaltsverzeichnis.

	Seite
Einleitung	1
Kapitel I: Die Kindheit	7
Kapitel II und III: Erste Heldentaten. Bueve und Josiane	18
Kapitel IV und V: Die Botschaft an Bradmond. Josianes Verheiratung	31
Kapitel VI: Rettung aus dem Kerker	38
Kapitel VII: Wiedersehen mit Josiane	44
Kapitel VIII: Die Entführung	50
Kapitel IX und X: Von Köln nach Hantone. Wiedersehen mit Soibaut	61
Kapitel XI: Josianes Not und Rettung	71
Kapitel XII: Doons Niederlage und Tod	76
Kapitel XIII und XIV: In der Heimat. Nach London	82
Zusammenfassung der aus dem ersten Teile des Epos gewonnenen Resultate	88
Kapitel XV und XVI: Das Wettrennen. Die Verbannung	89
Kapitel XVII—XIX: Josianes Niederkunft und Gefangennahme. Soibaut findet Josiane. In Civile	98
Kapitel XX: Die Wiedervereinigung	106
Kapitel XXI und XXII: Sieg über Yvorin. Das Ende	116
Ergebnisse	132

Einleitung.

Schon wieder eine Arbeit über den Bueve de Hantone! Ist denn nach Jordans¹ und Bojes² Untersuchungen noch eine solche nötig? Ich glaube ja; denn bis jetzt ist man sich noch nicht einig über die Frage, welches die Heimat der Sage gewesen, und welches die älteste der erhaltenen Fassungen derselben sei. Gegenüber Stimmings Ansicht,³ das der Bueve de Hantone ein anglonormannisches Epos sei, und das sämtliche französische Fassungen desselben aus einer in England entstandenen hervorgegangen seien, behauptet Jordan l. c. S. 35, das die venetianische Fassung „eine wesentlich ältere und treuere Redaktion repräsentiere als alle andern.“ Boje l. c. S. 27 sieht dagegen PR (d. h. Fassung II, s. u.) als diejenige an, die die festländisch französische Gestalt am treuesten unter allen festl. frz. Fassungen bewahrt habe, und vermutet S. 26, das die Urgestalt des Bueve in der anglofranzösischen Gestalt vielleicht gerade eine Kürzung erfahren habe.⁴

¹ Leo Jordan, Über Boeve de Hanstone. 14. Beiheft zur Zeitschr. für rom. Phil. Halle 1908. Vgl. auch die eingehende Besprechung von Brugger in der Zeitschr. für franz. Spr. u. Lit. XXXIV², 25 ff.

² Chr. Boje, Über den altfranzösischen Roman von Beuve de Hamtone. 19. Beiheft zur Zeitschr. für rom. Phil. Halle 1909. rec. von Brugger in der Zeitschr. für franz. Spr. u. Lit. XXXV², 49 ff.

³ A. Stimming, Der anglonormannische Boeve de Hautnone. Halle 1899. Einl. CLXXXIII, III.

⁴ Nach Vollendung der vorliegenden Arbeit erschien in *Modern Philology*, Vol. X, No. 1, 1912, S. 19 ff. ein Aufsatz von John E. Matzke, *The Oldest Form of the Beves Legend*. Matzke nimmt Jordans Beweisführung für die Ursprünglichkeit von Ven. an und ergänzt Lücken in Ven. durch Heranziehung der *Reali di Francia*. Das die italienische Sagenform des B. älter als die frz. sei, sucht er durch einen Vergleich des B. mit Horn und Ille et Galeron zu beweisen (S. 41 ff.). Allen dreien ist die Verdoppelung der Verbannungsformel eigentümlich. Da der ital. B. in seinem Aufbau mit den genannten frz. Dichtungen und ferner mit Mainet größere Übereinstimmung zeigt als der frz. B., so muß nach Matzke die frz. Quelle des ital. B. ein verlorenes Glied dieser Gruppe (Horn, Ille et G., Mainet) sein. Könnte aber nicht auch der ital. B. unter den Einfluß dieser Gruppe geraten sein? Wenn sich durch einen Vergleich der ital. mit der frz. Sagenform des B. beweisen läßt, das der ital. B. nicht ursprünglich ist, so fallen Matzkes Schlüsse dahin. Diesen Beweis glaube ich erbringen zu können.

Diese großen Verschiedenheiten erklären sich wohl daraus, daß die früheren Forscher bei ihren Untersuchungen nicht die gesamte Überlieferung, die ja noch nicht vollständig herausgegeben ist, haben benutzen können, sondern im wesentlichen auf die knappe Analyse Stimmings¹ angewiesen gewesen sind. Ein sicheres Resultat läßt sich aber nur durch eine genaue Prüfung und Vergleichung der vollständigen, uns überlieferten Versionen gewinnen.

Nachdem in der Dissertation von A. Wolf² die festl. frz. Fassungen in Bezug auf ihre Abhängigkeit voneinander untersucht worden sind, unternimmt es die vorliegende Arbeit, einerseits das Verhältnis der anglonormannischen zu den festl. Fassungen und andererseits das Verhältnis der franko-italienischen und der venetianischen Fassung zu den frz. Versredaktionen zu bestimmen. Von den Besonderheiten in den festl. Fassungen, die sich weder in der agn., noch in der ven., oder der frk.-it. wiederfinden, sehe ich im folgenden ab, da diese von Wolf schon behandelt sind. Ebenso hebe ich in den Inhaltsanalysen der festl. frz. Fassungen nur die Hauptsachen und die für die Zwecke der vorliegenden Arbeit in Betracht kommenden Einzelheiten hervor. Genauere Inhaltsangaben derselben finden sich ebenfalls bei Wolf.

Die überlieferten festl. frz. Handschriften stellen drei verschiedene Fassungen der Sage dar, von denen zwei bereits von Stimming herausgegeben sind.³

Fassung I ist enthalten in der Hs. P¹ = BN fr. 25516.

Fassung II liegt vor in den Hss.:

P = BN fr. 12548.

R = Rom, Biblioteca Vaticana, Regina 1632.

W = Wien, Hofbibliothek Hs. 3429.

Fassung III bilden die Hss.:

T = Turin L. II 14, jetzt verbrannt; vollständige Abschrift im Besitz des Herrn Geheimrat Stimming, Göttingen.

C = Carpentras No. 401.

V = Venedig, San Marco XIV. (Letztere Hs. beginnt erst im 12. Kapitel. Doon von Mainz begibt sich zum Könige von England).

M = Modena, Staatsarchiv, eine Bruchstück von 309 Versen.

Von diesen lag mir Fassung II in einem vorläufigen kritischen Texte des Herrn Geheimrat Stimming, die Hss. der Fassung III in Abschriften vor. Ich zitiere Fassung I und II nach den Ausgaben und Fassung III nach den Hss. C und T. Für die übrigen Fassungen sind folgende Ausgaben benutzt, nach denen auch zitiert wird.

¹ A. Stimming, Das gegenseitige Verhältnis der französischen gereimten Versionen der Sage von Beuve de Hanstone, Toblerband. Halle 1895.

² A. Wolf, Das gegenseitige Verhältnis der gereimten Fassungen des festländischen Bueve de Hantone. Göttingen 1912.

³ A. Stimming, Der festländische Bueve de Hantone. Fassung I. Dresden 1911. — A. Stimming, Der festländische Bueve de Hantone. Fassung II. Dresden 1912.

Der anglonormannische Boeve de Haumtone zum ersten Male herausgegeben von A. Stimming, Halle 1899 (zitiert als A).

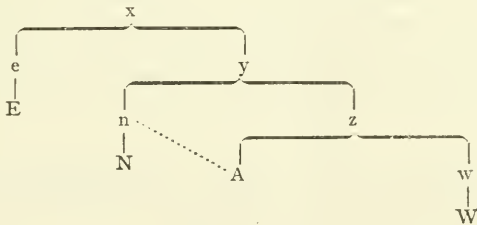
Von A besitzen wir folgende wichtige fremdländische Bearbeitungen:

1. eine welsche (= W) hrsg. von Robert Williams in *Selections from the Hengwrt Mss. preserved in the Peniarth Library, Vol. II*, London 1892. S. 119—188 und 518—565.

2. eine nordische (= N) s. *Fornsögur Suðrlanda utgifna af Gustaf Cederschiöld*, Lund 1884. S. 209—67.

3. eine englische (= E): *The Romance of Sir Beves of Hamtoun*. Edited by E. Kölbing. E. E. T. S. London 1885, 1886, 1894.

In der Einleitung zu seiner Ausgabe von A hat Stimming die Verwandtschaft dieser fremdländischen Bearbeitungen mit A eingehend untersucht und das folgende Abhängigkeitsverhältnis aufgestellt (S. CLXXVI).



E habe ich selbst noch einmal mit A verglichen und alle wichtigen Abweichungen E's von A in meiner Textanalyse angegeben. Für N habe ich mich auf Stimmings Angaben (S. CII ff.) beschränkt und nur die wichtigsten Unterschiede bezeichnet. W zeigt verhältnismäßig geringe Abweichungen von A (s. S. LXXVI ff.), so daß es für die folgende Untersuchung vernachlässigt werden konnte.

Über die verschiedenen italienischen Bearbeitungen des B. s. Pio Rajna, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*. Vol. I. Bologna 1872. S. 114 ff. Danach sind die ältesten derselben — auf die ich meine Untersuchung beschränke¹ — eine von Rajna in den *Ricerche* veröffentlichte venetianische Fassung (= Ven.), deren Lücken z. T. durch Fragmente aus Udine (s. *Zeitschr. f. rom. Phil.* XI, S. 162 ff.) ausgefüllt werden, und eine franko-italienische Fassung (= J) hrsg. von J. Reinhold, *Die franko-italienische Version des Bovo d'Antone* (nach dem Codex Marcianus XIII) in der *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXXV, S. 555 ff., 683 ff., XXXVI, S. 1 ff.).

¹ Matzke l. c. S. 26 ff. hat gezeigt, daß in Ven. fehlende Szenen durch eine vorsichtige Benutzung der *Reali di Francia* eingeschaltet werden können; doch ändern diese Ergänzungen absolut nichts an den aus meiner Untersuchung gewonnenen Ergebnissen.

Im folgenden gebe ich als Basis meiner Untersuchung zunächst eine knappe Parallel-Inhaltsangabe von Fassung A und I. Dabei halte ich mich an die von Stimming im Toblerbande und sonst eingeführte Kapiteleinteilung. Den Inhalt selbst gebe ich punktweise an, um bei der Inhaltsanalyse der anderen Fassungen besser auf A und I verweisen zu können. Ist der Inhalt eines Abschnittes der Fassungen II und III gleich dem des betreffenden Abschnittes in A oder I, so führe ich in der Inhaltsangabe jener Fassungen nur die betreffende Nummer des Abschnittes von A resp. von I an. Sind zwei Abschnitte verschiedener Fassungen einander ähnlich, so deute ich dies an (z. B. durch „vgl. A 3“). Wenn ein Teil des Inhalts von A nicht in E oder auch N enthalten ist, oder wenn E bezw. N von A abweicht, so wird dies ebenfalls gleich hinter dem betreffenden Teile von A bemerkt. Dabei ist jedoch zu beachten, daß die me. Hss. keineswegs unter sich übereinstimmen: Kölbinger unterscheidet vielmehr zwei Hauptklassen und legt seiner Ausgabe je einen Vertreter beider Klassen zu Grunde, nämlich einmal den ältesten Text A: Auchinleck Ms. in der Advocate Library in Edinburgh und zweitens M = Papier-Hs. No. 8009 der Chetham Library in Manchester. Im allgemeinen zitiere ich nach der Zählung von A; wo jedoch Unterschiede zwischen beiden Handschriften vorkommen, zitiere ich sie als EA bezw. EM.

Die Widerlegung der von Jordan und Boje aufgestellten Hypothesen wird sich aus der Arbeit selbst ergeben. Zu Jordans Hypothese sei folgendes vorweg bemerkt:

In Ven. finden sich neun Laissen auf *-ant* bezw. *-ent*, in denen Jordan Reste einer hochfranzösischen Version sieht. Er sagt darüber S. 12: „In allen neun gleichmäßig *ent* und *ant* mischenden *ant*-Tiraden sind nicht nur Reste einer frk-it. Vorlage, sondern einer ursprünglichen hochfranzösischen Version zu erblicken, welche wie ein eisernes Rückgrat für eine solche die Geschehnisse bis Vers 606 und von Vers 1470 bis Ende so festlegen, wie sie im Bovo d'Antona d. h. unserer ven. Redaktion erzählt werden.“ Gegen diese Behauptung lassen sich jedoch mehrere Einwände erheben. Selbst wenn die *ant*-Laissen Reste einer hochfranzösischen Version wären, so schließt das doch nicht aus, daß in Ven. ganze Partien der frz. Versionen fortgelassen sind. Jordan meint, daß die *ant*-Laissen die Aufeinanderfolge der Ereignisse, so wie sie sich in Ven. finden, für die nach ihm Ven. zu Grunde liegende frz. Quelle festlegen. Das kann man aber m. E. aus dem bloßen Vorhandensein von *ant*-Laissen keineswegs folgern. Warum sollten nicht ganze Episoden verloren gegangen oder auch umgestellt sein können? Die *ant*-Tiraden können eine lückenlose Reihenfolge der Handlung in Ven. nicht festlegen. Dieser Punkt ist sehr wichtig, da nach meiner Ansicht die Pferdediebstahl-Episode und die sich daran schließende Verbannung B.'s (s. Kap. XV und XVI S. 89 ff.) in Ven. einfach aus-

gelassen, nach Jordan, S. 30 aber erst später in die frz. Fassungen hineingekommen sind.

In den *ant*-Laiszen findet sich auch das Wort *tostemant* (Ven. 224). Dasselbe kommt nach Godefroy im Afrz. nicht vor; er belegt ein *tostement*, *-ant* „rapidement“ nur in frk.-it. Texten. *Tostemant* wird also von einem Nichtfranzosen in Anlehnung an die frz. Bildungsweise der Adverbien geschaffen sein. Damit fällt aber auch Jordans Behauptung, dafs die *ant*-Laiszen Reste einer hochfranzösischen Version seien.

Dazu kommt, dafs Jordan in dem weiteren Verlauf seiner Arbeit sich selbst nicht konsequent bleibt. Nach S. 10 ist die ven. Fassung primitiver als A. Da nun nach ihm die *ant*-Laiszen das eiserne Rückgrat von Ven. sind, so mufs man erwarten, dafs Jordan in der Darstellung der Sage S. 80ff. dem Inhalte derselben, da wo dieser von A abweicht, vor A den Vorzug gibt. Das geschieht jedoch keineswegs. Von den neun *ant*-Tiraden stimmen nämlich nur zwei, Vers 110—135 (Gui wird von Doon getötet) und Vers 199—97 (B. verwundet Doon) im grofsen und ganzen mit den frz. Fassungen überein. Die übrigen sieben weichen völlig ab, und Jordan hat von diesen nur eine einzige Ven 567—571 (Marcabrun wird von Lucafer besiegt und gefangen) in der Darstellung der ursprünglichen Sage S. 84 verwertet. Gänzlich ausgelassen hat er Ven. 595—606 (B. erfährt durch einen Boten die Gefangennahme des Königs und Marcabruns), sodann Ven. 2326—2336 (B. fordert Passamont auf, entweder nach Ungarn zurückzukehren, oder mit ihm zu kämpfen), endlich Ven. 219—240, 252—258, die beide Szenen aus der Schilderung der Flucht B.'s bringen. S. 82, Anm. 5 findet Jordan sogar die Schilderung der Flucht in Ven. wenig glaubhaft, obwohl sich *ant*-Laiszen darin finden! Seinem Grundsatz getreu hätte er doch gerade wegen dieser beiden Tiraden die in Ven. gegebene Darstellung von B.'s Flucht als die sagenechte hinstellen müssen.

An einer anderen Stelle, Ven. 142—150 (Doon zieht in Antona ein; die Einwohner fliehen), sucht Jordan zwischen A und Ven. zu vermitteln. Er bemerkt in Anm. 3, S. 82: „In dieser Überleitung gehen A und Ven. weit auseinander. Das [d. h. das von Jordan Konstruierte] ist ungefähr das Gemeinsame.“ Er gibt also auch hier Ven. nicht den Vorzug vor A.

Merkwürdig ist auch Jordans Verhalten gegenüber der Orio-Episode, in der sich Vers 1470—78 eine *ant*-Laisse findet. Jordan sieht diese lange Episode als ein Einschubsel an, setzt sie aber wegen der darin befindlichen *ant*-Tirade auf das Konto der nach ihm zu Grunde liegenden frz. Quelle, hält sie also für älter als A. Wenn diese lange Orio-Episode aber aus einer alten frz. Fassung stammte, so müfste man doch erwarten, in irgend einer der zahlreichen frz. Hss. des B. eine Spur derselben zu finden. Das ist aber nicht der Fall; folglich liegt auch gar keine Veranlassung vor, eine frz. Grundlage der Orio-Episode anzunehmen. Jordan hat

diese Behauptung offenbar auch nur aufgestellt, um seiner Ansicht über den Ursprung der *ant*-Tiraden treu zu bleiben.

Die obigen Ausführungen zeigen, daß Jordan sich in seiner Arbeit selbst widersprochen hat, indem er einmal die *ant*-Laißen als ursprünglich erklärt, sie dann aber teils gar nicht beachtet, teils für wenig wahrscheinlich hält, teils als einen frz. Einschub hinstellt.

Wie ist nun aber das Vorkommen jener auffälligen *ent*- und *ant*-Tiraden in dem ven. Texte zu verstehen? Da in ihnen ein unfrz. Wort (*testemant*) vorkommt und 7 von den 9 Tiraden ihrem Inhalte nach von den frz. Fassungen völlig abweichen, so können sie nicht aus einer frz. Fassung des B. herrühren, müssen vielmehr das Werk eines Italieners sein, der sie nach ihm bekannten frz. *ant*-Laißen gebildet hat. Solche *ant*-Laißen erscheinen auch in andern frk.-it. Gedichten, so in dem Codex Marcianus XIII, Venedig; vgl. Berta de li Gran Pié, hrsg. von Mussafia, Rom. III, 340 ff., IV, 91 ff. z. B. v. 115—46, 360—403, 447—514 usw.; Enfances Ogier, Zeitschr. f. rom. Phil. XXXIII; Fassung J des B.; ferner Mussafia, Altfranzösische Gedichte, Wien 1862, darin La Prise de Pampelune und Macaire. Beide haben massenhaft *ant*-Laißen, und zwar nähert sich die Sprache des Macaire am meisten der des Bovo (s. Einl. VI ff.). Während sich innerhalb des Verses viele ital. Formen finden (u. a. Part. präs. auf *-ando*), ist der Verfasser bemüht, seine Reime bzw. Assonanzen nach frz. Muster zu bilden. Neben vielen Laißen auf *é*, *er* hat er u. a. auch solche auf *-ant*, z. B. v. 146—208, 318—48, 471—519 usw. Sein Vokabelreichtum ist jedoch gering; dazu kommt, daß er zuweilen Wörter dem Reim zuliebe geändert hat, so z. B. *certain* für *certain* (v. 146), *luntan* für *lointain* (v. 169), ja es läuft ihm sogar ein ital. Wort mit unter: *Por ira e mal talent li va sovra li can* (= *chien*) v. 1069. Wie hier niemand behaupten wird, daß diese zahlreichen *ant*-Laißen Reste einer hochfranzösischen Version seien, so ist diese Behauptung auch für Ven. völlig unmöglich. Die *ant*-Laißen kommen also für die Frage, inwieweit Ven. ursprüngliche Züge der Sage bewahrt hat, nicht in Betracht. Damit ist Jordans Hauptargument zu Gunsten von Ven. umgestoßen. Seine übrigen Gründe, Ven. für die primitivere Fassung zu erklären, werden in der Arbeit selbst widerlegt werden.

Kapitel I. Die Kindheit.

Inhalt.

A 1—363, E 1—514.

1. Graf Gui v. Hauttone heiratete im hohen Alter die Tochter des Königs von Schottland.

2. Doon, Kaiser von Deutschland, hatte diese schon vorher geliebt und auch um sie geworben. Ihr Vater hatte sie ihm jedoch verweigert.

5. Sie schickte einen Boten zum Kaiser von Deutschland und liefs ihn auffordern, am 1. Mai mit 400 Rittern in den Wald am Meere zu kommen und ihren Gatten zu töten; dann werde sie alle seine Wünsche erfüllen. (In N schrieb sie einen Brief an den Kaiser.)

6. Der Bote richtete seinen Auftrag dem Kaiser in Retefor aus. Dieser willigte ein und schenkte ihm ein Streitross und Gold und Silber.

7. Am 1. Mai stellte sie sich krank und bat ihren Gatten, ihr frisches Eberfleisch zu verschaffen. Im Walde am Meere sei ein Eber.

8. Gui ritt ungerüstet mit 3 Begleitern auf die Jagd.

I 1—740.

1. Herzog Gui heiratete im hohen Alter die junge und schöne Beatrix.

2. Sie liebte Doon v. Mainz.

3. Einst weilte sie in einem Schlosse an der Maas in den Niederlanden.

4. Sie befahl ihrem Koche Guine-mant, ihren fünfzehnjährigen Sohn Beuve zu vergiften. Da er sich weigerte, schlug sie ihm die Augen aus und liefs ihn im Gefängnis verhungern.

8. Als einst Gui in die Ardennen ritt, um einen Eber zu jagen, liefs

A 1—363, E 1—514.

9. Doon überfiel ihn. Gui, von der Übermacht überwältigt, bat um Gnade; doch der Kaiser schlug ihm den Kopf ab.

10. Doon schickte durch einen Boten den Kopf an Guis Gattin. Sie lud Doon zu sich ein; am folgenden Tage sollte Hochzeit sein.

13. B. klagte seine Mutter des Mordes an. Sie schlug ihn zu Boden. Sein Hofmeister Sabot wollte ihn in sein Schloß tragen, mußte aber schwören, ihn zu töten.

14. Sabot tauchte B.'s Kleider in Schweineblut, band sie an einen Mühlstein und warf sie ins Wasser. (Letzteres fehlt in E. Dort zeigte er die blutigen Kleider seiner Herrin.)

18. Als B. einst Sabots Schafe hütete, hörte er den Lärm eines Festes im Schlosse. Er ging dorthin und erschlug den ihn verhöhnenden Pförtner.

I 1—740.

seine Gattin dem Doon sagen, er möge Gui töten, dann werde sie ihn heiraten und ihren Sohn B. umbringen.

9. Doon ritt mit Fouque, seinem Neffen, und 20 Rittern in die Ardennen, traf auf Gui und schlug ihm nach längerem Kampfe eine Schulter ab. Fouque schlug Gui den Kopf ab.

10. Doon meldete Guis Gattin, daß ihr Gemahl tot sei und kehrte zurück.

11. Sie ging mit ihrem Sohne B. nach Hantone und liefs sich huldigen.

12. Doon, in einen Garten gerufen, weigerte sich aus Furcht vor ihrem Sohne, sie zu heiraten. Sie versprach, B. binnen 3 Tagen umbringen zu lassen. Fromont und Hate sollten B. töten. Da sie Ausflüchte machten, schlug sie Hate; nun willigten beide ein.

13. Soibaut mußte Fromont und Hate schwören, B. zu töten.

14. Soibauts Frau stopfte B.'s Kleider aus und warf sie ins Wasser.

15. Fromont und Hate liefsen sich hierdurch täuschen und berichteten B.'s Tod seiner Mutter.

16. Sie liefs dies dem Doon melden.

17. Nach dessen Ankunft heiratete Beatrix Doon in der St. Denis-Kirche; an die Trauung schlofs sich ein großes Festessen.

18. B. erfuhr es, verkleidete sich, bewaffnete sich mit einem Pfahle und begab sich in den Festsaal.

19. Ein Spielmann erkannte ihn und zeigte ihn einem Verwandten B.'s, der mit seinen 5 Brüdern B. zu schützen beschlofs.

A 1—363, E 1—514.

20. B. drang in den Saal, forderte vom Kaiser sein Land zurück, schlug ihn dreimal und entkam nach Sabots Haus.

23. Sabot tadelte B. wegen seiner Tat und versteckte ihn.

24. B.'s Mutter kam zu Sabot und bedrohte ihn mit dem Tode, wenn er nicht B. herausgebe.

30. Die Mutter liefs B. von zwei Rittern ans Meer führen und an Sarazenen verkaufen. Die Sarazenen fuhren nach Ägypten (in EA nach dem Heidenlande, in EM nach Armony).

I 1—740.

20. B. schlug den Kaiser einmal und entkam nach Soibauts Haus.

21. Soibaut, von 14 Rittern vor Beatrix geführt, sagte, er habe B. vor acht Tagen zu seinen Freunden gesandt.

22. Hate und Berengier muften für Soibaut einen Scheiterhaufen errichten.

25. Trotz der Fürbitten der Ritter und Bürger sollte Soibaut verbrannt werden.

26. Da meldete sich B.

27. Beatrix ergriff B. und prügelte ihn. Da aber die Ritter B.'s Partei ergriffen, so mußte Beatrix Bürgen stellen, daß sie Soibaut nicht bestrafen werde.

28. Doon ritt nach Mainz zurück.

29. Ein Abt schenkte B. einen Tannenzapfen, der ihn vor Vergiftung schützte. Als B. einem Windhunde von der ihm vorgesetzten Speise zu fressen gab, starb dieser sofort. Darauf begab sich B. zu Soibaut.

30. Auf Beatrix Befehl lockten Fromont und Hate B. auf ein Schiff, fuhren nach Rußland und verkauften ihn an Kaufleute aus Ägypten.

II 1—1639; III, C 1—1500, T 1—1474.

Fassung II und III gehen bis etwas über den Schluß des 1. Kapitels hinaus im großen und ganzen zusammen. Es sind dies die ersten 45 Laisen, die in II und III fast immer denselben Assonanzvokal haben. Fassung II hat mehrere Plusverse; sie zählt bis zum Schluß der 45. Laise 1766, C bis dahin 1534 und T 1509 Verse. Fassung II und III müssen hier also — die weitere Untersuchung wird das beweisen — auf eine gemeinsame Vorlage zurückgehen, die ich mit *y* bezeichnen will.¹

¹ Zu demselben Resultate ist auch Wolf gekommen. Vgl. z. B. l. c. S. 106f., 126f. etc.

Fassung II hat 20 Verse noch als besondere Einleitung vorangestellt, die in III fehlen. Darin findet sich eine für uns sehr wichtige Stelle. Nachdem sich der Redaktor für seine Geschichte auf ein Buch einer alten Abtei berufen hat, fährt er fort:

V. 8 ff. Tels vous en cante, c'est verités prouee,
 Ki de l'estore ne set une denree,
 Del mieus en ont grant partie oubliee,
 La canchon ont corrompue et faussee;
 Mais j'en dirai, c'est verités prouee,
 La droite estore sans point de demouree etc.

Daraus geht hervor,

1. dafs der Schreiber dieser Verse mehr als eine Version der Geschichte von B. kannte,

2. dafs diese Versionen kürzer waren als die, welche er berichten will (s. v. 10). Wie es sich mit den vom Schreiber behaupteten Auslassungen und Verderbnissen anderer Fassungen gegenüber der seinigen verhält, wird die weitere Untersuchung lehren.

Die Gattin des Herzogs Gui ist in unsern Fassungen die Tochter des Grafen Renier. A 2 und I 2 fehlen. Sie sehnt sich nach einem jungen Liebhaber (in A v. 40 ff. nur angedeutet, ausführlicher in E v. 58 ff.), zu dem sie Doon v. Mainz erwählt. Ihr Sohn B. ist sieben Jahre alt (in A 10, in EA 6, in EM 7, in I 15). I 3 fehlt. Ostern soll ihr Koch Guinemant den Herzog Gui vergiften. Da er sich weigert, schlägt sie ihm drei Zähne aus und läfst ihn ins Gefängnis werfen (vgl. I 4). Sie schrieb Doon, er solle ihren Gatten, der am Mittwoch im Ardennerwalde bei Monfaucon jagen werde, töten, dann werde sie ihm ihre Liebe zuwenden (vgl. A 5 N). Auf diese Weise könne Doon zugleich seinen Vater rächen (auch in Ven. v. 23). Der Bote überbrachte Doon diesen Brief (vgl. A 6), und Doon ritt mit seinem Vetter Wilhelm und drei Neffen nach Monfaucon (vgl. I 9).

Sie stellte sich krank und bat ihren Gemahl um eine frisch abgezogene Hirschhaut und ein Hirschherz (vgl. A 7).

Gui ritt mit zwanzig Baronen und Hunden in die Ardennen (vgl. A 8).

Sie liefs durch einen Boten Doon melden, dafs Gui im Walde jage (vgl. I 8). Wie in I, tötet Gui erst zehn Gegner. Doon schlägt ihm die rechte Schulter ab und Doons Neffen schlagen ihm den Kopf ab. Doon kehrt nach Mainz zurück (vgl. I 10). Guis Begleiter bringen den Leichnam nach Hantone. Allgemeine Trauer, auch Guis Gattin klagt zum Schein. Begräbnis. Darauf ist I 12 mit kleinen Abweichungen breit ausgeführt. Fromont und Hate weigern sich hier jedoch nicht. Doon kehrt nach Mainz zurück. Die Witwe begibt sich nach Hantone. Dann folgt A 13 lang aus-

gesponnen mit einigen Änderungen. B. bedroht seine Mutter, falls sie Doon heirate. Sie schlägt ihn zu Boden. Soibaut trägt ihn in sein Haus und verbirgt ihn. Es folgt I 13. B. hat einen ihn beängstigenden Traum, erzählt ihn Soibaut und erfährt den Anschlag seiner Mutter. Soibauts Sohn Raboenet wird zum edlen Tieri gesandt und B. mit Hilfe eines Krautes und ärmlicher Kleidung unkenntlich gemacht.

Darauf folgen I 14 (der Fluß heißt hier Blaiue), I 15, I 16, I 17 (B.'s Mutter und die Kirche haben keine Namen). B. geht abends mit einem Knüppel bewaffnet in den Palast, stellt Doon zur Rede, schlägt ihn einmal und flieht nach Soibauts Haus (vgl. A 18 und I 18). Dort verspottet er verkleidet seine Verfolger (nur hier).

Fromont und Hate holen Soibaut (vgl. I 21). B.'s Mutter schlägt ihn; aber Soibaut will B. nicht verraten. Darauf wird Soibauts Schloß ausgeplündert. B.'s Mutter verspricht Doon, für den Tod ihres Sohnes Sorge zu tragen. Am andern Morgen geht sie in Soibauts Haus (vgl. A 24), läßt Soibauts Frau binden und schlagen, erkennt jedoch ihren schwarzgefärbten Sohn nicht. Schließlich läßt sie alle Kinder vor sich bringen; denn B. hatte auf der rechten Schulter ein rotes Kreuz zum Zeichen, daß er König werden würde (ebenso Ven. 2012).

Soibaut und seine Frau sollen verbrannt werden. Da erscheint der verkleidete B.; auf seinen Vorschlag erbittet und erhält Soibaut Bürgen dafür, daß die Königin B. kein Leid tun will (vgl. I 25—27).

Nachdem die Farbe von B. mit Wein und Wasser abgewaschen ist, wird er zu seiner Mutter gesandt.

Der Abt Savary schenkt B. einen Tannenzapfen, der ihn gegen seine Feinde schützt. Nach einem Jahre gibt B. von einem ihm vorgesetzten Fische einem Windhunde zu fressen, und dieser kriecht sofort (vgl. I 29). Auf Doons Drängen beauftragt B.'s Mutter Fromont und Hate, ihren Sohn zu verkaufen. Sie bringen den schlafenden Knaben auf ein Schiff, fahren nach Ungarn und verkaufen ihn an russische Kaufleute (vgl. I 30). Fromont und Hate wollen B. töten; aber die Kaufleute schützen ihn. Darauf kehren die beiden Verräter zurück und erstatten ihrer Herrin Bericht.

Gegen den Schluß weicht Fassung III von II in unwesentlichen Einzelheiten ab. In III wird außerdem noch folgendes berichtet (C 1465—1500): Soibaut erfährt, daß B. fort ist. Er bedroht seine Bürgen, die darauf die Königin nach B. fragen. Diese antwortet, sie habe B. zu ihrem Bruder Aurat (T Oudart) nach England gesandt. Doch Soibaut glaubt es nicht.

Ven. 1—408.

Der Anfang fehlt in der Hs.

Die Herzogin klagt, daß ihre Eltern ihr einen alten Mann zum Gemahl gegeben haben. Um sich zu rächen, schickt sie ihren Vertrauten Richard zu Dodo v. Mainz, dem ihre Eltern sie nicht

als Gattin hatten geben wollen (nur noch A 2), und fordert ihn auf, mit 15000 Reitern die Stadt Antona einzunehmen. Dodo solle sich im Walde von Sclaravena in den Hinterhalt legen; sie werde ihren Gemahl, Herzog Guido, mit 20 Jünglingen (= II v. 382) auf die Jagd senden, dann könne er den Mord seines Vaters rächen (= II v. 259), das Land in Besitz nehmen und sie heiraten. Richard weigert sich hinzugehen, gibt aber schweren Herzens nach, als sie droht, ihn anzuklagen, er habe sie vergewaltigen wollen (nicht im Frz.). Der Bote reitet nach Mainz und richtet seine Botschaft aus. Da Dodo jedoch Verrat fürchtet, so läßt er auf Richards eigenen Vorschlag diesen als Bürgen gefangen setzen (nicht im Frz.). Dann bricht er mit seinem Bruder Albrigo als Fahnenträger und 15000 Mann auf und legt sich mit diesen im Walde von Sclaravena in den Hinterhalt. (Dieselbe Anordnung der Ereignisse nur in II.)

Eines Morgens sagt B.'s Mutter zu Guido, sie fühle sich schwanger und habe großes Verlangen nach Wildbret. Guido begibt sich mit 20 Edelknaben in den Wald und erlegt Wild für sie. Als Dodo auf ihn losreitet, sieht Guido, daß seine Gattin Blondoia ihn verraten hat (nur hier). Dodo tötet ihn und die 20 Jünglinge, zieht in Antona ein und wird von Blondoia begrüßt. Die Einwohner fliehen, kehren aber auf Dodos Aufforderung zurück (nur hier).

Sinibaldo findet den entflohenen B. unter einer Krippe versteckt und teilt ihm mit, daß Dodo v. Mainz seinen Vater getötet hat (nur hier).

Sinibaldo sammelt 40 Anhänger des ermordeten Guido und reitet mit diesen, seinem Sohne Teris und B. nach seiner Burg San Simon. Einer von den 40 kehrt um und verrät es Dodo, der ihnen darauf mit 1000 Reitern nachsetzt.

Dem Sinibaldo und seiner Schar begegnet Richard. Letzterer erbietet sich, den verfolgenden Trupp auszukundschaften. Er reitet zu Dodo und rät ihm, B. zu fangen und zu töten. Teris bemerkt Richards Verrat, verfolgt und tötet Richard.

B. fiel auf der Flucht vom Pferde. Dodo ergriff ihn und führte ihn zurück. Als Sinibaldo bemerkte, daß B. fort war, verfolgte er die Feinde bis vor die Tore von Antona, mußte dann aber nach San Simon zurückkehren.

Auf Blondoias Rat begab sich Dodo mit 30000 Mann nach San Simon und belagerte es. In der Nacht träumte ihm, B. töte ihn; deshalb schickte er am folgenden Morgen seinen Bruder Albrigo nach Antona, um B. zu holen.

Hier ist in Ven eine Lücke, die durch Fragmente einer frko.-it. Versredaktion aus dem Cathedral-Archiv von Udine, die P. Rajna, Zeitschr. für rom. Phil. XI, 112—183 veröffentlicht hat, ausgefüllt wird. Blondoia weigerte sich danach, B. zu Dodo zu schicken; sie wollte ihren Sohn selbst umbringen lassen. Nachdem B. hatte fünf Tage hungern müssen, liefs sie ihm durch ein Mädchen vergiftetes Brot bringen.

Hier beginnt Ven. wieder. Von dem mitleidigen Mädchen gewarnt, gab B. einem Windhunde von dem Brote zu fressen, der sofort krepierete (vgl. I 29 und II, III).

Darauf entfloh B.; aber auf dem Wege nach San Simon verirte er sich in einem großen Walde, nährte sich drei Tage lang von Wurzeln und gelangte dann ans Meer. Dort erblickten ihn Schiffer. Sie ruderten ans Land und fragten ihn nach seinem Herkommen. B. sagte, sein Vater sei Bäcker und seine Mutter Wäscherin. Er habe sich mit seinem Vater erzürnt und sei ihm deshalb vor acht Tagen entlaufen. Die Schiffer nahmen ihn mit. Den unter zwei Kaufleuten ausgebrochenen Streit, wem B. dienen solle, schlichtete dieser dadurch, daß er sich erbot, den einen beim Frühstück, den andern beim Abendessen zu bedienen. Das Schiff gelangte nach Armenien.

Kritik.

Im folgenden unterziehe ich die einzelnen Fassungen einer Kritik und fasse am Schlufs derselben die gewonnenen Ergebnisse zusammen.

Von allen Fassungen zeigt offenbar Ven. die meisten Besonderheiten. In keiner frz. Fassung findet sich folgendes:

1. Der mißtrauische Dodo läßt den Boten ins Gefängnis werfen.
2. Blondoia sagt, sie fühle sich Mutter.
3. Guido erkennt, daß Blondoia ihn verraten hat.
4. Die Einwohner von Antona fliehen.
5. Dodo belagert San Simon.
6. Der Traum Dodos.
7. B. wird von einem Mädchen gewarnt.
8. B. wandert an das Meer.
9. Sein Erlebnis mit den Kaufleuten.
10. Er gibt sich für den Sohn eines Bäckers und einer Wäscherin aus.

Andererseits hat Ven. folgende Parallelen mit Fassung I, II, III:

1. In II, III und Ven. ist der Bote an Doon benannt (II Salemon, Ven. Richard).
2. In II, III und Ven. reitet Gui mit 20 Begleitern auf die Jagd.
3. In I und Ven. ist Guis Gattin benannt (I Beatrix, Ven. Blondoia).
4. In I, II, III und Ven. wird vergeblich versucht, B. zu vergiften. Ein Windhund stirbt von der B. vorgesetzten Speise.
5. In I, II, III und Ven. ist Gui Herzog.

Nur eine Angabe findet sich außer in Ven. 10 ff. nur noch in A 25 ff.; beide erzählen, Guis Gattin sei früher von Doon geliebt

und beehrt, ihm aber von ihren Eltern verweigert worden.¹ In I 140ff. wird als Beweggrund von Beatrix' Tat nur ihre Liebe zu Doon angegeben, in II, III erscheint als ferneres Motiv noch die Blutrache Doons an Gui. Letzteres findet sich auch noch in Ven. 23.² Wir haben also in Ven. eine Häufung der Motive, in A und I immer nur ein einzelnes Motiv. Das Ursprüngliche war doch offenbar nur ein Motiv, das von den Bearbeitern geändert wurde. Erst ein späterer Bearbeiter verband beide.

Die Botenepisode in Ven. ist unwahrscheinlich und widerspruchsvoll, und zwar aus folgenden Gründen:

1. Richard weigert sich, zu Dodo zu gehen, macht seiner Herrin Vorwürfe und ist über den ihm aufgezwungenen Auftrag betrübt. Trotzdem benimmt er sich bei Dodo wie ein raffinierter Helfershelfer seiner Herrin; ja, er fördert diese freiwillig, indem er Sinibaldo verrät und Dodo auffordert, sich des B. zu bemächtigen und ihn zu töten.

2. Er reitet auf einem Zelter fort, kehrt aber auf einem Streitrofs und gut bewaffnet zurück.

3. Unerklärt bleibt, wie er aus dem Gefängnis entkommen ist. Die Widersprüche in dem Charakter Richards lassen sich vielleicht so erklären, daß dem Autor von Ven. zwei verschiedene Personen in eine zusammengelassen sind: Richards Weigerung und seine Vorwürfe entsprechen dem Verhalten des Kochs Guinemant in I, II, III; seine sonstigen Taten stimmen zu denen des Boten in A. Zu letzterem paßt auch Punkt 2: in A schenkt der Kaiser dem Boten ein Schlachtrofs.

Fragen wir nun, mit welcher von den frz. Versionen Ven. die größte Verwandtschaft zeigt, so muß die Antwort unbedingt lauten: mit den Fassungen I, II, III, wie die angeführten Parallelen zeigen. Da sich nun aber zwischen diesen (sowie auch A) und Ven. keinerlei wörtliche Übereinstimmungen finden, und da Ven. nicht einer einzelnen frz. Fassung folgt und eine ganze Reihe ihm eigentümlicher Erweiterungen und Änderungen enthält, so kann der Verfasser von Ven. den Inhalt der frz. Fassungen nur auf mündlichem Wege, also durch den Vortrag von frz. Spielleuten erfahren haben.

Durch jene Änderungen wird das Ganze in eine etwas niedrigere Sphäre herabgezogen, vgl. die Szenen unter den Kaufleuten auf

¹ Diese Übereinstimmung betrachtet Jordan S. 53 als ersten Beleg dafür, daß Ven. nicht aus den erhaltenen kontinentalen Redaktionen geflossen sei. Er übersieht dabei, daß sich zwischen letzteren und Ven. weit mehr Parallelen als zwischen Ven. und A finden.

² Jordan S. 54 meint irrtümlich, daß sich dieser Zug in keiner andern Version finde und sieht deshalb darin eine Interpolation von Ven., während diese Angabe Ven.'s wegen der Übereinstimmung mit II und III vielmehr für eine Abhängigkeit Ven.'s von diesen Fassungen spricht.

dem Schiffe und die Ersetzung des B. beschützenden Abtes durch ein Dienstmädchen.

In A sendet Guis Gattin, bevor ihr Gemahl auf die Jagd reitet, Botschaft zu Doon und bestimmt genau Ort und Zeit ihres Anschlages; in I benachrichtigt sie Doon erst, als er fortgeritten ist. Dies verschiedenartige Verhalten ist in beiden Fassungen gerechtfertigt; denn in A sind ja Gui und Doon weit auseinander, in I hält sich Guis Gattin in einem Schlosse an der Maas auf; hier konnte die Benachrichtigung also auch später geschehen. In Fassung II und III wird Doon zweimal benachrichtigt, einmal, wie in A, vorher durch einen Brief, in dem auch Ort und Zeit genau angegeben sind, sodann, wie in I, während der Jagd selbst. Diese zweite Meldung ist augenscheinlich völlig überflüssig, zumal sie gar nichts Neues, wie etwa eine genauere Bezeichnung des Ortes der Jagd usw. hinzufügt. Der Gedanke liegt daher nahe, daß diese zweite Benachrichtigung einfach aus I herübergenommen ist.

In II 483 ff. wird berichtet, daß auch Guis Gattin von Scheinden Tod ihres Gemahls beklagt. Sie muß also in Hantone sein, wohin der Leichnam Guis gebracht wurde.

In II 580 wird dann merkwürdigerweise erzählt, daß die Dame in Begleitung von Froment und Hate nach Hantone geritten sei. Die Entstehung dieses Widerspruchs erklärt sich folgendermaßen: Der Verfasser von II fügte zu dem, was ihm seine Vorlage bot, eine Klage um Gui hinzu (sie findet sich weder in A, noch in I). Im folgenden vergaß er, daß der Schauplatz der Klage und des Begräbnisses schon Hantone war und entnahm aus I den Bericht, daß die Dame nach Hantone geritten sei.

Aus Obigem und aus den Verweisen in der Inhaltsangabe von II, III geht hervor, daß der Autor der II und III gemeinsamen Vorlage y (s. S. 9) bemüht gewesen ist, zwei verschiedene Epen, A und I, über denselben Gegenstand zu verschmelzen, wodurch dann freilich die aufgezeigten Widersprüche entstanden.

Wie geschickt und planmäßig der Bearbeiter dabei zu Werke ging, zeigt auch die Bestrafung Soibauts durch B.'s Mutter. In A geht diese in Soibauts Haus und bedroht ihn, in I läßt sie ihn holen. Wie hilft sich nun der Autor von y? Zunächst wird Soibaut geholt; am anderen Morgen begibt sich dann B.'s Mutter in Soibauts Haus und läßt dessen Frau binden und schlagen. Wie in I Soibaut allein, sollen hier nun beide verbrannt werden (II 1331). Doch hören wir bei der Befreiung nur noch von Soibaut, nicht mehr von seiner Gattin (II 1443/4).

A son ostel vait Soibaut li flouris,
Son damoiseil en mena avoec li.

Offenbar hatte der Bearbeiter vergessen, daß er abweichend von seiner Vorlage auch Soibauts Frau hatte mit zum Scheiterhaufen führen lassen.

Andererseits fehlen hier kleine Züge von A sowohl wie von I, so A 2, 18; I 2, 3, 19, 28, ferner noch die Namen von B.'s Mutter Beatrix und des Münsters St. Denis. Das könnte gegen die Annahme sprechen, daß in y zwei Epen, A und I, kombiniert seien. Es soll jedoch auch keineswegs behauptet werden, daß der Redaktor von y die Fassungen A und I, so wie sie uns überliefert sind, benutzt habe; er muß vielmehr ältere Vorlagen von A und I, die ich mit a und p' bezeichne, verwertet haben. Daß es solche gegeben hat, daß also die überlieferte Gestalt von A und I nicht die ursprüngliche ist, ist von Stimming für A in seiner Ausgabe S. CXLIX schon bewiesen, für I wird es die weitere Untersuchung lehren. Auf eine Erscheinung sei hier schon hingewiesen. Daß I eine Bearbeitung, und zwar eine sehr selbständige ist, dafür spricht das nachträgliche Angeben von Tatsachen, die anfangs übergangen worden sind. So wird I 286—289 nachgetragen, daß B.'s Mutter ihren Sohn übel zugerichtet habe (vgl. A 13). Ebenso wird der Name von B.'s Mutter erst sehr spät v. 351 und nur in dieser Fassung erwähnt; v. 866 wird plötzlich Josiane genannt, ohne daß wir vorher erfahren haben, daß so Hermines Tochter heißt; ebenso erscheint v. 906 Arondel, während vorher, v. 851, das Pferd nicht benannt war.

Wie wir uns die Benutzung von a und p' durch den Autor von y zu denken haben, ob er also beide oder nur eine derselben mündlich kennen lernte, oder ob er beide oder eine bei der Abfassung seiner Kompilation schriftlich vor sich hatte, läßt sich noch nicht sicher entscheiden. Für die Benutzung schriftlicher Vorlagen spricht die geschickte Verflechtung beider Fassungen, sowie der Umstand, daß viele Namen mit denen in I gleichlauten, so außer denen der Hauptpersonen der des Kochs Guinemant, des Hate und Fromont, und in der Aufzählung der Gäste (I 398—402, II 1055—57, C 939—40) ist allen drei Fassungen der Name Berengier gemeinsam, der Name Fouque nur I und II. Allerdings fehlen wörtliche Übereinstimmungen; doch folgt aus diesem Fehlen nicht notwendig, daß der Verfasser von y seine Quellen nur in mündlicher Form kennen gelernt habe, da uns diese Quellen (a und p') ja nur in späteren Überarbeitungen erhalten sind.

Die Spuren einer erweiternden Umarbeitung sind auch in Fassung I zu erkennen. Der Koch Guinemant weigert sich, den Befehl seiner Herrin auszuführen, ebenso kurz danach Fromont und Hate. In beiden Fällen schlägt das handfeste Weib tüchtig auf ihre Untergebenen los. Ein Fall von beiden ist offenbar in Analogie nach dem andern später hinzugefügt und zwar unzweifelhaft der zweite, da in II und III die Weigerung Hates und Fromonts fehlt. Aus dieser Bearbeitung erklärt es sich auch, daß I manche kleine Züge hat, die sich sonst nicht finden. So schlägt z. B. nur in I Soibauts Frau vor, B. zu ihrem Bruder Bertrant in Barsor-Able zu schicken (v. 234) oder ihren ältesten Sohn Tieri statt B. zu töten (v. 239).

Den einfachsten Bericht, der auch in I, nur leicht umgeändert und erweitert, wiederkehrt, bringt augenscheinlich A. Wie schon oben S. 3 bemerkt, sind der erhaltenen agn. Fassung A ältere vorausgegangen. Es ist daher nicht verwunderlich, daß durch diese mehrfachen Umarbeitungen auch in A Widersprüche hineingekommen sind. Eine Ungereimtheit zeigen z. B. A 234—239. Sabot taucht B.'s Kleider in Blut, bindet sie an einen Mühlstein und wirft sie ins Wasser. Hier sind zwei verschiedene Mittel, die Mutter zu täuschen, vereinigt. Mit Hilfe der übrigen Überlieferung läßt sich das auch beweisen. In E nämlich findet sich nur das erstere, in I und II nur das letztere; ein Redaktor von a wird also das in seiner Vorlage angegebene Mittel umgeändert, und wieder ein späterer wird beide verschmolzen haben.

Nur in A findet sich, daß B. die Schafe Soibauts hütet und daß er den Pfortner erschlägt. Wir werden im folgenden noch mehr solcher derben Züge finden, die A eigentümlich sind.

Nach Fassung A v. 105 ist der Schauplatz der Handlung England. In den Fassungen I, II, III ist zwar Frankreich im I. Kapitel nicht ausdrücklich als Heimat B.'s genannt, aus der Darstellung ergibt sich aber, daß nur Frankreich gemeint sein kann; denn Gui jagt in den Ardennen, der Bote reitet nach Mainz, Doon reitet nach Hantone, das Schloß des Herzogs liegt nach I 17 „en Avauterre, sour Meuse“ usw. Um so auffälliger sind zwei Stellen, eine in I und eine in II, die damit im Widerspruche stehen. Um B. vor den Nachstellungen seiner Mutter zu retten, soll er von Soibaut in ein anderes Land geschickt werden. In A sagt Soibaut (v. 247/8):

„pus vus enveierai en un autre regné
a un gentil counte ke est mon privé“.

In I macht Soibauts Frau ihrem Manne folgenden Vorschlag (v. 232 f.):

„Envoïés le outre la mer nagant,
A Bar-sor-Able, a mon frere Bertrant.“

Da Bar-sor-Able = Bar-sur-Aube hiernach jenseits des Meeres und natürlich in Frankreich liegt, so kann der Aufenthaltsort der Sprechenden nicht Frankreich, muß demnach England sein.

In II 1377—81 schlägt der verkleidete B. seiner Mutter vor, daß ihr Sohn in einem fremden Lande erzogen werden solle; Soibaut wiederholt das (v. 1401—4):

„Mes sire Bueves n'ara par els nuisance,
Tant que porra porter escu et lance,
Chevaliers soit en la terre de France,
En cest país ne quiert il demourance;“

La terre de France und *cest país* stehen hier in einem Gegensatz; *cest país*, in dem die Geschichte stattfindet, kann also nicht

Frankreich, muß daher England sein. Da nun Fassung I und II sonst im allgemeinen B. aus Frankreich stammen lassen, so muß diese Angabe den Redaktoren aus ihrer Quelle mit in die Feder geflossen sein, d. h. also, auch I muß eine anglonormannische Vorlage gehabt haben.

Fassen wir die bis jetzt gewonnenen Ergebnisse unserer Untersuchung zusammen, so ist festgestellt, daß Ven. auf einen mündlichen Bericht der frz. Fassungen zurückgeht, daß die II und III gemeinsame Vorlage *y* eine Kompilation von *a* und *p'* darstellt. Über das Verhältnis von A zu I resp. ihrer Vorlagen haben wir nichts ermitteln können. Beide stellen einen zwar in den Hauptpunkten übereinstimmenden, in den Einzelheiten aber stark voneinander abweichenden Bericht desselben Ereignisses dar. Wörtliche Übereinstimmungen finden sich nirgends.

Kapitel II und III.

Erste Heldentaten. Bueve und Josiane.

Inhalt.

Kapitel II.

A 364—659, E 515—1076.

I 741—1499.

1. Der alte, weisbärtige König Hermin kaufte B.

1. König Hermin von Hermenie kaufte B.

2. Ein neidischer Schurke, der B. als Sohn eines Bauern hinzustellen suchte, wurde von B. zur Freude des Königs zweimal besiegt. (Nur hier.)

3. Der König hatte eine schöne Tochter Josiane.

3. Des Königs Tochter Josiane hatte dem Kampfe von ihrem Fenster aus zugeschaut. Sie bat ihren Vater um B., damit dieser ihr Pferd hüte. Wenn er sich bewähre, solle er sie später bei Tische bedienen.

4. Auf des Königs Frage nach seiner Herkunft antwortete B., er sei aus England und zwar der Sohn des Grafen Gui von Hauttone.

5. Hermin schlug B. vor, Heide zu werden, dann werde er ihm sein Reich und seine Tochter geben. Als B. das entrüstet zurückwies, mußte er bei Tische aufwarten. (Nur hier.)

6. Dem Soibaut schwur B.'s Mutter, daß sie ihren Sohn zu ihrem Verwandten, König Oudart v. Schottland, geschickt habe.

8. B. war beim Könige sehr beliebt; mit 15 oder 16 Jahren war er der Tapferste und Stärkste am Hofe.

9. Nur E 585—738: Weihnachten ritt B. auf Arondel in Begleitung von 15 Sarazenen zur Schwemme (in M mit 60 Sarazenen auf das Feld). Von den Sarazenen gereizt, erbot er sich, mit ihnen zur Ehre Gottes zu kämpfen. Sie drangen auf ihn ein, B. entrifs einem Sarazenen ein Schwert und erschlug alle. Schwer verwundet legte er sich dann zu Hause nieder. Als der König B.'s Tat hörte, wollte er ihn töten, doch erlangte Josiane, dafs er ihn erst verhöre. B. jedoch folgte nicht den zwei Boten, die Josiane zu ihm sandte; erst als sie selbst zu ihm kam, ging er mit. Der König hatte beim Anblick seiner Wunden Mitleid mit ihm und befahl Josiane, ihn zu pflegen.

10. B. tötete einen wilden Eber. Josiane sah von einer Zinne aus zu und verliebte sich in ihn. Dann besiegte B. mit seinem abgebrochenen Speere zehn ihm hinterlistig angreifende Förster. (Ebenso in EM, in EA griff ein neidischer stiward mit 24 Rittern und 10 Förstern B. an, die alle von ihm erschlagen wurden.) (Nur hier.)

11. König Bradmond v. Damaskus kam mit einem Heere von 100000 Mann an und bat Hermin um die Hand seiner Tochter. Er ward abgewiesen und schwur Rache.

12. Auf Josianes Antrag wurde B. zum Ritter geschlagen und mit dem Schwerte Murgleie und dem Pferde Arondel beschenkt.

13. B. griff mit 40000 Mann Bradmond an und tötete dessen Bannerträger Rudefoun. Die Feinde wichen. Bradmond selbst floh durch ein Tal und führte zwei Gefangene mit sich. B. holte ihn ein und besiegte ihn.

7. Doon kam wieder nach Hantone.

9. Da B. mangels einer Rüstung nicht an einem Turnier zwischen den Parteien des Philipp de Valtré und des Salomé teilnehmen konnte, wollte er sich töten. Josiane hinderte ihn daran, küfste ihn und rüstete ihn. B. besiegte verschiedene Gegner und erbeutete mehrere Pferde. (Sehr breit dargestellt v. 903—1107.)

11. Ein Bote meldete, dafs Danemont v. Persien, dem der König seine Tochter verweigert hatte, mit Danebur v. Cordes und 30000 Mann ankäme.

12. Mit Erlaubnis ihres Vaters schlug Josiane B. zum Ritter und schenkte ihm ein Schwert aus dem Schatze Davids und das Pferd Arondel.

13. B. griff mit Hermins Leuten die Feinde an, tötete Caradoc, Danemonts Neffen, warf Danemont dreimal vom Pferde und befreite König Hermin, den Braidam gefangen nehmen wollte. B. tötete auch Braidam und

Bradmond ergab sich ihm und wurde zu Hermin geführt.

ferner noch Aikin. Die Heiden flohen. Zum Dank machte Hermin B. zum Seneschall.

Kapitel III.

A 660—819, E 1077—1262.

I 1500—2171.

1. Zwei Ritter, Gouse und Foré, die sich durch B. am Hofe zurückgesetzt fühlten, beschlossen seinen Tod. Sie suchten einen „clerc“ zu bestimmen, B. zu vergiften. Doch der „clerc“ betrog sie und machte sich mit der ausbedungenen Belohnung davon. (Nur hier.)
2. Vier Könige, Danemont, Danebur, Malquidas und Braidimont, landeten mit einem großen Heere. Als sie sich gelagert hatten, wurden sie von B. mit Hermins Heer überfallen. B. tötete Malquidas, Danemont, Danebur und nahm Braidimont gefangen. (Nur hier.)
3. Hermin beauftragte Josiane, B. zu entwaffnen und zu bewirten. Sie gestand ihm ihre Liebe, wurde aber von ihm abgewiesen, weil er ein armer Ritter sei. Als B. auch ihre wiederholte Bitte zurückwies, fiel sie in Ohnmacht. Wieder zu sich gekommen, schalt sie ihn heftig. B., erzürnt, ging fort und quartierte sich bei einem Bürger ein.
4. Josiane liefs B. durch einen Boten (in EA 1141 Bonefas genannt) zu sich rufen. B. weigerte sich zu kommen, schenkte aber dem Boten ein seidenes Gewand.
5. Darauf begab sich Josiane selbst zu B. und bat ihn um Verzeihung. Auf ihr Versprechen, sich taufen zu lassen, versöhnte er sich mit ihr.
6. Die beiden von B. befreiten Ritter verleumdeten ihn beim Könige, er habe bei Josiane geschlafen.
6. Gouse und Foré logen dem Könige vor, sie hätten B. bei Josiane liegend gefunden.
7. Sie erboten sich, B. auf der Jagd niederzustoßen.

8. Sie rieten, B. zur Strafe mit einem Briefe zum Könige Bradmond zu schicken, damit dieser ihn zeit- lebens einkerke.

9. Der König tat, wie ihm geraten war und liefs B. schwören, den Brief niemand zu zeigen. B. brach auf, mußte aber sein Streitrofs und sein Schwert Murgleie zurücklassen.

8. Aber Hermin liefs Braidimont vor sich kommen, gab ihn gegen ein Lösegeld frei und verpflichtete ihn, B., den er zu ihm senden werde, zu töten. B. hörte Braidimonts Versprechen, ihn zu töten.

9. Bald darauf liefs der König einen Brief schreiben und beauftragte B., denselben Braidimont zu bringen. Vergebens bat B. den König, einen andern Ritter zu wählen. Er erkannte, dafs Hermin seinen Tod beschlossen hatte. Weinend nahm er Abschied von Josiane, die ihn nicht zur Flucht zu überreden vermochte, und ritt, nur mit seinem Schwerte bewaffnet, fort.

II und III.

Kapitel II.

II 1640—2153; III: C 1501—2070, T 1475—2052.

Das Auseinandergehen von II und III, das schon am Schlufs des ersten Kapitels begonnen hat, dauert hier fort; doch ermöglichen die vielen Übereinstimmungen noch eine gemeinsame Inhaltsangabe.

Die Kaufleute segelten nach der Hafenstadt Aubefort, deren Herr König Hermin war, und böten ihre Waren feil. Dem B. hatten sie eine Kette um den Hals gelegt (nur II 1656) und einen Kranz auf den Kopf gesetzt zum Zeichen, dafs er verkauft werden sollte (genau so in den me. Hss. SN 517 ff.). Auf des Königs Frage nach seiner Herkunft antwortet B. in II, er sei aus Frankreich, in III, er sei der Sohn Guis von Hantone (vgl. A 4).

In II mußte B. Arondel pflegen.

In III nahm ihn Josiane in ihren Dienst; er mußte ebenfalls das Pferd Arondel hüten (vgl. I 3), das ihr der persische Emir Danebu geschenkt hatte. Die Werbung des letzteren hatte sie abgelehnt. B. und Josiane liebten sich zärtlich, ohne sich ihre Liebe zu gestehen. In II folgt I 6 breit ausgeführt. In III ist dies schon am Schlusse des 1. Kapitels berichtet, wird aber hier (C 1572 ff.) noch einmal kurz wiederholt.

Darauf berichtet II das Turnier von I 9 (vgl. auch A 9): Als B. ärmlich gekleidet einst im Mai Arondel zur Schwemme ritt, fragten ihn seine Begleiter, wie in seinem Lande ein hohes Fest gefeiert würde (in E geschah es Weihnachten!). Auf B.'s Antwort, dafs man turniere, baten sie ihn, sie darin zu unterrichten. Schilde und Lanzen wurden geholt, und das Spiel begann. B., von einem Gegner an der Schulter verletzt, stiefs ihn mit einer aus dem Stalle mitgebrachten Stange aus dem Sattel. Ebenso erging es sieben

andern Junkern. Josiane, die ihnen zugesehen hatte, liefs von Bonefoi B., der inzwischen in den Stall gegangen war und Arondel gefüttert hatte, zu sich führen und erkundigte sich nach seiner Herkunft. Bonefoi mußte ihm ein Bad bereiten, und Josiane kleidete ihn prächtig.

Ebenfalls nur in II folgt jetzt I 12. Sie schenkte B. König Daniels Schwert.

II und III: König Danebu von Persien, der mehrmals vergeblich um Josiane geworben hatte, belagerte mit 100000 Mann Aubefort. (In III war auch Danemont bei ihm; vgl. I, 11.) In der Schilderung des Kampfes weichen II und III erheblich voneinander ab.

In II tötete B. einen Emir und Corsaut von Valfondee, befreite die Verräter Gousselin und Fourré aus den Händen von 20 Heiden, tötete darauf den Emir Danebu, nahm König Braidimont von Damaskus gefangen und schickte ihn zu Hermin (vgl. A 13). Die Heiden flohen.

III: Als B. einst während der Belagerung mit Arondel von der Tränke zurückkam, konnte er sich nicht enthalten, an dem Kampfe teilzunehmen. Er tötete Couart de Pinvelle und Butor (T Bitor) de Pinnelle und befreite Hermin, den Danebu vom Pferde gestossen hatte und gefangen nehmen wollte. Hermin schenkte ihm die Freiheit (vgl. I 14).

Wie in II hatte Josiane zugesehen; sie liefs B. kommen und gestand ihm ihre Liebe. Bonefoi mußte ihm ein Bad bereiten; sie kleidete ihn prächtig und schlug ihn zum Ritter (vgl. I 13).

Am andern Morgen entbrannte der Kampf von neuem. Nun im wesentlichen wie in II: Josiane sah von einem Turme aus zu. B. tötete einen Emir, dann den König von Valfondee und Justin von Valfondee. Gonce und Fourré suchten B. bei dem König zu verdächtigen, indem sie erzählten, das Josiane ihn liebe. Jedoch der König freute sich darüber. König Danebu (T Danebiun) erschlug den ersten Ratgeber Hermins, floh aber vor B. Dieser tötete den König Danemont und dann auch Danebu. Die Heiden flohen. (In C sind die Namen Danemont und Danebu ein paarmal verwechselt, s. v. 2035, 2037, 2060.)

Kapitel III.

II 2154—2449; III: C 2071—2413, T 2053—2383.

A 3 ist weiter ausgeführt, so fragt Josiane ihr Kammermädchen, ob sie nicht auch meine, das B. ihrer würdig sei, was diese denn auch bestätigt.

Während in II nun A 4, 5 kommen — natürlich ohne Josianes Versprechen, Christin zu werden, da sie ja in allen Fassungen außer in A Christin ist — erfolgt in III gleich die Versöhnung, wobei sie dem B. wie in II ihren Handschuh als Sühne bietet. In III verabreden sie, sobald es geschehen kann, heimlich zu fliehen. Der König macht B. zu seinem Seneschall (vgl. Fass. I, Kap. II 13, S. 19 f.).

Im folgenden stimmen II und III wieder ziemlich genau überein. Gousse und Fourré gingen zum Könige und Gousse log, er habe B. bei Josiane schlafend gefunden (vgl. I 6); sie hätten durch Geschenke sein Schweigen erkaufen wollen. Hermin beschloß, B. mit einem Briefe zu Braidimont zu schicken, worin dieser beauftragt werde, B. zu töten (vgl. I 8). Der König gab B. den Brief und verbot ihm, sich von Josiane zu verabschieden und Arondel mitzunehmen. In III versprach er B., ihn nach seiner Rückkehr mit Josiane zu verheiraten. B. bestieg in II ein Maultier, in III ein Pferd und ritt betrübt fort.

Ven.

Kapitel II (v. 409—763).

Der König Arminion v. Armenia kaufte B. Nach seiner Herkunft gefragt, gab sich B. für den Sohn eines Bäckers und einer Wäscherin aus. Der König schickte ihn in den Stall (vgl. I, II, III). Nach vier Jahren hörte Druxiana von B.'s Schönheit. Mit ihres Vaters Erlaubnis liefs sie B. bei einem großen Essen servieren. Sie verliebte sich in ihn.

Eine Lücke von zwei Blättern in Ven. ist ausgefüllt durch das schon zitierte Fragment einer frk.-it. Fassung, Zeitschr. f. rom. Phil. XI, S. 173, v. 215 ff.

Nach Beendigung der Mahlzeit liefs sie B. in ihr Zimmer rufen und fragte ihn nach seinen Eltern. B. gab ihr dieselbe Antwort wie ihrem Vater. Sie aber glaubte ihm nicht und schalt. B. verabschiedete sich schnell von ihr, holte Futter auf einem Pferde und setzte sich einen Kranz auf das Haupt. Auf dem Platze sah er ein Lanzenstechen, das Marcabrun von Polen mit 20000 Rittern abhielt. B., der gern daran teilnehmen wollte, lieh sich von einem Knappen dessen Schild, nahm eine Stange als Lanze, — hier setzt Ven. wieder ein — sprengte in das Getümmel und stiefs einen Gegner, in Ven. noch sechs weitere, aus dem Sattel. Druxiana, die von einem Balkon aus dem Turnier zuschaute, freute sich sehr darüber (vgl. I 9). In dem Gedränge wandte sich B. auch gegen Marcabrun und warf ihn vom Pferde. Aus Rache beauftragte dieser 100 Ritter, B. zu Boden zu stoßen. Doch Druxiana durchschaute diesen Plan und liefs das Zeichen zur Beendigung des Turniers geben. B. gab dem Knappen den Schild wieder, stellte die Stange an ihren Platz und ging mit seinem Kranze auf dem Haupte in den Stall.

Druxiana begab sich ebenfalls dorthin und fand B. auf dem Grase ruhend. Ihre Bitte, ihr seinen Kranz zu geben, schlug er ab. Erst als sie drohte, ihn bei ihrem Vater anzuklagen, er habe ihr Gewalt antun wollen, warf er ihn ihr vor die Füße. Auf ihren Befehl setzte er ihr dann den Kranz aufs Haupt, und sie küfste ihn.

Unterdessen war vor den Toren Armenias der Sultan Sadonia mit seinem Sohne Lucafer von Baldras und einem Heere von

10000 Mann angekommen. Lucafer warb um Druxiana; aber König Arminion verweigerte sie ihm (vgl. A 11 und II).

Arminion griff die Heiden mit 10000 Rittern an; er wurde aber von Lucafer besiegt und gefangen genommen. Dasselbe Schicksal erlitt Marcabrun. Lucafer tötete alle seine Gegner; selbst der Fahrenträger Ugolin floh.

B. und Druxiana weilten noch immer im Stalle. B. hörte den Lärm und sah durch ein Fenster die Flüchtlinge. Von einem Burschen erfuhr er, daß der König und Marcabrun gefangen worden waren. B. wollte ihnen zu Hilfe eilen, im Notfall sogar unbewaffnet. Druxiana gab ihm die Rüstung des Königs Galaço, das Schwert Chiarenza und das Pferd Rondelo. B. waffnete sich, hing sich aber das Schwert um den Hals. Nach dem Grunde gefragt, sagte er, daß in seiner Heimat nur Ritter sich mit einem Schwerte umgürten dürften. Von ihr gedrängt, gestand er endlich, daß er der Sohn des Herzogs Gui v. Antona sei. Sie schlug ihn zum Ritter und küßte ihn. Der flüchtige Bannerträger Ugolin sah das und schalt sie. B. zerschmetterte ihm den Arm. Mit 400 Rittern brach B. aus der Stadt hervor und tötete Lucafer. Druxiana sah seine Taten und sandte ihm noch 10000 Ritter zu Hilfe, mit denen B. die 20000 Mann, die Lucafer herbeigeführt hatte, nieder machte. Nur ein Greis entrann und brachte dem Sultan die Unglücksbotschaft. Aus Furcht flohen die Heiden. B. verfolgte sie und tötete noch mehr als 20000. In den Zelten wurden Arminion und Marcabrun befreit. B. wurde zum Dank für seine Taten vom Könige freigelassen (vgl. III). Darauf kehrten alle nach der Stadt zurück.

Kapitel III (v. 764—865).

Druxiana sah von einem Balkon aus Marcabrun zur Linken und B. zur Rechten ihres Vaters zurückkommen. Sie ging ihnen entgegen, erzählte ihrem Vater, daß sie B., der der Sohn des Herzogs Gui v. Antona sei, zum Ritter geschlagen habe und bat ihn, ihr B. zum Gemahl zu geben. Der König war damit einverstanden (vgl. III). Aber Ugolin schlug ihm vor, er solle Druxiana lieber mit Marcabrun vermählen; B. könne seine (Ugolins) Schwester heiraten. Der König wollte es sich überlegen. Alle Ritter kehrten in ihre Wohnung zurück. Während B. schlief, drang Ugolin mit 40 Rittern in dessen Kammer, um ihn zu töten; doch wagte sich keiner an den Schlafenden.

Ein Greis machte darauf Ugolin folgenden Vorschlag. Er wolle sich für den König ausgeben, B. solle zu ihm gerufen werden, und er wolle ihn beauftragen, dem Sultan einen Brief zu bringen; denn er (d. h. der König) wünsche, sich vor seinem Tode mit dem Sultan zu versöhnen. In Wirklichkeit solle aber in dem Briefe stehen, daß der Überbringer der Mörder des Lucafer sei; der Sultan möge ihn töten lassen. So wie geplant, geschah es. B. ritt unbewaffnet auf einem Zelter fort.

Kritik.

Ven.

Im 2. Kapitel wird B. wie in Ven. auch in I, II, III am Königshofe Stallknecht. Die in Ven. ausgeführte Episode von einem großen Essen findet sich sonst nirgends; wohl aber ist auch in den frz. Fassungen angedeutet, daß B. bei Tisch aufwarten soll.

A 408 tu me serveras le jour de ma coupe a manger.

I 874 f. Quant une pieche arés chi sejorné
A ma grant table servirois du claré.

Das hier nur Angedeutete ist entweder von einem vortragenden Spielmann oder dem Verfasser von Ven. breit ausgesponnen.

Die Episode, daß B. Futter auf dem Schlachtroß holt, erinnert lebhaft an I 906 f.

Et Bueves ot Arondel abevré
De l'erbe freske l'avoit trestout torsé.

Zeitschr. f. rom. Phil. XI S. 175, v. 251 f.

Bovo vient a l'elba, la comença a falder;
E un gran faldo Bovo mist su li destrier.

Der Bericht von Ven. über das nun folgende Turnier stimmt in vielen Punkten zu I und III und besonders zu II.

In allen vier Fassungen reitet B. auf Arondel fort, um das Pferd zu tränken (I, II, III) oder um Futter zu holen (I, Ven.). In I und Ven. sieht er nun ein Turnier und wünscht, daran teilzunehmen; in II wird dasselbe von den Junkern untereinander veranstaltet. In II und Ven. besiegt B. seine Gegner mit einer Stange, wie in Ven. ist er auch in II ohne Panzer; denn nach II 1809 rifs ein Gegner durch einen Stofs ein Loch in B.'s Pelz.

In allen Fassungen sieht Josiane zu. Wie in II und III, begibt sich auch in Ven. B. nach Beendigung des Turniers in den Stall zurück.

Wie man sieht, hat Ven. zwei auffallende Züge (B. ohne Rüstung, statt einer Lanze eine Stange) mit II gemeinsam. Macht schon in II B. in seiner ärmlichen Kleidung und mit einer Stange als Waffe einen etwas komischen Eindruck, so noch mehr in Ven., wo er außerdem noch einen Kranz auf dem Kopfe hat.

Denselben burlesken Charakter trägt auch die Szene im Stall. Der Dichter von Ven. verwendet hier v. 527—29 dasselbe Motiv von der Vergewaltigung, das er schon v. 33—35 in Bezug auf Blondoia gebraucht hatte und zwar fast wörtlich.

Diese Episode und die Ankunft des Lucafer mit der sich daranschließenden Schlacht sind in Ven. ganz unwahrscheinlich dargestellt. Man beachte nur, was alles geschieht, während Druxiana bei B. im Stalle ist. Lucafer kommt an, wirbt um

Druxiana, wird abgewiesen, die Schlacht beginnt, Arminion und Marcabrun werden gefangen, ihre Truppen fliehen, und jetzt erst bemerkt B., dafs draussen etwas vorgeht! Das zu glauben, ist doch etwas zuviel verlangt.

Ven. 552: *Dentro l'un oglo e l'altro un piè misura* erinnert an A 1749: *entre se deus oyls un pe out de grant* (vom Riesen Escopart), ohne dafs jedoch wohl irgend welche direkte Beeinflussung anzunehmen wäre.

Wie in A wird in Ven. die Werbung des Heiden ausführlich berichtet, in I, II, III wird nur gesagt, dafs derselbe schon mehrmals um Druxiana geworben hatte.

Der Verlauf des Kampfes selbst stimmt in Ven. mehr zu I und III, nur dafs in Ven. aufser Arminion auch noch Marcabrun gefangen genommen wird. Die Befreiung erfolgt in I und III sofort, in Ven. erst nach der Besiegung der Heiden.

Die Freilassung B.'s erscheint in Ven. nur in I und III.

Wie im 1. Kapitel schliesst sich also auch hier Ven. keiner bestimmten Fassung an, zeigt aber mehrere Übereinstimmungen mit den festl. frz. Fassungen.

Das ganze III. Kapitel weicht in Ven. von A, I, II, III völlig ab. Gemeinsam hat Ven. mit III nur die Begünstigung des Liebesverhältnisses zwischen B. und Josiane durch den König; in III geschieht dies aber lediglich, um B. zu täuschen. Eine Episode in Ven. ist ähnlich der in I 1 erzählten. In beiden handelt es sich um den Versuch eines Neiders, B. umzubringen. In I soll ihn ein „clerc“ vergiften, in Ven. dringt Ugolin mit 40 gedungenen Mördern in B.'s Kammer, um den Schlafenden zu töten. Doch hat keiner den Mut, B. zu durchbohren. Diese Szene, sowie die Fortsendung B.'s durch einen Greis, der sich für den König ausgibt, ist höchst unwahrscheinlich. Das Ganze ist offenbar jüngere Entstellung.

II und III.

Fassung II und z. T. auch III berichten zwei Episoden,¹ die sich ausserdem nur noch in E, nicht aber in A finden. Es sind folgende:

1. B. trägt eine Kette um den Hals (E und II) und einen Kranz auf dem Kopfe (E, II und III) zum Zeichen, dafs er verkauft werden soll.

2. Die Schilderung des Turniers in II 1776 ff. erinnert sowohl an das Turnier in I 903 ff., wie an B.'s Kampf mit den Sarazenen in E 585—738.

Der Schauplatz der Szene ist in E und II an der Tränke (in I und III nur am Anfang); s. auch die Kritik zu Ven. Kapitel II S. 25.

¹ Auf den ersten Punkt hat schon Boje l. c. S. 24 aufmerksam gemacht.

Der Anfang in II und III zeigt starke Anklänge an I.

II 1776f. Ce fu en may, que li tans renouveau,
Flourissent pre et que rose est novele etc.

T 1619f. Che fu en may, que cante l'arondelle,
Li lorseignols chante et si fretelle etc.

I 903f. Che fu en mai, que on dist en esté,
Que li oisel cantent cler et soëf etc.

Es ist nicht anzunehmen, daß beide Verfasser (von I und y) selbständig auf den Gedanken gekommen wären, dieser Episode eine solche lyrische Einleitung zu geben. Einer muß sie von dem andern entlehnt haben, dann kann aber schon wegen der Abfassungszeit beider Versionen nur I die Quelle sein, für die ja solche lyrische Ergüsse besonders charakteristisch sind (vgl. Stimmings Einleitung zu I S. LIXf.). Sofort weicht aber nun II von I und III ab. Wie in E beginnen in II B.'s Begleiter mit B. eine Unterhaltung. In E fragen sie ihn nach dem Wochentage und teilen ihm, da er es nicht weiß, mit, daß die Christen jetzt das Weihnachtsfest feierten. B. erzählt, daß er an diesem Festtage in seiner Heimat manches Turnier gesehen habe und er bietet sich, zur Ehre Gottes mit ihnen zu kämpfen.

In II fragen seine Begleiter, wie in B.'s Heimat ein hohes Fest gefeiert werde. Als B. erzählt, daß dann die Edelleute turnierten, veranstalten sie ein Kampfspiel. Die Ähnlichkeit beider Versionen springt in die Augen.

Während nun aber in E B. im Verlaufe des Kampfes alle erschlägt und selbst schwer verwundet wird, trägt er in II nur eine kleine Wunde davon, und von seinen Gegnern wird keiner getötet. In II wie auch in I sieht Josiane dem Turnier zu, nicht aber in E. In I ist ihr Zuschauen völlig motiviert; denn hier war das Turnier vorher angesagt worden, und Josiane rüstete B. zu dem Kampfe aus. In II aber ist das Turnier improvisiert; es ist darum nicht wahrscheinlich, daß nach v. 1818/9 Damen und auch Josiane demselben zuschauen. Dies erklärt sich jedoch aus dem Bestreben von II, E (d. h. a) und y zu kombinieren. Es erhebt sich nun die weitere Frage, welche Darstellung die ursprünglichere ist, II oder E. An und für sich liegen ja drei Möglichkeiten vor:

1. E hat aus II geschöpft.
2. II hat aus E geschöpft.
3. II und E gehen auf eine gemeinsame Quelle zurück.

Die erste Annahme ist offenbar abzulehnen, da ja in II die Darstellung von E mit I resp. y verschmolzen ist.

Annahme 2 und 3 erscheinen gleich gut möglich. Wir werden uns jedoch, da II trotz seinem Bestreben, den Schauplatz nach Frankreich zu verlegen, doch ab und zu England als Heimat B.'s erwähnt, für die 2. entscheiden, also für II aufser y noch eine agn.

Vorlage annehmen müssen, die natürlich nicht mit E identisch zu sein braucht. Gegen die Annahme, daß von dem agn. Verfasser eine höfische Turnierschilderung in eine derbe Kampfschilderung verwandelt sei — was im übrigen dem Anglonormannen wohl zuzutrauen wäre — sprechen verschiedene Einzelheiten in II, die sich nur als Reminiszenzen aus E erklären lassen. So trägt B. während des Turniers nur einen Pelz, und als Lanze benutzt er merkwürdigerweise eine Stange, die er sich aus dem Stalle mitgebracht hatte (II 1813), trotzdem doch Schilde und Lanzen herbeigeht worden waren (II 1805). Das können nur Reste aus der Beschreibung eines Kampfes sein, nicht aber eines Turniers, wie es I schildert.

Auch sonst läßt sich die Verschmelzung von A und I noch in II und III und somit für *y* konstatieren. II folgt zwar mehr A, hat aber aus I Nr. 6 die Episode mit Soibaut herübergenommen. Der Charakter der Kompilation tritt hier noch schärfer bei III hervor. Trotzdem III den Inhalt von I 6 schon vorher (s. Kapitel I S. 11) erzählt hat, wird er an der betreffenden Stelle, wo er in I steht, noch einmal kurz wiederholt. Für die Entlehnung sind ferner besonders Übereinstimmungen von Namen beweisend. Während in A nur von einem Könige namens Brad(e)mond die Rede ist, erscheinen in I außerdem Danemont und Danebu; beide kehren in III wieder, in II nur der letztere. Auch die Namen der Verräter Gonce und Fourré stimmen in I, II, III überein.

Auffällig ist noch die Schilderung der beiden Kämpfe in Fassung III. Der zweite Kampf (T 1844 ff., C 1870 ff.) hat große Ähnlichkeit mit dem Kampfe in II 1917 ff. In beiden besteigt Josiane einen Turm und sieht zu. B. durchbohrt zunächst einen Emir (in beiden ohne Namen), der mit einer Streitaxt bewaffnet war. B. klagt, daß er allein in diesem fremden Lande sei, reitet dann auf den König v. Valfondée los und tötet ihn etc. Diese Schilderung muß also schon der II und III gemeinsamen Quelle *y* angehört haben.

Der erste Kampf in III (T 1583 ff., C 1613 ff.) und andere kleine Züge sind von dem Redaktor von III eingeführt worden und zwar aus Fassung I. In beiden (I und III) wird Hermin von B. befreit, in beiden sind aus dem einen Kampfe von A und II deren zwei gemacht, und B. tötet außer Danebu auch Danemont. Wie II also außer *y* eine nach *α* liegende agn. Vorlage — nennen wir sie *α'* — benutzt haben muß, so III außer *y* eine nach *p'* liegende Vorstufe von I.

Im 3. Kapitel gehen II und III, wie die Inhaltsangabe zeigt, wieder enger zusammen, ohne daß jedoch direkt mehrere Verse hintereinander übereinstimmen. Beide Fassungen haben aber im ganzen bei gleichem Inhalt auch gleichen Assonanzvokal. C nähert sich jedoch schon dem Reim. So bildet II Laisse 53 auf *-ié* in C 2 Laisens, eine, Laisse 67, auf *-ié* (mit alleiniger Ausnahme von *chevaliers*) und eine, Laisse 68, auf *-ier*. Für die folgende Laisse 54

auf [\bar{a}] in II finden sich in III ebenfalls 2 Laissen: C 69 auf \bar{a} -ent und 70 auf [\bar{a}]. Es folgt in beiden Fassungen eine Laisse auf -i (II 55, C 71), dann eine auf -iē in II (56) und auf -ier in III (C 72) etc.

Das mag genügen, um die aufgestellte Behauptung, daß II und III auf eine gemeinsame Vorlage zurückgehen, zu beweisen. Daß diese Vorlage schon A und I (d. h. a und β') kombiniert hatte, lehrt die Inhaltsangabe, die erkennen läßt, daß A 3 und I 6 den Fassungen II und III gemeinsam sind, also schon in ihrer Vorlage gestanden haben müssen.

Auch hier tritt wieder die nähere Verwandtschaft zwischen A und II hervor; die Übereinstimmung erstreckt sich hier sogar auf den Assonanzvokal. Der Inhalt von A 4, 5 und 6 steht in II in einer langen e -Laisse (II Laisse 57), in A ist diese in Laissen auf -ē und auf -er, die miteinander abwechseln, aufgelöst, siehe A Laisse 84—89. Einmal stimmt auch hier E genauer als A mit II überein, insofern der in A unbenannte Bote in E und II *Boniface* heißt. Ein schlagender Beweis für die Benutzung von a' .

Die Art, wie II a' mit seiner Vorlage kombiniert hat, zeigt sich hier wieder deutlich in der Rolle der beiden Verräter. In I und III heißen diese Gousse und Fouré, sie verleumdete B. aus Neid. (Sie bilden offenbar eine Parallele zu Hate und Fromont [siehe Kapitel I, Fassung I S. 18] und zu Rohart und Amauri [siehe Kapitel XIV S. 84]). In A sind sie unbenannt und identisch mit den beiden Rittern, die B. im Kampfe befreit hat. In II v. 2024 heißen letztere Gousselin und Fourré. Jedoch ist zu beachten, daß nachher v. 2331 der erstere in Übereinstimmung mit I und III Gousse heißt. Dort wird ausdrücklich noch einmal hinzugefügt, daß es die beiden Ritter seien, die B. früher befreit hatte. (In A führen sie später v. 3089 auch plötzlich die Namen Gocelyn und Furé. Ich komme später darauf zurück.) II hat also die ihm von I bzw. seiner Vorlage y gelieferten Namen einfach auf die ursprünglich unbenannten Ritter von A übertragen.

I.

Nur in Fassung I erscheint im 2. Kapitel I 2, die Besiegung eines Neiders durch B. Wir haben also diese Episode auf das Konto eines spätern Bearbeiters zu setzen; ebenso verhält es sich mit den breit ausgesponnenen Kampfschilderungen und ständig wiederkehrenden Berichten über die Erbeutung von Pferden besiegter Gegner.

Auffällig ist die Angabe der Herzogin, sie habe B. zu ihrem Oheim, dem Könige Oudart v. Schottland, geschickt (s. S. 18). Das scheint ebenfalls eine Reminiszenz an die agn. Vorlage zu sein; denn in A ist B.'s Mutter ja die Tochter des Königs von Schottland.

Im 3. Kapitel ist der Vergiftungsversuch (I 1) ausschließliches Eigentum von I, muß also auch von einem spätern Bearbeiter ein-

geschoben sein, desgleichen auch der neue Angriff der vier Könige. Wahrscheinlich sind an der Ausgestaltung dieser Episode mindestens zwei Redaktoren beteiligt gewesen. Das lehrt der Vergleich mit Fassung III, die daraus die Namen Danemont und Danebu, nicht aber den Namen des vierten Königs, Malquidas, entlehnt hat. Da nun nicht ersichtlich ist, weshalb III diesen Namen hätte auslassen sollen, so wird er erst bei einer der Zeit der Entlehnung folgenden Umarbeitung in I hineingelangt sein.

In der Darstellung des Verrats von Gouse und Fouré und der Fortsendung B.'s weicht I von allen andern Darstellungen ab. Sehr unwahrscheinlich ist die Szene, daß B. selbst hört, was Braidimont zu tun gedenkt, falls B. ihm in die Hände fallen sollte. Der Redaktor von I hat hier den Charakter B.'s gänzlich geändert. Er hat aus ihm einen gottergebenen, rührseligen Dulder gemacht, der, den Tod vor Augen, im Vertrauen auf Gottes Hilfe den Befehl seines Herrn ausführt.

A.

Im 2. Kapitel erscheinen nur in A die Episoden von der Erlegung des wilden Ebers und von der Besiegung der zehn Förster. Wie in den übrigen Fassungen Josiane den Kämpfern resp. dem Turnier zuschaut, so beobachtet sie hier B.'s Kampf mit den Förstern. Das ist sehr unglaubwürdig. Da nun diese Szenen sich in keiner andern Fassung finden, so ist anzunehmen, daß sie von einem agn. Bearbeiter erst später eingefügt sind.

Zu beachten ist auch, daß nur in A Hermin Heide ist; in sämtlichen andern Fassungen ist er Christ, wenn dieses auch nicht besonders betont wird.

Wie schon oben (S. 29) hervorgehoben, stimmt im 3. Kapitel A fast ganz zu II. Doch hat A hin und wieder einen realistischen Zug, der sich in II nicht findet. Beide berichten z. B. übereinstimmend, daß B. sich von Josiane fort in ein bürgerliches Quartier begibt und sich zu Bett legt.

A 720 Dedenz un lit s'en est il tost coché.

II 2272 Dedens son lit est couchiés moult irés.

Nicht aber findet sich in II etwas den Versen A 753/4 Entsprechendes:

Boefs le vist vener si comença a ruffler
semblaunt fet de dormer, ne vout a li parler.

Die Untersuchung des 2. und 3. Kapitels hat also die Resultate des 1. bestätigt und ferner ergeben, daß III in y eine nach p' liegende Vorlage von I, und daß II in y eine nach α liegende Vorlage von A ($= \alpha'$) hineingearbeitet hat.

Kapitel IV und V.

Die Botschaft an Bradmond. Josianes Verheiratung.

Inhalt.

Kapitel IV.

A 820—970, E 1263—1432.

I 2172—2718.

1. Die um B. klagende Josiane wurde von ihrem Vater mißhandelt. Er erklärte, er wolle sie mit Yvorin verheiraten. (Nur hier.)
2. Nur in E: Saber schickte seinen Sohn Teri (und zwar nach Hs. C im Pilgergewande) aus, um B. zu suchen.
3. B. ritt drei Tage, ohne einen Menschen zu sehen.
3. B. verirrt sich auf seinem Wege nach Damaskus, nährte sich zwei Tage nur von Früchten des Waldes, bat Gott um Schutz vor den wilden Tieren, tötete einen gewaltigen Bären und übernachtete in einer Höhle.
4. Am vierten Tage (in E nach zwei Tagen, an denen er nichts gegessen hatte) traf B. unter einem Baume einen Pilger beim Essen, der ihn einlud mitzuspeisen. Auf B.'s Frage erzählte er, er sei der Sohn Sabots aus Hantone in England (nicht in E A, wohl aber in E M), er suche ein Kind Bueve. B. sagte, das sei aufgehängt (ebenso in E A; in E M sagte er, er keune B. ganz genau, habe aber keine Zeit, mit ihm zu dem Knaben zu gehen, da er eine Botschaft zu bestellen habe).
4. B., der seit mehr als drei Tagen nichts gegessen hatte, wurde von einem Pilger eingeladen, an seiner Mahlzeit teilzunehmen.
5. Das Anerbieten des Pilgers, ihm den Brief vorzulesen, lehnte er ab.
6. Nur in E: Teri kehrte nach England zurück.
7. B. ritt in Damaskus ein, drang in einen Tempel und erschlug mit einem Götzenbilde des Mahomet einen Priester. Als das Bradmond erzählt wurde, erkannte er an der Tat B. (fehlt in E A, steht aber in E M). (Nur hier.)
7. B. ritt in Damaskus ein.
8. B. überreichte den Brief Bradmond und befahl ihm bei Todesstrafe, ihn zu lesen. Bradmond tat es und
8. B. gab den Brief Bradmond. Dieser las ihn und erklärte ihm, er müsse sterben. B. aber tötete mit

liefß B. fesseln. Aus Gnade wollte er ihn nicht töten, sondern nur in ein 30 Klafter tiefes Gefängnis werfen lassen, täglich sollte er nur ein viertel Gerstenbrot als Nahrung erhalten.

(In E setzte sich B. erst zur Wehr, wurde aber bald überwältigt.)

9. B. durfte noch einmal mit dem Könige speisen. (Fehlt in E A.)

10. Dann wurde er gefesselt und ins Gefängnis hinabgeworfen. Mit einem dort gefundenen Knüttel erschlug er die Schlangen.

Zwei Ritter bewachten ihn.

11. Er gelobte, falls er entschlüpfte, sich an Hermin zu rächen.

12. Eines Nachts biß ihn eine Schlange in die Stirn; er erschlug sie mit seinem Stabe.

dem ihm von Josiane geschenkten Schwerte viele Heiden, verwundete Bradmond, ergab sich aber schließ- lich der Übermacht auf die Bedingung, daß er nur gefangen gesetzt würde.

Vier Wächter gaben ihm täglich schlechtes Gerstenbrot. Das Wasser im Kerker heilte seine Wunden. Vor Sehnsucht nach Josiane konnte er nicht schlafen. Er jammerte und betete.

Kapitel V.

A 971—1034, E 1433—1574.

I 2719—2853.

1. König Hermin sagte seiner Tochter, B. sei nach England gegangen, um den Tod seines Vaters zu rächen. Sie klagte und machte B. Vorwürfe, daß er ihr seine Abreise nicht mitgeteilt habe.

1. Josiane klagte um B.

2. Yvorin v. Monbranc warb um Josiane, und Hermin sagte sie ihm zu.

3. Josiane war darüber sehr traurig.

3. Josiane war verzweifelt; sie bat ihren Vater, ihr B. zum Gemahl zu geben. Hermin antwortete, den habe Braidimont getötet.

4. Sie machte sich einen seidenen Zaubergürtel, so daß Yvorin sie nicht berühren konnte, und zog mit ihm nach Monbranc.

4. Yvorin führte sie nach seiner Heimat; aber sie hielt ihn durch Zauber mittel von ihrem Körper fern.

5. B.'s Pferd Arondel, das sich nur von Josiane anfassen liefß, nahm sie mit.

6. Yvorin, der es besteigen wollte, erhielt von Arondel einen Schlag mit den Hufen vor die Brust, daß er zu Boden fiel.

7. In einer Nacht erschien B. ein Engel und verkündigte ihm, Josiane habe so lange für ihn gebetet, daß er (der Engel) seine Fesseln zerbrochen habe.

II und III.

Kapitel IV.

II 2448—2646; III: C 2414—2591, T 2384—2537.

Auch hier finden sich in Bezug auf den Inhalt nur wenige Abweichungen zwischen II und III, ja T 2405—2434 stimmt wörtlich mit II 2467—2499 überein.

Nur in II: B. irrte zwei Tage umher ohne zu essen (vgl. A 4 E).

II und III: Unter einer Fichte traf er einen Pilger, der ihn zum Essen lud. B. erzählte ihm seine Geschichte und den Auftrag, den er erhalten hatte, weigerte sich aber, ihm den Brief zu zeigen. Der Pilger segnete ihn. B. legte sich unter der Fichte nieder zu schlafen und hatte einen ihn beängstigenden Traum. Dann ritt er nach Damaskus und übergab den Brief Braidimont. Dieser teilte ihm mit, daß er ihn auf Hermins Befehl töten solle.

Nur in II: B.'s Bitte, ihn freizulassen, lehnte er ab.

Nur III erzählt A 9: Der König ließ B. noch einmal Speise vorsetzen; denn dies war bei Verurteilten damals Sitte.

II und III: Dann wurde er gefesselt und in den Kerker hinabgelassen. Die ihn angreifenden Schlangen tötete er.

Nur II: Mitten durch den Kerker floß Wasser, daß ihm bis ans Knie reichte, und das er auch trinken mußte.

II und III: Täglich erhielt er ein viertel Gerstenbrot.

Nur II: Sieben Jahre mußte er im Gefängnis bleiben; zuletzt waren seine Kleider ganz verfault.

Kapitel V.

II 2647—2753; III: C 2592—2683, T 2538—2622.

Josiane hatte einen sie beunruhigenden Traum und erzählte ihm ihrem Kämmerling Bonefoi. Ihr Vater erschien mit den beiden Verrätern Gouce und Fouré bei ihr und erkundigte sich, ob B. Arondel und sein Schwert mitgenommen habe. Josiane ahnte, daß B. verraten sei, und jammerte darüber, daß ihr zur Erinnerung an B. nur seine Handschuhe geblieben waren.

Hermin gab seine Tochter dem mächtigen Könige Yvorin von Monbranc zur Gemahlin.

Nur II: Sie nahm Arondel und B.'s Waffen mit.

II und III: Durch Zauberei (in III durch ein Kraut, das sie von einem Pilger erhalten hatte,) schützte sie sich vor Yvorins Berührung.

Nur II: Am Morgen schaute sie nach dem süßen Frankreich und beweinte B.

Ven.

Kapitel IV (v. 866—1048).

B. machte sich auf den Weg, nährte sich drei Tage nur von Wurzeln und Kräutern (vgl. I, Kap. IV 3, 4), sah dann unter einem Ölbaum einen Pilger bei der Mahlzeit sitzen und bat ihn, teilnehmen zu dürfen. Der Pilger gab ihm vergifteten Wein zu trinken, der B. so einschläferte, daß er fünf Tage hintereinander schlief. Der Pilger nahm B.'s Schwert, setzte sich auf dessen Pferd und ritt fort; sein Maultier liefs er zurück.

Als B. aufwachte, bemerkte er, daß der Pilger ihn bestohlen hatte. Da das Maultier ihn nicht tragen konnte, mußte er zu Fuß nach Sadonia gehen. Dort angelangt, wünschte er dem seinen Sohn betauernden Sultan Mohameds Segen. Dann überreichte er seinen Brief. Der Sultan las ihn und befahl, B. zu greifen. B. setzte sich zur Wehr, wurde aber bald überwältigt (vgl. I 8, A 8 E). Der Sultan befahl, ihn aufzuhängen. Da kam seine Tochter Malgaria zu ihm und bat ihn, ihr B., falls dieser an Macon glauben wolle, zum Gemahl zu geben. B. wurde zurückgeholt, weigerte sich aber, Gott zu verleugnen. Der Sultan wollte ihn jetzt hängen lassen; aber auf Malgarias Bitte liefs er ihn ins Gefängnis werfen, um ihn mürbe zu machen. Nachdem B. fünf Tage im Gefängnis geschmachtet hatte, brachte ihm Malgaria Speise und wiederholte ihr Anerbieten. Auch jetzt lehnte B. ab, er wolle keine andere Frau als Druxiana heiraten. Malgaria war zwar sehr erzürnt, beschlofs aber doch, B.'s Weigerung ihrem Vater nicht zu sagen, damit B. nicht getötet werde. B. safs ein Jahr und drei Monate gefangen.

Kapitel V fehlt in Ven.

Kritik.

Ven.

Wie im vorigen Kapitel, so weicht auch hier Ven. von allen anderen Fassungen stark ab. Die Pilgerszene ist völlig umgestaltet. Der Kern derselben scheint in II und III zu liegen. Dort geht der Pilger fort, und B. schläft ein. Ven. spinnt dies romantisch aus. B. schläft ein, weil ihm der Pilger einen Schlaftrunk gegeben hat. Der Pilger bestiehlt ihn und läfst ihm sein Maultier.

Auffallend ist, daß ein paar kleine Züge von Ven. nur zu E stimmen. So erinnert der Segenswunsch B.'s Ven. 922 f.

Macometo, ch'è vostro signor prinçipal
Salve et garde piçoli et grandi de sta cità

an E 1379 ff.

Mahoun, þat is god þin,
Teruagin & Apolin,
þe blessi and digte
Be alle here migte.

Dieses diplomatische Verhalten B.'s paßt durchaus nicht zu dem unverzagten B., wie er uns sonst in E und A erscheint. Ebenso findet sich nur in Ven. und E ein kurzer Widerstand B.'s.

Anderes in Ven. erinnert wieder an Fassung I. Aufser der schon in der Inhaltsangabe von Ven. angeführten Stelle (B. nährt sich von Wurzeln, S. 34), die jedoch als formelhaft aufzufassen ist, da die betreffenden Verse 867—69 fast wörtlich schon 350—353 vorkommen, noch Ven. 944:

Chi qua te manda no te ama d'un dinar.

Der Vers ist ähnlich I 2443 f.:

„Vassals“, fait il, „gaires ne vous ama
Li rois Hermins, qui chi vous envoia“

Die Malgaria-Episode ist, wie Brockstedt, Floovent-Studien, Kiel 1907, S. 18, und L. Jordan l. c. S. 57 f. überzeugend nachgewiesen haben, dem Epos Floovant entnommen.¹

II und III.

Auch im 4. Kapitel ist die Übereinstimmung zwischen II und E zuweilen größer als zwischen II und A. So hat nach II und E B. seit zwei Tagen nichts gegessen, als er den Pilger trifft. A berichtet nichts davon. Als B. zu Braidimont kommt, grüßt er ihn in II und E A folgendermaßen:

EA 1373 f. God, þat made þis world al ronde
þe saue, sire king Brademond.

II 2530 ff. Cil damedieus qui en la crois fu mis,
Qui mer et monde fourma et benëi,
Il saut et gart cest amiral gentil.

Boje S. 24, Nr. 2 macht noch auf eine andere Stelle in E aufmerksam, die genauer als A zu II passen soll. Es sind dies die Verse 53—55 der me. Hs. C, Kölbings S. 74.

When he come there he should be,
He stode yn watur to the kne,
The watur ranne thorow nyzt e day.

II 2602 ff. La jus au fons avoit un grant vivier,
Une iaue grant qui essiavoit d'un bïet,
Parmi la chartre en couroit li graviers,
Jusc'as genous avient au chevalier.

Doch ist zu beachten, daß sich dieser mit II übereinstimmende Vers nur in einer me. Hs. (nicht in drei, wie Boje schreibt,) findet,

¹ Matzkes Einwand (Modern Philology Vol. X, No. 1, S. 25, 44) halte ich für unbegründet.

die hier von allen andern abweicht. Da nun auch nach Fassung I durch den Kerker Wasser floß, so ist es recht gut möglich, daß diese Übereinstimmung nur eine zufällige ist. Für eine wörtliche Entlehnung beweisender ist der auch schon von Boje S. 24, Nr. 2 zitierte Vers

A 952 Si il veut de le ewe si prenge a son pe.

Er findet sich fast genau so nur noch in II:

v. 2637 Et s'il velt boire, l'ewe prenge a ses piez.

Auf Grund dieser Stelle und einer andern (s. Kap. XX) vermutet Boje (S. 94), daß A eine gekürzte Fassung sei, daß also ihre Vorlage ausführlicher gewesen sei. Boje argumentiert so: „Der Sinn dieses Verses ist in afBH (= A) m. E. dunkel; man versteht nicht, was das für ein Wasser zu Füßen des Helden sein könne. In ffBH (= festl. B.) aber ist der Vers klar, denn es heißt vorher 43r 15 (der Wiener Hs): auf dem Boden des Kerkers stand eine große Lache, daß das Wasser dem Helden bis an die Knie reichte. Darum also möchte ich afBH für eine gekürzte Fassung halten.“

Dagegen ist folgendes einzuwenden:

1. In A finden sich mehrere Unklarheiten, die durch die fortgesetzten Bearbeitungen hineingekommen sind. Aus einer Unklarheit kann man nicht auf eine beabsichtigte Kürzung schließen.
2. Der unverständliche Vers 952 fehlt in der Hs. D (einer der beiden Hss., die A überliefern) ganz, eben weil er unverständlich war.
3. In E, der ältesten erhaltenen Gestalt von A, ist der Sinn völlig klar.

Es ist also schlechterdings unmöglich, aus dieser und ähnlichen Textverderbnissen in A zu schließen, daß A eine gekürzte Fassung sei.

Dasselbe gilt von Bojes Bemerkungen (ib.) zu A 923, welcher Vers ebenfalls nicht ganz klar ist.

Auffällig ist, daß Fassung III, die doch sonst mehr I als A folgt, hier die Henkersmahlzeit in Übereinstimmung mit A hat, während sie in II fehlt. Doch spricht dieses Fehlen nicht gegen die bisher festgestellte Benutzung von A (bezw. a') durch II; denn in EA fehlt diese Episode auch. Dasselbe wird daher auch in der von II benutzten Vorlage von A der Fall gewesen sein.

Im fünften wie im folgenden Kapitel haben Fassung II und III einen Traum gemeinsam, der sich in anderen Fassungen nicht findet, also schon von y hineingebracht sein muß. Das gleiche gilt von dem Besuche Hermins bei seiner Tochter. Der Kern dieser Szene scheint in I zu liegen, worin auch Hermin seine Tochter besucht. Alle drei Fassungen haben dann diesen Besuch weiter ausgeschmückt.

Nur II berichtet in Übereinstimmung mit A, daß Josiane Arondel mitnahm.

I und A.

Fassung I hat wieder einige besondere Züge, so die klagende Josiane (I I), die breite Ausmalung von B.'s Angst vor den wilden Tieren, sein unmännliches Jammern, seinen langen Kampf mit den Heiden in Damaskus und die romantische Schilderung der Liebesqualen des im Kerker schmachtenden Helden. Auch diese stimmen zu dem schon im 3. Kapitel festgestellten Charakter eines späteren Bearbeiters von I.

In A ist der Pilger, den B. unterwegs trifft, mit Tieri identifiziert, während in allen übrigen Fassungen nur von einem unbekanntem Pilger die Rede ist. Die Darstellung von A ist sicher nicht ursprünglich. In der erzählten Weise konnte B. zu dem Sohne seines Erziehers nicht sprechen. Sehr zu beachten ist nun, daß die beiden me. Hauptfassungen EA und EM sowohl unter sich, wie von A abweichen. In EA (der ältesten) gibt sich der Pilger (= Tieri) nicht zu erkennen, alles übrige ist wie in A. Aber dadurch ist die Situation auch schon ganz anders. B. konnte aus Vorsicht seinen Namen einem ihm unbekanntem Pilger verschweigen. Freilich hätten dessen Schmerzausführungen B.'s Angst verraten zu werden beseitigen müssen. Auch EM gibt keinen Grund an, weshalb sich B. nicht zu erkennen gibt. Die Stelle ist und bleibt unklar.

Auffällig ist ferner, daß die Entsendung Tieris in keiner frz. Fassung erzählt wird. Sie taucht nur wieder auf in Ven. 1823 ff., wo B. von Ricardo, der ihn im Auftrage Sinibaldos sieben Jahre lang gesucht hat, gegen Autona angeworben wird.

Nur in A finden sich folgende Züge:

Im vierten Kapitel, A 7 die Zerstörung des Götzenbildes. Hier lehrt schon ein Vergleich mit E, wo sich diese Szene nicht in EA, sondern nur in EM findet, daß sie erst von einem späteren Bearbeiter eingefügt ist.

Im fünften Kapitel, A 6 die Verwundung Yvorins durch Arondel ist augenscheinlich in Nachahmung der Tötung des Königssohnes durch Arondel (s. Kapitel XV, S. 89 f.) gebildet.

Die obigen Ausführungen zeigen, daß die Abweichungen der einzelnen Fassungen in diesen beiden Kapiteln relativ gering sind. Es ist freilich keine Fassung frei von Besonderheiten; doch lassen sich diese aus dem Charakter der betreffenden Version ohne Mühe erklären.

Kapitel VI. Rettung aus dem Kerker.

Inhalt.

A 1035—1346, E 1575—1958.

I 2854—3176.

1. Nach siebenjährigem Aufenthalt im Gefängnis bat B. Gott um Befreiung oder um Tod.

2. Die beiden Wächter hörten es und beschlossen, B. zu töten. Einer von ihnen liefs sich hinab und schlug ihn zu Boden. B. sprang wieder auf und tötete jenen mit seinem Knüttel.

3. Darauf lockte er den andern herab und erschlug ihn mit dem Schwerte des ersten Wächters.

4. Auf B.'s Gebet zerbrachen seine Fesseln.

5. Vor Freude sprang er 15 Fufs hoch und gelangte so auf einen Weg, der ihn mitten in die Stadt führte. (In E und N kletterte B. am Seil hoch und gelangte ins Schlofs.)

6. In einem Zimmer sah er Licht brennen; er ging hinein, rüstete sich, bestieg einen Zelter und ritt fort. (In E: B. sah in einer Kammer 12 Ritter schlafen, die das Schlofs zu bewachen hatten. Er waffnete sich, ging in einen Stall, tötete die Pagen, bestieg das beste Pferd und ritt fort.)

Dem Torwächter sagte er, er sei ein Ritter Bradmonds und müsse B., der entwichen sei, verfolgen.

8. An einem Kreuzwege verirrte er sich. Gegen Mittag merkte er, dafs er wieder auf dem Wege nach Damaskus war. Doch war er so müde, dafs er erst schlafen mußte. Danach kehrte er zum Kreuzwege zurück und schlug den rechten Weg ein. (In E: B. wollte nach Hermenie reiten, wurde müde, schlief, hatte einen ihn beängstigenden Traum, erwachte und

4. B. dankte Gott und fand, dafs seine Fesseln zerbrochen waren.

5. Er öffnete die Türen und ging in ein Zimmer.

6. Dort fand er sein Schwert. Er rüstete sich, tötete dann die vier schlafenden Wächter, afs und trank und ritt aus der Stadt hinaus.

7. Er gelobte, in das heilige Land zu pilgern.

schlug wieder den Weg nach Damaskus ein.)

9. Graunder, der Neffe Bradmonds, von diesem zum Kerker geschickt, fand die Wächter tot und B. entschlüpft.

10. Bradmond, darüber wütend, prügelte seinen Gott Mohamed.

11. Dann liefs er 3000 seiner Leute sich rüsten und verfolgte zusammen mit Graunder, der ein ausgezeichnetes Pferd hatte, B. (In E verfolgte König Grander auf seinem Pferde Trinchefis mit sieben Rittern B.)

12. Bradmond holte zuerst B. ein und zerspaltete seinen Schild. B. tötete ihn. (Fehlt in E.)

13. Graunder griff B. an und wurde ebenfalls von B. getötet. B. setzte sich auf dessen Pferd und brauchte nun vor den übrigen keine Furcht mehr zu haben.

15. B. kam an ein reisendes Gewässer und sprengte, nachdem er Gott inbrünstig um Beistand gebeten hatte, hinein. Sein gutes Pferd trug ihn auch sicher hindurch. Die Heiden mußten umkehren.

16. B. bat eine Dame in einem Schlosse um Speise. Sie verweigerte sie ihm und benachrichtigte ihren Herrn, einen Riesen und Bruder Bradmonds (in E Bruder Granders).

17. B. besiegte und tötete ihn, nachdem dieser ihm sein Pferd erschlagen hatte.

18. B. ging nun in das Schlofs, speiste tüchtig, liefs sich ein anderes Pferd geben und ritt fort.

9. Die Sarazenen fanden die toten Wächter und meldeten dem Könige B.'s Flucht.

11. Er liefs sofort seine Leute sich rüsten, und alle setzten B. nach.

12. Synadoc, Braidimonts Neffe, ritt allen voran. B. tötete ihn.

13. Braidimont holte B. ein und schmähete ihn; er wurde aber von B. verwundet und sank vom Pferde. B. bestieg Braidimonts Pferd.

14. Auf Braidimonts Befehl gaben nun die Heiden die Verfolgung auf.

15. Nachdem B. ein Wasser passiert hatte, wurde er von zwei Heiden angegriffen. Er tötete beide.

16. Vor einem Schlosse traf er eine Dame und bat sie um Herberge. Sie schlug sie ihm ab aus Furcht vor einem Riesen, der sie gefangen hielt.

17. B. besiegte und tötete den Riesen.

18. Dann ging er ins Schlofs und speiste, wies aber alle Anerbietungen der Dame ab. Am nächsten Morgen ritt er fort.

19. Er begab sich nach dem heiligen Grabe und tötete unterwegs vier Räuber, die einen Pilger beraubt hatten.

II 2754—3473.

Zunächst A 1, 2. B. bat Gott und die heilige Jungfrau, ihn von seinen Fesseln zu befreien und gelobte eine Pilgerfahrt nach Jerusalem. Darauf zerbrachen seine Ketten. Er sprang in ein Fenster und gelangte in den Palast. In einem Zimmer sah er Sarazenen schlafen. Er ging hinein, kleidete und rüstete sich, bestieg ein Streitroß und ritt aus der Stadt (vgl. A 5, 6). Die Torwächter tötete er.

Dann folgt ziemlich genau A 8, doch bemerkte B., daß er sich verirrt hatte, erst nachdem er geschlafen hatte (wie in E). A 9 folgt, aber statt Graunders schickte Braidimont seinen Ratgeber Pinart nach dem Kerker. Dann A 10.

Braidimont auf seinem schnellen Pferde Alosé verfolgte B. mit 700 Mann. Nun folgt A 12 breiter ausgeführt. B. zog dem toten Braidimont die Rüstung ab und legte sie an, dann setzte er sich auf dessen Pferd Alosé. 1000 Heiden hielten ihn für ihren König. Pinart ritt seinem vermeintlichen Herrn entgegen und wurde von B. getötet. Auf den Rat eines alten Sarazenen gaben die übrigen die Verfolgung auf und brachten ihren toten Herrn nach Damaskus zurück.

Darauf folgt A 15. Das Wasser hieß Noiremonde.

B. erblickte am Fenster eines Schlosses eine Riesin und bat sie um Speise. Auf ihre Benachrichtigung hin griff ein Riese namens Ysoré, ein Verwandter Braidimonts, B. an, wurde aber von diesem, der von seinem Pferde abgestiegen war, damit es nicht beschädigt würde, überwältigt und getötet. Dann liefs sich B. von der Riesin bewirten, lehnte aber ihr Anerbieten, mitzugehen und sich taufen zu lassen, ab (vgl. A 16—18).

B. ritt fort und übernachtete in einem Walde. Während er schlief, wollten zehn Räuber sein Pferd stehlen; aber B. erschlug sechs von ihnen. Sie töteten jedoch sein Pferd. Er ging nun zu Fuß weiter und begrub unterwegs einen ermordeten Pilger (vgl. I 19).

III: C 2684—3570, T 2623—3137.

B. bat Gott, ihn zu befreien, und gelobte eine Pilgerfahrt nach Jerusalem und S. Jago (vgl. A 1, 4). Darauf zerbrachen seine Ketten; denn sie waren verrostet. Die beiden Wächter beschlossen, B. zu töten; aber B. erschlug sie mit seinem Stabe (vgl. A 2, 3). (In C betäubte er den zweiten nur).

Hier trennt sich C von T. T stimmt im ganzen mehr mit II überein.

T: B. ging in das Zimmer des Kerkermeisters, waffnete sich dort, ging ins Schloß und tötete 20 Heiden. Dann bestieg er ein Pferd, erschlug die drei Torwächter, ritt aus Damaskus hinaus und schlug den Weg nach Jerusalem ein.

C: B. ging in den Stall und fand dort ein herrliches Pferd Alosé, das Braidimont geschenkt erhalten hatte (vgl. II). B. bestieg

es und ritt zur Burg hinaus. Das Tor war offen; denn ein Neffe Braidimonts war fortgeritten, und ihn begleiteten 15 Wächter. Unterwegs begegnete ihm diese, erkannten Alosé und griffen B. an. B. tötete 14; nur einer entkam.

Inzwischen war der betäubte Wächter wieder zu sich gekommen und verkündete B.'s Flucht. Braidimont brach sofort mit den Seinen zur Verfolgung auf.

Nun folgt ein von den anderen Fassungen völlig abweichendes Durcheinander von Kämpfen mit Heiden, Löwen und Riesen, das ich, da für unsere Zwecke nebensächlich, übergehe.

T stellt im wesentlichen einen weiter ausgeschmückten Bericht von I 9, 11, 12, 13 dar. B. gelangte an ein Wasser. Zwei Neffen Braidimonts, Atanas und Bruiant, griffen ihn an, wurden aber von B. getötet (vgl. I, 15). B.'s Pferd durchschwamm glücklich das Wasser. Die Heiden kehrten um (vgl. A 15). Am Abend gelangte B. an den Turm des Riesen Esmeré; er erblickte ein Mädchen und einen Spielmann und bat sie um Herberge. Von ihnen vor dem Riesen gewarnt, ritt er weiter, begegnete aber doch dem Riesen und tötete ihn. Er übernachtete im Walde. Am nächsten Morgen griffen ihn vier Räuber an und verlangten sein Pferd. B. erschlug sie alle (vgl. I 19). Dann traf er 15 Templer und 100 Ritter und liefs sich von ihnen den Weg nach Jerusalem zeigen.

Ven. 1041—1154.

Eines Tages schickte der Sultan nach B. Von den 20 Wächtern stiegen sieben hinab und wurden von B. erschlagen. Ebenso erging es sieben andern. Dann liefs B. sich hinaufziehen und tötete die übrigen mit Ausnahme eines einzigen, der dem Sultan die Flucht B.'s meldete. Troncatin und Abrayn, zwei Brüder und Neffen des Sultans, verfolgten B. mit 2000 Rittern. B. tötete Abrayn, setzte sich auf dessen Pferd und ergriff dessen Waffen. Dann erschlug er Troncatin (vgl. T).

B. gelangte ans Meer und wurde von Kaufleuten in ihr Schiff aufgenommen. Von den Sarazenen bedroht, wollten jene ihn ausliefern. Als B. das sah, erschlug er einen Kaufmann; da baten die andern um Gnade.

Kritik.

Ven.

Über die Befreiung B.'s bietet Ven. den kürzesten Bericht. Da von einer Fesselung B.'s vorher nicht die Rede gewesen ist, so ist hier auch kein Wunder nötig, um die Fesseln zu zerbrechen. Überhaupt tritt die in den frz. Fassungen, besonders in I, oft aufdringliche Frömmigkeit des Helden in Ven. völlig zurück.

Die beiden B. verfolgenden Neffen des Sultans, Troncatin und Abrayn (Ven. 1095), erinnern lebhaft an Atanas und Bruiant in

T 2915, ebenfalls zwei Neffen Braidimonts, die das gleiche Schicksal haben. Auch in A und I wird B. von einem Neffen des Königs verfolgt; in A besteigt er auch dessen Pferd.

Der Schluß ist dann wieder stärker geändert. Während B. in den frz. Fassungen nur an ein mehr oder weniger breites Gewässer kommt, gelangt er in Ven. an das Meer und wird von Kaufleuten aufgenommen. So liefs Ven. B. schon einmal (s. Kap. I, S. 13) von Kaufleuten in ihr Schiff aufgenommen werden. Der Verfasser von Ven. hat also eine Vorliebe für das Meer und Interesse an Kaufleuten, was bei einem Italiener ja auch ganz erklärlich ist.

II und III.

II schließt sich inhaltlich sehr eng an A an. Auch textlich finden sich sehr viele Berührungen, wenn auch nicht Übereinstimmungen ganzer Verse. Doch ist letzteres ja auch nicht gut möglich, da II in Zehnsilblern, A im allgemeinen in Alexandrinern geschrieben ist (s. Stimmings Ausgabe XXXIII). Wie groß die Gleichheit einzelner Verse zuweilen ist, mögen einige Beispiele erläutern.

- A 1056 „Hey, deus!“ dist il, „mult su enfeblé;
 II 2779 „He, las!“ dist il, „com or sui afeblis!
 A 1140 e si couche son chief sur sun escu enter.
 II 2864 Sour son escu se coucha en l'erbier.
 A 1185 e Boefs tost ateynt a une tertre mounter.
 II 2962 Buevon coisi a un tertre avaler.
 A 1257—9 fert sey en le ewe trente pez mesurez;
 e ly bon destrer se est fortment pené,
 le ewe fu redde, contre val l'ad porté.
 II 3165—7 Fiert soi en l'iaue, le frain abandonné,
 L'iaue fu rade et moult parfont li gué,
 Plus d'une archie l'a contre val mené.
 A 1293 „ou jeo murray, ou jeo averai a manger“.
 II 3213 U je morrai u j'arai a disner.

Gleich zu Anfang des Kapitels findet sich in II eine kleine Ungenauigkeit. II 2776 heift es: *Li uns s'avale ens el col le feri*. Ohne daß dann auch von einem Hinuntersteigen des andern Wächters die Rede gewesen wäre, heift es v. 2798: *L'autre le voit, seure li est couru*. In III ist von einem Hinablassen der Wächter gar nicht die Rede. Da nun II und III auf eine gemeinsame Vorlage zurückgehen — auch hier finden sich bei gleichem resp. ähnlichem Inhalt gleiche Assonanzen, vgl. z. B. II LXV = III LXXXIX auf *i*, II LXVI = III XC auf *u*, II LXVII = III XCI auf *é* usw. — so läßt sich der kleine Widerspruch in II so erklären, daß in *y* nichts von einem Hinabsteigen der Wächter stand; der Bearbeiter

von II fügte nun bei dem ersten Wächter aus A hinzu, daß er sich linabliefs, folgte dann aber wieder seiner Vorlage.

Auch kleine anschaulich ausmalende Züge von A finden sich in II wieder. So hält B., um die Tiefe des Wassers zu prüfen, seine Lanze hinein; aber das Wasser fließt so schnell, daß es ihm dieselbe aus der Hand reißt (A 1238—41, II 3138—42). Oder nachdem das Pferd hindurchgeschwommen ist, heißt es A 1264 ff.:

Quant il en furent outre, mult fu Boefs lee,
 et si forment se escost li bon destrer prisé
 ke il abaty Boefs de ly quatre pecz;
 Boefs saut sus si est remounté,
 ore veyt il bien ke mult fu afamé.

und ebenso II 3177 ff.:

Li bons chevaus senti ses flans gueés,
 Pour la grant eue ou il ot tant esté
 Si fort s'eskeut li destriers sejoynés
 Que son signour a a terre geté;
 Bueves le voit, grant joie en a mené,
 Isnelement est en piés relevés.
 Or set il bien du cheval la bonté.

Das Gelöbniß, nach Jerusalem zu pilgern, das II und III gemeinschaftlich haben, stammt aus I. Auch die Episode mit den Räubern in II und III scheint I entnommen und in II und III weiter ausgesponnen zu sein. In I tötet B. vier Räuber zur Strafe dafür, daß sie einen Pilger ausgeplündert haben, in T greifen vier Räuber B. an, um ihn zu berauben, und in II wird B. von zehn Räubern angegriffen und findet nachher einen von denselben ermordeten Pilger.

Nur in I und II geben die Heiden die Verfolgung B.'s freiwillig auf, und zwar in I auf den Befehl Braidimonts, in II auf den Rat eines alten Sarazenen. Dabei tritt wieder hervor, wie geschickt II A und I (bezw. a' mit y) verschmolzen hat. Nach A wurde Bradmond von B. getötet; das übernahm der Verfasser von II. Nun konnte er aber nicht mehr wie in I die Heiden auf den Befehl Bradmonds umkehren lassen; er half sich, indem er einen alten Sarazenen einfügte, der seinen Kameraden den Rat zur Umkehr gab.

Wie schon aus der Inhaltsangabe hervorgeht, folgt T ziemlich genau I, ohne jedoch damit wörtlich übereinzustimmen. Sogar der Name von Braidimonts Neffen, I Synadoc, T Synados ist übernommen.

C bietet selbständige, aber keineswegs gute Erfindung.

I und A.

In I tritt hier besonders die Frömmigkeit des Verfassers in den beständigen Gebeten B.'s um Gottes Beistand hervor (s. I 2935, 2953, 3084).

Nur in I hatte B. sein Schwert mitgenommen, das er bei seiner Flucht auch wiedererlangt.

Die Darstellung von B.'s Rettung aus dem Kerker in A ist nicht gerade wahrscheinlich; daher auch die großen Abweichungen in E wie in II. Die einfachste und natürlichste Art berichten E und N. B. klettert an dem Seile hoch und gelangt ins Schloß. Nur in A kommt B. aus dem Gefängnis in die Stadt und geht dort in ein erleuchtetes Zimmer; in allen übrigen frz. Fassungen und auch in E befindet sich dieses Zimmer im Schlosse, was auch viel natürlicher ist.

Auch in diesem Kapitel haben wir nachweisen können, daß II und III auf eine gemeinsame Vorlage (y) zurückgehen, die II unter Benutzung einer Vorstufe zu A (= a') und III unter Benutzung einer Vorstufe zu I erweitert haben. Die Unwahrscheinlichkeiten von A finden sich nicht in E, sind dort also erst später hineingebracht worden.

Kapitel VII.

Wiedersehen mit Josiane.

Inhalt.

A 1346—1490, E 1959—2208.

1. B. ging nach Jerusalem, beichtete dem Patriarchen und erzählte ihm seine Schicksale. (E ferner: Der Patriarch befahl ihm, nur eine reine Jungfrau zur Gemahlin zu nehmen.)

2. Der Patriarch schenkte ihm ein Maultier und 34 Goldbyzanter. (Letzteres fehlt in E.)

3. B. schlug den Weg nach Ägypten ein, um Josiane noch einmal zu sehen.

4. Unterwegs begegnete er einem ihm bekannten Ritter und erfuhr von ihm, daß Josiane mit Yvorin von Monbranc verheiratet sei. (Nur hier.)

(In E ferner: Der Ritter war aus Ermonie; er erzählte ihm auch, wie Arondel Yvorin abgeworfen hatte.) (Nur hier.)

5. Als B. in Monbranc ankam, war Yvorin mit seinen Rittern auf der Jagd. (In E erfuhr B. dies von einem Pilger, mit dem er die Kleider tauschte. Am Schloßstore standen viele Pilger,

I 3177—3487.

1. B. ging zum heiligen Grabe, dann zum Tempel, betete dort und opferte sein Pferd und seine ganze Habe.

2. Man schenkte ihm ein Maultier und Lebensunterhalt für einen Monat.

3. B. machte sich auf den Weg nach Bianfort in Hermenie.

5. Gott führte B. nach Monbranc, wo Yvorin, der Josiane geheiratet hatte, herrschte. Auf dem Söller seiner Herberge stehend, klagte B. um Josiane, von der man ihm im Ge-

die auf Josiane warteten; denn aus Liebe zu B. pflegte sie dieselben mittags zu beschenken.)

8. B. ging nach dem Palaste und hörte Josiane um ihren geliebten B. klagen.

9. Als Pilger verkleidet, bat er sie um Essen.

10. Als sie hörte, daß der Pilger aus England sei, erkundigte sie sich nach B. Der Pilger erzählte, B. sei sein Verwandter, er sei nach Hantone zurückgekehrt, habe seinen Vater gerächt und sich verheiratet. Als sie das hörte, wurde sie ohnmächtig.

(Statt 9 und 10 in E: B. mischte sich wieder unter die Pilger. Als nach der Bewirtung derselben Josiane fragte, ob jemand B. kenne, sagte er, er kenne ihn und habe von ihm viel von dem Rosse Arondel erzählen hören; er möchte es gern einmal sehen.)

11. Josiane fand, daß der Pilger B. sehr ähnlich sehe.

12. B. bat, ihm das berühmte Pferd Arondel zu zeigen.

13. Auch Bonefoi sagte, der Pilger sehe B. sehr ähnlich.

14. Als das Pferd den Namen B. v. Hantone nennen hörte, wicherte es laut.

15. B. bestieg Arondel, das stolz mit ihm dahin galoppierte. Nun erkannte Josiane B.

16. Sie versicherte ihm, daß sie noch Jungfrau sei und erbot sich, Christin zu werden und mit nach England zu gehen.

fängnis erzählt hatte, daß sie vermählt sei.

6. B. sah auf einem Zelter eine prächtig gekleidete Dame sitzen, vor ihr wurde ein Pferd — Arondel — geführt. Nun erkannte er in der Dame auch Josiane; sie weinte.

7. Sein Wirt erzählte ihm Josianes Schicksale.

8. B. ging nach dem Schlosse und hörte Josiane um ihren Geliebten klagen. Mit aufgelöstem Haar sah sie nach Frankreich und liefs den Wind in ihren Busen wehen.

9. B. bat sie um Essen; er sei ein Pilger und komme aus Frankreich.

10. Nachdem er gegessen hatte, fragte sie ihn nach seiner Heimat. Er antwortete unbestimmt. Als Josiane sich nach B. erkundigte, sagte er, B. sei sein Verwandter und sei von seiner Mutter verkauft, seitdem habe er nichts wieder von ihm gehört.

11. Josiane erzählte, ihr Vater habe B. gekauft, sie habe noch sein Pferd. Sie erbot sich, es ihm zu zeigen.

12. Sie bemerkte, daß der Pilger B. sehr ähnlich sehe.

14. Das Pferd erkannte B. an seiner Stimme.

16. Auch Josiane erkannte ihn nun, versicherte, daß sie noch Jungfrau sei, und wollte mit ihm in sein Land ziehen.

II und III.

II 3474—3842; III: C 3571—3744, T 3151—3464.

Alle drei Fassungen weichen zwar im Detail, namentlich zu Anfang, voneinander ab, der Hauptinhalt ist aber gleich.

II: B. legte den Pilgermantel des getöteten Pilgers an, II und T: und badete im Jordan. Darauf folgt in II: A 1, 2.

T: B. betete in einer Kirche in Jerusalem und opferte dort seinen Helm.

T, C: Der Patriarch, dem er seine Schicksale erzählte, schenkte ihm ein Maultier und bewirtete ihn (vgl. A 1, 2). Dem Tempel verehrte B. sein Pferd und erhielt ein Pilgergewand (vgl. I 1).

II, C, T: Darauf schiffte B. sich (CT: in Acre) ein, um nach Frankreich zurückzukehren. Von einem Sturme wurde das Schiff ans Land getrieben, und B. wanderte in seiner Pilgerkleidung nach Monbranc. Er sah eine Dame mit schönen Jungfrauen vorbeikommen, vor denen von Bonefoi Arondel geführt wurde. B. erkannte sein Pferd und Josiane und klagte über die Unbeständigkeit der Frauen (vgl. I 6).

Nur II: Sein Wirt riet ihm, da er Franzose sei, zu Josiane zu gehen, und erzählte ihm von ihr (vgl. I 7).

Von nun an haben II, C, T auch gleiche Assonanzen. C bietet den kürzesten Text. Es folgt I 8 (in C weit kürzer als in T und II, es fehlt vor allem die Anrufung des Windes), I 9, I 10: B. antwortete, er sei aus Frankreich (in C aus Paris, in T aus der Normandie). Dann I 11. Sie bemerkte die Ähnlichkeit des Pilgers mit B. an einer kleinen Wunde im Gesicht und liefs ihn in ihrem Schlosse verpflegen (letzteres nicht in T). B. erlangte bald seine frühere Kraft und Schönheit wieder (nicht in T).

Als eines Tages Yvoïn auf einem Kriegszuge fort war (nicht in T), ging B. zu Josiane und bat sie, ihm Arondel zu zeigen (vgl. A 12). (In C ist hier eine Lücke.) Arondel erkannte ihn (in T an seiner Stimme, vgl. I 14). Nun gab sich B. zu erkennen. Josiane versicherte, dafs sie noch Jungfrau sei, und wollte mit ihm nach Frankreich. Sie beschlossen, noch denselben Abend zu entfliehen. In T folgt nun erst A 13. Bonefoi mufs B. mit in die Stadt nehmen und für ihn sorgen, damit er wieder zu Kräften komme.

Ven. 1155—1252.

Eine Lücke¹ von drei Blättern in Ven. ist z. T. ausgefüllt von dem bereits erwähnten frk.-it. Fragment, Zeitschr. f. rom. Phil. XI, S. 179, v. 348 ff.

B. fragte einen Fischer, was das für ein Land sei. Dieser antwortete Monbrando, es gehöre dem Könige Marchabrun, der Druxiana von Armenia geheiratet habe. Marchabrun habe ihr aber versprechen müssen, sie innerhalb eines Jahres nicht zu berühren,

¹ Vgl. auch Matzkes Ergänzung nach den Reali di Francia l. c. S. 30 ff.

da sie immer noch nicht B. vergessen könne. B. gab sich für einen Spielmann aus, liefs sich ans Land rudern und belohnte den Fischer reichlich. Unter einer Fichte traf er einen Pilger und schlug ihm vor, mit ihm die Kleidung zu tauschen.

Hier bricht das Fragment ab, kurz danach setzt Ven. 1155 ein.

B. besiegte einen Pilger (der zweifellos mit dem Pilger identisch ist, der ihn auf dem Wege zum Sultan bestohlen hatte; s. Kap. IV, S. 34). Der Pilger bat um Gnade und schenkte ihm eine Wurzel, mit der man sich schwarz färben, und eine andere, mit der man einen Schlaftrunk bereiten konnte. B. wechselte mit ihm die Kleider (vgl. E) und färbte sich schwarz.

In der Stadt begegnete er drei Bürgern, die ihn nach seiner Heimat fragten. B. antwortete, er sei aus Frankreich.

Lücke von einem Blatt.

B. hatte einen Koch, der ihn mit einem Feuerbrande versengt hatte, erschlagen. Ihm ward geraten, zu Druxiana zu gehen, die mit vielen Damen zusammen speiste, und sie um eine Gabe zu bitten. B. ging hinein und bat sie im Namen Gottes und aus Liebe zu B. um ein Almosen. Sie ging zu dem Pilger und fragte ihn, ob er B. kenne, und ob er nicht wisse, dafs es bei Todesstrafe verboten sei, in der Stadt dessen Namen zu nennen. Der Pilger antwortete, er habe zusammen mit B. ein Jahr und drei Monate im Gefängnis des Sultans schmachten müssen. Das Pferd witterte B. und vollführte grofsen Lärm. Der Pilger erkundigte sich nach dem Pferde und erfuhr, dafs es B.'s Streitross sei. Druxiana sagte, sie habe B.'s Waffen aufser seinem Schwerte Chia-rença mitgebracht, und erzählte B.'s Schicksale. Ihr Vater habe sie Marcabrun zur Frau gegeben; aber sie sei über B.'s Fortgang untröstlich.

Lücke von drei Blättern.

Kritik.

Ven.

Da sich in Ven. zu Anfang dieses Kapitels leider eine Lücke befindet, so können wir nicht wissen, ob sich B. nach Jerusalem begeben hat oder nicht. Wir treffen ihn erst auf einem Schiffe wieder (ebenso in II und III), wo er von den Schiffiern erfährt, dafs Druxiana den König Marcabrun geheiratet hat. In A hört er es von einem Ritter, in I hat er es schon im Gefängnis erfahren, und in II, III wird es ihm erst in Monbranc erzählt.

Wie in E tauscht er mit einem Pilger die Kleidung.

In Übereinstimmung mit allen Fassungen bittet er, als Pilger verkleidet, Druxiana um ein Almosen. In Ven. hat er sich schwarz gefärbt, auch in I 3374 heifst es: *Mais nel connut, molt estoit bruns et bis.*

Des Pilgers Bericht, er habe mit B. im Gefängnis gegessen,

erinnert an T 3345 ff., wo B. berichtet, er sei auf der Suche nach B. von den Heiden gefangen genommen worden.

Wie in den Fassungen I, II, III erzählt dann Druxiana B.'s Schicksale. Aufser B.'s Pferd hat sie auch seine Waffen mitgenommen, ebenso in II. Nur sein Schwert Chiarença ist nicht dabei. B. muß es also wie in I (s. Kap. III, S. 21) mitgenommen haben.

Daneben hat Ven. wieder besondere Züge, die sich sonst nirgends finden. Darunter ist wie früher die Ausmerzung des Wunderbaren bezw. Zauberhaften bemerkenswert. In allen anderen Fassungen schützt sich Josiane durch Zauberei vor Ysoré. In Ven. hat Marcabrun einfach versprechen müssen, sie vor Ablauf eines Jahres nicht zu berühren. Dagegen sind drastische Episoden eingefügt, so die Belohnung der Fischer, die Szene mit dem Koch. Der Verfasser scheint auch ein Freund von großen Festessen zu sein; denn hier wie schon Ven. 460 läßt er Druxiana mit vielen Damen zusammen speisen.

Zwischen dieser Szene und dem Wiedererkennen B.'s durch das Pferd ist ein auffallend unvermittelter Übergang. Nachdem B. von seinem Aufenthalt im Gefängnis des Sultans erzählt hat, heißt es plötzlich Ven. 1222:

Del bon cavalo ve voio contar

El senti l'usta del so signor, non fa se-no braiar.

Da hier keine Lücke in der Hs. ist, so erweckt es den Eindruck, als ob der Autor keine Überleitung habe finden können. So wie der Vorgang hier geschildert wird, ist er sehr unwahrscheinlich; B. weilt im Speisesaal, trotzdem wittert ihn das Pferd im Stalle, das doch weit von ihm entfernt ist. Das spricht ebenfalls dafür, daß der Verfasser sein Epos aus der Erinnerung niederschrieb; manche Einzelheiten hatte er vergessen.

Die französischen Fassungen.

Wie aus den Inhaltsangaben hervorgeht, unterscheiden sich sämtliche französischen Fassungen nur in nebensächlichen Einzelheiten. Im ganzen schließen sich II und III enger an I als an A an. Nur lassen sie nicht wie in I Josiane das Anerbieten machen, den Pilger zu Arondel zu führen, sondern wie in A den Pilger bitten, ihm das Pferd zu zeigen.

Neu hinzugekommen ist in II und III ein längerer Aufenthalt B.'s im Schlosse (resp. nach T in der Stadt), damit er sich von den Strapazen im Gefängnis erholen kann.

Nur in I findet sich die Angabe, daß B. schon im Gefängnis von Josianes Verheiratung gehört habe; sodann treffen wir wieder die in I üblichen frommen und weinerlichen Zutaten. Gott läßt B. nach Monbranc gelangen. Josiane sitzt auf ihrem Zelter verschleiert und weint.

Sehr auffällig ist die Stelle I 3387—90. Auf Josianes Frage nach seiner Heimat sagt B. zwar anfänglich wie in II und III, er sei aus Frankreich (I 3353); aber als sie ihn zum zweiten Male fragt, antwortet er I 3387—90:

„Dame“, fait il, „assés pres dou päis
U il arivent gent de loutain päis
Et d'Engleterre li conte et li marcis
Et de Hanstone et li vair et li gris“.

Die Stelle ist offenbar nicht ganz klar und enthält keine deutliche Antwort auf die Frage nach seinem Geburtsorte. Sie läßt aber doch nur die einzige Interpretation zu, daß er aus Hantone ist, und so faßt Josiane auch die Antwort auf. Dann muß aber auch Hantone an dieser Stelle als in England liegend gedacht sein, denn wozu sonst die Erwähnung Englands?

Merkwürdigerweise findet sich nun in T eine ganz ähnliche Stelle. T 3323 sagt B., er sei aus Frankreich, redet dann aber von England. Des besseren Verständnisses wegen gebe ich die ganze Stelle T 3322—32:

„Amis, biax frere, de quel terre iés tu nes?“
„Dame, de France“, ce dist Bueves li bers,
„De Normandie de la d'un port de mer.
Ens en ma terre m'en volroie raler;
Mestier aroie, sachiés, de reposer;
Car Sarrasin m'ont fait mal endurer,
En lor prison m'ont fait VII ans ester.
En Engleterre m'en volrai repasser
Car je doi molt le päis desirer.“
Quant la dame ot d'Engleterre parler,
Du duc Buevon li prist a ramembrer.

Also einmal sagt B., er sei aus Frankreich, kurz danach aber, er sei aus England. Dieser Widerspruch, der hier in den festl. frz. Hss. zum zweiten Male auftaucht (s. Kap. I, S. 17 f.) findet sich im folgenden noch öfter. Er läßt sich nur durch die Annahme einer agn. Vorlage erklären. Die frz. Bearbeiter suchten den Schauplatz nach Frankreich zu verlegen, dabei blieb aber doch zuweilen aus Versehen England stehen.

Einige Züge finden sich nur in A.

1. B. erfährt von einem Ritter, daß Josiane mit Yvorin verheiratet ist.
2. Er erzählt Josiane, daß B. seinen Vater gerächt und sich verheiratet habe, worauf sie ohnmächtig wird.
3. Er setzt sich auf Arondel und sprengt mit ihm umher.

Punkt 2 und 3 erklären sich aus der Vorliebe des agn. Bearbeiters für starke Wirkungen, die wir schon mehrfach konstatieren

konnten (s. Kap. I, S. 17, Kap. II, S. 30, Kap. IV, S. 37). Nicht erzählt ist in A, woher B. seine Pilgerkleidung hat, was sich in allen anderen Fassungen und auch in E findet. A zeigt hier also eine zweifellos durch einen Bearbeiter entstandene Lücke.

Die Inhaltsangabe von A läßt erkennen, daß in diesem Kapitel A und E sehr oft auseinandergehen. Das weist darauf hin, daß A in seiner Vorlage entweder eine Unklarheit oder eine Lücke vorfand, oder etwas ihm nicht Zusagendes änderte. So erklärt sich wohl auch, daß der Redaktor von II, der doch sonst A ausgiebig mit verwertet hat, hier A weniger benutzte, vielmehr vorwiegend seiner anderen Vorlage (y) als der besseren Fassung folgte.

Kapitel VIII.

Die Entführung.

Inhalt.

A 1491—1895, E 2209—2570.

I 3488—4258.

1. Yvorin kehrte mit 15 Baronen von der Jagd zurück.

2. Auf Bonefois Vorschlag log B. Yvorin vor, daß Yvorins Bruder, König Baligant in Abilent, von Ydrac von Valarie belagert werde.

3. Yvorin brach sofort mit einem Heere nach Abilent auf und liefs den alten König Garcie mit 60 Rittern zur Bewachung seiner Frau zurück.

(Nur in E: Garcie verstand sich auf die Zauberei; in seinem goldenen Ringe konnte er sehen, was jeder tat.)

2. Ein Bote des Königs Aristé rief Yvorin gegen Synados de Palerne, Ysobar und Yseré de Connimbre zu Hilfe.

3. Yvorin zog sofort hin und liefs Garsile zum Schutze seines Landes und seiner Frau zurück.

4. Josiane teilte Bonefoi mit, daß der Pilger B. sei, und daß sie mit ihm fliehen wolle.

5. Bonefoi bereitete einen Schlaftrunk und mischte ihn den zurückgebliebenen Rittern in den Wein.

6. B. und Bonefoi rüsteten sich. Von Bonefoi beredet (fehlt E und N) willigte B. ein, 10 Pferde, mit Gold beladen, mitzunehmen. Alle drei ritten fort.

6. Auf Bonefois Vorschlag wurde der Schatz Yvorins mitgenommen. B. kam als Pilger verkleidet am Abend in das Schloß. Bonefoi schnitt dem Türhüter die Kehle durch. B., Bonefoi und Josiane flohen nach einer Höhle in einem grofsen Walde.

7. Am folgenden Morgen sah Garsie in seinem Karfunkel, dafs Josiane mit dem Pilger entflohen war.

8. Er verfolgte die Flihenden mit allen seinen Rittern.

9. B. hatte Lust, mit ihnen zu kämpfen. Aber auf Bonefois Rat gingen sie in eine Felsenhöhle. Die Verfolger fanden sie nicht und kehrten um.

10. Da sie keine Nahrung hatten, ging B. auf die Jagd.

11. Zwei Löwen kamen vor die Höhle, zerissen Bonefoi und sein Pferd und schleppten Josiane auf einen Felsen (in E legten sie sich in der Höhle Josiane zu Füfsen); denn eine Königstochter durften sie nicht fressen.

12. B. kam mit einem Damhirsch zurück, erblickte die Überreste Bonefois und wurde ohnmächtig. Von Arondel aus seiner Ohnmacht erweckt, fand er Josiane.

13. Josiane erbot sich, einen Löwen festzuhalten, während B. den andern tötete; sie mußte ihn aber auf B.'s Befehl loslassen (fehlt N). B. erlegte beide.

15. Darauf traf B. an einem Hügel den Riesen Escopart, der die Herausgabe seiner Herrin forderte. Es kam zum Kampfe. Arondel schlug Escopart zu Boden und stellte sich auf ihn (Letzteres fehlt N). Auf Josianes Vorschlag gelobte Escopart sich taufen zu lassen und B.'s Untertan zu werden. Daraufhin begnadigte ihn B. (In E besiegte B. Escopart ohne Arondels Hilfe.)

16. Alle drei gelangten ans Meer. Escopart vertrieb die Sarazenen aus

8. Garsile verfolgte sie und liefs auch alle Häfen absuchen, fand sie aber nicht.

10. Da sie nur Brot hatten, ging B. auf die Jagd.

11. Zwei Löwen zerrissen Bonefoi und schleppten Josiane auf einen Hügel.

12. B. kam zurück und fand Fetzen von Josianes Kleidern und Überreste von Bonefoi. Er ward ohnmächtig. Aus seiner Ohnmacht erwacht, folgte er den Spuren und fand die beiden Löwen und Josiane mitten zwischen ihnen liegen.

13. B. tötete den einen Löwen und Arondel den andern. Darauf kehrte er mit Josiane in die Höhle zurück.

14. Inzwischen hatte Garsile den König Yvorin von B.'s und Josianes Flucht benachrichtigt.

15. Yvorin liefs die Flüchtlinge von Açopart, einem Ungeheuer, verfolgen. Dieser durchsuchte das ganze Land und alle Häfen; er fand sie schliesslich im Walde von Noires-Combes. Josiane versuchte vergeblich, Açopart für sich zu gewinnen. B. besiegte ihn, begnadigte ihn aber auf Josianes Bitte. Açopart gelobte Treue.

16. Alle drei eilten ans Meer und bestiegen ein Boot. Açopart warf

einem Schiffe; sie stiegen ein und fuhrn ab.

einen darüber murrenden Schiffer ins Meer.

17. Auf dem Meere trafen sie einen Kaufmann, den B. kannte. Dieser nahm sie in sein Schiff auf.

18. Yvorin erfuhr, dafs B. Josiane entführt, und dafs er Escopart besiegt habe. Sein Onkel Amustrai holte mit neun Schiffen die Fliehenden auf dem Meere ein, wagte aber aus Furcht vor Escopart nicht, sie anzugreifen, und kehrte zurück (fehlt E).

19. B. gelangte nach Köln.

19. Er führte sie nach Köln.

II und C.

II 3843—4647, C 3745—4452.

C stimmt in großen und gauzen mit II überein, wird daher hier auch mit behandelt. Am Schlusse schließt sich C wieder wörtlich T an.

Sie beluden 30 Maultiere mit Gold und einige andere mit Lebensmitteln. Dann zogen B. und Josiane in Männerkleidung in Begleitung des Kämmerlings Bonefoi fort. Dem Torwächter, der um Hilfe rufen wollte, schnitt B. den Kopf ab (fehlt C, vgl. I 6).

Ein Bote meldete die Flucht Yvorin; dieser verfolgte sie und ließ alle Häfen bewachen (vgl. I 8). Die Flüchtlinge verbargen sich in einer Höhle. Als nach acht Tagen die Lebensmittel aufgezehrt waren, erlegte B. einen Bären, ging dann aber fort, um Wasser zu holen. In seiner Abwesenheit kamen zwei Löwen, fraßen Bonefoi auf und schleppten Josiane unter einen Ölbaum. Weil sie eine Königstochter war, durften sie ihr kein Leid tun (vgl. A 11). B. kam zurück, fand Überreste von Bonefoi und Fetzen von Josianes Kleidern und erblickte schließlicly Josiane. Er tötete beide Löwen.

Da erschien der „popelican“ Açopart, ein Vetter Yvorins, und griff B. an. Er wurde jedoch von B. überwältigt und gelobte Treue, indem er mit seinem kleinen Finger an einen seiner Zähne klopfte.

Açopart holte von einem Einsiedler, den er in seiner Kapelle verbrannte (fehlt C), Futter für die Pferde. Danach gingen B. und Açopart ans Meer; letzterer tötete die Besatzung eines heidnischen Schiffes. Dann holten sie Josiane, bestiegen das Schiff und segelten ab (vgl. A 16). Unterwegs trafen sie ein Schiff mit Kaufleuten aus Köln. Auf B.'s Bitte wurden sie mitgenommen (vgl. I 17). Ein großes Schiff unter dem Befehl der beiden heidnischen Könige Corsubles und Margaris verlangte B.'s Auslieferung (in C war der Anführer Amustans, ein Neffe Yvorins). Da diese verweigert wurde, kam es zum Kampfe, in welchem Açopart das Schiff leck schlug, so dafs es unterging.

Ein Vetter Soibauts auf dem Schiffe erzählte B., daß Soibaut von Doon v. Mainz vertrieben sei, aber von einer Felsenfestung aus gegen Doon Krieg führe. (In C ist dies B. schon vor dem Angriffe von Seeleuten aus Hantone erzählt worden.)

Sie gelangten erst nach dem festen Schlosse Oupin und dann nach Köln.

T 3505—4427.

König Yvorin kehrte von der Jagd in Noires-Combes zurück (vgl. A 1). B. blieb einen Monat in der Stadt; denn Bonefoi riet, mit der Flucht so lange zu warten, bis der König Yvorin längere Zeit abwesend sei. Ein Bote von Yvorins Onkel Alisté bat Yvorin um Hilfe gegen Butor und Salatré (vgl. I 2). Yvorin liefs sofort durch Açopart ein Heer sammeln und segelte mit diesem und 15 Königen (mit ebensoviel auch in EA 2288) ab. Den alten Garsile liefs er zum Schutze Josianes zurück. Nun folgt A 5. Dann beluden B. und Bonefoi fünf Saumtiere mit Gold und Silber, ein anderes mit Speise und ritten mit Josiane fort nach Noires-Combes.

Am andern Morgen bemerkte Garsile ihre Flucht und fand durch Zaubermittel, daß sie in Noires-Combes waren (vgl. A 7). Er verfolgte sie und liefs alle Häfen bewachen (vgl. I 8), fand sie aber nicht, da sie sich in einer Höhle verborgen hatten. Garsile benachrichtigte Yvorin von ihrer Flucht (vgl. I 14). Dann A 10, 11.

B. kehrte zurück, sah die Überreste Bonefois und schliesslich Josiane. Diese hielt den einen Löwen fest, während B. den andern tötete. Dann mußte sie den zweiten loslassen, der ebenfalls von B. erlegt wurde (vgl. A 13).

Gegen den ihn angreifenden Açopart rannte B. mit seinem Pferde, so daß Açopart zu Boden fiel; Arondel mußte sich auf ihn stellen (vgl. A 15). Auf Josianes Fürbitte erhielt Açopart Verzeihung. Er gestand, daß er schon seit fünf Jahren Christ sei. Açopart holte nun Brot und Gerste von einem Einsiedler, und sie brietten ein von B. erlegtes Reh. Am nächsten Morgen führte Açopart sie ans Meer und eroberte ein heidnisches Schiff, mit dem sie absegelten. Nach fünf Tagen trafen sie ein 80 Kaufleuten aus Köln gehörendes Schiff, dessen Meister Gui hiefs. Auf dessen Frage nach seiner Heimat antwortete B. T 4348f. und ebenso C 4390f. *Et respont Bue*, „*Ja ne vous ert celé Droit d'Engleterre de Hanstonne sor mer*“. Gui nahm sie in sein Schiff auf.

C bringt erst einen Bericht von einem Schiff mit Kaufleuten und einem angreifenden heidnischen ganz ähnlich wie II und dann noch einmal eine Erzählung von einem Schiff mit Kölner Kaufleuten wörtlich wie T (C 4381 ff. = T 4339 ff.).

Nach acht Wochen fuhren sie den Rhein hinauf, und Gui schickte ein Boot vorauf, um ihre Ankunft zu melden. Als Gui von B. erfuhr, daß letzterer der Sohn Guis v. Hantone sei, warf

er sich ihm zu Füßen und erzählte, dafs B.'s Vater sein Pate sei. Glücklich kamen sie in Köln an.

Ven. 1253—1807.

Zu Anfang ist eine Lücke.

Druxiana bereitete Marcabrun einen Schlaftrunk (vgl. A 5, T). B. bestieg Rondello, Druxiana einen Zelter; beide ritten fort und legten in der Nacht noch 20 Meilen zurück. Am Morgen konnte Druxiana nicht mehr weiter. Sie stiegen auf einer Wiese ab, und B. zeugte mit ihr zwei Söhne (Sinibaldo und Guidon), von denen der eine König, der andere Herzog wurde.

Als Marcabrun am Morgen aufwachte und weder seine Gattin noch Rondello fand, merkte er, dafs der Pilger Bovo v. Antona gewesen war, und dafs dieser ihm Druxiana entführt hatte. Er liefs durch ein Hornsignal seine Leute versammeln und wollte mit 30000 Reitern die Fliehenden verfolgen. Der alte Morando riet ihm, den starken Pulican, halb Mensch, halb Hund, ihnen nachzusenden. So geschah es, und Pulican holte die Flüchtlinge bald ein. Er schleuderte seinen Wurfspeer nach B. Dieser wich aus und gedachte jenen mit der Lanze zu durchbohren. Aber Pulican sprang darüber weg und schlug B. auf den Helm. Auch mit seinem Schwerte konnte B. Pulican nicht erreichen. Lücke von einem Blatt.

Druxiana erinnerte Pulican an die Wohltaten, die sie ihm am Hofe ihres Vaters erwiesen und bat ihn, sich mit B. zu versöhnen. Er war dazu bereit; auch B. willigte auf seinen Vorschlag ein. Nun zogen alle drei weiter und gelangten nach dem Schlosse des Herzogs Orio, der mit Marcabrun Krieg führte. Druxianas Base war Orios Frau. Als man nicht öffnen wollte, sprang Pulican über die Mauer und liefs die Brücke herab. Der Herzog ging ihnen entgegen, und Druxiana erzählte alles, was sich ereignet hatte.

Marcabrun belagerte mit 30000 Mann das Schlofs. In einer Einzelunterredung mit dem Herzog versprach er diesem eine grofse Belohnung, wenn er die Flüchtlinge ausliefern wolle. B. machte mit 5000 Reitern einen Ausfall und tötete viele Feinde. Als auch Orio mit 5000 Rittern gegen die Belagerer stürmte, ritt ihm Marcabrun entgegen, stiefs ihn vom Pferde, nahm ihn gefangen und zog mit seinem Heere nach Apolonia zurück.

Orio, vor die Wahl gestellt, zu sterben oder seine Gäste auszuliefern, entschied sich für das letztere. Am Abend legte Marcabrun sich mit 20000 Mann in den Hinterhalt; Orio kehrte ins Schlofs zurück und gab vor, er sei entschlüpft. Pulican horchte an der Thür von Orios Schlafzimmer und hörte, wie Orio seiner Gattin den mit Marcabrun abgeschlossenen Vertrag erzählte.

Diese, darüber empört, sagte, sie wolle lieber ihre beiden Söhne verlieren als ihre Gäste verraten. Orio schlug sie auf den Mund, dafs das Blut herausspritzte. Pulican drang in das Zimmer

und tötete Orio. Nachdem er hiervon B. benachrichtigt hatte, ritten sie mit Druxiana fort. In einem großen Walde gebar Druxiana zwei Söhne, Sinibaldo und Guidon. Pulican sorgte für Nahrungsmittel.

Die Nachricht von Druxianas Flucht gelangte auch nach Armenia. Der König Arminion sandte zehn Schiffe aus, um Druxiana und B. zu suchen.

B. liefs Druxiana in Pulicans Schutz zurück und ging fort, um nach Schiffen Arminions auszuspähen.

Eine Hirschkuh wurde von zwei Löwen verfolgt und floh an den Zelten B.'s vorbei. Die Löwen sahen dort die beiden Kinder liegen und beschnupperten sie, durften ihnen aber nichts tun, weil sie Königskinder waren. Druxiana sah das und rief Pulican zu Hilfe. Dieser tötete beide Löwen, kam aber selbst dabei um. Als Druxiana Pulican tot daliegen sah, ergriff sie eine solche Angst, daß sie ihre beiden Söhne nahm und mit ihnen durch den Wald nach dem Meere eilte. Sie erblickte ein Schiff, erkannte das Wappen Armenias, rief die Schiffer an, stieg ein und fuhr zu ihrem Vater, dem sie ihre Schicksale erzählte.

Als B. zurückkam und weder Druxiana noch die Kinder sah und Pulican tot fand, fiel er in Ohnmacht (vgl. A 12, I 12). Er glaubte, die beiden Löwen hätten seine Gattin und seine Kinder gefressen. Er beweinte seine Angehörigen, begrub Pulican und ging fort.

Josianes Schicksale nach dem Tode Pulicans finden sich auch in J und zwar nach der Wiedereroberung Antonas mitten in einen Bericht über Braidimonts (= Malgarias) Sendung an B. eingeschaltet (J 612—639).

Als Pulican von den beiden Löwen getötet worden war, floh Druxiana mit ihren beiden Söhnen. Als Jogleresse durchzog sie viele Städte und Dörfer und hatte Mühe und Not zu erdulden. Ihren beiden Söhnen gab sie bei der Taufe die Namen Sinibaldo und Gui. Als sie erwachsen waren, lehrte sie sie singen und tanzen. Schließlich gelangten sie auch nach Arminie, wo Druxiana weder von ihrem Vater noch sonst jemand erkannt wurde und sich auch nicht zu erkennen gab. Der König Arminion hatte solch Wohlgefallen an ihren beiden Söhnen, daß diese beim Essen immer um ihn sein mußten.

Kritik.

Ven.

Wie die Inhaltsangabe zeigt, weicht auch hier Ven. sehr stark von den frz. Fassungen ab. Zwischen diesen und Ven. finden sich nur sehr wenige Parallelen.

Den Schlaftrunk hat Ven. gemeinsam mit A und T.

Wie in II läßt der Gatte der Druxiana die Flüchtlinge verfolgen.

In Übereinstimmung mit A und I fällt B. bei seiner Rückkehr in Ohnmacht.

Sonst weicht Ven. aber völlig ab.¹

L. Jordan S. 26 ff. hält nun diese Darstellung in Ven. für die ursprünglichere und behauptet, daß A und die festl. frz. Fassungen die Löwenepisode, die in Ven. ein Angelpunkt der Handlung sei, zu einer Episode herabgedrückt hätten. Er schließt das hauptsächlich daraus, daß, wie er sagt, in A die Figur des Escopart dem Autor später lästig geworden sei, so daß er ihn einfach von Sabot erschlagen läßt. Zuzugeben ist, daß diese Beseitigung Escoparts nicht gerade glücklich ist; aber daraus auf eine größere Treue von Ven. zu schließen, geht doch nicht an. Wir können doch nicht ohne weiteres daraus, daß uns eine Fassung besser und logischer zu sein scheint, ihre Ursprünglichkeit folgern. Man denke doch nur an unser Nibelungenlied: C die glatteste und widerspruchloseste Fassung ist jünger als die widerspruchsvolleren A und B.

Außerdem ist der Bericht von Ven. keineswegs so widerspruchlos und einleuchtend, wie Jordan ihn hinstellen möchte. Ich wenigstens betrachte Ven. mit völlig andern Augen. Wie die bisherige Untersuchung schon gezeigt hat, finden sich in Ven. Züge von allen möglichen frz. Fassungen, aber keine wörtlichen Übereinstimmungen. Das erklärt sich doch am einfachsten so, daß der Autor von Ven. (resp. natürlich, wie immer, seiner Vorlage), nachdem er von frz. Spielern unter andern auch das Epos von B. de Hantone verschiedene Male und zweifellos in verschiedener Gestalt gehört hatte, Lust bekam, dasselbe niederzuschreiben. Dabei gingen ihm natürlich manche Einzelheiten verloren; auch hatte er zuweilen den Zusammenhang vergessen; aus andern von ihm gehörten Epen flossen Züge, ihm selbst unbewußt, ein, und er selbst fügte neue hinzu. So entstand eine Dichtung, deren wesentlicher Inhalt zwar die Geschichte B.'s bildet, die ihrer Ausführung und ihrem Charakter nach aber eine völlig freie Umgestaltung ist.

¹ Jordan S. 61 meint irrtümlich, in II sei Yvorin während Josianes Flucht im Lande gewesen. Er sieht darin eine Übereinstimmung mit Ven., in der Marcabrun auch anwesend ist. Es heißt aber

II 3729 ff. A un castel fu alés Yvorins,
Quatre jornees fu loins de son päis,
Un roi paien i ot par force assis etc.,

und nach der Flucht

II 3901 f. Quant Bueves ist de Monbranc, la fort vile,
Uns mes s'en torne sel va Yvorin dire etc.

In II fand also wie in allen frz. Fassungen B.s Flucht in Abwesenheit Yvorins statt, nur Ven. weicht hiervon ab.

Dafs Ven. ein Werk der Epigonenzeit ist, kann doch keinem Zweifel unterliegen; das lehren die Übertreibungen, der stellenweise burleske Ton und die häufig wiederkehrenden spielmannsmäßigen Wendungen.

Wie erklärt sich nun in unserm Falle die Umgestaltung in Ven.? Der Autor von Ven. hatte die Figur des Bonefoi, der ja auch in den übrigen Fassungen nur eine nebensächliche Rolle spielt, vergessen. (Aber gerade dadurch, dafs Bonefoi in sämtlichen übrigen Fassungen und sogar in der deutschen Bearbeitung des B., dem Grafen Rudolf c. 1170, vorkommt, erweist er sich als sagenecht.) Er fügte nun nach der Besiegung des Escopart-Pulican, die in den frz. Fassungen erst nach der Tötung des Bonefoi durch die beiden Löwen erfolgt, die lange Orio-Episode ein (Ven. 1435—1672), die sich sonst nirgends findet. Auch Jordan S. 63 sieht sie als eine Interpolation nach bekannten Mustern an und macht auf ihre Ähnlichkeit mit einer Episode im Jourdain de Blaivies aufmerksam. Brockstedt, Floovent-Studien S. 58 hält sie für eine Nachbildung der Mongirfalco-Szenen des Fioravante. Durch diese lange Abschweifung war der Autor noch mehr aus dem Zusammenhange geraten und sprang nun über zu der Niederkunft Josianes im Walde (s. Kapitel XVII). Die Rolle des Tieri übernahm dabei Pulican, und das Löwenabenteuer benutzte er, um die Gatten zu trennen und Pulican zu beseitigen.

In Bezug auf die Eigenschaften des Pulican meint Jordan, dafs A Erinnerungen an dessen mythische Natur bewahrt habe. In A wird wie in sämtlichen andern Fassungen die große Schnelligkeit Escoparts geschildert; er erscheint aber durchaus als ein Riese:

A 1744f. Par desuz un tertre vist un veleyn gesant,
ke ben out nof pez de grant,

und ebenso

E 2505 And metten with a gaunt.

Besonders betont dann Jordan die Verse

A 1756f. Kant il parla, il baia si vilement,
com ceo fust un vilen mastin abaiant.

Auf Grund derselben hält er gerade Ven. für echt und ursprünglich.

Diese Schilderung findet sich aber weder in E noch einer andern frz. Fassung, sondern nur in A. Sie kann also nicht als eine Erinnerung an die ursprüngliche mythische Natur Pulicans erklärt werden, sondern ist ein jüngerer Zusatz. Ähnlich wie I eine kleine Geschichte über Açoparts Herkunft und seine Begabung durch den Teufel hinzu erfindet, hat also auch der Autor von Ven. offenbar aus dem Namen Pulican heraus, den er falsch verstand, diesen zum Sohne einer Frau und eines Hundes gemacht.. Dafs aber Ven. Escopart unter dem Namen Pulican bewahrt, ist nicht weiter auf-

fällig, heißt er doch auch in den frz. Fassungen zuweilen nur so, vgl. A 1780: „*Jeo sui*“, *dist il*, „*un fere publicant*“, ebenso A 2666, T 4186 *popeliquant*. So haben wir in diesem Falle beweisen können, daß Ven. eine jüngere Umgestaltung enthält: aus dem ursprünglichen Riesen ist hier ein Wesen halb Mensch, halb Hund geworden.

Ich kann auch nicht finden, daß der sonstige Bericht in Ven. widerspruchlos ist. B. muß doch ein wunderbares Ahnungsvermögen haben, daß er glaubt,

1. daß der König von Armenia die Entführung seiner Tochter erfahren habe, und
2. daß der König sie durch Schiffe werde suchen lassen.

Auch ist es sehr unwahrscheinlich, daß Druxiana nach dem Tode Pulicans mit ihren beiden Söhnen einfach ans Meer läuft, dort ein Schiff besteigt und abfährt. Weshalb wartet sie denn nicht auf B. oder läßt das Schiff warten, zumal doch B. auch an das Ufer gegangen war, um nach einem Schiffe auszuspähen?

Die Darstellung in J ist um nichts geschickter als in Ven. Hier fällt zwar die Ankunft der Schiffe fort, aber man sieht nicht ein, weshalb Josiane fortläuft. Auch dafür, daß Josiane sich ihrem Vater nicht zu erkennen gibt, liegt absolut kein Grund vor; vorausgesetzt natürlich, daß das verlorene Anfangsstück von J denselben Inhalt wie Ven. hatte, was aber sehr wahrscheinlich ist. Der Bearbeiter wollte dadurch wohl seine Geschichte romantischer gestalten.

II und C.

B.'s anfängliche Weigerung, den Schatz Yvorins mitzunehmen, die sich in A findet, ist in II und C nur leise angedeutet. In II sagt B. auf Josianes Frage, wieviel Geld sie mitnehmen wollen, v. 3873 ff.:

„*Nenil, suer bele, car on les nos taurroit,
Car trop i a fors castiaus et detrois;
Et neporquant, qui en France en aroit,
Jor de sa vie mais povres ne seroit.*“

Der Einsiedler, von dem in II wie in III Açopart Futter holt, erscheint auch schon in I, freilich in einem andern Zusammenhange. Immerhin könnte doch diese Erwähnung der Ausgangspunkt der Episode gewesen sein. Von der Höhle im Walde von Noires-Combes heißt es I 3589 f.:

*Dist Boinefoi: „Sirë, entendés cha,
Uns sains hermites ichi se herberga.“*

Nur in II und C findet sich:

1. Josiane entflieht als Mann verkleidet mit B. Eine Veranlassung zu einer Verkleidung lag gar nicht vor. Ein Bearbeiter

hat den Zug vielleicht in Erinnerung daran, daß Josiane später in Männerkleidung B. sucht, eingefügt.

2. Die Verbrennung des Einsiedlers durch Açopart, der eben erst gelobt hat, Christ zu werden.

3. B. erfährt schon auf dem Schiff, wie es in seiner Heimat aussieht (s. darüber S. 69).

Eine einzige Episode findet sich außer in II und C nur noch in A: die Verfolgung der Flihenden durch ein heidnisches Schiff. Der Befehlshaber der Heiden heißt in C Amustans, er ist ein Neffe Yvorins. Das erinnert sehr an A, wo der Anführer Amustrai heißt und ein Onkel Yvorins ist. Da jedoch in diesem Kapitel sonstige deutliche Entlehnungen aus A nicht nachzuweisen sind, und da diese Episode in E fehlt, so können wir nicht behaupten, daß sie A entnommen sei; denn es ist an und für sich ebensogut möglich, daß sie von einem Bearbeiter von C resp. II, wie von einem Bearbeiter von A erfunden ist. Dazu kommt, daß diese Episode in A ziemlich unvermittelt erzählt wird. Es heißt A 1872:

Ore dirray de Yvori; ne say ke li conta,
ke Boves de Hampton Josian amena etc.

Es wird später hierauf zurückzukommen sein.

T.

T ist hier die Fassung, die am meisten sowohl a wie p' ausgeschöpft hat; daher herrscht auch in der Darstellung eine beständige Unruhe. Der Verfasser springt von einem Thema zum andern über und vergißt auch manches zu berichten. So wird v. 3505 erzählt, daß König Yvorin von der Jagd zurückkommt, ohne daß vorher seine Abwesenheit erwähnt wäre (vgl. A). v. 3515 wird dann berichtet, daß er wieder auf die Jagd geht (nur in T); der Redaktor vergißt dann aber, ihn heimkehren zu lassen, und als der Bote kommt, ist Yvorin plötzlich wieder da (v. 3531).

Nur in T finden wir aus A: die Rückkehr Yvorins von der Jagd, den Schlaftrunk Bonefois, die Zaubermittel Garsiles, Arondels Hilfe bei der Überwindung Açoparts.

Auch kleine Züge von A finden sich in T wieder. Vor dem Kampfe mit den beiden Löwen steigt B. vom Pferde (A 1705, T 3896). Josiane soll den Löwen loslassen, damit sie nicht sagen könne, wenn er sich seiner Tat rühme, sie habe den Löwen festgehalten (A 1711 ff., T 3942 ff.).

Aber auch p' ist sicher von T benutzt, das beweisen vor allem die richtig bewahrten Namen.

In I wie in T heißt der Wald, in den B. mit Josiane und Bonefoi flieht, Noires-Combes (T 3506, I 4041). Der König, der Yvorin um Hilfe bittet, heißt in I Aristé, in T Alisté. Wie in I schickt auch in T Garsile einen Boten zu Yvorin, der ihn von der Flucht Josianes benachrichtigt.

In T fehlt wie in I und E die Geschichte von dem verfolgenden heidnischen Schiffe.

Da nun ferner in T wie in E die nur in A vorhandene Weigerung B's, den Schatz Yvorins mitzunehmen, fehlt, alles übrige von A — natürlich mit leichter Umgestaltung — aber in T vorhanden ist, so können wir daraus mit ziemlicher Sicherheit den Schluß ziehen, daß T in seiner Vorlage von A in Übereinstimmung mit E weder die Weigerung B's noch die Amustrai-Episode vorfand. Beide sind also erst später in A hineingekommen.

Ist nun anzunehmen, daß II aus einer spätern Fassung von A als der von T benutzten nur die Amustrai-Episode entnahm, alle andern Züge, die A mehr als seine Vorlage bot, aber ausließ? Ich glaube nicht, zumal die Abfassungszeit von T nach lautlichen Kriterien später als die von II fällt.¹

Dann bleibt nur die Annahme, daß ein später Bearbeiter von A unter dem Einflusse von II die Amustrai-Episode eingeschoben hat.

Trotz der vielen Abweichungen von II, die T enthält, gehen doch beide auf dieselbe Vorlage zurück. Hier ist natürlich durch die vielen Einschübe die Gleichheit der Assonanzvokale verloren gegangen; aber viele Übereinstimmungen zwingen doch, an jener Ansicht festzuhalten.

So ist die Schilderung von der Tötung Bonefois, von der Auffindung seiner Überreste durch B. etc. in T und II sehr ähnlich. Ja es finden sich wörtliche Übereinstimmungen, z. B. II 3965 = T 3817:

Andeus les bras li ont del cors sachiés;

ferner findet sich nur in beiden die Episode mit dem Einsiedler.

I und A.

In I finden sich wieder die für diese Fassung charakteristischen Klagen (v. 3673 ff.) und Zeichen der Frömmigkeit. So will B. die von ihm tot geglaubte Josiane in einer Kirche beisetzen und dort im Walde eine Abtei erbauen lassen; er selbst will Mönch werden etc. Mit besonderer Liebe hat dann der Bearbeiter von I den Açoart behandelt (s. v. 3893 ff.). Ihn zu beschreiben, kann er sich gar nicht genug tun (s. Einl. LIV f.). Einige Züge davon finden sich auch in den andern Fassungen. Nur noch in II 4038 wird die in I breit ausgeführte Geschichte erwähnt, daß der Teufel den Açoart mit Gaben versehen habe. Bloß in I wird erzählt, daß Josiane aus Angst um B. den Açoart schon vor dem Kampfe mit B. zu bereden suchte, in den Dienst B's zu treten. Der Redaktor hat dies wohl nur getan, um Açoarts furchtbare Stärke in ein helleres Licht zu setzen. Açoart wird dann freilich ziemlich leicht von B. überwältigt.

¹ Vgl. F. Oeckel, Ort und Zeit der Fassung II des festländischen Boeve von Hantone. Göttingen 1911. p. 69f. G. Sander, Die Fassung T des festländischen Bueve de Hantone. Göttingen 1912. p. 126.

In A finden sich wie im vorigen Kapitel mehrere Abweichungen von E, die fast alle schon bei der Kritik von T erwähnt sind. Hervorzuheben ist noch, dafs in E wie in I und II incl. C B. den Riesen Escopart ohne Arondels Hilfe besiegt. Da nun T diese Hilfe Arondels aus A entnommen hat, so mufs die von T benutzte Vorlage a schon eine erweiterte Bearbeitung von E gewesen sein, also zwischen E und A, und zwar nach N liegen, da in N Arondel wohl bei der Besiegung Escoparts hilft, aber sich nicht wie in A und T auf ihn stellt.

Kapitel IX und X.

Von Köln nach Hantone. Wiedersehen mit Soibaut.

Inhalt.

Kapitel IX.

A 1896—2007. E 2571—2956.

1. B. traf am Meeresufer den Bischof, seinen Onkel, und gab sich ihm zu erkennen.

2. B. berichtete über Josiane und Escopart. Vor letzterem fürchtete sich der Bischof. (Fehlt E.)

3. Der Bischof erzählte B., dafs Sabot aus dem Lande vertrieben sei und von einem festen Schlosse auf einem Felsen am Meere gegen Doon Krieg führe. Er riet ihm, Sabot zu helfen, und versprach ihm 500 Ritter. (In E 100, dort wird dies erst nach der Taufe und nach dem Drachenkampfe (s. u.) erzählt. Sabot ist auf der Insel Wight.)

4. Josiane wurde in der Dreieinigkeitskirche (E ohne Namen) getauft.

5. Für Escopart wurde ein grosser Bottich hergestellt, in den er hineinsprang. Da er aber in dem kalten Wasser zu lange bleiben mufste, schimpfte er den Bischof aus und eilte nackt nach Hause. (Fehlt in N.) Er erhielt den Namen Gui. (In E fehlt dieser Name, und das Ganze ist kürzer.)

6. (E 2597—2910 bringt jetzt eine lange Interpolation, wie B. einen Drachen bei Köln tötete.)

I 4259—4286.

1. Der Erzbischof, sein Onkel (v. 4721 wird er Morin genannt), beschenkte B. reich und gab ihm 100 Ritter.

7. Darauf bereitete sich B. zur Fahrt nach England vor. Josiane beklagte sich, dafs er sie allein zurücklassen wolle. Zu ihrem Schutze mufste Escopart zurückbleiben.

8. B. fuhr zuerst nach Hantone (in E nach einem Orte 1 (M 2) Meile von Southampton.)

7. B. liefs Josiane und seine Habe in einem Turme unter Açoparts Schutz zurück.

8. Dann schiffte er sich ein und bat die Schiffer, ja nicht nach Hantone zu fahren; doch wurden sie von einem Sturme dorthin verschlagen.

Kapitel X.

A 2008—2050, E 2957—3060.

I 4287—4761.

2. Doon ging ihm entgegen und fragte ihn nach seinem Namen. (In E sandte B. einen Boten zu Doon, der diesem seine und seiner Leute Dienste anbot.)

3. B. nannte sich Giraut aus Dijon.

4. Doon nahm B. in seinen Dienst und schickte ihm Lebensmittel und Wasser für seine Leute.

6. Darauf segelte B. fort nach Sabots Burg. (In EA fuhren 100 von Doons Leuten mit, die unterwegs über Bord geworfen wurden.)

7. Von Sabot nach seiner Herkunft gefragt, sagte B., er sei in Hampton geboren. Sogleich erkannte ihn Sabot. (In E hifste B. ein Wimpel mit seines Vaters Wappen. Daran merkte Sabot, dafs B. nach England gekommen war.)

1. B. erschrak sehr, bat die Schiffer, ihn nicht zu verraten, verkleidete sich, ging in die Stadt und nahm Quartier bei einem reichen Bürger namens David.

2. Doon liefs die Fremdlinge zu sich rufen.

3. B. nannte sich Äimer aus Ungarn und erzählte, er suche Schulden halber Söldnerdienste.

4. Er trat in Doons Dienst, und dieser schickte ihm Speisen, Pferde, Hunde etc.

5. Sein Wirt David, ein Neffe Soibauts, erkannte ihn.

6. In der Nacht fuhr B. mit David und reichen Vorräten zu Soibaut in Neuve-Ferté.

7. B. gab sich bei Soibaut für einen Söldner aus.

8. Doon, von dem Betrage benachrichtigt, griff Soibauts Burg an.

9. B. machte mit den Seinen einen Ausfall, liefs sich die Mörder seines Vaters zeigen und tötete Folco v. Bai, einen Neffen Doons.

10. Doon kämpfte mit B.; er wurde von diesem verwundet, aber von den Seinen gerettet.

11. Danach wurden B. die beiden Verräter Hate und Fromont gezeigt. Hate verwundete er, und Fromont nahm er gefangen.

12. Als B. auch Wilhelm von Ardane, Doons Neffen, tötete, ergriffen Doon und seine Leute die Flucht.

13. Am andern Morgen gab B. sich Soibaut und seinen Baronen zu erkennen.

14. B. erzählte, dafs er in Köln seine Frau und einen Diener Açopart zurückgelassen habe. Ein Traum habe ihn geängstigt, deshalb wolle er sie holen.

II.

Kapitel IX.

II 4648—4813.

B. traf in Köln seinen Onkel, den Erzbischof Amauri, gab sich ihm zu erkennen, bat ihn aber, seinen Namen zu verhehlen. Er nannte sich Gerart (vgl. A 1). Eines Tages begegnete B. am Ufer einem Pilger, der ihm erzählte, dafs er durch Josiane aus dem Gefängnis befreit und nach Hantone geschickt worden sei, um B. zu grüßen. Dort angelangt, sei er auf Doons Befehl ausgeplündert worden. Der alte Soibaut bekriege mit seinen Söhnen Doon von einem festen Schlosse aus.

B. erzählte das seinem Onkel und erklärte, Soibaut helfen zu wollen. Auf Josianes Bitte wurde Açopart in einem grofsen Bottich getauft und erhielt den Namen Gui (vgl. A 5). B. sammelte 100 Mann, bewaffnete sie, liefs Açopart zum Schutze Josianes in Köln zurück und ritt mit seiner Schar nach Brügge, wo sie bei Sanson Herberge nahmen. Von dort fuhren sie zu Schiff nach Soibauts Burg.

Kapitel X.

II 4814—6634.

B. nannte sich Gerart aus Dijon (vgl. A 3); er bot Soibaut unentgeltlich seine Dienste an und bat ihn, ihm die Leitung des Krieges zu überlassen. Ein „glouton“ meinte, der Fremdling prahle zu sehr; er könne im Kriege leicht seinen Tod finden (vgl. Ven. v. 1888 ff.).

Alle bewaffneten sich, ritten in der Nacht nach Hantone, legten sich in einen Hinterhalt, und 20 Ritter trieben das Vieh weg. Als Doon das hörte, waffnete er sich eilig und ritt mit den Seinen hinaus. B. tötete dessen Neffen Wilhelm (vgl. I 12). Soibaut

riet, sich vor der Übernacht zurückzuziehen; aber B. liefs sich von ihm den Mörder Guis zeigen, sprengte auf ihn los, warf ihn vom Pferde und verwundete ihn an der Seite. Doon wurde jedoch von den Seinen gerettet, verbunden und auf ein anderes Pferd gesetzt (vgl. I 9, 10). Wütend drang er auf Soibaut ein und warf ihn vom Pferde. Vor dem herbeieilenden B. aber floh er. B. tötete Fouco, einen Neffen Doons (vgl. I 9), warf Fromont vom Pferde und nahm ihn gefangen (vgl. I 11). Darauf befahl Doon den Seinen zurückzukehren.

Fromont wurde mißhandelt und in einen Kerker gebracht. Doon erzählte seiner Frau, dafs wahrscheinlich B. zurückgekehrt sei und seinen Neffen getötet habe. Als sie Reue über ihre Tat äufserte, wurde sie von ihrem Gatten geschlagen. Auf Hates Rat sandte Doon einen als Pilger verkleideten Spion in Soibauts Burg. Dieser berichtete, dafs der starke Söldner Gerart aus Dijon sei. Fromont wurde in einen hölzernen Käfig gesperrt und gefoltert. Als Doon auf die Jagd ging, wurde er von B. nebst Roboan und Tieri überfallen, rettete sich aber durch die Flucht. (Der ganze Absatz nur hier).

Soibauts Gemahlin Adelheid vermutete, dafs der tapfere Gerart B. sei. Sie bat ihn daher, ihr seinen rechten Arm und seine Schulter, auf der B. ein Kreuz hatte, zu zeigen. Notgedrungen gab sich nun B. ihr und Soibaut zu erkennen; seine Rückkehr durfte aber nur noch ihren Söhnen Roboan und Tieri mitgeteilt werden. Alle mußten Schweigen geloben. Darauf erzählte B. seine Geschichte. Soibaut riet ihm, gleich nach Köln zu fahren und Josiane zu heiraten. B. schob die Fahrt noch um vier Tage auf, weil er versuchen wollte, auch Hate zu ergreifen. Im Kampfe am nächsten Tage gelang dies auch. Hate wurde wie Fromont in einen Käfig gesperrt.

Am nächsten Morgen fuhren B. und Soibaut mit 100 Rittern nach Köln. Die Burg wurde Gerhard, Soibauts Neffen, und Adelheid anvertraut. Während B.'s Abwesenheit belagerte Doon Soibauts Schlofs. Aber Adelheid liefs, indem sie einen Teich ableitete, sein Lager fortschwenmen.

III.

Kapitel IX.

T 4428—4693, C 4453—4683 (anfänglich fehlen 57 Verse).

Die Einwohner von Köln eilten nach dem Schiffe, erschranken aber vor Açoport und flohen entsetzt, als dieser sie bedrohte. B. erkundigte sich nach seinem Onkel, dem Erzbischof Meuron (in C 4469 Gui, später v. 4614 Simon genannt), und erzählte diesem Doons Taten (vgl. II). Meuron versprach ihm Geld und 100 Mann (die Angabe der Zahl fehlt C) (vgl. E 3, I 1). In der Peters-Kirche wurde Josiane in einem großen Bottich getauft und dann mit B. getraut (vgl. A 4). Dann A 5, A 7. Josiane hatte einen sie beängstigenden Traum. A 8.

Kapitel X.

T 4694—5986, C 4684—6013.

B., der, um nicht erkannt zu werden, sich gefärbt hatte, nahm Quartier bei einem Bürger Nevelon, einem Vetter Soibauts (vgl. I 1, 5). Doon schickte Fromont und Hate zu ihm, um sich nach seinem Vorhaben zu erkundigen und liefs ihn zu sich rufen (vgl. I 2). B. erzählte ihm, er sei aus seiner Heimat geflohen, weil er jemand getötet habe, und er suche mit seinen 60 Leuten Söldnerdienste. Doon sagte, ein Pilger (vgl. II Kap. IX) habe ihm erzählt, dafs sein Stiefsohn noch lebe, der bald kommen werde, um ihn gemeinschaftlich mit Soibaut zu bekriegen. B. wurde mit seinen Begleitern zum Abeudessen eingeladen und safs neben seiner Mutter. Nach B.'s Weggange schickte Doon ihm Geschenke (vgl. I 4), und B.'s Mutter liefs die Fremden durch den Spielmann Jolipin jespionieren. Als dieser fort war, erklärte B. seinem Wirte, Doon habe unrecht, er wolle Soibaut helfen. Mit Nevelon und dessen Gemahlin fuhr er zu Soibaut und gab sich auch ihm gegenüber für einen Söldner aus. Doon wurde von B.'s Übertritte zu Soibaut benachrichtigt. Seine Frau vermutete, der Fremde sei ihr Sohn B. gewesen. Auf ihren Rat mußten Hate zu Land, Fromont zu Wasser Soibauts Burg angreifen.

B. ritt mit den Seinen den Feinden entgegen. Vor Wilhelm von Bies (später T 5120 d'Arbonne oder C 5143 d'Argonne genannt, vgl. I 12), einem Neffen Doons, ergriff B. zum Schein die Flucht, wandte sich dann plötzlich gegen ihn, tötete ihn und gab sein Pferd Soibaut. Darauf verwundete B. Garnier und stiefs Hate vom Pferde.

Eine neue Schar Feinde unter der Führung Fromonts kam zu Schiff herbei, doch B. warf Fromont vom Pferde und nahm ihn gefangen (vgl. I 11). Von Soibaut nach seinem Namen gefragt, nannte sich B. Milon.

Inzwischen war auch Doon herangekommen, um Rache zu nehmen. Er sprengte auf B. los, und beide stiefsen sich aus dem Sattel. Doon wurde von B. an der Schulter verwundet, doch von den Seinen gerettet. Soibauts Partei zog sich vor der Übermacht zurück.

Als der verwundete Doon nach Hause kam, erschrak seine Frau heftig und liefs Ärzte holen.

Fromont wurde im Kerker eingemauert. Das für ihn von Doon angebotene Lösegeld wurde abgelehnt. Nach acht Tagen ritten B. und Soibaut mit ihren Leuten vor Hantone und trieben das Vieh weg. B. stiefs den sie verfolgenden Doon vom Pferde und schenkte dies Soibaut. In einem abermaligen Kampfe mit B. wurde Doon wieder verwundet, aber von den Seinen wiederum gerettet.

Bei einem neuen Beutezuge verbot B. seinen Mannschaften, das Land zu verheeren. Er tötete Folco und nahm Hate gefangen.

B. traf bei dem Wirte Gutifer einen Ritter namens Riçardo mit 100 Söldnern. Von diesem wurde B., der sich Angossoxo nannte, als Anführer der 100 Söldner angeworben. Riçardo erzählte ihm, daß er im Auftrage Sinibaldos 7 Jahre lang B. gesucht habe und jetzt zu seinem Herrn zurückkehre. Darauf segelten sie nach San Simon. Riçardo berichtete Sinibaldo, was er ausgerichtet hatte. Dieser ging B. entgegen und führte ihn in die Burg.

Riçardo, der B.'s Tüchtigkeit bezweifelte, wurde von B. im Lanzenstechen besiegt. Eines Morgens legte sich Angossoxo mit Teris, dem Sohne Sinibaldos, und seiner Schar in den Hinterhalt vor Antona und trieb das Vieh fort. Dodo, der es erfuhr, verfolgte sie mit 15000 Reitern. Don Albrigo trug die Fahne. Angossoxo liefs sich von Teris den Mörder seines Herrn zeigen und griff ihn an trotz Teris Warnung vor der Übermacht der Feinde. B. verwundete Dodo durch einen Lanzenstich an der Seite und warf ihn vom Pferde; doch Dodo wurde von seinen Leuten wieder auf ein anderes Ross gesetzt (vgl. II). B. tötete Albrigo und viele andere. Darauf kehrten sie nach ihrer Burg zurück, und Teris berichtete seinem Vater von Angossoxos Taten. Sinibaldo vermutete, daß der Fremde B. sei, und fragte seine Frau, woran man ihn erkennen könne. Sie erzählte, daß B. auf seiner rechten Schulter ein Kreuz habe. Auf ihren Rat wurde für B. ein Bad bereitet; sie trat zu ihm ein, erblickte das Kreuz und verkündigte ihrem Gemahl, daß es B. sei. Beide fielen B. zu Füßen, der sich nun zu erkennen gab. Auf B.'s Wunsch durfte es niemand außer Teris mitgeteilt werden (vgl. II).

Dodo schickte nach tüchtigen Ärzten, die seine Wunde heilen könnten (vgl. III). Davon hörte auch B. und beschlofs, zu Dodo zu gehen. Er und Teris färbten sich schwarz und verabredeten mit Sinibaldo, daß dieser nach 8 Tagen sich vor Antona in den Hinterhalt legen solle, um ihnen zu helfen. Sinibaldo gab ihnen an seinen Bruder Çilberto, der in Antona Torwächter war, einen Brief mit. Als Pilger verkleidet gingen B. und Teris nach Antona und gaben sich als Ärzte aus. Von Çilberto wurden sie freundlich aufgenommen. Dodo hörte von den fremden Ärzten und liefs sie rufen. Sie gingen zu ihm und behandelten seine Wunde 8 Tage lang. Am 9. Tage gaben sie sich zu erkennen und zogen ihre Schwerter, erlaubten aber, daß Dodo floh. Dieser begab sich nach Paris. So nahm B. seine Stadt in Besitz.

J 1—574.

Mitten in den Kämpfen zwischen Doon und B. setzt die franko-ital. Version (= J) ein.

Aus dem Zusammenhange ergibt sich, daß der Kampf vor Sinibaldos Burg stattfindet (v. 24). B. und Teris schlugen je einen Feind nieder. Dodo wurde wieder auf ein Pferd gesetzt (muß

also vorher offenbar von B. niedergestossen worden sein); er befahl den Rückzug und erzählte seiner Frau, wie es ihm ergangen war.

Dodo rückte wieder mit einem großen Heere vor San Simon. Als B. die Feinde sah, bat er Sinibaldo um Erlaubnis, einen Ausfall zu machen. Von Teris und seinen Söldnern begleitet, überfiel er die ungerüsteten Feinde. Dodo wurde wiederum von B. vom Pferde gestossen, aber von den Seinen gerettet. Von der Übermacht wurde B.'s Schar zurückgedrängt. Teris zeigte B. den starken Dodo. B. ritt auf diesen zu, verwundete ihn durch einen Lanzenstoß an der Seite und warf ihn vom Pferde (vgl. Ven.). Aber Dodo wurde von seinen Leuten wieder aufgehoben und nach Antona gebracht. Dodos Heer floh. B. machte reiche Beute.

Sinibaldos Frau Oria vermutete, daß der fremde Söldner B. sei. B. jedoch wich ihren Fragen aus. Schließlich bereitete sie ein Bad für B., trat zu ihm ein und erblickte auf seiner Schulter ein Kreuz. Sie rief Sinibaldo und ihren Sohn Teris, die B. umarmten. B. verbot ihnen aber, seine Ankunft weiter zu erzählen (vgl. Ven.). Dem Sinibaldo berichtete er, daß er auf der Flucht nach San Simon vom Pferde gefallen sei, daß Dodo ihn nach Antona zurückgebracht habe, und daß seine Mutter ihn mit einem Pfauenbraten habe vergiften wollen, er aber entflohen sei. In dem Kampfe habe er Dodo schwer verwundet. Dieser werde nach Ärzten senden, und er selbst wolle als solcher verkleidet zu ihm. Sinibaldo riet ihm, in Antona bei dem Wirte Uberto de la Cros abzusteigen, der B.'s Vater sehr geliebt habe. B. und Teris verkleideten sich und gingen nach Antona. Dem Pförtner gegenüber gaben sie sich als Ärzte aus. Nachdem dieser die Erlaubnis der Blondoia eingeholt hatte, liefs er sie ein. Sie gingen in den Palast, untersuchten die Wunde und erklärten sie für ungefährlich; sie müßten aber nach ihrer Herberge gehen, um Salbe zu bereiten. In der Herberge gab sich B. dem Uberto zu erkennen und beauftragte ihn, alle seine Freunde bei Tagesanbruch zu versammeln, damit sie auf ein Hornsignal ihm gegen Dodo helfen könnten.

Am Morgen gingen B. und Teris wieder in Dodos Kammer. Teris verriegelte die Thür, damit die anwesende Blondoia nicht entfliehen konnte, und nun gab sich B. ihr zu erkennen. Auf das Hornsignal drangen seine Anhänger in den Palast und töteten alle Freunde und Verwandte Dodos. An dem verwundeten Dodo wollte B. sich jedoch nicht rächen. Er liefs ihn auf einen Zelter setzen und aus dem Lande führen; B. wollte aber, wenn Dodo geheilt sei, an ihm für den Tod seines Vaters und der 20 Jünglinge Rache nehmen.

Kritik.

Ven. und J.

Ven. und z. T. J stimmen in mehreren wesentlichen Zügen mit II (z. T. auch mit I und III) überein, und zwar in den folgenden:

1. In II 4883 ff. und Ven. 1880 ff. ist von einem Verleumder B.'s die Rede.
2. B. drängt zum Kampfe (II 4868 ff., Ven. 1919 f., J 88 ff.).
3. B.'s Leute legen einen Hinterhalt und treiben das Vieh weg (auch in I, III).
4. Doon zieht mit Übermacht gegen sie.
5. Teris (II Soibaut) rät B., vor der Übermacht zurückzuweichen.
6. B. tötet einen feindlichen Baron. (In I, II, III Wilhelm, den Neffen Doons, in Ven. den Bannerträger Albrigo.)
7. B. läßt sich Dodo zeigen (auch in J).
8. Er greift ihn an und verwundet ihn (ebenso I, III, J).
9. Doons Leute retten ihren Herrn (ebenso I, III, J).
10. Auch die Erkennung B.'s ist ganz ähnlich. In II bittet Soibauts Frau B., ihr den rechten Arm und die Schulter zu zeigen, auf der B. ein rotes Kreuz hatte. In Ven. und J erkennt sie B. an diesem Zeichen im Bade. Hier ist also die Erkennungsszene pikant ausgemalt. In allen drei Fassungen bittet B., nicht weiterzuerzählen, daß er Guis Sohn sei, nur Soibauts Sohn (resp. Söhne in II) darf noch in das Geheimnis eingeweiht werden.

Andererseits findet sich auch eine Übereinstimmung mit III: Wie in Ven. und J läßt Doon auch in III (s. C 5540) Ärzte holen.

Die Episode in Ven. und J, daß B. und Teris als Ärzte zu Doon gehen, bildet eine Parallele zu dem Anfang von Kapitel X in A, I, III, wo B. sich auch verkleidet zu Doon begibt. Besonders deutlich tritt diese Parallele in den beiden Episoden zwischen J und I, III hervor. In letzteren ist B.'s Wirt ein Verwandter Soibauts, in J ein Anhänger seines Vaters. B. gibt sich ihm zu erkennen (nicht in III) und wird von ihm gegen Doon unterstützt. Unwahrscheinlich ist die Darstellung in Ven., wonach diese Vertrauensperson der Bruder Sinibaldos und zugleich Doons Torwächter sein soll. Wie könnte Doon dem Bruder seines Todfeindes einen so wichtigen Posten anvertrauen?

Aus den Inhaltsangaben von Ven. und J geht ihre nahe Verwandtschaft ohne weiteres hervor. Das, was B. in J dem Sinibaldo von seinen früheren Schicksalen erzählt, stimmt zu Ven., abgesehen davon, daß in Ven. B.'s Mutter ihn mit Brot, in J aber mit einem Pfau hat vergiften lassen wollen. Da nun auch die Namen beider Fassungen vielfach übereinstimmen, so müssen J und Ven. in literarischem Zusammenhange stehen.

In J findet der Kampf, wie in I und III, vor Soibauts Schloß statt, und zwar wird, wie in III mehrmals gekämpft. In III wird Doon von B. viermal, in J dreimal vom Pferde geworfen. Da unser Fragment aber mitten in den Kämpfen einsetzt, so ist nicht ausgeschlossen, daß Doon schon vorher einmal von B. niedergestofsen worden war. Wie in II und III ist auch in J Doons Frau bei seiner Rückkehr aus dem Kampfe tätig.

III.

Fassung III hat wörtliche Anklänge an I, ja bei gleichem Inhalt auch gleichen Assonanzvokal: so Laisse I LXXXIV = C CINL auf *-a*. C 4484 = T 4497 *et son avoir tout li abandonna* = I 4261 *Et quant qu'il ot tout li abandonna*.

Andererseits findet sich nur hier wie in A auch die Taufe Josianes, die III offenbar aus A entlehnt hat; denn nach dem Vorhergehenden ist Josiane wie in allen festländischen Fassungen so auch in III Christin.

Auch die Taufe Açoparts in III stammt aus A. Nach der Darstellung von T v. 4171 f. (s. Kap. VIII S. 53) ist Açopart bereits seit fünf Jahren Christ. Später hat T diesen von ihm eingeführten Zug vergessen und interpoliert die Schilderung von Açoparts Taufe aus A. Beweisend hierfür ist besonders die Übereinstimmung im Assonanzvokal — der Laisse T CXXXIV auf *-e* entsprechen in A, das die Assonanzen in Reime verwandelt hat, die Laisens CXLI *-er*, CXLII *-es*, CXLIII *-er* — und die große Ähnlichkeit in der Darstellung. Sowohl in A wie in III wird ein großer Bottich bereitgestellt. 15 (A 20) Mann sollen Açopart hineinheben. Es gelingt ihnen aber nicht, und Açopart springt selbst hinein etc. Jede Schilderung hat natürlich auch wieder eigene Zutaten. Aber da die Taufe auch in E so erzählt wird, so muß III hier A (bezw. eine Vorstufe derselben) als Vorlage benutzt haben.

Im Anfang des 10. Kapitels schließt sich III wieder sehr eng an I an (vgl. die Inhaltsangabe). Die Übereinstimmung erstreckt sich bis auf die Namen; so tötet B. in I Guillaume d'Ardane, in III Guillaume d'Arbonne, Soibauts Schloß heißt in I 4480 Neve-Freté oder I 4524 Neuve-Ferté, in T 5254 Noeve-Freté, in C 3274 Nueve-Ferté.

Also haben wir auch hier wie im vorigen Kapitel einen klaren Beweis dafür, daß T außer seiner Vorlage *y* sowohl eine Vorstufe von A wie von I benutzt hat.

II.

Im 9. Kapitel erfährt in A B. von seinem Onkel, was sich während seiner Abwesenheit in der Heimat zugetragen hat; II erfindet zu diesem Zwecke einen Pilger. Der Redaktor hat dabei ganz vergessen, daß ja schon vorher (s. Kap. VIII S. 53) ein Vetter Soibauts B. alles berichtet hat. Der Charakter der Kompilation tritt hier klar zu Tage. Man kann auch nicht sagen, daß die Einführung dieses Pilgers, der wie B. aus siebenjähriger Gefangenschaft bei Yvorin zurückkehrt, glücklich ist. Das Einfachste und Natürlichste ist doch, daß, wie in A, der Onkel selbst alles weiß und erzählt.

II und III haben gemeinsam, daß sich B. in Köln nicht zu erkennen gibt; III begründet dies mit der Nähe des verräterischen Geschlechts derer von Mainz.

Nur in II findet sich der Zug, daß B. mit seiner Schar erst nach Brügge reitet und sich dort einschiffet. Auch daraus geht hervor, daß Soibauts Burg und also auch Hantone als in England liegend gedacht sind.

Auffallend ist im 10. Kapitel, daß nur in II die Episode bei Doon in Hantone fehlt. B. fährt hier direkt nach Soibauts Burg. Zu beachten ist auch, daß in I B. nur wider Willen nach Hantone gelangt, während er in A und T absichtlich dorthin fährt. Ich vermute daher, daß II nicht etwa versehentlich oder bewußt diese Episode ausgelassen hat, sondern daß sie in seiner Vorlage nicht stand. Gestützt wird diese Vermutung dadurch, daß Fassung III, die ja mit II auf eine gemeinsame Vorlage zurückgeht, diese Episode aus I genommen und weiter ausgeführt hat. Andererseits ist wieder auffällig, daß sich in II B. dem Soibaut gegenüber Gerart aus Dijon nennt, also gerade so wie in A dem Doon gegenüber. Das spricht doch wieder dafür, daß auch II und A in Beziehung zueinander stehen müssen. Vielleicht läßt sich dieser eigentümliche Tatbestand so erklären, daß II in seiner Vorlage a' (s. S. 28) hier einen verderbten Text benutzt hat.

Auf Unterschiede in der Schilderung der Kämpfe werde ich erst nach Beendigung derselben am Ende von Kapitel XII (s. S. 78) eingehen.

I und A.

Das 9. Kapitel ist in I außerordentlich knapp. Erst ca. 500 Verse später (v. 4721) erfahren wir den Namen des Erzbischofs. Der Redaktor hat auch ganz vergessen, uns die Hochzeit B.'s zu erzählen. v. 4717 sagt B. auf einmal zu Soibaut:

Jou ai mollier, nel vous celerai jo.

Das zeigt, daß Fassung I eine starke Überarbeitung erfahren hat.

A hat die Taufszene Açoparts, die in E nur kurz ist, drastisch ausgemalt.

Die Zahl der Ritter, die der Bischof B. verspricht, ist in A geändert, da in E sowohl wie in I nur von 100 Rittern die Rede ist.

Der Einschub in Kap. X 6 in EA ist offenbar erst im Englischen hineingekommen; denn er findet sich nur in einer Gruppe der engl. Hss., und in keiner andern Fassung findet sich etwas Ähnliches.

Nur in A gibt sich B. dem Soibaut sogleich zu erkennen, und nur hier finden vor der Ankunft Josianes bei Soibaut keine Kämpfe mit Doon statt. Ich möchte auch hier in dem Berichte von A das Ursprüngliche sehen. A's knappe Erzählung erscheint als der Keim, aus dem sich alles entwickeln konnte, indem man den Fortschritt hindernde, retardierende Momente einschob. Zu dem Zweck gab sich in den festl. Fassungen B. seinem Erzieher nicht gleich zu erkennen.

Dies Motiv lag besonders nahe, da B. kurz vorher auch Doon gegenüber einen andern Namen angenommen hatte. Man beachte

nun, wie sich dies einmal eingeführte Motiv weiter entwickelt hat. In I gibt sich B. dem Soibaut und seinen Baronen gleich nach dem ersten Kampfe freiwillig zu erkennen; in II erfolgt das Geständnis B.'s viel später und nur notgedrungen, auch dürfen es nicht alle erfahren. In III wiederum gibt sich B. noch später zu erkennen, und nun will ihm Soibaut nicht glauben.

Dies stufenweise Anwachsen des einen Motivs in den verschiedenen Fassungen entspricht dem stufenweisen Anwachsen der einzelnen Fassungen überhaupt. $A > I > II > III$ (wenigstens für T). Denn von der von Boje geäußerten Vermutung, daß A aus II durch Kürzung hervorgegangen sei, kann wohl nach den oben ausgeführten kritischen Betrachtungen nicht mehr die Rede sein.

Jordan S. 66 zieht freilich auch hier wieder PR (= II) zu Gunsten der Ursprünglichkeit von Ven. heran. Er meint, da in PR sowohl wie in Ven. B. schon unterwegs erfuhr, daß Sinibaldo gegen Doon Krieg führte (in II auf dem Schiffe von einem Vetter Soibauts, im Ven. von Ricardo), und da in beiden B. sich direkt zu Soibaut begeben, so wäre das auch der ursprüngliche Tatbestand. Er stößt sich gar nicht an der zweimaligen Berichterstattung über Soibauts Krieg durch zwei verschiedene Personen und unter ganz verschiedenen Verhältnissen. Ursprünglich kann aber doch B. nur von einem benachrichtigt worden sein; wozu denn zweimal? Übrigens sind auch beide Schilderungen in II 4604 ff. und 4717 ff. sehr ähnlich. Es ist eigentlich nur der Assonanzvokal geändert, und die Verse sind etwas umgestellt. Man vergleiche nur folgende Verse:

II 4615 f. Do de Maience, li gloutons malëis,
En a Soibaut cachié fors del päis

mit II 4714 f. Do de Maience, qui dieus puist mal doner
A fait Soibaut hors du päis geter.

4621 S'ont un castel en un rochier basti

mit 4717 S'ont un castel en un rochier fremé.

Solcher Übereinstimmungen ließen sich noch mehr anführen. Ich denke, es bedarf wohl weiter keines Beweises dafür, daß die beiden Berichte eine von II eingeführte Doublette sind. Ursprünglich wurde B., wie die Übereinstimmung mit A zeigt, nur in Köln von dem Kriege benachrichtigt. Damit fällt aber wieder Jordans Stütze für die Ursprünglichkeit von Ven.

Kapitel XI.

Josianes Not und Rettung.

Inhalt.

A 2051—2186, E 3117—3304.

I 4762—5016.

I. Inzwischen beehrte der Graf Miles in Köln Josiane zur Frau, wurde aber von ihr abgewiesen.

I. Audemer, ein Neffe des Kaisers und Statthalter von Köln, warb durch Boten um Josiane; denn aus

Furcht vor Açopart wagte er nicht, selbst zu ihr zu gehen.

2. Er erzählte dem Erzbischof, B. sei durch einen Sturm nach Hantone getrieben und dort von Doon ertränkt worden. Ein falscher Zeuge beschwor dies.

3. Den zweifelnden Erzbischof überzeugte er durch einen gefälschten Brief.

4. Audemer bat Josiane, ihm Açopart zu leihen, er möchte ihn einem Freunde zeigen.

4. Er entfernte Escopart, indem er ihm sagte, B. sei in einem Turm im Meere und wünsche, mit ihm zu sprechen. (In E gab er ihm einen gefälschten Brief B.'s.)

5. Miles resp. Audemer sperrte ihn in den Turm.

6. Danach rief er Escopart zu, er werde jetzt Josiane heiraten. Escopart zerkratzte mit seinen Nägeln eine Mauer, stürzte sich ins Meer und stieg in ein von Kaufleuten besetztes Schiff.

6. Als Açopart den Betrug merkte, wart er, oben anfangend, das Gemäuer des Turmes herunter.

7. B. wurde durch einen Boten von den Ereignissen in Köln benachrichtigt und ritt nach Köln.

7. B. langte zu Schiff in Köln an und erfuhr von einem Bürger, was vorging.

8. B. eilte mit seinen Leuten nach der Kirche und tötete dort Audemer. Auch Açopart lief herbei und erschlug mit seiner Keule viele Feinde.

9. Der Erzbischof entschuldigte sich und schenkte B. 1000 Mark.

10. Açopart wurde getauft.

11. (E: Nach der Entfernung Escoparts wollte Miles Josiane zu seiner Mätresse machen. Sie aber sagte, sie habe geschworen, nur mit einem angetrauten Gatten fleischlichen Umgang zu haben. Miles setzte deshalb die Hochzeit auf den folgenden Tag fest.)

Miles zwang Josiane, ihn zu heiraten.

12. Im Schlafgemach tötete sie ihn mit einer seidenen Schlinge.

13. Am andern Tage wurde sie von Miles' Rittersn gebunden und zum Scheiterhaufen geführt.

14. Auf ihre Bitte gab man ihr einen Priester.

15. B. traf einen Hirten und erkundigte sich bei ihm nach der Bedeutung des Feuers. (Fehlt E.)

16. Ebenso tat kurz danach Escopart. (Fehlt E.)

17. Bei dem Feuer angelangt, töteten beide die Ritter und banden Josiane los.

18. Darauf erbaten sie sich vom Bischof einen Zelter und ritten wieder nach Sabots Burg zurück. (In E A fahren sie zu Schiff nach Sabots Burg)

18. Sie fuhren nach Soibauts Burg zurück.

19. Als Soibaut Açopart sah, fürchtete er sich sehr vor ihm.

II 6635—7965.

Huidemer von Burgund, ein Neffe des Erzbischofs, hatte sich in Josiane verliebt; er sagte seinem Oheim, B. sei von Doon getötet. Von einem als Pilger gekleideten Burschen liefs er einen Brief überbringen, daß B., Soibaut und die Seinen tot seien; B. wünsche, daß der Erzbischof Josiane anderweitig verheirate. Der Pilger ging zum Erzbischof und erzählte, was ihm aufgetragen war. Dieser liefs Josiane rufen und teilte ihr mit, daß B. tot sei und daß sein Neffe Huidemer sie heiraten wolle. Josiane brach in Tränen aus, und Açopart, der sie weinen sah, erschlug den Pilger.

Am andern Morgen ging Huidemer zu Josiane und sagte ihr, daß B. lebe. Dann lockte er Açopart, indem er ihm ein gutes Essen versprach, in einen Turm und sperrte ihn dort ein. Danach begab er sich zum Erzbischof und bat ihn, ihm Josiane zur Frau zu geben. Auf Josianes Bitte gewährte er ihr noch Aufschub bis zum vierten Tage. Zur Trauung in die Peterskirche geführt, weigerte sich Josiane standhaft, Huidemer zu heiraten. Letzterer, darüber zornig, liefs sie von seinen Leuten ergreifen; sie rief laut um Hilfe.

Inzwischen war B. mit Soibaut und 100 Mann in Köln angekommen. Er ritt zur Peterskirche und hörte Josianes Rufen. Schnell eilte er zu dem Schiffe zurück, rüstete sich und sprengte wieder nach der Kirche. Huidemer und seine Barone flohen; der Erzbischof entschuldigte sich. B. brachte Josiane ins Schiff, kehrte dann wieder in die Stadt zurück, traf Huidemer und tötete ihn.

Açopart hatte inzwischen Steine der Mauer weggekratzt und sich befreit. Er eilte in die Peterskirche und traf dort B. B. liefs sich vom Erzbischof seine Habe ausliefern und auf das Schiff bringen. Dann fuhren sie ab.

Durch einen Sturm wurden sie nach der Stadt Orgueil verschlagen, wo Graf Oedes, der Bruder Huidemers, sie angriff. Er wurde aber von Açopart gefangen genommen und huldigte B. (Nur hier.)

Darauf fuhren sie heim und wurden von Adelheid freundlich empfangen.

III. C 6014—6439, T 5987—6401.

Widemer erbat vom Erzbischof Josiane als Lohn für seine Dienste, da zwei Pilger berichtet hätten, daß B. von Doon getötet sei. Der Erzbischof wurde ohnmächtig, fürchtete aber Verrat und bot Widemer Geld. Von letzterem bedroht, forderte er Beweise. Zwei gedungene Pilger schwuren, B. sei tot; dasselbe tat Widemer mit 40 Rittern. Dann I 4 erweitert. Wie zu einem Essen führte er Aȝpart in das höchste Turmzimmer und sperrte ihn in den Turm. Der Josiane sagte er, sie sei Witwe; er begehre sie zur Frau. Josiane wies ihn ab, wurde aber mit Gewalt zur Kirche geführt.

Inzwischen hatte Jesus B. über die der Josiane drohende Gefahr durch einen Traum unterrichtet. B. erklärte Soibaut, er gehe nach Köln, um seine Frau zu holen, und gestand ihm, er sei B. Aber erst als er sich mit warmem Wasser abgewaschen hatte, erkannte ihn Soibaut.

In Köln erfuhr er, was vorgefallen, ritt zur Peterskirche und schlug dem Abte Sanson, der die Trauung vornehmen wollte, den Kopf ab. Ebenso erging es Widemer und seinen Leuten. Der Erzbischof wurde begnadigt und schenkte B. 15 mit Gut beladene Saumtiere. Nun wurde Aȝpart befreit. Sie fuhren zurück und wurden von Soibaut empfangen. Der Erzbischof schickte B. Hilfstuppen unter Führung des deutschen Herzogs Savary.

In Ven. und J fehlt die ganze Episode in Köln.

Kritik.

Wie die Inhaltsangaben zeigen, weicht hier A von Nr. 11 an völlig von den anderen Fassungen ab. Nur in A findet die Trauung wirklich statt. Daran schließt sich die Erdrosselung des Grafen durch Josiane und ihre Fortführung zum Scheiterhaufen. Ist dies erst von dem agn. Bearbeiter nachträglich hineingekommen oder von den festländischen Bearbeitern ausgelassen? Die Frage ist schwer zu entscheiden. Da sich jedoch gezeigt hat (s. S. 49 f.), daß der agn. Bearbeiter Freude an kräftigen, derben Szenen hatte, so ist recht gut möglich, daß auch von ihm erst diese weitere Ausmalung der Schicksale Josianes hinzugefügt ist, zumal auch hier E von A wieder mehrfach abweicht.

Von diesen in A geschilderten Ereignissen findet sich in den übrigen Fassungen keine Spur; höchstens könnte man eine Parallele zwischen II und E feststellen. In II gewährt Huidemer der Josiane Aufschub bis zum vierten Tage, in E (s. A 11) bis zum nächsten Tage, an dem die Hochzeit stattfinden soll.

Ein Vergleich der Fassungen I, II, III zeigt, daß sie sich alle auf I zurückführen lassen. Schon die Namen des Verführers sind ähnlich: I Audemer, II und C Huidemer, T Widemer. I hat auch den Erzbischof an der Handlung beteiligt, dessen Rolle von II und III noch weiter ausgestaltet wurde. Während in I und III B. den

Verführer in der Kirche tötet, läßt II B. erst Josiane ins Schiff bringen und dann noch einmal ausreiten und Huidemer töten. Auch die Befreiung Açoparts ist in den einzelnen Fassungen verschieden, nur in III wird er früher als Josiane von B. befreit. II hat dann noch eine Episode: B. in der Stadt Orgueil, angehängt.

Andererseits zeigen II und III unter sich wieder engere Verwandtschaft. Der falsche Zeuge ist in beiden ein (resp. zwei) Pilger. Die Trauung findet in der Peterskirche statt. Açopart wird zu einem guten Essen geladen usw.

Sehr auffällig ist in A der Bericht von der Rückkehr B.'s zu Soibaut

v. 2183f. Kant l'Escopart vint, Josian funt monter,
de ci ke a le chastel ne vont demorer.

Danach kann man doch nur annehmen, daß sie nach der Burg geritten sind. Es liegt hier aber jedenfalls nur eine Gedankenlosigkeit eines Redaktors vor; denn ebenso wie in I, II, III wird auch in E erzählt, daß sie ein Schiff bestiegen. Schon einmal hat sich A ähnlich ausgedrückt:

v. 1994—96 A donc le bassa e pus est montez,
e les chevalers ke l'eveske li out donez,
avers Engleterre sunt achiminez.

Zu Anfang der nächsten Laisse wird aber gleich hinzugefügt

v. 2004—06 Ore se va Boves a cop d'esperon
e ses chevalers od li al deu benison.
Passent la mer sans aretison.

Das spricht dafür, daß auch die erste Stelle nur als Nachlässigkeit eines Bearbeiters anzusehen ist.

Jordan S. 65 nimmt an, daß diese Kölner Episode im Urboeve nicht gestanden habe, daß sie vielmehr „spätere, literarische Erfindung“ sei. Zur Begründung dieser Ansicht führt er an, daß der Aufenthalt in Köln sich auch in Ven. nicht findet und bemerkt weiter: „Landung in Köln, Taufe, spätere Hochzeit entsprechen dem natürlichen Gemeinplatz dieser Literatur (bezieht sich auf die „spätere, literarische Erfindung“), den Helden nach seinen Abenteuern vorab mit der Kirche in Berührung zu bringen etc.“

Daß sich die Kölner Episode in Ven. nicht findet, beweist gar nichts gegen ihre Ursprünglichkeit, da Ven., wie die bisherige Untersuchung gezeigt hat, eine Neudichtung des Bueve aus der Erinnerung heraus ist. Wenn zweitens diese Geschichte auch ein Gemeinplatz der Literatur ist, so kann man doch daraus nicht schließen, daß sie hier nicht ursprünglich sei; das würde heißen, daß ein Dichter gar keine Gemeinplätze bringen dürfte. Was würde wohl von dem B. übrig bleiben, wenn wir allgemein verbreitete Motive strichen? Man vergleiche nur Bojes Nachweis über die Verbreitung der einzelnen im B. verwandten Motive.

Kapitel XII.

Doons Niederlage und Tod.

Wie schon im XI. Kapitel A eine Sonderstellung einnahm, so noch mehr hier. Das in A Erzählte weicht so sehr von I, II, III ab, daß eine Gegenüberstellung von A und I nicht möglich ist. Ich gebe daher zunächst den Inhalt von A und füge dann den von I, II, III nur kurz an, da er für unsere Zwecke weiter nicht in Betracht kommt.

A 2187—2375, E 3061—3116, 3305—3466.

Während B.'s Fahrt nach Köln hatte Sabot seine Burg stärker befestigen lassen (fehlt E).

B. teilte Doon durch einen Boten mit, daß der Ritter, der neulich bei ihm gewesen sei, Bove und nicht Gyrald heiße. B. werde ihn (Doon) töten. Doon schleuderte sein Messer nach dem Boten, verfehlte ihn aber und tötete seinen Bruder (in E seinen Sohn. In E kommt diese Sendung des Boten schon vor der Kölner Episode).

(E: B. und Sabot ließen überall Ritter anwerben.)

Doon liefs Hilfstruppen aus Deutschland und ferner den König von Schottland, den Vater seiner Frau, mit Truppen kommen. Die Ritter versprachen, ihm Beistand gegen B. und Escopart zu leisten. Sie rückten in zwei Schlachtreihen, von denen die erste vom Könige von Schottland, die zweite von Doon geführt wurde, aus.

Die Gegenpartei bildete drei Schlachtreihen, die erste führte Sabot, die zweite B., die dritte Escopart. Sabot griff mit 1000 Rittern die Feinde an und tötete den König von Schottland. Als Doon mit seinen Truppen zur Unterstützung der ersten Schlachtreihe heraneilte, brach auch B. mit seiner Schar aus der Burg hervor. Im Einzelkampfe mit Doon warf er diesen vom Pferde. Doon sprang schnell auf und schleuderte einen Stein nach B., der mit seinem Schwerte auf ihn losschlug. Doch die Deutschen (in E Ritter seines Heeres) retteten Doon. Nun griff Escopart mit der dritten Schlachtreihe in den Kampf ein und erschlug viele mit seinem Hebebaum. B. zeigte ihm Doon, und Escopart nahm ihn gefangen. Die Deutschen unterwarfen sich nun (fehlt E). Den Doon liefs B. in eine Grube mit geschmolzenem Blei werfen.

Als B.'s Mutter durch einen Boten Doons Tod erfuhr, stürzte sie sich von einem Turm herunter.

Inhalt von I, II, III.

I 5017—5497, II 7966—8127, T 6402—7064, C 6440—7158.

Alle drei Fassungen berichten übereinstimmend folgendes:

Am nächsten Morgen wurde von B.'s Partei ein Hinterhalt gelegt und dann das Vieh vor Hantone weggetrieben. Doon kam heraus, wurde in den Hinterhalt gelockt und mußte fliehen. In dem Kampfe spielt in I Açopart eine große Rolle. Dieser belagert darauf von einem Steinbruche aus Hantone.

In II gab sich nun erst B. den Seinen zu erkennen, was ein Knappe dem Doon mitteilte.

In III folgt ein neuer Kampf C 6669 ff., T 6633 ff., für dessen Schilderung offenbar A benutzt ist und der daher eingehender wiedergegeben werden muß. Wie in A läßt Doon seine Ritter aus Deutschland kommen, und zwar entbietet er sie wie in EA brieflich.

Darauf wird erst die grausame Hinrichtung von Hate und Fromont berichtet.

Eines Morgens früh rückte Doon mit seinem Heere vor Nueve-Freté. Der Wächter auf dem Turme (in E 3357 ff. Sabot) sah es und benachrichtigte B. und Soibaut, die ihre Leute sich rüsten ließen. Doon forderte Soibaut zum Einzelkampfe heraus. B. nahm die Herausforderung für Soibaut an und sprengte hinaus. (In A sah B. während der Schlacht Doon und schmähte ihn, worauf ihn Doon zum Einzelkampfe herausforderte; beide entfernten sich von den Heeren. In E ist von einem vom Heere entfernten Einzelkampfe nicht die Rede).

Im Verlaufe des Kampfes stiefs B. den Doon mit Arondel, so dafs Doon und sein Pferd umfielen. (III liebt diese Kampfweise offenbar; denn genau so war es dem Açopart ergangen, s. Kap. VIII S. 53.) Auch in A warf B. den Doon vom Pferde.

Sofort stürmten von beiden Seiten die Leute Doons und B.'s herbei, und es begann ein großes Gefecht. B. wurde von seinem Pferde gestofsen und sollte fortgeschleppt werden. Das sah Soibaut und rief um Hilfe. Açopart eilte herbei und befreite B.

Durch die Flut wurden nun die beiden Heere getrennt. Aber kaum war Doon nach Hantone zurückgekehrt, als auch B. mit seinen Leuten vor den Toren erschien und das Vieh fortreiben liefs. Doon kam mit den Seinen wieder heraus. B. und Doon ritten gegeneinander; B. warf Doon samt seinem Pferde nieder und schlug mit seinem Schwerte auf ihn los. Doch wurde Doon wieder von den Seinen gerettet. B. zeigte nun Doon dem Açopart und forderte ihn auf, Doon zu fangen (ebenso in A). Aber Doon floh, und Açopart verfolgte ihn in die Stadt hinein bis vor den Hauptturm. Doon liefs die Tore schliessen, und so war Açopart gefangen. Er wurde durch ein von einer Wurfmaschine geschleudertes Geschofs getötet.

Es kam nun nochmals zum Kampfe, in dem Doon wiederum von B. vom Pferde gestofsen wurde. Darauf zog sich B.'s Partei nach Soibauts Burg zurück.

Kritik.

Die Analyse dieser letzten Kämpfe in III läßt deutlich erkennen, dafs der Verfasser bei dem Berichte A benutzt hat. Die Entbietung von Rittern aus Deutschland, der Auftrag B.'s an Açopart

können nur aus A entlehnt sein; keine andere Fassung bietet etwas Ähnliches. Es ist zugleich ein gutes Beispiel dafür, wie III Einzelheiten anderer Fassungen der seinigen einverleibt hat. Da nach der Vorlage von III Doon erst im Gottesgericht getötet wurde, durfte Açopart ihn nicht fangen wie in A. III benutzte diese Gelegenheit, um Açopart, dessen weitere Schicksale in den einzelnen Fassungen sehr verschieden dargestellt sind, verschwinden zu lassen. Dafs III hier den Tod Açoparts selbständig erfunden hat, lehrt der weitere Verlauf. In C Kapitel XXI kämpft auf einmal Açopart auf Yvorins Seite gegen B.

Verschaffen wir uns nun noch einen Überblick über die Kämpfe zwischen B. und Doon in den einzelnen Fassungen.

Nach A sowohl wie nach I greift zuerst Doon Soibauts Schlofs an. In A ist damit der Kampf zu Ende, er findet erst statt, nachdem B. Josiane und Escopart aus Köln geholt hat. In I folgt noch ein zweiter Kampf, der mit dem Wegtreiben des Viehs vor Hantone beginnt. Wir haben also in A nur einen Kampf mit Doon, in I im ganzen zwei, einen vor und einen nach der Kölner Episode.

In II beginnt der erste Kampf mit dem Wegtreiben des Viehs vor Hantone, Fromont wird gefangen, es folgt ein zweiter, in dem Hate gefangen wird. Ein dritter Kampf zwischen beiden Parteien findet in B's Abwesenheit statt, dann ein vierter analog dem zweiten in I.

Brachte Fassung II zwei Kämpfe vor der Kölner Episode, so Fassung III deren drei. Der erste Kampf stimmt in I, II, III in seinen Ergebnissen im allgemeinen überein: Wilhelm, ein Neffe Doons, wird von B. getötet, Doon verwundet und Fromont gefangen. Nach acht Tagen folgt nun in III ein zweiter Kampf, der, ähnlich dem ersten in II, mit dem Wegtreiben des Viehs beginnt. Am andern Morgen folgt ein dritter, der dem zweiten in II entspricht (Hate wird gefangen). Der vierte Kampf stimmt zu dem zweiten in I und dem vierten in II; der fünfte und letzte ist der oben dargestellte, für dessen Schilderung A benutzt ist.

In III finden wir also sämtliche Kämpfe mit alleiniger Ausnahme des dritten von II, der hier offenbar erst spät interpoliert ist, wieder.

Auch aus dieser vergleichenden Betrachtung ergibt sich die schon festgestellte Entwicklung der Sage: $A > I > II > III$.

In den Fassungen I, II, III folgt nun das Gottesgericht in London, in dem Doon von B. getötet wird. Da dasselbe weder in A noch in Ven. (abgesehen von dem Anfang) etwas Entsprechendes hat, können wir es hier übergehen. Über die Unterschiede der drei Fassungen siehe Stimming im Toblerbande S. 21 ff. und Wolff S. 52 ff., 117 ff.

Zum Vergleich mit Ven. und J lasse ich den Anfang dieser Episode in den in Betracht kommenden festl. Fassungen folgen.

In I, II und V, das hier beginnt, ritt Doon (in I und V von mehreren Rittern begleitet) nach London, um sich bei dem Könige über Soibaut zu beschweren. In V schenkte er dem Könige Gold, köstliche Gewänder und Pferde, so dafs der König schwur, er werde Soibaut töten oder aus dem Lande verjagen. (In II nahm der König ihn auf Bitten von Doons Verwandten Amaurri und Rohart in seinen Dienst und machte ihn zu seinem Fahnenträger). Da erhob sich B.'s Nefte Gui de Guinchestre und erklärte, Doon habe Gui von Hantone getötet und dessen Sohn B. verjagt; deshalb führe B.'s Meister Soibaut Krieg gegen Doon. Auf seinen Vorschlag lud der König (zuweilen Kaiser genannt) Soibaut wie Doon zum Allerheiligentage vor sich, um Gericht zu halten. Das folgende weicht von Ven. und J gänzlich ab.

Inhalt von Ven. 2192—2243.

Krieg König Pipins gegen Bueve.

Dodo ging zum Könige Pipin von Frankreich, beschwerte sich über B., der ihn aus dem Lande verjagt habe, und bat um Hilfe. Der König schlug sie ihm ab. Aber der Verräter bat so lange, bis er ihm 30000 Reiter gab und selbst mitzog.

Sie rückten vor Antona und verwüsteten das Land. B. waffnete sich und zog ihnen mit Sinibaldo, dessen Sohn Teris und 15000 Mann entgegen.

Lücke von einem Blatt.

Der König wurde als Gefangener in die Stadt geführt. B. warf ihm vor, er habe ihn zu Unrecht angegriffen. Pipin gestand es ein und versprach, wenn B. ihn freiliefse, mit seinem Heere heimzuziehen. Seinen Sohn Karl wolle er B. als Bürgen lassen. B. nahm diesen Vorschlag an. Pipin liefs seinen Sohn holen, der von Drogo lo Pitadin, Salamon und Guidon begleitet wurde. Als B. den Königssohn als Geisel erhalten hatte, zog Pipin mit seinem Heere heim.

Inhalt von J 1025—2621.

In J folgt nach der Einnahme Antonas erst die Bestrafung von B.'s Mutter (s. Kapitel XIII, S. 86) und die Wiedervereinigung B.'s mit Druxiana (s. Kapitel XX) v. 575—1024; darauf erst wird der Krieg mit Pipin erzählt.

Doon von Mainz, wieder hergestellt, begab sich zum Könige Pipin von Frankreich und erreichte durch Geschenke und Versprechungen, dafs dieser sein Heer gegen Antona aufbot. Ehe er gegen B. zog, forderte er durch zwei Boten, von denen einer Guarner, Doons und der Blondoie Sohn war, B. auf, Blondoie freizugeben und die Stadt Antona auszuliefern. Die Boten mußten jedoch unverrichteter Dinge wieder zu Pipin zurückkehren.

Trotz des Abratens vieler Barone versammelte der König binnen einem Monat 20000 Reiter, ebensoviel führte Doon von Mainz

ins Feld. Von dem Plane seiner Feinde unterrichtet, schickte B. zu dem König Teris von Sydonia Briefe, in denen er ihn um Hilfe bat. Als Braidimont von der B. drohenden Gefahr hörte, riet sie ihrem Gemahl Teris, mit 20000 Mann B. zu Hilfe zu eilen. Vor Himmelfahrt kam König Pipin mit seinem Heere vor Antona an und schlug ein Lager auf. Auch Teris mit seinen Hilfstruppen traf ein. B. entschloß sich, ehe er Pipin mit den Waffen in der Hand entgegentrat, zu versuchen, ihn in Güte zu bewegen, den Krieg Doon allein zu überlassen.

Er liefs durch Bernardo da Mondiser den König um ein Zwiegespräch bitten, das dieser ihm, wenn auch widerstrebend, auf den Rat Aquilons hin bewilligte. Auf einer Wiese trafen Pipin und B., jeder von zwei Baronen begleitet, zusammen. Doch vergebens bat B. den König, nach Frankreich zurückzukehren. Ein von Aquilon gemachter Vermittlungsvorschlag, B. solle Blondoie ausliefern und sein Land behalten, wurde von B. abgelehnt. Vergebens drohte der König, B. aus Frankreich zu verbannen; vergebens erinnerte Aquilon B. daran, dafs sein Vater Gui nie gegen den König gekämpft habe, und riet ihm, sich mit Doon und seiner Mutter zu versöhnen. Unversöhnt kehrten B. und der König zu den Ihrigen zurück.

B. theilte nun sein Heer in drei Haufen. Sinibaldo sollte mit 1000 Mann die Stadt bewachen, Teris mit 10000 die erste Schachtreihe führen. B. wollte mit den übrigen folgen.

Teris brach mit seiner Schar in das feindliche Lager ein. Ihm stellte sich Guarner mit 20000 Mann entgegen. Teris spaltete ihm mit einem mächtigen Streiche den Kopf und schlug seine Schar in die Flucht. Als das der König sah, wurde er sehr zornig. Auf Aquilons Rat hiefs er Doon sich waffnen, um den Tod Guarners zu rächen. Doon trat mit 20000 Mann dem Heere des Teris entgegen und brachte es zum Weichen. Da eilte B. mit seinen Leuten dem Teris zu Hilfe. Doon wie B. richteten ein schreckliches Blutbad an. Teris tötete Don Albrigo, den Bruder Doons. Als dieser seinen Bruder tot und in der Hand B.'s das von Blut gerötete Schwert Clarence sah, fürchtete er sich, ritt zum Zelte und erzählte dem Könige, dafs sein Bruder und viele seiner Leute gefallen seien. Darauf liefs der König sein Banner entfalten und griff mit seinen Baronen in den Kampf ein. Ein wildes Gemetzel begann. B. traf auf Morando de River, den er nicht kannte, stiefs ihn vom Pferde, nahm ihn gefangen und schickte ihn nach Antona. Ebenso erging es dem Herzog Aquilon. Sinibaldo empfing die beiden Gefangenen freundlich, und Josiane wies ihnen den Saal als Gefängnis an. B. nahm mehr als hundert Franzosen gefangen, suchte aber vergebens Doon. Endlich erblickte er ihn in dem Schatten eines Baumes. Er ritt auf ihn zu und spaltete ihm den Kopf. Der König, der darüber sehr in Angst geraten war, wurde von B. mit dem stumpfen Lanzenende

vom Pferde gestossen, gefangen genommen und in die Stadt zu Druixiana geschickt.

Damit war die Schlacht entschieden, und B. kehrte mit reicher Beute nach Antona zurück. Den Gefangenen drohte er, sie im tiefsten Kerker schmachten zu lassen, worüber der König sehr erschrak. Aquilon erklärte, daß er wie auch Morando und Bernardo nur widerwillig dem Gebote des Königs, der von Doon bestochen sei, gehorcht hätten. Der König wurde ganz rot vor Furcht, aber Druixiana tröstete ihn. Sie führte den König zu Tisch, die andern folgten. Nach dem Essen gingen die Barone im Palaste spazieren und erblickten die eingekerkerte Blondoia, die, als sie Doons und Guarners Tod hörte, die Ritter bat, sie doch mit ihrem Sohne B. zu versöhnen.

Auf Druixianas und Sinibaldos Rat sagte B. den gefangenen Baronen, er wolle mit ihnen Frieden schließen, wenn jeder von ihnen ihm seine Kinder als Geisel stelle. Alle willigten ein. Der König schickte, um seinen Sohn Karl zu holen, Morando zu seiner Gemahlin Berte. Als diese das Schicksal ihres Gemahls erfuhr, willigte sie ohne Zaudern in die Fortführung ihres Sohnes. Mit ihm und Naimes, dem Sohne Aquilons, kehrte Morando zu B. zurück, und nun liefs dieser die Gefangenen frei. Ehe der König fortzog, bat er noch B., Blondoia aus dem Gefängnis zu befreien und in ein Kloster zu schicken; seine Bitte war jedoch vergeblich.

Darauf verabschiedete sich auch Teris von B., kehrte nach Baldras zurück und erstattete Braidamont Bericht. Auf Druixianas Rat schickte B. die Geisel nach einem Monat durch Sinibaldo ihren Vätern zurück. Der König ernannte B. zum Reichsbannerträger.

Durch vieles Bitten erlangte Druixiana, daß Blondoia aus dem Turm befreit wurde und in ein Kloster gehen durfte.

Kritik.

Aus der knappen Erzählung in Ven. von dem Kriege Pipins gegen B. ist in J eine unendlich lange Geschichte von fast 1600 Versen geworden. Es kann keinem Zweifel unterliegen, daß Ven. hier die ursprünglichere Gestalt bewahrt hat. Jedoch wird Ven. nicht die unmittelbare Quelle von J sein, da Ven. einige Namen hat (so die Namen der Boten, durch die Pipin seinen Sohn Karl holen läßt), die in J nicht wiederkehren. Beide werden daher auf eine gemeinsame — also frko.-it. — Quelle zurückgehen.

Da in J die Episode mit Margaria — in J Braidamont genannt — und die Wiedervereinigung B.'s mit Druixiana (siehe Kapitel XX) vorhergeht, so hat der Verfasser von J das benutzt, um sowohl Druixiana wie auch Teris, dem Gemahl der Braidamont, einen tätigen Anteil an der Handlung zu geben. Wahrscheinlicher ist allerdings die Darstellung in Ven.: erst wird Doon unschädlich gemacht, und dann folgt die Reise nach Sadonia, um

der Malgaria zu helfen; denn es ist unwahrscheinlich, daß B., wie es in J geschieht, während sein Hauptwidersacher am Leben ist, aus seiner Heimat fortzieht und dieselbe schutzlos jedem Ansturm preisgibt.

Zwischen den frz. Fassungen und Ven., J finden sich folgende Parallelen:

1. Doon geht zum Könige (Ven., J, I, II, V), beschwert sich über B. und bittet um Hilfe (Ven., J, II).
2. Sie wird abgelehnt (Ven., II).
3. Er besticht den König durch Geschenke (J, II, V).

Auffällig ist, daß wie in Ven. König und Kaiser als Bezeichnung Pipins wechselt (s. Ven. 2215, 2217), so auch in V.; v. 6, 60, 86 wird der König von England rois, v. 21, 30, 101 enpereres genannt.

Nur zwischen J und V finden sich folgende Übereinstimmungen:

1. Dem Könige wird in seiner Parteilichkeit für Doon von einem seiner Barone widersprochen, in J von Aquilon, in V von Gui von Guinchestre.
2. In beiden wird B.'s Mutter erst in einen Turm gesperrt. Auf die Bitten Josianes (in V ferner noch Soibauts und Açoparts) erlaubt ihr B. schließlich, in ein Kloster zu gehen (s. Kapitel XIII S. 86 f.).

Also stehen auch hier wieder Ven. und J den Fassungen II und III am nächsten.

Kapitel XIII und XIV.

In der Heimat. Nach London.

Inhalt.

Kapitel XIII.

A 2375—2398, E 3467—3486.

1. B. nahm nun sein Erbe in Besitz.
2. Die Bürger baten um Gnade.
3. B. liefs Josiane aus Soibauts Burg holen.
4. B. und Josiane wurden vom Bischof von Köln in Hantone getraut.
5. In der Hochzeitsnacht zeugte B. zwei Söhne, Gui und Mile.

I 6170—6179.

B. ging mit Josiane nach Hantone, wo darüber große Freude herrschte, und viele Festlichkeiten veranstaltet wurden.

Kapitel XIV.

A 2399—2470, E 3487—3510.

1. Nach einem halben Jahre (Zeitangabe fehlt E) ritt B. mit seinen Rittern nach London (E auf den Rat

I 6180—6208.

1. Nachdem B. kaum ein Jahr in Hantone gewesen war, ging er nach London, um Hofdienste zu leisten.

Sabots). (In N entbot ihn der König zu sich.)

2. Er ging mit Sabot zum Könige, gab sich zu erkennen und erhielt sein Erbland.

3. Sabot riet ihm, dem Könige die Lehnsgebühr zu zahlen. Aber B. weigerte sich, weil der König den Verrat Doons zugelassen habe. Der König erliefs sie ihm und äufserte Reue. B. verzieh ihm. (Fehlt E.)

4. Der König belehnte B. mit dem Stabe von B.'s Vater und machte ihn damit zum Herrn von England. (Letzteres fehlt E, hier wird er Marschall.)

5. Am folgenden Tage, Pfingsten, gingen der König und B. gemeinsam zur Kirche. Vor der Messe wurde der König gekrönt. B. setzte ihm die Krone auf. (Fehlt E und N.)

6. Des Königs Sohn erhielt den Ritterschlag. Da ihm ein Pferd geschenkt worden war, forderte er zu einem Wettrennen auf, zu dem auch B. kam.

II.

Kapitel XIII.

In II zieht B. schon vor dem Gottesurteil in Hantone ein II 8488 ff. Die Stadt wird ihm von seiner Mutter übergeben (Doon war nach London zum Könige geritten, um sich über Soibaut zu beschweren). B. verzieh seiner Mutter, die ins Kloster St. Privé ging. Er hielt einen feierlichen Einzug; die Bürger flichten um Gnade, die ihnen B. gern gewährte (vgl. A 2). Dann liefs er Josiane und Soibauts Frau aus der Burg herbeiholen (vgl. A 3).

Der weitere Inhalt dieses Kapitels folgt in II erst nach dem Gottesurteil, II 9053 ff.

B. nahm von dem Könige Urlaub, um Josiane zu heiraten. Am Tage nach seiner Ankunft in Hantone wurde die Trauung in der Kirche St. Amé vom Erzbischof von Canterbury vorgenommen. Zur Hochzeitsfeier wurden eine grofse Bärenhatz und eine Quintaine veranstaltet.

Fromont und Hate wurden grausam hingerichtet.

In der Hs. R folgt nach v. 10243 und ähnlich in V. 726 ff., dafs B. in einer Nacht mit Josiane zwei Söhne zeugte (vgl. A 5), ferner, dafs Açopart unter dem Vorwande, zum heiligen Jacob nach

Compostella zu pilgern, in seine Heimat zu Yvorin zurückkehrte, der ihm seinen Abfall verzieh und 3000 Heiden gab, mit denen er Josiane wiederholen sollte.

Kapitel XIV.

In den festl. frz. Fassungen wurde B. schon bei seinem ersten Aufenthalte in London nach dem Gottesurteile von dem Könige belehnt.

I 6125 ff. Der König machte B. zu seinem Seneschall und Feldherrn.

II 9937 ff. B. ward Seneschall und Bannerträger.

III C 7670. B. forderte vom Könige sein Erbland und erhielt es. Der König machte ihn zu seinem Bannerträger.

II 10244—10666.

Nach sieben Monaten, am Pfingstfest lud der König B. und Josiane zu einem Hoffest nach London ein. B. reiste mit seiner schwängern Frau dorthin. Während seiner Abwesenheit regierte Soibaut.

Darüber, daß B. und Josiane neben dem Könige saßen, waren die Verräter Rohart und Amaurri neidisch und schwuren Rache.

II hat hier eine Episode eingeschaltet: B. schlug den fünfzehnjährigen vertriebenen Grafen Maxin von Cloecestre zum Ritter, gab ihm 100 Mark und 100 Leute, mit denen dieser sein Land wieder eroberte.

Bei einem Feste gingen der König und B. zusammen zur Kirche (vgl. A 5); danach bediente auf des Königs Bitte B. bei Tische.

III.

Fassung III zerfällt in zwei verschiedene Versionen: V und CT. V bringt hintereinander zwei verschiedene Berichte (V¹ und V²) über B.'s Einzug und die Bestrafung seiner Mutter. V² schließt sich inhaltlich und zuweilen auch im Wortlaut sehr eng an T an und ist deshalb unter T mit behandelt.

Kapitel XIII.

V¹ 528—582. Nachdem B. Doon getötet hatte und mit seinem Erbe belehnt worden war, kehrte er wieder nach Hantone zurück, wo die Einwohner ihm einen jubelnden Empfang bereiteten. B. liefs sich nun gleich mit Josiane trauen. Als alle beim Festmahl saßen, kam B.'s Mutter in den Saal, warf sich ihrem Sohne zu Füßen und bat ihn um Gnade. Aber trotzdem auch Josiane für sie bat, liefs er sie in einen festen Turm sperren. Dort wurde ihr das Haupt Doons gezeigt, über dessen Tod sie in laute Klagen ausbrach.

Josiane bat im Verein mit Soibaut und Açopart B. so lange, bis er seine Mutter in eine Abtei gehen liefs, wo sie ihre Sünden bereute.

V² 590—788, T 7658—7730.

Josiane, die B. nach London begleitet hatte, wurde nach dem Gottesurteile mit Hantone belehnt. Darauf kehrten sie nach Hantone zurück, wo sie von den Bürgern freundlich empfangen wurden. B. befahl nun, seine Mutter zu verbrennen. Aber Josiane bat ihn um Gnade, und Soibaut machte ihm heftige Vorwürfe; er schlug B. vor, sie Nonne werden zu lassen. Auf Josianes (V Soibauts) Rat liefs B. sie in einem Turme im Meere einsperren und gab ihr ein Mädchen zur Bedienung. Ein Priester mußte ihr in einer dort eingerichteten Kapelle die Messe lesen; durch ein Fenster konnte sie mit ihm sprechen.

Kapitel XIV.

T 7731—7813.

Nach zwei Jahren ritt B. mit Soibauts Söhnen, Tierri und Rodoant, und Gefolge nach London. Josiane war schwanger. In seiner Abwesenheit regierte Soibaut.

Des Königs einziger Sohn Hugo und B. schwuren sich Freundschaft.

Zwei Neffen Doons, Rohart und Hertaut, und ferner Novelet wollten den König gegen B. aufhetzen. Rohart schlug dem Könige Wilhelm vor, seinen Sohn Hugo zum Ritter zu schlagen und ihm huldigen zu lassen. Hugo rieten sie, dem B. für sein Pferd Colencestre zu bieten; aber Hugo wies sie ab.

Hugo empfing mit 100 Jünglingen den Ritterschlag, und alle leisteten ihm den Lehnseid.

V 789 ff. ist ähnlich nur kürzer.

B. wurde vom Könige Wilhelm nach London eingeladen und von ihm sehr geehrt. Darüber waren Novelier und Rohart sehr zornig und beschlossen, dem B. Streit zu erregen.

Wie in II folgt auch in V. 829—923 eine besondere Episode: B. besiegte die in das Land eingefallenen Heiden, nahm ihren König gefangen und lieferte ihn dem Könige Wilhelm aus.

Auf die Bitte seines Sohnes Hugo beschlofs König Wilhelm, ihn zu Pfingsten zum Ritter zu schlagen. Zu diesem Feste lud der König seine Ritter ein, so auch seinen Seneschall B. Dieser beruhigte seine durch einen Traum geängstigte, schwangere Frau und ritt mit grossem Gefolge nach London.

In Ven. fehlt diese ganze Episode.

J 2622—2666.

Ein Bote des Königs von England lud B. ein, an den englischen Hof zu kommen; denn der König habe seinen Sohn mit der Tochter eines Emirs verheiratet. B. liefs seinem Onkel, dem Könige, seine Ankunft melden und ritt mit 300 Rittern nach dem Hofe.

Der König Wilhelm ehrte ihn mehr als alle andern und hielt ihn immer in seiner Nähe.

B. ritt auf seinem Pferde Rondel, das alle andern übertraf. Der Sohn des Königs wünschte daher, es zu besitzen.

Kritik.

J.

Es finden sich folgende Parallelen mit den frz. Fassungen:

1. Der König sendet nach B. (II, in T 7736 unklar).
2. B. bricht in großer Begleitung auf (II, III).
3. Der König ehrt B. am meisten (II).
4. In Übereinstimmung mit I und III heißt der König Wilhelm.

Der Charakter der Kompilation tritt hier deutlich zu Tage. Auf einmal taucht in J der König von England auf, der in Ven. gar nicht vorkommt. In Ven. und J wendet sich Doon an den König Pipin von Frankreich um Hilfe, in den frz. Fassungen an den König von England. Wie dort Pipin an die Stelle des englischen Königs gesetzt ist, so hätte doch auch jetzt folgerichtig Pipin B. einladen müssen. Der Kompilator von J fügt aber einfach die frz. Version in seine Vorlage ein, ohne sich die Mühe zu geben, sie mit derselben zu verschmelzen.

III.

Die Bestrafung von B.'s Mutter ist in den einzelnen Fassungen verschieden dargestellt. In II verzeiht B. ihr, und sie geht in ein Kloster; in T dagegen wird sie in einen Turm eingesperrt. Derselbe Bericht erscheint inhaltlich gleich in Fassung III noch einmal in dem mit I gemeinsamen Teile in Kap. XVI eingeschaltet (I 6846 ff.).

V bringt beide verschiedenen Berichte hintereinander, erst nach II und dann nach III.

Ven. erzählt die Bestrafung nach III.

J hat wieder beide kombiniert; es bringt erst die Bestrafung nach T und V, dann die Verzeihung nach II resp. V.

Ven. erzählt v. 2180—90: B. wollte seine Mutter verbrennen lassen. Sinibaldo sagte, das würde große Sünde sein; er solle sie einmauern lassen, damit sie Buße tun könne. So geschah es. Sie lebte noch ein Jahr und drei Monate und erhielt täglich drei Unzen Brot und etwas Wasser.

J 575—591 heißt es: B. hatte seine Mutter greifen lassen; sie zu töten, schien ihm Sünde, auch würden ihn die Leute deswegen getadelt haben; darum ließ er sie, wie ihm geraten war, einmauern. Zur Bedienung gab er ihr das Mädchen, das ihm einst den vergifteten Pfau gebracht hatte. Durch ein Fenster konnte sie den Leib Jesu in einer Kapelle sehen.

J 2600 ff. folgt dann die bereits erzählte Fürbitte Druxianas, wodurch sie erreicht, daß Blondoia in ein Kloster gehen darf.

Aus diesen Inhaltsangaben ergibt sich ohne weiteres die grofse Ähnlichkeit von Ven. und J mit III. Insbesondere stimmt J mit V (resp. auch T) fast völlig überein, ja es finden sich auch Anklänge im Wortlaut.

Man vergleiche J 582 ff.

Por una fenestra qe era ben seré,
Vedeá li cor Jesu, quant estoit levé,
Da una çapela que era ilec fermé.

mit T 7722 ff.

Une capele i faites estorer
et un provoire pour la messe canter
a travers faites molt bien le mur murer
une fenestre ou puist son chief bouter
dont ele puist au provoire parler
quant le vaura envers Diu confesser
et a la messe verra Jesu lever

und V. 698 ff.

et un proudon ki soit boens clers letreis
dont li siens cors soit souvent confesseis
de fors quarías soit li murs machoneis
ke jhesu voie, quant ilh scra leveis.

(Vor v. 701 scheint ein Vers ausgelassen zu sein.)

Daraus geht hervor, — man beachte auch die Gleichheit der Assonanzvokale — das J eine V (resp. auch T) nahestehende Version als Vorlage gehabt haben mufs. Die Übereinstimmungen sind meines Erachtens derart, das ein nur mündlicher Bericht als Quelle ausgeschlossen ist.

II.

Im ganzen stimmt, wie die Inhaltsangaben zeigen, II mehr zu A, III mehr zu I. In II wurde, wie in A, die Hochzeit zwischen B. und Josiane erst in Hantone gefeiert, in I und III hatte sie schon in Köln stattgefunden. Von A 5 Kap. XIV finden wir in II wieder, das der König und B. gemeinsam zur Messe gehen. Da in E gar nichts davon steht, so deutet das wieder darauf hin, das II eine Fassung a' benutzt hat, die zwischen E und A liegt. Die Krönung des Königs durch B. (A 5) wie die Verweigerung der Lehnsgelb (A 3) sind offenbar erst spätere Zutaten.

Mit dem 14. Kapitel ist der erste Teil des Epos zum Abschluss gelangt. B. hat das Land seiner Väter in Besitz genommen und sich mit Josiane vermählt. Fassen wir nun zunächst die gewonnenen Ergebnisse zusammen.

Zusammenfassung der aus dem ersten Teile des Epos gewonnenen Ergebnisse.

In den kritischen Erörterungen ist bis jetzt folgendes nachgewiesen worden.

1. Fassung II und III gehen auf eine gemeinsame Vorlage (y) zurück, die schon eine Verbindung von Vorlagen für A und I (a und p') darstellt (s. S. 15 f., 28 f., 36, 42 f., 46, 60). Die von y benutzte Vorlage von A stand N sehr nahe. Vgl. S. 10: Die Herzogin schickt einen Brief an Doon; S. 50, 52: In E, N, II, C weigert sich B. nicht, Yvorins Schatz mitzunehmen. In N (Kapitel XIV, S. 83) läßt der König, wie in II (s. S. 84) und V (s. S. 85), B. einladen, an seinen Hof zu kommen, in E, A, I, III reitet B. dorthin, ohne vom Könige eingeladen zu sein. Vgl. ferner Kapitel XIX: A 6, 7 fehlen in E, stehen aber in N, II, III.

2. Die Redaktoren von II und III haben außerdem noch spätere Vorlagen von A und I bei der Abfassung ihrer Versionen benutzt, und zwar hat sich II im allgemeinen enger an A (s. S. 26 ff., 29, 35 f., 42 f., 69, 87), III enger an I (s. S. 28, 41, 43, 59 f., 69, 87) angeschlossen. Doch hat III (bzw. nur T) zuweilen außerdem noch eine spätere Vorlage von A benutzt (s. S. 59, 69, 77 f.).

3. Dadurch sind in II und III Widersprüche und Wiederholungen hineingekommen (s. S. 15 f., 28, 69).

4. Fassung II und III sind demnach jüngere Stufen in der Entwicklung der Sage als A und I; sie sind aus diesen durch Kompilation entstanden, beruhen also auf schriftlichen Quellen.

5. Eine literarische Abhängigkeit der Fassung I von A oder der Fassung A von I hat sich nirgends feststellen lassen. Beide stellen nicht die ursprüngliche Fassung dar, sondern haben von Bearbeitern Änderungen und Erweiterungen erfahren. Diese sind bei A verhältnismäßig gering; sie bestehen besonders in derb realistischer Ausmalung einiger Szenen (s. S. 30, 37, 49 f., 74). Die Redaktoren (s. S. 30) von I haben dagegen ihre Vorlage ihren persönlichen Neigungen entsprechend frei gestaltet. Für Fassung I ist charakteristisch: Freude an breiten Kampfschilderungen (s. S. 29), Ausgestaltung der Schilderung des Açoport (s. S. 60). Der Held B. erscheint als weinerlicher Frömmler (s. S. 30, 43, 48) und schmachtender Liebhaber (s. S. 37).

6. Nur in A erscheint als B's Heimat immer England. Fassung I, II, III sind in der Angabe derselben schwankend, sie lassen B. bald aus Frankreich, bald aus England stammen (s. S. 17 f., 49, 53, 70). Da sie auf dem Festlande entstanden sind, so läßt sich dieses Schwanken nur durch eine anglonormannische Vorlage erklären. Dazu kommt, daß überall B. zu Schiff von Köln nach Hantone (bzw. Soibauts Burg) fährt, und daß überall der König von England sein Lehnsherr ist. Es muß also auch Fassung I auf eine anglonormannische Vorlage zurückgehen (s. auch S. 29).

6. J und Ven. gehen auf eine gemeinsame (frko.-it.) Vorlage zurück (s. S. 68, 81 f.), der Ven. ziemlich treu folgt (s. S. 81). Ven. enthält Züge, die z. T. außerdem nur noch in A (s. S. 13 f., 26) bzw. in E (s. S. 34 f., 47), z. T. nur noch in II (s. S. 25, 67 f., 82), z. T. nur noch in III (s. S. 25 f., 41 f., 82) vorkommen. Da sich zwischen Ven. und den französischen Fassungen keine wörtlichen Übereinstimmungen finden, so muß Ven. auf Grund mündlicher Überlieferung verschiedener Versionen entstanden sein.

7. Der Redaktor von J hat die in seiner mit Ven. gemeinsamen Vorlage fehlenden Partien z. T. aus Fassung III, besonders aus T und V ergänzt (s. S. 68, 82, 86 f.).

Kapitel XV und XVI.

Das Wettrennen. Die Verbannung.

Inhalt von A.

Kapitel XV. A 2471—2567, E 3511—3564.

1. Zu Pfingsten verabredeten die Ritter ein Wettrennen. 40 Mark wurden als Preis ausgesetzt.
2. Zwei Ritter hatten zwei besonders schnelle Pferde (fehlt E).
3. Während B. noch mit dem Könige sprach, ritten die andern los. (E: Zwei Ritter waren heimlich schon eine Strecke vorausgeritten.)
4. Trotzdem der König abriet, ritt B. hinterdrein und überholte sie (fehlt E).
5. Zwei Ritter aus Wastrende hielten sich drei Meilen an seiner Seite (steht in E nur in der Hs. M).
6. Auf B's Ermahnung überholte sie Arondel. (In EA versprach B. dem Arondel, ihm zu Ehren ein Schloß zu bauen.)
7. B. nahm das ausgesetzte Geld und schenkte es den Armen. (E: verwandte es zum Schloßbau.)
8. B. gelobte, auf dem Platze des Wettrennens eine Burg zu bauen und sie seinem Pferde zu Ehren Arondel zu nennen.
9. Er kehrte nach London zurück und erzählte Sabot, daß er viel gewonnen habe (fehlt E).
10. Die Bitte des Königssohnes, ihm Arondel zu geben, lehnte er ab.
11. Ein Ratgeber riet dem Königssohne, das Pferd während des Essens zu stehlen (fehlt E und N).
12. B. ging in seine Herberge und befestigte sein Pferd mit drei Ketten (fehlt E und N).
13. Dann ging er an den Hof und berichtete dem Könige, daß er den Preis errungen habe. Der König erlaubte den von B. geplanten Burgbau (fehlt E und N).

14. Des Königs Sohn drang mit 40 Bewaffneten in B.'s Quartier, um das Pferd zu stehlen, wurde aber von Arondel erschlagen. (In E ging der Sohn allein hin, während B. bei Hof sein Marschallamt versah.)

Kapitel XVI.

A 2568—2684, E 3565—3614.

1. Seine Begleiter legten die Leiche auf eine Bahre und brachten sie in den Palast (fehlt E und N).
2. Als der König den Tod seines Sohnes erfuhr, befahl er, B. zu ergreifen; er sollte deshalb gehängt werden.
3. B. schickte Sabot in sein Quartier, um zu sehen, wie sich die Sache verhielte (fehlt E und N).
4. Der König wiederholte seinen Befehl (fehlt E und N).
5. B. ward ergriffen (fehlt E).
6. Da traten mehrere Barone für ihn ein (E kürzer).
7. B. wollte nicht in die Bestrafung Arondels willigen.
8. Er schwur, England zu verlassen, und gab sein Land Sabot.
9. B. warnte den König, Sabot nicht zu verjagen (fehlt E).
10. Er bestieg Arondel und ritt fort.
11. König Edgar klagte um seinen Sohn (fehlt E).
12. B. ritt nach Hampton, teilte Josiane und seinen Rittern das ihm zugestoßene Unglück mit und forderte sie auf, Sabot Treue zu schwören.
13. Teri, Sabots Sohn, sollte B. und Josiane begleiten.
14. Escopart, den B. nicht mitnehmen wollte (E: weil B. nun arm geworden war), floh nach Monbrant und liefs sich 100 Sarazenen geben, um B. und Josiane herbeizuschaffen.
15. Bei B.'s, Josianes und Teris Abfahrt herrschte grofse Trauer.

Inhalt von II.

Kapitel XV.

II 10667—11084.

Nach der Tafel verabredeten die Ritter ein Wettrennen (vgl. A 1). Der König setzte als Preis 1000 Mark Silber und 1000 Mark Gold aus.

Josiane bat B. vergebens, aus Rücksicht auf seine Neider Rohart und Amaurri nicht daran teilzunehmen (nur hier).

400 Ritter versammelten sich auf einer Wiese und ritten auf das Zeichen des Königs los. B. gab ihnen einen arpent Vorsprung (vgl. A 3), holte aber doch Rohart und Amaurri schnell ein und verhöhnte sie (vgl. A 5, 6). Um zwei Bogenschufsweiten langte er vor den andern an. Er kehrte nach London zurück und erhielt den Preis. Der Königssohn bat B. zweimal vergebens, ihm Arondel

zu verkaufen (vgl. A 10). Der Graf Rogier, der seine dringende Bitte hörte, tadelte ihn deswegen. (Nur hier.)

Der Königssohn entfernte sich und traf Rohart und Amaurri, zwei Verwandte Doons; diese rieten ihm, das Pferd am nächsten Tage gewaltsam zu nehmen (vgl. A 11).

In seinem Quartiere angelangt, ernahnte B. zwei Stallknechte, ja niemand zu Arondel zu lassen. Während B. abwesend war, begaben sich Rohart und Amaurri mit dem Königssohne nach dem Stalle, um Arondel fortzuführen. Als sich die beiden Wächter nicht durch falsche Angaben täuschen ließen, schlug Rohart den einen mit einem Stocke zu Boden; der andere Stallknecht tötete Amaurri und entfloh. Inzwischen wollte der Königssohn das Pferd losbinden, wurde aber durch einen Hufschlag desselben getötet.

Kapitel XVI.

II 11085—11499.

Der König, vom Tode seines Sohnes benachrichtigt, wurde ohnmächtig und klagte laut. Viele Ritter gingen in B.'s Quartier und bahrten die Leiche auf. Der zurückkehrende B. erfuhr, was vorgefallen war, jammerte und raufte sich das Haar. Die Leiche wurde in den Palast gebracht. Die Königin suchte den weinenden König zu beruhigen und bat ihn, B. zu verzeihen; denn ein Tier sei ein unvernünftiges Wesen.

Am nächsten Morgen wurde der Prinz begraben. Dann liefs der König B. durch zehn Ritter holen. Vergebens fiel ihm B. zu Füfsen und erbot sich zu beweisen, dafs er schuldlos sei. Der König liefs ihn ergreifen, fesseln und ihm die Augen verbinden, um ihn hängen zu lassen (vgl. A 2). Da erschien Maxim mit 100 Rittern und zwang den König, seinen Spruch dem Urteil der Barone zu unterbreiten. Als auch die Barone sich für B. verwandten, bestimmte der König, dafs B. bei Todesstrafe das Land verlassen solle. Nur Josiane und Tieri durften ihn begleiten.

B. cilte in sein Quartier und teilte Josiane alles mit. In Begleitung von Tieri kehrten sie gleich nach Hantone zurück und verließen auch dies um Mitternacht, ohne von jemand Abschied zu nehmen.

I.

Fassung I bringt zwei Einleitungen zum Wettrennen; nach der ersten v. 6180—6199 fand es zu Ostern statt anlässlich des Ritterschlages des Königssohnes, dem ein Pferd geschenkt worden war, und wurde vom Königssohne veranstaltet; nach der zweiten v. 6200ff. dagegen vom Könige selbst; siehe darüber Stimming in seiner Ausgabe, Einleitung LII f. Dort ist klar gezeigt, dafs die Hs. P' von der zweiten Einleitung des Wettrennens ab einfach Fassung III enthält, und zwar sind dies die Verse I 6200—9540. Von da bis zum Schluss ist P' wieder selbständig. Vorläufig ist

also Fassung I zu Ende; wie es sich mit dem Schlusse verhält, werde ich später zu erklären versuchen. Der erste Teil der Fassung I schließt also — abgesehen von den paar Versen der Einleitung zum Wettrennen — mit dem ersten Hauptteile des Epos ab.

V verhält sich ähnlich wie I.

Nach v. 992 hatte König Guermont von Oriant dem Königssohne Hugo zwei schnelle Pferde geschenkt, nachher heißt es einfach in Übereinstimmung mit III (und I), daß dem Könige ein Pferd geschenkt worden war. Von hier (v. 1013) an stimmt V im allgemeinen und von v. 1082 an wörtlich mit III überein.

Für die folgenden Teile des Epos haben wir also außer A nur noch zwei frz. Fassungen II und III. Ich zitiere III aber nach der Ausgabe von I, da hier schon ein kritischer Text vorliegt.

Inhalt von III.

Kapitel XV.

I 6209—6493.

Dem Könige war von jenseit des Meeres ein Pferd angeboten worden. Um es zu probieren, veranstaltete er ein Wettrennen von Windsor bis London. Als Preis setzte er 100 £ Sterling aus. Auf ein Trompetensignal sprengten die Ritter los. Des Königs Sohn Hugo war allen voran, wurde aber zuletzt von Arondel spielend überholt. Der König gab den Preis B.

Als die Ritter heimritten, bot Hugo B. für Arondel die Stadt Colecestre und 1000 Lehnsleute an; doch B. schlug sein Anerbieten aus. Zu Hause schärfte B. dem Tieri ein, sein Pferd niemand zu zeigen und es mit vier Knechten gut zu bewachen. B. selbst schloß die Türen zu (vgl. A 12 und II). Darauf begab er sich mit Soibaut und 60 Rittern nach dem Hofe. Der König beauftragte ihn, ein Heer anzuwerben, das er (B.) nach Irland führen solle. (Nur hier.)

Rohart, der erste Ratgeber des Königs, ein Verwandter Doons, riet Hugo, das Pferd mit Gewalt zu nehmen. Hugo wiederholte B. noch einmal sein Anerbieten, und als B. es wieder abschlug, ging er mit Rohart und drei Rittern nach B.'s Quartier und griff Tieri und die Knechte an, die sich weigerten, ihm Arondel auszuliefern. Drei Knechte B.'s wurden erschlagen. Tieri schlug mit einer Stange Rohart und zwei Begleiter Hugos zu Boden, Arondel tötete den Königssohn (vgl. II).

Kapitel XVI.

I 6494—6948.

Zwei Ritter von Hugos Begleitung brachten dem Könige die Nachricht, daß Arondel den Prinzen erschlagen habe. Der König

wurde ohnmächtig, befahl dann, B. zu ergreifen, um ihn hängen zu lassen (vgl. A 2, II). B.'s Anerbieten, durch Kampf seine Unschuld zu erweisen, lehnte er ab (vgl. II). Die Leiche wurde ins Schloß gebracht, der König brach in laute Klagen aus. Dann wiederholte er seinen Befehl, B. zu ergreifen (vgl. A 4). B. wollte sich seiner Gefangennahme widersetzen. Da auch seine Freunde und Verwandten für ihn eintraten, so verlangte der König, daß B. Bürgen dafür stelle, daß er am folgenden Tage nach dem Hofe zurückkehre.

Am nächsten Morgen wurde der Prinz begraben (vgl. II). Dann ließ der König B. vor das Gericht fordern und verlangte, daß er Arondel preisgebe.

Da B. dies ablehnte (vgl. A 7), wurde er verbannt, bis der König ihn zurückrufen werde.

Josiane, die mit Hantone belehnt worden war (s. Kap. XIII, Inhalt von III, S. 85), durfte dies behalten.

Über B.'s Fortreiten klagte der König laut (vgl. A 11). Heimgekehrt, teilte B. Josiane und den andern das Geschehene mit; alle jammerten laut (vgl. A 12). Josiane jedoch wollte B. in die Verbannung begleiten, was dieser auch endlich zugab.

Nun folgt die Bestrafung von B.'s Mutter (s. Kapitel XIII T, S. 85).

B. ließ Josiane als Herzogin huldigen und ernannte Soibaut zu ihrem Stellvertreter.

Im Hafen von Hantone fand er ein Schiff mit Pilgern zur Abfahrt nach dem heiligen Lande bereit. Zu ihnen stieg er ein. Über seine Abfahrt herrschte in Hantone allgemeine Trauer (vgl. A 15).

Inhalt von J.

Kapitel XV.

J 2667—2720.

Der Königssohn Folcon bat B., ihm sein Pferd Rondel zu geben. Doch dieser sagte, es sei ihm nicht feil; wenn aber Druxiana, die es während seiner dreijährigen Gefangenschaft in Sydonia gepflegt hätte, einwillige, wolle er es ihm abtreten.

Folcon sah nun wohl, daß seine Bitte vergebens war und beschloß, Rondel zu stehlen. Während B. mit den andern Rittern beim Essen saß, ging er mit einigen Begleitern in den Stall und wollte das Pferd am Zaum ergreifen. Aber Rondel bemerkte, daß ein Fremder ihm nahe, und schlug ihn mit den Hufen vor die Brust und die Stirn, daß er tot zu Boden fiel.

Kapitel XVI.

J 2721—3078.

Folcons zwei Begleiter liefen zum Könige und erzählten, daß B.'s Pferd seinen Sohn getötet habe (vgl. III). Die Ritter und

Barone sprangen von der Tafel auf und liefen in den Stall. Folcon wurde in einer Kirche beigelegt (vgl. II, III). Alle urteilten, daß das Pferd als der Täter getötet werden müsse, doch fürchtete sich jeder vor der Wildheit Rondels. Bei dem Begräbnis Folcons klagte der König laut, er wisse nicht, wie er seinen Sohn rächen solle. B. aber schwur, sein Pferd nicht ohne Widerstand auszuliefern. Als nach der Beerdigung auch die Ratgeber des Königs urteilten, das Pferd müsse getötet werden (vgl. III), kniete B. vor dem Könige nieder und bat um Gnade; das Pferd sei schuldlos. Er erbot sich, zur Sühne mit 400 Rittern nach Jerusalem zu ziehen und dort für die Seelenheil des Königssohnes vier Jahre Dienste zu leisten. Auf den Rat der Barone nahm der König diese Buße an. B. verabschiedete sich und kehrte mit seinem Gefolge nach Antona zurück.

Druxiana ging ihm entgegen, bemerkte sein trübes Aussehen und erfuhr das ihm zugestohlene Unglück.

Sie tröstete ihn und bat ihn, ihr Reliquien mitzubringen. B. beauftragte Sinibaldo, für seine Familie und für sein Land Sorge zu tragen (vgl. III). Als alles zur Reise vorbereitet war, nahm B. von Druxiana herzlich Abschied und ritt mit seiner Schar fort. Am Meere angelangt, bestieg er ein Schiff, um nach Jerusalem zu fahren (vgl. III).

Kritik.

J.

Die Darstellung vom Pferdediebstahl in J steht der in E am nächsten. In beiden ist von keinem Ratgeber, von keinem Kampfe mit den Stallknechten die Rede. Doch kann man daraus nicht auf eine Abhängigkeit J's von A resp. E schließen; denn dazu ist das Erzählte viel zu allgemein gehalten.

Neu eingeführt ist hier der Name des Königssohnes Folcon und B.'s Ausflucht, er würde in die Abtretung des Pferdes einwilligen, wenn Josiane es täte. Nach J hat B. drei Jahre im Gefängnis gesessen, nach Ven. ein Jahr und drei Monate, nach den frz. Fassungen sieben Jahre.

Im 16. Kapitel finden wir in J einige besondere Züge, die nur in Fassung III vorkommen; es sind dies folgende:

1. Zwei Ritter bringen dem Könige die Trauernachricht.
2. Nach der Beerdigung des Sohnes findet das Gericht statt. B. soll sein Pferd ausliefern und weigert sich.
3. Er beauftragt Sinibaldo für sein Land zu sorgen.
4. Er schiffet sich nach dem heiligen Lande ein.

Es kann danach J nur auf die Fassung III zurückgehen. Der Kompilator von J konnte diese natürlich nicht ohne weiteres herübernehmen; denn seine Vorgeschichte war ja ganz anders. Druxiana war schon Mutter; deshalb konnte er auch die Fort-

setzung über ihre Entbindung im Walde etc. nicht gebrauchen, also war auch nicht nötig, daß sie sich an der Reise beteiligte.

Die Darstellung selbst ist sehr ungeschickt; fast mit Gewalt zieht der Verfasser sie durch beständige Wiederholungen in die Länge. Ganze Laisen werden mit Abänderungen wiederholt. Besonders bemerkenswert ist dabei, daß der Verfasser seine Angaben erst allgemein und unbestimmt macht und sie in einer folgenden Laise dann präzisiert. So — um nur ein Beispiel anzuführen — wird in v. 2739—40 erzählt, daß der Königssohn in einer Kirche beigesetzt ward, und v. 2750 berichtet das Urteil über Rondel nach der Beisetzung; v. 2786 ff. hören wir wieder die Klagen des Königs bei der Beerdigung seines Sohnes und v. 2817 ff. noch einmal das Gericht über B. nach der Beerdigung.

Die frz. Fassungen.

Kapitel XV.

Die Inhaltsangabe von A zeigt, daß sehr viel von A in E und N fehlt oder anders dargestellt ist. Auch die frz. Fassungen berichten weniger, und zwar fehlen folgende Punkte: A 2, 4, 6, 7, 8, 9, 13. Statt A 3, 11, 12 findet sich dort etwas Ähnliches.

Statt A 3 in II: B. gibt den andern Rittern absichtlich einen arpent Vorsprung.

Statt A 11: In II und III riet Rohart (II: und Amaurri), das Pferd mit Gewalt zu nehmen.

Statt A 12: B. ging in sein Quartier und ermahnte in II zwei Reitknechte, in III Tierri und vier Knechte, niemand zu Arondel zu lassen.

Die Darstellung in A ist seltsam abgerissen und springend, stellenweise auch unklar. So erwähnt B. v. 2505, daß er Tenebre getötet habe, der sonst gar nicht erwähnt ist. Nach v. 2525 muß eine Lücke sein; denn B. weist hier Sabot zurück, von dem vorher gar nicht die Rede gewesen ist. Diese Unklarheiten sind in A offenbar durch spätere Bearbeiter und Abschreiber hineingekommen. E hat dagegen in seiner Knappheit und Klarheit zweifellos die ursprüngliche Gestalt bewahrt. Das wird auch dadurch bewiesen, daß der Bericht von E ohne die Interpolationen von A in den übrigen frz. Fassungen wiederkehrt, natürlich bedeutend breiter dargestellt und ausgeschmückt. Aus der einen Bitte des Königssohnes sind in II und III zwei geworden. In E ist von einem verräterischen Ratgeber noch gar nicht die Rede, in A ist ein unbenannter Ratgeber eingeführt, in III heißt er Rohart und in II sind daraus zwei, Rohart und Amaurri, geworden. Diese sind in II auch mit den beiden in A unbenannten Rittern identifiziert, die B. zuletzt überholt. (Ebenso identifizierte in Kapitel III Fassung II die in A unbenannten Ritter Hermins, die von den Sarazenen gefangen fortgeführt wurden, mit den beiden Verrätern Gousse und Fouré; s. S. 29.)

In III ist des Königs Sohn Hugo derjenige, dem zuletzt von B. der Preis entrissen wird. Die Einführung des Königssohnes in das Wettrennen selbst geschah offenbar aus dem Bestreben heraus, Hugos dringende Bitte um das Pferd noch besser zu motivieren und mit der Erzählung zu verknüpfen.

In A und III fand der Diebstahl statt, während B. bei Hofe war, in II aber, während er spazieren geritten war.

Auch hier wieder gehen II und III auf eine gemeinsame Vorlage zurück, was neben inhaltlichen Übereinstimmungen besonders die gleiche Aufeinanderfolge der Assonanzvokale beweist.

I (= III)	CXVI	= II	CLXXIX	auf <i>e</i>
I	CXVII	= II	CLXXX	auf <i>a</i>
I	CXVIII	= II	CLXXXI	auf <i>e</i>
I	CXIX	= II	CLXXXII	auf <i>iē</i> .

Nun kann es aber nicht zweifelhaft sein, daß diese gemeinschaftliche Vorlage auf A oder besser auf E zurückgehen muß. Das beweist neben der in allen Fassungen gleichen Lage des Schauplatzes auch die Übereinstimmung in allen wesentlichen Punkten der Handlung mit E.

Wir können in diesem Falle die Aufeinanderfolge der Interpolationen mit ziemlicher Sicherheit aus den gegenseitigen Übereinstimmungen und Zusätzen der einzelnen Fassungen festlegen. Den Kern bildet E, das sind von A die Nummern 1, 3 (unsicher, da in E schon verschieden), 7 (teilweise), 10, 13 (erster Teil), 14 (teilweise).

Schon in der Fassung a, die der Verfasser von y^1 benutzte, war bereits ein unbenannter Verräter eingefügt, den A auch so bewahrt hat (vgl. A 11), und ferner angeben, daß B. zuletzt zwei Ritter überholte (vgl. A 5, II, III), und daß er für die Sicherheit Arondels selbst Sorge trug (vgl. A 12, II, III). Oder anders ausgedrückt, y benutzte eine Vorlage a, die nach E und N und vor A lag, da sie wohl A 5, 11 und 12, aber nicht vieles andere von A (wie 3, 4, 6 etc.) enthielt.

Der Verfasser von y fügte nun folgendes hinzu:

Der Verräter hieß Rohart und war ein Verwandter Doons. Der Königssohn bat zweimal vergeblich um Arondel.

B. schärfte seinen Leuten ein, niemand in den Stall zu lassen.

Bei seinem Gange nach B.'s Quartier war der Prinz von Rohart und ein paar Rittern begleitet. Zwischen diesen und B.'s Knechten brach ein Kampf aus, in dessen Verlauf Rohart und einige Knechte erschlagen wurden.

Auch a erhielt weitere Interpolationen; so entstanden a^1 , a^2 etc. Um Arondels Überlegenheit in noch hellerem Lichte erscheinen zu

¹ y habe ich die II und III gemeinsame Vorlage genannt. Es ist aber zu beachten, daß diese im zweiten Teile des Epos nur eine erweiterte Fassung von a, nicht aber wie im ersten Teile eine Kombination von a und p' ist. Nichts deutet darauf hin, daß auch von Fassung I ursprünglich ein solcher zweiter Teil existiert habe (s. S. 129 ff.).

lassen, gab B. den andern Rittern einen Vorsprung. (A 5 und II). Auf dieser Stufe wurde a — nennen wir es hier a' — von II mit y verschmolzen; ferner fügte der Bearbeiter von II hinzu:

1. Josianes Bitte, B. solle nicht am Wettrennen teilnehmen,
2. B. langte um zwei Bogenschufsweiten früher an,
3. den zweiten Verräter Amaurri,
4. den Tadel des Grafen Rogier,
5. änderte er B.'s Gang an den Hof in einen Spazierritt.

III führte die Veranstaltung des Wettrennens weiter aus, präziserte das Anerbieten des Königssohnes, nannte diesen Hugo und liefs ihn statt der zwei Ritter von B. überholt werden. Schliesslich flocht er noch B.'s Ernennung zum Heerführer ein.

A erhielt, wie die Unklarheiten zeigen, wahrscheinlich noch mehrere zeitlich aufeinanderfolgende Interpolationen, nämlich A 4, 6 (teilweise), 7 (teilweise), 8, 9, 14 (Schluss).

Ähnlich wie in diesem Falle, wenn auch nicht jedesmal so klar ersichtlich, ist die Entwicklung des Epos im zweiten Teile im allgemeinen vor sich gegangen.

Kapitel XVI.

Man sieht leicht, dafs III im ganzen sich enger an A anschliesst als II. Das konnte auch nicht anders sein, da ja II andere Voraussetzungen hatte; in II war B. nicht am Hofe, als der Prinz erschlagen wurde. Dann hat II aber auch dem von ihm in Kapitel XIV eingeführten Maxin eine gröfsere Rolle an B.'s Rettung zuerteilt.

III hat den Bericht von A durch eigene Zutaten, wie die Stellung von Bürgen etc., erweitert; andere Teile, auf die die Inhaltsangabe hinweist, stimmen wieder mit II überein, eine Folge der gemeinsamen Vorlage.

Zu beachten ist, dafs auch hier einige Züge, die in E fehlen, ganz gleich oder ähnlich in II resp. III wiederkehren, so A 4, 5 in II, A 6 ähnlich in III, wieder ein Beweis dafür, dafs y eine zwischen E und A oder besser, da A 5 und 6 in N enthalten sind, eine zwischen N und A liegende Fassung benutzt haben mufs.

Nur in A stehen A 3, 9. Da diese auch in A ohne Lücken zu hinterlassen gestrichen werden können, so sind sie sicher als spätere Interpolationen anzusehen.

Kapitel XVII—XIX.

Josianes Niederkunft und Gefangennahme. Sabot findet Josiane. In Civile.

Inhalt.

Kapitel XVII.

A 2685—2728, E 3615—3724.

1. B, Josiane und Terri fuhren über das Meer, bestiegen dann die Pferde und ritten weiter. (E: Sie ritten durch Frankreich und die Normandie nach Ermonie).

2. In einem Walde bekam Josiane Wehen. B. und Terri bauten für sie eine Hütte. B. erbot sich, ihr in ihrer schweren Stunde Beistand zu leisten. Sie aber lehnte es ab und gebot beiden, sich zu entfernen.

3. Josiane gebar in der Hütte zwei Söhne.

4. Da kamen Sarazenen, fanden Josiane und führten sie fort; die beiden Kinder ließen sie liegen. (In EM wird Josiane von Escopart [in EA mit 40 Sarazenen] fortgeführt. Sie als ein Kraut und sah nun wie eine Aussätzigte aus, so daß Yvorin, zu dem Escopart sie brachte, sie nicht erkannte. Yvorin ließ sie in eine Burg bringen und von Escopart bewachen.)

5. Als B. und Terri zurückkehrten, fanden sie die beiden Kinder, aber nicht Josiane. Sie wickelten die Knaben in Tücher und suchten Josiane. (In E ferner: B. fiel in Ohnmacht. Beide fluchten dem Verräter Escopart.)

Kapitel XVIII.

A 2729—2789, E 3841—3924.

1. Soibauts Frau Eneborc deutete einen bösen Traum ihres Mannes dahin, daß B. Josiane, die zwei Söhne geboren, verloren habe. (E weicht etwas ab. Die Deutung des Traumes fehlt in N.)

2. Sabot kleidete sich als Pilger und fuhr mit mehreren Gefährten nach St. Gille. Dort begegnete er Josiane, die ihm das Vorgefallene erzählte. Sabot erschlug den Verräter. (In EM begegnete Sabot Josiane in einem Dorfe bei Monbranc. In EA erkundigte sich Sabot nach Josianes Aufenthalt und erfuhr, daß sie in einer Burg von Escopart bewacht werde. Er ging dorthin, befreite Josiane und tötete Escopart.)

3. Josiane wurde durch ein Kraut gefärbt und suchte in Männerkleidung mit Sabot B. und Terri. (Die Färbung und Verkleidung fehlt in N. EA: Mit einer Salbe stellte Josiane ihre natürliche Hautfarbe wieder her und suchte in Pilgerkleidung mit Sabot B.)

4. In Abreford (fehlt EM, EA in „grete Grese“) erkrankte Sabot.

5. Josiane verdiente sich ihren Lebensunterhalt, indem sie über B.'s Schicksal Lieder vortrug (fehlt N). Sie pflegte Sabot 7 Jahre und 3 Monate (fehlt N, EM, in EA $1\frac{1}{2}$ Jahr).

Kapitel XIX.

A 2790—2958, E 3725—3840.

1. B. gab das eine Kind einem Förster und liefs es Gui taufen. Das andere gab er nebst 5 Mark einem Fischer; auch dieser liefs es taufen (in E auf den Namen Mile).

2. B. und Terri ritten darauf nach Civile, wo sie bei Gerner herbergten (E, N ohne Namen).

3. Am andern Morgen erfolgte ein Angriff auf die Stadt. B. ritt als erster hinaus, tötete den feindlichen Bannerträger und schenkte das erbeutete Pferd seinem Wirte. Darauf ermunterte er zum Angriff und nahm drei Feinde gefangen. (N weicht etwas, E völlig ab. In E wird ein Turnier abgehalten, der beste Ritter soll die Königstochter und das Land Aumbeforce erhalten. B. ist Sieger.)

4. Die Herrin des Landes, eine Jungfrau, sah von einem Turme aus dem Kampfe zu und verliebte sich in B.

5. Nach Beendigung des Kampfes kehrten B. und Terri in ihr Quartier zurück und speisten.

6. Die Königin schickte ihren Hofmeister Reiner zu B., um ihn zu holen; doch wollte dieser nicht kommen (fehlt E).

7. Da ging sie selbst zu B. und wurde von ihm höflich empfangen. Er weigerte sich, an den Hof zu kommen, weil er seine Gattin suche und am folgenden Tage weiterreisen wolle (fehlt E).

8. Ihr Verlangen, sie zu heiraten, lehnte er ab.

9. Beide wurden zornig. Sie bedrohte ihn mit dem Tode.

10. B. erklärte sich zur Heirat bereit, wenn Josiane nicht in 7 Jahren zurückgekehrt sei. Sie bewilligte ihm auferdem noch 4 (sc. Monate), bedang sich aber für den Fall der Rückkehr Josianes Terri aus. (In E machte B. diesen Vorschlag.)

11. Am andern Morgen fand durch Bischof Sené die Trauung statt (fehlt E und N).

12. B. liefs die gefangenen Grafen frei; sie huldigten ihm (fehlt E).

13. Die Herrin von Civile ward von den Herzögen Vastal und Doctrix mit 40000 Mann angegriffen. B. und Terri zogen ihnen mit 15000 entgegen. B. tötete den Herzog Doctrix und nahm Vastal gefangen (fehlt E).

14. B. und das Fräulein von Civile lebten 7 Jahre zusammen ohne fleischliche Gemeinschaft (fehlt E).

II.

Kapitel XVII und XVIII schliessen sich inhaltlich sehr eng an A an und führen es nur weiter aus.

Im 17. Kapitel v. 11500—11692 finden sich folgende Unterschiede und Erweiterungen.

Zu A 2: Der Wald lag bei der Hafenstadt Noire-Comble (in III heisst der Wald so). B. blieb bei seiner Frau während der Geburt. Die Hütte ward erst nach der Entbindung errichtet.

Nach A 3: Da aufser Brot und Wein keine Nahrungsmittel vorhanden waren, ging B. mit Tierrri auf die Jagd.

Statt A 4: Fünf Sarazenen auf der Suche nach B. und Josiane fanden Josiane, brachten sie, während sie schlief, mit einem Kinde auf ihr Schiff und fuhren ab.

Zu A 5: B. und Tierrri kehrten mit einem erlegten Hirsche zurück und fanden nur ein Kind, worüber B. in laute Klagen ausbrach. Auf Tierrris Rat legten sie dasselbe in ein Boot und empfahlen es Gottes Schutze. Darauf kehrten sie um und suchten Josiane, aber vergeblich.

Kapitel XVIII.

II 11693—11931.

Josiane war von einem bösen Traume aufgewacht und erfuhr, dafs die Sarazenen sie zu Yvorin bringen wollten. Ihr Schiff wurde jedoch von einem grossen Sturme nach St. Gille verschlagen und mußte dort ungünstigen Wetters halber längere Zeit bleiben.

Soibaut hörte von einem Pilger, dafs Josiane mit vielen Heiden in St. Gille sei. Schnell eilte er, von vielen Rittern begleitet, dorthin und quartierte sich bei einem Bürger ein.

Am andern Morgen sah er Josiane am Fenster eines Palastes. Mit Hilfe des Wirtes wurden nun die Sarazenen überfallen und getötet. Josiane erzählte ihm ihre Schicksale. Soibaut schickte seine Leute in die Heimat zurück und machte sich mit Josiane und ihrem Kinde auf die Suche nach B.

Kapitel XIX.

II 11932—12541.

1. Das von B. in ein Boot gelegte Kind fand ein Fischer Fouquerant aus Galant und zog es auf.

2. Auf ihrer Suche nach Josiane gelangten B. und Tierrri nach Sivele, wo eine Jungfrau herrschte. Um Futter für die Pferde zu erhalten, versetzte Tierrri B.'s Pelz. (Nur hier.)

3. Die Stadt wurde von heidnischen Truppen angegriffen. B. und Tierrri ritten zuerst hinaus. B. tötete einen Emir und schenkte dessen Pferd seinem Wirt. Darauf erschlug er einen König und ermunterte die Truppen der Stadt zum Angriff. Es

folgt A 4. Die Jungfrau hiefs Vencadousse. B. und Tierri töteten weitere zehn Feinde, warfen dreißig aus dem Sattel und erbeuteten deren Pferde. Die Heiden flohen.

5. B. und Tierri kehrten in die Stadt zurück. Die Königin berichtete ihren Baronen von B.'s Taten.

6. Die Königin schickte ihren *provost* Ansëis zu B. und liefs ihn zu sich bitten. B. lehnte ab, weil er mit seinem Wirte speisen wolle.

7. Da ging sie selbst zu B., dankte ihm und bat ihn, mit Tierri bei ihr zu bleiben. B. sagte zu. Vor Ablauf eines Monats hatte er das Land von den Feinden befreit.

v. 12108—12133 berichten nun erst über Josiane und Soibaut. Diese suchten B. vergeblich und wurden von einem Sturme nach Hantone verschlagen, wo über ihre Ankunft grofse Freude herrschte. Am weiteren Suchen wurden sie durch eine Krankheit Soibauts, die 7 Jahre dauerte, verhindert (vgl. Kapitel XVIII A 4, 5).

Vencadousse hatte inzwischen ihren ganzen Besitz B. anvertraut und sich heftig in ihn verliebt. Von Tierri erfuhr sie, dafs B. ein Graf sei, der eines Krieges wegen aufser Landes gegangen, und dafs Tierri selbst sein Untertan sei.

8. Sie zeigte nun B. ihre Reichtümer und schlug ihm vor, er solle sie am folgenden Tage, Pfingsten, heiraten. B. lehnte es ab, weil er schon verheiratet sei.

9. Als sie mit wiederholten Bitten nichts ausrichten konnte, drohte sie, B. in den Kerker zu werfen oder töten zu lassen. Darauf bat B. um Aufschub, um sich mit Tierri und seinem Wirte zu beraten. Er versuchte mit Tierri zu entfliehen, aber die Königin liefs durch 300 Wächter die Wege bewachen. Auf Tierris Rat erklärte sich B. bereit, die Königin zu heiraten.

11. Die Trauung wurde festlich begangen. In der Hochzeitsnacht aber rührte B. die Vencadousse nicht an. Die Königin stand zornig auf und ging in ein anderes Zimmer.

Nur in II 12457—12541, und hieraus von T 11194—11313 übernommen und durch einige Zutaten erweitert, folgt eine Episode, worin B. aus Mitleid einen Sohn mit der Königin zeugt.

III.

Kapitel XVII.

I 6949—7925.

Als das Schiff schon vor Akkon angelangt war, wurde es von einem Sturme wieder zurückgetrieben und nach Afrika verschlagen, wo es vor Monbranc Anker warf. B., Tierri und Josiane stiegen aus, um zu Lande nach dem heiligen Grabe zu pilgern. Sie machten sich durch Mäntel unkenntlich und ritten durch Monbranc in den Wald von Noires-Combes (vgl. II 2). Dort wurde Josiane von Wehen befallen. Sie suchten Zuflucht in einer Höhle. B. stand Josiane in ihrer schweren Stunde mit verbundenen Augen bei

(vgl. II). Sie gebar zwei Söhne, die beide ein rotes Kreuz auf der Schulter hatten. Als alles glücklich vorüber war, ging B. auf die Jagd (vgl. II) und schickte Tierri nach Monbranc, um Vorräte zu holen.

Das folgende weicht von II sowohl wie von A völlig ab; ich skizziere es daher nur kurz. Tierri geht mehrmals nach Monbranc, erregt die Aufmerksamkeit von vier Förstern, die schliesslich B.'s Aufenthalt ausspionieren und Yvorin Bericht erstatten, der die Flüchtlinge nun verfolgen läßt. Es folgt eine Reihe von Kämpfen. B. muß, um sein Leben zu retten, sich von Josiane und den Kindern trennen, die dann gefangen genommen werden. B. und Tierri entkommen.

T weicht in einigen Punkten ab. Danach raubte Goncc, der mit Fouque und Pinart vom Könige Hermin abgefallen war, eins von B.'s Kindern und floh mit diesem, von Fouque und Pinart begleitet, ans Meer. Fouque (auch Fourré genannt) kehrte auf den Kampfplatz zurück und verkündete B., er werde eins seiner Kinder nie wiedersehen. B. spaltete ihm den Kopf.

Kapitel XVIII fehlt in I und III.

Kapitel XIX.

Nur in T 9570—9659: Goncc und Pinart legten das Kind in ein Boot, dessen Besitzer Fouquerant abwesend war. Dieser kam zurück, sah die beiden Ritter schlafen, fuhr mit dem Kinde fort und brachte es seiner Frau. Sie liefsen es Hermin taufen und zogen es auf (vgl. II 1).

I 7926—9663.

B. und Tierri ritten nach Mont Aufriquant und fuhren von dort zu Schiff nach Siviele. Tierri suchte und fand schliesslich bei einem Bürger namens Amauri auf Fürsprache von dessen Frau Quartier. Trotzdem B. freundlich aufgenommen wurde, war er doch bei dem Gedanken an seine Familie traurig und konnte nichts essen. Von Tierri und seinem Wirte begleitet, ging er an den Hof, wurde jedoch von niemand beachtet, ja sogar verhöhnt, und ging erzürnt fort.

Der Königin wurde von Escorfaut von Majorge, dessen Werbung sie abgeschlagen hatte, Krieg angesagt. Im Vertrauen auf Gottes Hilfe beschlofs sie, Widerstand zu leisten, und liefs die Stadt befestigen.

Den Feinden ritt B., von Tierri zu Fufs begleitet, entgegen und tötete im Einzelkampfe den König Prinsaut von Valfondée, den Neffen Escorfauts, dessen Pferd Tierri erhielt.

4. Die Königin sah von einem Turme aus zu. B. erschlug den vordersten der ihn verfolgenden 1000 Heiden und wurde dann vom Könige Malquidant von Cordes zum Einzelkampfe herausgefordert. Auch er wurde von B. besiegt und gefangen nach Siviele geführt.

5. B. und Tierri führten den Gefangenen in ihr Quartier. B. schenkte seinen Wirten die Waffen und das Pferd des Malquidant. Die Königin berichtete ihren Baronen von B.'s Taten (vgl. II 5).

6. Sie sandte mehrere Grafen zu B. und lud ihn zu sich ein. B., der gerade beim Essen saß, lehnte zornig ab, weil er am Hofe beleidigt worden sei (vgl. II 6).

7. Auf den Rat ihrer Barone ritt die Königin selbst mit großem Gefolge nach B.'s Quartier. B. empfing sie höflich und sagte auf ihre Frage nach seinem Namen, er sei B., Sohn des Herzogs Gui aus Hantone in England.

Sie stellte ihm ihr ganzes Land zur Verfügung, alle mußten ihm huldigen (vgl. II 7). B. lieferte ihr Malquidant aus.

Auf B.'s Befehl wurde am nächsten Morgen der Kampf wieder begonnen, dem die Königin von einem Turme aus zuschaute. B. verrichtete viele Heldentaten und nahm schliesslich Escorfauf, der Desdier, den Oheim der Königin, getötet hatte, gefangen. Die Königin wollte B. reichlich belohnen; ihre Barone rieten ihr, ihn zu heiraten.

Bis v. 9540 gehen P¹CTV zusammen. Mit v. 9541 — mitten in dem Heiratsantrage der Königin an B. — trennt sich Fassung I wieder von III. Inhaltlich stimmen aber beide Fassungen zum grössten Teile überein. Ich gebe daher den Inhalt nach I und füge das in III (C 10978—11158) Abweichende in Klammer hinzu.

Die Königin bat B., sie zu heiraten. B. lehnte ihre Bitte ab, weil er verheiratet sei und zwei Kinder habe (vgl. II, A 8). (III: Er riet ihr, einen König zu heiraten, und erzählte ihr sein Schicksal.) Über die Ablehnung ihres Antrags zornig, bedrohte sie ihn mit dem Tode (III: Sie erklärte, sie werde ihn mit Gewalt zurückhalten) (vgl. A 9, II 9). Als sie ihn fustfällig anflehte, ihre Bitte zu erhören, bat B. um eine Nacht Bedenkzeit (vgl. II 9) (fehlt III). Die Barone redeten B. zu. Sie liessen ihre gefangenen drei Könige gegen ein Lösegeld von 10000 Mark von jedem frei (fehlt III). Die Königin liess alle Wege bewachen, so dafs B. nicht entfliehen konnte (vgl. II 9) (fehlt III).

Tierri riet, sie zu heiraten, nachher könnten sie ja beide entfliehen (vgl. II 9) (dafür III: dann könne er seine Frau und seine Kinder befreien). B. willigte ein, obwohl es Unrecht sei.

Darauf wurde die Hochzeit gefeiert. (III ferner: Die Barone leisteten B. den Lehnseid und setzten ihm die Krone auf.)

In der Nacht legte B. sein Schwert zwischen sich und die Königin. All ihr Weinen war vergeblich (vgl. II).

III ferner: Als B. am folgenden Morgen mit Tierri und andern Rittern auf die Jagd ritt, ermahnte Tierri B., Josiane und deren Kinder zu befreien.

Kritik.

Trotzdem Fassung II und III im Detail ziemlich auseinandergehen, haben sie doch eine Menge kleiner Züge, die ich in der Inhaltsangabe von III schon bezeichnet habe, gemeinsam, müssen also auch hier auf eine gemeinsame Vorlage, die die Redaktoren freilich sehr selbständig bearbeitet haben, zurückgehen. Dafs dieser Vorlage a zugrunde liegen mufs, zeigen ebenfalls die Verweise. Dazu kommt, dafs in Fassung II Kapitel XIX Tierr B. in Übereinstimmung mit A einen Grafen nennt, während er sonst in den festl. frz. Fassungen immer Herzog genannt wird, und dafs in Fassung III Kapitel XIX B. sagt, er sei aus Hantone in England.

Aber wie ist der Umfang aufgeschwollen? Aus den 43 Versen des 17. Kapitels in A sind in II 187, in III 984 Verse geworden. Auch insofern findet sich eine Steigerung in den drei Fassungen, als in A nur Josiane, in II Josiane und ein Kind, in III Josiane und beide Kinder in die Hände der Sarazenen fallen.

Während in A B. auf Befehl seiner Frau sich während der Geburt entfernt halten mufs, ist er in II und III bei ihr. Hier kann daher die Entführung Josianes nicht sofort nach der Geburt (wie in A) geschehen. Der Redaktor von II benutzt dazu das Motiv, das schon in 8. Kapitel in allen Fassungen zur Beseitigung Bonefois gebraucht worden ist, er schickt B. und Tierr auf die Jagd. III berichtet von einem längern Aufenthalt in der Höhle und läfst dann während der Kämpfe mit Yvorin B.'s Familie in die Hände der Sarazenen fallen.

In II wie in A wird Josiane von Sarazenen entführt, in E war deren Führer Escopart, und so mufs es auch in A sein, obwohl sein Name nicht genannt ist. Die Verse A 2762—65:

„Oyl, bel sire, veez le pautoner,
ke Boves fist baptiser et lever.“
Sabaath prent le burdon, le traitor feri
just le oy, mort li abati,

können sich nur auf Escopart beziehen.

In E, aber nur in EA, weicht der Schluß des 17. Kapitels und daher auch die Befreiung Josianes im 18. Kapitel völlig von A ab. In EA gerät wie in I, III Josiane in die Hände Yvorins (auch in EM befindet sie sich nahe bei Monbrant). Wie in I und III wird auch in E ihre Befreiung durch Soibaut erst nach dem 19. Kapitel erzählt. Ich werde daher erst beim 20. Kapitel auf diesen Punkt eingehen.

Das 18. Kapitel findet sich aufer in A nur noch in II. In A hat Sabot einen Traum, der ihm B.'s Schicksal offenbart, in II erzählt ihm ein Pilger, dafs Josiane in St. Gille weilt. II verwendet mit Vorliebe Pilgerberichte, so erfährt B. im 2. Kapitel v. 4678 ff. von einem Pilger, dafs Soibaut mit Doon Krieg führt; im 11. Kapitel

v. 6700 ff. ist der Bote, der den gefälschten Brief überbringen muß, ebenfalls ein Pilger.

In A und II wird Josiane von Soibaut in St. Gille befreit, in E, I, III bei Monbranc. Diese verschiedenen Darstellungen werde ich ebenfalls zusammenfassend erst nach dem 20. Kapitel behandeln.

Am Anfang und am Schluß des 19. Kapitels enthält T auch Stücke aus II, die es in III, so gut es geht, eingefügt hat. Es sind dies:

1. Ein Kind B.'s wird von Fouquerant erzogen,
2. B. zeugt mit der Königin von Siviele einen Sohn.

T kann also erst nach III (C) und II entstanden sein.

III hat der Sivielepisode noch eine Vorgeschichte, B. und Tierr in Mont Aufrikant, vorweggeschickt und die Ereignisse in Siviele, besonders die Kämpfe, ungeheuer erweitert. Das 19. Kapitel zählt in A 168, in II 609, in III (nach I gezählt) 1737 Verse!

Der ganze Inhalt von A mit Ausnahme von A 10 (siebenjährige Frist) und A 13 (Vastal-Doctrix-Episode) kehrt in den übrigen frz. Fassungen wieder, abgesehen natürlich von einigen kleinen Änderungen der Motive und der Namen. So ist die Begründung der Weigerung B.'s, an den Hof zu kommen, verschieden; A 1 ist entsprechend den vorhergehenden Ereignissen in II und T umgeändert, in III fehlt es infolge der Änderungen im 17. Kapitel ganz.

Ein Vergleich mit E lehrt, daß auch hier die festl. frz. Fassungen auf eine agn. Vorlage, die zwischen E oder besser N und A liegt, zurückgehen müssen. E ist erheblich kürzer als A, es fehlen dort gänzlich A 6, 7, 11—14, wenigstens ist umgestaltet. Besonders auffällig ist, daß in E aus dem Kampfe in A 3 ein Turnier geworden ist. Da sich dieses aber nur in E findet und auch hier in den beiden Hauptversionen abweichend geschildert ist, so wird es wohl erst von dem me. Bearbeiter geändert worden sein.

Anders steht es jedoch mit den in E fehlenden Teilen von A. A 6 und 7 stellen eine einfache Wiederholung eines schon im 3. Kapitel verwandten Motivs dar (B. weigert sich, zur Königs-tochter zu kommen; sie geht selbst zu ihm), sie sind also in Analogie zu dieser Szene erst später eingeschaltet.

A 11—14 enthalten nur eine weitere Ausführung dieser Episode, auch sie werden daher erst später hineingekommen sein. Besonders gilt dies von A 13, der Vastal-Doctrix-Episode, die sich auch in keiner andern Fassung findet, und die ganz unvermittelt auftaucht. Weder vorher noch nachher ist von diesen beiden Herzögen wieder die Rede. Diese Szene ist also sicher eine späte Interpolation.

Auffällig ist das Fehlen von A 10 (B. verlangt einen Aufschub von 7 Jahren) in den festl. frz. Fassungen. Es ist dies ja auch eine Parallele zu B.'s siebenjährigem Aufenthalt im Gefängnis des Bradmond (s. Kapitel VI S. 38 f.), findet sich aber auch in E. Es bleibt nur die Möglichkeit übrig, daß dieser Zug in y bewußt

oder, was wahrscheinlicher ist, versehentlich ausgelassen ist. In II findet Josiane B. wie in A nach sieben Jahren wieder, I und III geben keine Zeit an.

Bei der großen inhaltlichen Übereinstimmung zwischen A und II ist es um so auffälliger, daß II im 19. Kapitel ganz unvermittelt einen Bericht über Soibaut und Josiane einschiebt, der in A schon im 18. Kapitel gegeben ist; es ist dies Josianes und Soibauts Suche nach B. und Soibauts Krankheit. In A erkrankt Soibaut in Abreford, in II in Hantone; dadurch gewinnt II wieder den Anschluß an I und III, in denen auch Soibaut und Josiane nach Hantone gelangen. Die ganze Art, wie II dies eingeschoben hat, erweckt den Eindruck eines Nachtrages. Der Redaktor scheint bemerkt zu haben, daß er am Ende des 18. Kapitels die siebenjährige Krankheit Soibauts zu erzählen vergessen hatte, er schob daher diesen Bericht einfach hier ein. Das weitere darüber s. nach Kapitel XX S. 115 f.

Kapitel XX.

Die Wiedervereinigung.

Inhalt.

A 2959—3045, E 3925—3962.

1. Als Sabot von seiner Krankheit genesen war, machte er sich mit Josiane wieder auf die Suche nach B. Beide gelangten zufällig nach Civile (E ohne Namen).

2. Sabot ging nach dem Schlosse und bat B. und Tierri, die vor demselben auf einer Bank saßen, um Speise. B. machte Tierri auf die Ähnlichkeit des Pilgers mit seinem Vater aufmerksam, und Tierri beschenkte ihn reichlich. (In E begegnete Sabot nur Tierri.)

3. Sabot gab sich seinem Sohne zu erkennen. Beide gingen zu B., und Sabot erzählte ihm, daß Josiane in der Stadt sei (fehlt E).

4. Sabot und Tierri führten Josiane, die inzwischen ihre schwarze Farbe mit Hilfe des früher gebrauchten Krautes wieder entfernt hatte, vor die Herzogin. (E: Sabot schmückte Josiane und führte sie zu B.)

5. Die Herzogin bat B., ihr Tierri zum Gemahl zu geben (fehlt E).

6. Dann sandte B. nach seinen Söhnen; der Förster führte Gui, der Fischer Mile herbei (E kürzer).

7. Die Herzogin heiratete Tierri.

8. Bei dem Festessen sang Josiane Tierri zu Liebe drei Lieder (fehlt E).

9. Danach fand ein Kampfspiel statt, und B.'s Söhne spielten Schach.

10. B. schlug ihre Erzieher zu Rittern und belohnte sie reichlich.

11. Die Barone huldigten Tierri (fehlt E).

II 12542—13221.

1. Josiane schnitt sich ihr Haar ab, färbte sich mit dem Kraute Esclaire schwarz, kleidete sich als Mann und fuhr mit ihrem Sohne und Soibaut nach St. Gille. Von dort durchstreiften sie auf der Suche nach B. viele Länder, wobei sie schliesslich Not und Entbehrung erdulden mußten. Endlich gelangten sie zufällig nach Siviele.

2. Sie stiegen in einer armen Herberge ab. Soibaut bettelte in der Stadt umher und kam auch zu B. und Tierri, die er am Fenster des Palastes stehen sah. Jetzt folgt A 2.

a) Soibaut kehrte zu Josiane zurück und erzählte von den zwei Rittern, die ihn beschenkt hatten. Von ihrem Wirte erfuhren sie, dafs diese B. und Tierri seien.

b) Am nächsten Morgen wurde Arondel von Tierri an Josiane vorbeigeführt. Das Pferd erkannte sie und wieherte laut.

c) B. ritt mit Tierri und der Königin auf die Jagd. Josiane zeigte ihrem Sohne seinen Vater.

d) Als B. zurückkam, kleidete sich Josiane als Sänger und besang ihre und B.'s Schicksale.

e) Vor Erregung konnte B. abends nichts essen; er liefs am andern Tage den Sänger holen.

3. Josiane ging als Sänger verkleidet zu B. und erfuhr, ohne erkannt zu werden, dafs B. sie noch immer liebte. Sie teilte ihm mit, dafs Josiane und Soibaut in der Nähe seien; B. bat, dieselben zu holen.

4. Josiane kehrte heim, wusch sich mit dem Kraute Esclaire und liefs vom Wirte Kleider für sich, Soibaut und ihr Kind besorgen. Alle gingen hierauf in den Palast, wo sie B. mit der Königin bei Tische trafen. Nach einer herzlichen Begrüßung zwischen B. und Josiane, Tierri und Soibaut, stellte B. Josiane der Königin vor.

a) Als sich in der Stadt die Nachricht verbreitete, dafs B. mit einer Dame das Land verlassen wolle, wollten die Bürger sie nicht ziehen lassen.

5, 7. Die Königin gab jedoch B. frei und bat um Tierri, mit dem sie sogleich in der Remigius-Kirche getraut wurde.

I und III.

I 9664—10472, C 11159—12703, T 11314—12804.

Fassung I und III berichten zunächst die Befreiung Josianes und ihre weiteren Schicksale. III bildet im allgemeinen eine Er-

weiterung von I, doch hat auch I besondere Züge für sich. Ich gebe daher den Inhalt von I und III wieder zusammen.

III: Yvorin hielt Gericht über Josiane ab, er wollte sie töten lassen; aber auf Vorschlag des Königs Floridas überliefs er König Hermin das Urteil.

Dieser schickte Hugo, den Sohn des Bonifasse, zu Yvorin und Hugo beschwor, dafs Josiane zuerst mit B. verlobt gewesen sei. Hugos Anerbieten, für seine Behauptung zu kämpfen, lehnte Yvorin wütend ab und liefs Josiane einkerkern.

I: Yvorin liefs Josiane streng bewachen; im Gefängnis blieb sie vier Jahre und erzog ihre Kinder.

I und III: Bertran aus Bar-sur-Aube (I: der Soibauts Schwager war) kam nach Hantone, um sich nach B. zu erkundigen. Er erfuhr von Soibaut, dafs B. verbannt sei; beide machten sich auf, ihn zu suchen.

Sie bestiegen ein Schiff und kamen zufällig nach Monbranc, wo sie bei einem von Josiane bekehrten Bürger (III: Berenger aus Rouen) Quartier nahmen. Dieser erzählte ihnen von Josiane und half sie befreien (vgl. II Kapitel XVIII S. 100).

Nun kehrten alle nach Hantone zurück. Josiane ging nach London und wurde vom Könige freundlich empfangen. Ihre beiden Söhne baten diesen um Gnade für ihren Vater, die ihnen der König auch gewährte. (III: Die Barone baten den König, B. zu verzeihen; der König willigte unter der Bedingung ein, dafs B. eine Wallfahrt nach dem heiligen Lande unternahme.) Auf Josianes Bitte wurden nun ihre Söhne getauft. Der eine erhielt den Namen Wilhelm nach dem Könige von England (I: der ihn zu seinem Erben erklärte), der andere wurde Hermin genannt (I: ihn machte König Oudart von Schottland zu seinem Erben).

Nur III: Der König schenkte seinem Patenkinde Cloencestre.

I und III: Darauf kehrte Josiane mit ihrer Begleitung nach Hantone zurück. Josiane färbte sich, kleidete sich als Jogleresse und machte sich mit Soibaut auf die Suche nach B. Unterwegs hörten sie in Valvenisse auf der Hochzeit des Grafen Raimund von einem Spielmann, dafs B. die Königin von Siviele geheiratet habe. Sofort fuhren sie dorthin und nahmen in der Stadt Quartier. Am nächsten Morgen sahen sie B. auf die Jagd reiten (vgl. II 2 c S. 107). In III wollte Josiane gleich auf ihn losstürzen, wurde aber von Soibaut, der zur Vorsicht riet, zurückgehalten. In I wollte sie nicht zu ihm gehen, weil sie glaubte, er würde sie nicht erkennen.

Nur III: Gegen Abend gingen Soibaut und Josiane nach dem Palaste und sangen vor der Königin, die sie zum Bleiben einlud.

I und III: Als B. von der Jagd zurückkehrte, sang Josiane ihm seine eigenen Schicksale vor (vgl. II 2 d).

Nur in I: Arondel erkannte sie und wieherte laut (vgl. II 2 b). B. ritt nach dem Schlosse und weinte darüber, daß er nicht fortkommen konnte. Er liefs Josiane durch Tierrî einladen, vor ihm zu singen (in III lud er sie gleich selbst ein) (vgl. II 2 e).

Im folgenden weichen I und III etwas mehr voneinander ab.

I: Josiane wagte nicht, vor B. zu treten, und schickte Soibaut zu B. Unterwegs erkannte Tierrî seinen Vater und erfuhr von ihm, daß die Sängerin Josiane sei. Beide teilten dies B. mit. Am nächsten Morgen erzählte B., das Schwert in der Hand, der Königin, daß er seine Gemahlin gefunden habe. Sie gab ihn frei, bat aber um Tierrî (vgl. A 5).

III: Soibaut gab sich seinem Sohne zu erkennen, der ihn bat, vorläufig zu schweigen. Tierrî machte B. von der Ankunft Josianes und Soibauts Mitteilung. Die Königin berichtete von dem Sängerpaa-re, das nun von Tierrî geholt wurde und vor ihnen sang. In der Nacht zog B. sein Schwert, und die Königin, eingeschüchtert, schwur, wenn B. eine Frau lieber als sie habe, so wolle sie derselben kein Leid tun. B. entbot alle Barone seines Landes und liefs sie schwören, ihn ungehindert mit seiner ersten Frau ziehen zu lassen.

I und III: B. liefs nun seine Barone aus England kommen. Josiane schmückte sich (III: badete sich in Weinessig und Wasser) und zog dann in einem großen Aufzuge zu der Königin. (Nur III: Diese liefs B. feierlich frei und bat um Tierrî.) Sie wurde mit Tierrî sofort getraut; Tierrî wurde gekrönt. Alle (III: auch Escorfaut und zwei andere gefangene Fürsten) huldigten ihm.

Ven. 2244 — Schlufs.

Druxiana hörte am Hofe ihres Vaters von Spielleuten, daß B. in sein Land zurückgekehrt sei und seinen Vater gerächt habe. Sie färbte sich mit einem Kraute schwarz, versah sich mit Geld und verließ sich mit ihren Kindern heimlich den Hof, um als Jogleresse verkleidet B. zu suchen (vgl. I, II, III). Ihre beiden Kinder, die im siebenten Jahre waren, tanzten zur Harfe. So durchwanderte sie unangefochten viele Länder (vgl. II).

An B.'s Hof in Antona kam ein Bote von Malgaria von Sadonia und bat B. um Hilfe gegen König Passamont v. Ungarn, der sie zwingen wollte, ihn zu heiraten (vgl. Kapitel XIX, Fassung III Escorfaut). Malgaria liefs B. ihre Hand anbieten und versprach, sich taufen zu lassen. Auf den Rat Sinibaldos und seiner Barone sagte B. seine Hilfe zu. Mit einem gewaltigen Heere fuhr er über das Meer nach Sadonia. B. stellte den König Passamont vor die Entscheidung, entweder nach Ungarn zurückzukehren, oder mit ihm zu kämpfen; Passamont entschied sich für die Schlacht.

Inzwischen war Druxiana auf einem Berge vor Sadonia angekommen und sah die beiden Heere. Sie zeigte ihren beiden Söhnen ihren Vater (vgl. II 2 c), der gerade mit Passamont kämpfte

und ihn auch tötete. B. forderte nun seine Ritter auf tüchtig dreinzuschlagen (vgl. Kapitel XIX, II 3). Die Heiden flohen.

Dann zog B. mit seinen Truppen in die Stadt. Margaria ging ihm entgegen und dankte ihm. Als sie getauft war, sollte die Hochzeit mit B. stattfinden.

Mittlerweile war auch Druxiana in der Stadt angelangt. Sie stimmte vor dem Palaste ein Lied von B. an; ihre Kinder tanzten dazu. B., der auf dem Balkon des Palastes stand, hörte das Lied, stieg hinab und lud sie ein, an den Hof zu kommen (vgl. III).

Druxiana kehrte in einer Herberge ein, wusch und schmückte ihre Söhne und sandte sie in den Palast, wo sie B. bei dem Essen Wasser reichen sollten. Wenn dieser sie nach ihrem Vater frage, sollten sie sagen, er heiße B., sie suchten ihn mit ihrer Mutter Druxiana. Dann werde B. sich nach ihr erkundigen, und sie sollten ihn nach ihrem Quartier bringen. Die Kinder taten, wie ihre Mutter ihnen gesagt hatte. B. liefs sich von ihnen zu Druxiana führen. Sie zeigten ihm ihre auf einer Bank sitzende, schwarze Mutter. B., der sie nicht erkannte, glaubte, sie wollten ihn zum besten haben, und wollte sie schlagen. Da stand Druxiana auf und sagte, seine Gemahlin sei im Zimmer. Sie ging hinein, wusch sich mit Rosenwasser und schmückte sich (vgl. III). Nun erkannte B. sie und führte sie an den Hof.

Durch die Stadt verbreitete sich das Gerücht, daß Druxiana, die B. so sehr liebe, angekommen sei (vgl. II). Margaria erfuhr es und war darüber ganz verstört. Die beiden Damen begrüßten sich höflich. Margaria bat nun B., ihr einen tapfern Ritter zum Gemahl zu geben. B. gab ihr Teri. Die Hochzeit fand gleich statt (vgl. III).

J 592—1024.

Die Nachricht, daß B. sein Erbe zurückerobert habe, verbreitete sich durch die ganze Welt und gelangte auch nach Sydonia zu Braidamont, deren Vater inzwischen gestorben war. Viele Könige und Emire warben um sie, aber sie wies alle ab; denn sie liebte nur B. (Nun ist eingeschoben, daß Druxiana nach Armenia gelangte, s. Kapitel VIII S. 55).

Als Braidamont erfuhr, daß B. sein Land wieder in Besitz genommen habe, und daß Druxiana schon mehr als sieben Jahre tot sei, schickte sie Boten zu B., er möge kommen und sie heiraten, sie wolle sich taufen lassen.

B. bat sich von den Boten Bedenkzeit aus und erzählte Sinibaldo, daß Braidamont, die ihn aus dem Gefängnis befreit und vom Tode errettet, und der er geschworen habe, sich mit ihr zu vermählen, falls Druxiana tot sei, ihn zu sich rief. Auf Sinibaldos Rat nahm B. das Anerbieten an und liefs Braidamont seine baldige Ankunft melden. Diese war darüber sehr erfreut und liefs Kleider, Speisen etc. für B.'s Ankunft vorbereiten. Viele Spielleute kamen an ihren Hof. Auch Druxiana hörte von der bevorstehenden

Hochzeit (vgl. I, III) und bat König Armenion um Urlaub. Mit Vorräten und schönen Kleidern reichlich versehen, ritt sie mit ihren beiden Söhnen nach Sydonia.

Vor ihr war schon B. dort angekommen. Braidamont wurde getauft, und der Tag der Trauung wurde festgesetzt. Da kam Druxiana an und stieg in einer vornehmen Herberge ab. Sie sang vor dem Palaste (vgl. III); B. führte sie hinein an seinen Tisch. Nachdem sie gegessen und getrunken hatte, sang sie ein Lied (vgl. III), zu dem ihre Kinder tanzten. Sie sang, sie wundere sich, daß B. Druxiana und seine Kinder nicht kenne. Nach Pulicans Tode habe sie an das Meer eilen wollen, habe sich aber im Walde verirrt und sei in der Welt umhergewandert, bis sie schliesslich an diesen Hof gelangt sei. Auf B.'s Frage, woher sie das Lied habe, sagte sie, sie habe es von einem Pilger in einem Stalle gelernt, als Marcabrun geflohen sei, auch erinnere sie sich noch des Pferdes Rondel und einer Quelle, bei der die beiden Knaben gezeugt seien. B. betrachtete sie nun genauer, erkannte sie aber nicht, weil ihr Gesicht schmutzig war. Erst nachdem sie sich in einem Zimmer gewaschen hatte (vgl. III), wurde sie von B. erkannt. Er wollte aber vor den Leuten kein Aufsehen erregen, darum begnügte er sich damit, seine Kinder zu umarmen und sagte zu Druxiana, sie möchte so lange ruhig bei Teri bleiben, bis er mit Braidamont gesprochen habe (vgl. III). Er ging zu dieser und erzählte ihr, daß Druxiana gekommen sei. Sie klagte, bat ihn aber, ihr einen andern Ritter, der ihr Reich regieren könne, zum Gemahl zu geben. B. schlug ihr Teri vor, und sie war damit einverstanden, ebenso auch Teri. B. führte nun, von mehr als 100 Rittern begleitet, Druxiana und seine beiden Söhne zu Braidamont, die sie freundlich begrüßte (vgl. I, III). Teri schwur Braidamont Treue. Am andern Morgen huldigten die Ritter Teri und krönten ihn (vgl. I, III).

Nach einem Monat verabschiedete sich B. und kehrte mit Druxiana und seinen beiden Söhnen nach Antona zurück, wo über ihre Ankunft große Freude herrschte (vgl. I, III).

Kritik.

Ven. und J.

Wie die Verweise in der Inhaltsangabe zeigen, haben Ven. und J viele Parallelen mit Fassung II und III. Ich greife einige heraus.

Auch in Ven. sind nach der Altersangabe der Kinder B. und Druxiana wie in A und II sieben Jahre getrennt. Hier hat also Ven. die überlieferte Zeitangabe bewahrt, während in Ven. sonst ein Zeitraum von 1 Jahr 3 Monaten beliebt ist. So saß B. 1 Jahr und 3 Monate im Gefängnis, und ebenso lange lebte B.'s Mutter noch nach ihrer Einkerkerung.

In Ven. und II zeigt Josiane ihren Söhnen ihren Vater, und die Kinder wünschen zu ihm zu eilen. In II befindet sie sich in

der Stadt, in Ven. dagegen auf einem Berge vor Sadonia. Dadurch wird aber in Ven. die Geschichte sehr unwahrscheinlich; denn erstens war Josiane weit von B. entfernt, und zweitens konnte sie doch vor Sadonia B. gar nicht vermuten, da er ja nach ihrer Meinung in Antona war.

Wie in II, spricht auch in Ven. Josiane unerkant mit B. In II 12926—31 sagt sie ihm, Josiane sei da, aber arm und schwarz. In Ven. erzählen die Kinder B., dafs Josiane in der Stadt sei, und er sieht die schwarze Josiane auf einer Bank sitzen. Es ist also das in II nur Angedeutete in Ven. als Vorgang dargestellt. (Dieselbe Ausmalung haben wir auch schon in Kapitel II S. 25: B. serviert bei Tische, konstatieren können.) Dadurch wird die Erzählung aber wieder unwahrscheinlich. Auf B.'s Frage, wo ihre Mutter sei, antworten die Kinder Ven. 2484:

„Vedèla su'n quel banco asenta!“

B. glaubt sich verspottet und will sie schlagen. Da erhebt sich die auf der Bank sitzende schwarze Dame und sagt, Druxiana sei im Zimmer. Ein offener Widerspruch. Die Kinder sagen, die schwarze Frau sei ihre Mutter; diese erklärt nein, die Mutter sei im Zimmer!

Der Schluß von Ven. entspricht im grofsen und ganzen dem Kapitel XX der frz. Fassungen, und zwar finden sich die meisten Übereinstimmungen mit III. Dadurch jedoch, dafs in Ven. alle Ereignisse der frz. Fassungen zwischen B.'s erster Trennung von Josiane im Walde und ihrer Wiedervereinigung in Sivele fehlen, sind in Ven. Widersprüche hineingekommen, die sich nur durch eine Einfügung der in den französischen Fassungen berichteten Ereignisse erklären lassen. Solche sind Ven. 2244—67: Druxiana erfährt, dafs B. in sein Land zurückgekehrt ist; sie weifs (s. Ven. 652 ff.), dafs er aus der Stadt Antona ist. Wenn sie ihn also suchen will, braucht sie nur nach Antona zu gehen. Da Antona in Ven. 654, 2325 als eine grofse und bekannte Stadt hingestellt wird, hätte sie diese auch leicht finden können. Statt dessen heifst es aber:

Ven. 2258 A modo de çublara va cercando le contra';

2266 Per che molti riami li conviene cercar

2440 Nu l'andemó cercando per stranie contra';

Also genau so wie in den frz. Fassungen sucht sie ihn, als ob sie gar nicht wüfste, wo er war.

Aus der in Ven. gegebenen Situation heraus ist es auch völlig unverständlich, wie sie auf einmal nach Sadonia kommt. Vorher war von B. berichtet worden, dafs er, um von Antona nach Sadonia zu gelangen, über das Meer fuhr. Das gleiche hätte Druxiana tun müssen, um Antona zu erreichen; wir erfahren aber nichts davon.

Als eine Reminiszenz an die frz. Fassungen erklärt sich auch die Bemerkung über B. Ven 2279: *Spesso se ricordava de Druixiana e de so rità*. Nach Ven. hielt ja B. Druixiana und seine Kinder für tot. Dieser eine Vers als Zeugnis seines Schmerzes über ihren Verlust paßt aber gar nicht in den Zusammenhang. Anders steht es in den frz. Fassungen. Hier ist er von seiner Familie getrennt und denkt aus diesem Grunde oft an sie.

Die Sendung der Malgaria von Sadonia an B. ist auch an den Haaren herbeigezogen. Wie sollte sie dazu kommen, B. um Hilfe zu bitten und ihm ihre Hand und ihr Reich anzutragen, da er doch ihre Werbung schon ein paarmal zurückgewiesen hatte? Der Dichter von Ven. hat einfach die Königin von Civile, die dem B. ihre Hand anträgt, mit Malgaria identifiziert und den Schluß der frz. Fassungen auf sie übertragen. So erklärt sich auch das plötzliche Auftauchen Teris als Heiratskandidaten, das in Ven. gar nicht motiviert ist, wohl aber in den frz. Fassungen, in denen ja B. in Begleitung Teris in Civile angekommen war und sich mit diesem im Kampfe ausgezeichnet hatte.

Eine bessere Motivierung als Ven. zeigt J in einigen Teilen. Hier heißt die Malgaria von Ven. Braidamont: eine merkwürdige Verwechslung mit Braidimont (II), Bradmond (A) von Damaskus (s. Kapitel II S. 19, 22). Ihr hatte B. geschworen, sie zu heiraten, wenn Druixiana tot wäre; sie hatte ihn aus dem Gefängnis befreit und vom Tode errettet. Auch hier ist also wie in Ven. die wunderbare Rettung B.'s aus dem Kerker (s. Kapitel VI S. 38 ff.) der frz. Fassungen natürlich erklärt. Die Rettung selbst muß aber abweichend von Ven. vor sich gegangen sein, da nach dieser Bemerkung Braidamont selbst B. zur Flucht verholfen hat. Dafs B. ihr Anerbieten annimmt, hat daher nichts Verwunderliches.

Auch der für Ven. aufgezeigte Widerspruch, dafs Druixiana plötzlich nach Sadonia gelangt, ist hier glücklich dadurch vermieden, dafs sie, wie in I, III, von der bevorstehenden Hochzeit in Sadonia erfährt und sich dorthin begibt.

Hat so der Redaktor von J zwei in Ven. anstößige Klippen glücklich umschifft, so ist es ihm doch nicht gelungen, die Vermählung der Braidamont mit Teri zu begründen. Nach ihren vielen Versicherungen, nur B. zu lieben und keinen andern heiraten zu wollen, ist es überraschend, dafs sie, als Druixiana erscheint, B. plötzlich bittet, ihr nun einen andern Ritter zum Gemahl zu geben. Er schlägt ihr den ihr doch gänzlich unbekanntem Teri vor, und sie nimmt an.

Wie die Verweise in der Inhaltsangabe zeigen, ist der Redaktor von J bemüht gewesen, in seine Vorlage Teile aus Fassung III hineinzuarbeiten. So geht, wie in I und III, B. zu Braidamont (bezw. zu der Königin) in ihr Zimmer und teilt ihr Josianes Ankunft mit. Wie in III (nicht in I!) B. durch Teri für Josiane sorgen läßt, so weist er auch hier Druixiana an Teri, bei dem sie ruhig die weitem Dinge abwarten solle. Diese in J ziemlich unbegründeten

Vorsichtsmaßregeln erklären sich am einfachsten als aus III stammende Einschübe.

Die nahe inhaltliche Verwandtschaft zwischen Ven. und J beweist, daß beide auf eine gemeinschaftliche Vorlage zurückgehen müssen. Doch ist diese von J, schon infolge der teilweisen Verschmelzung mit III, freier behandelt. Der Redaktor von J ist dabei freilich nicht immer unsichtig genug gewesen. Er läßt Druxiana in einem *grant oster* (v. 826) absteigen und Kleider und Mäntel verschenken (v. 834). Dazu paßt aber schlecht, daß sie sich nachher erst waschen muß, ehe B. sie erkennen kann. Von einem Schwarzfärben wie in Ven. ist in J vorher nichts berichtet. Dieser kleine Widerspruch zeigt, daß J geändert, Ven. aber das Ursprüngliche bewahrt hat.

Die frz. Fassungen.

In den frz. Fassungen besteht das bisher festgestellte Abhängigkeitsverhältnis weiter. Nur fehlt diesmal die Entlehnung kleinerer Züge aus A in den festl. Fassungen. Das liegt z. T. daran, daß die vorhergehende Geschichte anders ist, so bei A 6, daher fehlt auch A 10 hier. Nur A erzählt, daß Josiane auf der Hochzeit des Tieri drei Lieder sang. Da dies jedoch auch in E fehlt, so muß es in A erst später interpoliert sein und zwar offenbar deshalb, weil Josiane vorher als Jogleresse das Land durchzogen hatte.

Daß A 9, das in A nur sehr kurz und in E noch kürzer ist, in den übrigen Fassungen fehlt, hat wohl keine Bedeutung.

Andere Einzeleiten, die in E fehlen, finden sich in den sämtlichen übrigen frz. Fassungen, so A 3, 5, 11. Wieder ein Beweis dafür, daß y auf eine zwischen A und E liegende Version zurückgeht.

Daß auch hier II und III (und damit auch I s. S. 129 ff.) auf einer gemeinsamen Vorlage y beruhen müssen, zeigen die vielen Übereinstimmungen, die ich in der Inhaltsangabe bereits durch Verweise gekennzeichnet habe.

Boje in seiner Kritik dieses Kapitels S. 130 will aus dem Verhalten Josianes nachweisen, daß A eine gekürzte Fassung sei. Er schreibt: „Vergleicht man nämlich afBH (= A) mit ffBH (= festl. B) und allen Belegen, so springt sofort in die Augen, daß die Spielmannsrolle in afBH ja nahezu ein blindes Motiv ist, weil Josiane das Spielmannskleid ablegt, ehe sie überhaupt mit Beuve zusammenkommt. Es fehlt einfach die Pointe. Josiennes ganze Spielmannsrolle ist in afBH auf den Bericht beschränkt, bei der Hochzeit des Tierri mit der Herrin von Sivele habe sie ein Lied zur Fiedel gesungen 3029 etc.“ „Das ist doch ganz ganz gewiß das Rudiment eines Berichtes, der demjenigen des ffBH und der Belege glich.“

Oben (S. 106) ist jedoch schon durch einen Vergleich mit E festgestellt worden, daß A 3029 erst später interpoliert ist. Auch hat in den festl. Fassungen Josiane auf Tieris Hochzeit überhaupt

nicht gesungen! Es kann also kein Rudiment eines anderen Berichtes sein. Höchstens könnte es aus der Erinnerung an die festl. Fassungen, in denen Josiane als Sängerin auftritt, von einem Kopisten eingeschoben sein.

Ich kann auch nicht finden, daß die Spielmannsrolle in A ein blindes Motiv ist. Zu welchem Zwecke hat sich denn Josiane als Spielmann verkleidet? Doch nur, um unter dieser Verkleidung B. bequem suchen zu können. Mit B.'s Auffindung hat die Verkleidung ihren Zweck erfüllt und wird abgelegt. Von Spuren einer Kürzung kann ich nichts entdecken.

Über Josianes Schicksale nach ihrer zweiten Trennung von B. haben wir drei verschiedene Darstellungen:

Nach A und II wurde Josiane von Soibaut in St. Gille befreit; auf der Suche nach B. lag Soibaut nach A in Abreford, nach II in Hantone sieben Jahre krank darnieder. Nach E, I, III geriet Josiane in die Gewalt des Königs Yvorin und wurde ebenfalls von Soibaut befreit; EA berichtet von einer nur halbjährigen Krankheit Soibauts.

Nach Ven. und J weilte Druxiana, und zwar in J unerkannt, bei ihrem Vater, dem Könige Armenion in Arminie. Welche von diesen Darstellungen ist die ursprüngliche, und wie erklären sich die Abweichungen?

Nach den Ausführungen von Stimming in seiner Ausgabe von A, Einl. CLX ist die Stadt Abreford, in der Sabot krank wird, mit Abreford, der Hauptstadt des Königs Hermin, identisch.

Der Name dieser Stadt taucht aber erst nahe dem Ende von A, v. 3066 zum ersten Male auf und findet sich nicht in der ältesten Gestalt von E, ist also erst später interpoliert. Dann kann aber auch die Erzählung von Soibauts Krankheit in Abreford nicht ursprünglich sein; wir werden also auch in der Geschichte von Josianes Befreiung ebenso wie sonst E den Vorzug geben, zumal diese Darstellung von I, III gestützt wird. In E, I, III haben wir eine einzige zusammenhängende Episode von Josianes Befreiung durch Soibaut bis zur Wiederauffindung B.'s. In A und II ist diese Erzählung in zwei Teile zerlegt, indem Josianes Befreiung schon vor der Civile-Episode erzählt wird.

Wie erklärt sich aber nun die Befreiung Josianes in St. Gille, die A und II übereinstimmend berichten? Das ist offenbar eine Änderung eines geistlichen Bearbeiters, den Stimming in seiner Ausgabe von A, Einl. CLXXII ff. nachgewiesen hat. Durch einen Traum ließ Gott Sabot nach dem berühmten Wallfahrtsorte St. Gille hinweisen und ebendorthin verlegte dieser geistliche Redaktor die Befreiung Josianes. Da nun II dies aus A übernommen hat, so muß die Fassung II entweder eine jüngere Vorlage von A als I und III benutzt haben, oder II muß in seine Vorlage Episoden aus A (d. h. einer späteren Version von Fassung a als die war, auf der seine Vorlage beruhte), hingearbeitet haben. Letzteres ist das wahrscheinlichere; denn anders ließen sich die vielen Über-

einstimmungen zwischen II und III nicht verstehen. Auch hier tritt eine solche (abweichend von A und E) darin zu Tage, dafs in I, III und II Soibaut Josiane mit Hilfe eines Bürgers befreit. Aus dieser Benutzung von zwei Vorlagen erklärt sich auch der eigentümliche Nachtrag über Soibauts Krankheit, den II mitten in die Civile-Episode eingeschoben hat.

Die Darstellung in Ven. und J scheint sich an A anzuschliessen; denn da nach A König Hermin in Abreford wohnt, so weilt auch in A Josiane während Soibauts Krankheit und zwar, wie in J, unerkannt in ihres Vaters Nähe. A scheint jedoch gar nicht bemerkt zu haben, dafs dadurch, dafs er Josianes Aufenthaltsort Abreford nennt, diese bei ihrem Vater wohnt; denn A erwähnt bei dieser Gelegenheit ihren Vater gar nicht. Deshalb ist diese Übereinstimmung zwischen A und Ven., J wohl nur eine zufällige, zumal der Name Abreford, der doch die Voraussetzung der Übereinstimmung bildet, in Ven. und J fehlt. M. E. hat hier Ven. selbständig Josianes Aufenthaltsort an den Hof ihres Vaters verlegt, und der Name Abreford ist in A von einem spätern Bearbeiter gedankenlos eingeführt (s. S. 128 ff.).

Kapitel XXI und XXII.

Sieg über Yvorin. Das Ende.

Inhalt.

Kapitel XXI.

A 3046—3318, E 3963—4004.

1. B. erfuhr von einem Pilger aus dem Orient, dafs König Yvori gegen Hermin Krieg führte, und sammelte, um letzterem zu helfen, ein Heer. (In EA viel kürzer.)
2. B. blieb so lange in Civile, bis er selbst eine Tochter (Beatrix) und Tierri einen Sohn (Boeve) hatte (fehlt E).
3. Dann zog er mit seiner Familie und seinem Heere nach Abreford.
4. Hermin bat ihn um Verzeihung.
5. B. forderte jedoch die Auslieferung der Verräter. Hermin liefs Gocelyn und Foré holen; B. schlug sie nieder (fehlt E. E in allen Hss. aufser A: König Hermin liefs sich taufen; sein Land ward bekehrt).
6. König Hermin umarmte seine Tochter Josiane, die danach drei *lais* dichtete (fehlt E und N).
7. Beim Mahl erklärte Hermin, er werde B.'s Sohn Gui zu seinem Nachfolger und Mile zum Herzog machen (fehlt E und N).
8. Yvori erfuhr durch einen Spion B.'s Ankunft bei Hermin und zog mit einem grossen Heere vor Abreford.

9. B. griff Yvori an und trieb ihn in die Flucht. Mit reicher Beute kehrte er zu Hermin zurück. (In E nahm er Yvori gefangen.)

10. Yvori rief nun den Emir von Babylon mit 15 Königen und großen Heeren zu Hilfe. B. erfuhr durch einen Spion davon und liefs Tierri mit 15000 Mann kommen (fehlt E, in N kürzer).

11. B. und Tierri zogen mit ihren Heeren vor Monbrant und legten sich in einen Hinterhalt. Die Heiden wurden geschlagen und Yvori von B. gefangen genommen (fehlt E).

12. Yvori wurde gegen ein hohes Lösegeld freigelassen.

Kapitel XXII.

A 3319—3850, E 4005—4620.

1. Hermin schlug B.'s Söhne und Tierris Sohn zu Rittern (fehlt E). Gui wurde zu seinem Nachfolger gekrönt, Mile ward Herzog. Hermin starb und ward begraben. Danach veranstalteten B.'s Söhne ein Turnier (fehlt E, in EA: B. und Gui bekehrten nun das Land, vgl. Kapitel XXI 5).

2. Sabot nahm Abschied von B., um nach Hause zurückzukehren. Als Pilger zog er nach Jerusalem, St. Gille, dem großen Baume (in E und N direkt nach England) und fuhr darauf nach Hantone. (In E und N weit kürzer.)

3. Yvori liefs B. durch einen Zauberer Arondel stehlen.

4. Sabot träumte, dafs B. verwundet sei. Sabots Frau deutete den Traum dahin, dafs B. seine Frau oder sein Pferd verloren habe. Sabot eilte zu B., ging dann nach Monbrant und nahm Arondel einem Knechte fort.

5. Yvori liefs ihn verfolgen. Josiane bemerkte es und schickte ihm ihre Söhne mit einem Heere entgegen, die die Sarazenen zurückschlügen.

6. Tierri wurde mit seinem Heere zu Hilfe gerufen (fehlt E).

7. Yvori zog mit einem großen Heere vor Abreford und forderte B. zum Einzelkampfe. B. nahm die Herausforderung an und tötete ihn. Yvoris Heer wurde geschlagen.

8. Monbrant wurde durch eine List genommen. Bischof Morant führte dort das Christentum ein (fehlt EA). Der Papst krönte B. und Josiane (fehlt E).

9. Sabot wurde von vier Boten benachrichtigt, dafs der König Edgar seinen Sohn Robant bekrieger.

10. Als B. infolge dieser Nachricht mit einem großen Heere in England erschien, fürchtete sich Edgar und schlug B. vor, seine Tochter mit B.'s Sohn Mile zu verheiraten. B. ging darauf ein und zog nach London, wo die Hochzeit gefeiert wurde. Edgar starb bald danach, und Mile ward König.

(E 4287—4538 berichtet vor der Heirat von einem Kampfe der Londoner gegen B.)

11. Nach 15 Tagen reiste B. über Köln und Rom nach Monbrant zurück.

12. Er fand Josiane krank und Arondel im Stalle tot. B. und Josiane starben gleichzeitig. Gui liefs sie in der Laurentiuskirche beisetzen.

II.

Kapitel XXI.

II 13222—15510, T 14104—16784.

Von einigen Versen des Anfangs abgesehen, stimmt T von nun an bis zum Schlufs mit II überein, enthält aber noch einige besondere Interpolationen.

B. fuhr mit den Seinen nach Rom, Ungarn, der Lombardei, Otrento und dann nach Hermenie, das von König Yvorin Josianes wegen verwüstet wurde (vgl. A 1). B. eroberte einen Turm und liefs dort sein Kind unter der Bewachung von drei Heiden zurück; diese verrieten ihn und schickten das Kind zu Yvorin. Darauf nahm B. einen zweiten Turm ein, worin er Josiane zurückliefs, und ritt nach Aubefort. Hermin bat ihn um Verzeihung (vgl. A 4). (T: Hermin schob die Schuld an der Entsendung B.'s zu Braidimont auf Gousse und Fourré.) Hermin sammelte sofort ein groses Heer und eilte mit B. und 100 Mann voraus nach dem Turme. Inzwischen war Yvorin von B.'s Ankunft benachrichtigt und zog gegen den Turm. Er liefs B.'s Kind holen und wollte es töten, wenn sich Josiane ihm nicht ergäbe. Da, in der höchsten Not, sah Josiane B. kommen und erklärte nun Yvorin, sie wolle wieder seine Frau werden, worauf dieser das Kind ins Zelt zurückschickte. Mittlerweile war auch B. mit seiner Schar herangekommen. (In T fuhren auch Oudart und Tierri mit einem Heere nach Aubefort und griffen in die Schlacht ein, vgl. III.) B. besiegte Yvorin, der um Gnade bat und Christ zu werden versprach. B.'s Sohn sollte sein Nachfolger werden. Yvorin wurde nun getauft und kehrte nach Monbrant zurück, wo er auch sein Volk bekehren liefs (vgl. III und Kapitel XXII A 8).

T: König Oudart und die Barone B.'s fuhren nach Jerusalem und kehrten dann in die Heimat zurück. B. blieb auf Hermins Bitte in Hermenie.

Kapitel XXII.

II 15511—Schlufs, T 16785—Schlufs.

T hat wieder II durch einige unwesentliche Interpolationen erweitert, die ich hier übergehe.

Nach 2 Jahren starb König Hermin, und B. wurde zu seinem Nachfolger gewählt. B. schlug seinen Sohn Buevonet (T Wilhelm) zum Ritter, dem zu Ehren eine Quintaine veranstaltet wurde (vgl. A 1). Yvorin, der von einem heidnischen Heere in Monbranc belagert wurde, bat B. um Hilfe, die dieser ihm auch gewährte. In der

Schlacht gegen die Heiden wurde Yvorin tödlich verwundet und erklärte Buevonet (T Wilhelm) zu seinem Nachfolger. Nach Yvorins Tode wurde Buevonet gekrönt, und B. kehrte nach Aubefort zurück.

Jetzt folgen die Schicksale von B.'s zweitem Sohne Gui (T Hermin), der von B. selbst (T von Gousse) in ein Boot gelegt worden war. Der Fischer Gui (T Fouquere) erzog ihn und wollte ihn zu einem Kürschner machen. Gui kaufte aber statt Felle ein Pferd und brannte durch. Ein Bekannter B.'s sandte ihn zum Könige von Frankreich, der ihn zum Ritter schlug. Eines Tages erkundigte sich ein Bote aus England nach B., der der Nachfolger des verstorbenen Königs Wilhelm werden sollte. Gui machte sich nun auf die Suche nach seinem Vater. Er besuchte erst seine Pflegeeltern, ging dann nach Siviele, wo er einen heidnischen König im Einzelkampfe besiegte und darauf als B.'s Sohn erkannt wurde. Mit seinem Halbbruder Bueve (Vencadousens Sohn) setzte er dann seine Suche nach seinem Vater fort. Auf die Nachricht eines Pilgers, daß B. in Aubefort sei, begaben sich beide dorthin und zogen als Boten des Königs von Frankreich, der B. zum Könige von England machen wolle, in die Stadt ein. Vor B. geführt, gaben sie sich als seine Söhne zu erkennen. B. nahm die Wahl an, liefs Gui zum Könige von Aubefort krönen und segelte fort. Nach einem Abenteuer in Otrento reiste B. durch Apulien, Rom, Burgund nach Paris zum Könige Karl Martell, der ihn nach England begleitete. Nach B.'s Krönung in London kehrte Karl Martell wieder nach Frankreich zurück. Aus Dankbarkeit schenkte B. Soibaut Hantone. Dort angekommen, fand Soibaut seine Frau tot vor und starb selbst bald danach.

Nach sieben Jahren starb auch Josiane und wurde in St. Paul begraben. B. liefs seinen und der Vencadousse Sohn als Bueve le Restoré zu seinem Erben ernennen und begab sich in einen Wald, wo er in einer Einsiedelei fünf Jahre lebte.

Da beschlofs Buevonet (T: Wilhelm) v. Monbranc, seine Eltern zu besuchen. Er holte Gui (T: Hermin) v. Aubefort und Tierri v. Siviele ab; sie reisten zuerst nach Paris und dann zusammen mit Karl Martell nach England. Durch einen Traum erfuhr der König von Frankreich, daß B. im Walde von Aubies im Sterben liege. Alle eilten hin und nahmen von dem Sterbenden Abschied. Danach kehrten sie in ihre Länder zurück.

I und III.

Kapitel XXI.

I 10473—10546, T 12804—14103, C 12704—15421.

Auch hier stimmen I und III im großen und ganzen überein doch ist I weit kürzer als III.

B. nahm Abschied von der Königin v. Civile und Tierri und fuhr nach Hantone. Kurze Zeit danach ritt er mit Soibaut nach

London. Der König verzieh ihm (nur I: gab ihm sein Land wieder und machte ihn zu seinem Fahnenträger).

Nur III: B. besiegte für den König die ins Land eingefallenen Iren.

I und III: In Hantone verweilte B. sieben Jahre und zeugte noch zwei weitere Söhne Bueve und Gui (nicht in T). Darauf beschloß er, zu seinem Schwiegervater Hermin zu fahren (I: der belagert wurde).

Von hier ab sind die Unterschiede zwischen I und III etwas größer. III erzählt: Auf B.'s Aufforderung nahmen über 4000 das Kreuz. Sie fuhren zunächst nach Siviele und forderten Tierri zur Teilnahme auf (vgl. Kapitel XXII A 6).

Nun berichtet III die Ursache des Krieges zwischen Yvorin und Hermin. König Hermin glaubte, Yvorin halte Josiane gefangen. Er segelte mit einem großen Heere nach Afrika und eroberte Monbranc. Yvorin rettete sich durch die Flucht und sammelte ein großes Heer. Hermin kehrte deshalb zurück; Yvorin folgte ihm und landete bei dem Schlosse Monberre.

Nur CT: Nun kamen auch B. und Tierri mit ihrer Flotte nach Hermenie. Durch zwei vorangeschickte Galeeren erfuhren sie, daß Yvorin Hermin angriff. Jedoch ein Sturm zerstreute die verbündete Flotte. Tierri wurde nach Siviele zurückgetrieben und fuhr dann wieder nach Hermenie, wo inzwischen B. bei Mont Arpent schon gelandet war.

C 14005—55 = T 14104—55 = II 13222—80: Sie erfuhren von zwei fliehenden Bauern, daß Yvorin Josiane wegen mit Hermin Krieg führte. B. tröstete die über die Verwüstungen des Landes betrübte Josiane.

Nun tritt T zu II über, so daß Fassung III nur noch aus den beiden Hss. C und V besteht; auch diese gehen stellenweise etwas auseinander; s. darüber Stimming, Toblerband S. 38, Wolf S. 89 f.

Der wesentliche Inhalt von C und V ist folgender. Nach Eroberung der Flotte Yvorins wurden die Heiden von den Christen angegriffen. B. nahm Yvorin gefangen. Da nun gegen B. ein neues heidnisches Heer unter Braidimont und Açoport heranrückte, zog er sich zurück und fuhr nach Aubefort. Um Hermins Gesinnung zu erforschen, machte sich B. unkenntlich und trat in seinen Dienst. Als Hermin die beiden Schurken Gousse und Fourré zu Führern des Christenheeres bestimmte, gab B. sich zu erkennen und zieh jene des Verrats. Im Gottesgericht besiegte er beide, die nun vom Volke gesteinigt wurden (vgl. A 5).

Darauf versöhnte sich B. mit Hermin und liefs Josiane und die Gefangenen holen. Yvorin verlangte die Rückgabe seines Weibes, gab aber seine Ansprüche auf, als B. erklärte, er sei schon vorher mit Josiane verlobt gewesen. Auf Hermins Forderung wurde

Yvorin mit seinem Heere getauft. Vor der Taufe aber entfernte sich Braidimont mit seinen Truppen und Açopart heimlich und kehrte nach seinem Reiche Damaskus zurück. Danach fuhr Yvorin nach Monbranc und ließ sein Volk bekehren (vgl. II).

I berichtet nur ganz knapp folgendes. In Begleitung von Josiane, seinen Söhnen, König Oudart und einem Heere fuhr B. nach Hermenie, wo er bei Biaufort landete. Er besiegte die Heiden, die unter Yvorin und Braidimont das Land verwüsteten, und nahm viele gefangen; nur Braidimont mit seinem Heere entkam. Die Gefangenen lieferte er König Hermin aus, der ihm herzlich dankte.

Kapitel XXII.

I 10547—10614, C 15422—16239.

Hermin bot B. seine Krone an, die dieser aber ablehnte, weil er erst die im Kerker von Damaskus Gott gelobte Pilgerfahrt machen wolle. (I: Hermin ernannte einen von B.'s jüngern Söhnen zu seinem Erben.) B. fuhr mit seinen Vasallen nach Jerusalem und wurde, da der dortige König gerade gestorben war, zu dessen Nachfolger gekrönt (= I). Darauf ließ er König Hermin und Josiane mit seinen Söhnen nach Jerusalem holen, zog aber gleich mit einem Heere nach Damaskus gegen Braidimont, wohin ihm Hermin folgte (= I). In der Schlacht wurde Aigart (vielleicht nur, wie Wolf S. 94 meint, Schreibfehler für Oudart) v. Schottland schwer verwundet (I ferner: er machte B.'s Sohn zu seinem Erben); Oudart starb und wurde in Jerusalem begraben. In dem belagerten Damaskus brach eine Hungersnot aus. Braidimont und Açopart versuchten durch einen unterirdischen Gang zu entfliehen, wurden aber verraten und gefangen genommen. (In I steht nichts von der Hungersnot, dem unterirdischen Gange und Açopart.)

B. drang durch diesen Gang in die Stadt und nahm sie ein. Braidimont wurde von B. getötet, Açopart hingerichtet (I: Braidimont wurde seinem Lehnsherrn Hermin ausgeliefert). B. kehrte nach Jerusalem zurück und traf dort Josiane.

Der König von England verlangte durch einen Boten B.'s Sohn Wilhelm zu seinem Nachfolger, ebenso Hermin B.'s Sohn Hermin. B. fuhr über Cypern und Sizilien nach Rom, wo er vom Papste zum Könige gekrönt wurde und Soibaut als seinen Stellvertreter zurückließ.

Durch Deutschland zog er weiter nach London und wurde vom Könige Wilhelm freundlich empfangen. B.'s Sohn Wilhelm wurde nun zum Könige von England gekrönt, und Gui, sein anderer Sohn, wurde König von Schottland (= I). Hiermit schließt V.

Auf der Rückreise begab sich B. über Deutschland nach Rom, von wo Soibaut nach Hantone zurückkehrte, und dann nach Jerusalem. König Hermin gab sein Reich B.'s Sohn Hermin und wurde selbst Mönch (= I). B. fuhr mit seinem Sohne Hermin nach Aubefort und ließ die Barone ihm huldigen. Dann kehrte er nach Jerusalem

zu Josiane zurück (= I). Hinter C 16218 ist eine Lücke von einem Blatt. C 16219—39 berichten B.'s und Josianes Tod.

I: B. lebte noch lange und eroberte vier Städte von den Heiden. Als er starb, wurde sein Sohn Bueve König.

Außerdem berichtet I etwas früher, daß Soibaut von B. das Herzogtum Hantone erhielt (nicht in III, wohl aber auch in II).

J 3079—3739.

B. fuhr mit seinen 400 Leuten nach Jerusalem. 3000 Heiden unter Corcher v. Baldras wollten sie hindern, nach dem heiligen Grabe zu wallfahrten.

B. ritt ihrem riesigen Anführer entgegen und verabredete mit ihm in langen Zwiegesprächen für den folgenden Tag einen Zweikampf; falls der Riese B. besiege, so sollten doch B.'s Leute unversehrt heimfahren dürfen, besiege B. Corcher, so sollte B. Herr von Jerusalem sein. Im Kampfe am andern Morgen verwundete B. Corcher, so daß er zu Boden fiel. Als B. ihn töten wollte, bat er um Gnade und gelobte, sich taufen zu lassen. Nach der Taufe erbat er sich Urlaub von B., um seinen Leuten das Geschehene zu berichten und sie zu bekehren. Auch sie erklärten sich bereit, Christen zu werden, und wurden getauft (vgl. III Yvorin und sein Heer).

Der Sultan erfuhr, daß Corcher zum Christentum übergetreten war und schickte seinen Sohn Baldichin mit 50000 Mann gegen ihn, um ihn zu zwingen zum heidnischen Glauben zurückzukehren. Da Corcher sich weigerte, kam es zur Schlacht, in welcher B. Baldichin mitten durch spaltete. Darüber entsetzt, flohen die Heiden. Auf der Verfolgung begegnete B. einer schrecklichen Schlange. B. flehte Gott um Beistand an und griff sie mutig an. Doch konnte er mit seinem Schwerte nicht ihre harte Haut durchschlagen. Da half ihm sein Pferd, indem es die Schlange zu Fall brachte. B. stieß ihr nun sein Schwert in den Leib und tötete sie.

Als die vier Jahre seiner Verbannung um waren, nahm B. herzlichen Abschied von Corcher, kehrte nach Antona zurück und erzählte Druxiana seine Taten im heiligen Lande.

Kritik.

J.

Am Schlusse gehen sämtliche Fassungen sehr auseinander. Hier war es ja auch für die Redaktoren am leichtesten, ihrer Phantasie die Zügel schießen zu lassen, brauchten sie doch nun keine Widersprüche mehr zu fürchten. Auch J verfährt, wenn auch in Anlehnung an die frz. Fassungen, im großen und ganzen selbständig.

Wie in Fassung III Kapitel XXII unternimmt B., von seinen Rittern begleitet, eine Pilgerfahrt nach dem heiligen Lande. In

beiden Fassungen bleibt Josiane zu Hause. Wie in III gegen Braidimont, so hat B. in J gegen Corcher von Baldras zu kämpfen. Der Name Baldras begegnete in J wie in Ven. schon einmal. In J ist Baldras eine Stadt im Besitze Teris, der die Braidamont geheiratet hat. In Ven. 559 heißt der Sohn des Sultans von Sadona Lucafer de Baldras. Da nun Braidamont-Malgaria nach dem Tode ihres Vaters und ihres Bruders das Reich geerbt hat, ist sie Herrin und somit auch ihr Gemahl Herr von Baldras. Baldras ist also in dieser Bedeutung Ven. und J gemeinsam. J hat nun in merkwürdig nachlässiger Weise auch den von ihm eingeführten sarazenischen König Corcher zum Herrn von Baldras gemacht, trotzdem dieser mit Braidamont und ihrer Sippe gar nichts zu tun hat.

Corcher wird von B. im Einzelkampfe besiegt. Derartige Einzelkämpfe finden sich am Schluß auch in den frz. Fassungen. So fordert in A Kapitel XXII Yvorin B. zum Einzelkampfe, der über das Schicksal ihrer Leute und Länder entscheiden soll, heraus. In II Kapitel XXII findet in derselben Weise ein Einzelkampf zwischen B.'s Sohn Gui und dem heidnischen Könige Turgant statt. Wie B. in J, so bereitet sich in II Gui durch den Besuch der Messe auf den Kampf vor. Das Weitere weicht freilich in beiden Fassungen voneinander ab.

Wie in J Corcher getauft wird und sein Heer erst nach dessen Einwilligung taufen läßt, so geschieht es in III Kapitel XXI auch mit Yvorin und seinem Heere.

Die weitere Verwicklung mit dem Sultan, der Kampf mit dessen Sohne Baldichin und die Erlegung der Schlange haben in den frz. Fassungen nichts Entsprechendes, sind also Eigentum von J. Doch erinnert die Hilfe des Pferdes im Kampfe mit der Schlange sehr an einen Zug in Fassung III, wo B. mit Arondels Hilfe sowohl Açoport (s. Kapitel VIII S. 53) wie Doon (s. Kapitel XII S. 77) besiegt. Diese Darlegungen zeigen, daß sich in J bis zuletzt der Einfluß der Fassung III verfolgen läßt.

Die frz. Fassungen.

Auch zwischen den einzelnen frz. Fassungen finden sich in den beiden Schlußkapiteln die größten Abweichungen. Nur I und III stehen bis zum Schluß in einem engen Abhängigkeitsverhältnisse, auf das ich weiter unten eingehen werde. Suchen wir zunächst die wesentlichsten Unterschiede und Übereinstimmungen zwischen den festl. frz. Fassungen und A festzustellen.

Zwischen Fassung I und III einerseits und A und II andererseits finden sich folgende Hauptunterschiede:

Nach I und III reist 1. B. nach der Wiedervereinigung mit Josiane und vor der Rache an Yvorin nach London, wo er vom Könige sein Land wiedererhält. B. durfte nach seiner Heimat zurückkehren, weil Josiane ihm vorher vom Könige Verzeihung erwirkt hatte (s. Kapitel XX S. 108).

2. Auf seiten Yvorins kämpft auch Braidimont von Damaskus (in CV auch Açoart) gegen König Hermin und B.

Ohne dafs Braidimont als Teilnehmer am Feldzuge vorher erwähnt war, heifst es von B. plötzlich C 14155:

et voit l'ensaigne Braidimont l'amirant
cil de Damas le hardi combatant.

Ebenso unmotiviert in I 10531 f.

Treve Yvorin, qui la terre essilla
Et Braidimont, qui ja bien ne fera.

Wie man sieht, ist Braidimont und ebenso auch Açoart in CV völlig unvermittelt eingeschoben, offenbar nur, um diese beiden, die ja im Leben B.'s eine wichtige Rolle gespielt hatten, auch weiter mit der Handlung zu verflechten. C hat dabei ganz vergessen, dafs ja Açoart nach seiner eigenen Darstellung schon längst tot ist (s. Kapitel XII S. 77).

Um Braidimonts Rolle weiter spinnen zu können, hatten I und III im 6. Kapitel die von A und II berichtete Tötung desselben in eine blofse Verwundung verwandelt. Dafs A und II das Ursprüngliche bringen, wird durch die oben aufgezeigte ungeschickte Einführung bewiesen.

3. B. unternimmt' noch einmal eine Pilgerfahrt nach Jerusalem s. Kapitel XXII. In I ist diese nicht begründet, in C 15443 f. gibt B. als Grund an

Je le promis Damedieu le puissant
Ens en la chartre Braidimont l'amirant.

Der Redaktor von III vergiftet dabei, dafs B. dieses Gelübde ja längst erfüllt hat (s. Kapitel VII S. 46). Dadurch kennzeichnet sich diese neue Pilgerfahrt als eine Erfindung von III.

4. B. zieht von Jerusalem aus gegen Braidimont v. Damaskus und besiegt ihn.

III begründet den Krieg damit, dafs Braidimont auf dem Anmarsch gegen Jerusalem ist, um es zu erobern (C 15504 ff.). I 10561 f. fügt über Braidimont hinzu:

Chou fu ichil qu'en prison le garda
Et son signor son homage noia.

Der letzte Vers ist hier unklar. Braidimont hatte, nachdem er von B. besiegt worden war, Hermin gehuldigt s. I 1958 f. Aber davon, dafs er die Huldigung verweigert hätte, ist in I nichts berichtet. Später I 10531 ff. erscheint Braidimont unvermittelt wieder, gegen Hermin kämpfend. Auch hier steht nichts zur Erklärung dieses Verses. Wohl aber wird die Stelle verständlich, wenn wir das in C 15188 ff. Erzählte zur Erklärung heranziehen. Yvorin hatte dem König Hermin versprochen, sich mit seinen 7 Königen

und seinem Heere taufen zu lassen. Während das geschah, entfloß Braidimont mit Açopart und seinem Heere. Auf diese Flucht und die daraus folgende Verweigerung der Huldigung scheint I hier anzuspielden.

Von größern Episoden finden sich nur in CT: Ein Sturm zerstört die Flotte B.'s und Tierris (C 13884 ff.), nur in CV: B. besiegt Gousse und Fourré im Gottesgericht (C 14690 ff.), letzteres augenscheinlich eine Nachahmung des gottesgerichtlichen Zweikampfs zwischen B. und Doon.

Gehen trotz dieser Unterschiede II und III auf eine gemeinsame Vorlage zurück? Angesichts der großen Verschiedenheiten könnte man daran zweifeln, und doch muß es der Fall sein. Es finden sich freilich wenige Übereinstimmungen. So wird in beiden Fassungen in Hermenie Yvorin von B. besiegt, wird getauft, kehrt nach Monbranc zurück und läßt sein Volk bekehren. Beide Fassungen berichten sodann, daß B. auf der Fahrt nach England verschiedene Reiche eroberte; die Einzelheiten weichen allerdings völlig voneinander ab. Zwingend ist jedoch vor allen Dingen die S. 120 aufgezeigte Übereinstimmung von ca. 50 Versen in C, T und II. Das kann man doch nur als Rest der gemeinschaftlichen Vorlage erklären. Für T freilich beweist diese Übereinstimmung nichts; denn, wie die Inhaltsangabe zeigt, ist T eklektisch verfahren, die Hs. folgt bald III, bald II, bald sucht sie beide zu verschmelzen. Die Hs. T muß also später als II und C fallen; sie stellt die jüngste Entwicklungsstufe dar.

A und III berichten von einem mehrmaligen Kriege zwischen Yvorin und König Hermin, I und II nur von einem einmaligen, und zwar wissen III und E von zwei, A sogar von drei Kriegen; in E finden beide, in A ebenfalls zwei und in III einer in Hermenie, der andere in A und III in Yvorins Reich statt. Die Reihenfolge beider Kämpfe wie auch ihre Motivierung ist jedoch in A und III verschieden. Ich halte es daher für ausgeschlossen, daß eine Fassung von der andern beeinflusst ist. Beide haben selbständig die Zahl der Kämpfe vermehrt; das ist ja etwas ganz Gewöhnliches.

Auch A und II, die bisher immer viele Übereinstimmungen gezeigt haben, gehen in den letzten Kapiteln weit auseinander. Das ist auch nicht weiter zu verwundern, wenn man sieht, wie schon A von E abweicht. A hat, wie die Inhaltsangaben zeigen, E bedeutend erweitert. Zwar hat auch E im letzten Kapitel eine eigene Episode eingeschaltet, nämlich B.'s Kampf in den Strafsen Londons; aber diese kennzeichnet sich schon durch ihre genaue Ortskenntnis als das Werk des englischen Bearbeiters. Die Erweiterungen, die A gegenüber E enthält, sind schon von Stimming in seiner Ausgabe von A, Einl. CLIII ff. besprochen; ich kann also hier darauf verweisen.

Nur in II und T finden sich folgende größere Episoden:

1. Die Schicksale von B.'s zweitem Sohne Gui (T Hermin), der von einem Fischer erzogen worden war. Hier ist das be-

kannte Motiv von dem adeligen Sohne, der von einem Bürger zu einem bürgerlichen Berufe erzogen werden soll, und dessen ritterliche Neigungen sich nicht unterdrücken lassen, verwandt (ähnlich z. B. in den *Enfances Vivien*).

2. B. lebt fünf Jahre verborgen in einer Einsiedelei.

3. Der Kampf mit Yvorin Kapitel XXI ist außerordentlich breit ausgesponnen; auch darin finden sich einzelne besondere Züge wie z. B. die Gefangennahme von B.'s Sohn, die Eroberung der beiden festen Türme etc.

In II und T erscheint der englische König in Abhängigkeit von Karl Martell. Dieser fährt mit B. nach London und krönt ihn zum Könige von England. Dieser Zug kann natürlich nur von einem Kontinentalfranzosen hineingebracht worden sein.

A und II, T berichten gemeinsam folgendes:

B. fährt nach Hermenie, söhnt sich mit seinem Schwiegervater aus und besiegt Yvorin, der in das Land einfällt (A) resp. eingefallen ist (II, T).

Yvorin wird von B. gefangen genommen (in A erst im zweiten Kampfe vor Monbrant, in E, das zweifellos das Ursprüngliche bietet, wie in II und T in Hermenie).

Einer von B.'s Söhnen wird Hermins Nachfolger.

Die Einwohner von Monbrant werden bekehrt, und B. (in II, T B.'s Sohn) wird dort zum König gekrönt.

B. kehrt nach England zurück; sein Sohn (in II, T B. selbst) wird König von England.

B.'s und Josianes Tod.

In I und III fehlt hiervon nur, daß B. resp. sein Sohn Yvorins Nachfolger wird. Wie in A wird in I und III B.'s Sohn König von England. Dadurch ist bewiesen, daß II hier geändert hat, was sich ja schon aus der Angabe über die Krönung B.'s durch Karl Martell schließen liefs.

Nur A und E enthalten folgende Einzelheiten:

1. Die Episode vom zweiten Pferdediebstahl durch einen Zauberer Yvorins und der Wiedergewinnung Arondels durch Sabot. Daran knüpft sich der letzte Kampf mit Yvorin, worin dieser im Einzelkampfe mit B. fällt.

2. Monbrant wird erobert.

3. König Edgar will Sabots Sohn Roboan enterben.

4. B.'s Sohn heiratet Edgars Tochter.

Der Pferdediebstahl ist offenbar eine Parallele zu dem im 15. Kapitel S. 89 f. berichteten, doch mit dem Unterschiede, daß er diesmal wirklich ausgeführt, dort nur versucht wird. Die übrigen Fassungen berichten nichts davon; in ihnen ist ja auch Yvorin selbst Christ geworden und bleibt nun B. treu, daher fehlt in ihnen auch die Einnahme von Monbrant. Beide Versionen sind gleich gut möglich. Da aber in allen andern Fällen II und III sekundär

sind, so werden wir auch hier dem Bericht von A und E den Vorzug geben. Ebenso wie III Braidimont von B. nicht getötet werden liefs, um seine Schicksale noch weiter ausspinnen zu können, so verfuhr y in Bezug auf Yvorin.

Punkt 3 dient in A als Grund zu B.'s Rückkehr nach England. In II kommen Boten zu dem Könige von Frankreich und melden diesem den Tod des englischen Königs und die Wahl B.'s, worauf B.'s Sohn seinen Vater sucht. Wie die Geschichte des zweiten Sohnes und die Einführung des frz. Königs, so ist auch diese Wahl B.'s von dem kontinentalfranzösischen Verfasser von II eingeführt. III hat die Versöhnung zwischen B. und dem englischen Könige schon vorher stattfinden lassen, so dafs nun auch hier wie in II durch des Königs Tod die Vermählung von B.'s Sohn mit der englischen Königstochter zur Bekräftigung der Versöhnung überflüssig wird.

Zum Schlufs sind noch einige auffällige Angaben in A zu besprechen, die sich nur hier finden.

A 3088 ff. wird erzählt, dafs Hermin an B. die beiden Verräter Gocelyn und Furé auslieferte, die B. tötete. Von einer solchen Bestrafung der beiden Verräter berichten E und II gar nichts, T erzählt nur die Bestrafung Gousses; Fourré war schon vorher von B. getötet worden. In CV besiegt B. Gousse und Fourré im Gottesgericht. Auffällig ist nun, 1. dafs in A vorher (s. Kapitel III S. 20f.) die beiden Verräter unbenannt waren (wie in E, N, W s. S. 3 immer), und 2. dafs der eine von II und III abweichend Gocelyn, nicht wie in II und III Gousse heifst. Wie kommen diese beiden Namen hier plötzlich hinein?

Da die Namen der Verräter im 3. Kapitel schon in den Fassungen I, II, III vorkommen, so können sie nicht aus A entnommen sein, sondern ein später Bearbeiter von A mufs sie hier, und zwar nur an dieser einen Stelle eingefügt haben. Nun kommen aber auch die beiden Namen so wie in A auch in II vor, und zwar nur v. 2024, 2057, 2060, 2087 bei dem ersten Auftreten der Verräter im 3. Kapitel, später erscheint statt Gousselin in Übereinstimmung mit I und III stets der Name Gousse s. II 2331, 2334, 2346 u. ö. Oben (s. die Verweise S. 88) ist schon gezeigt worden, dafs II mindestens zwei Vorlagen bei der Abfassung seines Werkes benutzt hat. Ich vermute daher, dafs in einer derselben Gousselin statt Gousse stand, dafs einer der Redaktoren von A diese festl. Version von einem Spielmann gehört hatte und deshalb die beiden Namen Gocelyn und Furé einführte.

Die Spuren dieses von den festl. frz. Versionen beeinflussten Redaktors von A können wir nun auch noch weiter, wenn auch nur vereinzelt, am Schlusse feststellen. Von der Taufe des heidnischen Königs Hermin, die in E Kapitel XXI berichtet wird, erfahren wir in A nichts; trotzdem gebärdet sich auch in A Hermin ganz wie ein Christ. So heifst es A 3088:

„Par deu!“ dist li roi, „e vos les avez.“

und v. 3322 „Deu!“ dist Hermin, „pur vostre bonté“ etc.

Nun könnte man ja annehmen, daß ein Bearbeiter von A die Bekehrung Hermins zu erzählen vergessen hätte, wie sich ja auch sonst in A Unklarheiten und Auslassungen einzelner Verse finden. Da jedoch in den festl. Versionen Hermin von Anfang an Christ ist, so ist es wahrscheinlicher, daß ein Redaktor unter dem Einfluß jener Fassungen Hermin als Christen betrachtet hat und daher gar nicht auf den Gedanken gekommen ist, seine Bekehrung zu schildern. Bedenkt man, wie breit die Bekehrung der Einwohner von Monbrant ausgemalt ist (v. 3656 ff.), und wie sogar der Papst aufgeboten wird, um B. zu krönen, so kann man darin, daß die Bekehrung Hermins nicht erzählt ist, nicht eine bloß zufällige Auslassung sehen, sondern muß vielmehr auf eine andere Auffassung Hermins, eben als eines Christen, schließen.

Wie mit der Einführung der beiden Verräternamen steht es wahrscheinlich auch mit der Bezeichnung der Residenz Hermins, Abrefort. Auch dieser Name erscheint erst sehr spät (v. 3066) und findet sich nicht in E. Nach Stimmings Ausgabe von A, Einleitung CLX heißt die Stadt in N von hier an Abbaport, in W v. 3066, 3182 Bradfort, später Bradmund. In I heißt die Hauptstadt Hermins von Anfang an Biaufort, in II und III Aubefort. Ein Bearbeiter von A hat m. E. den von ihm gehörten Namen in verstümmelter Form, d. h. als Abreford, eingeführt und zwar zunächst in die N zu Grunde liegende Fassung, die zweitälteste uns überlieferte Gestalt von A. Hier sind auch beide Namen am ähnlichsten: Abbaport—Aubefort. Die folgenden Bearbeiter haben den Namen leicht umgeändert zu Abrefort. Aus dieser späten Einführung des Namens erklärt sich wohl auch die Unsicherheit im Gebrauch desselben. A erzählt, daß Sabot in Abrefort sieben Jahre krank lag, während welcher Zeit Josiane ihn pflegte (v. 2783 ff.). Es ist nun doch sehr merkwürdig, daß dieses in der Residenz Hermins geschieht, also in Josianes Vaterstadt, und daß A das gar nicht erwähnt! Das läßt auf eine gewisse Unklarheit schließen.

Auch die Amustrai-Episode (s. S. 59, 60) scheint mir auf das Konto dieses von den festl. Fassungen beeinflussten Bearbeiters zu setzen zu sein.

Die ersten drei hervorgehobenen Erscheinungen finden sich im Schluß von A,¹ wo A also am stärksten von E abweicht, weil die Redaktoren immer mehr neue Einzelheiten hinzufügten. Der Annahme, daß einer oder mehrere derselben auch andere Fassungen des B. kannten, steht nichts, auch nicht die Zeit der Abfassung, im Wege; ist doch A, das, wie die Untersuchung gezeigt hat, unter den frz. Fassungen dem Original am nächsten steht, zeitlich erst ziemlich spät entstanden, nämlich nach Stimming, Ausgabe von A, Einl. LVIII in der ersten Hälfte des XIII. Jahrhunderts, während I schon um 1200 entstanden ist (s. Stimmings Ausgabe,

¹ Vgl. auch Stimmings Ansicht (Ausgabe von A, Einl. CLXXXIV) über die Benennung „Franzosen“ und die Ortsangaben Dijon und St. Gile.

Einl. XXIX). Wir müssen also annehmen, daß entweder einer der verschiedenen Bearbeiter von a auf dem Festlande gewesen ist und eine der dortigen Fassungen kennen gelernt hat, oder, was wahrscheinlicher ist, daß festl. Volksänger in England ihre Dichtungen gesungen haben, so daß einzelne Züge derselben in die dort geläufigen Gestalten der Sage Aufnahme finden konnten.

Es bleibt uns nun noch übrig, für den zweiten Teil des Epos das Verhältnis von Fassung I zu III zu bestimmen. Wie bereits angegeben, schließt I mit einer selbständigen Einleitung zum Wettrennen ab, bringt dann Fassung III und wird von v. 9541 an, am Schluß des 19. Kapitels wieder selbständig. Fassung I verhält sich nun in dieser Schluspartie sehr merkwürdig. Während sich die übrigen Fassungen mehr und mehr in die Breite verlieren, wird I immer kürzer, gibt aber genau den Hauptinhalt von III wieder. Je mehr sich Fassung I dem Ende nähert, je knapper und präziser wird sie.

Im Schluß vom 19. Kapitel und im 20. Kapitel beginnen die Kürzungen. Den 1544 Versen von C des Kapitels XX stehen in I 808 gegenüber, im 21. Kapitel ist der Inhalt von 2717 Versen von C in 73 in I zusammengedrängt, und im 22. Kapitel entsprechen 817 Versen von C 67 von I. Dabei enthalten, wie die Inhaltsangabe zeigt, diese wenigen Verse doch den Hauptinhalt von III. Diese Knappheit des Stils mag eine Probe veranschaulichen.

I 10573 ff. Li rois Oudars malades i concha,
Navrés i fu, Buevon o lui manda,
A son filleul son roialme dona;
Et Yosiane Bueves od lui manda
Devers Surie, la outre le laissa,
Rois en estoit, la terre gardera
En Hermenie o son signor rala etc.

Diese Zusammendrängung des Inhalts, die den Schluß von I charakterisiert, finden wir im ersten Teile des Epos in I keineswegs; dort verwendet der Verfasser oft die wörtliche Rede, schaltet lyrische Exkurse und Gebete ein, kurz es herrscht breiter epischer Stil.

Wie verhält sich nun diese selbständige Schluspartie zu III? Da sich beider Inhalt, abgesehen von einzelnen Plus-Episoden in III, fast völlig deckt, sind nur zwei Möglichkeiten gegeben:

1. I ist die Quelle von III,
2. III resp. ihre Vorlage ist die Quelle von I; eine andere Möglichkeit ist ausgeschlossen.

Gegen die erste Annahme, daß I die Quelle von III sei, spricht das Verhalten von I selbst. War I die Quelle, so ist un-erklärlich, warum diese sich allmählich immer knapper faßt, also alle weitem Ausführungen fortläuft. Es wäre ferner unmöglich zu

erklären, wie es kommt, daß die Abweichungen und die stellenweise vorkommenden Zusätze in I (wie z. B. im 20. Kapitel I 9625 ff.: die Freilassung von drei Königen, I 9857—9902: B.'s Söhne bitten den König von England um Begnadigung ihres Vaters), die anfänglich immerhin ziemlich zahlreich sind, gegen das Ende immer mehr abnehmen, so daß im 22. Kapitel sich nur eine kurze Notiz (I 10594 f. über Soibauts Belohnung mit Hantone) in I mehr als in III findet. Wäre I die Quelle von III, so müßte man erwarten, daß, je knapper die Quelle und je umfangreicher die Bearbeitung derselben wird, desto zahlreicher auch die Abweichungen und Änderungen der letzteren würden. Es zeigt sich aber genau das Umgekehrte; je knapper I (die angenommene Quelle), desto weniger Abweichungen finden sich in III. Das wäre aber psychologisch gar nicht zu verstehen. Es muß darum III die Quelle von I sein. Mit dieser Hypothese läßt sich das merkwürdige Verhalten des Schlusses von Fassung I völlig befriedigend erklären.

Wie im ersten Teile bereits hervorgehoben (s. S. 16, 29 f., 37, 60), stand der Verfasser von I seiner Quelle selbständig gegenüber, führte einzelne Partien (z. B. Açoarts Rolle) breit aus, andere ihn nicht interessierende erledigte er kurz (z. B. B.'s Aufenthalt in Köln). Wir haben also in ihm einen selbständigen Geist mit stark subjektivem, dichterischem Empfinden zu sehen. Seine Vorlage für den ersten Teil war wahrscheinlich sehr knapp, was sich aus einigen im Vergleich zu A kurzen Teilen der Fassung I (vgl. die Inhaltsangaben S. 31 f., 61) schließen läßt. Sie schloß jedenfalls mit dem ersten Teile ab. Da fiel ihm Fassung III mit einer Fortsetzung in die Hände. Auch diese begann er anfangs selbständig zu gestalten (s. erste Einleitung zum Wettrennen). Als er jedoch sah, daß diese Fassung die Ereignisse schon breit ausmalte, kopierte er sie einfach. Allmählich verlor er die Lust an dem mechanischen Abschreiben und fing wieder an, den Stoff, der ihm in dieser Fassung vorlag, nach eigenem Belieben darzustellen. Schließlich schien ihm dieser zu breit ausgesponnen, und er begnügte sich damit, durch eine kurze Inhaltsangabe das Epos zum Abschluss zu bringen. So erklärt sich die gegen den Schluß hin immer größer werdende Knappheit und die abnehmende Zahl der Abweichungen von III. Für diese Auffassung spricht nun auch der S. 124 f. besprochene Vers I 10562, der zu seinem Verständnis den ausführlicheren Inhalt von III voraussetzt. Fassung I bringt also nur den ersten Teil des Epos selbständig, folgt dann der Fassung III wörtlich, und der Schluß in I ist eine kürzende und zusammendrängende Bearbeitung von III, bezw. der Vorlage von III. Natürlich war die vom Redaktor von I benutzte Fassung III älter als die uns in T, C, V überlieferte; sie zeigte mit II auch noch mehr Übereinstimmungen, die infolge späterer Bearbeitungen der Fassung III verschwunden sind. (Vgl. S. 109: Arondel erkennt Josiane, S. 122: Soibaut erhält Hantone.)

Was ergibt sich nun daraus für die Entstehung unseres Epos?

Die Untersuchung des ersten Teiles hat gezeigt, daß kein literarischer Zusammenhang zwischen I und A besteht, daß aber trotzdem I auf eine agn. Vorlage zurückgehen muß. Für eine solche spricht auch die Reintechnik der Fassung I, die mehrere agn. Eigentümlichkeiten zeigt (s. Stimmings Ausgabe, Einl. XXIV). Diese agn. Erscheinungen finden sich ziemlich zahlreich im ersten Teile (bis v. 6199), ganz vereinzelt in dem mit Fassung III übereinstimmenden mittleren Teile (v. 6200—9540); im Schlusse von I (von v. 9541 an) können, wie mir Herr L. Behrens schrieb, der in seiner — bisher ungedruckten — Dissertation Fassung I untersucht hat, nur folgende Fälle in Betracht kommen:

1. In einer *ie*-Laisse erscheinen auch *oblïer* 9802, *detrïer* 9808,

2. in einer *ee*-Laisse eine eigentlich männliche Form v. 9571:
Prendés me a feme, si serons acordee.

Oblïer, *detrïer* können aber recht gut analog nach Verben auf *-ïer* gebildet sein;¹ *acordee* ist vom Dichter offenbar auf *feme* bezogen. Für den Schluß lassen sich also keine agn. Erscheinungen mit Sicherheit nachweisen. Dies Ergebnis spricht ebenfalls für die aufgestellte Hypothese, daß der Schluß von I von einem festl. Bearbeiter selbständig verfaßt worden ist.

Liegt nun die agn. Vorlage für den ersten Teil von I vor oder nach der Fassung E? Meiner Meinung nach lag sie noch vor E; denn wenn sie nach E fiel, müßten sich mehr Übereinstimmungen mit A finden, als I tatsächlich enthält. Die Nebeneinanderstellung der ersten Teile von A und I läßt erkennen, daß schon E vieles bringt, was in der Vorlage von I offenbar nicht enthalten war, da es sich in I nicht findet. (Vgl. S. 7, 18 ff. etc.) Diese Vorlage ist dann aber wahrscheinlich mehrmals sehr stark überarbeitet (s. S. 29 f.). Zu der Annahme, daß sie und damit das ursprüngliche Epos nur den ersten Teil des jetzigen Epos enthielt, führen der Abschluß von Fassung I (i. e. S.) mit dem ersten Teile, was wohl kein bloßer Zufall ist, und die Betrachtung des stufenweisen Aufschwellens des zweiten Teiles: $E > A > II > III$. Man vergleiche nur, wie A schon E erweitert hat; im ersten Teile von A finden sich längst nicht so viele Abweichungen und Erweiterungen von E wie im zweiten. Ein Bearbeiter, nicht damit zufrieden, daß B. sein Erbe wiedererlangt hatte und glücklich im Hafen der Ehe gelandet war, liefs ihn noch einmal aus seiner Heimat vertrieben werden und mit seinen heidnischen Feinden zusammentreffen. Die üble Behandlung B.'s durch Bradmund, der Verrat seines Schwiegervaters Hermin mußten doch bestraft werden; das erforderte die poetische Gerechtigkeit. Als Mittel, B. zum zweiten Male aus seinem Lande zu entfernen, benutzte dieser Fort-

¹ Vgl. z. B. über Ähnliches in T: G. Sander, Die Fassung T des festländischen Bueve de Haantone. Göttingen 1912 S. 13.

setzer das epische Motiv von der zufälligen Tötung eines Königssohnes. Die Grundlage der weitem Schicksale des Helden und seiner Familie bildete die Eustachiuslegende oder nach Jordan, Über Boeve de Hanstone S. 31 f. ein internationales Volksmärchen, wie z. B. die Geschichte vom Könige, der alles verlor (Chauvin, Bibliographie Arabe, Bd. VI, S. 164).¹

Wir erhalten also folgende Ergebnisse unserer Untersuchung:

Ergebnisse.

(Vgl. die Zusammenfassung S. 88f.)

1. Ein agn. Epos über Bueve de Hantone, das wahrscheinlich nur aus dem ersten Teile des jetzigen bestand, kam nach Frankreich und wurde mehrmals stark umgearbeitet (π' , p' , p'^1) s. S. 29f., 70, 129ff.). Diese Umarbeitung liegt vor in dem ersten Teile von Fassung I.

2. Ein Anglonormanne fügte die Rache B.'s an seinen heidnischen Feinden hinzu (den zweiten Teil) (s. S. 131f.). Eine Bearbeitung dieser Fassung besitzen wir in E, aus welcher dann durch mehrfache Umarbeitung und Erweiterung (a, a^1 , a^2) A entstand.

3. Das vollständige Epos gelangte, wie das ältere schon vorher, ebenfalls nach Frankreich und wurde dort auch mehrfach umgestaltet, nämlich:

4. Aus der Verschmelzung einer Vorstufe von I ($= p'$) und von A ($= a$) ging y, die gemeinsame Vorlage von Fassung II und III, hervor.

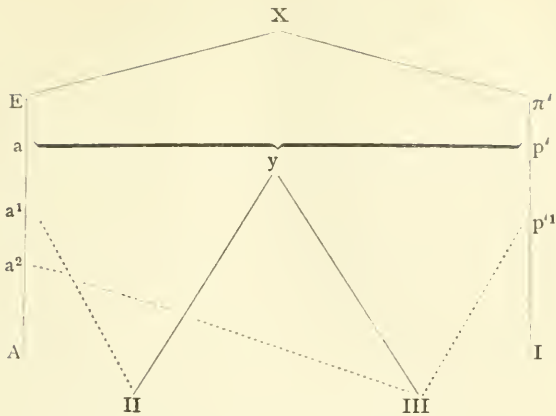
5. Fassung II entstand durch eine Verschmelzung von y mit einer spätern Vorstufe von A ($= a'$), Fassung III durch eine Kompilation von y mit einer spätern Vorstufe von I ($= p'^1$); doch benutzte III gelegentlich auch A, und T im zweiten Teile auch II (s. S. 118f., 125). T stellt demnach die jüngste Entwicklungsstufe der frz. Versionen dar.

6. A enthält einige Interpolationen, die von einem von festl. Darstellungen beeinflussten Bearbeiter herrühren (s. S. 60, 127f.).

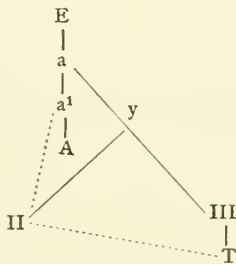
Diese komplizierte Überlieferung mag der folgende Stammbaum veranschaulichen. Von einer Darstellung der Abhängigkeit der einzelnen Handschriften von II und III ist dabei abgesehen.

¹ Über die Eustachiuslegende vgl. ferner G. H. Gerould, Forerunners, Congeners, and Derivatives of the Eustace Legend. Publ. of the Modern Lang. Ass. vol. XIX, 3. (Über B. S. 444f.); Leo Jordan, Die Eustachiuslegende, Christians Wilhelmsleben, Boeve de Hanstone und ihre orientalischen Verwandten. Herrigs Archiv CXXI S. 341ff.; Angelo Monteverdi, La leggenda di S. Eustachio. Studj Medievali 1909, vol. III, fasc. II, S. 169ff.; Angelo Monteverdi, Trei testi della leggenda di S. Eustachio. Studj Medievali 1910, vol. III, fasc. III, S. 392ff.; Andreas C. Ott, Das altfranzösische Eustachiusleben. Rom. Forsch. XXXII, S. 481—607.

Für den ersten Teil:



Für den zweiten Teil:



7. Ven. ist ein auf mündlicher Kenntnis mehrerer Fassungen des B, und zwar vornehmlich der Fassungen II und III, beruhendes selbständiges Epos. Episoden aus den verschiedensten Fassungen des B. sind mit Erinnerungen aus Floovent und eigenen Zutaten zu einem neuen Epos verarbeitet (s. S. 111 ff.).

8. J ist eine erweiternde Bearbeitung von Ven., bzw. ihrer frko-it. Vorlage, mit der sodann Teile aus Fassung III, speziell aus V und T, verschmolzen worden sind (s. S. 94, 113 f., 122 f.).

9. Die ursprüngliche Sage ist also mit Hilfe von A, bzw. E und I zu rekonstruieren.

Der Bueve de Hantone bietet so ein interessantes Beispiel für die Art und Weise, in welcher die uns überlieferten frz. Volksepen entstanden sein können: A ist durch wiederholte Erweiterungen immer mehr aufgeschwellt worden, der erste Teil der Fassung I hat eine völlige Umarbeitung erfahren, A und I sind miteinander verschmolzen, und in diese Kompilation sind wiederum Teile aus den erweiterten Fassungen A und I eingefügt worden. Ven. beruht auf rein mündlicher Überlieferung, und J hat seine Vorlage sowohl stark umgearbeitet, wie auch aus Fassung III ergänzt.

Druck von Ehrhardt Karras, Halle a. S.

BEIHEFTE
ZUR
ZEITSCHRIFT
FÜR
ROMANISCHE PHILOLOGIE

BEGRÜNDET VON PROF. DR. GUSTAV GRÖBER †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON

DR. ERNST HOEPFFNER

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT JENA

LI. HEFT

C. JURET

GLOSSAIRE DU PATOIS DE PIERRECOURT (HAUTE-SAÔNE)

HALLE A. S.

VERLAG VON MAX NIEMEYER

1913

711

GLOSSAIRE
DU
PATOIS DE PIERRECOURT
(HAUTE-SAÔNE)

PAR

I - VIII
1-112
m f.

C. JURET

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1913

A

mon cher ami

LOUIS MARTIN-PANESCORSE

Lieutenant-Colonel de l'Infanterie Coloniale

en souvenir

des années que nous avons passées ensemble
à Pierrecourt

v/v

Table des matières.

	pages
Introduction au glossaire. Etude de phonétique historique	1
Définition des sons actuels et de leurs notations	1
Première partie. Les voyelles.	
A. Les voyelles toniques	4
B. Les voyelles prétoniques	17
C. Influence des consonnes et de l'accent du patois sur la qualité et la quantité des voyelles	19
Deuxième partie. Les Consonnes	
Première Section. Dominance et résistance dans les consonnes patoises	25
Chap. I. Consonnes initiales de syllabe	27
Chap. II. Consonnes finales de syllabes	30
Chap. III. e muet	37
Conclusion	39
Section II. Autres changements généraux: métathèse, assimilation, dissimilation et différenciation	40
Troisième partie. La phonétique du patois de Pierrecourt et celle de patois apparentés	
Glossaire	53
Appendice	
Lieux-dits de Pierrecourt	153
Rues du village	157
Noms de villages voisins	157
Prénoms	157
Sobriquets	158
Noms de famille	159
Les mots groupés d'après le sens	159
Etats et affections de l'âme	160
Qualités et actions morales	160
Religion	161
Superstitions	161
Famille	161
Propriété	161

	pages
Jeux et usages	161
Langage enfantin	161
Corps humain	161
Qualités qui tombent sous les sens	162
Mort, maladies, infirmités et indispositions	162
Sommeil	163
Remèdes et soins	163
Agriculture	163
Viticulture	164
Métiers	164
Travaux de femme	165
Travail en général	165
Maison, ménage et meubles	165
Repas et aliments	166
Coiffure, vêtements, chaussures et literie	166
Campagne	167
Village	167
Animaux	167
Arbres et arbrisseaux	167
Fruits	168
Plantes	168
Nature inanimée et température	169
Mesures	169
Nombres	169
Division du temps	169
Pronoms	170
Adverbes, prépositions et conjonctions	170
Interjections	170
Varia	170
Errata	171

Introduction au glossaire.

Etude de phonétique historique.

Je fais précéder le glossaire du patois de Pierrecourt d'une étude phonétique¹ qui a pour objet d'en faciliter l'usage. Cette étude ne contient de la description des sons et de leur répartition géographique que le strict nécessaire. Pour avoir de plus amples renseignements sur ces points, on pourra se reporter à mes trois articles de la *Revue de philologie française et de littérature* 1908 et 1909. L'étude présente est surtout historique: faite en vue du glossaire, elle prend comme point de départ les sons actuels du patois, et s'efforce de les rapporter à leur origine (latine ou autre) et de ramener les principaux changements à des formules générales.

Définition des sons actuels et de leurs notations.

Le système de notation employé est celui de l'*Atlas linguistique de la France*, sauf quelques particularités indiquées ci-dessous.

I. Les voyelles. — Elles peuvent être classées dans le tableau suivant:

		Voy. fermée	moyenne	fermée	moyenne	ouverte	ouverte et creuse	mixte	Nombre
Série antérieure	non labiale	orale	i	é	ẽ	è	ē	â	7
		nasale		ẽ	ẽ	ẽ			3
	labiale	orale	ii	â	ã	à	ā	ã	7
		nasale		ã	ã	ã			3
Série postérieure	labiale	ú	u	ó	õ	ò	ō	â	7
	nasale			õ	õ	õ			3
Série médiane	orale				ã	ã	ã		3
	nasale				ã				1

¹ Une étude des formes de ce patois sera publiée à part.

Les voyelles \bar{e} , \bar{a} , \bar{o} , \bar{q} sont toujours longues; elles se distinguent des voyelles ouvertes, qui les précèdent dans le tableau, principalement en ce que leur articulation exige qu'on écarte un peu plus les mâchoires et les lèvres, et surtout que la langue se creuse au milieu. La voyelle \bar{a} ne se présente qu'accidentellement dans une diphtongue, p. ex. $b\bar{a}\bar{w}$; c'est pourquoi on négligera cette nuance et écrira $\bar{a}\bar{w}$, qui est la prononciation la plus ordinaire. Les nasales \bar{e} , \bar{a} , \bar{o} , sont nettement distinctes et se rencontrent souvent. Les nasales ouvertes \bar{o} et \bar{a} ne se présentent guère que devant une pause; ainsi on prononce $r\bar{a}m$, $b\bar{o}n$ dans le cours de la phrase, mais $r\bar{a}m$, $b\bar{o}n$ devant une pause, surtout lorsque ces nasales sont suivies d'une consonne qui a pour effet d'ouvrir la voyelle: $p\bar{o}r$ pondre.

Faute de caractères spéciaux, nous désignons les nasales longues de la manière suivante: \bar{o} est la longue de \bar{o} , \bar{a} la longue de \bar{a} , etc. \acute{a} , \acute{o} sont brefs.

II. Les Sonantes. — Il y en a trois: y , \bar{w} , w . Devant une pause elles sont, surtout \bar{w} et w , sensiblement plus ouvertes et ont un timbre moins aigu qu'à l'intérieur d'un mot entre voyelles ou devant consonne. \bar{w} et w sont souvent longs: $\bar{w}\bar{w}$, $w\bar{w}$.

Si un mot terminé par consonne + r ou l se trouve à la pause, r et l sont en ce cas parfois suivies d' \bar{a} très bref, le plus souvent elles deviennent voyelles, et alors elles sont presque toujours sourdes.

III. Les Consonnes. — Elles s'articulent en général comme en français. Devant et après i et u les consonnes t et d sont nettement palatalisées, ce que nous indiquons par ty et dy , qu'il ne faut donc pas interpréter comme $t + y$, $d + y$. — L' r est linguale.

Les sons du patois rapportés à leur origine.

Première Partie. Les Voyelles.

A. Les voyelles toniques.

1. *ǎ* et *ā*.

A la fin d'un mot *ǎ* se rencontre seulement dans quelques mots d'emprunt: *flüksyǎ*, *blǎ*.

Il y a au contraire beaucoup de mots terminés en *a* + consonne:

1. *āy* < -a + palatale + *l*: *ēāy* féminin de chail; *bāy* < bajulat; *pātmāy* < *pastinacula.
2. *-ād* < -erda ou -arda: *mād* < merda; *gād* < *ward-at.
3. *-ās* < -assia: *grās* graisse; < -axat: *lās* laisse.
4. *-ātr*: *mātr* maître de maison.
5. *-āgr* dans les anciens emprunts: *āgr* aigre, *māgr* maigre.
6. *-ārm* < -ermn: *jārm* < germinem, *tārm* < terminum.
7. *-ārþ*: *sārþ* serpe.

De plus, beaucoup de mots empruntés: *tyāk* claque, *kāt* carte, *kāv* cave, *dyāl* diable, *vēnār* veinard etc.; peut-être aussi *pār* paire, *ārmār* armoire, car les adjectifs en -aria font *-ēy*.

2. *ā*.

En fin de mot:

- < -iacum: *Sēvēyā* Savigny < sabinicum.
- < -arium: noms d'arbres: *nvā* noyer, *þōrā* poirier, *sāivōvyā* sureau etc.; — noms d'instruments: *pnā* panier, *āgā* évier, *dvālā* devantier etc.; — de même *pākā* pasquier ou lieu où l'on fait paître le bétail, *dzā* doisol (changement de suffixe); — noms d'ouvriers: *āvrā* ouvrier (féminin *-ēy*), *vōtyūrā* etc.; — autres mots: *vlālā* volontiers, *dērā* dernier, *sātā* sentier, *fmā* fumier.
- < -ēgrum: *ālā* entier.
- < -ēdium: *dmā* demi, *ālrcēmā* < intermedium.

- < -ĕjus: *pā* pis.
 < -ĕctus: *pā* pis (de vache).

-ā termine deux formes de pronoms: *lā* elle, *stā* celle, dans des phrases telles que: *s ā lā*, *s ā stā*: c'est elle, c'est celle... On attendrait *ā* < -ei; l'allongement provient peut-être de l'accentuation. Au masc.: *lā*, *stā*: lui, celui.

-āy < -ĕclum: *vāy* vieux.

- < -īgla: *ātrāy* étrille, cf. *gāy* < franc *kegil*.
 < -īcl: *grāy* < *graticulum, *būtāy* bouteille, *evāy* cheville.
 < -īlia: *fāy* fille.

-āj < -aticum: *frōmāj* fromage, *dōmāj* dommage.

< -avya, -abya: *rāj* rage, *kāj* cage (avec *k-* emprunté).

< -adjo: *gāj* < germ. *wadjo.

-āe < -acca: *vāe* vache; cf. *āe* hache, emprunté de bas ali.

hacke.

-āe dans *prāe* < persica.

-āz dans *slāz* < cerĕsea.

-ār: *lār* < lēgere.

3. ā.

En fin de mot:

-ā < -astum: *rpā* repas.

< -assum: *bā* bas, *grā* gras, *pā* pas.

< -apsum: *eā* v. fr. chas; *eā*, comme les précédents, a une longue, parce qu'il se terminait en -s.

< -ardum: *tā* tard, *lā* lard; aux adjectifs fr. en -ard, -arde correspondent des formes patoises -ā, -ād: *grōyā*, *grōyād* grognard, grognarde.

< -artem: *pā* < partem.

< -asium: *pūā* punais, fém. *pūāz*.

< -agdem: *mā* mait; cf. *jēmā* jamais.

-ā dans *pyā* < plaga; dans -wā emprunté du français -oi-: *vōā* voix, *fwā* foie; -ā < fr. -as: *kā* cas, *rā* ras. Dans d'autres mots empruntés -ā correspond souvent à fr. -a-: *dāmā* damas, *drā* drap, *tābā* tabac etc.

-āy: *māy* maille < macula.

-āt < -asta: *pāt* pâte.

-ān: *eān* chêne, *frān* frêne, *ān* âne.

-ām: *byām* < blastimat, *mām* < *metipsimum, *lām* lame (emprunt).

-āl: *māl* mâle.

-ār: *fār* faire, *trār* traire; cf. *gār* (emprunt) guère.

-āz: *pnāz* < *puttinasia.

-ābr: *ābr* arbre.

4. *āw*.

< -alem, -alum: le résultat phonétique de ces désinences est -ē (voir ci-dessous). Dans plusieurs mots cet -ē a été remplacé par -āw, forme du pluriel: *yāw* < nidālem, *jdnāw* > diurnālem, *pōlyrāw* < pectorālem, *māw* < malum. — *sāw* sel peut continuer sal.

< -alium: *āw* ail, *āw* est aussi une forme du pluriel.

< -al + consonne: *āw* haut, *sāw* saut, *eāw* chaud, *eāw* chaud, *mērtēāw* maréchal, *evāw* cheval (< -all-).

< -īpp-, -īcc-, -ōcc-: *sāw* cep, *sāw* sec, *kāw* coq.

< -ossum: *ēkāw* < -cossum.

< -īttum, -ōttum: aux diminutifs français en -et et en -ot correspondent en patois des formes en -āw (cf. au féminin -āwet = fr. -ette, -otte): *myāw* muet, *fāwāyāw* feuillet, *hwāw* louvette, *āvāw* orvet, *bōnāw* bonnet, *pōlāw* palet, *sāfyāw* soufflet, *vōdlāw* verdelet, — *grēyāw* grelot, *eāryāw* chariot, *gūlāw* goulot, *jigāw* gigot etc.; cf. *lyāw* blet, *bāw* bot (= crapaud), *māw* mot, *pāw* pot.

< -ēllum: cette désinence aboutit à -ē (voir ci-dessous); mais -ē a été remplacé par -āw dans des mots dont plusieurs se dénoncent comme empruntés: *fūrāw*, *ēfūlyāw*, *ridāw* etc.; cependant les suivants ne paraissent pas des emprunts: *pōrāw* poireau, *bōyāw* boyaux, *ānāw* anneau, *sōyāw* seau. A Bourberain (Côte-d'Or) et à Rougemont (Doubs) on rencontre aussi deux séries de formes. Il est probable que -āw des mots précédents, s'ils sont indigènes, est une forme du pluriel, ou que le suffixe -īttum y a remplacé le suffixe -ēllum; cette dernière conjecture m'est suggérée par M. G. Bertoni, qui me fait remarquer qu'„il y a toute une aire, dans le midi de la France, où -ēllum a été supplanté par -īttum“.

-āw se trouve encore dans quelques mots empruntés au français: *kārtāw* quartaut, *ārtēāw* artichaut, *nūmērāw* numéro, *ārmōnāw* almanach, *sīrāw* sirop etc.

-āww: *dāww* < ditālem, *tyāww* (féminin) < *clēdālem, dérivé de gaul. *clēda* > claie. — *āww* < aqua.

Devant une consonne finale de mot:

< -al + consonne: *lāwþ* taupe, *jāwwn* jaune, *pāwum* paume, *sāwus* < salicem, *cāwus* chaussure, *gāwul* gaude.

< -ala: *āwul* aile, *pāwul* pelle.

< -atula: *ēpāwul* épaule.

< -abulum: *rwāwul* < rutabulum, *tāwul* tôle < tabula; de même *-āwul* < -abilem dans quelques adjectifs: *krōyāwul*, *pōnāwul*, *eārjāwul*, *mēlēhāwul*, et dans *ōzrāwul* érable.

-āws < -īcia: *vāws* vesce, *trāws* tresse.

Au fr. *noce* < *nōptiae correspond *nāws*.

-āwt. Les diminutifs féminins en *-āwt* (v. *-āw*) correspondent aux diminutifs français en *-ette* et en *-otte*: *kūrāwt* curette, *kēcāwt* cachette, *eāwrāwt* chevrette, *myāwt* miette etc.; — *pāyāwt* „paillote“, *kālāwt* féminin du fr. culot etc.; de même *krāwt* crotte, *āwt* hotte.

-āwul: *fāwul* < *fall-ita; *sāwul* < saltat.

Comme *-āw-* correspond souvent à fr. *-o-* et *-au-*, il est souvent substitué à ces derniers sons dans les mots d'emprunt: il est possible qu'un certain nombre de mots aient été empruntés à une époque où le français prononçait encore *-au-* (*āw*): *gāwwe* gauche, *dyāwud* Claude, *frāwud* fraude, *plāwt* pelote, *kūyāwt* culotte, *prāwþ* propre, *rāwub* robe, *rōgāwum* rogomme, *fātāwum* fantôme, *kāwuz* cause, *kāwfr* coffre etc.

5. *āw*.

En fin de mot:

< -avum: *lyāw* clou.

< -agum(?): *vī dī fāw* voie du fou (< fagum)? nom d'un chemin vicinal.

< -aucum: *pāw* peu; *trū* trou est un emprunt.

< -ēlyus: *māw* mieux.

< -ōdy-: *māw* < mōdium, *ōdāw* < hōdie, *ānāw* < inōdio.

< -ōlyu-(?): *sōrfāw* < caerefōlium, *lāw* < lōlium ivraie; cependant quelques mots présentent *-āwōy* < -ōlyu- ou < -ōclu-, v. ci-dessous.

< ōc: *āw* < hoc oui, *ēvāw* avec.

< -ōcum: *jāw* jeu, *fāw* feu.

< -ūcc: *bāw* bouc.

< -ottum(?): *tāw* tout.

< -öct-: *nätw* nuit, *vätw* < *vöcĭtum vide, *kätw* < cöctum.

< -üpt-: *dzätw* dessous.

< -ölp-: *kätw* coup.

< -öll-: *kätw* cou, *mätw* mou.

-ätwö < -atüll-: *sätwö* < satillum fatigué, fém. *sätwöl*.

< -avörem: *pätwö* peur; suspect, car -örem donne -ü.

-ätwöy < -īcla: *rätwöy* rouille.

< -īclu: *ābrätwöy* nombril; cf. *ēgätwöy* aiguille, *särkäätwöy* cercueil, empruntés tous deux.

< -öly-: *fätwöy* < fölia, *sätwöy* < sölium.

< -öclum: *ätwöy* ceil, *trätwöy* treuil.

Devant consonne finale de mot:

-ätwöj: *pyätwöj* > plövia.

-ätwöe: *bätwöe* < *būsa.

-ätwē: *sätwē* < *sudica, *rätwē* < *rūsa avec *w* bref à côté de *bätwöe*.

-ätwöt: *gätwöt* < gütta; cf. *mätwöt* motte; *vätwöt* < vöhta.

-ätwöw: *prätwöw* < pauperum, avec métathèse de *r*.

-ätwöf: *ēlätwöf* étoffe.

-ätwöty: *sätwöty* < cīrculum; *kätwöty* < cöcta.

-ätwöty: *kwätwöty* < coperculum.

-ätwödy: *ēwätwödy* < ab-öculis, moins ancien qu'*ätwöy* < öculum.

-ätwös: *bätwös* bosse < *böttia.

-ätwös: *kätwös* < cōxa, *pätwös* < pöllicem.

-ätwös: *ēätwös* < causa, *rätwös* < rōsa.

-ätwööl: < -ö(l)la: *fēvyätwööl* diminutif de faba, *fätwööl* folle, *drätwööl* drôle; — < -aböla dans *pērätwööl* parole, qui est moins ancien que *täwöl* < tabula.

-ätwöör: *kätwöör* < *cölurum; *älyätwöör* < in-claudere; *mätwöör* < mölere, *pyätwöör* < *plövere.

knätwöör < cognöscere.

-ätwöör: *kätwöör* < cūbitum.

-ätwöögr: *sätwöögr* < *sēquere.

6. è.

En fin de mot:

< -a + cons. + voyelle: *tädè* tarder, *sēdyè* sanglier, *küèè* côté, *brèè* bras, *trèè* < trabem, *tyèè* clef etc.

< -a final de monosyllabe: *lè* là, *lè* ta, *mè* ma, *è* à; cependant *djè* < -jam: influence de *m?* emprunt?

< -attum: *pyè* plat; *rè* rat; *cè* chat, avec *è*, quoique le féminin soit *cèt* chatte; de même *lè* lé de drap, avec un *è* surprenant, peut-être dû au pluriel.

< -err-, -ern-: *fè* fer, *afè* enfer, *ivè* hiver, *vè* ver.

-è < -acum: *lè* lac, cf. *eè* et *lè* ci-dessus.

< -ēta: *kāwāwè* coudraie.

< -āta: *pāpè* < *puppāta, *anè* année etc.

Beaucoup de mots d'emprunt se terminent en *è*: *vrityè* vérité, *kèbè* cabas, *ityè* inquiet, *pètyè* pintet, *pôuyè* poignet etc.

Devant consonne finale de mot:

-èd: *mèlèd* malade.

-èv: *rèv* rêve, *vèv* < vīdua (aussi masc.).

-èz: *brèz*, emprunté de v. haut allem. brasa.

-èr < -err-: *lōnèr* < tonītru; *vèr* < vītrum, *lèr* terre, *gèr* guerre. — < fr. -aire: *mèr* maire.

7. è, ē, ē.

è, ē ne terminent jamais un mot patois. è, ē devant une consonne finale de mot:

-èt < -atta: *eèt* chatte, *rèt* ratte, *mèt* mat, *lèt* latte, *eānèt* chanlatte.

Dans d'autres mots -èt correspond à fr. -ette: *mūyèt* diminutif de moie, *fīyèt* feuillette v. fr. fillette, *fōrèèt* fourchette, *āmūlèt* omelette, *bèvèt* bavette etc.; ces mots semblent des emprunts, car -ītta donne -āwt.

-ètr: *ètr* < essere, *kètr* < quattuor, *dètr* < gaul. derbita.

-èp: *trèp* < bas-latin trappa, *nèp* < mappa, *grèp* grappe.

-ès < -acy-: *dyès* glace, *lmès* limace, *mnès* menace. De plus *ègès* agace < *gacia (v. Nigra, *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXVII, 139).

< -attia: *kès* < cattia.

< -eptia: *nès* nièce; cf. *pyès* pièce.

< -ītia: *pèrès* paresse, *sèrès* sècheresse.

-ère: *ère* herse.

-èr < -atrem: *pèr* père, *mèr* mère, *frèr* frère; de même *fāwweèr* et *àrèèr* faucheur, herseur, qui continuent sans doute -ātor au nominatif, cf. *pâtre* < pastor. — De même aussi *èr* emprunté du fr. air.

< -aria: tous les adjectifs en -ā < -arium font -ār au féminin: *ævrār*, *mōsnār* etc.; autres: *kālār* culière, *gālār* gouttière, *eānwār* chènevière, *sālār* salière etc.

-ār < -ella: *ētār* < *astella, *sārvār* cervelle, *nāwār* nouvelle, *pnār* < prunelle etc.; cf. *vār* < villa.

< -ērula: *myār*, féminin de merle; la syncope dans *mērūla* a pu, à cause de -a final, être postérieure à celle de *mērūlum* > merle, et postérieure à l'évolution *ē* > *yé*.

ār < -apa, -aba: *rār* < *rāpa*, *fār* < *faba*, *sār* < *sapa*. — *ēār* < *capra*.

ār se trouve aussi dans quelques mots d'emprunt: *bār* fossé de la route, *vīpār* vipère, *kāsār* cancer, mais jamais il ne remplace la désinence française -erre ou -aire.

8. é.

En fin de mot:

α) dans *†eē* < *carrum*, qui est suspect d'emprunt, car *circare* fait *ēārēi* non **earcē*, v. ci-dessous.

β) dans trois mots en -ālem: *nwār* < *notālem* < *natālem* Noël, *tē* tel, *kē* quel, cf. *kēk* quelque (v. plus haut -alem > -āw). Au féminin telle, quelle = *tē*, *kē*.

γ) après consonne non palatale dans la formule -ē + consonne + voyelle: *iyār* ou *yār* < *hēri*, *pyār* < *pēdem*, *fyār* < *fērūm* etc.

δ) < -ēllum: *pāsār* < *paxellum*, *kūtār* couteau, *ēyār* agneau, *fādār* fardeau, *lēsār* < **lacticēllum*, *ōzār* oiseau, *eālār* château, *nāwār* nouveau, *mōsār* morceau, *fōnār* < *fornēllum*, *tāmār* tombereau, *tōrār* taureau, *mātār* marteau.

ε) < -ersum: *trēvār* travers.

ζ) < -erd-: *ē* *pār* il perd.

-ē se trouve dans *vār* < *versus* (prép.), *dvār* devers, *prār* *ēprār* près après, *bār* < *bellum*, *vār* < *vitellum*, *tyār* (m.) < **clēd-ēllum*, diminutif de gaul. *clēda* clai; aussi dans *eē* chez, qui comme *eē* est suspect d'être emprunté; *nār* < *nāsum*, *ēsār* < *ad-satis*.

Beaucoup de mots d'emprunt en -é: *tūrār* tournée, *pīyār* pilier, *kīyār* cuiller, *kōyār* collier, *sīyār* soulier etc.

Devant consonne finale de mot:

-ēj: *pyāj* < *pēdica*, *syāj* siège.

-ēt < -est-: *bēt* bête, *fēt* fête, *tēt* tête, *prēt* prêtre.

-*étr*: *fenêtr* fenêtre.

-*épr*: *vépr* < *vespera*.

-*évr*: *lyévr* < *lēpōrem*; *fyv̄vr* doit donc être emprunté de fr. *fièvre*.

-*ér*: *cér* < *cathēdra*, *pyér* < *pētra*.

10. *i*.

En fin de mot:

α) *ē* et *a* > *ī* après une palatale, même précédée de consonne: *cāreī* < *circāre*, *fācēī* < **fasticāre*, *bāyī* < *bajulāre*, *fyārī*; < **flagrāre*, *jācī* < *jectāre*, *mōjī* < *medicāre*, *pāyī* < *pagēnse grāmāsī* < (grand) + *mercēdem*, *pyāzī* < *placēre*; — de même après *ū*, *i* patois de syllabe précédente + *r*: *mīrī* < *mirāre*, *dūrī* < *durāre*, *kūrī* < *curāre*, *tīrī* tirer, *sīrī* cirer.

β) *ī* < *ēgo* devant consonne: *ī krō* je crois.

γ) < -*i*- en hiatus: *vārđī* vendredi, *vī* < *via*.

δ) < -*i*- + consonne + voyelle *u* (*e*): *vī* < *vīvum*, *finī* < *finītum*, *bārjī* < **berbec -ilem*, *jālī* < *gentilem*, *pyérsī* < **petrosīlium*, *ēvrī* < *aprīlem*, *āsī* < **axīlem*, *fī* < *fīlum*; *pēdrī* < *perdicem*, *ēāwvōerī* < (chauve +) *sorīcem*, *ēpī* < *spīcum*, *jī* < **gīpum* gypse.

-*ī* < -*āta* après palatale: *ūī* < v. haut allem. *hag* + *āta*, *kōrjī* < **corrīgi -āta*, *ēpyōyī* < *applicāta*, *fāwvōēī* < **falcāta*, *vōyī* < *vīgilāta*.

< -*ī*- consonne + *a*: *ācī* < *urtīca*, *pālī* < *partīta* etc.

On trouve encore *ī* ou -*ī* dans beaucoup de mots d'emprunt: *pwī* puits, *bārzi* brésil, *trāfī* trafic, *gācī* gâchis, *ēbī* habit, *krādyī* crédit, *sējri* singerie, *ēārkhūlyrī* charcuterie etc.

Devant consonne finale de mot:

-*īr*: *rīr* < *rīdere*, *frīr* < *frīgere*.

Beaucoup de mots empruntés: *jāwvōnīs*, *sāwvōsīs*, *ēgrāvīs*; *bēlīz*, *gōrmādīz*, *brīdy* bride, *vīzīhy* visible, *rōmātīk* rhumatisme, *kācīk* colique etc.

11. *ō*, *ō*, *ó* et *ō*.

En fin de mot on trouve seulement *ō* et *ó*:

α) -*ō* < -*ū*- (ou -*ī*-) + consonne + voyelle: *ēvō* < *habēre*, *dvō* < *debēre*, *pō* < *pīlum*, *pō* < *pīcem*, *nō* < *nīgrum*, *sō*

< sērum, sŏ < sītem, fŏ < fīdem, rŏ < rēgem; fŏ < vīcem
forme de pluriel?

< -ēct-: ětrŏ < strīctum, drŏ < dirēctum.

< -īgt-, -īgd-: dŏ doigt, frŏ froid.

< -ŏr + consonne: kŏ < corpus, fŏ fort (fém. fŏl), mŏ < mortum.

β) -ŏ < -ēs: trŏ < trēs, mŏ < mēsem.

< -aest-: prŏ < praestum.

< -īsum: pŏ pois.

< -īssum: ěpŏ épais.

< -ŏsc-: bŏ bois.

< -ŏst-: rŏ < *rŏst tiré de rostir < germ. rostjan, vŏ vos
< vŏstros.

< -īga: rŏ raie < rīga.

vŏ voire < vĕra a perdu -r finale comme enclitique.

Quelques mots d'emprunt: rǎpŏ rampeau, māgŏ magot, bǎrlĕgŏ
berlingot etc. . .

-ŏy < -īcl-: srŏy soleil, pĕrŏy pareil, sŏy < sītula seille, ěrŏy
orteil, ěrŏy oreille.

Devant consonne finale de mot:

-ŏl: rŏl < retorta.

-ŏn: sŏn cerne < cīrcinum.

-ŏl: pŏl < pensilem.

-ŏs: fŏs < fŏssa; cf. kŏs cosse.

-ŏe: pŏe < pīscat.

-ŏj: nŏj neige, lŏj < germ. laubja.

-ŏd: kŏd < chorda.

-ŏl: tŏl < tĕla, sŏl < secālem.

-ŏr: bŏr < bībere, fŏr < fĕria, pŏr < pĕra, krŏr < crĕ-
dere.

-ŏr + cons.: vŏrj < vīrga, bŏrb bourbe, kŏrb courbe.

-ŏe: trŏe troche, tyŏe cloche, sŏe < sicca, krŏe < v. haut all.
krīppia.

-ŏl: pŏl < porta, sŏl < *sorta.

-ŏs: fŏs < *fortia force.

Rem. -ŏr paraît récent: le futur de bŏr est en effet bŏrĕ, celui
de krŏr, krŏrĕ; la voyelle ŏ de ces futurs est empruntée à des
formes anciennes d'infinitifs en -ŏr.

12. *é, è, ē et ě.*

Seul *é* peut terminer un mot:

- < -ao: *byě* < franc blao.
- < -övem: *bě* bœuf.
- < -övum: *ě* œuf.
- < -örium: *kě* cuir.
- < -öro-: *sě* sœur.
- < -eölum: *lěsě* linceul, *lěyě* ligneul.

De plus: *mälě* < mal + agürium, *ě* < ūstium, *dpě* depuis.

Mots d'emprunt: *fyě* fleur, *sěvě* sueur: -öre- donne -*ŕ*.

-*é*: *má* < matūrum, *né* < nōvum (au lieu de **ně*, par influence du féminin *něv?*), *tré* < trōja, *evě* < capillos, forme du pluriel, ce qui explique l'allongement de la voyelle finale. Dans *pě* < pūt(i)dum -*é*- ne paraît pas indigène.

Devant une consonne finale de mot:

- ěv*: *něv* < nōva.
- ěvr*: *ěvr* < ōpera, *külěvr* couleuvre.
- ěr*: *ěr* heure; emprunté: la vraie forme dans † *ě st ūr*.
- ěl*: *gěl* < gŭla; cf. *ěl* huile; tous deux empruntés.
- ěv*: *byěv*, fém. de *byě* bleu.
- ěz*: *ĭ rfěz* < *refūso, *j ěkěz* < accūso, *ězě* user; cf. *ě sěs*

il suce.

-*ěl*: *brěl* brûle; -*ěr*: *běr* < bŭtyrum. Dans *běr* et *rfěz* etc., -*ě*- ne semble pas indigène, car ailleurs lat. -*ū*- donne -*ü*- et non -*æ*-.

13. *ü et ů.*

Seul *ü* peut terminer un mot:

- < -*ū* + consonne + voyelle: *dŭ* dur, *krŭ* cru, *kŭ* cul.
- < -*ūs*: *pŭ* plus, *jŭ* jus.
- < -*ūs*jum: *ptŭ* < pertūsium.
- < -*ium*: *rŭ* < rium, peut-être par métathèse **rui*.
- < -*ui*: *lŭ* < illŭi, cf. *stŭ* v. fr. cestui < -istŭi.
- < -*ŭ*ct: *frŭ* < fruit, *brŭ* bruit.

-*ŭ*: *ěplŭ* < bislŭca devenu *isplŭca, *ěārŭ* charrue, *stŭ* < -istŭi au lieu de **stŭ*, peut-être par influence du féminin *stě*.

Devant une consonne finale de mot:

- ŭty*: *eŭty* < *cad-ŭta, *vŭty* < octo devant voyelle, *ě lŭty*
- < **lŭctat*.

-*űdy*: *űlűdy*, éclair, tiré de *űlűdyĭ* < **exlucĭtare*.

-*űr* < -*űra*: *lűyűr* < *ligatűra*, *vűtyűr* < *vectűra* etc.; *sűr* < *secűra*.

De même *bűr* buire.

14. *ú* et *u*.

Seul *ú* peut terminer un mot:

< -*aulem*: *eű* chou.

< -*öllum*: *fű* fou.

< -*öre-*, -*öru-*: *lű* < *illörum*, *műyű* < *meliörem*. Tous les substantifs à suff. -*örem* présentent -*ű* par substitution de la forme française.

< -*ör* + consonne: *kű* < *cürtum*, < *cörtem*, < *cűrrit*; *trű d eű* < *thürsum*; *tű* < *tornum*, *fű* < *förnnum*, *jű* < *diurnum*.

< -*ölf*: *lűvűrű* loup-garou.

< -*ösum*: *mălű* menteur, *pűyű* pouilleux, *vűrű* véreux etc.

< -*űpum*: *lű* loup, cf. *lűvű* < + -*űbi*.

< -*örium*: *fsű* < *fossörium*.

-*ű*: *eű* < *cauva*, *kű* < *cöda*.

< -*atörem*: *vűdűjű* vendangeur, *kűpű* coupeur, *rűbűrű* laboureur, *rűlű* celui qui ratelle, *vűdű* vendeur. Fém. -*űr*.

< -*örium*: *sűlű* saloir, *drűsű* dressoir = étagère, *műrű* miroir, *űbrűvű* abreuvoir, *űbűsű* „entonnoir“, et un grand nombre d'autres. Cependant *u* long ne peut être phonétique; *fsű* est isolé, mais représente la forme régulière. Dans quelques villages voisins j'ai d'ailleurs trouvé que la désinence -*ű* est générale, p. ex. à Gilley et à Roche. L'allongement de -*u* peut être dû aux mots en -*atörem* dont le sens est parfois voisin, ou aux féminins en -*űr*, v. ci-dessous; il peut être aussi une forme du pluriel. A Bourberain -*örium* donne aussi -*ű*, sauf dans *fsű* fossoir et *rűlű* gros rouleau.

**űy* < -*űclu*, -*űcla*: *pűy* pou, *vrűy* verrou, *rnűy* grenouille. — *űdűy* < *indűctile*.

Devant consonne finale de mot:

-*űd*: *bűd* v. fr. borde (< bourde), v. *Gloss. patois Suisse rom.* art. *bwärdè*.

-*űl*: *műl* < **möra*.

-*űz* < -*ösa*: *mălűz* etc. — -*űj*: *rűj* < *rűbeum*.

-ūr < -ōria: *kūlūr* passoire, *līzūr* glissoire, *ēbrāsūr* balançoire etc.; † *ē st ūr* à cette heure < *hōra*.

-ūs: *brūs* brosse, v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterb.*, art. *bürstia; *rūs* < *rūssa*; — *dēlrūs* < *districtia (*u* étrange).

-ūly: *būly* < *būccula*.

-ūe: *būe* < *būcca*.

15. Les voyelles nasales.

α) *ā* et *ǣ*:

En fin de mot:

-*ā* < a (e) + nasale + consonne: *dyā* < glandem, *jmā* < jumentum; cf. *rā* < rem.

-*ǣ* < -a-ōnem: *fyǣ* < v. haut-alle. flado, *eǣ* v. fr. chaon < *cadōnem.

Devant consonne finale de mot il n'y a d'important que:

-*ān*: *fān* < *fēmīna*, *sān* < *sōmnu*, *āsān* < *insimul*.

-*ār*: *jār* < *genērūm*, *tār* < *tenērūm*, *sār* < *cīnērem*.

β) *ē* et *ĕ*:

En fin de mot:

-*ē* < a (e) + nasale + u (e): *lōyē* < *ligāmen*, *rē* < *rāmum*, *tēvē* < *tabānum*, *pē* < *pānem*, *pyē* < *plēnum*, *lyē* < *bene*. — De même *sē* saint, *kwē* < *cotoneum* et < *cūneum*.

-*ĕ*: *sĕ* < *sagīmen*, *rvĕ* < *re* + **vuadīmen*(?).

myĕ, *tyĕ*, *syĕ*: mien, tien, sien.

-*wĕ*: *hwĕ* < *longe*.

Devant une consonne finale de mot:

-*ĕj* < -a + nasale -ca: *grĕj* grange, *mĕj* manche.

< -e + m (b) + ya: *vādĕj* vendange, *frĕj* frange.

-*ĕe* < -anca: *ĕe* hanche, *lyĕe* blanche.

-*ĕy* < -inea: *vĕy* < *vīnea* (emprunté? on attendrait *ĕ*), *cārþĕy* < **carpīnea*; *pĕy* < *pectinem*.

-*ĕn*: *pĕn* < *pessulum*, *eĕn* < *catēna*.

-*ĕm*: *bāĕm* < *baptīma* (emprunté?).

-*ĕr*: *mwĕr* < *mīnor*, *fwĕr* < *ingere*, *pwĕr* < *pungere*, *jwĕr* < *ungere*, *jĕr* < *gemere*, *krĕr* < *tremere*.

γ) ě et ě̃:

En fin de mot:

-ě̃ < -īnum: *vě̃* vin; *vözě̃* voisin; *mě̃* moulin; *rāzě̃* raisin.

< -īgnum: *mālě̃* malin (emprunt).

< -ūnum: ě̃ un, cf. *lěn* < *lūna*; ě̃ ne vient pas directement d'ūnum, car dans les autres mots -ūnum donne -ẵ (v. ci-dessous); il a pu être tiré du fém. *ěn* < *ūna*.

Après nasale -i- patois > ě̃: *eně̃* < *canilium balayure, petite poussière, v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterb.* art. *canilia; *něně̃* nenni, *ně̃* ni (négation), *ně̃* nid, *frěmě̃* fourmi, *emě̃* chemin, *pěrmě̃* permis.

-ě̃̃: *vě̃̃* < *vīginti* devant consonne.

< -i- patois après nasale: *sĕyě̃̃* saignée, *ĕrĕyě̃̃* araignée, *pōyě̃̃* poignée, *mĕmě̃̃* mamie.

Mots d'emprunt: *frŭskě̃* frusquin, *lĕtě̃* latin, *libĕrtě̃* libertain, *gĕlĕpě̃* galopin etc.; *trĕgl* tringle.

Devant consonne finale de syllabe:

-ĕ̃y: *ōbnĕ̃y* eau bénite, *vĕ̃y* < *vīginti* à la pause et devant voyelle.

-ĕ̃y < -īna: *vōzĕ̃y* voisine, *ōrĕ̃y* urine; -īnea: *lĕ̃y* ligne.

Après nasale: *nĕs* nice, *emĕz* chemise, *mĕz* mise.

δ) -ĕ̃-

ĕ̃ se rencontre seulement devant nasale finale de mot:

-ĕ̃n < -ūna: *ĕ̃n* une, *lĕ̃n* lune.

< -īna: *kŭzĕ̃n* cuisine, *ĕpĕ̃n* épine, *fĕrĕ̃n* farine, *rĕsĕ̃n* racine.

Ces résultats de -ūna et de -īna montrent que *brẵy* brune et les mots tels que *vōzĕ̃y* (ci-dessus) ne continuent pas phonétiquement -una et -īna, mais sont des féminins refaits sur les masculins correspondants: *brẵ* et *ĕ̃*, à une époque où ces deux voyelles mouillaient la nasale suivante.

-ĕ̃n < -ana: *fōtĕ̃n*, *lĕ̃n* laine, *grĕ̃n* graine, et dans beaucoup de mots empruntés correspondant à des mots fr. en -aine ou -ane ou -eine: *frẵdĕ̃n* fredaine, *kăpĕ̃tĕ̃n* capitaine; *dĕzĕ̃n* tisane, *băzĕ̃n* basane; *rĕ̃n* reine; ou -enne (-ène): *ĕtrĕ̃n* étrennes, *ălĕ̃n* alène etc.

-ĕ̃n < -erna: *lătĕ̃n* lanterne, *sĭtĕ̃n* citerne.

-ĕ̃m < -ama: *rĕ̃m* < v. haut allem. *rama*, < -īsma: *krĕ̃m* crème.

Mots d'emprunt: *větyēm* vingtième, *flēm* flème, *kērēm* carême, *pröblēm* problème, *kätisēm* catéchisme etc.

ε) *ǝ*, *ǝ̃* et *ǝ̄*.

Seul *ǝ̄* peut terminer un mot:

ǝ̄ < -o + nasale + consonne: *pyǝ̄* plomb, *jǝ̄* jonc.

< -o + nasale + u (e): *sǝ̄* son, *rǝ̄ŋǝ̄* rognon, *būsǝ̄* buisson (dérivé de bosc-), *bǝ̄* bon.

Après nasale un *o* patois devient *ǝ̄*: *nǝ̄* < *nōdum*, *jinǝ̄* < **genuclum*.

-*ǝ̄*: *rǝ̄* < *rotundum*, *lǝ̄* < *longum*, *fǝ̄* < *profundum*.

Devant une consonne finale de mot:

ǝ̄y < -ōnia: *cārǝ̄y* charogne; *klǝ̄y* quenouille par métathèse.

-*ǝ̄dy*: *ǝ̄dy* ongle; -*ǝ̄ty*: *ǝ̄ty* oncle.

-*ǝ̄s*: *ǝ̄rǝ̄s* < + -*rūmīcem*.

-*ǝ̄b*: *kǝ̄b* combe.

Après une nasale: *mǝ̄e* mouche, *mǝ̄e* mèche, *cār^mmǝ̄j* „rhume de cerveau“ < **camoria* avec métathèse de *m* et *r* (v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterb.* art. **camoria*); *mǝ̄s* mousse.

ǝ̄ ne se rencontre que devant une consonne finale qui ouvre la voyelle, et surtout à la pause: *pǝ̄r* pondre.

ǝ̄ se rencontre seulement devant nasale finale de mot: -*ǝ̄n*: *bǝ̄n* bonne et borne, *kǝ̄n* corne et couenne; — < -*ēna*: *pǝ̄n* peine, *ǝ̄vǝ̄n* avoine; — et dans des mots d'emprunt terminés en consonne nasale: *ǝ̄mǝ̄n* aumône, *mǝ̄n* moine, *pǝ̄trǝ̄gǝ̄n* perdrigon etc.

-*ǝ̄m*: *pǝ̄m* < *poma*, *ǝ̄m* < *hominem* (sans doute emprunté).

ζ) *ǣ*, *ǣ̃* et *ǣ̄*.

Seul *ǣ̄* peut terminer un mot:

-*ǣ̄* < -*ūnu*: *ǣ̄* un, *ǣ̄kǣ̄* chacun, *brǣ̄* brun, *jǣ̄* < *jejūnum*.

-*ǣ̄* par contraction: *nǣ̄* < *nec-ūnum* „personne“.

Après nasale: *nǣ̄* nu, *vnǣ̄* venu, *vnǣ̄* venue.

Devant une consonne finale de mot:

-*ǣ̄y* < fr. -une dans des mots empruntés: *fǣ̄rlǣ̄n* fortune, *kǝ̄mǣ̄y* commune, *prǣ̄y* prune (le diminutif *pn̄l* prunelle a conservé *n*), *rǣ̄kǣ̄y* rancune. Lorsque „un“ est à la pause, on dit: *ǣ̄y*: *ǣ̄ n*

\tilde{a} $v\tilde{a}$ k $\tilde{a}y$ „je n'en veux qu'un“; c'est qu'à la pause n finale s'est conservée assez longtemps pour être palatalisée par \tilde{a} précédent.

\tilde{a} , comme \tilde{o} , est très rare et se rencontre seulement à la pause devant une consonne qui ouvre la voyelle: $r\tilde{a}m$ rhume.

\tilde{a} se rencontre seulement devant nasale finale de mot:

- $\tilde{a}n$: $j\tilde{a}n < *jovenem$, $ry\tilde{a}n$ emprunté de ruine avec métablèse de u et de i .

- $\tilde{a}m$: $< -\tilde{u}ma$: $py\tilde{a}m$ plume, $\tilde{a}ly\tilde{a}m$ enclume, et dans des mots d'emprunt: $\tilde{a}p\tilde{o}st\tilde{a}m$ apostume.

B. Les voyelles prétoniques.

Les voyelles prétoniques des mots patois remontent en général à la même origine que les voyelles toniques.

a : $e\tilde{a}l\tilde{o}$ chardon, $p\tilde{a}l\tilde{i}$ partie, avec $\tilde{a} < ar +$ consonne; — $\tilde{a}rb\tilde{i}$, $e\tilde{a}r\tilde{e}$, avec $\tilde{a}r < \tilde{e}r < \tilde{i}r +$ consonne; — $\tilde{a}s\tilde{i}$ $<$ axile, $\tilde{l}\tilde{a}s\tilde{i}$ $<$ laxare; lat. -ax- équivaut au groupe -assy- qui donne - $\tilde{a}s$ - dans $gr\tilde{a}s$ graisse, $gr\tilde{a}s\tilde{i}$ graisser; — $\tilde{e}\tilde{a}y\tilde{i}$ $<$ germ. *skal-jare, comme $e\tilde{a}y$.

\tilde{a} continue \tilde{a} : $\tilde{a}k\tilde{a}d\tilde{r}\tilde{e}$ encadrer; $\tilde{s}\tilde{a}r\tilde{e}$ serrer, $e\tilde{a}r\tilde{u}$ charrue, $e\tilde{a}l\tilde{e}$ château, $e\tilde{a}r\tilde{a}wt$ charrette, $\tilde{b}\tilde{a}l\tilde{i}$ bâtir, $\tilde{b}\tilde{a}s\tilde{i}$ baisser, $\tilde{b}\tilde{a}y\tilde{i}$ bâiller, $\tilde{a}l\tilde{a}s\tilde{i}$ entasser, $\tilde{e}k\tilde{a}r\tilde{i}$ équarrir (cf. le $\tilde{k}\tilde{a}r$), etc.

\tilde{a} se rencontre seulement dans $\tilde{b}\tilde{a}l\tilde{e}$ onomatopée; ailleurs il est remplacé par e .

\tilde{a} dans les mêmes conditions que sous l'accent.

$\tilde{a}w$ et $\tilde{a}ww$ sont remplacés le plus souvent par o , mais se rencontrent assez souvent dans les mêmes conditions que sous l'accent: $\tilde{a}n\tilde{a}ww\tilde{e}$ remplir d'eau ($\tilde{a}ww$), $e\tilde{a}ww\tilde{e}r$ ($e\tilde{a}ww\tilde{o}$), $e\tilde{a}wws\tilde{i}$ ($e\tilde{a}wws$) chausser, etc.

Même règle pour $\tilde{a}\tilde{w}$ et $\tilde{a}\tilde{w}\tilde{w}$, qui sont le plus souvent remplacés par a : $\tilde{a}n\tilde{a}\tilde{w}\tilde{w}y\tilde{i}$ enrouiller ($r\tilde{a}\tilde{w}\tilde{w}y$), $\tilde{b}\tilde{a}\tilde{w}\tilde{w}e\tilde{a}wt$ ($\tilde{b}\tilde{a}\tilde{w}\tilde{w}e$), $\tilde{d}\tilde{z}\tilde{f}\tilde{a}\tilde{w}\tilde{w}y\tilde{i}$ défeuille, ($\tilde{f}\tilde{a}\tilde{w}\tilde{w}y$), $\tilde{v}\tilde{a}\tilde{w}\tilde{w}d\tilde{y}\tilde{i}$ vider ($\tilde{v}\tilde{a}\tilde{w}\tilde{w}d\tilde{y}$); $\tilde{d}\tilde{a}\tilde{w}\tilde{w}e\tilde{e}n$, qui montre que douze se disait autrefois $*\tilde{d}\tilde{a}\tilde{w}\tilde{w}e\tilde{z} < *d\tilde{o}decem$, cf. $*s\tilde{u}d\tilde{i}ca > s\tilde{a}\tilde{w}e$; $\tilde{b}\tilde{a}\tilde{w}\tilde{w}y\tilde{a}w$ „beignet“, diminutif d'un $*\tilde{b}\tilde{a}\tilde{w}\tilde{w}y$ v. fr. bugne bigne $< *bu\tilde{n}a$ (Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.* art. * $\tilde{b}u\tilde{n}a$), cf. $*b\tilde{u}sca > \tilde{b}\tilde{a}\tilde{w}\tilde{w}e$.

En général $\tilde{a}w$ et $\tilde{a}\tilde{w}$ ne persistent devant le ton que dans des mots dérivés de primitifs présentant ces diphtongues; c'est donc l'influence de ces derniers qui a conservé ou rétabli la diphtongue.

e. — Les trois sortes principales d'e se retrouvent devant l'accent: *é*, *è*, *e* avec leurs formes nasalisées *ě*, *ě̃*, *ě̄*:

é: *áběť* (bét), *lětlí* (lél), *fěťový* (fél), *āpyér-óyí* empierrer (*pyér* pierre).

è: *aiěrě* (iěr terre), *akěsí* encaisser (*kěs*).

A -*ěv*- accentué correspond *ěv*: *pěvě*, *běvě* baver (*běv* bave).

ě: *aiěť* endetter (*diť*), *eěsí* chasser (*eěs*), *eětněr* (*eěť* chatte).

Ailleurs *ě* remplace *á*: *aiěsí* mettre en *iás*, *brěsí* bercer (*brá*), *ěťeě* attacher (*ěťáe*), etc.

ě̃ remplace régulièrement *á* devant *j* et *y*: *āmānějí* emménager (*mānāj*), *arějí* engrager (*rāj*), *běyí* pousser des *bāy*, etc.

On voit, par ces exemples, que *ě*, *e*, *ě̃* sont phonétiques, mais que *ě̄*, *ě̃̄* se rencontrent dans des mots dérivés ou composés dont les primitifs contiennent ces phonèmes en syllabe accentuée.

Les nasales non accentuées suivent les mêmes règles que les nasales accentuées:

bnětyá bénitier, *děyě* dîner; — *acěně* enchaîner (*eěně*), *agrějí* mettre en *grěj*, *lyěeě* blanchir (*lyěe*), de même *eějí* changer, etc.; — *agrěně* engrainer (*grěně*); *ěkrěmě* écrémer (*krěm*), etc.

ó se rencontre par analogie dans des formes influencées par celles où *ó* est placé sous l'accent: *póeě* pêcher (*póe*), *grósí* grossir (*grós* grosse), *mólě* mêler (*mól*).

ó̄ devant *j* et *y*: *nójí* neiger (*něj*), *aróyí* faire la première *ró*, *eāpóyí* mettre en *eāpó*.

ó̄ devant les autres consonnes: *āfóť* rendre fort (*fót* forte), *ěkóđě* accorder, etc.; — de plus il correspond à *aw* accentué: *byósí* devenir *byāw* (blet), *brěvótě* plein une *brěvāwt*, *sólě* saler (*sāw*); — il continue -e- devant *r* + palatale: *rěbōrjí* héberger, comme *vōrj* verge.

ó̄ et *ó̄̄* comme sous l'accent: *āfósí* enfoncer, *āfrómě* enfermer, *kóně* corner, etc.; *fóně* dérivé de *fornum* > *fú*, *lóně* dérivé de *tornum* > *tú*.

ě̄ est analogique: *sěsí* (*i sās*), *dězěvrě* (*ěvr*), *brěľě* (*brěľ*).

ě̄̄ (*ě̄̄* devant *j* et *y*) peut correspondre à toute voyelle tonique: *eěvrāwt* chevette (*eěvr*); *ākrěľě* (*krěwt*); *ānāyí* ennuyer (*ānāw*); *ākāľur* encolure (*kāw*); *āsātyě* encercler (*sāwty*); *gāľě* (*gāľ*); *pāđó* perdait (*pěđr*). Autres exemples: *frěsě* frisson; *běběy* bobine; *āběsí* dérivé d'*imbūtum, *fěmā* ou *f mā* fumier, *jěmā* ou *j mā* jument.

ě̄̄̄, *ě̄̄̄̄* comme sous l'accent: *dějěně* déjeuner (*jě̄̄̄*), *āpyěmě* emplumer (*pyěm*), *ārěmě* enrhummer (*rěm*).

u comme sous l'accent: *brūsī* brosser (*brūs*), *būēī* boucher, *dūyāw* diminutif de douille, etc.; — de plus < -ort-: *pālè* < portare (porta > *pōt*), *ārūlōyī* envelopper et lier comme avec des *rōt* < *retorta; < -o-: *vūlè* voler, *būsō* buisson (*bō* bois), *pūzō* < *pōtiōnem*.

i, *ū*: comme sous l'accent: *āfīyè* enfiler (*fī*, fil), *rāpīsāj* remplissage (*āpī* emplir) etc.; *dūrī* durer, *būzō* buson (*būz*), *jūjī* juger etc.

Dans une syllabe, qui était prétonique et initiale de mot en latin, la voyelle non initiale de mot tombe régulièrement, si sa chute amène la formation d'un groupe composé de consonne + *r*, *l*, *m*, *n* ou *v*, ou *s* + voyelle.

consonne + *r*: *srī* souris, *krī* quérir, *srōy* soleil; *nērī* et *pārī* ont conservé la voyelle prétonique, parce que le groupe -tr- de nutrīre *putr-īre donne -rr- et non -r-.

consonne + *l*: *vō* vouloir, *vālā* volontiers, *mlē* moulin, *blā* bélier; à filer correspond *fīyè*, qui est formé d'après *ī fīy* je file; on attendrait **flè* comme à Bourberain, cf. *flā* à Rougemont.

consonne + *n*: *ruūy* grenouille, *snāwivv* sinapis arvensis, *jūrñè* gironnée, *knāśū* connu, *ēknūdē* canarder, *pnā* panier, *pnā* punais. Au lieu de *sōnè* on attendrait donc **snè*, comme à Bourberain.

consonne + *m*: *ēlmè* allumer, *fmè* fumer, *fmā* fumier, *jmā* jument, *tmè* laisser tomber, *kmā* comment, *kmāwīwā* commode, *lmēs* limace.

consonne + *v*: *evāw* cheval, *jvī* chevir.

consonne + *s*: *ārsō* hérisson, *s ārsī* se hérisser, *fsū* fossoir, *nzāy* noisette.

C. Influence des consonnes et de l'accent du patois sur la qualité et la quantité des voyelles.

1. Influence des consonnes patoises sur les voyelles.

α) Une voyelle accentuée en patois est toujours longue et le plus souvent ouverte (*i*, *u*, *ū* sont moyens) devant les consonnes finales de mot *v*, *r*, *l*, seules ou précédées de *b*, *d*, *g*:

sīr cire, *vīvr*, *bīl*, *sībl* cible, *grīv* grive.

sūr sūr, *jūl* Jules, *kūv* cuve. — *kūdr* coudre, *ūl* ourlet.

è ou ē selon les règles données ci-dessus (p. 8—9): *rēv* rêve, *vēr* verre, *tēr* terre, mais *rēv* rave, *sēv* sève etc.; *ēvōr* chèvre, *bēl*, *byēr* bière, *pēr* père etc.

kāv cave, *dyāl* diable, *kār* quart.

á reste dans des mots anciens où il continue lat. *ō*: *nāv* < *nōva*, *māl* < *mōla*, *āvr* < *ōpera*, *kūlévr* < **colōbra*; ailleurs on a *ā*: *flāv* fleuve, *gāl* gueule, *āvr* heure; *trāv* trouve, *āvvr* ouvre ne continuent donc pas directement **trōpat*, *ōperit*, mais contiennent le radical tel qu'il se trouve dans les formes où il n'est pas accentué: *trāvĕ*, *āvvrĭ*. — *brāl* brûle doit -*ā*- à -*ūstl*-.

ó reste devant *l*, lorsqu'il continue -*osl*-: *pól* poêle, *mól* mêle, ailleurs on a *ō*: *bōv* boive, *dōv* doive, *pōr* poire, *tōl* toile.

Le second élément des diphtongues devient long:

ĕkāivōl école, *sāivōl* < *satulla* fatiguée, *kāivōr* < *cōlurum*, *kāivōv* couve, *bāivōl* boule;

ĕpāivwl épaule, *sāivwv* sauve, *sāivwl* sale (verbe).

Jamais une diphtongue en -*y* n'est suivie d'une consonne finale de mot; la voyelle accentuée d'une diphtongue en -*y* est toujours ouverte: *vāy*, *svōy*, *ĕāy*.

β) Une voyelle accentuée en patois, placée devant les consonnes sonores finales de mot autres que *v*, *r*, *l*, est régulièrement longue; *e* et *o* sont ouverts; *a* est ouvert; *i*, *u*, *ū*, *æ* sont fermés; les diphtongues ont la sonante longue: *tĭj* tige, *jĭj*, *dĭz*, *ĕz* use; *mōd* morde, *ārlōj* horloge, *bāg* bague, *brēz* braise; *rāuvob* robe, *kāuvwz* cause, *ĕvāivōdy* aveugle, *māivōd* mode, *sāivōg* suivre.

Dans des mots d'emprunt on trouve -*ōz*: *rōz* rose, *pōz* pause.

En syllabe non accentuée *ĭ* et *ō* tendent à se fermer devant *j* et *y*: *ĕjĭ*, *nōyĭ*.

γ) Une voyelle accentuée en patois, placée devant une consonne sourde finale de mot, a régulièrement un timbre moyen et est brève, sauf lorsque la sourde continue *s* + sourde:

bĭk bique, *svōs* Suisse, *svōf*, *pĭs* puce, *pĕt* patte, *pĕt* < *putida*, *tāp*, *tyōe* cloche, *būty*, *sūp* etc.; — mais: *bĕt* bête, *fĕt* fête, *vĕpr* vĕpres, *kōt* côte, *pāt* pâte, *tāt* tâte, *gāt* gâte etc. De même en syllabe non accentuée: *tĕtĭ*, *āpātĭvrĭ* etc.

Les diphtongues tendent à se simplifier en assimilant leurs éléments, sauf généralement devant une pause: *bāivōs* > *bāivōs*, *kāivp* > *kōivp*, *nāivōs* > *nōivōs* etc. Il n'y a pas de changement sensible dans le timbre des diphtongues à sonante longue: *āivwtr* autre, *sāivwt* saute.

Devant une pause \bar{e} et \bar{o} sont assez souvent prononcés \check{e} , \check{o} devant s et e : $s\bar{o}e > s\check{o}e$ sèche, $r\bar{o}s > r\check{o}s$ rosse.

δ) Une consonne nasale précédente nasalise la voyelle:

-i-: $\check{e}m\check{e}$ ami, $n\check{e}$ nid et ni, $n\check{e}s$ nice, $em\check{e}z$ chemise etc.

-ii-: $n\check{e}$ nu, $n\check{e}$ nue, $n\check{e} < nec-unum$ personne; $m\check{e}$, $m\check{e}r$ résulte d'une contraction, et l' r finale pouvait empêcher la nasalisation; $m\check{u}r\check{a}y$ „mur“ présente aussi - \check{u} - devant r ; $m\check{u}n\check{i}$ est sans doute emprunté; de même $m\check{u}z\check{a}w$.

-o-: $n\check{o} < nos$ nous, $n\check{o} < n\bar{o}dum$ nœud, $m\check{o}e < m\check{u}sca$ mouche, $m\check{o}e$ mèche. Cependant $m\check{o}e$ mèche fait difficulté: ce mot paraît remonter à $m\check{u}xa$, et pourtant il correspond à fr. mèche (v. *Dict. général*, art. mèche).

-o- est préservé de la nasalisation par une r suivante: $m\check{o}$ mort, $m\check{o}dr$ mordre. -o-, continuation de -ei- ou -au-, n'est pas nasalisé: $m\check{o} < mensem$, $m\check{o}y\check{e}$ moyen, $m\check{o}y\check{u} < meliorem$, $n\check{o} < n\check{u}grum$, $n\check{o}j$ neige; $m\check{o}l\check{a}z\check{i}$ malaisé, $n\check{o}s\check{a}$ dérivé de $n\check{u}tos$ noces. Cependant pourquoi $m\check{o}j\check{i} < medicare$?

-æ- n'est pas non plus nasalisé dans $m\check{a}z\check{i} < *m\check{u}c\check{i}re$ (- \check{u} -non - \bar{u} -), ni dans $m\check{a}k\check{e}$, $m\check{a}l\check{e}$, où il ne remonte pas à - \bar{u} -.

ε) Le groupe -rn- devient -n-, et cette n nasalise la voyelle précédente o et e : $k\check{o}n$ corne, $s\check{i}l\check{e}n$ citerne, $l\check{a}t\check{e}n$ lanterne. Mais $c\check{i}rcinum$ donne $s\check{o}n$ cerne, peut-être parce que $s\check{o}n$ remonte à $*s\check{o}yn < *soyrn$.

ζ) Une voyelle brève est allongée par l'amuissement de s finale: $d\check{o}$ dès, $d\check{o}$ dos, $tr\check{o}$ trois, $m\check{o}$ mois, $\check{e}p\check{o}$ épais, $p\check{o}$ pois, $f\check{o}$ fois, $gr\check{o}$ gros, $b\check{o}$ bois, $pr\check{e}$ près, $v\check{e}$ vers, $e\check{e}$ chez, $\check{e}s\check{e}$ assez, $ev\check{a}$ cheveux. De même $m\check{o}e < musca$ à côté de $m\check{o}e < muxa$, $b\check{a}t\check{u}w\check{e} < *b\check{u}sca$; $b\check{e}l$ bête.

L'allongement peut aussi résulter:

d'une contraction: $fy\check{a} < *fladonem$, $v\check{e} < *vuadimen$, $r\check{o} < rotundum$, $s\check{e} < *sagimen$, $n\check{a} < nec-unum$, $m\check{a} < mat\check{u}rum$, $p\check{a}w\check{u} < pav\check{o}rem$, $s\check{a}w\check{u} < satullum$ etc.

de ce qu'autrefois un e muet suivait r de syllabe intérieure: $v\check{a}rd\check{i}$, $py\check{e}rs\check{i}$; mais la voyelle reste brève devant une sourde autrefois suivie de e : $\check{e}k\check{a}tm\check{a}$. Au féminin, s'il se termine par la même voyelle que le masculin, cette voyelle est toujours longue: $b\check{e}t\check{i}$ battu, $b\check{e}t\check{i}$ battue.

2. Influence de l'accent sur les voyelles.

Il faut distinguer l'accent de mot et l'accent de phrase. Aujourd'hui l'accent de mot n'existe plus que là où il se confond avec l'accent de phrase, mais autrefois il a eu assez de force pour donner à certains mots deux formes: ainsi les pronoms personnels, comme en français, ont une forme accentuée et une forme atone; de même aussi quelques mots: „un“ se dit *āy* devant une pause: *j ā vā āy* j'en veux un, mais *ē bō* un bon; „au“: *ū lā* au lit, mais *īy āw w sō* hier au soir; „pas“: *ī n sē pā* je ne sais pas, mais *ē n ērēt p ē mōmā* il n'arrête pas un moment.

De même certains groupes de mots tendent à devenir des composés, ce qui amène parfois une simplification dans la diptongue du premier élément du groupe: *jāw* jeu, mais *jā d gāy*; *kāw* cou, mais *kā d pyē* cou-de-pied.

Dans quelques-uns on peut distinguer trois formes: à la pause *tāw* tout, *pāw* peu, *māw* mieux, *vāy* vieux ou vieille; accentués à l'intérieur d'un groupe phonétique: *tā, pā, mā, vēy*; non accentués: *tā, pā, mā, vēy*.

L'accent de phrase entraîne des variations très considérables dans le vocalisme des mots. Nous venons de voir que c'est à la pause que la syllabe accentuée a son vocalisme le plus caractéristique. Sauf dans les cas mentionnés plus haut, la forme accentuée à l'intérieur d'un groupe phonétique est identique à celle de la pause. Une syllabe qui n'est ni accentuée ni suivie d'une pause, est régulièrement brève, lors même qu'elle serait longue de nature, et elle devient d'autant plus brève qu'il y a dans le groupe phonétique plus de syllabes atones devant la syllabe accentuée; seules les voyelles nasales résistent un peu mieux et deviennent en général plutôt moyennes. Par suite de l'abrègement en cette position atone, les voyelles ouvertes tendent à se fermer, les diptongues à se simplifier:

fēv, mais *dā fēv trō sōe* des fèves trop sèches.

pēz, mais *lū pēz trō jīst* tu pèses trop juste.

pōr, mais *pōr byāw* poire blette.

lōy, mais *ē lōy tā sāl* il lie tout seul.

ār, mais *ēn ār ē dmt* une heure et demie.

māw, mais *ē mā d bō vē* un muid de bon vin.

ēn dāwōwzēn, mais *trō dāwzēn d ē* trois douzaines d'œufs.

sē grāy, mais *sē grēy byē fō* ça sonne bien fort.

prāw, mais *prōp ē rā* propre à rien.

Les diphthongues à sonante longue abrègent souvent celle-ci: *eāwuwl*, mais *pā eāwl dū tū* pas chaude du tout.

La simplification des diphthongues non accentuées donne bien des nuances différentes: *kāwp* peut devenir *kāwp*, *kōwp*, *kōp* etc.; *byāwök* > *byāwök* > *byök*.

L'accent de phrase réduit un groupe de mots à une unité phonétique où il n'y a qu'un accent important. Mais la formation de ces groupes phonétiques est chose éminemment individuelle: tantôt la phrase est découpée en petits tronçons pourvus d'accent et alors les formes pleines et non abrégées abondent, tantôt on réunit une longue suite de syllabes sous un même accent, et les faits d'abrègement se multiplient. La tendance vers ces deux types extrêmes dépend surtout du tempérament de la personne qui parle et de l'intérêt qu'elle porte au sujet traité.

Rem. En général l'accent de phrase n'allonge pas une brève, sauf une nasale pénultième d'un groupe phonétique: *grā*, mais *ē grāt ōm* un grand homme, *ē grā bænē* un grand benêt.

Deuxième Partie.

Les Consonnes.

Les consonnes ont eu généralement la même histoire en patois qu'en français: les correspondances entre les consonnes du patois actuel et les phonèmes dont elles dérivent, sont presque toujours les mêmes que celles des consonnes françaises. C'est pourquoi on n'étudiera guère ici que les cas où le patois a une histoire spéciale. Dans cette étude nous ne prendrons pas comme point de départ les phonèmes du patois: cet ordre n'est pas ici nécessaire pour ceux qui veulent utiliser le glossaire, car il est généralement facile de remonter à l'origine d'une consonne patoise. Mais nous suivrons l'ordre inverse, qui se prête mieux à l'exposé des lois auxquelles obéit le consonantisme.

Particularités concernant une consonne isolée.

Le *w*- germanique donne non *gu-*, mais *v-*: *lū vèrū* loup-garou; *sä rvärpī* „se rejeter vivement en arrière pour se défendre“ < re + *werp-*, cf. le fr. déguerpir et l'allemand moderne *werfen* „jeter“.

De même, en regard de *gu-* en français, le patois a *v-* dans les mots suivants: *vêpr* guêpe, *rvê* regain.

k- devient *g-* dans quelques mots d'emprunt: *gây* quille < franc *kegil*; *gärnĕ* < *carnier*, *gärlāw* < *carrelet*.

e devient *j-*: *jūm* écume < v. haut allem. *scūm*.

k, *g*, *d*, *t*, *n*, *l* patois sont palatalisés:

a) devant *y*, *ä* + voyelle: *štyĕ* inquiet, *štyäwĕl* écuelle, *ty ä k* . . . qui est-ce qui . . . ? *tywĕ* tuer, *štäyävĕ* éternuer; *tyĕšĕ* (pinson) continue **kĕšĕ* < **kinson*.

b) après *i*, *ü*: *vrilyĕ* vérité, *mrilyĕ* mériter, *vily* vite, *pilyävĕ* patois, *štyi* outil, *bütyĕ* butin. — De même après *ĕ*, *ä*, formes

nasales de *i*, *ü*: *äny* un, *kōmāy* commune, *fōrlāy* fortune, *küzēy* cousine, *lādyī* lundi (cf. *mādī* mardi), *ēānēy* < cantolimite Champlitte.

c) après *ā*: *mādyī* midi, *krādyī* crédit.

d) après une palatale latine, qui a été réduite: *lūty* < *lucta*, *frōdy* < *frig(i)da*, *drōty* < *dirēcta*, *vāvōdy* < *vocita*.

e) français *-li-* devant voyelle devient *y*: *sūyē* soulier, *kōyē* collier, *žskāyē* escalier, *pīyē* pilier, *mīyār* milliard.

f) français *l* devient *y* après *i*: *dīfīsīy* difficile, *trākīy* tranquille, *trākīymā* tranquillement.

Rem. *-y-* disparaît dans le groupe: consonne + *y* + *i*, *ü*: *āpī* emplir, *trūbī* troubler (cf. *trūby*), *kīvē* cliver, *pū* plus.

Première Section.

Dominance et résistance dans les consonnes patoises.

Dans notre étude sur la *Dominance et la résistance dans la phonétique latine* nous avons examiné la nature et les effets de la valeur des consonnes latines. Nous allons faire ici une étude parallèle dans le domaine du consonantisme patois. Cette recherche donnera quelque nouveauté à notre exposé, et servira de contrôle aux résultats obtenus dans le domaine de la phonétique latine.

Les consonnes d'un mot n'ont pas la même valeur. Celles qui commencent une syllabe, soit à l'initiale de mot, soit à l'intérieur après une ou plusieurs consonnes, dominent l'évolution des autres consonnes: sous l'influence de la consonne dominante les autres s'assimilent à celle-ci ou s'en éloignent par dissimilation ou sont éliminées. Par exemple, dans un groupe de deux consonnes telles que *-bs-* dans **scrib-si*, le *-b-* ne sonorise pas *-s-*, mais au contraire il s'assourdit par influence de *-s-* sourde suivante, qui est initiale de syllabe et en position dominante. Cette influence peut même aboutir à changer l'articulation de *-b-* (ou *-p-*) de *scripsi*, qui est devenu en effet **scrissi* en roman. De même encore sous l'influence de l'initiale de syllabe, **ag-tos* est devenu d'abord *āctus* (et non **agdus*), puis l'ital. *atto*. Plus tard nous verrons que la dominance joue également un rôle essentiel dans les faits de dissimilation et de métathèse: c'est en fonction des phonèmes dominants que les autres phonèmes se dissimilent ou changent de place.

La résistance des consonnes ou leur non-résistance n'est qu'un autre aspect de leur valeur. Naturellement les consonnes qui sont en position dominante résistent le mieux à toute influence et à tout changement: par exemple le *t* des mots *tu*, *porte*. Les autres consonnes, étant en position moins forte, se laissent plus ou moins déterminer dans leur évolution par les phonèmes placés en position plus forte.

La résistance et la dominance d'une consonne dépendent essentiellement de la place que cette consonne occupe dans la syllabe, et par suite la théorie de ces faits suppose une théorie de la coupe syllabique. Comme nous avons étudié la coupe syllabique dans notre *Dominance et résistance dans la phonétique latine*, on nous permettra de renvoyer à cet ouvrage.

Dans l'étude qui suit nous essayons de préciser les diverses valeurs des consonnes patoises d'après leur position dans la syllabe, et nous recherchons quelles équivalences on peut établir entre certaines positions en apparence diverses. Comme la loi de dominance règne dans tout le système phonétique, nous aurons à passer en revue à peu près toute l'évolution des consonnes en patois.

Les équivalences et les différences de valeur dans les consonnes.

En patois, comme en français et en latin, les consonnes qui commencent la première syllabe d'un mot sont traitées de même que les consonnes qui commencent une syllabe intérieure, quand celles-ci sont précédées d'une consonne: $p- = -rp-$: *porte*, *serpent*. — Les consonnes finales de mot sont traitées comme les consonnes finales de syllabe intérieure, quand celles-ci sont suivies d'une occlusive: *t* dans *beau beauté*.

S'il y a ainsi équivalence α) entre la position d'une consonne qui commence la première syllabe d'un mot et celle d'une consonne initiale de syllabe intérieure et précédée de consonne, — et β) entre la position en fin de mot et la position en fin de syllabe intérieure devant occlusive, il en résulte que tout changement qui affecte l'une de ces positions équivalentes doit se répéter dans les mêmes conditions dans l'autre position.

Nous allons vérifier ces règles d'équivalence en examinant

1. la position à l'initiale de syllabe,
2. la position à la finale de syllabe.

Cet examen montrera aussi que la force de résistance d'une consonne dépend de sa position, et que cette dépendance peut être ramenée à des formules générales. Ainsi l'on verra à quelles conditions il y a équivalence ou différence de valeur entre les diverses consonnes, et quelles sont les consonnes qui, de par leur position, commandent l'évolution des autres.

Chapitre I. Consonnes initiales de syllabe.

On admet généralement, pour le français et ses dialectes, l'équivalence entre la position d'une consonne qui commence la première syllabe d'un mot et celle d'une consonne qui après consonne commence une autre syllabe: dans *porte* et *serpent* le *p* initial de syllabe persiste également. C'est pourquoi nous examinerons seulement les cas qui présentent quelque difficulté, et les groupes dont le résultat en patois diffère du français.

I. -rv-, -lv-.

v initial de syllabe persiste: *vě* vin, *eāwivvě* chauveau.

En syllabe intérieure -*v*- change son articulation sous l'influence d'une *r* précédente: *kṛb* courbe.

En français le groupe -*lvr*- donne -*ldr*-: *pulverem* > **polvre* > **poldre* > *poudre*. En patois on ne peut comparer que *sūdr*, qui s'emploie seulement dans la locution: *ī n ī pā pī sūdr* „je ne peux plus y suffire“; *sūdr* continue sans doute solvere devenu **solvre* > **solre* > **soldre*; cependant comme *mōlère* donne *māāvūr*, **cōlūr*um *kāāvūr*, il faut peut-être admettre que **solre*, ne donnant pas **sāāvūr*, est plus récent que **molre*, **colru*.

Le groupe *vr* ne se présentant pas à l'initiale de mot, une comparaison entre les deux positions est ici impossible.

2. mn.

En français -*mn*- donne -*m*- aussi bien après voyelle qu'après consonne. Cela signifie sans doute que même après voyelle la syllabe commençait avec -*mn*-; on prononçait donc probablement -*m*-*mn*-; d'où assimilation de -*n*- à -*m*- qui est en position forte: *femina* > *femme*, *terminum* > *terme*.

En patois après consonne la syllabe commence aussi par -*mn*-, d'où -*m*-: *terminum* > *tārm*, *carpinum* > **carpnu* > **carmnu* > *eārm*, *germinem* > *jārm*.

Après voyelle on a prononcé -m-n- (on verra plus loin les syllabations -n-r-, -n-l-, -m-r-, -m-l-), et -n- est restée, parce qu'elle était initiale de syllabe: *femina* > *fān*, *somnum* > *sān*, *damnare* > *dānĕ*, *intaminare* > *ātānĕ*. Des mots tels que *dōmāj*, *lām* lame, *smĕ* semer, *ōm* homme sont donc empruntés. A Grand'Combe (Doubs), p. ex., on dit *ōn* < *hominem*.

Tandis que -rpn- donne -rm-, *galbīnum* > **galbnu* est continué par jaune *jāwvn*. Il est possible que, dans ce mot, -b- ait été prononcé comme -v-.

3. Les gutturales mouillées devant r ou l ou n.

Lorsque dans un mot tel que *torcĕre* -c- était devant e ou i, le -c- se mouillait; après la syncope de la brève suivante, il se trouvait placé devant une sonante consonne, ici -r-, dans d'autres mots -n- ou -l-. Dans ces cas la syllabe commençait après consonne par une gutturale mouillée + n, r, l. Ce type d'initiale syllabique se trouvait seulement à l'intérieur du mot. Par conséquent une comparaison entre les deux positions est encore ici impossible. On peut dire seulement que l'absence de ce groupe à l'initiale était peu favorable à son maintien à l'intérieur.

a. Après -r- la gutturale mouillée devient dentale mouillée, puis dentale dure, en patois comme en français: *torcere* > *tōdr* tordre; *circinum* > cerne et en patois *sōn*, qui continue sans doute **seirne* avec *ei* (cf. v. fr. *fuildre* < *fulgur*) < **seirsne*.

Après -l- je n'en vois pas d'exemple en patois.

b) Après -n-: *extinguere* éteindre *ēlĕr*, *tingere* teindre *tĕr*, *plangere* plaindre *pyĕr*, *pungere* poindre *pwĕr*, *jungere* joindre *ĵwĕr*. Les formes françaises exigent -ng'ré > -nd're > -ndre. Le patois a eu aussi -nd'r-, car le participe parfait des verbes précédents, là où il existe, est en -dyū: *pwĕdyū*, *ĵwĕdyū*, *tĕdyū*; seul *ēlĕr* fait *ēlĕ*, qui peut être analogique ou emprunté. Ces faits confirment ce que dit Meyer-Lübke, *Hist. Gram. frz. Spr.* p. 141: „Dagegen zeigen die Wörter vom Typus *ng'* auch hier (c-à-d. dans l'Est) die *nd*-Formen“. En patois l'infinitif en -nd're a pu devenir -nre par assimilation de *d'* à *n* ou à *r*; sans doute en patois actuel une dentale mouillée récente reste devant *r* sans changer: *pōlyrāw* poitrail, *vāvōdyrō* viderait; mais ces groupes récents ne prouvent rien pour des groupes anciens, et dans aucun

cas la dentale n'y est précédée de consonne, ce qui constitue une différence essentielle.

4. nd-r.

Dans ce groupe -d- est dur et se maintient régulièrement, comme étant en position forte: tondere > *tōdr*, fundere > *fōdr*, respondere > *rēpōdr*, findere > *fādr*, tendere > *tādr*.

Seul prendre fait *prār*,¹ qui peut être formé d'après l'indicatif prés. *ī prā*, *tū prā* etc.

Même maintien au commencement d'un mot: *dirēctum* > *drō*.

5. j latin initial de syllabe.

Au commencement d'un mot j- latin devient j: *jān* < *jovenem. A l'intérieur d'un mot il n'y a jamais rien de comparable, car après consonne un -j- latin ne commence jamais la syllabe, mais il se fond plus ou moins avec la consonne précédente qui est la véritable initiale de syllabe.

6. Occlusive latine + l.

A l'initiale même résultat qu'à l'intérieur après consonne.

tl, cl > *ty*: *tyāw* clou, *ōty* oncle. Mais après voyelle: *sōy* seille, *vāy* < *vetlum* vieux. Mots d'emprunt: *dyāwud* Claude, *ēvāwōdy* aveugle, *ēdyā* églantier, *sōl* seigle.

dl, gl > *dy*: *dyēs* glace, *dyā* gland, *sēdyē* sanglier, *ōdy* ongle. Après voyelle: *ētrāy* < **strīglā* étrille.

Les groupes récents -ntl-, -ndl- donnent au contraire n: *brānē* branler, *eānēt* chanlatte, *eānēty* < *cantolimita* Champlitte. A cette époque il n'y avait plus d'initiale de mot *tl*, *dl*.

pl, bl, fl > *py*, *by*, *fy*: *pyāwōj* pluie, *byē* bleu, *fyē* fleur, *āfyē* enfler, *āpī* < **āpyī* emplir, *trūbī* troubler. Après voyelle: *tāwul* < *tabula* tôle.

Dans les mots empruntés les groupes pl, bl, fl sont modifiés en *py*, *by*, *fy* ou *p*, *b*, *f* en fin de mot, mais conservés généralement à l'initiale: *table* > *tāb* ou *tāby*, mais *plēdē* plaider, *blēsē* blesser. Ce qui montre encore que ces deux positions ne s'équi-

¹ M. Philipon, *Romania*, 1910, dans un article sur *les parlars du duché de Bourgogne*, mentionne *pranre* (p. 530), qui est fréquent dans les parlars bourguignons, et l'explique par l'assimilation: *nā* > *nn*, dont il trouve des exemples dans *Bourgoinne* < *ndia* et *venoinge* < *vindemia*.

valent pas. Dans des emprunts récents ils sont ou peuvent être conservés en fin de mot: *pöpl* peuple.

7. Le groupe sc.

À l'intérieur on a -scl- seulement dans misculat > *mól*, cf. v. fr. mesler. On explique, v. Meyer-Lübke, *Hist. Gramm. fr. Spr.* p. 135, v. fr. mesler par *mešcler, où -c- s'assimile à la chuintante précédente. La forme patoise *mól* peut s'expliquer de même, mais il faut encore admettre que la chuintante palatalise la voyelle précédente: misclat > *mešclet > *meišle > *moile. Or, même devant a, -sc- paraît avoir cet effet: *póeĩ* < *piscāri pêcher.

Le français présente cette palatalisation de la voyelle seulement en syllabe finale après la chute de -o, -u: luscum > lois, friskum > freis etc. En patois je n'en ai remarqué qu'un cas: Franciscum > *frāsó* dans le nom de famille *frāsó grā* François Grand. Le groupe -ss donne -is: spissum > *espeis* > *ěpó*, cf. *pró* < prest-.

Quelle que soit l'explication de cette palatalisation en syllabe finale, on comprend qu'elle puisse avoir lieu en français en cette position, quoi qu'elle n'existe pas à l'intérieur d'un mot, car il n'y a pas équivalence entre -sc et -sc- intervocalique.

Chapitre II. Consonnes finales de syllabe.

La consonne finale de syllabe peut être précédée de voyelle ou de consonne.

I. La consonne finale de syllabe est précédée de voyelle.

Elle finit ou le mot ou une syllabe intérieure suivie de consonne initiale de syllabe: cor et cordis. Il est légitime de comparer ces deux positions: un mot français commence toujours par une voyelle ou une consonne initiale de syllabe. Quand le mot commence par une voyelle, on a la formule consonne + voyelle, soit: cor + a-: en ce cas il peut y avoir liaison, et la liaison est un traitement spécial de la consonne finale de mot. Mais quand le mot commence par une consonne initiale de syllabe, soit cor + ca-, on a la formule: consonne finale de syllabe + consonne initiale de syllabe, comme à l'intérieur d'un mot, et le traitement de la consonne finale de syllabe est le même à la fin qu'à l'intérieur d'un mot.

Il s'agit de vérifier cette équivalence en passant en revue les consonnes qui peuvent être finales de syllabe.

1. r finale de syllabe.

r disparaît toujours en fin de syllabe:

a) à la fin du mot: *ěvó* avoir, *ěmě* aimer, *půlě* porter, *bůcá* boucher, *vlatá*, *vadějů* vendangeur, *málě* malheur, *fině* finir, *pátějí* partager, *fsě* fossoir.

b) en fin de syllabe intérieure suivie de consonne dentale (ou *l*) + *e* muet ou voyelle: *kůt* < cucurbita, *odě* désordre, saleté (cf. v. fr. ord : sale), *kón* corne, *půtě* porter, *pót* porte, *mōdů* mordu, *mādů* merdeux, *kát* carte à jouer, *fős* force, *páskě* parce que, *gāsō* garçon, *gāsawt* féminin de garçon, *grāmāsě* grand merci, *mādě* mardi, *mōsě* morceau, *mōslě* morceler, *jāsě* gercer à côté de *jārmō* germe ou aiguillon d'abeille, *rtisōyě* reterçoyer, *sūsě* sourcil, *pālě* parler.

Les exemples dans lesquels -r- tombe devant *s* montrent que j'ai eu tort d'affirmer (*Revue de philol. franç. et de litt.* 1909 p. 200) que -r- ne tombe pas devant *s*: les exemples qui m'avaient conduit à cette affirmation sont dénués de valeur: *course* et *bourse* peuvent être des emprunts, *várs* „Vars“ désigne un village et a pu être influencé ou emprunté.

Devant labiale ou gutturale -r- reste, sans doute parce que la région d'articulation de ces consonnes était plus éloignée de celle de l'articulation de *r*: *sārp* serpe, *sārpā* serpent, *kōrb* courbe, *sōrfāw* cerfeuil, *sārmā* sarment, *vārmāslě* piqué des vers, *lārm* larme, *jārm* germe, *dōrmě* dormir, *sārvě* servir, *sārvěl* cervelle, *ěrb* herbe, *sārkāwōy* cercueil, *gārgěyāw* gorge, *gārgělě* gargoter, *mōrgōně* grogner, *sārgāw* cahot, *ěarjě* charger, *lārjāwt* laitron des champs, *vōrj* verge, *vōrjů* raisin qui n'a pu mûrir, *rvō) eě* v. fr. reverchier, *tōrěě* torcher, *fōre* fourche.

Si le traitement d'une consonne finale de syllabe est le même à la fin d'un mot qu'à l'intérieur, il résulte des exemples précédents qu'en fin de mot -r a disparu d'abord devant dentale, puis, que la forme sans -r a été transportée par analogie devant toute autre consonne et aussi devant voyelle: un mot qui commençait par une dentale ne permettait pas le maintien de -r; un mot qui au contraire commençait par un autre phonème s'accommodait de la forme sans -r aussi bien que de l'autre; il est donc naturel que la forme

sans -r se soit généralisée. Selon M. Philipon, *Romania*, 1910, p. 530, c'est vers le milieu du XIV^e siècle que *r* finale a cessé d'être prononcée dans les parlers bourguignons.

Restent quelques exceptions à expliquer.

a) A l'intérieur d'un mot -r- se trouve devant dentale:

α) par suite d'une métathèse plus récente que la loi de la chute de *r*: *tǎrtlǎw* v. fr. tretous, *bǎrtl̄l* bretelles, *pǎrtl̄* pétrir, *bǎrzl̄* dans l'expression „sec comme brésil“, *bǎrzéȳl̄* réduire en miettes, *fǎrtlǎw* v. fr. freteur.

β) dans d'autres exemples -r- se trouve devant dentale par suite de la perte récente d'une syllabe médiane: *s ǎrsl̄* se hérissier, *ǎrsǎ* hérisson, *vǎrdl̄* vendredi, *pyérsl̄* persil v. fr. perresil, *sǎ rsǎnl̄* se ressembler et en général les composés de *re* + dentale: (*ǎ*)*rtlyǎl̄* reclouer, (*ǎ*)*rdrl̄* redresser, etc., où *ǎ*-initial tombe, si le mot précédent finit par une voyelle; — *jǎrnē* = gironée en v. fr.

γ) Dans d'autres exemples l'exception s'explique par un emprunt: *fǎrtl̄y* fortune, *fǎrs* farce, *bǎrs* bourse, *kǎrs* course, etc., *gǎrdyē* à côté de *gǎdē* garder, *gǎrn̄l̄* garnir, *kǎrtl̄rz* quatorze. — Quelquefois la forme sans *r* existe encore, quoique vieillie, à côté de la forme empruntée au français: on dit presque toujours partie comme en français, mais parfois *ǎ pǎtl̄* à côté d'en partie, cf. *pǎtl̄j̄l̄* partager.

Il est de même facile d'expliquer les cas où -r persiste en fin de mot:

α) *r* termine le mot par suite de la disparition d'un *e* muet final: comme *p̄r m̄r* père mère, on dit aussi: *lǎ kǎp̄r*, surnom des gens de Champlitte, qui me semble signifier „les compères“.

β) Mots d'emprunt: *ǎm̄r* etc.

γ) Les deux mots: *fǎwv̄r* faucheur, *ǎr̄v̄r* herseur sont les seuls qui présentent le suffixe -*r̄*; il continue -*ǎtor* > *-edre.

Dans quelques mots on emploie les deux formes avec et sans -*r*: *ǎkǎ* ou *ǎk̄r* encore (*ǎkǎ* surtout devant consonne, mais non exclusivement); *mǎl̄* et *mǎl̄r̄* malheur; on dit presque toujours *bǎn̄r* comme en français. — Dans les doublets *mǎl̄* et *mǎl̄r̄*, la forme à -*r* est sans doute due à l'influence du français. Quant à *ǎkǎ* „encore“, peut-être ce mot était-il employé parfois sans accent, d'où la possibilité de la chute prématurée de l'*e* muet, cf. en v. fr. or à côté d'ore. Avec *ǎkǎ* s'accordent *vǎ* voire (< *v̄ra*), *ǎryē*

arrière, *dèrî* derrière, cf. onc et oncques en v. fr. L'explication doit être la même que pour *ākō(r)*.

En français les monosyllabes gardent généralement -r; en patois ils sont traités comme les autres mots: *pâ* part, *pâivîv* peur, *fû* four, *kă* cuir, *mă* meurs, *kô* corps, *să* sœur, *fê* fer (mais *fêrbyâ* ferblanc, emprunté), *mă* mûr, *tyê* clair, *sû* sur (préposition), *dî* dur.

Mots d'emprunt: *kôr* cor de chasse, cor aux pieds, corps humain; *sûr* sûr (adj.), *kâr* cœur à côté de *êkă*: qui écœure: ici l'emprunt est d'autant plus naturel que *kă* signifie cuir.

Note. En français la règle d'équivalence paraît ici en défaut. Il faut sans doute mettre à part les monosyllabes, parce qu'ils ont une prononciation spéciale. Mais il reste le contraste entre aimer, où -r tombe, et perdre, perte etc., où -r- persiste devant consonne. Cette exception n'est qu'apparente: en français -r tombe dans le groupe -er seulement quand -e- a le timbre fermé: dans amer -r reste après -e- ouvert. Or en syllabe intérieure -er- devant consonne est toujours prononcé avec -e- ouvert. Donc il est naturel que le groupe -êr- ne soit pas traité comme -ér; ces deux groupes ne sont identiques que dans l'écriture.

2. l finale de syllabe.

Elle disparaît ou produit une diphtongue selon la voyelle qui précède. Elle disparaît en fin de mot:

a) après *i*: *ûtyî* outil, *săsi* sourcil, *ăsi* essieu, *êvrî* avril, *grăvî* grésil, *fî* fil.

b) après *ü*: *kî* cul.

c) après *é*: *kê* quel, *té* tel, *nvê* Noël (déjà chez Rustebuef *noé*), *myê* miel, *êpê* chapeau, *năvê* nouveau, *êhê* agneau, *tămrê* tombereau, *pê* peau etc.

d) après *ô*: *pô* poil.

e) après *ō*: *juō* genou < genouil.

f) après *â*: *fêyă* filleul, *lêsă* linceul.

Ailleurs -l forme diphtongue:

a) après *a*: *măv* mal, *săv* sel, *dăv* *ditālem, *yăv* nidālem.

b) après *â*: *lăv* lolium, *măv* melius, *măv* mou, *kăv* cou, *sôrfăv* cerfeuil.

En somme *l* tombe seulement après les voyelles fermées. Les monosyllabes n'ont pas de traitement spécial.

En syllabe intérieure les faits sont les mêmes:

a) *māwōr* moudre < mōl(e)re; *sāwwiž* sauter; *kāwōr* une coudre.

b) *fīsēl* ficelle, *pūs* puce, *kēk* quelque.

bōl bol, *sōl* sol sont empruntés. Dans *fūltāw* follet, *pōllē* pelletée, le groupe *-ll-* résulte d'une syncope récente.

En fin de syllabe *l* palatale française devient *y*: *fāy* fille, *tēyrč* tillera.

3. Nasales finales de syllabe.

L'équivalence entre les deux positions est évidente: *eāt* chante, *āfā* enfant. De même dans *pē* pain la nasale se réduit à la nasalisation du son vocal précédent; la voyelle *y* est autrement traitée parce que la syllabe nasalisée s'est fermée en ce cas plus tard que dans un mot du type: *eāt*.

Au français rien correspond en patois *rā*, qui suppose un *-e-* entravé dans lat. rem.

4. Les constrictives finales de syllabe.

Elles tombent, même dans les monosyllabes, sauf en cas de liaison, p. ex. *rvyēz-ž*.

α) *pā* pas (nég.), *fā* fais, *bō* bois (impératif), *pūs* plus, *tyč* clef, *sō* soif, *bāč* bœuf et bœufs, *āč* œuf et œufs, *ž* gypse v. fr. gif.

β) *pāt* pâte, *prēt* prêtre etc.; *žēn* jeune, v. fr. juefne.

En français *r* est en train de disparaître dans les deux positions en même temps depuis le XIII^e siècle, v. Meyer-Lübke, *Hist. Gramm. frz. Spr.* §§ 200 et 220.

Empruntés: *ās* as (carte), *vīs* vis, *ečf* chef etc.

4. Occlusives finales de syllabe.

Elles tombent généralement, comme en français.

La palatale, qui devient *y* en français, tombe en patois: *fā* tu fais et fait (participe), *mā* maît, *rō* roi, *drō* droit etc. — La palatale était d'abord devenue *y* en patois aussi, mais *oy* devient *č* à Pierrecourt.

En français les monosyllabes conservent souvent la consonne finale, en patois jamais: *lāw* bouc, *sāw* sec, *kāw* coq etc. — Les mots qui en patois présentent cette consonne finale sont empruntés: *bēk*, *sāk*, *tōktōk* „toqué“.

II. La consonne finale de syllabe est précédée de consonne.

Ce cas peut se présenter en syllabe finale et intérieure. M. Meyer-Lübke, *Historische Grammatik der franz. Spr.* § 179, considère à part la syllabe intérieure, et donne les règles suivantes:

α) Dans un groupe de trois consonnes „la consonne initiale de syllabe, étant en position forte, ne change pas, et la consonne qui la précède, si elle est une ancienne occlusive, est traitée comme dans un groupe de deux consonnes.“ Cette formule ne fait pas entrevoir ce qu'ont de commun le traitement d'une occlusive en ce cas et celui des autres consonnes. Elle rapproche le traitement d'une finale de syllabe dans un groupe de trois consonnes avec celui qu'elle aurait dans un groupe de deux consonnes. Or, il y a une différence essentielle entre les deux positions: dans factum -c- est en position moins faible que dans *arc-balista; dans le premier cas le -c- donne *y*, dans le second il disparaît sans laisser de traces: fait, mais arbaleste. De même le -c- de factum équivaut en syllabe finale de mot à un -c précédé de voyelle, non à un -c précédé de consonne: lai < lacum, mais por(c) < porcum. Souvent le résultat des deux positions considérées par M. Meyer-Lübke est le même, mais c'est un effet du hasard, ou plutôt de l'analogie, non de l'équivalence des positions.

β) Pour les autres consonnes, M. Meyer-Lübke donne d'autres formules: ce sont des faits bien constatés, mais les formules n'indiquent pas le lien qui fait l'unité de ces faits variés. Elles induisent à penser que la résistance d'une consonne dépend surtout de sa nature, tandis qu'elle dépend en réalité surtout de sa position à la fin de la syllabe ou avant cette fin.

Ainsi pour prouver que -r- est plus résistante que -m-, M. Meyer-Lübke cite dortoir < dormitorium, ferté < firmitatem. Mais ces exemples ne prouvent rien: -m- tombe non parce que plus faible, mais comme finale de syllabe. Pour comparer la force de -r- à celle des autres consonnes, il faudrait en observer le traitement dans des conditions semblables et en particulier dans la même position. Dans dormitoriu -m- peut être comparée à -r- seulement là où -r- est finale de syllabe et précédée de consonne. Or ce cas ne se réalise jamais en v. français: latrocini^{um} par exemple ne donne pas *ladrcin mais larrecin, et de même une fin de mot n'est jamais constituée par consonne + r, mais un *e* muet appuie régulièrement -r- de syllabe finale. En français populaire

actuel on dit quelquefois vot garçon: dans ce cas -r- a disparu de votre, parce que, si l'on ne prononce pas l'*r̄* muet final, -r- s'y trouve en finale de syllabe devant consonne et après consonne. Il est donc en ce cas traité comme -m- de dormitoriu, parce qu'il est dans la même position: c'est la position d'une consonne, non sa nature, qui détermine d'abord sa valeur.

Cette position après consonne et en fin de syllabe est, sauf pour s, la plus faible de toutes. Toute consonne en cette position tombe, sauf s.

1. Labiales: *tā* tempus, *kō* corpus, *kāiv* coup, *eā* champ, *vě* vermem à côté de *vārmāslě*.

ěre herpecem, *kūt* cucurbita, *dětr* derbita, *bōrjā* berbi-carium dans *kōb* *ō bōrjā* combe au berger, lieu-dit.

2. Dentales: *tā* tantum, *pā* part, *lā* lard, *pyā* placet, *tū* tornum, *fū* furnum.

pěreā perchoir, *lēsě* v. fr. laicel < *lacticellum, *māēĩ* masti-cāre; *vějĩ* vindicāre.

3. Gutturales: *lvě* longe, *sā* sanguem, *bā* banc, *eāw* chaux, *fāw* falcem.

sātyāw < sarct- sarcloir.

Rem. *mārk* matou et *ārk* sont empruntés, porcum est devenu *pō* dans le voisinage, mais est à Pierrecourt remplacé par *gūrĩ*.

En patois, comme en français, le résultat est donc d'éliminer toute consonne qui finit une syllabe après consonne. Ce résultat est atteint même dans les monosyllabes, qui quelquefois conservent la consonne finale en français.

Tandis qu'en français littéraire la liaison fait encore souvent sonner la consonne finale, en patois la liaison a rarement cet effet (v. mon article *Rev. phil. fr.* 1908, p. 104—105); la consonne finale se fait toujours entendre dans l'adjectif préposé: *ě pīt* *ōm*, *lā pēt* *āfā*: les vilains mioches (sans s du pluriel)

III. La consonne préfinale de syllabe.

Après la chute de la consonne qui finit une syllabe après consonne, et dont la position est la plus faible, la préfinale devient finale de syllabe, et forme avec l'initiale consonantique suivante un groupe nouveau traité comme les groupes anciens analogues de deux syllabes: conter comme santé, part conserve -r- comme partir etc.

En patois à l'intérieur d'un mot une consonne préfinale de syllabe tombe, sauf *-r-* devant labiale ou gutturale: *p̄ere* pertica, *b̄örjá* berger.

En fin de mot elle tombe sans exception: *p̄a* part, *l̄a* lard etc.

Avant de disparaître, une nasale nasalise la voyelle précédente. Mais comme *e* muet ne peut guère être nasalisé, la nasale tombe dans *-ent* sans laisser de traces: chantent = *eãtã(t)* = patois *eãt* sans *e* muet, mais avec *t* long devant voyelle: chantent-ils bien = *eãtt ê byẽ*.

Ainsi en patois le résultat a été en général, sauf exception pour *r* intérieure, d'éliminer toute consonne finale de syllabe, sauf les cas, assez rares, de liaison.

Chapitre III. *e* muet.

Tandis que les changements exposés jusqu'ici ont eu pour résultat d'éliminer toute consonne finale de syllabe dans le patois d'autrefois, la chute de *e* muet a eu pour résultat de produire beaucoup de syllabes fermées c.-à-d. terminées par une consonne.

L'*e* muet disparaît dans les mêmes conditions en fin de mot qu'à l'intérieur. Ici encore se vérifie l'équivalence des deux positions. En fin de mot, si le débit est très lent et produit des pauses exceptionnelles, *ẽ* muet devient parfois perceptible là où d'habitude il disparaît; le même résultat peut d'ailleurs se produire, quoique plus rarement, à l'intérieur du mot.

Si l'amuissement d'*e* muet fait qu'une syllabe se termine par une consonne unique, l'*e* muet disparaît généralement, quelle que soit cette consonne:

1. *r*: *lã rgrẽ*, *pyẽrsĩ*, *rtõdr*, *rsãnẽ*, *rbãrsĩ*, *rbrãtẽ*, *reãwvsi*, *rjẽyẽ*, *bũrlã* bourrelier.

ẽ n sãr pã il ne serre pas, *ẽ n sãr gãr*, *prãr fãtũ* prendre feu, *kũr eẽ* . . . courir chez . . . etc.

2. *l*: *ẽlmẽ*, *põltẽ*, *fũltãw*, *lmẽsõ* limaçon, *lvẽ* etc. *ltõnẽr*, *lmẽsõ* le maçon, *lfũ* le fou, *stã fãtũvũl fã* cette folle fait . . .

3. occlusive: *ẽ ptẽ* un petit, *ptẽtr*, *bãktẽ*, *ãpãktẽ*, *tãpkũ*, *grãtkũ*; *tãp fõ* tape fort, *n tã bãtũk pã* ne te heurte pas, *lẽ pẽt gãwvẽ* la patte gauche.

4. Constrictive: *ẽtẽ*, *ẽstẽ*, *s ãemõyẽ*, *sãwvõtẽ*, *ẽ vzõ* il faisait, *ẽ evãw* un cheval, *emẽz prãwv*, *tãẽ dõ* tâche donc, *lã svõy* le soleil.

5. nasale: *lēmvré* tombereau, *ě rsāuró* il ressemblerait, *sāmlēr* cimetièrre etc.

ě n kró pā il ne croit pas, *lŭ m dŭ* tu me dis etc.

Jamais l'*e* muet ne tombe, quand sa chute devrait produire une syllabe terminée par plusieurs consonnes, c'est-à-dire en particulier:

1. par *r, l, m, n* + consonne: *ěn pčētēt* une petite, non: *ěn pčēt*; *l ōm sārō* l'homme serait; *lě ěārmā d lě včl*, lieu-dit; *ě sār pčētēr* il serre peut-être, *l sārōy* le soleil;

à l'intérieur d'un mot: *mārklě* marquer, *sārgčētě* cahoter, *pōrtčēmōně*.

Rem. Après un mot terminé par une consonne, la préposition de garde l'*e* muet devant *l-, r-*, parce que *l-, r-* sont initiales de mot: *fērčn dč lě*, *ul dč rāwob*, *kŭyāwt dč rō*.

2. par consonne + *r, l, m, n*: *ě sč rpóz* il se repose, *ě fō t lčvč* il faut te lever, *bŭgrčmā*. — *ě vč t mčně* il veut te mener, *lě grčt nč pč* la grande ne peut, *ě bčt lč sčmč* ils battent le samedi.

Rem. Si un mot se termine par consonne + *r*, ce mot conserve *e* muet devant consonne: *pčdrč lŭ* perdre tout, cf. *čtrčmč* „entremi“ etc. — Si un mot terminé par consonne est suivi d'un mot commençant par *r* + consonne, le premier mot conserve son *e* muet: *vōtč rčlčj* votre horloge, *čnč rčlčj* une horloge, *fō tč rččwvč* il faut te rechausser etc. En général l'initiale de mot *r* + consonne, où un *e* muet a cependant disparu, ne recouvre jamais cet *e*, même dans les cas où le mot précédent doit s'accroître d'un *e* muet par analogie, comme dans *sčtč rkčlčr* sept avaloires.

3. par *z, s, ě, j, f, v* + consonne ou l'inverse: *vōt ěčvčwv* votre cheval, *vōt fčmč* votre fumier, *vōt jčmč* votre jument, *vōt ččnčwvvr* (rarement *vōt ěčwvvr* en faisant commencer la seconde syllabe par *en*), *vōt včsč* votre fossoir, *vōt bčččy* votre besogne, *kčpč stč brč* coupe cette branche, *vč tč etč* va te jeter etc.

4. par occlusive + occlusive: *vōt pčnč* votre panier etc.

Rem. I. En patois *pl, kl, tl, ll, gl, dl* ne commencent jamais une syllabe, soit initiale de mot, soit intérieure après consonne; c'est pourquoi, quand un mot se termine en *r* + consonne et se trouve devant *l-*, il reprend presque toujours *-č*: *stč sārč lě* cette

serpe-là, *stǎ bǎrkǎ lǎ*, et même *st ǎrkǎ lǎ* cet arc-là avec *ǎ* analogique.

Rem. II. Comme il n'y a pas de syllabes commençant par *ml*, on dit *vǎt mǎlǎ* votre moulin, à côté de *tǎ mlǎ* ton moulin.

Le résultat final des changements en fin de syllabe est donc le suivant: une syllabe patoise se termine soit par une voyelle soit par une consonne unique, jamais par deux consonnes; une syllabe telle que la première de sculpteur n'est pas patoise; de même exposer devient toujours *ǎspǎzǎ*. Jamais une syllabe contenant une diphtongue n'est fermée par une consonne: *bǎy mǎ lǎ*: donne-la-moi, non *bǎy mlǎ*.

Conclusion.

Notre étude nous conduit à distinguer dans la valeur des consonnes les degrés suivants:

1. En position forte est une consonne qui commence la syllabe initiale de mot ou une syllabe intérieure après consonne, et il y a équivalence parfaite entre ces positions: *pǎ* part, *sǎrpǎ* serpent. En cette position une consonne résiste le mieux et domine le traitement des autres phonèmes.

2. En position demi-forte est une consonne occlusive qui commence une syllabe intérieure après voyelle: -b- dans *habebat* > *avait*. Il semble cependant que *l*, *r*, *m*, *n* aient ici autant de force qu'à l'initiale de mot.

3. En position faible est une consonne qui termine la syllabe après consonne; et il n'y a, à cet égard, aucune différence entre la syllabe finale de mot et les autres: le *t* tombe dans *partem* > *pǎ* et dans *pertica* > *pǎre*.

4. En position demi-faible est une consonne qui termine une syllabe après voyelle; et il n'y a nulle différence entre la position en fin de mot et la position à l'intérieur: *sǎw* < *sal*, *sǎwviǎ* < *saltǎre*.

Ces degrés de valeur des consonnes patoises sont les mêmes que nous avons établis pour les consonnes latines dans notre *Dominance et résistance dans la phonétique latine*. Nous allons voir que la distinction de ces diverses valeurs a une grande importance dans la métathèse, l'assimilation etc.

Section II. Autres changements généraux.

A. Métathèse.

Afin de faire ressortir la valeur que chaque consonne doit à sa position, nous classons les cas de métathèse d'après la position qu'occupe la consonne déplacée soit dans la syllabe soit dans le mot.

1. *r* finale de syllabe devient post-initiale de syllabe:

a) *-orm-*, placé devant l'accent, donne **-ærm-*, d'où *-rām-* devant voyelle:

formic- > **fāirmi* > *frāmē*; *intermedium* > *ātrāmā*; *formaticum* > *frāmāj*. Cette dernière forme: *frāmāj* n'existe peut-être plus maintenant; mais je l'ai entendue régulièrement autrefois de la bouche de personnes âgées; on dit maintenant: *frāmāj*, dont *ō* a remplacé *æ* ancien sans doute sous l'influence du français *fromage*. A *fr. fermer* < *firmare* correspond *frōmē* avec métathèse; le résultat *-ōm-* s'accorde avec *prōmā* < *prīmarium* et avec *frōmāj*.

Pas de métathèse, si dans *-orm-*, *-o-* ne devient pas *-ā-*: *tōrmālē*, *gōrmā*, mots probablement empruntés; *dōrmē* dormir, n'est pas devenu **drāmē* comme dans des patois voisins, peut-être à cause des formes où le radical est accentué.

Pas d'exemples qui montrent le traitement de *-erm-*, *-irm-*, *-urm-*, *-ürm-*. Le groupe *-arm-* ne change pas: *eārm* friche, *jārmō* aiguillon, *tārm* terme etc.

b) *-ārb-* > *-rāb-*: *trābā* „tourbillon“, *trābēyī*; seuls exemples de ce groupe. — *bōrb* boue montre que *-orb-* est stable.

c) *-ārk-*: *trākē* „turquis“ présente une métathèse qui est sans doute antérieure à l'introduction de ce mot à Pierrecourt, car ailleurs on a p. ex.: *bārkāy* etc.

trāivōy „treuil“ continue **trōclum*, mais cette dernière forme est une métathèse latine de *torclum*.

De même *brōdō* „bourdon“ ne peut être une métathèse indigène de **bordon*, cf. *pēdr* < *perdere*, *mōdr* < *mordere* etc.; il est dû sans doute en partie à une onomatopée.

d) Le groupe latin *-ers-* devient *-res-*: *prāe* < **presca* < *persica*; *brēsī* bercer, qui continue **bersiare*; ces deux mots

présentent une métathèse très ancienne, car *-rs-* < *-rce-* donne *-s-*: merci = *mäsĭ*, *fös* force etc.

2. Dans les exemples suivants au contraire *r* post-initiale de syllabe devient, par métathèse, finale de syllabe:

-är- + consonne + voyelle < *-rǎ-* + consonne + voyelle: *giärnâ*: grenier; — *fǎrlāw*: freteur; — *bǎrlĕl*: bretelles; — *iǎrlāw*: tretous; — *bǎrdūyĭ*: bredouiller; — *bǎrlök*: breloque; — *bǎrzĭ*: bresil. Dans tous ces exemples la métathèse est récente, car une *r* ancienne tombe devant *n*, *t*, *d*, *l*, *z*. — On dit: *fǎrsǒ* moins souvent que *frǎsǒ*: frisson de fièvre. — Autres: *bǎrkĕyĭ*, *fǎrgĕyĭ*. On dit *pǎrlĕ*¹ et *prǎlĕ*: prêter; la forme *prǎlĕ* peut être due à l'influence du mot français. — *frǎdĕn*: fredaine est un emprunt récent.

Il semble donc que la métathèse a lieu partout où *-rǎ-* est suivi de dentale ou de gutturale, car je ne vois pas d'exemple de son maintien en ce cas dans un mot patois.

Au contraire il n'y a pas d'exemple de métathèse dans les cas où *-rǎ-* est suivi de labiale: *trǎf*: trèfle; — *trǎpĕ*: troupeau; *trǎvĕ*: trouver, *krǎvĕ*: crever; *ĭgrǎvĭs*: écrevisse. — cf. *frǎmĕ*, *ǎtrǎmâ*; — *tǎrpĭ*: tréper paraît isolé; ce n'est sans doute pas un cas de métathèse.

Rem. Dans les deux premiers types de métathèse *-l-* ne joue aucun rôle, parce qu'en patois *-l-* latine n'était plus ni finale ni post-initiale de syllabe.

3. Dans un autre groupe de mots la métathèse fait de *-r-* ou *-l-* post-initiale de seconde syllabe une post-initiale de première syllabe ou l'inverse:

a) *frĕj*: fimbria; — *trǎpĕ* < temp(o)rare; *ĭbrǎvĕ* < ad-biberare; *prǎwĕw* < pauperum; *ǎtyǎpĕ*: in + cop(u)lare; *byǎwĕk* < bucc(u)la. — Ces deux derniers cas remontent à l'époque où *-l-* après consonne n'était pas encore devenue *y*.

b) *fĕtr*: faite < v. h. all. *firste*, devenu sans doute **frĕste*.

4. Ailleurs *-r-* ou *-l-* finale de deuxième syllabe devient finale de première syllabe: *mǎltĭd* Mathilde, *ĕǎrmĕj* v. fr. chamorge.

5. *klĕy* < **kǎnĕlyǎ* quenouille, *ĭjlĕyĕ* agenouiller (cf. *juĕ* genou) présentent la permutation de deux initiales de syllabes inter-vocaliques.

¹ *pǎrtĭ* continue pétrir, mais il a dû passer par **prǎrtĭ*, car je ne vois pas de mots où une post-initiale devienne directement finale de syllabe.

En somme on voit que les faits de métathèse se laissent ramener à des formules générales qui paraissent sans exception. La métathèse n'affecte que *l* et *r*: elle ne change jamais la valeur de la position de ces deux liquides, elle consiste à échanger des positions équivalentes ou presque équivalentes. Jamais elle ne fait d'une initiale de syllabe une finale de syllabe ou viceversa.

Au regard de la métathèse comme à celui de la conservation ou de l'altération d'une consonne, la détermination de la valeur des consonnes a donc une importance essentielle.

B. Assimilation.

1. Assimilation entre consonnes qui se touchent et appartiennent à la même syllabe.

cr > gr: *ġgrāvīs* écrevisse, *grēvōlġ* < crabronem, *gráy* < craticula (cf. v. fr. graille), *grā* < crassum, *grāivūyī* dérivé de *carulium (v. Meyer-Lübke, *Roman. etym. Wb.*).

cl > gl: *ġyāvōd* Claude, nom emprunté.

Une dentale et une gutturale sont palatalisées, quand elles sont placées devant *y* ou *ü* + voyelle: *ġtyġ* inquiet, *ġtyvġl* écuelle, *ġtāvōġ* éternuer.

2. Assimilation entre consonnes qui se touchent et appartiennent à deux syllabes différentes.

Dans ce cas c'est toujours la deuxième consonne, qui, étant initiale de syllabe, est en position forte; par suite c'est à elle que régulièrement la première consonne s'assimile. Cette assimilation se rapporte a) toujours à la sonorité des consonnes, b) en certains cas à la région d'articulation.

a) Une sourde devient sonore devant sonore, et une sonore devient sourde devant sourde: *ġ vzō* il faisait; *bzġ* peser après une voyelle et *pāzġ* après une consonne; *ābzġ* empeser à côté de *d'āpġz* empois; *ġ bō* il perdait à côté de *pġdr* perdre; *ġvġ* chevir; *ġgvġyġ* houspiller à côté de *ġkvġyġ* à Grand'Combe (Doubs). Si *evāv* cheval ne devient pas **ġvāv*, c'est sans doute parce que ce mot est souvent placé après consonne et se prononce alors *evāv*; au contraire *ġvġ* ne s'emploie guère que dans la locution toute faite: *ī n ā pġ pā* *ġvġ*, où *ġvġ* ne se trouve pas après consonne.

etġ et *ġvġ* jeter, *etō* et *ġvō* jeton, *ā f lġ* ou *ā vā lġ* en veux-tu? — D'après ce modèle on a formé à côté de *fsū* < fossorium e doublet *vāsū* au lieu de **fāsū*.

Dans les groupes primitifs la même loi d'assimilation régnait. Cependant ici elle se compliquait d'une formule spéciale que M. E. Gierach, *Synkope und Lautabstufung* (24. Beiheft zur *Zeitschrift f. roman. Philologie*), § 90, a formulée ainsi: si, à l'époque de la syncope, l'une quelconque des deux occlusives du groupe nouvellement formé est sourde, le résultat de l'assimilation est une sourde: nitida > v. fr. nete, debita > v. fr. dete. La raison de cette formule spéciale me paraît être la suivante: au moment où, par suite de la syncope, les deux occlusives entraient en contact et tendaient à se rapprocher et à s'assimiler, elles avaient encore, en vertu de leur position précédente, la même valeur l'une que l'autre; à ce moment le -b- et le -t- de debita avaient encore gardé la valeur que leur avait donnée leur position entre voyelles. Il n'y avait donc alors d'autre différence de valeur que celle qui résultait de la nature des deux occlusives. Comme c'est l'occlusive sourde qui a le plus de force, il est naturel qu'elle ait assourdi en chaque cas l'occlusive sonore qui entraît en contact avec elle. On conçoit cependant qu'il peut y avoir des langues où la nouvelle position des deux consonnes produise plus rapidement ses effets, et où la formule de M. Gierach ne trouve pas son application.

Exemples: *păt* < *putta < *putda < putida; *pōtrē* < *pett- < *pedt- < *pēdit-; *ěslě* < *assettare < asseditāre; *ětēī* < *attaccare < *adtagicāre; *kūt* < *cucurbita < cucurbita, tandis qu'en français on a gourde; *sāwē* < *sudca < *sudica, *āreī* < *herpec-āre; — *rvějī* < *vindgare < *vindicāre < vindicare; *bŕjā* < *berbgariu < *berbigariu < *berbicārium.

b) La première occlusive d'un groupe (sauf les palatales) s'assimile à l'articulation de la seconde, parce que celle-ci occupe dans le groupe la position la plus forte, en qualité d'initiale de syllabe. Les exemples précédents peuvent illustrer cette règle; en voici quelques autres: *sēt* < septem, *ěetě* < accaptāre, *mělěd* < male habitum. Dans un groupe de trois consonnes dont les deux dernières sont des occlusives, c'est toujours, comme on l'a vu, la dernière occlusive qui détermine l'articulation du résultat: *kōtě* < computāre, *lēsě* < lacticellum, *pěre* < pertica.

Une assimilation analogue a lieu parfois dans des groupes récents: *ōmněty* ou *ōbněty* eau bénite, *pōn dă těr* ou *pōm dă těr*.

3. Assimilation à distance.

Une initiale de mot assimile une finale: *kĕk* quinte.

Une sonante consonne initiale de syllabe assimile une autre sonante consonne initiale de mot ou de syllabe: *rĕbŭrĕ* labourer, *ĕbrĕsŭr* balançoire.

Une fricative initiale de syllabe après voyelle assimile une autre fricative initiale de mot: sécher se dit ordinairement *sĕĕĭ*, mais quelquefois aussi *eĕĕĭ*, qui est régulier à Argillières, village situé à 4 km de Pierrecourt. De même on a les doublets *sĕjĭ* et *eĕjĭ* songer (cf. chercher < cercher); et d'après ce modèle on a formé, à côté de *eĕjĭ* changer, le doublet *sĕjĭ*.

L'assimilation en sens inverse se trouve dans *eĕvĕrĭ* à côté de *eĕvĕsrĭ* chauve-souris.

Dans tous ces exemples l'assimilation n'est jamais provoquée par une consonne dont la position serait moins forte que celle de la consonne assimilée: en effet *l*, *r* entre voyelles paraissent avoir la même valeur qu'à l'initiale de mot.

C. Dissimilation.

a) Une post-initiale de mot dissimile une post-initiale de syllabe intérieure: *prĕwĕp* propre, *grĕvĕlĕ* < *crabrĕnem. Dans ces mots la consonne dissimilée a été éliminée. Dans *kĭvĕ* la dissimilation est plus compliquée: *crĭbrĕre* est devenu d'abord **klibrĕre*, puis **klibare*, d'où *cliver*, auquel correspond **kyĭvĕ* > *kĭvĕ*. La consonne -r-, qui est éliminée de la seconde syllabe de ces trois mots, était peut-être dans une position inférieure, parce que le groupe antagoniste était initial de mot.

b) Une sonante consonne initiale de syllabe entre voyelles (ou post-initiale) dissimile une autre sonante dans la même position: *ĕbrĕĕvĕy* < *umbiliculum* ou *umbiliclum*, *nĕlĕy* lentille (*l-l* > *n-l* changement favorisé par *n* qui se trouve entre les deux *l*).

c) Une finale de syllabe est dissimilée par une post-initiale suivante: *mĕkrĕĕĭ*.

D. Différenciation ou consonne épenthétique.

Une consonne semble s'intercaler en français dans les groupes intervocaliques *mr*, *ml*, *nr*, *nl*, *sr*, *zr*, *lr*, mais en patois seulement dans *sr*, *zr*.

a) -mr- > -mbr-; -ml- > -mbl- en français. — La syllabe commençait dans -mr-, -ml-, non avec -r-, -l-, mais avec la dernière partie de -m-. On avait ainsi: -m-mr-, -m-ml-. La seconde partie de -m- est devenue -b-, parce que, ni à l'initiale de mot ni après consonne, le vieux français ne connaît de syllabes commençant par -mr-, -lr-; la première partie de -m-, étant dans une position normale, n'a pas changé.

De même on a en français -nr- > -ndr-, -nl- > -*ndl- > -ngl-, *-lr- > -ldr-. La syllabe commençait avec la deuxième partie de la première consonne de ces groupes. On avait -n-nr-, -n-nl-, -l-lr-. La seconde partie de -n- et de -l- est devenue -d-, parce que le vieux français ne connaissait pas d'initiale syllabique nr, nl, lr. Le latin n'a donné au français qu'un seul mot contenant -nl-: spīnūla > *spinla, qui donne en italien spilla et en fr. épingle; épingle peut s'expliquer par *spinla > *spindla, qui serait devenu espingle, parce que le français n'avait pas d'initiale syllabique dl.

b) Dans mon patois la première consonne de ces groupes a été prononcée de telle sorte qu'elle appartenait entièrement à la première syllabe, car il ne se produit pas de voyelle épenthétique.

-nr-: generum > *jār*, cinerem > *sār*, tenerum > *tār*, pōnere > *pōr*, venerisdiem > *vārdī*, *i tyvērè* je tiendrai etc.

-nl-: pas d'exemple ancien. — -nl-, continuation de -ndl-, -ntl-, donne -n- dans *brānē* branler, *eānēt* chanlatte. Dans ces mots *d* et *t* ne se sont pas assimilés à *n* précédente, car le *t* reste dans *eāt* chante. On peut donc poser: *ndl*, *nll* > **nll* > **nl* > **nn* > *n*.

-mr-: gemere > *jēr*, tremere > *krēr*; plus récent **tumarrellum* *tēmre* tombereau. — Plusieurs mots empruntés ont -mbr-: nombre, chambre, et même *sōbrè*, s'il vient de **somar*-.

-ml-: in + simul *āsān*, *sīmūlare* > *sānē*. Ce résultat un peu étonnant s'explique peut-être comme il suit: -ml- devient d'abord -mn-, cf. -nl- > -n-; puis -mn- > -n- comme dans *femina* > *fān*. Le groupe -ml- se présente encore aujourd'hui dans *ātēmli*, où il est évidemment le résultat d'une syncope récente. — *trābyè* est emprunté du fr. trembler, et n'est pas ordinaire.

-lr-: molère *māwōr*, colūrum *kāwōr*, avec syllabation *l-r*.

c) Les groupes -sr-, -zr- deviennent -str-, -zdr-, comme en français: *ētr*, *kādr*; comme dans les cas ci-dessus, l'épenthèse vient

de ce qu'il n'y a pas en français ni en patois de syllabe commençant par *sr* soit à l'initiale de mot soit à l'intérieur après consonne.

Conclusion. Comme on le voit, le mot épenthèse n'exprime que très imparfaitement le changement produit et la cause qui le produit. Il s'agit en réalité d'une différenciation exigée par le système des syllabes: un phonème se différencie, quand il donne lieu à un type inusité de syllabe; les groupes *nr*, *nl*, *mr*, *ml*, *sr* etc. seraient restés sans changement entre voyelles, si le français à l'initiale de mot ou à l'intérieur après consonne avait eu des syllabes commençant par ces groupes. La différence essentielle entre le français et le patois est la coupe des syllabes séparées par *-m/-*, etc.

Troisième Partie.

Comparaison entre la phonétique du patois de Pierrecourt et celle de patois apparentés.

Nous comparons d'abord le patois de Pierrecourt à ceux des patois qui l'environnent immédiatement, puis à un patois bourguignon, celui de Bourberain, décrit par Rabiet, et à un patois franc-comtois, pris comme type, celui de Rougemont dans le Doubs, dont j'ai étudié la phonétique pendant quelques semaines de vacances.

1. Pierrecourt et ses environs.

J'ai institué, dans deux articles de la *Revue de phil. française et de litt.* 1909 p. 23 et suiv., une comparaison détaillée entre les sons de mon patois et ceux des patois voisins. Il suffira ici d'indiquer les points essentiels. Chaque village a un patois nettement différent des patois voisins; mais les différences se réduisent à des nuances, et pour trouver un patois déjà fortement distinct, il faut aller jusqu'au plus éloigné des patois que j'ai étudiés, celui de Tincey; cette commune, située à l'est de Pierrecourt, en est séparée par les villages de Larret, Fouvent le Haut, Roche en allant de l'ouest à l'est. Les traits les plus caractéristiques qui distinguent Tincey de Pierrecourt et de son groupe, sont les suivants:

Consonantisme: à Tincey les dentales ne sont pas mouillées après *i*, *ü* patois ni après une palatale latine: P. *väävöödy*, T. *vööd* vide, P. *kääty*, T. *kät* cuite, P. *frödy*, T. *frööd* froide etc. — A Tincey il est rare qu'une nasale précédente nasalise la voyelle, à Pierrecourt c'est la règle. — Lat. n-r > ndr à Tincey, sans *d* à Pierrecourt.

Vocalisme. Différences principales:

Latin vulg.	Pierrecourt	Tincey
<i>ē</i> libre	<i>ō</i>	<i>wĕ</i>
<i>ē</i> cl	<i>ōy</i>	<i>wĕy</i> (Roche <i>way</i>)
<i>sicca</i>	<i>sōc</i>	<i>cwĕc</i> (Roche <i>cwāc</i>)
<i>ē</i> + palatale	<i>ō</i>	<i>wĕ</i> (Roche <i>wā</i>)
<i>signat</i>	<i>sōy</i>	<i>swĕy</i>
<i>cūbitum</i>	<i>kāwĕtr</i>	<i>kūt</i> (Roche <i>kāt</i>)
<i>-ōtta</i>	<i>-āwt</i>	<i>-ōt</i> (Roche <i>-ōt</i>)
<i>mōllem</i>	<i>māwĕl</i>	<i>mōi</i>
<i>mōlere</i>	<i>māwĕr</i>	<i>mōr</i>
<i>mōdium</i>	<i>māwĕ</i>	<i>mā</i>
<i>nōctem</i>	<i>nāwĕ</i>	<i>nō</i>
<i>cognōscere</i>	<i>knāwĕtr</i>	<i>knwĕtr</i>
* <i>blucca</i> < <i>buccula</i>	<i>byāwĕk</i>	<i>byūk</i> (Roche <i>byūk</i>)
<i>gūtta</i>	<i>gāwĕt</i>	— (Roche <i>gāt</i>)
? fr. <i>motte</i>	<i>māwĕt</i>	<i>mōt</i> (Roche <i>māt</i>)
<i>bullā</i>	<i>bāwĕl</i>	<i>bōl</i>
<i>mēlius</i>	<i>māwĕ</i>	<i>mā</i>
<i>vĕtlum</i>	<i>vāy</i>	<i>vĕy</i> (Roche <i>vĕy</i>)
<i>fīlīa</i>	<i>fāy</i>	<i>fĕy</i> (Roche <i>fĕy</i>)
<i>clavīcla</i>	<i>evāy</i>	<i>evĕy</i> (Roche <i>evĕy</i>)
<i>-arium</i>	<i>-ā</i>	<i>-ĕ</i>
<i>-aria</i>	<i>-ār</i>	<i>-ér</i>

En résumé Roche et Tincey répondent par *o*, *æ* à *āwĕ*, par *ey* à *āy* des autres parlers, et ceux-ci ne connaissent pas la diphtongue *wĕ* de Tincey, qu'il remplacent par *o*, Roche et Fouvent le Haut répondent à *wĕ* par *wā*. C'est donc par Roche et Tincey que passe la frontière de plusieurs aires phonétiques importantes.

Si l'on compare Pierrecourt aux patois qui en diffèrent moins que Tincey et Roche, on voit qu'il n'a pas un seul phonème qui ne se retrouve ailleurs; le phonème dont l'aire est la plus restreinte est l'*ā* que j'ai trouvé seulement à Pierrecourt, Argillières, Larret, Champlitte-la-ville.

2. Pierrecourt et Bourberain (Côte d'or).

Consonnes. Une dentale précédée de *i*, *ū* patois ou d'une palatale latine est mouillée dans les deux parlers, et cette mouillure

est récente, car elle n'a dans aucun influencé le traitement de la désinence d'infinitif en *-āre*.

Une nasale précédente nasalise la voyelle à P. et à B.

Aucune différence caractéristique dans le traitement des consonnes.

Voyelles. Les voyelles toniques libres sont traitées de même sauf *ē > ò* B., mais *ó* P.: *sērum > sò* B., *só* P. Les voyelles atones ont aussi presque le même développement. Les différences les plus importantes relatives aux voyelles accentuées sont les suivantes:

Latin vulgaire	Pierrecourt	Bourberain
-iacum	- <i>ā</i>	- <i>āy</i>
panarium	<i>pnā</i>	<i>pnāy</i>
riparia	<i>rīvēr</i>	<i>rīvār</i>
lana, rama	<i>lēn, rēm</i>	<i>lēn, rēm</i>
-ar + consonne: tardum	<i>tā</i>	<i>tā</i>
- <i>ĕllum, -ĕllem</i>	- <i>ĕ</i>	- <i>yā</i>
(<i>ē, ĭ</i> entravé) <i>sīccum</i>	<i>sāw</i>	<i>sāw</i>
<i>ē, ĭ</i> + palatale + consonne	<i>ō</i>	<i>ō</i>
- <i>illa, -icla</i> (filia)	- <i>āy</i> (<i>fāy</i>)	- <i>āy</i> (<i>fāy</i>)
- <i>ōttum, ĭttum</i> (di- minutifs)	- <i>āw</i>	- <i>āw</i>
- <i>ōr</i> + consonne: furnum	<i>fā</i>	<i>fā</i>

Les différences entre Pierrecourt et Bourberain sont donc à peine aussi importantes que celles qui distinguent mon patois de celui de Tincey, et elles sont moins nombreuses.

3. Pierrecourt et Rougemont (Doubs).

Rougemont est un chef-lieu de canton, où le patois est encore très vivant; placé vers le centre de la Franche-Comté, il peut être considéré comme un type du franc-comtois. De plus il est à la frontière de la Haute-Saône, mon département.

Consonnes. Les différences sont considérables: à *e, j*, de P. correspondent *te, dj* de R.; les dentales ne sont pas palatalisées: *vītmā* R., *kītmā* R., *kītyĕ* P. quitter. — Le groupe *sc* devient *e* devant

voyelle: *vĕeĕ* R. < *vascellum*. — *rd* > *dj*, *rt* > *te* devant voyelle: *rgĕdjā* regardez, *pūle* porte; mais *-r-* reste devant *te* et *dj* primitifs comme devant *e* et *j* de Pierrecourt: *teĕrteĭ* chercher, *vĕrdj* verge. — Une nasale précédente ne nasalise pas la voyelle: *nĭ*, nid. — La principale ressemblance un peu caractéristique est la chute de *-r-* devant dentale et *l*.

Voyelles accentuées. Les différences sont encore bien plus considérables:

Latin vulgaire	Pierrecourt	Rougemont
a libre: <i>pratum</i>	<i>prĕ</i>	<i>prā</i>
<i>magidem</i>	<i>mā</i>	<i>mĕ</i>
-iacum	-ā	-ĕ
-arium, -aria	-ā, -ĕr	-ĕ, -ĕr
sal	<i>sāw</i>	<i>sō</i>
ala	<i>āwul</i>	<i>ōl</i>
clavum	<i>tyāw</i>	<i>tyō</i>
vacca	<i>vāe</i>	<i>vĕle</i>
calidum	<i>eāw</i>	<i>teō</i>
tardum	<i>tā</i>	<i>tā</i>
-aticum	<i>fūrāj</i>	<i>furĕdj</i>
ĕ libre: <i>pĕdem</i>	<i>pyĕ</i>	<i>pĭ</i>
<i>pĕtra</i>	<i>pyĕr</i>	<i>pĭr</i>
<i>bĕne</i>	<i>byĕ</i>	<i>bĕ</i>
-ĕllem, -ĕllum: pellem	-ĕ: <i>pĕ</i>	-ĕ: <i>pĕ</i>
	<i>mōnāw</i> (moineau)	<i>mwĕnō</i>
<i>lĕctum</i>	<i>lā</i>	<i>lĕ</i>
ĕ libre: <i>sitem</i> , mensem	<i>sō, mō</i>	<i>swā, mwā</i>
ēna: <i>avēna</i>	<i>ĕvĕn</i>	<i>ōwĕn</i>
<i>sĭccum</i>	<i>sāw</i>	<i>sō</i>
<i>digitum</i>	<i>dō</i>	<i>dwā</i>
<i>dĭrĕctum</i> , <i>dĭrĕcta</i>	<i>drō, drōty</i>	<i>drĕ, drĕt</i>
-īcla	<i>nālāy</i> (lentilles, taches)	<i>ntĕy</i>
-īlia: <i>filia</i>	<i>fāy</i>	<i>fĕy</i>
<i>vīnea</i>	<i>vĕy</i>	<i>vĕy</i>
ō libre: <i>bōvem</i>	<i>bā</i>	<i>bĭ</i>
-īōla	<i>fĕvyāwĕl</i> (haricot)	<i>fĕvyōl</i>
	<i>fāwĕl</i> (folle)	<i>fōl</i>

Latin vulgaire.	Pierrecourt	Rougemont
cōctum	<i>kāč</i>	<i>kč</i>
cōrium	<i>kč</i>	<i>kč</i>
trōja	<i>trč</i>	<i>trč</i>
cōllum	<i>kāč</i>	<i>kč</i>
mōrtum	<i>mč</i>	<i>mč</i>
-ōttum, -īttum diminutifs	<i>-āw (fem. -āwt)</i>	<i>-č (f. -čt)</i>
mōlere	<i>māččōr</i>	<i>mčr</i>
ō libre: meliōrem	<i>-č: mčyč</i>	<i>-č: mwāyč</i>
pavōrem	<i>pāččō</i>	<i>pč</i>
-atōrem: vinde- miatōrem	<i>-č: vādčjč</i>	<i>-č: vādadjč</i>
-ōrium	<i>-č: ābčsč</i>	<i>-č: ābčsč</i>
*jovenem	<i>jčn</i>	<i>djčn</i>
pauperum	<i>pāččōv</i>	<i>pčvr</i>

Ressemblances:

Latin vulgaire	Pierrecourt	Rougemont
a après palatale	<i>čtī (< jectare)</i> <i>mīrč dčrč</i>	<i>čtī</i> <i>mīrč dčrč</i>
signāre	<i>sčyč</i>	<i>swāyč</i>
male habitum	<i>mčlčd</i>	<i>mčlčd</i>
planta	<i>pyčt</i>	<i>pyčt</i>
plangit	<i>pyč</i>	<i>pyč</i>
bella	<i>bčl</i>	<i>bčl</i>
terminum	<i>tčrm</i>	<i>tčrm</i>
mucēre	<i>mčzč</i>	<i>mčzč</i>
fēmina	<i>fčn</i>	<i>fčn</i>
fīlum	<i>fč</i>	<i>fč</i>
via	<i>vč</i>	<i>vč</i>
*peduclum	<i>pčy</i>	<i>pčy</i>
fōrnum	<i>fč</i>	<i>fč</i>
ū libre: dūrum	<i>dč</i>	<i>dč</i>
frūctum	<i>frč</i>	<i>frč</i>

Et c'est à peu près tout. Si de ces ressemblances on élimine celles qui ne sont pas caractéristiques, il n'en reste guère que six ou sept qui sont vraiment importantes. Au contraire les différences sont très nombreuses, même si on ne considère que celles qui sont caractéristiques. Les plus caractéristiques sont celles qui se rap-

portent au traitement des voyelles libres; or le traitement des trois voyelles principales *a*, *e*, *o*, diverge beaucoup.

Pour voir de quel côté incline le patois de Pierrecourt, on peut considérer les localités qui dans l'*Atlas linguistique de la France* se trouvent entre Champlitte et Rougemont, soit Autorcille, Echenoz-la-Méline, Fresne-s.-Mamès et Montbozon. Et l'on voit que Pierrecourt s'accorde rarement en des points caractéristiques avec ces localités: -ōrium donne -*u*, sauf à Montbozon (-*ü*, du moins d'après les notes que j'ai prises à Montbozon); -atōrem > -*u*, sauf Montbozon (-*ü*, d'après mes notes). Ailleurs ces localités s'éloignent de Pierrecourt et se rapprochent très étroitement de Rougemont. Elles ne connaissent pas la voyelle *á* (sauf parfois Fresne-s.-Mamès), ni les diphtongues *āw*, *āw̄*, *áy*; elles terminent souvent les mots en *a*, *ò*, *ò̄*, *ò̄̄*, *ò̄̄̄*; elles répondent par *a* à lat. -a-tonique libre: *fabā* > *faw*, — par *ō* à Pierrec. *āw*: *alā* > *òl*; -*ottum* > -*ò*; *malum* > *mò*, etc.; — par *u*, *æ*, *o*, à Pierrec. *āw̄*: fr. folle: *fūl* ou *fól*; P. *gāw̄t* goutte = *gūt*, *got*; P. *fāw̄w̄y* feuille = *fay*; P. *kāw̄* cou = *ko*; P. *kāw̄* cuit = *kæ*; — P. *kāw̄w̄s* cuisse = des formes à voyelle *ǎ*; P. *māw̄w̄r* moudre = *mōr* *mūr*; — *sār**kāw̄w̄y* cercueil = -*āy*; — par *i*, *e* à Pierrec. *ā*: *evāy* cheville = *eav̄y* ou *eaw̄y* ou *evēy*; -arium > P. -*á* et ailleurs -*é*; P. *lā* lit = *lē*; — P. *kāj* cage = *kèj*; — -rd + voy. donne -*d* à Pierrecourt, mais *dy*, *dj*, et *j* ailleurs: P. *eādō* = *eādyō*, *eādjō*, *eējō*; — le groupe ml donne à Pierrecourt *n*: insimul > P. *āsān*, ailleurs *āsāny* (*āsānl*).

En somme le patois de Pierrecourt n'a à peu près aucun trait qui le caractérise comme dialecte franc-comtois. Il est à la limite des dialectes bourguignons et champenois, et se rapproche plutôt de la Bourgogne que de la Franche-Comté. Ce résultat s'accorde bien avec le passé de Pierrecourt. En effet, si mon village appartenait politiquement à la Franche-Comté, il était à la limite extrême de cette province. De plus, au point de vue ecclésiastique, il appartenait au diocèse de Langres jusqu'en 1731, et à partir de 1731 jusqu'à la Révolution au diocèse de Dijon, créé par démembrement du diocèse de Langres. Or on sait que pour les dialectes les divisions territoriales ecclésiastiques ont plus d'importance que les divisions politiques.

Glossaire du Patois de Pierrecourt.

Pierre-court est un village du canton de Champlitte, arrondissement de Gray (Haute-Saône), situé à 7 km de Champlitte. Ce village est ancien, car sur son territoire on a trouvé des vestiges de la civilisation romaine: mosaïques, statuettes, etc.; le chœur de son église date du XIII^e siècle. Il y avait au village environ 700 habitants il y a soixante ans; aujourd'hui il n'y en a plus que 300 environ. Comme autrefois, ils s'adonnent presque tous à l'agriculture, surtout à la culture des céréales et de quelques vignes. Il n'y a ni commerce ni industrie. De là résulte que le vocabulaire ne contient presque pas de mots relatifs à des métiers. Il y a bien quelques ouvriers: un charron, un ou deux bourrelliers, un ou deux maréchaux-ferrants. Mais ces ouvriers étant isolés, les termes qu'ils emploient sont empruntés au français, sauf pour certains concepts familiers à tout le monde, quoique techniques.

Le village étant si petit, il n'y a plus de vie locale bien caractérisée. Les anciens usages ont presque tous disparu, de même que les contes d'autrefois. La vie du paysan est devenue monotone.

Le glossaire que je publie contient seulement les mots qui ont à Pierre-court une forme patoise, du moins en partie; parmi les autres, qui représentent plutôt le français régional, j'ai retenu seulement ceux qui ne sont pas des emprunts évidents. Je me suis efforcé de décrire tous les mots patois avec leurs diverses acceptions. Les lacunes, inévitables, sont involontaires. Quant aux constructions et phrases, pour ne pas trop grossir chaque article, je n'ai recueilli que ce qui offre un intérêt appréciable, surtout les dictons et proverbes. Par suite au point de vue syntactique le glossaire est insuffisant; j'espère y remédier un jour par une étude de la syntaxe patoise,

Quant aux noms scientifiques d'arbres et de plantes, je les dois tous à l'obligeance de M. Lecomte, autrefois instituteur à Pierrecourt, et je prie mon cher maître d'agréer l'expression de ma reconnaissance. Le patois n'est pas riche en noms de plantes: pour le paysan les plantes sont en général „de l'herbe“ sans dénomination spéciale, sauf celles qui l'intéressent par quelque particularité utile ou nuisible.

Le travail descriptif achevé, j'ai indiqué l'étymologie partout où elle m'était connue. Lorsqu'un mot patois a la même origine qu'un mot français, celui-ci est précédé du signe (=): *fî*: (=) fil signifie: *fî* a le même sens et la même étymologie que fil. Lorsqu'un mot patois est emprunté d'un mot français, celui-ci est précédé du signe (<): *ābīlè*: (<) habiter signifie: *ābīlè* est emprunté d'habiter et a le même sens que celui-ci. Lorsqu'un mot patois n'a pas de correspondant dans le français actuel, je tâche d'indiquer le mot latin ou autre qu'il continue. Pour reconnaître les mots d'emprunt, je me suis fondé sur la phonétique et parfois sur la sémantique ou l'histoire. Je n'ignore pas que ces moyens sont parfois insuffisants pour dénoncer certains emprunts, et j'ai probablement employé plusieurs fois le signe de la correspondance là où le signe de l'emprunt eût été exact. M. A. Thomas m'avait suggéré l'idée très intéressante d'établir le fonds primitif de mon patois au moyen de la comparaison avec d'autres patois de la même région. Mais la mise à exécution de cette idée eût demandé trop de développements. J'ai pensé qu'il valait mieux la réserver pour une publication future. Ici je me suis contenté, pour la plupart des mots difficiles, de citer des formes correspondantes empruntées à divers patois de la région.

Il reste un certain nombre de mots dont je ne connais pas l'origine. En voici la liste:

ākè, ābrūyî, āgāmè, āgwi, ālyō, ātārlō, āvālè, bālibāw, bōk, bārēkāy, bārēvāw, būzbāw, eāblēr, eikè, eōyč, eālē, eūkūyā, drālè, ēgēn, ēkēbî, ērīgāw, ēvōyō, ēvōdr, fyōbî, fārīlè, gāsūyî, gōvyāwt, grādè, grēvōnè, grāvēyî, jārpi, jās, kālicāwt, kālwè, kābāwīl, kākībōwīl, kēkārnyāw, kōrpé, kāryāwt, lārjāwt, lōnè, lāgè, lūzō, māwōvōg, mēgè, nāy, nēk, nēgālwāt, ōligēn, ōzārēy, pāyēs, pè, pnāw, pōwēfāw, rābās, pē rāyî, rākne, rālyî, rēvālè, rētrî, rgārlî, rjāwōpî, rōjî, rōnè, rē, rtrāyāwīl, sārīgāw, sāwōwēyāw, sāmtlè, tālāyî, lār bāwōwīl, tās, trāk, trāj, trikāw, s twēyč, vāwōwī, vābè, vyōnè, vūzè.

Je dois à M. A. Thomas l'explication de *cāzrā*, *ārpyō*, *āgāmūrē*; à M. L. Gauchat celle de *būd*, *eāvān*, *kānē*, *ē lē sūd*, *lārēt*, M. G. Bertoni m'a donné aussi sur quelques mots des indications très utiles.

Explication des signes et abréviations employés dans le glossaire.

Le genre et le nombre d'un substantif patois sont, sauf indication contraire, les mêmes que ceux du mot français qui lui correspond étymologiquement ou qui est indiqué en premier lieu comme traduction. Les verbes sont transitifs ou intransitifs, selon que leurs correspondants français ou les verbes qui les traduisent sont eux-mêmes transitifs ou intransitifs.

(f.) = féminin, (m.) = masculin, † = terme suranné.

(*ǣ*-), placé devant un mot commençant par *r* + consonne, indique qu'après un mot terminé par une consonne, le mot en question exige un *ǣ* devant lui: *ē rkāēl* il recule, mais *ēllǣ rkāēl*, non *ell rkāēl*. Les mots terminés par consonne plus *r* ajoutent un *ǣ* devant consonne: *mātrǣ dǣ* maître de.

Le participe passé est, sauf indication contraire, identique à l'infinitif.

Roman. etym. Wb. = Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*.

Bourb. = Bourberain (d'après l'étude de Rabiet publiée par la *Revue des patois gallo-romans*), Rougem. = Rougemont chef-lieu de canton dans le Doubs, Magny = Magny-lès-Jussey (Haute-Saône). Les formes citées de ces deux dernières localités sont empruntées à mes notes personnelles. De même les formes citées des patois de Delain, canton de Dampierre (Haute-Saône), et du Val d'Ajol.

āā: exclamation d'étonnement; la voix s'élève sur le dernier *a* le plus souvent, comme pour demander un éclaircissement.

ābūtē: [<] habiter. — Mieux: *rēsīē*.

ābūyōēl: [<] habituelle. — Rare.

ābōmīnāb (-*āby*): [<] abominable. — Rare.

ābōmīnāsyō: [<] abomination. — Rare, sauf dans la locution empruntée: *l ābōmīnāsyō d lē dēzōlāsyō*.

ābrūtī: [<] abrutir.

āēī: [<] hacher; hachis. Cf. *āē*.

† *ādī*, -*ī*: [=] hardi, -ie. — *ēl ā pādē byē ādī*: il est un peu effronté. — Ordinaire: *ārdī*.

- ǎdjǔjǐ*: [\langle] adjudger. — Toujours: *ǎdjǔjǐ!* dans l'exclamation empruntée au crieur de ventes publiques.
- ǎgá*: évier, petite chambre à évier. Emprunté à un dialecte méridional.
- ǎgě*: seulement dans *ǎtr óz ǎgě*: [\langle] être aux aguets, inquiet. — Cependant j'ai entendu: *ǎl ǎ túǔ lě ǎ óz ǎgě*: il est toujours là à épier, comme si *ǎz ǎgě* était un infinitif.
- ǎgr*: [=] aigre. — Pas de sens figuré.
- ǎi*: [=] haïr. — Pas de substantif correspondant.
- ǎi*: haie. — Pas de sens figuré. Dérivé de haie.
- ǎy*, *ǎy dǎ*: en avant (aux bœufs). Cf. *ǎy*.
- ǎjǐ*: [\langle] agir. — A l'infinitif on dit aussi: *ǎjǐr*.
- ǎkě*, seulement dans: *ǎ n pǎ pǎ ǎkě* il ne peut plus respirer, il est épuisé.
- ǎktivě*: [\langle] activer.
- ǎlě*: [\langle] aller. *ǎ s ǎn ǎ ǎn ǎlě* il s'en est allé. — *ǎl s ǎn ǎlě* elle s'évanouissait. — *ǎl ǎn ǎlě* il disait.
- ǎlě*: [\langle] hâler.
- ǎlěw*: [\langle] alène, [\langle] haleine; en ce dernier sens on dit plutôt *sǎwǎfy*.
- ǎmlět*: omelette. — Métathèse d' [\langle] alumette?
- ǎnǐ*: fenouil.
- ǎpětyǐ*: [\langle] appétit.
- ǎy ǎpěar*: vieux vilain. Injure de sens imprécis. — Altéré de happe-chair d'après les mots en *-ar*.
- ǎpöstěm*: [\langle] apostume. — On dit plutôt: *mǎw byǎ*.
- ǎrbǔ*: [=] herbue, lieu-dit.
- ǎreá*: casse-cou. Ne se dit guère que d'une femme. — Identique à archer. — Bourb. *ǎrcǎy*.
- ǎrgěyě*: chercher querelle, surtout à un chien. — Bourb. *ǎrgěyǐ* taquiner; Magny *ǎrgěyǐ*, Val d'Ajol *ǎryě*, Rougem. *ǎrgěsyǐ*. — Parent de fr. hargne, d'origine obscure.
- ǎrgěyě*, *-ǎr*: qui est querelleur, hargneux. — Le suffixe *-ie* est français.
- ǎryě*: au contraire, en arrière (aux chevaux, cf. *ǎrrǐ*). — \langle *ad-retro.
- ǎrjǎlě*: [\langle] argenter.
- ǎrkěsyěl*: [\langle] arc-en-ciel. — Pas d'autre expression.
- ǎrmār*: armoire. — Emprunté d'armārium, cf. *pār* \langle paria.
- ǎrmōnǎw*: almanach. — Emprunté.
- ǎrpyǎ*: ergot (de coq). — Dérivé de *harpāre, v. *Roman. etym. Wb.* de Meyer-Lübke; des correspondants d'*ǎrpyǎ* existent en lyonnais, poitevin, provençal, etc.
- ǎrǐ*, *ǎrrǐ*: arrière (aux chevaux)! cf. *ǎryě*.
- ǎrlěčǎw*: [\langle] artichaut.
- ǎsǐ*: essieu. \langle axile.
- ǎspěrj sǎwǎwǎj*: orobanche rousse.

ästikê: [\langle] astiquer, astiqué. —
ästikê kékê: frotter les oreilles
à quelqu'un, ou lui adresser
une verte remontrance.

ké ätû: quel mauvais garnement!
 \langle fr. atout.

äü: [\langle] août. — On dit tou-
jours: *l mó d äü*; *äü* seul dans
les dates seulement: *l tró d äü*:
le trois août.

äw: [\equiv] ail; au sing. et au
pluriel.

äw, *äwt*: [\equiv] haut, haute; hau-
tain.

äwv: [\equiv] au (article); seulement
dans: *iyäwvso* hier au soir.

äww: [\equiv] eau. — *äwvut*: eau de
vie. — *öbněty*: eau bénite.

äwvy: ouais! marque l'étonne-
ment. Cf. *öy öy öy*!

äwv: [\equiv] aile.

äwvsi: [\equiv] hausser.

äwt: [\equiv] hotte.

äwtel: [\langle] autel.

äwvté; [\equiv] hauteur. — *l äwvté*:
la hauteur; *sön äwvté*: sa hau-
teur.

äwvtr: [\equiv] autre. — *y ä vlě byě*
d l äwvtr: voici bien de l'in-
attendu!

äwvzě: [\equiv] oser.

äzädě: [\langle] hasarder.

äzä, plus souvent *äzār*: [\langle] hasard.
Synonymes: *tü*, *sōr*.

ä: [\equiv] an.

ä: [\equiv] en. — *äddä*: en dedans.
Cf. *apü*.

äbälě: [\langle] emballer. — *s äbälě*:
s'emporter.

äbäräsi: [\langle] embarrasser. — *ill*
ä äbäräsi: elle est enceinte.

äbärä: [\langle] embarras. — *ty é é*
běl äbärä: tu es un embarras
bien inutile.

äbärbüyi: [\equiv] embarbouiller. —
Syn.: *ägämürě*.

äbärkě: [\langle] embarquer. — *i n*
m ěrö jěmä äbärkě lě ddä: je
ne me serais jamais exposé
dans cette aventure.

äbärlifkăiě (seulement infinitif
et participe): [\langle] emberlif-
coter.

äbäwweí: [\equiv ?] embaucher.

äbäwvmě: [\langle] embaumer.

äbétä, *-ät*: [\equiv] embêtant, -ante;
ennuyeux. — Syn. moins éner-
gique: *äněyā*; plus énergique:
äměrdä.

äbétě: [\equiv] embêter, ennuyer. —
s äbétě: trouver le temps long.

äbétmä: [\equiv] embêtement, ennui.

s äbökkě: s'empiffrer. — *ě s ě äbökkě*
ě ä täpě: il s'est empiffré à en
crever. — Dérivé de bec. —
Pas de *bökě* au sens de „baiser“.

äbäśü: entonnoir. — v. Meyer-
Lübke, *Rom. etym. Wb.*, art.
buttia et *imbütum*. Dérivé
de *in* + *buttia*.

äbräwöwy: [\equiv] nombril. Bourb.
äbräwöw. — Godefroy cite
amberuil. M. A. Thomas
m'écrit que cette forme, attestée
par un seul manuscrit d'origine
bourguignonne ou peut-être
franc-comtoise, est sans doute
propre à notre région, car la
carte 921 de l'*Atlas linguist.*

donne cette forme seulement pour la plus grande partie de la Franche-Comté et qq. points de la Bourgogne et de la Suisse romande.

abrēsí: [=] embrasser, baiser.

abrēs mā: [=] embrassement, baiser.

abrēsú, -ūr: [=] embrasseur, -euse.

abrŕyí: mettre en train qq. chose; envoyer qq'un promener. — Synonymes plus énergiques: *apŕyí, pŕlĕ.* — Surtout comme réfléchi: *s abrŕyí:* s'emballer, se mettre vivement en besogne. — v. fr. embruir, s'embroier; Rougem. *abræyí* mettre en train; Bourb. *abrŕyĕ* (mettre en mouvement). Cf. v. fr. burir s'élancer > fr. bourir?

abrŕyí: [=] embrouiller.

abrŕāĕ: [<] emboîter.

abzĕ: [<] empeser. — Pas de sens figuré. — cf. *apĕz*, subst. verbal: empois.

æärkäyí: emmêler (du fil). — Cf. *dæärkäyí*, et (?) fr. charpir, charpie, écharper du crin, écharpiller. — Tous dérivés de *carpere*. Le *k* patois est surprenant. — Bourb. *æärbâĕĕ* emmêler; Rougem. *æærpí.*

æĕñĕ: [<] enchaîner.

s æemŕyí: [=] s'ensommeiller. — Bourb. *ææmŕyĕ.*

ādētĕ: [=?] endetter.

ādĕvyĕ: endêver. Seulement dans: *fār ādĕvyĕ kĕkĕ.* — Syn.:

ādŕyālĕ. — Changement de suffixe. — Mot emprunté.

ālĕ: [=] landier. Changement de suffixe.

ālĕ: [=] andain.

ādŕyālĕ: [=] endiable. — Moins fréquent que *ādĕvyĕ.*

ādŕmĕ: [=] endormir.

ādŕŕŕ: [=] endroit.

ādŕŕŕi: [=] endurer.

ādŕy: [=] andouille.

ādŕzŕ: puisard où l'eau va se perdre, v. fr. doit, mare ou conduit d'écoulement. — Dérivé de *en + dois < duce*. Rougemont: *ādŕzĕ.*

āfā: [=] enfant.

āfĕ: [=] enfer.

āfĕ: [=] enfim.

āfŕyĕ: [=] enfiler.

āfy: gonflé. — Adjectif postposé tiré d'*āfyĕ.*

āfyĕ: [=] enfler, gonfler.

āfyŕ: [=] enflure. — Pas de sens figuré.

āfŕŕ: rendre fort. — Dérivé de fort.

āfŕnĕ: [=] enfourner (le pain).

āfŕsŕ: [=] enfoncer, triompher de.

āfŕsŕŕ: [=] enfonçure, surtout dans la paroi de la cuisine.

āfŕŕmĕ: [=] enfermer.

āgāmĕ trŕ d ævrĕj: entreprendre trop de besogne.

āgāmŕĕ: salir au moyen de sauce ou d'autre chose gluante; [=] v. fr. engarmoser, cf. A. Thomas, *Mélanges* p. 79, *garmos.*

āgĕjĕ: [=] engager.

āgėjmā: [=] engagement.
āglūtī: [<] engloutir.
āgālē: [<] engueuler, gronder.
āgrāsī: [=] engraisser, enduire
 de graisse. *āgrāsī ē ēaryāw,*
lā sūyē.
āgrējī: [=] engranger.
āgrēnē: mettre les épis dans la
 machine à battre; [=] en-
 grener.
āgūlē: avaler goulument, [=] en-
 gouluer.
 † *āgāwī kēkā*: communiquer une
 maladie à quelqu'un. — Seulement
 infinitif et participe passé.
 — Peut-être < *inīquīre,
 altération d'inīquāre?
āgūrdī: [<] engourdir.
ājāwāwēlē: [=] enjôler.
ājīlūs: [<] angélus. — Fémin.
 pluriel le plus souvent.
ākādāř: [<] encadrer.
ākādāřmā: [<] encadrement.
ākējī: mettre en cage, [=] en-
 cager.
ākēsī: [<] encaisser.
ākō, ou: *ākōr* [=] encore; les
 deux formes s'emploient devant
 consonne et devant voyelle;
 mais *ākō* est plus ordinaire
 devant consonne.
ākōbrē: [=] encombrer.
ākāēlūr: [=] encolure.
fār ākrōr: faire accroire; v. fr.
 encroire. — *fār ākrōr kā*
lā lyévrā pōdyā sū lā sāwosā.
 ... que les lièvres pendent
 sur les saules. — cf. *krōr*.
ākřālē: enterrer un animal. —
 Inf. et part. — cf. *krāwt*.

ākūrējī: [=] encourager.
ākūrėjmā: encouragement.
ālvē: [=] enlever. — Forme
 française dans: enlevez-le!
āmāgāzēņē: [<] emmagasiner.
āmāyōlē: [<] emmailloter.
s āmānējī: [=] s'emménager.
āmējī: [=] emmancher. — *j ē*
byē māw āmējī st ēfār lē.
ānāw: [=] anneau.
ānāwōwō: mouiller complètement.
 — Dérivé de en † *āw*. —
 Bourb. *ānāwē*.
ānālū: à l'entour (adv. et prép.):
lāēl ānālū: tout à l'entour. —
 < en † entour.
ānāwō: [=] ennui.
ānē: [=] année.
ānūrē: [=?] enivrer. — Pas de
 sens figuré.
ānāyā, -āl: ennuyeux, -euse. —
 Dérivé d'*ānāyī*.
ānāyī: [=] ennuyer. — Syn.:
ēlēnē.
āpāklē: (<) emballer. — Syn.:
fīslē.
s āpālūrī: s'embarasser les jambes
 dans quelque obstacle. — cf.
 s'empêtrer, v. fr. empastu-
 rer. < *impastoriāre.
āpēz [f.]: empois. — v. *ābē* dont
āpēz est le déverbal.
āpī: [=] emplir.
āpisāj: [=] emplissage. — On
 dit ordinairement: *rāpisāj*.
āpyātr: [<] emplâtre. — *j ē byē*
bzē d ēn āpyātrā kmā tō: nous
 avons bien besoin d'un em-
 plâtre comme toi.
āpyēs mā: [=] emplacement.

- apvóvyí*: [=] employer.
apvāmě: [=] emplumer.
apóci: [=] empêcher.
apócma: [=] empêchement.
apósi: épaissir. — Dérivé de *ipó*, dont *ě-*, considéré comme prép., a été remplacé par en-.
apóuyě: [=] empoigner. — *si i t apóuy, gár ě tó!* si je t'empoigne, gare à toi!
apóvyí: mettre en fuite lestement. — Dérivé de *pointe*, comme fr. pointer „frapper de la pointe“ et v. fr. empointier.
aprižoně: [<] emprisonner.
apričlě: [=] emprunter. — Adjectif, il signifie: embarrassé dans ses manières. — La nasale a disparu, peut-être par influence de *prāčlě* prêter.
apričtú, -ūr: [=] emprunteur, -euse.
apř: en échange; adverbe; [=] v. fr. empour (même sens).
apřutě: [=] emporter. — *ě sě apřutě*: il s'est emporté.
apřuzěnmā: [=] empoisonnement; très mauvaise odeur.
apřuzně: [=] empoisonner. — *sě apřuzěn tě pātāvú*: ça sent très mauvais partout.
apřuznú, -ūr: [=] empoisonneur, -euse; qui sent très mauvais.
arāyí: serrer la mécanique d'un chariot pour [=] enrayer les roues.
arāāvāvyí: [=] enrrouiller. — *rvā arāāvāvyí*: voix rauque.
arāāvāčlě: [=] enrrouler. — Ex.: *arāāvāčlě lāz adě*.
arějí: [=] engrager. — *fār arějí*: taquiner. — *ty é dō arějí*: incapable de découragement.
s arěsně: [=] s'enraciner.
arěč: [=] enrichir.
arōdyí: [=] enraidir.
arōyí [=] enrayer, c-à-d. faire le premier sillon; commencer. Cf. *rō*, et v. fr. enroier.
arāčlě: embourber un char. v. *děračlě*. — Bourb. *arāčlě*; Rougem. *arūtā*.
arāmě: [=] enrhummer; v. *rām*.
arūlōyí: enrrouler dans qq. chose; dérivé de *rót*; cf. v. fr. enroorter lier.
asākě: ensacher. — Dérivé de *sac*.
asān: [=] ensemble. — *mětr asān*: assembler, réunir.
asārě: cendré; — raisin de cette couleur. — Dérivé de en + *sār*.
asāsí: [<] encenser. — *i n sě pā ěsě byě asāsí lā jā*.
asě: [=] ainsi. — *tět asě kiě* ... au même moment que ... — v. fr. ensinc ainsi, dans des documents de la Côte d'or (1244 et 1275) reproduits dans Schwan-Behrens, *Gramm. des Allfrz.* 9^e édition p. 279 et 282.
asmāsí: [<] ensemercer.
asmāsmā: [<] ensemeccement.
asōrsāčlě: [<] ensorceler.
asōyě: indiquer. — v. *sōyě*.
asāčlyě: [=] cercler. — cf. *sāčly*.
asāvlí: [<] ensevelir.
ātāně: [=] entamer.
ātādr: [=] entendre; avoir l'intention. Jamais au sens de:

comprendre. — *ĕ n ālā rā*: il est sourd.

ālālū, *-ñ*: habile; [=] v. fr. ententu. *fār d sōn ālālū*: faire le malin. — Dérivé d'entente.

ālā, *-ēr*: [=] entier, -ière.

ālāsī: [=] entasser.

ālē: [=] enter.

ālērē: [=] enterrer.

ālēr mā: [=] enterrement.

ālēsī: mettre en *tās*. — Dérivé de en + *tās*.

ālyāv: enclos. — Tiré d'*ālyāvāvr*.

ālyāvāvr: [=] enclore.

ālyō [f.]: sotte, maladroite. De même à Magny et au Val d'Ajol.

ālyāpē: mettre deux bœufs (ou chiens) en couple. Dérivé de lat. *cloppa* < *copula* par métathèse.

ālyām (f.): [=] enclume, surtout pour battre la faux.

ātāmī: à moitié engourdi. — v. fr. entomir, v. intumescere, *Roman. etym. Wb.*

s ālōnē, avoir le vertige pour avoir trop tourné; au participe = qui a le vertige. — Mieux: *āvīrōyī*.

ātērlo (m.): ligature qui réunit les deux parties d'un fléau: d'**ātrāloyī* < interligare?

ātr: [=] entre.

ātrē: [=] entrer.

ātrēnē: [=] entraîner.

ātrēm mā: [=] entraînement.

ātrēmā: intermédiaire (subst.). — < inter-medium. — La

forme proclitique est le mot suivant, devenu préposition.

ātrēmē: entre. — *ātrēmē lā dē bō*: entre les deux bois (lieu-dit).

ātrāprār: [=] entreprendre de faire qq. ch. ou de lutter contre quelqu'un: *ātrāprār kékē*.

ātrāprī (adj.): embarrassé dans ses manières. — fém. -*íz*. — v. *ātrāprār*.

ātrātnē: [=] entretenir.

ālē: [=] entour. — *ĕ l ālē*.

ālūrāj: [=] entourage.

ālūrē: [=] entourer.

āvāv: [=] orvet. — Bourb. *āvāv*.

āvālē: s'enflammer (se dit d'une plaie). — Champlitte *āvāvōlē*; à Rougemont *āvālā*, prendre feu, se dit d'une maison où il y a un commencement d'incendie.

āvēyī: [=] vieillir. v. *vāy*.

āvī: [<] envie, mais surtout désir.

āvī: [=] envoyer. v. *vī*.

āvīrōyī: avoir le vertige; de en + *vīrī*.

āvīrō (m.): grosse vrille. — en + *vīrī*.

āvīŭ, *-ūs*: presque toujours avec complément: *ĕl ā āvyŭ d lāvō*: il est [=] envieux, ou désireux de tout. Envieux, sans complément = *jālŭ*, *-ūs*.

āvlopē: [=] envelopper.

s āvūlē: [=] s'envoler.

āe: [=] hache.

āy: en avant! (aux bœufs.) — *āy dō*, même sens.

áw: oui. — *páďě áw*: pardi oui.
— *á byě áw*, ah bien oui
(protestation)! — *áw mā fō*:
oui ma foi (protestation)! <
hoc.

áwŕŕy: [=] œil, yeux. *ěvó bŕŕ
pyě bŕn áwŕy*: être en bonne
santé.

ā: haie de charrue. — Emprunté.

ā(z) [=] aux (plur. de *ŕ* = au);
m. et fém.

ābr: [=] arbre.

ādy (f. et masc.): [=] aide (f. et m.).

ādyŕ: [=] aider.

āj: [=] âge, et [<] auge. —
čtr ān āj: être en âge respon-
sable.

ān: [=] âne (au propre et au
fig.). — *fār l ān pā ěvó dŕŕ šŕ*.

ānŕs: [<] ânesse. — Au figuré
on dit: *bŕrik*.

ānŕí: [=] ânerie. — Syn.: *ěyāšātrí*.

ās: [<] as (de pique . . .), au
jeu de cartes.

† *ātr*: [=] âtre, foyer: *ě eě k eě
ā l ātr*, *s ā ě sāl eě*: un chat
qui . . .

āz: [=] aise (subst. et adj. pré-
dicat). — *ěll ā byě āz*: elle
est bien contente. — *ě sŕn āz*:
à son aise, ou riche. — *dā jā
ě l āz*: des gens aisés.

āzš (surtout pl.): aisance. —
prār sās āzš: se mettre à l'aise.

āzŕ: [=] aisé, aisée, au sens de
facile, non de riche.

āzmā (sg. et pl.): ustensiles de
cuisine. — *rlěvě lāz āzmā*:
laver la vaisselle après le repas.
— Dérivé de *āz*. — v. fr.

ayements; Rougemont: *āzmā*
vaisselle, instruments d'agri-
culture.

(*bāyŕ ě*) *bābŕ*: donner à boire.
Langage enfantin.

bābŕŕy: [<] babine.

bāđijŕně: [<] badigeonner.

bāfŕyŕí: [<] bafouiller.

bāgāj: [<] bagage.

bāy: donne (au jeu de cartes).
— *fāws bāy*: maldonne. —
Subst. verbal de *bāyŕ*.

bāyŕ: [=] bailler, donner. — Le
radical de „donner“ a disparu
du patois. — *māw kš s bāy*:
mal contagieux.

bāyŕŕ, ŕŕ: donneur, -euse; [=]
bailleur.

s bālādě: [<] se balader.

bālĕn: [<] baleine, surtout de
parapluie.

bālŕbāw: salsifis des prés. —
Autoreille: *bālŕbŕŕ; bĕrbŕterŕ* à
Rougem.

bān: [=] borgne (m. et f.). —
v. Wartburg, *Revue de dialecto-
logie* III—IV.

bārb: [=] barbe (m. et f.).

bārbŕŕŕ: [<] barboter.

bārbŕŕ, -ŕŕ: [=] barbu, barbue.

bārbŕyŕí: [=] barbouiller. — Syn.:
āgāmŕŕě.

bārdāw: [<] bardeau.

bārikād: [<] barricade.

s bārikādě: [<] barricader.

bāryāĕĕ: [<] barioler.

bārkāw (m.): petite barque. —

Diminutif de barque: *bārk*.

bāskŕĕĕ: [<] tasculer.

- bātāyī*: [$<$] batailler.
- bātāyū, -ūr*: [$<$] batailleur, -euse.
- bāw*: crapaud. — Seulement au sens propre; au fig.: *kr̥pāw*. — v. fr. bot. Rougem. *bō*; de même beaucoup de patois.
- grā bābāw*: grand sot, niais.
- bābōe*: pantoufle. — Sans autre sens. — [=] fr. babouche + pantoufle.
- bādāw*: [$<?$] bandeau.
- bādāj*: [=] bandage.
- bādē*: [=] bander.
- bāklē*: faire la collation de 4 heures après-midi. — Comme subst.: ce repas lui-même. — Dérivé de banquet.
- bāy* (f.): épi de maïs. — [=] bille $<$ celt. *bilia.
- bālē*: [=] bêler.
- bāw*: [=] bouc. — De même à Champlitte *bāw* (non *bāk Atlas Gillieron* carte no. 150).
- bāwōe*: tige de paille. — Une bûche de bois: *ē bū d bō* (jamais: *bāwōe*). [=] bûche.
- bāwōeāt*: petite tige de paille. — *tirī ē lē bāwōeāt*: tirer à la courte paille. — Dim. de *bāwōe*.
- bātōk* (f.): bouton aux lèvres. Rougem. *būkō*. Emprunté, dérivé de bucca.
- bāwōl*: [=] boule. — Le jeu de boules est inconnu.
- s bāwōlē*: se rouler par terre comme une boule.
- bāwōpāw*: [=] beignet. — On en fait surtout à carnaval ou pour recevoir les galants. — — v. fr. buignet.
- bāwōs*: [=] bosse.
- bā, bās*: [=] bas, basse. — *wā d bās*: voix de basse. Pas de sens figuré.
- bāe*: [$<$] bâche.
- bāfrē*: [$<$] bâfrer.
- bāyī*: [=] bâiller.
- bāyō*: [=] bâillon.
- bāyōnē*: [=]? bâillonner.
- bār*: [=]? barre.
- bārē*: [=]? barrer.
- bāsī*: [=] baisser. — *ē bās lē dō*: il est voué.
- bāī*: [=] bâtir.
- bāīmā*: [$<$] bâtiment.
- bāīsū, -ūr*: [$<$] bâtisseur, -euse.
- bāīmē*: [=] bâtonner.
- bāīō*: [=] bâton.
- bāwāt*: [=] bas-ventre.
- bāzēn*: [$<$] basane.
- bēbē* (m.): jouet (langage enfantin).
- bē, bēl*: [=] beau, belle. — *bē frēr, bē pēr, bē pērā, bēl mēr, bēl sē*. — On ne dit pas: belle-fille, ou: beau-fils, mais: *jār, brū*. — *jwī lē bēl*: jouer la partie décisive (aux quilles).
- bēbēt*: petite bête (langage enfantin).
- bēglē*: [=] bégayer, balbutier. Suff. -ellāre.
- bēgrē, -ē*: qui bégaye. — Féminin rare. Dérivé du radical de *bēg-lē*.
- bēyāw*: [=] billot ou morceau de bois attaché au cou d'une vache, d'un chien. — Dimin. de *bīy*.

béyí: pousser des *báy*. — Se dit seulement du maïs. — Dérivé de *báy*.

běkè: [\langle] becquée.

běklè: [\langle] becqueter. — qqf. confondu avec *báklí*, par plaisanterie.

bělās: [=] balance. \langle *bilancia.

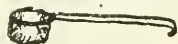
bělivāw: [\langle ?] baliveau.

bělōj (f.): cuve ovale, où l'on déverse les raisins de la *būy*.
Godefr. beslonge.



běrn (f.): fossé de chaque côté de la route. = fr. berme \langle bas-alle. berme.

běsč: [=] bassin. — Surtout: sorte de bassine munie d'un manche pour prendre de l'eau d'un seau.



běsčnyāw (m.): renoncule dite [=] bassinet.

běsčnyě (f.): le contenu du *běsč*.
Dérivé de *běsč*.

běsčnyě: [=] bassiner. — *běsčnyě l lā*: bassiner le lit.

běsčnyūr: [=] bassinoire.

bét: [=] bête. — Subst. et adj. —
lā bét rūj: animaux d'espèce bovine.

bétā: [\langle] bête, sot.

bētā: [=] battant de cloche.

bētēm: [\langle] baptême.

bétiz: [\langle] bêtise, propos inconvenants.

bētizi: [=] baptiser.

bétmā: [=] bêtement, sottement.

bētō: [\langle] béton.

bētr: [=] battre. — *bētrā lě fāw*: battre la faux pour l'aiguiser.

bētūr (f.): ce qui reste de la crème, quand le beurre a été battu avec la *bētūr*. — Dérivé de *bētr*.

bētūr: baratte. Dérivé de *bētr*.

bēv: [=] bave.

bēvč: [=] baver.

bēvčl: [\langle] bavette. — *tāyč čn bēvčl*: bavarder.

bēvūr: [=] bavure.

bēvū, -ūr: [=] baveux, baveuse.

bēyč: [=] baigner.

bēyčū: [=] baigneur.

běbč: bibelot (langage enfantin).

bigārāw: [\langle] bigarreau.

bisk: interjection adressée à une personne qu'on veut faire bisquer.

biskč: [\langle] bisquer.

byāw, byāws: [=] blet, blette.

byāws par influence de *byōsč*; v. fr. blosse.

byāwt: betterave. \langle *bētta avec -y- \langle -l- qu'on retrouve dans lyonn. bleta, etc.

byā, byēč: blanc, blanche; pâle.

byāčk: boucle. — Rougemont: *būly*, même sens.

byāčk \langle lat. buccula avec métathèse.

byām: [=] blâme.

byāmč: [=] blâmer.

byĕ: [=] blé. — Culture principale du pays.

byĕ: [=] bien. — *byĕlô*: bientoût.

byĕĕi: [=] blanchir; pâlir. —
ĕll ĕ byĕĕi tĕ d ĕ kĕw: elle a pâli
 tout d'un coup.

byĕĕisĕ, *-ĕl*: blanchissant, -ante.

byĕĕisĕj: [=] blanchissage.

byĕĕisrĕ: [<] blanchisserie.

byĕĕisŭr: blanchisseuse, repasseuse.
 Suff. *-ŭr*, féminin de *-ŭ* <
-atōrem des noms d'agent.

byĕĕĕ: [=] blancheur.

byĕ ĕrŭ, *-ŭz*: [=] bienheureux,
 -euse.

byĕsĭ: [=] blettir.

byĕ, *byĕv*: [=] bleu, bleue.

byĕsnĕ: poirier sauvage, dont le
 fruit n'est mangeable que
 quand il est blet. — Dérivé
 de *byĕsĕ*.

byĕsĕ: poire sauvage. Dans
 Godefroy: *blesson*. — v.
 Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*
 **bullucea*. *byĕsĕ* peut être
 dérivé de **bullucea*, mais en
 admettant l'influence de *byĕw*
 pour expliquer l'initiale *by*,
 car **bullucea* donnerait
 **blĕsĕ*.

byĕvĭ: [=] bleuir.

blĕ: bélier. — Emprunt.

blĕwv: blouse de paysan, [=]
 blaude.

blĕw [=] belette.

blĕk: [<] blanche, tout étalage
 à la fête du village. — *jĕvĭ ĕ*
lĕ blĕk: jouer à la blanche.

bnĕlyĕ: [=] bénitier.

bnĕr [=] bénir. — *bnĕ*: béni;
bnĕly: bénie. — *ĕ bnĕly*: eau
 bénite.

bô: [=] bois, forêt.

bô d rŭ: solanum, morelle.

bôbĕs (ou: *bôbĕs*): [<] bombance.

bôbô: mal, douleur (langage en-
 fantin).

bôyĕ: benêt. — Pas de féminin.
 N'est pas de la langue courante;
-ĕ indique un mot emprunté.

bôyĕw: [=] boyau.

bôjŭ, *-ŭ*: bombé et creux à l'in-
 térieur. — Cf. *bouge*: partie
 bombée d'un objet. Dérivé
 de *bouge*.

bôk (f.): grosse noix.

bôl: [<] bol.

bôr: [=] boire.

bôr: [<] bord.

bôrb: boue, [=] bourbe.

† *bôrjĕ*: [=] berger. — Usité
 seulement dans: *kôb ĕ bôrjĕ*.
 Ailleurs toujours: *bĕrjĕ*.

bôsĕ: [=] boisson.

bôlakĕw: licou. [<] boute-en-
 cou; le verbe *bouter* n'existe
 plus en patois.

bôlĕ: [<] beauté.

bôllĕ: [<?] botteler.

bô, *bôn*: [=] bon, bonne.

bôdnĕw: bondon. Diminutif de
 bondon.

bôdnĕ: [=] bondonner.

bôjŭ: [=] bonjour.

bôn: [=] borne. — Pas de sens
 figuré.

bônĕmĭ, *-ĭ*: amoureux, -euse. —
 Subst.

bōnās: [$<$] bonasse.
bōnāw: [$=$] bonnet.
bōnāč: [$=$] bonheur. — Plus ordinaire: *ēās*: chance.
bōnōm: [$=$] bonhomme.
bōšō: [$=$] bonsoir.
bōšē: [$<$] bonté. — Quelquefois employé comme juron, en allongeant extrêmement la première syllabe.
bū: [$=$] bœuf. — Sg. et pluriel. — *lě vāe mēn ō bē*: la vache est en chaleur.
būbēy: [$<?$] bobine.
būdē: [$=$] boudin. — *rpā d bādē*: repas qu'on fait quand on tue le cochon.
būdēn: [$<?$] bedaine.
būfē: bouder; [$=$] fr. bouffer; être fâché.
būfrī: bouderie. Dérivé de *būfē*.
būfū, -ūr: boudeur, -euse. Dérivé de *būfē*.
būkāwt (f.): blé sarrazin. — Comme ce blé n'est pas cultivé dans la région, le mot est rare et probablement emprunté. [$=$] bouquette.
būkč: [$=$] buquer, heurter à qq. ch. — Bourb. *būkč*.
būkč: [$=$] bouquin. — Au fig.: lascif.
būr: beurre. — Emprunté.
būrbī: [$=$] brebis.
būrdāwvlě: faire un vacarme mystérieux. Cf. le mot italien: bordello et *būrdōnč*. Le groupe -rd- indique un emprunt ou une forme *bræd-.

būrdōnč: [$=$] bourdonner, parler d'une voix sourde.
būrdūyī: [$=$] bredouiller.
būrjī: lit en désordre comme une étable à brebis. $<$ *ber-bic-ile.
būrķāy: brindille de bois sec ([$=$] Bourb. *būrķīy*), bagatelle. — Parent de bricole?
būrķēyī: bricoler, travailler à des bagatelles. — Dans le français régional on dit aussi: brequiller. Dérivé de *būrķāy*.
būrķēyāw, -ī: celui, celle qui brequille. Dérivé de *būrķēyī*. — Rougem. *brākyč*.
būrļēgō: [$<$] berlingot, sorte de bonbons.
būrļōk: [$<$] breloque. — Synonyme: *pātrāk*: [$<$] patraque.
būrļū: [$=$] berlue. — Le groupe -rl- ne peut être ancien en patois.
čīrā būrlū: avoir la berlue. Tiré de *būrļū* traité comme adjectif.
būrčēl: [$<$] bretelles.
būrčēyī: réduire en miettes. — Cf. [$=$] fr. bresiller: prov. brezilhar, dérivés de briser. (*sāw kmā*) *būrčē*: sec comme [$=$] bresil.
būsłē: [$=$] bosseler.
būsš, -šī: [$=$] bossu, bossue. — *rīr kmā č būšš*.
būtnč: [$=$] boutonner.
būtnēr: [$=$] boutonnière.
būtō: [$=$] bouton. — *yč p wč d bē gāsč sā būtō*.

- bäväv* (m.): agaric comestible.
bräně: bouger; se remuer; [=] branler.
brâ: berceau; ridelle de chariot. < *bersi-arium. — v. fr. bercier. On attendrait *brēsâ, v. brēsî.
brāvāvī: beugler (vache); pleurer en criant très fort. < *bragull-āre(?) dérivé de *bragere. Rougem. brāvī.
brāvāvīqār: qui beugle souvent; qui crie souvent.
brāvī: [=] brailler.
brāvī, -ūr: [=] braille, -euse.
brāmā: beaucoup, bien: *īlō brāmā ěmě*. — *j ěvě brāmā d pōm*. — Bourb. brāmā. — = brave-ment?
brě: bras.
brēsī: bercer. — Pas de sens figuré. < v. fr. bersier, d'où *bresier par métathèse.
brēsī: [=] brassée, ce qu'on prend avec les bras. — *abrēsī ě lě grós brēsī*: embrasser fortement en passant les deux bras autour du corps ou du cou.
brēs: [=] braise.
brē: [=] branche.
ětrā dě lā brēdzěg: être dans les [=] brindes.
brīdy: [=] bride.
brīdyě: [=] brider. — Pas de sens fig.
brīgādlāj: [<] brigandage.
brīgād: [<] brigade, troupe quelconque. — *brīgād d ōyāvwt*: une troupe d'oies.
brīyě: [<] briller.
- brīk* (f.): morceau (de pain); [=] brique.
brīzī: [=] briser.
brīzfāvīwīslĕy (f.): tabouret (plante).
brōĕāwt: broche à tricoter. Diminutif de broche.
brōdĕ: [<] broder.
brōyě: [=] broyer; serrer très fort.
brōyī, -ūr: [=] broyeur.
brōkĕt (f.): penis; pas d'autre sens. — Diminutif de broc. Emprunt: -ette!
brōĕĕ: [=] broncher.
brōdně: bourdonner, comme un brōdĕ. Dérivé de brōdĕ. — Rougem. frōdnā.
brōdĕ: [=] bourdon. Rougem. frōdĕ.
brālĕ: [=] brûler.
brālĕgĕl: [=] brûle-gueule.
brālūr: [=] brûlure.
brāvāvwt: [=] brouette.
brāvāj: [<] breuvage.
brāvōtĕ: [=] brouetter.
brāvōtĕ: [=] brouettée.
bră, brăy: [=] brun, brune.
brŭ: [=] bru, belle-fille.
brŭ: [=] bruit.
brŭyĕr: [=] bruyère.
brŭyně: [=] bruiner.
brŭskĕ: [<] brusquer.
brŭ (m.): gui. Mot commun à beaucoup de patois.
brŭy: [=] brouille.
brŭyā: [=] brouillard.
brŭyī: [=] brouiller.
brŭyō: [=] brouillon.
brŭs: [=] brosse. v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterb.* art. *burstia.

- brūsī*: [=] brosser.
būr: [=] bure, cruche à eau.
būrāw: [<] bureau.
būtyāw: même sens que *būzō*.
būtyē: [<] butin. — *vilè dū bé*
būtyē: voilà de belle marchandise! (ironique).
būznē: travailler en *būzō*. v. *būzō*.
būzō: nonchalant comme une buse, lat. *buteo*.
bwī: [=] buer, lessiver. — Jamais intransitif.
bwī: lessive. — *fār lè bwī*.
bū: [=] bout.
būc: [=] bouche.
būcā, -ēr: [<] boucher, bouchère. Avec suffixe patois.
būcē: [=] boucher.
(ē) būelō: le visage appuyé sur la table ou le sol: *ē sē mē ē būelō pū krīyē* (= pleurer): il s'est mis . . . pour pleurer. — v. fr. à bouchetons.
būctrā: [<] bouche-trou.
būd [f. pl.]. — Seulement: *dīmāc dā būd*: Godefr.: dimanche des bordes [= brandons]; < v. fr. behourde joûte; v. *Glossaire des patois de la Suisse rom.* art. *bwārdē*.
būdē: [=] border.
būdūr: [=] bordure.
būy: bouille de vendangeur.



- † *būyāw*: paniers attachés de chaque côté de l'âne. — La chose ayant disparu, le mot a vieilli. Dérivé de *būy*. — Bourb. *būyāw*; Champlitte *būyāw*.
būyī: [=] bouillir. — Au fig.: être très inquiet. — v. *būligē*.
būligē: rendre très inquiet. Formé de *bullāre* + fatiguer? Rougem. *būligā*.
būrāc: [<] bourrache.
būrē: [=] bourrer; se dépêcher. *i n ō pā bzē d lā nō būrē*: nous n'avons pas besoin de tant manger (ou de tant nous dépêcher).
būryāwvdē: tourmenter, malmenner. — Bourb. *būryāwdē*. — cf. *bourreau*.
būrjwā, -wāz: [<] bourgeois, -oise. — Signifie le plus souvent: maître ou maîtresse de maison; syn.: *mātr, mātrōz*.
būrlā: [=] bourrelier.
būskūlē: [<] bousculer.
būsō: [=] buisson. — Au fig.: femme négligée et sale, comme un buisson sauvage.
būtlāy: [=] bouteille.
būty: pièce d'étoffe pour raccommoder. < *būccula*? raccommoder c'est boucler un trou. v. *byāwōk*.
būtyōyī = boiter. — Syn.: *gēyādē*. — Dérivé de boiter.
būtyā, ūz: [=] boiteux, -euse. — Syn.: *gēyā, gābī*.
būzbāw: petit bout d'homme, gamin. Mot très répandu en

- Franche-Comté; Rougemont: *būzbd̄*.
- būzēyř̄*: [=] bousiller.
- būzērđ* (m.): tas de fumier dans les champs, grosse bouse. Dérivé de *būz*; pour le suffixe, cf. *eāwūdīrđ*.
- bwāt*: [<] boîte.
- bwř̄*: buis; [=] bouis, fréquent en français au XVII^e et au XVIII^e s.
- bwá, -ūr* [=] buveur, -euse.
- bzōy*: [=] besogne.
- bzwd̄*: [=] besoin, surtout: besoins naturels; *fār sā bzwd̄*: aller à selle. Le mot devient *bzē* ordinairement dans: *i n ě pā bzē d sē*, et en général dans la locution: avoir besoin.
- eādđ*: [=] chardon.
- eāgrēyđ*: [<] chagriner. — Rare.
- eāy*: [=] chaïlle. — Encore très vivant.
- eālē*: [=] chaleur, rut.
- eālvātrē*: faire de mauvaise besogne, surtout en fauchant, en taillant de l'étoffe. — Emprunt: -āl-? Parent de *gēlvāwvđē* galvauder?
- eāpītrē*: [<] chapitrer.
- eārbđ*: [=] charbon.
- eāreř̄*: [=] chercher. — *wv ět bē eāreř̄*: vos efforts sont inutiles.
- eāryāw*: [=] chariot.
- eāřj*: [=] charge.
- eāřj̄*: [=] charger. — *ě vāwv māw l eāřj̄ kǎ d l āp̄*: il est insatiable.
- eāřjāwv*: qui met les gens à la gêne. — Adjectif postposé. Dérivé de *eāřj̄* avec suff. -ābïlem.
- eārkūtyř̄*: [<] charcuter; couper grossièrement.
- eārkūtyř̄t̄*: [<] charcuterie, viande de charcuterie, travail grossier.
- eāřm* (m.): [=] charme < carpīnum.
- eāřm* (f.): friche. < celt. *calma > v. fr. chaume (même sens): lm > rm.
- eārmě*: [<] charmer.
- eārmōj* (f.): rhume de cerveau, coryza. — v. fr. chamoire, chamorge, que M. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*, explique par *camoria. — Rougem. *kōlmūte*, Magny *eermīj*.
- eāřōy*: [=] charogne. — Syn.: *māřt̄*.
- eāřpālā*: [=] charpentier.
- eāřpālē*: [=] charpenter.
- eāřpēy*: manne en osier. — lat. *carpineā, v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*
- eātiyř̄*: [<] chatouiller. — Le mot patois ordinaire est: *gētōyř̄*.
- fāw d eāvān*: grand feu (dans un fourneau). — *eāvān* n'est jamais employé autrement. — A Grand'Combe *ěvānē* signifie: feu de joie, surtout celui de la St. Jean; ce mot est parent de notre *eāvān*. Le grand feu des *būd* en certains patois, p. ex. à Magny, s'appelle *eāvan*; ce mot vient de

capanna, nom donné au bûcher à cause de sa forme. Voir *Glossaire des patois de la Suisse romande*, art. brandons.

eäv: [=] chaux.

eäv, *eävwd*: [=] chaud, chaude; en rut. — *ĭ eäv ħ frô*: un chaud et froid.

eävwdĕr: [=] chaudière.

eävwdĕr d äfĕ (ou *râävöc ö lü*) (f.): coquelicot, papaver rhœas.

eävwdirö: chaudron. Dérivé de chaudière, ce qui explique P-7.

eävwdmā: [=] chaudement.

eävwsfāj: [=] chauffage.

eävwsfĕ: [=] chauffer.

eävwsom: [=?] chaumes. — Le mot patois ordinaire est: *ĭtūby*.

eävws (f.): bas. — *püsĭ ö kü ā*

eävws: pousser au cul aux [=] chausses = poursuivre de très près.

eävwsĕt: [$<$] chaussette.

eävwsĭ: [=] chausser. — *lä vlĕ byĕ eävwsĭ*: te voilà bien loti!

eävwsö: [=] chausson.

eävwspyĕ: [$<$] chausse-pied.

eävwsrĕp: [$<$] chausse-trappe.

eävwsür: [=] chaussure.

eävws: [=?] chauve. — Synonyme: *pyämĕ*: plumé.

† *eävwsĕ*: $\frac{1}{2}$ litre de vin. — v. fr. chauveau. v. *Rom. Etym. Wb.* art. calvus.

eävwsvierĭ: [=] chauve-souris; ou: *eövierĭ, eövürĭ*.

eā: [=] champ.

eā (*d lä*): morceau de lard grillé. — Godefroy: chaon. — *eö*,

à Larret, 4 km de Pierrecourt. — Cf. cadauca: frusta ex adipe; cada (glose): arvina.

eāblĕr (f.): chevalet pour scier du bois. Cf. *kābr*?

eāllā: [=] chandelier. — Syn.: *pyüvĭ*.

eādlüz (f.): [=] Chandelier. — v. fr. chandelose; cf. les adj. en -*ü*, -*üz*.

eānĭt: [=] chanlatte, et surtout chéneau.

eāpĕyö: [$<$] champignon. — Le mot patois ordinaire est: *müströ*.

eāpö (m.): v. fr. champois, champ à *eāpöyĭ*.

eāpöyĭ (p. ex. une luzerne): y mettre les bêtes aux champs. Dérivé de champ.

eāsö: [=] chanson.

eālĕ: [=] chanter.

eālĕ: [=] chanteau; surtout le morceau de pain bénit destiné à la famille qui doit offrir le pain bénit le dimanche suivant. — Rougemont *teälö*.

eālĭ, -ür: [=] chanteur, -euse.

eāvöz: [=] chose. — *ĭ n ħ dō pwĕ d eāvöz*: il n'a pas de sentiment (pitié)!

eā (m.): partie d'une maison. — Godefroy: chas. — v. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, capsum.

eān: [=] chêne. — v. fr. chasne.

eānāw (m.): centaurée. Dimin. de *eān*?

eārāwt: [=] charrette. — Peut-être emprunté, ainsi que les suivants; on attendrait plutôt *eär-*.

eārēp (f.): lieu-dit [= v. fr. charrière.] < carraria.
eārō: charroi.
eārōyī: [=] charroyer ou charrier.
eārō: [=] charron.
eārīč: [=] charretée.
eārū: [=] charrue. — *mētr lē eārū dvā lā bā*: agir de travers.
eāsī: [<] chassis.
eātē: [=] château. — *y ě dā gró eātē ō lā*: gros nuages au ciel.
eātēy: [=] châtaigne, marron.
eātēyē: [<] châtaignier.
eātrē: [=] châtrer.
eātrā-eyč: mauvais couteau.
eātrū: [=] châtreur.
eāzrā (m.): oronge amanite; = jaseran (Littré).
† *ē*: [=] char. On dit maintenant toujours *eāryāw*.
ē: [= ?] chez. — chez nous = *ē nō*, ou qqfois: *ē nō*. — *sā eē jūr ě k l ā dī*: c'est la famille Juret qui l'a dit.
eē, *eēr*: [< ?] cher, chère (qui coûte cher). — Au sens de „chéri“, on emploie la forme française: *mō eēr*, mon cher.
ēč, *ēčt*: [=] chat, chatte.
ēčk: [=] chaque.
ēčkā, *-ēn*: [=] chacun, -une. *lā ečkā*: tout le monde. — *ečkā pū lū*: chacun pour soi.
ečpē: [=] chapeau.
ečpēl: [=] chapelle.
ečplē: [<] chapelet.
ēér: [=] chaise.
ēér: [=] choir, tomber. — Part. pl. *eū*, *eūty*: *ěl ě eū*, il est tombé. Syn.: *s fūr ě bā*.

eēs: [=] chasse.
eēsī: [=] chasser.
eēsmdē: [=] chasse-mouches.
eēsū: [=] chasseur.
eēmēp: lucarne, soupirail. Dérivé de *ēčt* chatte.
eēvr: [=] chèvre.
eēj: change. — *tū n ě pēdrō rā ō eēj*.
eējī: [=] changer.
eējmā: [=] changement. — *ěl ě sō eējmā*, se dit des fonctionnaires.
eēn: [= ?] chaîne. — *fār lē eēn*, quand on monte les tuiles sur le toit, ou en cas d'incendie.
eēyō: [=] chignon.
eēī: [=] chier. — *tū krō dō k ō eē lāz ēkū*.
eēe: [=] chiche, exclamation de défi à quelqu'un qui menace.
eēfōnē: [=] chiffonner.
eēfōyē, *yēr*: [<] chiffonnier, -ière.
eēkänē: [<] chicaner.
eēkāyē, *-yēr*: [<] chicanier, -ière.
eēkē: chiquer du tabac.
eēkē: être projeté avec force, comme avec une *eēkūr*. — v. fr. gicler? Cf. chiquenaude? Rougem. *teīkyī*; — Bourb. *eēkē* éclabousser.
eēkrī: objet tout petit. — Cf. *eēktē*.
eēktē: [=] chiqueter, couper en petits morceaux minces.
eēkūr: sorte de seringue à air comprimé, faite au moyen d'une tige de sureau. — Dérivé de *eēkē*. — Rougem. *teīky*.

cyās (f.): foire (trivial), diarrhée.

Dérivé de *ei*.

cyāwt (f. pl.): latrine (trivial).

Dérivé de *ei*.

cyāklyāwt: merdeux, qui fait encore dans sa culotte. Injure adressée aux enfants.

cyālā: [=] chienlit.

cyēṛ: latrine. — Terme ordinaire. — v. fr. chioire. Dérivé de *ci*. Cf. *cyāwt*.

cyē, *cyēn*: [=] chien, chienne.

s ā ē cyē: c'est un avare qui traite mal ceux qui viennent à sa table.

cyēnāw (m.): caucalis, ombellifère.

Dimin. de *cyē*?

cyūr: [=] chiure (de mouche etc.).

cyū, *-ūr*: [=] chieur, chieuse.

emē, *eāmē*: [=] chemin. — *l eāmē d fē*: chemin de fer. *pāsē vōt eāmē, sē n vū rgād pā*. — Syn. *vī*.

emēz, *eāmēz*: [=] chemise. — *ē sō kmā kī ē emēz*: ils sont comme cul et chemise, c-à-d. de la dernière intimité.

enāwvvr, *eānāwvvr* (m.): [=] chanvre. — *vōt eānāwvvr*, non: **vōtā enāwvvr*. *-āwvvr* < -abr- < -apr-; cf. *tāwvvl* < tabula.

enāy, *eānāy*: [=] chenille. *sāl kāmā ēn eānāy*: extrêmement sale.

enē, *eānē*: ordures ménagères qu'on balaie, un petit rien. — *s ā ē ptē enē*: il (elle) est très petit et léger. — v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*, *canilia.

eōbē: charbon des céréales, qui noircit le blé: [=] charbouille, < carbunculus, avec altération étrange.

eōjī: [=] choisir. — Quelquesfois: *sōjī*. — v. *eōjī*.

eōvīerī ou *eāwvīerī* ou *eōvīsrī* (m.): [=] chauve-souris.

eōjī: [=] songer. — Souvent: *sōjī*. v. *eōjī*.

eōjmā ou *sōjmā*: souci, peine. Dérivé de *eōjī*.

eōyē: pleurnicher. — v. *eāwēyē*. — Onomatopée? — Bourb.

eōyē (m. s.) et *eāwēyē*.

eālē (jamais **eīlē*): sucer son pouce.

— S'emploie en ce sens avec ou sans complément: *eālē sō pāivōs*. — Rougemont *teulā „eālē“* et boire à petite gorgée; Val d'Ajol *eālā* respirer à la figure de quelqu'un.

eāvvrāwt (f.): petit tas de foin qu'on forme en fanant. Diminutif de chèvre, cf. kabot en français de l'est. v. *Rom. Et. Wb.* de Meyer-Lübke, art. capra.

eāmnē: marcher. — Jamais: **eāmnē*. — *eāmnē sō drō emē*: aller son droit chemin. Dérivé de chemin; [=] cheminer.

eāmnē: [=] cheminée.

eānvāivōy: [=] chènevotte.

Altération du suffixe.

eānvē: [=] chènevis.

eānvēṛ: [=] chènevière.

eīō ou (après une consonne) *jēīō*:

[=] jeton; essaim d'abeilles.

eīy: [=] chute.

- evāw*: [=] cheval; terme d'injure.
— Autre forme rare: *ewāw*.
lā evāw, ou *l eāvāw* qui est bien plus fréquent.
- evāy*: [=] cheville. — *eāvāy* après consonne.
- evēyī*: [=] cheviller. — *eāvēyī* après consonne.
- evā*: [=] cheveu. — *eāvā*.
- eš*: [=] chou. — *eūrēv*: chou-rave. — La choucroute n'est connue que par ouï-dire.
- eš grā*: rume.
- eš*: chouette. < cauva.
- eūkūyā*: cerisier des haies, *cerasus padus*. — ou bois de St. Lucie, *cerasus mahaled*. Cf. Rolland, *Flore popul.* V, 332.
- ewēyē*: pleurnicher. Synonymes: *eōyē*, *pyōnē*.
- dātē*: [<] dater.
- dāwv*: dé à coudre. [=] v. fr. *deel* < **dītalem* < *digitālem*.
- dāwvob*: [<] daube.
- dāwv*: gousse. — *dōs d'āw*, gousse d'ail; [=] v. fr. *dolse* < *dolsa*, *Rom. Et. Wb.*
- dā*: [=] dent.
- dā*: [=] dans. — *dā l tā*: autrefois.
- dājē*: [<] danger.
- dānē*: [=] damner. — *ēl ā dānē lā pā lāz afē*: c'est un misérable impie.
- dārē*: [<] denrée, marmaille.
- dāsī*: [=] danser. — On danse seulement aux noces et à la fête patronale.
- dāsī, -ūr*: [=] danseur, -euse.
- dāwvōzēn*: [=] douzaine. — *dāz dāwvōzēn* ne se dit pas „grosse“.
- dāmā* (m.): prune de [<] Damas.
- dā dāmā vyōlē*: des damas violets.
- dēbārāsī*: [<] débarrasser.
- dēbārā*: [<] débarras.
- dēbārbūyī*: [=] débarbouiller.
- dēbārkhē*: [<] débarquer.
- dēbāwweī*: [=] débaucher. Rare comme substantif.
- dēbāyī*: ouvrir la bouche pour parler. — Surtout dans l'expression: *ē n pā pā dēbāyī*: il ne peut pas décrocher les mots. — Cf. fr. *bayer*; composé de *batāre*.
- dēbēyī*: déshabiller. Composé de *dē* + *ēbēyī*.
- dēbētr*: [=] débattre.
- dēbūtē*: [<] débiter.
- dēbyākhē*: [=] déboucler. v. *byākhē*.
- dēbōtē*: [<] débotter.
- dēbōdnē*: [=] débondonner la cuve, etc. v. *bōdnē*.
- dēbātmē*: [=] déboutonner.
- dēbrāyī*: [<] débraillé.
- dēbrīdyē*: [=] débrider un cheval.
- dēbrūyī*: [=] débrouiller.
- dēbūcē*: [=] déboucher; découvrir dans *s dēbūcī lē nāw*: faire tomber la couverture du lit pendant la nuit.
- dēbūdē*: [=] déborder.
- dēbūrśī*: [<] débourser.
- dēbwālē*: [<] déboîter.
- dēcārj*: [=] décharge.
- dēcārjī*: [=] décharger.

- děčārjū*: partie du grenier où l'on décharge les gerbes. Dérivé de *děčārjī*.
- děčārkaŷyī*: démêler du fil. v. *ācārkaŷyī*.
- děčāw*: déchaussé. — *ŷ pyē dēčāw*: nu-pieds. [=] déchaux.
- děčāwvsi*: [=] déchausser.
- děčāiē*: [=] déchanter.
- děčīfrē*: [$<$] déchiffrer.
- děčīklē*: [=] déchiquter. — v. *ēiklē*.
- děčīrī*: [=] déchirer.
- děčīrūr*: [=] déchirure.
- děčāvlē*: [=] échevelée.
- s dēdīr*: [=] se dédire.
- dēdōmējī*: [=] dédommager.
- dēfāw*: [=?] défaut.
- dēfād*: [=] défendre.
- dēfās*: [=] défense.
- dēfāivōyī*: [=] défeuilleer.
- dēfāēī*: [=] défâcher.
- dēfār*: [=] défaire.
- dēfērē*: [=] déferrer un cheval.
- dēfyās*: [=] déhance.
- dēfyē*: [=] défier.
- dēfyāwī*: [=] défleurer.
- dēfōrmē*: [=] déformer.
- dēfōsī*: [=] défoncer.
- dēfrīēī*: [=] défricher.
- dēfrōyī*: [=] défrayer. v. *frōyī*.
- dēgārni*: [$<$] dégarnir.
- dēgālē*: [$<$] déganter.
- dēgējī*: [=] dégager.
- dēgnēyī*: [=] dégueniller. — *sē dēgnēyō d ēēayō*: il y avait des noix en masse sur l'arbre.
- dēgōfyē*: [=] dégonfler.
- dēgālē*: vomir. — Grossier. [=] dégueuler.
- dēgālē*: [=] dégoutter.
- dēgrāsī*: [=] dégraisser. — *s dēgrāsī lā dā*: faire pauvre chère après un festin.
- dēgrēgālē*: [=] dégringoler.
- dēgrōsī*: [=] dégrossir.
- dēgūlē*: [=] dégoûter.
- dējōlē*: [=] dégeler.
- dējēnē*: [=] déjeuner. — Aussi comme subst.
- s dējūjī*: [=] se déjuger.
- dēkālē*: [$<$] décacheter.
- dēkārbaŷwēī*: syn. de: *dēbaŷwēī*.
- dēkāpē*: [$<$] décamper. — Syn. *fūlrē l kā*.
- dēknāivōtr*: distinguer des choses semblables. v. *knāivōtr*.
- dēkōlē*: [$<$] décoller.
- dēkōpē*: [=] découper.
- dēkōlē*: [=] décompter.
- dēkrāsī*: [$<$] décrasser.
- dēkrēpī*: [=] décrépir.
- dēkrōēī*: [=] décrocher.
- dēkrōlē*: [$<$] décrotter.
- dēkūyōlē*: [=] déculotter.
- dēkūēī*: coucher hors de chez soi. v. *kūēī*.
- dēkūdr*: [=] découdre.
- dēkūrējī*: [=] décourager.
- dēkūwī*: [=] découvrir. v. *dēbūēī*.
- dēkwīfē*: [=] décoiffer.
- dēlāsī*: [=] délacer.
- dēlābrē*: [$<$?] délabrer.
- dēlāvrē*: [=] délivrer.
- dēlōjī*: [=] déloger.
- dēlōyī*: [=] délier.
- dēmāskē*: [$<$] démasquer.
- dēmābrē*: [=] démembrer.
- dēmāgōnē*: démancher. Emprunté -ang- n'est pas patois.

děmāī: [=] démentir.
děmāj: [<] dommage. — Autre
 forme: *dōmāj.* mn < n en
 patois.
děmār̄: [=?] démarrer (un
 chariot); *ě n vāló dō pā dē mār̄*
 (= s'éloigner).
děmēr̄yě: [=] démarier.
děmētr: [=] démettre. — *s dēmētr*
ě brě.
děmějī: [=] démancher. — Syn.:
dēmāgōně. — Cf. *měj.*
s dēmñ: [=] se démener.
dēmōdr: [=] démordre.
dēmólě: [=] démêler.
dēmōtě: [=] démonter.
dēmōtr̄: [<] démontrer, enseigner.
dēmāčlī: [=] démolir.
děnošī: [=] dénoncer.
děnově: [=] dénouer.
děpaktě: [<] dépaqueter.
děpā: [=] dépens.
děpādr: [=] dépendre.
děpādú: *grā dēpādú d ādūy;* grand
 imbécille. Les andouilles étant
 suspendues au plafond, il faut
 être grand pour les dépendre.
 — Dérivé de *děpādr.*
děpās: [=] dépense.
děpāsī: [=] dépenser.
děpā: [=] dépit.
děpāsě: [=] dépasser.
děpātūr̄: [=] dépêtrer. — voir
apātūr̄.
děpér̄: [=] dépérir.
děpēvē: [=] dépaver.
děpī: [<] dépit. — *krāvě d dēpī.*
 v. *děpā.*
děpyāzī: [=] déplaisir.
děpyār: [=] déplaire.

děpyēr̄ōyī: épierrer (un champ).
 Dérivé de *de* + *pyēr.*
děpyēsī: [=] déplacer.
děpyōyī: [=] déplier.
děpyāmě: [=] déplumer, rendre
 chauve.
děpnāyī: [=?] depenailé.
děpōeī: [=] dépêcher.
děpōlī: [=] dépolir.
děpāplě: [<] dépeupler.
s dēprār: [=] se déprendre.
děraýyī: [<] dérailler; — desserrer
 la „mécanique“ d'un chariot;
 voir *ārāyī.*
děrá, -ēr: dernier, dernière. < *dē*
 + retro + *ārium.*
děēr̄mā: [=] dernièrement.
děēsñě: [=] déraciner.
děētě, -ě: *kūr kmā ě dēētě:* courir
 comme un [=] dératé.
děřejī: [=] déranger.
děřejmā: [=] dérangement.
děvī: [=] derrière. — Préposition
 et substantif.
děvātě: désembourber (un chariot).
 — v. fr. *desrouter:* tirer, faire
 sortir.
dēsārvī: [=] déservir.
dēsādr: [=] descendre.
dēsāt: [=] descente. — P. ex.:
dēsāt dē lā: descente de lit.
dēsār̄: [=] desserrer.
(sā) dēsēsī: sans cesser. — Rare
 dans d'autres locutions. —
 Syn. ordinaire: *ēr̄ētě.* Composé
 de *cesser.*
dēsīdě [=] décider.
dēsōeī: [=] dessécher.
dēsōlě: [=] dessaler. — Pas de
 sens fig.

děsūdě: [=] dessouder.
děsúlě: [<] dessouler.
dětādr: [=] détendre.
dětěcí: [=] détacher, dételér.
dětěmā: [=] action de détacher, de dételér.
dětěřě: [=] déterrer. — *ěl ě l ěr*
d ě dětěřě: il a l'air d'un dé-
 terré.
dětěř: [=] déteindre.
dětyālě: [=] déclouer.
dětyāpě: [=] découpler [des
 bœufs . . .]. Métathèse: v.
ātyāpě. — Rougemont *dě-
 kūpyā*.
dětě: [=] dételér. — Syn.: *dě-
 tětě*.
dětně: [=] détenir; — *dětně*, -*ě*,
 détenu, -ue.
dětōně: [=] détourner; [<] dé-
 tonner.
dětr: [=] darter.
dětrākě: [<] détraquer. — *ěl ě*
l kāyū dětřākě: la tête fêlée.
dětrāpě: [=] détrempér.
dětrōně: [<] détrōner.
dětrōpě: [=] détromper.
dětrūs: surprise violente. — *j ě*
ābyě mō eřpě d lě dětřūs: j'ai
 oublié mon chapeau, dans la
 [=] détresse. — *-ūs* par in-
 fluence d'*angustia*? — Rou-
 gemont *dětrūs*.
dětrūsě: [=] détrousser.
dětū: [=] détour.
děvārgōdě: [=] dévergondé. —
 Surtout au féminin: *děvār-
 gōdě*.
děvāwdrī: débraillée. — N'a
 pas de masculin. — Parent de

rěvāwdrī, ravauderie. —
 Bourb. *děvāwdrīě* débrailler.
děvātō: [=] avec (adverbe).
 Comme préposition atone:
děvā. — Syn.: *ěvātō*.
děvātōvdyě: [=] dévider. v.
vāvōvdyě.
děvātōvdyāw: [=] dévidoir.
děvāsí: [=] dévisser.
děvā: [=] avec. — Forme atone
 de *děvātō*, employée comme
 préposition, en concurrence
 avec *ěvā*.
děvūrě: [=] dévorer; déchirer. —
j ě dětvūrě mě rāwōb. — *sě*
m dětvūr: cela me démange très
 fort.
dězārmě: [=] désarmer.
dězāřyě: [=] désenfler.
dězānāyě: [=] désennuyer.
dězāpě: [=] désemplir.
dězěběyě: [=] déshabiller. — Syn.:
děběyě.
dězěbilyvě: [=] déshabituér.
dězěřityě: [=] déshériter.
dězōběyě: [=] désobéir.
dězōsě: [=] désosser.
dězālě: [=] désoler.
dězāvřě: [=] désœuvré.
dězūně: [=] désunir.
děđ: [=] dinde; sotté.
děđō: [=] dindon.
dēm: [<] dame. Un peu vieilli;
 est presque toujours ironique;
 d'ordinaire: *dām*.
děyě: [=] dîner, et en général:
 manger. — *děyě dā prāy*:
 manger des prunes. — „man-
 ger“ n'est pas employé.
děyě: [<] daigner.

- děnyú*: [=] mangeur. — *ě gró*
děnyú: un gros mangeur.
difisīy: [<] difficile à contenter.
 — cf. *mōlāzī*.
dījěsyō: [<] digestion.
diktě: [<] dicter.
dīmīyivě: [<] diminuer.
dir: [=] dire, nommer: *ō lī dī*
pyēr: on le nomme Pierre.
dispāsī: [<] dispenser.
dispóžě: [<] disposer.
dispūlyī: [<] disputer. — *dispūlyī*
kěkō: gronder qu'un.
distāsī: [<] distancer.
distribāvē: [<] distribuer.
dītyō: [<] dicton, proverbe.
dīvērī: [<] divertir.
dīzēn: [<] tisane, [<] dizaine.
dīzú, *-ūr*: [=] diseur, -euse.
dīzvūty: [<] dix-huit.
dīzvūtyēm: [<] dix-huitième.
dyā: à gauche! (aux chevaux). —
 contraire: *ūyō*: à droite!
dyāl: [=] diable. — Souvent
 interjection. *kě l dyāl ě tā věj*
āfā: au diable ces vilains
 mioches!
dyālmā: [=] diablement; beau-
 coup; très. — *dyālmā sāl*. —
 Syn.: *tōnēr mā*.
dyāvrvděny: [=] „claudine“, sorte
 de fromage fondu, fait avec
 du lait et du fromage qui n'a
 encore guère fermenté.
dyāvrvdīe: [=] godiche. — Alté-
 ration de *dyāvrvd*: Claude.
dyā: [=] gland.
dyāně: [=] glaner.
dyānè: glane; petite quantité.
 Dérivé de *dyāně*.
- dyēs*: [=] glace. — La forme
 française désigne un grand
 miroir.
dyēsī: [=] glacer. — Pas de sens
 figuré.
dyēsō: [=] glaçon.
dyě: [<] Dieu. — Presque tou-
 jours: *l bō dyě*, sauf dans la
 plupart des jurons.
dyū: exclamation de celui qui a
 froid: *dyū! kě fā frō*: ah! qu'il
 fait froid!
djā: [=] déja.
d kōlr: à côté, [=] contre. —
 Adverbe et prép.
dmědě: demander. — *děmědě*
 après consonne.
dmědú, *-ūr*: [=] demandeur,
 -euse.
dmě, *děmě*: [=] demain.
dmí: [<] demie. — *ěn dēmīyāy*:
 une demi-heure. — *ěn āy ě*
dmí. — *ě dmě tú*: un demi-
 tour. — *ě jū ě dmā*: un jour
 et demi. *ěn būty ě dmā*: une
 bouteille et demie.
dměrv: [=] demeurer. — Syn.:
rěstě. — *děměrv* après con-
 sonne.
dō: [=] doigt. — *n fār ěvrā d*
sā dī dō: ne faire œuvre de ses
 dix doigts.
dō: [=] dos.
dō: [=] dès; *dōz* devant voyelle:
dōz ódāw dès aujourd'hui. *dō*
l mēlě: de grand matin. *dō*
kě . . . : étant donné que . . .
dōdō: dodo. — *fār sō dōdō*.
 appartient au langage enfantin.
dōdō: niais. — Subst.

dōrē: [=] dorer, salir. — *sē kū-yāwt* *ēlō tāl dōrē* (crottée).
dōrlōtē: [<] dorloter.
dōrmē: [=] dormir.
dōs: forme non accentuée de *dāws*.
dō: [=] donc.
dōmāj, v. *dēmāj*.
dōy: enflammé, endolori. — *mō dō ā byē dōy*. — Adjectif verbal tiré de **ādōyē* < *indignārī* „être enflammé“, v. A. Thomas, *Mél. étym. fr.* p. 95.
dōlē: [=] dompter.
dā, *d*: [=] de. — *ddā*: dedans.
dā: [=] deux.
dāzyēm: [=] deuxième.
dāpā, *dāpā*: [=] depuis. — *dāpākā*: depuis quand?
dālē: trotter à droite et à gauche. Emprunté: -āl-!
dāwāwt: [=] drôle.
dāwāwlmā: [=] drôlement.
dā: [<] drap.
dāpāw: langes d'enfant. — Diminutif de *drapeau*.
dā: [=] le droit.
dā, *dāty*: [=] droit, droite. — *ē s tānō dā kmā ē pikāw dā rmēs*: comme un manche à balai.
dā: [=] dresser. — *dā* *lē tāb*: apprêter la table pour le repas.
dā (m.): étagère pour ustensiles de table. Dérivé de *dā*.
dā: [=?] dragées.
dā: [=] sortir de. v. *sā*.
dā ou *dā*: [=] dessus, sur. — Adv. et prép.

d sy ēn ā: dans un an, l'an prochain. — „d'ici à un an“.
dā, *dā*: [=] dur, dure. — *ē vey dūrākāw*.
dā *lō dā*: le long de . . .
dūrī: [=] durer, supporter. — *ō n ī pā pā dūrī*: on ne peut supporter cela longtemps.
dā: [=] devant, avant. — Sens local et temporel. — *dā s tā lē*: auparavant. — *sā dā dērī*: sens devant derrière. — *dāvā* après consonne.
dāvā: [=] devancer. — Plus ordinaire: *ētrā dā kēkē*.
dāvā: [=] devancier, tablier de femme. — *vōt dāvā* (après consonne).
dāvā, *dāvā* après consonne: [=] devers, vers. — *pā dāvā ē lū*: du côté de leur maison.
dāvā, *dāvā* après consonne: [=] devin. — Rare; on dit d'habitude: *sōrsyē*.
dāvāw, *dāvāw* après consonne: [=] devinette.
dāvā, *dāvā* après consonne: [=] deviner. — *ty ā k ērō dāvā sē*: qui est-ce qui aurait attendu cela?
dāvā, *dāvā* après consonne: [=] devenir, venir de. — *d lēvū dā k vū dāvā*: d'où venez-vous donc? Cf. *dā*.
dāvā, *dāvā* après consonne: [=] devoir. Verbe. — Comme substantif on emploie la forme fr. *dāvāw*, *dāvāw*.
dā, *dā*: [=] doux, douce.
dāmā: doucement.

- dŭby*: [=] double. — *grādŭby*: gras-double. — *ŭl ā dŭby*: elle est enceinte.
- dŭbyč*: [=] doubler.
- dŭbyŭr*: [=] doublure. — Pas de sens figuré.
- dŭyāw, dŭyāwl*: [=] douillet, douillette; gourmand, difficile dans le choix de aliments.
- dŭlč*: [<] douleur physique. — Ordinairement remplacé par *māw*, quelquefois par *dŭlčr*. — Au moral on dit: *grādč*.
- dzā*: doisol, trou fait à une barrique pour la mettre en perce. — *dāzā* après consonne. < *du ciarium? — Rougem. *dāzčy*.
- dzāw*; *dāzāw* après consonne: [=] dessous (adverbe). — Comme préposition atone *dzā*: *ŭl ā dzā lč tāb*: il est sous la table; mais: *ŭl ā dzāw*: il est dessous. — *čvō l dāzāw* ou *lč dzāw*: avoir le dessous.
- dzā*: dessous (prép.) — v. *dzāw*.
- č*: [=] à (préposition). — *č s mčč*: ce matin; *č s sč*: ce soir; *čdvāzyč*: avant-hier. — Dans des imprécations. *kā l dyāl č tā pŭl*!
- čbānč*: [=] éborgner. — Cf. *bān*.
- čbāzŭrdč*: [<] abasourdir.
- čbāčdč*: [<] abandon. — *lāsč ā plā č l čbāčdč*.
- čbāčdōnč*: [<] abandonner. — s'abandonner à: *s lāsč ālč č . . .*
- čbāwčwčlč*: [=] ébouler. — v. fr. esboeler.
- čbāsč*: [=] abaisser. Plus ordinaire: *rčbāsč*.
- čbčyč*: [=] habiller. — *byč čbčyč kčkč*: dire beaucoup de mal de quelqu'un.
- čbčymā*: [=] habillement.
- čbčlčj*: [=] abattage.
- čbčtr*: [=] abattre.
- čbčmč*: [=] abîmer, c.-à-d. mettre hors de service.
- čbč*: [=] habit.
- čbčtywč*: [<] habituer.
- čbyākč*: [=] boucler, cf. *byāwč*. *m čbčyč vč sč*: je me demande avec étonnement, [=] il m'ébahit, si . . .
- čbčrjč*: [=] héberger. — Plus ordinaire: *rčbčrjč*.
- čbčdā, -āč*: [<] abondant, -ante.
- čbčmčmčb* (ou: *āby*): [<] abominable. Souvent: *ābčmčnčb*.
- čbčnč*: [=] borner, limiter (un champ). [<] s'abonner (à un journal).
- čbčnmā*: action de borner un champ, et [<] abonnement.
- čbčtč*: [=] aboutir; surtout toucher par un bout à qq. ch (se dit d'un champ). — *čbčtč sŭ l lč*.
- čbčtnč*: [=] boutonner.
- s čbčrčsč*: [=] se balancer sur une balançoire. -br- < -bl- d'après *čbrčsŭr*.
- čbrčsŭr*: [=] balançoire. -br-r- < -bl-r: assimilation.
- čbrčč*: [=] ébrancher.
- čbrč*: [<] abri. — Syn.: *čtr č l čkčyāw, č lč sŭd*. — Rare.
- čbrčwč*: [=] abreuver.
- čbrčwč*: [=] abrevoir.
- s čbčč*: [=] se laisser tomber la face sur la table ou le sol, *č bŭčč*.

ĕbūdĕ: [=] aborder. — *ĭ n pā pā l ĕbūdĕ*: il est d'un abord difficile.

ĕbūdĕ: *ĕbūl tĕ dō*: amène-toi donc; — *ĕbūdĕ d l ārjā*: donner de l'argent. — Trivial. Signifie exactement: „abouler“, faire rouler; dérivé de boule, donc emprunté.

ĕĕāfāwāĵ: [\langle] échafaudage.

ĕĕāyĭ: [=] écaler (des noix). Avec suffixe -yāre.

ĕĕāyō (m.): noix. — Cf. fr. écale. Dérivé d'ĕāyĭ.

ĕĕālāwt: [=] échalotte.

ĕĕārpĕ: [\langle ?] écharper; mettre en pièces.

ĕĕāwawĕ: [=] échauder. — *t n ĕpā bāē d t ĕĕāwawĕ* (=échauffer) *kmā sĕ . . .*

ĕĕāwawĕ: [=] échauffer. — Pas de sens figuré. — Cf. ĕĕāwawĕ.

ĕĕāwawmā: [=] échauffement.

ĕĕĕl: [=] échelle.

ĕĕĕpĕ: [=] échapper. — *s ĕĕĕpĕ* quitter sa besogne pour faire un petit tour dehors.

ĕĕĕpmā: [=] échappement.

ĕĕĕgĕ: éclabousser d'eau. Semble parent de fr. éclisser (m. s.) altéré sous l'influence d'un autre mot, peut-être de v. h. allem. slingan.

ĕĕĕj: [=] échange.

ĕĕĕjĭ: [=] échanger.

s ĕĕĕyĕ: [=] s'échiner.

ĕĕlō: [=] échelon.

ĕĕnĕ: échine, épine dorsale. Dérivé d'échine.

ĕĕlĕ: [=] acheter.

ĕdālĕ: [=] édenté; dépourvu de dents.

ĕdya (m.): églantier. < *aquilentum.

ĕdrō: le beau côté d'une étoffe, d'un habit etc. = „adroit“ substantif. — Contraire: *l ĕ rkālō*: l'envers. *sĕ vĕ dō byĕ ĕ l ĕdrō*: on a donc bien de la chance! = *sĕ vĕ dō byĕ d ĕdrō*.

ĕdrō, ĕdrōty: [=] adroit, adroite.

ĕdūsĭ: [=] adoucir.

ĕdūsismā: [=] adoucissement.

ĕdvāzyĕ: [=] avant-hier. — parisien du XVIII^e s. avanzier (Dumas).

ĕfārūĕĭ: [\langle] effaroucher.

ĕfāsĭ: [=?] effacer.

ĕfār: [=] affaire; objet quelconque dont on ne sait pas le nom, comme *māĕ*.

s ĕfĕblĭ: [\langle] s'affaiblir.

ĕfĕblismā: [\langle] affaiblissement.

ĕfĕ: [\langle] affiche.

ĕfĕĭ: [\langle] afficher.

ĕfĕyĕ (ou: *dĕfĕyĕ*): [=] effiler (de la toile).

ĕfyākĕ, -ĕ: [=] efflanqué, -ée.

ĕfĕjĭ: [\langle] affliger; estropié. — *ĕl ā byĕ ĕfĕjĭ*: il est bien estropié.

ĕfrĕĕĭ: [=] affranchir.

ĕfrĕĕismā: [=] affranchissement.

ĕfrōĕĕ, -ĕ: [=] effronté, -ée.

ĕfrōĕĕrĭ: [=] effronterie.

ĕfŭtyāw: [=?] affutia.

ĕfŭtyĭ *kĕkĕ*: arranger quelqu'un de la belle façon. — En français régional: affûter qq'un a le même sens (= affûter).

ĕgǎyĩ: [=] égayer. — Se prend presque toujours ironiquement: *ĩ m ā vĕ t ĕgǎyĩ*: je m'en vais te donner une belle leçon.

ĕgǎbĕ: passer par-dessus quelque chose. Emprunt à un dialecte du sud, cf. gambade.

ĕgǎwĩy: [=] aiguille.

ĕgĕrĕ: [=] égarer.

ĕgĕs: pie, [=] agace.

ĕgliz: [<] église.

ĕgĕn: alise.

ĕgná: alisier.

ĕgǎynĕ: piquer avec des aiguilles, [=] aiguillonner.

ĕgǎtĕ: [=] égoutter.

ĕgrǎlĩ: [=] agrandir.

s ĕgrǎyĩ: se dessécher et se contracter [en parlant des douves d'une futaille]. — Par plaisanterie se dit aussi d'une personne qui se repose au soleil. Bourb. *ĕgrǎlĩ*; Champlitte *ĕgrǎyĕ*; Grand'Combe *ĕgrǎlĩ*; Godef. agreslier. Dérivé de *gracilis*?

ĕgrǎfĕyĕ: égratigner. — Cf. griffer. v. *grǎfĕyĕ*.

ĕgrĕnĕ: [=] égrener. — *lā jĕrb s ĕgrĕnĕ*: les gerbes perdent leurs grains.

ĕgrĕĩ: même sens que *ĕgrĕpĕ*. — Rougemont *ĕgrĕĩ*. — Altération d'*ĕgrĕpĕ*? voir *rĕgĕĩ*?

ĕgrĕpĕ: [=] agripper.

ĕgrŭl: [=] écrouelles.

s ĕgŭzŏyĩ: [=] s'égosiller.

ĕgvĕyĩ: mettre en fuite avec un balai ou autrement. — Grand'

Combe: *ĕkvŭyĩ*: chasser. Dérivé de *scopa*; cf. fr. écouvillon. *ĕgzǎp*: [<] exemple.

s ĕjĭlŏyĕ: s'agenouiller. — Dérivé de *jnŏ* avec dissimilation.

ĕjŏlĕ: geler fortement. Composé de *jŏlĕ*.

ĕjŭstĕ: [<] ajuster.

ĕjŭtĕ: [=] ajouter.

ĕkǎbǎnĕ: ouvrir au grand large. Se dit d'une porte, des yeux: *ĕkǎbǎnĕ lǎz áwĩy kmā ĕn pŏt dĕ grĕj*: ouvrir des yeux grands comme une porte de grange (signe d'étonnement). Dérivé de cabane.

ĕkǎyŭtĕ: lapider quelqu'un. Dérivé de *kǎyŭ*.

ĕkǎtĕ: [=] écarter. — *s ĕkǎtĕ*: se répandre, gagner en surface, se propager.

ĕkǎtmā: [=] écartement; espace qui sépare des choses écartées.

ĕkǎw: ver de fruit. — Rougem. *kŏ* ver de fromage et larve de hanneton. < ĕ + cŏssum larve de hanneton.

ĕtr ĕkǎw, ĕkǎwty: être [=] écuít, écuíte par suite d'une marche ou de la chaleur, avoir le loup.

ĕkǎwŭl: [<] école.

ĕkǎrĩ: [=] équarrir.

s ĕkilyĕ: [=] s'acquitter. — Plus ordinaire: *pǎyĩ*: payer.

ĕknǎdĕ: écraser sous un poids. Verbe transitif et intransitif. — *l'ǎbr ǎn ĕknǎd*: l'arbre en est comme écrasé; *sĩ ĩ ĕĕ dsŭ, ĩ lǎz*

- ĕknād*: si je tombe dessus, je les écrase, disait un jour un ivrogne. < ě + canarder „couler à fond“.
- ĕkō*, toujours accompagné de *tāť* „tout“, dans des expressions telles que: *ĕl tlo tāť ĕkō*: il était tout coi, tout muet d'ébahissement. — v. *ĕkōyĭ*.
- ĕkōdĕ*: [=] accorder. — Le plus souvent: *s ĕkōdĕ*: s'accorder.
- ĕkōyāw*: abri. — *s mĕtr, ttr ĕ l ĕkōyāw*: se mettre, être à l'abri de la pluie. — v. *ĕkōyĭ*. Syn.: *ĕ lĕ sūd*.
- ĕkōyĭ*: rendre coi (calme). — *y ĕ rā d tĕ, kā d mĕryĕ l lū, pū l ĕkōyĭ*: il n'y a rien de tel que de marier le loup (un casse-cou) pour le rendre sage. — Dérivé de (ad + quiētum >) *ekoi, cf. *ĕkō*.
- ĕkōreĭ*: [=] écorcher.
- ĕkōreūr*: [=] écorchure.
- ĕkōreū*: [=] écorcheur.
- ĕkōsĭ*: [=] écosser.
- ĕkōnĕ*: [=] écorner. — *ĕ fā t vā ĕ ĕkōnĕ dā bā*.
- ĕkōt*: [=] acompte.
- fār ĕkā*: être dégoûtant. — tiré d'*ĕkārĭ*?
- s ĕkābĭ*: s'accroupir. — Bourb. *s ĕkāblĭ*; *s ĕkābĭ* Champlitte et Rougemont.
- s ĕkālĭ*: s'accroupir (= s'acculer).
- ĕkālĕ*: [=] accoler (la vigne).
- ĕkārĭ, -ūs*: qui écœure, dégoûtant. [=] v. fr. askerour (m. s.) dérivé d'asca.
- ĕkāzĕ*: [=?] accuser. -ó- < -ū- indique un emprunt. Cf. *zskāzĕ*.
- ĕkālĕ*: [=] accoter; accouder. — *ĕkālĕ t cāryāw*: mettre une pierre derrière la roue. — v. *kātĕ*.
- ĕkrāw*: [=] accroc.
- ĕkrāzĕ*: [<] écraser.
- ĕkrāzmā*: [<] écrasement.
- ĕkrēmĕ*: [=] écrémer; écumer (la soupe etc.).
- ĕkrēmūr*: [=] écrémoire pour écrémer le lait.
- ĕkrĭr*: [=] écrire.
- ĕkrĭlūw*: [<] écriteau.
- ĕkrĭyūr*: [<] écriture.
- ĕkrŭĕĭ*: [=] accrocher.
- ĕkrŕr*: [=] accroire.
- ĕkrāfāy*: coquille de noix ou d'œuf; paraît identique à catalan esclofolla (m. s.), morvan. escaloffe, lorrain caloffe „écale“, que cite H. Schuchardt, *Roman. Etymol.* II, p. 202; influence d'*ĕkrāz*?
- s ĕkrāpĭ*: [=] s'accroupir, synonym. ordin.: *s ĕkābĭ*.
- ĕkrāvĭs*: [<] écrevisse. — Ou: *ĕgrāvĭs*.
- ĕkrāz*: coquille de noix ou d'œuf (cf. *ĕkrāfāy*); v. fr. cruise, v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*, p. 162.
- ĕkrŭ*: [<] écrou.
- zksĭtĕ*: [<] exciter.
- ĕkŭrĭ*: [<?] écurie.
- ĕkwĕšĕ* (m.): angle aigu d'un terrain. Dérivé de coin; [=] fr. écoinçon.

- ĕkũlĕ*: [=] écouter. — *s ĕkũlĕ*: céder facilement à la fatigue, à la paresse.
ĕi: il. — Devant consonne: *ĕ: ĕl ā bō*; *ĕ vyĕ*. — A l'accusatif: *tũ l ĕ vŕĕ*: tu l'as vu.
ĕll: elle. — Devant cons.: *ĕl: ĕll ā bōn, ĕl tyĕ*. — A l'accusatif: *tũ l ĕ vŕĕ*: tu l'as vue.
ĕlāgĕ: [<] élaguer.
ĕlārjĭ: [=] élargir.
ĕlābĭ: [<] alambic.
ĕlāsĭ: [=] élaner (se dit d'une douleur). — *l dō m ĕlās*: j'ai des élancements au doigt.
ĕlĕyĕ: [=] aligner. — Plus ordinaire: *mĕtr ā lĕy*.
ĕlmĕ: [<] allumer. — Plus rare: *ĕlāmĕ*, d'après: *j'ĕlām*: j'allume.
ĕlōjĭ: [=] allonger. — *lā evāw ĕlōj*: le cheval va à grande allure.
ĕlũdy (f.): éclair. Tiré d' *ĕlũlyĭ*. Godefroy: esloide.
ĕlũdyĭ: faire des éclairs. — Même forme au participe passé. — < *ex-lucidāre, cf. Godefr. esloidier.
ĕlvĕ: [<] élever des enfants.
ĕmāgrĭ: [=] amaigrir.
ĕmāđĕ: devenir ou rendre meilleur, [=] amender.
ĕmāwĕtyĕ: [<] amodier.
† *ĕmĕ*, *-ĕ*: [=] ami, -ie. — On dit presque toujours: *āmĭ, āmĭ*. — Mon vieil ami: *mō vyĕ*; un vieil ami: *ĕ vĕy kāmārād*.
ĕmĕsĭ: [=] amincir.
ĕmyōlĕ: émietter. — Diminutif: d'émier.
ĕmnĕ: [=] amener.
ĕmōĕyĭ: émoucher. Dérivé de *ĕ + mōĕ*.
ĕmōĕyĭt: émouchoir. Dérivé d'*ĕmōĕyĭ*.
ĕmĕlĭ: [=] amollir. — Plus ordinaire: *rĕmĕlĭ*.
ĕmũzāwt (f.): qui s'amuse trop; [=] amusette. — *st ōm lĕ s ā ĕn ĕmũzāwt*: cet homme-là ne sait que s'amuser.
ĕmũzĭ: [=] amuser.
ĕmũzmā: [=] amusement.
ĕmũzĭ, -ār: [=] amuseur, -euse.
ĕmũyĭ: d'une vache qui va vĕler, on dit qu'elle *ĕmũy*. — Composé de *mũyĭ*.
ĕnōs: [=] annonce.
ĕnōsĭ: [=] annoncer.
ĕnŵĕ, -ĕ: qui a l'estomac „noué“ et ne peut roter. Composé de noué?
ĕpārŷ: [<] épargne.
ĕpārŷĕ: [<] épargner.
ĕpārtānĕ: [<] appartenir. — Autre forme: *āpārtānĕ*.
ĕpāwōl: [=] épaupe.
ĕpāwōlĕ: [=] épauler.
ĕpāwōlĕt: [<] épaulette.
ĕpĕg: [<] épingle. — *bāyĭ dāz ĕpĕg*: donner un pourboire au garçon à une vente.
ĕpĕn: [=] épine. — Pas de sens figuré.
ĕpĕn byĕĕ: épine blanche, aubépine.
ĕpĭ: [=] épi.
ĕpĭs, dans *pĕ d ĕpĭs*: [<] pain d'épices.
ĕpyĕ: [=] épier quelqu'un.

ěpyč̣: pousser des épis (se dit du blé, etc.); [=] épier.

ěpyč̣ỵ: demi-journée de travail en tout temps. — < applic-
āta.

ěpyč̣lě: faire beaucoup de be-
sogne en peu de temps. —
< ex-plīcītāre. Cf. v. fr.
espleitier: s'empreser. —
Bourb. ěpyč̣tyč̣.

ěplāti: [<] aplatir.

ěplě: [=] appeler; [<] épeler.

ěplū: étincelle. — Godefroy: es-
pelue. — v. Meyer-Lübke,
Roman. etym. Wb., art. bislūca.
— Rougem. ěplū.

ěplūi: lancer des étincelles. —
Plus ordinaire: rěplūi. Dérivé
d'ěplū.

ěpō, -ōs: [=] épais, épaisse.

ěpōṣ: [=] épaissir.

ěpōj: [<] éponge.

ěpōj̣: [<] éponger. Rare.

ěpōtāw: [=] épouvantail. Au
figuré est un terme injurieux.
Dérivé d'ěpōṭ.

ěpōṭ: [=] épouvanter. — Bourb.
ěpōlě. — V. fr. [=] espoenter.

ě pā: et, ensuite. — ě pā pṛé: à
peu près. — „Et“ n'est jamais
employé sans pā: lui et moi:
lū ě pā mō [=] et puis).

ěprār: [=] apprendre.

ěprāti: [=] apprenti.

ěprāwōēi: [=] approcher.

ěprāwōẉ: appauvrir. Dérivé de
prāwōẉ.

ěpré: [=] après. — ěpré dmě
(mātyi, sūpě): après-demain

(midi, souper). — adhérent à:
y ě d lě ḅrb ěpré māz ěḅ.

ěprōpi: rendre propre. Plus sou-
vent: nētyi. Dérivé de -prāẉp.

ěprōṭ: [=] apprêter. Dérivé de
prō.

ěprō: [<] éperon.

s ěpsāṭ: [<] s'absenter. — Plus
ordinaire: s ān ālě; ětr ěvā.

ěpāwi: [<] appuyer. Rare. On
dit d'habitude: s ěkāṭ.

ěpāsṭ: [<] épousseter.

ěpāwāṭ: [<] épouvanter. — Syn.:
ěpōṭ.

ēr (f.): [<] air. — l ēr ā fṛēc ē
s mēṭ: l'air est frais ce matin.

ērā: [<] hareng.

ērāwōẉẓ: [=] arroser.

ērāwōẉẓú: [=] arrosoir.

ērāyi: [=?] éraillé.

ěṛb ě lě lāẉp: datura stramonium.

ěṛb ě lě kōp̣s: joubarbe, semper
vivum tectorum.

ěṛb ě lě ṣ jā: armoise.

ěṛb ě lě vyč̣rj: cuscute.

ēṛe: herse. Emprunté de herche
ou tiré d'ārē?

ēṛě: [=] arrêt, repos. — ě n ě
dō p̣wē d ěṛě.

ēṛēc̣i: [=] arracher.

ēṛēc̣ē: [=] arracheur. — māti
kmā ěn ěṛēc̣ē d dā: menteur
comme un arracheur de dents.

ēṛēt: [<] arête de poisson.

ēṛēṭ: [=] arrêter. — ěṛēt tē dō
vō: reste donc tranquille!

ēṛēẓip̣el (f.): [<] erysipèle.

ēṛēj̣i: [=] arranger.

ēṛēj̣mā: [=] arrangement.

ěřěňě: [=] araignée (insecte); sa
toile. Rougem. *ěřōy* (animal),
ěřņí (sa toile).

ěřělē: [<] éreinter.

ěřīgāw: piquant d'une épine.

Godefroy: erigot. Bourb.

ěřīgāw.

ěřītyāj: [<] héritage.

ěřītyě: [<] hériter.

ěřītyě, *-rēv*: [<] héritier, -ière.

ěřivě: [=] arriver.

l ěřkǎlō (m.): l'envers d'une étoffe.

— *ě l ěřkǎlō* à l'envers ou [=]
à reculons, p. ex. dans. *eǎmně*

ě l ěřkǎlō marcher à reculons.

— Le contraire est *l ědrō* le
bon côté d'une étoffe: *sě n ě*
nī ědrō nī ěřkǎlō cela n'a ni
endroit ni envers.

ěřōy: [=] oreille; versoir d'une
charrue. — *kōně āz ěřōy* corner
aux oreilles.

ěřōyāwt (f.): doucette, valerianella
(= oreillette).

ěřōyí (f.): action de tirer les
oreilles.

ěřōyí: écouter attentivement et
d'une manière soupçonneuse.
Dérivé d'*ěřōy*.

ěřōdī: [=] arrondir. Pour dire
qu'il ne faut pas faire le difficile
dans le choix des aliments, on
emploie le proverbe: *mā děy*
tūjū, l trū dū kū ěřōdī tǎ sě:
mais mange donc! peu importe
ce qu'on mange, le . . .

ěřōs: [=] ronce. *lě rōs* a été
analysé en *l ěřōs*, d'où *ěn ěřōs*.

ěsāyī: [=] essayer; saillir (une
femelle) (= assaillir).

ěsālě: [=] essarier.

ěsātūr: [=] essartoir, herminette
des terrassiers.



ěsǎzōnmā: [<] assaisonnement.

ěsé: [=] assez.

ěskǎrgāw: [<] escargot.

ěskāyě: [<] escalier.

ěskěťě: [<] esquinter. — Syn.: *ěřěťě*.

ěsklōpě: [<] écloper. — Seule-
ment à l'infinitif et au participe
passé. — Emprunté: *skl*, et *ě*;
es- d'après estropié?

ěskǎlzt (f.): [<] squelette.

ěskǎz: [<] excuse.

ěskǎzě: [<] excuser.

s ěskřimě: [<] s'escrimer, au sens
de: se fatiguer à un travail
pénible.

ěsǎfyě: [=] essouffler.

ěsǎtī: [=] assortir; suivre quel-
qu'un en besogne.

ěsǎmě: [=] assommer; sens pro-
pre et figuré.

ěspǎrtīz: [<] expertise.

ěsplīkě: [<] expliquer.

ěsplōzyō: [<] explosion.

ěsplwātāsyō: [<] exploitation.

ěsplwālě: [<] exploiter.

ěspōzě: [<] exposer.

ěsprě: [<] exprès; à dessein.

ěsprī: [<] esprit. — mais *ěsprī*:
revenant.

ěsprōprīyě: [<] exproprier.

žslě: asseoir, assis. [=] V. fr. asseter < *asseditāre.
žslēmā: [<] estomac.
žstrāpyž: [<] estropier. — Aussi comme subst.
žstrāpik: [<] hydropique. Altéré d'après estropié.
žšūjētī: [<] assujettir.
žšūjētismā: [<] assujettissement.
žšūrās: [<] assurance.
žšūrī: [<] assurer.
žšyēt: [<] assiette.
žšyētī: assiettée. Formé d'*žšyēt*, d'après *brčsī*, *fāwweī* etc.
žšūdī: [=] assourdir.
žtāk: [<] attaque (d'apoplexie, etc.).
žtākž: [<] attaquer.
žtāywē: [=] éternuer.
žtāw: [=] étiau.
žtā: [=] étang. — Syn.: *lž*.
žtādr: [=] attendre; [=] étendre.
žtāsyō: [=] attention.
žtāsnž: [=] étançonner.
žtāso: [=] étançon (d'arbre, etc.).
žtāw (adv.): avec. — [=] v. fr. at out. — n'est pas préposition.
žtāwif: [<] étoffe.
žtāwip: [=] étoupe.
žtā: [<] état, manière d'être. — *žtr dā tē sāz žtā*: être hors de soi. — Au sens d'Etat politique, on emploie: *žtā*.
žtēčī: [=] attacher.
žtēl (f.): copeau de bûcheron. — Godefroy: [=] astelle < *astella.
žtēp (f.): menue paille. — Tousjours au pluriel. — fait songer à germanique *stap-, „marcher

fermement“; cf. *mārcēī* battre en grange. — Val d'Ajol *žtēp*.
žtēpž: étourdie. — Godefroy: estapé: toqué. — Même radical que le précédent, cf. *fclé*, toqué.
žtēčī: [= ?] étancher.
žtēnž: ennuyer fortement par son caquet. — fr. tanner. — Bourb. *žtēnž*.
žtēr: [=] éteindre.
žtērī: [=] attirer. — Syn.: *ržtērī*. — étirer.
žtyāwōvr: [=] éclore.
žtyčsī: [=] éclaircir.
žtyčsismā: [=] éclaircissement.
žtywēl: [< ?] écuelle. — *žl vōrč lyž dā sāz žtywēl*: elle verra clair dans ses écuelles, elle n'aura rien à y mettre.
žtlāj: [=] attelage.
žtlž: [=] atteler.
žtōy (f.): orteil. < articulum, d'où *art-, qui a pu donner *ert-, d'où *žtōy*?
žtōzyž: [=] artisan; v. fr. artoison. Avec un autre suffixe. — Bourb. *žlžzž* mite.
žtōnž: [=] étourneau.
žtāfž: [=] étouffer.
žtāfmā: [=] étouffement.
žtr: [=] être. — Part. parfait: *žvī* (!). — *ī sē žvī*: j'ai été. — *ī sō dž rōo*: nous nous reverrons sans doute.
žtrāy: [=] étrille.
žtrēyž: [=] étriller.
žtrēpāwt: attrape. Diminutif d'**žtrēp*, subst. verbal d'*žtrēpž*.
žtrēpž: [=] attraper.

ětrěpńí, -ūr: [=] attrapeur, -euse.
 ětrěpūr: [=] attrapoire. — Mieux:

ětrěpāwt.

† ětrě: [=] étrain, paille servant
 de litière. — v. fr. estrain <
 stramen.

ětrědyč: [=] étrangler.

ětrědymā: [=] étranglement.

ětrějě, -ěr: [<] étranger, -ère.

ětrěn: [=] étrennes.

ětrěnč: [=] étrenner.

s ětristě: [=] s'attrister.

ětrō, ětrōty: [=] étroit, étroite;
 chiche.

ětrō: [=] étron.

ětūdý: [<] étude.

ětūdýj: [<] étudier.

ětūby: [=] éteuble. < *stūpila.

ětūdī: [=] étourdir.

ěvānwī: [<] évanouir.

ěvāw (m. f.): profond. — ad +
 vallem.

ěvā: [=] avant; comme prédicat:
 parti, absent: ěl ā ěvā: il est
 parti, absent. — v. fr. aller
 avant.

ěvās: [=] avance, c-à-d. ce dont
 on devance quelqu'un, ou
 l'argent qu'on a en capital
 d'avance. — d ěvās: aupara-
 vant. — pār ěvās: par avance.
 — stě mōtr lě ā ān ěvās d ěn
 ār: cette montre avance d'une
 heure.

ěvāsī: [=] avancer.

ěvāsmā: [=] avancement.

ěvālāj: [=] avantage.

ěvālěj: [=] avantager.

ěvāw (adv.): [=] avec. — ěpā
 mō ěvāw: et moi avec. —

Forme atone: ěvā (prép.): ěvā
 sě: malgré cela.

ěvāwōdy: [=] aveugle. — brāyī.
 kmā ěn ěvāwōdy.

ěvāwōdyj: [=] aveugler.

ěvērńí: [<] avertir.

ěvērńsmā: [<] avertissement.

ěvěyō (m.): jalon, muni de paille,
 indiquant un champ où il est
 interdit de faire paître le bétail.
 — Dérivé d'ěvōn? — Cham-
 plitte ěvěyāw, Rougem. tūrte
 (= torche).

ěvī: [=] avis.

ěvīlě: [<] éviter.

ěvīzě: [=] aviser.

ěvně: [=] avenir. — Subst. —
 Comme verbe: parvenir, réussir
 à toucher: lū n ī ěvyěré pā: tu
 n'y atteindras pas.

ěvō: [=] avoir (verbe). — Comme
 subst. on dit: ārwār.

ěvōdr: tirer d'un endroit élevé
 ou profond. — Grand'Combe:
 ěvwōtr, cf. fr. atteindre?

ěvōkā: [<] avocat.

ěvōlě: [=] avaler. — ī n pā pā
 ěvōlě stě pěrāwōl lě: pardonner
 ou excuser cette parole.

(ě l) ěvōlě: en aval. — ěér ě l
 ěvōlě: tomber à bas de . . .
 Dérivé d'ěvōlě.

ěvōn: [=] avoine.

ěvrī: [=] avril. — Sauf pour la
 date (2 avril etc.), on réunit
 toujours: mō d ěvrī.

ř (devant cons.) [=] un. — Au
 masc. devant voyelle et tou-
 jours au fém.: ěn; ěn ōm, ěn
 řān. — Forme accentuée: řy

- (masc.), *en* (fem.). — *ɛ* d'après *en*.
- ɛ̃e*: [=] hanche.
- ɛ̃dʲjɛsyɔ̃*: [<] indigestion. — Souvent dans le même sens: *fāws ɛ̃dʲjɛsyɔ̃*.
- ɛ̃dʲikɛ̃*: [<] indiquer. — Plus souvent: *as̃ɔ̃yɛ̃*.
- ɛ̃ dɔ̃*: [=] hein donc! = n'est-ce pas?
- ɛ̃jɛ̃*: vilain sire. — *plɪl ɛ̃jɛ̃*: petit vilain. — cf. fr. engancee. Dérivé d'enger?
- ɛ̃mājɛ̃yɛ̃*: [<] imaginer.
- ɛ̃mɛ̃*: [=] aimer. — *s i ɛ̃mɛ̃*: s'y plaire.
- ɛ̃yɛ̃*: [=] hennir.
- ɛ̃yɛ̃*: [=] agneau.
- † *ɛ̃nmɛ̃*: [=] ennemi. — La forme française est la plus ordinaire.
- ɛ̃yāsā, -āi*: sot, sotté. — Ne se prend jamais en bonne part comme le mot français: [<] innocent.
- ɛ̃yāsātrɪ*: sottise. Dérivé d'*ɛ̃yāsā*.
- ɛ̃pózɛ̃*: [<] imposer.
- ɛ̃primɛ̃*: [<] imprimer.
- ɛ̃sūlɛ̃*: [<] insulter.
- ɛ̃lɛ̃rɛ̃*: [<] intérêt.
- ɛ̃lɛ̃rɛ̃sā, -āi*: [<] intéressant, -ante.
- ɛ̃lɛ̃rɛ̃sɪ*: [<] intéresser. — *ɛ̃l ā ɛ̃lɛ̃rɛ̃sɪ*: il est chiche.
- ɛ̃lɛ̃rɔ̃jɪ*: [<] interroger. — Plus ordinaire: *kəstyɔ̃nɛ̃*.
- ɛ̃tyɛ̃, ɛ̃tyɛ̃t*: [<] inquiet, inquiète.
- ɛ̃tyɛ̃tɛ̃*: [<] inquiéter.
- ɛ̃tyɛ̃tɛ̃d*: [<] inquiétude.
- ɛ̃rvɛ̃lɛ̃*: [<] inviter.
- fābrɪkɛ̃*: [<] fabriquer.
- fādɛ̃*: fagot, [=] fardeau qui a la forme d'un fagot. — Pas de sens figuré. — Le mot „fagot“ n'existe pas.
- fārfsūyɛ̃*: [=?] farfouiller.
- fāw*: [=] faux pour faucher.
- fāw, fāwɔ̃s*: [=] faux, fausse. — on dit plutôt: *pā rvɛ̃*: pas vrai.
- fāwɔ̃vɛ̃*: manche de faux. < *falc-ellum?
- fāwɔ̃vɛ̃r*: faucheur. — Même suffixe dans *ārvɛ̃r*; < *falc-ātor.
- fāwɔ̃vɛ̃t*: [=] fauchée; mesure agraire pour les prés = 34 ares, 28.
- fāwɔ̃vɛ̃t*: [=] faucher.
- fāwɔ̃sāy*: [=] faucille. — Tous les mots précédents ont une forme patoise; la faucheuse moderne au contraire a gardé la prononciation française: *fóeáz*.
- fāwɔ̃t*: [=] faute, manque. *fāwɔ̃t d ārjā*: par faute d'argent.
- fādr*: [=] fendre; *fādū*: fendu.
- fāfrāvlɛ̃* (f. pl.): copeaux de menuisier. — Rougem. *fāfrāvlɛ̃* déchirures d'habits; [=] fr. fanfreluche; Echenoz-la-Méline *frēvlɛ̃* copeaux; fr. freluque houppette.
- fān*: [=] femme; femme mariée. Le mari s'appelle: *l ōm*. — M^{me} Garnier: *lɛ̃ fān gāryɛ̃*. — *lɛ̃ bōn fān*: la sage-femme. — *lɛ̃ fān, nōt fān* désignent la maîtresse (= *mātr-ōz*) de mai-

- son, avec une nuance de familiarité.
- fānā*: homme qui ne se plaît qu'avec les femmes, ou qui fait volontiers une besogne de femme. Dérivé de *fān*.
- fāt*: [=] fente.
- fātāwum*: [<] fantôme; au figuré: niais, imbécille; est une injure assez fréquente, qui tend cependant à vieillir.
- fāy*: [=] fille; femme non mariée. *en vëy fāy*: une vieille fille.
- fāw*: [=] feu. — *ēvō l fāw ō kū*: être très pressé. — *kā l fāw s mē dā l vëy bō*: quand le feu attaque le vieux bois sec, ça brûle d'autant mieux; se dit d'un amour sur le tard.
- fāwvōy*: [=] feuille.
- fāwvōyāw*: [=] feuillet.
- fāwvōl*: [=] folle, fém. de *fū*: fou.
- fāwvōlmā*: follement.
- fāwvōnōyī*: farfouiller. — Dérivé de *fodināre + *fodiculāre. — Rougem. *fānā*.
- fāēī*: [=] fâcher. — *s fāēī kmā en ān rāj*: se fâcher tout rouge.
- fār*: [=] faire. — *n rā fār*: ne pas faire de travaux corporels, paraît parfois au paysan comme le bonheur idéal.
- fē*: [=] fer. — *ē n vāwvō pā lā kēt fē d ē eyē*: c'est un vaurien, qui ne vaut par les quatre fers d'un chien.
- fēby*: [=] faible.
- fēyā*: [=] filleul.
- fēyāl*: filleule. Influencé par *fēyā*.
- fērbyā*: [<] ferblanc. — Cf. *fē*.
- fērē*: [=] ferrer.
- fērēn*: [=] farine.
- fēr mālē*: [<] fermenter.
- fēs*: [=] fesse.
- fēsō*: [=] façon. — *ē n ē dō p wē d fēsō*: il n'a donc pas de savoir-vivre.
- fēt*: [=] fête (surtout du village). — *fēt dyā*, la Fête-Dieu.
- fēt ā bik* (f.): fusain (plante).
- fētōyī*: [=] festoyer, fêter.
- fēv*: [=] fève.
- fēvyāwvōl* (f.): haricot. — Dérivé de faba.
- fēvrā*: [=] février. — ordinairement inséparable de *mō*: *mō d fēvrā*.
- fē*: faim.
- fē*: [=] la fin, le terme.
- fē, fēy*: [=] fin, fine. — Forme le superlatif des adjectifs à sens favorable. *fē bē*: très beau; *fēy bēl*: très belle; *fē sāw*: très sec; mais non: *fē pē*: très laid. — Très n'existe pas en patois.
- fēyā, -āt*: fainéant, fainéante. Emprunté du français, prononcé *fēyā*, et dérivé de feindre.
- fēyāj*: [=] finage.
- fēymāt*: [=] finement.
- fī*: [=] fil. — *fīyē dū fī*: filer de la toile.
- fīetr*: synonyme moins grossier de *fūtr*. — Part. passé: *fīetū*.
- fīgūrī*: [<] figurer. — Avec pronom: s'imaginer.
- fīyē*: [=] filer (du chanvre).

- fyūt* (f.): feuillette, demi-tonneau.
[=] v. fr. fillette, dérivé de folium, cf. ital. foglietta, prov. folheta. — v. *Rom. Et. Wb.* folium.
- fyūtrē*: [\langle] filtrer.
- fyūnī*: [=] finir.
- fyislē*: [=] ficeler. — *māw fyislē* mal habillée.
- fyārī*: [=] flairer, v. fr. flairier.
Syn. *nārī*.
- fyā*: [=] flanc.
- fyā*: [=] flan, gâteau aux prunes ou aux cerises etc.
- fyākē*: [=] flanquer rudement;
fyākē ēn tǎp.
- (*fār*) *fyāwē*: par faiblesse céder à un poids trop lourd. — Identique à fr. floche?
- fyāwētōl*: [=?] foie.
- fyāwētōtāw*: [=] flûteau, sifflet.
- fyāwētōlē*: siffler, jouer du flûteau; (= flûter).
- fyāwētōlī*: celui qui aime à *fyāwētōlē*. Les femmes ne sifflent pas.
- fyātrō* (m.): tas d'excréments liquides.
- fyē*, *fyēr*: [=] fier, fière. — *fyērākū* vaniteux, vaniteuse.
- s fyē*: [=] se fier.
- fār fyētāwt*: caresser (un enfant).
v. *fyētē*.
- fyētē*: [=] flatter, caresser.
- fyētr*: [=] faîte de maison.
Godefroy festre \langle germ. first.
- fyētrī*: [=] flatterie.
- fyētū*, *-ūz*: [=] flatteur, flatteuse.
- fyōbī*: lancer (un jet d'eau) avec force. — Bourb. *fyōbī* résonner, retentir.
- fyō*: fleur. — *flōrem* donnerait **fyū*, qui a pu être influencé soit par le français soit plutôt par *fyērī*.
- fyōmās* (f.): crêpe d'œufs et de farine. — *Dict. gén.* [=] flamiche avec un sens un peu différent.
- fyērī*: [=] fleurir.
- † *flāmāsō*: [\langle] franc-maçon. La forme française est presque seule employée.
- flēī*: [\langle] fléchir.
- flēm*: [\langle] flème, mollesse et paresse, surtout quand il fait un temps lourd.
- flēmār*, *-ārđ*: qui a souvent la flème. Emprunté, dérivé de flème.
- flūksyā*: [\langle] fuchsia.
- f mā*, *fēmā*: [=] fumier. — *ē n fārē gār dā f mā tsē stī-lē*: il ne restera pas longtemps au pays, celui-là.
- f mē*, *fēmē* (après consonne): [=] fumer du tabac, faire de la fumée; jamais: mettre de l'engrais.
- f mū*, *fēmū*: [=] fumeur. — Les femmes ne fument pas.
- f nāwōyī*, *fāwōnōyī*: fourrer le nez là où l'on n'a que faire. voir *fāwōnōyī*.
- f nētr*, *fānētr*: [=] fenêtre.
- mā fō*: [=] ma foi! Interjection très fréquente, surtout quand on affirme: *ē pā mā fō k ī l y*

- ě *dí*: et puis, ma foi, que je lui ai dit. — qqf. *mǎ fí*: confusion avec v. fr. *fois*?
fó: [=] fois. — *dǎ fó*: parfois, éventuellement: ě *pǎrǒ dǎ fó vně eé nǒ*: il pourrait peut-être venir chez nous.
fó, fót: [=] fort, forte. — Au masc. *fót* devant voyelle comme attribut: ě *fót om*. — *dů frǒměj fó*, v. *fǒdů*.
fǒfí: [=] faufile.
fǒfíyě: [=] faufileur.
fǒyār: hêtre. — Dérivé de v. fr. *fou*; emprunté: -r serait tombée dans un mot patois.
fǒyó: [=] falloir.
fǒr: [=] foire, marché.
fǒrbů: [<] fourbu.
fǒre: [=] fourche.
fǒrečt: [<] fourchette.
fǒrečt: [=] fourchée.
(fār lǎ pǒrě) fǒrečt: faire l'arbre [=] fourchu. — *pǒrě* est la forme atone de: *pǒrǎ*: poirier. — *mǎlǒ fǒrečt*: menton prominent.
fǒrgǒ: [=] fourgon (de four).
fǒrgǒně: [=] fourgonner. — Souvent au figuré: enquêter minutieusement.
fǒrj: [<] forge.
fǒrjě: [=] forger.
fǒrmě: [<] former.
fǒrtlǐfyě: [<] fortifier.
fǒrtlěy: [<] fortune, richesse.
fós: [=] force (physique). — Souvent aussi: *fǒrs*.
fós: [=] fosse. — *lě fós ě fmǎ*.
ósǎwt: [=] fossette (au menton).
- fǒ*: [=] fond. — *ǒ fǒ dů pǒví*: au fond du puits. — Est aussi adjectif, mais seulement comme prédicat d'un masculin: *l pǒví á ěsé fǒ pí slě*: le puits est assez profond pour cela.
fǒdǎsyǒ: [<] fondation (surtout d'anniversaire).
fǒdr: [=] fondre.
fǒdrě (f.): planche fondrière d'un chariot. Dérivé de *fonds*.
frǒmǎj fǒdů: fondue, sorte de fromage appelé *kǎkwǎyǒt* en Franche-Comté. — Dans un débit un peu rapide: *frǒměj fǒdů*. — Syn.: *frǒměj fó*.
fǒjǐ: [=] fonger. Ne se dit guère que du papier. — Dérivé de *fungus*.
pǎpyě fǒjǒ: papier buvard. Dérivé de *fǒjǐ*.
fǒně d sār: braisier de cendres; tas de bois du charbonnier. — Bourb. *fǒyā*. (= fourneau) < *furnellum*.
fǒlěv: [=] fontaine.
fǒlí: folie, extravagance.
fǒrgěyǐ: remuer vivement et légèrement, comme avec un fourgon. — français régional: *freguiller*. — v. fr. *fourgier*. — Dérivé du radical de fourgon: *fǒrgǒ*. — Rougemont: *frěgyǐ*.
 † *fǒrǐě*: peigner du chanvre. — Bourb. *fǒrtě*.
 † *fǒrtlǎw*: peigneur de chanvre. — Godefroy: *freteur*. — Le métier ayant disparu, ces deux mots tendent à disparaître aussi. — Cf. *frǎw*.

- frāzū, -ūr* (seulement après con-
sonne), *vzū, -ūr*: [=] faiseur,
faiseuse. — *ē vzū d grīmās*.
pyē d frāw (m.): détritrus de
chanvre, cf. *fārtlē*.
frāwvōd: [\langle] fraude.
frāwvōdē: [\langle] frauder. — Mieux:
frūyī.
frāwvōdū, -ūr: [\langle] fraudeur, -euse.
frā, frāe: [=] franc, franche.
frābāwz: [\langle] framboise.
frān: [=] frêne.
frē, frēe: [=] frais, fraîche.
frēci: [=] fraîchir.
frēcā: [=] fraîcheur.
frēkālē: [\langle] fréquenter.
frēr: [=] frère.
frēe: féminin de *frā*.
frēgāl: [\langle] fringale.
frēj: [=] franges.
frīyē: roussir (par la gelée). *lā*
vēy sō lāl frīyē. — v. fr. frier:
frire \langle frīgēre, dont *frīyē*
dérive.
frīkēsī: [=?] fricasser.
frīkēsī: [=?] fricassée.
frīkōtē: [=?] fricoter. — *k ā k lū*
vē frīkōtē lē dā: de quoi te
mêles-tu?
frīksyōnē: [\langle] frictionner.
frīr: [=] frire.
frītyūr: [=] friture.
frīzē: [\langle] friser. — *lē bāl līy ē*
frīzē l brē: effleuré le bras.
frō: [=] froid (subst.)
frō, frōdy: [=] froid, froide.
Pas de sens figuré, sauf: *sāfrō*:
sangfroid; *ē n ē pā frō āz*
āwōy: c'est un effronté.
frōdyūr: [=] froidure.
- frōdyūrū, -ūz*: frileux, -euse.
[=] fr. froidureux: qui
amène la froidure.
frōyē vōw kēkē: [=] frayer avec
quelqu'un. — *frōyē ē emē*.
frōlē d lā (f.): pain frotté de lard.
frōlē: [=] frotter.
frō: [=] front.
frōmāj: [=] fromage. — Parfois:
frāwāj. — *dū frōmāj pārv*: fro-
mage qui a fermenté.
frōmē: [=] fermer.
frōmējāw: fromageot, mauve.
frōmējrv: [=] fromagerie.
s frōyē kōtrā kēkē (ou *kēk ēāwōwz*)
se frotter contre qq'un ou
qq. ch.; [=] v. fr. froignier
= fr. refrogner, dérivé du
celt. frogna „narines“. Sens
influencé par *frōlē*? — Bourb.
frōyē gratter.
frōsī: [=] froncer. — *ēl ē frōsī*
lāz ērvōy: il a eu peur.
frā:lēn: [\langle] fredaine.
frāwē (f.): [=] fourmi. — *lā frāwē*
ā pyē fourmis aux jambes.
frāmyēr: [=] fourmillière.
frāwō ou (rare) *fāwō*: [=] frisson.
frū: [=] fruit.
frūyē: tricher au jeu. De même
chez Villon: frouer „tromper
au jeu“, d'où fr. flouer \langle
fraudare.
frūsē: [=] froisser (une robe,
etc., jamais au moral).
frūs: [=] fossioir. — Après con-
sonne: *vāsū*: *vōt vāsū*.
fūsē: échelon d'une échelle; [=]
v. fr. fuissel \langle *fusticellum,
dim. de fustem.

fũ: [=] *fār ō fũ*: cuire le pain au four; ce qu'on fait dans la plupart des ménages.

fũ, *fāw̄w̄l*: [=] fou, folle.

fũyĩ: [=] fouiller. *tũ p̄ē t fũyĩ*: tu n'obtiendras rien de nous, donc fouille dans tes poches, si tu veux avoir quelque chose.

fũllāw: follet. — Dim. de *follet*.

fũrāj: [=] fourrage.

fũrē: [=] fourrer.

fũrējĩ: [=] fourrager, ravager.

fũrē: un peu sauvage. < *forasticum* avec changement de suffixe, v. fr. *forasche*.

fũrnāw: [<] fourneau.

fũrnĩ: [<] fournir.

fũtēz (f.): mauvaise denrée. Dérivé de *fũtr*.

fũtr: est substantif seulement dans l'expression: *ĩ n ā būyrō p̄ā ē fũtrā d p̄ũ*: je n'en donnerais pas un zeste de plus; — et dans: *jā fũtr*: benêt.

fũtr (verbe): [=] foutre, au sens très général de donner, jeter, etc., jamais dans un sens obscène, qui est inconnu. — *vē t fār fũtr*: va-t-en au diable. — *fũ mē l k̄ā*: va-t-en d'ici.

fũtr: interjection explétive: *sē s p̄ērō fũtrā byē*: ça se pourrait certes bien; — *ĩ n dī fũtrā p̄ā nō*: je ne dis certes pas non.

fũtũ, *-ũ*: perdu: *ēl ā fũtũ*: il est perdu, il est mort (grossier). — *ty ē ēn fũtũ bēt*: tu es désespérément bête. — Au con-

traire: *ĩ n sō p̄ā fũlũ d fār sālē*: je ne suis pas capable de faire cela.

fũznē: [=] foisonner.

faw̄ā: [<] foie.

faw̄āyĩ: [=] fouailler.

faw̄ētē: [<] fouetter.

faw̄ē: [=] foin.

faw̄ē (m): [=] fouine. — *vēy faw̄ē*: vieux vilain puant. — qqf. *faw̄ēy* (f.).

faw̄ēr: céder, se déclarer trop faible. — part. *faw̄ēdyũ*. < lat. *fung-ere*, cf. v. fr. *se feindre* „manquer de courage“ et fr. *fainéant*.

faw̄ir: [=] foire, diarrhée. Tiré de *faw̄irĩ*.

faw̄irĩ: [=] foirer.

faw̄irũ, *-ũz*: [=] foireux, -euse. — *āw̄īy faw̄irũ*: yeux chassieux.

gā: attention! — Interjection; [=] fr. *aga*.

gād: [<] garde, surtout garde champêtre. — *s bāyĩ d gād* s'en apercevoir, cf. Bossuet: se donner de garde de (cité par le *Dict. général*). Emprunt ancien (**aw-* donne *r-*).

gādē: [<] garder en général, surtout garder le bétail ou la maison.

gālādũr (f): cloison en planches. Cf. fr. *galandage*.

gālēn (f): jeu dit de la „galine“, où il s'agit de renverser avec des palets un bouchon ou petit objet dressé appelé *gālēy*; sorte

de jeu de la poule. Emprunté de gallina. — Rougem. *gōlīn*.
gālōpě: [$<$] galoper.
gārāw: [$<?$] garrot.
gārāī: [$<$] garantir, assurer: *ī t garāī k ě s sāvuvō* je l'assure: il fuyait!
gārdyě, *gārdyēn*: [$<$] gardien, gardienne.
gārgēyāw: gosier (trivial). Synonyme: *gūzyě*. — Appartient à la famille de mots que le *Roman. etym. Wb.* range sous l'art. garg. — Rougem. *gēr-gālōt* (f.).
gārgālě: [=] gargoter, c'est-à-dire faire du bruit en bouillonnant. Rougem. *gērgōtā* faire la riote.
gārgūyě: [=] gargouiller.
gārļāw (m.): étui d'aiguilles. Identique à carlet „pelote“, mot lorrain (1534), que cite le Dict. de Godefroy. Le mot a désigné sans doute d'abord la pelote à aiguilles, puis l'étui qui la remplace. — Bourb. *gārļāw*. — Mot emprunté: g = c-.
gārūě: [$<$] carnier de cuir.
gārņī: [$<$] garnir.
gāsāwt: petite fille. — *mě gāsāwt* ma fille. Une fille devient *fāy* vers l'âge de quinze ans. — Diminutif de gars, comme le suivant.
gāsnāw: [=] garçonnet. — *mō gāsnāw* mon fils. On est *gāsnāw* jusque vers l'âge de 15 ans.

gāsō: [=] garçon, fils. Le mot „fils“ n'existe pas en patois. On est *gāsō* à partir de 15 ans environ jusqu'à ce qu'on se marie. Marié, on est un *ōm*.
gāsūyě: s'amuser à plonger les mains dans de l'eau sale et à la remuer. — Bourberain: *gāsūyě* remuer de l'eau. — Godefroy: gassouiller, gassouil flaque d'eau. — Rougemont: *gōvwāyě*.
gāwawē: [=] gauche.
gāwawēā, *-ēr*: [=] gaucher, -ère.
gāwawōd: gaudes, bouillie de maïs.
gāwawōfr: [=] gaufre.
s gāwawōjě: emplir d'eau sa chaussure en tombant dans une flaque d'eau. Cf. v. fr. jaugier „enfonceur“. Dérivé de jauge? — Bourb. *gāwājě*.
gāwawōl: [=] gale. — Pas d'adjectif correspondant tel que galeux.
gāwbě: passer les jambes par-dessus quelque chose. — Emprunté, cf. enjamber.
gāwbě, *gāwbě*: boiteux, boiteuse. — Avec une nuance de mépris. — v. *gēyā*, *būtyě*. Dérivé de **gāb* „jambe“.
gādyō: femme de mauvaise conduite, fille qui aime trop à courir dehors. Val d'Ajol et Champlitte *gādyō*; Rougem. *gēdō*. Peut-être parent de prov. gandún „vagabond“, gandaio „fille de joie“. v. *Rom. Et. Wb.* art. gandur, et comparer Grand'

Combe: *gādūl*, et fr. gour-gandine?

gāgrēu: [$<$] gangrène.

gāy: [=] quille. — *ja d gāy*: jeu de quilles. — Excrément de même forme.

gāj: [=] gage. — v. *gējī*.

gāwīmē: le mauvais temps *gāwīm*, quand il est menaçant depuis quelque temps et va éclater; le fricot *gāwīm*, quand la cuisson en est achevée depuis quelque temps; — un aliment sent le *gāwīmē*, quand il est resté trop longtemps au feu. — Dérivé de *cauma*, cf. chômer? — Bourb. *gāwīmē* tiédir (se dit de la soupe qui refroidit); Rougem. *gūmā* dé-tremper les légumes (pois etc.) pour les faire augmenter de volume.

gāwīt: [=] goutte. — *gūt* désigne l'eau-de-vie: *fār lē gūt*: distiller l'eau-de-vie. — *sūwīē grōs gāwīt*: suer à grosses gouttes.

gāēē: [$<$] gâcher. — Rare.

gāēē: [$<?$] gâchis, travail mal fait, désordre. — Syn.: *ōdō*.

gār: guère. — Emprunté: le *w-germanique devrait donner v-

s gārē: [$<$] se garer.

gāitē: salir, [=] gâter, pourrir. — Au sens de détériorer un objet, on dit plutôt: *ēbē mē*.

gē, gē: [=?] gai, gaie. — Même prononciation de gai dans le français régional.

gē (m.): mare, petit étang. $<$ *vādum*.

gējādē: boiter. Dérivé de *gējā*.

gējā, gējād: boiteux, boiteuse.

Dérivé de *gāy*, qui a dû avoir le sens de „jambe“, comme le fr. quille.

gējī: [=] gager.

gējūr: [=] gageure.

gēlōpē: [$<$] galopin.

gēlāwōdē: bâcler une besogne (= galvauder).

gērī: [$<$] guérir.

gērōy: jeune fille d'allures trop libres.

gērōyā: garçon qui fréquente les *gērōy*.

gēlōyī: [=] chatouiller. Pas de sens figuré. — Bourb. *gēlōyē*.

gēlōyū, -ūz: [=] chatouilleux, -euse.

gēyē: [$<$] gagner.

gēyō: [$<$] guignon.

gēypē: [$<$] gagnepain.

gēdē: [$<$] guider c-à-d. tenir les guides d'un cheval. Peu employé dans les autres sens.

gnāy ou *gānāy*: [=] guenille.

gnēyū, -ūz ou *gān-*: qui est en habits deguenillés.

gōy (f.): petit sachet de linge pour nettoyer la vaisselle.

gōyāwt (f.): bourse (ordinairement de toile), qui a la forme d'un petit sac. — Diminutif de *gōy*; Rougem. *gwāyōt*, Val d'Ajol *gwēyāt*; cf. Godefroy goulière?

gōyāw: même sens que *bēyāw* (= coyau?).

s gōnē: s'accourter. — *māw* *gōnē* mal accourcée. — Bourb.

- gōnē* mettre en mauvais état; v. fr. gone habit > celt. (?)
gunna.
- gōrm*: [=] gourme (de cheval).
- gōrmā, -āil*: [=] gourmand, -ande.
- gōrmādz*: [<] gourmandise, friandise.
- gōvyāwt*: carotte sauvage. —
 Bourb. *gōvyāwt*. Delain *gāwv-
 vyāwt*.
- gōfy* (m. et fém.): enflé, gonflé.
 Adj. verbal de *gōfyč*.
- gōfyč*: [=] gonfler. — Syn. *āfyč*.
- gālē*: [=] gueuler, crier fort.
- gārnā*: [=] grenier.
- gālē*: [=] gouter.
- gālēr*: [=] gouttière.
- gāvnē*: [=] gouverner. — *gāvnē
 lā bēt*: arranger les bêtes; —
gāvnē l f:wē: faner; faner
 n'existe pas.
- grās*: [=] graisse.
- grāwul*: [=] grêle.
- grāwulē*: [=] grêler < v. haut
 all. grisilon.
- grā, grā*: grand, grande: *grā fān*;
grāt (m. f.) devant voyelle: *grāt
 ōm, grāt ēēl*; quand le féminin
 est prédicat: *ēll ā grāt*.
- grādē*: grande douleur. — *sē l
 ī vō byē grādē*: ça lui faisait
 grande douleur.
- grātī* = grandir. Dérivé de
grā, grāt.
- grātē*: [=] grandeur. v. *grā,
 grāt*.
- grāy* (f.): [=] gril. Féminin peut-
 être par influence de la dési-
 nence.
- grāwvī*: cerner (des noix). —
 Bourb. *grāyē*; Rougem. *krāyī*;
 Godefroy: greullon: instru-
 ment à cerner les noix. —
 Dérivé de **carulium*, Meyer-
 Lübke, *Rom. etym. Wb.*
- grā, grās*: [=] gras, grasse. —
pālē lē lāg grās: grasseyer.
- grādūby*: [<] gras-double.
- grād*: [<] grade.
- grāyō*: rognure de graisse, [=]
 graillon.
- grāsmā*: [=] grassement.
- grēfēyč*: griffer. v. fr. grafigner.
 Dérivé de *graphium*, avec
 influence de griffer sur le
 sens; cf. fr. égraffigner.
- grēyāw* (m. pl.): rhinanthus.
- grēyāw*: grelot (de cheval).
 [= grillet]. *sāw kmā grēyāw*:
 sec comme grelot (ou: grillé):
 jeu de mot. — *ēvō lā grēyāw*:
 avoir mal à la tête après une
 bombance.
- grēyī*: [=] griller (par le feu).
 résonner (comme un grelot).
- grēp*: [=] grappe (de raisin).
- grēpēyāw* (m.): montée raide.
 Dérivé de griper ou de germ.
krapp, v. *Rom. etym. Wb.* —
 Bourb. *grēpīyāw*; Rougemont
grēpī gravir, grimper.
- grēpē*: [=] grappin.
- grētē*: [=] gratter.
- grētū*: églantier (= gratte-cul),
 surtout le fruit.
- grēv*: jambe (au-dessous du genou).
 Cf. *grēvī*.
- grēvī*: gravir.

grěvōlō (m.): frelon. — < lat. *crabrōnem*. Dissimilation.
grěvōnē: intransitif: picoter avec bruit; *sě m grěvōn*: cela me picote fort.
grě: [=] grain.
grěgālě: petit morveux. Origine celtique? v. G. Paris, *Romania* XIX, 120.
grěj: [=] grange. — *āvri dāz āāvry kmā dā pōt dā grěj*.
grēn: [=] graine.
grēně: [=] grainer.
grěpě: [=] grimper.
grěsí: [=] grincer.
grí, -íz: [=] gris, grise.
grífurí: sorte de *fūltāv*, [=] gri-bouri.
grīyāj: [<] grillage.
grīyādā: [<] grillade.
grīmāsī: [=] grimacer.
grīmāsú, -ūr: faiseur de grimaces.
grīpě: [=] gripper.
grīvē, grīvēl: tacheté, -ée, grivelé. — Se dit surtout des vaches blanches et rouges, et des personnes qui ont des taches de rousseur. Dérivé de grive.
grízniě: [=] grissonner.
grō, grōs: [=] gros, grosse.
grōsí: [=] grossir.
grōsě: [=] grosseur.
grō: [=] groin (du cochon.)
grōdě: [=] gronder.
grōdú, -ūr: [=] grondeur, -euse.
grōyā, -ād: qui est d'humeur maussade, [=] grognard.
grōyě: [=] grogner.
grōnō: [=] grognon. — Masc. et fém.

grāvě: [=] grever c-à-d. causer une peine sensible. — *sě li grāv byě*: ça lui fait bien de la peine.
grāvěyí, v. impers.: donner des démangeaisons. Rougem. *grāvěyí*; Delain *grāvěyí*. Cf. *grěvōně*.
grězí: [=] grésil, tiré de grésiller < v. haut all. grisilon.
grēmé: pépin de raisin (= grumeau).
grēmłāv: petit grain de fruit, ou boulette de farine. Dérivé de *grēmě*.
grězěl: groseille.
grězłá: [=] groseiller.
grülě: trembler, surtout de froid. Dérivé du moyen h. allem. *griuwel*; v. *Rom. etym. Wb.* Bourb. *grūyě*; Rougem. *grālā* (i *grül*).
gū: [=] goût.
gūyā (-ād): individu répugnant. — v. fr. gouillart. Dérivé de *gūyě*?
gūyě (m.): flaque d'eau. — *š sāvwt gūyě*: fanfaron. — Dérivé de franc. *gulja* (m. s.), v. *Rom. Et. Wb.*
gūjādě: transitif: faire qq. ch. en goujat.
gūlāv: [=] goulot.
gūlě: [=] goulée, bouchée.
gūlū, -ū: [=] goulu, goulue.
gūrí: cochon. — Sens propre et figuré. — Cf. *goret* (petit cochon), mot qui n'est pas usité en patois. Dérivé de **gorr*, *Rom. Et. Wb.*

gūtĕ: [=] goûter. — Le goûter à 4 h. s'appelle: *bākĭĕ* (m.).

gūzāw (m.): petite serpe pour travailler la vigne. — Bourb. *gūzāwī*; fr. gouet pour goi < **gūbium*, cf. gouge; Grand'Combe: *gwēs*: serpe. On attendrait **gūjāw* à Pierrecourt.



gūzyĕ: [=] gosier. V. *gārgĕyāw*.

gwāyī: [<] gouailler.

gwātr: [<] goûtre. Rare. On dit: *l grō kāw*: le gros cou.

gwĕŷ: [<] gouine.

ī: [=] je, nous, devant consonne, comme sujet atone; devant voyelle: *j*.

ī: [=] y; à lui (elle). — Cet adverbe placé devant voyelle devient *y*. — Il continue lat. *ibi*, cf. *j ī vīrĕ*: j'y irai.

īb: [<] hièbles. — Ordinairement féminin pluriel.

īyĕ: [=] hier. — Ce mot devient *y* dans: *y āw w sō* (ou: *īy āw w sō*): hier au soir.

īmīĕ: [<] imiter.

īnōdĕ: [<] inonder.

īsĕ: [=] ici. Voir *ĕsĕ* ainsi.

īvĕ: [=] hiver.

īvr: [= ?] ivre.

īvrōŷ: [= ?] ivrogne. — Syn. plus ordinaire: *sālār*.

j: [=] je; nous (devant voyelle, comme sujet). Cf. *ī*.

jādĕ: [=] jardin.

jāpĕ: [<] japper, aboyer. — „aboyer“ n'existe pas.

jārgōnĕ: [<] jargonner.

jārjĕyāw (m.): vicia cracca, cf. fr. gerzeau; v. fr. jargerie ivraie; Rougemont *djĕrdjĕyri*.

jārm: [=] germe.

jārmĕ: [=] germer.

jārmō: aiguillon (d'abeille, etc.).

Dérivé de *jārm*.

jārpĭ: bisquer. — *fār jārpĭ*: faire bisquer. Rougem. *djĕrpĭ*.

jāsĕ: [=] gercer. — Seulement infinitif et part. passé.

jāsūr: [=] gerçure. Syn. *krĕvĕs*.

jāw w n: [=] jaune. — *jāw w n kmā ĕ kwĕ*: jaune comme un coing.

jāw w nĭ: [=] jaunir.

jāw w nĭs: [<] jaunisse.

jā: [=] gens.

s jādārmĕ: [<] se gendарmer.

jānĕt (f.): narcisse.

jār: [=] gendre.

bāyĭ lā jās: causer aux gencives une sensation âcre; se dit des fruits non mûrs. Rougemont *djĕs*.

jāitĭ, jāitĭy: [=] gentil, gentille; affable. — Changement de suffixe au féminin.

jāw: [=] jeu. — *jĕ d gāy, d kāt*.

jāw k lĕ: [=] jusque-là. — Dans une prononciation rapide, devient: *jĕk lĕ*; *jĕk ĕ dmĕ*; *jĕk ĕ lārĕ*, jusqu'à Larret (village).

jāk: geai; [=] Jacques. — *ty ĕ ĕ bĕ jāk*: tu es un pauvre hère.

jārtyĕr: [<] jarretière.

- jě*: [=] jet.
- jěbāw*: [=] jabot. — *tū n é k lě lāg ɛ pǎ l jěbāw*.
- jěmā*: [=] jamais. — *jěmā d lě vī nī dū vīvā*: jamais de la vie.
- jěvĕl*: [=] javelle.
- jěvlāv*: petite javelle. Diminutif de *jěvĕl*.
- jěgĕ*: regimber, ruer. — fr. ginguier < v. haut allem. *gīgen*, *Rom. Et. Wb.* Rougemont: *djĕgā*.
- jěnĕ*: [=] gêner. — *s jěnĕ*: être timide, ne pas oser.
- jĕr*: [=] geindre; gémir.
- jĕ*: gypse, [=] v. fr. *gīf* < *gīp* u. m.
- jĕfyād*: joufflue. — *ĕn grōs jĕfyād*.
Le masc. *jĕfyā* est rare. — Dérivé de *gīfle* „joue“ < m. haut allem. *kivel*.
- jĕjyĕ*: gésier. < *gīgĕriūm*.
- jĕgāw*: [=] gigot.
- jĕpĕ*: gambader, folâtrer. — Se dit surtout d'un jeune chien ou chat. v. fr.: *giberesse*: qui aime à folâtrer; *giper*. Altération de *gīguer* (*ginguer*)? — Bourb. *jĕpĕ* jouer (se dit des chiens); Rougem. *djĕpā*; Val d'Ajol *jĕbā*.
- jĕmā*: [=] jument. — *ĕn jĕmā*.
- jĕvĕr* (m.): genévrier, [=] genièvre.
- jĕnĕ*: [=] genou. — *vōt jĕnĕ*: votre genou.
- jōlĕ*: [=] geler.
- jōlĕ*: [=] gelée.
- jōlĕ, -ĕ*: [=] joli, jolie.
- jōlĕbō* (m.): daphné (= joli bois).
- jōĕĕ*: [=] joncher.
- jōnāv*: [=] journal (mesure agraire), = 34 ares, 28.
- jōnĕ*: [=] journée.
- jānĕ*: [=] jeûner. *ĕtr ĕ jā*: [=] être à jeun.
- jāđĕ*: [=] jeudi.
- jāđĕ* ou *ĕđ*: [=] jeter, essayer.
- jāđ, ĕđ*: [=] jeton, essaim. — V. fr. *geton*.
(*mō d*) *jā*: mois de [=] juin.
- jāw*: [=] jeune.
- jānĕs*: [=] jeunesse.
- jĕjyĕ*: [<] juillet. — *mō d jĕjyĕ*.
- jĕjĕ*: [=] juger. — *jĕjĕ vō ĕ pāv*: pourrait-on l'imaginer, le croire?
- jĕm*: écume < v. h. all. *scūm*. Rougem. *djĕm*.
- jĕrĕ*: [=] jurer.
- jĕrnĕ* (f.): ce que contient le tablier retroussé. = v. fr. *gironnée*, de *giron*.
- jĕrĕ*: qui dit des *jĕrĕ* souvent. Dérivé de *jĕrĕ*.
- jĕstĕfyĕ*: [<] justifier.
- jĕvĕ*: [=] jouer.
- jvĕ*: [=] chevîr, venir à bout de qq'un. — Seulement l'infinitif. — Ne se trouve guère que dans des phrases négatives, comme: *ī n ā pǎ pā jvĕ*. — Dérivé de *caput*, cf. *achever*, Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, *caput*.
- jĕ*: [=] jour.
- jvā*: [<] joie.
- jvĕr*: [=] joindre.
- jvĕlĕjyr*: [=] jointure.
- jvĕ, ūr*: [=] joueur, -euse. — On prononce aussi: *jvĕ*, cf. *jvĕ*. En général *vĕ* devant *i* et *w* devant *u* par assimilation.

k: voir *kǎ*.

kābōēār, *-ārd*: tētu, têtue. — *s k*
ēl ē dā lē kābōe, ē n l ē pā ō kǎ:
 ce qu'il . . . Emprunté.

kābr (f.): trépied sur lequel on
 appuie le bois qu'on coupe
 avec la serpe. — Mot em-
 prunté à nn dialecte du sud
 (< capra).

kābrīāivōl: [<] cabriole.

kābrīāivōlē: [<] cabrioler.

kādāw: [<] cadeau.

kāyū: [=] caillou, tête (trivial).
 — *ē kāyū dēpyāēmē*: une tête
 chauve.

kālāwt: [<] calotte. v. *kāwvōl*.

kālē: [<] caler (un chariot). —
 Au sens de „céder“, on em-
 ploie plutôt la forme fran-
 çaise: *kālē*.

kālfētrē: [<] calfeutrer.

kālīēwt (f.): sommet d'une tige
 (d'épis, d'arbres). — Ce mot
 fait songer à calotte. —
 Rougem. *kōlnūt*, Delain *kīēāwt*.
 (ētr ē) *kālīfōrēō*: être à califour-
 chons.

kālmē: [<] calmer.

kālōmnīyē: [<] calomnier.

kālōŋē: [<] canonnier. Devenu
 sobriquet.

kālwē (m.): grosse poire. — Val
 d'Ajol *kālwē* sorte de poire.

kāmārād: [<] camarade.

kāmīzāivōl: [<] camisole.

kān: [=] couenne (de lard).

kānārāē: mouiller complètement
 comme quand on plonge dans
 l'eau, [< canarder]. — cf.
ēknādē.

kānē, *-ē*: louche. — Au sens figuré
 on dit toujours: *lūc*. < cor-
 neus + -ard? — Bourb. *kānē*
 loucher.

kānōnē: [<] canonner.

kāpāby: [<] capable.

kāpiēn: [<] capitaine.

kāpōnē: [<] caponner.

kārāwt: [<] carotte.

kārīyōnē: [<] carillonner.

kārīlū: vieux cheval vicieux, terme
 d'injure. Emprunté: *-rl-*.

kārmātrā: synonyme de carnaval,
 employé surtout dans la locu-
 tion: *lō nē fā kārmātrā dēvā tō*
mālō: ton nez touche presque
 ton menton. — Composé de
 carême et de entrant.

kārtāw: [<] quartaut.

kāt: [=] carte. — *ēl ē bāū lē kāt*:
 il a perdu le nord.

kātīsēm: [=] catéchisme.

kāw: [=] coq; menthe coq.

kāwfr: [<] coffre; estomac,
 poitrine (trivial en ce sens).

† *kāwvōl*: bonnet de femme, iden-
 tique à fr. cale.

kāwvōl dā prēt: colchique à l'épo-
 que des foins.

kāwv: [=] coupe (de bois dans
 la forêt).

kāwvōyō: [<] caution.

kāwvōz: [<] cause, motif. — *ē*
kāwvō kǎ . . . : parce que . . .

kāwvōzē: [<] causer (parler). —
 Ne signifie pas: être cause
 (ētrā *kāwvōz*). — *kāwvōzē ē kēkǎ*.

kāwvōzēt: [<] causette.

kāwvōzū, *-ūr*: [<] causeur, -euse;
 bavard.

kāw: [\langle] cave.

kā = quantum? v. *pyāš*.

kā: [=] quand. — *kāt*, devant voyelle et qqfois devant consonne. Autre sens: en même temps que: *ēl ērīwē kā mō*: il arrivera en même temps que moi.

kābāwōl: ampoule (aux doigts...). Bourb. *kābāwōl*. — \langle *x* + *bāwōl*.

kādēlābr: [\langle] candélabre.

kākānē: [\langle] cancaner.

fār le kākībūwēl: culbute en levant les pieds en l'air.

kākūwēl (f.): hanneton. — Godefroy: cancoile. Dérivé de *concha*, selon H. Schuchardt, *Roman. Etym.* II, 33. — Bourb. *kākōr*; Rougem. *kākūwādj*; Val d'Ajol *kākūwāk*.

(*fār*) *kās dā* . . . : faire semblant de . . . Godefroy: quances = comme si. \langle *quam* si.

kāsēr: [\langle] cancer.

kāpēy: [\langle] campagne. — Mot rare fabriqué d'après la forme française.

kāj: [\langle] cage.

kāw: [=] coup. — *fūtr ē kē d pyē*. — *tā d ē kāw*: à un moment inattendu. — *s kē sē*: cette fois-ci. — *l prōmē kāw d lē mēs*: le 1^{er} coup de cloche.

kāw: [=] cou. — *grō kāw*: goître.

kāw, *kāwty*: [=] cuit, cuite. *dāz ē kē dū*: des œufs cuits durs.

kāwē (f.): le gros bois du cep de la vigne. — Champlitte et

Delain: *kāwē*. Parent de fr. *cosson*?

kāwōr (f.): un [=] coudre.

kāwōr: [=] cuire.

kāwōrē: [=] coudraie. — Aussi un lieu-dit.

kāwōs: [=] cuisse, jambe depuis le pied jusqu'à la hanche. — *l grō d lē kāwōs*: cuisse proprement dite.

(*sawtē ē lē*) *kāwōsawt*: sauter à cloche-pied. Dimin. de *kāwōs*.

kāwty (f.): ce qu'on cuit en une fois (pain etc.). — Le français [=] „cuite“ s'emploie exclusivement au sens d'ivresse.

kāwtr: [=] coude.

kā: [\langle] cas.

kādr: [\langle] cadre.

kādrē: [\langle] cadrer avec qq. ch.

kāk (*kāk*): [=] qu'est-ce que . . . ?

kār (m.): la quille qui occupe le coin placé en face du joueur au jeu de 9 quilles. — Godefroy: carre (coin). masc. de fr. dialect. *querre* \langle *quadra* v. *Dict. gén.*

kārē: [\langle] carré. — Subst. et adjectif.

kārāw: [\langle ?] carreau dans une étoffe à couleurs. Diminutif de *kārē*.

kārō: carreau de brique. Dérivé de *kārē*.

kārūr: [=?] carrure (des épaules).

kāsē: [=] casser; fracturer un membre.

kāsīs: [=] cassis (arbrisseau et liqueur).

kāskū: [\langle] casse-cou.

kāsmā d lét: grand ennui (= cassement de tête).
kāstét: [=] casse-tête; problème difficile.
kāsūr: [=] cassure; fracture de membre.
kāsú d pyér: [=] casseur de pierres.
kātrǝ: [=] quarteron.
kāzǝ, ou: *kāzīmā*: [\langle] quasi, quasiment.
ké (m. f.): [=] quel, quelle; *ké pǝt fān*: quelle vilaine femme! — *ké ōm! ké ādūy!*
kǝbǝ: panier en osier pour mettre la pâte; cabas, aussi employé, a le même sens qu'en français. \langle prov. cabas.
kǝcāwt: [=] cachette.
kǝcǝ: [=] cacher.
kǝenǝr: cachette. — Pour le suffixe cf. *ǝtnǝr*. Dérivé de *kǝcǝ*.
kǝcū, -*ūr*: [=] cacheur, -euse.
kǝk: [=] quelque. Cf. *ké* quel.
kǝkǝt (f.): penis (en langue enfantine), cf. *brǝkǝt*.
kǝkǝ, -*ǝn*: quelqu'un, -une. — *sī ty ǝtǝ kǝkǝ*: si tu étais bon à qq. chose.
kǝkfǝ: [=] quelquefois. — Plus ordinaire: *dā fǝ*.
kǝmā, *kǝmād*: [=] camard, camarde.
kǝmīzāāwǝl: [\langle] camisole.
kǝrāt: [\langle] quarante. — Souvent la forme française.
kǝrātǝn: [\langle] quarantaine. — On emploie souvent la forme française.

kǝrēm: [=] carême. — *lā kǝrēm*: la sole qui a l'avoine etc.
kǝs (f.): poêle à frire: *dāz ǝ ǝ lǝ kǝs*: des œufs au beurre noir. — \langle cattia, d'où fr. casse.
kǝsā: homme qui s'occupe de travaux de femmes. Dérivé de *kǝs*.
kǝsǝ: le pain est *kǝsǝ*, quand la pâte n'a pas levé et a adhéré à son récipient. Dérivé de *kǝs*.
kǝtǝ: [=] quêter. — *kāk tǝ kǝt*: que cherches-tu si attentivement?
kǝtr: [=] quatre: on emploie *kǝtr* en parlant de l'heure: *ǝl ā kǝtr ǝr* (influence de l'écriture).
kǝtrǝyǝm: [=] quatrième.
kǝtrǝyǝmmā: [=] quatrième.
kǝtrǝwǝ: [=] quatre-vingts. On ne dit jamais: octante.
kǝk: [=] quinte (accès de mauvaise humeur). Assimilation.
kǝkǝrǝw: cousin (moustique). — Rougem. *kǝkrǝ*.
kǝŋǝ: futuere. — Rougem. *kīnā*.
kǝz: [=] quinze.
kǝzǝn: [=] quinzaine.
kǝzyǝm: [=] quinzième.
kǝk: qui? [=] qui [est-ce] qui? *kǝk tǝ l ǝ āt*: qui te l'a dit? Plus ordinaire: *tyǝk . . .*: qui est-ce qui . . .? Mais: *ǝ n sǝ pā kǝ*: je ne sais qui.
kǝkǝ (masc.): cunnus. — Aussi: *kǝ*.
kǝty: [\langle] quitte. — *ǝtrǝ kǝty*. — *pǝlǝ kǝty*: tenir quitte.
kǝtyǝ: [\langle] quitter (laisser là).
kǝwāwǝty: [=] couvercle.

- kivě*: cribler. Bourb. *kivě*. —
 < *cribrare > *kliver (cf.
 fr. cliver) > *kyivě: après
 consonne *yi* > *i*: *trūbyĩ >
trūbí, apĩ < implire.
- klās*: [<] classe; école. — *ālě*
ā klās: aller à l'école.
- klōy*: [=] quenouille. Métathèse.
- klwātrě*: [<] cloître.
- kmāwōd*: [<] commode.
- kmā*: comme; [=] comment. —
kmāk ẽ dĩ? comment dit-il? —
 En dehors d'une interrogation,
kmāk signifie: dès que; ex.:
kmāk ty ẽ finĩ: dès que tu auras
 fini.
- kmādě*: [=] commander.
- kmādmā*: [=] commandement.
- kmāsĩ*: [=] commencer.
- kmāsmā*: [=] commencement.
- knāwōtr*: [=] connaître. — *s ȳ*
knāwōtr: être un connaisseur
 en qq. ch.
- knāśās*: [=] connaissance; per-
 sonne connue.
- kō*: [=] corps. — *lā ẽγ kō*: le
 cher ami, expression qu'on
 rencontre qqf. dans la bouche
 des vieilles gens. *ȳ drāwōl dā*
kō: un drôle d'homme.
- kō*: [=] quoi? — Souvent excla-
 mation à la fin d'une phrase.
- s ā ẽ bē kōkō*: c'est un vilain sire,
 mal habillé.
- kōlē*: [=] coller.
- kōpāw* (m.): grande bardane, lappa
 major.
- kōpě*: [=] couper, châtrer. *kōpě*
kmā lā jū d mē grāmēr, se dit
 d'un couteau qui ne coupe
 pas.
- kōpyě*: [<] copier.
- kōpūr*: [=] coupure.
- kōpū, -ūr*: bûcheron, sa femme;
 (= coupeur).
- kór*: [<] cor aux pieds; [<] cor
 de chasse.
- kōrb*: [=] courbe.
- kōrbāy*: [=] corbeille.
- kōrbēyĩ*: contenu d'une corbeille
 remplie. Dérivé de *kōrbāy*.
- kōrbĩ*: courber. Dérivé de *kōrb*.
- kōrdōnyě*: [<] cordonnier.
- kōrjĩ* (f.): fouet. — v. fr. es-
 courgée. Dérivé de *corrigia*.
- kōrpě* (f.): planche (de légumes
 etc.). Bourb. *kōrpōrāw* couperet.
 Peut-être *kōrpě* continue-t-il
 *colpellum?
- kōrsāj*: [<] corsage.
- kōrvě*: [=] corvée; travail dé-
 sagrable.
- kōs*: [<] cosse de légume.
- kōl*: [=] côte.
- kōtō* (m.): tige de l'oseille, de la
 pomme de terre. Peut-être
 parent de cotret.
- kōb*: [=] combe. — fréquent
 dans les lieux-dits.
- kōdāně*: [<] condamner.
- s kōdūr*: [<] se conduire. Rare
 et seulement à l'infinitif.
- kōdūty*: [<] conduite.
- kōřfityūr*: [<] confiture.
- kōřfyě*: [=] confier.
- kōřfsě*: [=] confesser.
- kōmédĩ*: toute pièce de théâtre.
fār (ou: *jūvĩ*) *lě kōmédĩ*; [<]
 comédie.

- kõmēdyē*, -yēv: [\langle] comédien, -ienne.
- kõmēt*: [\langle] comète.
- kõmētr*: [\langle] commettre.
- kõmī*: [\langle] commis.
- kõmisyō*: [\langle] commission.
- kõmisyōnēr*: [\langle] commissionnaire.
- kõmēy*: [\langle] commune. — *māsō*
kõmāy: mairie.
- kõmūyē*: [\langle] communier.
- kõmūnīkē*: [\langle] communiquer.
- kõmūyō*: [\langle] communion (sacrement).
- kōn*: [=] corne, cal. — *fār lā*
kōn ē kēkē: se moquer de quelqu'un en le désignant de l'index et du petit doigt.
- kōnādē* (f.): le contenu d'un *kōnā*; *ēn kōnādē d bēlīz*: une grande quantité de niaiseries. Dérivé de *kōnā*.
- ēū kōnāwt*: hibou, „chouette qui a des cornettes“.
- kōnā* (m.): sorte de grosse *cārpēn*. — Le nom paraît signifier „cornard“, peut-être à cause des deux anses? Cf. lyonn. *kornūva* „hotte“, v. Meyer-Lübke, *Rom. Etym. Wb.*, art. *cornutus*.
- kōnē*: [=] corner. — *kōnē dā lē būlāy*: boire à la bouteille en la tenant comme si on voulait sonner du cor.
- kōnōy* (f.): corbeau. — (= corneille).
- kōnōyī* (f.): bleuet. Dérivé de *kōnōy*.
- kōnāēl*: cornouille. Tiré de *kōnāēlā*.
kōnāēlā: [=] cornouiller.
- kōpār*: [=] les Compères, surnom des gens de Champlitte, chef-lieu de canton.
- kōpārē*: [\langle] comparer.
- kōplikē* ou -ē: [\langle] compliquer.
- kōplīmā*: [\langle] compliment. — *fār dā kōplīmā*: faire des façons, des politesses gênantes.
- kōprār*: [=] comprendre. — Certaines personnes interrompent à tout bout de champ leur discours pour intercaler un: *vū kōprānē*? lors même qu'il s'agit de choses claires comme le jour.
- kōsārē*: [=] conserver. — *vū tāerō d vū kōsārē*: formule d'adieu.
- kōsēkā*, -āt: important, -ante. (\langle conséquent).
- kōsīsīē*: [\langle] consister.
- kōsōlē*: [\langle] consoler. — *ēl krī k mā ēn mādlēn, ō n pā pā lē kōsōlē*: ici *mādlēn* désigne une sainte Madeleine qui pleure toujours ses péchés.
- kōstīpē*: [\langle] constiper. — Syn.: *rsārē*.
- kōtā*, -āt: [=] content, contente.
- kōtātē*: [=] contenter. — *sī t n ē pā kōtā, tōn lō kīē ō vā, lē bīz n ī pāēē rā*, se dit pour se moquer d'un mécontent.
- kōtē*: [=] compter. — *ē sē byē kōtē*: il est chiche. — *ty ī pā kōtē*: tu peux en être sûr.
- kōtīyāē*: [\langle] continuer.
- kōtnē*: contenir, contenu.
- kōtr*: [=] contre; *tā d kōtr*: tout près.

- kōtrāryā*, -āt: qui aime à taquiner.
kōtrāryě: [\langle] contrarier; ennuyer; taquiner.
kōtrāryěšē: [\langle] contrariété, difficulté.
kōtrāřfār: [=] contrefaire.
kōtrāřkāv: [=] contre-coup.
kōtrāřkārě: [=] contrecarrer.
ě kōtrāřpō: [=] à contre-poil.
kōtū: [=] contour.
kā, *k*: [=] qui, que. — *mō frēr*
kā j ě vū; *mō frēr kā vyěrě*;
stū k vyěrě: celui qui viendra.
kā d pyě: cou de pied. — v. *kāv*.
kā: [=] cuir.
kāyī: [=] cueillir.
kāyrě: [=] cuillerée. Montre
que *kūyě* cuiller est emprunté.
kālāwt (f.): le dernier oiseau du
nid; enfant frêle; cf. fr. culot,
dont *kālāwt* est le féminin.
kālēr: [=] culière, avaloire.
kālēr: [\langle] colère.
kālīk: [\langle] colique.
kāryāwt (f.): têtard. — Rouge-
mont *kāyrōt*.
kātě: mettre une pierre derrière
la roue du chariot pour l'em-
pêcher de reculer; cf. accoter.
— Aussi: donner un coup de
corne (se dit d'une vache).
kātīyō: jupon (= cotillon).
kātō: [\langle] coton.
kāvě (jamais: *kvě*): [=] couvrir.
kāvě (jamais: *kvě*): [=] couvée.
pūl kāvūr: poule couveuse. v. *kāvě*.
krākě: [=] craquer.
krāmāy (m.): crémaillère. —
 \langle *cremaclum.
krāws: [=] crosse, béquille.
- krāwt*: [=] crotte. — *pā pū grō*
k ěn krāwt dā bīk.
krā: [=] cran.
krāně: faire des crans à . . . ,
dérivé de *krā*.
s krāpī: faire effort en se tordant
comme dans une crampe. —
Bourb. *s krāpī*; v. fr. crampir
„plier, recourber“. Dérivé de
krāp crampe.
s krāpōně: [\langle] se cramponner.
krādyī: [\langle] crédit. — *želě ě*
krādyī.
krān: [=] crâne. — Subst. et
adjectif. *ty ān ě ě krān*: tu en
es un crâne! Ironique.
krānmā: [=] crânement.
krānrī: [=] crânerie.
krāp: crête (de coq). D'autres
patois disent *krep*, v. Meyer-
Lübke, *Rom. Et. Wb.* art. crista.
krěpāw: [=] crapaud. — Sens
propre et figuré. — Syn. *bāv*.
— *plě krěpāw*! petit vilain!
krěpě (m.): omelette (d'œufs et
de farine). Dérivé de *crispus*
au moyen de -ellus.
krěpī: [=] crépir. — *sě kūyāwt*
ā tēt krěpī; syn.: *dōrě*. — Le
crépi.
krěpisāj: [=] crépissage.
krěyōně: [\langle] crayonner.
krě: [=] crin.
krēm: [=] crème.
krěyēr: [=] crinière.
krěr: [=] craindre.
krī: [=] cri.
krī: [=] quérir; chercher. —
Seulement infinitif et part.
passé.

- krīyē*: [=] crier; pleurer, même en silence.
- krīyū*, *-ūr*: [=] crieur, -euse; pleureur.
- krīkrī*: grillon. Onomatopée.
- krīspē*: [<] crispier.
- krītikē*: [<] critiquer (en mauvaise part).
- krōe*: [=] crèche.
- krōeāw*: [=] crochet.
- krōēč*: [=] crachat.
- krōēčī*: [=] cracher.
- krōemā* (p. ex. de sang): [=] crachement.
- krōe-pyē*: croc-en-jambe. Composé de *krōe* pour **ēkrōe*, impératif de **ēkrōeī* = accrocher.
- krōetē*: [=] crocheter.
- krōyāwot*: [=] croyable. — *mā*, *n ā pā krōyāwot*: mais, n'est pas croyable!
- krōkē*: [=] croquer.
- krōkmūtyēw*: [=] croque-mitaine.
- krōr*: [=] croire. — voir: *ākrōr*.
- krōsās* (rare): [<] croissance.
- krōlē*: [=] crotter. — Syn.: *dōrč*, *krēpī*.
- krōlē*: [<] crottin.
- krā*, *krāz*: [=] creux, creuse.
- krā* (m.): le son, résidu de mouture. < **cruscum*? v. Jud, *Arch. f. d. Stud. der n. Sprach. u. Lit.* (1911).
- krāsō*: [=] cresson.
- krātlāw* (m.): nuque. — Bourb. *krātlāw*. Delain *krātlāw*.
- krāvē*: [=] crever.
- krāvēs*: [=] crevasse, surtout aux doigts.
- krāzāw*: [=] creuset.
- krāzbāw* (m.): feuille de tussilago (v. *pā d ān*).
- krāzē*: [=] creuser.
- krū*, *krū*: [=] cru, crue.
- krūt*: [=] croûte. — *kāsē ēn krūt*: faire un léger repas. — Pas de sens figuré.
- krūlō*: [=] croûton. — Souvent: morceau de pain quelconque. — Au fig.: benêt.
- krūzī*: [=] croiser (p. ex.: les bras).
- krwā*: [<] croix. — Comparer le lieu-dit: *prē d lē krū*: pré de la croix (?), et le v. *krūzī*.
- kū*: [=] cul.
- kūbē*: [<] cuber.
- kū d eyē*: nêffier, nêfle.
- kūyāwot*: [=] culotte. — *ē n sō pā d lē kūyāwot dū rō*: il n'est pas au-dessus du vulgaire, il ne sort pas de la culotte du roi.
- kūyē*: [<] cuiller, voir *kāyř*.
- kūkū*: cul. Langage enfantin.
- kūlbūty*: [<] culbute.
- kūlbūtyř*: [<] culbuter.
- kūltwē*: [<] cultiver.
- kūrāsýē*: [<] cuirassier.
- kūrāwot*: [=] curette (de la charrue).
- kūrī*: [=] curer.
- kūw*: [=] cuve.
- kūwē*: [=] cuver.
- kūwē* (f.): contenu d'une cuve remplie.
- kūzēn*: [=] cuisine.
- kūznā*, *-ēr*: [=] cuisinier, -ière. — *ty ē ē bē kūznā d āwot dūs*: tu es un pauvre gâte-sauce.
- kūznē*: [=] cuisiner.

- kū*, *kūt*: [=] court, courte.
- kū*: [=] (la) cour. — La forme française seule au figuré: *fār lē kūr ā dmwāzēl*.
- kū*: [=] queue. — Jamais: fu-taille. — *kū dē rnā*: queue de renard (plante).
- kūēī*: [=] coucher.
- kūyō*: [=] coïon; poltron.
- kūyōnē*: [=] coïonner = dire des moqueries.
- kūkū*: [=] coucou; primevère officinale.
- (*pē d*) *kūkū*: surelle, oxalis acetosella.
- kūlē*: [=] couler.
- kūlē*: [<] couleur.
- kūlēvr*: [=] conleuvre. — Plus ordinaire: *sār pā*.
- kūlūr*: [=] passoire (pour le lait); cf. *kūlē*.
- (*n i pā*) *kūpē*: ne pas pouvoir échapper au châtement, à la besogne. — *tū n i kūprē pā, mō vyā*. Emprunté du fr. couper au sens de: interrompre, empêcher.
- kūr*: courir. — *kūr lē pūl*: le dimanche après une nocce, les garçons vont chez les invités de la nocce, qui doivent les régaler de gaufres, de poule, d'andouilles, etc. — = fr. courre < lat. currere.
- kūrāj*: [=] courage.
- kūrāmā*: [<] couramment.
- kūrōn*: [=] couronne.
- kūrōnē*: [<] couronner. — Se dit surtout d'un cheval qui s'est enlevé la peau du genou en tombant.
- kūrū, -ūr*: [=] coureur, -euse. — Syn.: *trāwōlū*.
- kūr wā*: [<] courroie.
- kūsē*: [=] coussin.
- kūt* (f.): courge. < cucurbita. — Bourb. *kōt*.
- kūtē*: [=] couteau.
- kūlē*: [=] côté.
- kūlē*: [=] coîter.
- kūlē rā, -ēr*: [=] couturier, -ière.
- kūvrī*: [=] couvrir.
- kūtr*: [=] coutre de la charrue.
- kūtrēr*: ce à quoi le coutre est adapté.
- kūzē, -ēy*: [=] cousin, cousine.
- s kūzē*: se taire, tu (participle); ne plus faire de bruit. — fr. coi, v. fr. coisier < *quet-iāre.
- k wāe* (f.): sorte de prune. [<] all. mod. Zwetschen.
- k wāu* (f.): imbécille. < fr. cou-
enne?
- k wāurē*: parole de *k wāu*.
- k wēou*: † *k wāw*: coffre de faucheur, coyer < *cotarium. Mais *k wē* < *cot-ellum.
- k wēr* (f.): la partie du harnais qui est sous la queue du cheval. — Bourb. *k wār*. — Godefroy: coyer < *caud-aria.
- k wē*: [=] coing, [=] coin.
- k wēyē* (infinitif et part. passé): se dit du cri des souris ou du bruit analogue que font des souliers neufs. — Onomatopée. — Bourb. *k wēyē* pousser de petits cris.
- † *k wīf*: [=] coiffe.

- kwiŷč*: [=] coiffer. — On emploie toujours la forme française dans la locution: coiffer Ste. Catherine.
- k vyč*: qui vient; est devenu adjectif et signifie: prochain: *l anč*
k vyč: l'année prochaine.
- l*: accusatif de *lč*: le; et de *lč*: la; devant voyelle: *ī l čm*: je l'aime.
- lā!* ou: *ō lā!* = hélas, quand on fait une concession à regret (= las!).
- lādō*: [=] lardon, trait piquant ou blessant.
- s lāmāčč*: [<] se lamenter.
- lāpč*: [<] laper.
- lāpč*, *-čy*: [<] lapin, -ine; la forme française: *lāpč* signifie: gaillard, malin.
- lāřj*: [=] large.
- lārjāwt* (f.): laitron des champs, sonchus arvensis. Bourb. *lārjāwt*, espèce de chicorée sauvage; Rougem. *lārđjōt*; provençal *larjout* (Mistral II, 189).
- lārjč*: [<] largeur.
- lāřm*: [=] larme.
- lāřmā*: [=] larmier.
- lāsī*: [=] laisser.
- lāsī*: [=] lacer.
- lāv* (f.): pierre plate à couvrir les toits. — Godefroy: lave: pierre de grès, plate et de forme irrégulière. Emprunt, voir *Roman. Etym. Wb.*, art. Lavagna.
- lā* (m.): lente (de pou); < len dem.
- lā*, *lāt*: [=] lent, lente.
- lābčyč*: [<] lambiner.
- lād* (f.): chiendent (= lande.)
- lādō* (m.): épi d'avoine. Dérivé de lande? — Rougem. *lādō* tige quelconque qui traîne.
- lāg*: [=] langue.
- lāg č bč* (f.): scabieuse.
- lāpč*: [=] lamper. < germ. lappōn.
- lāpč*: [=] lampée.
- lātēv*: [=] lanterne; roupie au nez.
- lātņč*: [=] lanterner.
- lātč*: [<] lenteur.
- lā*: [=] lit.
- lār*: [=] lire.
- lāv* (masc.): ivraie. < lat. lolium. Rougem. *lč*.
- lāvāvsč*: eau de lessive; < *lix-ūtum.
- lā*: [=] lard. — Syn.: *pā*; on dit cependant *ēn pā d lā*: une portion de lard.
- lāč*: [<] lâche.
- lāčč*: [=] lâcher. — Surtout: *lāčč* *lā bēt*: mettre le bétail en liberté.
- lām*: [<] lame.
- lč*: [=] la (article et pronom). — Forme devant voyelle: *l*.
- lč*: [=] là (adverbe).
- lč*: [=] lac, étang, mare.
- lč*: [=] lé (du drap).
- lčyč*, *-ūr*: [=] liseur, -euse.
- (bōř č līř) lčřgāw*: [<] boire à tire-larigot.
- lčšč*: lait. — *lčšč přč*: lait caillé. — Godefroy: laicel „lait“. — < lat. lacticellum.
- lčt*: [=] latte.

lɛlɛ̃: [$<$] latin.
lɛvɛ̃: [=] laver.
lɛvmā: [=] lavement, clystère.
lɛvr: [$<$] lèvre.
lɛvũ: où, par où. — Relatif et interrogatif. — *d lɛ vũ k*: d'où?
d lɛ vũ k tũ vyɛ̃: d'où viens-tu?
 = là où.
lɛvūr: [=] laveuse. — Ordinaire-
 ment: *rɛlvūr*. Suff. *-ūr* formé
 comme féminin de *-ũ* $<$
-atōrem.
lɛ: [=] lin. — Ordinairement:
dũ fɛ̃. — *fɛrɛn dæ lɛ̃*.
lɛ̃j: [=] linge.
lɛn: [=] lune.
lɛn: [=] laine.
lɛy: [=] ligne; la pièce de bois
 qui relie l'avant et l'arrière
 d'un chariot.
lɛyāwt: [=] linotte.
lɛyǎ: [=] ligneul.
lɛyǎlāw: liseron. Dérivé de li-
 neola, voir *Roman. Et. Wb.*
lɛsǎ: [=] linceul, drap de lit.
libɛrɛlɛ̃, *-ɛ̃y*: [$<$] libertin, -ine;
 qui ne respecte pas l'autorité
 et les coutumes; de mœurs
 trop libres.
lifō: gros morceau de pain. —
 Cf. lippée. — Dérivé d'un
 germ. *lif-* = lip-.
likāw: [$<$] licol. — Syn.: *bōtākāw*.
likāw: [=] loquet. Pourquoi
lik- au lieu de *lōk-*?
lũ (masc.): lit. — Langage en-
 fantin.
lɛmɛ̃: [$<$] limer.
lɛmōnād: [$<$] limonade.
lɛmōnɛr: [=] limonière.

lityɛr: [$<$] litière pour les ani-
 maux. *vɛ̃l ɛn bɛl lityɛr!* quand
 les enfants ont tout jeté par
 terre.
lizɛ̃: [=] glisser. Cf. *lō* $<$ glirem.
lizũ (m.): glissoire de la limonière
 d'un chariot.
lizūr: [=] glissoire.
lyāj: [$<$] liège. Altéré d'après
 les mots en *-āj*.
lyā: [=] liard. — *ɛ̃ n ɛ̃ pā vāyā*
ɛ̃ lyā, il n'a pas la valeur d'un
 liard.
lyévur: [=] lièvre.
lyɛnā, adverbe: [=] il y a un
 an, l'an passé.
lké: [=] lequel (interrogatif
 seulement). féminin: *lɛkɛ̃*? —
 pluriel: *lākɛ̃*, pour le fém. et
 le masc.
lmɛs ou: *lɛmɛs*: [=] limace.
lmɛsō: [=] limaçon.
lō: leurs, pluriel de *lōt*; — eux,
 dans l'expression: *lō dā*: eux
 deux (ambo). Ne continue
 pas *lorum qui donne *lũ*,
 mais est refait sur *lōt*.
lō: [=] loir.
lōɛ̃: sorte de pioche; [=] fr.
 louchet.



lōɛ̃: [=] lécher, manger avec
 gourmandise. — *bũyɛ̃ ɛ̃ lōɛ̃*:
 donner un *lōɛ̃* aux bêtes.
lōɛ̃: betteraves découpées en
 tranches minces pour les bêtes.
Dict. général: lesche: tranche

- mince. Dérivé de lesche, d'où lèche.
- lōyē*: [=] lien.
- lōyī*: [=] lier.
- lōyūr*: lien (de paille, de chanvre etc.), [=] liure.
- lōj*: grange où l'on remise ordinairement les chariots (= loge au sens d'abri).
- lōjī*: [=] loger.
- lōkē*: [$< ?$] hoquet. — L'article s'est soudé au mot: *ī vā ākō grālī, j ē l lōkē*: je grandirai encore: j'ai le hoquet. — Bourb. *lākē*.
- lōlō*: lait. — Langage enfantin.
- lōnē, lōnē*: lent, lente. — Les vieilles gens disent plutôt *lōnē*. — Bourb. *lōnū* mauvais plaisant; Rougem. *lōdē* lent.
- lōnrī*: lenteur fatigante. — Bourb. *lōnrī* mauvaise plaisanterie.
- lōt*: leur. — Adjectif possessif, pluriel: *lō*. Formé de *illōrum* d'après *nōt, vōt*.
- l lōtr, lē lōtr*: le leur, la leur. — Pronom possessif. voir le précédent.
- lōzād* (f.): [=] lézard. — v. fr. leisarde (f.).
- lō, lōg*: [=] long, longue. — *ō lō d mō*: par comparaison avec moi. — *lā dū lō*: dans toute la longueur.
- lōgā*: [$<$] longueur.
- lōtā*: longtemps.
- lē*, devant voyelle *l*: [=] le.
- lēgē*: (jamais *lgē*): purin. Dérivé de l'all. Lauge?
- s lāsī*: se blottir, s'avancer sans bruit en s'abaissant pour se dissimuler. Altération de musser?
- lāvē* ou *lvē*: [=] lever, verbe et substantif.
- lōdyī*: [=] lundi.
- lū*: [=] lui, toujours accentué: *s ā lū*: c'est lui. — „soi“ n'existe pas, on dit: *lū, lū*: *ēkē pū lū*: chacun pour soi.
- lūty*: [=] lutte.
- lūty*: [=] lutter. — Est aussi transitif au sens de vaincre à la lutte: *tū n pārō pā l lūty*: tu ne pourrais pas le vaincre à la lutte.
- lūzāwt* (f.): mercuriale annuelle (dans les jardins et les vignes). Bourb. *lūzāwt*. — Féminin de liset. — Delain *lizāwt*; Auto-reille *lizōt* (*Atlas Gillieron* carte no. 840).
- lūzā, -ā*: [=] luisant, -ante. — Ordinairement: *rlūzā*.
- lū*: eux. — *s ā lū*: c'est eux. — De même: à eux = *lū*; et devant voyelle: *lūz*: *ī vē lū dir*, mais: *ī lūz ē dī*; pour *-ūr* remplacé par *-ūz*, cf. *eādūz*. $<$ *illōrum*.
- lū*: [=] loup. Diction: *kāt ō pāl dū lū, ōn ā vō lē kū*, quand on parle du loup, on en voit la queue; c'est ce qu'on dit quand arrive la personne dont on parlait.
- lūe* (f.): tranche de pain dans la soupe. — Cf. *lūē*. — v. fr. lesche.

lūe: [=] laiche, carex.
lūfstāw: [=] louveteau.
lūlū: chien quelconque (dans le langage enfantin).
lūwērū: [=] loup-garou. — S'emploie aussi comme exclamation, à la manière d'un juron.
lūzō (f.): maladie contagieuse, telle que grippe etc. Delain et Rougemont *lūzō*.
lūwājī: [<] louer.
lūwāw (m.): tique. — < *lupetum, cf. fr. louvette. — Rougem. *lūwādj*.
pū lūwē kē: au-delà de. — *mūwē lūwē kē* . . . : en-deçà de.
mā: [=] mais (conjonction).
mād: [=] merde. — Surtout au sens figuré on emploie la forme française; cependant *dā mād* équivaut à l'adjectif „méprisable“: *ē ēātū d mād*: un chanteur méprisable.
mādrūyī: patauger dans de l'eau bourbeuse. Dérivé de *mād*.
mādū, *-ūz*: merdeux, -euse. — *ptē mādū*. — La forme française est aussi usitée. Dérivé de *mād*.
māgāzē: [<] magasin.
māgō: [<] magot (d'argent).
māgr: [=] maigre.
māgrī: [=] maigrir.
māgrīēō: [=] maigrichon.
mākēyō: [<] maquignon.
mākēyōnē: [<] maquignonner, marchander.
mālē, *-ēy*: [=] malin, maligne. — Toujours en mauvaise part. —

Les formes françaises s'emploient seulement, surtout au masc., en bonne part au sens d'habile.
mālō: [=] malheur. — La forme française est tout aussi fréquente.
mālōnēt: [<] malhonnête; impoli.
mānāj: [=] ménage; *s mētr ā mānāj*, se mettre en ménage, se marier.
mānīgāšī: [<] manigancer.
mānāvrad, *-ēr*: [=?] manouvrier, -ière.
mānēvrē: [=?] manœuvrer.
mārāwūd: [<] maraude.
māreālē: [=] marchander.
māreī: [=] marcher; battre en grange; battre qq'un comme à coups de fléau (*māreī*). — Au premier sens on dit plutôt: *ēāmnē*.
māreū: fléau (à battre le blé). Dérivé de *māreī*, rappelle le temps où l'on battait le blé en marchant dessus. Cf. *ēēp*.
mārgēyā: [=] marguiller.
mārgilyāwt: marguerite, bellis. Diminutif de marguerite, devenu *margrite puis *margīt par dissimilation.
mārgūlēt (f.): [=] margoulette. — Rare et trivial. — *fār sāwūvē lē mārgūlēt ē kēkē*: faire sauter la cervelle.
mārē (m.): matou. — Autre forme: *mārēkē*. Emprunté: *-rk* en fin de mot!
mārēkē: [=] marquer.

mārkhū: v. *mārk*: matou, marcou est dans Godefroy. — Rougem.
mērgō.
mārlē: [\langle] merlin, gros marteau.
mārmāwt: [=] marmotte.
mārmōnē: [=] marmonner, marmotter.
mārmālād: [\langle] marmelade.
māsākrē: [\langle] massacrer.
grā māsī: [=] grand merci; se dit seulement au sens de: quel bonheur que . . . — *grā māsī k ē n ā pā vnā*: c'est une grande chance qu'il ne soit pas venu. — *grā māsī lō*: grâce à toi.
māskē: [\langle] masquer.
mālē: [=] marteau; dent moilaire.
mātē: [=] matin. — Est aussi employé comme juron; signifie encore „vilain“ et en ce sens a un fém.: *mālēy*: une vilaine (subst.).
mātlā: [\langle] matelas.
mālī: [=] marteler.
ālē ē mātr: s'engager comme domestique.
mātr: [=] maître de maison. — *fār dā sō mātr, dā sē mātrōz*: se donner des airs de commandement.
mātrōz: [=] maîtresse de maison. Changement de suffixe.
mātrōyī: maîtriser, cf. [=] v. fr. maistrier.
mātū: exclamation semblable à *mātē, dyāl*, etc. — Identique au suivant.
mālū, mālūz: farceur, farceuse. — *ō lē mātūz!* Ne s'emploie guère

en dehors de locutions exclamatives. (= matou).
māw: [=] mal, douleur: — *māw byā* apostume. — Comme ad-
 verbe: *māww*, ou plus souvent: *pā byē: sē vē māww*.
māw: [=] mot.
māwwdir: [=] maudire.
māwwpyāzā, -āt: déplaisant, -ante.
mākkē: [=] manquer.
māmā: [=] maman.
māsēn (f.): viorne, [=] mansianne; on en fait des liens. — Rougem.
māsēn.
māt (f.): mensonge; conte. — v. fr. ment, tiré de mentir.
māt (f.): [=] mante, couverture de laine.
mātūw: [=] manteau.
mātī: [=] mentir.
mātō: [=] menton.
mātū, -ūz: [=] menteur, -euse; qui dit des contes.
māe: [=] niche de pain.
mādy: [=] midi.
māw: [=] muid. — *ōtā ē māw*: autant un tonneau: se dit d'une personne grosse et grasse.
māw: [=] mieux. — Adv. de *mōyū*.
māw, māwvōl: [=] mou, molle; détrempé. *lā eā sō trō māw*, les champs sont trop détrempés.
māwvōby: (\langle) meuble (subst.).
māwvōd: [\langle] la mode.
māwvōg (m.): mélilot officinal. Delain *mūg*.
māwvōr: [=] moudre.
māwvōt: [=] motte.
mā (f.): [=] mait (pétrissoire).

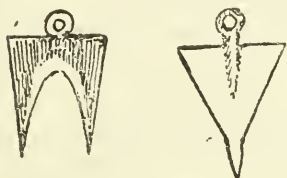
mā̄: [=] mes (pron. poss. masc. et fém.),

mā̄eř: [=] mâcher.

mā̄eřri: (=) mâchurer (de noir).

mā̄dř: [=] mardi.

mā̄y (f.): [=] maille (d'un tricot); sorte de bêche. — *nř sř nř*
mā̄y: ni sou ni maille. — Bourb. *mā̄y* pioche.



mā̄l: [=] mâle.

mā̄m: [=] même. — *tã d mā̄m*: quand même (aussi: *kã mā̄m*). — *ř pãř tãřtãřv lã mā̄m eãřvřvz* = de même.

mā̄nt: [<] manie.

mā̄nřmã: [<] maniement.

mā̄yě: [<] manier.

mā̄řey: [=] marraine. Influence par *pãřě*.

mā̄řně: [=] maronner.

mā̄řnyě: [<] maronnier.

mā̄vã: vent du nord.

mā̄zř: [=] maison.

mā̄zřur: [=] mesure.

mě (m.): lilas (= mai).

měeř, *-ãř*: mauvais, [=] méchant, désagréable au goût. — Toujours en mauvaise part; ne se dit jamais des personnes, de celles-ci on dit: *mãřě*.

mědsř: [<] médecin. — *vãřvřv mãřv ãřě ř mlě k ř mẽdsř*: il vaut

mieux aller au moulin qu'au médecin.

mědsřěy: remède. — Syn.: *řmãdy*. < médecine.

měřfyãs: [=] méfiance.

s mẽřvyě: se méfier.

měřgřzř (m.): lathyrus tuberosa.

měřkanřk (f.): frein d'un chariot; machine à battre (les céréales).

měřkrãřř: [=] mercredi.

měřlãd: [=] malade.

měřlãřř: [=] maladie.

měmě: grand'mère. — Surtout dans le langage enfantin.

† *měměř*: [=] mamie. — D'ordinaire: *mě eřř*.

s mẽřprãř: [=] méprendre.

měř: [=] mère; en parlant d'un animal: femelle.

měřřevřv: [=] maréchal-ferrand; coccinelle.

měřřityě (ou: *mřřityě*): [<] mériter. Pas de subst. correspondant.

měřřyãř: [=] mariage.

měřřyě: [=] marier.

měřřyř, -řur: qui désire se marier. Dérivé de *měřřyě*.

měřsně: [=] maçonner.

měřř: [=] maçon.

měřřnřř: [=] maçonnerie.

měřř (m. f.): fatigué et sans énergie par suite de la chaleur (= mat).

měřřě: [=] matin.

měřřěyřvřvřl: matinal. Dérivé de *měřřě* au moyen du suff. *-řvřvřl* < -abilis.

měřřěyě: [=] matinée.

měřřř, -řur: [=] metteur, -euse

měř: [=] main.

- mě*, *mě*, *mě*... : mie, mic, mie... ,
pour contrefaire un enfant
qui pleure.
- měcāw*, -*āwt*: [=] manchot, -otte.
- měgě* (f.): vin frais avec un peu
d'eau et du sucre, et de petits
morceaux de pain. — Surtout
en moisson, forme un raffraî-
chissement fortifiant. — Cf.
mêgue < lat. gaul. misga,
petit-lait? v. *mesigum
Roman. etym. Wb.
- měj*: (f.): [=] manche de vête-
ment ou (m.) d'outil. — *ětrā*
dā lě bōn měj: être en veine,
avoir de la chance.
- mějāwt* (f.): petit sac où l'on
mettait le manger (= *man-
geotte).
- měnāw* (f.): [=] minuit. — *lě*
mēs dā mēnāw, la messe de
minuit (à Noël).
- † *mēntrā*: [=] ménétrier. — Ce
métier a à peu près disparu.
- † *mēwě* ou *māwě* (m.): petite
gerbe de chanvre; < *mana-
pellum pour manipulus. v.
A. Thomas, *Mél. d'etym.* 109.
Rougem. *māwě*.
- měy*: [<] mine (visage et minerais).
měy dā pyš.
- měz*: [=] mise en général; en
particulier la ficelle mise au
bout du fouet; enjeu.
- mějār*: [<] milliard. — *mějār*
dā dyā, juron forgé par suite
de la fausse analyse de *sādyā*
(sang-Dieu) en „100 dieux“.
- mějō*: [<] million.
- mějōnēr*: [<] millionnaire.
- mějtrā* (m.): millepertuis (plante).
- mēmī* (m.): chat. Langage en-
fantin.
- mějāty*: [<] miracle. — *ě fā pū*
d lā kē d mējāty: il fait plus de
tours que de miracles, c-à-d.
il ne réussit pas toujours.
- mějī*: [=] mirer.
- mějū*: [=] miroir.
- mějēn*: [=?] mitaine.
- mějāw*, *mějāwt*: [=] muet, muette.
— Mais: sourd-muet, comme
en français.
- mějāwlě*: [=] miauler.
- mějāwt*: mie [=] miette.
- mějé*: [=] miel. L'allongement
de -*é* est étrange. — Rougem.
mě.
- mějěl* (f.): [=] merle. — Rougem.
mějāl.
- mějē*, *mějēn*: [=] mien, mienne.
- měl*: moulin; seulement: *měl ō vā*
moulin à vent, nom d'une
ferme.
- měl* ou *mělěl*: [=] moulin.
- kělěl* *ě mnāwt* (m.): grande cor-
beille à [=] manette.
- mně* ou *māně*: [=] mener. *lě*
vāe mēn ō bā: la vache mène
au bœuf, est en chaleur.
- mnēs* ou *mānēs*: [=] menace.
- mnēsī* ou *mānēsī*: [=] menacer.
- mnězā* ou *mānězā*: [=] menuisier.
- mnū*, -*ūr* ou *mānū*: [=] meneur,
-euse, de bétail.
- mō*: [=] la mort.
- mō*, *mōt*: [=] mort, morte. —
lā mō signifie souvent: cadavre.
- mō*: [=] mois.
- mōbījě*: [<] mobilier.

mōllĕ: [\langle] modeler.
mōdr: [=] mordre.
mōyĕ: [=] (subst.)
mōyĕ, -*ĕn*: [=] moyen, -enne. —
ĕl ā l mōyĕ: ils sont assez riches
pour cela, ou absolument: ce
sont des gens riches.
mōyĕnā: [=] moyennant.
mōyĕ: [=] meilleur, -eure. — Le
féminin a la même désinence
que le masculin, sans allonge-
ment de la finale.
mōlāzĭ: [=] malaisé, -ée. — Le
masc. a aussi la voyelle allongée.
mōlĕ: [=] mêler.
mōlĭmōlĭ: pêle-mêle. v. *mōlĕ*.
mōrgōnĕ: murmurer. Onomatopée.
Cf. *mōrmōnĕ*.
mōsnā, -*ĕr*: [=] moissonneur,
-euse.
mōsnĕ: [=] moissonner.
mōsĕ: [=] morceau.
mōslĕ: [=] morceler.
mōsĭ: [=] moisson.
mōtyā: milieu. — v. fr. moiteain.
Dérivé de *mōtyĕ*.
mōtyĕ: [=] moitié. — *j ĕtō lĕ*
mōtyĕ jōlĕ: j'étais à moitié gelé.
mō: [=] mont. Seulement dans
des lieux-dits.
mō (*mōn*, devant voyelle): [=]
mon.
mōĕ: [=] mèche. — La forme
française dans *vādrā lĕ mĕĕ*:
trahir le secret.
mōĕ: [=] mouche.
mōĕ ĕ myĕ: abeille.
mōjĭ: panser un cheval, une plaie.
 \langle medicāre; ne se dit guère

que des animaux. — Bourb.
mōjĕ (m.° s.). Rougem. *mōdjĭ*.
mōmā: [=] moment.
† *mōn*: [\langle] moine. — On n'en-
tend plus guère que la forme
française. L'emprunt a dû
avoir lieu lorsque l'oi de moine
était encore prononcé comme
diphthongue. Il y avait des
moines à Aumônières, hameau
de Pierrecourt, depuis le
XII^e siècle jusqu'à la Révo-
lution.
mōnāw: [=] moineau. — *ĕ*
prāwōtĭw mōnāw: un pauvre
diable.
mōnĕ: [\langle] monnaie.
mōyĭ: [=] moignon.
mōs: [=] la mousse. — *ĕrŭ kmā*
ĕ rō dā dlĕ mōs: extrêmement
satisfait.
ĕ mōsyĕ: un homme qui n'est
pas du menu peuple, [\langle] mon-
sieur.
mōtĕ: [=] monter.
mōtĕ: [=] montée.
mōtĕy: [=] montagne.
mōtrĕ: [=] montrer.
mā, *m*: [=] me.
mā, *mār*: [=] mûr, mûre.
mābyĕ: [\langle] meubler.
māgĕ: [\langle] muguet.
mākĕ: [=] moquer.
mākri: [=] moquerie.
mākŭ, -*ūr*: [=] moqueur, -euse.
māl: [=] meule (de foin).
mārĭ (f.): charogne. — Employé
seulement comme terme in-
jurieux. — Dérivé de *mārĭ*.

- v. fr. *morie*. Rougem. *mūrī*
injure et bête crevée.
- māřĩ*: [=] mourir.
- māřĩ*: [=] mûrir.
- māřjā*: monceau de pierres pro-
venant le plus souvent de
murs tombés en ruine. —
Godefroy: *murgier*. < **mūr-*
iarium. — Bourb. *māřjāy*.
- māřđ*: [=] mouton.
- māřĩ*: [=] moisir. — *ěl ā pēřĩ*
māřĩ: il est tout à fait pourri.
- māřĩsūr*: [=] moisissure.
- māřjā*, -*ēr*: [=] meunier, -ère.
- mūnĩ*: [<] munir.
- mūrāy*: [=] muraille; mur. —
Le mot français mur est sans
correspondant.
- mūrāyĩ*: murer. Dérivé de *mūrāy*.
- mūřkā*: [<] muscat (raisin et
vin).
- mūřđw*: [<] museau; nez (trivial).
- mūřĩk*: [<] musique, instrument
de musique, *mūřĩ lē mūřĩk*; jouer
d'un instrument, piano ou autre.
- mūřlě*: [=] museler.
- mūēĩ*: [=] moucher. — *ě n sā*
mūē dā dū pyē: il n'a pas peur
des dépenses.
- mūēũ*: [=] mouchoir.
- mūyēt*: [=] moyette (de gerbes).
Diminutif de *moie* < *mēta*.
- mūyĩ*: [=] mouiller. — *vw řlě*
trāpě mūyĩ: vous étiez très
mouillés.
- mūl*: [=] mûre (de ronces); masc.:
un moule, mesure pour le bois.
— Bourb. *mūl*.
- mūlě*: [<] mouler.
- mūrđ*: fruit de la viorne.
- mūsĩřđ*: [=] mousseron.
- mūvēř*: [=] moindre.
- mūvēřmā*: [=] moindrement. —
mūvēřmā k ě bōv . . . si peu qu'il
boive . . .
- mzūrāj*: [=] mesurage.
- mzūrĩ*: [=] mesurer.
- nā*: exclamation employée après
une affirmation de volonté
pour en accroître la force: *ĩ l*
vě, nā!
- nāřĩ* ou *nāřjāyĩ*: flairer. Dérivés
de nez. Cf. *nariller*, d'où
nasiller. — *nāřĩ* seulement
à l'infinitif, et rarement. —
Bourb. *nāřjāyē* vagabonder.
- nāřjāyē*: [<] naviguer. — Surtout
au figuré: *ě n pā pū nāřjāyē*:
ses affaires ne vont plus, ou:
il ne peut plus marcher.
- nāřw*: [=] noce.
- nāřjāy*: taches de rousseur (= le n-
tille avec dissimil. l-l > n-l).
— *přwě d bē gāsđ sā bāřđ, nē d*
běl řjāy sā nāřjāy: la perfection
n'est pas de ce monde.
- nāřjāyĩ (ř)*: couvert (-te) de *nāřjāy*.
- nāřj*: [=] nage.
- nāřw*: [=] nuit.
- nāřy (ř)*: dragée: surtout les
dragées distribuées à l'occasion
du baptême. Rougem., Val
d'Ajol: *nāřy*. < *nātālia*.
- nāřyřđ*: nation; souvent: ramassis
de mauvais garnements: *kē*
nāřyřđ!
- † *nāřĩ*: rouir (du chanvre); <
**nasiāre*. Cf. *Rom. etym. Wb.*
art. *natjan*.

† *nāzū* (m.): rouissoir (de chanvre).
— Godefroy: naiser: rouir
= Bourb. *nāzē*. Cf. *nāzī*.

nē: [=] nez.

nějī: [=] nager.

nějū: [=] nageur.

něk (f.): morve, roupie du nez.
— Bourb. *nāk*; Rougem. *něk*;
Godefroy: naquer: flairer;
provençal *neco* morve.

nēl: nielle. v. fr. *neele* < *ni-*
gella.

nēp: [=] nappe.

nēspāty: [\langle] n'est-ce pas? —
Désinence *-ty* d'après *dity*
„dites“, etc.

nētōyī: [=] nettoyer.

nētōyūr: enveloppe qui entoure
le veau sortant de la vache.
v. *nētōyī*.

nēvēt: [=] navette (de tisserand,
et plante).

† *nē* . . . *nē*: [=] ni . . . ni.

nē: [=] nid, lit (trivial).

nē: non. — Plus énergique que
nō. Remplace *nēnē*; = v. fr.
nen forme affaiblie de *non*.

fār ē kēkē sā nēgāllāwt: faire
à quelqu'un ses petits caprices.
Peut-être parent de *nigaud*?

† *nēnē*: [=] nenni.

nēs: niais. — Substantif prédicat.
< fr. *nice*.

nīgāw: [\langle] *nigaud*.

nīvāw: [\langle] *niveau*.

nīvlē: [\langle] *niveler*.

nō, *nōr*: [=] noir, noire.

nōj: [=] neige.

nōjī: [=] neiger.

nōrāw; [=] *noiraud*. — fém.
nōrāwvd.

nōrī: [=] *noircir*. — Pas de sens
figuré.

nōriēš: quelqu'un qui a la peau
noire. Dérivé de *nō*.

nōrā (m.): gros point noir à un
ciel d'orage. Dérivé de *nō*.

nōsā, *nōsēr*: *noceur*, *noceuse*.
Dérivé de *nāws*, suff. *-ā* <
-arium.

lē *nōtrāddēm*: l'Assomption, le
15 août.

nō: [=] *noëud*.

nō: [=] nom; [=] non.

nō: [=] nous; *s ā l nō*: c'est nous.
La forme atone est remplacée
par *ī, j*; *ī vzš*: nous faisons.

nō: [=] nos. — *nōz* devant
voyelle.

nōmē: [=] nommer.

nōt: [=] *notre* (pl. *nō*). — Ac-
centué: *nōtr*: *s ā l nōtr*: c'est
le nôtre.

nā, *n*: [=] *ne*.

nā, *nāv*: neuf, neuve.

nā: [=] neuf; devant voyelle:
nāv afā; — de même en fin
de phrase: *ēl šitē nāf*: ils étaient
neuf.

nārī: [=] nourrir.

nāvē, *-ēl*: [=] nouveau, -elle.

nāvēl: [=] la nouvelle.

nā, *nā*: [=] nu, nue.

nā: personne. — *stū lē*, *mā s nā*
nā: celui-là, mais c'est un
vaurien! < *ne* + *ā*.

nūmērāw: [\langle] *numéro*. — qqf.:
lūmērāw.

näv̄: [=] nuée, nuage. — Souvent on dit: *yäv̄*.

nvá: [=] noyer.

nwé: [=] Noël.

nwé: [=] nouer.

nzāy: [=] noisette. Suff. *-āy* < *-īcla*.

nzēyá: [=] noisetier.

y ě: il y a; il n'y a. — *y ě pā*,
fō k tñ vyēn: pas d'excuses!
faut que tu viennes. *y ě d kō*:
fi! dédain.

yāw: dernier éclos; œuf d'un nid
de poule, nichet. — *mō prāwāw*

yāw: pauvre sot! < *nidālem.

yč: [<] nier. — On dit plutôt: *nyč*.

yš: [=] nièce.

yōjōtr̄: niaiserie. — Cf. *yāw*.

ywē: v. *nwē*.

ō: [=] au. — Singulier de *ā*. —
ōz (aux) devant voyelle seule-
ment dans *ětr ōz āgč*. — *ō*
seulement dans le lieu-dit: *ml*
ō vā: Moulin au vent. — *āw*
seulement dans *ĵy āw sō*: hier
au soir.

ōbēyī: [=] obéir.

ōbēn: [<] aubaine.

ōbnčty: [=] eau bénite. — On
dit aussi: *ōmnčty*.

ōbčrjīs: [<] aubergiste. — La
forme française est la plus
fréquente.

ōdō: désordre et saleté. — v. fr.
ord < horridum et [=] or-
don, conservé en français ré-
gional. — Autre sens: besogne;
mōn ōdō mon travail.

ōfāsč: [=] offenser.

ōfāskč: [<] offusquer.

ōgmālāsyč: [<] augmentation.

ōgmālč: [<] augmenter.

ōy ōy ōy! exclamation correspon-
dant à *āwvy*; marque aussi la
douleur.

ōyāwt: oie. Diminutif d'oie.

ōjāw: [=] aujourd'hui. — Autre
forme plus ordinaire: *ōlāw*.

ōkč: [=] auquel.

ōklč: branler, osciller. — Bourb.
līklāč branler comme le loquet
de la porte; la coïncidence
du sens est remarquable, mais
les deux formes semblent trop
différentes pour être rappro-
chées. — Godefroy donne
hoqueler chicaner, frauder
au jeu, dont le sens est
différent.

ōkčl (m. f.): celui, celle qui *ōkčl*
(cf. *ōklč*), qui perd le fil de
son discours, qui est irrésolu.

ōkčpč: [<] occuper.

ōlčēn (f. pl.): propos ennuyeux
et dépourvus de sens. Même
désinence que dans *rengaine*.

ōlčēt (f.): pavot somnifère. Em-
prunté de fr. olivette au sens
d'œillette.

ōmāw: haut-mal. Paraît calqué
sur le français; on ne fait pas
la liaison: *lč ōmāw*.

ōmōn: [<] aumône. — Rare: on
dit d'ordinaire: *fār lč ēārīč*.

ōpōčč: [=] opposer.

ōprčšč: [=] opprimer.

ōprč: [=] auprès, proche. Ad-
verbe.

ōplāwč: [<] obtenir.

örāj: [=] orage.
dir dāz örémīs: dire des rengaines inintelligibles.
örēy: urine. — Rare; d'habitude on dit: *pīsē*. Peut-être tiré d'**örēyē*: uriner, car -īna > ēn.
ōrj: [=] orge.
ōrmē: [=] hors, hommis.
ōsī: [=] aussi; *ōsūtō*: aussitôt.
ōtā: [=] autant.
ōtē: [=] ôter.
ōtōn: [<] automne. — Rare; on dit d'habitude: *ēprē lē mōsō*.
ōtū: [=] autour.
vēy ōzārēy: vilaine coureuse.
ōzē: [=] oiseau.
ōzī: [=] oseille. Avec un autre suffixe.
ōzrāwōl: [=] érable < *acera-bulum*. — Rougem. *ūzrōl*.
ō: [=] on. — Devant voyelle: *ōn*.
ōbr: [=] ombre, ombrage.
ōdy: [=] ongle.
ōm: [<] homme, par opposition à la femme; mari. — Emprunté, car -m-n- donne -n-.
ōnēt: [<] honnête, et surtout: poli.
ōyō: [=] oignon; mauvaise montre.
ōsāwt (f.): orteil d'animal, ou (par mépris) d'homme; dim. de v. fr. once: phalange du doigt < unēia. — Rougem. *ōsōt*.
ōty: [=] oncle.
ōtū, -ūz: [=] honteux, -euse. — *t n ē pā ōtū*: tu as du toupet!

† *vē t ā ē l ā*: va-t-en à la porte!
ā [=] huis] est usité seulement dans la locution adverbiale: *ē l ā*.
ā: [=] œuf, œufs. — D'une fille trop libre: *kāt ēn pūl vā pēdrā sōn ā, l dyāl n ī pārō rā*, quand une poule veut perdre son œuf, le diable n'y pourrait rien. — *s ā lē pūl kā eāl, k ē fā l ā*.
ābyē: [=] oublier.
ābyū, -ūr: [=] oublieur, -euse.
āfrī: [=] offrir.
āl: huile. Emprunté de *oleum*.
ālā: marchand d'huile. Suffixe -ā < -arium.
āq: [<] heure. — *ē st āq*: maintenant. voir *ūr*.
āreēr: celui qui herse. Suff. -ātor.
āreī: [=] herser. — voir *ēre*.
ārlōj: [<] horloge. v. *rlōj*.
s ārsī: [=] se hérissier, se donner des airs effarouchés.
ārsō: [=] hérisson; [=] ourson.
ārū, -ūz: [=] heureux, -euse.
ātī: [=] ortie.
āv: [=] œuvre en général; en particulier étoupe à filer. — Rougem. *ōvr* chanvre peigné.
āvā, -ēr: [=] ouvrier, -ère. — *s ā ēn āvrā*: il est bon travailleur.
āvāj (f.): [=] ouvrage.
āvā: [=] ouvrée (mesure agraire pour les vignes = 4 ares, 28).
āvī: [=] ouvrir, ouvert.
āvē: [=] user.
āvūr: [=] usure des habits, etc.

āy: un; forme accentuée: *y ān*
čvó rā k āy: il n'y en avait rien
 qu'un.

āyēm: dans 21^e, 31^e, 41^e etc.

p! interjection de mépris
 [= peuh!].

p: forme atone possible de *pā*:
 pas, devant voyelle: *n fō p ā*
pālē: il ne faut pas en parler.

pā: [=] par. — *ā d pā sē*, *ā d pā*
lē: par ici, par là.

tā pā lū (*mō*): lui (moi) tout seul.
 — *pā dvē*: vers (prép.) — On
 dit *pār* dans *pār žgžāpl*, *tā pār*
žū, et autres locutions em-
 pruntées.

pādā: [=] parbleu. — Forme
 non accentuée: *pādē*. — Ex.:
pādā! pādē āv!

pāy: [=] paille.

pāyāwt: paillette, balle (de blé,
 d'avoine, etc.). Dim. de *pāy*.

pāyēs: bille (avec laquelle les en-
 fants jouent). Peut-être alté-
 ration de la forme employée
 à Rougem. *bālīstr*.

pāyī: [=] pays. — *ī m ā vē ō*
pāyī: je m'en vais au village
 (quand on est dans les champs).
 — Pour „hameau“ on dit *ē*
ptē pāyī. — *ečk pāyī ečk māivōv*.

pāyī: [=] payer.

pāymā: [=] paiement.

pāyū: [=] payeur.

pālē: [=] parler.

pāpīyāwt: [\langle] papillote (à bon-
 bons).

pār: [=] une paire. — Mais:
pēr, *ēpēr*: pair, impair.

pār dyé: parbleu. — v. *pādā*. Em-
 prunté de par Dieu!

pāryē: [\langle] parier; *fār ē pārī*.

pār pēyā: [\langle] perpignan, celtis.

pār pūyāw: papillon. Identique à
 prov. parpailot; — Rougem.
pūr pūyō.

pārtī: [\langle] partir.

pār vānē: [\langle] parvenir.

pāsē: échalas. — [=] pisseau.

pāslē: mettre des échalas. v. *pāsē*.
ētr ā pālārū: faire l'empresé
 avec surexcitation.

pālāj: [=] partage (surout des
 biens de famille).

tā pālāv: [=] partout.

pālējī: [=] partager (surtout un
 héritage).

† *pālī*: [=] partie (d'un tout). —
 Syn. plus ordinaire: *pārtī*. —
ā pālī: en partie.

pātnāy (f.): panais. \langle **pastina-*
cula.

pātnāy sāwvāvj: panais sauvage.

pātrigōn (f.): [=] perdrigon
 (prune).

pātwā: [\langle] patois.

pāw: [=] pot. — Mais: *ē pō d eābr*:
 vase de nuit; *ē pō d fyā*: un
 pot de fleurs. — *dā lā ptē pāw*
lā bōz ōgā: la qualité vaut mieux
 que la grandeur.

pāwvōl: [=] pelle.

pāwvōm (rare): [=] paume (de
 la main). — D'ordinaire: *l krū*
d lē mē.

pāwvōmēl (f.): paume à jouer.
 Dérivé de *pāwvōm*.

† *pā d mē*: essuie-main. \langle pan-
 num.

- pāl̄r*: [=] pendre. *pāl̄l̄*: pendu.
- pāgn̄ȳt̄*: [=] pendiller. Influence de *gn̄ȳ*?
- pān̄āw*: pan de chemise. Dimin. de *pā*.
- pāpl̄iȳč̄*: peuplier. Emprunt: -pl-.
- pāt̄*: [=] pente.
- pāt̄kūt̄*: [=] Pentecôte.
- pā*: pire, [=] pis (adverb).
- pā*: [=] pis (de vache).
- pāw̄*: [=] peu. — Forme atone: *pāč̄*. — *bāy m ā ē pāt̄w̄, ē pāč̄ d sč̄*.
- pāw̄w̄*: peur. — Emprunté: on attendrait **pā*. — Bourb. *pā* et *pāw̄*.
- pāw̄w̄r̄ū, -āz̄*: [=] peureux, -euse.
- pāw̄w̄s̄*: [=] pouce.
- pāw̄w̄sȳč̄*: [=] poucier (pour protéger le pouce).
- pāw̄w̄t̄āw* (m.): terrine pour mettre le lait. — Diminutif de *pāw*.
- pā* (f.): portion de lard, ou lard en général (= part).
- pā*: [=] pas. — Forme atone: *pā*. — Adverbe de négation. — Atone devant voyelle, devient parfois: *p*: *p ē mōmā*: pas un moment.
- pā*: [=] un pas.
- pā d ān* (m.): tussilago (fleur). v. *kr̄āz̄bāw*.
- pāk̄*: [=] Pâques. — *fār sō pāk̄*: faire la communion pascale.
- pāk̄k̄*: pâquis, v. fr. pasquier < pascuarium avec un autre suffixe.
- pām̄č̄*: [<] pâmer.
- pāpā* (ou *pāpā*): [=] papa.
- pār̄č̄*: [=] parrain.
- pāsāby*: [<] passable.
- pāsāj̄*: [=] passage.
- pāsā, -āt̄*: passant, -ante. — Subst.
- pāsdr̄ō*: [=] passe-droit.
- pāsč̄*: [=] le passé; plus souvent la forme française, ou: *s k ā pāsč̄*.
- pāsč̄*: [=] passer.
- pāsč̄*: [=] une passée (de fil).
- pāsya, -āt̄*: [=] patient, -ente.
- pāsyaš*: [<] patience.
- pāsyal̄č̄*: [<] patienter.
- pāsyo*: [<] la Passion du Sauveur.
- *sōnč̄ lē pāsyo*: sonner la cloche pendant que le prêtre lit la passion en été avant la messe; pour cette lecture il reçoit des „gerbes de passion“.
- pāst̄ū*: [=] passe-temps.
- pāsūr*: [=] passoire. — Syn. *kūlūr*.
- pāt̄*: [=] pâte. — *s ā žn bōn pāt̄ d ōm*.
- pātr̄t̄*: [<] patrie, provenance. — *dā jā d tāt̄ lā pātr̄t̄*.
- pātr̄ō*: [<] patron, modèle (de tailleur).
- pāt̄l̄r̄t̄*: [=] pâturer. — Transitif et intransitif.
- pē*: [=] peau.
- pē* (f.): morceau spécial de viande de porc, pris sur l'épaule de l'animal, en fr. paleron.
- pē*: [=] paix. — *pē* (bref) comme interjection: paix! tais-toi.
- pēdr̄*: [=] perdre. — *s pēdr̄*: s'égarer.
- pēdr̄t̄*: [=] perdrix.
- pēpē* (m.): papin, bouillie pour les enfants. = v. fr. papet.

pěpé: grand-père. Langage enfantin.
pēr: [=] père; en parlant d'un animal: mâle.
pěra, -*āt*: [=] parent, -ente. — *lā pērā*: les père et mère.
pěralāj: [=] parentage.
pěralē: [<] parenté.
pěraāwōl: [=] parole; manière de parler.
pěre: [=] perche.
pěreā (m.): partie élevée de la grange. Dérivé de *pěreč*.
pěreč: [=] percher.
pěrečā: [=] perchoir (des poules).
pěrečāi: [<] paradis.
pěres: [=] paresse.
pěresū, -*ūz*: [=] paresseux, -euse. — On traite volontiers de *pěresū* quiconque n'a pas une occupation manuelle.
pěri: [<] périr.
pěrmē: [=] le permis (de chasse etc.); la forme française est plus ordinaire.
pěroŷ: [=] pareil, pareille. — *y ān ě pwe l pěroŷ*: c'est un vaurien sans pareil.
pěrvērti: [<] pervertir.
pēt: [=] patte. — *eāmmě ě kēt pēt*.
pētār: [<] pétard.
pěvāw: [=] pavot.
pěvāj: [=] pavage.
pěvč: [=] le pavé (ordinairement de la cuisine).
pěvč: [=] paver. — *gūzyě pěvč*: gosier insensible, endurci.
pě d ōzlāw: orpin âcre. *ōzlāw*, diminutif d'*ōzč*: oiseau, est autrement inusité.

pě: [=] pain.
pějō: [=] pigeon.
pěn: [=] pêne. — *fós pěn* grande poutre qui soutient la toiture, [=] fr. panne.
pěy: [=] peigne. — *sāl kmā ě pěy*.
pěyč: [=] peigner. — *pěně lě vōtyūr dā fwě*.
pěně: [=] peignée, rossée.
pěyč: [=] pignon du mur.
pěyčlāw: dipsacus, cardiaire. Bourb. *pěyčlāw* chardon des tisserands; à Rougemont on nomme *pěyč* la grande bardane. — Diminutif de peigne.
pēr: [=] peindre. Part. *pě*, *pěl*, emprunté du français?
pěpě: dire mot. — Surtout dans l'expression: *ě n fōyó pā pěpě*: il ne fallait pas dire mot. — Cf. fr. il n'a pas pipé.
pěs: [=] pince.
pěsčt: [<] pincette.
pěsí: [=] pincer. — *tū t fčer ě pěsí*: tu te feras prendre.
pěsí: [=] pincée.
pětyč (m.): pinte, environ un litre. Diminutif de pinte.
pí (f.): sole, division du sol d'après l'assolement; *lě pí dā byč*, *dāz ě vōn*, *dā kērēm*: ce sont les trois qu'on distingue. — v. fr. pie: division de territoire. — v. P. Meyer, *Docum. linguist. du Midi de la France* I, p. 87, note 1; v. prov. pęa „lot de terre“ < lat. pēda. — Mot emprunté.
pīdyč: [<] pitié. — *ě fā pīdyč mīsč*: il fait grand'pitié. —

- Expression redoublée comme *trāpě mūyī*, *rētrī rgārī* etc.
- pīdyū*, *pīdyūz*: qui a pitié, miséricordieux. Dérivé de *pīdyě*.
- pīyāj*: [\langle] pillage.
- pīyě*: [\langle] piller.
- pīyě*: [\langle] pilier. — *ě pīyě d'ěglz*: une personne très dévote.
- † *pīyūrī*: fait songer à *pilori*; ce mot désigne un pilier en bois qui soutenait la lampe pendant la veillée.
- pīk*: piquette. Subst. verbal de *pīkě*.
- tā pīk*: exactement. — *s ā lū tā pīk*, cf. en fr. à point. — Adjectif verb. de *pīkě*.
- pīkāv*: [=] piquet; piquant des épines, ronces etc. — *pīkāv dā rmēs*: manche à balai, quelquefois au figuré: une personne longue et très mince.
- pīkě*: [=] piquer, rarement au figuré: blesser dans son amour-propre.
- pīkālě*, *pīkālě*: piqué, piquée de marques, surtout de vérole, dans le visage; (= picoter).
- pīkālě*: [\langle] picoter.
- rēsť pīl*: rester immobile au même endroit. — Se dit p. ex. d'une bille qui touche une autre bille et reste à cet endroit. Adjectif verbal de *pīl*? Cf. *āfy* de *āfyě* etc.
- pīpī*: [=] pipi.
- pīpū*: [=] pipeur (qui fume la pipe).
- pīs*: [=] pisse.
- pīsālā*: [=] pissenlit.
- pīsāwt* (f.): tout objet qui semble *pīsī*.
- pīsě*: [=] pissat.
- pīsī*: [=] pisser.
- pīsū*, *-ūr*: [=] pisseur, -euse.
- pīyāw*: putois; qqf. terme injurieux. Dérivé de *put-* (\langle *putidum*) altéré en *pit* + suffixe *-āw* \langle *-ottum*? Emprunté?
- pīwāv*: [\langle ?] pivot.
- pīwālě*: [\langle ?] pivoter.
- pyākā*: [=] placard, armoire dans un retrait du mur.
- pyākě*: se coller, adhérer, quelquefois [=] plaquer.
- pyākrě* (m.): gratteron rugueux. Cf. *pyākě*.
- pyāzā*, *-āl*: [=] plaisant, -ante; agréable (en parlant d'une personne), non: ridicule.
- pyāzī*: [=] plaisir.
- pyā*: [=] puant. — *sě sā pyā*: ça sent mauvais. — *pīvě* est rare.
- pyā*, *-āl*: [=] plant (de vigne); plante.
- pyālě*: [=] planter. — *vyēn kā pyāl*: advienne que pourra.
- pyālě*: [=] plantain.
- pyālě*: [\langle] puanteur.
- pyālū*, *-ūr*: [=] planteur, -euse.
- pyāwāj*: [=] pluie.
- pyāwājně*: bruiner, [\langle] piovigginare (ital.). — Dérivé de *pluere*.
- pyāwār*: [=] pleuvoir.
- pyā*: [=] plaie.
- pyāyě*: [=] piailler. — *kāk tū pyāy*: qu'as-tu à criailler?
- pyāyī*: [=] piaillerie, criaillerie.

pyāyú, -ūr: [=] piailleur, -euse;
 qui réclame toujours en criailant.
pyār: [=] plaie. — Forme fran-
 çaise dans: s'il vous plaît.
pyč: [=] plat (subst.), son contenu.
pyč: [=] pied.
pyčj: [=] piège.
pyčr: [=] pierre.
pyčrs: [=] persil.
pyčs: [=] place, pièce.
pyčs: [=] placer.
pyčlčy: [<] platine ou plaque
 de fonte qui est devant le
 foyer du fourneau.
pyč, *pyčn*: [=] plein, pleine; soûl.
č gró pyč d šúp: un gros bouffi.
pyčč: [=] planche. Participe:
pyčdyú.
pyččw (m.): [=] planchette. —
plā kmā pyččw: tout plat.
pyčč: [=] le plancher.
pyččč: planchéyer. Dérivé de
pyččw.
pyčr: [=] plaindre.
pyčdyú: plaint.
pyčč: [=] piocher.
pyčyč: [=] plier, ployer.
pyčnč: [=] piauler: se dit des
 poussins, des enfants.
pyčnrč: action de piauler long-
 temps.
pyč: [=] plomb.
pyčbč: [=] plomber.
pyčsč: [<] pioncer.
pyčsč: enfant, poussin, qui „*pyčn*“
 souvent.
pyčm: [=] plume.
pyčmč: [=] plumer; peler. —
pyčmč č kčw; *pyčmč dā pōm*
dč lčr.

pyčmūr: pelure. v. *pyčmč*.
plāwt: [=] pelote.
plātr: [<] plâtre.
plātrč: [<] plâtrer.
plātrčyč: [<] plâtrier.
plččč: [<] plaider; spécialement
 assommer qq'un de menus
 reproches.
plččč, -ūr: qui „*plčč*“ volontiers.
 Dérivé de *plččč*.
plčn: [<] plaine.
plčsč: [<] plisser.
plčjč: [<] plonger.
 † *pnāw*: mesure àgraire
 (= 2 cartes).
pnā: [=] panier. — *bčt kmā č*
pnā. — *včt pčnā*.
č pnā (*pčnā*): œufs gâtés. — *tú*
sā l pčnā. — Cf. punaise.
 < *putidinasium d'où pu-
 nais.
pnāz: [=] punaise. — Aussi:
pčnāz.
pnč ou *pčnč*: panicum.
pnčl: [=] prunelle (prune sauvage
 noire et âpre). — Aussi: *pčnčl*
 après consonne. < *pčrnel
 < *prčnel < prunelle. —
 Bourb. *pčrnčl*.
pnčlá: [=] prunellier. — Aussi:
pčnčlá.
pč: [=] poix.
pč (m.): [=] poil. — *mč, tč č*
pč nčt bč nč, č sč tč trč dč
mām pč; on dit souvent cette
 phrase pour opposer les o du
 patois aux *wā* du français.
pč: [=] pois.
pčc: [=] pêche (à la ligne, etc.).
pččč: [=] pêcher. — Verbe.

- põeõ* (m.): louche à soupe. — Employé aussi dans le français régional. — Cf. fr. poche (même sens). Dérivé de poche.
- põeü*: [=] pêcheur.
- põl* (m.): [=] poile, chambre derrière la cuisine.
- põlākr* (m.): mauvais garnement. — injure fréquemment adressée à de jeunes étourdis. — Altération de v. fr. poacre, d'où pouacre.
- põlāw*: [=] palet (à jouer).
- põlẽ*: curer l'écurie; chasser qq'un. Dérivé de *pāwul*.
- põlĩ*: [=] polir.
- põlĩsāj*: [=] polissage.
- põlĩsõ, -õn*: [<] polisson, -onne.
- põlĩsõnrĩ*: [<] polissonnerie.
- põl mól*: [=] pêle-mêle.
- põltẽ*: [=] pelletée; une assez grande quantité.
- põr*: [=] poire. — *ẽn põr byāws*.
- põrā*: [=] poirier. — *fār lā põrẽ fõreü*: v. *fõreü*.
- põrtāpyāem*: [=] porte-plume.
- põsēdẽ*: [<] posséder.
- põstib*: [<] possible.
- põsõ*: [=] poisson. — *j ẽ ẽn sõ ẽ ẽvõlẽ lẽ mēr ẽ lā põsõ*: j'ai une soif inextinguible.
- põstie*: au jeu de billes, celui qui dit ce mot peut donner à la bille ou à la main une position plus élevée (< postiche).
- põt*: [=] la porte.
- põlāw*: [=] poteau.
- põlāwt*: anneau d'agrafe. — Dim. de *põt*: porte, cf. fr. porte d'agrafe.
- põlẽ*: [=] péter.
- põlẽ* (f.): ce qui a cuit dans le pot au feu. Dérivé de pot.
- põlyrāw*: [=] poitrail d'animal.
- põlrẽ*: pet. Dérivé de *pēditum* avec un suff. -r + ellum.
- põlũ, -ūr*: [=] péteur, -euse.
- põzẽ*: [=] poser.
- põ*: [=] pont.
- põdūr*: [=] pondeuse (poule). Suffixe -ūr, féminin de -ũ < -atõre.
- põm*: [=] pomme.
- põmād*: [<] pommade.
- põmādẽ*: [<] pommader.
- põn*: [=] peine.
- põnāwul*: pénible, insupportable. Se dit seulement des personnes. Dérivé de *põn* + suff. -āwul < -abilem.
- põy*: [=] poigne.
- põyẽ*: [<] poignet.
- põyẽ*: [=] poignée.
- põpẽ*: [<] pomper.
- põr*: [=] pondre.
- pā*: peu. — Forme atone de *pāw*.
- pā, pāit*: laid, laide; de mauvais caractère: *l pā mōnāw! pāit* devant voyelle: *ĩ pāit õm*. < putidum.
- pāyõ*: [=] pouvoir (verbe). — La forme française est usitée comme substantif.
- pāpẽ*: poignée de filasse; identique à fr. poupée: paquet d'étope d'un fuseau. Rougem. *pāpā d õr*.
- pāplẽ*: [<] peupler.
- pārĩ*: [=] pourrir.

pārtli: [=] pétrir. — Métathèse.
— Rougem. *prētš*.
pārtisū, -ūr: [=] pétrisseur, -euse.
pārtūyī: tatouiller comme en pétrissant. Dérivé de *pārtli*.
pātlē, pātlēt, ou *plē, plēt*: [=] petit, petite; devant voyelle le masc. est: *plēt*, comme le féminin.
pāzā, -āt ou *bzā*: lourd, lourde; [=] pesant, pesante.
pāzālū ou: *bzālū*: [\langle] pesanteur.
pāzē ou: *bzē*: [=] peser.
pāzē ou: *bzē*: [=] pesée.
prātkē: [\langle] pratiquer.
prāwp: [\langle] propre; opposé à sale. — La forme française s'emploie au sens de: particulier à . . . — *ī prōp ē rā*: un propre à rien.
prār: [=] prendre. — *l lēs s prā*: le lait se caille; *ēn ālūmēt prā*: une allumette prend feu.
prāe: [=] pêche; \langle persica, métathèse.
prācā: [=] pêcher.
prātlē: [=] prêter. — qqf. *pārlī*.
prātū, -ūr: [=] prêteur, -euse.
prāwōv: [=] pauvre. — Très fréquent pour exprimer une pitié bienveillante. Métathèse: *prauv* - \rangle *pauperum*.
prāwōvmā: [=] pauvrement.
prāwōvltē: [\langle] pauvreté. — Rare.
prē: [=] près (prép.). — *ēll ā prē d mūrī*: elle est près de mourir. *ē pā prē*: à peu près.
prē: [=] pré.
prēdir: [\langle] prédire.
prēfērē: [\langle] préférer.

prējūjē: [\langle] préjuger. — Comme substantif on emploie le fr. préjugé.
prēkāvwsyō: [\langle] précaution.
prēkāvwsyōnē: [\langle] précautionner.
prēsā, āt: [=] pressant, -ante.
prēsēdē: [\langle] précéder.
prēsālāsyo: [\langle] prestation (de journées de travail).
prēt (rare): [=] prêtre. — cf. ital. *prete*.
prēvnē: [=] prévenir.
prēvō: [=] prévoir.
prīyē: [\langle] prier.
prīvē: [=] priver.
prīzī: [\langle] priser du tabac.
prīzū: [\langle] priseur de tabac.
prō, prōt: [=] prêt, prête. — *s n ā pā prō*, ce n'est pas de sitôt.
prōblēm: [\langle] problème.
prōcē: [=] prêcher.
prōcēn, -ūr: [=] prêcheur, -euse.
prōfītyē: [\langle] profiter.
prōlōgāsyo: [\langle] prolongation.
prōlōjī: [\langle] prolonger.
prōnē: [\langle] prôner.
prōnōsī: [\langle] prononcer. — On dit plutôt: *pālē*.
prōnōsyāsyo: [\langle] prononciation.
prōnū, -ūr: [\langle] prôneur, -euse. — Rare.
prōp ē rā: [=] propre à rien. — Subst.
prōpōzē: [\langle] proposer.
prōsēsyo: [\langle] procession. — Autre forme: *pōsēsyo*.
prō, prōt: [=] prompt, -te, surtout à se fâcher.

- prōmā*, -ēr: [=] premier, -ière.
sōnē l prōmā: sonner le premier
 coup de cloche de la messe.
prōmēr mā: [=] premièrement.
prōmēs: [=] promesse.
prōmētr: [=] promettre.
prōmētū, -ūr: [=] prometteur,
 -euse.
prōmūd: [<] promenade.
prōmū: [=] promener. —
s prōmnē: toujours avec le ré-
 fléchi.
prōmū, -ūr: [=] promeneur,
 -euse.
prāvē: [=] prouver.
prāy: [<] prune. On attendrait
 **pr ēn*, cf. *lēn iune*, *ēn une*.
prāyāw: [<] pruneau.
prāyā: [=] prunier.
psāwum: [<] psalme.
plētēs, *pāētētēs*: [=] petitesse.
plētr: [=] peut-être. — Autres
 formes: *pāētētr*; *plēt* et *pāētēt*
 devant consonne.
plēyāw, -āwt: petiot, -iote. —
 Autre forme: *pāēlēyāw*. —
 Dimin. de *plē*.
plēyēyāw, -āwt. — Diminutif du
 précédent. — Autre forme:
pāēlēyēyāw.
plī: pépie. < *pītuīta* devenu
 **pīttīta*.
 † *plī*: [=] pertuis, trou. — Autre
 forme: † *pāētī*.
plūzī, *pāētūzī*: [=] pertuiser, trouer.
pū: [=] plus. — Seconde partie
 de négation: *ī n ā pā pū*: je
 n'en peux plus.
pūnī: [=] punir.
- pūnīsāb*, ou *pūnīsāby*: [<] punis-
 sable.
pūrjī: [=] purger.
pūs: [=] puce
pūsē: [=] poussin.
pūsī: prendre les puces. Dérivé
 de *pūs*.
pūskā: [=] puisque.
pūsnāw: petit poussin. Dérivé
 de *pūsē*.
pūsnēr: [=] poussinière.
pūt ou *pēt*: exclamation de dé-
 dain; la voyelle s'entend à
 peine. Cf. *pā*.
pūtō: [=] plutôt.
pūzī: [=] puiser. — *pūzī dā lē*
gōyāwt: disposer de la bourse
 de famille.
pūvē: [<] puer. — Micux: *sātī*
pyā.
pū: [=] pour. — *j ā sē pū mā*
sē frā: cela me coûte cinq
 francs.
pūfyās (f.): *ēn grōs pūfyās*: une
 grosse lourdaude. Dérivé de
 pouf.
pūy: [=] pou. — *ē sē rdrāws*
kmā ē pūy sū lē gāwul (un vani-
 teux).
pūyāw: fruit de l'épine blanche.
pūyī: [=] pouiller.
pūyū, -ūz: [=] pouilleux, -euse.
pūkō: [=] pourquoi.
pūl: [=] poule.
pūl grās (f.): lamsane.
pūlāyē: [<] poulailler (où juchent
 les poules).
pūlē: [=] poulain < *pullāmen*.
pūrāw: [=] poireau.

pūsāw (m.): poussière. Diminutif de v. fr. pous < *pulvus.

lā plē pūsāw: [=] le petit Poucet.

pūsī: [=] pousser; — faire partir:

pūs vō lā pūl, pousse voire les poules.

pūlā: [=] pourtant.

pūlē: [=] porter. — *pūtē kūty*: déclarer quitte.

pūzō (f.): [=] poison. — qqf. *pwāzō*.

pwā: [<] poids.

pwāvr: [<] poivre.

pwāvrē: poivrer.

pwē: [=] poing, [=] point.

pwēfāv: houx; v. *Atlas Gillieron*, carte n^o 701. Rougemont *pēfō*.

pwēr: [=] poindre.

pwēt: [=] pointe.

pwētū, -ū: [=] pointu, -ue; aigu. *i n ē pā pwētū*: tu n'as pas l'esprit fin.

pwī: [=] puits.

pwī: pouah!

rābās (f.): grosse averse. — Se rapporte à fr. bas?

pē rāyī: pain trop sec. — Peut-être parent d'éraillé.

rāpē: [=] râper. — La forme française s'emploie au figuré: *ty ē rāpē, mō vyā*: tu es attrapé, mon vieux.

rātyē, rātyēr: rétif, rétive. Le suff. dénonce un mot emprunté.

rāzō: [=] raison; au pluriel et quelquefois au sing.: propos: *dir dā pēt rāzō*: tenir de vilains propos. — En v. fr. raison signifie aussi: propos.

rāwrb: [=] robe de femme. — *rāwrb dā ēābr*.

rāwrdē: [=] rôder. — v. fr. rauder.

rāwrdā, rāwrdār: [=] rôdeur, rôdeuse.

rā: [=] rien.

rābālē kēkā: rabrouer qq'un. — *rābālē kēk ēāwōz*: [=] remballer quelque chose.

rābār-kē: [<] rembarquer.

rābrūnī: [<] rembrunir.

rābūrē: [=] rembourrer.

rāēvī: [<?] renchérir.

s rādōrmē: [=] se rendormir.

s rāfyē: [=] se renfler, se donner de grands airs.

s rāfrōmē: [=] se renfermer. *sē sā l rāfrōmē*: ça sent le renfermé.

s rāgējī: [=] se rengager.

rāgēn: [<] rengaine.

rāgrāsī: [=] engraisser, reengraisser.

rāknē: haleter avec bruit et difficulté. — Bourb. *rāknē*, Godefroy ronchier, fr. ronfler. Val d'AJol *rāhyā*. Onomatopée? lat. rancāre?

rākōrkvéyī, v. rākōkvéyī: recourir.

rākōtrē: [=] rencontrer.

rākāy: [<] rancune. — il est rancunier: *ēl ē d lē rākāy*.

rāpī: [=] remplir.

rāpyēsī: [=] remplacer.

rāpyēs mā: [=] remplacement.

fār rāpō (rēpē): il y a *rāpō* au jeu de quilles, quand les deux adversaires ont renversé le

- même nombre de quilles (< fr. rampeau).
- rāpūlĕ*: [=] remporter.
- rās* (f.): [<] ranche qui soutient les ridelles d'un chariot.
- rālĕ dā cūwows*: tricoter à neuf la partie usée d'une paire de bas. < re + enter.
- rālĕr* (m.): rente annuelle que le fermier doit au propriétaire d'une ferme ou d'un champ; cf. v. fr. rentage. Emprunté, dérivé de rente.
- rātrĕ*: [=] rentrer.
- rāvĕ* (m.): pente d'une montée. — *ĕtr ā rāvĕ*. < re + inversum.
- rāvī*: [=] renvoyer.
- rāvsi* ou *rāfsĕ*: [=] renverser.
- rāj*: [=] rage.
- rāwe*: [=] ruche (d'abeilles).
- rāwōy*: [=] rouille.
- rāwōyĭ*: [=] rouiller.
- rāwōlāw*: [=] rouleau pour briser les mottes de terre, pour étendre la pâte.
- rāwōlĕ*: [=] rouler; aplanir un champ avec le *rāwōlāw*. — On emploie la forme française au sens de duper: *tū t fāwĕ rūĕ*.
- rāwōlmā*: [=] roulement.
- † *rāwōz*: [=] rose. — On dit presque toujours: *rōz*. — *rāwōz ō lĕ*: pavot coquelicot, on dit aussi *cūwōdĕr d āfĕ*.
- rāwōzĕ*: [=] rosée.
- rāwōzĕ byĕe*: givre, [=] rosée blanche.
- ō rā dĕ* . . . : [<] au ras de . . .
- rāl*: [=] râle (de la respiration).
- rālĕ*: [=] râler.
- rār*: [<] rare.
- rārmā*: [<] rarement.
- rārĕ*: [<] rareté.
- rāsyō*: [<] ration.
- rāsyōnĕ*: [<] rationner.
- rātĕ*: [=] râteau (instrument agricole).
- rāty*: [=] racle, ce qu'on racle: *lĕ rāty dū pāw*, *d lĕ mā*: ce qui adhère aux parois et doit être raclé.
- rātyĕmūĕ*: ramonneur. — *sāl kāmā ĕ rātyĕmūĕ* (= racle + cheminée).
- rātyĕ*: [=] racler.
- rātyūr*: [=] raclure, ce qu'on obtient en raclant qq. chose, p. ex. le pot où ont bouilli les gaudes.
- rātlaw*: ratelier de la faux avec laquelle on fauche les céréales. Dérivé de *rātĕ*.
- rātlā*: [=] ratelier de la crèche des chevaux à l'écurie.
- rātlĕ*: [=] rateler.
- rāllĕ* (f.): [=] ratelée, plein le râteau.
- rāllū, -ūr*: [=] rateleur, -euse.
- rāzĕ*: [=] raisin.
- rāzā*: [<] rasoir. — „raser“ se dit toujours: *fār lĕ bār*.
- (ā-) *rbāyĭ*: redonner, rendre. < re + *bāyĭ*.
- (ā-) *rbālĭ*: [=] rebâtir.
- (ā-) *rbĕlĭzĭ*: [=] rebaptiser.
- (ā-) *rbĕtr*: [=] rebattre.
- sā rbĭfĕ*: [<] se rebiffer.
- (ā-) *rbĭĕĕĭ*: [=] reblanchir.

- (*ǎ-*) *rbǎsǐ*: retourner la terre avec le boutoir. — se dit du cochon, du sanglier. — Bourb. *rbósé*; *bôsā* à Damprichard (Doubs), *Mémoires de la Soc. de ling. de Paris* XI, p. 59. Dérivé de *bouter* influencé par *pulsāre*?
- (*ǎ-*) *rbǎsú*: [=] boutoir, groin de cochon, de sanglier, v. *rbǎsǐ*.
- (*ǎ-*) *rbrǎlě*: retourner sur ses pas. retourner une voiture. [=] v. fr. *brater* et [=] *braquer*. — Bourb. *rbrālě*; Rougem. *bróla*.
- (*ǎ-*) *rbrǎsǐ*: [=] rebrousser.
- (*ǎ-*) *rbǎlyǐ*: [=] rebuter. quelqu'un; viser au but (intransitif) pour fixer le rang des joueurs.
- (*ǎ-*) *rbǎcǐ*: [=] reboucher.
- (*ǎ-*) *rbǎdě*: [=] reborder.
- (*ǎ-*) *rbǎyǐ*: [=] rebouillir.
- (*ǎ-*) *reǎrcǐ*: [=] rechercher.
- (*ǎ-*) *reǎrǐ*: [=] recharger.
- (*ǎ-*) *reǎwvǐ*: [=] rechausser (les pieds de vigne, etc.); chausser de nouveau en général.
- (*ǎ-*) *reǎr*: retomber, [=] rechoir.
- (*ǎ-*) *reǎj*: [=] rechange.
- (*ǎ-*) *reǎjǐ*: [=] rechanger.
- (*ǎ-*) *reǎly*: [=] rechute.
- (*ǎ-*) *rdǎsǎdr*: [=] redescendre.
- (*ǎ-*) *rdǎr*: [=] redire.
- (*ǎ-*) *rdǎmǎdě*: [=] redemander.
- (*ǎ-*) *rdǎvǎně*: [=] redevenir.
- (*ǎ-*) *rdǎvǎ*: [=] redevoir.
- (*ǎ-*) *rdǎrǎsǐ*: [=] redresser.
- (*ǎ-*) *rdǎlybě*: [=] redoubler.
- (*ǎ-*) *rdǎyǐ*: décevoir, déçu; duper. Rougem. *rdǎyǐ*.
- rě*: [=] rat. — Le fém. *rět*: souris.
- rěbǎcǎj*: [=] rabâchage.
- rěbǎcǐ*: [=] rabâcher.
- rěbǎcǎ, -ǎr*: [=] rabâcheur, -euse.
- rěbǎsǐ*: [=] abaisser, rabaisser.
- rěběyǐ*: [=] rhabiller.
- rěbětǐ*: abêtir, [=] rabêtir.
- rěbčtr*: [=] rabattre.
- rěbčrǐ*: [=] héberger quelqu'un; mettre qq. ch. à couvert.
- rěbčtně*: [=] reboutonner. — Le simple est: *čbčtně*.
- rěbčlyǐ*: [=] abuter, viser au but (au jeu de billes, de palet, etc.). Autre forme: *rbčlyǐ*.
- rěbčrě*: [=] labourer. Assimilation.
- rěbčrǐ*: [=] laboureur.
- rěcǎw*: [=] réchaud.
- rěcǎwvǎfě*: [=] réchauffer.
- rěcǎlě*: [=] racheter.
- rědǎ*: [=] raidir.
- rědǎtǎj*: [$<$] radotage. — Rare.
- rědǎtě*: [$<$] radoter. — On emploie pour ces deux mots plutôt les formes françaises; de même: *rǎdǎtěr*, rarement: *rědǎtǎ*.
- rědǎvǐ, rědǎvǐ*: épuisé (-ée) de fatigue, [=] réduit.
- rědǎsǐ*: [=] radoucir.
- rěflěcǐ*: [$<$] réfléchir.
- rěfǎrmě*: [$<$] réformer une recrue, un cheval.
- rěfǎlě*: [=] raffoler, c-à-d. être fou de . . .
- rěfǎrěcǐ*: [=] raffraîchir; devenir frais.
- rěfǎrěcǐsmǎ*: [=] raffraîchissement.
- rěgǎyǎrdǐ*: [$<$] ragaillardir.

- rëgäyĩ*: [=] égayé.
- rëgĩeĩ*: attraper au vol un objet lancé en l'air; < re + *ëgrĩeĩ* avec dissimilation? Bourb.
- rëgũeĩ* rattraper; Rougem. *ëgrĩeĩ*.
- rëglë*: [<] régler.
- s rëgãlë*: gueuler de toutes ses forces. Composé de *re-ad + *gãlë*.
- rëgõnë*: répondre malhonnêtement à des reproches. Altération de ragoter? — Bourb. *rãgõnë* gronder.
- rëgũzĩ*: (=) aiguiser; émoudre.
- rëgũzũ*: rémouleur. Dérivé de *rëgũzĩ*.
- pyër rëgũzũr*: pierre à aiguiser, féminin de *rëgũzĩ*.
- rëjãñĩ*: [=] rajenir.
- rëjũstë*: [<] rajuster.
- rëjwĩ*: [=] réjouir.
- rëjwĩsã*: [=] réjouissance.
- rëkãrbũyĩ*: disperser en tous sens ce qui était ensemble. — Cf. fr. écarbouiller. Rougem. *ëkõrpyãyĩ*.
- s rëkĩtyë*: [=] se racquitter, se dédommager.
- rëklãm*: [<] réclame.
- rëklãmë*: [<] réclamer. — La forme française est ordinaire.
- rëkãmãwĩwãdë*: [<] raccommoder; voir *kmãmãwĩwãd*.
- rëkõdë*: [=] raccorder.
- rëkõlë*: [=] raconter. — *tũ nõz* *ã rëkõl*: tu nous contes des blagues.
- rëkõlũ, -ũr*: [=] raconteur, -euse.
- rëkãstĩ sã kãtyĩõ*: retrouver ses jupons. < re + **excurtiãre*. v. *Rom. etym. Wb.* 2994.
- s rëkrĩyë*: [=] se récrier.
- rëkrõcĩ*: [=] raccrocher.
- rëkrãpĩ*. — Seulement: *s ã sõ pë* (ou autre personne) *tã rëkrãpĩ*: c'est son père tout craché. Même radical que dans *rkrãpë*. Cf. v. fr. escupir cracher, normand recopi (Joret MSL. IV, 318).
- rëkũrĩ*: [=] curer, nettoyer (la vaisselle, etc.).
- rëkũlĩ*: raccourcir; écourter. Dérivé de *kũ, kũt*.
- rëlãlĩ*: [=] ralentir.
- rëlõj*: [=] rallonge.
- rëlõjĩ*: [=] rallonger.
- rëlãmë*: [=] rallumer. — Plus ordinaire: *rëlmë*.
- rëmãgrĩ*: [=] ramaigrir.
- rëmãsë*: amasser, [=] ramasser. — *ë s ë fã rëmãsë*: il s'est attiré une vive réplique.
- rëmëjĩ*: attirer quelqu'un chez soi. — Bourb. *rëmëjë* attirer.
- rëmyãwĩwlë*: miauler très fort. v. *myãwĩwlë*.
- rëmnë*: [=] ramener.
- rëmãlĩ*: [=] ramollir; amollir.
- rëpãrnyë*: faire des économies. Cf. *ëpãrnyë*.
- rëpãtrĩyë*: ramener à la maison, [<] rapatrier.
- rëpãdr*: [=] épandre (du fumier..).
- rëpãtë*: [<] répéter.
- rëplë*: [=] rappeler.
- rëplĩĩ*: lancer des étincelles très fortes. v. *ëplĩĩ*.

rěpōdr: [=] répondre.

rěpōr: mettre bout à bout. < re + appōnere; français régional: rapondre. — v. fr. apondre.

rěpōs: [=] réponse.

rěprāwōwēi: [=] rapprocher.

rěprār: [=] apprendre.

rěptēi: apétisser; rapétisser.

Composé de re + *-ptēt-*, v. *ptē*.

rěpūtē: [=] rapporter.

rěsāzīmā: [=] rassasiement.

rěsāsyzē: [=] rassasier.

rēsēn: [=] racine.

rēsītē: [<] réciter.

rěspūrē: [<] respirer.

rěspōsāb (ou: *-āby*): [<] responsable.

rēsītē: [<] rester; demeurer; habiter.

s *rēsītē:* se rasseoir. — v. *ēsītē*.

rěstilywē: [<] restituer.

rěstrēr: [=] restreindre. — Ne s'emploie guère qu'à l'inf. et au part. pf.: *rěstrē*.

rēsūrŕi: [=] rassurer.

rēsŕwī: commencer à sécher; se dit de ce qui a été mouillé de sueur, de pluie etc. — v. fr. ressuer. v. *sŕwī*.

rēt: [=] rate, souris; rate (viscère). Le mot souris manque, sauf dans *eōwērŕi*: chauve-souris. v. *rē*.

rětāmē: [<] rétamer.

rětārŕi: [=] rendre tendre (mou) de nouveau. — Aussi intransitif: *l pē ē rětārŕi*: le pain est redevenu tendre.

rětāblŕi: [<] rétablir.

rětēēi: [=] rattacher.

rětŕŕŕi: [=] éclairer vivement.

rětŕŕpē: [=] rattraper.

rětŕōsŕi: [=] rétrécir.

rětŕŕpē: [=] attrouper; rattrouper; mettre en ordre ou à sa place.

rětŕŕ: ratière, piège à rats ou à souris. Dérivé de *rēt*.

rětŕnŕi: [<] réunir.

rětŕsŕi: [<] réussir.

rētŕ: [=] rêve.

rētŕ: [=] rave. — *li mētŕē sā rētŕ dā sō pnā*: lui mettre ses raves dans son panier, c-à-d. lui dire son fait comme il faut.

rētŕsŕi: [<] rêvasser.

rētŕŕwŕdē: en marchandant, estimer une marchandise très au-dessous de sa valeur réelle (comme si elle était de la ravauderie). (= fr. ravauder.)
rētŕŕwŕdŕŕi: mauvaise marchandise (= fr. ravauderie).

rētŕŕŕj: [=] ravage, tort fait aux récoltes.

rētŕŕŕē: rabrouer. < re + ad + *vastāre?* Bourb. *rētŕŕŕē* gronder.

rētŕŕē: [=] rêver.

rētŕŕŕŕi: [=] ravager, abîmer (les récoltes etc.).

rētŕŕŕŕŕē: [=] ravigoter.

s *rētŕŕŕŕē:* [=] se raviser.

rētŕŕŕ: [=] ravoir.

rētŕŕŕŕŕi: éveiller, [=] réveiller. Le participe signifie souvent: éveillé, vif, alerte; ou même: un peu libre. éveiller n'existe pas.

- rězvymělě*: [=] réveille-matin; aussi euphorbia helioscopia.
- rězvölě*: [=] ravalier. — Pas de sens figuré.
- rězislě*: [<] résister.
- rězōnāby*: [<] raisonnable.
- rězōnābyāmā*: [<] raisonnablement.
- rězōně*: [<] raisonner; résonner.
- rězōnmā*: [<] raisonnement; *ěl ě dū rězōnmā*: il est intelligent.
- rězōnū, -ūr*: [=] raisonneur, -euse.
- rě*: brindille (surtout de bois sec pour allumer le feu). — v. fr. rain „ramée“ < ramum.
- rějī*: [=] ranger.
- rēm*: [=] rame (piquet de haricot); la forme française s'emploie pour rame de bateau.
- rēmě*: [=] ramer des haricots. v. *rēm*.
- rēn*: [=] reine.
- rēn dyāvōd*: [=] reine-claude, sorte de prune.
- rēn mārġārīt*: syn.: *mārġityāvīt* (= reine Marguerite).
- rěy*: (<) règne ou royaume. — *ě srě dā l rěy dā lūwōp*: il sera mort, il sera dans le royaume des taupes.
- rēnēt*: pomme [<] rainette.
- rēsī*: [=] rincer. — Au figuré: *ī sō ěvū byě rēsī*: nous avons été trempés de pluie.
- rětrī*: ridé (pomme etc.). — Locution fréquente: *rětrī rgārlī*: très ridé. — Bourb. *rātī* flétrir. Rougem. *rětrī*.
- (*ě*-) *rfār*: [=] refaire, raccommoder. — *s lāsī rfār*: se laisser duper.
- (*ě*-) *rfěrě*: [=] renvoyer (un cheval etc.).
- (*ě*-) *rfōdr*: [=] refondre.
- (*ě*-) *rfázě*: [=?] refuser.
- (*ě*-) *rfrodŷī*: [=] refroidir.
- (*ě*-) *rfrōmě*: [=] refermer.
- (*ě*-) *rgādě*: [=] regarder. — *ětrě rgādā*: être chiche. — *rgādě vō ě pāvō*: c'est incroyable! voyez un peu.
- (*ě*-) *rgādūr*: manière de regarder. *ěl ě ěn pālě rgādūr*: son regard ne dit rien de bon. Dérivé de *rgādě*.
- (*ě*-) *rgěyě*: [=] regagner.
- (*ě*-) *rgārlī*: ridé. — v. *rětrī*.
- (*ě*-) *rgřělě*: [=] regratter, [=] regretter.
- rībā*: [=?] ruban.
- rībābēn* (ou *-běl*): [=] ribambelle.
- rībālē dāz āvōy*: rouler de grands yeux; < re + boule- „rouler comme une boule“? — Bourb. *rībāvōlě*; Rougem. *rbūlā*.
- rīe*: [=] riche.
- rīdāv*: [<] rideau.
- rīdě*: [=?] rider.
- rīgāvōl*: [=] rigole.
- rīkīkě*: homme trop petit. — Terme de mépris.
- rīmě*: [<] rimer. — *sě n rīm ě rā*.
- rīr*: [=] rire.
- rīskě*: [<] risquer.
- rīvě*: [<] river. — *ō pāvō byě lī rīvě sā tyāvō*: on pourrait bien lui river ses clous.

rivār: [=] rivière. — On attendrait
**rvār*.

fār lē ryāwvōl: [=] faire la rïole.
ryāwvōt: ruelle. — Diminutif de
rū: rue.

ryāwvōt (f.): rouet. Féminin de
rouet.

ryān: [=] ruine. — Métathèse
vocalique, qui a eu lieu lorsque
u de *ruīna* était devenu *ü*.

ryānū: [=] ruiner. Rougem. *rūnā*.

ryū, *-ūr*: [=] rieur, -euse.

(*ǎ*-) *ryāwvōpī*: rebondir (se dit
d'une balle, bille, qui rebondit
après avoir heurté un obstacle):
[=] re + chopper? Fait
songer à jaillir.

(*ǎ*-) *ryjēñē*: contrefaire; le français
régional dit aussi „rechigner“
dans ce sens. — Contrefait,
singé. — Bourb. *ryjēñē* (m. s.);
v. fr. reschignier; [=]
rechigner; Rougem. *rdjānā*
= rejaner.

(*ǎ*-) *ryjōlč*: [=] regeler.

(*ǎ*-) *ryjātlē*: [=] rejeter.

(*ǎ*-) *ryjwēr*: [=] rejoindre.

sā rkōkvēyī: [=] se recoqueviller;
se recoquiller. Rougem. *rākō-*
kyē.

(*ǎ*-) *rkōpč*: [=] recouper.

(*ǎ*-) *rkōpyč*: [=] recopier.

(*ǎ*-) *rkōrbī*: [=] recourber.

(*ǎ*-) *rkāmāđē*: [=] recommander.

(*ǎ*-) *rkāmāsmā*: [=] recommence-
ment.

(*ǎ*-) *rkāmāsi*: [=] recommencer.

(*ǎ*-) *rkānāwōtr*: [=] reconnaître.

(*ǎ*-) *rkānāsās*: [=] reconnais-
sance.

(*ǎ*-) *rkri*: aller chercher de nou-
veau. Cf. *kri*.

(*ǎ*-) *rkriāpč*: rejeter de la bouche.
— Bourb. *rkriāpč*, voir *rčkrāpī*.
— Rougem. *rčkrāpā*.

(*ǎ*-) *rkūēč*: [=] recoucher.

(*ǎ*-) *rkūdr*: [=] recoudre.

(*ǎ*-) *rkūr*: [=] recourir; [$<$] re-
cours.

(*ǎ*-) *rkūvrč*: [$<$] recouvrir, -vert.

(*ǎ*-) *rlāsī*: laisser à bail (un champ,
un pré etc.): re + *lāsī*. —
Le français régional a aussi
en ce sens: relaisser. v. fr.
relaissier: faire cession.

(*ǎ*-) *rlār*: [=] relire; trier de
nouveau.

(*ǎ*-) *rlāč*: [=] relâcher.

(*ǎ*-) *rlčvč*: [=] relaver.

ūwō dā rlčvūr: eau avec laquelle
on a lavé la vaisselle. Dérivé
de *rlčvč*.

(*ǎ*-) *rlōyč*: lier de nouveau. v.
lōyč.

črlōj (f): [$<$] horloge. Qqf. *tš*
rlōj au lieu de *tšn črlōj*.

(*ǎ*-) *rlčvč*: [=] relever. — *rlčvč*
l tšpč č kčkč: relever une in-
solence.

(*ǎ*-) *rlčkč*: [$<$] reliquer.

(*ǎ*-) *rlūr*: [=] reluire. — *čl č*
vū tč rlūr: il a vu trente-six
chandelles.

(*ǎ*-) *rmādy*: [$<$] remède. —
Qqfois: *rmāy*.

(*ǎ*-) *rmāč*: [=] remâcher.

(*ǎ*-) *rmāyč*: [$<$] remanier.

(*ǎ*-) *rmčryč*: [=] remarier.

(*ǎ*-) *rmčrsyč*: [$<$] remercier.

- (ǎ-): *rmēs* (f.): balai. — Rare: *rǎmēs*; [=] v. fr. ramasse, dérivé de lat. ramum.
- (ǎ-) *rmēsī*: balayer. — v. fr. ramassier. Dérivé de *rmēs*.
- (ǎ-) *rmētr*: [=] remettre. — Employé intransitivement: vomir. *sǎ rmētrǎ kēkǎ*: reconnaître qq'un.
- (ǎ-) *rmōdr*: [=] remordre.
- (ǎ-) *rmōē*: [=] remonter.
- (ǎ-) *rmōtrē*: [=] remontrer. — *ē pǎrō t ā rmōtrē*: il est plus malin que toi.
- (ǎ-) *rmǎnē*: [=] remener; reconduire.
- (ǎ-) *rmūyī*: [=] remouiller.
- (ǎ-) *rnādē*: vomir. — grossier. Cf. fr. écorcher le renard. Dérivé de *rnā*.
- (ǎ-) *rnārī*: flairer minutieusement. < re + *nārī*.
- (ǎ-) *rnǎzēl* (f.): grenouille reinette.
- (ǎ-) *rnā*: [=] renard.
- (ǎ-) *rnūfyē*: [=] renifler.
- (ǎ-) *rnōsī*: [=] renoncer. — *ē n ē pǎ rnōsī l māw*: il n'a pas dit un mot.
- (ǎ-) *rnǎvlē*: [=] renouveler.
- (ǎ-) *rnūy*: [=] grenouille. — Rare *gǎrnūy*.
- (ǎ-) *rnūyī* ou *rnūyrī* (f.): conferve.
- rō*: [=] roi. — *ǎrū kmǎ ē rō dǎ d lē mōs*: très heureux.
- rō* (f.): sillon tracé par le soc de la charrue. [=] fr. raie < *rīga*.
- rō* (m.): grappe de maïs encore juteuse; on la fait rôtir sur la braise pour la manger. < rost, de rôtir?
- rōgǎwum*: [<] rogomme.
- rōgǎyō*: [<] rogations.
- rōgǎlō*: [<] rogaton.
- rōjī*: remuer, bouger. — Trivial. v. fr. se rauger remuer.
- rōmātik*: [<] rhumatisme. Altération d'après colique?
- rōnē*: grogner. — Ne se dit que des cochons. Onomatopée? Rougem. *rūnā*; provençal rounà.
- rōsī*: [<] rosser.
- rōsī*: [<] rossée. — La forme française est plus ordinaire.
- rōl* (f.): lien d'osier pour lier des gerbes. — v. fr. reorte (lien) < retorta.
- rōlāwt* (f.): brioche en forme de couronne. — Diminutif de *rōl*. La *rōlāwt* a la forme d'une petite *rōl*.
- rōlē*: ôter (non: ôter de nouveau).
- rōdāwt* (f.): cuvier (= v. fr. rondote); lierre terrestre. — Dimin. de *rō* rond.
- rōfyē*: [=] ronfler.
- rōfyǎmā*: [=] ronflement.
- rōfyū, -ūr*: [=] ronfleur, -euse.
- rōjī*: [=] ronger.
- rōyē*: [=] rogner.
- rōyō*: [=] rognon.
- rōyūr*: [=] rognure.
- ētrǎ rōpū*: avoir une hernie = *rōpūr*; dérivés de rompre.
- rōrōnē*: [=] ronronner.
- fār lē rǎ*: faire la moue, faire une mine menaçante; se dit surtout des vaches, quand

- elles veulent se battre. — Bourb. *ráv*.
rǎcǎ: [=] rucher.
rǎsěyǎw: [$<$] rossignol.
rǎtlě: [=] roter. — Pas de subst. correspondant; en ce sens: *rǎwǎ* renvoi.
rǎtlí (f): morceau de pain avec du beurre, ou du fromage (etc.) par-dessus. — Il n'est pas nécessaire que le pain soit grillé. — Subst. formé du part. de *rǎtlí*
rǎtlí: [=] rôtir.
rǎtlí: [=] le rôti.
rǎtlǒ (m.): celui qui fait toujours la moue (*rǎč*).
rǎwvří: [=] rouvrir, rouvert.
rǎwm (f): [$<$] rhume, toux. — *ěn rǎwm kǎ sǎ l sěpě*: rhume très dangereux (se dit par ironie).
(ǎ-) *rpǎlě*: [=] reparler.
(ǎ-) *rpǎrtí*: [$<$] repartir.
(ǎ-) *rpǎ*: [=] repas. — *č rpǎ d gürí*: le repas qu'on fait quand on a tué un cochon.
(ǎ-) *rpǎsě*: [=] repasser.
sǎ rpǎlí: [=] se repentir. — Aussi comme substantif.
(ǎ-) *rpědr*: [=] reperdre.
(ǎ-) *rpěvě*: [=] repaver.
(ǎ-) *rpikě*: [=] repiquer; reprendre de la mine après une maladie.
(ǎ-) *rpjǎwřvř*: repleuvoyer. v. *pyǎwřvř*.
(ǎ-) *rpjǎtlě*: [=] replanter.
(ǎ-) *rpjěsř*: [=] replacer.
(ǎ-) *rpjěyř*: [=] replier.
(ǎ-) *rpplǎtrě*: [$<$] replâtrer.
(ǎ-) *rpóčí*: [=] repêcher.
(ǎ-) *rpózě*: [=] reposer.
(ǎ-) *rpǎplě*: [$<$] repeupler.
(ǎ-) *rpǎrtí*: [=] répéter. v. *pǎrtí*.
(ǎ-) *rpřǎwřvřj*: [=] reproche.
(ǎ-) *rpřǎwřvřjí*: [=] reprocher.
(ǎ-) *rpřǎr*: [=] reprendre.
(ǎ-) *rpřřř*: petit-lait qui reste, quand on a cuit le lait caillé. Rougem. *přřř*.
(ǎ-) *rpřsř*: [=] repousser; croître de nouveau.
(ǎ-) *rpřně*: [=] reporter, particulièrement des paroles désagréables dites par un tiers.
(ǎ-) *rsǎrě*: [=] resserrer; constiper.
(ǎ-) *rsǎně*: [=] ressembler. — *č tǎ rsǎn kmǎ ěn gǎtl* (= *gǎvřl*) *d pǎwv*.
(ǎ-) *rsǎlí*: [=] ressentir.
(ǎ-) *rsǎlí*: [=] sortir de nouveau; ressortir (en relief, etc.).
(ǎ-) *rsǎně*: [=] ressemer. v. *smě*.
(ǎ-) *rsǎpě*: [=] receper; par exemple: *rsǎpě lǎz ělǎby*: recouper plus bas les épis qui n'ont pas été coupés assez bas.
(ǎ-) *rsǎvř*: [=] recevoir.
(ǎ-) *rsǎmlě*: [=] ressemeler.
sǎ rsǎwřně: se souvenir. $<$ re + *sǎwřně*.
(ǎ-) *rtǎdě*: attarder, [=] retarder. — Transitif et intransitif.
(ǎ-) *rtǎyř*: [=] retailler.
(ǎ-) *rtǎpě*: [=] retaper. — *mǎ vlě byě rtǎpě*: attrapé.
(ǎ-) *rtǎ*: [=] retard.
(ǎ-) *rtěř*: [=] reteindre.
(ǎ-) *rtřř*: [=] retirer.

- (ǎ-) *rtišóyĭ*: faire un 3^e labour; après le *sǒbr*. Identique à *reterçoyer*, dérivé de *retercer*, dérivé lui-même de *tiers*.
- (ǎ-) *rtȳǎlě*: [=] reclouer.
- (ǎ-) *rtǒdr*: [=] retordre.
- (ǎ-) *rtósĭ*: faire un second labour. [=] *retercer* < **retertiāre*, v. *rtišóyĭ*. — Bourb. *rtósě*.
- (ǎ-) *rtōně*: [=] retourner. — *rtōně lā bét*: faire faire demi-tour au bétail.
- (ǎ-) *rtǎeĭ*: [=] retoucher.
- (ǎ-) *rtǎnĕ*: [=] retenir; amodier.
- (ǎ-) *rtǎnĕ*: [=] retenue.
- (ǎ-) *rtǎsĭ*: [=] retracer.
- (ǎ-) *rtǎřpě*: [=] retremper.
- (ǎ-) *rtǎřtyǎtě*: refaire une besogne. — Transitif.
- (ǎ-) *rtǎřvě*: [=] retrouver.
- (ǎ-) *rtǎřsĭ*: [=] retrousser.
- (ǎ-) *rtǎĭ*: [=] retour.
- rtǎ*: ruisseau; < *rivum*.
- rtǎ*: [=] rue.
- rtǎdy*: [<] rude. — *s ā ě ř rtǎdy tĭp*: c'est un fameux gaillard.
- rtǎdymā*: [<] rudement; beaucoup.
- sǎ rvǎřpĭ* ou *rvǎřpě*: se retourner vivement pour se défendre. — < *re* + **varpi* qui peut correspondre à (dé-) *guerpir*, cf. allem. *werfen jeter*. — Bourb. *s rvǎřpĭ* ou *rvǎřpě*.
- (ǎ-) *rvě*: [=] regain. v. *vě*.
- (ǎ-) *rvěj*: [=] revanche, particulièrement au jeu.
- sǎ rvějĭ*: prendre sa revanche. v. *vějĭ*.
- (ǎ-) *rvĭrǎw* (m.): jour octaval de la fête du village. — Dérivé de *rvĭrĭ*.
- (ǎ-) *rvĭrĭ*: [=] revirer. — *ǒ n ě pǎ l tǎ d sǎ rvĭrĭ*: de voir où l'on en est. — *ě l ě byě sĭĭ sǎ rvĭrĭ*: se défendre.
- (ǎ-) *rvĭvr*: [=] revivre.
- (ǎ-) *rvó*: [=] revoir. — *ě rvó*: au revoir!
- (ǎ-) *rvóďĭ*: [=] reverdir.
- (ǎ-) *rvǒreĭ*: retourner sens dessus dessous. [=] Godefroy: *reverchier* < *re* + **versicāre*.
- (ǎ-) *rvǎnĕ*: [=] revenir. — *sě sǎ lǎ rvyěz-ĭ*: c'est si bon qu'on a envie d'y revenir pour en prendre encore. — cf. fr.: le *revenez-y*.
- (ǎ-) *rvǎnĕ*: [=] revenu annuel.
- rvĭ, rŭs*: [=] roux, rousse.
- rvĭj*: [=] rouge.
- rvĭjǎwv*: [<] rougeole.
- rvĭjǎwt* (f.): mélampyre. Diminutif de rouge.
- rvĭjĭ*: [=] rougir.
- rvĭjǎ*: [<] rougeur.
- rvĭsǎwt* (f.): chanterelle ou girole [= *roussette*]. Rougemont *rósöt*.
- (ǎ-) *rvǎřwv*: râble (de four); — < lat. *rŭtabulum*. Rougem. *rvólĕ*.
- (ǎ) *rvĕl*: roue de la charrue. Diminutif de roue.
- sǎgwĕ, -ěy*: saligaud, [<] sagouin.
- sǎgwĕyě*: travailler en *sǎgwĕ*.
- sǎkǎďĕ*: [<] saccader.
- sǎkǎd*: [<] saccade.

sākré . . . : dans les jurons. —
ou: *sākré*.
sākrě: [\langle] sacrer; dire des jurons.
sālěvě: [\langle] saluer.
sārgāw: cahot. Bourb. *sārgāiv*;
Rougem. *sārgūļō*; Val d'Ajol
sārgō.
sārgātě: cahoter. Bourb. *sārgāļě*
que Rabiet rapproche de Bourb.
sarkě secouer; Rougemont *sōr-*
gūlā.
sārkāivāy: [=] cerceuil.
sārmā: [=] sarment, bois de
vigne coupé.
sārp: [=] serpe.
sārpāwt: [=] serpette.
sārpā (f.): [=] serpent.
sārvā d mēs: [=] servant de messe.
sārvāt: [=] servante, domestique
à gages. — Au masculin, on
dit: *đmēsřtk*.
sārvěl: [=] cervelle, cerveau.
sārvě: [=] servir.
sārvīs: [=] service.
sārvīā, -āit: serviable. Dérivé
de *sārvě*.
sārvyēt: [\langle] serviette.
sāw: [=] saut.
sāw: [=] cep (de vigne).
sāw (f.): [=] sel.
sāw, sōe: [=] sec, sèche.
sāwvīs (f.): saule (bague);
 \langle salicem.
sāwvīs: [=] sauce.
sāwvīsā: saule (arbre). v. *sāwvīs*.
sāwvīsīs: [\langle] saucisse.
sāwvīsđ: [\langle] saucisson.
sāwvotě: [=] sauter.
sāwt mālđ: saute-mouton (jeu).
sāwvotřěl: [=] sauterelle.

sāwvotū, -ūr: [=] sauteur, -euse.
sāwvotāj: [=] sauvage.
sāwvotě: [=] sauver. — *sā*
sāwvotě: prendre la fuite.
sāwvotěyāw (m.): cornussanguinea.
Rougem. *sōvnyō*.
sāwvotějřt: [=] sauvagerie.
sāvlě (ou: *sāflě*): [\langle] saveter,
saboter (un travail).
sā: [=] sang, [=] sans, [=] cent.
fār sābyā: [\langle] faire semblant. —
Plus ordinaire: *fār kās*.
sāfrō: [=] sang-froid.
sāmđ: [=] samedi.
sāu: [=] le somme, sommeil.
sāně: [=] sembler. — *ě m ě sāně*:
il m'a semblé.
sāpyā (m.): punaise de bois („qui
sent puant“).
sār: [=] cendre. — Pas de sens
figuré.
sāřsiby: [\langle] sensible.
sātā: [=] sentier.
sātě: [\langle] santé. — La forme
française est ordinaire.
sātēn: [\langle] centaine.
sātř: [=] sentir; surtout exhaler
une odeur.
sātrōđ: thym [= sentir bon].
sātyēm: [\langle] centième.
sāj: [\langle] sage.
sāiv (f.): étable à porcs. Rougem.
sū, fr. soue (*Dict. de Littre*); cf.
Thomas, *Essais de phil.* p. 385.
lat. vulg. sutem.
sāiviv, sāivivl: fatigué, -ée; las.
[\langle] lat. satullum.
sāivē: suie. — De *sudica.
Rougem. *sāte*.
sāivfy: [=] souffle; haleine.

- sāwāgr*: [=] suivre. Part. pf. *sāgū*: suivi.
- sāwōy*: [=] seuil.
- sāwōyā*: sureau. — v. fr. seū.
< *sabuc-arium. Rougem.
sēwūrē.
- sāwōwē*: fatiguer. Dérivé de *sāwōw*.
- sāwōly*: [=] cercle.
- sā*: [=] ces. Forme proclitique de *sō*.
- sāby*: [\langle] sable.
- sābr*: [\langle] sabre.
- sārē*: [=] serrer. — Le participe passé signifie parfois: avare, chiche.
- sārmā*: [=] serrement.
- sārūr*: [=] serrure.
- sātyāw*: sarcloir. Dérivé de *sātyē* avec le suff. -ottum.
- sātyē*: [=] sarcler.
- sātyū*: [=] sarcler.
- sē*: [=] ça, cela.
- sēbāw*: [=] sabot.
- sēbē*: [=] sabbat, tapage extraordinaire.
- sēbōlā*: [=] sabotier.
- sēlē*: [\langle] céder.
- sēyāwt*: scie. — Au sens figuré on n'emploie que la forme française. Dérivé de *sēyī*.
- sēyī*: [=] scier. — Pas de sens figuré.
- sēyūr*: [=] sciure.
- sēlāwt* (f.): pièce qui supporte et relie les *rās* d'un chariot.
- sēlēbrē*: [\langle] célébrer. — Rare.
- sēpārē*: [\langle] séparer.
- sēpē*: [=] sapin.
- sērmōnē*: [\langle] sermonner.
- sēv*: [=] sève.
- sēvā*, -āt: [=] savant, -ante; qui a étudié qq. chose.
- sēvō*: [=] savoir. — Comme substantif on emploie la forme française. — *ī n srō pū ākē*: je ne saurais [= puis] plus respirer.
- sē*: ci. — Ex.: *st ōm sē*: cet homme-ci. — *pā sē*: par ici; *pāsē pālē*: par-ci par-là.
- sē* (m.): [=] saint; image de saint et image quelconque: *y ē tū pyē d sē dā tō tūrā d bōtānīk*, il y a beaucoup d'images . . .
- sē*: [=] saindoux. < *sagīmen.
- sēdyāw*: seulement dans: *fār sā dērē sēdyāw* être à l'agonie. — Ne se dit que des bêtes. (= fr. sanglot.)
- sēdyē*: [=] sanglier.
- sēj*: [\langle] singe.
- sējī*: [=] changer. — Autre forme: *cējī*.
- sējīrī*: [\langle] singerie.
- sēk*: [=] cinq. — mais *sē evāw*: toujours *sē* devant consonne.
- sēkālētōw*: [\langle] cinquantaine.
- sēkāt*, -ātlyēm: [=] cinquante, -antième. Les formes françaises sont usuelles.
- sēy*: [\langle] signe.
- sēyāwōwt*: manivelle; [\langle] v. fr. ceignole et sognolle. < *ciconiola.
- sēyē*: [=] saignée.
- sēyē*: [=] saigner.
- sēy nē* (m.): achillée [=] saignenez.
- sēlyēm*: [\langle] cinquième.

sĕtyūr: [=] ceinture.
sĭ: [=] si < sic; [=] si (con-
 jonction).
sĭmāĕlĕ: [<] cimenter.
sĭrāw: [<] sirop.
sĭrĭ: [=] cirer. — *ǝ ly ě sĭrĭ lā*
bōt: le malade a reçu l'ex-
 trême-onction.
sĭrkūlāsyođ: [<] circulation.
sĭrkūlĕ: [<] circuler.
sĭtāsyođ: [<] citation (en justice).
sĭtĕn: [=] citerne.
sĭtyāĕĕ: [<] situer.
sĭtĕ: [<] citer; surtout en justice.
sĭtr: [=] cidre. — qqf. *sĭdr*.
sĭwĕr: [=] civière.
sĭzĕ: [=] ciseau.
sĭzĕlĕ: [=] ciseler.
syāśū, *-ĭz*: ingénieux, -cuse.
 Dérivé de science.
syā [= sic est]; *mā syā*, mais si!
syĕj: [=] siège (pour s'asseoir),
 ou siège d'une ville.
syĕ, *syĕn*: [=] sien, sienne.
skūr: [=] secouer. — *lĭ skūr lā*
pūs: lui secouer les puces,
 c-à-d. exciter énergiquement
 au travail.
skūr: [<] secours. — secourir
 n'a pas de correspondant; on
 dit: *pūlĕ skūr*, *ādyĕ*.
slāz ou *sĕlāz*: [=] cerise.
slāzā ou *sĕlāzā*: [=] cerisier.
slĕ ou *sĕlĕ*: [=] cela. — Syn.:
sĕ. — *kōk sĕlĕ*: quand même,
 malgré cela.
slĕ ou *sĕlĕ*: [=] selon.
smās ou *sĕmās*: [<] semence.
smĕ ou *sĕmĕ*: [<] semer. — *ĕl*
ĕrĕ byĕ lō fā d lā smĕ: il aura

bien vite fait de te dépasser.
 — On attendrait **sĕnĕ*, cf.
fān. — Autoreille: *sānā*;
 Rougem. *sānā*.
smĕn ou *sĕmĕn*: [=] semaine.
smū ou *sĕmū*: [=] semeur; se-
 moir, sac du semeur.
snāwv: ou *sĕnāwv*: sinapis
 arvensis, moutarde sauvage. —
 Emprunté de *sinapa. Rou-
 gem. *snōv*.
sō: [=] soir.
sō: [=] soif.
sō: ceux, celles; pluriel accentué
 de *stĕ*, *stĕ*. — Non accentué:
sā: *sā jā lĕ*: ces gens-là. —
 Formé d'après *lō* „leurs“, *vō*
 „vos“.
sōe: [=] sèche. — Fém. de *sāw*.
sōĕĭ: [=] sécher. — *tū m fā sōĕĭ*:
 tu m'énerves.
sōemā: [=] sèchement. — Ad-
 verbe et subst.
sōeđ: poire séchée; personne
 maigre et ridée. Dérivé de
 sèche.
sōerĕs: [=] sècheresse. — Pas
 de sens figuré.
sōy: [=] seille.
sōyāw: [=] seau. — *lĕ pyāwĕj*
ĕĕzō ō sōyāw: la pluie tombait
 à verse.
sōyō: [=] sillon; aussi lieu-dit:
ā sōyō. — Dérivé de *cilium*,
 Meyer-Lübke, *Rom. Etyrn. Wb.*
sōl: [=] seigle; [<] sol (terre);
 rare en ce dernier sens; on
 dit plutôt *tĕr*.
sōlĕ: [=] saler. — Pas de sens
 figuré. — Cf. *sāw*.

- söl̄er* (m.): vent du midi; < fr. solaire.
- söl̄er*: [=] salière.
- söl̄ür*: [=] saumure.
- söl̄ü*: [=] saloir pour conserver la viande de porc.
- són*: [=] cerne (de la lune). Rougem. *sām*.
- sóně*: *ël ẽ lâz äw̄w̄y s̄oně*: cernés; de même: *lě lēn ā s̄oně* (lune). — Dans les autres sens de cerner, on emploie la forme française. Dérivé de *són*.
- sörfäw̄*: [=] cerfeuil.
- sörí*: [=] soirée. Changement de suffixe.
- sörđ* (m.): insecte qui se trouve dans les sacs de blé ou de farine. Rougem. *swärđ*.
- söt*: [=] sorte.
- sötí*: [=] sortir. — *lěvū dđ k tĩ d s̄ó*: d'où sors-tu donc? Remarque la place de *d*.
- sötí*: [=] sortie.
- sđ, sđn* devant voyelle: [=] son. Fém. *sđ*.
- l sđbr*: saison où l'on *sđbr*.
- lā sđbr*: terre qui a reçu le premier labour après la récolte.
- sđbrě*: faire le premier labour. — Godefroy: somarer, somart. v. *Bulletin du glossaire des patois de la Suisse romande*, 5^e année no. 1, p. 14—15; A. Thomas, *Nouv. Essais phil. fr.*, p. 360.
- sđjĩ*: [=] songer, penser. — Autre forme: *ěđjĩ*. — „penser“ n'est pas usité.
- sđně*: [=] sonner.
- sđnrí*: [=] sonnerie.
- sđnů*: [=] sonneur.
- s sđyě*: [=] se signer (du signe de la croix). v. *āsđyě*.
- sě, s*: [=] se.
- sě*: [=] sœur. — La forme française désigne une religieuse.
- sě*: [=] ceux, celles. — Syn. de *só*.
- sěfyäw̄*: [=] soufflet (pour activer le feu).
- sěfyě*: [=] souffler.
- sěrmā*: [=] seulement. — Cette forme était peut-être propre à une personne morte aujourd'hui; on dit généralement: *sělmā*.
- sěsě* (ou: *ssě*): [=] ceci.
- sěsĩ*: [=] sucer.
- sěvrě*: [=] sevrer.
- sěmtě* (m. et fém.): grosse personne qui ne peut se remuer.
- sěmtēr*: [=] cimetière.
- spě* (m.): cep de charrue. < *cipp + ellum.
- srěg*: [=] seringue.
- stđy*: [=] soleil.
- st* (devant voy.); *stě* (devant cons.): ce, cet, cette: *st ōm lě, stě fān lě*. Forme adjective de *stā, stě*. < ecce-istum.
- stě*: celle. — Pluriel: *só, sě*; *stā* a la même valeur. Féminin de *stĩ*.
- stĩ*: celui. — Pluriel: *só, sě*. — v. fr. *cestui* < ecce-istui.
- sĩ*: [=] sur (préposition).
- sĩ*: seulement dans: *ty ā s̄ĩ kě...*: qui est-ce qui..., cf. vieux champenois: de su que, Schwan-Behrens, *Frz. Gramm.* 9, 274.

sšifí: suffire (= v. fr. suffir).
sškrě: [\langle] sucrer.
sšksédě: [\langle] succéder.
sšpózě: [\langle] supposer.
sšprímě: [\langle] supprimer.
sšpūtě: [\langle] supporter.
sšūr: [\langle] sûr, sûre. — *sšurmā*:
 sûrement.
sšreārjī: [=] surcharger.
sšrmōtě: [=] surmonter.
sšrmāně: [=] surmener.
sšrpāsě: [=] surpasser.
sšrprār: [=] surprendre.
sšrsāwotě: [=] sursauter.
sšrvōyā, -āt: [=] surveillant, -ante.
sšrvōyí: [=] surveiller.
sšsěsyō: [\langle] succession (héritage).
 Autre forme: *sšsěsyō*.
sšlāw: [=] surtout. — Forme
 non accentué: *sšlāw*.
sšwě: [=] suée; épouvante.
sšwí: [=] suer. — *tš m fá sšwí*:
 tu m'ennuies.
sšwō: [\langle] sueur.
sšúd: [=] sourde. Féminin de
sšudě, qqf. employé comme mas-
 culin.
s mētr ě lě sšd: se mettre à l'abri
 de la pluie. — *ě lě kōyāw* est
 plus général et se dit même
 d'un abri contre le vent. —
 v. fr. soute. Rougem. ě *l'ésót*.
 Substantif verbal de substāre.
sšldā: soldat (= soudart).
sšdě: sourd. — voir *sšd*. —
 \langle **sšurdellum*.
sšdě: [=] souder.
sšdr. — Seulement à l'infinitif
 dans des locutions telles que:
ī n ī pā pš sšdr: je ne peux plus

en venir à bout. — \langle sol-
 vere?
sšrří: [=] souffrir, souffiert.
sšyād (f.): laveuse de vaisselle au
 repas de noces. — Féminin
 de souillard: évier. — Bourb.
sšyād (m. s.).
sšyě: [\langle] soulier.
sšyí: [\langle] souiller.
sšlě: [\langle] soûler.
sšlějě: [=] soulager.
sšlvě: [=] soulever.
sšpě: [=] souper.
sšpě: [=] souper, repas du soir,
 où aujourd'hui l'on sert très
 rarement de la soupe.
sšpsōně: [\langle] soupçonner.
sšsí: [=] sourcil; [=] souci.
s sšsyě: [=] se soucier.
sštrří: [\langle] soutirer.
sštyě: [\langle] soutien.
sštně: [\langle] soutenir.
s sšvně: [\langle] se souvenir.
sšwātě: [=] souhaiter.
sšwā: [\langle] soie.
sšwěňě: [=] soigner.
tābā: [\langle] tabac.
tādě: [=] tarder.
tāyí: [=] tailler.
tākāwt (f.): cucubalus. Dérivé de
 tac!
pě tākě: pain non levé et compact
 comme un tissu. — A Rouge-
 mont on l'appelle *pě sřří*. —
 Champlitte (*Atlas Gilliéron* carte
 no. 1305) *tākě* tisser; fr. taquet
 du tisserand. — Mot emprunté.
tālāyí: ouvrir le bec pour mieux
 respirer; se dit des poules:

- quand il fait très chaud, elles *tālāy*. — Bourb. *tlāyé* avoir chaud.
- tālōnĕ*: [\langle] talonner.
- tāpāwt*: [\equiv] tapette de bois pour taper le linge de lessive. Rougemont *tōpōt*.
- tāpĕ*: frapper, [\equiv] taper. — Transitif et intransitif; en ce dernier emploi il signifie le plus souvent: crever: *n tã rãŕŕyã dõ pã tã, tã d ě kãtũ tũ tãprĕ*: ne te renfle donc pas tant, tout d'un coup tu crèveras; c'est ce qu'on dit à qui se donne de grands airs.
- tāplāmūs* (m. et f.): individu gros et sans énergie.
- tārbāwōwlĕ*: faire un vacarme mystérieux de sabbat. — Bourb. *tārbāwōwlĕ*; Godefroy tarabat tapage; fait songer à tarabuster.
- tārm*: [\equiv] terme. — Surtout: *lĕ vãe ã ě tãrm*.
- tārpiĕ*: trépigner des pieds; tasser au moyen des pieds. — *lĕ vãe tãrpiĕ*, quand elle va véler. \langle *terpi \langle trepi, cf. v. fr. treper, v. *Dict. gén.* art. trépigner. Rougem. *trĕpã*.
- tãsĕ*: [\equiv] taïsson (blaireau).
- tātũy*: rossée. — *fũtr ěn tātũy*. Subst. verbal de *tātũyĕ*.
- tātũyĕ*: tâter en tous sens; ordinairement pris en mauvaise part. Dérivé de tâter.
- tãw*: [\langle] taux. — Rare; on dit généralement *ĕtĕrĕ*.
- tãwvĕŕĕ*: sorte de crêpe fait de farine, œufs, lait, et cuit à l'étouffée. — Altération d'étouffé ou plutôt de têt-fait?
- tãwvwl* (f.): plat en tôle pour faire cuire le gâteau. \langle tabula. = Bourb. *tãwvwl* table.
- tãwvwlĕ*: [\equiv] taler, rosser. Rougem. *tōlã*.
- tãwvwlũr*: blessure qu'on se fait en se talant. Dérivé de *tãwvwlĕ*.
- tãwv*: taupe. — *vĕy tãwv*: injurieux. — *ĕrb ě lĕ tãwv*: datura stramonium.
- tã*: [\equiv] tant. — *ĕ tã sĕ pãw*: un tant soit peu.
- tã*: [\equiv] temps, état de l'atmosphère, ciel: *y y ě pãvĕ d ĕtrvãl ĕ tã, pãvĕ d brũyã ĕ tã*. — *dũ tã kã*: lorsque, pendant que. — *dã l tã*: autrefois; en cette expression la prép. *dã* a généralement la voyelle longue.
- tã kã*: aussi longtemps que . . .
- tãbũ*: [\langle] tambour.
- tãdĕ* (m.): bugrane, arrête-bœufs, [\equiv] tendon.
- tãdr*: [\equiv] tendre. Verbe.
- tãdũ* (m. pl.): les deux pièces qui maintiennent la limonière d'un chariot.
- tãnĕ*: [\equiv] tanner en général; en particulier: rouer de coups.
- tãpĕrãmã*: [\langle] tempérament.
- tãpĕ*: [\equiv] tampon en général; particulièrement les rondelles en fonte qui servent à fermer les ouvertures supérieures d'un fourneau, sur lesquelles on pose les casseroles, etc.
- tãpĕnĕ*: [\equiv] tamponner.
- tãr*: [\equiv] tendre. Adjectif.

- tārēt* (f.): lierre grim pant. < (he-
dera) terrestres, cf. *Atlas*
Gillieron carte lierre). Rou-
gem. *tārètr*.
- tāt*: [=] tante.
- tātō*: 1. substantif: le temps qui
est compris entre 11 h. et 4 h.
du soir; midi et après-midi. —
2. adverbe: vers midi: *ē vyērē*
tātō. [= tantôt].
- tātōrī* (f.): après-midi. Dérivé
de *tātō*.
- tāc*: [=] tache.
- tās* (f.): très gros tas de gerbes
ou foin. — Parent de *tas*?
- tāw*, *tāwēt*: [=] tout, toute; est
la forme substantive accentuée:
ī vō tāw ū rā. — La forme
adjective proclitique est: *tā*
tēt: *tā lāz ōm*; *tēt ōm*, *tēt fān*;
tā sē: tout ça. — *ē vyērē tēt*
ē l ār: il va venir de suite. —
ō tēt ē l ār ou qqf. *tūt ē l ār*:
attends, vilain!
- tā*: [=] tard. — La forme française
devient fréquente.
- tā*: [=] tes, pluriel masc. et fém.
de *tō* et de *tē*.
- tā*: [=] tas; se dit de personnes
en mauvais sens: *tā d krāpūl*!
- tāb*, rarement *tāby*: [<] table.
- tāc*: poche de pantalon ou d'un
autre habit. [=] ital. *tasca*.
- tācī*: [=] tâcher.
- tās*: [<] tasse. — Plus ordinaire:
ētywēl.
- tātē*: [=] tâter, palper.
- ē tālō*: [=] à tâtons.
- tē* (m.): triton, batracien. —
Parent de *têtard*?
- tē*: [=] ta (pron.). — pluriel:
tā.
- tē*: [=] tel, telle. v. *ké* quel.
- tē*: toi, cas-régime. — *ōt tē*: ôte-
toi.
- tēī*: [=] tacher.
- tēyāw*: [=] tilleul. Suff. -ottum.
- tēyī*: [=] tiller.
- tēmveēyāj*: [<] témoignage. —
Rare.
- tēmveēyē*: [<] témoigner. — Rare.
- tērī*: [=] tarir.
- tērñī*: [<] ternir.
- tēsē*: gros tas de gerbes. — Dimin.
de *tās*.
- tēsī*: [=] tisser.
- tēsīrā*: [=] tisserand.
- tētāmā*: [<] testament.
- tēt*: [=] tête. — *ēl ē lē tēt pré*
dū bōnāv.
- tēlē*: téton (de femme). — Pour
un animal, on dit: *tūtī*. —
Du même radical que *tette*.
- tētū*, *tū*: [=] têtue, -ue.
- tēbrē*, *-ē*: [<] timbré, -ée.
- tēyās*: [<] tignasse.
- tēlē*: [=] tinter.
- tētyūr*: [=] teinture.
- tētyūrā*: [=] teinturier.
- tētāmā*: [=] tintement (d'oreilles,
etc.).
- tēvē*: [=] taon.
- tīrā*: tiroir (d'armoire, de table,
etc.). Dérivé de *tīrī*.
- tīrāj*: [=] tirage; surtout tirage
au sort.
- tīrāyī*: [=] tirailler.
- tīrāymā*: [=] tiraillement.
- tīrfwē*: crochet pour tirer le
foin.

tīrī: [=] tirer. *s māw lē tīr sū l frāsē* ce mot-là ressemble au français.
tīrtēn (f.): ennui. — *ēl ē byē d lē tīrtēn*: difficultés ennuyeuses.
 Emprunté.
tīrā: [=] tireur.
tīrvāēī: tirer en sens divers brutalement. Bourb. *tīrvāēē*.
tūī (m.): trayon de vache. Radical de *tette*.
ty: [=] tu, devant voyelle. — voir: *tū*, et aussi: *tyāk*.
tyāk: [\lt] claque, gifle.
tyākē: gifler, battre, [\lt] claquer; *fār tyākē sē kōrjī*: faire claquer son fouet.
tyārī: éclairer, flamber. — Transitif et intransitif. Dérivé de *clarum* \gt *tyē*.
tyārīē: [\lt] clarté.
tyāwv: claie d'osier pour faire sécher des pruneaux; ridelle de chariot. \lt celt. *clēd-ālem. Rougem. *tyā* pour faire sécher des fruits.
tyā: aux bêtes, pour les faire venir. — Qqfois: *tyī*. Altération de tiens?
tyāw: [=] clou.
ty ā k . . .: [=] qui est-ce qui (que) . . . ?
tyā sū dō k . . .: qui est-ce donc qui (que) . . . ?
tyē: [=] clef.
tyē, tyēr: [=] clair, claire.
tyē: [=] le tiers (subst.).
tyē (m.): porte à claire-voie. \lt celt. *clēd + ellum. Bourb. *tyā*.

tyē, tyēn: [=] tien, tienne.
tyēnē: incliner; transitif et intransitif. \lt *clināre*.
tyēsō: [=] pinson.
tyōe: [=] cloche.
tyōeā: [=] clocher.
tyālē: clouer. Dérivé de *tyāiv*.
tyōē: [=] tuer.
tēbr (fém. pl.): [\lt] ténèbres. — Autre forme: *tēnēbr*.
tē ou *tēnē*: [=] tenir.
tōy (ou: *tēnōy*): grand cuvier. — *mōsyā l kūrē ēvō byē dā māw d dēsādrā d sō tōy*: de sa chaire. Dérivé de tonne.
tō: [=] toit.
tō: [=] toi.
tō (f.): [=] taie.
tōdr: [=] tordre.
tōdvēy lā kāwvōs: tortiller les jambes en marchant. Dérivé de tordre. — Bourb. *tōdvēyē* tourner autour de qq. chose.
ētrā tōktōk: être toqué, radoter.
tōkē, -ē: [\lt] toqué, -ée.
tōksō: toqué (subst.). v. *tōkē*.
tōksōnvi: manière de toqué.
tōl: [=] toile.
tōnē: tonner. — -ō- indique que *tōnē* n'est pas identique à fr. tonner, cf. *tōnēr*.
tōpēr: [=] taupière, taupinière.
tōrēī: [=] torcher; essuyer.
tōrēō: essuie-main; au fig.: souillon; aussi [=] torchon de ménage.
tōrē: [=] taureau.
tōrī: génisse. Dérivé de *taurum*.

tōrmā: tourment. Est probablement emprunté, car on attendrait -orm- > -rām-.

tōrmālē: tourmenter.

tōsš: téter. < *tittiāre.

tōsrāwt (f.): biberon. Dérivé de *tōsš*.

tōlāw: solide rouleau en bois avec lequel on serre la corde qui maintient le foin sur la voiture. < *tortettum de torquēre; cf. fr. tortoir (même sens).

tō (*tōn*, devant voyelle): [=] ton (pronom). Pluriel: *tā*.

tōnā: [=] le tournant (d'un chemin etc.).

tōnē: [=] tourner. — *fār tōnē ā būrīk*: faire tourner en bourrique.

tōnē: [=] tournée. — La forme française *tūrné* signifie: rossée, tour de promenade.

tōnēr: [=] tonnerre; juron fréquent.

tōnērmā: beaucoup. — *ŷ ē tōnērmā lōtā*. v. *tōnēr*.

tōnōyī: [=] tourner.

tōnās (m. f.): qui a le tournis. Comme tournis, dérivé de tourner.

tē, t: [=] te.

tēē: [<] toucher. — La forme française est employée comme substantif.

tēfē: [<] touffeur.

tēmē ou *tmē*: laisser tomber d'un liquide une certaine quantité. — [=] v. fr. tumer et tumber,

cf. haut allem. tumon. Rougem. *tmā*.

tāmre: tomberau; femme épaisse et lourde. Dérivé de *tēmē* avec suff. -er-ellum.

tē pyē: beaucoup. — *ŷ ēvō tē pyē d jā*: il y avait beaucoup de monde (= tout plein).

tērlāw, tērlāwt: tous, toutes. — Subst. de *tē* au pluriel: *ē vyēn tērlāw*. [=] v. fr. tretous; Rougem. *trētū*.

tēsē: [=] Toussaint.

tēsš: [=] tousser.

tēsū, -ūr: [=] tousseur, -euse.

trāfī: [<] trafic. — Même prononciation dans le français régional.

trāfīkē: [<] trafiquer; surtout en mauvaise part.

trāš: [=] trahir.

trāy (m.): fossé dans les vignes. [=] v. fr. terrail. Dérivé de terre avec suff. -aclum. Rougem. *tērō* fossé d'une route.

trāk (m.): sorte de maladie qui attaque les pattes des cochons. — Rougem. *trōk*:

trākāsš: [<] tracasser.

trākā: [<] tracas.

trāsī: [=] tracer; laisser des traces; marcher vite. — Rougem. *trēsš*.

trāw: [=] trop. — Forme atone. *trō*: *j ān ē d trāw; j ē trō bš*.

trāwvlē: (se) promener partout. — Transitif et intransitif. — [=] fr. trôler, emprunté de l'allem. trollen.

trāws: [=] tresse.

- trāvāyī*: [=] travailler.
- trāvāyū, -ūr*: [=] travailleur, -euse.
- trāby*: [<] tremble (arbre).
- trābyē*: [<] trembler. — *ē fā trābyē*: il fait frémir de pitié.
— Au sens physique on dit plutôt *grālē*.
- trākīy*: [<] tranquille.
- trākīymā*: [<] tranquillement.
- fūtr ǝn trāp*: rossée. Subst. verb. de *trāpē*.
- trāpē*: [=] tremper.
- trāpūs* (f.): trempette. Dérivé de *trāpē* avec suffixe emprunté.
— Rougem. *trāpōt*.
- trāspūlē*: [<] transporter.
- trālēn*: [=] trentaine.
- trāwōy*: [=] treuil; ordinaire-ment: pressoir.
- trāwōyī*: pressurer du raisin. v. *trāwōy*.
- trāj*: passage couvert entre deux maisons. — v. fr. *trager*. Bourb. *trōj* allée entre deux haies; Rougem. *trādj* passage couvert.
- trār*: [=] traire.
- trālē*: chanceler; tituber; se dit surtout d'un homme en état d'ébriété. — Bourb. *trālē*; Rougem. *trālā*. — Malgré la différence de sens, paraît identique à italien *trastullare* „se divertir“.
- trē* (m.): poutre (du plafond). — < *trabem*.
- trē* (m., surtout pl.): [=] traits d'un attelage.
- trēp*: [=] trappe.
- trēsāwētē*: [=] tressauter.
- ē trēvē*: [=] à travers. — Ordinairement: *tāēt ō trēvē*: dans tous les sens.
- pālē tāēt ō trēvē*: parler à tort et à travers.
- trēvsī* ou *trēfsī*: [=] traverser. *ēl ēlē tā trēfsī*: ils étaient mouillés jusqu'aux os.
- trē*: [=] train, grand tapage.
- trēbālē*: [<] trimbaler.
- trēē*: [=] tranche.
- trēēī*: verbe qui se dit du lait, quand le petit-lait s'est séparé subitement. [=] trancher.
- trēgl*: [<] tringle.
- trēkē*: [<] trinquer. — *ty ī trēkrē*: tu y perdras qq. chose.
- trēnē*: [=] traîner.
- trēnē*: [=] traînée.
- trēnrī*: [=] traînerie.
- trēnū, -ūr*: [=] traîneur, -euse.
- trīyāj*: [<] triage.
- trīyē*: [<] trier.
- trīkāw* (m.): dîner de baptême. Bourb.: *trīkāw*.
- trīkālē*: [=?] tricoter (un bas etc.). — *trīkālē lā kōt ē kēkē*: le rosser (jeu de mots sur trique); v. fr. tricoter: donner une volée de coups.
- trīkātur*: [=] tricoteuse.
- trīmē*: [<] trimer.
- trō*: [=] trois.
- trō*: forme atone de *trāw*.
- trōe* (f.): pied de pommes de terre. — (= français *troche*).
- trōy*: [=] treille.
- trōkē*: [<] troquer.
- trōnē*: [<] trôner; être à selle (qqf. par plaisanterie).

trōlě: [=?] trotter.
trōlěyě: [=] trotter.
trōzyēm (-mmā): [=] troisième (-mement).
trōy: [=] trogne.
trōyō: [=] trognon.
trōpě: [=] tromper.
trōpū, -ūr: [=] trompeur, -euse.
trā: [=] truie. — fréquent au sens figuré, comme insulte.
trābā: tourbillon. Métathèse de turb- (+ -arium?).
s trābēyī: se trémousser comme dans un *trābā*. Dérivé de turbāre: métathèse.
trāf: [<] trèfle.
trākě: [<] turquet (maïs).
trāpě: [=] troupeau.
trāvě: [=] trouver.
trūyā, -ād: [<] truand, -ande.
trūyādīs: [=?] truandise.
s ā d lě trūrī: c'est de la sale marchandise! Dérivé de truie.
trūī: troubler. Dérivé de *trūby*.
trūby: trouble (adjectif). — Jamais: *trūb!*
trūbyāw: trèfle sauvage des prés, trifolium arvense. Bourb. *trūyāw*; Rougem. *trūy*.
trū d eū: [=] trou de chou. — Autrement *trū* = trou.
trūyā, -ād: qui *trūy* souvent. — Surnom des gens d'Argillères (4 km. de Pierrecourt).
trūyī: faire (fait) une suite de petits pets un peu humides. — Godefroy: trouiller, qui est aussi employé dans le français régional; Rougem. *trūyī*.

trāsě: [=] trousseau d'une fille qui se marie.
trāsī: [=] trousseur.
tū: [=] tu. — Devant voyelle: *ty*. — Quelquefois / devant n, l.
tūrlūtēv: [<] turlutaine.
tūrlūtūtū: refrain qu'on dit à qui vous demande des services dés-agréables. Le refrain entier: *tūrlūtūtū, kak lě mēr kāmū srě mōt, ěl nā pōtrě pū*: quand la mère Camus sera morte, elle ne pétera plus.
tūtōyī: [<] tutoyer.
tūtōyāw: [<] tuyau.
tū: [=] tour. — *kā srě byě ě tū*: quand même il y aurait un sort!
tū: cri qu'on adresse aux chiens pour les appeler.
s tūyī: se rouler dans la saleté. — Se dit des poules qui se *tūy* dans la poussière, les cendres, quand un orage se prépare. [=] v. fr. se tooiller „se vautrer“, > touiller < tudiculāre.
tūpě: [<] toupet, audace.
tūtě: [=] tourteau, sorte de gâteau rond.
s tvěyě: se prendre aux cheveux; se dit de femmes qui se battent.
ū ou *ū*: [=] hue, en avant (aux chevaux).
ūyō: à droite! (aux chevaux, = huhau).
ūmā: [<] humeur; tempérament.
ūnī: [=] unir.

- ũiyĩ*: outil. < *ũsĕtĭle < ũten-sĭle.
- ũzāj*: [<] usage.
- ũzĕy*: [<] usine.
- ũzũrfrũvĩ*: [<] usufruit. Assimilation.
- ũ byĕ*: [=] ou, ou bien. — On n'emploie à peu près jamais *ũ* tout seul.
- ũl* (f.): ourlet. < *orulum, d'où fr. orle.
- ũlĕ*: [=] ourler.
- ũpāwt*: huppe, fille délurée. — Diminutif de huppe.
- † *ĕ st ũr*: [=] à cette heure, maintenant. Cette locution a peu à peu disparu; on dit régulièrement *ĕ st ār*, v. *ār*.
- ũs*: interjection pour chasser les chiens. Cf. *Revue de philologie française et de littérature*, 1908, p. 143, art. housse.
- † *ũsĕy*: [<] houssine, pour fouetter les enfants.
- ũspāyĩ*: [<] houspiller.
- wā* ou *wwā*: exclamation de douleur, de fatigue, d'étonnement. Cf. ouais!
- wā* ou *wwā*: [=] oui. Synonymes: *āw*, *wĩ*, *vwĩ*.
- wĕ* ou *wwĕ*: arrête! Se dit aux chevaux, quelquefois aussi aux gens. — Rougem. *wĕ*.
- v*: cf. *vĕ* et *vāk*.
- vỹđ*: [=] valoir. — *mā n dāvrđ pā vỹđ*: pourvu qu'il n'en soit pas ainsi! — *trāvāyĩ vāw z vỹy*: travailler vaille que vaille, mot à mot: travailler vaut si vaille.
- vān*: [=] verne, aune. Rougem. *vān*.
- vār māslĕ*, -ĕ: vermoulu, -ue. Dérivé de vermissel > vermisseau.
- vārvĕn*: [=] verveine.
- vāws*: [=] vesce.
- vāwvš*: trempé et crotté de boue. — Bourb. *vāwsĕ* tremper de pluie; Rougem. *vōsĩ* avoir les habits crottés de boue.
- vā*: [=] vent. — *drđ vā*: de l'ouest; *mōvĕ vā*: vent du nord-ouest.
- vā*: [=] van.
- vābĕ*: brandir. — Bourb. *vābĕ*; Rougem. *vābā*.
- vādĕj*: [=] vendange.
- vādĕjĩ*: [=] vendanger.
- vādĕjũ*, -ũr: [=] vendangeur, -euse.
- vāđr*: [=] vendre; trahirquelqu'un.
- vāđũ*, -ũr: [=] vendeur. -euse.
- vānĕ*: [=] vanner; en parlant d'un cheval: courir très vite.
- vārdĩ*: [=] vendredi. — *grā vārdĩ*: le vendredi-saint.
- vālĕ*: [=] vanter.
- vāe*: [=] vache. — *vāe*: terme d'injure.
- vāy*: [=] vieux, vicille. — Adj. et subst. — Comme attribut, il signifie souvent: vilain et a une forme atone: *lā vỹy āfā*; *lā vỹy gāšnāw*.
- vāw*, *vāwvđy*: [=] vide (m. et f.).
- vāwvđyĩ*: [=] vider.
- vāwt*: [=] vouïte.

- v ā k* ou *v v ā k*: [=] où est-ce que? cf. *v ū, l ě v ū*.
- v ā k ā s*: [<] vacances.
- v ā k ě*: [<] vaquer.
- v ā r ě*: [<] varier (de couleur); se dit du raisin quand il commence à mûrir.
- v ě*: [=] ver.
- v ě*: [=] vers (préposition); auprès: *ě l ě t ō v ě m ō*: il était près de moi.
- v ě*: [=] veau.
- v ě y ě s*: vieillesse. Dérivé de *v ā y*.
- v ě y ě* (f.): clématite. < *viti-clata, de viticla liseron; cf. v. fr. veillere; Bourb. *v ā y ě* liseron.
- v ě l* (f.): village. < villa. — S'emploie seulement dans qqes expressions: *ě m ā v ě ě l ě v ě l*, dit-on quand on se dirige des champs au village. — *l d ā s ū, l b ā d l ě v ě l*: le haut, le bas du village. — *t ā e m ě m ě n ě l ě v ě l*: tout chemin conduit à Rome.
- v ě l ě*: [=] věler.
- v ě p r* (f.): [=] guěpe.
- v ě p r*: [=] věpres. — Ordinairement masc. singulier.
- v ě r ā v ū v ě l*: [=] vérole.
- v ě r, v ě r ě*: [<] vert, verte. v. *v ō d ě*.
- v ě r d y ě*: [<] verglas.
- v ě r d y ě r* (f.): [<] verdier (oiseau).
- v ě r n ě*: [<] vernir.
- v ě r ū, - ū s*: [=] véreux, -euse.
- v ě s*: [=] vesse. v. *u s ě*.
- v ě v*: [=] veuf, veuve. — Subst. masc. et fěm. — Rougem. *v ō v*.
- v ě*: [=] vin.
- v ě* (m.): saison, où l'on ensemeence les blěs. < *vuaděmen.
- v ě* (masc.): pelle à feu; cf. v.ayen, E. Herzog, *Neufrz. Dialekttexte*, p. 13. Ce mot peut continuer *vatěnum, cf. vatěllum „pelle à encens“.
- s v ě j ě*: [=] se venger. — Ordinaire: *s ā r v ě j ě*.
- v ě n*: [<] veine, artěre, chance.
- v ě y*: vigne. Empruntě.
- † *v ě y ā g r*: [=] vinaigre. — La forme franěaise est presque toujours préférěe.
- v ě n ā r, - ā r d*: [<] veinard, -arde.
- v ě y r ō, - ō n*: [=] vigneron, -onne.
- v ě t y*: [=] vingt. — Devant consonne: *v ě v ā v*; mais: *v ě y t r ō* (*d ě, k ě t r*): 23 (22, 24 . . .).
- v ě t y ě m, - ě m ā*: [=] vingtiěme, -ěmement.
- v ě t y ě n*: [=] vingtaine.
- v ě t y n ā f*: [=] vingt-neuf; *v ě t y v ū t y*: 28.
- v ě, v ě v*: [=] vif, vive; irascible.
- v ě*: [=] voie. — Seulement dans quelques noms de voie: *v ě d ū f ā v*.
- v ě*: [=] vie.
- v ě l ě, - ě n*: [<] vilain, -aine.
- v ě p ě r* (m.): [<] vipěre.
- v ě r* (f.): virole de la faux. (= vire).
- v ě r-*: arriěre-; dans *v ě r g r ā p ě r, v ě r g r ā m ě r*: arriěre-grand-pěre, etc. *v ě r-* est tirě de *v ě r ě*.
- v ě r ā v ū v ě l*: [=] virole.
- v ě r b r ā k ě*: [<] vilbrequin. Assimilation.
- v ě r ě*: [=] věrer; tourner.

- vīrōyī*: tourner autour de qq. chose. Dérivé de *vīrī*.
- vīly*: [=] vite (adverbe).
- vīlymā*: [=] vite ment.
- vīvōtē*: [<] vivoter.
- vīvr*: [=] vivre.
- vīzēvī*: [<] vis-à-vis.
- vīzī*: [<] viser.
- vīzīby*: [<] visible.
- vīzītē*: [<] visiter. — D'ordinaire on dit: *ālē vō kēkē*.
- vyónē*: siffler ou gronder (se dit d'une pierre lancée ou d'une machine en mouvement rapide). — Bourb. *vyōnē* siffler (se dit du vent); Rougem. *vyūnā*.
- vyālō*: [=] violon. — *fūtrā l bāq̄ sā vyālō*: faire déguerpir lestement.
- vlātā*: [=] volontiers.
- vlātūs* (f.): molasse, sans énergie. Dérivé de veule.
- vlo* ou *vālō*: [=] vouloir. — *ā v hū ā vlē*: en veux-tu? en voilà = à volonté.
- vnē* ou *vānē*: [=] venir. — *vnē ō mōd* naître; naître n'a pas de correspondant patois.
- vnē* ou *vānē*: [=] venin.
- vnē* ou *vānē*: [=] venue.
- vō*: [=] vos, pluriel de *vōt*.
- vō*: [=] voir.
- † *vō*: [=] vert, fém. *vērt*.
- vō*: [=] voire. — S'emploie dans n'importe quelle phrase comme particule explétive; est presque indispensable avec l'impératif: *dī dō vō*: dis donc voire; surtout à la 1^e pers. pl. *ālō vō*: allons!
- vōdī*: [=] verdir.
- vōdlāw, -āwt*: [=] verdelet, -ette.
- vōdōyī*: [=] verdoyer.
- vōdrē*: [=] verdreau; enfant très vif.
- vōyāj*: [=] voyage.
- vōyējī*: [=] voyager.
- vōyī*: [=] veiller. Pas de sens fig.
- vōyī*: [=] veillée.
- vōyū, -ūr*: [=] veilleur, -euse.
- vōkāsyo*: [<] vocation.
- vōrj*: [=] verge (pour fouetter).
- vōrjū*: raisin qui, n'ayant pas mûri, est resté vert. [=] fr. verjus.
- vōrtē*: [<] avorter. Se dit seulement des animaux.
- vōt*: [=] votre (adjectif possessif).
- vōtē*: [<] voter.
- vōlyūr*: [=] voiture.
- vōlyūrā*: [=] voiturier.
- vōlyūrī*: [=] voiturier.
- vōtr*: [=] le (la) vôtre: pronom possessif. — Même forme au pluriel.
- vōzē, -ēy*: [=] voisin, -ine.
- vōzēyāj*: [=] voisinage.
- vāsī* ou *vsī, fsī*: [=] vesser.
- vrē, vrē*: [=] vrai, vraie.
- vrīyē*: [<] vérité.
- vrūy*: [=] verrou.
- vrūyī*: [=] verrouiller.
- vū*: [=] vue (-ens).
- vūty*: [=] huit. — Devant cons.: *vū; vūty ōm; vū evāw*.
- vūtyēm*: [<] huitième.
- vūtyēn*: [<] huitaine.
- vū*: [=] où? — Plus rare que *lēvū*; toujours accompagné d'un

- mot expressif: *vü dyál* . . . *vü*
lõuq̄r. — voir aussi: *vǖk*.
- vü*: [=] vous. — Devant voyelle:
vuv: kãk vuv ẽt dũ: qu'est-ce que
 vous avez dit?
- vũl* (m.): [=] vol (de voleur ou
 d'oiseau).
- vũlẽ*: [=] voler. — Se dit d'un
 oiseau ou d'un voleur.
- vũlẽ, -õz*: [<] voleur, -euse.
 Cet emprunt remonte à une
 époque où l'-r de la désinence
 fr. -eur ne se prononçait plus.
- vũzẽ*: étoupe à filer.
- vuvã*: autre forme de: *vã*.
- vuvãlẽ*: [<] voiler.
- vuvãsẽ*: [<] voici.
- vuvã*: autre forme de: *vã*.
- vuvã*: [<] voix.
- vuvẽ*: arrête! v. *wẽ*.
- vuvẽt*: [=] ouate.
- vuvĩ*: [<] oui. — Cf. *wã, wã,*
wĩ.
- vuvũ, -ũr*: [=] faiseur, -euse.
 Autre forme: *fãzũ, -ũr*.
- zẽg*: [<] zinc.
- zĩg*: bonhomme. — *ẽ bõ zĩg*: un
 bon garçon.
- zĩzĩ*: garçon un peu bête.
- zõzõ, zõzõt*: syn. de *zĩzĩ*.

Appendice.

I. Liste des lieux-dits de Pierrecourt.

J'écris à droite la forme donnée au cadastre, à gauche la forme patoise; le signe — indique que la forme manque.

Formes patoises.

Formes du Cadastre.

ā l āgrī

—

ā l ārbū

Les Herbues.

ā l ābrūe

Lambruche.

ā l ātyāw

Le Clos.

bārba nōr

Barbe noire.

ā bēyū, avec un *gè d l'ēpēn* aujourd'hui disparu: aux baigneurs, étang de l'épine.

—

bó d grāwvlēr

Bois de Groslière.

bó d sē frāsivā

Bois de saint Francois.

ā bāsłē

Bosselin.

ā brāwvūyē

les Breuleux.

ō būlō

Petite et grande Bouloye.

lē būrjōzē

Bourgeoisé.

lē cānnēr

—

lē cārboŋēr

la Charbonnière.

lē cārmāwt, diminutif de *cārm*.

—

ē lē cārmā d lē vĕl (v. *cārm*)

Cnarmes-la-Ville.

ā cārmē

Les Charmey.

ā cūy

aux Chailles.

lā cāyāw

les Chaillots.

cā d ān

Champ d'âne.

ā cā bó

Champs-Bois.

Formes patoises.

eā būvyé
eā eārmāw
ā eā dū eān
eā fūzē
eā kūlāw
eā mādū: (= champ merdeux)
eā mārōkē
eā mēricāw
eā dū trū
ō grō eān
ō eānāw
ē lē eārēv (v. fr. charrière)
l eōvāj

lē fērmā dā dēgōy

lē dnēv

a dūsāw

ō dāwāv

āz ēlē: peut-être: aux champs
qui sont à l'huis du village;
ces champs sont en effet à la
porte du village.

āz etāwābō

ā fās

fāwvās (ou fās) pārnēl

fās ō mōsrē

bā d lē fōmēl

ā fūerāw

ā grā kāw

ō grōz qrm

ō grūzlā: au groseiller

ō jādē

ō jādē gāwvdlē

lā kāwvōv' eē mōnāw (c-à-d. les
coudres).

Formes du Cadastre.

Champs Bouvier.
 Champs Charmaux.
 Champs du Chêne.
 —
 Champ Couteau.
 —
 Champ Maroquin.
 —
 Champ du Trou.
 gros chêne.
 Chanoy.
 la Clairière.
 Le cervage.

la Linière.
 en Douceot.
 au Douard.

aux Eleux.

Etolon.

aux Faces.
 Fosse Proney.
 Fosse au Mossery.
 Bas de la Fontenelle.
 En Fouchirot.

—
 Gros Orme.

—
 au Jardin.

—
 Broussaille.

Formes patoises.

lè káiwörè (c-à-d. coudraie)
lè káiwös ö gräl öm
ā kēbrēl
akētrā káiwös (c-à-d. quatrejambes)
ā klōbāw
lè kōrvè
dsä lè kót dā sē mātē
ā kōb
kōb d ābrēs
kōb ö bōrjá
kōb dā eāy
kōb ö dyālè
kōb l èdyä c-à-d. églantine
kōb è l'égēs
kōb dā fōrc
kōb frābī
kōb jāvānā
kōb jāblā (combe la buse?)
kōb jāēāw
kōb kārē
kōb ö knē
kōb lēr
kōb ö lūzāwt
kōb prāw
kōb dā ptī
kōb ö rāw
kōb ö rnā
kōb rūj
kōb sēt mārī
kōb dā lè smēn
kōn bāē
ö krā
krēpēyē
lè krwā
le krwā mātrā pōs
ā külvāw

vé l lè
l lè fréyāw
ā lövāēr

Formes du Cadastre.

Bois dit le Corey.
 Grand homme.
 Grandes et petites Cabrelles.
 —
 en Clombot.
 la Corvée.
 —
 bas des Combes.
 Combe d'Ambresse.
 Combe au berger.
 Combe des Chailles.
 au Diale.
 —
 Combe à l'agasse.
 Combe des Fourches.
 —
 Combe Jean Vernier.
 Combe Jean Blanc.
 —
 Combe Corey.
 —
 —
 —
 —
 Combe des Petits.
 Combe aux Raves.
 Combe au Renard.
 Combe rouge.
 Combe Sainte-Marie.
 Combe de la semaine.
 Corne de bœuf.
 au Craz.
 Crépinet.
 la Croix.
 la Croix Maître Ponce.
 en Coulvot.

 vers le Lac.
 le Lac.
 en Lauvanchère.

Formes patoises.

ā mādl dā cē
ō mānē
ā mēlkā
lě mējāwt dā (cf. bressan mange :
 lieu planté d'arbres).

ō mlā
ō mlóvā
mō jvē
ā mōtāwobé
ā mōtā

ě ōmōnē : petit hameau qui avait
 une aumônerie de s. Antoine.

l ōpřtyāw
āz ātāw (c-à-d. peut-être aux
 hôpitaux).

ā l ātrāw

ō pāyī āz ālāwēt
ā pyāwōjřāw
ō pōrē d lě fnē
ō pōrē d lě ryēt
ō pōrē rūsāw
lě pōmē
sě l pālē bō (jamais *sě l plē!*)
ō pé plū (c-à-d. au vilain pertuis).
ō plē bō
ō pāw d ārjā

ā rā
ā rābūē
lě rātē
ā rōgēyē
lě fērmā dū rōn
ā rōdāw
lě rāēāwt
lě rātlūr

ā sē mālē
ā sēt ābūē

Formes du Cadastre.

Merde de chat.
 au Magny.
 en Milquez.
 Mangeotte Dez.

en Melay.
 au Moulin à vent.
 Mont Jevin.
 au Montaubert.
 aux Montants.

à Aumônières.

l'Hôpital.
 ès Houtots.

en Entro.

Pays aux alouettes.
 le Plongeot.
 Poirier de la Femme.
 Poirier de La Riette.
 Poirier Roussot.
 la Pommère.
 sur le Petit-Bois.
 au-dessus du Peu Pertuis.
 au Petit-Bois.
 Puits d'argent.

aux Rangs.
 Rangs bouchés.
 la Rentière.
 en Robilley.
 Ferme des Champs-Bois.
 en Rondot.
 sur la Rochotte.
 la Roture.

en Saint-Martin.
 en Saint-Embouche.

Formes patoises.

Formes du Cadastre.

*ā slāzā**lā sóyō**lā lēyāw**lā tētr**l tikōe**ē l ē tyèlēy**l tōnōyāw**ā vātū**ā vāāw**ē vēlbīgē**lā vīnēt*—
les Sillons.

les Tilleuls.

le Tartre.

le Ticoche.

la Clailière.

—

en Ventoux.

sous Verdot.

à Velleguibelle.

les Vinettes.

II. Rues du village.

rū d jœcāw: rue de Jeuchaut. — *rū d l ōrmāw*: rue de l'ormeau.
— *vī fāgāw*: voie fagot. — *vī dī fāw*: voie du feu, ou plutôt voie
du fou < fagum, car cette *vī* est un chemin dans les champs en-
dehors du village.

III. Noms de villages voisins.

Haute-Saône: *pyérkū*: Pierrecourt. — *ārjēyēy*: Argillières. —
eānēly: Champlitte. — *eānēly le vēl*: Champlitte-la-Ville. — *lēfō*:
Leffond. — *nēvél*: Neuvelle. — *mārjéyá*: Margilley. — *mōtālāw*:
Montarlot. — *gālē*: Gâtey. — *lārē*: Larret. — *kōdzū*: Courtesoult.
— *fūvā*: Fouvent-le-Haut. — *fūvā l bā*: Fouvent-le-Bas. — *trākū*:
Trécourt. — *rōe*: Roche. — *vāty*: Vaite. — *dāpyēy*: Dampierre. —
mō: Mont-le-François. — *dlē* ou *dālē* après consonne: Delain. —
ōrē: Orain. — *vēlbīgē*: Velleguibelle. — *ōmōnēy*: Aumônières.

Haute-Marne: *jāyá*: Gilley. — *frāty*: Frettes. — *gārūá*:
Grenant. — *tōnā*: Torney. — *jēvvrēy*: Gènevrière. — *eālēdrá*:
Chalindrey. — *mā*: Matz. — *vērrō*: Valeroy. — *Sēvēyá*: Savigny.
— *fārēkū*: Farincourt.

IV. Prénoms.

Nous distinguons deux catégories: les prénoms qui ont en
patois une forme spéciale, et les autres. Les premiers sont en
général ou vieillis et par suite un peu ridicules ou en train de

vieillir. La mode exige qu'on prononce les prénoms comme en français.

bātis: Baptiste. — *dyāwred*: Claude, usité seulement dans un nom de famille: *dyāwred grā*. — *dēlāt*: Adelaïde. — *dēlé*: André. — *égzāvryé*: Xavier. — † *fāfā*, ou *frāsivā*: François; on dit encore: *frāsó* dans un nom de famille: *frāsó grā*. — *flīp*: Philippe. — *frāzī*: Euphrasie. — *fānī*: Epiphanie. — † *gīgī* ou *gīyāwrem*: Guillaume. — † *gōdō*: Claudon. — *gūstīn*: Augustine. — *gūgūis*: Auguste. — *józè*: Joseph. — *jān*: Jeanne. — *jānēt*: Jeannette. † *kātrēn*: Catherine. — *kōlā*: Nicolas. — *Lūī*: Eulalie. — *lōlō*: Léon, seulement dans le langage enfantin. — *lvīzō*: Louis, non Louise. † *lōlōt*: Charlotte.

mālē: Martin, seulement dans *sē mālē*: Saint-Martin, lieu-dit et colline. — *māyüçl*: Emmanuel. — † *mārgó*: Marguerite. — *māltīd*: Mathilde. — *mālt*: Marthe. — † *mādlēn*: Madeleine. — *nīmī*: Nicolas. — *nīmī*: féminin de *nīmī*. — *nānēt*: Anne et Annette. — † *tātā*: François. — † *tātaz*: Françoise. — † *tyēnāw*: Etienne. — † *tōmā*: Thomas. — *ūjēn*: Eugène. — † *tūtts*: Baptiste. — *nātōl*: Anatole.

Les autres prénoms sont en nombre indéfini; les plus usités sont, en comptant ceux dont la forme patoise est aussi usitée à côté de la forme française:

ābēl: Abel. — *ādōlf*: Adolphe. — *āgāt*: Agathe. — *ādēlāid*: Adélaïde. — *ālfōs*: Alphonse. — *ālfōsīn*: Alphonsine. — *ālēksādr*: Alexandre. — *ālfred*: Alfred. — *ādré*: André. — *ārtūr*: Arthur. — *ātwān*: Antoine. — *bērt*: Berthe. — *eārl*: Charles. — *fērnā*: Fernand. — *frédērik*: Frédéric. — *jōsēf*: Joseph. — *jān*: Jeanne. — *kātrīn*: Catherine. — *lōō*: Léon. — *lvīz*: Louis. — *lvīz*: Louise. — *lōnī*. — *lōōtīn*. — *mārgārit*. — *ōrēlī*: Aurélie. — *ōgūst*. — *pyēr*. — *pōl*: Paul. — *rōz*. — etc.

V. Sobriquets.

1. Sobriquets de sens indéterminé: *dōdō*. — *zāzā*. — *bīyū*. — *ēēē*. — *nōnō*. — *kārāy*. — *būbūt*.

2. Sobriquets de sens plus précis, souvent irrévérencieux: *kōlā dū rībā*: Nicolas du ruban. — *lōlō*: sobriquet de la famille Argenton. *kālōyē*: canonnier. — *lē grāt*: la grande. — *l gró*: le gros. — *l frīzē*: le frisé. — *l pūyāw*: le putois. — *mā fī*: femme qui dit ordinairement: *mā fī* pour *mā fō*: ma foi! — *lē eā*: la chouette. —

l eāsē̄r: le chasseur. — *l bā̄lō̄*: le bouton. — *l ěgā̄lō̄*: qui a la goutte au nez. — *l ě nēs*. — *sā̄wv̄l gñȳě*: qui saute les *gñȳě*, à peu près enfonceur de portes ouvertes. — *trū̄yā̄*: qui trouillent (*trū̄y*) souvent, se dit des gens d'Argillières. — *lā̄ bē̄bē̄*: sobriquet des gens de Frettes, parce qu'ils disent *bē̄*: bien. — *lā̄ kō̄pār*: les compères, se dit des gens de Champlitte, qui dans les contes d'autrefois étaient toujours représentés comme prétentieux et fort naïfs. — *kādē̄*: sobriquet de la famille Mille. — *l dervie*: le derviche. — *l kā̄nē̄*: le louche. — *sī̄yō̄*: sobriquet de la famille Née. — *bāl̄tā̄zār*: sobriquet de la famille Sérriot. — *l bī̄nā̄w̄*: sobriquet d'une famille de chassieux; Bourberain *bī̄gnū* chassieux.

VI. Noms de famille.

ā̄myō̄: Amiot. — *ār̄jālō̄* dit *jā̄ glā̄w̄d*: Jean Claude Argenton. — *bā̄gō̄*: Bague. — *bī̄kē̄*: Biquet. — *bū̄vrē̄*: Bouvret. — *eā̄ryā̄w̄*: Chariot. — *eū̄pūtē̄l*: Chopitel. — *dē̄eā̄nē̄*: Déchanet. — Desserrey: *sērā̄*. — *fū̄mē̄*: Fumé. — *gār̄yē̄*: Garnier. — *grā̄*: Grand. — *jār̄bā̄wv̄lē̄*: Gerbault. — *jā̄wv̄jā̄*: Jaugey. — *jā̄nā̄w̄*: Jeannot. — *jē̄nū̄ē̄l*: Génuel. — *jō̄bār*: Jobard. — *jūrē̄*: Juret. — *jō̄bēr*: Jobert. — *jō̄kē̄*: Jonquet. — *klēr̄jē̄*: Clerget. — *kō̄yē̄*: Cogney. — *kō̄rnā̄bē̄*: Cornubert. — *kō̄ryū̄ē̄l*: Cornuel. — *kāv̄vī̄*: Keyv. — *lō̄t*: Lecomte. *Lāmō̄t*: Lamothe. — *lē̄eā̄br*: Lachambre. — *māmē̄*: Mamey. — *mār̄eizē̄*: Marchiset. — *mār̄lē̄*: Martin. — *mē̄rsyē̄*: Mercier. — *mū̄sā̄w̄*: Mussot. — *mī̄l*: Mille, dit: *kādē̄*. — *nē̄*: Née, dit: *sī̄yō̄*. — *pē̄cē̄yē̄*: Péchiney. — *pē̄rvū̄ē̄l*: Pernel. — *pyēr̄ā̄w̄*: Pierrot. — *rō̄dā̄w̄*: Rondot. — *rūsē̄l*: Roussel. — *sē̄ryō̄*: Sérriot dit: *bāl̄tā̄zār*. — *lēr̄ā̄w̄*: Terrot. — *vāl̄lē̄ō̄*: Valanchon. — *vāl̄lō̄*: Valton. — *vā̄slē̄*: Vasselet. — *vēr̄nō̄*, dit: *l kā̄lō̄yē̄*. — *vyō̄lē̄*: Violet. — *vō̄zē̄*: Voisin.

Les mots groupés d'après le sens.

La liste suivante a pour objet de faciliter l'usage du glossaire. C'est pourquoi elle contient seulement les mots dont la recherche à leur place alphabétique pourrait présenter quelques difficultés. Sauf quelques exceptions, j'en ai écarté non seulement les mots qui diffèrent du français régional uniquement par la désinence, mais encore ceux dont la première syllabe et au moins le commencement de la seconde syllabe sont en patois les mêmes qu'en français, même ceux dont la première syllabe ne diffère du français que par les menus accidents qui suivent:

a long français = \bar{a} : bâche = *bâc*;
 l après consonne = y: blanc = *byā*;
 re entre consonnes = \bar{ar} : brebis = *bārbi*;
 er entre consonnes = \bar{ar} : berluë = *bārli*;
 r devant les dentales d, t, s, n, l disparaît: parler = *pālè*;
 au = *āw*: chaud = *eāw*;
 voyelle orale devant nasale = voyelle nasalisée: damner =
dānē;
 ā initial de mot devant consonne = \bar{e} : après = *ēpré*.

Il m'a paru inutile aussi de citer toujours tous les dérivés d'un mot primitif.

Etats et affections de l'âme.

āwvzē oser; *ākṛṇ* accroire; *ānāw* ennui; *ānāyī*; *āz* content; *bāfē* bouder; *bāfū*; *būligē* tourmenter; *būryāwvōdē* malmener; *eōjī* choisir; *dēknāwōtr* distinguer; *dēpā* dépit; *dētrūs* angoisse; *m ēbōyī* vó étonnement; *tāt ēkō* tout interdit; *ēkōyī* calmer; *fār ēkē* être repoussant; *ēpōlāw* épouvantail ou qui s'épouvante; *ēpōlē*; *ēlēnē* ennuyer profondément; *grādē* grand regret; *jārpī* bisquer; *fār kās* faire semblant; *kēk* quinte; *knāwōtr* connaître; *knāsās*; *kālēr* colère; *krēr* craindre; *krōr* croire; *s mēkē* se moquer; *nēgālāwt* caprice; *pāwōw* peur; *pāwōwōrū*; *pyāzā* agréable; *pyāzī*; *pyār* plaire; *pōu* peine; *rāzō*; *sēvō* savoir; *tīrlēn* difficulté; *vō* vouloir.

Qualités et actions morales.

ādī hardi; *āpēār* injure; *āreā* casse-cou; *ārgēyē* taquiner; *ārgōyē* hargneux; *ājāwōwōlē* engeôler; *ānāyā*; *āsōyē* enseigner; *ātyō* sotté; *ānrī*; *bābāwv* qui n'est pas dégourdi; *bōbās*; *bōyā* niais; *bārkyāw* qui fait de la besogne inutile; *būtyāw* traînard; *būznē*; *būzō* non-chalant; *eārjāwvwl* qui met son monde à la gêne; *dēkār-bāwvōwē* débauché; *dyāwvōdāte* godiche; *drō* droit; *dūyāw* douillet; † *ēmē* ami; *ēlēpē* étourdie; *ēyāsā* sot; *fānā* qui se plaît dans la compagnie des femmes; *fūrīe* fantasque; *gādyō* femme de mœurs trop libres; *gērōy* id.; *gērōyā*; *gōrmā*; *gūyā*; *kēsā* homme qui se plaît aux travaux de la cuisine; *lōnē* très lent; *lōnrī*; *mātū* injure; *māl* mensonge; *mātū*; *mēt* sans énergie; *nēs* niais; *ṇāw* benêt; *ṇōyōtrī*; *ōklē* être irrésolu; *ōkēl*; *ōzārēy* coureuse; *pērēs* paresse; *pērēsū*; *pīdyē*; *pīdyū*; *pōlākṛ* injure; *pōnāwvwl* de caractère difficile; *sār-vīzā* serviable; *ūpāwt* dé-lurée; *vāwōs* veule; *vōdrē* étourdi, vif; *vūlē* voler; *vūlē*; *zīzī* benêt; *zōzō* benêt.

Religion.

bētem baptême; *bēlētī*; *bnēr* bénir; *eēpēl*; *eēplē*; *dyāl* diable; *kārmātrā* carême-entrant; *kērēm* carême; *mōn* moine; *nvē* Noël; *ō bnēty* eau bénite; *pērēdī*; *prōeī* prêcher; *prōcū*; *rvīrāw* jour octaval de la fête du village; *sārvā d mēs*; *s sōnē* se signer; *sāmīēr* cimetière; *tyōēā* clocher; *tāsē* Toussaint.

Superstitions.

fūllāw follet; *grīfūrī* gribouris; *lūvērū* loup-garou.

Famille.

fān femme; *fāy* fille; *fēyā* filleul; *fēyāl*; *gāsāwt* fillette; *gāsāwt* petit garçon; *gāsō*; *jār* gendre; *mēmē* grand'mère; *mēryāj*; *nāws* noce; *ōty* oncle; *pépē* grand-père; *pērā*; *sārvāl*; *trikāw* dîner de baptême; *vēw* veuf et veuve; *vīrgrāpēr* arrière-grand-père.

Propriété.

āprātlē emprunter; *bāyī* donner; *eējī* changer; *ēmāwādyē* amodier; *ēprāwāwī* rendre pauvre; *gāj* gage; *gējī*; *gēnyē* gagner; *gōyāwt* bourse; *krādyī* crédit; *prāwāw* pauvre; *prātlē* prêter; *rātēr* fermage; *rēvāwāwē* marchander; *ryān* ruine; *ryānē*; *rlāsī* louer; *vāyō* valoir.

Jeux et usages.

ās as; *būd* (v. le glossaire); *eāwān* (v. le glossaire); *eātē* morceau de pain bénit; *eēs* chasse; *eikūr* seringue d'enfant; *s ēbrāsī* se balancer; *ēbrāsūr* balançoire; *fyāwāwtāw* sifflet; *fyāwāwtē*; *fmē* fumer; *fōr* foire; *pōrē fōrēū*; *gālēy* sorte de jeu de la poule; *gāy* quille; *jāw* jeu; *kāwāwāwt* sauter à cloche-pied; *kār* une des quilles; *līzī* glisser; *pāyēs* bille à jouer; *pāwāwml* paume; *pōe* pêche; *pōeī* pêcher; *pōlāw* palet; *rāpō* ou *rēpē* rampeau; *vyālō* violon.

Langage enfantin.

bābā à boire; *bēbē* jouet; *bēbēt* bête; *bībī* jouet; *bōbō* bobo; *dōdō* dodo; *lōlō* lait; *mīmī* chat.

Corps humain.

ābrāwāwy nombril; *āwāwy* œil; *brē* bras; *dō* doigt; *ēnē* échine; *ērōy* oreille; *ēskātlēt*; *ēlōy* orteil; *ēe* hanche; *gārgēyāw* gosier; *grēv* jambe; *gūzyē*; *kāw* cou; *kāwāw* jambe; *kāwēr* coude; *kō* corps; *kā d pyē* cou de pied; *krātlāw* nuque; *kūlē* côte; *ōdy* ongle; *pāwāw* pouce; *pē* peau; *pō* poil; *sārvēl*.

Parole: *bēglē* bégayer; *bēgrē* qui bégaie; *bārdōnē*; *brāyī*; *dēbāyī*; *jēr* geindre; *kmādē* commander; *s kūzī* se taire; *māw* mot; *nyāw* muet; *ālīgēn* rengaine; *pērāwōl* parole; *pēpē* piper; *rābālē* rabrouer; *rēgōnē* et *rēvālē* répondre d'une manière malhonnête.

Les sens: *bān* borgne; *bārdāwōlē* faire du bruit; *ērōyī* écouter de toutes ses oreilles; *fyārī* flairer; *grāvēyī* démanger; *nārī* flairer; *pārtyūyī* tâter; *ribālē dāz āwōy* rouler de grands yeux; *tārbāwōlē* faire du vacarme; *tācē* toucher; *vyōnē* faire un bruit sourd; *vō* voir.

Fonctions corporelles: *ākē* marcher péniblement; *bēv* bave; *bērē*; *ēi* cacare; *eāmnē* marcher; *drālē* aller vivement; *ēgābē* enjamber; *s ējōyē* s'agenouiller; *s ēkēbī* s'accroupir; *s ēkēlē* id.; *s ēkēlē* s'appuyer; *s ēslē* s'asseoir; *ētāyōē* éternuer; *gābē* enjamber; *grēvī* gravir; *grūlē* trembler; *s krāpī* faire effort; *krōē* crachat; *krōē* cracher; *s lāsī* se musser; *mād* merde; *mādū*; *nējī* nager; *nēk* roupie; *ōrēy*; *pōlē* péter; *pōtrē* pet; *rāwōdē* rôder; *rēgīē* attraper; *rnādē* vomir; *rōjī* bouger; *rātē* roter; *sātōw* fatigué; *sātōfy* souffler; *sāfyē*; *sō* soif; *sāsī* sucer; *tārpī* trépigner; *trūyī* sorte de pet; *vsī* vesser.

Autres: *abrūyī* mettre en train; *āfōlī* devenir fort; *āgāmūrē* salir la figure; *āpālūrī* empêtrer; *āj* âge; *bāwōs* bosse; *bētr* battre; *ēér* choir; *ēēyō* chignon; *eālē* se sucer le pouce; *dēpālūrī* dépêtrer; *ēgrēfēyē* égratigner; *ēgrīē*; *ēgvēyī*; *ēsēmē* assommer; *fēwōwōyī* fureter; *frōyī* frayer; *s frōnē* se frotter; *fwēr* se déclarer moins fort; *gētōyī* chatouiller; *jāsī* gercer; *kābāwōl* ampoule; *kēmā* camard; *māgr* maigre; *pūtē* porter; *rjēyē* contrefaire; *rkrāpē* rejeter de la bouche; *tā rēkrāpī* tout craché; *rē* moue; *rsānē* ressembler; *sē rvārpe* se rebiffer; *rvōrē* retourner sens dessus dessous; *tīrvāē* tirer brutalement en sens divers; *tyāk* claquer; *tōdvēyī* tortiller; *trātllē* chanceler; *s trābēyī* se trémousser; *vābē* brandir.

Qualités qui tombent sous les sens.

Substantifs et adjectifs: *āgr* aigre; *bā* bas; *bē* beau; *byēē* blancheur; *bōjī* creux à l'intérieur; *būzbāw* petit bout d'homme; *ēikrī* objet très menu; *dērētē* dératé; *drāwōl* drôle; *drō* droit; *dū* dur; *ēkārē* dégoûtant; *ēpō* épais; *ēvāw* profond; *ēvolē* descente; *ējē* vilain sire; *grīvē* tacheté; *gūyā* sale; *jāwōw* jaune; *jīfyād* joufflue; *kmāwōd* commode; *kōrb* courbe; *māgr* maigre; *māw* mou; *mōtyā* milieu; *mā* mûr; *nō* noir; *nōrāw* noiraud; *nōrēō*; *nēvē* nouveau; *nē* nu; *pērōy* pareil; *pyā* puant; *pnā* punais; *pā* vilain; *prāw* propre; *prō* prêt; *pūfyās* grosse dondon; *rāvē* pente; *tā rēkrāpī* tout recraché; *rēnī rgārī* très ridé; *rikikī* homme très petit; *sāw*

sec; *sverēs* sècheresse; *sāmlē* grosse personne; *lār* tendre; *tyč* clair; *včy* vieux; *včw* vide; *vč* vert; *včllaw* verdelet.

Verbes: *apí* emplir; *apósí* épaissir; *bāslē* bosseler; *eikē* jaillir; *dēsārē* desserrer; *ěprāwvėi* approcher; *ěpróilē* apprêter; *ětyvėsí* éclaircir; *fār fyáwē* fléchir brusquement; *fyčbí* lancer; *fūznē* foisonner; *javčr* joindre; *kėvč* cacher; *kmāsí* commencer; *krūzč* croiser; *kwčyč*; *mázč* moisir; *s čersí* se hérissier; *pāgnėyč* pendiller; *pčrč* pourrir; *rčkčlč* raccourcir; *rjčwvčpč* rebondir; *sārč* serrer.

Mort, maladies, infirmités et indispositions.

āfy enflé; *āfyč*; *āgwč* communiquer une maladie contagieuse; *āpūznē* empoisonner; *ārėjč* enragé; *āvālč* s'enflammer; *āvčdyč* qui a le vertige; *bān* borgne; *bāwč* bouton aux lèvres; *bčgrč* qui bégaie; *bčsč* bossu; *bčtyčyč* boiter; *bčtyč*; *čārmčj* coryza; *dčtr* darte; *dčy* se dit d'un doigt enflammé; *čgrčlč*; *čkčw* écuit; *čnwč*; *črčsipčlč*; *čvčwčwčly* aveugle; *frčsč* frisson; *fwčr* diarrhée; *fwčrč*; *āvčwčy fwčrč* yeux chassieux; *gčwvčl* gale; *gčbč* boiteux; *gčyčdč* boiter; *gčyč* boiteux; *kānč* louche; *lčkč* hoquet; *lčzč* maladie contagieuse; *mčw* mal; *mčw byā*; *mčlčdč*; *mčlčdč*; *mčččw* manchot; *myčw* muet; *mčrč* mourir; *nčlčy* taches de rousseur; *nčlčyč*; *pyč* plaie; *pčzč* poison; *rčknč* respirer péniblement et avec bruit; *rčj*; *rčwčdč* vomir; *rčm* toux, rhume; *sčrkčwčwčy* cercueil; *sčd* et *sčdč* sourd; *tčwvčlč* taler; *tčwvčlčr*; *tyčwč* tuer; *lčnwčs* se dit d'une brebis qui a le tournis; *tčsč* tousser; *trčk* maladie de cochons; *včyčs* vieillesse.

Sommeil.

s čemčyč se mettre à sommeiller; *ātčmlč* engourdi; *bčyč* bâiller; *rčwčyč* réveiller; *sčn* sommeil.

Remèdes et soins aux malades.

āpyčlčr; *dčwčn* tisane; *lčvmč*; *mčjč* soigner (un animal malade); *rmčdy* remède.

Agriculture.

Véhicules: *āsč* essieu; *ārčlč* se dit d'une voiture embourbée; *brčwčwčl* brouette; *brčwčlč*; *čārčwčl*; *dčmčrč*; *dčrčlč* le contraire d'*ārčlč*; *fčdrč* du chariot; *kčlč* accoter; *rčs* ranche; *rčbrčlč* tourner en sens inverse; *sčlčwčl* des *rčs*; *tčdč* de chariot; *tyčwčw* ridelles; *tčlčw* tortoir; *tčmčrč* tombereau.

Labour: *ārčyč* faire la première *rč*; *ā* haie de charrue; *čārč*; *čre* herse; *kčlčrčr* du coutre; *čreč* herser; *rčrčwčlčw*; *rčrčwčlč*; *rčbčrč*

labourer; *ró* sillon; *rtšóyí* sorte de labour; *rtší* sorte de labour; *rwēl* roue de charrue; *sóyđ* sillon; *sđbrě* faire le premier labour; *spě* cep de charrue.

Autres travaux: *atší* mettre en *tás*; *alyēm* enclumette; *atārlđ* de fléau; *cārpěy* manne; *cāblēr* cheval; *cāvrvāwt* petit tas de foin; *děrsně* déraciner; *dyāně* glaner; *ěrvěci* arracher; *ěvěyđ* sorte de signe; *fāwweé* manche de la faux; *fāwweēr* faucheur; *fāwweí*; *fāwwsāy*; *fērēn* farine; *fmá* fumier; *fōre* fourche; *fššé* échelon; *gāvně* l *fwě* faner; *jěvěl* javelle; *jěvlāw*; *kābr* trépied pour couper du bois; *kěbě* sorte de panier; *křě* cribler; *kōrpě* planche de légumes; *kōnā* sorte de manne; *kwě* ou *kwāw* coffre; *lōě* louchet; *lōyě* lien; *lōyí*; *lāgě* purin; *māreí* battre en grange; *mārcú* fléau; *māy* sorte de pioche; *kěbě* ě *mnūwt* sorte de manne; *mōsđ* moisson; *mōsnā*; *mōsně*; *māl* gros tas de foin; *mūyēt* moyette; *pāwwl* pelle; *pōlě* curer avec la pelle; *rālě* rateau; *rāllāw*; *rāllā* ratelier; *rātlě*; *rót* sorte de lien; *rvě* regain; *sārp* serpe; *sārpāwt*; *sātyāw* sarcloir; *sātyě*; *sěyāwēwl* manivelle; *tás* gros tas de foin entassé; *těsé* diminutif de *tás*; *vě* époque des semailles.

Chevaux et autre bétail: *ātyāpě* attacher en couple; *běyāw* de vaches; † *bōrjá* berger; *bōtākātū* licou; *brāwvūyí* beugler; *būyāw* paniers de l'âne; *ěrvāy* étrille; *ěrvěyí*; *gāvně* lā *běi* soigner le bétail; *grěyāw* grelots de cheval; *kōdě* cordeau des guides; *kōyě* collier; *kōrjí* fouet; *kālēr* avaloire; *kwēr* harnais sous la queue du cheval; *měz* ficelle du fouet; *pōlě* curer l'écurie.

Viticulture.

āwt hotte; *āwěsú* entonnoir; *bělđj*; *bđdnāw* bondon; *dzá* doisol; *s* ě *grāyí* se dit des douves desséchées; *ěkālě* accoler; *ěrvāwvzú* arroser; *ěrvāwvzú*; *fyvēt* feuillette; *fsš* fossoir; *gūzāw* sorte de serpette; *mātū* muid; *pāsě* échalias; *pāslě*; *sāwty* cercle; *trāy* fosse dans la vigne; *trāwvūy* treuil.

Métiers.

āfōně enfourner; *āvrđ*; *alyēm* enclume; *ác* hache; *bālě*; *bělās* balance; *eārvđ*; *eěs* chasse; *eěš*; *eěšú*; *evāy* cheville; *vēl* copeau de bûcheron; *fāfrāllě* copeau de menuisier; *fōrgđ*; *fōrgōně*; *fārtāw* peigneur de chanvre; *fārtě*; *pyě* d *frāw* détritús de chanvre; *gārvě* carnier; *kātū* cuit; *kātūvr* cuire; *kōpě* couper; *kōpú* bûcheron; *kšznā* cuisinier; *kšzně*; *mārlě* merlin; *māwvr* moudre; *měrvěāw* maréchal; *měj* manche d'outil; *měsđ* maçon; *měsně* maçonner; *mēntrā* ménétrier; *mēntrě* gerbe de chanvre; *mnūzā* menuisier; *měyā* meunier; *mūrvāy*

mur; *müräyí* murer; † *nāzī* rouir; † *nāzá* rouissoir; *něvət* navette; *älá* marchand d'huile; *ävr* chanvre à filer; *ävrá* ouvrier; *ävráj*; *pěr* peindre; *pyēe* planche; *pyēelē* planchéyer; *pó* poix; *pärtí* pétrir; *rāly eāmnē* ramonneur; *rālyē* racler; *rwāwul* rable de four; *sēbūtē* sabotier; *sūdā* soldat; *tēsī* tisser; *tēsra* tisserand; *tēr* teindre; *tētyūrā* teinturier; *tyātū* clou; *tyälē* clouer.

Travaux de femme.

abzē empeser; *āēarkāyí* emmêler; *āpēz* empois; *lyēēí* blanchir; *byēēisūr*; *bābēy* bobine; *brēsí* bercer; *brēēāwt* broche à tricoter; *bāí* lessive; *būty* pièce pour raccommoder; *dāw* dé à coudre; *dēēarkāyí* démêler; *dēvāwōdyāw* dévidoir; *dēvāwōdyāyí*; *ēgāwōy* aiguille; *gārlāw* étui à aiguilles; *gōy* sachet pour nettoyer la vaisselle; *klōy* quenouille; *lāwōsū* eau de lessive; *lēvē* laver; *lēvūr*; *ōdō* travail à faire; *pāpē* de chanvre; *rālē* réparer des bas; *ryāwt* rouet; *rwāwul* râble de four; *sūyād* laveuse au repas de noces; *tēyí* tiller; *trikālē*; *trikālūr*; *vūzē* étoupe à filer.

Le travail en général.

āgāmē commencer une besogne; *āpyōyí* employer; *āzī* aisé; *eālvātrē* faire de mauvaise besogne; *s dēpōēí* se dépêcher; *ēpyōyí* une demi-journée de travail; *ēpyātē* aller vite en besogne; *ēsāví* travailler aussi vite qu'un autre; *gēlvāwōdē* bâcler; *rtrātyātē* refaire une besogne mal faite; *vōyí* veiller; *vōyí* veillée.

Maison, ménage et meubles.

āgá évier; *ādē* chenet; *ātr* âtre; *āzmā* vaisselle; *bēsē* bassin; *bēsēyē*; *bēsēyūr*; *bētūr* résidu de la crème après que le beurre a été formé; *bētūr* baratte; *bārfí* lit en désordre; *brā* berceau; *brēsí*; *brūs* brosse; *brūsí*; *būr*; *eānēl* chèneau; *eēr* chaise; *eētēq̄r* trou pour le chat; *eyāwt* cabinet; *cyq̄r* id.; *enē* ordures ménagères; *eāmnē* cheminée; *dēēarjū* partie de la grange; *drōsū* étagère; (*r-*) *ēbōrjí* héberger; *ēkābānē*; *ēprōpí* nettoyer; *ētywōl* écuelle; *fātū* feu; *fjāwōwl* fiole; *fvēlr* faite; *fōrēl*; *fōnē* cendrier; *gārnā* grenier; *gāltēq̄r*; *grāy* gril; *gréví*; *grēpē*; *grēj*; *kāwfr* coffre; *kārō* brique; *kēs* poêle à frire; *kivāwōwly* couvercle; *kōkēl* casserole en fonte; *krāmāy*; *kūyē*; *kūzēn*; *kūznē*; *kūlūr* passoire; *lēt* latte; *līkāw* loquet; *mānāj* ménage; *mātr*; *mātrōz*; *māwōwby* meuble; *mā* mait; *māzō*; *mējāwt* sachet; *mōe* mèche; *nēp*; *ōdō* désordre; † *ā* porte; *ārlōj*; *āvrí* ouvrir; *pāw* marmite; † *pā d mē*; *pāwōwltāw* pot; *pāsūr*; *pēreā* partie de la grange; *pēvē* pavé; *pēyō*; *pyūrí* sorte de chandelier; *pyē* plat; *pyēlēy* du fourneau;

pyécí plancher; *puá* panier; *pól* poile (chambre); *puí* puits; *rmēs* balai; *rmēsí* balayer; *sártyét*; *sáwē* suie; *sáwōy* seuil; *sārūr* serrure; *sýáwt* scie; *sýy* scier; *sōy* seille; *sōyāw* seau; *sōlē* saler; *sōlēr* salière; *sōlūr* saumure; *sólú* saloir; *sāfyāw* soufflet; *tāwōl* tôle; *tāby* table; *tirā* tiroir; *tyāwōw* claie; *tyč* clef; *tyé* porte à claire-voie; *tnōy* cuveau; *tó* toit; *trč* poutre; *trčp*; *váwōt* voûte; *vč* pelle à feu; *včrj* verge; *vrūy* verrou.

Repas et aliments.

ámūtet; *s ābōkč* s'empiffrer; *bākič* goûter à 4 heures; *bāwōyāw* beignet; *bāfrč*; *bōr* boire; *bōsō*; *bčdč* boudin; *čā d lā* morceau de lard grillé; *dčyč* manger; *dyāwōwāčy* sorte de fromage; *drčj* dragées; *čwōlē* avaler; *fčrčn* farine; *fyāwōmč* sorte de crêpe; *frōmāj*; *frōmčj fōdč*; *frōlē d lā*; *gāwōwfr*; *gāwōwč* (v. le glossaire); *bāyí lā jās* agacer les dents; *kān* couenne; *kčsí* se dit du pain; *kčyrič* cuillerée; *krčpč* crêpe; *krč* son de farine; *lā* lard; *lčsč* lait; *lčfč* grosse bouchée; *lúe* morceau de pain dans la soupe; *māe* miche; *mčgč* (v. le glossaire); *myāwt* miette; *myč* miel; *mōsč* morceau; *nāy* bonbons; *nārič* nourrir; *āl* huile; *pā* part de lard; *pč* paleron; *pčpč* papin; *pik* piquette; *ā puá* œufs gâtés; *pō* pois; *pōč* louche à soupe; *pōlē* contenu de la marmite; *pč rāyí*; *ryāwōl* rirole; *rōūāwt* brioche; *rātič* tartine; *rātič* rôti; *rpčrč* petit-lait; *sāw* sel; *sāwōw* sauce; *sč* saindoux; *sčr* cidre; *sčōč* poire séchée; *tāwōwč* sorte de crêpe; *trčpčs* trempette; *tūlē* tourteau.

Coiffure, vêtements, chaussures et literie.

bābōe pantoufle; *bčrčt*; *byāwōk* boucle; *blāwōw*; *čāwōw* bas; *čipč* chapeau; *drčplāw* drapeau d'enfant; *† kčwōwōl* bonnet; *kčmizāwōwōl*; *kččtyč* jupon; *kčyāwt* culotte; *kwif*; *lā* lit; *rāwōwō* robe; *sčbaw* sabot; *sčyč* soulier; *tō* taie.

Autres mots qui se rapportent à ces objets.

byāwōk boucle; *bčātnč* boutonner; *bčāč*; *dčbčyí* déshabiller; *dčbyčkč* déboucler; *dččāw*; *dččwōlč*; *drā*; *čbčyí*; *čbyčkč* boucler; *čkrāw* accroc; *č l črkčāč* à l'envers; *člāwōf* étoffe; *frčj*; *frčsí* froisser; *gnāy* guenille; *gnčyū*; *gōnč*; *kārālāw* carreau; *kčāč*; *lč* lé; *māwōwō* mode; *mčj* manche; *nō* nœud; *āčč* user; *pānāw* pan de chemise; *pōlāwt* porte d'agrafe; *rčbčātnč*; *rčkmāwōwōdč* raccommoder; *rčkčāsič* retrousser; *rčpčr* coudre bout à bout; *rčsāwí* sécher; *rčbā* ruban; *sčēč* sécher; *tāe* tache; *tāe* poche; *tčēč* tacher; *tčl* toile; *trāwōw* tresse; *ūl* ourler; *ūlē*; *vāwōwōsí* crotter et moullier; *wōwōl* ouate.

Campagne.

āī haie; *ārbū* herbe; *ādūzū* puisard; *ātyāw* enclos; *bērn* fossé de la route; *bōrb* boue; *bōn* borne; *būsō* buisson; *būzīrō* tas de fumier dans les champs; *eārm* friche; *grēpēyāw* montée raide; *lē* lac; *mlē* moulin; *mārjā* amoncellement de pierres; *pākā* pâquis; *rū* ruisseau; *sārgāw* cahot; *sārgātē* cahoter; *sātē* sentier.

Village.

eātē château; *ēkātōwl* école; *māzō kōmāy* mairie; *ryāwt* ruelle; *trāj* passage couvert entre deux maisons; *vēl* village; *vī* rue ou chemin.

Animaux.

āvāw orvet; *ān*; *ānēs*; *bāw* crapaud; *bāw* bouc; *blā* bélier; *blāwt*; *bā*; *bākē*; *brōdō*; *eāwvīerī* chauve-souris; *eē* chat; *enāy* chenille; *eū*; *ēgēs* agace; *ēkāw* ver de fruit; *ētōzyē* artisan; *ētōnē*; *ēyē* agneau; *frāmē*; *grēvōlō* frelon; *gūrī* cochon; *jāk* geai; *jma*; *kāw* coq; *kākūwl* hanneton; *kēkārnyāw* cousin; *eū kōnāwt*; *kōnōy* corbeau; *kāryāwt* l'étard; *krēpāw*; *krikrī* grillon; *lā* lente; *lēnyāwt*; *lmēs*; *lmēsō*; *lō* loir; *lōzād* léyard; *lvāw* tique; *mārk* matou; *mēriēāw* coccinelle; *myēl* merle; *mōē*; *mōē* ē *myē* abeille; *mōnāw*; *mētō*; *ōzē*; *ārsō*; *pār-pūyāw* papillon; *pēdrī*; *pējō*; *pilyāw* putois; *pnāz* punaise; *pōsō*; *pūsē* poussin; *pūy*; *rē* rat; *rnāzwl* grenouille rainette; *rnā*; *rnūy*; *sāpyā* punaise de bois; *sēdyē*; *sōrō* ver; *tāsō* blaireau; *tāwp*; *lē* triton; *lēvē* taon; *tyēsō* pinson; *trā*; *ūpāwt*; *vāē*; *vē* veau; *vēpr* guêpe; *vōdrē* verdreau.

Mots qui se rapportent aux animaux.

āropyō ergot; *āwōwl* aile; *bālē* bēler; *ēmūyī* (se dit de la vache qui va vèler); *ētyāwōwr* éclore; *fyātō* excréments; *frāmyēr*; *grēvōnē* picorer; *gērm*; *grō* groin; *jārmō* aiguillon; *jēbāw* jabot; *jēgē* ruer; *jījyē* gésier; *jīpē* s'amuser; *kāj* cage; *kōn* corne; *kā* cuir; *kālāwt* culot; *kāvē* couvrir; *kāvē*; *kāvūr*; *krāp* crête; *krōē* crèche; *kū* queue; (*rē-*) *myāwōwlē*; *mārī* charogne; *nētōyūr* de la vache; *nē* nid; *yāw* nichet; *ōsāwt* orteil; *pā* pis; *pēt*; *pyōnē* piauler; *pyōsō*; *pōr* pondre; *pī* pépie; *pūyī* pouiller; *rātyē* rétif; *rāwē* ruche; *rbāēsī* retourner avec le boutoir; *rbāēsū*; *rētūr*; *rōnē* grogner; *sātō* étable à porcs; *tālāyī* (se dit des poules); *lērī* tarir; *tīlī* trayon; *tōnēs* adj.: qui a le tournis; *trār*; *s tūyī* (se dit des poules); *vōrtē* avorter; *vūlē* voler.

Arbres et arbrisseaux.

ābr arbre; *bēlvāw*; *byāsnā* poirier sauvage; *eān*; *eūkūyā* cerisier des haies; *ēgnā* alisier; *ēpēn*; *ēpēn byē*; *ērōs* ronce; *fōyār* hêtre;

frān; *grūzlā* groseiller; *juņvur*; *jōlibō* daphné; *kāwvēr* coudre; *kōnālā*; *māsēn*; *mē* lilas; *nwā* noyer; *nečyā* noisetier; *ōzrāwvōl* érable; *pāpļiyē* peuplier; *pnēlā* prunellier; *pōrā*; *prācā* pêcher; *prāčyā*; *pwēšāw* houx; *sāwvvečyāw* cornus sanguinea; *sāwvvyā* sureau; *sāwvvs* saule; *slāzā* cerisier; *šyāw* tilleul; *vān* aune; *vēy* vigne.

Fruits.

āsārē raisin; *bāy* de maïs; *lyāšō*; *bōk* grosse noix; *dāws* d'ail; *dāmā* sorte de prune; *dyā* gland; *čēāyō* noix; *ēgēn* alise; *grētkū* de l'églantier; *grūzēl* groseille; *juņvur*; *kālvē* sorte de poire; *kōkō* *jāwvvn* prune; *kōnāl*; *kū d eyē* nêfle; *kwāc* prune; *mūl* mûre; *mūrō* fruit de la viorne; *nzāy* noisette; *pātrīgōn* prune; *pnēl* prunelle; *pōr*; *prāc* pêche; *pūyāw* fruit de l'épine blanche; *rāzē* raisin; *slāz* cerise.

Autres mots: *grāwvvyē* cerner des noix; *lyāw* blet; *lyōš*.

Mots qui se rapportent aux arbres et aux plantes.

ābr arbre; *bāwvve* tige; *bāwvveāwt*; *bēyē* pousser des *bāy*; *bō* bois; *bārkāy* brindille; *brēc*; *būsō* buisson; *eōbāc* charbon des blés; *eān-vāwvvydy* chènevotte; *eāwvver*; *čēāyē* écaler; *čkrācšāy* ou *čkrācz* coquille de noix; *črīgāw* piquant; *člāwv* étoupe; *člēp* menue paille; *fāwvvy* feuille; *grēp*; *grācē* grumeau; *grācmlāw*; *jārm*; *jārmē*; *kālvēāwt* sommet; *kāwv* coupe; *kāwvve* gros bois de la vigne; *kāwvvrē* coudraie; *kābō* tige; *lāšō* d'avoine; *lyāj* liège; *pyāšē*; *rēsēn* racine; *rē* brindille; *rēm* rame; *rēmē*; *sāw* cep; *sāw* cendre; *trōc*; *trōy* treille; *trū d eū*; *vārē* varier.

Plantes.

ānē fenouil; *āspērjāc* *sāwvvnvāj* orobanche rousse; *āw* ail; *bālvāw* salsifis; *bēsčyāw* renoncule; *byāwt* betterave; *bō d rū* morelle; *bācāwt* sarrasin; *bāwvāw* agaric; *briz fāwvvsāy* tabouret; *brū* gui; *eāwvvdēp* *d āfē* coquelicot; *eānāw* centaurée; *eāzrā* oronge amanite; *eyēnāw* caucalis; *enāwvvr* chanvre; *eū grā* rumex; *črb ē lē kōpēs* joubarbe; *črb ē lē sē jā* armoire; *črb ē lē tāwv* datura stramonium; *črb ē lē vyčrj* cuscute; *črōyāwt* doucette; *čvōn* avoine; *fēt ā bik* fusain; *fēvyāwvvl* haricot; *flūksyā*; *frōmējāw*; *gōvyāwt* carotte sauvage; *grēyāw* rhinanthus; *jārjēyāw* vicia craca; *jānēt* marcisse; *kāw* menthe coq; *kāwvvl* *dā prēt* colchique; *kōpāw* grande bardane; *kōnōyē* bluet; *krāšō*; *krāczbāw* feuille de tussilago; *kū dāc rnā*; *kūkū* primevère; *kūt* courge; *lārjāwt* laitron; *lāc* chiendent; *lāg ē bāc* scabieuse; *lāwv* ivraie; *lēyčēlāw* liseron; *lūzāwt* mercuriale annuelle; *lāc* laiche; *mārgityāwt*; *māwvvtōg* mélilot officinal; *mēgūzō* lathyrus tuberosa; *mīytrā*; *mōs* mousse; *mācē*; *mūsitrō* mousseron; *nēl* nielle; *nēvēt*; *ōlvēt* pavot;

ōzī oseille; *ōtī* ortie; *pātnāy* panais; *pātnāy sāwvāđj*; *pā d ān* fleur de tussilago; *pěvāw* pavot; *pě d kūkū* surelle; *pě d ōzlāw* orpin âcre; *pěyāčlāw* cardiaire; *pyākré* gratteron rugueux; *pyérsí*; *pně* panicum; *pūrāw* poireau; † *rāwvōz* rose; *rāwvōz ō lū* coquelicot; *rēw* rave; *rēvōymētē* euphorbia helioscopia; *ruūyí* conferve; *rōdāwt* lierre terrestre; *rūjāwt* mélanpyre; *rūsāwt* chanterelle; *sālībō* thym; *sēyne* achillée; *snāwvōw* moutarde sauvage; *sq̄l* seigle; *sōrsāw* cerfeuil; *tākāwt* cucubalus; *tādō* bugrane; *tārēt* lierre; *trāf* trèfle; *trūbyāw* trifolium arvense; *vārvēn* verveine; *vāws* vesce; *vēyí* clématite.

Nature inanimée et température.

āwv eau; *ānāwvōvō* remplir d'eau; *brāōlē* brûler; *dēbūdē* déborder; *dējōlē* dégeler; *dyēs* glace; *dyēsō* glaçon; *čcēgē* éclabousser d'eau; *čgāčē* égoutter; *č l čkōyāw* à l'abri; *člūdy* éclair; *člūdyí*; *čplī* étincelle; *(r-)čplī* lancer des étincelles; *čtāfē* étouffer; *fāw* feu; *fmēr* fumée; *friyē* roussir par la gelée; *sgāwvōjē* emplir d'eau sa chaussure; *gāwt* goutte; *gātē* goûter; *grāwvōl* grêle; *grāwvōlē*; *grāzē* grésil; *gūyē* flaque d'eau; *jí* gypse; *jōlē* geler; *jōčē*; *jūm* écume; *krāwt* crotte; *lēn* lune; *māwt* motte; *māvā* sorte de vent; *nōj* neige; *nōjī*; *nōrā* gros nuage noir; *pydāwvōjnē* bruiner; *pydāwvōr* pleuvoir; *rābās* averse; *rāwvōy* rouille; *rāwvōyí*; *rāwvōzē* rosée; *sōlēr* sorte de vent; *sōn* cerne de la lune; *srōy* soleil; *tyārí* éclairer; *tūōr* ténèbres; *tāfē* chaleur étouffante; *trābā* tourbillon; *vērdyē* verglas.

Mesures.

brēsí brassée; *brāvōlē* brouettée; *čāwvōvē* chauveau; *čārīlē* charretée; *čyānē* glanée; *fāwvōvēí* fauchée; *fōrēt* plein la fourche; *jōnāw* journal; *jūrñē* gironnée; *kātrō* quarteron; *kōnādē* plein un *kōnā*; *čvvrē* ouvrée; *pí* sole d'assolement; † *pnāw*; *pōllē* pelletée.

Mots qui se rapportent aux mesures: *čbōnē* borner, mettre des *bōn* (bornes); *čbāčí* aboutir.

Nombres.

dāwvōvōzēn douzaine; *č, ēn, čēn* un; *kērāil* quarante; *kētr* quatre; *kētrāčvē* quatre-vingts; *pār* paire; *prōmā* premier; *trō* trois; *vēty* vingt; *vūty* huit.

Divisions du temps.

jīē jour; *jōnē*; *mādyí* midi; *mēndāw* minuit; *mētēyāwvōl* matineux; *mētēyē*; *mō* mois; *nāw* nuit; *ōjldāw* aujourd'hui; *sō* soir; *sōrčí* soirée; *tārm* terme; *tālō* après-midi; *tālōrčí*; † *ūr* heure; *vārdčí* vendredi.

Pronoms.

cĕk; *eĕkã*; *ĕ* il; *el* elle; *i* ou *j* je ou nous; *ī* à lui, à elle, y; *kĕk* qu'est-ce que? *ké* quel? *kĕk* quelque; *kô* quoi? *lô* leurs; *lôl* leur; *lĕ* lui; *lū* à eux, à elles; *mā* mes; *mām* même; *mô* moi; *nô* nous; *nô* nos; *nă* personne; *rā* rien; *sā* ces ou ses; *sĕ* ci; *sô* ceux; *stā* ou *sté* celle; *stĕ* celui; *tāv* tout; *tā* tes; *té* tel; *tô* toi; *tărtăv* tous.

Adverbes, prépositions et conjonctions.

apū pour cela; *āsān* ensemble; *asĕ* ainsi; *ātrāmā* et *ātrāmĕ* au milieu entre; *brāmā* beaucoup; *dĕvātĕ* avec; *dyālmā*; *djā* déjà; *dô* dès; *dpă* depuis; *dyĕnā* l'an prochain; *dū lō dĕ*; *dĕātĕ* dessous; *ĕ* à; *ĕpă* et; *ĕlātĕ* aussi; *ĕvātĕ* avec; *gār* guère; *grāmāsĭ*; *jātĕk* jusque; *jĕmā* jamais; *kmā* comment; *lĕvū* là où; *lyĕnā* l'an passé; *mā* mais; *mātĕ* mieux; *môlmôlô* pêle-mêle; *nĕ* ni; *pālātĕ* partout; *pā* pire; *pātĕ* peu; *ptĕtr* peut-être; *pôlmôl* pêle-mêle; *pū* plus; *trăv* trop; *ĕ trĕvĕ* à travers; *vlātā* volontiers.

Interjections.

āy! *āy!* *ātĕ!* *dyĕ!* *nā!* *nĕ* non! *vyōvyō!* *pādā!* *p* ou *pū!* *syā* mais si! *tyā!* *tyĕ!* *ās!* *vā!* *vā!* *vĕ!*

Varia.

Verbes: *apōĕĭ* empêcher; *ārūlōyĭ* envelopper; *āvĭ* envoyer; *ādyĭ* aider; *s bātĕvĕlĕ* se rouler; *să băkĕ* se heurter; *bărzĕyĭ* mettre en pièces; *brănĕ* remuer; *ĕĕjĭ* changer; *ĕbātĕvĕlĕ* renverser; *ĕbūdĕ* aborder; *ĕgăynĕ* piquer avec des aiguilles; *ĕkăyĕlĕ*; *ĕknādĕ* écraser sous un poids; *ĕmyōlĕ* émietter; *ĕvĕdr* aveindre; *fār* faire; *fyĕlĕ* flatter; *gĕjĭ* gager; *jĕvĭ* chevir; *krĭ* chercher; *lāsĭ* laisser; *mătrōyĭ* maîtriser; *môlĕ* mêler; *pyĕsĭ* placer; *pyōyĭ* plier; *păyô* pouvoir; *prār* prendre; *ptĕzĭ* trouver; *pūzĭ* puiser; *pvĕr* poindre; *rĕkărbūyĭ* éparpiller; *rĕmāsĕ* ramasser; *sărvĭ* servir; *săvuvĕ*; *sănĕ* sembler; *sătĕvĕgr* suivre; *skūr* secouer; *sūdĕ* venir à bout; *lyĕnĕ* incliner; *tōnĕ* tourner; *tămĕ* laisser tomber; *trĕvsĭ* traverser; *trăvĕ* trouver.

Autres mots: *bātĕvĕl* boule; *ĕātĕvĕz* chose; *ĕfār* affaire; *fĕsô* façon; *gĕjūr* gageure; *mōyŭ* meilleur; *mvĕr* moindre; † *ptĕ* trou.

Errata.

page	ligne	lire:
3	7	<i>flūksyā.</i>
3	19 et 20	<i>dyāḷ, vēnāḡr, pāḡr, ārmāḡr.</i>
5	4 (depuis le bas)	<i>nūmērāw.</i>
10	7 et 6 (depuis le bas)	<i>bētīz, gōrmādītē.</i>
11	11 (depuis le bas)	<i>-ōl: tōl, sōl.</i>
11	16 (depuis le bas)	<i>pensīlem.</i>
12	19	<i>-āḷ: gāḷ, āḷ.</i>
13	2 (depuis le bas)	<i>-ūl: mūl.</i>
13	22	< <i>-ātōrium</i> , et effacer ce qui suit à partir de „Cependant . . .“ jusqu'à la fin de l'alinéa.
15	15	<i>frūskē.</i>
18	12 (depuis le bas)	<i>vōḡrj.</i>
18	5 (depuis le bas)	<i>akāḷlūr.</i>
19	19	<i>knāšū.</i>
27	2 et 1 (depuis le bas)	<i>tāḡrm, eāḡrm, jāḡrm.</i>
28	21	<i>tōḡdr.</i>
29	20	<i>sōl.</i>
31	14 (depuis le bas)	<i>tāḡrm, jāḡrm.</i>
32	18	<i>kātōḡrz.</i>
	25	<i>kōpāḡr.</i>
	27, 28, 29	<i>āmōḡr, fāwiveōḡr, āreōḡr, -ōḡr.</i>
36	20	< <i>sarcl-</i> .
37	2 (depuis le bas)	<i>sāvlē.</i>
37	11—12	(Biffer „sauf les cas, assez rares, de liaison“.)
37	27	<i>rtōḡdr.</i>
39	10	diphthongue en <i>-j</i> .
40	14 et 13 (depuis le bas)	<i>eāḡrm, tāḡrm.</i>
40	4 (depuis le bas)	<i>pōḡdr, mōḡdr.</i>
41	1 (depuis le bas)	finale d'une syllabe précédente.
42	9 (depuis le bas)	<i>pōḡdr.</i>
54	8 et 7 (depuis le bas)	<i>eāblōḡr, ēvōḡdr.</i>

page	ligne	lire:
56	1	<i>āpeār.</i>
56	14	<i>āgr.</i>
56	24	<i>ārkaśsyāl.</i>
56	26, 27	<i>ārmār, pār.</i>
59	20	<i>ājliś.</i>
60	9	<i>gār.</i>
62	12 (depuis le bas)	<i>bārb.</i>
64	17	<i>bērn.</i>
74	13 (depuis le bas)	<i>dēkūdr.</i>
81	11	<i>ēglīz.</i>
88	13 et 14	<i>fāwweēr, ārcēr.</i>
90	2 (depuis le bas)	<i>fyētūz.</i>
91	1 (depuis le bas)	<i>fōśāwt.</i>
91	2—3	biffer „confusion avec v. fr. fie: fois“.
95	18	<i>gēlōyūz.</i>
99	5 (depuis le bas)	<i>jwētyūr.</i>
104	3 (depuis le bas)	(biffer: contenu.)
107	14	<i>kātr:</i> [\langle].
111	13 (depuis le bas)	<i>mādū.</i>
111	8 (depuis le bas)	<i>māgr.</i>
113	11 (depuis le bas)	<i>mēsō.</i>
115	18	cf. <i>mārmōnē.</i>
116	13 (depuis le bas)	<i>mūe pā.</i>
119	9 et 8 (depuis le bas)	<i>āvrā.</i>
122	6	<i>sāl kāmā.</i>
124	16	<i>bēt kāmā.</i>
126	6	<i>plēt.</i>
127	12	<i>pūt</i> ou <i>pāt.</i>

Au lieu du signe [=] mettre le signe [\langle] aux articles relatifs aux mots *āir*, *ēgērē*, *fāfrārlūe*, *finū*, *gāwwe*, *gāwvfr*, *gāj*, *gālē*, *gējī*, *gējūr*, *pāsyā*, *pēvāw*, *rēzōnū*.

Remarque. — La plupart de ces fautes viennent de ce que, jusqu'à la page 64, je n'avais pas noté avec assez de conséquence en certains cas la différence entre les voyelles creuses et les voyelles qui leur ressemblent.

BEIHEFTE
ZUR
ZEITSCHRIFT
FÜR
ROMANISCHE PHILOLOGIE

BEGRÜNDET VON PROF. DR. GUSTAV GRÖBER †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON

DR. ERNST HOEPFFNER
PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT JENA

LII. HEFT

ERICH NIESTROY
DER TROBADOR PISTOLETA

FRITZ NAUDIETH
DER TROBADOR GUILLEM MAGRET

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER

1914

DER
TROBADOR PISTOLETA

HERAUSGEGEBEN

VON

ERICH NIESTROY

DER TROBADOR
GUILLEM MAGRET

HERAUSGEGEBEN

VON

FRITZ NAUDIETH

I - VIII
1 - 144
~ f

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1914

Herrn Professor Dr. Alfred Pillet

in dankbarer Verehrung

gewidmet von

Erich Niestroy und **Fritz Naudieth**

Inhaltsverzeichnis.

	Seite
Der Trobador Pistoleta.	
Vorwort	XI
Literaturverzeichnis	XIII
Einleitung: Biographisches	I
Attribution	13
Der Dichter	14
Metrisches	15
Texte: Biographie	20
Kanzonen: Nr. I. Grdr. 372, 1 Ai! tan sospir	21
Nr. II. Grdr. 372, 2 Anc mais nulhs hom	28
Nr. III. Grdr. 372, 4 ^a Ia nuls amanz	35
Nr. IV. Grdr. 372, 4 ^b La maier temenza	38
Nr. V. Grdr. 372, 6 Plus gais sui	43
Nr. VI. Grdr. 372, 8 Se chantars	47
Nr. VII. Grdr. 372, 7 Sens e sabers	50
Sirventes-Kanzone: Nr. VIII. Grdr. 372, 5 Manta gent	54
Sirventes: Nr. IX. Grdr. 372, 3 Ar agues eu	59
Tenzonen: Nr. X. Grdr. 372, 4 Bona domna	62
Nr. XI. Grdr. 372, 6 ^a Segner Blacatz	70

Der Trobador Guillem Magret.

Vorwort	81
Literatur	83
Einleitung: Guillem Magrets Leben und Werke	89
Hauptteil: Die Dichtungen Guillem Magrets, mit Übersetzungen und Anmerkungen kritisch herausgegeben.	
Kanzonen: I. (Gr. 223, 2.) Atrestan be'm tenc per mortal	104
II. (Gr. 223, 3.) Enaissim pren cum fai al pescador	109

	Seite
Kanzonen: III. (Gr. 223, 1.) Ma dompna'm ten pres	114
IV. (Gr. [fehlt, =] 223, 7.) Trop mielhs m'es pres qu'a'n Golfier de las Tors	118
Kobla: V. (Gr. 223, 6.) Non valon re coblas ni arazos	123
Sirventese: VI. (Gr. 223, 1.) Aigua pueia contramon	126
VII. (Gr. [80, 27 =] 223, 5 ^a .) Mout mi plai quan vey dolenta	131
Tenzone zwischen Guillem Rainol d'Apt und Guillem Magret:	
VIII. (Gr. 223, 5 = 231, 3.) Magret, puia't m'es el cap	135
Anhang: Kanzone: (Gr. 47, 2.) Aissi quon hom que senher ochaizona	141

Der Trobador Pistoleta

Vorwort.

Über Pistoleta ist bisher hauptsächlich an folgenden Stellen gehandelt worden: J. de Nostradamus, *Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux* p. 200; Millot, *Hist. litt. des troub.* III, 430 f.; Papon, *Hist. gén. de la Prov.* II, 414 f.; Éméric-David, *Hist. litt. de la France* XVIII, 579 f.; Balaguer, *Historia política y literaria de los trovadores* VI, 173—5; Crescimbeni, *Dell' Istoria della volgar poesia. Vite* p. 131 und 133.

Die vorliegende Ausgabe der Gedichte des Trobadors Pistoleta erfolgt auf Grund des gesamten uns bisher bekannt gewordenen Handschriftenmaterials. Zur kleineren Hälfte lag dieses in diplomatischen Abdrucken bereits vor. Für *Dd* hat mir Herr Professor Dr. Schultz-Gora in Strafsburg i. E. seine Kopie dieses Kodex' freundlichst zur Verfügung gestellt. Im übrigen habe ich mir durch Photographien einen Einblick in die Handschriften selbst verschafft, was mir durch die gütige Vermittlung der Generalverwaltung der National-Bibliothek in Paris sowie des Direktoriums der Vatikanischen Bibliothek in Rom ermöglicht wurde.

Für eine Darstellung des Lebens Pistoletas war aus dem mangelhaften Material nur wenig zu gewinnen. Ich habe mich daher im wesentlichen auf Erwägung der Wahrscheinlichkeiten beschränken müssen, so daß die Biographie fast nur aus einer Aneinanderreihung von Hypothesen besteht. Etwas Besseres zu schaffen war unter den gegebenen Verhältnissen kaum möglich.

In den Varianten sind rein orthographische Abweichungen nicht angegeben, um den Apparat nicht zu überlasten und seine Übersichtlichkeit nicht zu stören. Nur die Reimsilben haben in dieser Hinsicht Berücksichtigung gefunden.

An dieser Stelle möchte ich nicht verfehlen, allen Herren herzlichst zu danken, die der vorliegenden Arbeit ihre wohlwollende Förderung haben zuteil werden lassen, insbesondere Herrn Professor

Dr. Schultz-Gora, der mir die Anregung zu derselben gab und der die Güte hatte, mir seine vom Kodex *Dd* in Modena genommene Kopie zu übersenden und zugleich einige daselbst festgestellte Berichtigungen zu Bertonis diplomatischem Abdruck der Liederhandschrift des *Bernart Amoros* mitzuteilen, und Herrn Professor Dr. Pillet, der mich bei der Beschaffung des Handschriftenmaterials und bei der Abfassung der Arbeit selbst mit Rat und Tat aufs freundlichste unterstützte. Herzlichen Dank sage ich auch meinem Freunde Dr. Fritz Naudieth, der die Korrekturbogen bereitwilligst mitgelesen hat.

Erich Niestroy.

Literaturverzeichnis.

a) Zeitschriften.

- Adm. Annales du Midi. Toulouse.
Arch. (Herrigs) Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen. Braunschweig.
Giorn. stor. Giornale storico della letteratura italiana. Torino.
Anuari. Institut d'Estudis Catalans. Anuari. Barcelona.
Jahrb. Jahrbuch für roman. und engl. Literatur. Leipzig.
Litbl. Literaturblatt für germanische und romanische Philologie. Leipzig.
Rlr. Revue des langues romanes. Montpellier.
Rom. Romania. Paris.
Rom. Forsch. Romanische Forschungen, hrsg. von Vollmöller. Erlangen.
Rom. Stud. Romanische Studien, hrsg. von E. Boehmer. Straßburg.
Studj f. r. Studj di filologia romanza, hrsg. von Monaci und De Lollis. Torino.
Ztschr. Zeitschrift für romanische Philologie. Halle a. S.

b) Ausgaben u. a.

- Andraud, La vie et l'œuvre du troubadour Raimon de Miraval. Paris 1902.
Appel, Provenzalische Inedita aus Pariser Handschriften. Leipzig 1892. (Altfranz. Bibl., Bd. 13.)
— Provenzalische Chrestomathie. 4. Aufl. Leipzig 1912.
Artefeuil, Histoire héroïque et universelle de la noblesse de Provence. 2 Bde. Avignon 1757—9.
Azaïs, Le breviari d'amor de Matfre Eimengaud. Béziers o. J.
Balaguer, Historia política y literaria de los trovadores. Madrid 1878—79.
Barbieri, Dell'origine della poesia rimata . . . ed. Tiraboschi. Modena 1790.
Bartsch, Provenzalisches Lesebuch. Elberfeld 1855.
— Die Lieder Peire Vidals. Berlin 1857.
— (Grdr.), Grundrifs zur Geschichte der provenzalischen Literatur. Elberfeld 1872.
Bartsch-Koschwitz, Chrestomathie provençale. 6. Aufl. Marburg 1904.
Bastero, La Crusca provençale. Roma 1724.
Bausteine zur romanischen Philologie. Festgabe für Adolf Mussafia. Halle 1905.

- Bernhardt, Die Werke des Trobadors N'At de Mons. Heilbronn 1887.
(Altfrz. Bibl., ed. Förster, XI.)
- Bertoni, Rambertino Buvaelli. Dresden 1908. (Gesellschaft für romanische Literatur, Bd. 17.)
- Il canzoniere provenzale di Bernart Amoros. Freiburg (Schweiz) 1911.
- Il canzoniere provenzale della Biblioteca Ambrosiana R. 71. sup. Dresden 1912. (Gesellschaft für romanische Literatur, Bd. 28.)
- Birch-Hirschfeld, Über die den provenzalischen Troubadours des XII. und XIII. Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe. Halle 1878.
- Bohnhardt, Das Personalpronomen im Altprovenzalischen. Marburg 1888. (Ausg. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. LXXIV.)
- Bosdorff, Bernard von Rouvenac, ein provenzalischer Trobador des XIII. Jahrhunderts. Rostocker Diss. Erlangen 1907.
- Brinckmeier, Die provenzalischen Troubadours nach ihrer Sprache, ihrer bürgerlichen Stellung, ihrer Eigentümlichkeit, ihrem Leben und Wirken. Halle 1844.
- Canello, La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello. Halle 1883.
- Du Cange, Glossarium mediae et infimae latinitatis. Niort 1883—87.
- Chabaneau, Les biographies des troubadours en langue provençale. Toulouse 1885.
- Cnyrim, Sprichwörter, sprichwörtliche Redensarten und Sentenzen bei den provenzalischen Lyrikern. Marburg 1888. (Ausg. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. LXXXI.)
- Cornicelius, So fo e'l temps c'om era iays. Novelle von Raimon Vidal. Diss. Berlin 1888.
- Coulet, Le troubadour Guilhem Montanhagol. Toulouse 1898. (Bibl. mérid. Ière sér. t. IV.)
- Crescimbeni, Dell' Istoria della volgar poesia. Le vite de' più celebri poeti provenzali . . . da Giov. di Nostradama. Venezia 1731.
- Diez, Grammatik der romanischen Sprachen. 4. Aufl. Bonn 1877.
- Leben und Werke der Troubadours. 2. Aufl. Leipzig 1882.
- Die Poesie der Troubadours. 2. Aufl. Leipzig 1883.
- Eichelkraut, Der Troubadour Folquet de Lunel. Göttinger Diss. Berlin 1872.
- v. Elsner, Über Form und Verwendung des Personalpronomens im Altprovenzalischen. Diss. Kiel 1886.
- Faral, Les jongleurs en France au moyen âge. Paris 1910. (Bibl. de l'école des Hautes Études. Sciences historiques et philologiques. Fasc. 187.)
- Friedmann, Einleitung zu einer kritischen Ausgabe der Gedichte des Troubadours Arnaut de Mareuil. Habilitationsschrift, Leipzig. Halle 1910.
- Gatien-Arnoult, Les fleurs du gai savoir ou les lois d'amour. 3 Bde. Toulouse 1841. (Monuments de la littérature romane I.)
- Hertz, Spielmannsbuch. Novellen in Versen aus dem zwölften und dreizehnten Jahrhundert. 3. Aufl. Stuttgart und Berlin 1905.
- Histoire littéraire de la France (Éméric-David) t. XVIII. Paris 1835.
- Kannegiesser, Gedichte der Troubadours, im Versmaße der Urschrift übersetzt. 2. Aufl. Tübingen 1855.

- O. Klein, Der Troubadour Blacassetz. Jahresbericht der städt. Realschule zu Wiesbaden 1887.
- Knobloch, Die Streitgedichte im Provenzalischen und Altfranzösischen. Diss. Breslau 1886.
- Kolsen, Guiraut von Bornelh, der Meister der Trobadors. Berlin 1894. (Eberings Berl. Beiträge zur germ. u. rom. Philol. VI. Rom. Abtlg. I.)
— Sämtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh. 1. Bd. Halle 1910.
- Küffner, Die Deutschen im Sprichwort. Heidelberger Doktorarbeit 1899.
- Lavisie, Histoire de France t. III., ed. Langlois. Paris 1901.
- Levy, Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour. Diss. Berlin 1880.
— Der Troubadour Bertolome Zorzi. Halle 1883.
— (Sw.), Provenzalisches Supplement-Wörterbuch. 6 Bde. 28.—31. Heft. Leipzig 1894—1913.
- Lienig, Die Grammatik der provenzalischen Leys d'Amois, verglichen mit der Sprache der Trobadors. I. Teil: Phonetik. Diss. Breslau 1890.
- De Lollis, Vita e poesie di Sordello di Goito. Halle 1896. (Roman. Bibl., ed. Förster, XI.)
- Loos, Die Nominalflexion im Provenzalischen. Marburg 1884. (Ausz. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. XVI.)
- Mahn (MW), Die Werke der Troubadours. 4 Bde. Berlin 1846—53.
— (MG), Gedichte der Troubadours. 4 Bde. Berlin 1856—73.
— Die Biographien der Troubadours in provenzalischer Sprache. 2. Aufl. Berlin 1878.
- Maus, Peire Cardenals Strophenbau in seinem Verhältnis zu dem anderer Trobadors. Marburg 1884. (Ausz. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. V.)
- Du Méril, Flore et Blancheflor . . . Paris 1856.
- Meyer-Lübke, Grammatik der romanischen Sprachen. 3 Bde. Leipzig 1890—99.
- Milá y Fontanals, De los trovadores en España. 2. Aufl. Barcelona 1889.
- Millot, Histoire littéraire des troubadours. 3 Bde. Paris 1774.
- Mistral, Lou tresor dóu felibrige. 2 Bde. Aix-en-Provence 1878.
- Muratori, Delle antichità Estensi ed Italiane. Bd. I. Modena 1717.
- Mussafia, Über die provenzalischen Liederhandschriften des G. M. Barbieri. (Sitzungsber. der kais. Akad. der Wiss., philos.-hist. Klasse 76. Wien 1874.)
- v. Napolski, Leben und Werke des Trobadors Ponz de Capduoill. Halle 1879.
- J. de Nostradamus, Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux. Lyon 1575.
- Papon, Histoire générale de la Provence. Paris 1777—86.
- G. Paris, Manuel d'ancien français. La littérature française au moyen âge. Deux. éd. Paris 1890.
- Parnasse occitanien (Le) ou choix de poésies originales des troubadours. Toulouse 1819.
- Philippson, Der Mönch von Montaudon. Halle 1873.

- Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*. 6 Bde. Paris 1816—21.
- *Lexique roman*. 6 Bde. Paris 1838—44.
- Schirmacher, *Geschichte von Spanien*. Bd. IV. Gotha 1881.
- A. Schultz, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*. 2. Aufl. 2 Bde. Leipzig 1889.
- O. Schultz-Gora, *Die provenzalischen Dichterinnen*. Leipzig 1888.
- *Die Briefe des Trobadors Raimbaut de Vaqueiras an Bonifaz I., Markgrafen von Monferrat*. Halle 1893.
- *Ein Sirventes von Guilhem Figueira gegen Friedrich II.* Halle 1902.
- *Altprovenzalisches Elementarbuch*. 2. Aufl. Heidelberg 1911. (Sammlung roman. Elementarbücher, ed. Meyer-Lübke, 1. Reihe Nr. 3.)
- Selbach, *Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik*. Marburg 1886. (Ausz. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. LVII.)
- Semrau, *Würfel und Würfelspiel im alten Frankreich*. Halle 1910.
- Soltau, *Blacatz, ein Dichter und Dichterfreund der Provence*. Berlin 1898. (Berl. Beiträge zur germ. u. rom. Philol., Rom. Abtlg. X.)
- Stengel, *Die provenzalische Blumenlese der Chigiana*. Marburg 1878.
- *Die beiden ältesten provenzalischen Grammatiken*. Marburg 1878.
- Stimming, *Der Troubadour Jaufre Rudel*. Kiel 1873.
- *Bertran de Born, sein Leben und seine Werke*. Halle 1879.
- Stössel, *Die Bilder und Vergleiche der altprovenzalischen Lyrik*. Diss. Marburg 1886.
- Stroński, *Le troubadour Elias de Barjols*. Toulouse 1906. (Bibl. mérid. 1ère sér. t. X.)
- *Notes sur quelques troubadours et protecteurs des troubadours célèbres par Elias de Barjols*. Sonderabdruck aus Rlr. 50. Montpellier 1907.
- *Le troubadour Folquet de Marseille*. Cracovie 1910.
- H. Suchier, *Denkmäler provenzalischer Literatur und Sprache*, I. Halle 1883.
- Tobler, *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik*. I. Reihe. 2. Aufl. Leipzig 1902.
- Tourtoulon, *Jacme Ier, le Conquérant, roi d'Aragon*. 2 Bde. Montpellier 1863—67.
- De Vic et Vaissete, *Histoire générale de Languedoc*. Toulouse 1740—46. Nouv. éd., Toulouse 1872 ff.
- Witthoefft, „*Sirventes joglaresc.*“ Marburg 1891. (Ausz. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. LXXXVIII.)
- Zenker, *Die provenzalische Tenzone*. Erlanger Diss. Leipzig 1888.

Einleitung.

Biographisches.

Über das Leben Pistoletas erfahren wir im ganzen nur recht wenig. Die provenzalische Biographie, das einzige einigermaßen glaubwürdige fremde Zeugnis über ihn, berichtet in großen Zügen Folgendes:

Pistoleta war Sänger (*cantaire*) Arnauts von Mareuil; er stammte aus der Provence; später wurde er selbst Trobador und dichtete Lieder mit angenehmen Melodien und war deshalb in der guten Gesellschaft gern gesehen. Aber er hatte doch wenig Unterhaltungsgabe, ging ärmlich gekleidet und war ein Mann von geringer Bedeutung. Zu Marseille verheiratete er sich, wurde Kaufmann, brachte es zu Reichtum und hörte auf, an den Höfen umherzuziehen.

Das ist so ziemlich alles, was wir mit einiger Sicherheit von unserem Dichter sagen können. Denn die andern Quellen, die uns sonst über die Lebensverhältnisse der Trobadors ergänzende Aufschlüsse liefern, versagen bei Pistoleta fast vollständig: Keiner seiner Zeitgenossen tut meines Wissens seiner Erwähnung, und die biographische Ausbeute seiner Lieder ist ziemlich gering, da die spärlichen sachlichen Anspielungen meist zu allgemein gehalten sind, um mehr als Vermutungen zu gestatten.

Besonders gilt dies von den schon vor Bertonis Entdeckung des *Cod. Càmpori* bekannten Liedern. Daher denn auch die Ansichten und Schlusfolgerungen der Literarhistoriker, die nur auf Grund dieses mangelhaften Materials über Pistoleta gehandelt haben, an den fraglichen Punkten auseinandergehen. So halten Balaguer¹ und Andraud² den oft erwähnten König von Aragon für Alfons II., glaubt Éméric-David³ in ihm Jakob I. zu erkennen und schwankt Paul Meyer⁴ zwischen Peter II. und Jakob I., und bezüglich des Grafen von Savoyen, den Pistoleta VIII, 35 erwähnt, scheint Papon⁵ die Wahrscheinlichkeit für Amadeus IV. zu sprechen, wogegen

¹ *Historia de los trovadores* t. VI, 173.

² *Raimon de Miraval* p. 7.

³ *Hist. litt. de la France* t. XVIII, 579f.

⁴ *Romania* XIX, 43.

⁵ *Hist. gén. de la Prov.* t. II, 415.

Éméric-David¹ mit Thomas I. wohl das Richtige trifft. Die Schlüsse aber wiederum, die Éméric aus dieser Voraussetzung zieht, daß Pistoleta Thomas am Hofe des gräflichen Freundes und Verbündeten Bonifaz II. von Monferrat kennen gelernt haben müsse, dann lange Zeit am glänzenden Turiner Hofe die Gunst und Verehrung des Grafen genossen und schließlicly wohl auch bei Thomas' Schwiegersohn, dem Grafen Raimund Berengar IV. von der Provence ehrenvolle Aufnahme gefunden habe, entbehren jeder sachlichen Grundlage.

Wir wären übel daran, wenn nicht mit dem *Cod. Càmpori* neue Lieder Pistoletas zum Vorschein gekommen wären, denen sich einige bemerkenswerte Aufschlüsse entnehmen lassen (besonders IV, VI und XI). Es scheint geraten, zunächst diese wenigen Momente zu fixieren, um, von da aus weiter greifend und die Angaben der Lebensnachricht ergänzend, das Lebensbild unseres Trobadors, so weit dies eben möglich ist, zu vervollständigen.

Von den Liedern Pistoletas enthalten nur zwei, VI und XI, einigermaßen greifbare Anhaltspunkte für eine ungefähre Datierung.

Im ersten (VI) klagt der Dichter, es sei nicht an der Zeit gewesen zu singen, da der König von Aragon und König Alfons gestorben seien. Gemeint sind ohne Frage Peter II. von Aragon, der am 12. September 1213 in der Schlacht bei Muret fiel, und Alfons VIII., der Edlé, von Kastilien, der am 6. Oktober 1214 starb; denn die Trauer um den Tod dieser beiden Fürsten, die ihrer Zeit Vorbilder ritterlicher Tugend und Tüchtigkeit gewesen waren, war damals allgemein und hat auch sonst in der provenzalischen Poesie ihren Niederschlag gefunden.² Das Lied ist also nach dem 6. Oktober 1214 verfaßt, und da Pistoleta selbst sagt, daß er lange Zeit — *gar tant m'en fui tarzatz* (VI, 4) — still und einsam seinem Schmerze gelebt habe, nun aber doch endlich Liebe und fröhlicher Gesang über die Traurigkeit den Sieg davon trügen, so wird die Entstehungszeit des Liedes ins Frühjahr des Jahres 1215 zu setzen sein.

¹ *Hist. litt. de la France* a. a. O.

² So weist auch Aimeric de Peguilhan in den Anfangsversen seines Liedes *Gr. 10*, 26 auf jene Zeit großer Trauer zurück, indem er nicht nur den König Peter von Aragon mit Namen nennt, was Pistoleta nicht tut, sondern auch noch eine Reihe anderer hervorragender damals verstorbener Persönlichkeiten aufführt, die über die Personen der zuerst genannten Könige keinen Zweifel lassen; so Heinrich, den noch jugendlichen Sohn Alfons' VIII. von Kastilien, der am 6. Juni 1217 einem Unfall erlag*; ferner Don Diego Lopez, den kühnen Vorkämpfer bei Las Navas de Tolosa, der am 16. September 1214 starb**, und Azzo VI., Markgrafen von Este, der schon im November 1212 abgeschieden war***. (Wen Aimeric mit *valens Salados* meint, vermag ich leider nicht anzugeben); s. Anm. zu VI, 7.

* Schirmmacher, *Gesch. von Span.* IV, 330.

** Ebenda p. 320.

*** Muratori, *Delle Antichità Estensi ed Italiane* I, 402.

Von diesem Anhaltspunkte aus wird man nunmehr folgenden Erwägungen Raum geben dürfen: Pistoleta nennt in vier Liedern (I, II, III, V) einen König von Aragon seinen Gönner. Offenbar ist allemal derselbe König gemeint, sonst würde sich wohl Pistoleta, trotz seiner Abneigung gegen sachliche Angaben, nicht immer mit der unterschiedslosen Bezeichnung *reis d'Aragon* begnügt, sondern den Wechsel seines Herrn durch namentliche Kundgebung des neuen oder sonst irgendwie dargetan haben, wie er ja auch in Lied I die Wahl seines neuen Herrn ankündigt. Wer aber ist nun dieser Gönner unseres Trobadors? Alfons II. scheidet von vornherein aus; denn es ist nicht glaubhaft, daß Pistoleta die Gunst Alfons' genossen und dann zu Peter II. während dessen siebzehnjähriger Regierungszeit keine Beziehungen gehabt habe, da er doch um den Tod dieses Fürsten so tief und anhaltend trauert; ganz davon abgesehen, daß unser Dichter zur Zeit Alfons' II., wie wir unten sehen werden, noch zu jung gewesen sein muß, um das wohlwollende Interesse eines Königs zu erregen. Es kommen also nur noch Peter II. und Jakob I. in Frage. Alles spricht für jenen, nichts für diesen. Wäre Jakob gemeint, so müßten sämtliche Aragon-Lieder nach der Kanzone VI entstanden sein. Nun sind aber die Kanzonen I und II nach dem einfachsten und allgemeinsten Schema gebaut, das wir in der provenzalischen Lyrik kennen, während die Strophenform des Liedes VI sonst nirgends belegt und somit wahrscheinlich original ist, also gegen die erstgenannten Kanzonen einen offenbaren Fortschritt darstellt. Daher können diese dem Liede VI zeitlich nicht gut nachgeordnet werden. Auch eine innere Fortentwicklung bezüglich des Verhaltens des Dichters seiner Dame gegenüber, das an Kühnheit immer mehr zunimmt, ist durch die Aragon-Lieder nach Lied VI hin wahrzunehmen. Vor allem aber deutet doch wohl die lange Trauer und Absicht Pistoletas, dem Gesange für immer zu entsagen, darauf hin, daß er wenigstens in einem der beklagten Fürsten, und zwar vornehmlich in Peter II., da er ihn zuerst nennt, mehr als ein ritterliches Ideal verloren hat. Wir werden also nicht fehlgehen, wenn wir in dem *reis d'Aragon* allemal Peter II. sehen,¹ der ja seinen Hof zur gastlichen Heimstätte aller Sänger und Dichter seiner Zeit machte, und dessen Gunst und Förderung demnach auch unserem Trobador zuteil geworden ist.

Zweitens erlaubt noch die Tenzone mit Blacatz (XI) einen, wenn auch nicht unbedingt sicheren, so doch höchst wahrscheinlichen Schlufs auf ihre Entstehungszeit. Blacatz rühmt sich nämlich daselbst, der Kaiser könne seinen Tod unmöglich wollen, weil er an ihm viel verlieren würde. Dieser Kaiser ist ohne Zweifel Friedrich II., wie Schultz-Gora im *Litbl.* XXXII, 375 bereits angibt, zumal wir bestimmt wissen, daß Blacatz zu ihm in Beziehungen gestanden hat.² Da Friedrich II. *empeiraire* genannt wird, kann

¹ Vgl. auch Paul Meyer, *Rom.* XIX, 43.

² Soltau, Blacatz p. 29.

die Tenzone nicht vor dem 22. November 1220 gewechselt worden sein, an welchem Tage Friedrich in Rom zum Kaiser gekrönt wurde; andererseits aber muß ihre Entstehungszeit vor das Jahr 1237 fallen, das Stroński als Blacatz' Todesjahr endgültig erwiesen hat.¹ Es bleibt demnach für den Wechsel der Tenzone ein Spielraum von 17 Jahren, 1220—37. Wir sind aber in der Lage, mit größter Wahrscheinlichkeit die Abfassungszeit noch bestimmter festzulegen. Blacatz' selbstgefällige Äußerung muß doch ihren Grund haben. Und da wissen wir, daß im Jahre 1228 Blacatz zusammen mit Dragonet de Mondragon durch ein Schreiben Friedrichs II. vom 15. Mai beauftragt wurde, dafür zu sorgen, daß die Stadt Marseille Hugo von Baux und seiner Gemahlin Barrale die ihnen zustehenden Rechte und Einkünfte innerhalb der Stadt wiedererstatte.² Für Blacatz war es natürlich nicht wenig schmeichelhaft und ehrenvoll, daß der Kaiser grade ihn seines Vertrauens würdigte und zum ausführenden Organ seiner Befehle wählte.³ Von einer weiteren Verwendung Blacatz' im Dienste des Kaisers erfahren wir aber nichts. Wir haben daher Grund zu glauben, daß jene Auftragserteilung, wenn vielleicht auch nicht die einzige, so doch die erheblichste Ursache für Blacatz' Eigenschätzung als bedeutende Stütze des Kaisers gewesen ist, und daß dessen Äußerung Pistoleta gegenüber grade mit Rücksicht auf sie erfolgte. Die Tenzone wird also einige Zeit nach Erteilung des Auftrages, als die Auszeichnung noch in frischem Gedächtnis war, d. i. etwa in der zweiten Hälfte des Jahres 1228 entstanden sein.

Aus diesen Feststellungen ergibt sich Folgendes: Im Jahre 1228 tenzoniert Pistoleta über eine subtile Frage in Liebesdingen, kann also das gute Mannesalter noch nicht zu weit überschritten haben; andererseits sehen wir ihn schon an Peter II. eine Reihe von Kanzonen richten, deren erste, wie die Wendung in einer späteren derselben: *Del franc rei me sove d'Aragon* (V, 41—2) schliesen läßt, weit in die Regierungszeit Peters zurück, womöglich nicht lange nach seinen Regierungsantritt fällt. Diese Lebenszeit umspannt also schon 25—30 Jahre, und da bei Abfassung der ersten Peter II. gewidmeten Kanzone Pistoleta nicht mehr ganz jung gewesen sein kann, so wird die Annahme, daß er bei seinem Streite mit Blacatz etwa 50 Jahre alt war, sich von der Wahrheit nicht allzuweit entfernen. Seine Geburt fiel demnach um das Jahr 1180. Sie früher anzusetzen geht nicht gut an, weil nicht glaubhaft ist, daß Pistoleta sich noch in den sechziger oder gar siebziger Jahren seines Lebens um Liebesfragen herumgestritten habe, und daß andererseits die Zahl nicht zu hoch gegriffen ist,

¹ Stroński, *Notes sur quelques troubadours* p. 35 ff.

² Ebenda p. 29.

³ Darin lag auch von seiten des Kaisers her eine Anerkennung der Tüchtigkeit, die die Trobadors an Blacatz so gerühmt haben; zu den Gedichten, wo er von ihnen gefeiert wird, s. Schultz-Gora, *Sirventes* p. 42.

wird sich noch bei Besprechung von Pistoletas Verhältnis zu Arnaut von Mareuil zeigen (s. p. 6—7).

Wo Pistoleta geboren worden ist, erfahren wir nicht. Die Lebensnachricht sagt nur allgemein, er sei aus der Provence gewesen. Dafs er sich später in Marseille als Kaufmann niederliefs, gibt Éméric-David¹ Grund zur Vermutung, er sei in dieser Stadt auch geboren worden. Mir aber scheint die ungenaue Angabe der Biographie eher auf einen unbedeutenden Landfleckchen als auf eine so mächtige Metropole, wie Marseille es war, hinzudeuten, deren Namen der Biograph der Mitteilung sicher nicht für unwert gehalten hätte.

Die Biographie sagt weiter, Pistoleta sei Sänger Arnauts von Mareuil gewesen. Mithin dürfen wir annehmen, dafs er ein gut Teil der Lebensgeschichte seines Herrn geteilt hat. Was wir nun von Arnaut von Mareuil wissen, beruht gleichfalls fast ausschliesslich auf den beiden sich ergänzenden provenzalischen Lebensnachrichten,² die nach Friedmann,³ so weit sie das Milieu behandeln, ziemlich zuverlässig sind und mangels direkter anderer Quellen unsern Glauben umsomehr fordern.

Nach ihnen stammte Arnaut aus Mareuil im Bistum Périgueux und war Sohn armer Eltern. Da ihm sein Schreiberhandwerk nicht genügend einbrachte, zog er in die Welt. Sein Stern führte ihn an den Hof der Gräfin Adelaïde von Burlatz (so genannt, weil sie auf diesem Schlosse erzogen war), Tochter Raymunds V. von Toulouse und Gattin des Vizegrafen Roger II. von Béziers. Da er schön sang und gut Romane vorlas, wurde er gern aufgenommen. Er verliebte sich in die Gräfin und besang sie, verheimlichte aber lange aus Furcht vor Ungnade die Autorschaft seiner Lieder.⁴ Endlich gestand er seine Liebe. Die Gräfin nahm seine Huldigungen freundlich auf und ermunterte ihn zu weiterem Singen. — Aber auch Alfons II. von Aragon hatte ein Auge auf Adelaïde. Ihm entging ihre freundliche Haltung Arnaut gegenüber nicht, und dessen Lieder erregten vollends seine Eifersucht. Daher veranlafste er die Gräfin, Arnaut zu verabschieden mit der Weisung, sie künftig weder zu besuchen noch zu besingen. Der glänzenden Erscheinung des Königs mußte Arnaut weichen; er floh mit gebrochenem Herzen zu seinem Freunde und Gönner, dem Grafen Wilhelm VIII. von Montpellier, bei dem er noch lange seinem Schmerze lebte.

Hier sei zunächst auf einen Widerspruch hingewiesen, in den sich diese Biographie mit der Angabe derjenigen Pistoletas setzt,

¹ *Hist. litt. de la France* t. XVIII p. 580.

² Chabaneau, *Biogr.* p. 12f.

³ W. Friedmann, *Einleitung zu einer kritischen Ausgabe der Gedichte des Troubadours Arnaut de Mareuil* p. 2.

⁴ Nach Diez ist diese Angabe nicht glaubhaft, da Arnaut, um Glück zu machen, sein Talent nicht verheimlichen, sondern zeigen mußte; *L. u. W.*² p. 104.

dieser sei Sänger Arnauts von Mareuil gewesen. Es kam wohl vor, daß hochstehende Trobadors, die nicht selbst vortragen wollten, oder auch solche, die nicht über genügende Stimmittel verfügten, sich einen Sänger zum Vortrage ihrer Lieder hielten. Bei Arnaut aber kam keiner von beiden Gründen in Betracht. Er stammte aus armen Verhältnissen und verdankte, wie die Biographie hervorhebt, grade seinem schönen Gesange die freundliche Aufnahme in Béziers. Ja, er mußte gradezu darauf bedacht sein, selbst zu singen, wenn er weiter Eindruck machen wollte. Dieser Widerspruch macht die Angaben nicht ganz unverdächtig. Will man sich aber für eine von beiden entscheiden, so wird man eher die für Pistoleta geltende als richtig wählen müssen, da sie für dessen Lebensdarstellung bedeutend wesentlicher ist als die andre für Arnaut. Indessen ist ja schließlic eine Situation, in der dieser sich eines andern bedienen mußte, nicht undenkbar und gewinnt sogar durch die Behauptung der Biographie, Arnaut habe seine Autorschaft lange geleugnet, an Wahrscheinlichkeit.

Inwieweit nun Pistoleta an den Schicksalen seines Herrn Anteil gehabt hat, darüber sind nur Vermutungen möglich. Will man der Biographie glauben, daß er in Arnauts Diensten gestanden habe, so wird man dies wohl für dessen Hauptschaffensperiode, d. i. für die glückliche Zeit in Béziers, zugeben dürfen. Wann diese ihr Ende erreichte, ist gleichfalls ungewiß. Friedmann a. a. O. p. 3 setzt Arnauts Tätigkeit am Hofe von Béziers in die Jahre 1171—1185. Nach Diez¹ aber könnte man, da Alfons II. mit seiner Neigung plötzlich so offen hervortrat, fast glauben, daß der Bruch erst nach dem Tode Rogers II., der am 10. März 1194 erfolgte, geschah. Diese Vermutung scheint mir, auch von Pistoletas Zeitverhältnissen aus beurteilt (s. p. 4), weit eher das Richtige zu treffen. Jedenfalls hat Friedmann für das Jahr 1185 als Schlußjahr keinen genügenden Anhalt; denn daß Roger II. sich in diesem Jahre von Alfons bewegen läßt, seinen aufserhelichen Sohn zu adoptieren, beweist nichts. Wohl mag Alfons schon damals Adelaïde geliebt haben, aber nichts steht doch der Möglichkeit entgegen, daß Arnaut überhaupt erst nach dem Jahre 1185 nach Béziers gekommen ist. Außerdem war doch Alfons nicht dauernd an diesem Hofe. Zwischen Arnauts Eintreffen und dem Zeitpunkt, da Adelaïdes Neigung zu ihrem Sänger das Mißfallen des aragonesischen Königs erregte, können dann immer noch Jahre liegen. Da andererseits Alfons II. schon am 25. April 1196 starb, können sich jene für Arnaut so traurigen Vorgänge spätestens im ersten Viertel dieses Jahres zugetragen haben. Wie dem auch sei, Pistoleta kann bei der Verabschiedung seines Herrn, falls er sie miterlebte, erst etwa 16 Jahre alt gewesen sein, da, wie wir schon oben sahen, der Zeitpunkt seiner Geburt sich kaum über das Jahr 1180 zurück-

¹ L. u. W.² p. 107.

verschieben läßt. Ein noch geringeres Alter anzunehmen, verbietet sich aber von selbst.

Vielleicht ist von der damaligen Jugend und Aufgabe unseres Trobadors aus eine Erklärung seines Namens möglich. Schon Paul Meyer¹ und nach ihm Hertz² und Faral³ haben vermutet, daß Pistoleta = „Briefchen“ nicht der eigentliche Name, sondern ein Pseudonym, und zwar ein die Tätigkeit des Trägers charakterisierendes Pseudonym sei. Denn, füge ich hinzu, sollte man nicht mit diesem eigentümlichen Beinamen in Zusammenhang bringen können, daß grade Arnaut von Mareuil von Schöpfer der lyrischen Gattung des Liebesbriefes ist? Pistoleta wird es obgelegen haben, die gereimten Briefe seines Herrn am Bestimmungsorte melodisch vorzutragen; so mag man bald die Bezeichnung des Überbrachten⁴ auf den Überbringer übertragen haben, bei dessen Jugend sich die Diminutivbildung leicht erklärt.

Daraus, daß Arnaut von Mareuil den Tod seiner einstigen Gönnerin, der am 20. Dezember 1199 oder 1200 erfolgte, nicht erwähnt, hat man geschlossen, daß er sie nicht überlebte.⁵ Auch Guilhem VIII. starb im November des Jahres 1202. Somit hatte Pistoleta, falls er seinem Herrn nach Montpellier gefolgt war, alle festen Beziehungen zu diesem Hofe verloren und mag nunmehr, in der besseren Gesellschaft einer guten musikalischen Begabung wegen bereits geschätzt, das unstäte Wanderleben eines fahrenden Hofdichters begonnen haben, auf das ihn seine Tätigkeit im Dienste eines andern Trobadors gleichsam vorbereitet hatte. Ein solcher Übergang von Sänger zu Trobador war ja nicht unerhört und einzig dastehend, waren doch jene von der verachteten Klasse der rohen Possenreißer, den eigentlichen *ioglers* — die Biographie bezeichnet Pistoleta ausdrücklich als *cantaire* — scharf unterschieden und den wirklichen Trobadors an Ansehen fast gleich gestellt.

Von den Höfen, an denen sich unser Dichter aufgehalten hat, lassen sich nur zwei mit einiger Sicherheit nachweisen: der Peters II. von Aragon und der Ebles V. von Ventadorn. Der König von Aragon wird in den Liedern I, II, III, V, VI erwähnt. Wo Pistoleta zu ihm in Beziehungen getreten ist, erfahren wir nicht. Sicher ist, daß es nicht an Peters Hofe selbst, sondern in Frankreich geschah; denn Pistoleta sagt in Lied I, in dem er die Wahl des Königs von Aragon zu seinem Herrn ankündigt, daß er da, wo er augenblicklich sei, weder Freund noch Diener habe, und Lied II, das dem ersten in Form und Inhalt völlig gleicht und deshalb kurz nach ihm entstanden sein muß, wird dem Könige über

¹ Romania XIX, 43f.

² Hertz, *Spielmannsbuch*³ p. 26.

³ Faral, *Les jongleurs en France* pp. 75 und 114 Anm. S. auch Witthoef, *Sirventes joglaresc* p. 9.

⁴ Nach Diez, *Poesie*² p. 106 ist die Bezeichnung *pistola* allerdings ungewöhnlich, aber doch belegt.

⁵ Diez, *L. u. W.*², 108.

Perpignan nach Spanien zugesandt. Wo es dem Dichter so übel ergangen ist, verrät er nicht. Möglich immerhin, daß es in Montpellier war, wo er sich nach dem Tode seiner Gönner jedes Rückhalts beraubt sah, und wo er auch mit Peter II. in Berührung gekommen sein kann, da dieser im Jahre 1203 zweimal sich dort aufhielt, einmal, um Maria, Guilhelm's VIII. älteste Tochter, zu ehelichen, und dann, um der Stadt die bisherigen Rechte und Gewohnheiten zu beschwören.¹ In Lied III zeigt sich dann Pistoleta am Hofe oder doch in unmittelbarer Nähe des Königs (v. 41—2); während er diesen bei Abfassung des Liedes V, wie das Wort *sove* verrät, bereits geraume Zeit wieder verlassen haben muß (v. 41—2); um endlich in Lied VI die Überwindung seiner Trauer um den Tod des Königs zu verkünden (v. 6 ff.).

Daß Pistoleta auch Schloß Ventadorn besucht hat, geht aus der Geleitstrophe V des Liedes V hervor, in welcher dieses über Eissidoill an jene Schöne gesandt wird, die durch ihren Wert den Wert Ventadorns täglich steigen mache. Da das Lied, weil im Schlußgeleit Peter II. von Aragon als lebend erwähnt wird, vor 1213 verfaßt sein muß, kommt als Adressatin nur Maria von Ventadorn in Betracht, die sich 1191 mit Eble V. von Ventadorn vermählt hatte und erst 1219 starb. Maria kann aber nicht gut Gegenstand der Liebe und der Lieder unseres Dichters gewesen sein. Sie ist nämlich offenbar nicht identisch mit der Dame, der die ersten vier Strophen des Gedichtes gelten; denn der Dichter ist bei Abfassung der Kanzone nicht in Ventadorn wie Maria, die Besungene aber an demselben Orte wie er, was aus seiner Äußerung, er könne sich trotz ihrer Sprödigkeit nicht von ihr losreißen, hervorgeht. Wie aber durfte Pistoleta Maria, wenn er sie liebte oder früher geliebt hatte, ein Lied widmen, das Huldigungen an eine andre enthielt! Die Widmung kann daher nur aus konventionellen Rücksichten erfolgt sein, die aber einen vorhergegangenen Aufenthalt Pistoletas in Ventadorn unbedingt fordern. — Für Eissidoill kommen wohl nur zwei Orte in Frage, das heutige Exideuil, Dép. de la Charente, und Exideuil oder Excideuil, Dép. de la Dordogne, das Heimatstädtchen Giraut von Bornelhs, dem wegen seiner alten Burgruine und, weil Ventadorn näher gelegen, wohl die größere Wahrscheinlichkeit zukommt. Aber aus der Richtung Exideuil-Ventadorn auf den damaligen Aufenthaltsort Pistoletas schließen zu wollen, hiesse in Hypothesen zu weit gehen.

Noch mehr gilt dies von der Richtungsangabe *part Valenza*, durch die der Kanzone IV der Weg gewiesen wird. Orte des Namens Valenza sind im südromanischen Sprachgebiete sehr zahlreich. In Frankreich allein gibt es heute deren sechs. Drei davon scheiden allerdings von vornherein als nicht in Betracht kommend aus: Valence-en-Brie, weil zu weit nach Norden gelegen, Valence

¹ *Hist. de Lang.* III, 121; nach Tourtoulon, *Jacme Ier*, p. 82 ist es das Jahr 1204.

d'Agenais, weil erst 1282 von Eduard I. von England, und Valence d'Albigeois, weil gleichfalls erst gegen Ende des XIII. Jahrhunderts gegründet; desgleichen können ihrer Lage nach sämtliche gleichnamigen Orte Spaniens und wohl auch Valenza in Oberitalien nicht gemeint sein. In Frage kommen mithin nur in Südfrankreich Valence, die bekannte Departementsstadt an der Rhone, Valence-sur-Baise, Dép. du Gers, und Valence, Dép. de la Charente, das allerdings, heute ein Dorf von kaum einem halben Tausend Einwohnern und ohne jedes Zeugnis für ein bis in jene Zeit hinaufreichendes Alter, nur sehr wenig Wahrscheinlichkeit für sich hat. Für eine endgültige Entscheidung aber gibt uns nichts, weder die anonym gehaltene Adresse des Liedes noch die Erwähnung Peire Belmons am Schlusse einen Anhalt. — Dafs Peire Belmon mit dem Adressaten des Liedes nicht identisch ist, erhellt schon allein aus dem Widerspruch des uneingeschränkten Lobes, das der letztere davonträgt, und der Peire gestellten Bedingung: *sol beus voilhatz captener*, die dessen bisheriges Wohlverhalten nicht ganz außer Zweifel stellt. Über die Person des Adressaten läfst sich natürlich nichts Sicheres sagen. Der künstlichen originalen Struktur nach paßt die Kanzone wohl zu den späteren Aragon-Liedern. Dafs also auch hier Peter II. von Aragon gemeint sei, ist nicht ausgeschlossen, wenn sich auch nicht nachweisen läfst, dafs König Peter jemals ein Spielverbot erlassen oder doch angedroht habe, wie es Pistoletas Gegenwunsch erregen konnte (IV, 48—50). Trifft obige Annahme bezüglich der Adresse des Liedes zu, so folgt daraus, dafs erstens das Lied vor dem vorhergehenden entstanden ist, da der Verfasser nach seiner Äußerung: *so ieu aug dire* bis dahin weder den aragonesischen Hof besucht haben noch überhaupt mit Peter II. in Berührung gekommen sein kann, und zweitens, dafs der Verfasser sich damals vom Col de la Perche, dem Pyrenäenübergange nach Spanien, aus genommen in der Gegend hinter einem der in Betracht kommenden Valenza aufgehalten haben mufs. — Auch über Peire Belmon wissen wir nichts Genaues. Da ihn Pistoleta als *rics hom* bezeichnet, dürfen wir ihn wohl in jenem edlen, im Velay reich begüterten Geschlechte suchen, das späterhin durch die von Peire Cardenal so scharf gegeißelten verwandtenmörderischen Bluttaten Esteves von Belmont traurige Berühmtheit erlangte.¹ Das *Cartularium Conventus Sancti Egidii Camaleriarum*² weist zwei Persönlichkeiten obigen Namens auf:

1. Petrus de Bellomonte, Prior und seit 1165 Abt des Klosters.³ Dafs jedoch im Dezember 1172 Poncius de Calancone an seiner Stelle als Prior erscheint (Karte 89) und er selbst von da ab nicht mehr erwähnt wird, weist darauf hin, dafs sein Tod schon um

¹ C. Fabre, *Études sur Peire Cardenal, Esteve de Belmont, Adm.* 21 (1909) p. 1 ff.

² *Tablettes historiques du Velay* 2 (1871—72).

³ Karte 65, 66, 67, 70, 72?, 74, 85, 88, 128, 157.

jene Zeit erfolgte. Mithin kann ihn Pistoleta nicht gemeint haben.

2. Petrus, der zusammen mit seinem wohl älteren, weil zuerst angeführten Bruder Poncius de Bellomonte zweimal als Bürge genannt wird in Rechtsverträgen zwischen dem Prior des Klosters und Mitgliedern des in der Nachbarschaft desselben ansässigen Adels.¹ Nach Fabre ist Poncius der Vater des berüchtigten, 1226 noch minderjährigen Esteve und wahrscheinlich identisch mit dem etwa 1211 als *baile* von Gaillac ermordeten Pons de Belmon.² Der Zeit nach kann also Petrus als jüngerer Bruder des Pons mit dem von Pistoleta angesprochenen Peire Belmon sehr wohl identisch sein. Da nun Petrus, weil vom Kloster als rechtsschutzfähig anerkannt, in der Nähe desselben seßhaft gewesen sein muß, so ist dann auch ein Aufenthalt Pistoletas in jener Gegend wahrscheinlich.

Auch am Hofe des Grafen Thomas I. von Savoyen mag Pistoleta Aufnahme gefunden haben. Im Sirventes VIII heißt es, nachdem über die Verkehrtheit der Welt und die Schlechtigkeit der Barone geklagt worden ist: *Mas lo coms de Savoya m'a per amic e tostemps m'aura*. Ohne Zweifel ist dieser Graf Thomas I., dessen Regierung (1189—1233) die Blütezeit Pistoletas umspannt. Die Äußerung Pistoletas gibt Éméric-David Grund zu seiner schon oben dargelegten Ausführung, als seien der Aufenthalt des Dichters am Turiner Hofe und eine vom Grafen lebhaft erwiderte Freundschaft ausgemachte Sache. Sonderbarerweise unterläßt Éméric, sein Zitat mit dem nächstfolgenden Verse (40): *ben aya hucy aital razits* zu vervollständigen, aus dem klar hervorgeht, daß, wenigstens zur Zeit der Abfassung des Liedes, Pistoleta am Grafen keine Stütze hatte. Das Sirventes ist darum höchstens als ein Werbelied um die Gunst des Grafen anzusehen. Ob aber diese dem Verfasser jemals zuteil geworden ist, wird dahingestellt bleiben müssen.

Das ist so etwa alles, was wir auf Grund der provenzal. Lebensnachricht und der in den Liedern enthaltenen sachlichen Äußerungen von der Existenz unseres Trobadors sagen oder vermuten können. Und es ist wenig genug. Nichts erfahren wir von seinem wahren Namen, nichts auch von den näheren Umständen seines Todes. Vor allem aber vermissen wir jede Andeutung über die Persönlichkeit der Dame oder der Damen, denen die Huldigungen unseres Dichters gegolten haben. Nur so viel können wir — wenigstens für die in den ersten beiden Liedern gefeierte Dame — der wiederholten Berufung Pistoletas auf die Zeugnisse anderer Trobadors über ihre Vorzüge und Trefflichkeit (I, 17—20) und darauf, daß alle Welt in ihrem Lobe einig sei (II, 10 und 22), entnehmen, daß

¹ Karte 131: . . . *et insuper hos fidejussores dederunt . . . Poncium de Belmunte et P. fratrem ejus . . .*; Karte 133: . . . *Insuper hos fidejussores dedit Poncium de Bellomonte et Petrum fratrem ejus*. Daß auch in Karte 131 P. = Petrum ist, kann bei einem Vergleich der beiden Dokumente nicht zweifelhaft sein.

² C. Fabre, a. a. O. p. 16 Anm. 1.

es eine allgemein gefeierte, hochstehende Dame war, deren Gunst zu erringen, für den jungen Dichter bei der großen Konkurrenz eine nicht eben leichte Aufgabe gewesen sein mag. Falls uns der Zufall nicht neue auskunftreichere Lieder Pistoletas in die Hände führt, wird es kaum jemals gelingen, diese Fragen einer klaren Lösung entgegenzuführen.

Was Nostradamus von Pistoleta erzählt, zeigt, wie die meisten seiner biographischen Angaben, von vornherein den Stempel des Unwahren. Er nennt ihn¹ als letzten in einer Reihe bekannter Trobadors, die sämtlich als Edelleute am Hofe des Grafen Philipp des Langen von Poitiers, des späteren Philipp V. von Frankreich,² gelebt hätten,³ deren Lebenszeit aber gleich der Pistoletas um ein volles Jahrhundert früher fällt.

Pystolleta, autre gentilhomme de sa (du comte de Poitou) cour adressa ses chansons a dame Sauc de la maison de Villeneuve en Provence e a un'autre de la maison de Chamdiu en Dauphine, une autre a une Gentil-femme de Grynaud de Genues, e a une autre de la maison de Castillon e de Brancas, e d'Esparron de Provence: a toutes lesquelles e a la couple finale d'ycelles desire avoir une Colombe de Surie semblable a celle de Mahommet, pour l'envoyer faire ses messages.

Von dem Schicksal aller hier aufgezählten Dichter berichtet Nostradamus weiter:

Tous ces poètes cy dessus nommez fleurissoient d'un mesme temps dudict Comte de Poitou dont ceux qui furent a sa cour decederent empoisonnez des eaux e fontaines par les lepreux du pays par la pratique des Juyfz, en heyne de ce que le Comte de Poitou nomme Philippes le Long qui ful roy de France apres la mort de Loys Hutin son frere, les avoit deschassez de France: plusieurs desquelz Juyfz lors se vindrent retirer en Provence, e ce fut en l'an 1321.⁴

Für Pistoleta wird diese Behauptung schon durch die Tatsache hinfällig, dafs er mit Blacatz tenzonierte, der bereits 1237 starb (s. S. 4), und dafs Pistoleta kein Edelmann war, zeigt in derselben Tenzone Blacatz' ständige Anrede des Gegners mit einfachem Namen, während umgekehrt Pistoleta sich Blacatz gegenüber stets des Titels *Senher* befeilsigt, vor allem aber Pistoletas Luftschlösser im *Sirventes VIII*, besonders v. 6—7 und Str. IV. Angesichts dieser gründlichen Unwahrheiten ist ein Zweifel an Nostradamus' Angaben bezüglich der von Pistoleta besungenen Damen berechtigt. Artefeuil⁵

¹ *Les vies des . . . poètes provençaux* p. 200.

² Nach Bartsch, *Jahrb.* I, Neue Folge, p. 60, hat Nostradamus Wilhelm IX. im Auge.

³ Bastero, *La Crusca provençale* p. 113 nimmt diese Angabe des Nostradamus wieder auf.

⁴ Vgl. dazu Lavissee, *Hist. de France III*, II, 221.

⁵ *Hist. héroïque* t. II, p. 514.

bringt Sancier von Villeneuve, die erste der Genannten, mit der Gemahlin Bertrands von Villeneuve zusammen, die urkundlich zwar nirgends erwähnt, aber in der später auf Veranlassung Peters von Villeneuve gedruckten Genealogie des Hauses Sancier de Signes genannt wird. Besteht diese Identifikation zu Recht, so kann Pistoleta, da Bertrand erst in Akten vom 24. Juni und 2. Juli 1321 zum Sohn und Erben seines Vater erklärt wird, nicht Sancier Sancier gewesen sein, und Nostradamus hat sich eine willkürliche Kombination erlaubt; oder aber Nostradamus spricht von einem tatsächlichen, ihm bekannt gewesenen Liebesverhältnis Pistoletas zu einer Sancier aus dem Hause Villeneuve und verschiebt ihre Lebenszeit gleich der Pistoletas um ein Jahrhundert; oder endlich, was am wahrscheinlichsten ist, Sancier ist Nostradamus' eigene Erfindung. — Dadurch daß er die Vornamen der übrigen Damen nicht nennt, schneidet er jede Möglichkeit, seinen Angaben über sie auf den Grund zu gehen, von vornherein ab. Die Behauptung endlich, Pistoleta habe sich am Schlusse jeden Liedes eine syrische Taube gleich der Mohammeds als Liebesboten gewünscht, wird durch keines der erhaltenen Lieder bestätigt und hat überhaupt wenig Glaubliches an sich.

Noch eine zweite biographische Notiz von Nostradamus über Pistoleta ist uns erhalten in den *Vies manuscrites de Carpentras* p. 122,¹ die bekanntlich der erste handschriftliche Entwurf zu den gedruckten *Vies* sind. Sie lautet: (*Pistoleta*) *estoit gentilhomme de Languedoc; a fait la chanson adressantè au roi d'Arragon, autre au conte de Tholose*. Nostradamus behauptet, sie wie die andern Biographien dem Chansonnier de Sault entnommen zu haben.² Da dieser heute verschollen ist, können wir die Angaben nicht kontrollieren. Zu beachten ist aber, daß Nostradamus diese doch nicht unwesentlichen, der Wahrheit näher kommenden Daten in der gedruckten Biographie nicht berücksichtigt hat, während er umgekehrt von einem Verhältnis Pistoletas zum Hofe Philipps des Langen im ersten Entwurfe noch nichts erwähnt. Dieser scheint also ein Übergangsglied von der Wahrheit, die Nostradamus sicherlich bekannt war, zu den phantastischen Ausführungen der gedruckten Fassung zu bilden.

Zu erwähnen ist noch die auf IX, 33: *Dompna, mon cor e mon castel vos ren* sich stützende Vermutung Barbieris, Pistoleta sei Herr eines Schlosses gewesen.³ *castel* ist aber offenbar nichts als das vom Dichter v. 6—7 erträumte Luftschloß. Daß der Dichter auch

¹ *Romania* 40, 285.

² Bei Pistoleta fehlt in dem den *Vies manuscrites* angefügten Namenregister der sonst überall angegebene Folioverweis auf den *Chans. de Sault*.

³ *Dell' origine della poesia rimata* p. 129: *Pistoleta il quale appare che fosse Signore di Castello per gli seguenti versi:*

Dompna, mon cor e mon castel vos ren,
E tot cantai, car es bella e pros.

den Gegenstand seines sehnlichsten Wunsches der Geliebten opfert, soll eben seine schrankenlose Hingabe an sie zum Ausdruck bringen.

Attribution.

Der poetische Nachlaß Pistoletas besteht insgesamt aus 7 Kanzone (I—VII), 1 Sirventes-Kanzone (VIII), 1 Sirventes (IX) und 2 Tenzonen, einer fingierten (X) und einer echten (XI). Sämtliche Lieder werden wir als Eigentum Pistoletas anerkennen müssen. Bei I, II, V, VII, VIII, IX¹ kann nach den handschriftlichen Zeugnissen, bei XI dem Inhalte nach an seiner Verfasserschaft kein Zweifel sein. Aber auch die Attributionen der vom *Cod. Càmpori* überlieferten Unika III, IV, VI werden, obschon derselbe Codex p. 484 das Lied *Del bel desir* (*Grdr.* 124, 8), das unstreitig Daude de Pradas angehört, fälschlich auch Pistoleta zuschreibt, ernstliche Bedenken nicht erregen können, da die fraglichen Lieder ihrem ganzen Tone nach und vor allem mit ihren anonymen Erwähnungen des Königs von Aragon zu den andern Dichtungen Pistoletas sehr wohl passen und ferner für die mit ihnen zusammen überlieferten und auch metrisch zu ihnen gehörigen (s. Metrisches S. 15) Lieder V und XI die Verfasserschaft Pistoletas erwiesen ist. Solange daher nicht neue Zeugnisse bekannt werden, die Pistoletas Anrecht auf die fraglichen Lieder ausdrücklich bestreiten, werden wir dem *Cod. Càmpori* Glauben schenken dürfen.

Die Attributionsfrage der Tenzone X hat bereits Crescini erörtert.² Zwar übernimmt er Bartschs Irrtum,³ daß das Lied auch in *R* und *T* Pistoleta zugeschrieben sei (s. unter IX), seine Ausführungen sind aber darum nicht weniger zutreffend,⁴ daß nämlich die falsche Attribution in Saragossa und in den, wie es scheint, von ihr stark abhängigen Vega Aguiló I und III nur auf einer Verwechslung des vorliegenden Liedes mit der Tenzone *Grdr.* 392, 6 beruhen kann, die zwischen Raimbaut von Vaqueiras und seiner Dame eine gleiche, auch in Raimbauts Biographie⁵ wiedergegebene Szene darstellt wie unser Lied. Auch in *L*, das Bertran del Puget als Verfasser angibt, wird eine Verwechslung mit dessen Tenzone *Grdr.* 87, 1 vorliegen, die nicht nur im Anfangsverse an Pistoletas Lied anklingt, sondern auch inhaltlich zu ihm paßt. Die übrigen Handschriften überliefern das Gedicht, soweit sie es nicht unter Pistoleta führen, anonym. Gegen Pistoleta spricht also nichts, für

¹ Für IX s. auch Paul Meyer, *Rom.* XIX, 45 f.

² *Di un „Conseill“ male attribuito, Rendiconti dell'Acc. dei Lincei* 10 (1901) p. 114 ff. S. dazu A. Jeanroy in *Adm.* 13 (1901) p. 582.

³ *Grdr.* 372, 4.

⁴ *Milà y Fontanals* und *Pagès* hatten anfangs, durch die falsche Attribution der spanischen Handschriften getäuscht, die vorliegende Tenzone mit *Grdr.* 392, 6 identifizieren zu müssen geglaubt.

⁵ Chabaneau, *Biogr.* p. 86—7.

ihn aber das Zeugnis von *D^aIK*, die zwar auf einen Typus zurückgehen, in der Attribution der Lieder aber erfahrungsgemäß selten fehlen. Nur der Titel *Senher*, der Pistoleta nicht zustand, könnte noch Bedenken erregen. Aber auch dies fällt mit dem Nachweis, daß die Tenzone fingiert ist. Knobloch,¹ Selbach² und Zenker³ haben sich in ihren Arbeiten über das provenzalische Streitgedicht mit dieser Frage beschäftigt. Während der erste an die Echtheit der Tenzone glaubt, sehen Selbach und Zenker in dem Liede mit Recht nur ein fingiertes Zwiegespräch. Der in Rede und Gegengrede gleichmäßig und zielbewußt erfolgende „Fortschritt des Gedankens bis zu der wohlvorbereiteten Lösung in der letzten Strophe macht es höchst wahrscheinlich, daß Pistoleta⁴ als alleiniger Verfasser zu betrachten sei“ (Zenker p. 67). Mithin steht der Annahme, daß die Tenzone unserem Dichter gehöre, nichts mehr im Wege.

Dagegen werden die Lieder *Grdr.* 124, 8 und 314, 1 Pistoleta mit Unrecht zugeschrieben, das erste von *a*¹ gegen *CDIKMN*, die es Daude de Pradas zuweisen, und das zweite von *C reg.* gegen *CDMR*, die Ozil de Cadartz und *IKd*, die Guilhem de Cabestaing als Verfasser nennen. Die Unrechtmäßigkeit der Attributionen von *a*¹ und *C reg.* ist somit evident, weshalb auf eine Wiedergabe der betreffenden Lieder verzichtet worden ist.

Der Dichter.

Pistoleta gehört nicht zu den großen Dichtern der provenzalischen Literaturperiode. Sein poetischer Nachlaß ist nur von bescheidenem Umfange, und einige seiner Lieder finden sich nur in einer Handschrift überliefert, ein Zeichen dafür, daß sie eine große Verbreitung nicht erlangt haben. In der Tat geht Pistoletas dichterisches Talent kaum über das Mittelmaß hinaus. Besonders in den Kanzonen, die die Mehrzahl seiner Lieder ausmachen, zeigt er wenig Originalität, die zu entfalten allerdings in dieser durch streng kunstmäßige Gesetze besonders fest geregelten Dichtungsart nicht leicht war. So sind denn hier die von ihm verwandten Ideen und Motive die in der Trobadorpoesie allgemein gangbaren, oft wiederholten; und seine Dame preist er in den hergebrachten artigen Wendungen; individuelle Züge, die sie uns greifbar vorführen könnten, verrät er nirgends von ihr. Auch Naturbeziehungen fehlen bei ihm ganz. Seine Sprache entbehrt zuweilen nicht der Anmut und des Reizes, wie z. B. bei der Schilderung des Eindrucks seiner Dame auf die Vogelwelt, aber des öfteren streift sie auch ans Triviale. — Und doch ist Pistoleta ein populärer Erfolg nicht versagt geblieben, sobald er die aus-

¹ *Die Streitged. im Prov. u. Altfranz.* p. 14.

² *Das Streitged. in der altprov. Lyrik* p. 37.

³ *Die prov. Tenzone* p. 66.

⁴ Zenker setzt Pistoletas Verfasserschaft voraus.

getretene Bahn der Liebesdichtung verlief. Sein Sirventes IX ist es, das nicht allein im provenzalischen Sprachgebiet sehr bekannt und beliebt gewesen sein muß, sondern auch in französische und italienische Idiome, und zwar — das Zeichen für den echten Dichter — meist anonym, übergegangen ist und hier wie dort zahlreiche Modifikationen und Zusätze erfahren hat.¹ „Ce troubadour, sagt Paul Meyer,² *qui ne se distinguait par aucune qualité éminente, eut un jour la fortune de mettre la main sur une de ces idées qui sont de tous les temps, que chacun a conçues et exprimées plus d'une fois en sa vie et dont personne ne réclame la propriété. Les idées de cette sorte donnent la popularité à ceux qui savent les formuler à la satisfaction de leurs contemporains. Celle que notre poète développa, avec une évidente sincérité, se résume en un souhait de la richesse et des biens qu'elle peut procurer.*“ Und wenn auch, wie Paul Meyer hervorhebt, die Grundidee in Pistoletas Liede nicht original ist, so birgt doch auch geschickte und gefällige Formulierung solch allgemeiner Gedanken und Wünsche kein geringes Verdienst.

Wie schon erwähnt, gehört der größte Teil der überlieferten Lieder Pistoletas der Liebesdichtung an. Dennoch scheint der Dichter in der Liebe kein besonderes Glück gehabt zu haben. Seine Lieder sind voll von Klagen über die schnöde Nichtachtung, mit der sein Gesang und sein Liebeswerben belohnt würden. Nur bei der Dame, der Lied VII gilt, scheint ihm geworden zu sein, was er begehrt; sein nahes Verhältnis zu ihr und der vertraute Ton, der hier im Gegensatz zu der schüchternen Zurückhaltung in den anderen Kanzonen herrscht, bestätigen auch vom chronologischen Gesichtspunkte aus einigermassen die alphabetische Ordnung, die das Lied ans Ende der Kanzonenreihe verweist.

Für Pistoletas Charakter ist seinen Liedern nicht viel zu entnehmen. Über seine Neigung zum Glücksspiel und seine Liebesauffassung ist in den Anmerkungen zu den betreffenden Stellen IV, 48—50 bzw. III, 14 gesprochen worden.

Metrisches.

Hinsichtlich des metrischen Baues zeigt sich ein überraschender Unterschied zwischen den vom Cod. Càmpori überlieferten (III, IV, V, VI, XI) und den übrigen Gedichten (I, II, VII, VIII, IX, X). Während diese die einfachsten und gewöhnlichsten Strophenschemata aufweisen, die wir in der provenzalischen Lyrik kennen, sind für jene gleiche Formen weder von Maus angeführt, noch in den neuerdings bekannt gewordenen, von Maus nicht mehr berücksichtigten Liedersammlungen (*N², a¹*) zu belegen. Beide Gedichtsrerien sind Eigentum Pistoletas (s. S. 13). Wie es nun gekommen sein mag, daß Càmpori allein die metrischen Unika, und zwar nur diese

¹ *Romania* XIX, 43 ff.

² *Ebenda.*

Unika unseres Trobadors überliefert, wird so bald nicht entschieden werden können. Jedenfalls ist das Zusammentreffen sämtlicher Unika kein Zufall. Vermutlich sind sie aus einem Sammelalbum seltener Gedichtsformen in die Handschriftenreihe geschlossen übergegangen, die zum Cod. Càmpori und seinen nahen Verwandten führte. Denn auch im Chans. de Sault mögen sie gestanden haben, wie wir wenigstens für die Lieder VI und XI aus Nostradamus' Angaben (s. unter VI und XI Anmerkungen), für ersteres auch aus seinem Zitat (s. Anm. VI, 10) ersehen.¹ — Die Reimfolge ist dagegen auch in diesen der Form nach einzeln dastehenden Liedern bis auf eine Ausnahme (V) recht gewöhnlich. In ihnen zeigt Pistoleta eine Vorliebe für den Sechssilbner, den er in V und VI durchweg, in III vorwiegend verwendet. Besonders gekünstelt ist die Strophenform in IV, wo 5-, 6-, 7- und 8-silbige Verse scheinbar planlos aufeinander folgen.

Nr. I.

Die Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans.

Schema: 10a_⌋ b b a_⌋ c c d_⌋ d_⌋

Reime: *ia atz atz ia or or ire ire.*

Dieselbe Form, nur andere Reime hat VII. Weitere Beispiele bei Maus 535, 20.

Nr. II.

Die Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans.

Schema: 10a b a b c_⌋ c_⌋ d d

Reime: *atz e atz e aire aire an an.*

Dieselbe Form, aber andere Reime haben noch IX und X. Weitere Beispiele bei Maus 359, 4.

Nr. III.

Die Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans und 1 Tornada von zwei Versen.

Schema: 6a_⌋ 6b 6a_⌋ 6b 8c 8c 6d_⌋ 6d_⌋

Reime: *egna en egna en e e ia ia.*

¹ Nostradamus zitiert im Glossar (vgl. Anm. zu VI, 10) unter Pistoleta wegen „Bauzia“ folgende Verse:

Car qui non tem non ama sens bauzia
Ny sap d'amour quals es ny son uzage.

Den überlieferten Gedichten Pistoletas entstammen sie nicht. Eine anderweitige Identifikation ist mir aber nicht gelungen. Vielleicht haben wir es hier mit einem noch unbekanntem Liede P.s zu tun.

Die Form ist von Maus nicht belegt, die Reimfolge dagegen sehr gewöhnlich.

Nr. IV.

Die Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans und 1 Tornada von 4 Versen.

Schema: 5a 5b 6a 5b 7c 8c 6d 6d 7e 8e

Reime: enza e enza e ire ire ai ai er er.

Von Maus 366 nicht belegt; die Reimfolge findet sich oft, so auch in VI.

Nr. V.

Die Kanzone besteht aus 5 Strophen und 1 Tornada von 4 Versen. Die Reime a b c d sind rimas unisonans, der Reim e ist rima singulars.

Schema: 6a b b c c d e d

Reime: oil atz atz e e ar ar.

(e: *mal ve tric esper Ventaaorn engeinz.*)

Maus 681 führt nur unser Beispiel an. Dieselbe Reimfolge, aber andere Strophenform hat nach ihm nur noch Albert de Sestaro 9: *Destreiz d'amor veing denan vos.*

Nr. VI.

Die Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans und 1 Tornada von 2 Versen.

Schema: 6a b a b c c d d e e

Reime: itz atz itz atz on on os os an an.

Die Strophenform von Maus nicht belegt; wegen der Reimfolge vgl. IV.

Nr. VII.

Die Kanzone besteht aus 4 coblas unisonans und 1 Tornada von 4 Versen.

Schema: 10a b b a c c d d

Reime: ors ura ura ors en en at at.

Angeführt von Maus 535, 20; vgl. I.

Nr. VIII.

Diese Sirventes-Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans und 1 Tornada von 2 Versen.

Schema: 8a b a b c c d d e e

Reime: ar en ar en a a atz atz itz itz.

Nach Maus 366, 3 haben noch dieselbe Form, aber andere Reime:

1. Bertran Carbonel 38: *Dieus no lascia mal a punir*;
2. Guillem Augier 2: *Cascus plaign e plor son dampnalge*;
3. Daude de Pradas (s. auch Appel, *Inedita*, p. 37 Anm.):
Si tot mais pretz un pauc de dan.

Nr. IX.

Für dieses Sirventes sind nur 5 Strophen als echt anzusetzen (s. Paul Meyer, *Rom.* XIX, 43 ff.).

Schema: 10a b a b c c d d

Reime: *en os en os endre endre ar ar.*

Von Maus angeführt 359, 4; vgl. II und X.

Nr. X.

Diese fingierte Tenzone besteht aus 6 coblas doblas und 1 cobla singular. Der Reim d ist rima unisonans.

Schema: 10a b a b c c d d

Reime: Str. 1—2: *an ier an ier era era en en*

Str. 3—4: *or a or a enda enda en en*

Str. 5—6: *atz ir atz ir enza enza en en*

Str. 7: *os e os e ansa ansa en en*

Angeführt von Maus 359, 4; vgl. II und IX.

Nr. XI.

Die Tenzone besteht aus 6 coblas doblas und 2 Tornadas je 2 Versen.

Schema: 7a 10b 7a 10b 10c c 10d 10d 10c c

Reime: Str. 1—2: *or etz or etz anza er er anza*

Str. 3—4: *ier en ier en enza ir ir enza*

Str. 5—6: *is etz is etz aire ut ut aire*

Von Maus die Strophenform nicht belegt; Reimschema dagegen nicht ungewöhnlich.

Über die rima bastarda s. Anm. zu V, 1. Im übrigen sind die Reime gewöhnlich und bieten zu besonderen Bemerkungen keinen Anlaß.

Am Hiatus, auch zwischen gleichen Vokalen, nimmt Pistoleta, wie die meisten seiner Kunstgenossen, keinen Anstoß.

Die lyrische Zäsur ist bei Pistoleta nicht selten; sie ergibt sich meist aus der direkten Anrede: I, 2, 3, 4, 6, 12, 22, 27; II, 22, 29; VII, 16, 25, 26, 29. Die Zäsur nach der 6. Silbe haben: I, 9, 25; II, 7, 32; VII, 4. Ganz zäsurlos sind: VII, 3, 17. Auch ein Beispiel

der Zäsur nach unbetonter, im zweiten Versgliede zählender fünfter Silbe begegnet¹: VII, 5: *car sens la'm mostra per la plus valen*.

Auch das Kunstmittel der Alliteration verwendet Pistoleta ausgiebig; so: VI, 26 *d'ira's don*, 27 *d'un dan dos*; VII, 1 *Sens e sabers*, 7 *pretz prezat*, 14 *proat per pres e per . . .*, 17 *venc vas vos e vau . . .*; VIII, 1 *Manta . . . meravelhar*, 44 *planc en plor*; IX, 1 *mil marcs*, 8 *d'aiga dousa*, 26 *percatz paubres . . . Perqu'eu*; X, 2 *molt m'es . . . mestier*, 7 *reprovier retrai*, 9 *segou . . . senblan*, 26 *fols . . . folia fa*.

¹ Nach A. Tobler, *Vom franz. Versbau alter und neuer Zeit*⁴ p. 99 am besten als zäsurlos zu betrachten. Weitere Beispiele bei A. RoCHAT, *Jahrb.* XI, 89f. Vgl. auch SCHULTZ-GORA, *Dichterinnen* p. 36, Anm. zu III, 17.

Texte.

Biographie.

Die Biographie Pistoletas ist überliefert in den Hss. *I* fol. 137^v, *K* fol. 123 und *N*² fol. 4^v col. a. — Gedruckt ist sie: *Parn. occ.* 381 (*I*), *Arch.* 101, 372 (*N*²), Constans: *Rlr.* 19, 266 (*N*²) und kombiniert: Chab. *Biogr.* p. 81 (*IKN*²), Mahn, *Biogr.* Nr. 114 (*IK*) und *Choix* V, 349.

Orthographie nach *I*.

Pistoleta si fo cantaire d'en Arnaut de Marvoill e fo de Proenssa;
e pois veng trobaire e fez cansos con avinens sons e fo ben grazitz
entre la bona gen. Mais hom fo de pauc solatz e de paubra enduta
e de pauc vaillimen. E tolc moiller a Marseilla e fez se mercadier
5 e veng rics e laisset d'anar per cortz. E fez aqestas cansos:

Übersetzung.

Pistoleta war Sänger des Herrn Arnaut von Mareuil und stammte aus der Provence, und dann wurde er Trobador und dichtete Lieder und zwar solche mit angenehmen Melodien, und er war in der guten Gesellschaft gern gesehen. Aber er war ein Mann von geringer Unterhaltungsgabe und von armseligem Äußern und von wenig Bedeutung. Und er nahm eine Frau in Marseille und wurde Kaufmann und wurde reich und gab es auf, an den Höfen umherzuziehen. Und er dichtete folgende Lieder:

Anmerkung.

3. *enduta*. — Auch *N*² hat *enduta* (s. Pillet, *Arch.* 101, 372) und nicht *endura*, wie Constans (*Rlr.* 19, 266) gelesen hat. — Das Wort wird von Rayn. (*Lex.* III, 89) und Levy (*Sw.* II, 482) nur an dieser Stelle belegt. Rayn. leitet es (seltsamerweise mitten im Artikel lat. *ducere*) von lat. *induta*, wohl plur. part. pass. neutr. von *induere*, her und übersetzt *enduit, apparence, dehors*. Levy fragt, ob Form und Deutung richtig seien. Dafs *enduta* = lat. *induta* ist, scheint

1 Meruoill *N*² — 2 veng fehlt *N*²; e con av. s. *IK*; avinen *I* — 4 se fehlt *N*² — 5 e veng bis *Schluss* fehlt *N*².

wegen der Erhaltung des *l* nicht gut möglich; höchstens könnte man bei dem singulären Auftreten des Wortes an eine gelehrte Augenblicksbildung des sicherlich lateinisch geschulten Schreibers der Biographie denken, wogegen aber wieder die Behandlung des neutr. plur. als fem. sing. spricht. Prov. *enduta* ist wohl vielmehr eine nicht ganz lautgerechte Nebenform zu einem in Analogie zu *conduch*, *conducha*, neben dem sich gleichfalls ein *conduta* findet (s. Levy, *Sw.* I, 320), von *enduch* „Bemörtelung“, „Putz“ gebildeten Femininum **en lucha*, das übrigens nach Mistral, *Trésor* I, 904 noch heute im Dauphiné in der speziellen Bedeutung: *Étendre les gerbes en ligne sur l'aire* existiert, hier mit der übertragenen Bedeutung „das Äußere am Menschen“.

Einen andern, vielleicht richtigeren Weg für die Deutung von *enduta* weist Crescimbeni, der es *Vite* p. 133 mit *entrata* übersetzt. Du Cange, *Glossarium* IV, 346 belegt *inducta* in der ursprünglichen Bedeutung von *entrata*: . . . *Ubi in brevi spe sua frustratus moritur et super inductam B. Michaelis sepelitur*. Sollte es nicht möglich sein, daß *enduta* die gleiche Bedeutungsentwicklung durchgemacht hat wie it. *entrata*: „Eintritt“, dann „die beim Eintritt in eine Stadt usw. erhobene Abgabe“, und daher allgemein „Einkünfte“?

Millot¹ und nach ihm Papon² übersetzen *paubra enduta* mit *peu d'usage du monde* (ihr zweites Prädikat: *de peu de mérite* geht offenbar auf das dritte der Biographie: *de pauc vaillimen*), was bezüglich der etymologischen Ableitung ganz unverständlich ist.

Brinckmeier³ deutet „Erziehung“ und geht dabei wohl auch von lat. *inducta* aus. Aber *inducere* heißt niemals „erziehen“.

I.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 1.)

Die Kanzone wird nur⁴ von den drei Hss. *IKd*, die bekanntlich auf einen Typus zurückgehen, überliefert, und zwar *I* fol. 138^v (Pist.), *K* fol. 124 (Pist.) und *d* fol. 317^d—318^a (Pist.). Gedruckt: *MG* 304 (*I*) und v. 17—22 *Choix* V, 349.

Text und Orthographie nach *I*.

I. Ai! tan sospir mi venon noit e dia
que me porton salutz et amistatz
e que'm preien qez eu me torn viatz
vas ma domna qu'es li gensier que sia

2 portan *Kd* — 3 torniatz *I*, tornniatz *Kd*

¹ *Hist. litt. des troub.* III, 430.

² *Hist. gén. de la Prov.* II, 415.

³ *Die prov. Troub.* p. 152.

⁴ *Da*, das im Grundriß von Bartsch gleichfalls angegeben wird, ist wohl nur versehentlich aus der folgenden Zeile, wo es fehlt, hierher geraten.

- 5 e que mais a de pretz e de valor
que null' outra; aissi'm don dieus s'amor,
com eu sui certz ses cuitz e sens albire,
que de mais ren non sai las genz ver dire.
- II. E car plus ai estat qu'om men deuria,
10 tem qu'eu sia molt faillitz en tal patz;
mas lo grant tort pladeia pietatz,
e ma domna a tant de cortesia
c'umelitatz temprá sa gran ricor
e'ill toill orgoillz, per essausar l'onor
15 que'ill dona deus qu'a tuitz la fai eslire
per la meillor que's vesta ne se mire.
- III. Cil trobador fan m'en tuit garentia
en lors chansos, si a mi non crezatz,
que tot lo ben, a qualqe dir l'auiatz,
20 disson de llei e de sa seingnoria;
neis l'auselet s'alegron per s'amor
can la vezon, tals iois n'an entre lor!
gardatz de mi si dei chantar ne rire!
car [tan la] laus ni ai tan ric desire.
- IV. 25 Mas lo desir conosc qu'es grans follia,
car ia son carcs, pero nuls hom faidatz
non deu esser per dreit ochaisonatz,
qu'estiers mon grat volh so c'ops non m'auria,
mas honors m'es; per deu! non fatz clamor,
30 anz m'es deleis, on plus trag greu dolor,
car en pensan la bais et la remire,
mas eu non voill qu'ella me l'auia dire.
- V. Al cortes rei, qu'es reis sens vilania
e reis de gauz e reis de largetatz,
35 reis de domnei e reis de bon solatz,
reis d'acuillir e de dousa paria,
reis d'ardimenz e reis senes paor,
reis d'Arragon, de cui ai fait seingnor,
t'en vai, chansos! que vas lui [eu] me vire,
40 sai ses amic, sens hom e sens servire.

6 aissim dom *Kd* — 7 cert *Hss.*; abire *Hss.* — 8 la genz *Hss.* — 9 nen *Kd* — 10 sui *Hss.*; tel *Hss.* — 12 aitant *I* — 15 dona] domna *Hss.*; laffan *I*, lafan *Kd* — 16 la *fehlt in d*; que nesta *Hss.*; semire *Hss.* — 17 fai *Hss.*; tut *K* — 18 lor *d* — 22 tals] tal *Hss.* — 25 Mas] Plus *d*; desire *Hss.*; gran *Hss.* — 26 lon carg *IK*, son carz *d* — 27 dei *Hss.*; dreitz *d* — 28 questier *I*, quester *Kd*; vol *Hss.* — 32 mas] plus *d*; auia] auz *Hss.* — 33 reis] rei *Hss.* — 35 reis de d.] rei de d. *Hss.*; domnes *Hss.* — 39 eu *fehlt in den Hss.* — 40 amic e sens *Hss.*

Übersetzung.

I. Ach! Soviel Seufzer kommen mir an Tag und Nacht, die mir Liebesgrüße bringen und die mich bitten, daß ich mich eiligst meiner Dame (wieder) zuwende, die die edelste ist, die es gibt, und die höheren Preis und Wert hat als irgend eine andere; so schenke mir Gott ihre Liebe wie ich sicher bin ohne Bedenken und ohne Besinnen, daß ich von nichts anderem die Leute (so) wahr reden weiß, (wie von ihr).

II. Und weil ich länger geruht habe, als man sollte, fürchte ich, daß ich arg gefehlt habe in solcher Ruhe; aber das große Unrecht macht Mitleid wieder gut, und meine Dame besitzt ein so reiches Maß höfischer Bildung, daß Bescheidenheit ihren hohen Wert mäfsigt (s. Anm. zu 13) und ihr den Stolz nimmt, um die Ehre zu erhöhen, die ihr Gott gibt, der bewirkt, daß alle sie auslesen als die beste, welche sich kleidet und sich spiegelt.

III. Jene Dichter alle bürgen mir dafür in ihren Liedern, wenn ihr mir nicht glaubt; denn all das Gute, wen auch immer ihr es mögt nennen hören (s. Anm. zu 19), sagen sie von ihr und von ihrer Herrlichkeit; sogar die Vögelchen werden fröhlich ihretwegen, wenn sie sie sehen, solche Freude haben sie unter einander! Gebet acht, ob ich nicht singen und lachen soll, denn so sehr bin ich ihres Lobes und des Verlangens (nach ihr) voll.

IV. Aber das Verlangen, weiß ich, ist eine große Torheit, weshalb ich fürwahr bedrückt bin (?); indessen kein Mann, der im Banne (der Liebe) steht (?), darf mit Recht getadelt werden; (und ich bin ein solcher,) denn gegen meinen Willen wünsche ich das, was mir nicht in Erfüllung gehen würde (s. Anm. zu 28); aber Ehre ist es mir (doch). Bei Gott! ich klage nicht darum, vielmehr ist es mir köstlich(er), je schwerer der Schmerz mich drückt, denn in Gedanken küsse ich sie und betrachte sie, nur will ich nicht, daß sie mich es sagen höre.

V. Zum edlen König, der ein König ist ohne Tadel und König über Freude und König an Freigebigkeit, König im Frauendienst und König fröhlicher Kurzweil, König an Gastlichkeit und von angenehmer Gesellschaft, König an Kühnheit und König ohne Furcht, König von Aragon, den ich zu meinem Herrn gemacht habe, eile fort, Lied! denn ihm wende ich mich zu, hier ohne Freund, ohne Genossen und ohne Diener.

Anmerkungen.

2. *salutz et amistatz*. — In dieser Verbindung begegnen die beiden Begriffe oft und bilden eigentlich die Grußformel, mit der das nach ihr benannte *salut* zu beginnen pflegte, s. De Lollis, *Sord.* zu XXXVI, 1, wo auch unser Beispiel angeführt wird.

3. *torn viatz*. — Die Stelle ist, wie viele andere, schon in der *I* und *K* gemeinsamen Vorlage verderbt gewesen. *I* schreibt *torniatz*, *K* *tornniatz*. Das Richtige liegt auf der Hand. Weitere

gleiche Fehler der drei Hss. s. in den unter dem Text angegebenen Varianten.

4. Die Femininiform *li* im nom. sing. begegnet zuweilen; sie ist auf ein **illí* zurückzuführen, s. Stimming, *B. de B.*¹ zu 16, 10 und Schultz-Gora, *Elmtó.*² § 123.

5. *de pretz e de valor.* — Tautologien sind bei Pistoleta sehr zahlreich, so: *ses cuitz e sens albire* I, 7; *lost e viatz* V, 34; *iratz ni marritz* VI, 21; *desir ni quier* X, 4; *guizar don ni esmenda* X, 30; *valer e servir* X, 43; *no'm membra ni'm sove* X, 52; *saber e couisser* X, 53—4; *mel e don* XI, 52 u. a.

6. Ein ähnlicher Vergleich bei Montanhagol (ed. Coulet) III, 11: *E vuellh qu'aissim don Dieus s'amor Com part l'aussor Vostre riox pretz capduelha.*

7. *certz*, die Hss. *cert*. Die Hss. gestatten sich häufig die Unterdrückung des flexivischen *s*, wenn das folgende Wort wiederum mit *s* (so noch *tota gent s'en te* II, 10; *qual sera* VII, 26; *me so* = *mes so* X, 21 Var. *T*; *ver sa donna* XI, 20) oder überhaupt mit einem Zischlaute (v. 8 *la genz*; v. 22 *tal iois*) beginnt. Die Leys II, 184 billigen dieses Verfahren formell nur für das Adjektiv vor mit *s* anlautendem Substantiv, s. De Lollis, *Sord.* zu IV, 44 und M. Pelaez, *Giorn. stor.* XXIX, 357 zu v. 13.

ses cuitz hier im Sinne des *senes crer* gebraucht: ohne Bedenken, ohne jeden Zweifel, vgl. Schultz-Gora, *Ztschr.* XII, 275 zu v. 512—5. Ebenso *sens albire*: ohne Erwägen, ganz sicher.

albire, dire usw. — Über die unregelmäßigen Formen auf *ire* im Reim s. Jeanroy, *Bausteine* 636, 9—11 und M. Pelaez, *Giorn. stor.* XXIX, 348 zu v. 19.

8. Der Sinn des Verses ist nicht ganz klar. Man könnte daran denken, *l'agenz ver dire* zu schreiben; dies wäre aber mit *de mais ren non sai* nicht gut vereinbar, weil vom Dichter zu unbescheiden. Es wird vielmehr *las genz* (s. vorige Anm. zu *certz*) zu schreiben und zu verstehen sein: In dem Maße gebe mir Gott ihre Liebe, wie ich sicher bin, daß ich weiß, daß die Leute von nichts Weiterem (so) wahr reden (wie von meiner Dame), wobei der Grundgedanke, von dem der Dichter ausgeht, unausgesprochen bleibt: Die Leute reden von meiner Dame so viel Gutes, daß es der Wahrheit nicht mehr zu entsprechen scheint. Diesen Gedanken hier vorauszusetzen, liegt nicht fern, da Pistoleta sich noch wiederholt auf das lobende Urteil der öffentlichen Meinung über seine Dame bezieht, vgl. v. 17 ff., II, 9 ff. und II, 22.

de mais ren. — Ebenso Appel, *Chrest.*⁴ Nr. 86, 16: *e de may re non ay tan gran talan. mais* ist hier attributiv aufzufassen; in dieser Verwendung begegnet es zuweilen, vgl. Bernhardt, *N'At de Mons* zu II, 746.

9. *men.* — Es liegt die bekannte, den romanischen Sprachen bei komparativer Konstruktion eigentümliche Verquickung zweier Gedanken vor: „länger habe ich geruht, als ich sollte“ und „weniger hätte ich ruhen sollen, als ich habe“. Man könnte auch

mit *K n'en* schreiben, indem *en* sich auf *estar* bezöge. Vielleicht auch sind beide Formen, *men* wie *nen*, aus *non* verschrieben.

10. *sia*. — Die Hss. haben fälschlich *sui* statt des nach dem Verbum des Fürchtens erforderlichen Konjunktivs. Mit Einsetzung der richtigen Form *sia* wird zugleich die dem Verse fehlende Silbe gewonnen.

Mit *patz* ist hier die Zeit gemeint, während welcher sich der Dichter von seiner Dame schmollend zurückgezogen hatte.

11. *pladeiar* hier in der Bedeutung „wieder gut machen“; so zitiert *Lex.* IV, 549.

13. *tempra* „mäfsigt“ bezieht sich nicht eigentlich auf *gran ricor* in dem Sinne: mindert ihren hohen Wert herab, sondern auf das, was die zu erwartende Folge des *gran ricor* wäre, nämlich Stolz; der Sinn ist daher: ihre Bescheidenheit regelt ihren hohen Wert in seiner Wirkung auf die Mitwelt.

15. *dona*. — So ist das sinnlose *domna* der Hss. zu ändern. *la fai eslire*. — Die Hss. *laffan I*, *lafan Kd*. Die Grammatik verlangt den Singular.

16. *que's vesta*. — Die Hss. schreiben übereinstimmend *que nesta*, was keinen ordentlichen Sinn gibt. Ich ändere daher, allerdings unter willkürlicher Einschlebung des Reflexivpronomens, in *que's vesta*, indem ich *n* als für *u* verlesen hatte.

se mire. — Die überlieferte Form *sesmire* ist wohl durch Kontamination mit dem ähnlichen *se esmerar* entstanden.

17. *fan* wird statt des handschriftlichen *fai* vom Plural des Subjekts gefordert.

18. *lors*. — Zur flektierten Form vgl. Levy, *Gu. Figu.* zu V, 28, Meyer-Lübke, *Gr.* II, 116 und Coulet, *Montanagogol* zu XIII, 3.

19. *a qualqe dir l'auiazl*. — *a qualqe* ist Subjektsdativ, da der Infinitiv ein Objekt regiert; vgl. noch II, 22: *so aug a totz retraire*. Weitere Fälle bei Stimming, *B. de B.*¹ zu 15, 9; siehe besonders Tobler, *Verm. Beiträge* I², 200 ff. und Schultz-Gora, *Elementarb.*² § 192. — Die Fassung dieses eingeschobenen Satzes ist nicht ganz korrekt. Die Verallgemeinerung sollte im Anschluß an das vorausgehende *tot lo ben* logisch nicht das Subjekt: „wer auch immer es sagen möge“, sondern das Objekt: „was auch immer jemand sagen möge“ treffen. In der vorliegenden Gestalt sinkt der Satz zum Lückenbüfser herab.

21—2. Die gleiche Wirkung rühmt Gaucelm Faidit von der Anmut seiner Dame, *MG* 466, 4: *et es tan sos cors gays, | que'l auzell chantador | s'en alegron pe'ls plays | en an gang entre lor | en fan voutas e lays*.

23. *gardatz de mi*. — Über diese im Altprov. wie in allen älteren romanischen Sprachen so beliebte Konstruktion der hastigen Vorwegnahme eines Begriffes aus dem Nebensatz in den vorangehenden Hauptsatz zum Zwecke besonderer Betonung s. Stimming, *B. de B.*¹ zu IV, 1; Schultz-Gora, *Elementarb.*² § 211 und Stroński, *El. de Barjols* zu III, 43—5, wo zahlreiche Beispiele für die ver-

schiedenen Konstruktionsarten zusammengetragen sind. — Man unterscheidet zwei Arten proleptischen Verfahrens: Einmal, so im vorliegenden Falle, wird der vorweggenommene Begriff mit der Präposition *de* = „in Bezug auf“ verbunden; ist der Begriff zugleich Subjekt des Nebensatzes wie hier, so braucht er in diesem nicht mehr durch ein Pronomen besonders vertreten zu werden. Bei Pistoleta finden sich noch zwei weitere Beispiele dieser Art, VIII, 1—2: *Manta gent fas meravelhar de mi quar no chant pus soven*, und X, 37—8: *que ben sabetz del domna . . . si vol amar*. Die andre Art syntaktischer Attraktion besteht in der Voranstellung des Subjekts des Nebensatzes an die Spitze des Hauptsatzes, so gleich v. 25: *Mas lo desir conosc qu'es grans follia*, und ferner III, 35: *q'altra non voill m'estregna*; VII, 9—10: *Tot . . . puosc ben proar qu'es vertatz*; X, 1—2: *un conseil vos deman que me'l dones*. Besonders häufig aber werden adverbelle Begriffe in dieser Weise vorweggenommen: III, 24: *a tort sai q'o faria*, und IV, 51—2: *oimai sapchatz q'us amara*.

si = „ob ich nicht“ (Schultz-Gora).

24. Dem Verse fehlen in allen drei Hss. dieselben zwei Silben. Meine Einfügung *car [dir no] l'aus*, die ich anfangs mit Hinblick auf die Häufigkeit dieser Beteuerungsformel bei den Trobadors (s. v. 32 und II, 23—4) auch hier vornehmen zu müssen glaubte, war wegen der dann notwendigen Änderung des folgenden *ni* in *quez* etwas gewagt. Diese Schwierigkeit wird vermieden bei der Ergänzung *car [tan la] laus*.

25. *desir*. — Das Schlufs-*e* im handschriftlichen *desire* ist als im Verse überflüssige Silbe getilgt.

Wegen der Prolepsis s. Anm. zu 23.

26. Der Vers ist dunkel und anscheinend verderbt. Die erste Hälfte muß die aus dem vorhergehenden Verse gezogene Folgerung enthalten. *IK* schreiben *car ia lon carg*. Levy, der v. 25—8 wegen *faidatz* zitiert (*Sw.* III, 371), schlägt frageweise vor, *lom carg* zu lesen, was hiesse: „weshalb ich es (das Sehnen) mir auflade“. Das steht aber zu dem Vorhergesagten in keinem logischen Verhältnis. Am ehesten bringt hier vielleicht *d* Licht hinein mit seiner Änderung *son carz*, wonach zu übersetzen wäre: „Von dem Wunsche weifs ich, dafs er eine Torheit ist (weil er nie erfüllt werden wird), weshalb ich fürwahr bedrückt bin.“ Ein Adjektiv *carc* oder *carg* (*carz* in *d* wohl verderbt aus *carcs*) ist zwar im Prov. sonst nicht zu belegen, vgl. aber ital. *carico*.

faidatz. — Diese Form begegnet nur an dieser Stelle. Rayn., *Lex.* III, 283 nimmt *faidatz* als Nebenform von *fadatz*. Levy, *Sw.* III, 371 stellt in Frage, ob *faidatz* neben *fadatz* lautlich möglich sei, weist aber darauf hin, dafs sich auch neben *fadia* ein *faidia* findet. Vielleicht ist *faidatz* Verbaladjektiv von einem **faidar*, das zu dem von Levy, *Sw.* III, 378 angeführten und von Bartsch, *Leseb. Gloss.* „Mühe“, „Last“ gedeuteten *faida*, gebildet ist und die entsprechende Bedeutung „belastet“, „mit Kummer beladen“

hat; wenigstens finden sich die Stämme *carg-* und *fais-* öfters zusammen, so: Sordello di Goito (ed. De Lollis) XL, 605 . . . *del fais qu'az autres vol cargar*; Bertran de Born (ed. Stimming¹) IX, 4 . . . *ja mais no'm descargarai del fais*; *MG* 87, 5; 330, 6; 334, 3 usw. Allerdings steht der Sinn, der sich dann ergibt, in Widerspruch mit der in VI, 25 ff. geäußerten Ansicht Pistoletas. Vielleicht auch beruht die Lesart mit *i* nur auf einem Schreibfehler in der Vorlage von *IK*, und ist dann die von Rayn. angenommene Bedeutung „bezaubert“, d. h. hier „im Banne der Liebe“, gelten zu lassen, welche ja zum folgenden *qu'estiers mon grat volh* vorzüglich passen würde. Einen Entscheid wage ich nicht zu treffen. Man vermisst an dieser Stelle das Zeugnis anderer Hss. besonders schmerzlich.

27. *deu* wird vom Sinn gefordert statt *dei* der Hss.

28. *volh*. — Die Hss. *vol*. Die 1. Person wird vom Zusammenhang gefordert.

auria. — Der Konditionalis entspricht hier nicht dem Präsens *volh*, sondern einem dem Dichter wohl vorschwebenden, von ihm aber nicht zum Ausdruck gebrachten irrealen Bedingungsatz allgemeinen Inhalts. Der Dichter will sagen: Ich will das, was mir doch nicht in Erfüllung gehen würde, wenn auch alle möglichen dafür günstigen Bedingungen gegeben wären, d. h. was mir unter keinen Umständen in Erfüllung gehen würde.

32. *auia*. — Die Hss. *auz*. Mit der richtigen von *voill* verlangten Konjunktivform erhält der Vers die ihm fehlende Silbe.

33 ff. Bemerkenswert ist hier wie in der Schlusstrophe des folgenden Gedichtes die Häufung lobender Prädikate auf Peter II. von Aragon, den hohen Gönner des Dichters. Man vgl. noch *N'At de Mons* (ed. Bernhardt) IV, wo die Lobeserhebungen Jakobs I. neun Verse lang durchgeführt werden, und Folquet de Lunel (ed. Eichelkraut p. 14), der in ähnlicher Weise Alfons X. von Castilien ein ganzes Gedicht widmet.

In syntaktischer Beziehung zitiert Stössel, *Bilder und Vergleiche* p. 10, v. 34—7 als Beispiel für ein aus einer Reihe von Doppelbildern gehäuftes Bild, in dem dasselbe tropische Substantiv bei jedem folgenden substantivischen Attribute wiederholt wird.

reis sens v. und v. 35 *reis de d.* — In beiden Fällen schreiben die Hss. *rci*. Diese Form erscheint zwar auch im Reime (siehe Loos, *Nominalflexion*, Ausg. u. Abhdl. XVI, 32). Doch habe ich hier das häufigere *reis* eingesetzt, zumal im ersten Falle auch der anlautende Sibilant des folgenden Wortes den Schwund des *s* in in der Schrift verursacht haben kann; vgl. Anm. zu v. 7; s. auch VI, 6 und 7.

34. *reis de gauz* usw. — Zu diesem *de* in Verbindung mit einem Substantiv zur näheren Bestimmung eines vorangehenden andern s. Coulet, *Montanhagol* zu II, 2; vgl. noch IV, 45: *cort de gaug e de rive*; vgl. auch den deutschen Sprachgebrauch: ein Mann von Ehre.

35. *domnei*. — Die Hss. *domnes*.

39. Der Vers hat in den Hss. eine Silbe zu wenig. Das Personalpronomen *eu* ist ergänzt.

40. Die richtige Silbenzahl ist durch Unterdrückung eines *amic* und *sens* verbindenden *e* gewonnen.

sai = hier, d. h. fern vom König von Aragon.

hom e servir „Vasall und Diener“, formelhafte Wendung, die die Trobadors sonst meist zur Bezeichnung ihrer dienstbaren Unterordnung unter die angebetete Dame setzten, so Pistoleta IV, 5. Weitere Beispiele s. bei O. Klein, *Blacassetz* zu X, 2.

II.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 2.)

Diese Kanzone ist enthalten in *C* fol. 335^v. (Pist., *C reg.* Jordan de Born¹); *D*^a fol. 177^d—178^a Nr. 630 (Pist.); *F* fol. 27 Nr. 96 (Ponz de Capdoill); *G* fol. 102^c (anon. nach. Cadenet);² *I* fol. 137^v. (Pist.); *K* fol. 123^v. (Pist.); *R* fol. 101 col. *a* Nr. 844 (Pist.); *a* p. 215/0 Nr. 230 (Ponz de Capdoill).³ — Stellung der Strophen in *R*: I, III, II, IV, V; in *F* sind nur *Z.* 1, Strophe II und IV enthalten, *a* dagegen hat noch eine unechte VI. Halbstrophe.

Gedruckt: *MG* 743 (*C*), 744 (*I*); Stengel, *Die prov. Blumenlese der Chigiana*, Spalte 29 (*F* mit Varianten); *Arch.* 32, 422 (*G*); Bertoni, *Il canz. prov. della Bibl. Ambr. R.* 71 *sup.* in *Ges. f. Roman. Lit.* 28, 332 (*G*); *Rlr.* 45, 227 (*a*). Außerdem kombiniert: v. Napolski, *Ponz de Capdoill* p. 100 mit Varianten, und Str. V: *Choi.x* V, 350, Balaguer, *Historia de los trovadores* VI, 173f. und Milá y Fontanals: *De los trovadores en España*² p. 112 Anm. 33.

Die acht Handschriften, in denen das Gedicht enthalten ist, sondern sich bezüglich des von ihnen überlieferten Textes zunächst in die beiden Hauptgruppen: *CRa* und *D^aFGIK*. Diese Scheidung ergibt sich am deutlichsten aus v. 3, wo *CRa* allein mit *que* beginnen und weiter: *suy desamatz* schreiben gegenüber *D^aGIK* (in *F* fehlt die Strophe): *no sui amatz*. — In der ersten Gruppe sind die verwandtschaftlichen Beziehungen am wenigsten markant. *R* sondert sich auffallend oft durch eine eigentümlich freie, in ihrer Art aber zulängliche Redaktion von allen andern Handschriften ab; so hat es v. 5, 7, 9, 10, 15, 18, 24 ganz für sich und zeigt auch in v. 8, 11, 12, 13, 19, 21, 23, 28, 29 selbständige Abweichungen, was vermuten läßt, daß *R* nur eine memorierte Niederschrift des Gedichtes ist oder auf einer solchen beruht; verstärkt wird dieser Verdacht noch durch die den andern

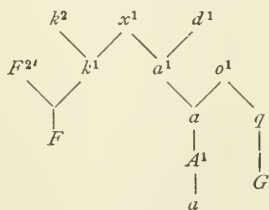
¹ Bartsch, *Grdr.* 372, 2 gibt irrtümlich Jordan Bonel an.

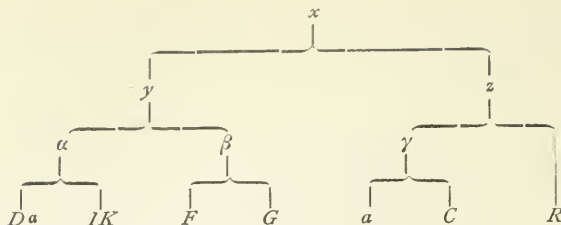
² Von Bartsch, *Grdr.* 372, 2 mit *Ar agues* (IX), *Grdr.* 372, 3, das in *G* folgt, irrtümlich Cadenet zugesprochen (vgl. Paul Meyer, *Rom.* XIX, 45 Anm. 3). Der Irrtum rührt daher, daß in *G* den beiden anonymen Liedern Pistoletas drei Cadenet mit Recht zugesprochene vorangehen, s. unter IX Anm. 1.

³ In *d* ist das Lied entgegen der Angabe von Bartsch nicht enthalten.

Handschriften fremde Vertauschung der Strophen II und III. Da aber, wo *R* seine Sonderstellung aufgibt, schließt es sich meist an *C* an und teilt in ernsteren Fällen nur selten die Auffassung anderer Handschriften, so v. 14 *braus* mit *F*, v. 16 *entenda* mit *FG*, v. 38 *bos faitz valenz* mit *G*, was darauf hinweist, daß der Schreiber von *R* oder seiner maßgebenden Vorlage die Kenntnis des Gedichtes aus einer Mutterhandschrift von *C* geschöpft hat. — Nicht ganz klar ist die Stellung des jungen *a* unter den acht Handschriften. Außer einigen Extravaganzen, v. 6, 7, 8, 24, stellt es sich v. 3 entschieden auf die Seite von *CR* (s. oben), und zwar zeigt es sich mit *C* enger verwandt, indem es nur mit ihm, so v. 9: *la so humilitatz*, v. 18: *maltragz* und *dautres (dautre a) soiorns*, v. 38: *bon fag valen*, nicht aber mit *R* allein auftritt. Daneben erweist sich aber *a* auch als Abkömmling des Typus β durch die mit *F* gemeinsame falsche Attribution Ponz de Capdoill. Die junge Handschrift hat eben offenbar aus den Quellengebieten beider Hauptgruppen Einflüsse erfahren, wenn auch im allgemeinen *C* die Grundlage für sie zu sein scheint. — Innerhalb der Hauptgruppe γ halten einerseits *D^aIK* treu zu einander, indem *D^a* nur wenige Male rein orthographisch (*ges* in v. 35 ist sicherlich durch irrtümliche Auflösung des für *et* gebräuchlichen Abkürzungszeichens γ entstanden) von den gänzlich übereinstimmenden *IK* abweicht; andererseits schließen sich *FG* entschieden zusammen¹ v. 10, 15, 16, 26, 31, und treten sogar v. 12 mit *C*: *mu valgues* statt *i trobes* und v. 16 mit *R*: *entenda* gegen ihre Verwandten *D^aIK* auf. Während *F* in den zwei Strophen, mit denen es beteiligt ist, nicht mehr recht Gelegenheit hat, den andern Handschriften gegenüber eine klare Physiognomie zu zeigen, verrät *G* noch eine weitere Neigung zu *C* in v. 4, wo es mit ihm allein *o ai* statt *ai o* der andern Texte hat. Wahrscheinlich werden also die Voreltern von *FG* neben den Quellen des Typus γ auch solche von *CR* benutzt haben. — Das verwandtschaftliche Verhältnis der Handschriften zu einander läßt sich demnach etwa durch folgendes Schema darstellen:

¹ Gröber, *Die Liedersammlungen der Troub.*, Rom. Stud. II, 337 ff. weiß nichts von einer Verwandtschaft zwischen *F* und *G*. Nach ihm ergibt sich für *FGa* folgendes interessante Entwicklungsbild:





Text und Orthographie nach C.

- I. Anc mais nulhs hom no fon apoderatz,
mas yeu o suy, e ren non say per que,
qu'estiers mon grat am e suy desamatz,
et enaissi o ai tengut anse
- 5 des que fuy natz ni saub esser amaire,
e folley sols e no m'en puese estraire
e fug mon pro quec iorn e sec mon dan;
e fas esfortz, quar me conort ni chan.
- II. Pero tant' es la so' humilitatz
10 e la lauzors que tota gentz s'en te,
qu'ieu anc no puec esser tant sos privat
qu'anc i trobes chausimen e merce,
ni nulh conort don ma dolors s'esclaira,
mas brau respos, quays qu'ieu l'ay mort son paire,
- 15 e quan la prec, elha'm fai un semblan
que no m'enten pus que un Alaman.
- III. Pero tant es mos pessamens honratz
que'l maltraz val d'autres soiorsn ganre,
tant es valens selh'a cuy me suy datz
- 20 que non a par en tan quan lo mons te;
la genser es que anc nasques de maire
e la meller, so aug a totz retraire;

I mai R; homs R — 2 res R; no so sai D^a — 3 qu' *fehlt* D^aGIK; e no sui amatz D^aGIK — 4 ai *fehlt in* D^a; ai o IKRa — 5 natz] tratz a; sab I; de pus canors me fetz esser amaire R — 6 sols] folhs C; et eu nom p. a — 7 e] ans R; totz jorns a; e vauc seguen mon dan R — 8 quar iam c. D^aIK, qan iam c. G, qant eum c. a; echan G, chantan R — 9 Per so IK; sua D^aGIK, seu F; Oy dieus. on es la sua humilitat R — 10 lauzor G; que] on FG; gent sente (senten G) CG, gens en te a; nil bon resso on tota gen late R — 11 car ieu non p. R; puese D^aR, poc IK, poic F; tant esser a — 12 quanc mi valgues chausimens ni merce (ab m. F) Cfa, canc mi v. merces ni chausimen G; canc trobes ch. ni m. D^a, qe ia trobe ch. e m. R — 13 non uoill c. IK; ni nulz conortz F; dolor G; dompna dolors F, dom maladors a, qe ma dolor mescl. R — 14 braus FR — 15 ela fai D^aIK, elan fai a; et ellam fai s. FG; e can li dic res elam f. s. R — 16 nomen rent D^a, entenda FGR; plus dun al. FG, plus qe us al. R — 17 Per so IK — 18 mals traitz D^aIK; dastras s. D^aIK, dautre s. a; soiorsn G; qel s'fan val dautre senhor gran be R — 19 selh'] lieys R — 20 quan] cou G; mont D^aG — 21 la] qel R — 22 meillor GR

per qu'ieu non l'aus descubrir mon talan
mas per solatz, cum l'autre, en chantan.

- IV. 25 Mas s'ieu folley, per lieys tot m'es dintatz
e vuelh suffrir lo mal en patz e'l be,
qu'om non es fis ni drutz enamoratz
ni esforsius qui tan leu si recre
de sa dompna, ni non sap d'amor gaire,
30 qu'anc ses afan ric gazanb no vi faire.
ailas! qu'ai dig! sentirai de lieys dan,
qu'on plus me fai languir, plus la reblan.

- V. Al valen rey, qu'es de pretz coronatz
sobr'autres reys e que mielhs se capte,
35 on fis ioys nays et es renovellatz
ioys e iovens, t'en vai, chansos, de se
en Aragon, on prendon tug repaire
bon fag valen que francx reys deia faire;
e saluda'm de Perpinhan enan
40 selhs o selhas que d'amor an talan.

- [VI. Pero tant es mos pensamenz honratz
qe de ren al mas de leis no'm sove,
e sos pres es tan fis e tan poiatz
q'esser cug reis de ioi, can m'e[n] sove.]

23 per qu'] mas *R*; li aus *D^a*, noillaus *G* — 24 con fan liautre chan *G*,
can li autre en chan *a*, si non o fas a prezen en chantan *R* — 25 May *R*;
per lieys *fehlt in G*; toz *G*; viutatz *a* — 26 empatz *K^a*; en patz lo mal *FG*
— 27 dretz *R* — 28 tantost *R* — 29 damors *R* — 30 qu'anc] qan *F* —
31 ailas] mas *G*; sentirei *FG*; per lei *F* — 32 plus rebran *I* — 33 qu'es
fehlt in a — 35 et es] qes *D^a*, e *a* — 36 ioi e iouen *R*, ioi e iouentz *a*;
chanso *CR* — 38 bos faiz vaiens *GR*; franc *R* — 39 saludan *Ga* —
40 cel e (o *a*) celas *Ga*, sels e selas *R* — [41 *Hs.*: mos bos p. —
44 *Hs.*: me sove.]

Übersetzung.

I. Nie war ein Mann so von Liebe überwältigt, wie ich es bin, und ich weiß keinen Grund, warum; denn gegen meinen Willen liebe ich und werde nicht geliebt; und so habe ich es immer gehalten, seitdem ich geboren ward, und verstand nicht Liebhaber zu sein; und allein handle ich töricht und vermag mich dem (Törrichthandeln) nicht zu entziehen, und ich fliehe mein besser Teil jeden Tag und folge meinem Unheil; und ich bringe Aufserordentliches zustande, denn ich tröste mich und singe.

II. Doch so groß ist ihre Demut und das Lob, woran jedermann sich hält, daß ich nie in dem Mafse ihr Vertrauter sein konnte, daß ich jemals bei ihr Einsicht und Mitleid gefunden hätte noch irgend einen Trost, von dem mein Schmerz sich lindere,

sondern raube Antwort, als ob ich ihr ihren Vater getötet habe; und wenn ich sie um ihre Liebe bitte, gibt sie mir zu erkennen, daß sie mich nicht mehr versteht als einen Deutschen.

III. Doch in solchem Grade ist mein Kummer ehrenvoll, daß die Pein einer Menge Liebesfreuden mit andern gleich gilt; so trefflich ist sie, der ich mich ergeben habe, daß es keine Gleiche gibt, soweit die Erde reicht; die Edelste ist sie, die je von einer Mutter geboren wurde, und die Beste, das höre ich alle sagen; weshalb ich ihr mein Verlangen nicht zu entdecken wage, aufser durch galante Unterhaltung, wie die andern (es tun), indem ich singe.

IV. Aber wenn ich auch töricht handle, von ihr (aus) ist mir alles kostbar, und ich will das Böse in Frieden dulden und das Gute; denn ein Mann ist nicht aufrichtig noch treu verliebt noch beharrlich, der so leicht von seiner Dame abläßt, noch versteht er etwas von Liebe; denn nimmer sah ich ohne Mühe reichen Lohn erwerben. Ach! was habe ich gesagt! Unheil werde ich von ihr erfahren, denn je mehr sie mich schmachten läßt, um so mehr diene ich ihr.

V. Zum trefflichen König, der mit Ruhm gekrönt ist über andre Könige und der am besten sich führt, wo edle Freude entspringt und Freude und Jugendlust gepflegt wird, dahin eile fort, Lied, von hier nach Aragon, wo ihre Wohnstatt nehmen alle guten trefflichen Taten, die ein edler König tun sollte; und grüße mir von Perpignan an diejenigen Männer und Frauen, die den Wunsch nach Liebe haben.

[VI. Doch so ehrenvoll ist mein Kummer, daß ich an nichts andres als an sie denke, und ihr Preis ist so vollkommen und so erhaben, daß ich König der Freude zu sein wähne, wenn ich an ihn denke.]

Anmerkungen.

1. *Anc mais* . . . *no* „nie in höherem Grade“; vgl. Appel, *Chrest.⁴ Glossar* unter *anc*.

mais. — Wegen der von *R* bevorzugten Form *mai* s. Schultz-Gora, *Briefe* zu II, 9 und Levy, *Sw.* V, 26.

apoderatz „überwältigt“ d. h. von Liebe. Die häufige Wendung *apoderatz d'amor* (s. Schultz-Gora, *Sirventes* p. 40 v. 11; *MG* 1109, 6 usw.) gestattet dem Dichter, den ganzen Begriff nur durch das Verb auszudrücken.

2. *mas yeu o suy*. — Dieser Nachsatz entspricht nur dem *nulhs hom*, nicht aber *anc mais*. Der Dichter hat zwei Konstruktionen miteinander vermengt: „Nie war ein Mann in höherem Grade überwältigt als ich“ und „Nie war ein Mann überwältigt aufser mir“. Derselbe Fall bei Bertran de Born (ed. Stimming¹) 15, 24.

3. *que* bezieht sich nicht auf *suy*, sondern auf *o (apoderatz) suy*.

4. *enaissi o ai tengut anse* „so habe ich es immer gehalten“. Ein weiteres Beispiel für diese dem deutschen Sprachgebrauch entsprechende Verwendung von *tener* s. bei Appel, *Chrest.*⁴ 3, 82: *aissi o an tengut long temps* „so haben sie es lange gehalten“.

6. *folley sols*. — *folhs* in *C* gibt gleichfalls einen guten Sinn. Dennoch habe ich das von sämtlichen andern Hss. gebotene *sols* gelten lassen, zumal dieses mit *Anc mais nulhs hom no* ... des ersten Verses zu korrespondieren scheint.

7. Eine wörtliche Übereinstimmung besteht zwischen der Variante von *R* und einem Verse von Aimeric de Peguilhan (*MW* II, 161): *Mas ieu o fatz a lei de fin aman, Qu'ieu fug mon pro e vauc seguen mon dan*. Es scheint, daß hier eine Reminiszenz des Schreibers von *R* gewirkt hat, der das Lied von Aimeric de Peguilhan bereits zweimal vor dem unsrigen kopierte, und zwar fol. 48^a unter Aimeric de Belenuey und fol. 64^b unter P. Vidal.

8. *e fas esfortz, quar* „und ich leiste etwas Besonderes, denn“, s. Levy, *Sw.* III, 219.

10. *en* „von ihr“. Ebenso auf Personen bezogen *en*: XI, 6, 7, 20, 21, 47; *i*: v. 12 und V, 6 und *ou*: V, 35; VII, 3; X, 42. Über *en* speziell s. Levy, *Gu. Figueira* zu V, 29; über *i*: Bosdorff, *Bernard von Rouvenac* zu II, 54.

G schreibt *senten* und reimt es v. 12 mit *chausimen*. Da dieses ein festes *n* hat, kann hier *enten* nicht = *en tener*, sondern nur = *entendre* sein. Diese durch die Umstellung von *chausimen ni merce* bedingte Bedeutungsänderung ist dem provenzalisch wenig gebildeten Schreiber von *G* entgangen.

11. *pucc*, 1. Sing. Perf. (*CGa*), ist selten, s. Schultz-Gora, *Dichtermnen* p. 36 zu IV, 35 und derselbe, *Sirventes* p. 40 zu v. 18. Die Form *poic*, die von *F* geboten wird, scheint sonst nicht mehr vorzukommen.

12. *trobes*. — Über den Konjunktiv im Konsekutivsatz mit irralem Inhalt s. Stimming, *B. de B.*¹ zu 7, 4.

In diesem Verse habe ich der Fassung von *IK* gegenüber derjenigen von *CFGa* den Vorzug gegeben, weil sie nicht allein das Reimwort *merce* im Obliquus hat und so die Schwierigkeit, in *merce* einen dem Reime zuliebe verstümmelten Nom. sehen zu müssen, umgeht, sondern auch mit dem folgenden Verse einen besseren Zusammenhang herstellt, wo sonst der Obl. *nullh conort* beziehungslos in der Luft geschwebt und als Objekt die Ergänzung eines Prädikats gefordert hätte.

13. *don ma dolors s'esclaire* = „wovon mein Schmerz sich reinige, d. h. sich lindere“. Zu *se esclairar* vgl. Appel, *Zeitschr.* XXIII, 557 zu V, 37.

15. *quan la prec*. — *pregar una donna* „eine Dame um Liebe bitten“, s. Levy, *Sw.* VI, 499, wie auch das Substantiv *prec* schlechthin „Liebeswerbung“ bedeuten kann, s. Canello, *Arnaut Daniel* zu I, 4 und XI, 39.

16. *pus que un Alaman.* — Derselbe Vergleich findet sich noch einmal in der fingierten Tenzone des Raimbaut de Vaqueiras mit einer vornehmen Genuesin (Appel, *Chrest.*⁴ 92), wo Raimbaut die Partnerin in ihrer genuesischen Mundart auf seine Liebesbeschwerden antworten läßt: *no l'entent plui d'un Toesco o Sardo o Barbari.* Beide Beispiele werden mit einem ähnlichen dritten bei Ponz de Capdoill (ed. v. Napolski) XX, 20: *Ieu non enten plus que selhs d'Alamanha Qui parl' ab me* von Cnyrim, *Sprichwörter* p. 53 und nach ihm von Küffner, *Die Deutschen im Sprichwort* p. 46 zitiert.

21. *nasques.* — Zu erwarten wäre das Perfektum. Über dieses Nichtinhalten der *consecutio temporum* s. Stimming, *B. de B.*¹ zu 12, 12 und Meyer-Lübke, *Gr.* III, § 680. Vgl. noch XI, 43: *ques anc non vol q'ieu muris cella . . .*

24. *solatz* bedeutet hier Lied und Spiel als Mittel konvenienz-mäßiger, öffentlicher Galanterie im Gegensatz zum heimlichen *descubrir*, zu dem der Dichter nicht den Mut findet. Vgl. noch: V, 18: *Et a pauc nom trais l'uoill quant li dis per solatz: dompn' ieus am.*

25. *dintatz* tritt als vierter zu den drei von Levy, *Sw.* II, 91 angeführten Belegen dieser Nebenform von *denhtatz*.

Als inhaltliche Parallele des Verses vgl. Arn. de Mareuill, *MW* I, 150, Nr. II, Str. 3: *Quar s'ieu follei per vos, mais m'er honors Que s'ab outra m'aondava mos sens.*

28. Bezüglich *se recreire* bemerkt P. Vidal (ed. Bartsch) 37, 61—2: *Qui ben comens'e poissas s'en recre, melhs li fora que non comenses re.* Ähnlich wie Pistoleta spricht sich Blacatz aus (Soltau, *Zeitschr.* XXIII, 233): *No'n vuoil perdre los guizerdos n'ls gratz, Car qu'is recre es vilans e malvatz*, was *Zeitschr.* XXIV, 37 Anm. 15 mit *Cadenet* kommentiert wird: „Wer sich einmal in den Dienst einer Dame begeben hat, muß sich in Geduld fassen, bis ihm die Geliebte ihre Huld schenkt; dünkt ihm die Wartezeit zu lange und macht er sich davon, so ist er doppelt geschlagen, hat Zeit und Lohn verloren.“

32. Ebenso klagt Folquet de Marseille (ed. Stróński) XXV, 17—8: *Que, on plus n'ai d'afan e de martire, Dobra l'amors e nays e creys ades.*

34. *que melhs se capte.* — Über den Komparativ an Stelle des Superlativs nach einem relativen Pronomen s. Schultz-Gora, *Elementarb.*² § 176.

39. Perpignan, die alte Hauptstadt des Roussillon, heute Perpignan, Dép. Pyrénées Orientales.

41 ff. Diese Halbstrophe findet sich nur in *a*; sie ist, da sie nach der Gelelstrophe erscheint und v. 17 des Gedichtes wörtlich in ihr wiederkehrt, offenbar gefälscht und zwar von ungeschickter Hand, wie die Wiederholung des Reimwortes *sove* zeigt.

III.

(Wäre bei Pillet, *Grdr.* 372, 4^a.)

Die Kanzone steht nur in *a*¹ III¹ p. 484 Nr. 232. — Gedruckt von Bertoni, *Studj f. r.* VIII, 438. Textverbesserungen von De Lollis, *Studj f. r.* IX, 162.

- I. Ia nuls amanz no's fegna
ame tant finamen
cum eu; q'anc fuecs en legna
no's pres tan aspramen,
5 cum [fin'] amors s'es pres' en me,
si qe per tot, qant ai, me te;
per q'es fols qim chastia
q'eu ades gais non sia.
- II. Bonaventura'm vegna
10 d'aqella q'eu enten,
qe de mos braz la cegna
et ill me eissamen
e'ill plassa qe d'un bais m'estre,
plus no'ill deman, qar no's cove;
15 qe s'eu aitan n'avia,
per pagatz m'en tenria.
- III. Q'en tant qant soleils regna
non a tan avinen,
ni tam bella no's segna
20 ni porta vestimen,
ni nula tan gent no's capte,
cum ma dona fai per ma fe,
e qi m'en desmentria,
a tort sai q'o faria.
- IV. 25 Mas grieu [m'es] car no'm degna
auzir ni far parven
qe mos precis en grat pregna,
anz s'en ri dolzamen,
qant li dic qe mais l'am qe re;
30 com plus lo'il iur, e meinz m'en cre;
mas se mon cor sabia,
senz iurar m'en creiria.
- V. Hai! s'er qe l'en sovegna
ni n'aia chazimen?

3 cum (*De L.*) cun *Hs.* — 5 cum (*De L.*) cun *Hs.*; fin' fehlt in *der Hs.* — 6 me te (*De L.*) mete *Hs.* — 10 d'aqella] aqella *Hs.* — 14 no'ill (*De L.*) uoill *Hs.* — 15 aitan (*De L.*) attan *Hs.* — 18 tan (*De L.*) atan *Hs.* — 25 grieu m'es (*De L.*) m'es fehlt in *der Hs.* — 30 lo'il iur (*De L.*) iois iur *Hs.*

35 q'altra non voill m'estregna
 ni ai entendimen;
 e fassa'm, si's vol, mal o be
 e del tot si' en sa merce,
 q'atressi so seria,
 40 tan ha de segnorìa.

VI. S'ieu del rei me partia
 d'Aragon, failliria.

40 tan ha? (*De L.*) tanha *Hs.*

Übersetzung.

I. Fürwahr! Kein Liebender mag sich rühmen, so wahrhaft zu lieben wie ich; denn niemals frafs sich Feuer so erbarmungslos ins Holz hinein, wie heifse Liebe mein Inneres ergriffen hat, so dafs sie an allem, was mir eigen ist, mich gefangen hält; weshalb töricht ist, wer mich schilt, dafs ich nicht sogleich fröhlich sei.

II. Glück möge mir beschieden sein bei ihr, nach der mein Trachten geht, dafs ich mit meinen Armen sie umschlinge und sie desgleichen mich und es ihr gefallen möge, mit einem Kufs mich zu beschenken. Mehr verlange ich nicht von ihr, da es nicht schicklich wäre; denn wenn ich so viel von ihr (erlangt) hätte, würde ich mich damit wohl zufrieden geben.

III. Denn soweit die Sonne herrscht, gibt es keine so an Anmut reich, keine so schön von allen, die sich bekreuzigen und Kleider tragen, und keine mit so edlem Benehmen, wie meine Herrin, meiner Treu! Und wer mich hierin Lügen strafen wollte, zu Unrecht, weiß ich, würde er es tun.

IV. Aber schmerzlich ist es mir, dafs sie nicht geneigt ist, mir Gehör zu schenken noch zu zeigen, dafs sie meine Bitten günstig aufnimmt; vielmehr lacht sie leise darüber, wenn ich ihr sage, dafs ich sie über alles liebe; je mehr ich es ihr schwöre, desto weniger glaubt sie's mir; aber wenn sie mein Herz kennte, ohne Schwur würde sie's mir glauben.

V. Ach! Ob es (jemals) sein wird, dafs ihr dies einkommt und sie gütige Einsicht hat? Denn dafs eine andere mich umarme, will ich nicht und habe ich kein Begehrt. Und sie mag, wenn sie will, mir Böses oder Gutes tun, und gänzlich sei ich in ihrer Gewalt, denn das Gleiche würde es sein (s. Anm. zu v. 39), so groß ist ihre Autorität (über mich).

VI. Wenn ich den König von Aragon verliefse, würde ich einen Fehler begehren.

Anmerkungen.

2. *fegna ame.* — Über die Ellipse der Konjunktion *que* zwischen zwei Sätzen, die schon dadurch grammatisch verbunden sind, dafs

das Verbum des zweiten im Konjunktiv steht, s. Diez, *Gr.* III,⁴ 341. Vgl. noch v. 35: *voill m'estregna*.

ame. — Bertoni hat in der Hs. *a me* gelesen, und De Lollis bessert *ame*; dies steht aber, wie Schultz-Gora nachträglich festgestellt hat, bereits in der Hs. — *ame* = lt. *amet*.

3. *fuocs*. — Der Vergleich der Liebe mit fressendem, verzehrendem Feuer findet sich oft bei den Trobadors, s. Stössel, *Bilder und Vergleiche* p. 49. Vgl. noch P. Vidal (ed. Bartsch) 27, 21—2: *si'l focs d'amor s'esprezes | en leis si cum en mi s'espres . .*; Arnaut Daniel (ed. Canello) VIII, 21—2: *Clar si m'art dinz la meola Lo fuocs non vuoill que s'escanta*; ferner *MG* 193, 1; 272, 2; 279; 1042, 6; 1092, 2. Ähnlich wird auch die ihrem Träger verderbliche Bosheit mit dem Holzvernichtenden Feuer verglichen, *MG* 982, 2.

5. In der Hs. hat der Vers eine Silbe zu wenig. De Lollis ergänzt *s'es [es]pres*, doch entspricht *espres* einmal nicht dem vorhergehenden *pres* und paßt auch nicht gut zu dem *te* des folgenden Verses. Es scheint daher besser, das Überlieferte hier unverändert zu lassen und dafür das stehende Beiwort von *amors*: *fin'* einzufügen.

In der Kopie schreibt Bertoni *sespres*; in der Hs. steht aber *ses pres* (Schultz-Gora).

13. *e'ill*. — Bertoni schreibt *e ill*; in der Hs. steht *eill* (Schultz-Gora).

Der Konjunktiv *plassa* ist noch von *ge* in v. 11 abhängig.

14. *gar nos cove*. — Es kann nicht zweifelhaft sein, daß Pistoleta hier auf den sozialen Abstand anspielt, der ihn von seiner hochgestellten Dame trennt und ihm Wünsche, die über einen Kuß hinausgehen, als ungeziemend nicht gestattet. Sittliche Gründe dürften von ihm noch kaum gemeint sein. Man weiß ja, wie frei jene Zeit in Fragen der Erotik dachte und mit welcher naiver Unverblümtheit z. B. die Trobadors in ihrer Lyrik Dinge erörterten, deren Erwähnung nach heutigem Empfinden eine Unmöglichkeit wäre; und daß Pistoleta in seiner Auffassung der Liebe keine Ausnahme machte, zeigt deutlich v. 29 des folgenden Gedichtes. Wenn allerdings unser Dichter in seiner Tenzone mit Blacatz sich zum Anwalt der schwächenden Liebe aufwirft, so darf man nicht außer acht lassen, daß in solchen Wortstreiten, falls sie nicht überhaupt mehr ein Spiel des Witzes waren, die gegeneinander verfochtenen Ideen naturgemäß leicht ins Extrem getrieben wurden und sich mit der wahren, der Mitte näher liegenden Meinung der Streitenden oft nicht mehr deckten.

16. *per pagatz*. — Über den Nom. nach Präpositionen und besonders über die häufige Redensart *se tener per pagatz* siehe Stimming, *B. de B.*¹ zu 1, 6, Schultz-Gora, *Elementarb.*² § 171 und fürs Französische Tobler, *Verm. Beitr.*¹², 270 ff. Die Razos gestatten in diesen Fällen den Gebrauch der Nominativformen „*per*

us de parladura et qar se dizon plus avinen.“ Vgl. noch VI, 3: *be'm lengra per faillitz*, VI, 34: *don si ren per pagatz*.

19. *tam bella*. — In den Hss. erscheint vor Labialen, Dentalen und Sibilanten zuweilen *m* für zu erwartendes *n*, s. Schultz-Gora, *Ztschr.* XII, 263. Vgl. noch die Variante von *Ka* in II, 26: *empatz*.

22. *fai* ist verbum vicarium.

24. Wegen der Prolepsis s. Anm. zu I, 23.

25. *grieu m'es car*. — De Lollis verweist auf ein anderes Beispiel dieser Konstruktion bei Guir. de Bornelh (ed. Kolsen I) II, 57—8: *Guiraut, grieu m'es, per San Marsal, Car vos n'anzatz de sai nadal*. — Nach den Verben des Affekts bevorzugt der Provenzale zur Einleitung des begründenden Subjektsatzes statt *que* das kausale *quar*, s. Diez, *Gr.* III¹, 337 und Meyer-Lübke, *Gr.* III, 617. Nach Stimming, *B. de B.*¹ zu I, 2 steht in solchen mit *quar* eingeleiteten Substantivsätzen im Gegensatz zu denen mit *que* stets der Indikativ. Vgl. noch VI, 3—4 und VIII, 1—2.

28. Ähnlich *Zeitschr.* XXIII, 68 v. 49—50: *Quan la prec, de mi Ri*.

30. *m'en cre*. — *me* ist Akkusativ. Die prov. Konstruktion ist: *crezer alcun de alcuna re*, vgl. Levy, *Figueira* zu 5, 20.

31. *se mon cor sabia*. — Über die Frage was vorteilhafter sei, der Geliebten ins Herz sehen zu können oder selbst ihr offenbar zu sein, haben sich Sordello und Montanhagol in einem *Partimen* gestritten (Coulet, *Mont.* XIV). Sordello vertritt den Standpunkt Pistoletas, indem er glaubt, daß seine Dame „hart wie Stein“ und „kalt wie Eisen“ sein müßte, wenn sie angesichts der Qualen, die sie ihm verursacht, nicht gerührt würde. Vorsichtiger denkt Montanhagol, der wohl gern einen freien Blick ins Herz seiner Dame hätte, um ihr auf allen etwaigen Spuren der Falschheit folgen zu können, selbst aber lieber im Trüben fischen möchte.

34. De Lollis wünscht nach *chauzimen* ein Ausrufungszeichen; ein Fragezeichen scheint eher am Platze.

39. *atressi*. — Gemeint ist: Das kommt auf eins hinaus; es ist derselbe Gedanke, daß sie mir Gutes oder Schlechtes antun kann und daß ich in ihrer Gewalt bin, nur auf doppelte Art ausgedrückt.

41—2. *del rei . . . d'Aragon*. — Zur häufigen Trennung des Attributs von seinem Beziehungswort s. De Lollis, *Sordello* zu IV, 22—3 und Schultz-Gora, *Elementarb.*² § 212. Vgl. noch V, 41—2.

IV.

(Wäre bei Pillet, *Grdr.* 372, 4^b.)

Gleichfalls nur in *a*¹ III¹ p. 483 Nr. 231 überliefert. — Gedruckt von Bertoni, *Studj f. r.* VIII, 437; Textverbesserungen von De Lollis in *Studj f. r.* IX, 162.

I. La maier temenza
 q'eu aia de re
 es qe fassa failleza
 vas leis q'i'm trai . . .
 5 de cui sui hom e servire,
 e prec, si li platz, non m'azire,
 qe seus sui e serai
 totz temps qant [eu] vivrai,
 per far e dir son plazer,
 10 e dieus do'm esfortz e poder.

II. Ab ferma crezenza
 et ab bona fe
 [eu] vos port benvolenza,
 qe d'als no'm sove,
 15 ni d'altr' afar non cossire,
 ni [no s]en re q'eu tant dezire;
 e se'l bos cors q'eu sai
 no'm cre, doncs que farai?
 qar senz vos non puesc aver
 20 gran gaug, ni d'aillors non l'esper.

III. Mas long' entendenza
 m'a [tant] trait anse
 c'anc, pos aic cognossenza,
 no'm puesc far mon be;
 25 mas aissi com bos suffrire
 vos sui del mal q'eu trai grazire,
 qar tant bella non sai;
 e se'm dassetz un bai
 tro qe fos luecs del iazer,
 30 tuit mei trebaill foran lezer.

IV. Doncs franqeza'us venza,
 pois per prec de me
 non puesc trobar guirenza
 ab vos ni merce,
 35 ni sai vas qal part me vire,
 qe vostr' amors me vol aucire
 senz colpa q'eu no l'ai;
 e qi sens tort dechai
 zo qe deu plus car tener,
 40 granz pechatz li'n deu eschazer.

4 traire *Hs.* — 8 eu *Ergänzung von Ds L.* — 10 do'm esfortz] dome fortz *Hs.* — 13 eu *Ergänzung von De L.* — 14 no'm] non *Hs.* — 16 ni no sen re] ni en re *Hs.* — 18 cre (*De L.*)] ira *Hs.* — 21 long'] longa *Hs.* — 22 tant *ist ergänzt* — 24 mon (*De L.*)] nom *Hs.* — 35 ni (*De L.*)] ui *Hs.* — 37 eu (*De L.*)] en *Hs.* — 38 qi (*De L.*)] qe *Hs.*

V. Chanzos, part Valenza
 vai a cel qe te
 bon pres senes bistenza
 e larges' ab se
 45 e cort de gaug e de rire
 e totz bos faigz, zo aug [ieu] dire,
 ab cor fin e verai
 e bels iocs, de qe'm plai
 qe non volgues retener
 50 zo qe fai altres dechaer.

VI. Peire Belmon, oimai
 sapchatz qe'us amarai,
 sol be'us voilhatz captener;
 q'avols rics hom no'm pot plazer.

43 pres senes (*De L.*) pres e senes *Hs.* — 44 larges' ab se (*De L.*)
 largesabse *Hs.* — 46 ieu *ist ergänzt.*

Übersetzung.

I. Die größte Furcht, die ich vor etwas habe, ist, einen Fehl zu tun gegenüber derjenigen, die mich . . ., deren Vasall und Diener ich bin; und ich bitte, wenn es ihr gefällt, sie möge mir nicht zürnen, daß ich der Ihrige bin und sein werde alle Zeiten, so lange ich lebe, um zu tun und zu sagen, was ihr gefällt; und Gott gebe mir Kraft und Vermögen (dazu).

II. In festem Vertrauen und in Treue bringe ich Euch Liebe dar; denn andres kommt mir nicht ein, und auf andres Tun bin ich nicht bedacht, und ich fühle nichts, das ich so sehr begehre. Und wenn die Treffliche, die ich meine, mir nicht glaubt, was also werde ich tun? Denn ohne Euch kann ich nicht große Freude haben, noch erhoffe ich sie von anderswo her.

III. Aber langes Werben hat mich immer so sehr hingezogen, daß ich niemals, seitdem ich zu Bewußtsein kam, mir meinen Erfolg schaffen kann; aber wie ein treuer Dulder bin ich Euch für das Unglück, das ich trage, dankbar; denn so schön weiß ich keine, und wenn Ihr mir einen Kufs gäbet, bis es an der Zeit des Lagerens wäre, würden alle meine Qualen Freude sein.

IV. Also möge Edelsinn Euch gewinnen, da ich durch meine Bitte bei Euch nicht Heilung finden kann noch Gnade; und ich weiß nicht, nach welcher Richtung ich mich wenden soll, denn die Liebe zu Euch will mich töten, ohne daß ich mich an ihr verschuldet habe; und wer, ohne daß es gefehlt hat, das zerstört, was er am teuersten halten sollte, schwere Sünde muß ihn dafür treffen.

V. Lied! Über Valence hinaus eile zu dem, welchem eigen sind große Tüchtigkeit ohne Zagen und Freigebigkeit und

ein Hof voller Lust und Lachen und alle trefflichen Taten, das höre ich sagen, mit einem edlen und aufrichtigen Herzen, und schöne Spiele, von denen ich wünsche, daß er nicht das verhindern möge, was andere zu Grunde richtet.

VI. Peter Belmon! Wisset, daß ich Euch künftighin lieben werde, wofern Ihr Euch wohl verhalten wollt; denn ein schlechter vornehmer Mann kann mir nicht gefallen.

Anmerkungen.

3. *faire failenza* bedeutet hier „fehlen in dem, was man jemand schuldig ist, ihn beleidigen“. Meist, wie auch hier, folgt darauf *vas*, doch auch der Dativ, s. Coulet, *Montanhagol* zu III, 31.

4. *leis* zeigt hier seine ursprüngliche demonstrative Kraft, vgl. Coulet, *Montanhagol* zu XIV, 27, dagegen allerdings Tobler, *Arch.* 101, 467 zu XIV, 27, welcher glaubt, daß *leis* nur „sie“, d. h. im Gesamtkomplex fassend, niemals aussondernd „diejenige“ heißen könne. Vgl. noch II, 19 Variante von R; V, 4; VI, 8—9. S. auch A. v. Elsner, *Personalpronomen* p. 43 ff.

Im Reime hat die Hs. *traire*. De Lollis schlägt frageweise *traife* vor. Diese Änderung scheint aus drei Gründen nicht unbedenklich. Erstens ist die Redensart *traire fe*, soweit ich sehe, nicht gebräuchlich, zweitens würde sich das Reimwort *fe* schon im nächsten Reime v. 12 wiederholen, und drittens paßt der Sinn „sie, die mir die Treue hält“ nicht zum Folgenden, aus dem hervorgeht, daß die Betreffende von Pistoleta nichts wissen wil. Eine befriedigende Heilung der Stelle ist mir indessen nicht gelungen.

5. *hom e servire* s. Anm. zu I, 40.

6. *si li*. — De Lollis kürzt *si'l* und setzt damit den Vers auf 7 Silben herab. In Str. II und V weisen zwar die entsprechenden Verse diese Länge auf; diejenigen in Str. III und IV haben aber wie der vorliegende Vers eine Silbe mehr, und zwar läßt sich bei ihnen nicht, wie bei diesem, eine Silbe tilgen. Außerdem fehlt der ersten Hälfte von v. 16 offenbar das Verbum. Die Silbenzahl 8 scheint daher die ursprüngliche, sodafs hier *si li* zu belassen und in den vv. 16 und 46 je eine Silbe zu ergänzen ist.

10. *dom esfortz*. — De Lollis will *don me fortz* bessern. Ein Abstraktum *fortz* finde ich aber nur einmal belegt: Appel, *Chrest.*⁴ 121, 63: *tot le fortz*, aber auch da erscheint es so zweifelhaft, daß Appel vorschlägt, *l'esfortz* zu lesen.

11 ff. Der Dichter geht ohne vermittelnde Anrede in die zweite Person über; dies Schwanken zeigt sich in der Kanzonendichtung oft, so noch VII, Str. II—III; ferner Ramb. Buvaletti (ed. Bertoni) I Str. V—VI; *MG* 100, 5—6; 118, 2—4; 576, 5—6 u. a.

14. Ich ändere *non* in *nom*; so erscheint der Vers wörtlich beim Mönch von Montaudon (ed. Philippson) VII, 42.

16. Eine achte Silbe ist einzufügen (s. Anm. zu v. 6). Der ersten Vershälfte fehlt offenbar das Verbum. Ich ergänze daher: *ni [no s]en re.*

17. *lo bos cors q'eu sai* kann nichts andres heißen als „die ich im Sinne habe, die ich meine“; ebenso P. Vidal (ed. Bartsch) 28, 25: *Anc non ac Grius tan mals talens | ni tan cozers segon parvens, | cum cith qu'eu sai.* In dieser Konstruktion und Bedeutung finde ich *saber* nirgends verzeichnet.

18. *cre*, von De Lollis für das unsinnige *ira* der Hs. frageweise vorgeschlagen, erscheint annehmbar.

21. *long' entendenza.* — Hier wie in allen folgenden Fällen, in denen auch metrische Verschleifung möglich wäre, ist die überflüssige Silbe getilgt; s. Varianten.

Rayn., *Lex.* V, 326 übersetzt *long' entendenza* mit *longue attente*. Nach Levy, *Szv.* III, 53 hat *entendenza* diese Bedeutung nie, sondern heißt in Verbindung mit *longa* „Werbung“.

22. Die fehlende Silbe ist durch *tant* ersetzt.

29. *iazer* hier wohl prägnant; noch einmal in diesem Sinne XI, 38. Als inhaltliche Parallele liefse sich anführen: *Bertran de Born* (ed. Stimming¹) 21, 76 ff.: *Dompna, ab cor avar | de prometre e de dar, | pois no'm voletz colgar, | dassetz m'un baisar; | aissi'm podetz ric far | e mon dan restaurar | si diens e sains m'anpar!*

30. *lezer* hier in der Bedeutung „Freude“, vgl. Levy, *Szv.* I, 391 zu 4.

37. *senz ... que ... no*, hier im Sinne von „ohne zu“; siehe Stimming, *B. de B.*¹ zu 14, 36. Die dortige Angabe aber, daß der Provenzale die Konjunktion *ses que* nicht besitze, hat bereits Bernhardt, *N'At de Mons* zu I, 49 zurückgewiesen.

38. *sens tort* elliptisch: „ohne daß es Unrecht begangen hat“.

39. *plus car.* — Vgl. Anm. zu II, 34.

41. *Valenza* s. *Biographisches* p. 8 f.

46. Die Einfügung des Personalpronomens ist geboten, um dem Verse die nötige Zahl von acht Silben zu geben, s. Anm. zu v. 6.

49. *volgues.* — Wegen der unregelmäßigen Zeitfolge s. Anm. zu II, 21.

48—50. Unter den *bels iocs* sind wohl keine andern als Glücksspiele zu verstehen. Somit verrät sich hier Pistoleta als eifriger Spieler. Schon damals war das Hasardspiel eine über alle Schichten des Volkes verbreitete Leidenschaft, und von so manchen wird uns berichtet, daß er alles Geld und Gut dem Spielteufel geopfert habe, so von dem achtbaren Bürgerssohne Gaucelm Faidit, von dem es in der Biographie heißt: *E fetz se joglar per ochaison qu'el perdet tot son aver a joc de datz* (Chab., *Biogr.* p. 35). Die überhandnehmende Spielwut führte gradezu zu Mißständen, so daß sich Staat und Kirche immer wieder veranlaßt sahen, durch strenge Verbote und Standeserlasse dem Mißbrauche des Glücksspiels entgegenzutreten; s. Alwin Schultz, *Höfisches Leben*² I, 531 ff. und Semrau, *Würfelspiel* p. 12 ff.

51. Über Peire Beimon und sein Verhältnis zu Pistoleta siehe *Biogr.* p. 9 f.

51—2. Wegen der Prolepsis s. Anm. zu I, 23.

V.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 6.)

Diese Kanzone findet sich in *C* fol. 334 (Jordan de Cofolen, *C reg.* Pist.); *D* fol. 83^d Nr. 299 (Pist.); *N*² fol. 4^v col. *b* (Pist.); *R* fol. 21^a Nr. 171 (Pist.); *a*¹ III¹ fol. 482 Nr. 230 (Pist.).

Gedruckt: *MG* 1080 (*R*); *Arch.* 101, 373 (*N*²); Bertoni, *Il canz. prov. di Bern. Amoros* Nr. 230 (*a*¹). — *CDR* enthalten nur Str. I—III. — Die Varianten sind fast nur orthographischer Natur und reichen für eine Klassifikation der Handschriften nicht aus.

Da *N*² neben *a*¹ den vollständigsten Text hat, dieses aber an Sorgfalt der Textwiedergabe übertrifft und von den andern Handschriften, soweit diese in Betracht kommen, kaum abweicht, habe ich es hier ausnahmsweise zugrunde gelegt.

I. Plus gais sui q'eu non sueill
e plus enamoraz,
si tot non sui amaz
per leis c'am mais qe me,

5 ab cui non trob merce,
ni la i pot hom trobar;
gardaz, se'ill volgues mal,
si se'n feira preiar.

II. E car outra non voill
10 en dreit d'amor, ni'm plaz,
e car li'm sui donaz
de bon cor per iase,
ni m'acuouill ni'm fai be,
neus apenas sonar

15 mi deigna, qant mi ve,
e no'm n'aus rancurar.

III. Et a pauc no'm trais l'uoill,
qant li dis per solaz:
„dompn', ie'us am, so sapchaz,
20 mais qe neguna re“;

I eu fehlt in *CRa*¹; suelh *CR*, suoill *D* (*Constans hat in N*² fälschlich fueill gelesen, s. *Rlr.* XIX, 267) — 2 enamoraz *D* — 3 non] nom *R* — 6 puec an trobat *a*¹ — 7 se'ill] selli *a*¹ — 9 E car] Car *D*, E qant *a*¹; uuell *CR*, uoll *D* — 13 nama cuoill *N*², nom ac. *a*¹ — 14 nens *N*², neys *Ra*¹ — 16 e no(m)aus *D* — 17 luelh *CR*, loill *a*¹ — 18 quar *C* — 19 domna eus *D*, donicus *R*, dompnae us *a*¹; an] blan *a*¹ — 20 plus *a*¹

e si'm faz, per ma fe.
 Deus m'en lais mon pro far;
 si fara, qan qe tric,
 mas trop m'o pot tarzar.

IV. 25 Doncs, per qe no m'en toill?

ara'm venqet foldatz!
 anz suffirai en paz,
 qar enaissi's cove;
 qe fols es qi's recre:

30 q'eu am mais esperar
 lo seu honrat esper
 q'ab outra gazaiguar.

V. Chansos, part Eissidoill
 t'en vai tost e viaz

35 a la bell' on beutatz
 es e tuit complit be;
 q'ella non fail en re,
 anz s'en sap be gardar,
 qe si e Ventadorn

40 fai chascun iorn puier.

VI. Del franc rei me sove
 d'Aragon, cui Deus gar!
 que senes totz engeinz
 regn' e ses malestar.

21 si faz *DN*²; fauc *CR* — 23 sis f. *D*; faray *C*; be zo cre *D*; qant
 qe ric *a*¹ — 24 m'o] me *N*²*a*¹ — 28 enaissi c. *a*¹ — 29 qi's] qi *a*¹ —
 31 lo] so *a*¹ (Schultz-Gora) — 32 gazaiguar *a*¹ — 33 esidoill *a*¹ — 35 bella
 on *N*² — 36 complir *a*¹ — 37 en] on *N*² — 38 be *fehlt in a*¹ —
 39 uentardon *a*¹ — 43 tot enian *a*¹ — 44 regna e *N*²

Übersetzung.

I. Fröhlicher bin ich als sonst und verliebter, obgleich ich nicht geliebt werde von ihr, die ich mehr liebe als mich (selbst), bei der ich nicht Gnade finde, noch kann sie (überhaupt) ein Mann bei ihr finden; seht, ob sie sich bitten lassen würde, wenn ich ihr übel wollte.

II. Und (grade) weil ich eine andre nicht will nach dem, was hier in der Liebe das Rechte ist, noch es mir gefällt, und (grade) weil ich ihr mich ergeben habe mit aufrichtigem Herzen für immer, nimmt sie mich nicht auf noch behandelt sie mich freundlich, sogar würdigt sie mich kaum eines Wortes, wenn sie mich sieht, und doch wage ich darum nicht zu grollen.

III. Und fast, dafs sie mir die Augen auskratze, als ich ihr im Scherz sagte: „Herrin, ich liebe Euch, das wisset, mehr als irgend etwas andres.“ Und das tue ich, meiner Treu. Gott lasse

mich darin mein Glück machen, und er wird es tun, wie lange er auch zaudern mag, aber sehr lange kann er's mir verzögern.

IV. Warum also hebe ich mich nicht von dannen? Nun hat mich Torheit besiegt! Lieber will ich in Frieden dulden, weil es sich so ziemt; denn ein Tor ist, wer abläfst; denn ich will lieber in der ehrenvollen Hoffnung auf sie verharren, als bei einer anderen gewinnen.

V. Lied! Über Exideuil hinaus eile fort, hurtig und schnell, zu der Schönen, bei welcher Schönheit ist und alle Vorzüge in vollkommener Weise; denn sie fehlt in nichts, sondern weiß sich wohl davor zu hüten, so daß sie sich und Ventadorn jeden Tag (im Werte) erhöht.

VI. Des edlen Königs von Aragon gedenke ich, den Gott erhalten möge! denn er ist ohne jeden Trug und ohne das, was übel ansteht.

Anmerkungen.

1. *sueill*. — *soler* hat im Prov. kein Perfektum; dessen Funktion übernimmt das Präsens, s. Levy, *Figueira* zu 3, 20 und *De Lollis, Sordello* zu V, 34.

Bezüglich des Reimes ist zu bemerken: Es liegt *rima unisonans* vor. *C* und *R* führen nun in den entsprechenden Reimen der andern Strophen den Diphthong *-ueilh* konsequent durch; *D* aber reimt *-uoill*, *-oll*, *-uoill*, und in *N*² und *a*¹ stehen dem Anfangsreim *-ueill* lauter Formen auf *-oill* gegenüber. Es ist kaum anzunehmen, daß der Autor selbst sich einer solchen *rima bastarda* schuldig gemacht hat; die Unordnung in den Hss. wird vielmehr auf die Unachtsamkeit der Kopisten zurückzuführen sein. Welches nun aber die ursprüngliche Form gewesen sei, ist schwer zu bestimmen. Es scheint daher geraten, die Formen des einmal zu Grunde gelegten *N*² stehen zu lassen und sich mit einem Verweis auf die Varianten zu begnügen. — Dasselbe Verfahren habe ich auch in der von zehn Hss. überlieferten Tenzone X, 5—6 und 13—14, wo nur *DLSg* die Anfangsreime *er* bzw. *ier* regelrecht durchführen, die andern aber *era*, *eira*, *iera*, *ieira* durcheinanderwerfen, und in XI, 34—36 *fetz* : *ves* und 42—44 *vetz* : *fes* beobachtet. Zu dieser Frage s. den längeren Exkurs von M. Pelaez, *Giorn. stor.* XXIX, 354 zu v. 2—4, der allerdings zu Gunsten des am häufigsten gebotenen Diphthonges uniformiert.

6. Übergang aus dem Relativsatz in den Hauptsatz; vgl. Stimming, *B. de B.*¹ zu 12, 13 und Suchier, *Denkmäler* p. 513 zu v. 1824.

la i kann auch = *la li* aufgefaßt werden, zu welchem Dativ man Stimming, *B. de B.*¹ zu 22, 2 vergleiche.

7—8. „Seht, ob sie sich bitten lassen würde, wenn ich ihr übel wollte“, d. h. wie würde sie erst unerbittlich sein, wenn . . .

9. *E car.* — Der Dichter ist erbittert. In der augenblicklichen Aufwallung über den Starrsinn seiner Dame setzt er das, was er eigentlich im gegensätzlichen Verhältnis („und obgleich“) hatte ausdrücken wollen, geradezu als Begründung, wodurch das Verhalten der Dame den Anschein fast boshafte[n] Trotzes bekommt: und grade weil ich sie allein nur will und ihr allein mich geweiht habe, grade deshalb weist sie mich ab. Eine gleiche Argumentation findet sich bei Peirol (*Grdr.* 366, 19, Str. 2): *Pero si'm fos franqu'e bona Ma donn' al comensamen, Ara no m'acoill ni'm sona Mas aissi com l'autra gen: Quar conois que l'am finamen, Aita mal m'o gazardona.*

10. *en dreit d'amor.* — De Lollis, *Sordello* zu XXI, 20 nach Rayn., *Lex.* V, 70 hält *dreit* in dieser Redensart für Adjektiv, nicht für Substantiv und deutet: *in fatto di*. Schultz-Gora, *Zeitschr.* XXI, 253 zu XXI, 20 sieht es dagegen nicht als Adjektiv an, möchte aber auch nicht mit Mussafia *endreit* schreiben. Mit Stimming (*B. de B.*¹ Glossar) scheint mir die Auffassung von *dreit* als Substantiv die beste. Sie wird gestützt durch die öfters begegnende Redensart *seguir lo dreit d'amor*: *MG* 254, 6: *A vos mi ren, pros dompna, cui ador; e prendez mi, qe segui dret d'amor*; 1116, 3: *q'ieu no'm irasc ni'm faz clamos, mas il drech d'amor seguia*; 1420, 2: *et on plus m'auci d'enveia, plus li dei ma mort grazir, si'l dreich d'amor vuoil seguir*. Demnach heißt *en dreit d'amor* „nach dem Gesetz, dem Recht der Liebe“, und weiterhin auch „nach dem, was in der Liebe Regel, Brauch ist“. Die erste Bedeutung im vorliegenden Falle: wie es (mir) die Liebe als Gesetz vorschreibt; ebenso *MG* 69, 5: *m'er grans plazers q'us bels digz per razo | en dreich d'amor engal d'un faich balanssa*; 142, 5: *car tant non val neguna manentia | en dreich d'amor com fins cors ses bauzia* (nach dem Gesetz der Liebe gilt . . .); 181, 5: *que nulha ren tan non dezir cum vos sola en dreg d'amor*; 910, 3: *qu'en dreg d'amor outra del mon no'm platz*; 1197, 1: *pero en drech d'amor iuiatz* (urteilt nach den Gesetzen der Liebe); 1014, 4: *q'en dreg d'amor deu hom si dons ben dir*; 200: *farai lo (los romans) en dreit d'amor* (nach den Regeln der Liebe). Die zweite Bedeutung in Beispielen wie: *MG* 294, 5: *e si'm volgues deu de tan de ben iuiar, qu'en dreiz d'amor m'ages un dolz baisar* (wie es in der Liebe üblich ist); Chab., *Biogr.* p. 35: *Uc Brunenc: mas non fo crezut, que anc la dompna li fezes plazer en dreich d'amor* (. . . dafs jemals die Dame ihm zu Gefallen war, wie es in der Liebe Brauch ist). Dafs sich solche Bedeutungsnuancen entwickeln konnten, erklärt sich aus der ausgedehnten Verwendung der Redensart.

ni'm plaz bezieht sich wohl nicht auf *voill*, sondern ist elliptisch und verlangt als Ergänzung ganz allgemein: dafs eine andre die Meine wird.

16. *e* = „und doch“, s. Coulet, *Montanhagol* zu IV, 11—13. Dieselbe Bedeutung hat das in XI, 52 den zweiten Satz einleitende *e*.

21. *m* ist Dativus ethicus.

26. *foudatz*. — Der Dichter empfindet es als Torheit, daß er da bleibt, wo ihm Erbarmen und Erfolg sobald nicht winken; aber Vernunft hat in der Liebe kein Recht, hier treten Verblendung und holder Wahn an ihre Stelle. Das sprechen die Trobadors wiederholt aus: Raimb. de Toulouse (*Choix* III, 128): *Car ben conosc per usage que lai on amors s'enten, Val foudatz en luec de sen;* Raimon de Miraval (*MG* 66, 3): *foudatz vai entr'amadors per sen, e sens per folatge;* Aimeric de Peguilhan (*MG* 329, 3): *Mos anc non vi jin' amansa | ses alques de foleiär.*

29. *qe fols es qi*. — Hier nimmt der Dichter seine in v. 26 enthaltene Ansicht wieder zurück.

30—1. *esperar-esper*. — Über etymologische Figuren im Prov. s. Schultz-Gora, *Briefe* zu I, 16.

33. *Eissidoill* s. *Biogr.* p. 8.

39. *Ventador* s. *Biogr.* p. 8.

41—2. *Del franc rei d'Aragon*. — Zur Trennung s. Aum. zu III, 41—2.

VI.

(Wäre bei Pillet, *Grdr.* 372, 8.)

Nur *a*¹ III¹ überliefert diese Kanzone p. 481 Nr. 229. — Gedruckt von Bertoni, *Studj f. r.* VIII, 436; Textverbesserungen von De Lollis in *Studj f. r.* IX, 162.

- I. Se chantars fos grazitz,
 si cum sol, ni solatz,
 be'm tengra per faillitz
 qar tant m'en fui tarzatz;
 5 mas chanz non ac saizon,
 pueis lo reis d'Aragon
 muric ni'l reis n'Anfos
 e si per leis non fos
 cui sobr' altras res blan,
 10 non chantera ugan.
- II. Anz m'era relinqitz
 totz e desconortatz
 e d'alegrier geqitz
 e de dompnei loignatz;
 15 mas amors me somon
 qe'n fassa ma chanzon
 e q'ieu torn e ioios
 e gais et amoros;
 e m'esforz derenan
 20 a lei de fin aman.

2 cum] cun *Hs.* — 6 u. 7 reis] rei *Hs.*

- III. Q'om iratz ni marritz
 non par d'amor privatz;
 anz sembla deschauzitz,
 se tot s'es ensegnatz;
 25 pero fai falison
 cel qi trop d'ira's don,
 q'ira fai d'un dan dos,
 zo es sos gazardos;
 et amors vai tot l'an
 30 als seus gaugz perchassan.
- IV. Hai Dieus! cum es garitz
 qi am' e es amatz
 e iau e es iauzitz,
 don si ren per pagatz;
 35 mas cel q'am' en perdon
 et anc amatz non fon,
 deu viure conziros;
 mas ieu non sui clamos,
 anz sufr' en patz l'afan
 40 et am ses tot enian.
- V. Hai! bels cors gen bastitz,
 plazenz e deziratz,
 de totz bos aibz complitz!
 vailla'm merces, si'us platz,
 45 ab vos de cui hom son,
 qe d'altras non razon
 ni non sui enveios;
 domna, eu'm rent a vos,
 per far vostre coman
 50 totz temps, vas on q'ieu an.
- VI. Deus confonda ugan
 orgoil e cels q'eu fan.

31 cum] cun *Hs.* — 32 ama e *Hs.* — 35 ama enperdon *Hs.*

Übersetzung.

I. Wenn Lied und Scherz wie sonst willkommen gewesen wären, würde ich mich wohl für einen Sünder halten, daß ich so säumig darin gewesen bin; aber für Gesang war nicht die rechte Zeit, da der König von Aragon starb und König Alfons; und wenn es nicht um ihretwillen wäre, der ich vor allen andern huldige, würde ich künftig nimmermehr singen.

II. Zuvor war ich verlassen ganz und ohne Trost und des Frohsinns bar und weit entfernt vom Frauendienst; aber (jetzt) gemahnt mich Minne, von ihr mein Lied zu singen und froh und

heiter und der Liebe voll zu werden; und mein Bemühen ist künftighin das eines wahrhaft Liebenden.

III. Denn ein bekümmert und betrübter Mann ist offenbar mit Liebe nicht vertraut; vielmehr scheint er ein Tölpel, wenn er auch (noch so) gebildet ist; deshalb begehrt der einen Fehler, der sich zu viel Kummer macht, denn Kummer macht aus einem Schaden zwei; das ist sein Gewinn; und Liebe eilt das ganze Jahr hindurch ihren Freuden nach.

IV. Ach Gott! Wie ist doch geborgen, wer liebt und geliebt wird und glücklich ist und andre glücklich macht, wodurch er sich entschädigt; aber wer vergebens schmachtet und nie geliebt ward, der muß in Kummer dahinleben. Aber ich klage nicht, vielmehr dulde ich still das Leid und liebe ohne jeden Trug.

V. Ach! schöne Dame, edel gebildet, anmutig und begehrt, aller trefflichen Eigenschaften voll! möge mir, so es Euch gefällt, Erbarmen zustatten kommen bei Euch, deren Diener ich bin, denn von anderen spreche ich nicht, noch habe ich ihrer Begehr. Herrin, ich ergebe mich Euch, um Euer Gebot zu tun allezeit, wohin ich auch immer gehen mag.

VI. Gott vernichte fortan den Stolz und die ihn üben.

Anmerkungen.

Nach Nostradamus hat das Gedicht auch in dem verlorenen, von Chabaneau und Anglade in *Rom.* XL, 252 ff. rekonstruierten *Chansonnier de Sault* fol. 201 unter Pistoleta gestanden; siehe *Rom.* XL, 309.

3. *tengra per faillitz*. — Zum Nom. nach Präpos. s. Anm. zu III, 16.

4. *fui*. — Bertoni hat *sui* gelesen; nach Schultze-Gora aber hat die Hs. *fui*, das sinngemäßer ist und eher zu *ac* des folgenden Verses paßt als das Präsens.

6. *lo reis d'Aragon* ist Peter II., der am 12. September 1213 in der Schlacht bei Muret fiel (s. *Biogr.* p. 2).

7. *lo reis n'Anfos* ist Alphons VIII. von Kastilien, s. *Biogr.* p. 2.

In gleicher Weise hat auch Aimeric de Peguilhan nach dem Tode dieser beiden trefflichen Fürsten seine Leier in Trauer verstummen lassen: *En aquel tems qe'l reis mori n'Anfos | e sos bels fills plazens, coreis e bos | el reis Peire de cui fon Aragos, | en Diegos q'era satas e pros | el marques d'Est el valens Salados, | adoncs cuegi qe fos mortz pretz e dos | si q'ieu fui pres de laisar mas chausos, | mas ar los vei restauratz ambedos* (*MG* 1407, 1).

10. Der Vers ist von Nostradamus in seinem „*Les mots que ont usé les poëtes provençaulx en leurs œuvres*“ betitelt und in der Hauptsache zu dem verlorenen *Chansonnier de Sault* angelegten Glossar wegen „*hugan, ugan*“ unter Pistoleta in folgender entstellter Form zitiert: *Non chantarey ugan*; s. *Rom.* XL, 285.

11. *m'* ist Dativus ethicus.

24. *se tot.* — De Lollis schlägt *sitol* als Besserung vor; dafs getrennt zu schreiben ist, hat Levy bereits im *Litbl.* VI, 506 zu III, 33 nachgewiesen.

25—6. Ebenso Jaufre Rudel (ed. Stimming) IV, 14: *e selh es fols qui trop s'irais.*

26. *qi trop d'irais don.* — Der Konjunktiv ist hier noch derselbe wie im lat. Relativsatz nach Ausdrücken wie *talis* usw. Er erklärt sich daher, dafs der Redende den Inhalt des Relativsatzes nicht als ein wirklich Angeschautes, sondern als ein nur Vor-gestelltes auffafst, indem er den naheliegenden Schritt von Vorstellung zur Wirklichkeitsanschauung zu tun unterläfst; in III, 7 z. B.: *per q'es fols q'm chastia* ist dieser Schritt getan; s. Coulet, *Montanhagol* zu VII, 33 und vor allem Appel, *Zeitschr.* XXIII, 556.

27. *fai d'un dan dos*, häufige alliterierende Redensart: Folquet de Marseille (ed. Stroński) IX, 24; *MG* 273, 1; 455, 2; 684, 3 usw.

34. *per pagatz.* — Zum Nom. s. Anm. zu III, 16.

36. Der Vers stellt den in *en perdon* des vorhergehenden Verses bereits enthaltenen Begriff in anderer Form noch einmal dar und verdankt sein Dasein wohl nur dem sich aufdrängenden Reime *fon*.

41. ff. In dieser Strophe stimmen die Verse 41, 43 und 48 mit drei aufeinanderfolgenden Versen von Peire Vidal (ed. Bartsch) 3, 45—7 wörtlich überein. Dafs hier eine Entlehnung stattgefunden hat, ist offensichtlich. Gegenüber dem originellsten aller Meister provenzalischer Dichtkunst dürfte aber schwerlich Pistoleta die Autorschaft der fraglichen Verse zuzuerkennen sein. Dagegen spricht auch, dafs die Verse bei unserem Trobador dem Reimschema entsprechend zerstreut eingefügt sind, während sie bei Vidal eine Folge bilden.

51. Warum De Lollis *Hai! Dieus confond'ugan* schreiben möchte, ist mir nicht klar. In der vorliegenden Gestalt ist doch der Vers völlig einwandfrei.

51—2. Worauf diese Verwünschung anspielt, ist nicht ersichtlich. Dafs aber der übrigen sonst so galante Dichter mit *orgoil* nicht den Stolz der Damen, über den er sich allerdings nicht wenig zu beklagen hatte, meint, zeigt wohl die Maskulinform *cel*s.

VII.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 7.)

Vier Handschriften überliefern diese Kanzone: *D* fol. 83 Nr. 298; *I* fol. 137^v; *K* fol. 123; *N*² fol. 4 (II, 1), sämtlich unter Pistoleta.

Gedruckt: A. Pillet, *Arch.* 101, 372 (*N*²), ohne Handschriftenangabe *MW* III, 190 und *Choix* III, 227. In *D* fehlt die Halb-

strophe V. Die Verse 30—1 sind übersetzt von Diez, *Poesie der Troub.*² p. 143.

Die vier Handschriften stimmen bezüglich ihrer Texte im wesentlichen überein. Immerhin ist ein Gegensatz wahrzunehmen zwischen *IK* einerseits und *DN*² andererseits und zwar auf Grund folgender Varianten: v. 18, wo *IK* mit *de mezura* das Falsche haben gegenüber *desmezura DN*²; v. 21, wo *IK* mit *sovenen* statt *soven DN*² dem Verse eine Silbe zu viel geben; v. 29, wo *IK* deutlich *fui* statt *sui DN*² schreiben und v. 31, wo sie die Form *voluntatz* statt des regulären *voluntat DN*² aufweisen. Man könnte noch v. 36 heranziehen, in dem *N*² mit *s'an* gegenüber *fan* von *IK* im Recht ist, doch ist dieser Fall mangels des Zeugnisses von *D* nicht ganz vollwertig. — *I* zeigt einen durchgehenden Fehler, indem es fünfmal, v. 8, 16, 24, 31 und 36, in den Reimen, in denen sämtlich der Obl. Sing. vorliegt, Formen auf *atz* setzt. Auch *K* verfällt einmal (v. 31) diesem Irrtum. Es ist daher anzunehmen, daß schon die gemeinsame Vorlage beider Hss. die fehlerhaften Formen enthielt, nur daß *K* gewissenhafter gebessert hat als seine Schwesterhandschrift. Im übrigen ist aber die Übereinstimmung zwischen *I* und *K* fast eine totale. — Dasselbe ist nicht von der andern Gruppe *DN*² zu sagen. Beide Hss. treten zwar in den oben aufgeführten Fällen von *IK* einmütig ab, zeigen aber anderweitig einige Uneinigkeit, indem bald die eine, bald die andre sich von den übrigen entfernt, so *N*² mit *cors* für *cor* v. 6, *auçir* für *auzirs* v. 7, *qi'l* für *que'l* v. 15, *cals* für *qual* v. 20 und *totz* für *tot* v. 29; *D* mit *amor* statt *amors* v. 8, *carb son bel cors* statt *car sos bels cors* v. 11; dazu kommt das Fehlen der V. Strophe in dieser Hs. Man wird daher für die Gruppe *DN*² nicht direkte Abstammung von einer Quelle annehmen dürfen, sondern noch Zwischenglieder oder fremde Einflüsse gelten lassen müssen.

Für Text und Orthographie ist im allgemeinen *I* zugrunde gelegt, wenn auch einige Male (v. 6, 18, 20, 29) zugunsten andrer Hss. abgewichen worden ist.

- I. Sens e sabers, auzirs e fin' amors
 mi fan amar leialmen ses falsura
 midonz on ai mes de bon cor ma cura,
 cum posca far e dir que'ill sia honors;
 5 car sens la'm mostra per la plus valen
 domna del mon, vezers ab cors plus gen,
 auzirs mi fai auzir son pretz prezat,
 amors m'a'l cor plen et enamoratz.

- II. Tot quant eu dic entrels fins amadors
 10 posc ben proar qu'es vertatz e mesura,
 car sos bels cors, on bes non fai fraichura,

3 on] en *D* — 6 cor *DIK* — 7 auçir *N*²; prezat fehlt in *I* —
 8 amor *D*; enamoratz *I* — 11 carb son bel cors *D*

e siei beill oill e sa fresca colors
 e tuit bon aip m'en son d'aisso guiren;
 et ai proat per pres e per ioven
 15 que'l meiller es et ab mais de beutat
 d'autra domna, et es a dreit iuiat.

III. Per qu'eu quant venc vas vos, eu vau de cors
 tost e viatz, e no fatz desmesura;
 e quant m'en part, vau meins que d'ambladura,
 20 pensan de vos cals es vostra valors;
 pois regart me lai on vos es, soven,
 e dic vos mais en ver per sagramen
 que quant ab vos ai tot un iorn estat,
 lo premiers motz m'es pres del comiat.

IV. 25 Bona dompna, meiller de las meillors
 e la genser, quals sera m'aventura,
 pois de totz bes nos cors ses vos endura;
 que res ses vos no m'es gaugs ni sabors,
 pois sui vestres aissi tot leialmen
 30 que mais mi platz far vostre mandamen
 qu' altra fezes del tot ma voluntat,
 aissi m'avez conquist e gazaingnat.

V. Domna, miei oill, que'us vezon tan soven,
 mostran al cor la beutat e'l ioven,
 35 e'l cor fai dir a la lenga de grat
 so que mei oill e'l cors s'an acordat.

15 qil *N*² — 16 iuuat *D*, iniatz *I* — 17 uauc *N*² — 18 de
 mesura *IK* — 19 vau] nau *D* — 20 qual *DIK* — 21 souenen *IK*
 — 24 comiatz *I* — 26 qual *Hss.* — 28 gauz *D* — 29 fui *IK*;
 totz *N*² — 31 fezez det tot *D*; voluntatz *IK* — 33—6 *fehlen in D*
 — 35 cors *N*² — 36 so] son *N*²; s'an] fan *IK*; acordatz *I*

Übersetzung.

I. Vernunft und Wissen, Hören und echte Liebe treiben mich, wahrhaft ohne Falschheit meine Herrin zu lieben, der ich mit aufrichtigem Herzen meine Sorge zugewandt habe, wie ich in Wort und Tat vollführen könnte, was ihr Ehre sei; denn Vernunft zeigt sie mir als die trefflichste Frau der Welt, Sehen (zeigt sie mir) mit dem edelsten Körper (begabt), Hören macht mich ihren gerühmten Ruhm hören, Liebe hat mir's Herz voll und verliebt.

II. Alles, was ich in der Weise der aufrichtig Liebenden sage, kann ich wohl beweisen, dafs es Wahrheit und Mafs ist; denn ihr schöner Leib, an dem kein Vorzug mangelt, und ihre schönen Augen und ihre frische Farbe und alle guten Eigenschaften sind mir dafür Bürgen; und ich habe bewiesen durch (ihre) Trefflichkeit

und (ihre) Jugend, dafs sie die Beste ist und von gröfserer Schönheit als eine andre Frau, und das ist zu Recht geurteilt.

III. Weshalb ich, wenn ich zu Euch komme, in hastigem und schnellem Laufe eile, und ich handle (damit) nicht mafslos; und wenn ich Euch verlasse, gehe ich langsamer als im Pafs gang, denkend an Euch, wie grofs Eure Trefflichkeit ist; dann blicke ich mich oft um nach dort, wo Ihr seid, und ich sage Euch mehr — wahrhaftig, beim Schwur: wenn ich mit Euch einen ganzen Tag gewesen bin, so ist mir das erste Wort dem Abschied nahe.

IV. Edle Herrin, beste der Besten und edelste! welches wird mein Geschick sein, da ich ohne Euch aller Güter entbehre? Denn nichts ist mir ohne Euch Freude noch Geschmack, da ich der Eurige bin so ganz aufrichtig, dafs mir mehr gefällt, Euer Gebot zu tun, als dafs eine andre gänzlich mir zu Willen wäre, so habt Ihr mich eingenommen und gewonnen.

V. Herrin, meine Augen, die Euch so oft sehen, zeigen dem Herzen die Schönheit und die Jugend, und das Herz macht gern die Zunge sagen, was meine Augen und das Herz sich zugestanden haben.

Anmerkungen.

1. *Sens e sabers*, häufige alliterierende Verbindung, vgl. Levy, *Figueira* zu 3, 26, wo auch unser Beispiel aufgeführt ist.

6. *cors*. — *DIK* schreiben *cor*. Da aber *vezet* ein sinnlich wahrnehmbares Objekt verlangt, ist dem von *N²* gebotenen *cors* der Vorzug gegeben.

7. *pretz prezat*; s. dazu Schultz-Gora, *Zeitschr.* XVI, 515 Anm.

9. *entrels fins amadors*. Alles, was ich unter den aufrichtig Liebenden sage, d. h. so sage, dafs es mich den aufrichtig Liebenden zuordnet; daher die Bedeutung: nach Art, in der Weise der aufrichtig Liebenden.

9—10. Zur Prolepsis s. Anm. zu I, 23.

12. Der Vers findet sich noch zweimal im Obliquus bei B. de Ventadorn (*MW* I, p. 12 und p. 39). Alle drei Beispiele zitiert Coulet, *Montanhagol* zu II, 41.

13. *m'en son d'aisso guiren*. — Über den pleonastischen Gebrauch von *en* s. Diez, *Gr.* III⁴, 64; bezüglich anderer Pronomina vgl. Stimming, *B. de B.*¹ zu 4, 37.

17. *per qu'eu quant . . . , eu vau*. Zur pleonastischen Wiederholung des Subjektspronomens s. Bonhardt, *Das Personalpron. im Alt-Prov.*, Ausg. und Abhdl. LXXIV, p. 88 ff.

cors. — Nach dem Donat (Stengel, *Prov. Grammatiken* p. 56) liegt hier eine Reimreihe in *ors-estreit* vor; mithin ist *cors* hier nicht = *corpus*, sondern = *cursus*.

19. *vau meins que d'ambladura*. — Die Wendung ist eine Art negativer Gegenbildung zu der im Afz. so gebräuchlichen, aber

auch im Prov. begegnenden (s. Appel, *Chrest.*⁴ I, 255) Redensart *plus que le (lo) pas*.

24. „... ist mir das erste Wort dem Abschied nahe“, d. h. eher wage ich nichts zu reden. Papon, *Hist. gén. de la Prov.* II, 414 deutet: *Le temps qu'il passe avec elle lui paraît si court, que l'adieu touche presque au bonjour*.

27. Rayn., *Lex.* III, 91 übersetzt: *Puisque, sans vous, mon cœur manque de tout bien.* *cors* ist aber besser = *corpus* und so als die bekannte Umschreibung des Personalpronomens zu fassen.

30—1. Ein Gemeinplatz der Trobadors; vgl. De Lollis, *Sordello* zu XXI, 22.

31. *qu'autra*. — Zu erwarten wäre *que qu'autra*. Die Vergleichungspartikel fällt aber oft weg, wenn das zweite Glied der Vergleichung ein Satz ist; s. Stimming, *B. de B.*¹ zu 3, 2.

33—6. Die Verse enthalten eine den Trobadors sehr geläufige Vorstellung: Die Augen sind die Vermittler, die Dolmetscher des Herzens, wie denn Gu. Figueira (ed. Levy) I, 28—30 direkt sagt: *Quar li huelh son drogoman Del cor, e'l huelh van vezer So qu'al cor platz retener*. Weitere Beispiele s. bei De Lollis, *Sordello* zu XXII, 23—4.¹ — Dem Herzen aber ist die Zunge botmäfsig, das zu verkünden, was das Herz erfüllt: Gir. de Bornelh (ed. Kolsen²) 69, 1—2: *No's pot sofrir ma lenga qu'ilh no dia So que mos cor li dai en mandazo*; ebenda 7—8: *Que la lenga s'escus per senhoria, Car es del cor ancela ses bauzia*.

36. Wie Levy, *Sw.* IV, 171 zu *grat* bereits bemerkt, ist mit *N² s'an* statt *fan* der anderen Hss. zu lesen.

VIII.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 5.)

Diese Sirventes-Kanzone findet sich in den Hss.: *C* fol. 336^o — 336^v (Pist.); *D* fol. 87^c Nr. 314 (Saille de Scolia); *R* fol. 101^{a-b} Nr. 845 (Pist.) und *f* fol. 16^v—17 (En Pist.). — Gedruckt: *Parn. occit.* p. 381 (*CR*); ohne Handschriftenangabe *Choir* III, 228 und *MW* III, 191. Metrisch übersetzt von L. Kannegiesser, *Ged. d. Troub.*² p. 125 und v. 35—9 gedruckt und ins Französische übersetzt in *Hist. litt.* t. XVIII, 579f. In *D* fehlen v. 20, 27 und 28, in *R* v. 22 und die vv. 35—6 je zur Hälfte; in *f* ist die Reihenfolge der Verse: 24, 27, 28, 25, 26, 29.

Die Abweichungen der Texte voneinander sind beträchtlich. Manche Verse (37, 38, 43, 44, 49) werden von jeder Handschrift anders gegeben. Im allgemeinen aber stehen die vier Handschriften in einem gleichen Verhältnis zueinander wie diejenigen des vorhergehenden Liedes: *Cf* scheiden sich scharf von *DR*; während aber

¹ Vgl. dazu die Metapher „Augen des Herzens“, über die Schultz-Gora in *Zeitschr.* XXIX, 337ff. handelt.

die erste Gruppe sich in allen für diese Trennung in Betracht kommenden Fällen eng verbunden zeigt, ist ebenda die Übereinstimmung von *DR* weniger streng, wenn auch erkennbar: v. 12 *ni paupres Cf, eill paubre D, e paubre R*; v. 10 *malautz Cf, malude D, malaute R*; v. 30 *quan Cf, que(s) quan DR*; v. 31 *intrar Cf, (e)star DR*; v. 44 *enaus Cf, ans DR*; *planc en (em f) plor Cf, plur en sospir D, planc en sospir R*; v. 45 *si Cf, que DR*; v. 46 *doncas Cf, aman D, digam R; de que Cf, de cui DR*; v. 52 *dic Cf, uuelh DR*. *C* und *f* halten mehrfach auch da zusammen, wo *D* und *R* sich nicht nur von ihnen trennen, sondern auch selbst auseinander gehen: v. 33 *iangler Cf, iuglar D, gabar R*; v. 43, wo *f* sich nur mit dem folgerichtigeren *mai* an *DR* anschließt, sonst aber gegen diese mit *C* übereinstimmt; v. 48; v. 49, wo *f* freilich *fa nim ditz* mit *R* gemeinsam hat; v. 50 *yeu Cf, lei D, en R*. Außer den vielfachen Absonderungen der einzelnen Hss. von den übrigen ist eine andre Gruppierung als *Cf* und *DR* nicht zu bemerken. Die Vertauschung der Verspaare 25, 26 und 27, 28 in *f* ist wohl nur ein Versehen des Schreibers und durch den gleichen Anfang beider veranlaßt. *D* zeigt viele Italianismen wie *plui* v. 2 und v. 49, *audira* v. 6, *scars* v. 9, *malade* v. 16, *star* v. 31, *cunte* v. 35. *C* hat den vollständigsten Text und ist daher zugrunde gelegt, wobei aber mehrmals aus *R* (v. 9, 18, 30, 31, 49), aus *f* (v. 15) und auch aus allen drei andern Hss. (v. 52) entlehnt wird.

- I. Manta gent fas meravelhar
de mi quar no chant pus soven;
pero „quascus sap son afar“,
et ieu say lo mieu eyssamen.
- 5 cum chantara qui ioy non a?
e s'ieu chanti, qui m'auzira?
ni a cui platz iois ni solatz?
que'l plus iauzens mi par iratz
e'l plus larcs escas e marritz,
- 10 per que mos chans s'es adormitz.
- II. Pauc si fai rire ab plorar,
ni paupres d'aver ab manen,
e nueitz escura ab iorn clar,
e qui ren no val ab valen,
- 15 e pauc cavalliers ab vila,
ni us malautz ab autre sa,

1 Mantas genz *D*; Tanta *R*; fas] aug *f* — 2 plui *D* — 5 iam-tara *f*; ioy *C*; qui iais non es com chantara *R* — 6 e] ni *f*; chan *D*; audira *D*; e si chanta quil auzira *R* — 7 non a cui plaiza ioi ni s. *D*; car perduz es iois e s. *R*; ni aqui plas ioi ni s. *f* — 8 queill *D*; quels pl. i. si fan iratz *f* — 9 larcs] ricx *C*, larc *R*; eill plus larc scars *D*, els plus larz *f* — 10 mon ch. *D*; s'es] es *R* — 11 Mal seschai ris ab plorar *D*; rires *f* — 12 eill (e *R*) paubre *DR*; manenz *D* — 14 ualenz *D* — 15 e pauc] el pro *D*; caullier *CDR*; ab ioglar *R* — 16 e un *DR*, ni hom *f*; malade *D*, malaute *R*; autre] un *R*

- et erguelh ab humilitatz,
 e franquezas ab malvestatz,
 e cortes entrels descauzitz,
 20 plus qu'austors mudatz ab soritz.
- III. Tals tolh que deuria donar,
 e tals cuya dir ver que men,
 e tals cuj' autruy galiar
 que si mezeys lass' e repren,
 25 e tals se fi' en l'endema
 que ges no sap, s'il se veyra,
 e tals es savis apellatz
 que fay e ditz de grans foudatz,
 e tals es apellatz petitz
 30 qu'es, can s'eschai, pros et arditz.
- IV. No vuelh en cort ses ioy estar
 ni ab baron desconoyssen,
 ni no m'azaut de trop ianglar
 ni de companha d'avol gen;
 35 mas lo coms de Savoya m'a
 per amic e tostemps m'aura,
 quar elh es savis e membratz
 et ama pretz et es amatz
 et es de totz bos ayps complitz.
 40 ben aya huey aital razitz!
- V. De tal suy homs que non a par
 de beutat ni d'ensenhamen,
 mas no m'en puec gayre lauzar,
 enans en planc e'n plor soven;
 45 e dompna si merce non a
 del sieu, doncas de cui l'aura?

17 *ergueils f*; *humilitat CRf* — 18 e *larguez (larguesa f)* ab *escas-*
tat Cf, e *largesa* ab *carsitatz D*, e *franqueza* ab *maluestat R* — 19 *eill*
ualen D; entre desc. *f* — 20 *fehlt in D*; plus qu'] et *R*; austor mudat *f*
 — 21 *Tal R* — 22 *fehlt in R*; uer dir *D*; menz *D* — 23 e *fehlt*
in C; tal *R*; cuja autruí *CD*, cui autrenganar *R* — 24 *lassae r. C*, lai
 se reprenz *D*, las se *R* — 25 tal *R*; fia en *Cf*, sen leua *D* — 26 ges]
 res *R*; que no sap ges sel lo ueiran *D* — 27 *fehlt in D*; saui *f* —
 28 *fehlt in D* — 29 *peitz D* — 30 quan seschai es pr. et ard. *Cf*, que
 qan se cercha es ben arditz *D* — 31 *gaug R*; intrar *Cf*; En cor sez ioi
 nonoill eu star *D* — 32 ab los barons desconnoissenz *D* — 33 ni] que *D*;
 iuglar *D*, guabar *R* — 34 *dauols genz D* — 35 *mas] ma D*, mai *f*; ill
 cunte *D*; de Savoya m'a *fehlt in R* — 36 *amics D*; e tostemps *fehlt*
in R — 37 elh *fehlt in D*; larc euiu onraz *D*, pros e gent onratz *R*,
 saui et onratz *f* — 38 e *mante R*; euol solaz *D*, e solatz *R*, e bo
 solatz *f* — 40 *deus* ben aia tals raiz *D*; huey] oi *f*; razis *f* — 41 tal]
 calz *D*; hom *f* — 42 *beutatz R*; enseignamenz *D* — 43 *mas] e C*,
 mai *f*; eu nom posc g. l. *D*, gaire nomen uuelh l. *R* — 44 anz enplur
 esospir souenz *D*, ans men planc en sopir s. *R*, emplanc em plor *f* —
 45 si] que *DR* — 46 *doncas] aman D*, digam *R*; cui] que *Cf*

qu'amada l'auray desamatz
 tan qu'autr' en fora enoiatz;
 et ieu, on pieitz mi fai ni'm ditz
 50 de mal, yeu suy pus afortitz.

VI. Dompna, estortz for' e gueritz,
 si'l ben qu'ie'us vuelh, mi fos grazitz.

47 qu'eu l'ai amada d. *D* — 48 enuiatz *Rf*; tan qe ad autre em
 tore noiáz *D*, tan cautre sen forenuiaz *R* — 49 e (el *f*) lai on plus *Cf*;
 falh em ditz *C*; mas cumpluim fai del mal em diz *D* — 50 damar lei
 sui *D*; yeu] en *R* — 51 forae gu. *C*, Dona aestors fora gariz *D*, Totz
 estortz fora egarritz *f* — 52 benz *D*; quieu *C*; dic *Cf*; mi] em *D*

Übersetzung.

I. Manche Leute setze ich in Verwunderung, dafs ich nicht öfter singe; indessen, „jeder weifs, was er zu tun hat“, und ich weifs das Meine ebenso. Wie soll singen, wer keine Freude hat? Und wenn ich singe, wer wird mich hören? und wem gefällt (noch) Freude und Scherz? Denn der Fröhlichste scheint mir betrübt und der Freigebigste geizig und verstockt, weshalb mein Lied eingeschlafen ist.

II. Wenig pafst Lachen zu Weinen, noch ein Armer an Habe zu einem Reichen, und dunkle Nacht zu hellem Tage, und ein Taugenichts zu einem Trefflichen, und wenig ein Ritter zu einem Bauern, noch ein Kranker zu einem andern, der gesund ist, und Stolz zu Demut, und edler Sinn zu Boshaftigkeit, und ein Höflicher unter die Rücksichtslosen, (nicht) mehr, als ein gemauerter Habicht zu einer Maus.

III. Der nimmt, welcher geben sollte, und der glaubt die Wahrheit zu sagen, welcher lügt, und der glaubt einen andern zu umgarnen, der sich selbst verstrickt und wiederfängt, und der vertraut auf den folgenden Tag, der nicht weifs, ob er ihn sehen wird, und der wird weise genannt, der grosfe Torheit tut und spricht, und der wird klein genannt, der, wenn es darauf ankommt, stark und kühn ist.

IV. Nicht will ich an einem freudlosen Hofe weilen noch bei einem undankbaren Herrn; und nicht pafst mir allzu vieles Schwatzen noch die Gesellschaft übler Leute. Aber der Graf von Savoyen hat mich zum Freunde und wird mich allezeit haben, denn er ist weise und verständig und liebt Tüchtigkeit und wird (selbst) geliebt und ist aller guten Eigenschaften voll. Wohl möchte ich heute eine solche Stütze haben.

V. Einer solchen Frau bin ich Lehnsmann, die nicht ihresgleichen hat an Schönheit und an Bildung, doch kann ich mich darum nicht eben rühmen, vielmehr klage und weine ich oft darum; und wenn eine Dame mit dem Ihrigen nicht Erbarmen hat, mit

wem also wird sie es haben? Denn geliebt werde ich sie haben, ohne selbst geliebt zu sein, so sehr, dafs ein anderer darum verdrossen wäre; und ich, je schlimmer sie mir Böses tut und sagt, ich bin um so hartnäckiger.

VI. Herrin, erlöst würde ich sein und geheilt, wenn mir das Gute, das ich Euch will, gedankt würde.

Anmerkungen.

1—2. Ähnlich beginnt Peirol eine Kanzone¹ (Bartsch, *Grdr.* 366, 19): *Manla gens me malrazona Quar icu non chant plus soven.* Dafs diese Übereinstimmung auf Zufall beruhe, scheint kaum glaublich; welchem von beiden Autoren aber der Vorwurf der Abhängigkeit zu machen sei, ist schwer zu sagen, da beide ziemlich gleichzeitig geblüht haben und die Lieder sich nicht genau datieren lassen.

3. *quascus sap son afar*, hier in demselben Sinne, in dem Gui d'Uysselh sagt (*MG* 189, 2): *Jeu non casti ni non repren | quar quascus sap cossi's caple* „ein jeder mufs selbst am besten wissen, wie er sich zu verhalten hat“. Als Sprichwort zitiert von Peretz, *Rom. Forsch.* III, 435 Nr. 2, und der ganze Vers in *Lex.* III, 263 wegen *afar*, das Rayn. eben nicht ganz richtig mit *affaire* wiedergibt.

11. *se faire ab* „sich eignen“, „zu einander passen“. Für diese Bedeutung führt Rayn., *Lex.* III, 262 nur das vorliegende Beispiel an. Weitere Belegstellen bei Levy, *Sw.* III, 387.

17—8. *C*, *R* und *f* führen die Reimworte beider Verse im Obl. Sing., obwohl durch die Reimreihe Formen auf *atz* gefordert werden. In *C* und *f* geht es nicht gut an, den Plural einzuführen, weil in v. 18 einerseits die Form *larguezas* aus metrischen Gründen unmöglich ist, andererseits aber auch die sonst notwendige Zusammenstellung eines Abstraktums im Sing.: *larguesa* mit einem solchen im Plur.: *escassetatz* ungeschickt und sicher nicht das Ursprüngliche ist. *D* kommt zwar der Forderung der Reimreihe mit *carsiltatz* nach; diese Form, die wegen des Fehlens des prothetischen *e* die Bildung des Plurals *larguesas* wohl gestatten würde, ist aber nicht provenzalisch. Eine einwandfreie Bildung des Plurals ist nur bei der Fassung von *R* möglich, die mithin aufgenommen wird.

19. *descauziltz* übersetzt der Donat mit *rusticus vel injuriosus* (Stengel p. 52). Im Gegensatz zu *cortes* bedeutet es hier „Uneinsichtiger“, „Rücksichtsloser“; s. Appel, *Chrest.⁴ Glossar* s. v.

21. Zitiert von Peretz, *Rom. Forsch.* III, 442 Nr. 115 als Sprichwort.

¹ Von E. Bohn gelegentlich des 10. deutschen Neuphilologentages in Breslau 1902 in Musik gesetzt.

Gleiche Klagen über die widerspruchsvolle Welt werden mehrfach auch bei Gir. de Bornelh laut, (ed. Kolsen¹) VI, Str. 2 und Anm. zu v. 9 und (ed. Kolsen²) Nr. 67. — Aus einer ähnlichen Aufreihung solcher allgemein gültigen Gegensätze besteht ein Sirventes von Serveri de Girona (*MG* 776).

22. *cuya* hat hier wie im folgenden Verse die prägnante Bedeutung „sich einbilden“, „wähnen“, vgl. Levy, *Stw.* I, 426.

23—4. Zitiert als Sprichwort von Peretz, *Rom. Forsch.* III, 437 Nr. 27 nach *C*, hier allerdings fehlerhaft, denn *cujas* steht in keiner Hs.

25—6. Unter *l'endema* als Sprichwort zitiert *Lex.* IV, 133.

26. *se* ist Dativus ethicus.

35. *lo coms de Savoya* ist Thomas I. von Savoyen, s. *Biogr.* p. 10.

40. *razitz* kann hier nichts anderes heißen als „Rückhalt“, „Stütze“, eine Bedeutung, die auch Levy, *Stw.* Heft XXVIII, p. 59 zu 2, allerdings nicht mit Sicherheit, annimmt.

51. *estortz e gueritz*, eine stehende Verbindung: Peire Vidal (ed. Bartsch) 19, 70: *mas fraitz n'a tals mil covens, | que s'un sol m'en atendia, | estort e garit m'auria*; Gu. Figueira (ed. Levy) p. 70 v. 61: *Senher, ses fallida Estoria n'a e guerida Vostr'amors*.

IX.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 3.)

Dies Sirventes ist enthalten in den Handschriften: *C* fol. 336 (Pist., *C reg.* Elias Cairel); *D*^a fol. 178 Nr. 631 (Pist.); *G* fol. 103^a (anon. nach Cadenet¹); *I* fol. 138 (Pist.); *J* fol. 12 Nr. 51 (anon. unter *Orat.*); *K* fol. 123^d (Pist.); *L* fol. 4 (anon. unter Partimentz); *R* fol. 52^d Nr. 440 (Elias Cairel); *T* fol. 68^v. (anon. unter *Queste*¹) und α (ed. Azaïs) 30018 Str. V (Pist.), gedr. auch *MG* I p. 204, und 33341 Str. I (Pist.). *J* schaltet zwischen der III. und IV. Strophe noch 2, *T* ebenda noch 3 Strophen ein.

Gedruckt: *Choix* V, 350 nach *C*, doch nicht ohne Hinzuziehung anderer Handschriften; *G* publ. von Bertoni, *Il canz. prov. della Bibl. Ambr. R* 71 *sup.*, p. 334; *J* publ. von Savj-Lopez in *Studj f. r.* IX, 571.

Die vv. 33—4 sind auch überliefert von Giov. Mar. Barbieri: *Dell' origine della poesia rimata*, ed. Tiraboschi p. 129, gedr. von Mussafia: *Sitzgsber. der Kais. Ak. der Wiss., philos.-histor. Kl.*, 1874, p. 220—1.

Eine provenzalische Nachahmung, die sich neuerdings auf der von einem Papierblatt abgelösten Rückseite des letzten Schutzblattes von *G* gefunden hat, ist soeben von Bertoni in *Rlr.* LVI, 13 ff. veröffentlicht worden.

¹ Bartsch's Angabe im *Grdr.* 372, 3, daß das Lied auch in *G* und *T* Pistoleta zugeschrieben werde, ist unzutreffend. Wegen *G* vgl. S. 28 Anm. 2. Bezüglich *T* ist der Irrtum übernommen von Mussafia, *Sitzungsber. der Kais. Akad. der Wiss., philos.-hist. Kl.* 1874 p. 221.

Italianisierte Versionen in *Y* fol. 2^v (anon.) und in *9* Vorsatzblatt^v (anon. unter *cinque aguraçes*), gedruckt von Mussafia: *Jahrb.* 8, 216. — Französische Versionen bzw. Nachahmungen¹ in *X* fol. 82^a (anon.), gedr. *Arch.* 22, 415 f.; *Bibl. Nat.* 846 fol. 125 (anon.); *Bibl. Nat.* 12581 fol. 88^a (anon.); Douce 308: *balletes* fol. 247 Nr. 182 (anon.), gedr. von Steffens, *Arch.* 99, 385; Montpellier, *Bibl. de la Faculté de Médecine* 236 am Ende, gedr. *Rbr.* III, 318; *P* fol. 65, gedr. *Arch.* 50, 282. — Metrisch übersetzt von Diez, s. Tobler, *Arch.* 92, 140.

Das Lied ist bereits nach sämtlichen Handschriften (nur *K* ist mit Fug vernachlässigt), mit den Interpolationen und allen Imitationen herausgegeben von Paul Meyer in *Rom.* XIX, 43 ff. Ich beschränke mich daher auf eine bloße Wiedergabe des von Paul Meyer auf der Grundlage von *I* (bei Paul Meyer *A*) konstruierten Textes:

- I. Ar agues eu mil marcs de fin argen
Et atrestan de bon aur e de ros,
Et agues pro civada e formen,
Bos e vacas e fedas e moutos,
5 E cascun jorn .c. liuras per despandre,
E fort chastel en que'm pogues defendre,
Tal que nuls hom no m'en pogues forsar,
Et agues port d'aiga dousa e de mar.
- II. Et eu agues atrestan de bon sen
10 Et de mesura com ac Salamos,
E no'm pogues far ni dir faillimen,
E'm trobes hom leial totas sasos,
Larc e meten, prometen ab atendre,
Gent acesmat d'esmendar e de rendre,
15 Et que de mi no's poguesson blasmar
E ma colpa cavallier ni joglar.
- III. Et eu agues bella domna plazen,
Coinda e gaia ab avinens faissos,
E cascun jorn .c. cavallier valen
20 Que'm seguissou on qu'eu anes ni fos
Ben arnescat, si com eu sai entendre;
E trobes hom a comprar et a vendre,
E grans avers no me pogues sobrar
Ni res failir qu'om saubes atriar.
- IV. 25 Car enueis es qui tot an vai queren
Menutz percatz, paubres ni vergoinos,
Perqu' eu volgra estar suau e gen

¹ S. Paul Meyer, *Dern. Troub.* in *Bibl. de l'École des Chartes* 1870, p. 433.

Dinz mon ostal et acullir los pros
 Et albergar cui que volgues deissendre,
 30 E volgra lor donar senes car vendre.
 Aissi fera eu, si pogues, mon afar,
 E car non pois no m'en deu hom blasmar.

V. Domna, mon cor e mon castel vos ren
 E tot quant ai, car etz bella e pros;
 35 E s'agues mais de que'us fezes presen,
 De tot lo mon o fera, si mieus fos,
 Qu'en totas cortz pois gabar ses contendre
 Qu'il genser etz en qu'eu pogues entendre.
 Aissi'us fes Dieus avinent e ses par
 40 Que res no'us failh que'us deia ben estar.

Übersetzung.

I. Hätte ich doch tausend Mark aus reinem Silber und ebenso aus lauterem, rotem Golde, und Hafer möchte ich haben und Weizen in Hülle und Fülle, Ochsen und Kühe, Schafe und Hammel, und jeden Tag hundert Pfund auszugeben, und eine feste Burg, in der ich mich verteidigen könnte, von solcher Art, daß darob kein Mensch mich zu bezwingen instande wäre; auch einen Hafen hätte ich gern, von süßem und von Meerwasser.

II. Und ebenso wünsche ich mir trefflichen Verstand und weise Mäßigung, wie sie Salomon eigen war, und daß ich in Wort und Tat nicht fehlen könnte und man mich jederzeit redlich fände, freigebig und mitteilend, verheißend und auch erfüllend, wohl bereit, zu helfen und zu geben, und daß sich über mich durch meine Schuld nicht beklagen könnten Ritter noch Jogle.

III. Und ich hätte wohl gern ein hübsches Liebchen, das mir gefiele, anmutig und fröhlich, mit lieblichen Zügen; und daß mir jeden Tag hundert tapfere Ritter folgten, wo ich auch ginge und stände, wohl gerüstet, so wie ich's mir zu wünschen weiß; und daß man (immer etwas) zu kaufen und zu verkaufen fände, und daß großer Reichtum mich nicht zu seinem Sklaven machen noch mir etwas fehlen könnte, das man zu verschenken wüßte.

IV. Denn verdrießlich ist es, das ganze Jahr kargem Lohne nachzugehen, arm und beschämt; weshalb ich hübsch behaglich in meinem Wohnschloß sitzen und die Edeln bewillkommen möchte und beherbergen, wer immer Lust zum Absteigen hätte, und wollte sie beschenken, ohne teuer zu verkaufen. So finge ich, wenn ich könnte, meine Sache an, und da ich's nicht kann, darf man mich darum nicht eben schelten.

V. Dame, mein Herz und mein Schloß übergebe ich Euch und alles, was ich habe; denn Ihr seid schön und edel; und hätte ich noch mehr, das zum Geschenke ich Euch machen könnte, die

ganze Welt würde ich Euch schenken, wenn sie mein wäre; denn an allen Höfen kann ich's laut verkünden, unbestritten, dafs Ihr die Edelste seid, der ich meine Wünsche zuwenden kann. So lieblich schuf Euch Gott und ohnegleichen, dafs nichts Euch mangelt, was Euch wohl anstehen müfste.

X.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 4.)

Die Tenzone ist erhalten in *D*^a fol. 202^{a-b} Nr. 734 (Pist.); *I* fol. 138 (Pist.); *K* fol. 124 (Pist.); *L* fol. 48^v—49 (Bertran del Puget, *Conseill*); *O* fol. 47 Nr. 75 (anon.); *R* fol. 73^{c-d} Nr. 628 (anon. unter *Tenzo*¹); *Sg* fol. 47^v (Riambaut de Vaqueiras); *T* fol. 71^v—72 (anon. unter *Tenzon*¹); *Vega-Aguiló I* fol. 121 (Reambau de Vaqueres) und *III* fol. 10 p. 239 (Riambau de Vaqueras).²

Gedruckt: *Lex. Rom.* I, 506; *MW* III, 192; Balaguer, *Hist. de los trovadores* VI, 174f.; nach *O* von De Lollis abgedruckt in den *Atti della R. Accademia dei Lincei* 1886, Serie IV, *Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, vol. II, 55; nach *Sg* und mit den Variationen von *Ve. Ag. I* und *III* publ. von Massó, *Anuari* 1907 p. 424; die drei ersten Strophen von Crescini nach einer von Jeanroy gleichfalls nach *Sg* angefertigten Kopie³ abgedruckt in den *Rendiconti dell' Accademia dei Lincei* 10 (1901), 114f.

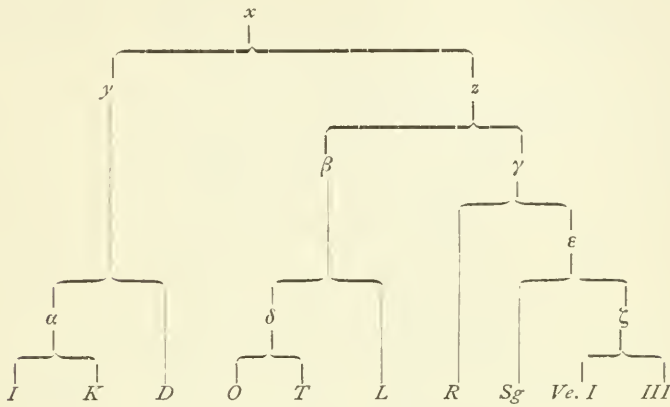
In *D* fehlen v. 26 und die beiden letzten Strophen. In *K* sind die Worte *serva et atenda entro queill* v. 21—2 ausgelassen und unter dem Text nachgeholt. In *L* sind „Bertran del Puget“ und darunter „Conseill“ fol. 48^v am Rande und die Strophen V und VI fol. 49 am Rande mit blasserer Tinte und anscheinend von anderer Hand nachgetragen. In *R* fehlt die letzte Strophe, der Raum dafür ist freigelassen; v. 32 ist mit Änderung von *sidons* in *midons* ans Ende der vorhergehenden Strophe geraten, deren Endvers dafür fehlt; an seiner eigentlichen Stelle wird v. 32 in stark veränderter Gestalt wiederholt. Zu *Sg* bemerkt Massó a. a. O. nach der III. Strophe: *Les quatre estrofes següents apareixen en et ms. escrites, per la mateixa mà, al peu y en els marges interior y inferior, com per reparar un oblit del copista.* In *Ve. Ag. I* fehlt die letzte Strophe, in *Ve. Ag. III* das zweite Hemistich von v. 44 und das erste von v. 45.

¹ Bartsch, *Grdr.* 372, 4 gibt für *R* und *T* fälschlich die Attribution Pistoleta an. In diesem Irrtume folgen ihm Crescini, *Rendiconti dell' Acc. dei Lincei* 10 (1901), 114; Massó, *Anuari* 1907, p. 424 und Jeanroy, *Adm.* 13 (1901), 582. Für *R* auch Gröber, *Rom. Stud.* II, 375 u. 423.

² Der Kürze halber werden *Ve. Ag. I* und *III* weiterhin nur mit ihren Zahlen, ersteres da, wo es mit *I* verwechselt werden könnte, mit *Ve. I* bezeichnet.

³ Zur Geschichte derselben s. A. Jeanroy in *Adm.* 13 (1901), 582. Die beiden Kopieen von Massó und Jeanroy gehen bezüglich der Orthographie stark auseinander. Ich folge der jüngeren von Massó und führe in den Variantenangaben die wichtigeren Abweichungen in Klammern an.

Das Verwandtschaftsverhältnis der zehn Handschriften läßt sich am besten durch folgendes Schema darstellen:



Die Scheidung in die beiden großen Gruppen *y* und *z* wird durch folgende Varianten gerechtfertigt: v. 2 „*que mel*“ *y* gegen „*quel me*“ *z* (außer *T*: *car mi*); „*es*“ *y* gegen „*a*“ *LOTSg*, „*ay*“ *RIIII*; v. 14 „*no i a*“ *y* gegen „*el (e O) no i a*“ *z* (außer *III*); v. 22 „*entro queill*“ *y* gegen „*tro queil*“ *OTSg III*, „*tan qaleis pl. que*“ *L*, „*entrol pl. que*“ *R*; v. 38 „*o si a*“ *y* gegen die andern, die Verschiedenes bieten. Auch da, wo *D* fehlt, erscheinen *IK* von den andern Hss. gesondert: v. 50 mit „*que vos sabez be*“, wo sich ihm allerdings *III* mit „*saubets*“ nähert. Besonders geeint ist die Gruppe *y* durch ihre gemeinschaftliche, den andern Hss. fremde Attribution Pistoleta. Innerhalb *y* wiederum tritt *D* von *IK* ab im Reime von v. 2 und den entsprechenden Versen; v. 29 mit „*aus que gairen*“; v. 36, wo es sich mit „*canbiar*“ und „*guerpir*“ zu *OSg* bzw. *OT* bekennt; und endlich durch das Fehlen der zwei letzten Strophen. — Die gegenseitigen Beziehungen der Glieder der Hauptgruppe *z* sind ziemlich verworren; fast alle möglichen Kombinationen kommen vor. Im allgemeinen ergibt sich die Sonderung in die Untergruppen *β* und *γ*, wobei allerdings als nicht ganz entschieden betrachtet werden muß, ob nicht *R*, das überhaupt ein recht unbestimmtes Verhalten zeigt, vielleicht doch eher dem Typus *β* zuzurechnen sei, da es mit diesem (außer *L*) nicht nur auf eine Attribution verzichtet, sondern auch mehrfach mit Gliedern dieses Typus in Gruppe erscheint, so v. 5 „*qu'ieu*“ *LOR*; v. 27 „*serf*“ fehlt *OR*. — Die Gruppe *β* bezeugt ihre enge Verwandtschaft in den vv. 21 „*mes*“ („*me*“ *T*, s. Anm. zu I, 7) statt „*mer*“ (*Ve. IIII* anders); 48 „*ni*“ statt „*nin*“; 50 „*que ben sabez*“ und 55, wo sie mit ihrer Fassung des ganzen Verses den andern Hss. gegenübersteht. — Innerhalb dieser Gruppe aber sind die Verhältnisse nicht so klar. Es fällt nämlich auf, daß von ihren drei Gliedern in den ersten

vier Strophen nur *LO*, von da ab aber noch häufiger *OT* sich gesondert zusammenfinden, so *LO*: v. 6 „qencar“ gegen „encar“; v. 19 „esgard“ gegen „s'albir“; „valor“ gegen „ricor“ und v. 28, wo sie die Lesart „repen“ gegen „penet“ („depari“ *III*) allerdings mit *Ve. I* teilen; und *OT*: v. 32 „li doncs“ statt „si dons“; v. 37 „senz“ statt „senes“; v. 38 *ni sia (sua O)* statt „o si a“ u. a.; v. 40 „sol geus (uos *T*)“, wo allerdings *D* mit „sol qa vos“ statt „sol vos“ der andern ziemlich nahe kommt; v. 44 „von“ für „en“; v. 50 „s'eu vos“ für „si'us“; v. 53 „adoncs“ gegen „e doncs“ u. a.; *L1* dagegen zeigen sich nur zweimal zusammen: v. 24 mit „sieu“ statt „si“ u. a. und v. 29 mit „dei“ gegen „deu“. Offenbar hat also *O* bis etwa v. 32 mit *L*, von v. 32 ab aber mit *T* aufser den vom ganzen Typus geforderten Quellen noch besondere Vorlagen benutzt. Da aber *OT* häufiger zusammentreten als *LO*, hat *L* als die entferntere Handschrift im Schema von *OT* abzutreten, wenn auch dabei die Verschiedenheit der Beziehungen von *L* zu *O* und *T* nicht präzise zum Ausdruck kommt. *O* verrät außerdem noch eine starke Neigung zu *D*, indem es mit ihm in verschiedenen Gruppierungen zusammenhält, so v. 20 „manera“ *IKDO* statt „mamara“; v. 24 „si“ *IKDO* statt „sieu“ u. a.; v. 36 „cambiar“ *DOSg* für „camiar“; „guerpir“ *DOT* für „gegir“. — Für die Gruppierung *RSgI III* sind als gleiche Abweichungen „va“ statt „cor“ in v. 25, „valor non a“ statt „non a valor“ (außer *III*) v. 27 und „no i fa“ statt „non a“ in v. 28 bestimmend. Nun könnte fraglich scheinen, ob *R* oder *Sg* den beiden *Ve. Ag.* näher stehe, da sie sich beide mit ihnen in gleich wichtigen Fällen verbinden, *RI III*: v. 2 „ay“ statt „a“ und „es“; v. 36 „vuelh yeu c.“ statt „voill c.“; v. 47 „lam“ gegen „la“; und *Sg III*: v. 40 „ol“ gegen „nil“; v. 53 „en ma“ (*Ve. I* fehlt) statt „a ma“. Indessen deutet die gleiche falsche Attribution Riambaut de Vaqueiras in *SgI III* auf ein von diesen Hss. benutztes, *R* aber bereits unbekanntes Zwischenglied ε hin, bei dem der Irrtum in der Zueignung der Tenzzone zu suchen sein muß. Auf dieser Stufe machen sich nun auch von *L* oder seinen Quellen her starke Einflüsse geltend; so sondern sich *LSg* v. 26 mit „e“ statt „mas“; *LSgI III* v. 2 mit „car“ statt „que“, v. 29 mit „que gayre y“ gegen Verschiedenes und *LSgI* v. 38 mit „ne si n'ai“ gegen Verschiedenes ab. Aus dieser Beeinflussung erklärt sich wohl auch, dafs *Sg* gegenüber den Abweichungen von *RI III*, die ja auf die Stufe γ zurückzuführen sind und als Charakteristika dieses ganzen Typus auch in *Sg* auftreten müßten, die Lesarten des Typus β aufweist, und ferner, dafs auch *III* sich v. 27 der schematischen Anordnung nicht fügt, indem es mit „hon no ha valor“ gegen „on valor non a“ von *RSgI* die allgemeine Wortstellung bevorzugt. — Von *Sg* sondern sich *Ve. IIII* endlich noch ab: v. 2 „trop“ gegen „molt“; v. 3 „en dompna tal“ *Ve. I*, „qu'en taldompna“ *III* gegen „una dompna“; v. 5 „diatz me dons que“ *Ve. I*, „e diatz donchs“ *III* gegen „e digatz me si“; v. 15 „que dompna pros“ gegen „que bona domna“; v. 18 „respondra“ statt

„*responda*“. Wenn hier auch nicht immer wörtliche Übereinstimmung herrscht, so ist Verwandtschaft des Ursprungs gegenüber den andern Lesarten doch deutlich erkennbar.

Text und Orthographie nach *I*, von dem nur selten und in unwichtigen Fällen abgewichen worden ist.

- I. Bona domna, un conseil vos deman
que me'l dones, que molt m'a grant mestier,
que'n una dompn'ai mes tot mon talan,
ne nuilla ren tan non desir ni quier;
5 e digatz me si laudatz que l'enquera
de s'amistat, o enqar m'en sofeira;
que'l reproviers retrai certanamen:
qui's cuicha pert, e consec qui aten.
- II. Seingner, ben dic, segon lo mieu senblan,
10 que ben o fai qui bona domn' enquier,
e cel sap pauc qui la va redoptan,
car anc domna no feri cavalher,
mas si no-ill platz que s'amor li profera,
no i a plus dan en neguna maniera,
15 qe bona dompn' a tan d'enseingnamen
qu'ab gent parlar s'en part cortesamen.
- III. Domna, eu tem que, se'ill demand s'amor,
que'm responda so que mal me sabra,
e que s'albir son pretz e sa ricor
20 e que diga que ia no m'amara;
meill m'er, so cre, que'ill serva et atenda

1 demant *T* — 2 quel me *LORSg I III*, car mi de ues *T*; que] car *LSg I III*; mes gr. m. *DIK*, nay gr. m. *R*, trop lay m. *Ve. I*, trop lay gr. m. *III*; mester *DLOSg I III* — 3 dompna ai *DIKLOSgT*; en dompna tal *Ve. I*, quen tal dompna *III*; talen *Sg*, talent *T*. — 4 ne] qe *O*, e *RSg*; nuill *I*, outra *L*; res *R*; que res al mon *Ve. I*, que null outra *III*; qer *DLOSg I III* — 5 diatz me dons que *Ve. I*, e diatz donchs *III*; sim l. *LSg I III*; qelaenqera *D*; queieu *LOR*; enqueira *OSg I III*, enqueiyeira *R* — 6 sa (samist. *O*) amistatz *LO*; qencar *L*, qenqer *O*; sofera *DL*, sofeira *KSg I III*, sofeira *O*, sofiera? *T* — 7 reprouer *alle aufser O*; certanament *LT* — 8 cutxa *Ve. I*, cuxa *III*; penet *R*; e conquer *T*; atent *LT* — 9 Seyner *Sg I III* (Senh' Jeanroy); be us dich *LOSg I III*; seblant *T* — 10 no fai be *Sg*, ben lo faic *T*, be no fa *Ve. I*; donn] domna *alle aufser R*; enqer *DLOSg I III* — 11 saup *L*; e saub damar pauc qui la va duptan *Sg*, qel inpar daitan *T*, que n re la va dubtan *Ve. I* — 12 car dompna mai no *Ve. I* — 13 mas] mai *D*, e *LRsg III*, fehlt in *Ve. I*; sil *DT*, cel *IK*; no li pl. *TI*; no li prof. *L*; profeyra *RSg I III* — 14 el no i ha *LRT*, e noi a *O*, el no na *Sg I*, non aura dan *III*; pois *L*; dan] don *R*; en nuilla *LORSg I III*, plus danguna m. *T*; manera *DLO*, maniera *R*, maniera *T* — 15 dompna a *DIKLOSgT*; que dompna pros *Ve. I*, quen dona pros *III*; densegmet *T* — 16 bel p. *L*; cangent p. *T*; cortesament *T* — 17 Donieu ente(m) oder ente(n) *R*, Domna jo'm tem *Sg III*; mamor *T* — 18 respondra *Ve. I III*; mal] greu *Sg I III*; saubra *O I III*, sabria *Sg*, sera *T* — 19 e qes gard *L*, e qe esgart *O*; sou pres s'albir *T*; ricor] ualor *LO* — 20 quem *RSg TI III*, amera *DIKO*, amaria *Sg* — 21 m'er] mes *LO*, me *T*, mais val *Ve. I*, mils me cove *III*; que snesta(?) *R*, que serva *Sg I III*

tro que'ill plassa que guizardon m'en renda;
e digatz me segon vostr' essien
si farai ben o s'eu dic faillimen.

- IV. 25 Seingner, totz temps fols a foillia cor,
mas cel es fols qui la follia fa;
e quant hom serf la on non a valor,
pois s'en penet que nuill gazaing non a;
ans deu saber que ia gaire'n despenda,
30 si'n pot aver guizardon ni esmenda,
e s'el conois qu'il aia bon talen,
serva sidonz en patz e bonamen.

- V. Bona domna, pois aissi m'o laudatz,
eu l'enquerai ades senes faillir,
35 e tenc per bon lo conseil que'm donatz,
ne ia no'l voill cambiàr ni gequir;
que ben sabez del domna senz faillensa,
si vol amar ni si a entendensa,
e podetz m'en valer veraiamen,
40 sol vos plassa ni'l cor vos o cossen.

- VI. Seingner, e'us prec que la domna'm digatz
on e'us posca e valer e servir;
e dic vos ben e voill que me'n crezatz

22 entro queill *DIK*, tan qaleis *L*, entrol pl. *R*; quel gas. *SgT I III*; m'en] mi *IKT I III*; m'en renda] atenda *Sg* — 23 dizetz *R*, ditz *Sg*; me] men *O*; vostre çyen *Sg*, nostreiscient *T*, lo vostre sen *III* — 24 si] sieu *LT*; fagliament *T*; serua mi dons en patz e bonamens *R*, si'l serviray sens altr' enqueriment *Sg*, syeu servire en patz e belhamen *Ve. I*, si deig servir en patz e bonamen *III* — 25 fols] fol *DRSgT I*; tot fols afolia encor *O*, va l foll a la follor *III*; cor] ua *RSg I* — 26 *fehlt in D*; mas] e *LSg*; cel] quel *Sg*, cels *T III* — 27 fa serf la *I*; serf] *fehlt OR*, sers *T*; om nona *O*; on valor non a *RSg I* — 28 repen *LO I*, depart *III*; guierdo *L*; quant (car *I*, que *III*) nulh gazayn no i fa *RSg III* — 29 dei *LT*; ans qe gairen *D*, (ans *III*) qe gaire (no *Sg*) i *LSg III* — 30 poc *O*; si pot trobar *Ve. I*; memenda *O*, o esm. *R*, nismenda *T* — 31 s'el] si *RSg III*; quilh naia *R*; talent *T*; esalui par qe lam de bon talen *L* — 32 li doncs *OT*; bonament *T*, belhamen *Ve. I*; sierual en patz pus ilh nes conoyssen (conaxen *III*) *R III* — 33 m'o] mi *OT* — 34 eu] e *O*, en querer lay *Sg*, eu la nqueray *Ve. I*, eu lanquerry sus ades ses falir *III*; sen f. *T* — 35 tenc] tens *Sg* — 36 e ia no lo uoill *L*, e ges *R*, e ia *Sg III*; vuell yeu *R III*; camiar *IKLRT I III*; querpir *DOT* — 37 del dona sen effaillenza *D*, del don senes (sens *T*) f. *IKRSgT*, qe sabez be deltot senes f. *L*, e dich vos be del do senes f. *Ve. I*, car vos saubetz la do senes f. *III*; faillanza *O* — 38 uuell *R*; ni] o *DIK*; ne si n ay *LSg I*, ni sua *O*, aisi aimentendensa *R*; atendensa *D*, entendanza *IKO*; queu vull haver envars de mantendanza *III* — 39 m'en] me *L* — 40 sol qa vos *D*, sol queus *O*, sol ceuos *T*; ni'l] ni *I*, o'l *Sg III*; cors *IKO*; nos otoissen *O*, uol acosent *T* — 41 eu prech *Sg I* — 42 posca ual. e s. *L*, on eu uon posca v. e s. *O*, perque'us puixa myls v. e s. *Sg*, on eu uos puosc v. ni s. *T*, ou eu vos puscha v. e ben s. *Ve. I*, ne n que us poray eu valer e s. *III* — 43 me'n] me *L*; cem creas *T*; e de cert vull que men cresats *III*

- qu'ieus en sabrai la vertat descobrir,
 45 e far vos n'ai asina e cosensa
 maintas sasos, s'en leis non trob faillessa;
 e digatz la ades de mantenen,
 e non doptetz ni'n aiatz espaven.

- VII. Bona domna, tant es cortes' e pros
 50 que ben sabez, s'eu vos am ni'us voill be,
 que tal ioi ai, quant puose parlar ab vos,
 que de ren als no'm membra ni'm sove;
 e doncs podez saber a ma semblansa
 e conoisser: mon dig vas vos balansa;
 55 vos es cella vas cui mos cors s'aten!
 merce, domna, car tan dic d'ardimen.

44 que uon s. *OT*, que'us eu s. *Sg III*; (*in III fehlt das zweite Hemistichion dieses und das erste des folgenden Verses*) — 45 far] dar *Ve. I*; uon ai *O*, uos ay *R*, e farai uosen *T*; e] o *KL I*; sofrença *Sg*, hausença *T*, o quayença *Ve. I*, contença *III* — 46 e m. s. *R*; manta sayzo *LSg I*, mantas saison *OT*; s'en] quen *R*, sol que *Ve. I*; si trob en leys alguna sofrença *III* — 47 lam ades *R*, e di galades *T*, e dietz lem *Ve. I*, e diats lam eras *III*; deman- tenet *T* — 48 ni non *O*, e no'y *Sg I*, sol nom *III*; doptatz *OT*; ni'n] ni *LOT*; nul spauen *O* — 49 cant etz *Sg*, tan sots *III*; ualentz e pr. *L*, cortesa e (y *III*) *O III* — 50 que vos sabez ben sius *IK*, que conoixetz *Sg*, que vos saubets *III*; si'us am *IKLSg III*; ne si'us vuyl be *Sg III*, ni uos uoglben *T*; vol *O* — 51 ai] nay *III*; puc *Sg*; tan gran joi hai qan aug parlar deus *L* — 52 de res als *Sg*, dautra re *III*; no'm] non *T* — 53 per qe lpodetz *L*, adones p. *OT*; e donchs veser podetz en ma s. *Sg III*; donchs be podets veser *III* — 54 conort mon ditz gen uas uos no balanxa *L*, e al conort mos diz uar uos b. *O*, e conexer e saber sens dup- tança *Sg*, el cor men dit uas uos non balansa *T*, e conexets mos dits vers hon valansa *III* — 55 vos es la dona en cui mo (mos *O*) cor senten (enten *O*, entent *T*) *LOT*; mon cors sacen *Sg*, celys a cuy mon cor aten *III* — 56 dompna merce *OSgT III*; qar dic tan *L*, qe tan dic *O*, can dich tan *Sg III*, q'eu dic tant ardiament *T*

Übersetzung.

I. Edle Herrin, einen Rat, bitte ich Euch, möget Ihr mir geben, denn sehr bedarf ich seiner; denn einer Dame habe ich all meine Neigung zugewandt, und nichts erschene und erstrebe ich so sehr (als sie); und sagt mir, ob Ihr für gut findet, dafs ich sie um ihre Liebe ersuche, oder ob ich mich noch weiter gedulden soll; denn das Sprichwort sagt untrüglich: Wer sich übereilt, verliert, und ans Ziel kommt, wer wartet.

II. Herr, wohl sage ich, nach meinem Gutdünken, dafs der's recht macht, der eine edle Dame um Liebesgunst bittet, und der versteht wenig, der Furcht vor ihr hat; denn noch nie schlug eine Dame einen Ritter; sondern, wenn es ihr nicht gefällt, dafs er ihr sein Liebesgeständnis vortrage, ist weiter kein Schaden dabei in irgend einer Weise, denn eine gebildete Dame hat so viel Anstand, dafs sie mit freundlichen Worten sich höflich zurückzieht.

III. Herrin, ich fürchte, dafs, wenn ich sie um ihre Liebe bitte, dafs sie mir antworte, was mir mißfallen wird, und dafs sie sich auf ihren Ruhm und ihre Trefflichkeit besinne, und dafs sie sage, dafs sie nie mich lieben werde. Besser wird es für mich sein, glaube ich, ihr zu dienen und zu warten, bis es ihr gefällt, mir dafür den Lohn zu geben; und sagt mir nach Eurem Gewissen, ob ich recht tun werde, oder ob ich Torheit spreche.

IV. Herr, allezeit eilt der Tor der Torheit zu, aber der ist ein Tor, der die Torheit tut; und wenn ein Mann da dient, wo er nichts gilt, so gereut es ihn dann, da er keinen Gewinn hat; vielmehr muß er wissen, bevor er irgend etwas aufwendet, ob er dafür Lohn und Entschädigung haben kann; und wenn er weiß, dafs sie wirkliche Neigung zu ihm hat, diene er seiner Dame still und recht.

V. Edle Herrin, da Ihr mir's so guttheist, werde ich sie sogleich bitten, auf jeden Fall, und ich halte den Rat für gut, den Ihr mir gebt, und niemals will ich ihn vertauschen und aufgeben; denn wohl wißt Ihr von der Dame unfehlbar, ob sie lieben will und ob sie Neigung (dazu) hat, und Ihr könnt mir darin wirklich helfen, wofern nur es Euch gefällt und das Herz es Euch gestattet.

VI. Herr, ich bitte Euch, dafs Ihr mir die Dame nennt, bei der ich Euch helfen und dienen könnte, und ich sage wohl, und ich will, dafs Ihr mir's glaubt, dafs ich Euch davon die Wahrheit werde zu entdecken wissen, und ich werde Euch dazu (s. Anm. zu 45) so manches Mal Gelegenheit und Zustimmung verschaffen, wenn ich an ihr keinen Fehl finde; und nennt sie sogleich auf der Stelle und zagt nicht und habt keine Furcht.

VII. Edle Herrin, so gut seid Ihr und so trefflich, dafs Ihr wohl wißt, ob ich Euch liebe und Euch wohlgesinnt bin; denn solche Freude habe ich, wenn ich mit Euch sprechen kann, dafs ich mich auf nichts andres besinne noch erinnere; und also könnt Ihr an meinem Gebahren wissen und erkennen: Meine Rede geht auf Euch; Ihr seid diejenige, nach welcher mein Herz sich sehnt! Gnade, Herrin, dafs ich soviel Kühnheit spreche.

Anmerkungen.

1—2. *un conseil*. — Das Objekt des Nebensatzes ist vorweggenommen, s. Anm. zu I, 23.

5—6. *enquera: sofeira*. — Der Konjunktiv erklärt sich hier aus der in *laudatz* enthaltenen Aufforderung. — Wegen des unreinen Reimes s. Anm. zu V, 1.

6. *en*, das allgemein auf die noch nicht erklärte Liebe des Dichters geht, bleibt hier am besten unübersetzt.

8. Das Sprichwort ist von Cnyrim a. a. O. unter Nr. 465 zitiert. Es entspricht unserem: Blinder Eifer schadet nur. Der Gedanke

findet sich auch in andrer Gestalt öfters bei den Trobadors: Arnaut Daniel (ed. Canello) XVII, 49—50 sagt z. B. von sich selbst: *Arnautz a faitz e fara lones atens, Qu'atenden fai pros hom rica conquesta*; Jaufre Rudel (ed. Stimming) IV, 13: *qu'eras sai ben az escien, que selli es savis qui aten.*

9. *Seingner.* — Schon früh ist die Flexion des Vokativs in Verfall geraten, so dafs die Hss. flektierte und unflektierte Formen nebeneinander führen, vgl. *Segners* XI, 17 und *Segner* 33; siehe darüber Beyer, *Zeitschr.* VII, 42 ff.

17—8. *cu tem que, se . . . , que.* — Nach einem Zwischensatze, besonders einem konditionalen, kann *que*, den Zusammenhang wieder aufnehmend, wiederholt werden, s. Levy, *Zorzi* zu 13, 35—6 und Schultz-Gora, *Elementarb.*² § 191.

21. *servir* kann im Prov. sowohl den Dativ, wie hier, als auch den Akkusativ regieren, so v. 32: *serva sidons en patz.* Beispiele für beide Konstruktionen s. bei Levy, *Gu. Figueira* zu 1, 23.

22. In *I*, das zugrunde gelegt ist, hat der Vers eine Silbe zu viel; ich kürze daher *entro* in *tro*.

Zu *tro, tro que* mit dem Ind. bezw. Konj. s. zuletzt und am besten Cornicelius, *So fo el temps* p. 83 zu 578 und Schultz-Gora, *Elementarb.*² § 195.

25—6. Die Verse passen nicht recht zueinander. Der zweite durch *mas* oder *e* — eine für die Deutung der Stelle belanglose Variation der Hss. — eingeleitete Vers enthält doch wohl die Erklärung des *fols* des ersten: *fols es que la follia fa.*

31. Pistoleta braucht sowohl *talan* wie *talen* im Reime, die erste Form II, 23 und 40; die letzte aufser an der vorliegenden Stelle noch XI, 20; *talen* ist im Reim weniger häufig, s. Appel, *Chrest.*⁴ *Glossar* s. v.

34. *senes faillir* „ohne dafs ich's nicht tue“, d. h. „auf jeden Fall“, „unfehlbar“.

36. *IKLRT I III* schreiben zweisilbig *camiar*. *IKT* haben daher eine Silbe zu wenig, *L* ersetzt sie durch die etwas plumpe Auseinanderzerrung *no lo* statt *no'l*, und *R I III* suchen sich zu helfen, indem sie das Personalpronomen nach dem Verbum einschieben. Raynouards Fassung *ni camiar ni gequir* steht in keiner Hs. und ist somit hinfällig. Es ist daher das von *DOSg*, also drei sich sonst ziemlich fremden Hss. gebrachte dreisilbige *cambiar* eingesetzt, für das Levy, *Szv.* I, 191 genügend Belege beibringt.

37. Auffallend ist, dafs aufser *D* und *O* sämtliche Hss. *del don senes* (*L* fälschlich *del tot s.*) schreiben. Auch Rayn. und Balaguer haben an der Form *don* = *dona* keinen Anstofs genommen, obwohl sie sonst nirgends vorkommt. Sie mag hier von den Schreibern der betreffenden Hss. aus *dona* in Angleichung an das gleichfalls ungewöhnliche *del* = *de la* gekürzt worden sein. *D* hat *dona sen eff.* und zählt somit eine Silbe zu viel. Einzig *O* allein

befriedigt in der Überlieferung des Verses, abgesehen von seinem Verstofs gegen den Reim mit *faillanza*.

38. Das *o* der Gruppe *DIK* ist durch *ni* aus *LOSgT* zu ersetzen, da ein Gegensatz in keiner Weise vorliegt.

40. *cor.* — *IKO* schreiben *cors*, die übrigen *cor.* Herz ist gemeint. Ich gebe daher dem ursprünglicheren *cor* den Vorzug, zumal Leys und Donat ausdrücklich strenge Scheidung von *cor* „Herz“ und *cors* „Leib“ im Nom. Sing. fordern; s. Lienig, *Leys* p. 18, 4.

cossen. — *sol* = „wofern nur“ fordert durchaus den Konj. nach sich; der Indik. *cossen* ist daher um so erstaunlicher, als das erste von *sol* abhängige Verbum *plassa* richtig im Konj. steht. Der Indik. kann hier nur aus Rücksicht auf den Reim gesetzt sein, ein Fall der hin und wieder begegnet, vgl. z. B. *B. de B.* (ed. Stimming!) IV, 26 und Anm.

41 ff. Zu ähnlicher Vermittlung bietet sich Isabella Herrn Elias Cairel an (s. Schultz-Gora, *Dichterinnen* 7, 1, 49—52): *S'ius plazia, n' Elias, ieu volria | quem disessetz, quals es la vostr'amia, | e digatz lom e no i avetz doptan, | qu'ieus en valrai, s'ela val ni a sen tan.*

42. *posca.* — Der Konj. ist gesetzt, um den Fall erst als möglich, noch nicht als tatsächlich zu bezeichnen, denn die Dame weiß ja noch garnicht, ob sie auch wirklich wird helfen können.

44. *en* bezieht sich auf v. 38.

45. Worauf dieses *n'* zurückgeht, kann nicht mehr klar empfunden werden. Dem Sinne nach muß ihm eine Handlung zu Grunde liegen; als solche kommt nur *enquerai* in v. 34 in Betracht.

50. Die Fassung des Verses in *IK* ist sicher nicht die ursprüngliche; sie zerstört nicht nur die Zäsur, sondern wirkt auch plump durch den Ausgang beider Sätze im Verse auf das betonte Adverb *be*. Es ist daher die Lesart von *LOT* eingeführt worden.

55. *cors.* — Die Gruppe *LOT* schreibt *cor*; ich übersetze daher mit „Herz“. Die Auffassung von *cors* = *corpus* als Umschreibung des Personalpronomens ist indessen nicht minder berechtigt. Zu *cors* „Herz“ mit unorganischem *s* s. Anm. zu 40.

XI.

(Wäre bei Pillet, *Grdr.* 372, 6a.)

Diese Tenzone ist nur in *a*¹ III¹ p. 589 vollständig erhalten; Str. V außerdem als Zitat von Nostradamus überliefert (s. Anm. zu v. 33 ff.). Gedruckt von Bertoni, *Studj f. r.* VIII, 435; Str. V in *Zeitschr.* XXIII, 239 und *Rom.* XL, 294 nach dem Zitat von Nostradamus. Textverbesserungen von De Lollis in *Studj f. r.* IX, 161.

La tenzos de Pistoleta e d'en Blancatz.

- I. Segner Blacatz, pos d'amor
vos faitz tan pron ni tant vos en fegnetz,
triatz de doas la meillor,
e la plus avol vos a me giquetz:
5 s'om a sidons porta [plus] fin' amanza
anz c'om la bais ni n'ai' autre plazer,
o pois, pos n'a tot zo qe'n vol aver?
q'aqi non par q'aia gran devinanza.
- II. Pistolleta, a follor
10 vos tenc qar aisso enaissi partetz;
qar on mais mi fai d'amor
midonz, adoncs l'am ieu mais per un detz,
l'ami e mais e mou la comensanza
del douz baizar, e pois l'autre plazer!
15 on miels mi fai, plus car la dei tener,
qe trop pretz mais donar qes esperanza.
- III. Segners, mais val a doblier
que hom esper et aia bon enten,
q'anc non vi drut vertadier
20 vers sa donna, pos n'a fag son talen;
anz en dizon enoi e viltenenza,
e ia enantz non los veirei fallir,
mas pois los vei perinrar e mentir;
mas vos non chal, sol qe l'eniantz [i venza].
- IV. 25 Pistoleta, qant enqier
cella qu'ieu am, e vas leis mi prezen,
n'ai maior gaug a sobrier,
qan de s'amor mi fai autreiamen,
que qi'm dava Lombardi' e Proenza;
30 mas l'autra ren [ges] non poir' ieu grazir;
qi per ben far vol son segnor trahir,
ia Deu non don^s sa fe ni sa creenza.
- V. Segner, n'Andrieus de Paris
muri amantz, zo q'anc mais hom non fetz,
35 e l'escudiers Gauzeris,
e de Floris hai auzit maintas ves
qi s'en fugi e laissat son repaire
per Blanchaflor, e se i agues iagut,

4 avol vos (*De L.*) auols e uos *Hs.* — 5 a sidons (*De L.*) aissi dons *Hs.*; plus *ist ergänzt* (*De L.* mas) — 8 q'aqi (*De L.*) qa qi *Hs.* — 19 q'] qe *Hs.* — 20 vers] ver *Hs.* — 24 i venza *Ergänzung von De L.* — 27 n'ai maior (maior *De L.*) nai ieu maier *Hs.* — 29 que qui'm (*De L.*) qar qin *Hs.* — 30 ren] ben *Hs.*; ges *ist ergänzt* — 32 creenza (*De L.*) creanza — 35 Gauzeris (*Nostrad.*) gauzens *Hs.* — 37 laissa *Hs.* — 38 iagut (*De L.*) iagutz *Hs.*

non feira tan, et ieu vos ai vencut,
40 qar mantenetz zo don non sabetz gaire.

VI. Pistoleta, pauc conqis
cel q'i'n muri, q'ieu non volh aital vetz;
qes anc non vol q'ieu muris
cella q'ieu am, tan de plazers mi fes;
45 e ia no'm volgra tant mort l'empeiraire,
qe, s'ieu muris, il agra trop perdut,
tostemps viurai per be q'ieu n'ai agut,
e fora mortz, s'ieu non volges ben faire.

VII. Segner Blacatz, davant vos ai vencut,
50 q'enantz lo far es hom plus larcs donaire.

VIII. Pistoleta, mal m'avetz cognegut,
q'ieu met e don, e sui fiz et amaire.

39 vencut (*De L.*) uencutz *Hs.* — 42 q'i'n] qim *Hs.*; vol *Hs.* —
43 volqe ieu *Hs.* — 45 no'm] non *Hs.* — 46 perdut (*De L.*) perduz *Hs.*
— 47 be] bes *Hs.*; agut (*De L.*) agutz *Hs.* — 50 larc *Hs.* — 51 cogne-
gutz *Hs.*

Übersetzung.

Die Tenzzone Pistoletas und des Herrn Blacatz.

I. Herr Blacatz, da Ihr in der Liebe so sehr (Euer) Glück macht und Euch dessen so sehr rühmt, so wählt von zwei Thesen die bessere aus, und die schlechtere überlafst mir: ob ein Mann seiner Dame aufrichtigere Liebe entgegenbringt, bevor er sie küßt und andere Gunst von ihr hat, oder dann, nachdem er von ihr alles hat, was er von ihr haben will? Denn hier scheint kein Grund zu großem Raten.

II. Pistoleta, zur Torheit rechne ich Euch an, dafs Ihr das so verteilt; denn je mehr mir meine Dame Liebes tut, also liebe ich sie zehnmal mehr, . . . und mache mit süßem Küssen den Anfang, und dann die andere Gunst! Je liebevoller sie mich behandelt, um so herzlicher mufs ich sie lieben; denn ich schätze weit mehr Gabe als Hoffnung.

III. Herr, doppelt mehr gilt, dafs ein Mann hoffe und gute Geduld habe, denn niemals habe ich einen gesehen, der seiner Dame gegenüber ein wahrhaft Liebender gewesen ist, da er bei ihr seinen Willen gehabt hat; vielmehr reden sie von ihnen Schimpfliches und Verächtliches, und niemals werde ich sie vorher versagen sehen, aber nachher sehe ich sie meineidig werden und lügen; aber Euch kümmert das nicht, wenn nur der Trug dabei den Gewinn hat.

IV. Pistoleta, wenn ich die aufsuche, die ich liebe, und bei ihr mich einstelle, habe ich weit gröfsere Freude davon, wenn sie mir ihre volle Liebe gewährt, als wenn mir jemand Italien und

die Provence schenkte; aber das andere könnte ich nicht gutheissen; wer (als Dank) für Wohltaten seinen Herrn verraten will, der darf auch Gott nimmer sein Treuwort und sein Gelöbniß geben.

V. Herr, Herr Andreas von Paris starb vor Liebe, was niemals sonst ein Mann tat, und der Schildknappe Gauzeris, und von Floris habe ich so manches Mal gehört, der davoneilte und sein Vaterland verliefß Blanchaflors wegen, und wenn er ihr beigelegen hätte, hätte er nicht so viel vollbracht; und ich habe Euch übertrumpft, denn Ihr behauptet etwas, wovon Ihr nichts versteht.

VI. Pistoleta, wenig gewann der, der davon starb; denn ich will einen solchen Brauch nicht; denn niemals wünscht, daß ich sterbe, diejenige, die ich liebe, so viel Gefälliges hat sie mir (schon) getan, und niemals würde mich der Kaiser so tot wünschen, denn wenn ich stürbe, würde er viel verloren haben; allzeit werde ich von den Wohltaten leben, die ich von ihm empfangen habe, und es wäre mein Tod, wenn ich (ihm) nicht (wieder) Gutes erweisen wollte.

VII. Herr Blacatz, zuvor habe ich Euch widerlegt, denn vor der letzten Gunst ist der Mann ein weitherzigerer Geber (als nachher).

VIII. Pistoleta, Ihr kennt mich schlecht, denn ich gebe und schenke und bin doch treu und verliebt.

Anmerkungen.

Nach Nostradamus stand diese Tenzone auch im *Chansonnier de Suult* fol. 279 unter Pistoleta (s. *Rom.* XL, 311).

3. *doas* ist hier gegen die Regel einsilbig. In dieser Geltung fordern es zwar die Leys innerhalb des Verses, während sie es im Reime als zweisilbig rechnen (I, 46). Nach Levy, *Litbl.* IV, 316 zu IV, 13 aber haben die Trobadors der Glanzperiode *doas* stets zweisilbig gebraucht, und erst bei den späteren findet es sich auch einsilbig.

11. *fai d'amor*. — Wegen dieser Redensart s. De Lollis, *Sordello* zu XXV, 2 und Levy, *Stv.* I, 59.

13. *l'ami e mais*. — Die Stelle ist verderbt. De Lollis schlägt frageweise vor, *l'amei eu mais* zu lesen und fügt hinzu: *E, con quel che precede, il senso sarebbe: „io l'amo più, il dieci per uno, che mai l'amassi“*. Doch trifft die Änderung kaum das Ursprüngliche.

17—8. Das Gegenteil hiervon behauptet Blacatz auch Peire Vidal gegenüber (*Zeitschr.* XXIII, 234): *E d'ela'm platz quem fassa guizerdon. Et a vos lais lo lonc atendemèn Senes gauzir, qu'eu voill lo gauzimen; Que loncs atens senes ioi, so sapchatz, Es iois perdutz, c'anc uns non fon cobratz.*

22—3. Dies bestätigt Uc Catola, Bartsch-Koschwitz, *Chrest.*⁶ 60, 3—4: *que tuit s'ajoston gai e voluntos; mas al partir en es chascuns blasmanz.*

26. *se prezenlar vas alcu* „sich einstellen in der Richtung auf jmd. hin“, „sich jmdm. in Gegenwart bringen“ finde ich sonst nirgends belegt.

27. *n'* bezieht sich auf den folgenden Vers. — In der Handschrift hat der Vers eine Silbe zu viel, *ieu* ist daher gestrichen.

29. Über den Brauch der Trobadors, den hohen Wert einer Sache durch den Vergleich mit mächtigen Ländern und Städten auszudrücken s. Stimming, *B. de B.*¹ zu 9, 22. Lombardei und Provence werden auch von Gu. Augier Novella zum Vergleich herangezogen, *Zeitschr.* XXIII, 72 v. 41—44: *Ses la vostra entendenza No volgr' aver Proenza Ab tota Lombardia.* Unter Lombardei verstanden die Trobadors das ganze Italien, s. *Zeitschr.* XXXIV, 706 zu 34.

30. Was für ein Gut hier mit dem *autre ben* gemeint sein könnte, ist nicht recht ersichtlich. Dem Zusammenhange nach bezieht sich der an diese Stelle gehörige Ausdruck auf die *devinanza* (v. 8) und die *villtenenza* (v. 21), die Pistoleta an den ungetreuen Liebhabern rügt. Es scheint daher geraten, das handschriftliche *ben*, das durch Abgleiten der Augen des Kopisten auf das *ben* des folgenden Verses fälschlich hierher geraten sein mag, durch ein allgemeines *ren* zu ersetzen, das dann auf v. 23 geht.

Die dem Verse fehlende Silbe wird am besten durch ein vor *non* eingeschobenes *ges* ergänzt.

32. De Lollis' Ergänzung *ia [a] Deu . . .* ist weder bei *Deu* als Personennamen nötig noch überhaupt metrisch möglich. Der Sinn ist offenbar: „Wer für Wohltaten seinen irdischen Herrn ver-raten will, der darf auch Gott, seinem höchsten Herrn, niemals Treue schwören“. Es ist die Zeit der Kreuzzüge. Blacatz hat vielleicht die Kreuzzugsgelübde im Auge.

creenza. — *creansa* (Hs.) ist ital. Form und begegnet im Prov. sonst nie. Der einzige Beleg, den Rayn., *Lex.* II, 509 anführt, ist nach Levy, *Sw.* I, 402 zu streichen, da die betreffende Hs. tatsächlich richtig *creenza* liest. Auch in unserem Falle wird durch die Reimreihe auf *-enza* die prov. Form gefordert.

33 ff. Diese Strophe war schon vor Bertonis Entdeckung des Cod. Cämpori zum größten Teil bekannt, und zwar aus dem bereits in Anm. zu VI, 10 erwähnten Glossar des Nostradamus, woselbst sie mit der Überschrift *Tenson de Pistolleta et de Blacatz* unter dem Stichwort *Andrieu* eingereiht ist „in eine Sammlung von Zitaten aus prov. Gedichten, angelegt zur Stütze der Behauptung: *La plupart des poëtes provensauux, quand ils ont voulu faire comparaison d'ung qui a aimé desesperement, ils ont toujours avancé Andrieu de Fransa*“ (s. *Zeitschr.* 24, 49), und zwar hat sie dort folgende Gestalt:

Senher, Andryeus de Paris
Mourit amant, so que mais hom non fez,
E l'escudier Gauzeris.

De dom Floris

Ay auzit mantas ves

Que s'en fugit, e layssa son repaire

Per Blanchaflour.

(s. *Rom.* XL, 294)

Soltau, der das Bruchstück in seiner Ausgabe des Blacatz gleichfalls abdruckt (s. *Zeitschr.* XXIII, 239), hat demselben, ohne das Original zu kennen, bereits die richtige Strophenform gegeben (s. *Zeitschr.* XXIV, 49); desgleichen hat die Annahme Chabaneaus und Soltaus (s. ebenda), dafs dieses Fragment ein Teil der vorliegenden Tenzone sei, durch Bertonis Entdeckung ihre Bestätigung gefunden.

33. *n'Andrieus de Paris.* — Stroński, *Elias de Barjols* zu IX, 28 führt die von Birch-Hirschfeld, *Epische Stoffe* p. 82 f. und Bartsch, *Zeitschr.* II, 321 aus den Gedichten der Trobadors gesammelten Zitate der romanhaften Gestalt des Andrieu de Fransa auf und fügt aufser dem Zitat aus Barjols noch 5 andere hinzu, darunter unser Beispiel, das allerdings nicht in Str. VIII, wie dort angegeben, sondern in Str. V enthalten ist. In *Zeitschr.* XXXII, 616 zu IX, 28 bringt Schultz-Gora dazu 3 weitere Belegstellen bei, so dafs sich ihre Gesamtzahl bis dahin auf 24 beläuft. Ein 25. Fall war Chabaneau, der von 26 solcher Beispiele spricht, wohl aus Nostradamus' Glossar bekannt, wo sich p. 180 unter *Andrieu* auch ein Zitat von 2 Versen aus einem sonst unbekanntem Dichter Artaud findet, s. Chab., *Biogr.* p. 126 und *Rom.* XL, 293. — Die Gestalt des *Andrieu de Paris* ist uns nur aus diesen Erwähnungen der Trobadors bekannt. Der Roman oder besser die Novelle selbst (s. Birch-Hirschfeld, *Epische Stoffe* p. 84) — denn um die Heldenfigur einer solchen kann es sich nur handeln — ist verschollen, und ebenso wenig wissen wir von ihrem Verfasser (s. ebenda). Dafs die Dichtung aber dem prov. Gebiet angehört, und nicht dem Norden, wie G. Paris, *Manuel*² p. 107 f. meint, geht aus dem Mangel gleicher Zitate in der nordfranzösischen Literatur hervor (s. Bartsch, *Grdr.* p. 20; Birch-Hirschfeld a. a. O. p. 84; Diez, *Poesie*² p. 188—9). Mehrfache Versuche von Heller, Crescimbeni, Jacob Grimm u. a., Andrieu de Fransa oder de Paris mit der historischen Person des Andrieu le Chapelain zu identifizieren, hat E. Trojel in *Rom.* XVIII, 473 ff. zurückgewiesen.

35. *P'escudiers Gauzeris.* — Die Form Gauzeris ist aus Nostradamus' Zitat übernommen; die Hs. hat *gauzens*, das offenbar verderbt ist. Dieser Name begegnet nur an unserer Stelle.¹ Ohne Zweifel aber ist, wie Chabaneau, *Rtr.* XXXII, 214 zu 40, 25 bereits vermutet und Soltau, *Zeitschr.* XXIV, 49 als wahrscheinlich bezeichnet, unser *escudier* derselbe, der von P. Vidal (ed. Bartsch) 40, 25 zitiert wird: *Ans non amet nulhs hom tan folamen, neis p'escudiers qu'a la taula*

¹ Dagegen findet sich noch einige Male der allerdings grammatisch nicht ganz entsprechende Frauennamen Gauzeranda, s. Coulet, *Montanhagol* zu I, 11.

mori, womit denn für unsere Stelle zugleich ein Kommentar gegeben wäre. Auf ein drittes Beispiel für Tod durch übermäßige Liebe, das sich bei Sordello di Goito (ed. De Lollis) XXXII Str. 1 findet, hat bereits Chabaneau in *Rbr.* XXIII, 98f. aufmerksam gemacht. Dort heißt es: *Bel[s] cavaler[s] me plai, que per amor Moric l'autrer en Flandres*. De Lollis in Anm. möchte Flandres in Fransa ändern und in dem *cavalier* den viel zitierten Andrieu sehen. Mit größerem Rechte aber, wie mir scheint, bringt Chab. a. a. O. diesen mit einem Ritter (*miles*) Raembaud, dem Helden einer verlorenen Novelle des Raimon de Miraval, zusammen, von dem berichtet wird, daß er, während er seinen Herrn, den Grafen von Flandern, bei Tische bediente, durch einen Seufzer desselben in Gegenwart der Gräfin jählings getötet worden sei. Die Ähnlichkeit der Geschichte dieses Ritters mit der des *escudier a la taula* bei Vidal ist überraschend. Einer Identifizierung stehen aber die verschiedenen Namen und Standbezeichnungen im Wege.

Daß nach Gauzeris eine Pause einzutreten hat, wie Chab. fragt und Soltau dahingestellt sein läßt, ergibt sich aus der Fassung des *Cod. Càmpori* von selbst.

36. *setz* : *ves* und v. 42 und 44 *vetz* : *fes*. — Wegen dieser Bastardreime s. Anm. zu V, 1. Wegen *s* statt *tz* s. Bernhardt, *N'At de Mons* p. XXXIII Anm.

Floris und *Blanchaflor* (v. 38). — Der Roman von Floris und Bianchaflor stammt aus dem Nordfranzösischen, war aber bei den Trobadors, wie die häufigen Zitate beweisen, sehr bekannt und beliebt. Das vorliegende Zitat spielt auf die Abenteuerreise an, die der junge Königssohn Floris von Spanien aus unternimmt, um Bianchaflor, seine Geliebte und Jugendgespielin, die auf Betreiben seiner Eltern von Kaufleuten nach dem Orient entführt worden ist, aus der Gewalt des Amiral von Babylon zu befreien (s. Du Méril, *Floire et Blancheflour* ca. v. 1000 ff.). Erwähnungen dieses Romans bei andern prov. Dichtern s. bei Birch-Hirschfeld, *Epische Stoffe* p. 30ff.

38. *i* kann sich ebensowohl auf *repaire* wie auf *Blanchaflor* beziehen.

In allen vier Reimen (v. 38, 39, 46, 47) hat die Hs. Formen auf *utz*, aber nur im letzten Falle ist eine solche grammatisch möglich. De Lollis führt daher Formen auf *ut* durch, vergift aber die in v. 47 dadurch notwendig gewordene Änderung von *bes* in *be* vorzunehmen.

iagut hier in prägnantem Sinne, vgl. Anm. zu IV, 29.

42. *qi'n*. — Die Hs. *qim*. Der Ethikus ist aber hier wenig am Platze, es liegt wohl nur Angleichung an das *m* des folgenden *muri* vor.

n bezieht sich auf die Liebesehnsucht, von deren tödlicher Wirkung Pistoleta in der vorhergehenden Strophe gesprochen hat. „*vetz*“ *vale qui* „*vezzo*“, „*costume*“, „*abitudine*“ (De Lollis); cfr. *Lex. V*, 531.

44. „*cella q'ieu am*“ ist von Nostradamus im *Glossar* (s. Anm. zu VI, 10) unter „*sella*“ zitiert. Ob der Passus aber der vorliegenden Tenzone entnommen ist, kann bei der Häufigkeit dieser Wendung nicht entschieden werden.

tan de plazers mi fes. — Der Sinn ist: Durch ihre vielen Gefälligkeiten mir gegenüber hat sie bewiesen, daß sie nicht gewillt ist, mich in Liebe zu Tode schmachten zu lassen.

45. De Lollis möchte *aital* statt *tant* schreiben. Mir scheint die Lesart der Hs. nicht unmöglich: Es kommt doch hier nicht sowohl auf die Todesart, als vielmehr auf die Tatsache des Totseins selbst an. Die scheinbare Paradoxie der Abstufung (*tant*) des toten Zustandes wird verständlich, wenn man bedenkt, in welcher hyperbolischer Weise sonst die Trobadors mit den Begriffen Tod und Sterben in ihrer Liebeslyrik gespielt haben; *tant mort* heißt hier eben: so tot wie Andrieus und Gauzeris, d. i. wirklich tot. — *non* ist dann mit Schultz-Gora in *nom* zu ändern, s. *Litbl.* XXXII, 375.

l'empeiraie ist Friedrich II., s. Schultz-Gora, *Litbl.* XXXII, 375.

47. Zu *be* statt *bes* der Hs. s. Anm. zu 38.

50. *far* hier prägnant, vgl. Stimming, *B. de B.*¹ zu 7, 12 und Levy, *Sw.* III, 380².

52. *e* „und doch“, s. Anm. zu V, 16.

Der Trobador Guillem Magret

Vorwort.

Eine kritische Gesamtausgabe von Guillem Magrets¹ Dichtungen lag bis jetzt nicht vor.

Kurze Notizen über diesen Trobador brachten Bastero, *La Crusca provenzale*, S. 86 und Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia* II, S. 193. Fast wertlos sind heute die über Guillem Magret handelnden Abschnitte bei Millot, *Histoire littéraire des troubadours* II, S. 243—247, Éméric-David: *Histoire littéraire de la France* XVII, S. 538—542, Rochas, *Biographie du Dauphiné* II, S. 96, Balaguer, *Historia política y literaria de los trovadores* IV, S. 242—247 und Vaschalde, *Histoire des troubadours du Vivarais, du Gévaudan et du Dauphiné*, S. 129—136. In jüngster Zeit veröffentlichte Pillet den Aufsatz: „Ein ungedrucktes Gedicht des Troubadours Guillem Magret und die Sage von Golfier de las Tors“, S. 640—647 in der „Festschrift zur Jahrhundertfeier der Universität zu Breslau. Im Namen der Schlesischen Gesellschaft für Volkskunde hgg. von Th. Siebs“, Breslau 1911.²

Herr Prof. Dr. Pillet ist es auch, der die vorliegende Arbeit angeregt hat. Dafür und für die zahlreichen, wertvollen Ratschläge, durch die er sie unermüdlich gefördert hat, bin ich ihm zu dauernder Erkenntlichkeit verpflichtet. — Von dem noch nicht veröffentlichten handschriftlichen Material standen mir zum größten Teile photographische Reproduktionen zur Verfügung, die ich mir dank gütiger Erlaubnis seitens der Verwaltungen der National-Bibliothek zu Paris und der Vatikanischen Bibliothek zu Rom anfertigen lassen konnte. Für die Gedichte habe ich die Hs. *K* nicht berücksichtigt, da sie durch *I* entbehrlich gemacht ist. Nicht benutzen konnte ich für Gr. 223, 5 die in englischem Privatbesitz befindliche Hs. *N*. Herr Prof. Dr. Bertoni hatte die Freundlichkeit, mir noch vor dem Erscheinen seiner Ausgabe der Hs. *G* die Druckbogen und Photographieen für Gr. 223, 3 in diesem Kodex zur Verfügung zu stellen, und er nahm in liebenswürdigster Weise die

¹ In den Hss. findet sich daneben die Form Maigret.

² Herr Geh. Regierungsrat Prof. Dr. Appel gestattete mir gütigst, von einigen Herrn Prof. Dr. Pillet dazu brieflich mitgeteilten Bemerkungen für diese Ausgabe Gebrauch zu machen.

zeitraubende Arbeit auf sich, aus der Hs. *D* Gr. 223, 1; 223, 3; 223, 4; 223, 5; 47, 2 für mich abzuschreiben. Herr Prof. Dr. Jeanroy war so gütig, mir die Varianten aus *R* für Gr. 223, 2 und aus *K* für die provenzalische Lebensnachricht zu übermitteln, außerdem für Gr. [80, 27 ==] 223, 5^a die von Stimming (B. d. B. 1, S. 178) verzeichneten Varianten für *R* sowie für Gr. 47, 2 die von Klein (Mönch v. Montaudon, S. 88) verzeichneten Varianten für *f* nachzuprüfen. — Einen nützlichen Rat gab mir freundlichst Herr Prof. Dr. Schultz-Gora. — Mein Freund Dr. Erich Niestroy hat die Liebenswürdigkeit gehabt, die Korrekturbogen mitzulesen.

Allen, die so bereitwillig mir wertvollste Hilfe zuteil werden ließen, sei noch einmal ergebener und verbindlicher Dank gesagt.

Fritz Naudieth.

Literatur.

- Andraud, Paul, La vie et l'œuvre du troubadour Raimon de Miraval. Thèse. Paris 1902.
- Appel, Carl, Provenzalische Chrestomathie. 4. Aufl. Leipzig 1912.
- Das Leben und die Lieder des Trobadors Peire Rogier. Berlin 1882.
 - Der Trobador Uc Brunec (oder Brunenc): Abhandlungen, Adolf Tobler dargebracht [Halle a. S. 1895], S. 45—78.
 - Provenzalische Inedita aus Pariser Handschriften. Leipzig 1890.
 - Poésies provençales inédites tirées des manuscrits d'Italie: Revue des langues romanes 34 [1890], S. 5—35 und 39 [1896], S. 177—216.
- Azaïs, Gabriel, Le Breviari d'amor de Matfre Ermengaud, t. I—II. Béziers et Paris s. a.
- Balaguer, Victor, Historia política y literaria de los trovadores. t. I—VI. Madrid 1878—1879.
- Barbieri, Giammaria, Dell' origine della poesia rimata . . . ed. Tiraboschi. Modena 1790.
- Bartsch, Karl, Grundrifs zur Geschichte der provenzalischen Literatur. Elberfeld 1872.
- Denkmäler der provenzalischen Literatur. Stuttgart 1856.
 - Provenzalisches Lesebuch. Elberfeld 1855.
 - Chrestomathie provençale. 6^e éd., p. p. Koschwitz. Marburg 1904.
 - Albrecht von Halberstadt und Ovid im Mittelalter. Quedlinburg und Leipzig 1861.
 - Guillem von Berguedan: Jahrb. f. roman. u. engl. Literatur 6 [1865], S. 231—278.
- Bastero, Antonio, La Crusca provenzale. Roma 1724.
- Bergert, Fritz, Die von den Trobadors genannten oder gefeierten Damen. (Beiheft z. Zeitschr. f. Roman. Philol. XLVI.) Halle a. S. 1913.
- Bertoni, Giulio, Il canzoniere provenzale della Riccardiana No. 2909. (Ges. f. roman. Lit., 8.) Dresden 1905.
- Il canzoniere provenzale di Bernart Amoros, complemento Càmpori. Friburgo (Svizzera) 1911.
 - Il canzoniere provenzale della Biblioteca Ambrosiana R. 71. sup. (Ges. f. roman. Lit., 28.) Dresden 1912.
- Birch-Hirschfeld, Adolf, Über die den provenzalischen Troubadours des XII. und XIII. Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe. Halle a. S. 1878.

- Blankenburg, Wilhelm, *Der Vilain in der Schilderung der altfranzösischen Fabliaux*. Greifswalder Diss. 1902.
- Bohs, Wilhelm, *Abrils issi' e mays intrava*. Lehrgedicht von Raimon Vidal von Bezaudun: *Roman. Forsch.* 15 [1904], S. 204—316.
- Bosdorff, Günther, *Bernard von Rouvenac, ein provenzalischer Trobador des XIII. Jahrhunderts*. Rostocker Diss. Erlangen 1907.
- Canello, U. A., *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*. Halle 1883.
- Cavedoni, Celestino, *Delle accoglienze e degli onori ch' ebbero i trovatori provenzali alla corte dei marchesi d' Este nel secolo XIII: Memorie della R. Accademia di scienze, lettere e d' arti di Modena* 2 [1858], S. 268—312.
- Chabaneau, Camille, *Les biographies des troubadours en langue provençale*. Toulouse 1885.
- Chabaneau et Anglade, *Essai de reconstitution du chansonnier du comte de Sault: Romania* 40 [1911], S. 243—322.
- Chaytor, *The troubadours*. Cambridge 1912.
- Clédat, Léon, *Du rôle historique de Bertrand de Born*. Paris 1879.
- Coll y Vehí, José, *La sátira provenzal*. Madrid 1861.
- Cornicelius, Max, *So fo el temps c'om era iays*. Nouvelle von Raimon Vidal. Berliner Diss. 1888.
- Coulet, Jules, *Le troubadour Guilhem Montanhagol*. (Bibl. Mérid. I, 4.) Toulouse 1898.
- Crescimbeni, Gio. Mario, *Istoria della volgar poesia*. t. II. Venezia 1730.
- Crescini, Vincenzo, *Besprechung von Pillet, Ein ungedr. Ged. d. Troub. Guillem Magret . . .: Literaturbl. f. german. u. roman. Philol.* 33 [1912], Sp. 77—79.
- Dejeanne, *Le troubadour Cercamon: Annales du Midi* 17 [1905], S. 27—62.
— *Poésies complètes du troubadour Marcabru*. (Bibl. Mérid. I, 12.) Toulouse 1909.
- Diercks, Gustav, *Geschichte Spaniens von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart*. Bd. I. Berlin 1895.
- Diez, Friedrich, *Grammatik der Romanischen Sprachen*. 4. Aufl. Bd. III. Bonn 1877.
— *Leben und Werke der Troubadours*. 2. Aufl. bes. v. Bartsch. Leipzig 1882.
— *Die Poesie der Troubadours*. 2. Aufl. bes. v. Bartsch. Leipzig 1883.
- Faral, Edmond, *Les jongleurs en France au moyen âge*. Paris 1910.
- Finke, Heinrich, *Die Beziehungen der aragonesischen Könige zu Literatur, Wissenschaft und Kunst im 13. und 14. Jahrhundert: Archiv für Kulturgeschichte* 3 [1910], S. 20—42.
- Foerster, Wendelin, *Kristian von Troyes, Yvain*. (Roman. Bibl., 5.) 4. Aufl. Halle a. S. 1912.
— *Kristian von Troyes, Cligés*. (Roman. Bibl., 1.) 3. Aufl. Halle a. S. 1910.
- Gatien-Arnoult, *Las flors del gay saber estier dichas las leys d'amors*. t. I—III. Paris, Toulouse s. a.
- Gauchat, Louis, *Les poésies provençales conservées par des chansonniers français: Romania* 22 [1893], S. 364—404.

- Gregorovius, Ferdinand, Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter. 5. Aufl. Bd. V. Stuttgart und Berlin 1908.
- Gröber, Gustav, Die Liedersammlungen der Troubadours: Boehmers Roman. Studien 2 [1877], S. 337—670.
- Hensel, Werner, Die Vögel in der provenzalischen und nordfranzösischen Lyrik des Mittelalters: Roman. Forsch. 26 [1909], S. 584—670.
- Herrmann, Ferdinand, Schilderung und Beurteilung der gesellschaftlichen Verhältnisse Frankreichs in der Fabliaudichtung des XII. und XIII. Jahrhunderts. Leipziger Diss. Coburg 1900.
- Histoire générale de Languedoc, Nouv. éd. t. VI—X. Toulouse 1879—1885.
- Histoire littéraire de la France. t. XVII. Paris 1832.
- Hurter, Friedrich, Geschichte Papst Innocenz' III. und seiner Zeitgenossen. Bd. I. Hamburg 1834.
- Jeanroy, Alfred, De nostratibus medii aevi poetis. Thèse. Paris 1889.
- La tenson provençale: Annales du Midi 2 [1890], S. 281—304 und 441—462.
- Prov. escolh: Romania 41 [1912], S. 415—418.
- Jeanroy et Salverda de Grave, Poésies de Uc de Saint-Circ. (Bibl. Mérid. I, 15.) Toulouse 1913.
- Kalepky, Th., Koordinierende Verknüpfung negativer Sätze im Provenzalischen: Zeitschr. f. Roman. Philol. 32 [1908], S. 513—532.
- Kannegieser, Karl Ludwig, Gedichte der Troubadours, im Versmaße der Urschrift übersetzt. 2. Aufl. Tübingen 1855.
- Keller, Adelbert, Lieder Guillems von Berguedan. Mitau und Leipzig 1849.
- Keller, Wilhelm, Das Sirventes „Fadet Joglar“ des Guiraut von Calanso. Züricher Diss. Erlangen 1905.
- Kiener, Fritz, Verfassungsgeschichte der Provence seit der Ostgotenherrschaft bis zur Errichtung der Konsulate (510—1200). Leipzig 1900.
- Klein, Otto, Die Dichtungen des Mönchs von Montaudon. (Ausg. u. Abh., 7.) Marburg 1885.
- Knobloch, Heinrich, Die Streitgedichte im Provenzalischen und Altfranzösischen. Breslauer Diss. 1886.
- Kolsen, Adolf, Ein neuntes Gedicht des Trobadors Guilhem de Cabestanh: Zeitschr. f. Roman. Philol. 32 [1908], S. 698—704.
- Lavaud, R., Les poésies d'Arnaut Daniel: Annales du Midi 22 [1910], S. 17—55, 162—179, 300—339, 446—466 und 23 [1911] S. 5—31.
- Levy, Emil, Provenzalisches Supplementwörterbuch. Band I—VI. Leipzig 1894—1910; Band VII—segar (S. 512). Leipzig 1911—1913.
- Petit dictionnaire provençal-français. Heidelberg 1909.
- Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour. Berliner Diss. 1880.
- Besprechung von Hengesbach, Beitr. z. Lehre v. d. Inclination im Provenzalischen: Literaturbl. f. german. u. roman. Philol. 8 [1887], Sp. 226—232.
- Lewent, Kurt, Das altprovenzalische Krenzlied. Berliner Diss. Erlangen 1905.
- De Lollis, Cesare, Il canzoniere provenzale O: Atti dell'a R. Accademia dei Lincei. Anno CCLXXXIII. Serie quarta. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. II, parte 1ª [Roma 1886], S. 4—111.

- De Lollis, Vita e poesie di Sordello di Goito. (Roman. Bibl., 11.) Halle a. S. 1896.
- Lowinsky, Victor, Zum geistlichen Kunstliede in der altprovenzalischen Literatur: Zeitschr. f. franz. Spr. u. Lit. 20 [1898], S. 163—271.
- Luchaire, Achille, Innocent III: les royautés vassales au saint-siège. Paris 1908.
- Mahn, Die Biographien der Troubadours in provenzalischer Sprache. 2. Aufl. Berlin 1878.
- Gedichte der Troubadours in provenzalischer Sprache. 4 Bände. Berlin 1856—1873.
- Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache. 4 Bände. Berlin 1846—1853.
- Maus, F. W., Peire Cardenal's Strophenbau in seinem Verhältnis zu dem anderer Trobadors. (Ausg. u. Abh., 5.) Marburg 1884.
- McKenzie, Kenneth, Unpublished manuscripts of Italian bestiaries: Publ. of the Mod. Lang. Assoc. of America 20 [1905], S. 380—433.
- Meyer, Paul, Les derniers troubadours de la Provence: Bibl. de l'École des Chartes 30 [1869], S. 245—297, 461—531, 649—687 u. 31 [1870], S. 412—462.
- Le roman de Flamenca. 2^e éd. t. I. Paris 1901.
- Meyer-Lübke, Wilhelm, Grammatik der Romanischen Sprachen. Bd. II—III. Leipzig 1894—1899.
- Milá y Fontanals, Manuel, De los trovadores en España. Barcelona 1861.
- Millot, Histoire littéraire des troubadours. t. I—III. Paris 1774.
- Miret y Sans, Joaquín, Itinerario del rey Pedro I de Cataluña, II en Aragón: Boletín de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona. t. III [1905—1906], S. 79—87, 151—160, 238—249, 265—284, 365—387, 435—450, 497—519 und t. IV [1907—1908], S. 15—35, 91—114.
- Mistral, Frédéric, Lou tresor dóu felibrige. t. I—II. Aix-en-Provence, Avignon et Paris 1878.
- Mussafia, Adolf, Über die provenzalischen Liederhandschriften des Giovanni Maria Barbieri: Sitzungsber. d. Wiener Akad. d. Wissenschaften, phil.-hist. Klasse, 76. Band [1874], S. 201—266.
- Nickel, Wilhelm, Sirventes und Spruchdichtung. (Palaestra, 63.) Berlin 1907.
- de Nostre Dame, Jehan, Les vies des plus celebres et anciens poetes provenaux. Lion 1575.
- Nyrop, Kr., Grammaire historique de la langue française. t. IV. Copenhague 1913.
- Pakscher e De Lollis, Il canzoniere provenzale A: Studj di filologia romanza 3 [1891], S. 1—670.
- Papon, Histoire générale de Provence. t. II. Paris 1778.
- Philippson, Emil, Der Mönch von Montaudon, ein provenzalischer Troubadour. Halle a. S. 1873.
- Pillet, Alfred, Beiträge zur Kritik der ältesten Troubadours. (Sonderabdruck aus dem 89. Jahresbericht der Schlesischen Gesellschaft für vaterländische Kultur.) Breslau 1911.
- Ein ungedrucktes Gedicht des Troubadours Guillem Magret und die Sage von Golfier de las Tors: Festschrift zur Jahrhundertfeier der

- Universität zu Breslau. Im Namen der Schlesischen Gesellschaft für Volkskunde hgg. v. Th. Siebs [Breslau 1911], S. 640—647.
- Potthast, Augustus, Regesta pontificum Romanorum. t. I. Berolini 1874.
- Raynouard, Choix des poésies originales des troubadours. t. I—VI. Paris 1816—1821.
- Lexique roman. t. I—VI. Paris 1838—1844.
- Rochas, Adolphe, Biographie du Dauphiné. t. II. Paris 1860.
- Roche gude, Le Parnasse occitanien. Toulouse 1819.
- Glossaire occitanien. Toulouse 1819.
- Savj-Lopez, Paolo, Il canzoniere provenzale J: Studj di filologia romanza 9 [1903], S. 489—594.
- Schäfer, Heinrich, Geschichte von Spanien. Bd. III. Gotha 1861.
- Schirmacher, Friedrich Wilhelm. Geschichte von Spanien. Bd. IV. Gotha 1881.
- Schmidt, Ernst Alexander, Geschichte Aragoniens im Mittelalter. Leipzig 1828.
- Schmitz, Michael, Herkunft des altfranzösischen Wortes tafur: Roman. Forsch. 32 [1913], S. 608—612.
- Schrötter, Wilibald, Ovid und die Troubadours. Halle a. S. 1908.
- Schuchardt, H., Lat. ilex; lat. cisterna: Zeitschr. f. Roman. Philol. 27 [1903], S. 105—110.
- Schultz-Gora, Oscar, Altprovenzalisches Elementarbuch. 2. Aufl. Heidelberg 1911.
- Die Briefe des Trobadors Raimbaut de Vaqueiras an Bonifaz I., Markgrafen von Monferrat. Halle a. S. 1893.
- Ein Sirventes von Guilhem Figueira gegen Friedrich II. Halle a. S. 1902.
- Unvermitteltes Zusammentreten von zwei Adjektiven oder Partizipien im Provenzalischen: Zeitschr. f. Roman. Philol. 16 [1892], S. 513—517.
- Über einige französische Frauennamen: Abhandlungen, Adolf Tobler dargebracht [Halle a. S. 1895], S. 180—209.
- Besprechung von Stroński, Le troub. Elias de Barjols: Zeitschr. f. Roman. Philol. 32 [1908], S. 612—619.
- Besprechung von Levy, Petit dictionnaire provençal-français: Literaturbl. f. german. u. roman. Philol. 32 [1911], Sp. 293—296.
- Selbach, Ludwig, Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik und sein Verhältnis zu ähnlichen Dichtungen anderer Literaturen. (Ausg. u. Abh., 57.) Marburg 1886.
- Semrau, Franz, Würfel und Würfelspiel im alten Frankreich. (Beiheft zur Zeitschr. f. Roman. Philol. XXIII.) Halle a. S. 1910.
- Soltan, Otto, Die Werke des Trobadors Blacatz: Zeitschr. f. Roman. Philol. 23 [1899], S. 201—248 und 24 [1900], S. 33—60.
- Springer, Hermann, Das altprovenzalische Klage lied. (Berliner Beitr. z. german. u. roman. Philol., VII.) Berlin 1895.
- Stengel, Edmund, Studi sopra i canzonieri provenzali di Firenze e di Roma: Rivista di filologia romanza I [1872—74], S. 20—45.
- Die provenzalische Liederhandschrift Cod. 42 der Laurenzianischen Bibl. in Florenz: Archiv f. d. Studium d. neueren Spr. u. Lit. 49 [1872], S. 53—88, 283—324 u. 50 [1872], S. 241—284.

- Stengel, Die provenzalische Blumenlese der Chigiana. Marburg 1878.
 — Die beiden ältesten provenzalischen Grammatiken. Marburg 1878.
- Stimming, Albert, Bertran de Born. Halle 1879.
 — Bertran von Born. (Roman. Bibl., 8.) Halle a. S. 1892.
- Stössel, Christian, Die Bilder und Vergleiche der altprovenzalischen Lyrik. Marburger Diss. 1886.
- Stroński, Stanislaw, Le troubadour Elias de Barjols. (Bibl. Mérid. I, 10.) Toulouse 1906.
 — Le troubadour Folquet de Marseille. Cracovie 1910.
- Suchier, Hermann, Der Troubadour Marcabru: Jahrb. f. roman. u. engl. Spr. u. Lit. 14 [1875], S. 119—160, 273—310.
- Suchier, H. u. Birch-Hirschfeld, A., Geschichte der französischen Literatur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart. 2. Aufl. Bd. I. Leipzig und Wien 1913.
- Suchier, Walther, L'enfant sage. (Ges. f. roman. Lit., 24.) Dresden 1910.
- Thomas, Antoine, Poésies complètes de Bertran de Born. (Bibl. Mérid. I, 1.) Toulouse 1888.
 — Gloses provençales inédites tirées d'un ms. des Derivationes d'Ugucio de Pise: Romania 34 [1905], S. 177—205.
 — Le roman de Goufier de Lastours: Romania 34 [1905], S. 55—65.
 — Encore Goufier de Lastours: Romania 40 [1911], S. 446—452.
- Tobler, Adolf, Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik. Leipzig. I. Reihe. 2. Aufl. 1902. — II. Reihe. 2. Aufl. 1906. — III. Reihe. 1899.
- Vaschalde, Henry, Histoire des troubadours du Vivarais, du Gévaudan et du Dauphiné. Paris 1889.
- Wechssler, Eduard, Das Kulturproblem des Minnesangs. Bd. I: Minnesang und Christentum. Halle a. S. 1909.
- Witthoeft, Friedrich, „Sirventes joglaresc“. Ein Blick auf das altfranzösische Spielmannsleben. (Ausz. u. Abh., 88.) Marburg 1891.
- Zenker, Rudolf, Die provenzalische Tenzone. Erlanger Diss. Leipzig 1888.
 — Die Lieder Peires von Auvergne. Erlangen 1900.
- Zipperling, Carl, Das altfranzösische Fabel du vilain mire. Halle a. S. 1912.
- Zurita, Geronymo, Anales de la corona de Aragón. t. I. Zaragoza 1610.
 — Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum: Hispaniae illustratae seu rerum in Hispania et praesertim in Aragonia gestarum scriptores varii, t. III [Francofurti 1606], S. 1—281.

Die von mir gebrauchten Abkürzungen sind jedem Provenzalisten verständlich.

Einleitung: Guillem Magrets Leben und Werke.

Die wichtigste Quelle für unsere Kenntnisse von Guillem Magrets Leben bilden die uns erhaltenen Dichtungen dieses Trobadors. Es sei daher zuerst untersucht, was ihm von dem in einzelnen Handschriften unter seinem Namen Überlieferten mit einiger Sicherheit zuzusprechen ist.

Bartsch führt im „Grundrifs zur Geschichte der provenzalischen Literatur“ unter Nr. 223 (Guillem Magret) 6 Gedichte auf, während er 2 Dichtungen (Gr. 47, 2 und 80, 27), bei denen die Hss. nicht einheitlich attribuieren, unter die Werke anderer Trobadors (Berenquier de Palazol und Bertran de Born) einreihet. Dazu kommt die von Bartsch übersetzte Kanzone *Trop mielhs m'es pres qu'a'n Golfier de las Tors*, die 1911 von Pillet veröffentlicht¹ und mit Gr. 223, 7 bezeichnet wurde.

Von den uns in mehreren Hss. erhaltenen Gedichten werden nur die Kanzonen *Atrestan be'm tenc per mortal* (Gr. 223, 2) und *Ma dompuam ten pres* (Gr. 223, 4) einheitlich Guillem Magret zugeschrieben; gesichert ist ferner der Anteil G. Magrets an der Tenzone mit G. Rainol d'Apt *Magret, puial m'es el cap* (Gr. 223, 5 = 231, 3), in der die Interlokutoren einander mit Namen anreden.

Nur in einer Hs. (C) und da am Anfange von G. Magrets Minneliedern ist die Kanzone *Trop mielhs m'es pres qu'a'n Golfier de las Tors* (Gr. 223, 7) überliefert. Da nichts gegen die Autorschaft G. Magrets spricht, müssen wir diese Zuweisung als richtig betrachten.

Die Kobla *Non valon re coblas ni arrazos* (Gr. 223, 6) wird in *F* Guillem Magret zugeschrieben, während sie in *JQT* anonym gebracht ist. Die Varianten ergeben, dafs *JQT* eine Gruppe gegenüber *F* bilden. Wenn man ferner erwägt, dafs der Text in *F* am besten erhalten ist, wie Koblen gewöhnlich ohne Verfasser-namen überliefert sind, weiter: dafs keine Veranlassung zu erkennen ist, die in *F* eine irrtümliche Zuweisung hätte herbeiführen können,

¹ „Ein ungedrucktes Gedicht des Troubadours Guillem Magret und die Sage von Golfier de las Tors“: Breslauer Festschrift hgg. von Siebs, S. 640—647. (Auch als Sonderdruck erschienen.)

so muß diese Kobla für G. Magret unbedingt in Anspruch genommen werden.

Das Sirventes *Aigua pueia contramon* (Gr. 223, 1) wird von *DEIKTz* G. Magret, von *CR* G. Ademar zugeschrieben und von *W* (Strophe I) anonym gebracht. *W* ist belanglos. Aus den Varianten ergibt sich, daß *CR* gegenüber den anderen Hss. eine Gruppe bilden. Daher könnten anfangs beide Attributionen gleich beachtenswert erscheinen. Indessen sind allgemein *DIK* in den Zuweisungen vertrauenerweckender als *CR*. Als Dichter ist G. Magret, wie man aus der Zahl der uns erhaltenen Gedichte schließen darf, weniger bekannt als G. Ademar gewesen. Eine Veranlassung, G. Magret irrtümlich dieses Sirventes zuzuschreiben, ist nicht ersichtlich. (Die Zeit der Entstehung¹ schliesse G. Ademars Verfasser-schaft nicht aus.²) In *CR* ist der Text schlechter als in der anderen Gruppe überliefert, sodafs auch mit mangelhafter Überlieferung des Autornamens zu rechnen ist. Gröber meint in seiner Ab-handlung über die „Liedersammlungen der Troubadours“ (Boehmers Roman. Studien 2, S. 343), im vorliegenden Falle könne Verlesung einer gemeinsamen Quelle von *CR* die Namenverwechslung herbeigeführt haben; eine Vermutung, die recht ansprechend ist. Aus allen diesen Erwägungen ergibt sich jedenfalls, daß wir mit ziemlicher Bestimmtheit G. Magret als den Verfasser von *Aigua pueia contramon* ansprechen können.

Die Kanzone *Enaïssim pren cum fai al pescador* (Gr. 223, 3) ist in den Hss. Guillem Magret (*Creg. DEIKMRc*), Aimeric de Rochafiza (*a*¹, *Chans. de Sault*) und Albert de Sestaro (*C*) zugeschrieben oder anonym überliefert (*GOW*). *C*, das allein Albert de Sestaro als Verfasser anführt, teilt sie im Register G. Magret zu und bringt die Kanzone im Text als vorletzte in der Liederreihe Alberts de Sestaro, die drei letzten werden dabei im Register nicht A. d. S. zugeschrieben. Die zu mangelhaft bezeugte Autorschaft Alberts de Sestaro in *C*, dessen Schreiber schon die eigenen Bedenken erkennen läßt, brauchen wir also nicht weiter zu beachten. — Aimeric (oder Ademar) de Rochafiza wird nur in *a*¹ als Verfasser genannt, war aber als solcher auch in dem verloren gegangenen *Chansonnièr de Sault* angeführt worden. Bei den nahen Beziehungen der beiden Liederbücher können diese übereinstimmenden Attributionen jedoch nur als ein Zeugnis gelten. Die Untersuchungen über das Handschriftenverhältnis in dieser Kanzone ergeben, daß von den drei Hauptgruppen nur eine (und in dieser hat eine Hs. keine Verfasser-rangabe) für A. de Rochafiza spricht, die beiden anderen Hauptgruppen für G. Magret zeugen, wobei einander recht fernstehende Hss. in der letzten Zuweisung übereinstimmen. Wodurch der Attributionsfehler „A. de Rochafiza“ herbeigeführt ist, kann man nicht erkennen, da uns wenig von

¹ S. weiter unten.

² Vgl. dazu Chabaneau, Les biographies des troubadours, S. 147 und Bergert, Die v. d. Trobadors genannten oder gefeierten Damen, S. 20.

diesem Trobador erhalten ist. Die Bedeutung der anderen Hss. zwingt, die Autorschaft G. Magrets für die Kanzone Gr. 223, 3 als gesichert zu betrachten.

Dagegen ist keine Gewißheit zu erlangen, wer die Kanzone *Aissi quon hom que senher ocaizona* (Gr. 47, 2) verfaßt hat. Dafs man aus der Reihe der von den Hss. genannten Verfasser: Berenguier de Palazol (*DIK*), Mönch von Montaudon (*Creg. R*), Guillem de Berguedan (*C*), Guillem Magret (*E*) und Aimeric de Belenoi (*f*) mit Klein (Mönch, S. 88: Polemik gegen Philippon) den Mönch von Montaudon ausschalten¹ darf, möchte ich nicht so bestimmt vertreten. Die Kanzone mit Philippon für den Mönch zu beanspruchen, ist völlig abzulehnen. Bartsch (Jahrb. 6. S. 271) meint, G. de Berguedan habe sehr geringe Ansprüche. (Zu berichtigen ist dabei B.'s Meinung, dafs die Attribution in *Creg.* aus *R* stamme; man darf vielmehr auf eine von beiden Hss. gemeinsam benutzte Quelle schliessen, und auch das mit unbedingter Sicherheit nur, wenn die Zuweisung „M. v. M.“ falsch sein sollte.) Guillem Magret oder Aimeric de Belenoi ist als Verfasser ebensowenig gesichert. Die Kanzone bewegt sich so völlig in der üblichen Gedankenwelt der altprovenzalischen Minnelieder, dafs sie von jedem Trobador beinahe gedichtet sein könnte. Aus der Stellung des Liedes in den Hss. ergibt sich nichts Sicheres, und die Varianten ermöglichen kein Handschriftenschema. Wenn Berenguier de Palazol die größte Zahl der Hss., nämlich *DIK*, auf sich vereinigt, so ist auf deren sonstige Verwandtschaft hinzuweisen, aber auch darauf, dafs ihre Attributionen in vielen zweifelhaften Fällen durch andere Erwägungen bestätigt wurden. — Ich teile die Kanzone im Anhang mit.

Schliesslich sei das Sirventes *Mout mi plai quan vey dolenta* (Gr. 80, 27) besprochen. *Creg.* und *R* nennen Guillem Magret als seinen Verfasser, im Texte von *C* wird es unter dem Namen und den Dichtungen Bertrands de Born gebracht,² und bis zum Erscheinen von Stroński kritischer Ausgabe des Folquet de Marseille (1910) hat man es fast allgemein³ ohne Bedenken Bertran de Born zuerteilt. Stroński handelt a. a. O. von auffallenden Irrtümern bei der Attribuierung in kritischen Trobadorausgaben und schreibt S. XIII zu diesem Sirventes⁴: „Ce sirventes, attaquant les ‚vilains‘, est regardé comme œuvre de Bertran de Born, quoiqu'il soit tout à fait étranger à sa manière, tandis qu'il va bien pour

¹ Klein bringt die Kanzone als „unechtes Lied“ des Mönchs.

² Die Darstellung bei Clédât, *Du rôle hist. de Bertrand de Born*, S. 91 ist ganz falsch.

³ Einen Zweifel kann man bei P. Meyers Beschreibung von *R* erkennen (Bibl. de l'École des Chartes 31, S. 447). — Dafs bei Millot (II, S. 246) und Balagner (IV, S. 246) G. Magret als Verfasser dieses Gedichtes angesehen wird, ist für philologische Forschung ohne Belang und von niemandem beachtet worden. — Leider ist in keiner der drei B. d. B.-Ausgaben auch nur erwähnt, dafs die Attributionen in den Hss. hier keineswegs einheitlich sind.

⁴ Infolge eines Druckfehlers steht dort 80, 17 statt 80, 27.

Guillem Magret. Et pourtant il est bien facile de découvrir la raison de l'attribution fautive à Bertran de Born: tout simplement, au début de la dernière strophe de cette pièce (elle n'a pas d'envoi) se trouve le mot *Rassa* et on sait que *Rassa* est un des *senhals* célèbres de Bertran de Born et qu'il se trouve, entre autres, au début du sirventes 80, 36 et au début de chaque strophe de la chanson 80, 37.“ — Wie steht es nun zunächst um Strońskis Einwand, dieses Sirventes passe durchaus nicht zu der Art Bertrands de Born? Der mafslose Ton an und für sich würde bei dem leidenschaftlichen Bertran nicht weiter befremden. Eine starke Abneigung Bertrands gegen die ‚vilans‘ hat man erklärt: 1. als Übermut des Aristokraten, so Diez, L. u. W.², S. 191, ähnlich Stimming, B. d. B.¹, S. 97; 2. als eine vom Standpunkt des Adligen durchaus begriffliche Äußerung des Unmuts über den Wandel der ökonomischen Verhältnisse, der den Bauern bedeutende Vorteile gebracht hatte, so Coll y Vehí, La sátira provenzal, S. 22 und Kiener, Verfassungsgesch. d. Provence, S. 162.⁴ Beide Deutungen sind nur durch dieses eine Sirventes herbeigeführt, lassen sich auch durch kein anderes Lied Bertrands de Born weiter stützen. Dies ist zwar bei der großen Zahl seiner uns erhaltenen Dichtungen auffällig, zwingt aber nicht unbedingt, schon aus diesem Grunde Bertran das Sirventes abzusprechen. Von der ‚malvada gent manenta‘² der I. Strophe hat man auszugehen, wenn man das von Nickel (Sirventes und Sprüchdichtung) zu unserem Gedichte Bemerkte würdigen will. „Die provenzalischen und deutschen Dichter schufen sich . . . zum Tadeln die unverfängliche Figur des *ric malvat*, des *argen richen*. . . Er ist der Typus des Herrn, wie er nicht sein soll“ (Nickel, a. a. O., S. 91). N. ist aber vorsichtig, wenn er S. 92 zu seiner Erklärung: „Der mächtige Bertran de Born,³ der doch gar kein Interesse an dem argen Reichen haben konnte, übernahm ihn schon als fertigen Typus“ nur die gelegentliche Erwähnung der *avols rics avars* in 80, 45 als Beispiel heranzieht. Die *malvada gent manenta* der I. Strophe im Sirventes 80, 27 führt er dann mit Bertran de Born als Autor S. 93, Anm. 1, ohne sich über die folgenden Strophen zu äußern, als Beispiel dafür an, daß „die Häufigkeit der Belege seine (= des *ric malvat*) Beliebtheit für die Schellieder und die Klagen zeigt, denen eine solche stehende Figur sehr bequem lag“ (Stilblüte!). Die folgenden Strophen lassen sich aber, wenn man Bertran de Born als Verfasser ansieht, mit

¹ Die von Nickel gegebene Erklärung, die völlig andere Bahnen weist, behandle ich der Einfachheit halber gesondert.

² Schon De Lollis (Sordello, S. 273) hatte die *malvada gent manenta* in diesem Sirventes (das er Bertran de Born zuweist) den *rics malvat* gleichgesetzt, ohne jedoch zu erklären, was B. d. B. bewog, gegen diese Stellung zu nehmen.

³ „Die Bedeutung Bertrands ist oft übertrieben worden. Er war weder Vizgraf noch großer Grundbesitzer“ (Suchier und Birch-Hirschfeld, Gesch. d. franz. Lit.² I, S. 79).

einer solchen Erklärung unmöglich befriedigend erledigen. — Betrachten wir einmal die beiden Zuweisungen „Bertran de Born“ und „Guillem Magret“ als anscheinend gleich gesichert, so muß 1. wenn B. d. B. der Verfasser sein sollte, *la malvada gent manenta* der I. Strophe in demselben Sinne gedeutet werden wie die *vilan* der folgenden Strophen (mit Diez oder Coll y Veli); 2. wenn G. M. der Verfasser sein sollte, zur Erklärung des Scheltens auf die *vilans* am besten von der typischen Figur des „argen Reichen“ in Str. I ausgegangen werden. — Es ist nun nichts Befremdendes, wenn wir einen armen Spielmann, wie etwa G. Magret,¹ alles Böse herabwünschen hören auf karge Herren, die für höfische Vergnügungen nichts übrig haben. So „unverfänglich“ (Nickel) wie *malvada gent manenta* kann auch *vilan* sein. Der Reichtum an Bedeutungsschattierungen läßt eben den Begriff schillernd und unbestimmt. *Vilan* heißt bäurisch, (Bauer,) karg und gemein, roh, ungebildet, ohne feine Lebensart und manches andere.² Im Deutschen unserer Tage haben wir keinen entsprechenden Ausdruck. — V. 17 *son vilan* ist auch bei einem Spielmann erklärlich: jeder, der sich ihm gegenüber als *vilan* zeigt. — Nach Inhalt und Ton paßt dieses Sirventes vorzüglich zu Guillem Magret, der die Kobla *Non valon re coblas ni arrazos* und das Sirventes *Aigua pueia contramon* gedichtet hat. — Ein sonderbares Argument im Munde Bertrands de Born wären die Verse 21—24; Diez läßt sie in seiner Übersetzung aus. — Meine Meinung ist also: Stil und Charakter lassen eine unbedingte Entscheidung über den Verfasser von Gr. 80, 27 nicht zu; die Autorschaft Bertrands de Born wird durch V. 21—24 verdächtig; wahrscheinlich ist daher das Sirventes von Guillem Magret. — Etwas anderes nötigt aber, das Gedicht mit Entschiedenheit Bertran de Born abzusprechen und für Guillem Magret in Anspruch zu nehmen: Stroński hat m. E. völlig überzeugend die Veranlassung dargelegt, durch welche die irrtümliche Verfasserangabe „Bertran de Born“ herbeigeführt ist. Wir brauchen diesmal keinen besonderen Wert darauf zu legen, daß Spielleute sicherlich oft mit Bewußtsein „skrupellos die ihnen geläufigen Stücke der

¹ Vgl. die späteren Ausführungen.

² Vgl. Wechsler, Kulturproblem I, S. 52, ferner Zipperling, *Vilain mire*, S. 126f., Blankenburg, *Der Vilain in der Schilderung der afz. Fableaux*, S. 5—7 und Nyrop, *Gramm. hist. IV*, § 180. — Was von Clédat (*Du rôle hist. de Bertrand de Born*, S. 91) gegen G. Magrets Autorschaft angeführt wird („ce Magret . . . était un vilain lui-même“) ist belanglos. Man vgl. z. B. nur die entsprechenden Abschnitte bei Nickel. — Selbst wenn man in diesem Sirventes nur an den Stand *vilan* denkt, wozu nichts nötigt, würde das Gedicht sehr gut zu G. Magret passen. „Bei der Schilderung des *vilain*, des freien Bauern, tritt natürlich der Neid und die Mißgunst des bedürftigen Fahrenden hervor. Den Ritter und Bürger erkennt er schon als über sich stehend an; aber der wohlhabende Bauer, der an Bildung weit hinter ihm zurücksteht, wird möglichst schlecht gemacht“ (Herrmann, *Schilderung und Beurteilung d. ges. Verh. Frankreichs in der Fableauxdichtung des XII. u. XIII. Jhdts.*, S. 41), das ist bei dem provenzalischen so gut wie bei dem nordfranzösischen Spielmann verständlich.

Kleinen unter großen Namen vorgetragen haben“.¹ Das früh rätselhaft gewordene Wort *Rassa* in V. 33, das noch heute nicht völlig erklärt ist, wird vielmehr ein Spielmann oder der Schreiber einer Hs. mißverstanden und darin den allein von Bertran de Born für Gottfried von der Bretagne gebrauchten Verstecknamen zu erkennen geglaubt haben, ohne sich um das dann grammatisch unmögliche *vilana tafura* allzuviel Sorge zu machen. (Aus dem Fehlen der letzten Strophe in *R* kann man vielleicht vermuten, daß hier der Schreiber das Wort *Rassa* seiner Quelle auch falsch aufgefaßt hat, durch die ihm sicher scheinende Autorschaft G. Magrets aber bewogen ist, die letzte Strophe als unecht zu verwerfen. Ich lasse dies aber dahingestellt.) — Das Sirventes 80, 27 ist demnach Guillem Magret zuzusprechen und mit Gr. 223, 5^a zu bezeichnen.

Von Guillem Magrets Dichtungen sind somit 4 Kanzonen,² 1 Kobla, 2 Sirventese und 1 Tenzone auf uns gekommen, während noch in 1 Kanzone seine Verfasserschaft schlecht bezeugt und wenig wahrscheinlich ist.

Über das Leben Guillem Magrets erfahren wir außer durch seine Werke nur noch wenig aus der provenzalischen Vida, die in *IK* überliefert ist. Außer seinem Partner in der Tenzone nennt ihn kein Troubadour, und keine Urkunde gibt m. W. von ihm Zeugnis.

Mit völliger Sicherheit läßt sich nur ein Gedicht unseres Troubadours datieren: die Kanzone *Ma dompna'm ten pres* (Gr. 223, 4), die in allen Hss. Guillem Magret zugeschrieben wird. Hier lautet die letzte Strophe:

*Reis aragones,
legatz de Romaina,
e dux e marques,
e coms de Sardaigna,
gent avez esclarzit l'escuill
e del froment triat lo zoill,
q'el loc de Saint Peir' es pausaz
e drechuriers reis coronaz!
E pos deus vos a mes lai sus,
membreus de nos que em za ius!*

Es unterliegt keinem Zweifel, daß der in Rom (*loc de Saint Peir'*) gekrönte König von Aragonien, um den es sich hier handelt, Peter II., der Katholische, (1196—1213) ist.³ Am 11. November 1204 setzte ihm Papst Innozenz III. im Kloster des heiligen Blutzengen Pankratius die Krone auf.⁴ Über die Bedeutung dieser

¹ Pillet, Beiträge zur Kritik der ältesten Troubadours, S. 5.

² Chabaneau, Biographies, S. 150 gibt irrtümlich „six ou sept pièces lyriques“ an.

³ S. hierzu Schmidt, Gesch. Arag. i. Mittelalter, S. 406.

⁴ Urkunden und Darstellungen dieses Ereignisses sind zahlreich. Vgl. Potthast, Regesta pont. Roman. I, S. 200 (Nr. 2321). Von Darstellungen in

Krönung (*drechuriers reis . . . deus vos a mes lai sus*) urteilt Gregorovius (Gesch. d. Stadt Rom im Mittelalter⁵, Bd. V, S. 72) treffend¹: „Die Könige von Aragonien hatten bisher nie eine Krönungszeremonie begehrt; ihr Enkel suchte sie aus Eitelkeit und bezahlte einen Flitter mit einem unschätzbaren Preis.“ Peter II. machte dabei Aragonien der Kurie lehnsuntertänig und tributpflichtig. — König von Aragonien und Graf von der Cerdagne war Peter II. seit dem Tode seines Vaters, Alfons' II., des Keuschen, dem 25. April 1196.² — Noch nirgends sind m. W. die Titel *dux e marques* in dieser Strophe zu erklären versucht. Offenbar handelt es sich um die, in Urkunden unendlich häufige, Verbindung *dux Narbonensis et marchio Provinciae*. Das war aber durch väterliche Bestimmung Peters jüngerer Bruder Alfons (II. als Graf von der Provence).³ Im Oktober 1204 setzten in Marseille die beiden Brüder ein Testament auf, in dem jeder von ihnen beim Fehlen männlicher Nachkommen den anderen zu seinem Nachfolger bestimmte.⁴ Als Peter von seiner Romfahrt zurückkehrte, befand sich Alfons von der Provence in der Gefangenschaft des Grafen von Forcalquier und wurde erst durch Peter befreit.⁵ Vielleicht könnte man den Zeitpunkt dieser Befreiung als den *terminus ad quem* betrachten; nötig ist es nicht, und mir scheint es sogar recht gewagt. Ich möchte vielmehr meinen, dafs mit einem Titel, den befreundete Fürsten sich ritterlich gegenseitig beilegten,⁶ ein Spielmann sicherlich nicht zurückhielt, wenn er Geschenke zu erhalten wünschte. Und eine Bitte um Lohn enthalten die beiden letzten Verse der Kanzone, in denen der Dichter wenig Selbstbewußtsein zeigt.⁷ — *Legatz de*

älteren Geschichtswerken Spaniens sei nur die sorgfältige Beschreibung durch Zurita in den *Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum* (Hisp. ill. . . scriptores varii III, S. 61) angeführt. (In den *Anales de la corona de Aragón* I, Bl. 90^v., ad a. 1204, ist die Krönung von Zurita kürzer behandelt.) Von ausführlichen Schilderungen in Werken neuerer Zeit erwähne ich: Hurter, Gesch. Papst Inn.' III. und seiner Zeitgenossen I, S. 601; Schäfer, Gesch. v. Spanien III, S. 57 und Luchaire, Innocent III: les royautés vassales, S. 55.

¹ Ich verweise besonders auf Diercks, Gesch. Spaniens I, S. 435 und Luchaire, Innocent III: les royautés vassales, S. 57.

² S. Hist. gén. de Languedoc, Nouv. éd., VI, S. 175 und Schmidt, Gesch. Arag. im Mittelalter, S. 129.

³ S. Schmidt, a. a. O., S. 129.

⁴ Das Testament ist abgedruckt bei Miret y Sans: Bol. de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona III, S. 212.

⁵ S. Schäfer, Gesch. v. Spanien III, 58.

⁶ Miret y Sans, a. a. O., S. 371 bringt eine Urkunde aus dem Jahre 1205, in der Raimund von Toulouse mit *dux Narbone . . . et marchio Provinciae* von Peter angeredet wird. Papon, Hist. gén. de Provence II, Preuves, S. XXXIII druckt eine Urkunde aus dem Jahre 1206 ab, in der Raimund von Toulouse sich selbst und Alfons, den Bruder Peters II., als *marchio Provinciae* bezeichnet.

⁷ Vgl. Nickel, Sirventes und Spruchdichtung, S. 85. — Gröblich mißverstanden ist der Schluß von Éméric-David, Millot, Rochas, Balaguer und Vaschalde, die erklären, G. Magret wende sich an den im Jenseits weilenden König; sie setzen daher für diese Kanzone die Schlacht von Muret (12. September 1213), in der Peter II. fiel, als *terminus a quo* an.

Romaigna vermag ich auch nur mit Milá y Fontanals (De los trov. en España, S. 136) zu erklären als „Standartenträger von St. Peter“, mit welchem Titel König Peter aus Rom zurückkam.¹ — Die ganze Strophe macht jedenfalls den Eindruck, daß sie zur Begrüßung des aus Rom heimkehrenden Monarchen gesungen ist. Da man in Aragonien recht unzufrieden über des Herrschers Erniedrigung gegenüber der Kurie war,² ist es wahrscheinlich, daß die Kanzone in der Provence gedichtet und vorgetragen wurde, eine Annahme, die vielleicht durch die I. Strophe gestützt wird. In der Provence kam Peter II. wahrscheinlich im Dezember 1204 an.³ Ich glaube daher, mit gutem Grund in diesen Monat oder wenig später die Entstehungszeit der Kanzone *Ma dompnam ten pres* setzen zu dürfen.⁴

Schwieriger ist es, das *Sirventes* (Gr. 223, 1) *Aigua puèia contramon* zu datieren. Hier lauten V. 9—11:

*E degam esser enveios
del marques e dels autres pros
e dels onrats rics fatz q'il fan.*

In der IV. Strophe wird in einem etwas ungewöhnlichen Bilde, wenn ich dieses recht verstehe, unter den christlichen Herrschern Spaniens besonders gefeiert

*lo valenz reis n' Anfos,
rics de cor e tan poderos
que del tot complis son talan.*

In der V. Strophe gedenkt der Dichter dann mit rühmendem Lobe dankbar der Freigebigkeit, die zu Leon geübt werde. — Den besten Anhalt für eine Datierung gibt die I. Tornada:

*Cel qui en re non faillia,
reis d'Aragon, sai entre nos
vos laissez, que fosseu ab vos,
que nos restaurasseu lo dan.*

Ich glaube, daß folgende Deutung dieser Tornada am ansprechendsten ist⁵: Ein König von Aragonien ist gestorben; Gott aber hat dessen Nachfolger, der jetzt König geworden ist, auf

¹ Vgl. Diercks, *Gesch. Spaniens I*, S. 435.

² Vgl. Diercks, a. a. O., S. 435.

³ S. Miret y Sans, a. a. O., S. 284. — Nach Aragonien kam Peter II. erst im Juli 1205; vgl. Miret y Sans, a. a. O., S. 365.

⁴ Vermutlich auf Grund dieser Kanzone wird G. Magret von H. Suchier (Jahrb. 14, S. 154) ein Trobador „aus dem Anfang des 13. Jahrhunderts“ genannt. — Über die Trobadors, die zu Peter II. in Beziehungen standen, vgl. Andraud, *Raimon de Miraval*, S. 8. — Ich möchte es nicht unterlassen, an dieser Stelle hinzuweisen auf den Aufsatz von Finke, *Die Bez. d. aragonesischen Könige zu Literatur, Wissenschaft und Kunst im 13. und 14. Jahrhundert*: *Archiv für Kulturgeschichte* 8, S. 20—42.

⁵ Vgl. weiter unten die Übersetzung.

Erden gelassen, damit dieser einen Verlust ausgleiche. Peters II. Tod kommt nicht in Frage, weil in dessen damals erst fünfjährigen Sohn¹ sofort nach Peters II. Ableben keine Hoffnung gesetzt werden konnte. Dagegen würde diese Stelle gut zum Regierungsantritt Peters II. (1196) passen: Alfons II. von Aragonien hatte sich nach dem die gesamte spanische Christenheit bedrohenden Siege der Mauren über die Kastilier bei Alarcos (Juli 1195)² tatkräftig an Alfons VIII., den Edlen, von Kastilien angeschlossen und vor allem die Zwietracht unter den christlichen Herrschern Spaniens zu stillen gesucht.³ Während dieser Vermittlertätigkeit starb Alfons II. am 26. April 1196. Sein Nachfolger, Peter II., setzte die Politik seines Vaters fort.⁴ — Betrachtet man den 26. April 1196 als den *terminus a quo* für dieses Sirventes, so kann man zweifeln, ob man unter *lo dan* den Tod Alfons' II. oder die Schlacht bei Alarcos verstehen soll. — Alfons IX. (1188—1230), der damals über Leon herrschte, hat sich als Trobadorgönner einen Namen gemacht;⁵ seine Hofhaltung wird in der V. Strophe gepriesen. — Im König Alfons, den die IV. Strophe nennt, ist wohl Alfons VIII. von Kastilien (1158—1214) zu erkennen⁶, ebenfalls von den Sängern gefeiert.⁷ — Schwierigkeiten macht *lo marques* der I. Strophe; sollte es vielleicht Konrad von Monferrat sein? — Ich möchte also für wahrscheinlich halten, daß das Sirventes *Aigua pueia contramon* bald nach dem 26. April 1196 gedichtet ist.

In der Tenzone *Magret, puia! m'es el cap* (Gr. 223, 5 = 231, 3) wird Guillem Magret von seinem Interlokutor Guillem Rainol d'Apt genannt⁸

Ioglar vielh, nesci, badoc (V. 37).

Von G. Rainol teilt die provenzalische *Vida* mit⁹: *Bons trobair fo de sirventes, de las razos que corian en Proensa entre'l rei d'Aragon e'l comte de Tolosa*, und wir können nicht annehmen, daß der Schreiber oder dessen Gewährsmann diese Nachricht völlig frei erfunden habe. Nicht entscheiden kann man, ob die verlorenen Sirventese auf diejenigen Kämpfe Alfons' II. von Aragonien mit dem Grafen Raimund V. von Toulouse Bezug hatten, die hauptsächlich die Jahre 1166—1176 erfüllten, oder auf spätere Fehden

¹ S. Schmidt, *Gesch. Aragoniens*, S. 140.

² S. Schirrmacher, *Gesch. v. Spanien IV*, S. 255.

³ Vgl. Lewent, *Kreuzlied*, S. 43.

⁴ S. Schmidt, a. a. O., S. 129.

⁵ Vgl. Milá y Fontanals, *De los trovadores en España*, S. 153 ff.

⁶ Trotz Alarcos.

⁷ Vgl. Milá y Fontanals, a. a. O., S. 116 ff.

⁸ Es ist nicht unbedingt sicher, ob dies dem Sinne nach als Sing. zu betrachten ist. Will man es lieber als Plur. ansehen, so muß man sagen: „... wird ... gerechnet unter die ...“; für Datierungsversuche ergeben beide Deutungen das Gleiche.

⁹ Chabaneau, *Biographies*, S. 88.

geringeren Umfangs zwischen diesen beiden Fürsten.¹ Guillem Rainols poetische Hinterlassenschaft zeigt, daß er noch zum Albigenserkriege Stellung genommen hat.² — Es ist möglich, daß G. Rainol im Alter gelegentlich seinem Unmut in Liedern Ausdruck gab, ohne daß er es nötig gehabt hätte, hieraus noch ein Gewerbe zu machen; in der vorliegenden Tenzzone deuten seine ersten Verse auf sattes Behagen. Schließlich braucht der Altersunterschied zwischen G. Rainol und G. Magret nicht bedeutend gewesen zu sein (s. besonders V. 42—43 dieser Tenzzone). Aus V. 37 ergeben sich jedenfalls keine genügenden Resultate für eine auch nur einigermaßen sichere Datierung dieses Streitgedichtes. — Die Möglichkeit einer Datierung ergibt sich auch nicht aus den Versen 39—40; sie lauten:

*chantatz cum l'autre mairoc
de Mainier o d'Audierna!*

Es liegt am nächsten, in diesen beiden nebeneinander gestellten Namen die Verstecknamen in Peire Vidals Liedern für den Vizgrafen von Marseille, Raimund Gaufre Barral³ und für die von P. V. gefeierte, mit einer historisch bezeugten Dame nicht identifizierbare⁴ *Audierna* (na *Vierna*) zu sehen. Wann *Audierna* zuerst von P. V. besungen wurde, ist nicht zu bestimmen. Da sich aber auch Möglichkeiten bieten, die beiden Namen anders zu erklären,⁵ und der Text nicht gut überliefert ist, unterbleibt ein Datierungsversuch auch aus diesen Gründen besser.

Von der Kobla *Non valon re coblas ni arrazos* (Gr. 223, 6) läßt sich nur feststellen, daß sie nach dem 9. April 1137 entstanden ist, da sie auf Marcabrus ‚*Vers del lavador*‘ Bezug nimmt, für den dieses Datum der *terminus a quo* ist.⁶ Wann aber dieser ‚*Vers*‘, von dem Spielmann G. Magret vorgetragen, wenig Beifall fand, ist natürlich nicht zu entscheiden.

Ebenso ist es ungewiß, wann die Sage von Golfier de las Tors und seinem Löwen schon so verbreitet war, daß G. Magret (Gr. 223, 7) eine leichte Andeutung auf sie für genügend hält, um von seinen Zuhörern richtig verstanden zu werden.⁷

Wenn in der Kanzzone Gr. 223, 2 der Dichter bei Christus schwört und von diesem V. 44 f. sagt:

*per cui son manht home romieu,
dout es manhta naus perida,*

¹ Papon, Hist. gén. de Provence II, S. 392 setzt G. Rainol um 1180 an, Diez, L. u. W.², S. 487 in den Anfang des 13. Jahrhunderts.

² S. Stimming, B. d. B.¹, S. 82 ff.; Appel: Revue des langues romanes 34, S. 35 und Lewent, Das altprovenzalische Kreuzlied, S. 44.

³ *Mainier* dann für die üblichere Form *Rainier*.

⁴ S. Bergert, Die v. d. Trob. gen. oder gef. Damen, S. 23.

⁵ S. Stroński, F. d. M., S. 32*, 65* u. 131*; Bergert, a. a. O., S. 28 u. 64, Anm. 4; ferner Schultz-Gora: Tobler-Abhandlungen, S. 193—209.

⁶ S. Lewent, a. a. O., S. 41.

⁷ Aus metrischen Gründen kann man schließen, daß Gr. 223, 7 später als Gr. 223, 6 gedichtet ist.

so spricht nichts dafür, daß dieses Lied zur Zeit einer besonders starken Kreuzzugsbewegung, d. h. eines der sog. „Kreuzzüge“, gedichtet sei.

Jeder zeitlichen Umgrenzung entziehen sich ferner die Kanzonen Gr. 223, 3 und 47, 2 sowie das Sirventes [80, 27 =] 223, 5^a.

Über Lebensumstände Guillem Magrets erfahren wir aus den Dichtungen Folgendes: G. Magret war ein Spielmann (Gr. 223, 1; 223, 5 und 223, 6). Er stand zu spanischen Höfen in Beziehung (Gr. 223, 1), war reich beschenkt worden von Alfons IX. von Leon (Gr. 223, 1), pries Alfons VIII. von Kastilien und begrüßte den Regierungsantritt Peters II. von Aragonien (Gr. 223, 1). Demütig bittend hat er sich diesem letzten 1204 genahet (Gr. 223, 4). Die Erfahrung, daß in den meisten Fällen klingende Münze von der großen Masse höher geschätzt wird als noch so schöne Poesie, blieb ihm nicht erspart, sobald er auf ein sozial niedrigstehendes Publikum angewiesen war (Gr. 223, 6). Gesunken und verkommen ist G. Magret durch seine Liederlichkeit; in Schenken bei Würfelspiel und in schlechter Gesellschaft hat er sich dem Trunke ergeben (Gr. 223, 5), und er hat nur das Schicksal zahlloser Spielleute geteilt,¹ wenn Würfel, Weiber, Wein ihm zum Verhängnis wurden. — Die Tenzzone Gr. 223, 5 zwingt zu kurzem Verweilen: Wir müssen hier² durchaus annehmen, daß die beiden Interlokutoren, ohne allzu stark zu übertreiben, einander Tatsächliches zum Vorwurf gemacht haben, weil sonst jeder dem anderen leicht die Haltlosigkeit seiner Behauptungen hätte nachweisen und dadurch den Gegner lächerlich machen können. Chabaneau (Biogr., S. 88, Anm. 6) erklärt, aus diesem Streitgedichte gehe hervor, daß beide Interlokutoren vor ihrer Spielmannstätigkeit Mönch gewesen seien. Ch. gibt leider nicht die Verse an, aus denen er dies schließt. So wie ich die Tenzzone verstehe, ist in ihr nichts enthalten, was berechtigte, G. Magret als ehemaligen Mönch anzusprechen. Wenn er V. 29 zu G. Rainol sagt „*pus nos enioglarim*“, so ist darum doch noch nicht wahrscheinlich, daß beide zu gleicher Zeit Spielmann wurden, und auch in diesem Falle brauchten vorher beide noch nicht dem gleichen Stande angehört zu haben.³ Es ist aber sogar in hohem Grade unwahrscheinlich, daß G. Magret gegen seinen Angreifer eine Waffe gebraucht haben sollte, welche dieser auch sehr leicht gegen ihn hätte wenden können. — Ich bin also in völligem Gegensatz zu Chabaneau der Meinung, daß G. Magret nicht Mönch gewesen ist, bevor er das Gewerbe eines Spielmannes ausübte.

Die so gewonnenen Kenntnisse von G. Magrets Leben werden nur wenig durch die altprovenzalische Lebensnachricht bereichert.

¹ Vgl. Faral, *Les jongleurs en France*, S. 38, 144 ff. und Semrau, *Würfel und Würfelspiel im alten Frankreich*, S. 1, 10.

² Ich will nicht verallgemeinern.

³ Schließen kann man aus V. 25 f., daß G. Magret früher als G. Rainol Spielmann war.

In den aus dem Ende des 13. Jahrhunderts stammenden Hss. *I* (auf Blatt 139) und *K* (auf Blatt 125) wird über G. Magret folgende biographische Notiz¹ gebracht:

*Guillems Magretz si fo uns ioglers de Vianes, iogaire e taverniers; e fez bonas cansos e bons sirventes e bonas coblas. E fo ben volgutz et onratz; mas anc mais non anet en arnes, que tot quant gazaingnava, el iogava e despendia malamen en taverna. Pois si rendet en un hospital en Espaingna, en la terra d'en Roiz Peire dels Gambiros. (In *K* folgt noch: et aqui son escriptas dellas soas cansons.)*

Nichts wird uns von Liebeshändeln des Spielmanns mit hochgestellten Frauen berichtet, und die kurze Nachricht scheint durchaus vertrauenerweckend. — Von dem, was uns über die dichterische Tätigkeit berichtet wird, dürfen wir annehmen, daß dem Biographen oder dessen Gewährsmann die entsprechenden Belege nicht gefehlt haben. Die Nachricht *fo ben volgutz et onratz* ist wahrscheinlich durch das in *IK* unter G. Magrets Namen überlieferte *Sirventes Gr. 223, 1* herbeigeführt. Für die Mitteilung *anc mais non anet en arnes* möchte ich die Quelle erkennen im 3. Verse der Tenzone *Gr. 223, 5*, der da lautet:

„Bos etz per lista e per drap“.

Dieser Vers ist ironisch gemeint und dürfte vom Biographen auch so aufgefaßt sein. Mag dies nicht völlig sicher sein, kein Zweifel kann darüber herrschen, daß die Charakteristik in der *Vida*: *„iogaire e taverniers“* und *„tot quant gazaingnava, el iogava e despendia malamen en taverna“* durch die gegen G. Magret in der Tenzone erhobenen Vorwürfe herbeigeführt und somit auch richtig ist.² Die Angaben über Heimat und Ende des Trobadors sind nicht zu stützen und m. E. nicht zu bestreiten. Wie Lowinsky (*Zeitschr. f. franz. Spr. u. Lit.* 20, S. 168, Anm. 23) berechnet, hat bei den Provenzalen „etwa ein Drittel der Dichter, von denen wir so etwas wie eine Biographie besitzen, im Kloster das Leben beschlossen“. Bei den Lebensbedingungen der Fahrenden, die nur in den seltensten Fällen für das Alter wirtschaftliche Sicherheit gewinnen konnten und die wohl recht oft zu Leichtsinne neigten, überrascht das nicht, und den Biographen können wir in dieser Hinsicht gewöhnlich Glauben schenken. Man darf wohl Milá y Fontanals (*De los trov. en España*, S. 127) folgen, der in *„en Roiz Peire dels Gambiros“* einen Don Pedro Ruiz de los Cameros vermutet, einen Sohn oder Ver-

¹ Gedruckt: Rochegude, *Parn. occ.*, S. 173. — Raynouard, *Choix* 5, S. 201. — Mahn, *Biogr.*², S. 62. — Chabaneau, *Biographies*, S. 88 [= *Hist. gén. de Languedoc*, *Nouv. éd.*, X, S. 296].

² Selbach, *Streitgedicht*, S. 62f. urteilt falsch, wenn er die *Biographie* als Beweis dafür anführt, daß der in der Tenzone erhobene Vorwurf der Schwelgerei wohlbegründet sei.

wandten des Rodrigo Diaz de los Cameros, welcher letztere in der Schlacht bei Las Navas de Tolosa (1212) einen Teil des Heeres Alfons' VIII. von Navarra befehligte.¹

Urkundliche Zeugnisse über Guillem Magret sind mir nicht bekannt.²

Will man die Werke G. Magrets ästhetisch werten, so möchte ich ebenso wie Pillet³ zusammenfassend über sie urteilen: „Guillem Magret hat leider nur wenige Gedichte hinterlassen: die wenigen sind lebhaft, selbständig, abwechslungsreich.“ — In den Kanzonen erscheint er stets als schmachtender Liebhaber, die besungene Spröde hat seinen Bitten nie Gehör geschenkt und wird seinem Flehen wohl auch nie nachgeben. Mag echte Empfindung oder Gebot der Mode seine Minnegesänge ausgelöst haben, klug weiß er seine Worte zu setzen, gern und für seine Zeit meistens nicht ohne Geschmack verziert er sie mit eigenartigen Bildern und spielt mit auffälligen Vergleichen, wobei eine gewisse Gelehrsamkeit nicht verborgen bleibt. Dafs wir in seinen Kanzonen mehr Klugheit und Reichtum an Geist als wahre Leidenschaft vernehmen, liegt eben an der ganzen Art jener provenzalischen Dichtungsgattung.⁴ — In der Kobla und den Sirventesen tritt eine ausgeprägte Persönlichkeit vor uns hin: Guillem Magret kargt nicht mit Lob, wenn man ihm Wohlwollen beweist, d. h. ihn reich beschenkt; und keine Schmähung ist ihm zu derb gegen Kreise, die sich vor ihm und seiner Kunst verschließen. Dieser „giftige“, mafslöse „Magret“ zwingt uns eher zu einem Lächeln als zu mitfühlender Teilnahme. Aber gerade dadurch, dafs er seine Entrüstung so ungehemmt ausströmen läfst, ist er uns eine kulturhistorisch wertvolle Erscheinung in seinem Stande und seiner Zeit. — Wenig glücklich schneidet G. Magret im Streitgedichte mit G. Rainol⁵ ab. Diesem Gegner ist G. Magret jedenfalls nicht ge-

¹ Vgl. auch Cornicelius, *So fo el temps*, S. 94 und Bohs: *Roman. Forschungen* 15, S. 302.

² Auf Balaguers Phantastereien (*Hist. pol. y lit. de los trovadores*, t. IV, S. 247) einzugehen, erübrigt sich, umsomehr als sich B. zu ihnen offenbar nur durch falsche Deutung der beiden letzten Verse von Gr. 223, 4 (a. a. O., t. I, S. 237 und t. IV, S. 246) hat verleiten lassen. — Nostradamus (*Les vies des plus celebres et anciens poetes provençaux*), das sei hier erwähnt, berichtet nichts über unsern Dichter.

³ *Breslauer Festschrift*, hgg. von Siebs, S. 645.

⁴ Zu wie verschiedenen Urteilen hier der Geschmack des einzelnen führen kann, zeigen auffällig die Bewertungen von Gr. 223, 7 durch Thomas und Crescini. — Thomas (*Romania* 40, S. 447): „Si le schéma métrique de cette chanson est original, le style en est d'une honnête banalité . . .“; Crescini (*Litbl.* 33, Sp. 77): „ . . . una particella non inespessiva dell' arte de' trovatori; . . . un grazioso frammento della vecchia Provenza cavalleresca . . .“

⁵ Ich halte es für unwahrscheinlich, dafs diese Tenzzone improvisiert worden ist, was Zenker (*Die provenzal. Tenzzone*, S. 91) annimmt; dazu dürften schon die Reime zu schwierig sein. (Vgl. auch Jeanroy: *Annales du Midi* 2, S. 446.)

wachsen. Die von ihm gedichteten Strophen bilden inhaltlich den schwächeren Teil der Tenzzone, die schwierigen Reime, zu denen ihn G. Rainol d'Apt zwingt, weifs er zu meistern.

Als Verskünstler meidet G. Magret alle Künsteleien; Übergänge von ganz kurzen zu langen Versen finden sich in seinen Gedichten nicht. Er bevorzugt ruhig fließende Rythmen.¹ Aus dem äufserst beliebten Schema 10 abbacdd ist die Form abgeleitet, in der die Kobla Gr. 223, 6 gebaut ist, und aus dieser letzten weiter das Schema der Kanzone Gr. 223, 7. Die Kanzonen Gr. 223, 2; 223, 3 und 223, 4 weisen mit starken Variationen in der Auswahl der Versarten und in der Verteilung der Reimgeschlechter sämtlich die Grundform ababccdde auf. Gesondert von den übrigen Gedichten und von einander stehen in ihrer Struktur die beiden Sirventese Gr. 223, 1 und Gr. 223, 5^a. Die Tenzzone Gr. 223, 5 scheidet für unsere Betrachtung aus, da sie von dem Partner G. Rainol angeregt ist. Im übrigen bietet G. Magret metrisch nichts, was zu besonderen Bemerkungen Anlaß gäbe.

In der Handschrift *W* sind Noten zu Gr. 223, 1 und Gr. 223, 3 erhalten. Wie bis jetzt fast alle Herausgeber von Trobadordichtungen muß auch ich auf eine Wertung des musikalischen Elementes verzichten, besonders da die Dinge hier für Gr. 223, 3 auffallend schwierig liegen.²

¹ Ich schliesse mich in diesem Abschnitt an das von Pillet (Breslauer Festschrift, hgg. von Siebs, S. 644) Ausgeführte eng an.

² S. Appel, *Uc Brunec: Tobler-Abhandlungen*, S. 57 (Fußnote 4 zu S. 54).

Während der Drucklegung meiner Arbeit veröffentlichte Lewent den Artikel: „Zur provenzalischen Bibliographie“ (Archiv f. d. Studium d. neueren Spr. u. Lit. 130 [1913], S. 324–334) und Stimming die 2. Auflage [Halle a. S. 1913] seiner ‘kleinen’ Ausgabe des Bertran von Born (Roman. Bibl., 8). Beide Forscher äußern sich zur Verfasserfrage von *Mout mi plai quan vey dolenta*. Ihre darauf bezüglichen Ausführungen gebe ich der Vollständigkeit wegen hier wörtlich wieder:

Lewent (a. a. O., S. 328, Fußnote): „Wie bekannt die Namen aus Bertran de Borns Liedern waren, zeigt die von Stroński (*Folq. de Mars. XIII*) nachgewiesene falsche Attribution von *Gr. 80, 27*. Da die letzte Strophe dieses Liedes — ein Geleit fehlt — mit *Rassa* beginnt und man wufste, dafs dies ein bei Bertran de Born häufiger Versteckname (für Gottfried von der Bretagne) war, so liefs man sich (Ms. C) verleiten, ihm auch dieses Lied zuzuschreiben, obwohl dort das Wort *Rassa* reines Appellativum (‘Geschlecht’) war.“

Stimming (a. a. O., S. 48f.): „Endlich wird man auch B. 27 „Mout mi platz, quan vei dolenta“ unserem Bertran absprechen müssen, in welchem der Verfasser sich in schroffer Weise gegen die Bauern ausspricht. Zwar nennt die Handschrift C ihn als Verfasser, aber das Register derselben den Guilhem Magret, und diesen selben Dichter auch die andere Handschrift R, die das Gedicht bringt. Stroński (a. a. O. [d. i. Le troubadour Folquet de Marseille] S. XIII) hebt hervor, dafs es ganz dem Geiste und Charakter Guilhem Magrets, aber kaum dem unseres Bertran entspreche. Die falsche Angabe sei durch den Anfang der fünften Strophe (*Rassa vilana, tafura*) veranlafst worden, indem der Abschreiber von C wegen des Wortes *Rassa*, das er als einen von Bertran verwandten Verstecknamen kannte, fälschlich annahm, das Lied müsse von unserem Dichter stammen“.

Wo ich im Folgenden auf Stimmings ‘kleine’ Bertran von Born-Edition Bezug nehme, verweise ich bereits auf die Ausgabe von 1913 (Stimming, B. v. B.³) und nicht mehr auf die von 1892 (Stimming, B. v. B.²).

Hauptteil:
**Die Dichtungen Guillem Magrets, mit Übersetzungen
und Anmerkungen kritisch herausgegeben.**

Kanzonen.

I. (Gr. 223, 2.)

Atrestan be'm tenc per mortal.

Guillem Magret: C 349, E 138, M 203, R 96 (nach Herrn Prof. Jeanroys Mitteilung; nach P. Meyers Zählung 97), *T 216, e 166, a V. 28814—17* (= V. 27—30, Azais, *Le Breviari d'amor de Matfre Ermengaud II, S. 468; MGI, S. 192*). —

Raynouard, *Choix 3, S. 419; MW 3, S. 241* (eklektisch). —

Die Varianten genügen nicht, um ein Handschriftenschema aufstellen zu können.

Metrische Form:

8a 8b 8a 8b 7c 7c 8d 8d 8e 8e.

5 Strophen; coblas unisonans. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 366, 8.

Orthographie nach *C*.

- I. Atrestan be'm tenc per mortal
cum selh qu'avía nom Andrieu,
dompna, pus chاوزimens no'm val
ab vos de cui tenc so qu'es mieu;
5 et ai vos ben mout servida,
pros dompna et yssernida!
Si per servir ni per honrar

V. 1—20 und 47—50 in E verstümmelt.

I. 1 atrestan be . . . *E. 'm tenc per mortal]* soi ieu mortals *R*, sebli mortal *T* — 2 . . cauta no . . . *E. nandrieu T* — 3 . . zimens nom u . . . *E. plus T*, chاوزimen *RTE* — 4 . . . mieu *E. de cui]* de quieu *C*, per quieeu tenc aiso qe *T* — 5 et ai uos . . . *E. euuosai T*. mot be *R*, ben mort *MTE* — 6 . . . na et eisernida *E. pros]* pero *T*. et yssernida] esernida *T* — 7 . . . *E. servir]* plazer *R*

ni per sa dona tener car
 deu negus fis amans murir,
 10 ben conosc que'm devetz aucir.

II. Mas s'ieu muer de tan cortes mal
 cum es amors, ia no m'er grieu;
 e, dona, pus de me no'us cal,
 faitz en vostre plazer em brieu,
 15 e si'us ai ma mort fenida!
 Pero, si'm tenetz a vida,
 vostres suy, e podetz me far
 ben o mal, qu'ieu de vos no'm gar;
 mas per so qu'ie'us puesca servir,
 20 nou vuelh enquers, si'us platz, morir.

III. Tan son amors mey iornal
 que quec iorn vos tramet per fieu
 cent sospirs, que son tan coral
 que quant sec per home no'm lieu.
 25 Tan fort vos ai encobida
 que quan duerm, hom me rissida;
 si'm faitz me mezeis oblidar
 que so que tenc, non puec trobar;
 e faitz m'a la gent escarnir
 30 quan so serc que'm vezon tenir.

IV. Dona non trobet plus leyal
 amors, c'a fag de vos mon dieu
 lo iorn que'us me det per aital

8 ni per sa don ... *E* — 9 ... amans muri. *E.* amics *T* —
 10 ... sir *E*

II. 11 mas sieu m ... *E.* mas] e *T.* de] per *T* — 12 ... amors
 es ian ... *E.* es amor *T*, es damor *M*, es d'amors *e*, amors es *C.* ies nom
 es *RT* — 13 .. mi nous cal *E.* ni gia nous er tengut amal *T* —
 14 ... eu *E.* calre nono sabra masieu *T* — 15 esi uosai ... *E.* et en
 uos mamort f. *R.* e pueis er mamortz f. *Me.* e si'us ai] et eruos *T* —
 16 .. tenetz auida *E.* retenetz *M*, trazetz *R* — 17 ... *E.* uostre *T.* me]
 en *MT* — 18 .. ben ho mal q. . . *E.* qu'ieu] qe *MRTe.* gar] car *T* —
 19 .. per so queus ... *E.* so] sol *R*, tal *T.* poges *T* — 20 .. encar sius
 platz ... *E.* sius (siuos *T*) plai enquer morir *RT.* fenir *Me*

III. 22 nos *T* — 23 .c. *EMR.* sospir *T.* qem *EMT* — 24 quant]
 si *E*, sim *R.* sec] se *E*, ieu seze *C.* home]hom *C.* no'm lieu] non muou *R.*
 qe ses ells nom colgi nim leu *Me* — 25 cai uos tant encobida *T* — 26 duerm
 (uelh *R*) et hom *CR*, duerm] *fehlt* *T* — 27 si] e *ER.* fai *Ea*, say *R* —
 28 quieu tenc *ER.* mifatz sercar *T* — 29 fauc *E* — 30 quan so serc]
 quar quier so *Ca*

IV. 31 non trobes *R*, non nuler *E.* donna ieus am ab cor leial *MeAl* —
 32 amors, c'a fag] camors ca fag *R*, amors (amor *T*) cai fag (faitz *T*) *ET*,
 amors a far *C*, qar amors fes *MeAl* — 33 al iorn *ET*

qu'otra no'm pot tener per sieu!

- 35 E doncx merces quo m'oblida,
dona de bos aips complida!
Que si'us me lays dieus gazanhar,
no'us puesc plus encarzir, so'm par;
on plus d'autres beutatz remir,
40 adoncx vos am mais e'us dezir.

- V. Ye'us covenc per l'esperital
senhor, — don an tort li Iuzieu
que nasquet la nueg de nadal,
per cui son manht home romieu,
45 dont es manhta naus perida —,
qu'anc ves vos no fis fallida
mas d'aitan que quan vos esgar,
no'm puesc estener de plorar,
que, per ma vergonha cobrir,
50 n'ai fait manht tizon escantir.

34 tener] auer *EMe* — 35 merce *T* — 36 garnida *M*. del bon
aise dompna complida *T* — 37 si'us] siuos *T* — 38 no'us] non o *C*,
noso *M*, non *T*, nous ho *e*. carzir *C*, grazir *Me*. — 39 on] com *ET*.
autra *e* 40 'us] fehlt *T*

V. 41 Ye] be *EMTÉ*. lospital *T* — 42 senhor] dompna *T*. li Iuzieu]
liden *T* — 43 enacest lanuot *T*. lo iorn *M* — 44 per qui *C*, perque *E*.
homo *E* — 45 dont es] don nes *E*, dompna *T*. emanta nau *T* —
46 qieu anc *T* — 47 mas daitan . . . e quan uos esgar *E*. enaitan *T*. que]
fehlt *CT* — 48 nom puesc tener . . . plorar *E*. non *T*. tener *C* —
49 que per ma] mas per *T* — 50 . . . i fag maint tuzon escantir *E*. n'ai] ma *C*

I. Wie Andrieu, glaube ich, von Todesgefahr bedroht zu sein, Dame, da Milde mir nicht hilft bei Euch, von der ich alles habe, was mein ist; und ich habe Euch wohl viel gedient, treffliche, ausgezeichnete Dame! Wenn irgend ein treuer Liebender sterben muſs, weil er dient, ehrt und seine Dame zärtlich liebt, so erkenne ich wohl, daſs Ihr mich töten werdet.

II. Wenn ich aber infolge eines so feinen Leidens wie der Minne sterbe, wird es mir nicht leid sein; da Euch an mir nichts liegt, Dame, so tut in dieser Sache schnell, was Euch Vergnügen bereitet, und so habe ich Euch mein Sterben beendet! Wenn Ihr mich am Leben erhaltet, bin ich dagegen der Eure, und Ihr könnt mir Böses oder Gutes zufügen, denn vor Euch bin ich nicht auf der Hut; damit ich Euch dienen kann, möchte ich aber, wenn es Euch gefällt, noch nicht sterben.

III. So von Liebessehnen sind mir die Tage erfüllt, daſs ich Euch jeden Tag als Tribut hundert Seufzer sende, die mir so das Herz berühren, daſs ich mich keines Menschen wegen erhebe,

wenn ich sitze. So großes Verlangen trage ich nach Euch, daß man mich aufweckt, wenn ich schlafe. So macht Ihr mich meiner selbst vergessen, daß ich nicht finden kann, was ich in der Hand halte; und Ihr macht mich den Leuten zum Gespött, wenn ich das suche, was sie mich halten sehen.

IV. Minne (Subj.) fand keine trefflichere Dame, welche (Minne) aus Euch meinen Gott machte an dem Tage, an dem sie Euch mir in der Weise gegeben hat, daß eine andere mich nicht als den Ihren besitzen kann. Und wie vergiftet mich doch Huld, Dame, reich an guten Eigenschaften! — Denn, wenn Gott mich Euch gewinnen ließe, kann ich Euch nicht zärtlicher lieben, wie es mir scheint. Je mehr ich von anderen Schönheiten sehe, umso mehr liebe und begehre ich Euch.

V. Bei dem geistigen Herrn, — an dem die Juden im Unrecht sind, der in der heiligen Nacht geboren wurde, um dessentwillen viele Menschen Pilger sind, wovon manches Schiff untergegangen ist — schwöre ich Euch, daß ich niemals gegen Euch einen Fehl beging aufser insofern, als ich die Tränen nicht zurückhalten kann, wenn ich Euch betrachte, sodaß ich davon manches glimmende Scheit habe verlöschen lassen, um meine Schande zu verbergen.

1. Für *mortal* = „in Todesgefahr“ bringt Levy, S.-Wb., s. v. einen Beleg. — Zur Konstr. von *tener* in der Bedeutung „für etwas halten“ s. Stimming, B. d. B.¹, S. 274.

2. „Typisches Beispiel eines Mannes, der an Liebe gestorben, war den Provenzalen Andrieu de Paris, der sich in Liebe zur Königin von Frankreich verzehrt habe“. (Wechssler, Kulturproblem I, S. 236, Anm. 1.) — Die auf *Andrieu* bezüglichen Stellen bei den Trobadors s. Stroński, Elias de Barjols, S. 88 und Schultz-Gora, Zeitschr. f. Roman. Phil. 32, S. 616.

3. Über die Begriffsentwicklung von *chauzimen* handeln Jeanroy und Salverda de Grave in ihrer Ausgabe des *Uc de Saint-Circ*, S. 181.

7. Über *servir* in Verbindung mit *honrar* vgl. Wechssler, Kulturproblem I, S. 147.

8. Zu *tener* mit einem adjektivischen Neutrum, das im Sinne eines Adverbs aufzufassen ist: Stimming, B. d. B.¹, S. 243.

15. *fenida* als „Lebensende“ hier aufzufassen, ist unmöglich. Betrachten wir es als Part. Perf., so ist zu erwägen, ob wir *fenir* als „beendigen“ oder als „verzeihen“ deuten sollen. (Belege: Levy, S.-Wb., s. v.) — Bei der Wiedergabe von *fenir* durch „beendigen“ ist *us* Dat. eth. und des Dichters Gedanke etwa: „Die Liebe, die Ihr mir einflößt, läßt mich schon jetzt dahinsiechen. Raubt Ihr mir jede Hoffnung auf Erhörung, so sterbe ich völlig.“ Die

folgenden Verse schliefsen sich dann gut an, und das Spielen mit den Bedeutungsabtönungen in *mort* und *morir* konnte zur Zeit des Minnesanges lebhaften Anklang finden. — Gegen „verzeihen“ scheint mir vor allem der Zusammenhang zu sprechen: Die melancholische Stimmung des durch keinen Gunstbeweis belohnten Liebenden läfst diesen nicht vergessen, dafs er doch alles, was er hat, seiner Dame verdankt. Aus Liebesgram zu sterben, werde ihm nicht leid sein, versichert er ausdrücklich. Was also hätte er überhaupt zu verzeihen, wenn solcher Kummer ihm wirklich den Tod brächte?

19. Zu *ie* (für *ieu*) vor enklitischen Formen s. Levy, Guilhem Figueira, S. 91 und Levy: Literaturblatt 8, Sp. 229.

24 ff. Vgl. Jeanroy, *De nostr. medii aevi poetis*, S. 34.

25. *vos ai encobida* „ich begehre Euch“; wörtlich: „ich habe Euch als eine Begehrte“, also noch ganz entsprechend einer lat. Verbindung wie *coactum habere* o. ä. — *aver encobida* in diesem Sinne ist auch sonst im Provenz. üblich. Ich führe nur an: Elias de Barjols:

lieys qu'ai encobida

(bei Stroński IX, V. 30) und Arnaut Daniel:

*la chausida
qu'ieu ai encobida*

(bei Canello VII, 22; — C. übersetzt: „... ch'io ho preso ad anare.“). — Vgl. Lavaud: *Annales du Midi* 22, S. 333.

26. Der Ton liegt wohl auf *duerm*, und der Dichter scheint sagen zu wollen, er „schlafe“ am unrechten Orte, d. h. sei so in Gedanken an die geliebte Dame versunken, dafs man ihn „aufwecke“, sobald man ihn nämlich anrede. — Über dieses Motiv vgl. Wechsler, *Kulturproblem I*, S. 253.

30. *vezon*: Constructio ad sensum.

34. Zahlreiche Beispiele für diese den Trobadors geläufige Beteuerung hat De Lollis gesammelt (*Sordello di Goito*, S. 280).

37. *que* „denn“ knüpft an die Verse 32—34 an.

45. Ansichten der Trobadors über eine Seereise s. Lewent, *Das altprovenz. Kreuzlied*, S. 55. — Auf Ängstlichkeit unseres Poeten, wie es nach Lewent den Anschein haben könnte, läfst dieser Vers nicht schliefsen. Er dient vielmehr ebenso wie die vorangehenden dazu, den Schwur auch durch seine Länge recht eindrucksvoll zu gestalten.

49. *vergonha*: Die Folge des nicht erhörten Werbens.

50. Wir haben uns wohl das etwas merkwürdige Bild vorzustellen: Der Dichter sitzt am Herde, seine Tränen fallen in die Glut und verlöschen manches Scheit.

II. (Gr. 223, 3.)

Enaissim pren cum fai al pescador.

Guillem Magret: *Creg.*, *Da* 192, *E* 139, *I* 139, *K* 125 (nicht benutzt), *M* 204, *R* 30, *e* 172.

Aimeric de Rochafiza: *a*¹ 292 (Bertoni, Il canz. prov. di Bernart Amoros, compl. Càmpori, S. 66), hat gestanden im *Chansonnier de Sault* 77 (s. Chabaneau et Anglade: Romania 40, S. 262).

Albert de Sestaro: *C* 238.

Anonym: *G* 113 (Bertoni, Il canz. prov. della Bibl. Ambrosiana R. 71. sup., S. 364), *O* 15 (De Lollis, Il canz. prov. O, S. 23), *W* 192 (Gauchat: Romania 22, S. 396). —

Raynouard, *Choix* 3, S. 421; Rohegude, *Parn. occ.*, S. 173; MW 3, S. 242 (eklektisch). —

Die Varianten der unwichtigen Hss. *W* und *e* lassen diese Mss. nicht mit völliger Sicherheit in das Handschriftenschema einreihen.

CR stehen im Gegensatz zu *DEGIOMa*^{1e} V. 8, V. 22 gehen *Oa*¹ mit *CR* zusammen, und die keine Schwierigkeiten bietende letzte Strophe ist in *CROa*¹, nicht aber in den übrigen Hss. erhalten. Zusammenhang von *C* mit *Oa*¹ zeigt V. 46, von *R* mit *Oa*¹ vor allem V. 50.

Es ergeben sich demnach die Gruppen:

$$\underbrace{CR} : \underbrace{Oa^1} : \underbrace{DEIGM.}$$

D zeigt durch den Fehler *anafrazz* V. 16 engen Zusammenhang mit *I* und auch mit *E*; *E* ist V. 16 *companho* selbständig gegenüber *DI*. *G* geht V. 40 mit *DIO* zusammen, während hier der Text von *E* uns nicht erhalten ist und *M* V. 39/40 von den anderen Hss. auffällig abweicht. *G* steht V. 22 aufser zu *CROa*¹ auch im Gegensatz zu *DEIM*. — Das Verhältnis der Hss. kann man also darstellen:

$$\underbrace{CR} : \underbrace{Oa^1} : \underbrace{\widetilde{DIEGM.}}$$

Metrische Form:

10a 10b 10a 10b 10c 10c 10d 10d 8e 8e.

5 Strophen; coblas unisonans. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 366,5.

Orthographie nach C.

- I. Enaissi'm pren cum fai al pescador
 que non auza son peys maniar ni vendre
 entro que l'a mostrat a son senhor,
 qu'en tal dompna mi fai amors entendre
 5 que quant ieu fas sirventes ni chanso
 ni nulha re que'm pes que'ill sapcha bo,
 lai la tramet per so que s'en retenha
 so que'n volra e que de mi'l sovenha;
 e pueys ab lo sieu remanen
 10 deport m'ab la corteza gen.
- II. Aissi cum fan volpill encaussador,
 encaus soven so q'ieu non aus atendre,
 e cug penre ab la perditz l'austor,
 e combat so dont no mi puec defendre,
 15 quo'l bataliers qu'a perdut son basto,
 que iays nafrazt sotz l'autre campio
 e per tot so l'aval mot dir non denha,
 que per son dreg a respieg que revenha:
 si's fai et es proat per cen,
 20 per qu'ieu n'ay maior ardimen.

Strophenzahl und -Folge: I, II, III, V, IV R;
 I, II, III, IV *DEGIMe*;
 I, II *W*.

V. 2—10 und 34—40 in E verstümmelt.

I. I preig *W*. lo pecador *e*. — 2 que non . . . son peis maniar ni vendre *E*. sos peis *a*¹ — 3 entro q . . . mostrat ason senhor *E*. ac *G*. en quel lan *O*. tros que il lait *W*. entro qels a mostratz *a*¹. — 4 quental dona . . . fai amors entendre *E*. ital dosna *W*. ma fag *R*. amor *GOW* — 5 que cant ieu fauc . . . uentes ni chansos *E*. ieu fas] ay fag *RW*. ni]o *R*, ma *W* — 6 ni nuilla re quie . . . queill sapchabo *E*. e *G*. res *GR*. qis *DI*, que *GWa*^{1e}, qeom *O*. cre *O*. que'ill] qui *W*. sapcha] sia *CRWa*^{1e} — 7 lai la tramet per . . . sen retenha *E*. lai] yeu *RW*. la] lo *ORa*¹, loy *C*, li *W*. so] tal *a*^{1e}. que s'en] qesem *G*, quilh en *C*, quel en *W* — 8 so ques uolra eque de . . . souenha *E*. que'n] qe *a*¹, qes *Me*, qil *G*. quel (que *W*) plaira *CRW* — 9 al sieu *O*. et pos blous de son remanen *W* — 10 . . port mabla corteza gen *E*. m'ab la] mab *a*¹, mala *G*, com lautra *R*. corteza] bona *R*.

II. II altresí fait gorpill en chacador *W*. aissi] enaisi *R*. fan] fail *D*, fai *EG*. nolpiz *G* — 12 qui chace ades *W*. encanz *a*¹. q'ieu] que *EMORW*. prendre *W* — 13 e cug] ensi vueil *W*. ab la] ala *GW* — 14 so dont] la ou *W*. no mi] ieu nom *CR* — 15 quo-] com *RW*. bataillier *EGO*. quab *W* — 16 que] quei *I*, can *R*, e *MWa*¹. iays nafrazt] anafrazt *DI*, ha nafrazt *E*, uai nafrazt *M*, iau nafrazt *O*. sotz l'autre] soz lautrel *DI*, son autre *E*. companho *ER* — 17 et lou mal mot encore dire non deigne *W*. e per so *e*. lauol tot môt *D*, lo mot, auol mot *O*, lauol motz *R*. dire *M*. nom *I* — 18 e *R*, car *W*. respieg] esper *DGIW*. qen *a*¹, quil *W* — 19 sis sa *a*¹. qe sil fu ges prouatz *O*, ensi tui esprobas *W* — 20 per que *R*, per oc *W*. maier *DEG*

- III. Ardiment ai e say aver paor
 e, quan luecx es, tensonar e contendre,
 e sai celar e gen servir amor;
 mas re no'm val, per que'm cuia'l cor fendre;
 25 quar de son tort no'm puesc trobar perdo
 ab lieys que sap que sieus serai e so,
 qu'amors o vol, quossi qu'ill s'en captenha,
 et eu molt mais. — Dieus don que bes m'en venha!
 Quar ses lieys non ay guerimen
 30 ni puesc poiar s'ilh non dissen.
- IV. Ses tot enian e ses cor trichador
 m'aura si'l plai qu'aital mi vuelha prendre;
 e no'y quart ges paratge ni ricor,
 q'umilitatz deu tot orguelh dissendre;
 35 e quar ilh sap qu'anc no fis fallizo
 encontra lieys ni'l ayc talan felo —,
 s'aisso no'y val, cortezia no'y renha!
 E ia no's pes de leys servir me tenha,
 car a tot bon comensamen
 40 deu aver melhor fenimen!
- V. On mais la vey, la'm tenon per gensor
 miey huelh que'm fan aflamar et encendre;
 mas ieu sai be qu'ilh a tan de valor
 qu'aisso la'm tolh, mas merces la'm pot rendre,
 45 per qu'ieu n'estau en bona sospeysso
 et estarai tro sian oc siey no
 o que baizan ab sos belhs bratz mi senha;

III. 21 ardimen sai ben auer e paor *M.* ardimenz *O.* nay *Ra*¹.
 nauer *R* — 22 luecx es] la ug *E.* razonar *EIM*, rasonars *D.* misonar *G* —
 23 celat *D.* sufrir *C* — 24 re] res *R.* ges *DI.* per queu (quem *EOR*) cuit
 al cor fendre *DEGIOR*, per qem cut tal cor fendre *a*¹. cors *M* — 25 deys
 son tort *C.* del sieu tort *a*¹. non *Ga*^{1e}. pot *R* — 26 aleis *G.* sieus]
 sieu *M.* soi *O* — 27 aisi *EG.* qu'ill s'en] qilh si *R.* qil seu *G.* que'l
 sen *e.* que sen *C.* qenaissi me *a*¹ — 28 et eu molt mais] et yeu trop
 mays *Ra*¹, e plai me mout *C.* ben *DGIOR.* me don bes *C.* ueig *O* —
 29 quant *D* — 30 ni] no *C.* plus *C.* plus *O.* s'ilh] sil *Ma*¹, si *DEGIO.*
 nom *G.* nō *DEIOR.*

IV. 33 e] e ia *R.* no'y] noni *DEI.* nol *a*¹. ges] *fehlt* *DEGIMR.*
 garde *Me* — 34 cumelitat] dre *E.* cumilitat *R.* deu] de *O.* —
 35 equar ill . . . *E.* quar] pos *MR.* ilh] il *DGIMOa*¹. saup *M.* noil *G* —
 36 encontra leis . . . *E.* ni'l ayc] ni lac *I.* niane *R* — 37 . . noi ual
 cortez . . . *E.* s'aisso no'y] saisso nom (noil *G*) *Ga*^{1e}, sai sinom *M.* no'y r.]
 noil r. *G.* nō r. *R.* — 38 *fehlt* *O.* . . . bon pretz cada . . . *E.* que tot bon
 pretz a qua dompna couenha *CDGIMa*^{1e} — 39 . . on comensamen *E.*
 car] et *CDGIOe.* a] en *CDGIOa*^{1e}. e tut li bon començamen *M* —
 40 . . . *E.* devon *M.* bon *DIMORa*^{1e}. deffenimen *DGIO*

V. 41 en *O.* la] lei *O.* la'm] la *ORa*¹ — 43 qil *Oa*¹. tan gran
 ualor *R* — 44 merce *O.* poc *O* — 45 per que *R.* mestauc *O* —
 46 sia ocono *CO.* sion hoc ho non *a*¹ — 47 *fehlt* *a*¹ e *OR.* teg^a *O*

qu'esser pot ben qu'enaissi endevenha,
 qu'autre blat ai vist ab fromen
 50 afnar et ab plom argen.

48 poc *O* ses deueigna *Oa*¹, sendeuenha *R* — 49 qautra brat *O*. —
 50 et ab (a *O*) plom afnar argen *ORa*¹.

Strophe I übersetzt: Diez, Die Poesie der Troubadours²,
 S. 126. —

I. Es ergeht mir ebenso wie dem Fischer, der da nicht wagt, seinen Fisch zu essen oder zu verkaufen, bevor er ihn seinem Herrn gezeigt hat; denn Minne läßt mich eine solche Dame verehren, daß — sobald ich ein Sirventes oder eine Kanzone oder sonst irgend etwas dichte, wovon ich annehme, daß es ihr gefallen möchte — ich es zu ihr sende, damit sie davon für sich das, was sie davon wollen wird, zurückbehalte und meiner gedenke; sodann ergötze ich mit dem, was sie übrig läßt, mich mit der feinen Gesellschaft.

II. So wie feige Verfolger tun, verfolge ich oft das, was ich nicht zu erwarten wage; ich wähne, mit dem Rebhuhn den Habicht zu erjagen; ich bekämpfe, wessen ich mich nicht erwehren kann; wie ein Streiter, der seine Waffe verloren hat, verwundet unter seinem Gegner liegt und trotz alledem das schimpfliche Wort auszusprechen nicht geneigt ist, denn mit Recht hegt er die Erwartung, wieder Vorteile zu erringen, — so geschieht es, und hundertfach ist es erwiesen, deshalb habe ich davon größeren Mut.

III. Mut habe ich, und ich weiß Furcht zu haben und am rechten Orte zu disputieren und zu streiten, und ich weiß Minne zu verheimlichen und ihr gut zu dienen; doch es nützt mir nichts, weil mir das Herz fast springt; denn ich kann keine Verzeihung für ihr Unrecht finden bei der, die weiß, daß ich der Ihre bin und sein werde, denn Minne will dies, wie sie (die Dame) sich auch verhalten mag, und ich viel mehr. Gebe Gott, daß mir Gutes von ihr zuteil werde! Denn ohne sie habe ich kein Heil, und ich kann nicht aufsteigen, wenn sie nicht herabsteigt.

IV. Ohne jeden Falsch und ohne trügerisches Herz wird sie mich haben, wenn es ihr gefällt, mich als einen solchen nehmen zu wollen; und nicht achte sie dabei auf edle Abkunft oder hohen Rang, denn Ergebenheit muß jeden Stolz mäfsigen; und da sie weiß, daß ich mir niemals eine Treulosigkeit gegen sie habe zu Schulden kommen lassen noch ihr trugvollen Sinn hege, — wenn das hier nicht nützt, so herrscht hier nicht löfische Art. Nicht möge sie denken, daß ich je ablassen werde ihr zu dienen; denn zu jedem guten Anfang muß es ein besseres Ende geben.

V. Je mehr ich sie betrachte, desto schöner erscheint sie meinen Augen, die mich entflammen und erglühen machen; aber ich weiß wohl, daß sie so hohe Trefflichkeit besitzt, daß dieser Umstand sie mir fortnimmt; aber Huld andererseits kann sie mir geben, deshalb (stehe ich in guter Erwartung darauf) gebe ich die gute Erwartung nicht auf, und ich werde warten, bis aus ihren „Nein“ „Ja“ geworden sind, oder bis küssend sie mich mit ihren schönen Armen umschlingt; denn es kann wohl sein, daß es so geschieht, da ich gesehen habe, wie man anderes Getreide mit Weizen und mit Blei Silber verfeinerte.

1. *'m pren*. Daß wir in *'m* den Dativ zu sehen haben, geht klar aus *al pescador* bei dem verb. vic. *faire* hervor. Zu diesem unpersönl. Gebrauch von *prendre* m. d. Dativ s. Diez, Gram. III¹, S. 198; Stimming, B. d. B.¹, S. 241; De Lollis, Sordello, S. 261; Coulet, Guilhem Montanhagol, S. 107 u. S. 172; Bosdorff, Bernard von Rouvenac, S. 59. — Als grammatisch diesem Verse völlig parallel seien angeführt: Aimeric de Peguilhan 12: *Atressi'm pren quom fai al iogador* (MG 1167) und Bernart de Bondeilh's 1: *Tot aissi'm pren com fai als assesis* (Appel, Pariser Inedita, S. 22).

2. *son peys*, den von ihm gefangenen Fisch.

3. Zum Modus s. Cornicelius, *So fo el temps*, S. 83.

6. Wir finden in diesem Verse die sog. Verschränkung (oder Verschmelzung) eines Relativsatzes mit einem Objektsatze. Vgl. Tobler, *Verm. Beitr.*, I², S. 123 ff.; Meyer-Lübke, *Gram. III*, § 641 und Schultz-Gora, *Altprov. Elem.*², § 199.

7. *lai*: der Aufenthaltsort der Dame.

13. Zu diesem Verse bemerkt Hensel: *Roman. Forsch.* 26, S. 640: „Mit dem Rebhuhn den Habicht zu fangen glauben' dient bei Guillem Magret als metaphorischer Ausdruck für ‚sich an einen Gegner heranwagen, dem man nicht gewachsen ist'.“ — Damit ist aber der Sinn dieser Metapher nicht völlig erschöpft. Vielmehr scheint mir der pessimistische Gedanke so zu sein: „Wenn jemand versucht, mit einem Rebhuhn einen Habicht zu erjagen, so wird er hiermit nie Erfolg haben, es wird im Gegenteil das Rebhuhn vom Habicht ergriffen werden. So ergeht es auch mir Euch gegenüber; während ich Euch zu gewinnen trachte, verfallt Euch; Ihr aber werdet nie mein sein.“ Auf diese Weise wäre dem Dichter eine hübsche Variierung zu den vorausgehenden und folgenden Versen gelungen. — Rebhuhn und Habicht findet man auch in dem, von Hensel angeführten, Bilde Peire Cardenals (*Gr.* 335, 25):

. . . *Frances bevedor*

plus que perditz al austor

no vos fan temensa. (Roche-gude, *Parn. occ.*, S. 309.)

Es sei mir gestattet, in diesem Zusammenhang an das zum Teil sinnverwandte Bild aus Arnaut Daniel zu erinnern: ‚mit dem Hasen den Ochsen jagen‘ (bei Canello X, 44; dazu V. 46 der Trobadorsatire des Mönchs von Montaudon, bei Klein Nr. 1), in dessen Deutung Klein (Mönch, S. 26) gegen Philippson (Mönch, S. 76) zweifellos das Richtige getroffen hat.

17. *l'avol mot*. Éméric-David meint: „je suis vaincu“. Das befriedigt aber nicht ganz, wenn man gleichzeitig an das Verhältnis des Dichters zu der besungenen Dame denkt. Hier würde man etwa erwarten, was auch für den Streiter pafste: „Ich gebe jede Hoffnung (oder jeden weiteren Versuch) auf“.

18. *revuir* „wieder Vorteile erringen“ oder „wieder in eine günstige Lage kommen“ darf man wohl ansetzen; nahe stehen diese Bedeutungen der von Levy, S.-Wb., s. v. belegten „sich wieder erholen“.

19. Der Gedanke wird nicht logisch fortgeführt.

21. Vgl. Schrötter, Ovid und die Troubadours, S. 58.

25. Auf die Ähnlichkeit zwischen dieser Stelle und V. 43 in G. Magrets Kanzone *Trop mielhs m'es pres* weist Pillet: Breslauer Festschrift, hgg. von Siebs, S. 644 hin.

38. Die Lect. diffic. von *R* ist hier dem Texte der anderen Hss. auch des Zusammenhangs wegen vorzuziehen.

39/40. G. Figueira äußert ebenso optimistisch:

*Quar dieus dona a bon comensador
bona forsa tan qu'es bona la fis.* (Levy, G. F., S. 50.)

41. *m*, Dat. eth.

43. Über *valor* (im Gegensatz zu *pretz*) vgl. Wechsler, Kulturproblem I, S. 123.

44. *aisso* = *qu'ilh a tan de valor*.

49/50. Dem *autre blat* und *plom* entspricht der dichtende Liebhaber, dem *fromen* und *argen* die besungene Dame.

III. (Gr. 223, 4.)

Ma dompna'm ten pres.

Guillem Magret: C 349, D^a 192, I 139, K 125 (nicht benutzt), R 30. — Str. I, II, III, V: Raynouard, Choix 3, S. 423; MW 3, S. 243 (eklektisch) —

Wie sofort ins Auge fällt, scheiden sich die Hss. in die beiden Gruppen:

DI : CR.

Die Echtheit der IV. Strophe kann nicht angezweifelt werden; denn ein Grund, sie zu interpolieren, ist nicht zu erkennen, dagegen kann ihr Text in den Versen 31—33 schon sehr früh so verderbt

gewesen sein, daß *CR* oder eine gemeinsame Quelle dieser Hss. sie übergangen hat.

In der Orthographie folge ich einer Hs., die das Lied möglichst vollständig überliefert.

Metrische Form:

5a 5b 5a 5b 8c 8c 8d 8d 8e 8e.

5 Strophen; coblas unisonans. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 366, 9.

Orthographie in der Hauptsache nach *D*.

- I Ma dompna'm ten pres
 al costum d'Espaigna,
 car ma bona fes
 vol c'ab lei remaigna,
5 es eu puosc anar on me vuoil;
 c'a sos obs me gardon mei oill
 e sa valors e sa beutaz.
 Aitant val cum s'era ligaz;
 q'en la maiso de Dedalus
10 m'a mes amors aman reclus.
- II. S'estacat m'agues
 ab un fill d'eraigna,
 si tant no'ill valgues.
 Deu prec qe'm contraigna
15 (q'ades l'am mais on plus mi doill)
 s'eu ia costa leis me despuoill!
 C'aissi fui, qant nasquei, fadaz
 qe tot quant l'abellis, me plaz,
 et ilh ten m'ades en refus;
20 per q'eu quant ai calt, refredus.
- III. Ab bels diz cortes
 conqer e gadaigna
 amics e plaides;
 mas vas mi s'estraigna;

Str. IV fehlt in CR.

I. 2 a costuma *C* — 3 mais *DI* — 5 om euoill *D* — 6 qal
seus obs *DI*. mei] mi mey *R* — 7 ualor *R*. sa^s beutaz *D* — 8 qai-
tant *DI* — 9 de] e *D* — 10 aman] ema *I*

II. 13 si] sai *DI* — 14 dieus *C* — 16 si ia *CR*. decosta *R*,
denan *DI* — 17 nasqet *I* — 19 il *DI*, el *R*. teing *D* — 20 quant
ai] prent *DI*, entre *R*. refredus] efredus *I*

III. 21 A *DI* — 23 et amicx *R*. e] fehlt *I*, mais *D*. plaideis *D* —
24 uol qami destraigna *D*

25 q'eu vau e veing cum l'anhaduouill,
 enamoratz plus q'eu no suoill;
 mas d'aitant sui meravillaz
 on 'es merces e pietaz,
 q'eu no'n atrob ni pauc ni plus;
 30 et am mais e meilz que negus.

IV. Ren al mas merces
 non crei que'l soffraigna,
 que toz aibs i es
 q'a pro dompna taigna.
 35 Humilitat a et orguoill,
 lai on taing, e tant gent acuoill
 q'om non es tant mal enseignaz
 que de llei no's parta pagaz,
 e quant s'en es partiz chascus,
 40 non tem q'om de null mal l'acus.

V. Reis aragones,
 legatz de Romaigna,
 e dux e marques,
 e coms de Sardaigna,
 45 gent avez esclarzit l'escuoill
 e del froment triat lo zoill,
 q'el loc de Saint Peir'es pausaz
 e drechuriers reis coronaz!
 E pos deus vos a mes lai sus,
 50 membreus de nos que em za ius!

25 lana duoill *DI* — 26 enamoratz] en amor ai *C*, e no moiray *R*.
 que *CR* — 27 mas d'aitant] e suy aissi *CR* — 28 e] o *I* — 29 que
 non ni (i *I*, ay *R*) trop *DIR*. ni pauc] *fehlt R*, ni mais *C*

IV. 31 Ren al] que ual *D*, quenal *I*. merces] emerces *I* — 32 que'l]
 que *I* — 33 aibs] lals *D*, las *I* — 35 humilitaz *DI* — 39 chasus *I*

V. 44 serdanha *C* — 45 esclarit *I* — 46 loill *I* — 47 qen *DI*.
 Peir'es] peire *I* — 50 em] stam *D*, stan *I*.

I. Meine Dame hält mich fest nach Spaniens Art, denn sie will, dafs meine Ergebenheit bei ihr bleibe, und ich mag gehen, wohin ich will; denn zu ihrem Nutzen behüten mich meine Augen und ihre Trefflichkeit und ihre Schönheit. So wirkungsvoll ist das, wie wenn ich gefesselt wäre; denn Minne hält mich im Hause des Dädalus als Liebenden gefangen.

II. Wenn sie mich mit einem Spinnewebe gefesselt hätte, würde es ihr nicht so viel nützen. Gott möge mich lähmen (denn ich liebe sie immer desto mehr, je mehr Schmerz es mir bereitet),

wenn ich mich je an ihrer Seite entkleide! Denn bei meiner Geburt ward mir das Geschick beschieden, dafs mir alles gefällt, was ihr angenehm ist, und sie weist mich stets zurück; deshalb erkalte ich, sobald ich Wärme empfinde.

III. Mit schönen, feinen Worten erobert und gewinnt sie Freunde und Verteidiger; aber zu mir ist sie spröde, sodafs ich gehe und komme wie die Blindschleichen, verliebter als es sonst mein Los; aber so sehr bin ich verwundert, wo Gnade ist und Erbarmen, denn ich finde davon durchaus nichts mehr; und doch liebe ich stärker und besser als sonst irgend jemand.

IV. Ich glaube, dafs ihr sonst nichts fehlt als Gnade, denn jede Eigenschaft ist da, die einer trefflichen Dame zukommt. Güte hat sie und Stolz, wo er am Orte ist, und so trefflichen Empfang, dafs es keinen noch so wenig höfischen Mann gibt, der nicht zufrieden von ihr scheidet, und wenn von ihr jeder fortgegangen ist, dann fürchte ich nicht, dafs man sie irgend eines Vergehens beschuldige.

V. König von Aragonien, römischer Legat, Herzog und Markgraf, Graf von der Cerdagne, trefflich habt ihr die Art verfeinert und vom Getreide das Unkraut gesondert, der Ihr am Orte des heiligen Petrus eingesetzt und zum rechtmäßigen König gekrönt seid! Und da Euch Gott dort oben eingesetzt hat, erinnert Euch an uns, die wir hier unten sind!

9f. Es fehlt diese Stelle bei Birch-Hirschfeld, Epische Stoffe, der S. 15 Stellen, die sich auf die Dädalussage beziehen, gesammelt hat. Sie war schon gebracht worden von Bartsch, Albrecht von Halberstadt und Ovid im Mittelalter, S. XCVIII, der vor B.-H. die Anspielungen der Provenzalen auf diesen Stoff zusammenstellte. — S. auch Keller, Fadet Joglar S. 34. — Stössel, Die Bilder u. Vergl. d. altprovenzal. Lyrik, S. 27 erklärt *la maiso de Dedalus* in unserem Verse als „ein Bild grosser Verwirrung und Verlegenheit“.

14. *contraigner*, im Provenz. bei Verwünschungen beliebtes Wort; vgl. Jeanroy et Salverda de Grave, *Uc de Saint-Circ*, S. 211.

20. Gemeinplatz der provenz. Kanzonendichtung.

25. *anhaduoill*, von Raynouard mißverstanden, s. Levy, S.-Wb., s. v. — Der Sinn des Verses ist: „ich komme und gehe, ohne etwas auszurichten oder zu erreichen“.

41 ff. Vgl. S. 94.

45. Zu *escuoi* s. Jeanroy: *Romania* 41, S. 415.

45f. Gegenüber der von Milá y Fontanals (*De l. trov. en España*, S. 136, Anm. 5) vorgeschlagenen Deutung möchte ich hier nur einen bildlichen Ausdruck erkennen für „Ihr habt klug gehandelt!“

IV. (Gr. [fehlt, =] 223, 7.)

Trop mielhs m'es pres qu'a 'n Golfier de las Tors.

Guillem Magret; C 348.

Kritisch mit Übersetzung hgg.: Pillet, Ein ungedrucktes Gedicht des Troubadours Guillem Magret und die Sage von Golfier de las Tors: Festschrift zur Jahrhundertfeier der Universität zu Breslau. Im Namen der Schlesischen Gesellschaft für Volkskunde hgg. v. Th. Siebs, S. 640—647. — Vgl. dazu die Besprechungen: Thomas: Romania 40, S. 446 ff. (Encore Gouffier de Lastours) und Crescini: Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil. 33, Sp. 77 ff. —

Metrische Form:

10ab_bab_ccdd.

5 Strophen; coblas unisonans. — Bei Maus nicht verzeichnet.

Orthographie der Hs.

I. Trop mielhs m'es pres qu'a'n Golfier de las Tors:

.
 et am dona aital cum la volria
 tener elh bratz, quar mi seri' honors;
 5 et ai senhor aital cum ops m'avia;
 et ai trøbat pus avinen leo
 quez elh no fetz e de maior preyzo; —
 huey mai no'm cal si non pessar d'amor,
 et amaray ma donna e mo senhor.

II. 10 Ben avem vist de ric cavalh son cors,
 valen dona, que plus ric en vensia;
 per qu'ieu veyrai si ia'us acossegria;
 pero be say qu'esperviers ni austors
 ni lunhs auzelhs tan gent non volaria
 15 quo vos fugetz a selhs que vos son bo.
 Doncx que farai, pus no sai quals mi so?
 Encaussaray? — O yeu, tot per amor
 que no'm tornes a maior deshonor.

III. Dona, gardatz quossi'm destrenh amors!
 20 Valha'm ab vos merces e cortezia,

Hs.: V. 1—3 durch Fortschneiden der Initiale verstümmelt; bis V. 16 läuft ein nachträglich geheilter Riss.

I. 1 . . p mielhs . . s pres . . n golfier . . as tors — 2 . . uy yeu . .
 elh forsæ . . allairia — 3 . . n dona aital cum la volria — 4 quar —
 5 senhor — 6 ai — 7 elh] e.h. maier — 8 huey. damor — 9 mo

II. 10 cors — 12 iaus — 13 q̄sparu.ers — 14 auze.hs —
 15 uos. bo — 16 quals — 18 maier

e no vulatz ma mortz retrachaus sia
 ia per negu dels autres amadors:
 s'ieu era mortz, quascus s'en gardaria;
 per qu'ieu no vuelh que fassatz fallizo
 25 ni qu'hom digua ren de vos si ben no,
 ni quier en re baissar vostra valor,
 qu'avetz tan gran qu'om no la sap maior.

IV. Quar vos laus tan, domna, sai qu'es follors
 e mos grans dans, s'a vos en sovenia
 30 que valhatz tan qu'a mi non tanheria;
 e quar es vers, yeu dic tan de lauzors.
 E dir vos ai en que mos cors s'en fia:
 qu'en aut solier pueg' hom menhs d'escalo,
 que del artelh ferm om tro qu'al talo;
 35 aisso, dona, me fai mo sen follor,
 qu'ieu cug valer sobr'un emperador.

V. Ges per nulh gaug non daria los plors
 qu'ieu fatz per vos, quar semblan m'es que ria;
 et estau sols entre gran companhia,
 40 quan pes de vos: tan m'en ven grans doussors
 al cor, dona, qu'ieu no sai on me sia;
 tant ai al cor vostr'avinen faisso;
 per qu'ieu vos quier dels vestres tortz perdo,
 que manhtas vetz s'esdeve qu'ieus ador
 45 eus clam merce en luec de bon senhor.

IV. 30 uulhatz

V. 37 gaugz

Ich bringe mit geringen Abweichungen die von Pillet gegebene Übersetzung. —

I. Weit besser ist es mir ergangen als Herrn Golfier de las Tors: und ich liebe eine solche Dame, wie ich sie im Arme halten möchte, weil es mir eine Ehre wäre; und ich habe einen solchen Herrn, wie ich ihn brauchte; und ich habe einen anmutigeren Löwen als er gefunden und einen, der mehr Beute einfängt. Nunmehr habe ich keine andere Sorge als an Liebe zu denken, und lieben werde ich meine Dame und meinen Herrn.

II. Wohl haben wir den Lauf eines edlen Rosses beobachtet, treffliche Dame, dafs es nämlich ein edleres besiegte; darum werde ich zusehen, ob ich Euch einholen würde. Jedoch weifs ich wohl, kein Sperber und Habicht und sonst kein Vogel würde so prächtig fliegen, wie Ihr vor denen flieht, die Euch gefallen. Was soll ich

also tun, da ich nicht weifs, von welcher Art ich bin? Soll ich Euch verfolgen? — Ja, damit es sich mir nicht zur gröfseren Un-ehre wende.

III. Dame, schaut, wie Minne mich bedrängt! Möge mir Gnade und höfische Art bei Euch helfen, und wollet nicht, dafs mein Tod Euch etwa von einem der anderen Liebhaber berichtet werde: wenn ich tot wäre, so würde ein jeder sich hüten; darum will ich nicht, dafs Ihr einen Fehler begeht und dafs man von Euch etwas anderes aussage als Gutes, und ich suche in nichts Euren Wert herabzusetzen, der so grofs ist, dafs man keinen gröfseren weifs.

IV. Dafs ich Euch so sehr lobe, Dame, ich weifs es, ist Torheit und mein grofser Schade, wenn Ihr Euch erinnertet, dafs Ihr so viel wert seid, dafs es mir nicht geziemen würde [näml.: Euch zu loben]; nur weil es die Wahrheit ist, spende ich so vieles Lob. Und ich will Euch sagen, worauf mein Herz vertraut: Auf einen hohen Söller steigt man ohne Leitersprosse, wenn man nur fest ansetzt von der Zehe bis zur Ferse. Das, Dame, macht meinen Verstand zur Torheit, sodafs ich mehr als ein Kaiser wert zu sein wähne.

V. Für keine Freude der Welt gäbe ich die Tränen, die ich um Euch weine; denn mir scheint dann, ich lache; und ich stehe allein in einer grofsen Gesellschaft, wenn ich an Euch denke; so grofse Wonne zieht mir dann ins Herz, Dame, dafs ich nicht weifs, wo ich bin; so trage ich im Herzen Euer liebliches Bild; darum bitte ich Euch wegen Eurer eigenen Schuld um Verzeihung, denn manches Mal geschieht es, dafs ich Euch anbete und um Eure Gnade anflehe wie einen guten Herrn.

(Mit Herrn Geh. Regierungsrat Prof. Dr. Appels gütiger Erlaubnis mache ich von einigen Bemerkungen Gebrauch, die er im August 1911 Herrn Prof. Dr. Pillet brieflich mitteilte.) —

1. Nach dem Register der Hs. ergänzt. — „An die Person eines Golfier de las Tors, der sich nachweislich im ersten Kreuzzug auszeichnete, knüpft sich eine Sage, die eine unverkennbare Ähnlichkeit mit der antiken von Androclus hat und eine noch gröfsere mit denen vom Löwenritter und von Gilles de Chin in der altfranzösischen Literatur. Der Held rettet auf seinen Fahrten im heiligen Lande einen Löwen vor der tödlichen Umarmung einer Schlange. Das dankbare Tier folgt ihm überallhin wie ein Hund, versorgt ihn mit Wildbret, hilft ihm gegen seine Feinde, und als er endlich zur Heimkehr sein Schiff besteigt, schwimmt es nach, bis die Kräfte es verlassen. So erzählt uns zuerst der Prior Gaufred von Vigeois († nach 1184).“ (Pillet, a. a. O., S. 646 f.)

Über Quellen und Literatur zu dieser Sage s. Pillet, a. a. O., dazu Thomas' wichtige Besprechung (vgl. auch Thomas: Romania 34, S. 55 ff.); K. McKenzie: Publ. of the Mod. Lang. Assoc. of America 20, S. 395 ff. und Foerster, Kristian von Troyes, kl. Yvain 4, S. XLVII.

2. *uy* der Hs. ergänzt Pillet zu *luy*, Thomas zu *cuy*. . . *allairia* der Hs. vervollständigt P. zu *cavallairia*, worin ihm seine Rezensenten folgen. Wie der vollständige Vers ausgesehen haben mag, lassen P. und Th. unentschieden. Die Übersetzung bei P.: „[gleich ihm habe] ich Kraft und Ritterlichkeit“ befriedigt Crescini nicht. Mit ausführlicher Begründung tritt C. dafür ein zu lesen:

„*ay yeu* [mas qu'elh] forsa e [cav]allairia“.

So wäre der Vers allerdings glatt und paßte gut in den Zusammenhang; in der Hs. kann er aber nicht so gelautet haben. Der diplomatische Abdruck bei P., S. 641 (den ich nach der mir von Herrn Prof. Pillet gütigst zur Verfügung gestellten Photographie nachprüfen konnte) läßt erkennen, daß bei dieser Ergänzung auf einen gleich großen Raum (das Feld der Initiale wird wie gewöhnlich in *C* scharf und ziemlich senkrecht nach rechts abgegrenzt gewesen sein) einmal die Hälfte des einen Buchstaben: *u* (oder *a*) und das andere Mal mindestens $4\frac{1}{2}$ Buchst. kommen: *mas qe*. Aus dem 1. und 3. Verse ersieht man, daß an den durch senkrecht fortschneiden der Initiale verstümmelten Stellen 2 bis 3 Buchst. zu ergänzen sind. Denkt man, was C. zur Auswahl stellt, an plus *q'e* (plus in der bekannten Abkürzung *p9*), so bleiben noch immer im Versinnern $3\frac{1}{2}$ Buchst. zu ergänzen, und die Schwierigkeit im Versanfang ist nicht beseitigt. — Ich lasse V. 2 unübersetzt.

3. Das *u* der Hs. ergänzt P. zu „*et am*“ (et in der Abkürzung 7 zu denken), Th. zu „*pos am*“ (zu viele Buchst.!), C. zu „*et ai'n*“. Crescinius stilistische Gründe scheinen mir nicht unbedingt zwingend, besonders da ich glaube, seinen Konjekturen V. 2 nicht folgen zu können; warum *pos am* „*cadrerait mieux avec la suite*“ (Thomas), vermag ich nicht zu erkennen. Ob man Pillets oder Crescinius Konjektur folgt, bleibt wohl letzten Endes Sache des persönlichen Geschmackes.

6f. Zur Würdigung dieses Vergleiches sei auf Crescinius ausführliche und überzeugende Darlegungen verwiesen.

7. *faire als* verb. *vicar*. gebraucht. — *e de maior preyzo* „und einen, der mehr Beute einfängt“ (Appel); Pillet übersetzt: „und damit ein größeres Beutestück“.

8. Zu *mai* für *mais* s. Schultz-Gora, Briefe, S. 78.

10. *de ric cavallh son cors*. Über „das possessive Adjektiv dritter Person pleonastisch neben nominaler oder pronominaler Angabe des Besitzers“ handelt besonders Tobler, Verm. Beitr. II², S. 88 ff. Vgl. Schultz-Gora, Altprov. Elem.² § 179.

11. *en*, in Bezug auf den Lauf.

16. *mi*, Dat. eth.

16—18. „Ich übersetze wörtlich, der Sinn ist der: Was soll ich tun, da ich nicht weifs, ob meine Kräfte reichen werden, um Euch einzuholen? Soll ich Euch doch verfolgen? — Gewifs, als Liebender mufs ich es; es würde mir noch schimpflicher sein, wenn ich nicht einmal den Versuch machte.“ (Pillet, a. a. O., S. 643.)

17. Vgl. V. 12 der Kanzone *Enaissim pren cum fai al pescador*. — *tot per amor que* „damit“ (Appel); Pillet deutete: „aus lauter Liebe, damit“.

23. „würde ein jeder sich (vor solcher Liebe, die zu solchem Tode führt) hüten“ (Appel); „würde ein jeder [vor Euch] sich hüten“ (Pillet).

30. „Mit *vulhatz* der Hs. weifs ich nichts anzufangen. Ich setze *valhatz* ein. Der Dichter gibt zu, die Dame stünde so hoch, dafs er gar nicht würdig sei sie zu loben; es wäre schlimm für ihn, wenn sie das bedächte und ihm wegen seines Übereifers zürnte. Seine Entschuldigung ist, dafs er mit allem Lobe nur die Wahrheit sagt.“ (Pillet, a. a. O., S. 643.) — Ich schliesse mich Pillet an gegenüber Thomas, der in der Besprechung, S. 447 schreibt: „il faut garder *vulhatz*, qui seul offre un sens satisfaisant“, uns aber leider eine Begründung vorenthält.

33. *menhs de*, ohne: Tobler, Verm. Beitr. III, S. 102.

39—41. Vgl. damit V. 25—30 der Kanzone *Atrestan vem tenc per mortal* unseres Dichters.

41. *me*, Dat. eth.

43. S. hierzu V. 25 der Kanzone *Enaissim pren cum fai al pescador* G. Magrets.

Kobla.

V. (Gr. 223, 6.)

Non valon re coblas ni arrazos.

Guillem Magret: F 43 (Stengel, Die provenz. Blumenlese der Chigiana, Sp. 43).

Anonym: f 14 (Stengel: Riv. di filol. romanza I, S. 43, mit Varianten von Q; Savj-Lopez: Studj di filol. romanza IX, S. 586), Q 42 (Bertoni, Il canz. prov. della Riccardiana No. 2909, S. 85), T 88. —

Raynouard, Choix 5, S. 201; MW 3, S. 244 (eklektisch). —

Kritisch hgg.: H. Suchier: Jahrb. f. roman. u. engl. Spr. u. Lit. 14, S. 154. —

Über das Handschriftenverhältnis läßt sich nur sagen, daß V. 6 und 7 die beiden Hauptgruppen

F: JQT

erkennen lassen. Da *F* in dieser Cobla allgemein die besseren Lesarten bietet, ist anzunehmen, daß eine gemeinsame Quelle von *JQT* den Urtext hier verändert hat. Weitere Abteilungen innerhalb der Gruppe *JQT* ergeben sich nicht.

Metrische Form:

10 a b b a a c c d d.

Bei Maus verzeichnet unter Nr. 471, 3.

Gleiche Reimfolge, aber andere Reime haben:

Gr. 10 (Aimeric de Peguillan), 48; (Cavedoni: Memorie della R. Accademia di scienze, lettere e d'arti di Modena 2, S. 272); dieser Planch bezieht sich auf „die im November 1212 innerhalb weniger Tage verstorbenen Regenten von Verona, den Grafen Azzo VI. von Este und den Grafen Bonifacio di San Bonifacio.“ (Springer, Das altprovenzal. Klagelied, S. 65.)

Gr. 57 (Bernart d'Auriac), 4 (MW. 3, S. 169).

Gr. 167 (Gaucelm Faidit), 63 (MG. 104).

Gr. 451 (Uc Catola), 2 (Dejeanne, Marcabru, S. 219); die Verfasserschaft Uc Catolas hat Dejeanne, a. a. O., S. 219 erfolgreich bestritten.

Priorität für Guillem Magret nur gegenüber Bernart d'Auriac (s. Chabancau, Biographies, S. 130, da weitere Lit.) gesichert.

Orthographie nach *F*.

Non valon re coblas ni arrazos
 ni sirventes; tan es lo monz deliz
 qe per dos solz serai meillz acollitz,
 si's port liatz en un de mos giros,
 5 que per cent vers ni per doz cenz cansos.
 Dels doze aurai a beure et a maniar,
 e'ls oit darai a foc ez a colgar,
 e dels quatre tenrai l'ost' en amor
 meillz non fera pel ,Vers del lavador'.

I a me uon (*Savj-Lopez*, non *Stengel*) ual re *ŷ*, nome ual plus *Q*. arteso *ŷ*, artexos *Q*. Ren non nalgra om cobliëdor *T* — 2 uei lo mon delit *ŷ*, mon *QT*. delit *T* — 3 qe] quar *ŷT*. du *Q*, dui *T*. acuilhit *ŷT* — 4 si's] sil *T*, s cul *Q*. port] agues *ŷ*. liat *T*. en nn] in un *F*, entrus *Q*. del meos giros *Q*, demos giron *T* — 5 cent] cenz *F*. doz cenz cansos].ct. canson *T* — 6 a . . . a] ab . . . ab *F*. quar fuec e ui (qe uin efocs *Q*) e leg ont mi (omai *Q*, oman *T*) colgar *ŷQT* — 7 oitz *F*. aurai dels .VIII. e dels .XII. (pels ot e per sençe *Q*, per noit oper sieis *T*) a (de *T*) maniar *ŷQT*. Zwischen 7 u. 8 er huit aper sis demangiar *T* — 8 e dels quatre tenrai lostenamor *ŷ*, e teraulost en ben et enamor *Q*, isterai miels comonost enamor *T* — 9 meilz] meilhs que *ŷ*, mais qe *Q*, ce *T*. non fera] dirli *Q*, non feria *T*. pel Vers] del uers (*Savj-Lopez*, dels uers *Stengel*) *ŷ*, lo uers *Q*, per tut liuers *T*. del lavador] del leuador *FQ*, delauador *T*

Erfolglos sind Koblen, Reden und Sirventese; so verderbt ist die Welt, dafs man mich besser aufnehmen wird für zwei Solidi, wenn ich sie in einem meiner Rockschöfse trage, als für 100 ,Verse' oder für 200 Kanzonen. Für höchstens zwölf Solidi werde ich zu trinken und zu essen haben, höchstens acht werde ich für Feuer und Lager geben und für höchstens vier werde ich die Wirtin in Liebe besitzen, wie ich sie besser nicht durch den ,Vers del lavador' besitzen würde.

1. *arrazos*. Im Gloss. occit. wird *arrazos* gedeutet „raisons, discours. Sorte de poésie“. Raynouard, Lex. rom. 5, 54 übersetzt „raison, motif, cause. — Tenson, dialogue“, bringt für die beiden letzten Bedeutungen aber nur unsere Stelle als Beleg. Levy, S.-W. gibt dazu keinen Nachtrag, im Pet. dict. bringt er nur die Übersetzungen „raison, motif“. Die Leys d'amors verzeichnen keine Dichtungsart dieses Namens. — Ich möchte glauben, dafs *arrazos* keine Dichtungsgattung bezeichnet, obwohl die Zusammenstellung mit *coblas* und *sirventes* dann auffallend ist.

2. Die emphatische Voranstellung von *tan* ist ganz gewöhnlich. Vgl. Meyer-Lübke, Gram. III § 494.

4. *giron*. Von Raynouard, Lex. rom. 3, 468 u. a. als „pan de robe“ gedeutet, in diesem Verse aber, der einzigen von R. gebrachten Belegstelle, mit „côté“ übersetzt. Levy, S.-W., s. v. gibt für „Seite, Flanke“ weitere Belege und schreibt zu unserem Verse: „Ist es „Rockschofs“?“ Im Pet. dict. versieht L. dann „pan de robe“ mit einem Fragezeichen. — „Rockschofs“, obwohl m. W. nicht durch andere Stellen zu stützen, paßt hier sehr gut und scheint durch den Sinn geboten.

5. Über den Unterschied von *vers* und *canso* handelt sorgfältig und ausführlich Lowinsky: Zeitschr. f. franz. Spr. u. Lit. 20, S. 243 — 250; L. zustimmend äußert sich Zenker, Peire von Auvergne, S. 77. — S. noch Chaytor, The troubadours, S. 23.

6ff. Die Zahlen beziehen sich auf *solz*. Wir haben es mit einer Erscheinung zu tun, wie sie Appel, Peire Rogier, S. 106 bespricht: „Der Artikel dient hier, die Zahl als die im gegebenen Fall höchste denkbare und als solche bekannte zu bezeichnen.“

8. *ost'* dürfte wohl vorzuziehen sein gegenüber *ost*, wie H. Suchier schreibt.

9. *faire* hier wohl verb. vicar. — *Vers del lavador*, Marcabrus berühmtes Kreuzlied *Pax! in nomine domini* (Gr. 293, 35; zuletzt gedruckt Appel, Chrest.⁴, S. 109). Die Stellen, an denen bei den Trobadors diese Dichtung erwähnt wird, sind bei Lewent, Das altprovenz. Kreuzlied, S. 77 angegeben; dazu Dejeanne: Annales du Midi 17, S. 28. — Vgl. S. 98.

Sirventese.

VI. (Gr. 223, I.)

Aigua pueia contramon.

Guillem Magret: *Da* 191, *E* 138 (MG 603: völlig unzureichende Wiedergabe), *I* 139 (MG 602), *K* 125 (nicht benutzt), *T* 216, *e* 168, *z* 118 (= V. 1 u. 2, Mussafia; Wiener Jber. 1874, Phil.-hist., S. 214).

Guillem Ademar: *C* 160 (MG 601), *R* 17.

Anonym: *W* 201 (Gauchat: Romania 22, S. 403). —

Scheidet man *W* und *z* aus, bei denen die wenigen überlieferten Verse zu keiner Entscheidung führen, so erkennt man die beiden Hauptgruppen der Hss.:

DEITE: CR.

CR sind gemeinsam metrisch falsch V. 53, ein V. 4 fehlt in ihnen. V. 13 sind *DEITE* fehlerhaft; ein V. 17 fehlt in *DETE*, *CR* stehen in diesem Verse in nahem Zusammenhang. V. 29 zeigt nahe Beziehungen zwischen *DI*. *T* hat in seiner Gruppe am häufigsten alleinstehende Fehler. Zu *CR* zeigen V. 23 *Ee* Beziehungen, wodurch der Vers in den letzten Hss. metrisch falsch ist. *T* hat V. 11 mit *CR* einen gemeinsamen Fehler, der aber in *T* unabhängig entstanden sein kann. Str. III steht in der Gruppe *CR* vor II. Die Tornaden fehlen in *CRE*, *e* ist belanglos. Gründe, die Tornaden als unecht anzusprechen, liegen m. E. nicht vor, sie werden in einer gemeinsamen Quelle von *CR* fortgelassen sein, als man nicht mehr wufste, worauf sie sich bezögen.

Das Verhältnis der Hss. kann man also darstellen:

DI Ee T: CR.

Gegenüber *CR* kann man meistens der 1. Gruppe mehr Vertrauen schenken, da sie den Text besser überliefert und in ihr die einzelnen Hss. oft recht selbständig sind, während *CR* engsten Zusammenhang untereinander aufweisen.

In der Orthographie folge ich einer Hs., die das Sirventes möglichst vollständig überliefert.

Metrische Form:

7a 7b 7b 7a 7c 7c 7d 7d 8e 8e 8f.

5 Strophen und 2 Tornaden; coblas unisonans. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 553, 2.

Orthographie in der Hauptsache nach *D*.

- I. Aigua pueia contramon
 ab fum, ab neblas, ab ven,
 et on plus aut es, deissen;
 e sapchon tut cil que son
 5 c'atressi pueia valors
 ab bels faz et ab lauzors,
 e cant es aut, dessendria,
 si'l bes no la sostenia.
 E degram esser enveios
 10 del marques e dels autres pros
 e dels onratz rics fatz q'il fan.
- II. Ia no volria agues son
 rics hom ni d'als pensamen
 mas de bel acullimen;
 15 e volgra totz cels que son
 avol e dels sordeiors,
 desonratz entrels maiors
 de pretz e de cortezia.
 Ar auiatz: per so volria

Strophenzahl u. -folge: I, III, II (II, III e), IV, V *CR*e.
 I *W*.

V. 3—16 und 54—62 in E verstümmelt.

I. 1 laygua *CRW* — 2 ab fum am pluoia deisen *T*, al f. et al nuile et al v. *W*. ab nebles *DI*, et ab netblez *E*, ab niul *C*, ab niul *R*. et ab uen *CR*e — 3 *fehlt T*, et on . . s pueia deisen *E*, et quant es aut et descent *W*. aut es] pueia *D*e. bas deisen *e* — 4 *fehlt CR*, e sapchon tug sill . . i son *E*. tuitz *I*. que son] del mont *W* — 5 c'atressi] eyssamen *CR*, quensement *W*. ualor *T* — 6 *fehlt T*, ab bels . . . et ab lauzors *E*. ben fag *CR*, ben fas *W*. lauzors] honors *CR*, ennor *W* — 7 equant es aut dessen . . *E*. cant] tant *I*, com *T* — 8 si'l] son *W*. ben *W* — 9 edegram . . . r enueios *E*. degran *I*Te, degrem *W*, deuem *CR*. enveios] eueos *T*, autres pros *I* — 10 del marques edels autres . . . *E*, aqui plagues uers echansos *I*. del] dels *T* — 11 rics] *fehlt CRT*. ric fas kiu fen *W*

II. 12 . . no uolria aguesson *E*. uolgra ges (uolgra agues *C*) *CRT*. son] am *T*. — 13 pros dona ni dal . . . amen *E*. rics hom] pros donna (p. dom) *D*I^{Te}. ni d'als] ndautre *T* — 14 del sieu *E*e. bon captenemen *CR* — 15 . . gra tug sill que son *E*. volria *e*. totz cels] (qe *I*) tut cil *D*I^{Te}, daquels *CR*. que] que i *e* — 16 auol edels sor. . . s *E*. auols *CR*. dels sol de iors *I*, desesordeiors *T* — 17 *fehlt DETe*, que son recet dels melhors *C*, que son resson los melhors *R* — 19 ar auiatz] er auiatz *e*, e sabetz *CR*. per so] per quo *CER*, perce *T*

- 20 q'ieu soi mout d'anar volontos
e soi las anz qu'en trobes dos
de cels q'amon pretz ses enian.
- III. Bar qui per maniar s'escon,
reingna trop vilauamen
25 e dompna pietz per un cen
si ia pueis li presta-l con;
que de maniar nais hamors,
dos e bes, fatz et honors,
en intra hom en paria
30 ab tal don ia non l'auria.
Sobre que tot es saboros
genz manians e cortes respos,
e qui plus non pot, fassa aitan!
- IV. En Espaigna a un pon
35 per on hom passa soven,
fag per tal encantamen
que si'l parlatz, gen respon;
cinc pilars i a, seignors,
e ben a mil cavalhs cors,
40 tan es belhs de plana via;
en l' ausor pilar que'i sia
esta lo valenz reis n'Anfos,
rics de cor e tan poderos
que del tot complis son talan.
- V. 45 Et a Leon trobiei fon
on sorzon var vestimen
et aurs mesclatz ab argen,
et en estiu, can neus fon,

20 q'ieu soi] quar *C*, car soi *R*. mout] *fehlt R*. anar] annar *D*, amar *IRe*, amor *T* — 21 e soi las anz] totz las enans *C*, eport las (los *T*) ans *ET*, efort la osanz *I*. qu'en] que *D*, sen *I*. trobe *Ee*, truep *CR* — 22 cels] ses *R*. q'amon] qamen *D*, que mou *I*

III. 23 qui per] qa *C*, cal *R*. si rescon *CERE* — 26 s. i. p. gen li respon. nil prestal con *R* — 27 quar *CR* — 28 don *T*. ben *Ee*, bon *T*. pretz e solatz e ualors *CR* — 29 en] et *DI*, e *T*. hom] ham *C*, nom *DI* — 30 atal *I*, a. abtal *D*, ab selhs *C*. don] on *T*, que *CR* — 31 que tot] totz bes *CR*. es] e *D*, ques *E* — 32 maïars *D*. gent parlar *CR*, demangians *T*. e] ab *R*. — 33 mais *CR*

IV. 35 on] *fehlt I*. hom passa] passaua *CR* — 36 faitz *I* — 37 sill *Ee*. gen] el *e* — 38 .V. pilars *CE*, un pilar *R* — 39 e ben a] et ai a *ET*, et a *T*, eia a *D*, et ay be a *R*, et a lai *e*. mils *T*. cauals de cors *I* — 40 plan ede mot bella uia *DEe*, plan ede bella condia *I*, ces mout bella uia *T* — 41 en l'] el *RT*, e *C*. ausor] ausors *I*, plus fort *CR*. i] *fehlt T* — 42 estal ualen rei *Ee*, estay (et stai *T*), lo ualen rey *RT* — 43 ric *RT*. cors *T*. cabalos *CR* — 44 talen *T*

V. 45 et] *fehlt T*. lhion *C*, lhon *R*, lleion *T* — 46 don *CR*. soizon *I*, sorzion *Ee* — 47 aur mesclat *ERTe* — 48 et en estiu] en estio *T*, en esaeus *R*. can neus] can la neus *Re*, can neu *T*, tant reus *I*

i nais temprada freidors
 50 et entorn nadal calors,
 e si vilans en bevia,
 cortes et adretz seria,
 e'ill marrit e li consiros
 en tornon alegre ioios
 55 e'ill paubre manent qui la van.

VI. Cel qui en re non faillia,
 reis d'Aragon, sai entre nos
 vos laissez, que fossem ab vos,
 que nos restaurasiez lo dan.

VII. 60 E'l comenzamenz es tan bos
 que si tals es la fenizos,
 anc Alixandris non valc tan.

49 i nais] mais *DT*, ni nais *e*, en chai *CR*. destenprada freidors *T*
 — 51 i uenia *T* — 52 adregz e cortes *CR* — 53 el marit *C*, els (eill *I*)
 marritz *IR*. els (el *C*) cossiros *CR* — 54 entornon aleg.eioios *E*. en]
fehlt C — 55 eill paubre manen qui lai ua. *E*. elpaubres *T*

VI. 56 cigl qui *T*. entren *I*. non] *fehlt T* — 57 rei darag . . sai
 entre nos *E*. rei *T* — 58 nos laissez que fosem . . uos *E*, nos laissez qe
 fos ab nos *T*. fossan *D*, forsam *I* — 59 restaures *E*. nur restaures
 lodan *T*

VII. 60 al comensamen *T* — 61 que si . . es la fenizos *E*. tal *T* —
 62 anc alixandres no ual . . . *E*. anc] ce *T*. alesandre *T*.

I. Das Wasser steigt aufwärts mit Dampf, Wolken und Wind, und wo es am höchsten ist, sinkt es herab; und alle mögen wissen, dafs ebenso die Trefflichkeit steigt mit guten und löblichen Taten, und sie würde sinken, wo sie am höchsten ist, wenn das Gute sie nicht stützte. Und wir sollten dem Markgrafen und den anderen Trefflichen nacheifern und den ehrenvollen, ausgezeichneten Taten, die sie vollbringen.

II. Ich wünschte, dafs ein trefflicher Mann nie schläfrig wäre noch Sorge trüge für etwas anderes als für schönen Empfang, und ich wünschte alle die, welche schlecht sind und von den Gemeinsten, ohne Ehre [zu sehen] unter denen, die am grössten sind an Ruhm und höfischer Art. Nun höret: deshalb wünschte ich es, weil ich sehr geneigt bin zu gehen und müde bin, bevor ich zwei von denen fände, die Ruhm ohne Trug lieben.

III. Ein Baron, der sich verbirgt, um allein zu essen, benimmt sich zu [sehr] übel und hundertfach übler eine Dame, wenn sie ihm fürder je Liebe schenkt; denn vom Essen entsteht Liebe, Freigebigkeit und Wohlhabenheit, Tatkraft und Ehre, und davon gewinnt ein Mann eine solche Dame, die er sonst nie besitzen

würde. Vor allem ist angenehm gutes Essen und höfische Unterhaltung, und wer nicht mehr kann, tue soviel!

IV. In Spanien gibt es eine Brücke, die man oft überschreitet, die mit solcher Verzauberung gebaut ist, daß sie schön antwortet, wenn ihr gut zu ihr sprecht; fünf Brückenpfeiler gibt es da, ihr Herren, und eine Strecke für wohl tausend Rosse, so schön ist sie von ebener Bahn; und auf dem höchsten Pfeiler, der dort ist, steht der mächtige König Alfons, trefflich an Gesinnung und von so großer Macht, daß er in vollem Umfange seinen Willen erfüllt.

V. Und in Leon fand ich eine Quelle, aus der bunte Kleider hervorkommen und Gold, vermischt mit Silber, und im Sommer, wenn der Schnee schmilzt, geht dort milde Kühle aus und um Weihnachten Wärme, und wenn ein gemeiner Mann von ihr tränke, würde er gewandt und höfisch sein, und die Traurigen und Sorgenbedrückten kehren von ihr heiter und froh zurück und reich die Armen, die zu ihr gehen.

VI. Der, welcher in keiner Weise versagte [= Gott], hat Euch, König von Aragonien, hier unter uns gelassen, daß wir mit Euch seien, uns den Schaden wieder gutzumachen.

VII. Und der Anfang ist so gut, daß wenn so das Ende ist, niemals Alexander so große Tüchtigkeit besaß.

Vgl. S. 96 f.

1. *aigua*. Schultz-Gora, Altprov. Elem.², § 165: „Abstrakte Substantiva entbehren des Artikels, ingleichen meistens Stoffnamen und Gattungsbezeichnungen“.

2. Der Sinn scheint zu sein: 1. in Gestalt von Dampf, 2. in Gestalt von Wolken, 3. bei Wind [= wenn der Wind Wasser aus dem Meere in den Strom treibt].

6. *lauzor* „lößliche Tat“ s. Appel, Chrest.⁴, Glossar und Levy, S.-Wb., s. v.

15. Die Konjekturen *totz cels* scheint mir notwendig zu sein.

21. *en* vorwärtsweisend auf *de cels*.

23. = ein karger Baron.

23 ff. Vgl. Faral, Les jongleurs en France, S. 150.

27. Der Kanzonendichtung ist die Vorstellung geläufig, daß aus *amor* alles Gute hervorgehe.

29 f. Wörtlich übersetzt: „Und davon tritt ein Mann in nähere Beziehung zu einer solchen, von der er es (sie?) nie haben würde“. — Es ist zweifelhaft, ob *l' = la* ist, bezogen auf *paria*, — oder ob man hier *aver lo* (parallel zu *faire lo*) in obszöner Bedeutung anzusetzen hat; der Sinn ist in beiden Fällen der gleiche.

34 ff. Bei der Brücke, über die man oft geht, ist wohl an die christlichen Königreiche in Spanien gedacht, in denen die Spielleute freigebig aufgenommen wurden.

35. *per on* entspr. neufranz. *par où*.

38. Wenn ich das Bild richtig verstehe, sind die *cinc pilar* die christlichen Herrscher auf der pyrenäischen Halbinsel, die von Navarra, Leon, Portugal, Kastilien und Aragonien. V. 41 ist dann nicht ganz logisch. — Die Vorstellung von den fünf Königreichen in Spanien war auch nach der Vereinigung von Leon und Kastilien (1230) bei den Trobadors lebendig; s. P. Meyer, *Les dern. troub.*: *Bibl. de l'Éc. des Chartes* 30, S. 279, Anm. 4.

39. In Spanien finden viele Sänger gute Aufnahme.

45. Stadt Leon.

54. *alegre ioios*. Über unvermitteltes Zusammenreten von zwei Adj. im Provenz. s. Appel, *Pariser Inedita*, S. XXXf. und Schultze-Gora: *Zeitschr. f. Roman. Phil.* 16, S. 513 ff. — Man könnte hier allerdings auch schreiben *alegr'e ioios*.

62. Diese Stelle ist bei Birch-Hirschfeld, *Epische Stoffe*, s. v. nicht angeführt. — „Alexander erscheint als Ideal der Ritterlichkeit . . ., am häufigsten jedoch als Ideal der Freigebigkeit“, *Knobloch, Streitgedichte*, S. 32.

VII. (Gr. [80, 27, =] 223, 5^a.)

Mout mi plai quan vey dolenta.

Guillem Magret: Creg., R 96 (nach Herrn Prof. Jeanroys Mitteilung; nach P. Meyers Zählung 97).

Bertran de Born: C 140. —

Raynouard, *Choix* 4, S. 260; MW 1, S. 306; Bartsch, *Provenzal. Lesebuch*, S. 81; Coll y Vehí, *La sátira provenzal*, S. 23; Thomas, *B. d. B.*, S. 141; Stimming, *B. v. B.*², S. 145 (eklektisch). —

Kritisch hgg.: Bartsch, *Chrest. prov.*⁶, Sp. 128; Stimming, *B. d. B.*¹, S. 178. —

Metrische Form:

7a a a b a a b a

5 Strophen; coblas singulars, Reim a wechselt in jeder Strophe, Reim b geht durch. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 47.

Gleiche Reimfolge, aber andere Reime haben:

Gr. 152 (Folquet), 1 (Stengel: *Archiv f. d. Studium d. neueren Spr. u. Lit.* 50, S. 282).

Gr. 446 (Trobair de Villa-Arnaut), 1 (Bartsch, *Denkmäler*, S. 136). — Priorität für Guillem Magret gesichert gegenüber dem Trobador de Villa-Arnaut, vgl. Chabaneau, *Biographies*, S. 179 und Appel, *Pariser Inedita*, S. 308.

Unter den S. 91, Fußnote 3 erwähnten drei B. d. B.-Ausgaben sind zu verstehen: Stimming, *B. d. B.*¹ u. *B. v. B.*² und Thomas, *B. d. B.* Vgl. S. 103.

Orthographie nach C.

- I. Mout mi plai quan vey dolenta
 la malvada gent manenta,
 qu'ab paratge mou contenta,
 e'm plai quan los vey desfar,
 5 de iorn en iorn vint o trenta,
 e'ls trop nutz, ses vestimenta,
 e van lur pan acaptar;
 e s'ieu ment, m'amia'm menta!
- II. Vilas a costum de trueia,
 10 que de gent viure s'enueia;
 e quan en gran ricor pueia,
 l'avens lo fai folleiar;
 per que'l deu hom l'entremueia
 totas sazos tener vueia
 15 e'l deu del sieu despensar
 e far sufrir vent e plueia.
- III. Qui son vilan ben non serma,
 en desliatalo lo ferma;
 per qu'es folhs qui non l'amerma
 20 quan lo ve sobrepuiar;
 quar vilas pus si coferma
 ni en fort loc si referma,
 de maleza non a par,
 que tot quan cossec, aderma.
- IV. 25 Ia vilan no deu hom planher
 si'l ve bratz o camba franher
 ni ren de sos ops sofranher;
 quar vilas, — si dieus m'ampar! —
 a cel que pus li pot tanher,
 30 per planher ni per complanher

Str. V fehlt in R.

I. 1 mot *R.* vey] uey la *R* — 2 estar falsa gen *R.* *V. 1 u. 2 bis* gen *in R* nach *Herrn Prof. Jeanroys Mitteilung* „presque effacé“ — 4 desfar] mermar *R* — 5 en] e *R.* .XX. o .XXX. (tenta *C*) *CR* — 6 e'ls trop nutz] pueys los uey *R* — 7 e van lur] anar del *R* — 8 s'ieu] sin *R*

II. 9 vilas a costum] uilan ab te *R* — 10 que de gent viure] que destar ne de *R* — 12 lauer *C*, auer *R.* forssenar *R* — 13 per com li deu *R.* la tremueia *R* — 14 totas] mantas *R* — 15 apantar *R*

III. 17 ben non serma] non aerma *C* — 19 et es pecc qui be nol merma *R* — 20 uetz *C.* irop aut montar *R* — 21 uilan *CR.* can si referma *R* — 22 ni en fort] en tan ferm *C.* se coferma *R* — 23 non ha de maleza par *R* — 24 adzerma *R*

IV. 26 quil *R.* uetz *C.* o] ni *R* — 27 res *R* — 28 uilan *CR.* diu me gar *R* — 29 *fehlt C* — 30 *fehlt R*

no vol del sieu ajudar;
per c'om deu sos faitz refranher.

- V. Rassa vilana, tafura,
plena d'enian e d'uzura,
35 d'erguelh e de desmezura! —
lur faitz non pot hom durar,
quar dieu geton a non-cura
e leyaltat e drechura;
Adam cuion contrafar.
40 Dieus lur don mal' aventura!

31 nulhs hom nol deu ajudar C — 32 enans deu lo fag refranher C

V. 37 dieus C — Nach 40 amen C.

Vgl. die Übersetzung: Diez, Leben und Werke der Troubadours², S. 191. — Ungeniefsbar ist Kannegiefsers Übersetzung in Versen mit dem Reimschema des Originals: Gedichte der Troubadours, im Versmafs der Urschrift übersetzt², S. 177. —

I. Sehr gefällt es mir, wenn ich die engherzigen Reichen, die mit edler Art Streit beginnen, im Elend sehe, und es gefällt mir, wenn ich sehe, wie man sie erschlägt, Tag für Tag zwanzig oder dreißig, und wenn ich sie nackt, ohne Kleider, finde, und wenn sie sich ihr Zeug besorgen gehen. Lüge ich, so möge meine Geliebte mir die Treue brechen!

II. Ein gemeiner Mensch benimmt sich wie eine Sau, denn feine Lebensart ist ihm unangenehm, und wenn er zu großem Reichtum gelangt, läßt ihn das Geld wie einen Narrn handeln; deshalb mufs man ihm den Frefstrog jederzeit leer halten, von seinem Besitz verschwenden und ihn dem Wind und dem Regen aussetzen.

III. Wer dem gemeinen Menschen nicht ordentlich zusetzt, bestärkt ihn in der Unredlichkeit; deshalb ist dumm, wer ihn nicht duckt, sobald er ihn hochsteigen sieht; denn ein gemeiner Mensch hat, sobald er sich festsetzt oder an einem festen Orte sich verschanzt, an Schlechtigkeit nicht seinesgleichen, denn er zerstört alles, was er erreicht.

IV. Nie soll man einen gemeinen Menschen beklagen, wenn man sieht, dafs er [sich] einen Arm oder ein Bein bricht, oder dafs er Mangel an dem Notwendigsten leidet; denn — bei Gott! — ein gemeiner Mensch will um Klagens oder Wehklagens willen mit dem Seinen nicht [einmal] dem helfen, der ihn am nächsten angehen mag; deshalb mufs man seine Taten einschränken.

V. Gemeine, spitzbübische Bande, reich an Trug und Wucher, an Aufgeblasenheit und Überhebung! — ihre Taten kann man nicht ertragen; denn sie kümmern sich nicht um Gott, um Redlichkeit und Rechtschaffenheit; sie tun es fast dem Adam gleich. Möge Gott sie mit Unglück schlagen!

Vgl. die Anmerkungen bei Stimming, B. d. B.¹, S. 276 f. und Stimming, B. v. B.³, S. 215. —

7. *acaptlar*. Gegen die Bedeutung „mendier“, die auch Bartsch und Stimming nicht angesetzt haben, äufserte sich zuletzt Schultz-Gora: Literaturbl. 32 [1911], Sp. 294 (Bespr. v. Levy, Pet. dict.); auch ich glaube, dafs hier die Übertragung „sich besorgen (im Einzelkauf)“ befriedigt.

8. *mentir* an der zweiten Stelle „die Treue brechen“, vgl. Tobler, Verm. Beitr. I², S. 213, Anm. 1.

17. Zu *son* s. S. 93.

26 f. S. Kalepky: Zeitschr. f. Roman. Phil. 32, S. 515.

29. S. Stroński, Folquet de Marseille, S. 227.

33. Über *rasa* findet man jetzt alles Nötige zusammengestellt bei Levy, S.-Wb., s. v. *rasa*. — Dafs *tafur* aus dem Armenischen stamme, hat Schmitz (Roman. Forsch. 32, S. 608—612) vertreten.

36. Anakoluth.

Tenzone
zwischen Guillem Rainol d'Apt¹ und Guillem Magret.

VIII. (Gr. 223, 5 = 231, 3.)

Magret, puïat m'es el cap.

Überschrift: Tenso den maigret. e den. G. raynols *C*, La Tenzo De Maigret e Den Guillem *a*¹, Tenso *E*, Guillems ramuols dat. e magretz *A*, Guillems ranols. eden magret *I*, Willems ramnols dat *D*. —

A 179 (Pakscher e De Lollis: Studj di filol. romanza 3. S. 556), *C* 386, *D* 145, *E* 218, *I* 154, *K* 140 (nicht benutzt), *N* 275 (nicht benutzt), *a*¹ 566 (Bertoni, Il canz. prov. di Bernart Amoros, compl. Càmpori, S. 409); hat gestanden in *R* 74. —

Str. I, II, III, IV: Raynouard, Lex. rom. I, S. 510; MW 3, S. 340;

Str. I, II, III, IV, VI: MG 956 (angeblich nach *ICEN*) (eklektisch). —

Die Varianten genügen nur, um die beiden Hauptgruppen der Hss.:

ACDEI: *a*¹

erkennen zu lassen. — Engerer Zusammenhang zwischen *ADI* ist zu vermuten, die hierfür in Betracht kommenden Verse sind aber nicht unbedingt beweisend.

Metrische Form:

7aaab_~aaab_~.

6 Strophen und 2 Tornaden; coblas doblas, Reim a wechselt alle 2 Strophen, Reim b geht durch. — S. dazu Maus, S. 67 und Klein, Mönch, S. 100.

Gleiche Reimfolge, aber andere Reime haben:

Gr. 173 (Gausbert de Poicibot), 4 (Witthoeft, Sirventes joglaresc, S. 53).

Gr. 335 (Peire Cardenal), 27 (Raynouard, Choix 4, S. 446).

Gr. 443 (Torcafol), 1 (Witthoeft, Sirventes joglaresc, S. 60).

¹ Offenbar Apt im Dép. Vaucluse. Vgl. Mistral, Tresor I, 160 u. Chabaneau, Biographies, S. 151.

Orthographie nach C.

- I. ,Magret, puiait m'es el cap
so qu'ins el ventre no'm cap;
Bos etz per lista e per drap;
mas qi be'us quer ni'us esterna,
5 trobar vos pot, si no'us sap,
pres del vaysselh ab l'enap;
qu'ades tendetz vostre trap
lai on sentetz la taverna.'
- II. „Guillems Rainols, a mescap
10 metrai mos motz; que ar rap
de tal luec — e trop no'm gap —
on non vuelh lum ni lanterna;
e s'ieu a vilans escap,
si que negus no m' atrap,
15 doncx tenc lo parlar per gap.
En talant ai que'us esquerna.“
- III. ,A penas hi truep que'y lim:
merce d'en Bernat Razim,
Magret, que'us ten sec e prim
20 en estiu e quant yverna.
E'us ai vist un tal noyrim,
los varos qu'avetz el sim,
que'us fan plus lag de Caym
e'us reversion la luzerna.'
- IV. 25 „Guillem, de la claustra'us vim
issir enseint ab un vim;
e s'ieu de vos no m'escrim,
non vuelh mais beur' ab Maerna;
qu'anc pus nos enioglarim,
30 vos ni yeu non sai auzim
tan bos motz ni que mielhs rim
cum ,Vos don l'arma s'enferna!'“

Str. VII, VIII fehlen in a¹.

I. 1 Maigret *Ca*¹ — 2 neutre *a*¹. non *DEa*¹ — 3 lista e] listre *DI*,
listr *A*, drat *E* — 4 quer] sec *a*¹ — 5 si] qi *a*¹ — 7 drap *I*

II. 9 ramuols *A*, ramnols *D*, ranols *EI*, renols *a*¹ — 10 mos] uos *I*.
qieu *ADI*, qeus *a*¹ — 11 e trop] ages *a*¹. non *AE*. cap *Da*¹ — 12 ou]
dom *a*¹ — 13 uilan *CE* — 14 arap *A* — 15 ben *a*¹. lor *Ia*¹. cap *D*,
iap *a*¹ — 16 en] e *a*¹, que *A*. osquierna *a*¹

III. 17 hi] *fehlt E* — 18 de *a*¹ — 19 maigret *CEIa*¹ quens (?) *D*,
quis *a*¹. tenc *I*, tem *a*¹ — 20 e] *fehlt D* — 21 ai vist un] auist un *CEI*,
aïoston *a*¹ — 22 lo *E* — 23 chain *a*¹ — 24 enuerzon *a*¹

IV. 25 la] *fehlt a*¹. 'us] ues *a*¹ — 26 esaint *E*, e sen yg *C* —
27 de] ab *a*¹ — 28 a *Aa*¹ — 29 uos *a*¹ — 30 ieu ni uos *a*¹. ne *C* —
31 tan bos] tans bos *AD*, meillors *a*¹. ni que mielhs] far ab (ni *a*¹) meils
*Ea*¹, far ab null *C*

- V. , Adug vos an a derroc,
Magret, dat, putans e broc —
35 quascus i fes so que poc —
e'l foudatz que vos governa!
Toglar vielh, nesci, badoc,
si mais voletez qu'om vos loc,
chantatz cum l'autre mairoc
40 de Mainier o d'Audierna!'
- VI. „Per nos laissez vostre floc,
et avetz el suc maynt loc,
Guillem, don a meyns maynt floc,
cara de boc de biterna!
45 E no'us cugetz que'us hi toc,
qu'anc iorn pipidos no'n moc,
que no'y ac pel, pus no'y ploc.
E tenetz dreg vays Salerna.“
- VII. ,Magret, ben saup selh que'us moc
50 del senrier detras lo foc,
gal val mais odors de broc
contra sabor de sisterna.'
- VIII. „Per so no'us cuietz que'us toc,
en rossinier, nas de croc;
55 mas tornatz en vostre loc
on portavatz la lanterna!“

V. 33 a] *fehlt I* — 34 maigret *CEIa¹*. putan dat *D.* datz *a¹*. putan *Ia¹* — 36 el uins qel uentreus gouerna *a¹* — 39 l'autre] autre *E*, lautru *a¹*. moiroc *EI* — 40 Mainier] manier *I*, mainer *a¹*. o d'Audierna] edaudierna *E*, e de druerna *AD*, ede drudaria *I*, ododierna *a¹*

VI. 41 por *a¹*. nos *Aa¹*. laissez *D.* laisset *I* — 42 anetz *A.* sus *I.* cim tal *a¹* — 43 a meyns] an mien *a¹* — 44 di biterna *a¹* — 45 no'us] no *E.* per so non cuges qei toc *a¹* — 46 pipidona *a¹*, pepisson *ADEI*, per pisson *C.* noi *Aa¹* — 47 cant *a¹*. ac]a *ADEI*, ac a *a¹*. si *Aa¹*, cui *DI*, cug *E.* no'y] no *D.*, noil *a¹*

VII. 49 Maigret *CDEI*. sap *I* — 50 sanrier *I* — 51 cassatz *AD*. odor *C.* olor *EI*, uins *AD*

VIII. 53 no'us] no *E.* que'us] qieus *ADE* — 54 nac *A.* na *I.* roc *ADI*

I. ,Magret, es ist mir in den Kopf gestiegen, was in meinem Bauche keinen Platz findet: Schön seid Ihr an Saum und Tuch; wer Euch aber wohl sucht oder nachgeht, kann — wenn er nicht weiß, wo Ihr seid — Euch mit dem Humpen beim Fasse finden; denn immer spannt Ihr Euer Zelt da auf, wo Ihr die Kneipe spürt'.

II. „Guillem Rainol, verschwenden werde ich meine Worte; denn, ungelogen, ich reifse mich jetzt von einem solchen Orte los, wo ich nicht Licht noch Laterne will; und wenn ich gemeinen Menschen entkomme, sodafs mich niemand erwischt, dann halte ich das Sprechen für eitel Geräusch. Ich gedenke, Euch zum besten zu haben.“

III. „Kaum finde ich dort, was ich dort abhobeln soll, — dank Herrn Bernart Traube, der Euch, Magret, immer dürr und dünn hält. Und ich habe an Euch einen solchen Sprofs gesehen, nämlich die Geschwüre, die Ihr auf der Stirn habt, die Euch häßlicher als Kain machen und Euch die Lampe umwerfen.“

IV. „Guillem, aus dem Kloster sahen wir Euch mit einem Weidengürtel treten; und ich will niemals mehr mit Maerna trinken, wenn ich mich Euer nicht erwehre; denn nie, seitdem wir Spielleute geworden sind, hörten wir hier so gute Worte noch irgend etwas, was besser reimt als: ‚Ihr, dessen Seele der Hölle verfällt!‘“

V. „Magret, ruiniert haben Euch Würfel, Dirnen und Krüge — alle nach besten Kräften — und die Dummheit, die Euch beherrscht! Ihr alter, einfältiger, törichter Spielmann, wenn Ihr ferner wollt, dafs man Euch miete, so singet wie die anderen Mäuler(?) von Mainier oder von Audierna!“

VI. „Um unseretwillen lieft Ihr Eure Kutte, und Ihr habt manche Stelle auf dem Kopfe, Guillem, wo sich wenige Haarbüschel finden, Gesicht eines Höllenbockes! Denket nicht, dafs ich Euch dort berühre; denn niemals bewegte sich von dort eine Haarwurzel, denn es gab dort kein Haar, weil es da nicht regnete. Und Ihr geht geradeswegs nach Salerno.“

VII. „Magret, wohl wufste der, welcher Euch vom Aschenkasten hinter dem Feuer fortbewegt hat, wieviel wertvoller Humpenduft ist als Zisternengeschmack“.

VIII. „Glaubet deshalb nicht, dafs ich Euch angreife, Herr Pferdeknecht, Hakennase; aber kehret zu Eurem Orte zurück, an dem ihr die Laterne trugt!“

3. *bos etz per lista e per drap.* V. 33 nötigt, *bos* als ironisch aufzufassen: „gut seid Ihr“ = „schäbig seid Ihr“. — So hat der Verfasser der *Vida* diesen Vers wohl auch verstanden, für dessen Mitteilung *anc mais non anet en arnes* hier die Quelle vorliegen dürfte. Vgl. S. 100.

5. Für *saber alcu* „wissen, wo jemand ist“ bringt Levy, S.-Wb., s. v. einige Belege.

9ff. Ich verstehe die II. Strophe so: G. Magret gibt vor, von einem Liebesabenteurer (V. 11/12) zu kommen, und hat wenig Lust, sich in einen Streit einzulassen.

9/10. P. Meyer, Flamenca² I glossiert *metre a mescap* „abandonner, laisser dans l'embarras“, womit hier nichts anzufangen ist. In den vorliegenden Versen kommt eine wörtliche Übersetzung „zum Unglück setzen“ der Bedeutung „verschwenden“ gleich.

17. G. Magret sei so mager, daß nichts an ihm abzuhobeln sei.

18. Ich glaube, daß G. Rainol hier seiner Schmähung eine originelle Fassung gegeben hat: *Razim* bedeutet „Weintraube“, und G. Magret wird vorgeworfen, er lasse sich von dieser (im Provenz. Mask., wie von einem Gönner) ständig *tener*, d. h. er sei ein Säufer. Vgl. *Raimon Oblacheira* bei Soltau: Zeitschr. f. Roman. Phil. 24, S. 44.

23. *Caym* ist im Provenz. die gewöhnliche Form des Namens: s. Appel, Peire Rogier, S. 107. Über entspr. Formen in anderen roman. Sprachen s. Walther Suchier, *L'enfant sage*, Glossar.

24. = „Infolge vieler Geschwüre könnt Ihr nichts sehen“.

28. Soll man in *Maerna* einen Frauen- oder Ortsnamen sehen? Die handschriftl. Überlieferung schwankt zwischen *a M.* und *ab M.* Als Ort käme Maderno am Gardasee in Betracht, das *d* macht aber Schwierigkeiten, und der Sinn des Verses wäre nicht zu erkennen. *Maerna* als Bezeichnung für ein weibliches Wesen paßte gut zu dem Bilde, das wir von G. Magret durch diese Tenzone erhalten.

29. *que*. Der Zusammenhang ist mir unklar.

30. *non sai auzim* möchte ich nicht gegen alle Hss. in *sai non auzim* ändern, *sai* dürfte vielmehr hier als unbetont behandelt sein. Sonst könnte man vielleicht auch *sai s'auzim* konjizieren, dann wäre *sai* 1. Sg. Ind. Präs. von *saber*.

37. Wohl Vok. Sing., allerdings nicht völlig sicher.

39. *maïroc* oder *moïroc*. Der Donat proensal (Stengel, Die beiden ältesten provenz. Grammatiken, 53, 45) bringt *marrocs, mairocs* „i. quedam civitas“, womit ich hier nichts anzufangen weifs. Vielleicht Zusammenhang mit *mor, morre* „Maul“; zu einem Suffix *-occu* s. Meyer-Lübke, Gramm. II, § 499. Es könnte hierbei auch *a¹* den besseren Text bringen.

40. Vgl. S. 98.

41. *Per nos*: um der Spielleute willen.

42. Dieser Spott bezieht sich wohl weniger auf G. Rainols früheren Stand, als vielmehr darauf, daß dessen Haar schon spärlich wird (*maynt loc!*).

44. An folgenden Stellen wird über altprov. *biterna* gehandelt, das im Altprovenz. bis jetzt nur in diesem Verse belegt ist: Raynouard, Lex. rom. 2, 398; Mistral, Tresor I, 293; Levy, S.-Wb., s. v. und Schuchardt: Zeitschr. f. Roman. Phil. 27, 108 f. — Es scheint mir weitaus die größte Wahrscheinlichkeit für sich zu haben, daß *biterna* hier die gleiche Bedeutung hat, die sich (nach Mistral's Angabe) noch heute findet in der Redensart „un diable de biterno“, nämlich „Hölle“. Das paßte auch gut zu V. 32.

45. *'us cugetz; 'us*, Dat. eth.

46. Thomas: Romania 34, S. 181: „*pepidon*, qui semble désigner la bulbe des cheveux“. Diese Bedeutung paßt hier gut, *pipidon* ist wohl an dieser Stelle damit identisch.

48. Wahrscheinlich Beziehung auf Salernos medizinische Bedeutung im Mittelalter: „Ihr seid krank“, o. ä. — *Salerna* ist die prov. Form für *Salerno*, afrz. *Salerne* (s. Foerster, Kristian von Troyes, kl. Cligés³, V. 5818); vgl. *Palerna*: Stimming, B. v. B.³, S. 180.

50. *senrier*. Von Levy (S.-Wb. und Pet. dict.) nur als Adj. in Verbindung mit *foru* aufgeführt. Die Bedeutung von neuprov. (s. Mistral, Tresor I, 514) *ceudrié* „ceudrier d'un fourneau, d'un foyer“ befriedigt auch im vorliegenden Verse.

49/50 scheint ungläubigen Hohn über die in der II. Strophe angedeutete Situation auszudrücken. — *selh que* ist G. Rainol.

52. *contra* „im Vergleich zu“ s. Stimming, B. v. B.³, S. 166.

53. = „Auch ich füge Euch nichts Böses zu“.

54. Levy, S.-Wb., s. v. stellt das über *rossinier* Gesagte zusammen. Schultz-Gora gibt im letzten Anhang zu „Ein Sirventes von Guilhem Figueira gegen Friedrich II.“, S. 60 *rossinier* durch „Pferdeknecht“ wieder.

55 f. = „Kehrt ins Kloster zurück!“ Vgl. die Strophe über Peire Rogier in der Trobadorsatire Peires von Auvergne (Appel, Peire Rogier, S. 4 und Zenker, Peire von Auvergne, S. 113 und S. 193).

Anhang.

Kanzone.

(Gr. 47, 2.)

Aissi quon hom que senher ochaizona.

Berenguier de Palazol: Da 176, *I* 140 (MG 400), *K* 126 (nicht benutzt).

Mönch von Montaudon: Creg., R 39 (MG 399).

Guillem de Berguedan: C 210 (MG 156).

Guillem Magret: E 137.

Aimeric de Belenoi: f 48 (nach Herrn Prof. Jeanroys Mitteilung; nach P. Meyers Zählung 53). —

Keller, Lieder Guillems von Berguedan, S. 15 (nach *C*); Philippson, Der Mönch von Montaudon, S. 28 (nach *CIR*). —

Kritisch hgg.: Klein, Die Dichtungen des Mönchs von Montaudon, S. 88. —

Ich muß darauf verzichten, ein Handschriftenschema aufzustellen, da die Varianten hierzu kein ausreichendes Material bieten. — Ob man aus den von Klein angeführten Versen 3, 8, 14 auf Zusammenhang von *R* und *f* schließen kann, scheint mir nicht aufser Zweifel.

Metrische Form:

10a_⌋ 10b 10b 10a_⌋ 10c 10c 10c 8d 8d 8e 8e.

3 Strophen; coblas unisonans. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 529, 1. — Vgl. Klein, Mönch, S. 110.

Orthographie nach *C*.

- I. Aissi quon hom que senher ochaizona
ses tort, dompna, quan l'a en son poder,
e'l quer merce e no la'n vol aver,

V. 1—8, 33 in E verstümmelt.

I. 1 . . cel cui senhor . . . a *E*. senhor *CR* — 2 sestort do . . . n
la enson po . . . *E* — 3 . . quer merce . . . uol auer *E*. eil *I*. lai *Rf*. ual *I*

- ans lo ten tan tro que del sieu li dona,
 5 — m'ochaizonatz, quar vos platz e'us sap bo,
 e m'avetz mes, dompn', en vostra preizo;
 mais ia de me non auretz rezemso;
 qu'enans vuelh que pres mi tenguatz,
 dompna, que si'm desliuravatz;
 10 e non cug qu'om anc mais vis pres
 qu'esser desliuratz no volges.
- II. Mas saber vuelh, dompna mieiller de bona
 e la genser qu'om anc pogues vezer,
 si m'auciretz, que no'us puesc mal voler,
 15 qu'eu non o cre ni'm semblatz tan fellona,
 e vos gardatz vos en de falizo,
 qu'atressi falh senher vas son baro
 quo'l bars vas lui, si'l men' outra razo;
 e per so que vos no fallatz,
 20 pus pres m'avetz, no m'auciatz;
 valha'm ab vos ma bona fes,
 e humilitatz e merces!
- III. Que s'ieu fos reys, vos agratz d'aur corona.
 Tan vos mi fai abelir e temer
 25 vostra beutatz, on ai mes mon esper
 si qu'az outra mos cors no s'abandona;
 e membre vos, dompna, del guizardo,
 que loniamen ai servit em perdo!
 Mas fe que deg a mon ,Belh Companho',
 30 d'una re mi suy acordatz:
 cossi que vos en captenhatz,
 vos amaray, o'us plass' o'us pes;
 mas mot volgra mais que'us plagues!

4 ans . . . n tro que del . . . dona *E.* lo tem *D.* laten *R.* — 5 mochai
 . . . quar uos pl . . . *E.* e'us] nius *f.* sabon *I.* — 6 . . . es donē
 uostra . . . *E.* — 7 . . . *E.* auret *C.* — 8 . . . que pres me teuhatz *E.*
 qu'enans] que mais *Rf.* — 9 deslieurauatz *R.* — 10 e non cre fos mais
 nuls hom pres *R.* — 11 desliurat *C.* deslieuratz *R.*

II. 12 mielher dona de bona *R.* — 13 gensor *C.* — 14 mausizetz *ER.*
 que no'us] quieu nous *R.* quieu nō *f.* — 15 ni'm] ni *f.* ies non o cre
 que siatz t. *f.* *R.* — 18 quo'l] sel *R.* pars *C.* sill *I.* — 19 vos] pus *R.* —
 20 ausizatz *DE.*

III. 28 can loniamen uos ay amat en perdo *R.* — 29 que] quieu *f.* —
 30 res *R.* — 31 en] non *R.* — 32 o'us plass'] uos plass *DEIf.* plausaus *R.*
 ons pes *D.* — 33 mas molt uolgra mais que . . . *E.* ualgra *f.*

I. So wie ein Mann ohne Schuld, den ein Herr grausam be-
 handelt, wenn er ihn in seiner Gewalt hat, und er (der Gefangene)
 bittet ihn um Gnade, und er (der Herr) will sie gegen ihn nicht

üben, vielmehr hält er ihn so lange gefangen, bis er (der Gefangene) ihm von seinem Vermögen gibt, — so grausam behandelt Ihr mich, da es Euch gefällt und angenehm ist, und so, Dame, habt Ihr mich in Euren Kerker gelegt; doch niemals werdet Ihr von mir Lösegeld empfangen, denn ich sehe es lieber, Dame, dafs Ihr mich gefangen haltet, als wenn Ihr mich freigäbet, und niemals sah man einen Gefangenen, glaube ich, der nicht hätte frei sein wollen.

II. Aber, Dame, die Ihr besser seid als gut und die trefflichste, die man je sehen konnte, wissen will ich, ob Ihr mich töten werdet, da ich Euch nicht übelwollen kann; denn ich glaube dies nicht, und Ihr scheint mir nicht so argen Sinnes, und Ihr hütet Euch hierin vor Sünde; denn ebenso sündigt ein Herr gegen seinen Baron wie ein Baron gegen ihn, wenn er ungerecht gegen ihn verfährt. Damit Ihr keine Sünde begehet, tötet mich nicht, nachdem Ihr mich gefangen habt; möge mir bei Euch meine Treue und Eure Freundlichkeit und Herzengüte nützen!

III. Wenn ich nämlich König wäre, würdet Ihr eine goldene Krone haben. So wird mir Wohlgefallen und Besorgnis durch Eure Schönheit erregt, auf die ich meine Hoffnung gesetzt habe, dafs ich mich keiner anderen widme; Dame, denket an den Lohn; denn ich habe lange Zeit Euch vergeblich gedient! Aber bei der Treue, die ich meinem ‚Schönen Gefährten‘ schulde, eins habe ich beschlossen: Wie Ihr Euch auch verhalten möget, ich werde Euch lieben, mag es Euch gefallen oder lästig sein; doch viel lieber wäre es mir, wenn es Euch gefiele!

Vgl. die Anmerkungen in Philippson, Der Mönch von Montaudon, S. 70. —

1. *ochaizonar*. Zu den bekannten Bedeutungen „schelten, beschuldigen“ fügt Kolsen (*Zeitschr. f. Roman. Phil.* 32, S. 702) hinzu „einem etwas zuschreiben, beimessen, etwas auf jem. zurückführen“. Hier wie V. 5 befriedigt keine; der Sinn verlangt etwa „grausam behandeln“, eine Bedeutung, die sich unschwer ergibt aus „schelten und dem Schelten durch Taten Nachdruck verleihen“. — Schon Ph. gab in der Inhaltsangabe dieser Kanzone *o.* durch „placken“ wieder.

5. Der Gedanke wird unlogisch weitergeführt.

6. Zum Motiv der Gefangenschaft im Minnelied s. Wechssler, Kulturproblem I, S. 160.

16. Ph. dürfte das Richtige treffen, wenn er erklärt: „Und Ihr hütet Euch in Bezug darauf“ [nämlich: mich zu töten] „vor

Sünde“. — *defalizo* ist zwar Raynouard, Lex. rom. 3, 254 als „faute, erreur“ belegt, doch hier würde die Präposition *en* für zu erwartendes *de* bei *se gardar* Schwierigkeiten machen.

24. *vos*, Dat. eth.

29. Philippons Vermutung, ‚*Belh Companho*‘ möchte der Versteckname für die besungene Dame sein, halte ich für wahrscheinlicher als die Annahme, hier liege ein allgemeiner Ausdruck für die Geliebte vor.

31. *en*, in Bezug auf die Liebe des Trobadors.

PC
3
Z52
Hft 49-52

Zeitschrift für romanische
Philologie. Beihefte

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

CIRCULATE AS MONOGRAPH

